MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE IV, TOMO III

Memorie nn. 8-12

1965-1966

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1966

INDICE

DEL TOMO III, SERIE IV

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª n. 8

GLI STATUTI DELLA COMPAGNIA DEI CARAVANA DEL PORTO DI GENOVA

(1340-1600).

MEMORIA

DI

GIORGIO COSTAMAGNA

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1965

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 13 MARZO 1964
SULLA MEMORIA DI GIORGIO COSTAMAGNA INTITOLATA

GLI STATUTI DELLA COMPAGNIA DEI CARAVANA DEL PORTO DI GENOVA (1340-1600)

La Commissione nominata dalla Classe di Scienze Morali, Storiche, Filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino nella seduta del 25 febbraio 1964, composta dei prof. G. Bonfante, M. Chiaudano, R. Manselli, dopo la rinuncia del prof. Falco, si è riunita il giorno 17 marzo 1964 alle ore 12 nell'Istituto di glottologia dell'Università di Torino ed ha preso in attento esame il manoscritto presentato dal prof. Giorgio Costamagna, direttore dell'Archivio di Stato di Genova, che reca il titolo *Gli Statuti della Compagnia dei Caravana del Porto di Genova (1340-1600)*.

La Commissione è unanime nel riconoscere la singolare importanza di questo testo, veramente unico dal punto di vista degli ordinamenti dei lavoratori portuali italiani, sia per il Medioevo, sia per l'Età moderna. L'organizzazione economica di questi lavoratori, quale ci viene rivelata da questi Statuti, porta elementi che illuminano un lato finora del tutto sconosciuto della vita economica e sociale dei porti di tutta Europa, per i quali non esiste nessun documento simile, neppure nella grande raccolta di J. M. PARDESSUS, *Collection de lois maritimes antérieures au XVIIIe siècle,* Parigi, 1828-1845.

La pubblicazione di questi Statuti presenta anche un grandissimo interesse dal punto di vista filologico e linguistico, giacché ben pochi sono i testi volgari liguri antichi. Questi Statuti inoltre (cosa unica) sono talora la traduzione di provvedimenti scritti in latino da diverse magistrature della Repubblica di Genova. Per questo e per altri ovvii motivi, la Commissione unanime ritiene che sia della massima importanza la pubblicazione non solo del testo volgare, ma anche di quello latino. In questo modo il lavoro assume una importanza ancora maggiore, onde la Commissione unanime ne propone la pubblicazione nelle MEMORIE dell'Accademia.

Torino, 17 marzo 1964.

La Commissione
GIULIANO BONFANTE
MARIO CHIAUDANO
RAOUL MANSELLI

GLI STATUTI DELLA COMPAGNIA DEI CARAVANA DEL PORTO DI GENOVA (1340-1600)

Memoria di Giorgio Costamagna
presentata dal Socio corrisp. Mario Chiaudano
nell'adunanza del 23 Giugno 1964

Riassunto. — *Nell'*Introduzione *si descrivono i cinque manoscritti, contrassegnati con le lettere A, B, C, C bis, D, risalenti ad epoche diverse, comprese tra la prima metà del secolo XIV e la fine del sec. XIX, dando in nota (pagg. 1-2) la bibliografia degli studi fondamentali e infine (pag. 7) le norme seguite nell'edizione.*

Si riproducono quindi gli Statuti.

INTRODUZIONE

Con un Decreto Ministeriale aveva termine, il 12 dicembre 1952, la plurisecolare esistenza della Compagnia dei Caravana, i famosi scaricatori del porto di Genova.

Spariva così una caratteristica istituzione non certo sconosciuta, chè ancor molti nella Superba ricordano gli uomini dal gonnellino azzurro affaccendati nel Deposito Franco, ma più oggetto di curiosità per taluni atteggiamenti esteriori, quali l'abito, i soprannomi dei suoi membri o la loro provenienza dalle valli Bergamasche, che non di meditato studio.

In realtà la storia della Compagnia dei Caravana, nonostante una modesta bibliografia al riguardo (1), è in gran parte da studiare, dalle ne-

---

(1) L. A. Cervetto, *La Compagnia dei Caravana*, le feste inaugurali del gonfalone e del quadro ricordo dei figli dei Caravana che si segnalarono per dignità ed ingegno, Genova, 1901; E. Lepetit, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1893;

GLI STATUTI
DELLA COMPAGNIA DEI CARAVANA
DEL PORTO DI GENOVA
(1340-1600)

Memoria di GIORGIO COSTAMAGNA
presentata dal Socio corrisp. Mario CHIAUDANO
nell'adunanza del 23 Giugno 1964

Riassunto. — *Nell'*INTRODUZIONE *si descrivono i cinque manoscritti, contrassegnati con le lettere A, B, C, C bis, D, risalenti ad epoche diverse, comprese tra la prima metà del secolo XIV e la fine del sec. XIX, dando in nota (pagg. 1-2) la bibliografia degli studi fondamentali e infine (pag. 7) le norme seguite nell'edizione.*

Si riproducono quindi gli Statuti.

INTRODUZIONE

Con un Decreto Ministeriale aveva termine, il 12 dicembre 1952, la plurisecolare esistenza della Compagnia dei Caravana, i famosi scaricatori del porto di Genova.

Spariva così una caratteristica istituzione non certo sconosciuta, chè ancor molti nella Superba ricordano gli uomini dal gonnellino azzurro affaccendati nel Deposito Franco, ma più oggetto di curiosità per taluni atteggiamenti esteriori, quali l'abito, i soprannomi dei suoi membri o la loro provenienza dalle valli Bergamasche, che non di meditato studio.

In realtà la storia della Compagnia dei Caravana, nonostante una modesta bibliografia al riguardo (1), è in gran parte da studiare, dalle ne-

(1) L. A. CERVETTO, *La Compagnia dei Caravana*, le feste inaugurali del gonfalone e del quadro ricordo dei figli dei Caravana che si segnalarono per dignità ed ingegno, Genova, 1901; E. LEPETIT, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1893;

cessarie indagini sul nome stesso, che i più vogliono derivato dall'arabo (1), alle ricerche sulle sue origini e sul suo crescere, dall'inquadramento dell'associazione nella vita del Comune ai rapporti ed alle lotte dei vari gruppi associati tra loro.

Fortunatamente previdenza di uomini e coincidenza di eventi hanno salvato (2) il piccolo, antico Archivio della Compagnia ed a chi voglia indagare l'origine e l'evoluzione dei problemi che travagliarono e travagliano la vita economica, sociale e politica si aprono, oggi, i codici rivelatori della storia di una associazione di scaricatori in un grande porto mediterraneo di cui si possono seguire le vicende per oltre seicento anni.

È di oggi la vertenza relativa alle così dette autonomie funzionali, agitantesi, talora aspra e senza esclusione di colpi, tra le compagnie di scaricatori dei nostri porti e la grande industria, che vorrebbe provvedere direttamente al carico ed allo scarico delle proprie merci. Non sono molto lontane nella memoria degli operatori economici le figure dei così detti « confidenti », fioriti, si scusi l'eufemismo, dopo la famosa legge Manna del 1864 sulla abolizione delle corporazioni di arti e mestieri nè si è spenta l'eco lasciata dalle lotte ingaggiate dalle « Leghe di miglioramento » intorno all'inizio del nostro secolo, ma non minori motivi di interesse svelano le vicende della Compagnia durante i secoli XVI e XVII. Il contributo diventa poi, se non si va errati, eccezionale per l'epoca medievale; periodo per il quale la documentazione è necessariamente scarsa, poco è stato pubblicato (3) e nulla quasi conosce sui contrasti tra i vari gruppi di lavoratori portuali

---

B. Roselli, *La Compagnia dei Caravana*, Genova, 1952; cfr. anche E. Marengo, C. Manfroni, G. Pessagno, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911, p. 147 e V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Genova, 1955, p. 441.

(1) Così il Marengo, *op. cit.*, p. 163.

(2) Si deve essere particolarmente grati al dr. Giovanni Pratico, Soprintendente Archivistico per la Liguria, se il piccolo Archivio della Compagnia è stato depositato presso l'Archivio di Stato di Genova.

(3) Tra gli studi d'insieme si possono citare i seguenti: E. Bensa, *Della giurisdizione mercantile in Genova nel Medioevo*, Archivio Giuridico, XXVII, 1881; E. Bensa, *I commercianti e le corporazioni d'arte nella antica legislazione genovese*, Genova, 1884; L. Mannucci, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il sec. XIII*, « Giornale Storico e Letterario della Liguria », VI, 1905, p. 241 e segg.; P. Malnate, *Le corporazioni operaie e la libera concorrenza nel Porto di Genova*, Genova, 1901; per le singole corporazioni si vedano G. Rossi, *Capitoli della Consorteria dei Forestieri della Chiesa dei Servi*, in Genova, in « Miscellanea di Storia Italiana », XI, Torino, 1871, p. 333 e segg.; E. G. Parodi, *L'Arte dei Macheroli e i suoi capitoli*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIII, 1926, p. 299 e segg.; G. Pierucci, *L'industria della carta in Liguria*, in « Raccoglitore Ligure », 1932, n. 7; U. Levrero, *La Corporazione dei Zavattari e Stracceri*, in « Raccoglitore Ligure », 1933, n. 6; O. Pa-

tendenti ad escludere i concorrenti nel lavoro; vertenze, invece, così vivacemente lumeggiate dalle decisioni dell'Officium Mercantiae del Comune di Genova di cui è rimasta la documentazione nell'Archivio dei Caravana.

Il « Breve Curiae Maris Pisanae Civitatis » ed il « Breve Portus Kallaretani », illustrati dall'Astuti (1) e dal Chiaudano (2), come, del resto, il « Liber Gazariae » genovese (3), per non dire degli statuti Catalani (4), ci hanno conservato importantissime disposizioni relative alla disciplina dei porti e dei traffici marittimi nel Medioevo. È indubbio, altresì, come ancora acutamente ha osservato il Chiaudano (5), che nel secolo XIV il Comune si sforza di subordinare sempre più rigidamente le corporazioni alla propria legislazione; a questo riguardo certamente i « breves », da un lato, e gli statuti comunali, dall'altro, possono chiarire molti aspetti oscuri, tuttavia è altrettanto evidente che se si vuole pervenire a conoscere realmente sia come lo stato abbia regolato la vita dei gruppi associati nel proprio interno sia come i contrasti tra questi si accendessero e si trascinassero nel tempo occorre far ricorso alla documentazione. Solo, infatti, seguendo, attraverso i documenti, a volte una lenta evoluzione, a volte un rapido mutamento, riconoscendo l'intrecciarsi ed il sovrapporsi di eventi e di contrasti, si potrà indagare il movimento del pensiero che foggia gl'istituti in infiniti modi, lenti o fulminei, semplici o complessi, attraverso impensati abbandoni o calcolati ritorni, dei quali il tipo fissato da una legge non è tanto l'espressione reale quanto l'irrigidimento di un aspetto momentaneo.

Tali le ragioni per cui ci appare prezioso l'archivio dei Caravana anche se minuscolo. Si tratta, in effetti, di cinque manoscritti, contrassegnati

---

STINE, *Liguri pescatori di corallo*, in « Giornale Storico e Letterario della Liguria », 1931, p. 159 e segg.; dello stesso autore, *L'Arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXI, 1933, p. 277 e segg.; R. LOPEZ, *Le origine dell'arte della lana*, in « Studi sulla economia genovese nel Medioevo », Torino, 1936, p. 149 e segg.; R. DI TUCCI, *Lineamenti storici dell'industria serica genovese*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXI, 1948, p. 19 e segg.

(1) G. ASTUTI, *Breve Portus Kallaretani*, Torino, 1958, cfr. ivi la ricca bibliografia.

(2) M. CHIAUDANO, *Breve Portus Kallaretani*, in « Nuovissimo Digesto Italiano », vol. II, pag. 576 e segg.

(3) V. VITALE, *Le fonti di diritto marittimo Ligure*, Genova, 1951, cfr. ivi la bibliografia.

(4) PARDESSUS, *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII^{e} siècle*, Paris, 1839.

(5) M. CHIAUDANO, *op. cit.*

con le lettere A, B, C, C *bis*, D, risalenti ad epoche diverse comprese tra la prima metà del secolo XIV e la fine dello scorso.

Il manoscritto A, il più antico pervenutoci, comprende i venerandi statuti del 1340 nonchè i capitoli agli stessi aggiunti negli anni successivi fino ai primi decenni del secolo XVI. È composto da quattro fascicoli pergamenacei di 5, 3, 2 e 4 fogli nell'ordine. Le carte, pertanto, sono 28 di cui risultano bianche la 20 v. e le seguenti. Le stesse misurano, in media, mm. 215 × 150 e appaiono quasi tutte in buone condizioni di conservazione. I fogli di guardia sono cartacei e mentre il recto della prima carta è in bianco il verso della stessa è occupato per intero da un disegno raffigurante la Vergine Maria che accoglie l'omaggio dei Caravana. Le prime carte, precisamente quelle comprese tra la seconda e l'ottava, risultano squadrate ed in esse permangono evidenti le tracce di una rigatura a secco con spazio interlineare di mm. 7. Sono anche squadrate la carta 11 r. e quelle seguenti la diciannovesima; risulta, oltre che squadrata anche rigata, con uno spazio interlineare di mm 5, la carta 11 v. La rilegatura, risalente con tutta probabilità al secolo XVI, è in cuoio. La prima lettera di ogni capitolo del più antico statuto, risalente, come si è detto, al 1340, trascritto nelle carte comprese tra la 2 r. e la 8 v., è in inchiostro rosso. La cartulazione, probabilmente del secolo XVII, ha inizio con il numero uno arabico dalla seconda carta e prosegue sino alla 27. Escluso il testo del citato statuto, che è tutto di un'unica mano, le grafie con cui appaiono vergati i successivi capitoli sono le più diverse e così dicasi per gl'inchiostri, peraltro, in alcune carte fortemente sbiaditi e ormai quasi illeggibili anche con l'uso della luce di Wood. Evidentemente le norme venivano scritte man mano che erano adottate e, talora, da scrittori improvvisati; sono generalmente in volgare che molto si avvicina talora al genovese, e regolarmente datate. L'ordine cronologico progressivo dei capitoli è generalmente rispettato tranne che in pochi casi in cui lo scrittore, trattandosi di disposizioni a suo giudizio di poco conto, ha creduto opportuno inserirle in piccoli spazi trovati liberi.

Il manoscritto B, pergamenaceo, conserva, oltre a poche disposizioni statutarie che non hanno trovato posto nel precedente, una nutrita serie di sentenze relative a controversie insorte tra i caravana e le altre compagnie di scaricatori del porto. Le più antiche risalgono alla fine del secolo XIV, ed a dirimirle è chiamato l'« Offitium Mercantie », le più recenti al XVII e risultano giudicate dalla Rota Civile. Il volume consta di otto fascicoli, composti, nell'ordine, di 6, 6, 4, 3, 3, 6, 2 e 3 fogli; le carte, pertanto, sono 66, di cui la 24 v., la 50 e quelle successive alla 63 in bianco, più una aggiunta più tardi. Appare, tuttavia, evidente che l'attuale composizione non corrisponde alla primitiva. Infatti quello che attualmente pare un rincarto alla fine del codice non è che la carta che originariamente portava il numero

XXXIII e chiudeva il codice stesso. Essa riporta un abbozzo di indice relativo alle prime trentadue carte, le quali, del resto, risultano rigate in modo uniforme con ventinove righe per pagina e con un interlinea di mm. 5. Le altre carte, pur mantenendo le stesse dimensioni (mm. 21,5 × 19), non presentano, invece, rigatura, sono scritte con molto minor ordine ed è da ritenersi, pertanto, che siano state aggiunte in un secondo tempo; forse al momento della rilegatura. Anche la scrittura delle prime trentadue carte, pur essendo di scrittori diversi, accenna a pretese calligrafiche, che risentono in varia misura di influenze umanistiche o mercantesche, mentre quella delle carte seguenti si rivela vergata da mani talora poco adusate alla penna. Il manoscritto è rilegato in cuoio e la rilegatura sembra sia da attribuirsi al secolo XVII. La prima carta porta sul recto la lettera iniziale miniata a colori e la pagina inquadrata da virgulti secondo la maniera quattrocentesca. Nella pagina di guardia che fronteggia quella sopra descritta è, inoltre, disegnato in grandi dimensioni il compendio « IHS », in monocolore, sormontato da corona.

Il manoscritto C è composto dalla legatura di diversi fascicoli pergamenacei molto irregolari e da alcuni rincarti. Un primo foglio, piegato a metà, forma, da un lato, la parte della guardia che è incollata alla coperta, dall'altro, la carta 3. Altri due fogli, sempre piegati in due e compresi tra le parti del precedente, formano due carte non numerate nonchè la 1 e la 2, mentre la carta 4 è costituita da un rincarto isolato. Si ha, poi, un fascicolo di tre fogli comprendenti le carte 5, 6, 7, 8, 9 e 10. La carta 11 è costituita da un altro rincarto laddove la 12 non è che la prima parte di un foglio di cui l'altra metà forma la carta 25. Tra le due metà del detto foglio sono legati due fascicoli di tre fogli ciascuno comprendenti le carte dalla 13 alla 24. Seguono, infine, tre fascicoli rispettivamente di 4, 3 e 3 fogli con le carte dalla 26 alla 46. Quest'ultima forma anche la guardia. Nel conplesso il codice risulta di 44 carte scritte e 2 in bianco. Le misure medie di ogni carta sono mm. 22,5 × 16,5. Non si osserva alcuna regolarità nella rigatura nè nel numero di righe per ogni carta. La numerazione delle carte risulta in numeri arabici. Le grafie sono di mani diverse e sfuggono, ormai, ad ogni considerazione di carattere paleografico. Il primo documento trascritto, infatti, è il famoso statuto dell'anno 1576 mentre l'ultimo risale ai primi decenni del secolo XVIII. Di qualche interesse lo studio della così detta tradizione, in senso diplomatico, dei documenti trascritti. Interessante, a questo proposito, notare come negli atti di epoca posteriore a quella di adozione della carta bollata, per la regolarizzazione fiscale, venga apposto un contrassegno ritagliato da un foglio della stessa. Quasi sempre rispettato è l'ordine cronologico dei documenti tranne che nelle ultime carte del manoscritto. Questo oltre a disposizioni di carattere statu-

tario conserva anche decisioni di magistrature diverse, soprattutto dei Padri del Comune cui, nell'epoca ricordata, era riservato il controllo sulla Compagnia.

Il manoscritto C *bis* non è che una copia, risalente agli ultimi decenni del secolo XVII, del precedente, cui furono aggiunti un indice dei titoli dei capitoli dello statuto del 1576 e, più tardi, alcuni altri capitoli e decisioni di magistrature quando, terminato il codice C, si credette opportuno continuare a trascrivere sulla copia i documenti di cui si riteneva necessario conservare memoria. L'interesse forse maggiore del manoscritto è dato dal fatto che in esso alcune disposizioni non risultano semplicemente trascritte ma sono invece tradotte in volgare dalle corrispondenti in latino del codice C. Il che, unitamente all'indice ricordato, se non si va errati, tradisce lo scopo che, almeno inizialmente, determinò la stesura, l'intenzione, cioè, di fornire uno strumento di consultazione più comodo e più facilmente interpretabile. La formazione e l'unione dei fascicoli è molto irregolare e non più esattamente determinabile in quanto molti rincarti sono stati incollati direttamente ai fogli. Le carte sono 96 di mm. 23,5 × 17 ciascuna. Le prime quattordici non hanno numerazione, le successive ventisette sono numerate a pagina e sono quelle che comprendono la copia del codice C, le altre dalla 55 in poi sono numerate a carta. Le carte 95 e 96 risultano in bianco. Per la grafia valgono le considerazioni esposte a proposito del manoscritto C.

Il manoscritto D, infine, raccoglie, come i precedenti, disposizioni diverse di cui la più antica risale al 1635 mentre la più recente è datata 1843. È un semplice registro di grossa carta non rigata di 229 carte misuranti mm. 27,5 × 21. Le prime otto carte sono costituite da rincarti, seguono, poi, tredici fascicoli di 4, 16, 8, 13 + 1 rincarto, 8, 21 + 1 rincarto, 6, 1,4 8, 24, 14, 10, 10 carte rispettivamente scritte in modo molto irregolare da mani diverse. Le carte dalla 158 in poi sono bianche escluse la 222, la 223, la 224 e la 225 che riportano un indice sommario delle disposizioni raccolte nel volume. Pure in bianco sono le ultime quattro carte. La rilegatura è in pelle e presumibilmente è da attribuirsi al sec. XIX.

Di quest'ultimo manoscritto esiste anche una pessima trascrizione dattiloscritta compiuta probabilmente nei primi decenni del presente secolo. Altra incompleta trascrizione manoscritta, di mano del sec. XVIII, esiste per il cod. A.

Nell'impossibilità di pubblicare tutti i documenti tramandatici nei manoscritti che si è andati illustrando, si è ritenuto opportuno trascrivere, per il momento, i più antichi di essi, dai primi statuti, cioè, risalenti all'anno 1340 a quelli della fine del secolo XVI, rispecchianti, ormai, la nuova costituzione dello stato genovese quale era stato forgiato dalle riforme dell'epoca di Andrea Doria.

In seguito a tale determinazione ed in considerazione della particolare natura dei manoscritti, in cui le varie disposizioni si susseguono talora senza ordine alcuno, si è preferito presentare i documenti in ordine cronologico.

Per la trascrizione ci si è attenuti alle norme generalmente consigliate (1).

(1) Cfr. L. SCHIAPARELLI, *Avviamento allo studio delle abbreviature latine nel medioevo*, Firenze 1926: A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari*, Firenze 1905; V. TODESCO, A. VACCARI, M. VATTAZZO, *Il Diatessaron in volgare italiano*, 1938; F. A. UGOLINI, *Testi antichi italiani*, Torino, 1942; A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del dugento*, Firenze 1952, T. I., pp. 5-10; A. SCHIAFFINI, *Testo fiorentino con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, Firenze 1954, p. 1 e segg.; A. PRATESI, *Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1957; A. Petrucci, L'edizione delle fonti documentarie: un problema sempre aperto, in « Riv. Stor. It. », LXXV, 1963, fasc. I, pp. 69-80.

Si avverte che si è creduto conveniente sostituire la i alla j, scrivere secondo la pratica moderna u e v, conservare i monottonghi ed il segno ç distinto dalla z. Inoltre, in alcuni casi, si è ritenuto opportuno usare l'accento, ad evitare difficoltà di interpretazione. Si è, inoltre, conservata, nel titolo della raccolta, la forma moderna « Società dei Caravana » mentre nei regesti si è preferito, di volta in volta, tradurre esattamente i termini usati nei documenti. All'indice dei luoghi e delle persone non si è fatto seguire il glossario intendendo riservare i problemi di carattere linguistico ad una successiva trattazione.

STATUTI

I.

CAPITULA

1340, giugno 11

Ms. A, c. 1 r.

In nome de lo Paire e de lo Figo e de lo Spirito Sancto amen.

A honor de De e de la bia Vergen Madona Sancta Maria e de tuti li santi e le sante e de tuta la corte celestia in eternum amen.

Esti son li statuti e le ordenation fayte per tuti li lavoraoy de Banchi e de lo Ponte de lo Peago e de lo Ponte de la calcina e in tuti li atri logi fayta e ordenà per lo prior e per li doze consegé de la dicta Confraria e de la dicta Caritay de Sancta Maria de lo Carme e ordenà fo in lo dí de la festa de messer sancto Bernabe in la gezya de messer sancto Lorenço de Çenoa in l'ano chi corea alao MCCCXL a die XI de Zugno.

Primieramenti statuemo et ordenamo che alcuni no possa esser prior de la ditta Confraria osea de la dita Caritay salvo se ello non è lavorao de Banchi o in atro logo lo quà sea de la dita Caritay.

Ancora statuemo e ordenamo che ogni lavorao chi lavore a lo Ponte de lo Peago, quando li lavorerà lo lavò, deman chi goagnez da doi sodi in su sea tegnuo de mette a la Caritay dina VII e donde lii diti lavoraoy avançasen nisum bescavezo chi no vegnisse a perposito seam integnui li diti lavoraoy de meteli a la dita Confraria.

Ancora statuemo et ordenamo che le condenaxion chi faite seran in alcun lavore sovra alcuna persona de la dita Caritay da sodo un in zu per cascuna via debia meta e da a la dita Caritay.

Ancora statuemo et ordenamo che li lavoraoy de la dita Confraria chi lavoren a lo Ponte de la chacina o in una o in atra parte che eli lavoren o goagnem da sodo un in su degan mete lo bescaveço in la cassa de la dita Confraria.

Ancora statuemo et ordenamo che ognin chi è in la dita Caritae o Confraria debia pagà ogni mese per le soe caritay dinay quatro, salvo se ello fosse lavorao chi paga lo bescaveço quello debia pagà per ogni calende dina doy.

---

1. – *Statuti costitutivi della Compagnia della Caravana.*

Ancora statuemo et ordenamo che caschum corré osea marinà chi son de la dita Caritay o Confraria quando elli anderan in viago degam pagà per piascuna libra dinay doy e cosí faza per piascum viagio.

Ancora statuemo et ordenamo che quando alcuna persona de la Caritay osea de la Confraria passa de questa vita, chi no serà a la sepultura de lo morto dega mete a la caritay dinay quatro salvo se ello averà iusta caxum e se quello chi serà condenao no pagerà lo prior sea tegnuo de levage lo pegno con lo consego de li consegé.

Ancora statuemo et ordenamo che se alcuna persona de esta vita passasse in alcum logo che piascum de la dita Caritay con li soy prior sean tegnuy lo dito corpo andà a prende lo corpo morto migara V provo Zenoa e ognomo de la dita Caritay osea de la dita Confraria sean tegnui de dir per l'anema de lo ditto defonto Paternostri XXV e Avemaria XXV per l'anema de ogni morto over defonto.

Ancora statuemo e ordenemo che li prior de la dita Caritay o de la Confraria debian fa dir per l'anema de lo defonto messe V a l'expexe de la Caritay o de la Confraria.

Ancora statuemo et ordenemo se nissum de la dita Confraria staga calende III che ello no vegna a la gexya de Sancta Maria de lo Carmem quando serà le soe calende con li soy prioy se ello no avera iuxta caxum lo prior no sea tegnuo de visitarlo ni vita ni en morte.

Ancora statuemo et ordenamo si nesuna persona de la dita Caritay o de la Confraria fosse maroto, lo prior sea tegnuo de vixitaro ogne Domenega de sodi II l'omo e la femena de sodo I sempre con lo consego de li conseger.

Ancora statuemo e ordenamo se alcuna persona de la dita Caritay o de la dita Confraria s'acavegasse con arcuna persona a so torto e elo fose ferio, lo prior no sea tegnuo de dagi niente de la Caritay osea de la Confraria salvo con consego de li consegé.

Ancora statuemo et ordenamo che li prioy sean tegnuy de reveir li letti de la Caritay o de la dita Confraria ogne mexe e li maroti ogni Domenega e confortarli.

Ancora statuemo et ordenamo se alcun de la dita Caritay abia moge o figo o figa de etay de agni XII e de esta vita passasen, piascum sea tegnuo de andà a compagnarli tam in fin a la seputura et se lo defonto no avesse da fa le espexe de la seportura lo prior sea tegnuo de farlo sepelí a l'espexe de la dita Caritay o Confraria.

Ancora statuemo et ordenamo che nessum no possa esse prior de la dita Caritay o Confraria no ma(i) de III agni (in)seme.

Ancora statuemo e ordenamo che se nesum fraello de la dita Caritay se elli avessen alcunna brega enseme che lo prior li degia concorda inseme e quello chi non vorese concordase lo prior sea tegnuo de casalo de la dita Confraria con consego de li ditti consegé.

Ancora statuemo et ordenamo che se arcuna persona fose chi avesse nisum dinà che se debia mette in la caseta che ge li debia mete con un compagnon chi sea conseigo aveigeli mete per so descaregamento e honor.

Ancora statuemo et ordenamo che piascuna persona chi sea de la ditta Compagnia sea integnuo de esse a la festa de Madonna Sancta Maria in Banchi con li soi prioy a fa la lumenaria a Madonna Sancta Maria de lo Carmo et se per caxon avegnisse che alcun de la ditta Confraria no fosse a la terra per poeige vegnir elo sea integnuo lo primier che ello verrà a la Confraria ello debia pagà la soa candera a lo prior cossi como fan li atri et questo no debia romagné sarvo se no fose per caxon de povertay.

Ancora statuemo e ordenamo che se alcuna persona de la dita Confraria fosse maroto che subitamenti quello chi saverà de quello dito fraello maroto che ello lo debia denuntiar a lo prior perchè lo prior lo debia andar a vexitar e confortalo de l'amor de Dee e de quelle cose che se contenem in li capitoli chi sean de necesitae a lo dito fraelo maroto.

Ancora statuemo et ordenamo che li prioy compío lo so tempo de la soa prioria sean integnuy de rende ben et integra raxon a li prioy novi et a li consegé de ogni cosa che li debian rende raxon de la dita Confraria a lo pu tosto che li porran a la voluntay de li prioy novi e de li consegé.

Ancora statuemo et ordenamo che ogni persona de la dita Caritay et Confraria chi voga vegni lo iorno che li prioy renderan raxon a vei rende raxon de ogni cosa che li prioy an a rende raxon de la dita Consortia vegnam a vey rende la dita raxon per ché nisum no se possa lamentà donde (1) se fasen de li dinay de la Confraria ni donde se spendan per che nisum no se debia lamentà e sta contenti e ogni remagna contento em paxe et en consolation (2).

2.

INVENTARIUM

1381, settembre 14

Ms. A, c. 5 M.

MCCCCLXXXI, die XIIII September. Le cose infrascripte zo sum lecti V sum in l'ospital de Sancta Maria Madalena li quai sum de la Consortia de li lavoraoy de Sancta Maria de lo Carmo chi sum a pé de fra Rafo

2. – *Inventario degli effetti di proprietà della Compagnia della Caravana esistenti nell'ospedale di S. Maria Maddalena.*

(1) Espunto *in*.

(2) Nel testo *consosolation*.

de Bargagi hospitalier de lo ditto hospital. Et primier quello chi e' a pé de la porta de l'ospital

Torchio uno
chossin uno de piuma (1)
strapointe doe
covertor uno
schiavina una

SECONDO

Torchio uno
cosscino uno de piuma
strapointe doe
covertor uno
schiavina una

TERTIO

Torchio uno
coscino uno
Item straponta una (2)
carpita una de Romanya
straponte una
covertor uno
schiavina una

QUARTO

Torchio uno
coscino uno
strapointe doe
covertor uno
schiavina una

QUINTO

Torchio uno
coscino uno
strapointa una
cosereta una
banca una
covertor uno
sclavina una bona (3)

In presentia de
Pero de Ceva
Marchexe de Girinzana
Francesco del Sola
Guigermo de Biogio
Pero da Dorno e
Antonio de Tebado
scrivan de la dita
Confraria

---

(1) A margine destro, d'altra mano, *item copertorium unum, item culcidera una.*
(2) Nel testo di altra mano.
(3) Nel testo di altra mano.

Lo sexto leto e azointo in lo tempo de Leonardo de Bargagi hospitalier

Torchio uno
strapointe doe
coscino uno
carpita una
cocereta una

SETTEN LETO

Torchio uno
strapointe doe
coscino uno
covertor uno
culcidera una (1)
bancha una (1)
sclavina una bona (1)

In presentia de
Pero d'Ossula e
de Francesco del
Sola

Esti sum li statuti et ordenation de li lavoraoy li quai an faito ascempiar Pero da Peon, Milam d'Orta, prioy, et Antonio de Thebado scrivam de la dita Consortia.

E my Andrea scripsi.

3.

CAPITULUM

[1381]

Ms. A, c. 6 v.

Hoc est capitulum et ordinatum per laboratores Caravane quibus laborant ad Pontem Pedagii videlicet de Consorcia domine Sancte Marie de Monte Carmeli quod si aliqua persona de qua condicione existat nec de qua societate sit quibus inciderent nulum cavum nec nulum crocum non possint unquam intrare in dicta Consorcia nec Societate de laboratores de Caravana, quia sic est pactum et concordium inter nos socios et laboratores de la Caravana quibus laborant ad Pontem Pedagii et nomina dicti laboratores et societate sunt hic videlicet ... (2).

Item si aliqua persona dicte Societatis videlicet de laboratores qui laborant super Pontem Pedagii dedisent favorem nec adiutorium aliquis personis quibus inciderent nulum cavum nec crocum nec stangiis quod dictus

3. - *Capitolo statutario relativo all'esclusione dalla Compagnia di coloro che si rendessero responsabili del furto di attrezzi per lo scarico ed il trasporto delle merci o di favoreggiamento per lo stesso.*

(1) Nel testo di altra mano.

(2) Nel testo mancano i nomi.

socius de Caravana sit et esse debeat cassus et privatus dictam Consorciam et Societatem de non laborando plus in dicta Societate nec in dicta Caravana super Pontem Pedagii quia suprascripti pernominati fuerunt taciti ad afirmandum et conservandum perdictis capitulis in casu quod posint probare per iustam probam.

Item si aliqua persona de qua conditione sint nec de qua societate nec compagna sint extrarent foris nulum cutelum pro volendo ferire nulum de dicta Societate de la Caravana sint in eodem gradu ut supra quod unquam non posit intrare in dicta Societate nec Consorcia de Caravana.

Et nomina eorum contrafacientes sint et esse debeant scripti in libro nostro magno de la Consorcia.

4.
CAPITULUM
1416, novembre 8

Ms. A, c. 9 r.

+ MCCCCXVI, die VIII November. Hoc est capitullum factum et hordinatum per laboratores Caravane dicte Consorcie Domine Sante Marie de Carmelo videlicet quod illi qui non veniunt ad Misam de dictis laboratoribus solvant denarios XII si non abent iustam causam de non potendo venire.

Item ordinaverunt quod illi qui non ibunt ad bassandum Marie palium solvant denarios VI.

Primo Pilatus solvit soldum I.

5.
CAPITULUM
1418, marzo 12

Ms. A, c. 9 r.

+ MCCCCXVIII, die XII Marcii. De voluntate et consillio Consorcie Domine Sancte Marie de Monte Carmellii in iostra deliberaverunt quod omnes dicte Consorcie sint et debeant facere honorem pro illo deffonto

4. – *Capitolo statutario prevedente penalità per i soci della Compagnia che, senza giusta causa, non assistano alla S. Messa sociale o non si rechino, nel giorno stabilito, a baciare il pallio della Vergine Maria.*

5. – *Capitolo statutario prevedente penalità per i soci che non partecipino alle onoranze funebri dovute agli appartenenti alla Compagnia.*

vell deffonta quos dicte Consorcie teneantur solvere eorum pro quolibet qui non sint ad faciendum honorem dicte Societati solvantur pro quolibet soldi III pro qualibet vice e quolibet contraffaciente.

6.

CAPITULUM

[1418]

Ms. A, c. 9 r.

Hoc est capitulum factum et ordinatum per laboratores Caravane quod si nullus de dictis sociis dicant vilaniam aliquis mercatori nec quod blestimant mercanciam nulam in alico modo (1) nec in aliqua volta sub pena soldorum X pro qualibet vice quod possent probare pro iusta caussa an veritatis.

7.

CAPITULA

1424, ottobre 15

Ms. A, c. 8 r.

Die XV mensis Otubris MCCCCXXIIII actum fuit hoc. In Christi nomine amen. Hoc est capitulum factum et ordinatum in publico et in generali consilio videlicet per laboratores Caravane qui laborat super Pontem Pedagii in Civitate Ianue videlicet quod si aliqua persona de dicta Societate feriret vel in remorem intraret pro faciendo bonum et meliorem dicte Societatis et dicte Consorcie quod teneantur et sint obligati uni ab altero et alteri altero et e converso ad difinendum et decl(a)randum questionem predictam exceptis foris quod non sit aliqua persona de dicta Societate quibus audeant nec presumant extrare nec ferire aliqua persona de cutelo nec de fero et si contra hec faceret inteligatur quod esset ad suis propriis expensis et non ad postulacionem dicte Societatis et sic fuerunt homines taciti et contenti ad infrascripta capitula etc.

Item ordinaverunt et afirmaverunt inter ipsos socios et fraternitas quod si aliqua persona de dicta Societate esset vel fuiset feritus nec inplagatus sit et ese debeat socius et parcivaliter dies XV contra alios socios et fraternitas quibus laborant super Pontem Pedagi(i) volendo dictus

---

6. – *Capitolo statutario prevedente penalità per coloro che si rendessero responsabili di ingiurie.*

7. – *Capitolo statuente disposizioni diverse relative ai soci che si intromettessero in liti per difendere i diritti della Compagnia.*

---

(1) Cancellato *sub*.

socius facere bonum et meliorem dicte Societatis et sic fuit actum inter nos socios et fuerunt omnes taciti et contenti etc.

Item ordinaverunt et afirmaverunt inter ipsos socios et fraternitas quibus laborant super Pontem Pedagii videlicet de Cumpania laboratorum Caravane quod si aliqua persona de dicta Societate veniret et intrare velet in dictam Societatem dicendo quod ipse velet laborare venendo a domo vel ab alia parte posit et debeat laborare in dicta Societate cum his pactis, modis, formis et condicionibus que suprascripta Societas posit et debeat facere predicto socio qui vult intrare in ila Compania vel Societate ilam condenacionem quam ipssi videntur facere de iure dicto socio et hoc non sit vedatum alicui persone et sic fuerunt omnes (1) taciti et contenti etc.

Et ad predicta capitulla fuerunt infrascripti prenomianati ut infra continetur, primo fuit Platus, Zanus eius filius, Cimmonus et Zucha, eius frater, Galia, Mageus, Bertoli et Fra, eius frater, omnes de Rigossa, Angelinus et Zanus, Botacius, eius frater, de Vertua, Iohanes et Gabriel de Vigenco, Pedrotus et Dominicus et Tani et Todeschus omnes de Lachu Maiori, Fererinus et Laurentius, eius frater, Fachinus et Simon, frater eius, Raimundus (2) et Maynetus et Cantonus Zunollus et Magatinus fratres et Guarischus, omnes de Zonio, Bovachinus et Bonus et Bertoletus omnes de Pos ... (2) Antonius dictus Gosius de Brembilla Pedronus et Bonetus fratres et Masera, omnes de Sancto Piligrino. Qui omnes prenominati fuerunt ad predicta pacta et capitula et sic fuerunt omnes taciti et contenti se debere tenere et semper toto tempore vite sue servire (3) suprascripta pacta et capitula ut supra scripta.

Actum fuit hoc die quintodecimo mensis Otubris, ano currente MCCCCXXIIII, in Civitate Ianue sub portichu dugane, ad banchum ubi nos scribimus semper et qui omnes prenominati sunt et erant laboratores dicte Caravane et dicta Consorcia.

Ego Iacobus dictus Pavisinus, filius quondam Iohannis de Sedrina, per parabulam et de voluntatem totam Societatem ut supra prenominatos et scriba dicte Societatis et dicte Consorcie scripsii.

---

(1) In sopralinea *omnes*.
(2) Lettura incerta.
(3) Cancellato *qui*, in sopralinea *servire*.

8.

SUPPLICATIO

1431, luglio

Ms. B, c. 1 r.

Reverendissime Paternitati vestre vestroque venerabili Consilio dominorum Antianorum humiliter exponitur pro parte devotorum servitorum eiusdem sotiorum et laboratorum Caravane quod cum diu ex statutis et ordinibus officialium Mercantie fuerit taxata mera pro eorum mercede pro laboraturis et portaturis marcantiarum, ut de predictis constat quadam publica scriptura signata manu Michaelis Sacherii notarii MCCCCXXVIIII, et que Societas laboratorum quam sit necessaria et utilis huic Civitati manifestissimum est et qui laboratores qui nil habent nisi quod lucrantur cum labore et sudore suo et nichilominus de lucro et exercitii (1) persone ipsorum pie et caritative agunt, nam primo doctant capellam unam in Ecclesia Beate Marie de Carmo, item composuerunt hospitale unum quod manutenent prope Sanctum Franciscum de Ianua, item tenent horis et diebus deputatis lampados accensas coram ymagine Beate Virginis in platea Banchorum et sub porticu dugane etiam aliam in dicta eorum capella et plures alias elimosinas fatiunt et esse quod contenti mercede ut supra sibi taxata licet modica, tamen offitiales Mercantie anni presentis de veteris, ipsis (sociis) et laboratoribus insciis et non citatis diminuerunt sibi ... (2) nunc quod moneta est minor et quod omnia carior emuntur ideo quod non possent providere dicte capelle, hospitali et lampadibus et vix possent se sustentare dimissis predictis nec ipsi possent servire dicto exercitio, et dicta diminutio fuit facta per officiales Mercantie de veteri et inconsulte non citatis nec intellectis ipsis de quorum preiuditio tractabatur et que stare non debet de iure cum maxime paterentur damnum quod non credunt fore intentionis prelibate Dominationis. Ea propter prelibatis Dominationi et suo venerabili Consilio humiliter supplicant quatenus dignetur eisdem supplicantibus de remedio opportuno providere confirmando dictam taxationem alias factam anno MCCCCXXIIII de revocando taxationem noviter factam cum, prima, fuerit facta de voluntate partium, secunda, vero, subrepticie et non citatis partibus et comittere Offitio Mercantie qui nunc est quod dictam primam taxationem confirmare velint revocata secunda quodque sic fatiendo indemnitati ipsorum supplicantium pie ac iuste succurietur.

---

8. – *Esposto della Compagnia della Caravana alla Signoria per ottenere il ripristino di una tariffa delle mercedi in precedenza annullata dall'Ufficio di Mercanzia.*

---

(1) Nel testo *exercii*.

(2) Rasura.

8.

SUPPLICATIO

1431, luglio

Ms. B, c. 1 r.

Reverendissime Paternitati vestre vestroque venerabili Consilio dominorum Antianorum humiliter exponitur pro parte devotorum servitorum eiusdem sotiorum et laboratorum Caravane quod cum diu ex statutis et ordinibus officialium Mercantie fuerit taxata mera pro eorum mercede pro laboraturis et portaturis marcantiarum, ut de predictis constat quadam publica scriptura signata manu Michaelis Sacherii notarii MCCCCXXVIIII, et que Societas laboratorum quam sit necessaria et utilis huic Civitati manifestissimum est et qui laboratores qui nil habent nisi quod lucrantur cum labore et sudore suo et nichilominus de lucro et exercitii (1) persone ipsorum pie et caritative agunt, nam primo doctant capellam unam in Ecclesia Beate Marie de Carmo, item composuerunt hospitale unum quod manutenent prope Sanctum Franciscum de Ianua, item tenent horis et diebus deputatis lampados accensas coram ymagine Beate Virginis in platea Banchorum et sub porticu dugane etiam aliam in dicta eorum capella et plures alias elimosinas fatiunt et esse quod contenti mercede ut supra sibi taxata licet modica, tamen offitiales Mercantie anni presentis de veteris, ipsis (sociis) et laboratoribus insciis et non citatis diminuerunt sibi ... (2) nunc quod moneta est minor et quod omnia carior emuntur ideo quod non possent providere dicte capelle, hospitali et lampadibus et vix possent se sustentare dimissis predictis nec ipsi possent servire dicto exercitio, et dicta diminutio fuit facta per officiales Mercantie de veteri et inconsulte non citatis nec intellectis ipsis de quorum preiuditio tractabatur et que stare non debet de iure cum maxime paterentur damnum quod non credunt fore intentionis prelibate Dominationis. Ea propter prelibatis Dominationi et suo venerabili Consilio humiliter supplicant quatenus dignetur eisdem supplicantibus de remedio opportuno providere confirmando dictam taxationem alias factam anno MCCCCXXIIII de revocando taxationem noviter factam cum, prima, fuerit facta de voluntate partium, secunda, vero, subrepticie et non citatis partibus et comittere Offitio Mercantie qui nunc est quod dictam primam taxationem confirmare velint revocata secunda quodque sic fatiendo indemnitati ipsorum supplicantium pie ac iuste succurietur.

---

8. – *Esposto della Compagnia della Caravana alla Signoria per ottenere il ripristino di una tariffa delle mercedi in precedenza annullata dall'Ufficio di Mercanzia.*

---

(1) Nel testo *exercii*.

(2) Rasura.

9.

RESCRIPTUM

1431, luglio 30

Ms. B, c. 1 v.

+ MCCCCXXXI, die penultima Iulii. Responsio magnifici domini Opicini de Alzate Locumtenentis reverendissimi Patris et Domini domini Ducalis Ianuensium Gubernatoris et spectabilis Consilii dominorum Antianorum in legiptimo numero congregati est quod presentes offitiales Mercantie videant hanc recentem taxationem de qua supplicantes ipsi queruntur ac priorem quam memorant factam anno MCCCCXXIIII et auditis, ex parte altera, ipsis supplicantibus et ex altera aliquot mercatoribus quos audiendos esse iudicaverint, aut novam taxationem fatiant aut alteram ipsarum duarum approbent aut demum emendent et refforment, prout omnibus digne consideratis ipsis offitialibus equius et humanius videbitur.

(S.) Iacobus de Bracelis cancelarius.

10.

1431, agosto 8

Ms. B, c. 1 v.

+ MCCCCXXXI, die VIII augusti. Deposita et presentata fuit presens supplicatio cum rescripto per camalos coram prefato Offitio Mercantie etc.

11.

SENTENTIA

1431, settembre 24

Ms. B, c. 1 v.

+ MCCCCXXXI, die Lune, XXIIII Septembris, in terciis. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue de veteri commissarium et delegatum a magnifico domino Opicino De Alzate commissario ducali Ianuensium,

---

9. *Rescritto della Signoria con cui viene deferito all'Ufficio di Mercanzia l'esame della tariffa delle mercedi dovute ai Caravana.*

10. – *La Compagnia della Caravana deposita presso l'Ufficio di Mercanzia il rescritto della Signoria con cui si deferisce all'Ufficio stesso l'esame della tariffa delle mercedi dovute ai Caravana.*

11. – *L'Ufficio di Mercanzia decide il ripristino della tariffa delle mercedi già annullata.*

Locumtenente reverendissimi (1) Domini domini Gubernatoris Ducalis Ianuensium, et venerando Consilio Antianorum vigore rescripti signati manu Iacobi de Bracellis cancellarii, de quo supra fit mentio, in sufficienti et legiptimo numero congregatum in sala dugane de mari, solite residentie dicti Offitii, et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:
Dominus Thomas de Marinis prior,
Petrus de Luxoro bambaxarius,
Carlotus de Vivaldis,
Rafael Embriacus,
Antonius Mastrutius
et Marcelinus Marruffus,
vissa supplicatione ut supra facta per Societatem camalorum Caravane prelibato domino Opecino et Consilio de qua supra fit mentio et omnibus contentis in ea, rescripto ad eam facto de quo supra, vissa tabula solutionum dictorum camalorum facta per tunc Offitium Mercantie, MCCCCXXIIII, die XVIII Februarrii, signata manu Michaelis Sacherii notarii, et omnibus contentis in ea; vissa etiam tabula solutionum dictorum camalorum facta per precessorem Offitium ipsius Offitii, hoc anno die XVII Martii, et scripta manu Christoffori de Rapalo notarii infrascripti et scribe dicti Offitii et omnibus et singulis in ipsa contentis; auditis denuo dictis camalis et querelis ipsorum, sumpta plena informatione a nonnullis mercatoribus et artificibus de predictis et super predictis omnibus sumpto pleno et maturo examine ac deliberatione prehabitis; Christi nomine invocato et Deum semper habendo preoculis et in mente; omni modo, iure, via et forma quibus melius potuit; ex potestate et baylia eidem Offitio attributa et concessa virtute dicti rescripti, dixit, sententiavit, declaravit et revocavit ut infra videlicet quia sententiavit et declaravit dictam tabulam factam per tunc Offitium Mercantie, MCCCCXXIIII die XVIII Februarii, fuisse et esse debite et iuste factam et observari debere et perpetuam roboris firmatatem obtinere (2) debere, dictamque tabulam factam per precessorem Offitium dicti Offitii, hoc anno die XVI Martii, fuisse et esse tollendam, infringendam et revocandam et ex nunc ipsam revocat, anullat et infringit; mandantes igitur ipsam tabulam observari non debere per aliquem Communis Ianue magistratum, ipsa tabula MCCCCXXIIII in sua firmitate perpetuo duratura et de predictis mandavit per me Christoforum de Rapalo, notarium infrascriptum et scribam dicti Offitii, fieri hanc publicam sententiam.

Extractum est ut supra de actis publicis Curie Offitii Mercantie predicti.

---

(1) A margine sinistro di c. 2 r. *de observando tabulam alias ordinatam in MCCCCXXIIII et tabulam factam in MCCCCXXXI cassandam esse.*

(2) Nel margine inferiore di c. 2 v. *confirmatio tabulae solucionis.*

Dux Mediolani Dominus Ianue - Iohannes de Salvo notarius et scriba alter dicti Offitii.

12.

RELATIO ET SENTENTIA

1435, febbraio 10

Ms. B, c. 3 r.

Relatio quatuor ex officialibus Offitii Mercantie Civitatis Ianue ellectorum vigore et ex forma infrascripti rescripti ut infra magnifico et prestantissimo domino ducali Locumtenenti et spectabili Consilio dominorum Antianorum Civitatis Ianue presentanda super introscriptis. + MCCCCXXXV, die X Februarii. Presentata est presens relatio etc. Vobis magnifico et prestantissimo Domino domino Ducali in Ianua Locumtenenti vestroque venerando Consilio dominorum Antianorum Civitatis Ianue devote et humiliter supplicatur pro parte triginta hominum de Berembilla territorii Pergami laboratorum et seu camalorum in presenti Civitate Ianue quod cum ipsi sudore eorum cum maximis laboribus et angustiis se gubernent vitamque eorum miserabillem hinc inde perambulando cum ponderibus super humeris trahunt acquirendo panem quotiduanum cum gratia civium et meliori fore quam ceteri talem artem se regeant et gubernent portando tam in humeris, ut supra dictum est, quam cum stangiis vina aliasque res de quibus cives egent ad domos civium, contingitque laboratores Caravane qui sepissime tiranice cum civibus Ianue se habeant impatientes ipsos meliori foro sed iure civibus quam predicti de Caravana invidia aut odio moti querunt predictos supplicantes privare tali aviamento et servitiis et extirpare ab eis et arripere stangas duas cum quibus deferunt vegetes vinorum et alia magna pondera ad servitia civium cum avantagio civibus tertie partis eius quod accipiunt illi de Caravana in quo avantagio dicte tertie partis volentes perseverare et stare quod est grave et egre ferunt dicti de Caravana celatque dictum avantagium quod offerunt facere ad utile maximum civium et Comunitatis Ianue et veniat per ipsos cives et Comunitatem acceptandum Communitasque predicta maius emolumentum, meliora et celeriora servítia suscipiant et suscipere possint a viginti quam a decem sintque ipsi supplicantes homines fidi et legales in quibus nulla fraus nullumque delictum unquam reperta fuerunt; ea propter

---

12. - *Relazione dell'Ufficio di Mercanzia alla Signoria su alcuni provvedimenti disposti in merito ad una vertenza insorta tra la Compagnia della Caravana ed un gruppo di scaricatori di Brambilla ed approvazione, da parte della Signoria, delle decisioni adottate dall'ufficio in merito alla vertenza stessa.*

cum quanta possunt humilitate et reverentia intuitu pietatis et misericordie ad hoc ut possint eorum vitam miserabilem in presenti Civitate regere in eaque ad servitia civium morari, supplicant ut dominationes prelibate dignentur et velint decernere et mandare ipso posse ad quecumque servitia civium adesse portando et reportando, onerando et exonerando quascunque res, merces et bona eisdem ipso fiendo portari, onerari et exonerari per ipsos cives pro mercede duarum terciarum partium eius quod dicti de Caravana iuxta tabulam eorum a civibus exigunt et recipiunt. MCCCCXXXIIII, die X Novembris. Magnificus et prestantissimus dominus Ducalis Ianuensium Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum in sufficienti et legiptimo numero congregatum, intellecta suprascripta supplicatione et contentis in ea, que prima fatie videntur rationabilia et audienda, decreverunt et mandaverunt quod venerandum Offitium Mercantie elligat quatuor ex se qui infra mensem presentem audiant supplicantes ipsos et alios de Caravana atque rationes et argumenta eorum et examinatis hiis que ambe partes dicere voluerunt refferant ipsis magnifico domino Locumtenenti et Consilio quid agendum sit in premissis, intendentes semper ad utilitatem Civitatis et civium ac commodum mercantiarum et interim nil movetur inter ipsas partes. Extractum est ut supra de actis publicis Cancelarie Communis Ianue. B [lasius] Axereto cancellarius. - MCCCCXXXIIII, die Mercurii, XXVII Novembris, in vesperis. Prefatum Offitium in totali numero congregatum sedens pro tribunali ad eius solitum iuris bancum in observatione suprascripte supplicationis et rescripti elegit ex eis quatuor scilicet Petrum Antonium de Lagneto, Lucam de Matheo, Petrum Baptistam de Auria et Lodisium de Nigrono qui videant iura dictarum partium et referant iuxta commissionem dicto Offitio factam vigore dicti rescripti. - MCCCCXXXV, die XXVIIII Ianuarii, in terciis. Supradicti Petrus Antonius de Lagneto, Lucas de Matheo, Petrus Baptista de Auria et Lodisius de Nigrono, quatuor ex officialibus predicti Offitii ellecti ad predicta et infrascripta per dictum in observatione et iuxta formam dicti rescripti, vissis dicta supplicatione et contentis in ea, responsione seu rescripto suprascripto ad eam facto per prefatum magnificum dominum Locumtenentem et spectabile Consilium dominorum Antianorum; auditis dictis camalis de Brembilla ex una parte et dictis camalis de Caravana ex altera ac eorum et cuiuslibet eorum iuribus; visaque quadam sententia lata per Offitium Mercantie Civitatis Ianue, scripta manu Antonioti de Ferariis notarii, MCCCCXVI, in favorem dictorum laboratorum et camalorum de Caravana, visaque etiam longa et longeva consuetudine que est attributa dictis laboratoribus Caravane de tenendo clavias, banchum et marchum prout dictis laboratoribus Caravane fuit concessum propter benemerita eorum que fatiunt et fecerunt in tenendo

lumen in Bancis et in dugana ante maiestatem felicissime et sanctissime (1) Matris Marie Virginis, in quibus locis omni nocte perseveraverunt dictum lumen tenere et sic sunt obligati virtute dicte sententie et etiam quia habent dicti laboratores Caravane continuo in hospitali Sancti Francisci de Ianua lectos octo paratos pro miserabilibus et infirmis ac degentibus qui in dictis lectis hospitantur; habitaque superinde plena informatione a quam pluribus mercatoribus Ianue de fidelitate dictorum camalorum Caravane et de omni eo quod circa predicta tendit seu possit tendere ad commodum et utilitatem Ianuensium et demum super premissis omnibus habita matura deliberatione sub longo examine; omni modo, iure, via et forma quibus melius fieri et esse potest; Christi eiusque matris Marie Virginis nominibus invocatis et Deum semper habendo pre oculis et in mente; vobis prefato magnifico et prestantissimo domino Locumtenenti et spectabili Consilio dominorum Antianorum refferunt dictos laboratores de Brembilla supplicantes ut supra de dictis stangiis, claviis, banco et marcho se non posse aliqualiter intromittere de quibus fit mentio ut supra sed solum spectant ad esercitium et laborem Societatis dictorum camalorum de Caravana qui diu et longis temporibus sunt et fuerunt destinati et ordinati ad predicta exercendum et laborandum nec ipsos laboratores seu camalos de Caravana posse modo aliquo inquietari, molestari seu impediri ad exercicium et laborem predictum per dictos laboratores de Brembilla vel aliquos alios laboratores ita tamen quod dicti laboratores de Caravana accipere non possint nisi secundum tabulam Offitii Mercantie ordinatam circa eorum solutiones, quam tabulam dicti laboratores seu camali de Caravana teneantur tenere in publico, in dugana ita et taliter ut possit legi et videri ab omnibus mercatoribus Ianue et sic ut supra refferunt et in modum supradictum et de predictis etc.

Lucas de Mezano notarius.

Millesimo predicto, die X Februarii. Magnificus et prestantissimus dominus .. (2) ducalis Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legiptimo numero congregatum, vissis suprascripta supplicatione et rescripto ac declaratione seu quatuor ex Officio Mercantie ut supra scriptum est et intellectis omnibus premissis, laudaverunt, approbaverunt et ratificaverunt omnia et singula prescripta, mandantes ea servari debere per quemvis magistratum, omni contraditione cessante.

Trascriptum est de actis publicis Cancelarie Communis Ianue.

Blaxius de Axereto cancellarius.

---

(1) A margine sinistro di c. 4 v. *cum claviis, bancho et marcho.*

(2) Punti geminati in luogo di *Oldradus de Lampugnano.*

13.

RESCRIPTUM

1435, aprile 5

Ms. B, c. 5 v. (1).

MCCCCXXXV, die quinta Aprilis. Magnificus et prestantissimus dominus .. (2) Ducalis in Ianua Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legiptimo numero congregatum, intellecta contencione et controversia nuper ortis inter nonnullos laboratores seu camalos de Brembilla numero triginta, ex una parte, et camalos de Caravana, parte ex altera, occasione cuiusdam sententie late contra dictos de Brembilla et in favorem dictorum de Caravana per Petrum Antonium de Lagneto, Lucam de Matheo, Petrum Baptistam de Auria et Lodisium de Nigrono, quatuor ex octo olim officialibus Mercantie Civitatis Ianue, ex qua sententia dicti laboratores de Brembilla videntur privari stanghis et funibus cum quibus solebant deferre res et merces civium hinc inde per civitatem et ad domos civium in grave damnum dictorum laboratorum de Brembilla et iacturam civium Ianuensium et habitantium in Ianua; intendentes dictam tollere controversiam, commisserunt tenore presentium committunt officialibus Mercantie Civitatis Ianue quatenus, sumpta dilligentissima informatione tam a Patribus Communis quam a mercatoribus ac aliis personis singularibus quas res hec tangere videtur, auditisque partibus superius nominatis, ministrent iusticiam inter partes dicta sententia non obstante et interim nulla fiat novitas per aliquam partium.

Thomas de Credentia cancellarius.

---

13. - *La Signoria commette all'Ufficio di Mercanzia l'incarico di dirimere con sentenza la vertenza tra la Compagnia della Caravana e gli scaricatori di Brambilla.*

---

(1) A margine sinistro di c. 5 v. *comisio facta Officio Mercantie de privilegiis spectantibus laboratoribus Caravane.*

(2) Punti geminati in luogo di *Oldradus de Lampugnano.*

14.

DEPOSITIO RESCRIPTI

1435, aprile 8

Ms. B, c. 5 v.

✠ MCCCCXXXV, die Veneris, VIII Aprilis, hora completorii, ad bancum iuris. Depositum et presentatum fuit suprascriptum presens rescriptum in iure et in presentia venerandi Offitii Mercantie antedi(c)ti per Monetum de Brembilla et Beltraminum de Brembilla duos ex camalis sive laboratoribus antedictis pro se et aliis sociis suis. Quod Offitium predicta admissit cum ea reverentia qua decet si et in quantum de iure teneatur et debeat et non aliter.

15.

SENTENTIA

1435, giugno 8

Ms. B, c. 6 r.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis millesimo quadringentessimo trigesimo quinto, inditione duodecima secundum cursum Ianue, die Mercurii, VIII Iunii, in terciis. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue de veteri, in septimo numero congregatum in palatio magno de mari Communis Ianue, pro tribunali sedens prope camera magistrorum rationalium, quem locum sibi ad hec pro iuridico, idoneo et competenti elegit et deputavit, et cuiusquidem Offitii nomina qui interfuerunt sunt hec:

Antonius de Franchis Fula prior,
Tadeus Grillus,
Lanfranchus Imperialis,
Leonardus Cataneus,
Bartholomeus de Cassana,
Iacobus de Bargalio
et Guirardus Leardus,

---

14. – *Gli scaricatori di Brambilla depositano presso l'Ufficio di Mercanzia il rescritto della Signoria con cui si deferisce all'Ufficio stesso il giudizio per dirimere la vertenza con la Compagnia della Caravana.*

15. – *L'Ufficio di Mercanzia, con propria sentenza, conferma le disposizioni illustrate nella relazione di data 1435 Febbraio 10 (cfr. n. 12), specificando, tuttavia, che i lavoratori non appartenenti alla Compagnia della Caravana possono scaricare e trasportare solo le merci che non passino per la dogana di Genova.*

vissis suprascripto rescripto et contentis in eo, audictisque superinde contentionibus et differentiis verbo factis coram dicto Offitio et de quibus in dicto rescripto fit mentio per dictos camalos seu laboratores de Brembilla contra dictos camalos seu laboratores de Caravana et e contra per dictos camalos seu laboratores de Caravana contra dictos de Brembilla; ipsisque pluries auditis et eorum iuribus habitaque de predictis ac sumpta informatione debita a Patribus Communis Ianue ac nonnullis civibus et mercatoribus Ianue; vissaque etiam quadam sententia seu relatione sententie lata per quatuor olim offitiales Mercantie, MCCCCXXXV, die XXVIIII Ianuarii, scripta manu notarii infrascripti, et per magnificum et prestantissimum dominum Ducalem Locuntenentem et spectabile Consilium dominorum Antianorum confirmata, de qua confirmatione constat manu Blaxii de Axereto notarii et cancellarii, dicto anno die X Februarii, et contentis in (1) ea in favorem dictorum laboratorum seu camalorum de Caravana et contra dictos de Brembilla; vissisque etiam aliis sententiis latis per Offitium Mercantie scriptis manu Antonioti de Ferrariis notarii, MCCCCXXVII, et super premissis omnibus habita matura et pensata deliberatione sub longo examine et mature discussis iuribus dictarum partium; omni modo etc.; Christi nomine invocato etc.; talem inter dictas partes seu camalos et laboratores protulit sententiam ut infra et in modum infrascriptum valituram et observandam inter eos, videlicet quia approbavit et ratifficavit dictam sententiam de qua supra fit mentio, latam per dictos olim quatuor offitiales Mercantie et per prefatum magnificum et prestantissimum dominum ducalem Locumtenentem et spectabille Consilium dominorum Antianorum confirmatam, in omnibus et per omnia in ea continetur, excepto tamen quod dicti laboratores de Brembilla et quicunque alii laboratores seu camali possint facere omne laborerium per Civitatem Iaune, suburbia et tres potestatias de omnibus et quibuscunque rebus, mercibus et mercantiis suis stangis, cordis seu funibus et crochis vel sine dum tamen dicte tales res, mercantie et merces non transeant seu non portentur per duganam; et de predictis etc.

Lucas de Mezano notarius.

---

(1) A margine sinistro di c. 6 v. *de mercibus que portantur per duganam*. A margine destro *nullus alius laborator posit portare res que transeunt per duganam quam laboratores Caravane*.

16.

RATIFICATIO SENTENTIAE

1435, giugno 13

Ms. B, c. 6 v.

+ MCCCCXXXV, die XIII Iunii. Magnificus et prestantissimus dominus .. (1) ducalis in Ianua Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legiptimo numero congregatum, intellecta sententia suprascripta et contentis in ea, intendentes resindere omnem contentionem que de cetero oriri posset inter dictos camalos de Caravana, ex una parte, et supradictos de Brembilla, ex altera, aut alios quoscumque laboratores seu camalos qui non sint de Societate dictorum de Caravana, ratificaverunt et approbaverunt suprascriptam sententiam et omnia et singula in ea contenta; mandantes quibuscumque offitialibus et magistratibus Communis Ianue quatenus dictam sententiam servient et fatiant inviolabiliter observari nec prestent aliqualiter audientiam volentibus dicte sententie contravenire seu aliqualiter quam in ea contineatur operari, sub pena florenorum quinquaginta a quolibet contrafatiente irremissibiliter aufferenda et applicata iam operi portus et moduli.

Extractum est ut supra de actis publicis Cancelarie Communis Ianue.

Thomas de Credentia cancellarius.

17.

CAPITULA

1440, aprile 12

Ms. A, c. 8 v.

Item ordinavit uno capitolo qui bestemavit Deio e la Mader e tuti li Santi pena soldos unum per volta;

Item ordinavit uno capitulo uno angura el cogasango penarum soldos unum per volta (2).

Et suprascripti (3) capitulo ordenavit die XII Aprilis, MCCCCXXXX, ordenatum per Compania.

---

16. – *La Signoria ratifica la sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in data 1435 giugno 8.*

17. – *Capitolo stabilente pene per i bestemmiatori e per coloro che pronunzino parole o espressioni di malaugurio.*

---

(1) Punti geminati in luogo di *Oldradus de Lampugnano.*

(2) A margine destro del capitolo *et la ingouaia die XXVIIII Iulii 1457.*

(3) Lettura incerta.

18.

CAPITULA

1440, giugno 3

Ms. A. c. 9 v.

† Die III Iuni, MCCCCXL. Questi si son li patii et ordinamenti fati per li lavoroy de la dita Caravana zesse in alchun viagio sian teg(n)udi a pagà a la dita Compania soldi II per ceschaduna livra sote la pena de onioucha soldi XII se li no li fessii scrif infra trii di quando che sian veg(n)udi de viagio etc.;

Anchora el supradito di si ay ordenado se alchun de la dicta Compania achatasse lana angur fa catà per nesun chi la volesse vende sean teg(n)udi a pagà soldi II per ceschadu[n] sacho et retornandola al pes debian pagà denari VI per sacho e se nesun achatasse per volii mandà a cassa debian pagà segondo li atrii merchadanti; et se nesun fese vegní alchuna quantitade de fero debian pagà soldi VI per ceschaduna balla et (se) voyano retornà a fa pesà deben pagà denari IIII per ceschaduna balla et oltra se nesun fesse acatar sciarita nesuna ni altra merchantia sean teg(n)udi a pagà la soua parte segondo ch'è stato qui de sovra sote la pena de denari XII per ceschedun dinar pasando li trii di.

Et questo fo ordenato sote duana el supradito di de Zunio MCCCCXXXX.

19.

CAPITULUM

1440, ottobre 23

Ms. A, c. 12 v.

† Iesus; a dii XXIII mensis Octubris, MCCCCLX. In nomine Domini amen. Hoc est capitulum ordenatum in publico et consilio et ordenato per laboratores seu camalos Caravane Consorcia nostra Dona de Monte Carmelii qui laborant super Pontem Pedagii videlicet se al fose alcuna persona de li diti compagnii che disse in fra l'un com l'altro vate a picà ni che al dise a l'è stato apicato nesun de lii soy (1) ni del paise nostro de noy compagnii ni che ay se dise goto ni ladro ni traditor ni manegoldo e se al

18. – *Capitoli prevedenti contribuzioni da parte dei soci della Compagnia che s'imbarchino come marinai o traffichino lana, ferro o altre merci.*

19. – *Capitolo stabilente pene per i soci della Compagnia che si scambino ingiurie.*

(1) Cancellato *de*.

fose nesu[n] de lii ditii compagnii che se disese nesuna de questii inguryii che alii sia pena soldorum 6 per chaduna volta che ay lo disese e questo capitolo si e statuito e ordenato a lo scagnio sotu lo portego de la dugana.

20.

CAPITULUM

1441, giugno 27

Ms. A, c. 9 v.

Anchora a di XXVII di Zunio, MCCCCXLI, in Toschana de la cantina de Zovaneto de ... (1) plu de des parte scilicet nos de la supredicta Compania de la Caravana et consortia si ay ordenado se nesun de la dita Compania trazesse fora cortello per volii dà auchun de la dita Compania debian pagà denari X de Zani e ultra se nesun de la dita Compania desse musada ni de pugno in nesun de la dita Compania debian pagà denari VI de Zani.

21.

CAPITULUM

1442, marzo 10

Ms. A, c. 9 v.

Anchora a di X de Marsso, MCCCCXLII, sote duana li diti lavorò de la Caravana se ay fato el ordenato che se el fosse nesun de la dita Consortia o Compania che zesen sopra zogo de barateria in del dí che el lavorasse luy e li compagni a la duana che el sia teg(n)udo a pagà per onoucha volta soldi V; anchora el supredito dí se ay statuido et ordenato che se al fosse alchun de la dita Compania che (2) zese a la barateria o in atro logo a zugà in dí de lavor de che la Compania lavora che el sia condenato de tuto quello che han lavorao per ceschadun de loro e oltra soldi V sian savi ... (3) amalai etc.

---

20. – *Capitolo stabilente pene per gli appartenenti alla Compagnia che minaccino a mano armata o percuotano consoci.*

21. – *Capitolo stabilente pene per i soci della Compagnia che si appartino a giuocare mentre gli altri lavorano.*

---

(1) (Vernaza) lettura incerta.

(2) *Che* in sopralinea.

(3) Rasura.

22.

SENTENTIA

1443, novembre 5

Ms. B, c. 7 v.

In nomine Domini Amen. Anno Dominice nativitatis milesimo quadringentesimo quadragesimo tertio, indixione sexta secundum Ianue cursum, die Martis, quinta Novembris, in terciis. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue, in sufficienti et legiptimo numero congregatum, existens in camera eorum regiminis et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:

Iohannes Andreas de Camulio notarius, prior,
Michael Calvus,
Obertus Pinelus,
Manfredus de Franchis Luxardus,
Bartholomeus Salvaigus,
Ieronimus Calvus draperius
et Antoniotus Sacherius,

audita requisitione coram dicto Offitio verbo facta per Augustinum Carregam, cabelotum olei, petentem et requirentem per dictum Offitium declarari et sententiari debere per laboratores Brembille posse exonerari et portari vegetes et iadras olei venientes super navibus Ianuensium et extraneorum, responsione et contraditione laboratorum Societatis Caravane dicentium id minime fieri debere eo quod dictum laborerium spectat et pertinet ad exercitium et laborem Societatis dictorum camalorum de Caravana et non ad alios laboratores, ut in tabula ipsorum apparet; visisque super predictis quadam supplicatione alias per nonnullos laboratores Brembille, territorii Pergami, facta cum rescripto et seu commissione facta per tunc Dominationem et Consilium tunc Offitio Mercantie, manu Blasii de Axereto cancellarii, MCCCCXXXIIII, die X Novembris, quadam commissione facta super predictis per tunc dictum Offitium Mercantie, dicto anno, die XXII Novembris, quatuor ex offitialibus dicti Offitii

---

22. – *Sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana e certo Agostino Carrega, appaltatore della gabella dell'olio, richiedente che si autorizzi lo scarico della detta merce, proveniente a Genova su navi genovesi o estere, da parte degli scaricatori di Brambilla. L'Ufficio, in conformità a quanto altra volta giudicato, sentenzia che gli scaricatori non appartenenti alla Compagnia della Caravana possono scaricare solo l'olio o le altre merci che non passino per la dogana, sotto pena di quattro fiorini per ognuno dei contravventori da versarsi alla « Camera » dell'Ufficio stesso, mentre per i carichi di olio provenienti su barche dalle due riviere di Genova è ammesso lo scarico sia da parte dei Caravana che di altri lavoratori.*

Mercantie ac relatione ipsorum facta Dominationi et Consilio antedictis MCCCCXXXV, die XVIII Ianuarii, (1) confirmatione dicte relationis facta per tunc Dominationem et Consilium manu dicti Blasii, dicto anno de MCCCCXXXV, die X Februarii, et super premissis vissis et auditis dilligenter dictis partibus et iuribus ipsarum maturo examine pensataque deliberatione prehabita; Christi eiusque gloriosissime matris nominibus invocatis et ea semper habendo pre oculis et in mente; dixit, sententiavit, cognovit, pronuntiavit, declaravit et condempnavit ut infra videlicet quia cognovit et declaravit dictos laboratores Brembille seu quosvis alios laboratores non posse se aliqualiter intromittere de dictis iadris et vegetibus olei venientibus super navibus sed solum eam rem spectare et pertinere ad laborem et exercitium Societatis dictorum camalorum de Caravana qui diu et longis temporibus sunt destinati et ordinati ad predicta exercendum et laborandum, ita tamen quod dicti laboratores de Caravana accipere non possint nisi secundum tabulam Offitii Mercantie ordinatam circa eorum solutiones, quam tabulam approbavit et ratifficavit in omnibus et per omnia prout in ea continetur, condemnans ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc omnes et singulos laboratores qui in predictis contrafecerint in florenis quatuor pro singulo ipsorum aplicandorum Camere Offitii Mercantie, declarans etiam dictum Offitium quod oleum quod conducetur super barchis riparie tam orientis quam occidentis portari possit per alios laboratores quam per ipsos de Caravana cum hoc maxime procedat de voluntate dictorum laboratorum dicte Caravane, mandans quod nulli laboratores qui non sunt et seu erunt de dicta Societate Caravane non audeant (2) vel presumant portare aliquas res seu merces de quibus in tabula ipsorum fit mentio, sub pena florenorum quatuor pro quolibet contrafatiente etiam aplicandorum dicte Camere dicti Offitii.

Et sic ut supra dixit, sententiavit, cognovit, pronuntiavit, declaravit et condempnavit et de predictis mandavit dictum Offitium per me notarium infrascriptum confici debere presens publicum instrumentum sententiae in testimonium premissorum.

Antonius Axeretus notarius et prefati Offitii scriba.

---

(1) A margine sinistro di c. 8 r. *de idris et vegetibus oleorum spectantibus camalis Caravane.*

(2) A margine sinistro di c. 8 v. *nullus alius qui non possit* (possit cancellato) *sit de Societate Caravane possit se intromittere de mercibus contentis in tabula Officii Mercantie.*

23.

PRAECONIUM

1443, novembre 15

Ms. B, c. 8 v.

MCCCCXXXXIII, die XV Novembris. Preconate vos preco etc. de mandato venerandi Offitii Mercantie Civitatis Ianue quod aliqui laboratores qui non sunt et seu erunt de Societate Caravane non possint, audeant vel presument decetero exonerare nec portare aliquas vegetes et seu iadras olei venientes ad Civitatem Ianue super navibus tam Ianuensium quam extraneorum nec non aliquas alias res et seu merces de quibus in tabula dicte Societatis Caravane continetur et fit mentio, sub pena florenorum quatuor a quolibet contrafatiente, aufferrendorum et aplicandorum Camere prefati Offitii, intellecto tamen, non obstantibus supradictis, quod oleum quod conducetur ad Civitatem Ianue super barchis riparie tam orientis quam occidentis portari possit per quoscunque laboratores impune et sine aliqua pena, attento quod hoc procedat de voluntate et concensu dicte Societatis Caravane. Et predicta fieri iussit prefatum Offitium ad instantiam et requisitionem laboratorum dicte Societatis Caravane predicta requirentium in observatione sententie late per dictum Offitium, scripte manu mei notarii infrascripti anno presenti, die quinta Novembris, ut ex actis apparet.

Ea die Iacobus de Campoplano, cintracus publicus Communis Ianue, retulit se hodie, mandato dicti Offitii, dictam cridam fecisse per Civitatem Ianue, loca publica et consueta et specialiter in clapa olei in omnibus et per omnia prout in dicto preconio latius continetur.

Antonius Axeretus notarius.

24.

PLACET

1443, novembre 18

Ms. B, c. 9 r.

MCCCCXXXXIII, die XVIII Novembris. Placet venerando Offitio Mercantie Civitatis Ianue quod per spectabilem dominum Potestatem Ianue et quoscunque dicte Civitatis magistratus realiter vel personaliter,

---

23. – *Mandato al « cintraco » di promulgare la sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in data 1443, novembre 5.*

24. – *« Placet » dell'Ufficio di Mercanzia alla richiesta della Compagnia della Caravana di far arrestare coloro che contravvengano alla sentenza pronunziata in data 1443, novembre 5, fino a quando non versino il ricavato del trasporto alla Compagnia stessa e le previste penalità all'Ufficio.*

summarie et de plano, sine libello et pignore bandi ac sine strepitu et figura iudicii, reiectis cavilationibus quibuscumque, compelantur et compelli possint et debeant omnes et singuli laboratores qui ab hodie in antea reperti fuerint exonerare et seu portare aliquas vegetes et iadras olei venientes et seu que conducte fuerint ad Civitatem Ianue super aliquibus ex navibus (1) tam Ianuensium quam extraneorum nec non aliquas alias res de quibus fit mentio in tabula laboratorum Societatis Caravane, ad dandum et solvendum et seu scribi fatiendum super nomine Offitii Mercantie florenos quatuor ianuinorum pro singulo, nec non ad dandum et solvendum dictis laboratoribus dicte Societatis Caravane totum illud quod expendissent et seu exbursassent circha executionem presentis « placet ». Et predicta fieri iussit prefatum Offitium ad instantiam et requisitionem laboratorum dicte Societatis Caravane, visis prius sententia lata per dictum Offitium, scripta manu mei notarii infrascripti, anno presenti, die quinta Novembris, et preconio ex inde transmisso prout latius in actis fit mentio.

Antonius Axeretus notarius.

25.

LICENTIA

1443, novembre 19

Ms. B, c. 9 v.

MCCCCXXXXIII, die XVIIII Novembris. Concessa est licentia per egregios dominos Consules Rationis Civitatis Ianue hominibus et seu Societati Caravane Civitatis Ianue posse per quoscumque nuntios et servientes Communis Ianue detineri et arrestari facere quoscumque laboratores exonerantes et seu portantes aliquas vegetes et seu iadras olei venientes et seu que conducte fuerint ad Civitatem Ianuam super aliquibus navibus tam Ianuensium quam extraneorum nec non aliquas alias res de quibus fit mentio in tabula dictorum laboratorum et seu Societatis Caravane; quos detentos non relaxentur donec scribi fecerint super nomine Offitii Mercantie Civitatis Ianue pro singulo contrafatiente florenos quatuor ianuinorum et ultra dederint et solverint eisdem laboratoribus Caravane totum illud quod solvissent circa detentionem et seu arrestationem ipsorum. Et hoc

---

25. - *« Licentia » concessa dai Consoli della Ragione alla Compagnia della Caravana di far arrestare coloro che contravvengano alla sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in data 1443, novembre 5.*

---

(1) A margine sinistro di carta 9 v. *licentia concessa Societati Caravana possendi detineri quoscunque alios laboratores portantes olea extranea et alias merces.*

in observatione dicti « placet » signati manu dicti Antonii Axereti notarii, dictis millesimo et die.

Iohannes Soardus notarius.

26.

CAPITULUM

1444, novembre 11

Ms. A, c. 7 v.

Die XI mensis Novembris, MCCCCXLIIII, amen. Hoc est factum capitulo et ordenato in plublicho in generalii consilio videlicet factum pro laboratoris Caravane qui laborat super Pontem Pedagii videlicet in Civitate Ianuve, zové in primamenter de lii nostrii priore et consiere et de tuta la compania zové priore Zovane dito Savoia de Zonio et Petrus dicto Mangeno de Lacsolo de Brembilla et Petro dito Scrivano de Sancto Pelegrino et Petro dicto Perio de Lacsolo de Brembilla conserio pro Mambro et Zucha de Rigosa et Domenego de Lacho Maioris videlicet sunt contentus omnes socis Caravane, zové per parola de lo Remor fiolo del Zucha, Comi fiol Homacii et Bertuli, Vinacii, Scario et Filipo et Maraniolo et Papa et Antoniazo et Capra et Todescho et Botazo et Zucl et Toni et Pederzol et Bel et Berondo et Fra et Maia et Asandii Scrivanel et nos et (1) et Pasca de Santo Peligri et se il fose alchuna (2) persona che disesse che a noy savesse de questa cossa zové de Zano da Livo che ay sia privato como lu fora de la Compannia e questo capitulo sie fato per denarii che strapasato a Zano da Livo de Sampeligrii.

27.

CAPITULUM

1445, maggio 9

Ms. A, c. 10 r.

MCCCCXXXXV, die VIIII mensis Madii. Hoc est capitulum ordenatum per laboratores Caravane de nostra Dona de Monte Carmineli videlicet primo si fuiset aliquam personam que iugavit ad taxilos videlicet

---

26. — *Minaccia di espulsione dalla Compagnia per chi sostenesse che la Compagnia stessa era al corrente delle irregolarità commesse dal socio Zano d'Alivo.*

27. – *Capitolo statuente il divieto di giuocare ai dadi o ad altri giuochi, fatta eccezione per i giorni del S. Natale e della S. Pasqua.*

---

(1) Segue depennata la sillaba *dom.*

(2) Segue depennata la sillaba *che.*

ad sozam in Civitate Ianue exceptis festis Nativitatis Domini et Resuresionis Passe super pena privacionis dicte Consortie et quis fuerit qui aeusabit quemquam ludentem ut supra continetur lucretur ducatum unum aurii a dicta Consorcia et erit secretum. Presentibus domino Andrea de Palavisino, Iachobo de Alzano et Fachino Barberio.

Ego Fachinus dictus Scrivanolus scripsi in Ianue.

28.

CAPITULUM

1448, agosto 20

Ms. A, c. 10 v.

+ In (n)omine Dominii amen. Hoc est capitulum et ordenatum in publicho, in generalii et in consilio pro laboratoribus Caravane qui laborat super Pontem Pedagii in Civitate Ianue coè inprimamente de li nostri priore et consieris et tota la compania coè prior ol Bel e Zovan dol Mat e per parola de tuta la Garavana si se cama contentii e d'acordii de to zo la gouadia de da bive a la brigata che a nol sia nesu che sia teniud a da bive a la brigata per fato de gouadia et fuit ordenatum de suptu dugana, die XX agustii 1448.

29.

CAPITULUM

1448, settembre 14

Ms. A, c. 10 v.

+ In nomine Dominii amen. Hoc est capitulum et ordenatum in publicho et in generalii consilio per laboratoribus Caravane quii laboraverunt super Pontem Pedagii in Civitatibus Ianue coè in prima de li nostri priore et consieris et tota la brigata coè la Garavana e sie prior ol Bel e Zovan dol Mat che uno de Goldo dito Cantela de Pesentibus de Brembila no posa lavorà may in la dita Compania per concordii de tutii. Fato lo consilio soto dugana, die XIIII Setember, ano corrente MCCCCXXXXVIII.

Ego Filipus scripsi in Ienua.

---

28. - *Capitolo statuente l'abolizione dell'uso di offrire da bere alla ronda di guardia.*

29. - *Divieto di accettare tra i soci tale Cantella Pesenti da Brembilla.*

30.

SENTENTIA

1451, aprile 2

Ms. B, c. 10 r.

In nomine Domini Amen. Anno a nativitate Domini MCCCCL primo, inditione XIII secundum Ianue cursum, die Veneris, secunda Aprilis, in terciis.

Venerandum Offitium octo tractatorum Offitii Mercantie Civitatis Ianue pro tribunali sedens ad eius solitum iuris bancum, in camera superiori magna palatii de mari Communis Ianue, et quorum nomina dicti Offitii sunt hec:

Ieronimus de Riparolio prior,
Rubardus Squarçaficus,
Damianus Lomelinus,
Bartholomeus Cataneus quondam Percivalis,
Thomas de Columpnis Castagna,
Raffael de Viviano,
Iohannes Antonius Balbus unctor
et Petrus de Cassina,

audita requixitione quatuor ex infrascriptis camalis de Caravana, comparentium pro se ac nomine et vice ceterorum sotiorum suorum, petentium et requirentium per prefatum Offitium eis confirmari debere deliberationem eisdem concessam per Offitium octo sapientium octo tractatorum Offitii Mercantie Civitatis Ianue anno de MCCCLXXI, die XXI Februarii, et cuiusquidem deliberationis tenor sequitur ut infra: + MCCCLXXI, die XXI Februarii; Offitium octo Sapientum tractatorum Offitii Mercantie Civitatis Ianue, in quo Offitio interfuit sufficiens et legiptimus numerus offitialum ipsius Offitii, et quorum qui interfuerunt nomina sunt hec:

Antonius Ganducius prior,
Antonius de Rocataliata,
Nicolaus Lercarius,
Iohannes Blanchus comes Lavanie,

---

30. – *L'Ufficio di Mercanzia conferma la sentenza pronunziata in data 1371, febbraio 21, con cui si autorizzava la Compagnia della Caravana a tenere ed a usare, ad esclusione di ogni altro, gli arnesi atti a pesare ed a compiere certe lavorazioni dei cuoiami, in considerazione che la stessa si impegnava a tenere acceso durante tutta la notte, in «Banchi», un lume davanti alla maestà della Vergine ivi dipinta e ad accettare mercedi fisse e prefissate.*

Christoforus de Paulo notarius,
Gotifredus Cibo
et Damianus Marruffus,

audictis certis querelis que facte fuerunt coram dicto Offitio per aliquos bonos et legales mercatores Civitatis Ianue de illis qui tenent claviam, banchum et maleum cum quibus vibrantur seu stellantur et ponderantur et mondantur coria et consimilia, qui de dictis clavia, banco et marco nimiam solutionem capiunt quod redundat ad damnum et incomodum mercatorum, et volens dictum Offitium dictum damnum et incomodum obviare et comoditati et utilitati mercatorum, prout potest, melius providere et advertens dictum Offitium quod noviter fuit posita in Bancis quedam maiestas ad imaginem Virginis Marie et angeli Gabrielis et cupiens dictum Offitium tam pro devotione gloriose Virginis Marie quam pro salute Banchorum et maxime noturno tempore quod ibi teneatur continuo lumen et attendens dictum Offitium quod laboratores Consortie Sancte Marie de Monte Carmelo offerunt tenere dictum lumen de nocte continuo coram maiestate predicta dummodo eisdem detur offitium dicte clavie et dicti banchi ac dicti malei et quod aliquis alius non habeat illud preter eos sub conditione predicta dictum lumen tenendi et quod non capient de dicta clavia nisi sex denarios Ianue et de dicto bancho et de dicto maleo nisi alios sex denarios Ianue, de quibus dicti ipsa tenentes capiunt soldos duos Ianue ad minus et interdum plures; idcircho dictum Offitium ob causas predictas statuit, decrevit, firmavit et ordinavit quod dicti laboratores dicte Consortie, qui nunc sunt et pro tempore fuerint et quorum nomina inferius scripta sunt, teneant dictam claviam et dictum banchum et dictum maleum et dicta coria ponderent, vibrent et mondentur ut consuetum est pro pretio seu mercede dicte clavie denarios sex ianuinorum et dicti banchi et malei alios denarios sex ianuinorum tantum et non ultra et non alia persona Civitatis Ianue exceptis dictis laboratoribus dicte Consortie qui dictum possint offitium exercere, ipsis tamen in perpetuum tenentibus, eorum propriis expensis, iuxta dictam maiestatem noturno tempore et continuo dictum lumen et ipsis non capientibus de dicto offitio nisi ut supra dictam taxatam mercedem; et de predictis non aliquis possit ullam pretendere ignorantiam iussit dictum Offitium fieri proclamationem et cridam per Civitatem Ianue et loca consueta.

Quorum laboratorum nomina sunt hec: Iohannes de Ficolocho, Antonius de Villanova, priores dicte consortie, vissis predictis, promisserunt predicta omnia et singula per se et eorum successores perpetuo attendere, complere et observare prout et sicut superius est expressum, et predicta attendi et observari voluit (1), iussit et mandavit dictum Offitium sub

(1) A margine sinistro di c. 11 v. *1721*.

pena soldorum viginti ianuinorum pro quolibet dictam claviam, banchum et maleum tenentem et excercentem et qualibet vice dictis laboratoribus dumtaxat exceptis et ipsis laboratoribus si dictum lumen non tenerent vel quod ut supra sic dictum caperent mercedem, vissa dicta concessione per olim Offitium Sapientum octo tractatorum Offitii Mercantie usque anno predicto de MCCCLXXI, die XXI Februarii, et audita bona fama que est inter mercatores et bonos cives Civitatis Ianue que est quod continuo tenent tempore noturno dictum lumen sumptibus propriis ipsorum laboratorum dicte Consortie Sancte Marie de Carmelo et quod urbaniter se habent in solutionibus suis cum mercatoribus tam ad dictum offitium dicte clavie, banchi et malii quam ad portandum merces mercatorum; idcircho omni modo, iure, via et forma quibus melius potest et potuit prefatum Offitium aprobavit vigore presentium et affirmavit predictum offitium clavie, malii et banchi infrascriptis laboratoribus et ceteris in perpetuum venturis ipsis perpetuo tenentibus tempore noturno dictum lumen dicte maiestati, sumptibus eorum propriis, ut supra specificatum est, et percipientibus dictam mercedem et non ultra, videlicet denariorum sex ianuinorum pro clavia et aliorum denariorum sex pro maleo et bancho, et quod aliquis alius laborator vel alia quevis persona non possit nec debeat se impedire de dicto offitio ut supra concesso dictis laboratoribus sub pena a quolibet contrafatiente arbitrio dicti Offitii sive cuiuscunque venturi aufferenda.

Et de predictis etc. Et sic ut supra etc.

Nomina quorum laboratorum sunt hec: Petrus de Gustis, Iohannes de Pezentis, priores, Angelus de Apoxis de Virtue, Batulus dictus Remor de Gutis, Franciscus de Titofra de Aserbis, Martinus de Gritis, Todescus de Larotia, Dominicus de Runis, Iohannes de Cassina, Antonius de Batrochis, Petrus eius frater, Petrus dictus Mangenus de Clamentis, Zanus de Claminatis, Petrus de Caminatis, Antonius de Claminatis, Bellus de Claminatis, Leonardus de Coihis, Petrus dictus Maiorhia de Pisis, Dominicus de Bontempis, Simon de Carmiratis, Cominus de Mossidis, Salvus de Mostruariis, Petrus de Pezantis, Antonius de Pezentis, Fuche de Gritis, Filipus de Gritis, omnes de Lacu Maiori, Cazanus de Caminatis, Berrudus de Gariboldis, Passarus de Matironis, Thomas de Vale, Ambrosius et Petinus eius fratres, Cristoforus de Lavale, omnes de Pergamo.

(S.T.) Ego Antonius de Ferrariis quondam Badasalis imperiali auctoritate notarius his omnibus interfui, testatus fui et publicavi licet per allium extrahi fecerim aliis meis occupatus negociis, cum aditione facta de isto adiactivo suis facta in linea XIIII incipiendo ad finem non vicio facta sed errore scribentis.

31.

SENTENTIA

1451, agosto 25

Ms. B, c. 12 v.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem MCCCCLI, inditione XIII, secundum cursum Ianue, die XXV Augusti, in terciis, ad bancum iuris. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue, in septimo numero congregatum, absente solummodo Iohanne Antonio Dentuto, pro tribunali sedens ad eius solitum iuris bancum ut supra, in camera solita palatii dugane de mari, quorum de Offitio nomina sunt hec:

Sistus de Monelia prior,
Baptista de Puteo,
Raffael de Marchio,
Iullianus de Grimaldis,
Leonel Italianus,
Gaspar de Passano
et Illarius de Vivaldis,

audita (1) requixitione coram dicto Offitio verbo facta per aliquos laboratores Societatis Caravane dicentes et requirentes per dictum Offitium et eius sententiam declarari debere ipsos seu eius Societatem habere debere dimidiam partem lucri quod procedit ex pondere craviarum Pontis Pedagii, quam solita est percipere et habere dicta Societas a ponderatoribus dicti Pontis Pedagii qui recusant eis velle facere debitum prout moris est et semper fuit cum ipsi dicte Societatis sunt illi qui habent onus et fadigam dicti ponderis tam in discarrigando de ihatis quam in ponendo merces et mercantias ad cantale dicti ponderis et considerato quod dicti ponderatores parum onus habent, quia ipsi nihil aliud habent agere quam tirare cantarium et notare cantarata rerum et mercium descendentium super dicto Ponte; vissa comparitione facta per Iacobum de Ayrolo et Nicolaum de Canevali, ponderatores dicti Pontis Pedagii, dicentes quod

---

31. – *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia con la quale viene deciso che una metà dei diritti, percepiti al « Ponte del Pedaggio » dai pubblici pesatori, spetti alla Compagnia della Caravana, cui è affidato il compito di provvedere a tutte le operazioni di carico e scarico necessarie per la pesatura.*

---

(1) A margine sinistro di c. 13 r. *laboratores Caravane habere debent dimidiam lucri omnium mercium ponderandarum per ponderatores ipsarum.*

ipsi sunt duo et ad dictum pondus non erat usus quod esset quam unus ponderator ad ponderandum et quod paucum lucrum habent propter maximum onus familie ipsorum etiam quia usus quem fuisse dicunt dicti laboratores non est nec unquam fuit et pro tanto prefatum Offitium super hoc potest providere ad hoc ut ipsi possint ad dictum pondus stare bono modo et forma, et demum audictis partibus predictis et iuribus earum et omnibus his que dicere voluerunt; habitaque informatione per prefatum Offitium de allegatis per suprascriptas partes; Christi nomine invocato et Deum semper habendo pre oculis et in mente; in his scriptis dixit et declaravit ut infra videlicet quia dixit, cognovit et declaravit dictos laboratores dicte Societatis Caravane habere debere ab illis personis que ponderare fatiunt aliquam quantitatem mercium ad clavias Pontis Pedagii seu a dictis (1) ponderatoribus ibi deputatis per Offitium Mercantie ad ponderandum super dicto Ponte Pedagii, si per dictos ponderatores exigatur aliqua quantitas peccunie a dictis talibus personis, dimidiam partem lucri quod procedit et procedet ex dicto pondere craviarum Pontis Pedagii, ita quod lucrum totum quod procedit ex dicto pondere dividatur inter dictos ponderatores et laboratores dicte Societatis pro dimidia, prout moris est ex informatione habita et suscepta per prefatum Offitium. Et ita ut supra dixit, sententiavit et declaravit ac mandavit per me notarium infrascriptum confici debere presentem sententiam in declaratione veritatis et debiti.

Extractum est ut supra.

(S.) Antonius de Turrilia notarius.

32.

CAPITULUM

1453, gennaio 2

Ms. A, c. 11 v.

MCCCCLIII, die secundo mensis Ianuarii. Anchora statuimo e ordenamo che se al fosse per alchunno tempo la qual cossa De no lo vogia che se al fosse che morbo venisse a Zena che non sea alchuna persona de la Compagnia e Consortia chi olse ni presume to in fato in la dicta Compagnia neguna persona de che conditiom se sea in la dicta Compagnia o sea Con-

32. – *Divieto di accettare nuovi soci in tempo di epidemia sotto pena di espulsione dalla Compagnia.*

(1) A margine sinistro di c. 13 v. *de salario clavie cum ponderatoribus.*

sorcia soto pena de esser privat fora de la dicta Compagnia zoé quello chi tolesse ni consentisse de to inseme cum quelli chi se tolessen. E a questo statuto e ordenamento ani consentio tuti e specialmenti li infrascritti e primieramenti li priori de la Consortia de nostra Dona de Monte Carmello zoè Falchi de Bertol de Rigosa, Salvi de Zani de Brembila, Francesco dicto Fra, Comi e Zuchi, Bertoli, Antoni, tuti de Regosa, Antoni de Agnes, Angeli de Vertua, Antoni dito Marang, Todescho, Leonardo, Zoan dol Math, Domeneg, tuti de lo Lago Maior, Domenego dicto Fava, Conivi de Mazo, Zener, Sturli, Bel, Iambro, Simo, Zani, Parti, omnes de Brembilla, Berondo, Zoello, Cristofem, tuti de la Val Brembana.

33.

SENTENTIA

1454, marzo 19

Ms. B, c. 14 r.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis MCCCCLIIII, inditione prima, secundum Ianue cursum, die Martis, XVIIII Marcii, in vesperis. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue in pleno numero congregatum, pro tribunali sedens ad ipsius solitum iuris bancum, positum Ianue in palatio de mari voccato dugana, videlicet in camera solite residentie dicti Offitii, et quorum offitialium qui interfuerunt nomina sunt hec:

Babilanus Cataneus prior,
Thomas Iustinianus,
Antonius de Vintimilio,
Antonius Gentilis quondam Ianoti,
Bernardus de Zerbis,
Iohannes de Nigro quondam Damiani,
Ieronimus Spinula quondam Catanei
et Leonardus de Murtedo,

audita et intellecta requixitione coram ipso oretenus facta per laboratores et camalos Caravane petentes et requirentes per dictum Offitium pronuntiari et declarari oleum quod conducetur in Civitate Ianue in vegetibus

33. - *Sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana ed i « camalli goaldorum », relativa allo scarico dell'olio, confermante come lo scarico ed il trasporto delle merci provenienti da oltre i confini dello Stato genovese spetti alla prima mentre gli altri possono soltanto provvedere allo scarico ed al trasporto delle merci provenienti dalla riviera « super barchis ».*

et ihadris super navibus, navigiis et barchis Ianuensium et extraneorum exonerari et portari debere per se ipsos laboratores et camalos Societatis Caravane et non per aliquos alios laboratores, cum sit quod dictum laborerium et exercitium spectet et pertineat ipsis laboratoribus et Societati Caravane, prout et sicut spectant alie merces mercatorum que in Civitate Ianue conducuntur et exonerantur; auditaque responsione et contraditione facta in predictis et circha predicta per aliquos laboratores et camalos goaldorum dicentes requisita ut supra per dictos camalos et laboratores Societatis Caravane per dictum Offitium fieri non debere cum sit quod ipsi laboratores goaldorum possint exonerare et portare oleum et potissime illud quod conductum est in Civitate Ianue super barchis ripariarum (1) orientis et occidentis, vissaque quadam sententia et declaratione alias lata per tunc Offitium Mercantie, signata manu Antonii Axereti notarii, MCCCCXXXXIII, die quinta Novembris, cum preconio et placet subsecutis signatis manu dicti Antonii; et demum vissis videndis et auditis dictis partibus et laboratoribus et camalis predictis et omnibus his que dicere voluerunt in dicta causa et super predictis habito maturo examine cum pensata deliberatione; Christi nomine invocato et Deum semper habendo pre oculis et in mente, dixit, sententiavit, cognovit, declaravit et pronuntiavit ut infra videlicet quia dixit, sententiavit, pronuntiavit et declaravit dictos camalos et laboratores Societatis Caravane posse seu debere exonerare et portare quecumque olea extranea que conducentur in Civitate et portu Ianue super navibus, navigiis et barchis Ianuensium et extraneorum et quod dicti laboratores et camali goaldorum et alii laboratores de dicto laborerio et exercitio se intromittere non possint, sub illis penis de quibus fit mentio in sententia de qua supra lata per tunc Offitium Mercantie, declarans, tamen, prefatum Offitium quod olea que nata et recollecta sunt et seu decetero orientur et recoligentur in ripariis Ianue, orientis et occidentis tantum, et que in Civitate Ianue conducta erunt super barchis prefati laboratores et camali goaldorum possint et debeant exonerare et portare sine aliqua pena et contraditione. Et sic ut supra dixit, sentenciavit, cognovit pronuntiavit et declaravit et de predictis mandavit prefatum Offitium per me Iohannem Calvum notarium et alterum scribam dicti Offitii confici debere presentem publicam sententiam in testimonium premissorum.

Extractum est ut supra etc.

(S) Iohannes Calvus notarius.

---

(1) A margine sinistro di c. 14 v. *de oleo extraneo, nullus alius laborator quam laboratores Caravane non possint portare olea extranea.*

34.

CAPITULUM

1455, novembre 29

Ms. A, c. 11 r.

- In nomine Domini amen. Questo sie capitullo e ordenado per la Compagnia de la Garavana in publico soto la dugana al schagnio che nol sia nesuno de la Compagnia chi presti via stanga nesuna ni cavo nesuno soto pena di soldi V per zascaduna volta. A die XXVIIII November, 1455.

35.

CAPITULUM

1457, luglio 29

Ms. A, c. 8 v.

Item die XXVIIII Iulii, 1457. Sii fuisset aliiquis qui auguravit in gouaia alicuius socius debet solvere soldum unum pro qualibet volta. Item primo fuit Ziffar et solvit soldos I.

36.

AUTENTICATIO

1457, ottobre 7

Ms. B, c. 15 r.

In nomine Domini amen. Per hoc presens publicum exempli registracionis, publicationis sententie et laudis instrumentum presentibus pateat et fucturis evidenter ac noctum sit quem ad modum hec suprascripta sunt exempla registrationis et publicationis facta et facte de mandato et cumissione venerabilium dominorum octo tractatorum venerandi Officii Mercantie Civitatis Ianue, pro tribunali sedentium ad eorum solitum

---

34. – *Divieto di prestare gli attrezzi di proprietà della Compagnia ai non appartenenti alla stessa.*

35. – *Capitolo stabilente pene a carico di coloro che pronunzino parole di malaugurio.*

36. – *Autenticazione notarile delle copie dei documenti di cui ai numeri 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 22, 23, 24, 25, 30, 31, 33 e copia di una sentenza in data 1420 Aprile 10 con la quale vengono confermati i privilegi concessi il 21 Febbraio 1371.*

iuris banchum situm in palatio dugane de mari in camera solite residentie ipsius Officii et quorum dominorum officialium nomina inferius describuntur:

Melchion Bocatius prior,
Antonius Ardimentus,
Galeotus de Grimaldis,
Iohannes Baptista de Coronato,
Iacobus Cigalla,
Lucas de Furnariis,
Iohannes de Invrea
et Acelinus Lercarius,

et quorum quidem exemplorum seu quarum quidem transcriptionum et registrationum factorum factarumque ut supra legitur de quibusdam pregamenis signatis manibus supra nominatorum cancelariorum, notariorum et scribarum tenor de verbo ad verbum est nil adito nilque minuto in omnibus et per omnia pro ut supra scriptum legitur, sed quia per Filipum de Bergamo et Bartholomeum de Lacu Maiori, dictum Borrellam, priores camalorum Caravane Civitatis Ianue, per quos humilime imploratum fuit et requisitum per prefactum Officium ac ipsius mandato et cummissionem ad ipsorum Filipi et Bartholomei priorum predictorum instanciam fieri suprascriptum exemplum et suprascriptam registrationem, fuit presentatum quodam aliud pergamenum quod requisiverunt hic etiam inferius registrari et cuius tenor tallis est: Millessimo quadrigentessimo vigessimo, die decima Aprilis; venerandum Officium dominorum octo tractatorum Mercantie Civitatis Ianue, in pleno numero congregatum in palatio dugane de mari, videlicet in camera solite residentie dicti Officii, et in quo Officio afuerunt infrascripti, videlicet Paulus de Bardi prior, Gregorius de Savignonis, Nicolaus de Camila, Petrus Iustinianus de Rocha, Dominicus de Domoculta, Andreas de Marinis, Manuel de Cassina et Bartholomeus de Vivaldis, audicta et intellecta requisicione coram ipso Officio oretenus facta per Augustinum de Papia et Antonium de Pergamo, priores laboratorum Consortie Sancte Marie de monte Carmello, dicentes quod alias, anno de MCCCLXXI, per tunc venerandum Officium Mercancie eisdem laboratoribus concessa fuit gratia tenendi clavias, banchum et maleum in civitate Ianue, sub certis cumdicionibus et prohibitum quibuscumque aliis personis tenere dictas clavias, banchum et maleum, ut patet ex deliberatione dicti Officii scripta manu Iacobi Pindeben de Vernatia notarii, dicto MCCCXXI, die XXI Februarii, et que gratia eisdem laboratoribus dicte Cumsortie ratificata, roborata et cumfirmata fuit per Officium Mercantie, ut patet publica scriptura scripta manu Antonioti de Ferrariis notarii, MCCCCXVII, die XV Ianuarii, et requirentes cum sint aliqui laboratores qui contra

gratia predictam clavias tenent in magnum preiudicium ipsius Consortie per dictum Officium mandari dictis laboratoribus quatenus, sub pena contenta in dicta gratia, ipsas clavias non teneant aut tenere presumant eidemque consortie notificari, confirmari et roborari ipsam gratiam (1); audictis etiam Iohanne de Senarega, formaiario, ac ipsis laboratoribus tenentibus clavias contra graciam concessam dicte Consortie et his que pro eorum defensionibus dicere voluerunt; visis deliberatione gratie predicte ac ratificatione et confirmatione ipsius; et demum visis et audictis omnibus his que dicte partes coram dicto Officio dicere, proponere, ostendere et allegare voluerunt et super ipsis omnibus dilligenti examine et matura deliberatione prehabitis et ut maiestas gloriosissime Virginis Marie solita esse in Bancis reficiatur; Christi benedicti et eius santissime Matris Virginis predicte nominibus invocatis ipsumque et ipsam semper habendo pre oculis et in mente; dixit pronuntiavit, confirmavit, aprobavit et ratificavit ut infra videlicet quia pronuntiando ratificavit, aprobavit et confirmavit et ratificat, aprobat et confirmat dictis laboratoribus predicte Consortie dictam gratiam eis concessam hac tamen condicione et non aliter quod dicti laboratores teneantur et debeant, eorum propriis expensis, fabricari facere infra festum dicte gloriosissime Virginis Marie de mense Augusti proxime venturi maiestatem unam eiusdem gloriosissime Virginis ponendam in dictis Bancis coram qua continuo tempore noctis et aliis horis consuetis tenere debeant lumen pro ipsorum Banchorum sarvatione, prout vigore deliberationis gratie predicte eis concesse tenentur et debent, mandans ipsum Officium per me Petrum de Belignano notarium confici debere presentem publicam scripturam in testimonium premissorum. Populus - Petrus de Belignano notarius. MCCCCXX, die XXII Aprilis (2). Preconate vos preco publice Communis Ianue per civitatem Ianue in locis consuetis de mandato venerandi Officii Mercantie Civitatis Ianue quod aliqua persona cuiuscumque condicionis existat non audeat vel presumat tenere aliquas clavias vel stangas causa ponderandi vel portandi aliquas merces in civitate Ianue nec audeat vel presumat tenere aliquod crochum, banchum aut maleum vel aliqua spectantia et pertinentia ad Artem Caravane et Consortie Sancte Marie de monte Carmello, exceptis laboratoribus dicte Consortie sub pena auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice floreni unius; et predicta fieri mandavit dictum Officium ad instantiam et requisicionem dictorum labo-

---

(1) A margine sinistro di c. 16 r. *sententia Officii confirmationis privilegiorum Caravane et Societatis.*

(2) A margine di c. 16 v. *Sententia Officii cum proclamate virtute cuius nullus alius laborator qui non sit de Caravana merces portare non potest.*

ratorum dicte Consortie, visa prius quadam deliberacione Officii Mercantie, scripta manu Iacobi Pindebem de Vernatia notarii, MCCCLXXI, die XXI Februarii; visa etiam quadam confirmatione tunc Officii Mercancie dicte deliberationis, scripta manu Antonioti de Ferrariis notarii, ac visis proclamationibus inde secutis, scriptis manu dictorum Iacobi et Antonioti. Ea die. Antonius de Pareto, preco publicus Comunis Ianue, retulit hodie se mandato etc. proclamasse per civitatem Ianue in locis consuetis in omnibus et per omnia pro ut supra continetur - Populus - Petrus de Belignano notarius.

Audicta et intellecta super premissis requisicione coram ipso Officio verbo exposita per supranominatos Filipum et Bartholomeum, priores antescriptos, dicentes et exponentes quod ipsi seu precesores ipsorum obtinuerunt suprascripta privilegia, sententias, placet, licentias et proclamata temporibus suprascriptis signata et subscripta per suprascriptos cancelarios et notarios pro ut continetur in dictis pregamenis per ipsos productis et presentatis per dictos priores camallorum predictos et registratis ut supra legitur, de quorum quidem pergamenorum amissione timentes vehementer et ea propter petentes et implorantes per prefactum Officium et eius mandato dicerni et mandari suprascriptam registrationem fieri eamque laudari et roborari ac demum predicta omnia confirmari et aprobari in omnibus et per omnia pro ut supra continetur ad hoc ut hec omnia habeant et obtineant perpetuam roboris firmitatem; igitur prefactum Officium, pro tribunali sedens ad eius solitum iuris banchum ut supra, visis suprascriptis exemplis et registrationibus sumptis et relevatis a suprascriptis pergamenis non abrazis non cancelatis nec in aliqua eorum parte suspectis sed omni prorsus vicio et suspicione carentibus, factis, sumptis et relevatis ad instanciam dictorum Filipi et Bartholomei, priorum predictorum, pro interesse eorum et omniumque collegarum suorum, de mandato prefati Officii et inde in prezentia ipsius ac eius mandato bene et dilligenter de verbo ad verbum correctis et fideliter excultatis, una cum infrascripto Batista Delfino notario et altero scriba dicti Officii et in ipsis exemplis et registrationibus nil adicto nilque minuto (1) quod muttet (2) sensum vel varieet (3) intellectum nisi forte litera, scilaba, dicione seu poncto extemtionis (4) vel abreviationis causa et audictis et cognitis dictis pregaminis (5) cum presentibus exemplis invicem bene concordan-

(1) Così nel testo.
(2) Così nel testo.
(3) Così nel testo.
(4) Così nel testo.
(5) Così nel testo.

tibus hinc est quod prefactum Officium pro tribunali sedens ut supra causa prius plene cognita aprobando et confirmando omnia et singula suprascipta ex officio magistratus his exemplis suam et Comunis Ianue auctoritatem interposuit pariter et decretum, laudans, aprobans, statuens, pronuntians atque dicernens adhiberi debere ubilibet presentibus exemplis et registrationibus per quemcumque magistratum illa fides que adhiberetur dictis pregamenis (1) scriptis et signatis ut supra atque presentia exempla illam et eamdem vim et robur obtinere debere quam et quod obtinent et seu obtinerent dicta pergamena omni prorsus alicuius vel aliquorum exceptione et contradicione non obstantibus; mandans itaque prefatum Officium ad maiorem premissorum firmitatem suprascriptas registrationes fore et esse validas, raptas et firmas, iniungensque nobis infrascriptis notariis et eiusdem Officii scribis quatenus his exemplis cum nostris signis et nominibus solitis subscribere debeamus in fidem et testimonium quorumlibet premissorum, et sic ut supra dixit, sententiavit, laudavit, statuit, pronunciavit atque decrevit prefactum Officium dominorum octo tractatorum Mercancie ut supra omnes unanimes et concordes ad hoc ut predicta omnia sint valida et firma et habeant perpetuam roboris firmitatem.

Acta fuerunt hec omnia Ianue, in dugana Comunis, ad banchum iuris prefati Officii; anno Dominice nativitatis Millessimo quadringentessimo quinquagessimo septimo, indicione quinta secundum Ianue cursum, die Veneris, septima Octobris; presentibus Iacobo de Palodio notario, Fructuoso de Fassis et Ieronimo de Vintimilio, civibus Ianue, testibus ad cautellam ad premissa vocatis specialiterque rogatis.

(S.T.) Ego Baptista Parrisola, publicus imperiali auctoritate notarius Ianuensis et scriba alter prefati Officii Mercantie, suprascripta exempla sumpta et relevata a dictis pergamenis scriptis et signatis ut supra, non cancellatis, non abrasis nec in aliqua eorum parte suspectis sed omni prorsus vitio et suspitione carentibus, exemplavi, scripsi et in hanc publicam formam redegi ac etiam vidi, legi et fideliter excultavi una cum infrascripto Baptista Delfino, notario et scriba altero prefati Officii, et una cum Ieronimo de Vintimilio, subscriba prefati Officii, de mandato prefati venerandi Officii, ad instanciam et requixitionem dictorum Filipi de Bergamo et Bertholomei de Lacu Maiori dicti Borrelle, priorum predictorum camalorum Caravane, nil addito nilque minuto in his exemplis quod mutet sensum vel variet intellectum nisi forte littera, sillaba, dictione seu ponto extensionis vel abreviationis causa, suprascriptamque delibera-

(1) Così nel testo.

tionem et sententiam prefati Officii testatus fui et publicavi, licet eam per suprascriptum Ieronimum extrahi fecerim aliis meis peragendis occupatus et quia utrumque in unum concordare inveni ideo, de mandato prefati Officii me subscripsi signumque meorum instrumentorum in fidem et testimonium quorumlibet premissorum apposui consuetum.

(S.T.) Ego Batista Lodisi Delfinus, publicus imperiali auctoritate notarius et scriba alter prefati Officii, suprascripte registrationi et publicationi ut supra facte, de mandato dicti Officii, interfui, vidi, legi et fideliter excultavi, unaa cum suprascripto Batista Parrisola, notario altero scriba dicti Officii, et unaa cum dicto Ieronimo, subscriba, ad instanciam et requisitionem dictorum Filipi et Bartholomei priorum dictorum camallorum signumque meum instrumentorum aposui consuetum in testimonium premissorum.

37.

CAPITULUM

1458, novembre 4

Ms. A, c. 10 r.

Die IIII Novembris, 1458. Questii sunt lii patii e ordenatii pe lii priorii e lii conserii e de tuta la Compania ordinatii per li corerii che volesse andar in coreria debia pagar soldi I per caduna libra per che a lii pareva che alesse tropo soldi II per libra donde al fato questo per Calingo e de lii altrii corerii de la dita compania fecit et ordinavit hec soprascripta.

38.

CAPITULUM

1458, novembre 14

Ms. A, c. 10 v.

Die XIIII mensis November, 1458. In tempore prior Simonus Berondii e Belus de Brembila et consieris et laboratores que est in Ianua de la Caravana integralmenti accepit Cantela in nostro socio.

---

37. – *Capitolo statuente che i soci della Compagnia della Caravana che si imbarchino «in correria» debbano versare nella cassa della Società una percentuale dei proventi.*

38. – *Accettazione di tale Cantella quale socio della Compagnia* (*cfr. n.* 29).

39.

CAPITULUM

1459, agosto 27

Ms. A, c. 11 r.

+ In nomine Dominii amen. Hoc est capitulum factum et ordinatum in publico et generali conscilio per laboratoribus Caravane qui laborant super Pontem Pedagi in Civitate Ianue videlicet in primamente de li nostri priorii e conscierii e de tuta la Compania videlicet prior ol Zuchii, Zerzta e conscierii ol Simo dol Berond, el Bel, zové siemo tuti de cordii se al fos alcuna persona de la dita Compania che zugas a zog nesu dener suy sot la pena de uno flurino zovè sol. XXV se al fos nesu de la compania chi clusas li guadanii la terza part, exceptis festis Nativitatis Domini nostri Ihesu Christi et festum Resurectionis Pasce. Actum fuit die XXVII Augusti, 1459, sub porticu dugane ad scampnum.

Ego Iohanes frater Rossi scripsi pro parabula tota compania (1).

40.

PRAECONIUM

1459, agosto 30

Ms. B, c. 18 v.

+ MCCCCLVIIII, die XXX Augusti (2). Preconate vos preco et cintrace Comunis Ianue per Civitatem Ianue etc., de mandato venerandi Officii Mercantie Civitatis Ianue, quod nemo laborator seu bastaxius aut ex laboratoribus seu bastaxiis Civitatis Ianue audeat vel presumat portare aliquas res, merces seu raubam seu de eis aliqualiter se impedire spectantes et pertinentes ad exercicium camallorum Caravane dugane de quibus continetur et fit mencio in tabulla penes dictum Officium existentem ac etiam in regullis et sententiis ipsorum camallorum et hoc sub pena et penis contentis in regullis et sententiis ipsorum camallorum: et predicta

---

39. – *Capitolo confermante il divieto di giuocare fatta eccezione per i giorni del S. Natale o della S. Pasqua (cfr. 25).*

40. – *Ordine al « cintraco » da parte dell'Ufficio di Mercanzia di promulgare il divieto per tutti i lavoratori di scaricare o portare merci comprese tra quelle riservate alla Compagnia della Caravana.*

---

(1) A margine di c. 11 r. *in nomine Domini amen. die V Marcii 1482.*

(2) A margine sinistro di c. 18 v. *nullus alius laborator qui non sit de Caravana non potest portare merces et cetera.*

fieri mandavit prefatum Officium ad instanciam et requisitionem dictorum camallorum, in observatione deliberationis et sententie ipsius Officii.

- Die XXX Augusti. Iacobus de Castroalquario, cintracus et preco Comunis Ianue, retulit se hodie sententiam dicti Officii publice proclamasse per Civitatem Ianue et locis consuetis etc.

(S.) Batista Delfinus notarius.

41.

PLACET

1459, dicembre 18

Ms. B, c. 19 r.

✝ Iesus, MCCCCLVIIII, die XVIII Decembris (1). Placet venerando Officio Mercancie Civitatis Ianue quod per magnificum dominum Potestatem Civitatis Ianue eiusque vicarios et quoscumque dicte Civitatis magistratus, realiter vel personaliter, summarie et de plano, sine libello et pignore bandi ac sine strepitu et figura iudicii, reiectis cavilacionibus quibuscumque, compellantur et compelli possint et debeant omnes et singuli laboratores et bastaxii Civitatis Ianue qui reperti fuerint portasse aliquas res, merces, raubas et quecunque alia bona spectantes et pertinentes ac spectantia et pertinentia ad exercitium laboratorum Societatis Caravane Civitatis Ianue et de quibus continetur et fit mentio in tabula dictorum laboratorum, existenti in curia dicti Officii, et in sententiis ipsorum laboratorum, registratis in quodam publico libro signato manu Batiste Parisole et Batiste Delfini notariorum et tunc scribarum tunc Officii Mercancie, ad dandum et solvendum seu scribi faciendum super libris dicti Officii Mercantie libras quinque ianuinorum pro pena contrafacionis sententiarum dicti Offici et ultra omnes et singuli contrafacientes ut supra compellantur ad dandum et solvendum dictis laboratoribus illam peccuniam et expensam fatam et exbursatam per dictos laboratores Caravane in presenti placet et exequendo illud contra dictos contrafacientes ut supra;

---

41. – *L'Ufficio di Mercanzia comunica alla cancelleria del Podestà il proprio «placet» per l'adozione di provvedimenti punitivi nei confronti di tutti coloro che contravvengano ai privilegi spettanti alla Compagnia della Caravana.*

---

(1) A margine sinistro di c. 19 r. *virtute presentis placet nullus alius laborator qui non sit de Caravana non potest portare merces sub pena et cetera.*

et predicta fieri mandavit prefatum Officium ad instanciam et requisicionem dictorum laboratorum de Caravana predita requirentium in observacione sententiarum contentarum in dicto libro signato ut supra et ad hoc ne quis alius laborator quam illi de Caravana possit se quomodolibet intromittere de negociis, rebus et mercibus spectantibus ad exercitium ipsorum laboratorum de Caravana, vigore dictarum sententiarum de quibus in dicto libro fit mentio ut supra.

Baptista Parrisola notarius.

42.

DEPOSITIO « PLACET » ET LICENTIA

1459, dicembre 19

Ms. B, c. 19 v.

+ MCCCCLVIIII, die Mercurii, XVIIII Decembris, in terciis, ad bancum iuris egregii domini Vicari prime sale. Depositum et presentatum fuit suprascriptum placet in iure et in presentia egregii domini Vicari sale superioris, locumtenentis egregii domini Vicari prime sale magnifici domini Potestatis Ianue per Petrum Suchinum et Petrum Iarretam priores et per ceteros socios dite Societatis Caravane requirentes ut supra.

Qui dominus Locumtenens predicta admissit si et in quantum de iure teneatur et debeat et non aliter et mandavit fieri licenciam tenoris infrascipti:

Ea die; Concessa est licencia per prefatum dominum Vicarium sale superioris locumtenentem dicti domini Vicari prime sale magnifici domini Potestatis Ianue suprascriptis Petro Suchino et Petro Zarrete, prioribus dite Societatis laboratorum Caravane et ceteris laboratoribus dite Societatis, posse per quoscumque nuncios et servientes Comunis Ianue personaliter detineri facere omnes et singulos laboratores et bastaxios Civitatis Ianue qui reperti fuerint portasse aliquas res, merces, raubas et quecumque alia bona spectantia et pertinentia ad exercitium dictorum laboratorum dite Societatis Caravane, quantum silicet ut dent et solvant seu scribi faciant super nomine Officii Mercancie libras quinque ianuinorum pro pena contrafacionis sententiarum diti Officii et pro ut continetur et fit mencio in tabula seu regulis ditorum laboratorum existenti in curia diti Officii et

---

42. – *I rappresentanti della Compagnia della Caravana depositano presso la Cancelleria del Podestà il « placet » dell'ufficio di Mercanzia relativo all'adozione di provvedimenti punitivi nei confronti di tutti i contravventori ai privilegi spettanti alla Compagnia (cfr. n. 41) ed il Vicario emette la « licentia » prevedente l'arresto e le altre penalità per i contravventori stessi.*

sententiis ipsorum laboratorum registratis in quodam publico libro signato manu Baptiste Parizole et Baptiste Dalfini, notariorum et tunc scribarum tunc Officii Mercancie, et ultra detineantur omnes et singuli contrafacientes ut supra quantum pro illa peccunia expensa facta seu fienda per ditos laboratores Caravane circa execucione suprascripti placet dicti Officii.

Et predicta fieri iussit prefatus Locumtenens ad instanciam et requixicionem ditorum Petri et Petri, priorum predictorum, et eorum aliorum sociorum dite Caravane in execucione et pro execucione suprascripti placet diti Officii concessi ditis laboratoribus, signati manu Baptiste Parizole notarii, hoc anno, die XVIII Decembris, et hodie presentati coram dito domino Locumtenente per ditos Petrum et socios ut in actis apparet.

Extractum est ut supra.

(S.) Christoforus Garronus notarius.

43.

CAPITULUM

1462, ottobre 28

Ms. A, c. 13 r.

+ Iesus; adi XXVIII de Otubre, MCCCCLII. Hoc est capitulum et ordenatum per laboratores et socios Caravane in consilio publico et ordenato quod si aliquibus de ditis socis videlicet se nesun se caverà (1) de paroli l'un com l'altro che li priori e li consoli posa commandà a li diti che avese paroli insema che ay tasi sote pena de soldi doyi per caduna volta e ceschedun de lor e lu prior posa comandà a l'altro e così l'um consol posa commandà a l'altro consol e quelo che al comanda zoé la pena se a vol ge lo dà che alo(r) debia pagar quelo che l'accomandato e questo capitolo si è ordenato per la dita Compania in Toschana.

Ego Tonolus quondam Zani dicti canis de guardis scripsi pro consensu et de volentate dita Compania etc.

43. - *Capitolo autorizzante i consoli della Compagnia ad intervenire nelle liti tra i consoci e ad imporre loro il silenzio; è pure previsto il caso di liti tra priori e tra consoli.*

(1) Lettura incerta.

44.

CONSENSUS

1464, febbraio 17

Ms. A, c. 13 r.

In nomine Domini amen. Reverendus dominus magister Antonius de Milanta, sacre theologie professor, prior Ecclesie et Conventus Sancte Marie de Carmo de Ianua, in presentia, consensu et de consilio infrascriptorum fratrum dictorum Ecclesie et Conventus, quorum nomina sunt hec: frater Iohannes de Laude lector, frater Baptista de Cavalinis lector, frater Iacobus de Mediolano, frater Antonius de Mediolano, subprior, frater Baptista de Frascharia, frater Michael de Piopera, frater Guliermus de Monte Callerio, frater Antonius de Pastinis, frater Iacobus de Gavio, et dicti fratres auctoritate prefati domini Prioris congregati in capitulo dicte Ecclesie sono campanelle ut moris est, et qui sunt integer et sufficiens numerus fratrum dictorum Ecclesie et Conventus vocem habentium in capitulo, scientes Consortiam et homines de Caravana Civitatis Ianue habere in dicta Ecclesia Sancte Marie capellam unam seu altare sub vocabullo Sancte Crucis et requisivisse prefatis domino Priori et fratribus ut vellint eis licentiam concedere construi et fabricari faciendi monumenta duo contigua ante dictam capellam seu altare, expensis tamen dictorum hominum dicte Consortie, ad hoc ut homines dicte Consortie, tempore mortis eorum, in dictis monumentis includi et sepelliri possint perpetuis temporibus et con (1) hoc tamen quod fratres dictorum Ecclesie et Conventus ad sepulturas et exequias dictorum hominum de Caravana seu dicte Consortie con (2) eorum candellis et absque aliquo premio seu mercede teneantur ad exequias et sepulturas illorum de dicta Consortia quos ibidem sepeliri mandaverint accedere nisi demum illo premio seu mercede de quo seu qua videbitur et placuerit dictis hominibus de Caravana et considerantes prefatos homines de Caravana seu de dicta Consortia Caravane semper habuisse zellum et devotionem ad dictos fratres, Ecclesiam et Conventum et potius comodum quam damnum intulisse ut semper viderunt et vident in dies fratres dictorum Ecclesie et Conventus, idcirco prefati reverendus

---

44. – *I frati del Convento di S. Maria del Carmine autorizzano la Compagnia della Caravana a far costruire nella Chiesa del Monastero due monumenti sepolcrali contigui alla Cappella della S. Croce già della Compagnia.*

---

(1) Così nel testo.
(2) Così nel testo.

dominus Prior et fratres, omni iure, via, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, dederunt et concesserunt licentiam et liberam facultatem Filipo de Pergamo quondam Opecini, Antonio de Lacu Maiori quondam Martini et Petro de Pergamo quondam Beltrame, hominibus dicte Consortie presentibus et acceptantibus eorum nominibus ac nomine et vice Consortie predicte seu hominum dicte Consortie, et michi notario infrascripto officio publico stipulanti et recipienti, nomine et vice dictorum hominum dicte Consortie, construi et fabricari faciendi dicta sepulcra et in eis includi et sepeliri faciendi defunctos dicte Consortie sub modis, formis et conditionibus de quibus superius dictum est, confidentes de devocione ac zello quem prefati homines de Caravana habuerunt semper et habent erga dictam Ecclesiam et Conventum, quibus Ecclesie et Conventui nunquam damnum sed potius comodum retulerunt et sperantes decetero illaturos esse. Et de predictis rogaverunt prefati contrahentes me notarium infrascriptum ut conficiam presens publicum instrumentum ad perpetuam memoriam predictorum ubilibet faciendam.

Actum Ianue in dicto Conventu videlicet in capitulo predicto; anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo sexagesimo quarto, indictione undecima iuxta morem Ianue, die Iovis, decima septima Februarii, in vesperis. Testes Ciprianus de Canibaxio de Pulciffera quondam Baptiste, Baptista de Clavaritia quondam Iacobini et Bernardus de Canevalli textor pannorum septe quondam Iohannis, vocati et rogati.

(S.T.) Ego Lazarus Ragius quondam Nicolai, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi licet per alium extrahi fecerim variis meis negotiis occupatus.

45.

SENTENTIA

1465, marzo 18

Ms. B, c. 40 v.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis millessimo quadringentessimo sexagessimo quinto, indicione XII, iuxta morem Ianue, die Lune, XVIII Martii, in vesperis. Venerandum Offitium Mercancie Civitatis Ianue de veteri, in quinto numero congregatum, absentibus

---

45. – *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia relativa ad una vertenza insorta tra la Compagnia della Caravana ed i «camalli rippe grassie» per lo scarico ed il trasporto del sego, dei pesci salati, etc.*

Iohanne Gentille, Nicolao de Cexino et Nicolao Cattaneo, pro tribunali sedens ad eius solitum iuris banchum positum Ianue in palacio de mari nominato dugana, in camera residencie dicti Officii, quorum officialium hec sunt nomina:

dominus Baptista Murihius prior,
Iacobus Pinellus,
Petrus Iohannes de Riparolio,
Laurentius Prezenda
et Thomas Pichamillium,

super causa, lite et controversia vertente coram dicto Offitio inter laboratores Caravane dugane, ex una parte, et laboratores rippe, grassie, ex altera, super eo quod dicti laboratores Caravane dugane pretendebant beneficium exoneracionis, ponderacionis et portature cavialium, ceporum et assungiarum ac pissium salsorum spectare ac pertinere ad ipsos laboratores Caravane dugane et non ad dictos laboratores rippe et grassie; dicti, vero, laboratores rippe et grassie pretendebant huiusmodi beneficium spectare ad ipsos et non ad dictos laboratores Caravane dugane quando quidem dicte grassie huiusmodi salumina portare consueverunt multis annis elapsis; super quibus prefati laboratores utriusque partis produxerunt nonnullos testes; vissis, auditis et intellectis predictis ac dictis et attestacionibus dictorum testium productorum ab utraque parte et dictis testibus dilligenter esaminatis et consideratis; vissis etiam sententiis et decretis dictorum laboratorum Caravane dugane descriptis in pergameno in libro uno dictorum laboratorum et ipsis dilligenter consideratis et examinatis et auditis dictis laboratoribus utriusque partis et eorum procuratoribus semel et pluries et omnibus his que in predictis et circa predicta dicere, monstrare et exibere et allegare voluerunt et super predictis omnibus habito maturo examine ac pensata deliberacione, habita etiam dilligenti informacione de predictis et demum etc.; Christi, benedicte eiusque dulcissime matris Virginis Marie groriose nominibus invocatis eaque habendo pre oculis et in mente; dixit, pronunciavit, sententiavit, cognovit et declaravit ut infra videlicet quia sententiavit, pronunciavit et declaravit quod beneficium exoneracionis cavialium et ceporum que et qui decetero conducentur ad presentem Civitatem Ianue spectet et spectare debeat ad dictos laboratores Caravane dugane et non ad dictos laboratores rippe et grassie, qui laboratores Caravane dugane habeant etiam beneficium portature ipsorum usque ad magazenos et domos mercatorum quo ipsi mercatores dictos cepos et cavialia reponi voluerint, postquam vero reposita sunt in ipsis domibus et magazenis si contiget dicta cavialia et cepos conduci et defferri ad pondus Comunis dugane beneficium huiusmodi portature spectet etiam

ad dictos laboratores Caravane dugane, quando videlicet ad dictum pondus dugane portantur, quando, vero, portabuntur ad pondus grassie tunc dicti laboratores rippe et grassie dictos cepos et cavialia portent et beneficium huiusmodi spectet ad ipsos laboratores rippe et grassie; verum (1) si mercatores vellent dictos cepos et cavialia ponderari facere in magazenis et domibus ipsorum mercatorum ubi sunt reposita tunc sit in arbitrio et ellectione dictorum mercatorum accipere illos laboratores dictarum partium quos mercatores illi maluerint et eo casu talle beneficium laboris spectet ad ipsos laboratores ellectos a dictis mercatoribus, declarato tamen in casu predicto quod si mercatores ipsi accipient ponderatores ponderis dugane in ponderando ut supra quod dicti laboratores Caravane dugane sint portatores et ponderatores et habeant talle beneficium, si vero accipient ponderatores grassie (2) tunc dicti laboratores rippe et grassie portent et ponderent dictos cepos et cavialia et talle beneficium spectare debeat ad ipsos laboratores ripe et grassie et ita pronunciavit, sententiavit et declaravit servari decetero debere inter dictos laboratores Caravane dugane et rippe et grassie; quantum, vero, attinet ad factum assungiarum pronunciavit, declaravit et sententiavit quod beneficium portature ipsarum assungiarum spectet et pertinere debeat in totum dictis laboratoribus rippe et grassie salvo et reservato quod si contingerit dictas assongias ponderari tempore quo exnonerantur ad pondus Comunis dugane mercancie quod beneficium huiusmodi ponderacionis spectet ad dictos laboratores Caravane dugane in dicto casu; quantum vero attinet ad pisces salsos pronunciavit, sententiavit et declaravit quod pisces salsi, de quibus etiam vertebatur questio inter ipsas partes, exonerari et portari debeant per ipsos laboratores Caravane et dictos laboratores rippe et grassie pro dimidia inter ipsos quemadmodum de tonninis inter eos servatur et declaratum fuit per dictum Offitium ante ac servari; et ita ut supra transcriptum est de foliatio diversorum instrumentorum sententiarum scriptarum per quondam Franciscum de Pastino notarium et tunc scribam prefati venerandi Offitii Mercantie, existente apud Ieronimum de Pastino filium dicti quondam Francisci ad instantiam et requisitionem laboratorum Caravane etc.

Ego Sistus de Canevesio notarius et nunc prefati venerandi Offitii Mercantie scriba.

Constat enim mihi de quadam addicione facta in presenti carta in linea terdecima que legitur « tunc predicti laboratores Rippe et grassie » que non vitio sed errore scribentis [processit] et quam approbo.

---

(1) Cancellato *quia*.

(2) Cancellato *et*.

46.

SENTENTIA

1465, settembre 20

Ms. B, c. 20 v.

✝ Iesus.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis MCCCCLXV, indicione duodecima iuxta morem Ianue, die Veneris, XX septembris, in tertiis.

Venerandum Officium Mercantie Civitatis Ianue, in integro numero congregatum, pro tribunali sedens ad eius solitum iuris bancum positum Ianue in palacio de mari nominato dugana, in camera residentie dicti Offitii, quorum officialium hec sunt nomina:

Dominus Damianus de Leone prior,
Barnabas Calvus,
Iohannes de Bartholomeo,
Ieronimus Cattaneus quondam Francisci,
Iacobus de Mari,
Anfreonus Imperialis,
Bartholomeus Verina seapterius,
Georgius de Levanto,

super causa et questione vertente coram dicto Officio inter Gasparem de Camulio, lanerium, ex una parte, et laboratores Charavane dugane Ianue, ex altera parte seu partibus, in qua quidem causa dictus Gaspar oretenus exposuit sicut dicti laboratores contra ius petunt et volunt solutionem ab ipso Gaspare de et pro sachis quinquaginta vel circa lanarum ipsius Gasparis quas dicti laboratores solum portaverunt usque ad pondus et quam solucionem volunt ab ipso Gaspare eodem modo prout si illas portavissent ad domum ipsius Gasparis ad quam domum illas minime portaverunt, quia postquam fuerunt ponderate lavatores lanarum illas portaverunt cum mulis in Bizanne, et propterea requirente per dictum Officium pronunciari et declarari dictos laboratores (1) habere non debere nec petere posse ab ipso Gaspare nisi tantum solutionem mercedis eorum

---

46. – *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia relativa ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana e certo Gaspare da Camogli per il pagamento della mercede dovuta per il trasporto di un carico di lana.*

---

(1) A margine sinistro di c. 21 v. *licet laboratores non portent merces non restando pro ipsis et per alios laboratores tamen quod ipsi habere debent solutionem et cetera in presenti sententia.*

pro ponderando et quam solutionem ipse obtulit et offert facere; ex adverso, vero, auditis dictis laboratoribus et eorum procuratoribus dicentibus ymmo ipsos habere debere solucionem per ipsos petitam non obstante quod ipsas lanas non portaverint ad domum dicti Gasparis maxime quia per ipsos non stetit quominus ipsas lanas ad domum portaverint et quod dicti lavoratores non potuerunt in eorum preiudicium dictas lanas portare quia nemo alius se intromittere potest in predictis quam ipsi laboratores et maxime in illis mercibus que defferuntur et portantur per duganam, vigore et ex forma nonnullarum sententiarum lattarum in favorem ipsorum laboratorum ac « placet » eis concessi et licentie inde secute, que omnia in publicam formam exhibuerunt coram dicto Officio in quodam libro in pergameno; auditisque dictis partibus circa predictis et visis dictis sententiis, « placet » et licentia de quibus supra, ac omnibus his et singulis que dicere et allegare voluerunt; cognito quod per dictos laboratores non stetit quominus dictas lanas portaverint ad domum dicti Gasparis prout facere tenentur; Christi nomine invocato etc.; videlicet quia condemnavit et condemnatum pronunciavit, sentenciavit et declaravit dictum Gasparem ad faciendum solutionem de dictis lanis dictis laboratoribus prout fuit per eos requisitum, non obstante quod illas non portaverint ad domum dicti Gasparis et fuerint portate per dictos lavatores, attento maxime quod non stetit pro dictis laboratoribus quin eas non (1) portaverint ad domum ut supra.

Et sic ut supra etc.

(S.) Franciscus de Pastino notarius.

47.

OBLIGATIO

1466, gennaio 4

Ms. A, c. 14 r.

In nomine Domini amen. Venerabilis Dominus frater Raffael Stella, prior Ecclesie et Conventus Sancte Marie de Carmo de Ianua, in presentia cum et de consilio infrascriptorum fratrum dictorum Conventus et Ecclesie, quorum nomina sunt hec: frater Rainerius de Florentia, in sacra teologia bacalarius, frater Baptista Cavalus, lector, frater Guiliermus de Monte Callerio, subprior, frater Iohannes de Bigiola, frater Iacobus de Medio-

47. – *I frati del Convento di S. Maria del Carmine si obbligano a celebrare una S. Messa cantata al Venerdì, non festivo, di ogni settimana e la Compagnia della Caravana promette di offrire ogni anno, nel mese di Agosto, sei lire di Genovini.*

(1) Espunto *non*.

lano, frater Antonius de Mediolano (1), frater Iacobus Raveca, frater Baptista Frascharia, frater Michael de Piopera, frater Iohannes Anglicus et cantor, frater Franciscus de Rimino, frater Antonius de Pastino de Rapalo, frater Dominicus de Cabella, frater Iohannes Petrus de Parma, frater Simon de Varcio, frater Christofforus de Frasineto, frater Gabriel de Arensano, frater Luchetus de Moniardino et frater Baptista de Madalena, et prefati domini fratres auctoritate dicti domini Prioris congregati in capitulo dicti Conventus sono campanelle ut moris est, et qui sunt integer et sufficiens numerus fratrum dicti Conventus vocem habentes in capitulo, ex una parte, et Petrus Tozalus et Petrus de Cechino, priores Societatis seu Consortie hominum de Caravana Civitatis Ianue, et Antonius de Lacu Maiori, consul dicte Consortie seu hominum, Simon de Pergamo et Matheus de Pergamo de Consortia predicta agentes eorum nominibus et nomine et vice Consortie predicte, ex altera parte, volentes dicte partes devocionem hominum dicte Consortie quam habent ad dictam Ecclesiam et Conventum et maxime ad quamdam capellam dictorum hominum de Caravana sub vocabulo Sancte Crucis augumentare, idcirco sibi ad invicem et vicissim solemniter pepigerunt ut infra videlicet quia prefati domini prior et fratres promiserunt et sese obligaverunt dictis prioribus, consuli et hominibus dicte consortie celebrare et dicere omni die Veneris cuiuslibet ebdomade, nisi in illo die solenne festum esset quia tunc supleatur de alio die, Missam unam in cantu ad dictum altare Sancte Crucis cum suo annuale et hoc in perpetuum et in secula seculorum; ex adverso prefati priores, consul et homines de Caravana, dictis nominibus, promiserunt prefatis domino priori et fratribus solemniter stipulantibus eisdem, amore Dei et in remedium animarum suarum et omnium hominum dicte Consortie, dare et solvere omni anno de mense Augusti libras sex ianuinorum et qui annus incipiat et incipere inteligatur die prima presentis mensis Ianuarii. Renuntiantes etc. Que omnia etc. Vicisim etc. Attendere etc., sub pena dupli etc. Et omni etc. Ratis etc. Et proinde etc.

Actum Ianue in Conventu predicto scilicet in capitulo de quo supra; anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo sexagesimo sexto, indictione terciadecima iuxta morem Ianue, die Sabati, quarta Ianuarii, in vesperis. Testes Iohannes Antonius Bayardus de Borzullo Luce, Baptista Narixo de Borzullo Martini et Franciscus Ragius filius mei notarii infrascripti, vocati et rogati.

(S.T.) Ego Lazarus Ragius quondam Nicolai, imperiali auctoritate notarius publicus, predictis omnibus interfui et rogatus scripsi et publicavi licet per alium extrahi fecerim variis meis negotiis occupatus.

---

(1) Lettura incerta.

48.

SENTENTIA

1468, marzo 11

Ms. B, c. 22 r.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis millessimo quadringentessimo sexagessimo octavo, indicione quintadecima iuxta morem Ianue, die Veneris, undecima Martii, hora signi meridiei. Venerandum Officium Mercantie Civitatis Ianue in pleno et integro numero congregatum, pro tribunali sedens ad eius solitum bancum iuris, positum Ianue in palacio dugane de mari, in eius solita camera, et cuius quidem Offitii nomina sunt ut infra:

Dominicus Preçenda prior,
Manfredus de Franchis Luxardus,
Marchus Marruffus,
Ciprianus de Vivaldis,
Damianus de Grimaldis,
Hieronimus Ragius seapterius,
Gaspar de Nigrono
et Iohannes Italianus quondam Peregri,

audicta requisicione coram eo verbo facta per Martinum de Laude priorem Societatis Caravane Civitatis Ianue et Anthonium de Lacu Maiori et sotios dicte Societatis dicentes et requirentes ad eorum noticiam pervenisse quemadmodum Petrus de Bergamo, prior Societatis camalorum gualdorum et Petrus de Mambrila, scriba dicte Societatis Gualdorum, et ceteri sotii dicte Societatis exoneraverunt et discarigaverunt certas vegetes oleorum forensium et que nata et recolecta sunt extra territorium ianuensem et que portaverunt ad domum seu magazenum Anfreoni de Furnariis et peccunias quas pretendebant habere debere pro eorum mercede exoneracionis olleorum predictorum saxiri et sequestrari fecerunt penes dictum Anfreonum et que peccunie eisdem Martino et sotiis dari et adiudicari debent, attento quod dictis Petro de Bergamo et sotiis Societatis Gualdorum non fuit licitum nec potuerunt se aliqualiter intromitere in exonerando dicta ollea que nacta sunt extra territorium ianuensem vel ipsa portando ad domum vel magazenum dicti Anfreoni et que olea et omnia alia nata extra dictum territorium fuerunt et sunt eisdem Martino et sotiis antedicte Societatis Caravane obligata ad exonerandum et por-

---

48. – *Sentenza pronunziata dall'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana ed i «camalli gualdorum» relativa allo scarico ed al trasporto di un carico di olio effettuato da questi ultimi in contrasto con i privilegi della prima.*

tandum, et circha predicta nullus alius potest se intromittere prout sepe fuit exclaratum et sententiatum et ultimate per sententiam tunc venerandi Offitii Mercantie Civitatis Ianue, anno de MCCCCLIIII, die XVIIII Martii, inter dictos camalos et sotios Societatis (1) Gualdorum occaxione predicta in simili casu et consequenter requirentes eisdem dari et adiudicari dictam peccuniam per eos saxitam et dictos Petrum et sotios dicte Societatis Gualdorum condempnari ad restitucionem dicte peccunie si eam tetigissent et ultra ad penam contentam in dicta sententia et seu sententiis precedentibus in simili causa latis; ex adverso auditis dictis Petro et sotiis Societatis Gualdorum predictorum dicentibus et allegantibus quod dicta olea exonerare et portare potuerunt eo modo et forma quibus illa exoneraverunt et portaverunt quia fuerunt conducta Ianuam super barchis et olea que conducuntur super barchis quantumcumque nata sint extra territorium illa exonerare possunt quia solum sunt dictis de Caravana obligata olea forensia que conducuntur super navibus et navigiis de gabiis et que transeunt ex inde per duganam et non alia et ideo cum dicta olea non fuerunt conducta super navibus et navigiis de gabiis merito illa exonerare et portare potuerunt sicut sepe fecerunt et soliti facere sunt et per consequens negantibus se teneri ad contenta in dicta requisitione dictorum Martini et sotiorum Societatis Caravane; audictis ex inde replicationibus predictorum et quicquid circa predicta dicere voluerunt, tam horetenus quam in scriptis; visis igitur quadam sententia, lacta alias in MCCCCXXXXIII, in die V Novembris, per tunc Offitium Mercantie cum preconio et placet ex inde subsecuto et signata manu Antonii de Axereto notarii, alia sententia lata per tunc Offitium Mercantie, dicto anno de LIIII, die XVIIII Martii, et signata manu Iohannis Calvi notarii; et demum visis videndis et audictis audiendis et dictis partibus et omnibus hiis que in dicta causa dicere voluerunt, sequestro de quo supra et precepto factis dictis camalis et laboratoribus Societatis predicte Gualdorum et super predictis habito maturo examine et pensata deliberacione; Christi nomine invocato etc.; pronunciavit, cognovit, declaravit ut infra videlicet quia in primis dixit, cognovit et pronunciavit dictos laboratores et camalos Societatis Gualdorum non potuisse nec eisdem licuisse exonerare dicta olea que conducta fuerunt (2) Ianuam extra territorium civitatis Ianue super barchis sive barcha et consequenter illa non potuisse portare ad domum sive magazenum dicti Anfreoni de Furnariis quia exonerare et portare olea que nata sunt extra territorium ianuensem solum spectat ad dictos laboratores Caravane et ad ipsorum Societatem et non ad dictos labora-

---

(1) A margine sinistro di c. 21 v., con richiamo tra le parole *Societatis* e *Gualdorum*, *Caravane et dictos camalos Societatis*.

(2) A margine destro di c. 23 r. *Ianuam extra territorium Civitatis*.

tores gualdorum nec ad aliquos alios pro ut in dicta sententia, lata dicto anno de LIIII, XVIIII Martii, continetur, quam sententiam et omnia in ea contenta prefactum Offitium approbavit et confirmavit in omnibus et pro ut in ea continetur et consequenter condempnavit dictos laboratores gualdorum et societatis eorum ad non se intromittendum de cetero et in futurum de exonerando aliqua olea que nata sint extra territorium Ianue et ex inde illa portando ad domos vel magazenos civium vel aliquorum aliorum, quantumcumque conducerentur super barcha vel barchis, et hoc sub pena et penis contenta et contentis in dictis sententiis et qualibet earum in quam et quas ipso facto incurrisse intelligantur cum primum exoneraverint aliqua olea ex aliquibus barchis vel navigiis que nata sint extra territorium Ianue et ex inde illa portaverint ad domum vel magazenum alicuius vel aliquorum et successive condempnaverunt dictos Petrum et sotios dicte Societatis Gualdorum ad dandum et solvendum dictis Martino et sotiis laboratoribus dicte Caravane omnem illam peccuniam quam habuerunt vel habituri sunt pro eorum mercede exoneracionis et portationis dictorum oleorum per eos ut supra exoneratorum et portatorum ad magazenum dicti Anfreoni, non obstantibus oppositis per dictum Petrum et sotios Societatis Gualdorum; et sic ut supra etc.

Transcriptum est ut supra de foliatio sententiarum mei notarii infrascripti et latarum per prefatum Offitium etc.; constat mihi de quadam addicione que addita fuit in narracione dicte sententie videlicet « Caravane et dictos camalos Societatis » nec non etiam de quadam alia addicione que est in medio videlicet dicte sententie et dicit vel legitur « Ianuam extra territorium civitatis » que non vicio sed scribentis errore processerunt, ideo ipsas aprobo.

(S.) Ieronimus de Vintimilio notarius.

49.

DECRETUM

1468, giugno 3

Ms. B, c. 25 r.

† MCCCCLXVIII, die III Iunii. Magnificus et illustris dominus Sagramorus Vicecomes Ducalis in Ianua, Vicegubernator et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue, in legitimo numero congregatum, cum intellexissent peticionem compositam nomine Socie-

---

49. – *Decreto del Vicegovernatore del Duca di Milano in Genova con il quale vengono riconosciuti alla Compagnia della Caravana il diritto di accettare nuovi soci ed i privilegi in precedenza goduti.*

tatis laboratorum Caravane huius civitatis in qua narratum est Societatem ipsam supra centenos annos in hac urbe vixisse ita fideliter ut nulla fraus in eis inventa sit neque res illis potissimum contigit quia nemo eorum collegio eligi potest qui prius eorum iudicio fidus idoneusque et honeste fame cognitus non sit, in qua electione ipsa Societas plurimum animadvertit primum ut nomen fidelitatis quam tam longo tempore sibi paravere retineant deinde etiam quia Societas ipsa omne periculum fraudis per quemcumque ex eis admisse in se suscipit et ob id supplicantium per Dominationes suas decerni ac statui ut quemadmodum hactenus fieri consuetum est nemo in numero laboratorum Caravane ascisci vel adscribi possit nisi de voluntate et consensu hominum ipsius Societatis ne quis favoribus et largitionibus magis quam bonis artibus confisus ingressum Caravane attentare presumat; re discussa et examinata; considerantes ipsorum laboratorum integram et multotiens expertam fidelitatem; considerantes etiam equum esse ut ellectio ab illis potissimum fiat qui pro ellectis tenentur (1); visis etiam litteris ducalibus petitioni ipsorum laboratorum consentientibus; statuerunt et decreverunt quod ipsi laboratores eam potestatem eligendi, asciscendi et eorum numero adscribendi habeant quam hactenus habuerunt et servaverunt nec cuiquam liceat ope aut opera aliquem eligere in socium ipsorum laboratorum sed potius omnis ellectio per alios facta et decetero facienda quam per ipsos laboratores ut hactenus consuetum est irrita sit et nullius valoris; declarantes semper tam in huiusmodi ellectionibus quam in aliis quibuscunque negociis et exercitiis Societatis ipsorum laboratorum servari debere omnia statuta, decreta et ordinamenta per Officium Mercantie aut alios magistratus Communis Ianue constituta, quibus presens decretum nihil derogare intelligatur.

Stephanus de Bracellis cancellarius nomine et vice etc.

50.

CAPITULUM

1468, giugno 27

Ms. A, c. 15 r.

Iesus, die XXVII mensis Iunii, 1468. In nomine Domini amen. Hoc est capitulum et ordinatum per laboratores et socios Caravane in publico et generali consilio videlicet che se al fosse nesuno de la Compagnia che

---

50. – *Divieto di accettare o di far accettare come socio tale Pedro de Mazone da Brambilla.*

---

(1) A margine sinistro di c. 25 r. *virtute decretorum nullus cuiuscumque conditionis existat non potest intrare Societatem Caravane nisi de voluntate hominum dicte Societatis.*

domandasse ni fa domanda per altre persone Pedro de Mazone de Brembila per metelo in la Compagnia che queli compagni chi lo domanda ni fa domanda che ay sia privadi de la dita Compagnia.

51.
CAPITULUM
1476, maggio 7

Ms. A, c. 12 r.

Iesus, die VII Madi, 1476. Item siamo ordinato infra noy compangi de la Garavana da fare dire li Messii de Santo Gregorio per l'anima de li dittii compangi de la Caravana chi passa de questa presente vita.

52.
CASSATIO
1477, dicembre 4

Ms. A, c. 16 r.

In nomine Domini amen. Venerabilis Dominus frater Baptista Frascaria vicarius generalis Conventus Ianue ordinis Carmelitanorum seu Sancte Marie de Carmo, in presentia cum et de consilio infrascriptorum magistri et fratrum dicti Conventus et Monasterii Sancte Marie de Carmo de Ianua, quorum hec sunt nomina: dominus magister Baptista Cavallus, dominus frater Augustinus Stella, bacalarius, frater Franciscus de Arimino, lector, frater Luchetus de Moniardino, subprior, frater Augustinus de Gavio, frater Baptista de Madalena, frater Nicolaus de Arensano, frater Iohannes Andreas de Levagio, frater Petrus de Gavio, frater Ieronimus de Palareto, frater Franciscus de Nigrono, frater Iohannes Baptista de Vultabio et frater Ludovicus de Griffis, et dicti fratres auctoritate prefati domini Vicarii congregati in capitulo dicti Monasterii sono campanelle ut moris est et qui sunt integer numerus et sufficiens fratrum dicti Monasterii, Ecclesie et Conventus vocem habentium in capitulo, per se se et eorum successores ac nomine et vice dictorum Ecclesie, Conventus et Monasterii, ex una parte, et Iohannes de Maragnolus de Lacu Maiori

51. – *Capitolo con cui si stabilisce di far celebrare le così dette S. Messe di San Gregorio a suffragio dell'anima di ogni socio defunto.*

52. – *I frati del Convento di S. Maria del Carmine e la Compagnia della Caravana annullano, di comune accordo, l'istrumento stipulato in data 1466 Gennaio 4 (cfr. n. 47).*

filius Antonii et Tomasinus de Carminatis de Pergamo, filius Martini, priores Consortie, Compagnie et Societatis hominum laboratorum ad Caravanam Civitatis Ianue, Iohannes dictus Burlandus de Pergamo quondam Baronis dicti Rubei consul, Antonius Cagnolinus de Pergamo quondam Iohannis, Pierus dictus Pedrisolus de Brembilla quondam Beltrame et Petrus Cichinus de Pergamo quondam Lanfranci, homines dicte Consortie, Societatis et Compagnie, eorum nominibus ac nomine et vice dicte Consortie, Societatis et Compagnie et hominum eius, ex altera parte, habentes noticiam et certam scientiam de quodam publico instrumento facto inter tunc dominum priorem et fratres dictorum Conventus, Ecclesie et Monasterii, ex una parte, et tunc priores, consulem et homines dicte Consortie, Societatis et Compagnie, ex altera parte, scripto manu quondam Lazari Ragii notarii, MCCCCLX sexto, die quarta Ianuarii, vigore cuius dominus prior et fratres dictorum Ecclesie, Domus e Monasterii promiserunt et se se obligaverunt dicere et celebrare omni die Veneris cuiuslibet ebdomade Missam unam in cantu ad altare Sancte Crucis cum suo annuali in perpetuum, et ex adverso priores, consul et homines dicte Consortie, Societatis et Compagnie promiserunt et se se obligaverunt dare et solvere dictis domino priori et fratribus dictorum Ecclesie, Conventus et Monasterii omni anno libras sex ianuinorum etc., prout latius in dicto instrumento continetur et de omnibus et singulis in eo contentis, et cum vellint dicte partes in et super predictis et occasione eorum aliud novum facere instrumentum, ideo amicabiliter et concorditer omni iure, via, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt cassaverunt, anullaverunt, irritaverunt et infringerunt dictum instrumentum et omnia et singula in eo contenta de quibus plenam habuerunt noticiam et scientiam ut supra, nollentes illud amplius locum habere per inde ac si minime factum fuisset, attento allio de novo fiendo inter dictas partes hodie paulo post presens, et mandaverunt dicte partes de predictis cassatione et annullatione dicti instrumenti scripti manu dicti quondam Lazari Ragii notarii ut supra fieri debere presens publicum instrumentum.

Actum Ianue in dicto Monasterio videlicet in capitulo eiusdem; anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo, indictione decima, iuxta morem Ianue, die Iovis, quarta Decembris, paulo ante vesperas. Testes Petrus de Suchis de Gavio barberius filius Iohannis et Bernardus de Nascio barberius quondam Dominici, vocati et rogati.

(S.T.) Nicolaus Ragius quondam Lazari, imperiali auctoritate notarius publicus Ianuensis, predictis omnibus interfui eaque rogatus scripsi et publicavi licet per alium extrahi fecerim variis meis negotiis occupatus et in fidem ac testimonium premissorum signum nomenque mea hic apposui consueta.

53.

OBLIGATIO

1477, dicembre 4

Ms. A, c. 17 r.

+ In nomine Domine amen. Venerabilis frater Baptista Frascaria, vicarius generalis Conventus Ianue ordinis Sancte Marie de Monte Carmello in presentia cum et de consilio, consensu, auctoritate et voluntate infrascriptorum magistri et fratrum dicti Monasterii, quorum nomina sunt hec videlicet dominus magister Baptista Cavallus, dominus frater Augustinus Stella, bacalarius, frater Franciscus de Arimino, lector, frater Luchetus de Moniardino, subprior, frater Augustinus de Gavio, frater Baptista de Madalena, frater Nicolaus de Arensano, frater Iohannes Andrea de Levagio, frater Petrus de Gavio, frater Ieronimus de Palareto, frater Franciscus de Nigrono, frater Iohannes Baptista de Vultabio et frater Ludovicus de Griffis, et dicti fratres in presentia, auctoritate, voluntate, consilio, consensu dicti domini Vicarii congregati in capitulo dicti Conventus, Monasterii et Ecclesie sono campanelle ut moris est et qui sunt integer et sufficiens numerus fratrum dictorum Conventus, Monasterii et Ecclesie vocem habentium in capitulo per se se et eorum successores ac nomine et vice dictorum Monasterii, Ecclesie et Conventus, ex una parte, et Iohannes Maragnolus de Lacu Maiori filius Antonii et Tomasinus de Carminatis de Pergamo filius Martini priores Consortie, Societatis et Compagnie, ac hominum eius laboratores Caravane seu ad Caravanam Civitatis Ianue, Iohannes dictus Burlandus de Pergamo quondam Baronis dicti Rubei consul, Antonius Cagnolinus de Pergamo quondam Iohannis, Pierus dictus Pedrisolus de Brembilla quondam Beltrame et Petrus Cichinus de Pergamo quondam Lanfranci, homines dicte Consortie, Societatis et Compagnie, laboratores Caravane, per se se et eorum successores ac nomine et vice dictorum Consortie Societatis et Compagnie, ex altera parte, scientes scriptum esse quod non qui inceperit sed qui perseveraverit usque in finem salvus erit et volentes in devocione quam habent erga dictam Ecclesiam, ad quamdam capellam et altare Sancte Crucis Consorcie, Societatis et Compagnie et hominum predicte Caravane, perseverare, amore Dei et ad honorem Sancte Crucis, ideo dicte partes sibi ad invicem et vicisim solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus pepigerunt ut infra vi-

---

53. – *I frati del Convento di S. Maria del Carmine si impegnano, con rogito notarile, a celebrare una S. Messa cantata al Venerdì non festivo di ogni settimana e la Compagnia della Caravana si obbliga a versare al Monastero, ogni anno, il provento di due luoghi delle Compere di S. Giorgio.*

delicet quia ex causa pactorum dicti dominus Vicarius et fratres Sancte Marie de Carmo dictis nominibus promiserunt et se se obligaverunt dictis prioribus, consuli et hominibus dicte Consortie, Societatis et Compagnie Caravane, dictis nominibus presentibus et solemniter stipulantibus, dicere et celebrare omni et singula ebdomada semel, videlicet in die Veneris, Missam unam in cantu cum suo annuali et hoc in perpetuum et in secula seculorum, ex adverso dicti priores, consul et homines dicte Consortie, Societatis et Compagnie, dictis nominibus, promiserunt prefactis domino Vicario et fratribus Sancte Marie de Carmo, dictis nominibus presentibus et solemniter stipulantibus, vel persone legiptime pro eis, dare et solvere annuatim, amore Dei et in remedio animarum hominum Consortie et Societatis et pro celebracione predicta, proventus locorum duorum Comperarum Sancti Georgii scriptorum super dictam Consortiam, quos proventus dictorum locorum duorum, vigore presentis intrumenti, obligaverunt et ypothecaverunt dictis domino Vicario et fratribus qui vel persona legiptima pro eis omni et singulo anno seu annuatim in perpetuum et in secula seculorum possint seu possit dictos proventus petere, percipere, exigere et habere et sic ut supra annuatim voluerunt et mandaverunt de dictis proventibus dictorum locorum duorum responderi debere in perpetuum et in secula seculorum ut supra, incipiendo tempus die prima mensis Ianuarii proxime venturi, declarato quod loca duo predicta nullo unquam tempore possint removeri vel describi sed scripta in perpetuum stare debeant super dictam Consortiam, Societatem et Compagniam et homines eius, item declarato semper et quandocumque esset festum solenne in dicto die Veneris quo debetur celebrari ut supra quod ad dictam celebracionem non teneantur dicti dominus Vicarius et fratres tali die festi solenni tamen sed tunc et eo casu suppleatur de alio die in quo celebretur ut supra. Renuntiantes dicte partes, dictis nominibus, exceptioni predictorum ut supra non factorum etc. Que omnia et singula suprascripta promiserunt dicte partes, dictis nominibus, sibi ad invicem e vicisim etc. attendere et observare etc., sub pena dupli tocius eius in quo seu de quo contrafieret etc. et cum restitucione damnorum omnium, interesse et expensarum etc., ratis manentibus suprascriptis. Et proinde et ad sic observandum dicti dominus Vicarius et fratres eisdem prioribus Consortie et hominibus obligaverunt et ypothecaverunt omnia bona dicti Monasterii presentia et futura, dicti vero priores et homines dicte Consortie obligaverunt et ypothecaverunt omnia bona dicte Consortie et Societatis habita et habenda.

Actum Ianue in dicto Monasterio videlicet in capitulo eiusdem; anno Dominice nativitatis millesimo quadringentessimo septuagessimo septimo, indictione decima iuxta morem Ianue, die Iovis, quarta Decembris, in

vesperis. Testes Petrus de Suchis de Gavio barberius filius Iohannis et Bernardus de Nascio barberius Dominici, vocati et rogati.

(S.T.) Nicolaus Ragius quondam Lazari, imperiali auctoritate notarius publicus Ianuensis, predictis omnibus interfui eaque rogatus scripsi et publicavi, licet per alium extrahi fecerim variis meis negotiis occupatus et in fidem ac testimonium premissorum signum nomenque mea hic apposui consueta.

54.

CAPITULUM

1479, luglio 6

Ms. A, c. 12 r.

Die VI mensis Iulii, 1479. Item siamo ordenato in fra noy compagni de la Garavana che a nol sia nesun de la dita Compania chi olzii aportar coreza nesuna furnida de argento de dentro da lii trey poestarie sota per pena de soldii V per chaduna volta.

55.

CAPITULUM

1481, dicembre 15

Ms. A, c. 12 r.

+ Die XV Decembris, 81, refermavit istum capitulum.

56.

CAPITULUM

1482, giugno 20

Ms. A, c. 12 r.

+ Iesus, die XX Iunii, 1482. Item siamo ordenato infra noy compagni de la Garavana che a nol sia nesuno de li compagni chi toya roba nesuna da marchadentii nesuno che ay sia tegnudo a fa scriver sul libro de la

---

54. – *Capitolo comminante una pena pecuniaria a chi porta cinture fregiate di argento nel territorio delle tre Podesterie.*

55. – *Conferma del capitolo comminante pene a chi porti cinture fregiate di argento* (*cfr. n.* 54).

56. – *Capitolo vietante ai soci di accettare merci dai mercanti.*

Compagnia tuta quela roba che se torà e se a noy fa scriver la dita roba al nostro libro che ay datii per dener strepasadii overo li denarii che serano debitor de li ditii marchadentii reservano uno flurino.

57.

SENTENTIA

1485, dicembre 19

Ms. B, c. 26 r.

In nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo octogesimo quinto, indictione tertia, iuxta morem Ianue, die Lune decimanona Decembris, in vesperis. Venerandum Officium Mercantie Civitatis Ianue, septimo numero congregatum, pro tribunali sedens ad eius solitum iuris banchum, positum Ianue in aula superiori palacii dugane de mari, in eius solita camera, et quorum quidem officialium prefati Officii nomina sunt hec:

Ianonus Iustinianus prior,
Iacobus Marchionus,
Matheus Salvaigus,
Iohannes Spinula domini Ambrosii,
Peregrus Taricus,
Baptista de Monelia mersarius,
Gaspar de Sancto Petro lanerius,
absente Iohanne Antonio de Marinis,

audita et intellecta verbali requisi(ti)one coram prefato Officio facta et exposita per Iohannem Cantellam, Franciscum eius fratrem dictum Frissa et Antonium Servinum dicentes ac exponentes quod cum ipsi fuerint et sint ex Societate Caravane Civitatis Ianue et ob certa eorum debita necessitate ducti se absentaverunt a prefata Ianue Civitate nunc profecto reversi sunt cupientes eorum creditoribus ex eorum mercede et quotidiano lucro satisfacere sibi vetitum fuit et est per reliquos dicte Societatis socios in dicta Societate laborare contra omne iustitie debitum etiam contra mandatum prefati Officii ipsi Societati factum, ut ex actis curie prefati Officii apparet, propterea requirentes dicte Societatis socios astringi ac

---

57. – *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia relativa ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana e certi Giovanni, Francesco da Brembilla ed altri soci della stessa, già espulsi per aver contratto con alcuni mercanti debiti poi non soddisfatti. L'Ufficio convalida l'espulsione dei soci sopraindicati a condizione che la Compagnia soddisfi i debiti dagli stessi contratti.*

cogi et compelli ad acceptandum ipsos Iohannem, Franciscum et Antonium in Societate predicta ipsosque laborari permittendum et ex eorum quotidiana mercede et lucro soluta seu data eis tanta dumtaxat parte quod eorum vitam ducere possint ex residuo dictis eorum creditoribus usque ad extinctionem eorum debiti satisfacere; ex adverso auditis Antonio de Rigosa et Iohanne Marragnolo prioribus antedicte Societatis et Mafiolo dicto Caranelo et Iohanne Zarreta dicte Societatis scribis, comparentibus pro ipsa Societate, dicentibus et respondentibus quod dicta eorum Societas ab initio fuit quemadmodum et est religio in qua nisi homines approbati et bone et honeste vite et fame recipiendi sunt et si quis ex receptis a bonis moribus declinaret expellendus omnino est, cum per manus eorum omnes merces sive mercantie que apportantur et reportantur a Civitate Ianue transeunt, ex quo de facili si quis ex connumeratis in sepedicta eorum Societate vellet damnum magnum mercatoribus inferre posset in ipsius Societatis non parum dedecus et verecondiam, propterea bonis moribus inducti retinendi sunt declinantes autem a bono expellendi, ut connumerari possint dicti Iohannes et socii qui malam ducentes vitam captis mercibus et mercantiis in non parva summa a diversis civibus et mercatoribus in fraude sub nomine emptionis fugam arripuerunt et fidem fregerunt profecto dictis non est aliqua amplius fides capienda et ideo non acceptandi in Societate ipsa immo in totum expellendi sunt ut reliquis decetero in bonum transeat exemplum, offerentes potius, nomine prefate Societatis, et volentes ipsis creditoribus dicta eorum credita extinguere de illa natura monete et sub illis terminis, modis et formis de quibus prefato venerando Officio videbitur honestati convenire, iudicio cuius se submiserunt et submittunt, quam dictos Iohannem et socios in dicta eorum Societate amplius introducere et acceptare et hoc pro ipsius Societatis conservatione et sic fieri per prefatum Officium requirentibus, non obstantibus requisicione dictorum Iohannis et sociorum ac mandato de quibus supra dicetur; auditis superinde nonnullis ex dictis mercatoribus seu creditoribus dictorum Iohannis et sociorum, maxime Iacobo de Amigdola sive Paulo eius filio pro eo, Bernardo Lomellino, Antonio Trucho et aliis hortantibus per prefatum Officium obsequi requisitioni dictorum priorum et scribarum dicte Societatis Caravane tamquam honesti et rationi consonanti et tam pro bono publico quam pro conservatione antedicte Societatis et qui etiam sese submiserunt de dictis eorum creditis in iudicio et determinatione prefati Officii in omnibus et per omnia prout supra se submiserunt et remiserunt dicti priores et scribe dicte Societatis nomine et vice dicte Societatis et demum etc.; omni modo etc.; dixit prefatum Officium in primis et declaravit dictos Iohannem Cantellam, Franciscum, eius fratrem, et Antonium Servinum pariter et Antonium Rumor, Rogerium de Rigosa et Iohannem Portabarri, qui etiam equanimiter ut

dicti Iohannes Cantella et socii captis mercibus a diversis mercatoribus in fraudem sub nomine emptionis ut supra fugam arripuerunt nec inde reversi sunt, non fore nec esse amplius acceptandos nec introducendos in Societate predicta immo ex ea totaliter et in totum intelligantur et sint expulsi, exclusi et cassi et sic illos expulsit, exclusit et cassavit, non obstantibus requisitione dictorum Iohannis et sociorum ac mandato prefati Officii de quibus supra, quod pro irrito et nullo haberi voluit et mandavit tamquam facto causa incognita et non intellecta et hoc pro bono publico et ipsius Societatis conservatione et perservatione; subsequenter, vero, dixit quod dicti priores et scribe dicte Societatis sive dicta Societas teneatur et debeat solvere omnes et singulos veros creditores iudicio et cognitioni prefati Officii dictorum Iohannis Cantelle et fratris ac Antonii Servini qui eorum credita describi et annotari fecerint in curia prefati Officii sive eis teneantur dicti Iohannes et frater ac Antonius Servinus propriis nominibus sive fideiussoriis nominibus cuiusvis et quavis occasione et hoc intra annos tres proxime venturos de pagis Sancti Georgii annorum de LXXXXI et LXXXXII, rationando libram dictarum pagarum pro libra numerati, nec ultra teneatur seu possit aliqualiter dicta Societas pro premissis sive pro dicto Iohanne et fratre ac Antonio Servino inquietari, cogi sive molestari a creditoribus predictis, qui quidem creditores in eorum solutione teneantur et debeant eorum cedere iura per publicum instrumentum in communi dicte Societati contra prenominatos eorum debitores, que tamen Societas non possit vigore dicte cessionis instrumenti seu instrumentorum nec debeat aliquid a dictis debitoribus exigere ipso cessionis instrumento seu instrumentis fiendis ut supra in aliquo non obstantibus, immo sint et remaneant dicti Iohannes et frater ac Antonius Servinus liberi et penitus absoluti et sic prefatum Officium illos penitus absolvit, salvis tamen inscriptis ab eo et toto quod dicta Societas pro eis solverit seu solvi contigerit dictis eorum creditoribus ut supra, salvo tamen et reservato si dicti Iohannes et frater ac Antonius Servinus infra dictos annos tres quovis modo in dicta Societate introducerentur ad laborandum contra ipsius Societatis voluntatem sive dicta Societas cohata ad illos in dicta Societate acceptandum fuerit quod tunc non teneatur in aliquo dicta Societas creditoribus predictis, premissis non obstantibus, et si quid alicui dictorum creditorum iam solvisset illud eo casu exigere possit ab ipsis Iohanne et fratre ac Antonio sive ab illo pro quo solvisset ut supra, de quibus omnibus intelligantur et sint exclusi creditores ipsi qui haberent pignora a dictis Iohanne et sociis, quibus dicta Societas in aliquo non teneatur nisi vellent ipsi creditores et elligerent dicta pignora ipsi Societati traddere, quia eo casu eis fiat et fieri debeat solutio de dictis pagis in gradu aliorum ut supra, et si forte aliqui creditores ianuenses dictorum Iohannis et fratris ac Antonii Servini essent absentes quod ipsi nec aliquis pro eis annotari fece-

rit in curia prefati Officii eorum credita quod stetur de eis cognitioni et determinationi prefati Officii vel Officii quod tunc erit an uti possint et debeant beneficio presentis sententie vel ne, premissis non obstantibus, constito prius prefato Officio et ipsius cognitionis de dicto eorum credito, hoc insuper intellecto et declarato quod pro premissis dicti creditores dictorum Iohannis et fratris ac Antonii non possint nec debeant aliquid retinere seu solutionem aliquam retardare ipsi Societati eius quod eidem Societati tenerentur quavis occasione, premissis non obstantibus, et ita etc.

58.

SENTENTIA

1486, gennaio 4

Ms. B, c. 28 r.

MCCCCLXXXXVI, die Mercurii, quarta Ianuarii, in vesperis, ad banchum iuris. Prefatum venerandum Officium in eodem numero ut supra congregatum, existente priore domino Ianono Iustiniano, pro tribunali sedens, in loco suprascripto, visis suprascripta sententia per prefatum Officium ut supra lata et contentis in ea et auditis super ea et contentis in ea dictis Antonio de Rigosa et Iohanne Marragnolo, prioribus dicte Societatis Caravane, ex ea se maxime gravantibus cum eisdem sive dicte Societati videatur vetitum non posse suam consequi solutionem a dicto Iohanne Cantella et sociis de eo quod pro eis solvi contigerit per dictam Societatem dictis eorum creditoribus, propterea sententiam ipsam in illa presertim parte meliorari requirentibus etc.; et etiam in premissis auditis dictis Iacobo de Amigdola et Bernardo Lomellino etiam pro eorum interesse tamquam creditoribus ut supra dictorum Iohannis et sociorum illam meliorari requirentibus et dicte Societati non prohiberi quin de eo quod solvi contigerit ipsis creditoribus Iohannis et sociorum suam possit consequi solutionem ab eis cum sic videntur sibi honestati convenire etc.; visis insuper prorogatione ipsi Officio facta per reverendissimum et illustrissimum dominum Cardinalem et Ducem et magnificos dominos Antianos temporis dierum octo proximorum prefato Officio vigore regularum ipsius ad meliorandum omnes sententias, ut patet in cancellaria Lazari Ponsoni cancellarii, que quidem prorogatio adhuc durat etc.; et demum etc.; omni modo etc.; concors etc.; meliorando, corrigendo et addendo in illa scilicet parte dicte suprascripte sententie ubi dixit et declaravit

58. – *A parziale riforma della sentenza in data 1485 Dicembre 19, l'Ufficio di Mercanzia approva che la Compagnia della Caravana possa ripetere nei confronti dei soci insolventi quanto sborsato in loro luogo (cfr. n. 57).*

quod dicti creditores dictorum Iohannis Cantelle et fratris ac Antonii Servini in eorum solutione teneantur et debeant eorum cedere iura per publichum instrumentum in communi forma dicte Societati contra prenominatos eorum debitores que tamen Societas non possit vigore dicte cessionis instrumenti seu instrumentorum nec debeat aliquid a dictis debitoribus exigere, ipso cessionis instrumento seu instrumentis fiendis ut supra in aliquo non obstantibus, immo sint et remaneant dicti Iohannes et frater ac Antonius Servinus liberi et penitus absoluti et sic prefatum Officium illos penitus absolvit etc. et prout et sicut in dicta suprascripta sententia legitur, dixit prefatum Officium addendo et corrigendo ut supra ac declaravit quod immo dicta Societas Caravane possit et eidem liceat, vigore dicte cessionis instrumenti seu instrumentorum, exigere et eius solutionem consequi in bonis tantum illius seu illorum debitorum predictorum contra quem dicta iura fuerint ei cessa de pagis scilicet Sancti Georgii anni de MD, rationando libram numerati pro libra dictarum pagarum, et non ultra ita quod soldi viginti dictarum pagarum serviant dictis debitoribus et solutionem faciant pro soldis viginti ianuinorum de numerato, non obstante quod in dicto instrumento seu instrumentis cessionis contineretur pecuniam numerabilem et dicta Societas teneatur solvere seu solverit de pagis de LXXXXI et LXXXXII ut supra in dicta sententia continetur, qui tamen debitores seu aliquis eorum personaliter cogi et compelli non possit ad aliquid solvendum dicte Societati vigore et ex forma dicte cessionis instrumenti seu instrumentorum, dicto cessionis instrumento seu instrumentis ac sententia de qua supra in aliquo non obstantibus, que firma et valida remaneant in reliquis suis partibus a litera etc.; transcriptum est ut supra etc.

Ieronimus de Vintimilio notarius.

59.

COMPROBATIO SENTENTIAE

1486, gennaio 30

Ms. B, c. 29 r.

† MCCCCLXXXVI, die XXX Ianuarii. Reverendissimus (1) ac illustris dominus Cardinalis et Dux Ianuensium etc. ac magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue, in legitimo numero congre-

59. - *La Signoria convalida la sentenza pronunziata in data 1486, gennaio 4 dall'Ufficio di Mercanzia.*

(1) Iniziale miniata.

gatum, audito Ieronimo de Vintimilio petente, nomine Officii Mercantie (1), comprobari sententiam suprascriptam, una parte, et, parte alia, Iohanne Marragnolo et prioribus dicte Societatis Caravane non recusantibus fieri dictam comprobationem; omni via, iure et forma quibus melius potuerunt et possunt dictam sententiam ac emendationem postea factam ratificaverunt et approbaverunt in omnibus et per omnia prout in ea continetur, illis suam interponentes auctoritatem pariter et decretum, statuentes insuper ac decernentes quod nemo ex dicta Societate possit decetero se indebitare aut merces vel res aliquas sub fide vel ad tempus emere ultra valorem florenorum quinquaginta et si contingat per quemvis de dicta Societate contrafacere in emendo ultra dictam summam modo predicto talis vel tales contrafaciens vel contrafacientes excludantur per ipsos priores et dictam Societatem ab ipso collegio ita ut in hoc amplius stare vel se exercere non valeant et cetera comitiva et seu Societas teneatur et debeat pro eiusmodi debitis satisfacere creditori vel creditoribus omni remota contradictione.

Franciscus de Vernacia cancellarius.

60.

CAPITULA

1487, gennaio 27

Ms. B, c. 30 r.

CAPITULA SOCIETATIS CARAVANE etc. In (2) nomine Sancte et Individue Trinitatis Patris, Filii et Spiritus Sancti, Beate Marie Virginis tociusque curie celestis, considerantes socii Societatis Caravane Civitatis Ianue quod ea que sine regulis reguntur sepe variis affliguntur perturbationibus, propterea cupientes Societatem ipsam quietam esse et id fore arbitrantes si et ipsa sicut et cetera omnia que in mondo sunt legibus regeretur mandaverunt capitula infrascripta sub vulgari sermone de voluntate et consensu ipsorum omnium annotari debere ac fieri publicum instrumentum per me notarium infrascriptum, in presentia testium in-

---

60. – *Capitoli riformanti alcune disposizioni statutarie concernenti l'obbligo di assistere alla S. Messa sociale, di partecipare alle onoranze funebri dei soci, di non bestemmiare, di non ingiuriare, di non altercare, di non rubare, di non giocare etc.; viene inoltre statuito che non si possa accogliere alcun nuovo socio senza il consenso delle tre quarte parti del numero totale dei soci.*

---

(1) A margine sinistro di c. 29 v. *confirmatio dicte sententie per illustrem Dominationem.*

(2) Iniziale miniata.

frascriptorum, que decetero inter eos pro lege habeantur et quorum quidem laboratorum nomina qui presentes fuerunt sunt ut infra: Petrus Remor de Bergamo, Iohannes Cannitius de Bergamo, Iacobus de Octono de Bergamo, consules; Antonius dicto Franchino de Bergamo, Antonius dicto Piloia de Laude, priores; Iohannes de Brisago de Lacu Maiori, Serpolinus de Brambila de Bergamo, scribe; Suchinus de Rigosa, Antonius dicto Boldel de Rigosa, Bartholomeus de Rigosa, Iacobus filius Succhini de Rigosa, Opicius de Rigosa, Iohannes dicto Struna de Rigosa, omnes de Bergamo; Iohannes Bellus dicto Trombeta, Petrus Buzus, Buratus, Maxetus, Beltrame dicto Batagino, omnes de Brambilla; Continus, Antonius, omnes de Brambilla; Manfredus dicto Caravella, Tomaxinus, Antonius, omnes etiam de Brambilla; Iohannes dicto Marragnollus, Malliorchinus, Antonius et Gotardus, omnes de Lacu Maiori; et primo che tuti li dicti compagni de la dicta Compagnia siano obligadi la secunda domenica de ogni meze andare a la Ihesia de nostra Dona de lo Carmo et audire cellebrare la loro consueta Messa et a quella fare oblatione de una candella da denaro et a lo sacerdote uno altro denaro, sotto pena de soldo uno per caduno chi contrafacesse e caduna volta, applicado a la dicta Compagnia;

Item che morendo alcuno de la dicta Compagnia li altri compagni siano obligadi a compagnarlo a la sepultura sotto pena de soldi cinque per caduno chi contrafacesse e caduna volta, applicadi a la dicta Compagnia come de sopra;

Item che se alcuno de la dicta Compagnia biastemerà o dirà parola alcuna iniuriosa verso de meser Domenendio o alcuno sancto o sancta cada in pena de soldi dece tante volte quante questo facesse, applicadi como de sopra, non remota imperò alcuna altra pena la quale la raxun concede per simile caxum;

Item se alcuno de la dicta Compagnia biastemerà o parola alcuna dirà iniuriosa contra de alcuno mercadante cada in pena de soldi cinque tante volte quante questo farà, applicadi como de sopra, non remota ogni altra pena concessa de la raxum;

Item se alcuno de la dicta Compagnia dirà verso de alcuno de li altri compagni predicti parole iniuriose e vilania et maxime tu menti per la golla, vata a pichà, intone, ladro, traditore, manegodo, o alcuna de quelle e cossí se dirà male de la sua parentella o de la sua cità et etiam se li butasse la enguouagia o altra simile parola opprobriosa cada in pena de cinque soldi tante fiate quante questo facesse, applicadi como di sopra, non remota ogni altra pena ut supra;

Item se alcuno de la dicta Compagnia farà parole cum alcuno altro de li dicti compagni e meterà mano a le arme o vero a lo cortello per cagione de

ferire il dicto compagno cada in pena de libre dece per caduna volta che e farà questo etiam ch'el non ferisse el dicto compagno, applicade como de sopra;

Item che se alcuno de la dicta Compagnia havese contencione cum alcuno altro de li dicti compagni e li consoli o alcuno de loro li imponesse scilentio et li observasse cada in pena de soldi cinque tante volte quante contrafacesse, applicadi como di sopra;

Item se alcuno de la dicta Compagnia cometesse furto alcuno fino a la valuta de soldi cinque cada in pena de libre dece tante volte quante questo facesse, applicade como de sopra;

Item se alcuno de dicti compagni scodesse denaro alcuno da alcuno mercadante debitore de la dicta Compagnia e quelli non facesse scrivere per lo loro scrivano in lo libro de la dicta Compagnia infra iorni trei poi che li havese scossi cada in pena de tredexe per uno tante volte quante contrafacesse, applicade como de sopra;

Item che alcuno de la dicta Compagnia non debia iocare a lo sosso ni a lazaro sotto pena de privatione de la dicta Compagnia e se alcuno contrafarà se intenda essere de la dicta Compagnia privato;

Item se alcuno de li dicti compagni dovese dare a alcuno mercadante per mercantia o altro che da lui havesse comperado e lo dicto mercadante dovese dare a la dicta Compagnia e volesse computare quello dovese havere dal dicto compagno cum quello dovesse dare a la dicta Compagnia, sia obligado lo dicto compagno debitore farne fare una cedula a lo dicto mercadante e quella fra trei iorni sequenti farla notare per lo scrivano de la dicta Compagnia in lo libro de la dicta Compagnia, sotto pena de tredexe per uno tante volte quante contrafacesse, applicadi como de sopra, et in quella medesima pena etiam cada se per lo scrivano de la dicta Compagnia o lo suo compagno fosse dicto al dicto loro compagno debitore del dicto mercadante che debia havere facta fare la dicta cedula dal dicto mercadante infra li dicti trei iorni ex tunc sequenti e non lo havese facto, la quale pena sia applicata como de sopra;

Item se quando li dicti compagni farano raxone o computo inter loro e alcuno de loro restasse debitore a la dicta Compagn(i)a de cossa alcuna cada in pena de soldi quaranta, applicada como de sopra e non possa laborare in quella ni alcuna mercede ni guadagno havere da quella fino che a la dicta Compagnia haverà satisfacto;

Item che non se posse acceptare alcuno in la dicta Compagnia per compagno loro sensa presentia e consentimento de le tre quarte parte de tuti li compagni de la dicta Compagnia chi fusseno a la cità e se altrimenti fusse acceptato non habia loco dicta acceptacione ni quello tale acceptato se intenda essere de la dicta Compagnia.

Acta fuerunt hec omnia Ianue, videlicet sub porticu dugane ubi ponderantur mercantie; anno Dominice nativitatis millesimo quadringentesimo octuagesimo septimo, indictione quarta, secundum morem Ianue, die Sabbati, vigesima septima Ianuarii, hora vigesimatercia vel circa. Presentibus Hieronimo Ruffino quondam Pauli, Iohanne Antonio Proia quondam Augustini et Nicolao de Albino quondam Bartholomei, civibus et habitatoribus Ianue testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

61.

OMOLOGATIO CAPITULORUM

1487, agosto 13

Ms. B, c. 31 r.

+ MCCCCLXXXVII, die XIII Augusti. Reverendissimus in Christo Pater dominus Paulus de Campofregoso tituli Sancti Sixti presbiter Cardinalis et ducalis Ianuensium Gubernator ac magnificum Consilium dominorum Antianorum, in sufficienti et legitimo numero congregati, auditis pluribus exportatoribus et seu laboratoribus Caravane dicentibus formasse inter se ac composuisse quedam capitula ad bene inter se vivendum supplicantibus ea sibi confirmari debere ut cum ordine vivant quod non potest esse nisi civitati et civibus anc comodum nihilque in eis esse quod ad iniuriam cuiuspiam pretendat, perlectis capitulis ipsis et unoquoque eorum discusso, reiectis capitulis quinque, videlicet primo quod incipit « item se alcuno de la dicta Compagnia farà parole etc. », secundo quod incipit « item se alcuno de la dicta Compagnia haverà contentione etc. »; tertio « item se alcuno de la dicta Compagnia cometesse furto etc., quarto « item se alcuno de la dicta Compagnia non debia zugare etc., quinto « item che non se possa acceptare alcuno in la dicta Compagnia per compagno loro sensa presentia etc.; cetera omnia comprobaverunt et omologaverunt ac locum habere et servari inter eos statuerunt ac decreverunt, mandantes quibuscumque magistratibus et officialibus Communis Ianue quatenus dicta capitula observent et faciant ab omnibus integre et inconcusse observari sub pena sindicamenti.

Gotardus Stella cancellarius.

---

61. - *La Signoria approva, con alcune modifiche, i capitoli statutari votati dalla Compagnia in data 1487, gennaio 27 (cfr. n. 60).*

62.

SENTENTIA

1489, maggio 29

Ms. B, c. 35 v.

+ Iesus; in nomine Domini amen. Anno Dominice nativitatis millesimo quadringentessimo octuagessimo nono, indictione sexta iuxta morem Ianue, die Veneris, vigessima nona Maii, hora vesperorum vel circa. Venerandum Officium Mercantie Civitatis Ianue pro tribunali sedens in aula palacii dugane de mari, in eius solita camera residentie ad banchum iuris, quorum officialium nomina sunt ut infra:

dominus Anthonius Centurionus prior,
Iacobus de Franchis de Viali,
Ieronimus de Invrea,
Bartholomeus de Grimaldis,
Raffael de Sanguineto,
Petrus Iohannes de Vivaldis,
Thomas Iudex
et Luchinus Lomelinus,

super causa coram dicto Officio vertente per et inter Iohannem Camutium et Antonium de Bresaygo, laboratores et seu camallos Caravane, eorum nominibus et tamquam priores Societatis Caravane agentes, ex una parte, Venturinum de Brembila dicto Lansapanigo, laboratorem gualdorum, et ceteros sotios et laboratores gualdorum, ex parte altera, se deffendentes, in qua quidem causa et questione ad instantiam dictorum laboratorum Caravane dictis Venturino et sotiis factum fuit preceptum tenoris infrascripti: MCCCCLXXXIX, die XVIII Maii; Precipiatur de mandato venerandi Officii Mercantie Communis Ianue Venturino de Bambrila dicto Lansapanigo, laboratori gualdorum et ceteris eius consociis, laboratoribus dicte Societatis, quatenus die prima dicti Officii proxime ventura in vesperis secutura a precepto scilicet quia per prefatum Officium officiabitur compareant coram prefato Officio ad audiendum requisitionem contra eos oretenus fiendam per Iohannem Camutium et Antonium de Brisaygo,

---

62. – *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana e quella dei « camalli gualdorum » relativa allo scarico di una partita d'olio, che questi ultimi asserivano di poter effettuare trattandosi di merce trasportata « super barchis de vellis latinis », e conferma dei privilegi della Compagnia risultando che la merce in questione era stata trasportata « super barchis » ma da località d'oltre confine* (*cfr. n. 33*).

tamquam priores Societatis Caravane, opponendum etc.; aliter etc.; et hoc ad instantiam dictorum Iohannis et Antonii; vissis igitur suprascripto precepto et contentis in eo, alio precepto, die XXV Maii facto, Baptiste de Botino ad testificandum in dicta causa ad instantiam dictorum laboratorum Caravane et relatione nuncii, admonitione facta, dicta die XXV Maii, dictis Venturino et sociis quatenus compareant, die prima dicti Officii, cum eorum iuribus et scripturis autenticis et signatis manibus notariorum et coram dicto Officio produxisse debeant quascunque probationes et contentis in ea peticione qua dicti laboratores Caravane in scriptis redacta et deposita die XXVI Maii, cuius tenor talis est et sequitur ut infra: + Iesus; Iohannes Camutius et Antonius de Bresaigo, eorum nominibus et tamquam priores Societatis Caravane in Civitate Ianue, constituti in iure et in presentia egregiorum dominorum officialium et Officii Mercantie Civitatis Ianue, exponunt quod his preteritis diebus coram dictis dominis officialibus convenerunt licet oretenus Venturinum, Iohannem de Brembilla, Iohannem de Fontanella et Betrame de la Botta de Brembilla et socios Societatis Gualdorum in Civitate Ianue et qui non possunt se intromittere in discharigando aliqua olea nata extra territorium Ianue a Crovo usque Monacum conducta super navibus, navigiis vel barchis in Civitate Ianue et districtu, sub pena florenorum quinque ianuinorum totiens quotiens et ultra de restituendo dictis de Societate Caravane mercedem et peccunias quas habuissent pro discarrigando dicta olea in Ianua, cum omnibus expensis et que pena totiens quotiens ut supra fuit et est applicata dictis dominis officialibus Mercantie, dicunt etiam quod ad ipsorum dicte Societatis de Caravana notitiam devenit a certis diebus citra quod dicti Venturinus et Ianinus et socii de Mambrilla, tam eorum nomine quam nomine dicte Societatis, discarregaverunt in Civitate Ianue de quadam barcha patronisata per Baptistam de Botino vegetes quatuor oleorum conductorum ex Tolono, partium Provincie ultra Monachum, que discarrigare non potuerant quia spectant ad discarrigandum dictis de dicta Societate Caravane cum omnibus aliis mercibus conductis et conducendis in Civitate Ianue de quibuscumque partibus extra Crovum et Monachum et territorium Ianue, sicut constat ex decretis et sententiis spectabilium dominorum officialium Mercantie predecessorum nunc antedictorum officialium Mercantie latis in favorem dicte Societatis Caravane et sicut ex instrumentis constabit luce meridiana clarius; cui requisitioni oretenus facte dicti Venturinus et socii contradixerunt oretenus dicendo quod dicta olea quomodocumque conducta et conducenda super quibuscumque barchiis de vellis latinis et aliis barchiis ad Civitatem Ianue spectant ad discarrigandum dictis de Mambrilla et eorum Societati et non dictis de Caravana nec eorum Societati; et quos antedictos de Mambrilla et sotios requisiverant eisdem et dicte Societati Caravane in predictis et ad predicta

condemnari et continuo requirunt non obstantibus non obstantibus (1) oppositis per dictos de Mambrilla et visum et infrascriptas instant perpetuum scilentium imponi nam primo in anno de MCCCCXXXXIII, de mense Novembris, per tunc venerandum Officium Mercantie et per eius sententiam fuit cognitum et declaratum laboratores Mambrille seu quosvis alios laboratores se intromitere non posse aliqualiter de idris et vegetibus olei venientibus super navibus et navigiis sed solum predicta spectare et pertinere ad laborem et exercitium Caravane et Societatis ipsorum et sic fuit preconatum per totam Civitatem Ianue, manu Antonioti de Axereto tunc scribe Officii Mercantie, et eisdem concessum lo placet (2) de agravando dictos de Mambrilla in casu contrafactionis et sic eisdem fuit concessa licentia contra dictos de Mambrilla contrafacentes de eos detinendo et quoscumque alios portantes vegetes et idrias oleorum; in anno, vero, de MCCCCLIIII, XVIIII Marcii, per tunc venerandum Officium Mercantie audictis de novo dictis camalis gualdorum et Caravane et visis sententiis precedentibus fuit cognitum et declaratum dictos camallos et laboratores Societatis Caravane posse et debere exonerare et portare quecunque olea extranea que conducentur in Civitate Ianue super navibus, navigiis et barchis Ianuensium et extraneorum et quod dicti camali et laboratores gualdorum et alii laboratores de dicto laborerio et exercitio se intromittere non possint sub illis penis de quibus in sententiis predictis fit mentio, declarando dictum Officium quod olea que nata sunt et recolecta et seu que decetero oruntur et recolegentur in ripariis orientis et occidentis Ianue tantum et que in Civitate Ianue conducta erunt super barchis prefati laboratores et camalli gualdorum possint et debeant exonerare et portare sine aliqua pena et contradictione, prout de predictis constat sententia, scripta manu Iohannis Calvi notarii et tunc scribe dicti Officii, facta millesimo et die contentis in dicta sententia; in anno vero de LXVIII, de mense Marcii, orta questione inter dictos laboratores Caravane et gualdorum super eo quod dicti laboratores gualdorum, contra formam dictarum sententiarum, exoneraverunt certa olea que conducta fuerunt super certis barchis extra territorium Ianue et per dictum Officium Mercantie primo vissis dictis sententiis et audictis partibus fuit cognitum, pronuntiatum et declaratum dictos camallos et laboratores Societatis Gualdorum non potuisse nec eisdem licuisse exonerare dicta olea que conducta fuerunt Ianue super barchis seu barcha et consequenter illa non potuisse portare ad domum sive magazenum Anfreoni de Furnariis, quia exonerare et portare olea que nata sunt extra territorium Ianue solum spectant ad dictos laboratores Caravane et ad ipsorum Societatem et non ad laboratores gualdorum nec

(1) Ripetuto *non obstantibus*.
(2) Così nel testo.

ad alios laboratores, prout in dicta sententia, lata dicto anno de LIIII, XVIIII Marcii, continetur, quam sententiam et omnia in ea contenta dictum Officium aprobavit et confirmavit in omnibus prout in ea continetur et consequenter condemnavit dictos laboratores gualdorum ad non se intromitendum de cetero et in futurum de exonerando aliqua olea que nata sunt extra territorium Ianue et ex inde illa portando ad domus vel magazenos civium vel aliquorum aliorum, quantumcumque conducerentur super barcha vel barchis, sub pena et penis contentis in dictis sententiis et successive condempnaverunt dictos laboratores gualdorum ad dandum et solvendum dictis de Caravana omnem illam peccuniam quam habuerunt vel habituri sunt pro eorum mercede exoneracionis et portationis dictorum oleorum per eos exoneratorum et portatorum, non obstantibus oppositis per dictos laboratores gualdorum et prout de predictis plenius continetur in dictis sententiis, quibus attentis constat de evidentissimo iure ipsorum et Societatis Caravane contra dictos laboratores et Societatem Gualdorum quia probaverunt per testimonium Baptiste de Botino patroni barche super qua fuerunt conducta dicta olea ex Tolono, partium Provincie, Ianuam et que fuerunt discarrigata per dictos laboratores gualdorum et portata in clapa oleorum Ianue vel in aliis locis licet contra formam dictarum sententiarum latarum in favorem Societatis Caravane; et volentes dictam eorum peticionem oretenus factam ut supra contra dictos laboratores gualdorum de predictis in scriptis redigere et pro imponendo perpetuum silentium predictis omnibus exponunt, dicunt et requirunt in omnibus ut supra; qua propter cum predicta vera sint et omni modo, iure, via et forma quibus melius potuerunt et possunt in executionem et pro executione dictarum sententiarum instant et requirunt ac petunt per dictos officiales pronunciare et declarare dictos laboratores gualdorum et Societatem ipsorum nec aliquos alios laboratores potuisse vel posse nec eisdem licuisse vel licere in futurum vel de preterito exonerare vel exonerasse vel portare decetero et in futurum aliqua olea, vegetes vel giarras oleorum nata vel que conducerentur extra territorium in Ianuam, a Crovo usque Monachum, super quibuscumque navibus, navigiis, barchis, grossis vel parvis, aut super barchis cum vellis latinis nec in futurum et decetero dicti laboratores gualdorum posse se intromittere de predictis tam in exonerando quam in portando dicta olea conducta et conducenda ut supra Ianuam extra territorium Ianue super quibuscumque navibus, navigiis vel barchis et in omnibus ut supra pro execucione dictarum sententiarum et successive dictos Venturinum et socios et Societatem Gualdorum condemnare et quemlibet ipsorum ad dandum et solvendum dictis Iohanni et Antonio, suis et dictis nominibus, omnem illam quantitatem peccunie quam habuerunt vel habituri sunt pro eorum mercede exoneracionis et portationis dictorum oleorum per eos exoneratorum et portatorum in clapa aut alio

loco et eos condemnare in penam vel penis contentis in dictis sententiis applicatis dicto Officio et in omnibus et per omnia prout in dictis sententiis continetur et sic declarari, pronuntiari et condemnari requirunt per sententiam diffinitivam dictorum dominorum officialium, non obstantibus oppositis per dictos Venturinum et sotios laboratores gualdorum, et successive dictis de Caravana et Societati ipsorum concedi licentiam de detinendo et agravando et detineri facendo dictos de Societate Gualdorum et quoscunque alios laboratores contrafacentes et in casu contrafactionis exonerando et portando olea conducta Ianuam de extra territorium Ianue et super predictis in executione dictarum sententiarum eisdem summarie et de plano ministrari iuris et iustitie complementum sub reservatione omnium aliorum iurium ipsorum et eisdem competentium virtute aliarum sententiarum ipsorum de quibus proptestantur et continuo de expensis factis et fiendis etiam proptestantur; vissis igitur suprascripta requisitione ut supra deposita per dictos laboratores Caravane, anno presenti die XXVI Maii, et contentis in ea, regulis et capitulis dictorum laboratorum Caravane, in quibus scripte et anotate sunt sententie de quibus in suprascripta requisitione continetur signatis et autenticis; auditis super predictis dictis partibus et omnibus iis que dicte partes coram dicto Officio dicere, producere, allegare voluerunt; vissis etiam certis capitulis productis coram dicto Officio per laboratores gualdorum que non erant signata nec otentica et super dictis capitulis audictis dictis laboratoribus Caravane, dicentibus quod dictis capitulis nulla fides est adhibenda tanquam non veris nec autenticis, admonitione facta dictis laboratoribus gualdorum, die XVII Maii, ad audiendum sententiam in dicta causa et quod produxisse debeant eorum scripturas autenticas et demum audictis rursus dictis partibus et omnibus his que coram dicto Officio dicere, producere, monstrare et allegare voluerunt, oretenus et in scriptis, et iterato dictis sententiis perlectis et causa ipsa plurimum discusa et examinata; Christi nomine invocato etc.; dixit, pronuntiavit, sententiavit et condemnavit ut infra videlicet quia dixit et declaravit dictos laboratores gualdorum qui per producta coram dicto Officio per dictos laboratores Caravane videntur exonerasse dictas vegetes oleorum de quibus infrascripta requisitione continetur et fit mentio non potuisse nec eis licuisse dicta olea exonerare et subsequenter condemnavit dictos laboratores gualdorum ad dandum et solvendum dictis laboratoribus Caravane mercedem quam ipsi laboratores gualdorum habuerunt seu habituri sunt pro exoneratione ipsorum oleorum, declarantes etiam prefati domini officiales quod dicti laboratores gualdorum in posterum non possint nec debeant exonerare, per rectum vel obliquum, aliqua olea nata et conducta vel conducenda extra territorium ianuense, scilicet a Corvo usque Monachum, super quibuscunque navibus, navigiis, barchis, magnis vel parvis, et aliis vasis na-

vigabilibus etiam supra barchis cum vellis latinis et hoc sub pena florenorum quatuor, aplicandorum in arbitrio prefati Officii totiens quotiens per dictos laboratores gualdorum fuerit contrafactum; nam attentis dictis sententiis de quibus supra facta fuit mentio et quas prefatum Officium inconcussas declaravit esse servandas sic iuri et honestati convenire visum est; et ita ut supra etc.

Transcriptum est ut supra etc.

(S.) Sistus de Canevesio notarius et prefati venerandi Officii Mercantie scriba.

63.

DUCIS MEDIOLANI LITTERAE

1489, luglio 20

Ms. B, c. 33 r.

Dux Mediolani etc. magnifico viro domino Augustino Adurno Genue Gubernatori nostro dilectissimo nec non et spectabilibus Antianis Civitatis eiusdem nostris dilectissimis.

Magnifici, dilectissimi nostri videbitis qua iniuria affectis se dicant Iohannes et Franciscus Brambillenses dum mutato statu istius nostre urbis ab eo ordine in quo exercere corpora sua parandi victus gratia consueverant pro[p]ter nomen nostrum eiecti fuerunt, itaque cum administratio urbis eam formam recuperaverit in qua ipsis licebat laborando lucrum facere equum est ambos quoque ordinem recuperare quem pro[p]ter regiminis mutationem amisserant; hortamur igitur vos ut benigne postulata eorum audiatis iuvetisque ita ut compotes voti quod honestum et iustum est factos eos audire possimus. Date Papie die XX Iulii, 1489.

B. Chal.

64.

SUPPLICATIO

1489, settembre 18

Ms. B, c. 33 r.

Cum sit quod consocii simus et non ignorantes nos infrascripti mercatores quod annis preteritis inter laboratores Caravane et societatem

---

63. – *Lettera del Duca di Milano al suo Governatore in Genova per invitarlo ad esaminare la posizione di Giovanni e Francesco da Brembilla, soci della Compagnia richiedenti di esservi riammessi (cfr. n. 54).*

64. – *Supplica di mercanti che, venuti a conoscenza della lettera del Duca di Milano in data 1489, luglio 20 (cfr. n. 62), chiedono che i provvedimenti presi a carico di Giovanni e Francesco da Brembilla vengano mantenuti.*

ipsorum intervenerint certa scandala et discordie et precipue inter partem ipsorum volentes bene vivere et fidem mercatoribus fideliter observare sicut semper fuit consuetum dicentium annis citra a quibus dicta Societas sumpsit exordium in Civitate Ianue et certos alios disculos dicte Societatis qui ab ipsa exclusi fuerunt pro(p)ter eorum demerita et facta querella a predictis ad illustrem tunc Dominum dominum Ducem Mediolani qui per suas litteras patentes rescripsit dictos tunc delinquentes non posse revenire nec reintegrari ad dictam Societatem contra tamen voluntatem priorum dicte Societatis et predicta in anno de LXVIII per illustrem Dominationem Ianue fuerunt confirmata, ultimate vero in anno de LXXXV intervenit quod Antonius Servinus, Franciscus Friza et frater nunc presentes in civitate et se conquerentes licet indebite cum certis aliis dicte Societatis in eorum Societate complices a certis mercatoribus videlicet Bernardo Lomellino et aliis pro notabili summa pecunie merces acceperunt cum quibus ad partes quas voluerunt se transtulerunt et processus ipsarum in proprios usus converterunt, fracta et rupta fide mercatoria, qui nunc presentes Antonius et Franciscus non contentis de predictis concertis aliis eorum sociis oretenus et in scriptis comparuerunt et requisiverunt declarare dictos socios dicte Societatis Calavane volentes bene vivere compellendos esse ad recipiendum eos in dicta Societate, ipsis primocitatis et comparentibus dictis Bernardo Lomellino et sociis pro eorum interesse, et requirentibus dictam Societatem condemnare ad eisdem solvendum pecunias mercantiarum datarum dictis Antonio et Francisco et aliis eorum sociis quibus eas non dedissent nisi fuisset quod intellexerunt quod erant socii et ex Societate dicte Caravane qui semper fuerunt fideles et in ore ipsorum non est inventum mendatium nec manchamentum, tandem, habita opinione mercatorum, prefatum Officium Mercantie sententiavit et pronunciavit dictos Antonium, Franciscum et socios esse expellendos de dicta Societate et eos expulsit declarando eos pro(p)ter eorum (1) demerita non posse acceptari nec reverti in dicta Societate et successive condemnavit alios bene viventes et fideliter ad solvendum dictis mercatoribus pro dictis delinquentibus totam summam eisdem datam per eos, de pagis tamen de LXXXXI et LXXXXII, et de quibus iam solverunt maiorem partem et que sententia usque tunc per dictam illustrem Dominationem Ianue fuit confirmata, novissime vero prout ad noticiam nostrorum infrascriptorum mercatorum devenit quod dicti Antonius et Franciscus, nomine ipsorum et aliorum ipsorum sociorum, comparent coram antedicta illustri Dominatione requirentibus de novo acceptare in

(1) A margine sinistro di c. 24 r. *sententia et opinio dominorum mercatorum Ianue.*

dicta Societate et eam posse ingredi. Nos, igitur, infrascripti mercatores pro bono, honore et utilitate mercatorum et mercantiarum inclinati nobis videtur sententiam Officii Mercantie, et etiam dictis decretis atentis, observandam esse inter predictos delinquentes et dictam Societatem et in ea non posse reverti et in fidem premissorum propriis manibus nos infrascripti se subscripsimus; Ianue MCCCCLXXXVIIII, die XVIII Septembris.

Angelus de Grimaldis, Thomas Iustinianus quondam domini Iulii, Franciscus Gambonus, Petrus Paulus de Marinis, Andreas et Franciscus de Franchis domini Bernardi, Phylipus de Nigro, Oliverius de Nigro, Marcus de Grimaldis, Franciscus Aimari, Franciscus et Ieronimus Centurioni, Melchion de Nigrono, filii heredes quondam Bendinelli Sauli, Gregorius Gentilis quondam Petri, Iohannes Spinula, Antonius et Ambrosius Spinule, Ludovicus Centurionus, Phylipus Lomellinus, Iohannes Lomellinus quondam Oberti, Franciscus Lomellinus, Iohannes Ricius quondam domini Georgii, Iacobus de Cazanova, Paris de Flisco manu propria, Dominicus de Marinis et Leonardus Spinula, Bernardus Lomellinus manu propria, Christoforus Centurionus, Iohannes Baptista Adurnus, Bartholomeus Centurionus, Franciscus Spinula domini Dominici, Teramus Centurionus, Stephanus Cigala et Thomas Salvaigus domini Acelini.

65.

DECRETUM

1489, ottobre 1

Ms. B, c. 34 v.

+ MCCCCLXXXVIIII, die primo Octobris. Illustris et excelsus dominus Augustinus Adurnus, ducalis Ianuensium Gubernator et Locumtenens, et magnificum Consilium dominorum Antianorum Communis Ianue, in legitimo numero congregatum, cum hodie legissent excellentissimi Domini nostri domini Ducis Mediolani litteras, hoc anno XX Iulii die datas, requirentes reduci ad Societatem Calavane Iohannem et Franciscum de Brembilla qui pro(p)ter nomen ducale eiectos se fuisse questi fuerunt, prout latius in litteris ipsis narratur, quarum tenor in libello Calavane descriptus est; audito insuper Andrea Artusio eadem fere que litteris continetur supplicante presente Francisco supranominato, et, ex adverso,

---

65. – *La Signoria convalida l'espulsione di Giovanni e Francesco da Brembilla dalla Compagnia della Caravana confermando il principio che l'ammissione tra i soci possa avvenire solo per decisione degli appartenenti alla Compagnia stessa.*

auditis Argone de Ilice et Petro Remor de Riguxa et plerisque ex Societate Calavane orantibus ne petitio supradictorum Iohannis et Francisci exaudiatur cum pulsi ex eo collegio sint non rationibus per eos dictis et in ducalibus litteris contentis sed pro(p)ter demerita eorum et quia sub fide debitores erant civium et mercatorum genuensium quibus satisfacere recusarunt, Societatem vero Calavane ex sententia spectati Officii Mercantie compulsam fuisse ad satisfactionem debiti ad quod iidem Iohannes et Franciscus tenebantur, concessum etiam fuisse decretum, anno 1468, die III Iulii, manu mei cancellarii infrascripti, ex quo cavetur ne quis Societatem Calavane ingrediatur nisi approbante tota Societate, quod in suo libello descriptum coram Senatu perlectum fuit; visis etiam litteris ducalibus, anno 1467, prima die Maii, datis; exibita post hec sententia spectati Officii Mercantie, anno 1487, die XXVII Ianuarii lata; demum auditis ipsis partibus et consideratis que digne consideranda fuerunt; statuerunt ac decreverunt quod prenominati Iohannes et Franciscus collegium Calavane ingredi non possint nisi de consensu universe Societatis Calavane, prout ex decretis et constitutionibus ipsi Calavanė Collegio concessis late declaratur, ea ipsa decreta, constitutiones et sententias in hoc confirmantes et mandantes omnibus et singulis magistratibus ut ea servent circa predicta et faciant ab aliis inviolabiliter servari.

Stephanus de Bracellis cancellarius.

66.

CAPITULUM

1500, gennaio 1

Ms. A, c. 18 v.

+ Iesus; MD, die primo Ianuarii. Questo sie capitulo hordinato per volentade de tutii noy Compagnia de la Garavana. Prima hordenemo como quelii de Brembilla deservie Misii otto e poi uno de Rigosa o vero uno de li Maragni andara colli diti de Brembilla e poi serviarà li diti de Rigosa o vero li Maragni Misii dodesii e uno de Brembilla andarà consego per compagno li diti misii e poi quelii che servie non porti lii liberii Pizoni e quelii de Brembilla portarano li ditii librii Pizoni Misii otto e quelii de Rigosa e li Maragni li portarà Misii dodesii e quando servie li Rigosii li Maragni li diti librii Pizoni e quando servie li Maragni li Rigosini portarà li diti librii Pizoni.

---

66. – *Capitolo con cui si stabiliscono i turni di assistenza alla S. Messa sociale.*

67.

SENTENTIA

1500, dicembre 18

Ms. B, c. 43 r.

✠ MD, die Veneris, XVIII Decembris, in vesperis, ad bancum iuris. Prefatum Offitium in septimo numero congregatum, existente priore domino Iohanne Ittaliano, pro tribunali sedens etc.; auditis Laurentio Maiorichino et Simone Casanello, prioribus Societatis laboratorum Caravane, dicentibus et exponentibus laboratores goaldorum exonerasse vegetes octo oleorum Valentie, prohibitas exonerari ipsis laboratoribus goaldorum, ex quodam navilio patronizato per Antonium de Valle, ex quo incurrerunt in penam contentam in sententia lata per Offitium Mercantie MCCCCLXXXVIIII, die nona Maii, per quam prohibitur ipsis laboratoribus non posse exonerari dicta olea nec alia olea prout in dicta sententia continetur et propterea requirunt per ipsum Offitium condemnari debere dictos laboratores in dictam penam contentam in dicta sententia et ultra ad dandum et solvendum ipsis laboratoribus Caravane mercedem quam ipsis laboratoribus Caravane obvenit pro dictis vegetibus octo oleorum per eos exoneratorum; ex adverso auditis dictis laboratoribus goaldorum dicentibus et allegantibus non exonerasse dictas vegetes octo oleorum vel saltem tot ex ipsis vegetibus non exonerasse et sic non teneri ad contenta in eorum requisitione; et demum super predictis vissis dicta sententia et omnibus aliis videndis et considerandis etc.; omni modo, iure, via et forma quibus melius potuit et potest condemnavit et condemnatum esse sententiavit, pronunciavit et declaravit dictos laboratores goaldorum in florenis quatuor, pro pena in qua incursi sunt occaxione exoneracionis dictorum oleorum, et ultra ad dandum et solvendum ipsis laboratoribus Caravane soldos quadraginta ianuinorum pro mercede ipsorum laboratorum Caravane, quam habuissent occaxione exoneracionis eorum vel ad avalandum ipsis laboratoribus Caravane iura contra mercatorem pro eorum mercede pro dictis vegetibus octo oleorum occaxione dicte exoneracionis vera iura et efficacia et hoc attento quia ipsi Offitio constitit dictos laboratores fuisse exonustos dictas vegetes octo oleorum.

Et ita ut supra etc. Extractum est ut supra etc.

(S.) Ciprianus Folieta notarius.

---

67. — *Sentenza dell'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza insorta tra la Compagnia della Caravana e quella dei « camalli gualdorum » per lo scarico di partite di olio e conferma dei privilegi già riconosciuti alla Compagnia della Caravana.*

68.

CAPITULA

1502, maggio 22

Ms. A, c. 19 r.

1502, die 22 Madi. Questo sie capitulo ordenato per noy compagni de la Garavana che se el fosse nessuno de li diti compagni chi piliase cossa alchuna de marchadante nesuno sia intenuti a consiniarlo a la dita Compania infra iorni trey soto pena de tredese per uno e sarà stemada da li diti compagni tanti volti qua(n)ti sarà trovato in falo;

Item se nesuno de li diti compagni domandase cossa nesuna a marcadanti o altra persona simile e ge fosse data sia integnudo de consignarla a la dita Compania infra iorni trey altrame(n)ti sirà stemata da li diti compagni e andarà tredese per uno tanti volti como contrafarà;

Item se nesuno de li compagni tochase dinari da bever non possa bever salvo dinari trey per homo e non possa domandar altri cum sego a bever salvo queli chi è cum sego el resto debia far scriver in la dita Compania infra iorni trey soto pena de tredese per uno tanti volti como contrafarà;

Item se alchuno de la dita Compania zese in coreria sia integnudo de scriver soldi doy per livera soto pena como è scrito de sovera;

Item se alchuno de la dita Compania catase lane zové sachi de Tortosa grosi et cotoni et sachi de lana Salonichi et sachi Provenzareschi, sachi de Castela o vero simile sachi, debia fa scriver in la Compania soldi doy per sacho tanti volti quanti ne catarà soto pena como è scrito de sovera e cossì de scriver in la dita Compagnia soldi doy de vender per sacho; + 1502 die 22 Madi; Item se alchuno de la dita Compania acatase lane Valencie o Spanioli o simili sachi sia intenuti de scriver in la Compania soldo uno per sacho e cossì de venderla infra iorni trey soto pena de tredese per uno tante volte quante ne catarà o vender(à);

Item se alchuno acatase zucharo sia inteniuto de scriver soldo uno per centenaro et se al fosse zucharo fino debia scriver soldi doy per centenaro, tanto de vender como de catar, infra iorni trey soto pena como è scrito de sovera;

Item se alchuno de la dita Compania acatase mule o altre bestie de cavalchar debia scriver in la Compania soldi cinque tanti volti tanto como ne catarà, soto pene como è scrito de sovera;

---

68. – *Capitoli statutari confermanti il divieto di chiedere o di accettare offerte dai mercanti e stabilenti le contribuzioni dovute dai soci che si rechino « in correria » o traffichino lane od altre merci o percepiscano proventi quali intermediari nonché la necessità di chiedere una speciale « licentia » per esercitare le predette attività.*

Item se alchuno de la dita Compania fisse sinceria e avesse premio de la dita robia o far vender o vero acatar debia scriver in la dita Compania soldi doy per livera, tanti volti como farà vender o vero acatar, soto pena como è scrito de sovera;

Item se alchuno de la dita Compania volesse andar acatar overo vender marchantia nessuna sia intenuti de domandar lisencia ali nostri consoli;

Item se al fosse alchuno de la dita Compania fosse desteniudo sia inteniudo de scriver in la compania soldi doy tanti volti quanti sarà destegniudo se non fosse per fati de la Compania, soto pena como è scrito de sovera;

Item se alchuno de la dita Compania acatase holio zové per farne marcantia sia intenuti de scriver in la dita Compania dinari sese per barile una, soto pena como è scrito de sovera.

Mii Bartholomeio fiol del Zuchi io scrito per voluntade de la dita Compania die suprascripto.

69.

SENTENTIA

1520, maggio 24

Ms. B, c. 44 r.

+ Iesus; MDXX, die Mercurii, XXIIII Maii, in vesperis, ad banchum iuris. Venerandum Offitium Mercantie Civitatis Ianue, pro tribunali sedens in sala magna palacii dugane de mari, in eius solita camera, ad eius solitum iuris banchum, quorum quidem officialium qui interfuerunt nomina sunt ut infra:

dominus Ieronimus Gentillis prior,
Baptista de Varixio,
Ioannes Picamilium,
Ambroxius de Grimaldis Ceba,
Bartholomeus Lomellino quondam Stefani,
Franciscus Adurnus,
Ambroxius Bistagnus,
absente tantummodo domino Laurentio Soardo,

in causa et questione coram dicto Officio vertente per et inter laboratores Caravane, in qua causa comparuerunt coram dicto Officio Bartolomeus de

---

69. – *Altra sentenza dell'Ufficio di Mercanzia in merito ad una vertenza insorta tra la Compagnia della Caravana e quella dei « camalli gualdorum » per lo scarico di partite di gualdo, conferma dei privilegi della Compagnia e abbuono delle pene ai « camalli gualdorum » in considerazione della loro povertà.*

Rigoxia quondam Petri, Fabricius de Brisaygo quondam Iacobi et Petrus quondam Antonii de Brembilla agentes, ex una parte, et laboratores goaldorum, in qua causa comparuerunt Ioannes quondam Baroni de Musitelis de Brembilla, Simon quondam Baroni de Musitelis de Brembilla se defendentes, ex parte altera, et in qua quidem causa ad instantiam dictorum laboratorum Caravane factum fuit preceptum tenoris infrascripti: + Iesus; MDXX, die XXVIII Ianuarii; Precipiatur de mandato venerandi Officii Mercancie Civitatis Ianue laboratoribus in presenti Civitate Ianue qui vocantur seu sunt de Societate Goaldorum etc., cum sit quod omnes res, merces et mercantie conducte et conducende cum navibus et vasis ac alio quovis modo extra territorium Ianue in dicta Civitate Ianue et que habent et habere debent transitum per duganam Ianue sunt et esse debent obligate laboratoribus Societatis Caravane et dicti de Societate Goaldorum presumpserint et presumant ex dictis rebus et mercantiis portare ex dugana in domibus mercatorum et maxime certa goalda que fuerunt conducta cum quadam barcha grossa de Saona et que goalda fuerunt conducta in Saona ex Hispania et postea in presenti Civitate Ianue et que transitum habuerunt per duganam et portaverunt ad domum Thome de Prementorio, contra formam iuris et capitulorum dictorum laboratorum Caravane, quatenus intra dies tres proxime venturos secuturos a precepto pro primo, secundo et tertio terminis et peremptorie debeant dedisse et solvisse dictis laboratoribus Caravane libras quinque, solidos decem vel quot exigerunt a dicto Thoma de Prementorio pro guadis portatis ex dugana ad domum dicti Thome et que spectabant et spectant dictis laboratoribus de Caravana et ultra florenos quattuor pro pena contenta in dictis regulis dictorum laboratorum de Caravana nec non ab hodie in antea non audeant nec presumant se impedire in portando aliquas mercantias transitum habentes in diem per dictam duganam sub pena dictorum florenorum quattuor pro qualibet vice, iuxta tenorem dictarum regularum dictorum laboratorum, opponendum etc.; aliter etc.; et hoc ad instantiam dictorum laboratorum de Caravana predicta requirentium in observatione regularum eorum ac sine preiudicio aliorum quorucumque iurium ipsorum quibus preiudicare non intendunt et ita continuo protestantur; vissis igitur suprascripto precepto ut supra facto dictis laboratoribus goaldorum ad instanciam dictorum laboratorum Caravane cum relacione nuncii et contentis in eis, responsione facta, die prima Februarii, per dictos laboratores goaldorum et contentis in ea, quadam alia scriptura deposita per dictos laboratores Caravane, die VI Februarii, cum precepto facto dictis laboratoribus goaldorum cum relacione nuncii et contentis in ea, quadam alia scriptura deposita per laboratores goaldorum, die VIII Februarii, et contentis in ea, quadam alia scriptura deposita per laboratores Caravane die X Februarii et contentis in ea, quadam alia scriptura deposita per laboratores

goaldorum, die X Marcii, cum titulis in ea contentis, testibus productis per dictos laboratores goaldorum in dicta causa et contentis in eis, quadam alia scriptura deposita per dictos laboratores goaldorum, die XII Aprilis, cum posicionibus in ea contentis ac responsionibus factis dictis posicionibus per tres ex laboratoribus Caravane et contentis in eis, diversis admonicionibus factis dictis partibus occaxione dicte cause et contentis in eis et admonicione pro presentibus die et hora facta dictis laboratoribus goaldorum ad audiendum voluntatem ipsius Officii et per eum ferri sententiam in dicta causa et contentis in ea, decretis et sentenciis coram ipsi Officio productis per laboratores Caravane, de quibus in libro ipsorum laboratorum Caravane continetur, et presertim quadam sentencia lata per tunc Officium Mercancie, anno de MCCCCXXXV die VIII Iunii, manu Luce de Mezano notarii, in qua inter cetera continentur infrascripta verba: « excepto tamen quod dicti laboratores de Brembilla et quicumque alii laboratores seu camali possint facere omne laborerium per Civitatem Ianue, suburbia et tres potestacias de omnibus et quibuscumque rebus, mercibus, mercantiis suis stanghis, cordis seu funibus et crochis vel sine, dum tamen dicte tales res, mercancie et merces non transeant seu non portentur per duganam », confirmata dicto anno, die XIII Iunii, per magnificum Senatum, vigore publici decreti manu Nicolai de Credentia cancelarii, et contentis in eis; audititisque dictis partibus semel et pluries coram nobis cum eorum causidicis et procuratoribus et quicquid dicere, producere, monstrare et alegare voluerunt et demum vissis videndis et auditis audiendis et super predictis omnibus maturo habito consilio cum matura ac diligenti animi deliberacione; Christi nomine invocato et eum semper habentes pre oculis et in mente; dixit, sentenciavit, pronunciavit, declaravit et absolvit in omnibus prout infra videlicet quia dixit, sentenciavit, pronunciavit et declaravit dictos laboratores de Brembilla, videlicet dictos laboratores goaldorum, non posse nec debere se intromitere in portando aliquas mercantias que transeant per duganam, prout continetur in sentencia Officii Mercancie de qua supra facta est mentio specialis et confirmata per dictum decretum descriptum in regulis dictorum laboratorum Caravane, oppositis per ipsos laboratores goaldorum et aductis per eos in contrarium tam per testes quam aliter non obstantibus; preterea, considerata per ipsum Officium paupertate dictorum laboratorum goaldorum et condicione eorum, ipsos laboratores goaldorum absolvit tam a dictis libris quinque quam a pena ipsis petita, de quibus in dicto precepto, tamen quod non possint nec debeant decetero se intromitere in predictis ut supra sub pena et penis in regulis et sentenciis ipsorum camalorum Caravane contentis.

(S.) Georgius de Camulio notarius et prefati Officii scriba.

70.

CAPITULUM

1522, agosto 15

Ms. A, c. 15 v.

- Die XV Augusti, 1522. In nomine Domini amen. Questo sie capitulo ordenato et statuuito per la nostra Compania de la Caravana de Ienova, che nesuno companio non posa metere alchum lavoro per se medesimo plu de una giornata acepto se al fuse amalato; item se alchuny de li consoli de la dita Compania nostra manchase a qualche lavor li altri consoli li debia far el conto de quelo che de eser condenato et se non se condena debio ano[n]ziar a la dita Compania nostra et sarà condenato a la descricione de la dita Compania nostra; item che li diti consoli de la dita Compania non posa tor ne dar lice(n)cia nesuna a li diti companii per questo conosemo che sarà el bene de la Compania nostra.

71.

CAPITULUM

1528, novembre 8

Ms. A, c. 15 r.

Iesus; die VIII novembrio, 1528. In nomine Domini amen. Noy compagni de la Compagnia ordinamo tuttii da cordio de far conto de li libri quali faremo per quello chi avignir de farne conto ogni volta che li lasaremo infra setemane quatro.

72.

CAPITULUM

1529, marzo 21

Ms. B, c. 24 r.

+ Iesus; Die 21 Martii, 1529. Noy compagni de la Caravana si avemo condenato el Venturino fiollo del Maragnollo del lago Magiore per essere andato via sanza lassare alchuna persona di compagni chi respondisse per

---

70. – *Capitolo statuente il divieto per i soci di farsi sostituire sul lavoro per più di una giornata, eccettuato il caso di malattia, l'obbligo per i consoli di non mancare al lavoro etc., etc.*

71. – *Capitolo statuente l'obbligo per gli ufficiali della Compagnia di rendere i conti entro quattro settimane dalla fine del loro mandato.*

72. – *Venturino, figlio di Maragnolo, viene condannato dalla Compagnia a pagare una multa di dieci scudi d'oro ed un pasto ai soci per essersi assentato senza lasciare persona che per lui rispondesse.*

luy in la ditta Compagnia et la ditta Compagnia l'à condenato scuti dexe d'oro et uno pasto a la ditta Compagnia et el ditto Venturino sia pagato li suprascritti scuti avanti che luy abia comenzato a lavorare in la ditta Compagnia, et fo fatto questo a piazire al suprascritto Venturino per che la Compagnia non a abuto fastudio ne travalio tanto che luy e stato fora de la ditta Compagnia.

73.

CAPITULUM

1533, ottobre 4

Ms. A, c. 15 r.

Iesus; die IIII Ottobris, 1533. Noy compagni de la Garavana hordiniamo che nisuno compagni de la ditta Compagnia non posa andare a lavorare con altri compagni sotto pena de star privado de la ditta Compagnia per g[i]orni XV et anchora hordenemo che in questii giorni XV debia esere condenato soldi dexe pe chischaduno dii.

74.

CAPITULUM

1533, ottobre 26

Ms. A, c. 15 v.

+ Die XXVI Ottobris, 1533. In nomine Domini amen. Questo he uno capitolo hordinato per la Chompagnia chomo se el fose alchuno de li chompagni chi disise a uno altro de li dittii compagni bardasa hovero va fate fote in tel chulo cada in pena de soldi cinque per chaduna volta; item anchora se hordina se se uno disise a uno altro furfant cada in pena de soldi cinque per chaduna volta.

75.

CAPITULUM

1534, marzo 10

Ms. A, c. 18 v.

+ Iesus Maria; a di X Marzo, 1534. Questo capitolo sie hordenato tuta la Compagnia al Carmeno che per honia volta che famo li priori che el prior vechego debia rendere conto al Charmene et tuti li dinari che ge

---

73. – *Capitolo comminante pene per i soci che lavorino con non appartenenti alla Compagnia.*

74. – *Capitolo comminante pene ai soci che insultino i compagni.*

75. – *Capitolo statuente l'obbligo per i priori della Compagnia di rendere i conti ai successori nella carica.*

avanzan li debia sborsalii et da achordio con li altri li debia mettere in la chasa al Charmene dita promete che sará fato lo prior.

76.

CAPITULA

1538, maggio 22

Ms. B, C. 47 r.

Iesus Maria; die XXII Mazo, 1538. Nota faziamo noi compagni tuti inseme et dachordio se per lavenire sera nisuno di chompagni de dita Compagnia de la Caravana zugarà a zogo di invitto ziové ni a fruso ni a fruxada ni a terochi ni a dadii sera privadii de la dita Compagnia chomo dixe el nostro capittulo in altri lochii;

Item anchora se nisuno de diti compagni andarà a zugar ni a repelar in dii de lavor non posa per quelo dii venir a lavora ni far lavorar ad altri per quello giorno et la matina sigente ancun che el vegna a lavorà chomandii gotto uno de vino per uno a li compagni;

Item anchora se alchuno di compagni avese deferenzie tra lor et che de notte et che uno dii lor andase a spetarlo de note sonato l'Ave Maria de sera per firilo hover darge ne de pugni ni de baston ni de chosa alchuna cada in pena de Lire vintizenque sive Lire XXV, soldi 0;

Item anchora se el andase altri compagnii in compagnia quando andase per firir tal compagno per farge favor hover animo cada in pena de Lire XXV, soldi 0;

Item anchora se hordena se de ditii compagni se deser a lii pugni cada in pena de Lira I, soldi X;

Et in quelo foror poy andase a spetar ne li carugii per farse tal hofension ziové per darse una altra volta cada in pena de lire tre per hofensione, Lire III, soldi 0;

Item anchora se hordena se nisuno dii compagni andara in dii de festa in vila per portar amalotii ni a tior per portali a zoua schina soldi dexe per volta ziové Lire —, soldi X;

Iesus Maria. Item anchora se hordena se el sera nisuno de ditii compagni non posa tior choxa alchuna ne lii magazeni coon lisenzie gni senza lizienzie salvo si lo meti nel nostro chamaroto per consignalo a la Compagnia ni ne lo barche quando deschargemo et fazando altramenti cada in pena de gotto uno de vino per uno a li compagni.

---

76. – *Capitoli riformanti alcune disposizioni relative al divieto di giocare, di altercare etc.*

77.

CAPITULUM

1542, dicembre 21

Ms. B, c. 47 v.

+ Die XXI Desembris, 1542. Notta faciamo noi compagni tuti inseme dacordio si ordenemo como Petrino et Fermo promete de trar la Compagnia d'ognia dani et interesi chi posa patir la dita Compagnia per una copia de una sentenzia fatta contra quela Compagnia del guado la qual fui fatta 1489 a di 29 de Madi, in Venardi a ora de vespro.

Ego mi Santino dito Beltramo de Carminati de Brembila schrivano de la dita Compagnia schrise per volenta de la dita Compagnia.

78.

CAPITULA

1543, novembre 30

Ms. B, c. 48 r.

In nomine de Dio; a di ultimo Novembris, 1543. Noi chompagni eleti da la Compagnia Cione, Petrus, Baro, Venturus, Fabrizio, Tadio, Simo, Fermo, Santus, Cabriel avemo ordinato tuti dacordio che nisuno non posa meter lavoroi per far lavorar ni a gornata ni a ciate ne a cosa nesuna salvo se fuse amalato;

Item anchora ordinamo se el primo et più compagni andarano a lavorar et che diti compagni torni da lavor et che li altri non se ritrova a la dugana li consoli li debia condenar soldo uno per cescaduna salvo salvo (1) se ai non fose ne li servizi de la Compagnia et acadendo se li compagni chi avese lavorato torni a lavor et che al ne manchase qualcheduno li consoli sia tenuti de condenarli soldi 2 per volta et ac(a)dendo che al se descargase ciate de notte li consoli li debia condenar soldi 2 per ciata;

77. – *Petrino e Fermo sollevano la Compagnia da ogni responsabilità che eventualmente potesse derivarle per aver essi chiesto copia di una sentenza contro la Compagnia dei « camalli gualdorum ».*

78. – *Capitolo statutario riformante alcune disposizioni relative al divieto di giocare, di altercare, di assentarsi dal lavoro etc.*

(1) Ripetuto *salvo*.

Item anchora se li consoli condenarà nesuno de li compagni et dito compagno condenato domandase suo conto a li consoli li sia obligato a fargelo lo suo conto, se li consoli condenarà a torto siano ubligati a darge li dinari de sua borsa;

Item nisuno de compagni darà a li consoli per causa che alli avese condenati non posa lavorar ne la Compagnia in termino de uno mese et piú la pena soldi 30, como apar in el capitulo et de piú se ge dese de arme ni de sasi ni de legne de sorta nesuna che diti compagni restase feriti sia privato quelo chi darà per mesi sese et de più la pena chi era de prima;

Item se nisuno de compagni fose feriti de note over asaltado da nisuno de compagni quelo posa andar a dar chusa al podestade in suo piasere et sel dito porà provar chosa alchuna el dito compagno contrafacente sia condenato segondo chi dise el nostro capitulo;

Item se alchuno de compagni contrestarano inseme li priori over li consoli li debia comandar in pena de soldi dese che debiano taser over desmete tal foror et se a non desmeterano li diti priori over consoli li debia condenar la matina sequente in libro et se questi tali prior over consoli manchara de farli condenar non posa lavorar ne la Compagnia per fina che non averano fato tal condenasone;

Item se nisuno de compagni biestemara over dirà parole ingurgiose a li compagni chi siano de pena alchuna schrita sul nostro capitulo li consoli chi sentirà li debia condenar infra giorni trei altramente pasato li trei di vadano a li consoli per dinari pasati zové 13 per uno;

Item se li compagni se darano di pugni l'uno con l'altro che li consoli over prior chi li vedrà siano tenuti de comandar el cumune et anonziarlo a la Compagnia dir o visto o me stato dito dali compagni tali compagni s'ano dato et quelo chi gi avera dentro torto si condenato el dopio et acadendo tal cosa che li prior over consoli non lo referirà a la Compagnia non posa lavorar in la Compagnia per giorni otto prosimi aventuri;

Item se nesuno mandarà lana fora de casa soua cada in pena de soldi cinque, soldi 5, per ogni volta;

Item anchora se alchuno fara arcte de sorte nesuna fora de casa sua cada in pena de soldi 5 per ognia volta resalvaldo in barcha;

Item se in di de festa venirà roba per mare over per tera da mete in dugana se alcuno de li compagni sarano domandati da li altri compagni et che a non ge vadano cada in pena de soldi 5 per ogni volta;

Item se alchuno di compagni tora cosa alchuna de marcantia sensa lisensia de queli de chi la sa siano condenati segondo che dice el nostro capitulo e più e mancho segondo la valuta de tal roba tolta;

Item se volta alchuna fose ferito alchuno de li compagni de note per andar a solatio salvo se al no fose in li fati de la Compagnia qual aspeta

a noi se li diti compagni acaderano in tal desgratia non vol che nisuno de li compagni lo governi salvo a la spisia sua;

Item anchora ordenemo che nisuno de li compagni non posa portar gaiofa ni stacha ne in schosali ni in altri vestimenti zové in giorni de lavor et portandoli cada in pena de soldi 5 per volta che sarà trovato;

Iesus; Item anchora hordenemo che nisuno dii compagni chi abia altro hesersizio fora de la Compagnia como cha peschar et far botege de sorte nisuna non posano ni andar in botega per far servigio nisuno per tal chosa de botega ni mancho peschadori no posano peschar et facendo questo ditii compagni contrafazienti non posano lavorare per quella giornata;

Item anchora hordenemo se li compagni contrafazienti serà visto da lii compagni loi sia hobligati a dir al prior che al con dii a tuti li altri compagni a deschrizione de la Compagnia che nisuno non lo aydii suso et se compagni nisuno lo aydii suso siano chondenati uno carlino per huno chi la ayiuttarà suso tante volte quante ay lo ayuttara suso;

Item anchora hordenemo se in dii de lavor ge sera bale da bietar bale in dugana et che ay sia domandati da lii altri compagni et che ay non ge vadii siano condenati soldo uno per hogni volta;

Item anchora hordenemo se nisuno di compagni vedera lo Santi nostro compagno a achatar ni a vender chosa alchuna per benefizio de la sua botega lii ditii compagni lo debia anonziar a la Compagnia et ditii compagni debia heser chreduti et dito Santi debia star hotto giorni a non lavorare in la Compagnia et lo schrivano chel venerà a lavorà lo debia condenar quelii hotto dii chel sera stato fora.

79.

SENTENTIA

1548, ottobre 6

Ms. B, c. 51 r.

In nomine Domini amen. Nos Ioannes Baptista Nardus de Inmola, Bartholomeus Grilensonus mutinensis, Iohannes Maria Paulocius de Eugubio, Petrus Maria Sangeorgius et Iohannes Maria Monticelus de Bobio, auditores in presentiarum Rotte Ianue, sedentes pro tribunali ad nostrum

---

79. – *Sentenza della Rota Civile di Genova in merito ad una vertenza tra la Compagnia della Caravana ed i « camalli olei » e conferma dei privilegi riconosciuti alla Compagnia stessa.*

solitum iuris bancum, cognitores et decisores cuiusdam cause cuiusdam peticionis oblate per Marchum Bayochum et Masetum Mambila, tam suis nominibus quam uti agentes nomine et vice aliorum sociorum Societatis camalorum Caravane, contra et adversus camalos olei, anno presenti, die XVII Aprilis, pro causa in dicta peticione contenta et cuius quidem peticionis tenor sequitur et est talis: « Marchus Bayochum et Massetus Mambila, tam suis nominibus quam uti agentes nomine et vice aliorum sociorum Societatis camalorum Caravane, ut constat in actis notarii infrascripti, constituti coram magnificis auditoribus Rote dicunt et exponunt quod cum homines dicte Societatis habeant ius portandi quascumque res et merces que transeant per duganam et oleum extraneum quod nascitur extra districtum a Corvo usque ad Monachum, ut de hiis atque aliis latius constat in libro quem exibent, in quo adsunt sentencie complures olim venerandi Officii Mercantie, corfirmate etiam per tunc magnificum Senatum et in cuius iuris possessione seu quasi existunt, videntur superioribus menssibus fuisse turbati et inquietati per camalos olei qui certam quamdam quantitatem olei nati extra districtum ausi fuerunt portare contra voluntatem et scientiam ipsorum agentium preter ac contra formam dictarum sententiarum, decretorum et inveterate consuetudinis, adversus quos fuit actum superioribus menssibus et instancia illius cause nulla lata sentencia remansit perempta, idcirco deponentes in primis solidos duos pro impensis alterius iudicii et offerentes plus solvere quantum plus solvendum esset et ita promittunt et pro eis intercessit et fideiussit etc., dicunt, petunt ac requirunt a vobis dominis auditoribus et ex officio vestro quod implorant quantum implorandum sit declarari vestra sententia mediante non licuisse nec licere dictis hominibus camalis Societatis olei portare dictam quantitatem olei nec quamvis aliam que extra districtum ut supra nasceretur que dellata ad civitatem esset sed ius portandi spectare ipsis agentibus dictis nominibus, dictosque homines et camalos olei condemnari ad solvendum ipsis agentibus dictis nominibus totum illud quod portorii nomine perciperunt ultra penam in quam incurrerunt in se intromitendo in rebus ad eos non spectantibus et in futurum ad non se impediendum neque se intromittendum in portandis huiusmodi oleis que nata essent extra districtum et ita ad ipsos agentes dictis nominibus non molestandum neque inquietandum in dicto iure portandi ipsis competenti contra formam dictorum sententiarum, decretorum et consuetudinis inveterate ac condennatos sic ut supra cogi et compeli ad observantiam rei iudicate et in predictis omnibus et singulis tam conclusis quam narratis deductis et deducendis ius ipsum et iusticiam ministrari omni meliori modo; citatis ipsis camalis olei ad respondendum et opponendum quicquid voluerunt et cum plures numero sint ne pluritate personarum incomodo afficiantur

actores ipsi requirunt eos cogi et compeli ad nominandum unum vel duos ex eis qui pro omnibus possint citari et qui debent asistere iudicio et causam defendere alioquim quod citabuntur ad hostium cabele olei et citacio ipsa pro inde valebit ac si facta esset in personam omnium aut alias provideri de remedio oportuno; et predicta etc.; salvo etc.; non se etc.; protestantes etc.; Ansaldus Iustinianus iuris causidicus etc. - MDXXXXVIII, die Martis Aprilis, in terciis, ad bancum iuris; deposita etc.; visis igitur dicta peticione et contentis in ea, responsione et contradicione facta per partem adversam et contentis in ea, explicationibus hinc inde factis, diversis exibitionibus coram nobis factis, testibus productis per ambas partes in dicta causa et eorum dictis et attestacionibus, toto processu in dicta causa agitato, auditisque dictis partibus et quicquid coram nobis dicere, monstrare et allegare voluerunt et tam per se ipsos quam cum earum dominis advocatis, diversis preceptis ad audiendum nostram voluntatem et novissime pro presentibus die et hora; et demum etc.; et super premissis etc.; Christi etc.; dicimus, sententiamus et pronunciamus in omnibus ut infra videlicet quia dicimus et declaramus non licuisse neque licere dictis hominibus camalis dicte Societatis olei portare dictam quantitatem olei nec aliam quamvis que extra districtum Genue nata sit vel nascetur et que delata sit ad dictam Civitatem sed ius portandi spectare et pertinere dictis camalis Caravane dictis nominibus et successive condemnamus dictos camalos olei ad solvendum dictis agentibus, dictis nominibus, omne id et totum quod perceperunt nomine portorii dicti olei liquidandum in executione huius nostre sententie et in futurum ad non molestandum dictos camalos Caravane neque se intromitendum in portandis dictis oleis ut supra et ad illos non inquietandum in dicto suo iure portandi olea extra districtum Genue nata; a pena autem petita dictos camalos olei absolvimus et liberamus et ita dicimus, declaramus, condemnamus et absolvimus omni meliori modo etc.;

Lata etc.; et lecta etc.; presentibus, instantibus et requirentibus dictis Marco et Masseto dictis nominibus et consentientibus in facientibus, pro se tantum, et absente altera parte tamen citata, ut constat ex actis.

Ianue, in palacium Comunis, ad tribunal solitum predictorum dominorum auditorum; anno Dominice nativitatis millessimo quingentessimo quadragessimo octavo, indicione sexta, secundum Ianue cursum, die Sabbati sexta Octubris; in vesperis. Presentibus Ambrosio de Turri notario et Ioanne Baptista Bacigaluppo ianuensibus, testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

Extractum est prout supra etc.

Iohannes Iacobus Cibo Peyranus notarius.

80.

SENTENTIA

1560, gennaio 12

Ms. B, c. 53 r.

✠ Iesus; MDLX, die Veneris, XII Ianuarii, in vesperis, in camera.

Magnificum Officium dominorum Patrum Comunis Reipublice Genuensis, in pleno numero congregatum, quorum nomina sunt ut infra videlicet magnificus dominus Andreas de Promontorio quondam domini Iohannis Baptiste,

Stefanus Cattaneus quondam domini Francisci

et Baptista Spinula quondam domini Andree,

auditis Andreas Morono quondam Beltrame de Valbrem et Manito de Carminatis quondam Petri de Manbila, duobus ex laboratoribus Caravane et cum eis hodie audito Francisco de Zignaygo causidico, comparentibus nomine tocius Societatis Caravane, dicentibus ab annis citra ponderatores Comunis ellectos ad ponderandum merces que exonerantur ex navibus et aliis vaxibus exigere mercedem occaxione ponderis craviarum, cuius mercedis dimidia spetat et spetare habet et debet ipsis camalis tam ex antiqua consuetudine quam etiam in observacione sententie late per venerandum Officium Mercantie presentis Civitatis per et inter ipsas partes, anno de MCCCCLI, die 25 Augusti, manu Antonii de Turrilia notarii, virtute cuius declaratum et cognitum fuit dictos laboratores dicte Societatis Caravane habere debere ab illis personis que ponderari faciunt aliquas quantitates mercium ad cravias pedagii et seu a dictis ponderatoribus deputatis ad ponderandum dictas merces si per dictos ponderatores aliqua quantitas peccunie exigatur ab aliqua persona dimidiam partem lucri quod procedit et procedet ex dicto pondere craviarum Pontis Pedagii, ita quod lucrum totum quod ex dicto pondere procedet dividatur inter dictos ponderatores et laboratores dicte Societatis pro dimidia prout moris est, ex informatione habita et suscepta per dictum Officium et prout lacius in dicta sententia exibita et lecta coram magnifico Officio, tamen ipsis laboratoribus solvunt minimam partem dicti lucri et non dimidiam prout tenentur solvere et propterea requirentibus ut velit ipsum magnificum Officium declarare dictos ponderatores teneri et obligatos esse ad dandum et solvendum dictis laboratoribus dicte Societatis dictam dimidiam dicti lucri percipiendi quovis, modo, occaxione dicti ponderis dictarum craviarum eo maxime quia ipsi laboratores tenent et deputant singulis diebus

---

80. – *I Padri del Comune di Genova riconoscono che alla Compagnia della Caravana è dovuta la metà dei diritti percepiti dai pubblici pesatori.*

tres ex consociis dicte Societatis ad serviendum dictis ponderatoribus occaxione dicti ponderis dictarum craviarum, qui tres nichil aliud agiere habent nec in aliquo alio laborerio se exercent nixi in ausilio prebendo dictis ponderatoribus in dicto pondere; auditis ex adverso Antonio de Promontorio et cum eo diversis aliis ex ponderatoribus dicti Pontis Pedagii dicentibus dictos laboratores in eorum requixitione suprafacta non narrare veritatem quia ipsi ponderatores semper dederunt et continue dant dicte Societati Caravane dimidiam lucri ex quibuscumque mercibus quas ponderaverunt et soliti sunt ponderare ad cravias dicti Pontis Pedagii, verum tamen est quod ipsi soliti sunt exigere pro aliquibus mercibus quas non sunt soliti ponderare prout sunt libani, tonine in barrilibus, sporte zibiborum et similia que non ponderantur et de quibus non intelligunt dictis laboratoribus nec tenentur aliquid dare debere cum in dicto pondere similium rerum non se exerceant et solum extimatur pondus per dictos ponderatores et propterea non tenentur nec debent ex ipsis mercibus que non ponderantur et solummodo estimatur pondus per dictos ponderatores aliquid ipsis laboratoribus solvere; audita replicatione dictorum laboratorum seu dicti Francisci dicentium quod imo habere debent ex omnibus dictis mercibus licet non ponderentur quia ubi loquitur de mercede occaxione ponderis craviarum ipsis laboratoribus spetat dimidia si ponderantur vel ne eo maxime quia, prout superius dictum est, ipsi singulis diebus deputant et tenent tres ex eorum sociis ad prebendum auxilium dictis ponderatoribus, occaxione dicti ponderis, qui nihil aliud agunt nec in aliquo se exercent imo semper sunt parati ad ponderandum et quando dicti ponderatores non ponderant in aliis eorum negociis se exercent et propterea venit declarandum in sui favorem; auditaque replicacione dictorum ponderatorum et quicquid ambe partes dicere et alegare voluerunt et ipsis per eos dictis dilligenter consideratis et examinatis et visa dicta sententia et contentis in ea; Christi nomine invocato; dixit, sententiavit, pronunciavit et declaravit ac dicit, sententiat, pronuntiat et declarat in omnibus ut infra videlicet dictos ponderatores dicti Pontis Pedagii et pro tempore existentes dare et solvere debere dictis laboratoribus dicte Societatis Caravane dimidiam totius lucri per dictos ponderatores habendi, percipiendi et exigendi quovis modo et quavis de causa et occaxione dicti ponderis dictarum craviarum pro quibuscumque mercibus cuiusvis sortis et qualitatis sint nihil excluso tam extimandis quam ponderandis ita et taliter quod dimidia dicti lucri seu mercedis spetet et pertineat dictis ponderatoribus et reliqua dimidia dicte Societati Caravane etc. et ita ut supra dixit, sententiavit ac ordinavit observari debere non obstantibus oppositis.

Extractum est ut supra etc.

Nicolaus Spinula quondam domini Augustini notarius.

81.

CAPITULUM

1561, aprile 16

Ms. A, c. 20 r.

MDLXI, die XVI di Aprille. Questo capitolo sie ordenato per voluntà de tutti che tutti quelli li quali non reffarano li dinari che li mancharano a li conti siano condanati per la prima volta soldi quaranta, come parla in l'altro capitolo, et per la seconda volta sia condenato libre cinque et de lì inanci libre dece per ogni volta che non reffarano.

E mi Thomaxino del quondam Zovan Pero Masetto de Carminati ho scritto per voluntà de tutti.

82.

SENTENTIA

1562, aprile 12; giugno 5

Ms. B, c. 55 r.

MDLXII, die Iovis, XII mensis Aprilis, in vesperis, in camera solite audientie dominorum Consulum Callegarum. Spectabiles dominus Augustinus Sauli quondam Cipriani, Ambroxius Spinula quondam Franci(s)ci, Ambroxius de Auria quondam Oberti et Baptista Cibo quondam Pantaleonis, consules callegarum et introytuum Comunis Ianue, audictis Thomaxio de Carminatis et Vaneto de Carminatis, consules (1) laboratorum Caravane, dicentibus esse in pacifica possessione emendi vina ad darsinam pro uzu eorum et cuiuslibet eorum absque alliquo onere solvendi cabellam pinte et gubernatores dicte cabelle pinte prohiberunt quod dicti laboratores non possent vina emere nisi prius soluta eorum cabella et ideo petunt et requirunt a vobis prestantissimis dominis consulibus declarari ipsos non teneri ad alliquid solvendum pro vino quod accipiunt seu emunt dicti laboratores pro eorum uzu dicte cabelle prout usque hactenus non solverunt, sicut constat per testes examinatos quod exibent, et condemnari dictos gubernatores dicte cabelle pinte ad non molestandum ipsos labo-

81. – *Capitolo comminante pene a coloro che non rifondessero le somme eventualmente mancanti alla resa dei conti.*

82. – *I Consoli delle Calleghe riconoscono il privilegio goduto dai soci della Compagnia della Caravana di non pagare la gabella sul vino acquistato in dogana per loro uso.*

(1) Così nel testo.

ratores et quolibet eorum pro vino quod emunt pro uzu ipsorum et in predictis et circa predicta de remedio opportuno provideri omni meliori modo etc.; ex adverso audictis nobilibus Francho Iustiniano olim de Passagio et Petro de Grimaldis olim de Oliva, gubernatoribus dicte cabelle, dicentibus ipsos non recusasse quin dicti laboratores si habent domicilium et familiam in presente Civitate vinum accipiant sine solucione dicte cabelle pinte, imo ipsi laboratores non habent dictum domicilium et vinum quod accipiunt solent prout faciunt vendere ad minutum alliis laboratoribus, quibus stantibus ex forma vendicionis dicte cabelle tenentur solvere drictum dicte cabelle pro vino predicto et alliis multis rationibus coram ipsis allegatis et auditis, et sic super predictis dictas partes semel et pluries audictis et consideratis omnibus considerandis ac vissis testibus productis per dictos laboratores et demum super premissis habito maturo examine et consideratione ac visa citatione pro presenti die et hora cadente et eius relacione et contentis in ea etc.; omni modo, via, iure et forma quibus melius potuerunt et possunt etc.; Christi etc.; videlicet quia declaramus laboratores Caravane habentes domicilium in presenti Civitate Ianue et non aliter non teneri ad solucionem cabelle pinte pro vino quod accipiunt sive emunt pro uzu ipsorum et cuiuslibet eorum in darsina vel allibi; dictus vero dominus Baptista Cibo concurrit in eademmet sententia cum hac condicione: dum modo dicti laboratores non faciant repartimentum inter personas qui non habeant domicilium insimul et insimul comedunt ».

† Die XXVIIII Aprilis. Notificetur dictis gubernatoribus quemadmodum etc.

videlicet quia etc.; qua propter etc.

† Die XXX dicti. Antonius Cavaturta retulit se hodie personaliter etc.

† MDLXII, die V Iunii. Inhibetur parte et mandato dominorum Consulum Callegarum et introytuum Comunis Ianue dominis Gubernatoribus cabelle pinte vini eorumque scribe, capserio et ministris quatenus permitant et permittere debeant laboratoribus Caravane et eorum cuilibet habentibus domicilium in presenti Civitate Ianue et non aliter posse emere et accipere vinum in darsinam pro uzu ipsorum et cuiuslibet eorum absque solucione drictus dicte cabelle, et hoc in executione sententie late per prefatos dominos consules, anno presenti, die 23 Aprilis, que transivit in iudicatam ut ex actis apparet secus autem faciendum possint dicti laboratores accipere cavalerium expensis dictorum gubernatorum vel alliorum officialium et ministrorum dictorum gubernatorum et cum aucto-

ritate dicti cavalerii dictum vinum ad eorum domum portari facere, et hoc ad instantiam dictorum laboratorum.

MDLXII, die quinta Novembris. Extractum est ut supra per me notarium infrascriptum ex actis prefatorum dominorum consulum extensis per iam dictum infrascriptum notarium ad instantiam dictorum laboratorum pro eorum interesse.

Iohannes Sivori notarius et prefatorum dominorum scriba.

83.

SENTENTIA

1569, maggio 25

Ms. B, c. 56 v.

+ MDLXVIIII, die Mercurii, XXV Maii, in vesperis, in camera. Magnificum Officium Patrum Communis Ianue in pleno numero congregatum, quorum nomina sunt hec videlicet: dominus Baptista Imperialis quondam domini Simonis, dominus Nicolaus Lomellinus quondam domini Iacobi et dominus Silvester de Auria quondam domini Bernardi, auditis Vaneto et Thomasio ambobus de Carminatis, consulibus Societatis Caravane, dicentibus quod ponderatores Comunis super pontem a diebus citra, invitis ipsis laboratoribus Caravane, ponderaverunt diversam summam aluminum spectantium domino Thobie Pallavicino sive eius agentibus et lucrum in se ipsos susceperunt eo non comunicato cum ipsis laboratoribus ita quod ratione ponderis dictorum aluminum dicti laboratores nihil habuerunt nec receperunt a dictis ponderatoribus nec aliis pro eis contra expressam formam cuiusdam sententie, alias anno 1560, die XII Ianuarii, inter ipsos late per prefatum magnificum Officium, et propterea petentibus declarari ipsos ponderatores fore obligatos, prout vere sunt, tam pro aluminibus iam ponderatis quam ponderandis solvere ipsis laboratoribus dicte Societatis Caravane dimidiam totius lucri percepti et percipiendi quovis modo et quavis de causa occasione dicti ponderis, iuxta formam ipsius sententie, et in predictis et circa predicta sibi ius et iustitiam ministrari et omni meliori modo etc.; auditis ex adverso Iohannes Baptista Granaria, Iacobo Gandurino, Michaele de Gavio et Augustino Spinula de Turri et sociis, ponderatoribus predictis, opponentibus requisitioni dictorum consulum et dicentibus non esse obligatos aliquid solvere dictis laboratoribus Caravane virtute dicte sententie quia dicta alumina

---

83. – *I Padri del Comune di Genova intervengono per dirimere una vertenza tra i pubblici pesatori e la Compagnia della Caravana.*

non fuerunt ponderata super Pontem Pedagii sed ad modulum per alios laboratores et nihil solverunt drictibus et introytibus gabellarum et solummodo fuerunt per viam transitus hic Genue reposita et quod de illis mercibus que ponderantur extra Pontem Pedagii et sine pondere craviarum non tenentur quicquam eis solvere et aliis rationibus et causis deductis et allegatis per dictos ponderatores, replicationeque dictorum consulum Caravane dicentium quod dicti ponderatores tenentur eis solvere dimidiam totius lucri pro quibuscumque mercibus tam extimandis quam ponderandis tam super Pontem Pedagii ad pondus craviarum quam extra pontem quovis modo ponderandis et extimandis, ut clare sonant verba dicte sententie; visa dicta sententia et eius tenore bene considerato et demum auditis pluries dictis partibus etiam cum eorum procuratoribus et quicquid ultro citroque dicere et allegare voluerunt; considerato quod dicti laboratores Caravane pro tempore preterito non interfuerunt dicte ponderationi dictorum aluminum ut supra ponderatorum et quod non fecerunt eorum dilligentias versus dictos ponderatores in ipsos interpellando et admonendo quod ipsi laboratores erant parati ipsos ausiliari et eorum operas eis prestare; omni modo etc.; videlicet quia in primis declaravit dictos ponderatores non esse obligatos ad aliquid solvendum dictis laboratoribus seu camallis Caravane pro aluminibus ultimo loco ponderatis nobilibus Pallavicinis sive eorum agentibus; pro illis vero aluminibus in futurum ponderandis per dictos ponderatores super dicto ponte et ad dictas cravias aut alibi ipsos ponderatores solvere debere dicte Societati Caravane dimidiam totius lucri percipiendi occasione dicti ponderis pro illis scilicet aluminibus obligatis introytibus cabellarum etiam quod pro ipsis aluminibus obligati dicti talles mercatores facti fuissent inmunes aut franchi quomodocumque et qualitercunque, cum conditione quod ipsi laboratores teneantur mittere tres ex ipsis ad auxiliandum dictos ponderatores pro ipsis ponderationibus absque mora; declarato ad cautellam quod quatenus aliquis mercator aut aliqua alia persona vellet ratione recognitionis ponderare alumina post ponderationem iam factam pro qua dicti laboratores habuissent dictam suam mercedem nisi dicti laboratores sive camali vocati predicte ponderationi interfuissent quod de mercede habenda a dictis mercatoribus vel personis occasione dictarum recognitionum salvis semper suprascriptis aliquam partem facere non debeant ipsis laboratoribus et hoc omni meliori modo etc.

Gregorius Ferrus notarius.

84.

CAPITULA

1576, giugno 30

Ms. C, c. 1 r.

Copia in ms. C. bis, c. 1 r.; in « Statuti dei Caravana riformati l'anno 1576 », manoscritto Biblioteca Berio; in Archivio Civico, Capitoli delle arti.

Edizione in E. Lepetit, La Compagnia dei Caravana, Genova, 1893, Appendice.

Si trascrive da C riportando da C bis soltanto la parte tradotta in volgare, riducendosi le varianti alla sostituzione della z alla sillaba ti, della e alla et ed a semplici mutamenti di lettera.

† MDLXXVI, die Sabbati, XXX Iunii, in vesperis, in camera solite residentie. Magnifici et prestantissimi domini Leonardus de Multedo quondam domini Nicolai, Baptista Buronus quondam domini Hieronimi, Andreas de Vivaldis quondam domini Laurentii, Benedictus Spinula quondam domini Pauli et Iacobus Cicada quondam magnifici domini Benedicti Monelie, Patres excelsi Communis Genue, quibus fuit dellegata et concessa authoritas et baiilia per illustrissimam Dominationem excellentissime Reipublice Genuensium ordinandi, reformandi et variandi capitula bayulorum Caravane salvis semper privilegiis dicte Societatis Caravane pro ut magnificis dominis Patribus Communis videbitur, vigore decreti conditi anno de 1575, die 3 Iunii, et recepti per dominum Leonardum cancellarium in observatione cuiusquidem baiilie et authoritatis vise et lecte per prefatos magnificos dominos Patres Communis delegatos ut supra, de qua in actis Camere, coram suis Magnificenciis presentati fuerunt omnes et quoscumque ordines tam antiquos concessos dicte Societati Caravane quam modernos formatos per ipsosmet baiulos sine aliqua iurisdictione et bailia et eis omnibus visis et diligenter consideratis et auditis etiam pluries dictis baiulis super dictis suis capitulis et ordinibus et facta eisdem notitia de aliis dicte Societati concedendis et reformandis pro conservatione ipsius Societatis, pro utilitate publici et Camere Communis et pro

84. – *Riforma generale degli statuti toccante i seguenti capitoli nell'ordine: del numero dei lavoratori ossia camalli della Caravana; – della elezione dei consoli, del Consiglio e della loro giurisdizione; – del celebrare le feste; – delle infermità e dell'accompagnare i morti; – della bestemmia, delle parole ingiuriose e delle questioni; – del furto e del gioco; – del rendere conto; – dell'assistere nel lavorare e nel portare; – delle condanne; – del privare del lavoro e dell'interdire i lavoratori; – del non comperare merce; – della « sensaria »; – dello scaricare, del portare e delle relative mercedi; – dell'ubbidienza.*

beneficio et faciliori expeditione mercium mercatorum, habitoque maturo examine per plures ac plures vices ante hac super infrascriptis capitulis et ordinibus, consideratis prius privilegiis et concessionibus factis dicte Societati baiulorum Caravane; ad calculos etc.; concurrentibus omnibus quinque albis etc.; omni meliori modo etc.; et ex facultate et authoritate ipsis magnificis Patribus Communis ut supra collata etc.; reformaverunt, ordinaverunt et constituerunt ac constituunt dictis baiulis Caravane et eorum Societati omnes et singulos ordines et capitula infrascripta et infrascriptos in omnibus et per omnia pro ut infra dicetur, derrogando et anullando omnia alia capitula, ordines et consuetudines usque hodie inter eos servati et servata pro ut eos derrogant et anullant et mandaverunt et mandant infrascriptos tantum observari per ipsos et eorum Societatem in concernentibus ad eorum Societatem et exercitium sub pena et penis in eis contentis, salvis privilegiis concessis dictis baiulis pro ut in secundo capitulo infradicetur, reservantes sibi facultatem addendi, diminuendi dictis capitulis reformatis eaque corrigendi et alia de novo faciendi pro ut in penultimo capitulo infradicetur; et ita etc.

Ms. C bis, c. 1 r.

- 1576, giorno di Sabbato, 3 del mese di Giugno, alla sera, in camera della solita residenza. Li magnifici e prestantissimi signori Leonardo Multedo quondam Nicolò, Battista Burone quondam domini Hieronimi, Andrea Vivaldo quondam domini Laurentii, Benedetto Spinola quondam domini Pauli e Giacomo Cicada quondam magnifici domini Benedicti, excelsi Padri del Comune di Genova, alli quali fu delegata e concessa auttorità e bailia per l'illustrissima Signoria dell'eccellentissima Repubblica di Genova d'ordinare, variare e riformare li capitoli de camalli della Caravana, salvi sempre i privileggi della detta Compagnia della Caravana, come a magnifici Padri del Comune parrà, in vigore del decreto fatto l'anno 1575 a 3 Giugno, ricevuto dal notaro Leonardo cancelliere, in osservazione finalmente della quale bailia et auttorità, vista e letta per li prefati magnifici signori Padri del Comune delegati come sopra e della quale consta in atti della Camera, son stati presentati inanzi Sue Signorie tutti e qualsivoglino ordini, tanto antichi concessi alla mede(si)ma compagnia della Caravana quanto moderni formati per li mede(si)mi camalli senza alcuna giurisditione nè bailia e tutti l'istessi visti e diligentemente considerati e sentiti più e più volte li detti camalli sopra li detti suoi capitoli et ordini e fatta alli mede(si)mi notitia d'altri da concedersi alla mede(si)ma Compagnia e da riformarsi per la conservatione della mede(si)ma Compagnia, per utile del publico e della Camera del Comune e per il beneficio e più facile speditione delle mercantie de mercadanti et havuto maturo essame

e più e più volte avanti d'hora sopra l'infrascritti capitoli et ordini considerati in primo luogo li privileggi e concess(ion)i fatte (1) alla detta Compagnia de camalli della Caravana, a palle, concorrendovi tutti li cinque voti bianchi etc., e in ogni miglior modo etc., servendosi della facoltà et auttorità conferta alli stessi magistrati del Comune etc., hanno riformato, ordinato e costituito e costituiscono a detti camalli della Caravana e sua Compagnia tutti e qualsivoglino ordini e capitoli infrascritti e soprascritti in tutto e per tutto come si dirà in appresso, derogando et anulando tutti li altri capitoli, ordini e consuetudini che sino al giorno d'hoggi si sono osservati et osservate e come quelli derrogano, annulano e commandano et ordinano che si debbano solamente osservare l'infrascritti per li mede(si)mi e tutti quelli di detta Compagnia nelle cose concernenti alla di loro Compagnia et essercitio, sotto la pena e pene in detti contenute, salvi li privileggi concessi alli detti camalli, come si dirà in appresso nel secondo capitolo etc.; riservandosi facoltà d'aggionggere e sminuire alli detti capitoli riformati e di correggere li mede(si)mi e farne altri di nuovo, come si dirà nell'infrascritto penultimo capitolo; e così etc.

Ms. C, c. 2 r.

Del numero delli lavoratori o sia camalli della Caravana.

Che la Compagnia delli lavoratori della Caravana introdutti nella presente Città di Genova dall'anno 1340 in qua per le merce e robbe che passano per la dugana della mercantia non debba essere dal primo di Ottobre sino a l'ultimo di Aprille meno del numero de quaranta et dal primo di Maggio fino a l'ultimo di Settembre meno del numero di trenta, tutti idonei et atti a supportare et portare li carrichi delle merce e robbe et in caso che si ritrovasse detta Compagnia in minor numero o per morte o per malatia o absentia che durasse più de quindeci giorni sia tenuta a presentar alli magnifici Padri di Comune persone idonee per compir a detto numero, sotto pena de libre diece, et sia lecito nondimeno alli prefati magnifici Padri quando non gli fussero apresentati per detta Compagnia o consoli persone di elegerle loro et provedere al compimento di detto numero de trenta di estate et di quaranta in inverno come sopra. La qual Compagnia della Caravana habbi tutti quelli beneficii emolumenti, prorogative (2) et attioni in portare dette merce e robbe di dugana et prohibitione alli altri camalli e lavoratori et salvi restino li privileggi che per sentenzie et dechiarationi publice dal Senato di Genova per antiquo tempo et

---

(1) Così nel testo.
(2) Così nel testo.

dal magnifico Ufficio de Mercantia et de Padri di Comune et da altri magistrati della Città, cosí in contradittorio come altrimente gli è stato concesso et dato, le quali restino in suo vigore et possanza a beneficio di detta Compagnia quando non contradichino alli infrascritti ordini e capitoli che si concedano et reformeno alla ditta Compagnia et essercitio di Caravana; quale Compagnia de lavoratori debba essere ubediente a tutto quello che li sarà commandato et ordinato dalli magnifici comerchiari et altri governatori delle gabelle della dugana in quello che risguarda la conservatione, beneficio et utile delle loro gabelle e dritti e osservare li ordini e regole di dette gabelle e dritti toccanti però al loro essercitio;

Item che la detta Compagnia sia tenuta et obligata alle fraudi et furti et baratarie che alcuno delli lavoratori di detta Compagnia facesse e commettesse et questo sia a giudicio e cognitione delli magnifici Padri di Comune;

Item che la detta Compagnia sia obligata a tenere il lume di continuo tutte le notte accesso alle loro spese sotto il portico de Banchi e sotto il portico di dugana alle vigilie e Sabbato giusto il solito e consueto, sotto pena de soldi vinti ogni volta che contrafaranno.

Della elettione delli consoli, conseglio e della giurisdittione loro.

Che ogni mese si debbano elegere li consoli, il conseglio per tutta l'arte o per li doi terzi coadunati secondo il loro solito et caso che uno delli consoli non potesse lavorare et assistere per malatia o altro impedimento in luoco di quello l'altro console con li tre di conseglio possino surrogare un altro in suo luoco sino a tanto che possi lavorare et assistere il detto console;

Item che uno delli consoli sia tenuto stare di continuo ogni giorno sotto il portego della dugana o vero sopra il ponte per fare lavorare e con li altri ordinare e provedere a quello bisognasse per l'espeditione del portare et discarricare delle merce e robbe;

Item che li consoli e conseglio habbino bailia e facoltà et possano conoscere e decidere tutte le differenze, cause e liti che in civili occorresse fra detti lavoratori sino alla somma de libre vinticinque et dalle sententie predette in civile date non si possa appellare;

Item che detti consoli debbino terminare et decidere ogni questione e deferentia che vertissi fra gl'huomini di detta Compagnia fra giorni quindeci, sia per contrafattione o d'altra causa, eccetto la causa di furto o barataria, la qual causa sia a cognitione e decisione delli magnifici Padri di Comune o de magnifici Sindicatori ordinarii, et siano tenuti li consoli dargliene notitia et instare che siano quelli tali fraudatori condannati così in persona come nelli beni et in bando et privatura di detto essercitio

et della condanna pecuniaria ne debba spettare non di meno alla detta Compagnia la metà e l'altra metà alla Camera de magnifici Padri di Comune;

Item che finito il tempo del loro consolato debbano incontinenti dar conto et intiera satisfattione di quello sarà in loro prevenuto alli altri consoli che gli succederanno in loro luoco et ufficio fra giorni otto altrimente cadano in pena di libre diece e più in arbitrio delli magnifici signori Padri di Comune;

Item che chi sarà stato console non possa esser di nuovo eletto a tal cura et ufficio sin che non sia passato una mutatione de consoli e sia a beneplacito della Compagnia fare confermarli dummodo non stiino in detto consolato più de sei mesi continui et quelli tali confermati poi stiano vaccanti di detto consolato altre tanto tempo con farli sempre scrivere nelli atti della Camera;

Item che secondo le loro usanze possino e debbino detti lavoratori elegere li loro priori, scrivani et massari o sia sindici et ufficiali per tenere li conti loro et fare li loro repartimenti de guadagni e spese et che alcuno non possa escusarsi nel refutare l'ufficio e cura che li sarà data dalla Compagnia, sotto pena de libre vinticinque;

Dell'ingresso nell'essercitio di detta compagnia.

Item che quelli chi entreranno in detto essercitio e arte debbino essere di età de anni diecinove compiti e della loro gente e paesi et ciò sia provato dinanzi li magnifici Padri di Comune et che quelli che saranno scritti in dett'arte et essercitio nel principio del loro lavorare per giorni quindeci non debbano tirare parte alcuna salvo quello che parerà alli consoli et quatro di detta Compagnia o alla Compagnia. E per la detta entrata et admissione si debba pagare libre vintiquatro, la metà alla Camera de magnifici Padri di Comune e l'altra metà alla detta arte, nè senza licentia et admitatur in scriptis delli prefati magnifici Padri possa essere admesso alcuno lavoratore al detto essercitio, sotto pena de scutti diece applicati alla Camera de magnifici Padri di Comune, da pagarsi per tutta la Compagnia et detti lavoratori siano tutti notati in uno libro o sia matricola per mano d'uno delli cancellieri delli magnifici Padri di Comune et questo senza premio di detto cancelliere.

De celebrare le feste.

Che chi mancherà d'andare alla loro capella nel Carmo ad udire la Messa dello giorno della Madonna di Febraro et la Messa della festa della Croce del mese di Maggio et la Messa della Madonna d'Agosto ad offerire

li brandoni giusto il solito cada in pena de soldi cinque per ogni volta che contrafacesse et siano tutti li detti camali tenuti andare la seconda Dominica d'ogni mese alla Chiesa de Nostra Donna del Carmo a udire la solita Messa che se li dice nella loro capella et offerire il denaro et la candeleta allo sacerdote, sotto pena de doi soldi per cadauno et ogni volta che contrafacesse et debbino osservare tutte le Dominiche e le feste delli apostoli et de tutte le altre feste solemne, sotto pena de soldi cinque, salvo se fussi per servicio publico o per schivare pericolo o risico de robbe et merce o d'ordine delli comerchiari o gabellotti di dugana de ponerli in essa dugana.

Dell'infirmità et accompagnare morti.

Item se alcuno fusse infermo di malotia (1) o ferita per causa del portare o lavorare, la Compagnia lo debba visitare et provedere alla sua cura e servirlo come son soliti di fare alle spese della Compagnia, salvo se fussi stato ferito andando a solazzo non essendo in servicii della Compagnia;

Item che morendo alcuno della detta Compagnia siano tutti (2) obligati accompagnarlo alla sepoltura, sotto pena de soldi cinque et ciascuno di detti lavoratori sia tenuto di dire vinticinque Pater Nostri e vinticinque Ave Maria per l'anima di quel defonto et la Compagnia sia tenuta farli dire Messe cinque da morti per l'anima di detto morto e se de quello morto non li fusse beni da poterlo sepelire li consoli sian tenuti a farlo sepelire alle spese della detta Compagnia.

Della biastema e parole ingiuriose e questioni.

Item che chi biastemerà o dirà parola contra nostro Signore Dio o santi o sante cada in pena de soldi trenta e chi biastemasse contra alcuno mercadante o li dicesse parole ingiuriose cada in la pena de soldi diece, e similmente cadeno in pena de soldi cinque quelli della Compagnia che contra de alcuni della Compagnia dicesse parole ingiuriose, inhoneste et impertinenti o della sua parentella o della sua città e luoco dove è nato o altra parola opprobriosa in qual si vogli modo, et se fosser dette contra delli consoli cadano in pena de soldi diece tante volte etc.;

Item che li consoli della detta Compagnia debbino a tutti coloro del loro essercitio che infra loro fussi rixa o parole ingiuriose per farli cessare le questione imponerli silentio et quelli tali siano tenuti de subito ad ubedirli, sotto pena de soldi cinque tante volte etc. et astrengere tutti quelli

---

(1) Così nel testo.

(2) Cancellato *tenuti*.

che se li seran ritrovati a detta questione o rixa a far cessare il rumore et poi a testificare la verità, sotto pena de libre diece in caso che non obedissero e siano tenuti li rixanti a fare pace segondo il volere delli consoli, sotto pena di esser cassi e levati di detta Compagnia;

Item che se alcuno di detta Arte andasse di notte ad assaltare o apostare per offendere alcun'altro di detta Compagnia, cada in pena de libre vinticinque e similmente cada in detta pena quello che in sua compagnia andasse;

Item che se alcuni di detta Compagnia si daranno delli pugni cadano in pena de soldi trenta e se poi difinito di darsi di nuovo si attacassero a pugni cadano in pena de libre tre;

Item che li offesi possino non ostante le predette cose dare et fare la loro querella dinanzi il magnifico Podestà e giudice della città.

Del furto e del gioco.

Item se alcuno di detta Compagnia commetesse furto o baratаria in valuta de soldi cinque cada in pena de libre diece et segondo la quantità del furto alla rata debbi esser condemnato de più tante volte etc;

Item non sia lecito ad alcuno di detta Compagnia di giocare a dadi nè a frusso nè in tarochi, frussada nè a giochi di azzaro, sotto pena la prima volta de libre diece e se continuasse sotto pena de privatione, in arbitrio però de magnifici Padri di Comune, nè possa in quello giorno lavorare un'altro per sé né possino in dì de lavoro andare a repelare né intertenirsi in altri giochi sotto pena de soldi trenta;

Del rendersi conto.

Item se alcuno delli detti compagni dovesse dare o restasse debitore della Compagnia d'alcuna cosa debba di subito a requesta delli consoli darli conto e sodisfattione altrimente cada in pena de libre doe per la prima volta et la seconda volta de libre cinque et l'altre volte in libre diece et gli sia interdetto il lavorare a quello tale debitore sino a tanto che non habbi sodisfatto e pagato integralmente il debito che doverà alla detta Compagnia e se alcuno di ditta Compagnia riscotessi denari da alcun mercante debitore di detta Compagnia et non le facesse notare dal scrivano di essa fra giorni tre dal dì che li harà riscossi cada in pena de tredeci per uno tante volte etc;

Item che se alcuno della detta Compagnia dovessi dare ad alcuno mercante o artefice per robba o merce havute da loro et quelli tali mercante o artefice fusse debitore della Compagnia e volesse compensare lo possa fare ma sia tenuto il camalo debitore fra tre giorni dare cedula o scrittura

in mano del scrivano della Compagnia del suo debito acciochè poi della sua parte se gli possa retenere quello tanto è debitore, et questo sotto pena de tredeci per uno e tante volte etc.

Dello assistere al lavorare e portare.

Item che non sia lecito ad alcuno della detta Compagnia partirsi dalla città senza licentia delli consoli, sotto pena de scutti diece e più in arbitrio delli consoli;

Item che alcuno della detta Compagnia non possa mettere a lavorare un altro per sé né a giornata né alle piate né ad altri lavori, salvo se fusse amalato et questo con volere delli consoli di detta Compagnia;

Item che chi non tornasse al suo lavoro de subito che fanno li loro viaggi e portature cadeno in pena de un soldo sino in cinque tante volte etc. e se occorresse discarricare le piate delle merce di notte li consoli debbino condemnare tutti quelli lavoratori che non gli venissero sino in soldi quindeci e sempre che da consoli sarà alcuno domandato che vada a lavorare o mettere robbe o merce in dugana in giorno di festa siano tenuti d'andarli sotto pena de soldi diece per ogni volta etc.;

Item che l'uno a l'altro lavoratore in lo carricarsi et levare su le spalle debbino agiutarsi sempre che saran requesti, sotto pena de soldi diece per ogni volta che non se agiutasse et contrafacesse.

Delle condanne.

Che di tutte le condanne che saranno fatte per li detti consoli ne debba spettare la metà alli magnifici Padri di Comune e l'altra metà alla Compagnia di detto essercitio, salvo se li fusse o intervenisse accusatore che in quel caso si debbino repartire per terzo e s'intendino eccetuate quelle condanne che fussero fatte a quelli camali della Compagnia che non havessero lavorato et che gli altri per loro havessero lavorato segondo il loro solito, le quali condanne in tutto spettino al resto della Compagnia conforme il loro solito;

Item che se alcuno condennato domandasse conto o nota alli consoli della condanna fattali siano tenuti dargliela tra il termine di giorni tre;

Item che di tutte le condanne che faranno li detti consoli le debbino far scrivere nelli atti della Camera, dalle sententie et condanne de quali non si possa appellare salvo se passassero la somma de libre diece e da quale somma in su si possa appellare a magnifici signori Sindicatori ordinarii et dalla detta somma de libre diece in lo meno et d'ogni altro aggravio se ne possino ricorrere dal Consiglio del loro Cameroto che solleno far fra loro per cause della loro arte e Compagnia.

Del privare et interdire li lavoratori.

Item che né li consoli né detta Compagnia possi privare alcuno di detto essercitio che prima non ne habbi dato e fatto notitia alli magnifici Padri di Comune et dimostratogli le ragioni e cause per le quali debba esser privato di detto essercitio o che sia così dichiarato da detti signori Padri di Comune.

Del portare delli infermi.

Item che se alcuno di essi lavoratori della Caravana anderà in festa a portare ammalati in villa o per la città con la carrega o con la corba sian tenuti di dare la metà di quello haranno guadagnato alla detta Compagnia e non facendo questo cadano in pena d'ogni soldo in tredeci e similmente debbino dare la metà alla detta Compagnia di quello haranno havuto da quelli che porteranno in giorno di lavoro poi che si sarà dismesso di lavorare e che sarà serrato la dugana.

Di non comprar merce.

Item che non sia lecito ad alcuno de detti lavoratori comprare lana, cottoni, zuccaro nè sachi, mulle o bestie né alcuna merce per negociare o revendere che prima non habbi licentia dalli consoli, o conseglio e si contribuisca alla Compagnia di quello che sarà dechiarato per detti consoli e conseglio, sotto pena de libre diece et di perdere le merce e cose comprate, nè fare censarie d'alcuna merce che prima non sia eletto da magnifici Padri di Comune et fatto la debita contributione verso la detta Compagnia della detta censaria;

Item che delle robbe e merce che disbarcheranno dalle piate, barche e vasselli sopra il ponte o in terra non debbano detti lavoratori havere alcuna mercede né premio e siano tenuti a disbarcarle essendoli obligati et offertosi di far nel principio della loro Compagnia e questo s'intenda de quelle robbe e merce che portassero e per quelle non portassero siano nondimeno pagati detti camali di discarricarle.

Del discarricare e portare e delle loro mercedi.

Item che delle robbe, merce detti lavoratori non debbano havere né riscotere altra mercede se non il solito, il quale solito se intende esser quello che giusto e honesto parerà alli magnifici Padri di Comune, né più di quello sotto pena di pagare tredeci per uno che di più riscotessero e li fussero pagati, dalle quali loro mercedi delle suddette merci per il loro

pagamento senza libello et dillatione possino con li ministri della Camera de magnifici Padri di Comune, a istanza delli consoli di detta Compagnia, essecutivamente astrengere li debitori e contrafacienti non admetendo alcuna eccettione ma a essi debitori e contrafacienti sia lecito pagato et osservato che haranno rechiamarsi davanti li magnifici Padri di Comune dell'aggravio o di quello più che li fussi stato fatto pagare et riscosso da detti lavoratori per la loro mercede per la restitutione e per la pena de tredeci per uno.

Dell'ubedienza.

Item che li consoli e lavoratori di detta Compagnia della Caravana siano presti et ubedienti alli ordeni et commandamenti delli prefati magnifici Padri di Comune et della Camera di essi et obligati ad andare alli lavori, opere et espeditioni public(h)e che occorressero di fare, sotto pena de libre cinque per ogni volta et per ciascuno di essi che non volesse obedire et osservare o non assistesse a detti lavori publici;

Item che tutti li lavoratori di detta Compagnia siano obedienti alli consoli in detto et in fatto concernenti al loro lavorare et alla conservatione della loro compagnia in cose lecite et honeste, sotto pena de soldi quatro o cinque tante volte etc.;

Item che tre di essi lavoratori della Caravana debbino assistere e dare agiuto di continuo alli pesatori del ponte mentre pesano le merce et robbe come si sono eshibiti pronti de starli et essere quando fu dechiarato per il magnifico Ufficio de Padri di Comune spettare a essi lavoratori la metà del guadagno et emolumento che del pesare dette merce prendeno li pesatori, l'anno 1560 a dì 12 di Genaro, altrimente non debbano havere alcuna parte dalli detti pesatori;

Item che accadendo fra detti compagni parole, rixe o per conto di gioco o altro o s'incorresse alcuno d'essi in qualche transgressione delli ordini di detta Compagnia, purchè non sia di furto o barataria o simile cosa de importanza ma di poco momento che passato quindeci giorni et non fussi manifestato alli consoli sia e s'intende quello tale assoluto dalla pena né possa più esserne molestato;

Item che resti in facoltà e bailia delli prefati magnifici Padri di Comune de corregere, aggiongere e sminuire alli sudetti capitoli et ordini et di nuovo concederne alla detta Compagnia come gli parerà convenirsi per il beneficio publico et conservatione di detto essercitio et anche di detta Compagnia segondo l'opportunità et occorrenza delli tempi et delle occasioni, né sia lecito a loro in modo alcuno fare novi capitoli né regole sotto pena de scuti diece et de nullità et chi non siano tenuti ad osservarsi;

Item che tutti li altri loro capitoli, ordini et usanze che havessero havuto per avanti siano nulli e cassi né debbano osservarsi né attendersi in modo alcuno et si dechiarino per revocati et anullati, restando solamente in osservanza et in essecutione li sudetti ordini concessi et come sopra reformati alla detta arte et suoi privilegii, essentioni et sententie ottenute in loro favore et che per l'avenire li fussero concessi per la Signoria Illustrissima o dalli magnifici Padri di Comune, ordinando che per li consoli et huomini di detta Compagnia siano inviolabilmente osservati, sotto pena de scuti vinticinque et de privatione di detto essercitio et d'ogni altra pena in arbitrio delli prefati magnifici signori Padri di Comune.

85.

CONFIRMATIO CAPITULORUM

1577, dicembre 4

Ms. C, c. 10 v.

✝ MDLXXVII, die Mercurii, IIII Decembris, in vesperis, in camera solite residentie. Magnifici domini Hieronimus de Franchis quondam domini Christofori, Christoforus de Furnariis, Nicolosius Lomelinus et Stephanus Bava, absente magnifico domino Dionisio Spinula reliquo eorum quinto collega, Patres excelsi Communis Genue, delegati ut supra ab illustrissima Dominatione, auditis per plures vices Beltrame de Carminatis, Rocho de Carminatis, Alexandro Rota et Baptista de Carminatis, baiulis dicte Societatis Caravane, suo et nomine aliorum baiulorum dicte Caravane, super infrascriptis ordinibus et capitulis dicte Societati Caravane concessis et formatis per predecessores prefatorum magnificorum dominorum Patrum Comunis et viso quod in penultimo capitulo fuit reservatum et dictum remaneri in facultate ipsorum magnificorum dominorum Patrum Communis dicta capitula corrigendi et eis diminuendi et addendi ac de novo alia concedendi, visis et consideratis dictis capitulis et ordinibus et quolibet eorum perpenso una cum rationibus adductis per dictos baiulos et super eis habita matura et diligenti consideratione etc.; omni modo etc.; et ex facultate ut supra etc.; addiderunt et diminuerunt eisdem capitulis et ordinibus concessis dicte Societati Caravane ac eos et ea respective tantum correxerunt et emendarunt eaque reformarunt in omnibus ut supra ac confirmarunt, ad cautelam et quatenus opus sit et mandaverunt sub penis de quibus in eis ea observari per dictos baiulos eisdem tradi copiam; et ita etc.

---

85. – *I Padri del Comune di Genova convalidano gli statuti approvati dalla Compagnia in data 1576 Giugno 30 (cfr. n. 84).*

Iohannes Baptista de Procurantibus notarius et scriba prefatorum magnificorum dominorum Patrum.

Ms. C bis, c. 11 r. (*trascrizione in volgare della* « confirmatio » *in* C, c. 10 v.).

† 1577, giorno di Mercoledì, 4 di Dicembre, alla sera, in camera della solita residenza. Li magnifici signori Geronimo de Franchi del quondam Cristotoro, Cristoforo de Fornari, Nicolosio Lomellino e Stefano Bava, absente il magnifico signor Dionisio Spinola, quinto collega, Padri del excelso Commune di Genova, delegati come sopra dall'illustrissima Signoria, sentiti più e più volte Beltrame Carminati, Rocco Carminati, Alessandro Rota e Battista Carminati, camalli della detta Compagnia della Caravana, a suo et a nome dell'altri camalli della detta Caravana, su li soprascitti ordini concessi alla detta Compagnia della Caravana e formati dalli predecessori de prefati magnifici Padri del Commune e visto che nel penultimo capitolo fu riservato e detto restar in facoltà dell'istessi magnifici Padri del Comune di correggere detti capitoli, d'aggiongere e sminuire alli medesimi e concederne altri di nuovo etc., visti e considerati li detti capitoli et ordini et ad ogn'uno d'essi con le raggioni addotte da detti camalli havuta matura e diligente consideratione etc.; in ogni miglior modo etc.; servendosi della facoltà come sopra concessale etc. hanno aggionto e sminuito alli medesimi capitoli et ordini concessi alla detta Compagnia della Caravana e l'istessi respettivamente solamente hanno corretto, emendato e riformato in tutto come sopra et a caotela e quando sia di bisogno l'hanno confermati e commandato sotto le pene contenute in essi che s'osservino da detti camalli e che a mede(si)mi se ne dii copia; e così etc.

Iohannes Baptista de Procurantibus notarius et scriba dictorum magnificorum Patrum Communis.

86.

TARIFA

1583, maggio 2

Ms. B, c. 62 r.

Instruttione e meta de ponderatori publici sopra il Ponte della Mercantia. Li ponderatori sopra il Ponte della Mercantia sono sei, eletti per li prestantissimi signori Padri del Commune a beneplacito loro con sogietto ogni anno di farsi approvare e dar la loro sigurtà de fiorini ducento, secondo

---

86. - *Istruzioni e tariffe per i pubblici pesatori.*

li ordini della Camera, ogn'uno di loro altrimenti se intendino privi et esclusi da quella cura alla quale devono assistere tutti.

Hanno da pesare ogni qualità di mercantie che si conduce alla città e si vende a peso.

Avertirano molto bene ch'in essercitar quella cura non segua pregiuditio ad alcuno ma che ciasched'uno habbi il suo giusto e specialmente nel dar delle tare che per l'involti, barrili et altri simili sogliono e conviene darsi.

Non faranno censarie di quelle merce soggiette al peso et tarra della cura loro.

Non essigerano altro per le loro mercedi se non quanto qui appresso: Le merce tutte che pagano cabella di piate denari tre per cantaro da dividersi con camalli della Caravana secondo il solito, quelle che son condutte da vasselli di 300 mine a basso, che non pagano detta cabella, e per terra soldo uno per saccho o sia collo da dividersi come sopra;

le botte le quali sono più di collo soldi quatro ogn'una da dividersi come sopra;

seta soldo uno per balla da dividersi come sopra sotto pena etc., decchiarato che il medesmo che paga le sette debbino pagare la cassie di semme et barrili di cochiniglia.

Data in Camera il dì 2 di Maggio, 1583.

Extracta sunt suprascripta capitula instructionis ponderatorum ex libro instructionum officialium Camere dominorum Patrum Communis qui conservatur in archivio prefatorum Dominorum etc. Salvo etc.

Iohannes Vincentius Godanus notarius et cancellarius.

87.

SENTENTIA

1584, gennaio 30

Ms. B, c. 58 r.

MDLXXXIIII, die XXX Ianuarii. Multum magnifici et prestantissimi Domini Patres Communis sedentes etc.; auditis Partino de Carminatis, Iohannes de Carminatis et Cremasco Morono, consulibus Societatis Caravane presentis Civitatis, dicentibus quod ipsi a principio institutionis eorum Societatis citra sunt in pacifica possessione quod ponderatores duuane ad pondus subtile sunt vocati in aliquo loco pro ponderando et

---

87. – *I Padri del Comune di Genova confermano che i pubblici pesatori della dogana e del così detto « pondus subtile » devono attendere al loro ufficio alla presenza e con l'intervento di soci della Compagnia della Caravana.*

exercendo eorum officium ponderationis semper intervenerunt homines dicte Societatis Caravane qui etiam curam habent ferendi instrumenta pro ponderatione fienda, qua de causa a mercatoribus eorum mercedem recipiunt, et modo a paucis diebus citra ponderatores ipsi recusant id facere et vocant alios laboratores, petentibus propterea de opportuno remedio provideri; re igitur examinata et sub calculorum iuditio deducta; omni modo etc.; declaraverunt et declarant quod ponderatores ipsi duuane ad subtile pondus non possint in aliquo loco ponderare aliqua bona nisi intervenientibus hominibus dicte Societatis Caravane et sic ut supra etc.

Iohannes Franciscus Moconesi notarius et supradictorum dominorum cancellarius.

88.

SENTENTIA

1585, agosto 2

Ms. B, c. 58 v.

+ MDLXXXV, die Veneris, II Augusti, in vesperis, in camera. Multum magnifici et prestantissimi domini Marcus Rubeus, Bartholomeus Lomellinus, Iacobus Spinula, Stephanus Passanus et Stephanus Iustinianus, Patres Communis, sedentes etc. auditis Christiano Agnola, Silvestro Senarega et Ricardo Badaraco, ponderatoribus supra Pontem Mercantie, suis et nomine aliorum sociorum suorum, in contraditorio cum magnifico Iohanne Baptista de Ferrariis quondam Orlandi, dicentibus quod ipsi sunt creditores capitanei Clementis Vassalli de certa summa peccuniarum sibi ipsis debita ex forma suarum regularum occasione eorum mercedis pro summa barrilium noningentarum octuaginta quattuor toninarum per dictum Clementem exoneratarum et pro quibus sibi ipsis ponderatoribus debentur denarii tres singulo quoque barrile, ut ex lectura capituli contractus celebrati inter excelsum Commune Genue et magnificos Protectores Comperarum Sancti Georgii coram D. S. lecti et presentati una cum declaratione facta per prestantissimos dominos Patres Communis, anno 1560, XII Ianuarii, inter ipsos ponderatores et Societatem baiulorum ut pariter ex ea firmata Nicolaus Spinula coram D. S. similiter lecta in assistentia partium et petentibus declarari dictam mercedem denariorum trium sibi ipsis deberi, et, ex adverso, audito prefato magnifico Iohanne Baptista dicente quod peccunie pretente contra dictum Clementem spectant ipsi Iohanni Baptiste ex quo tonine sunt proprie ipsius

---

88. – *I Padri del Comune di Genova si pronunziano in favore dei pubblici pesatori in una vertenza tra gli stessi e tale P. B. De Ferrari.*

Iohannis Baptiste et se opponente et dicente dictis ponderatoribus minime deberi dictam mercedem cum ex forma preallegati capituli clare videtur bona predicta non esse obnoxia dicte cabelle cum victualia sint a solutione predicta exclusa; aliisque rationibus hinc inde per partes adductis auditis; examinata re et ad calculos deducta; omni meliori modo etc.; declaraverunt et declarant dictos ponderatores exigi posse et eis licitum esse et deberi dictam exactionem denariorum trium pro singulo barrile toninarum et sic ut supra.

Iohannes Franciscus Moconesi notarius et D. S. cancellarius.

89.

SUPLICATIO

1587, settembre 18

Ms. B, c. 59 r.

Molto magnifici et prestantissimi Signori, La Compagnia della Caravana che dipende da Vostre Signorie prestantissime instituita antiquamente in questa città di volontà et ordine del Serenissimo Senato ha sempre processo per li termini dovuti et procede in conformità delli ordini loro et non obstante molti ordini di Vostre Signorie prestantissime tra loro et ponderatori et specialmente l'anno del 1560, a 12 di Genaro, per quale vien dechiarato che ponderatori suddetti debbino dare et pagare a detta Compagnia la mettà di tutto il guadagno che si facessi in qual si vogli modo per causa del peso di cravie per qualonque merse di qual si vogli sorte et qualità siino, niuna esclusa, tanto estimande como ponderande, in modo che la mettà del guadagno o sia mercede spetti et pertenghi a detta Compagnia et l'altra a essi ponderatori, si como per essa deliberatione che presentano chiaramente si può vedere, et perchè essi ponderatori recusano l'osservanza dell'ordine suddetto, supplicano Vostre Signorie prestantissime siino servite per tor via tutte le dificultà affin che ciascheduno si contenti del suo et si tronchi occasione di molestar Vostre Signorie prestantissime si degnino imporle quella pena che meglio le paresse a coloro che contravenessero all'ordine di sopra facendoli pagare quanto li deveno per le robbe et cassie passate in dugana o provederle d'altro miglior remedio che a loro paresse, alle quali devotamenti si raccomandano che nostro Signore le conservi felici.

---

89. – *Supplica della Compagnia della Caravana ai Padri del Comune diretta ad ottenere che venga stabilita una pena fissa per i pubblici pesatori che contravvengano all'obbligo di versare la metà dei loro proventi alla Compagnia stessa.*

90.

SENTENTIA

1587, settembre 18

Ms. B, c. 59 v.

+ MDLXXXVII, die Veneris, XVIII Septembris, in vesperis, in camera.

Multum magnifici et prestantissimi domini Octavianus d'Oria, Mattheus Senarega, Iohannes Franciscus Balbus et Iohannes Baptista Lercarius et Gaspar Spinula, Patres Communis, sedentes etc., lecta coram eis supplicatione suprascripta presentata per baiulos Societatis predicte Caravane et cum eis Oberto Castello causidico, petentibus ea que in supplicatione petuntur et, ex adverso, auditis ponderatoribus dicentibus se huiusque solvisse debitam mercedem exactam iuxta formam ordinationum et consuetudinem scilicet dimidiam omnium rerum ponderatarum et extimatarum bene verum est quod a paucis diebus citra in expeditione diversarum capsietarum assalis facta Beltrame Pesenti idem Beltrame solumodo exbursavit dictis ponderatoribus earum dimidiam tantum, dicto Beltrame presente et cum eo Anthonio Thealdo causidico dicentibus se non teneri ad aliquam aliam solutionem dictis baiulis cum dicte capsiete non ponderantur et dicti baiuli debent se contentare et quiescere de mercede que eis fit pro introductione et extractione eorum in dugana denariorum triginta singula capsieta; aliisque rationibus hinc inde adductis auditis; re examinata et ad calculos deducta; visis scripturis presentatis et specialiter sententia anni de 1560, die 12 Ianuarii; omni meliori modo inherentes dicte sententie supra enuntiate; declaraverunt et declarant dictos ponderatores presentes et qui pro tempore fuerint teneri et obligatos esse dare et solvere dictis laboratoribus dicte Societatis Caravane dimidiam totius lucri per eos ponderatores exigendi et percipiendi ac habendi quovis modo et quavis de causa occasione dicti ponderis pro quibuscumque mercibus cuiusvis qualitatis sint nihil excluso et tam de extimandis et ponderandis quam non, ita quod dimidia lucri seu mersedis predicte spectet et pertineat dictis ponderatoribus pro reliqua vero dimidia dicte Societati et in omnibus prout in dicta sententia ordinatum et declaratum extitit et ita etc.

+ Extractum est ut supra legitur per alium salvo etc.

Iohannes Franciscus Moconesi notarius et S. D. P. cancellarius.

---

90. - *I Padri del Comune di Genova, intervenendo in una vertenza tra la Compagnia della Caravana e certo Beltrame Pesenti, chiariscono come la mercede dovuta agli scaricatori della Compagnia stessa loro spetti in ogni caso, anche quando le merci non vengano sottoposte a pesatura.*

91.

NOTIFICATIO

1587, settembre 26

Ms. B, c. 61 r.

+ MDLXXXVII, die XXVI Septembris. Notificatur et intimatur parte prestantissimorum dominorum Patrum Communis Christiano Agnole, Silvestro Senareghe, Riccardo Badaraco, Iohanni Marie Meree, Augustino Signo et Paulo Baptiste Capsisie, ponderatoribus Communis supra Pontem Mercantie, quemadmodum per D. S., die 18 presentis, ad instantiam David Bacchiochi et Francisci Carminatis, suis et nominibus cumsociorum suorum Caravane, contra ipsos fuit facta declaratio tenoris sequentis: « declaraverunt et declarant dictos ponderatores presentes et qui pro tempore fuerint teneri et obligatos esse dare et solvere dictis laboratoribus dicte Societatis Caravane dimidiam totius lucri per eos ponderatores exigendi et percipiendi ac habendi quovis modo et quavis de causa occasione dicti ponderis pro quibuscunque mercibus cuiusvis qualitatis sint nihil excluso et tam de extimandis et ponderandis quam non, ita quod dimidia lucri seu mercedis predicte spectet et pertineat dictis ponderatoribus pro reliqua vero dimidia dicte societati et in omnibus prout in dicta sententia ordinatum et declaratum extitit et ita etc.; qua propter etc.; et hoc ad instantiam dictorum David et Francisci suis et dictis nominibus.

+ MDLXXXVII, die XXVIII dicti. Stephanus Zemilus tralieta Camere prefatorum prestantissimorum Patrum Communis retulit hodie personaliter ostendisse dictis Christiano, Silvestro, Iohanni Marie, Augustino et Paulo Baptiste et dimisisse dicto Riccardo Badaraco et eisdem.

Extractum est in omnibus ut supra legitur per alium extractum Cancellarie prestantissimorum dominorum Patrum Communis salvo etc.

Idem Iohannes Franciscus Moconesi notarius.

---

91. - *Notifica ai pubblici pesatori della decisione presa dai Padri del Comune in data 1587, settembre 18 (cfr. n. 90).*

92.

SENTENTIA

1589, dicembre 15

Ms. C, c. 11 v.

- MDLXXXVIIII, die Veneris, XV Decembris, in vesperis, in camera. Prestantissimi domini Patres Communis, conservatores patrimonii, serenissime Reipublice Genuensis, in quarto et legitimo numero congregati, absente magnifico domino Antonio Baliano, reliquo collega, audita requisitione oretenus facta per David Bacciocum et Antonium de Carminatis quondam Baptiste, suo et nomine Societatis baiulorum Caravane, super re infrascripta contra Simonem Seminum et Iulianum Blanchetum occasione pretense mercedis ab eis in solidum ob exonerationem per dictam Societatem factam in Pontem Mercatorium barilium sexcentorum picis per ipsos Simonem et Iulianum empte a quodam mercatore florentino et importationem ipsorum in magazena dictorum Simonis et Iuliani et auditis in contradictorio dictis Simone et Iuliano dicentibus non teneri nisi ad solutionem importationis dictorum barrilium cum exonerata ipsa sibi non fuerint sed patrono predicto a quo ipsi emerunt post quam supra Pontem Mercatorium exposita fuerant et audita replicatione dictorum baiulorum ac aliis post modum replicationibus hinc inde factis, visa tarifa dictorum baiulorum examinata et ad calculos deducta omni modo etc. condemnaverunt et condemnant dictos Iulianum et Simonem ad solvendum in solidum dictis David et Antonio, dictis nominibus, mercedem dictorum barilium tam pro ipsis exponendis sive exonerandis in dictum pontem quam etiam importandis in dicta magazena ad rationem denariorum decem et octo pro singulo barili iuxta dictam tarifam et pro ea mercede mandaverunt eisdem baiulis dari licentiam in forma contra dictos Iulianum et Simonem; et ita etc.; presentibus et audientibus dictis partibus et acceptantibus dictis baiulis.

Iohannes Andreas Costa cancellarius.

Ms. C bis, c. 12 r. (*trascrizione in volgare della* « sententia » *in* Ms. C, c. 11 v.).

- 1589, Venerdi, 16 Dicembre, alla sera, in camera. Li prestantissimi signori Padri del Comune, Conservatori del Patrimonio, della Serenissima Republica di Genova, in quarto e legitimo numero congregati, absente

---

92. - *I Padri del Comune di Genova condannano Simone Sennio e Giuliano Bianchetti a pagare « in solidum » alla Compagnia della Caravana non solo la mercede spettante per il trasporto ma anche quella dovuta per lo scarico di 600 barili di pece, nonostante che lo scarico fosse stato effettuato per conto di altri.*

il magnifico Antonio Baliano altro colega, sentita la richiesta a bocca fatta da David Baciocco e Antonio Carminati del quondam Battista, a suo e a nome della Compagnia de camalli della Caravana, sopra la pratica infrascritta contro Simone Semino e Giuliano Bianchetti per occasione della pretesa mercede da detti in solidum per essersi scarricato dalla detta Compagnia sopra il Ponte della Mercantia barili seicento di pece comprata da detti Simone e Giuliano, comprata da un certo mercadante fiorentino e per haverli portati ne magazeni di detti Simone e Giuliano e sentiti in contradittorio detti Simone e Giuliano pretendendo non esser tenuti se non al pagamento del trasporto di detti barili non essendo stati scarricati per loro conto ma per conto del patrone dal quale l'hanno comprati doppo che furono scarricati e riposti sopra il Ponte della Mercantia, e sentita la replica di detti camalli et altre repliche fatte dall'una e l'altra parte, vista la tarifa de detti camalli; esaminata la pratica et a palle didotta etc.; in ogni miglior modo etc.; hanno condannato e condannano li detti Giuliano e Simone a pagare in solidum a detti David et Antonio, a detti nomi, la mercede di detti barili tanto per havere quelli esposti o sia scarricati sopra il detto ponte quanto per haverli trasportati nelli magazeni a raggione di danari dieciotto per ogni barile secondo la detta tariffa e per detta mercede hanno commandato che si dii a detti camalli la licenza in forma contro detti Giuliano e Simone in solidum; e così etc.; presenti le dette parti et accettanti li detti camalli etc.

Iohannes Andreas Costa cancellarius.

93.

SENTENTIA

1594, gennaio 31

Ms. B, c. 63 r. (1)

MDLXXXXIIII, die ultima Ianuarii. Prefati magnifici et prestantissimi domini Patres Communis conservatores patrimonii, in pleno numero congregati, visis etc. et auditis partibus in contradictorio videlicet dicto Francisco dicto nomine requirente dictum Ricardum cogi ad sibi dicto nomine reddendam bonam et realem rationem cum reliquatus sati-

93. *I Padri del Comune di Genova intimano a tale Riccardo, pesatore, di versare alla Compagnia della Caravana, entro il termine di quattro giorni, quanto è dovuto agli scaricatori e di rendere i conti, in prosieguo di tempo, alla fine di ogni mese, fino a quando non sarà sostituito nell'ufficio da altra persona indicata dai Padri del Comune stessi.*

(1) A margine destro *antecedentia sunt in foliacio.*

sfactione de omnibus peccuniis exactis occasione ponderis pro quibuscumque mercibus ac rebus per dictum Ricardum et socios ponderatis seu extimatis a die 18 Februarii anni de 1593 citra usque in hanc diem quantum pro dimidia spectante ad ipsos laboratores Caravane et deputari alium ex dictis ponderatoribus qui teneat computa et percipiat partem dicti ponderis pro dimidia spectante ad ipsos laboratores et qui quolibet mense reddat ipsis rationem cum reliquatus satisfactione de dictis peccuniis ipsis laboratoribus et non differat id facere prout distulit et differt dictus Ricardus et audito dicto Ricardo dicente se esse paratum dare computum et satisfactionem reliquatus de peccuniis hinc retro per eum exactis ad dictos laboratores spectantibus et non recusare quin alius eligatur ad exigentiam partis spectantis ad dictos laboratores et quicquid fuit dictum et responsum plene intellecto, examinatum, negotiatum et ad calculos deductum ut moris etc.; in primis statuerunt dicto Ricardo terminum dierum quatuor proxime venturorum ad reddendam legalem rationem cum reliquatus solutione de omnibus peccuniis per eum exactis occasione dicti ponderis pro dicta dimidia spectante ad dictos laboratores a dicta die 18 Februarii usque in diem presentem et successive decreverunt deinceps dictum Ricardum teneri in fine cuiuslibet mensis reddere dictam rationem cum reliquatus solutione dictis laboratoribus de omnibus peccuniis in dies exigendis occasione dicti ponderis donec perseveraverit ad curam dicte exactionis, ad quam ipsum esse perseveraturum declaraverunt usque quo aliter fuerit per Dominos prestantissimos ordinatum et hoc sub pena arbitraria illustrissimis Dominis prestantissimis et salvis in reliquis iuribus partium.

Iohannes Vincentius Godanus notarius et cancellarius.

94.

SUPLICATIO

1600, giugno 6

Ms. C, c. 12 r.

Molto Illustri Signori, Le mercedi solite a riscuotersi da pesatori del peso grosso di douana son state sin'a qui e sono tuttavia per sé stesse tanto estenuate e deboli che contrapesate agl'infiniti travagli e continove fattiche che tutto l'anno per serviggio publico e particolare essi pesatori indifferentemente soggiacciono restanno di nessuno per così dire o almeno di vilissimo premio rimunerate, avenga che per ordinaria loro mercede non soglino essi riscuotere negli siti pagati più che danari tre per ogni cantaro

94. – *Supplica dei pubblici pesatori del così detto « peso grosso » diretta ad ottenere una più equa tariffa dei diritti dovuti per la pesatura.*

delle merci maritime condotte da vascelli grossi et un soldo per sacco ordinario delle condotte per terra, il che tutto come notorio e palese non ha bisogno di prova e perchè non solo non conviene ma si disdice al fatto che una molta et asidua fattica resti di un scarzo et inutil guiderdone contracambiata; perciò li nominati Silvestro Senarega, Giovanni Maria Merea e compagni pesatori hanno stimato giovevole per indennità loro di far ricorso da quelle et humilmente pregarle sì come fanno che voglino degnarsi, attese le cose già dette e la calamità e miseria degl'istanti tempi, di augumentare et accrescere le dette mercedi e pagamenti del peso con qualche honesto e ragionevole augumento ad arbitrio loro et in tutto e per tutto conforme a quanto parerà a quelle convenirse afinché non restino essi poveri pesatori di peggior conditione di tutti gli altri ministri et ufficiali di detta douana ai quali, per bontà di Vostre Signorie molto illustri e per l'istesse raggioni addote sono state con ogni prontezza augumentate et accresciute le mercedi e pagamenti loro, come dalli libri di questa molto illustre Camera si può vedere che gli altri ministri e ufficiali sono stati meritevoli stimati vieppiù e maggiormente esser ne devono detti pesatori come che più di ogn'altri sopportano per debito del carrico loro intollerabile fattica a tutte l'hore come è notorio e palese oltre che hanno essi fuor degl'altri ufficiali una gravezza notabile di partecipar quel poco utile e misero guadagno loro con la Caravana, il che gli snerva quel tanto in che sudano e se affaticano giornalmente; se si agionge che essendo tutti li dacii et introyti da molto tempo in qua non poco augumentati et cresciuti devono conseguentemente ancora li ministri et ufficiali sentirne la parte loro di giovamento e di commodo sì come dalla bontà e clemenza loro sperano essi pesatori impetrare, alle quali fanno humile riverenza.

Di Vostre Signorie Molto Illustri

Copia servitori li detti pesatori

95.

DECRETUM

1600, giugno 6

Ms. C, c. 13 r.

+ 1600, die Veneris, 6 Iunii, in vesperis. Presentata etc. per dictos ponderatores dicentes requirentes ut supra.

Qui prefati prestantissimi Domini lecta coram eis supradicta supplicatione eiusque tenore intellecto et auditis dictis ponderatoribus requiren-

95. *I Padri del Comune di Genova deputano Paolo Santi e Giorgio Spinola a prendere informazioni presso i mercanti e presso chi meglio stimeranno a proposito dei richiesti aumenti dei diritti di pesatura (cfr. n. 94).*

tibus ea fieri que in dicta supplicatione continentur rationibus in ea expressis et aliis per eos verbo adductis et audito sindico Camere et visa meta seu tarifa eorum mercedis antiquitus constituta et demum visis etc.; deputaverunt et deputant magnificos Paulum Saulium et Georgium Spinulam qui curam habeant sumendi informationes super requisitis per dictos ponderatores tam a mercatoribus quam aliis personis eisdem bene visis; et ita etc.

Ms. C bis, c. 13 r. (*trascrizione in volgare del* « decretum » *in* Ms. C, c. 12 v.).

✝ 1600, giorno di Venerdì, 6 del mese di Giugno, alla sera. Presentata etc.; da detti pesatori dicendo e ricercando etc.; Li quali prefati prestantissimi Signori letta alla loro presenza la sudetta supplica et il tenore di essa inteso, sentiti li detti pesatori ricercando che si facci ciò che si contiene di detta supplica per le raggioni che in essa si esprimono et altre a bocca addotte dalli medesimi, sentito il sindico di Camera e vista la meta ossia tariffa della loro mercede anticamente costituita e finalmente in tutto ciò che etc.; hanno deputato li magnifici Paolo Sauli e Giorgio Spinola li quali habbino cura di prendere informationi sopra il richiesto da detti pesatori da mercadanti quanto da altre persone che meglio stimeranno, e così etc.

96.

DECRETUM

1600, giugno 21

Ms. C, c. 13 r.

✝ 1600, die Mercurii, XXI Iunii, in vesperis. Multum magnifici et prestantissimi domini Patres Communis in pleno numero congregati, lecta denuo coram dominis predictis prestantissimis supplicatione suprascripta et auditis pluries ante hac et rursus hodie dictis Silvestro, Iohanne Maria et sociis ponderatoribus requirentibus dictam eorum mercedem augeri rationibus expressis in dicta supplicatione et aliis per eos verbo repetitis, visa constitutione dicte eorum mercedis que est eadem que antiquitus constituta et declarata fuerat et que in effectu his temporibus quibus omnia aucta sunt pretio tenuis et nimis modica existit et cognoscentes ceterorum officialium precipue ponderatorum sub dugana, mensuratorum pannorum ac furmentorum, temporum varietate et humani victus

---

96. – *I Padri del Comune di Genova, venendo incontro alle richieste dei pubblici pesatori del così detto « peso grosso » (cfr. n. 94), stabiliscono la nuova tariffa dei diritti dovuti per la pesatura delle merci.*

angustia attentis annis superioribus a precessoribus dominis Patribus auctas fuisse necesse inconveniens aliquem de augendo dicta eorum mercede rationem haberi ad hoc ut ea solercia qua decet dicte eorum cure vacare et incombere possint et audita rellatione magnificorum dominorum Pauli Sauli et Georgii Spinule, quibus curam habendi super predictis informationem demandata fuerat, re diligenter examinata et sub iudicio calculorum deducta omni modo sequentem rellationem dictorum magnificorum Pauli et Georgii, decreverunt et decernunt mercedem dictorum ponderatorum augendam fore et esse prout tenore presentis illam auxerunt et augent in omnibus ut infra ipsosque posse ab hodie in antea exigere pro dicta eorum mercede etiam in omnibus ut infra et primo pro mercibus que solvunt cabellam platarum denarios sex pro singulo cantario, dividendos inter ipsos et baiulos Caravane iuxta solitum, pro illis vero que conducuntur cum vasis portate minarum 300 et ab inde infra non subiectis solutioni dicte cabelle et que etiam portantur et conducuntur cum bestiis soldos duos pro singulo sacco seu, ut agunt, collo dividendos ut supra, pro setis solidos duos pro singula balla et totidem pro qualibet capsia seminis et quolibet barrile cociniglie dividendos ut supra; pro qualibet vero vegete que esset ultra collum unum solidos sex dividendos in omnibus ut supra; et ita ut supra decreverunt et auxerunt omni meliori modo etc., cum declaratione quod non possint excedere nec quicquam ultra metam predictam quovis pretextu accipere sub omni pena dominorum prestantissimorum arbitraria.

Iohannes Vincentius Godanus notarius et cancellarius.

Ms. C bis, c. 14 v. (*trascrizione in volgare del* « decretum » *in* Ms. C, c. 13 r.).

- 1600, giorno di Mercordì 21 Giugno, alla sera. Li molto magnifici signori Padri del Comune in pieno numero congregati, letta di nuovo alla presenza di lor signorie prestantissime la sudetta supplica e sentiti più volte et hora li detti Silvestro, Giovanni Maria e compagni pesatori ricercando che s'accresca la loro mercede per le raggioni espresse in detta supplica et altre a bocca dalli mede(si)mi repetite, vista la constitutione di detta loro mercede, la quale è la mede(si)ma che anticamente fu constituita e dichiarata e che veramente in questi tempi in quali tutte le cose si sono accresciute di prezzo e che è troppo tenue e conoscendo che per la varietà de tempi et atteso l'angustia del vitto humano l'anni passatti da loro predecessori essere stata accresciuta quella dell'altri ufficiali e particolarmente quella de pesatori sotto la dogana e de misuratori de panni e de formenti e non essere inconveniente d'haver qualche raggione d'accrescere detta loro mercede, acciò che con quella diligenza che si conviene alla detta loro cura possano attendervi et accudirvi e sentita la relattione

de magnifici signori Paolo Saoli e Giorgio Spinola, alla cura de quali era d'haver sopra le cose predette le dovute informationi, e diligentemente essaminata detta pratica et a palle didotta etc.; in ogni miglior modo etc.; andando in relazione di detti magnifici Paolo e Giorgio; hanno decretato e decretano la mercede di detti pesatori doversi accrescere e come per tenore della presente hanno accresciuto et accrescono quella in tutto come in appresso e l'istessi potere da hoggi in appresso scodere per la detta loro mercede ancora in tutto come in appresso etc. e primo per le merci che pagano gabella delle piatte denari sei per cantaro, da dividersi fra l'istessi e camalli della Caravana secondo il solito; per quelle all'incontro che si conducono con barchi di portata di 300 mine e più non soggette al pagamento di detta cabella e ch'ancora si portano e conducono con bestie due soldi per ogni sacco o sia collo, da dividersi come sopra; per le sete due soldi per ogni balla et altretanto per qualsivoglia cassa di semenze e barile di cossoniglie, da dividersi come sopra etc.; per qualsivoglia che fosse più d'un collo soldi sei da dividersi in tutto come sopra; e così hanno decretato et accresciuto in tutto come sopra in ogni miglior modo etc., con dichiaratione che non possano eccedere ne riscuotere più di detta metta, sotto qualsivoglia pretesto, sotto ogni pena a Loro Signorie arbitraria etc.

Iohannes Vincentius Godanus notarius et cancellarius.

Copia.

INDICE DEI LUOGHI E DELLE PERSONE

AVVERTENZE — I numeri corrispondono ai documenti.

Oltre ai nomi di persona e di luogo si elencano titoli, cariche e professioni.

I toponimi riconosciuti sono riprodotti in corsivo quando corrispondono al nome attuale, quando questo diverge si trascrive tra parentesi quadre il moderno, indicando anche il comune se trattasi di frazione.

Non si riportano le voci « Ianua » e « Societas » o « Compagnia » della Caravana perchè si può dire ricorrano in tutti i documenti.

ABBREVIAZIONI

d. = dominus q. = quondam

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 9

ATTI
DEL
CONVEGNO INTERNAZIONALE
SU
CESARE BECCARIA

promosso dall'Accademia delle Scienze di Torino
nel secondo centenario dell'opera
« Dei delitti e delle pene »

TORINO - 4-6 OTTOBRE 1964

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1966

Hanno aderito al Convegno

l'on. prof. ALDO MORO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

il prof. BIAGIO PETROCELLI, *Giudice della Corte Costituzionale*

l'on. prof. GIOVANNI LEONE, *già Presidente della Camera dei Deputati e Presidente del Consiglio dei Ministri*

PROGRAMMA

domenica 4 ottobre

ore 10 Apertura del Convegno. Saluto del Presidente dell'Accademia prof. GIUSEPPE GROSSO.

ore 10,30 Relazione del prof. FRANCO VENTURI: *Beccaria e la sua fortuna.*

ore 11,30 Discussione.

ore 12,30 Pranzo e pomeriggio turistico.

lunedì 5 ottobre

ore 9,30 Relazione del prof. HERBERT HART: *Beccaria and Bentham's Theory of Punishment.*

ore 10,30 Intervallo e rinfresco.

ore 11 Comunicazione del prof. MARIO FUBINI: *Beccaria scrittore.*

ore 11,30 Comunicazione del prof. STEFAN GLASER: *Beccaria et le concept de l'Etat de Droit.*

ore 12 Interventi liberi e discussione.

---

ore 15,30 Comunicazione del prof. LEON RADZINOWICZ: *Cesare Beccaria and the English System of Criminal Justice: a reciprocal relationship.*

ore 16 Comunicazione del prof. JACQUES GODECHOT: *Beccaria et la France.*

ore 16,30 Intervallo e rinfresco.

ore 17 Comunicazione del prof. ROBERT DERATHÉ: *Le droit de punir chez Montesquieu, Beccaria et Voltaire.*

ore 17,30 Comunicazione della dott. GIOVANNA CALABRÒ: *Beccaria e la Spagna.*

ore 18 Interventi liberi e discussione.

---

ore 20,30 Pranzo offerto ai Congressisti dalla Provincia di Torino.

martedì 6 ottobre

ore 9,30 Relazione del prof. GIACOMO DELITALA: *Cesare Beccaria e il problema penale.*

ore 10,30 Intervallo e rinfresco.

ore 11 Comunicazione del prof. MARIO MIRRI: *Beccaria e la Svizzera: alcuni ammiratori svizzeri di Beccaria.*

ore 11,30 Comunicazione del prof. MARIO ROMANI: *Beccaria economista.*

ore 12 Interventi liberi e discussione.

---

ore 15,30 Comunicazione del prof. P. N. BERKOV: *Beccaria e la Russia.*

ore 16 Comunicazione del prof. BOGUSŁAW LEŚNODORSKI: *Beccaria e la Polonia.*

ore 16,30 Intervallo e rinfresco.

ore 17 Comunicazione del prof. ADAM WANDRUSZKA: *Beccaria e la Germania.*

ore 17,30 Interventi liberi e discussione.

---

ore 19 Ricevimento offerto ai Congressisti dal Comune di Torino.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA PROF. GIUSEPPE GROSSO

Signore e Signori,

Nello scorso anno l'Accademia delle Scienze raccoglieva studiosi di diversi paesi nella celebrazione del 150° anniversario della morte di Luigi de La Grange; celebrazione viva attraverso un vivo dibattito in quei campi nei quali il La Grange aveva accresciuto il patrimonio del sapere umano.

Celebrazione avente un valore universale nel valore universale dei problemi scientifici dibattuti, ma che insieme poteva apparire una celebrazione di famiglia in quanto Luigi de La Grange fu nel 1757, con Giuseppe Angelo Saluzzo di Monesiglio e con Giovanni Cigna, fondatore di quella privata Società Scientifica che divenne poi Società Reale e quindi Accademia delle Scienze di Torino.

Nell'inaugurare il simposio lagrangiano, ricordavo come l'Accademia nel 1801 si arricchisse di una classe «de littérature et beaux arts», divenuta poi nel 1815 la classe di scienze morali, storiche e filosofiche.

E quest'anno è la classe di scienze morali che ha impostato l'iniziativa di questo convegno, che non celebra una gloria della nostra Accademia, ma puramente un fatto di valore universale nella storia del pensiero e della civiltà, il secondo centenario dell'apparire anonimo del volumetto di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, stampato a Livorno nel 1764.

Questa celebrazione ricalca e sottolinea il valore universale di quella lagrangiana dello scorso anno; ed esprime insieme, nell'unità dell'Accademia, l'unità e continuità di questi incontri nel nome di una fondamentale unità delle conquiste nel mondo dello spirito, nel mondo del pensiero, che significa unità dell'uomo.

Se l'Accademia è una pur nella distinzione di due classi, se ciascuna classe raccoglie studiosi di discipline le più disparate, ciò non deve essere puramente un residuo di concezioni superate; deve costituire un terreno di incontro e di dialogo su base più larga.

L'incontro sull'operetta di Cesare Beccaria interessa e raccoglie, sul terreno concreto delle relazioni, giuristi, storici, filosofi, letterati ed economisti, d'Italia, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Polonia, Russia; e li raccoglie nel vivo di problemi oggi vivi, il fondamentale problema del delitto e della pena; li raccoglie nel nome di ciò che ha rappresentato una conquista di un valore.

E non soltanto la classe di scienze morali, ma tutta l'Accademia si riunisce e si incontra in questa celebrazione; potrà esserci forse qualche tecnico, chiuso in una sua miopia, che potrà scuotere le spalle dicendo che a lui Beccaria non interessa, ma non vi sarà certo nessuno scienziato degno di questo nome, anche volto a studi di applicazione tecnica, che non senta che il patrimonio che si approfondisce in questo convegno è patrimonio di tutti.

Ed è questo — mi si perdoni se in ciò mi ripeto — il valore ed il compito di un'Accademia; e l'Accademia delle Scienze di Torino è lieta di assolvere a questo compito.

Il convegno è stato organicamente impostato in modo che i diversi aspetti di Beccaria, e la fortuna e l'influenza che la sua opera ha avuto nei diversi paesi, fossero illustrati da una relazione o comunicazione. Intorno a queste relazioni e comunicazioni, organizzate per una completezza di trattazione, si raccolgono comunicazioni e interventi di libera scelta.

A nome dell'Accademia ringrazio gli insigni studiosi di tutti i paesi, che hanno accettato di svolgere i temi specifici loro assegnati, e tutti quelli che colla loro partecipazione e colla loro presenza contribuiscono a rendere vivo il convegno, che costituisce veramente un incontro di studio ad alto livello.

Ringrazio il Ministro della Pubblica Istruzione, la Provincia, il Comune, l'Università, la Camera di Commercio, l'Unione Industriale che hanno recato un tangibile contributo alla riuscita del Convegno. Sono certo che anche ad esso non mancherà, per la stampa degli atti, il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Per la piccola mostra, che, all'ingresso, costituisce un omaggio a Beccaria, sono grato all'Archivio di Stato, alla Biblioteca Reale, alla Biblioteca Nazionale, all'Istituto giuridico, all'Avv. Agosti ed ai soci dell'Accademia che hanno prestato il materiale.

Non indulgo alla retorica se concludo affermando che in questi giorni questa sala dell'Accademia delle Scienze di Torino è un centro che raccoglie nelle varie voci l'unità dell'umanità intera nell'aspirazione verso un progresso che sia veramente approfondimento del valore umano e progresso di civiltà.

Beccaria e la sua fortuna.

Duecento anni fa, nell'estate del 1764, era pubblicato a Livorno un libretto anonimo, di modesta presentazione tipografica, intitolato *Dei delitti e delle pene*. Conteneva un appello che sarebbe andato intensificandosi, col passare dei mesi e degli anni, un appello che dall'Italia era destinato ad allargarsi a tutto il mondo europeo del Settecento, da Filadelfia a Mosca, da Stoccolma a Madrid e al Rio della Plata. Era il capolavoro dell'Illuminismo italiano ed uno dei libri più importanti e significativi di tutto il XVIII secolo.

La sua nascita aveva avuto qualcosa di sorprendente, quasi di misterioso. I contemporanei andavano interrogandosi, a partire dal 1764, su chi era l'autore di un'opera tanto nuova, lucida ed appassionata. Si chiedevano, nelle più diverse maniere, chi aveva potuto concepirla e quali fossero le ragioni che avevano spinto l'autore a pubblicarla. Gli Inquisitori di Stato della Repubblica di San Marco dubitavano fosse un patrizio veneto che aveva voluto attaccare le basi stesse, avvolte nel rispetto e nella segretezza, del governo della Serenissima. A Roma i prelati cominciarono presto a parlarne con diffidenza e sospetto. A Napoli Antonio Genovesi, nella intensa vita dei suoi ultimi, fecondissimi anni, prendeva in mano l'opuscolo e si persuadeva che era ormai sbocciata una nuova epoca della cultura italiana, una « più felice età della filosofia e della politica ». Ma chi era l'autore di questo straordinario libretto ? Ben lontana dall'Italia, Caterina II pensava si trattasse, forse, di un abate, residente a Firenze. A Parigi d'Alembert sapeva trattarsi d'un « gentilhomme milanais qui me paraît penseur et vertueux » e scriveva a Torino, a Lagrange, per chiedergli se già conosceva *Dei delitti e delle pene*.

Quando poi il nome dell'autore divenne noto, e quando anzi Cesare Beccaria entrò direttamente, personalmente a contatto con i suoi ammiratori d'Italia e d'Oltralpe, la sorpresa non cessò ed anzi, in qualche modo,

andò aumentando. Era così giovane questo scrittore che chiedeva ai suoi lettori un esame di coscienza integrale di fronte al diritto di punire, ai delitti e ai peccati, di fronte alla pena di morte, la tortura, i lavori forzati, a tutti i più gravosi e penosi aspetti della vita civile. Aveva concepito il suo lavoro a venticinque anni, e ne aveva ventisei quando l'aveva visto pubblicato. Il suo viso, la sua persona, rivelavano certo una «bonhomie lombarde» come dirà Melchior Grimm quando lo vedrà a Parigi nel 1766, ma i suoi tratti erano pure tanto stranamente abulici, indifferenti, tanto evidentemente angosciati ed ombrosi da render difficile, quasi penoso ogni aperto e franco dialogo con lui, ed impossibile ogni attiva collaborazione. Una delusione insomma, quasi sempre, l'incontro con questo grande pensatore, una delusione, quasi senza eccezione, il tentativo d'entrar con lui in calorosi rapporti epistolari. La natura umana riserva sempre delle sorprese, conclusero i *philosophes* parigini. Evidentemente l'opera era superiore all'uomo.

Dei delitti e delle pene avrebbe infatti vissuto la sua fortuna nell'Europa del Settecento per intrinseca ed intima virtù, non certo traendo forza ed energia da un'abile e tenace opera di diffusione e di difesa da parte di colui che l'aveva scritto.

A Beccaria sembrava insomma potersi adattare, meglio ancora che all'*Esprit des lois*, il misterioso motto che Montesquieu vi aveva premesso: *Prolem sine matre creatam*. Non mancarono le leggende, le dicerie sull'origine, l'ispirazione, la compilazione di *Dei delitti e delle pene*. Si parlò di Pietro Verri come del suo vero autore. Si favoleggiò persino d'una origine parigina dell'opera. Un vero e proprio complotto ordito dagli enciclopedisti per esprimere in veste italiana quello che non potevano altrettanto liberamente dire nè stampare a Parigi. Leggende e dicerie storicamente altrettanto significative quanto quelle che accompagnarono la nascita del primo discorso di Jean-Jacques Rousseau. I due casi sono infatti più vicini di quanto non appaia a prima vista. Una personalità singolare, originale veniva a portare un elemento nuovo in un piccolo ed attivo gruppo intellettuale — l'Enciclopedia in un caso, l'Accademia dei Pugni nell'altro. Jean-Jacques e Beccaria riflettevano il pensiero dei loro amici, lo sintetizzavano, e nello stesso tempo davano ad esso un'espressione ed una intensità del tutto diversa e nuova. Furono tanto più originalmente creatori quanto più nella loro opera esprimevano le ragioni più vere, le ragioni stesse di vita del gruppo in mezzo al quale erano cresciuti.

Quasi giorno per giorno possiamo seguire il cristallizzarsi nella mente di Beccaria, tra il 1763 e il 1764, dell'opera sua. Possiamo vederlo intento a scrivere, nella casa dei Verri, curvo tutte le sere su quelle carte che sono ancora oggi conservate nella Biblioteca Ambrosiana e che testimoniano ancora del terribile suo sforzo, piene come sono di cancellature, di penti-

menti, di aggiunte, contorte tracce d'un conflitto tra l'arditezza e la lucidità della sua mente e del suo sentire e la disperata sfiducia dell'animo suo. Commoventi testimonianze d'una fatica che ancor molti anni più tardi, nel 1803, Alessandro Verri, testimone allora, descriveva all'amico Isidoro Bianchi: «... Sul tavolino del conte Pietro io stesso ho veduto scrivere e comporsi dal marchese Cesare Beccaria l'opera *Dei delitti e delle pene*. Mi ricordo che egli pensava molto prima di scrivere, non poteva resistere alla fatica più di due ore, trascorse le quali lasciava la penna ... Alla fine della sera il conte Pietro ritornava a casa. Il marchese gli leggeva quanto aveva scritto e col suo parere fece qualche volta de' cambiamenti e correzioni ... Esso sempre animava Beccaria a proseguire (l'opera sua) e ne pronosticava gli applausi d'Europa ... ».

Pietro ed Alessandro Verri videro così nascere sotto i loro occhi quel libro che essi avrebbero voluto scrivere, ma che soltanto Beccaria era capace di realizzare. Alessandro era avvocato dei poveri e ben conosceva le miserie, gli orrori, lo squallore della vita giudiziaria di allora. Pietro era da anni in rivolta contro la compiaciuta sicurezza dei giudici, rappresentati ai suoi occhi e sintetizzati nella persona del padre suo, Gabriele, senatore illustre, uomo colto, che non era tuttavia mai stato sfiorato dal dubbio sui fondamenti morali, politici, filosofici del diritto che andava applicando, che non si era mai posto il problema della legittimità profonda della giurisprudenza tradizionale, entro la quale sempre era vissuto. Contro una simile mentalità Pietro Verri aveva scritto opuscoli e satire, ed anche l'anno prima di quello in cui Beccaria cominciò l'opera sua, nel 1762, egli era venuto stendendo una ironica, ferocemente ironica *Orazione panegirica* in cui, fingendo di difendere la giurisprudenza tradizionale, la svalutava radicalmente. Pietro Verri aveva letto queste sue pagine ai suoi amici dell'Accademia dei Pugni, e certo esse non furono senza influenza anche su Beccaria. Alcuni dei temi essenziali di *Dei delitti e delle pene* erano già presenti: taglio netto col passato, polemica contro il diritto romano, lotta a fondo contro la tortura, discussione sulla pena di morte. Ma queste pagine erano rimaste piuttosto uno sfogo che non un appello, una satira più che un manifesto. Anche lo stile imitava Voltaire, più che esser l'eco di Jean-Jacques Rousseau. L'*Orazione panegirica sulla giurisprudenza milanese* era destinata a rimanere inedita. Fu uno dei tanti, uno dei più tipici elementi, rifusi e sintetizzati nell'opera di Beccaria.

Questi giungeva alla sua opera sospinto da una dolorosa esperienza personale, da una vicenda psicologica che lo aveva profondamente impegnato nei suoi anni di formazione e nella sua prima gioventù. Certo era nobile, certo era stato educato nelle migliori scuole e nella famosa università di Pavia. Eppure il suo ceto non gli aveva dato alcun senso di certezza, di sicurezza — tutt'altro: lo aveva anzi portato alla ribellione,

anche sul piano personale, quando un matrimonio d'amore lo aveva messo in conflitto con la famiglia, l'ambiente, le autorità cittadine. L'educazione che aveva avuto gli era parsa « fanatica ». Suo primo compito era stato quello di rifiutarla e di ricominciare da capo, leggendo autori che i suoi maestri non gli avevano messo tra le mani. Attraverso queste ripulsioni e queste rivolte aveva appreso ad analizzarsi, a conoscer se stesso, a tormentarsi ogni ora, interrogando il suo destino e la sua natura. Vide rispecchiata nella *Nouvelle Héloïse*, e nei personaggi di Jean-Jacques l'esperienza di questi suoi anni giovanili, riconobbe se stesso e i propri amici. Presto seppe la verità: la sua costituzione psicologica era debole, sottoposta sempre al pericolo d'una incerta e grigia abulia, la sua lucida mente, educata nella matematica e nelle scienze, lo traeva là dove tutto il suo corpo riluttava ad andare. Vedeva accanto a sè uomini come i fratelli Verri, tesi alla conquista del mondo che li circondava, sicuri di poter inserire se stessi ed il proprio ceto nella realtà della Lombardia, operando profonde riforme nelle finanze, nell'amministrazione statale, nello stesso sistema giudiziario. Beccaria invece sapeva d'essere fatto non per agire, ma per patire. La sua aspirazione poteva essere una sola: contare, incidere nel mondo delle idee e delle forze morali, diventare anch'egli un *philosophe*, farsi esempio e modello d'un nuovo sentire e di una nuova intelligenza. Questo soltanto lo avrebbe salvato, lo avrebbe strappato alla grigia disperazione che lo minacciava. Con un termine che non potrebbe essere più appropriato chiamò questo suo volgersi verso il mondo dei lumi la sua « conversione alla filosofia » — esempio particolarmente evidente del valore profondo, psicologicamente risolutivo, prima ancora di essere politicamente attivo, delle idee illuministiche in lui.

« La mia unica occupazione è di coltivare in pace la filosofia — scrisse nella sua celebre lettera a Morellet del 26 gennaio 1766 — e di soddisfare nel medesimo tempo a tre vivissimi sentimenti: l'amore della gloria, quello della libertà e la sensibilità ai mali degli uomini oppressi dall'errore ». Subito dopo aggiungeva: « L'epoca della mia conversione alla filosofia fu cinque anni fa, leggendo le *Lettere persiane* ». « Le second ouvrage qui acheva la révolution dans mon esprit est celui de M. Helvétius — citiamo ora il testo francese di questa lettera perchè quello italiano, recentemente ritrovato e pubblicato da Mario Mirri, è mutilo in questo passo e dobbiamo perciò ricorrere alla vecchia traduzione di Morellet —. C'est lui (Helvétius) qui m'a poussé avec force dans le chemin de la vérité et qui a le premier reveillé mon attention sur l'aveuglement et le malheur de l'humanité. Je dois à la lecture de l'*Esprit* une grande partie de mes idées. Le sublime ouvrage de Buffon m'a ouvert le sanctuaire de la nature ... Ce que j'ai pu lire jusqu'à présent de M. Diderot ... m'a rempli d'idées et de chaleur ... La métaphysique profonde de M. Hume, la vérité et la nouveauté de

ses vues m'ont étonné et éclairé mon esprit ... Que vous dirai-je des ouvrages philosophiques de M. d'Alembert? ... J'ai puisé aussi beaucoup d'instruction dans les ouvrages de l'abbé de Condillac ... Je mène une vie tranquille et solitaire, si on peut appeler solitude une société choisie d'amis, où l'esprit et le cœur sont en un mouvement continuel. Nous avons les mêmes études et les mêmes plaisirs. C'est là une ressource et ce qui m'empêche de me trouver comme en exil dans ma patrie ».

La confessione di Beccaria è completa, salvo su un punto. Scrivendo a Morellet egli non parla della profonda influenza che aveva avuto sul suo pensiero, su tutto il suo modo di essere, l'opera di Jean-Jacques Rousseau, e in particolare il *Contrat social*, letto e riletto da solo e in compagnia dei suoi amici dell'Accademia dei Pugni. Aggiungendo tuttavia questo elemento abbiamo un quadro completo per intendere la « conversione alla filosofia » di Beccaria. È l'eredità del decennio dell'Enciclopedia, tra il 1748 e il 1759, che giunge a Milano, è il fiore dell'Illuminismo europeo, con Hume e Diderot, d'Alembert e Helvétius, Montesquieu e Buffon. Beccaria sceglie, seleziona, coordina originalmente gli elementi tratti da questi pensatori e scrittori e costruisce la sua visione personale organizzandola su due poli, l'utilitarismo di Helvétius e l'egualitarismo di Rousseau. Tra questi due poli vibra la sua visione della legge e della realtà sociale. Beccaria è così uno dei creatori del radicalismo filosofico, insieme utilitaristico ed egualitario, per riprendere la formula di quel grande maestro della storia delle idee che fu Elie Halevy. E tale fu Beccaria perchè portò una profonda comprensione delle esigenze libertarie e egualitarie entro gli schemi e le formule d'una visione empirica ed utilitaristica, tratta da Hume e soprattutto da Helvétius.

L'originalità sua consistette nel concentrare i raggi di questa sua filosofia su un punto determinato e specifico, la legislazione penale, il problema di *Dei delitti e delle pene*. In ogni riga di questa sua opera sentiamo viva una sua concezione della legge, della proprietà, della società, dello sviluppo economico e storico dell'umanità, ma questa concezione ha trovato una punta con cui incidere sulla realtà. L'analisi della società è racchiusa nei problemi della criminalità, della punizione, della prevenzione, ecc. Una radicale riforma del diritto penale contiene *in nuce* il problema della trasformazione di tutta una struttura sociale.

È questo uno dei caratteri che congiungono *Dei delitti e delle pene* a tutto il movimento dei lumi in Italia, tanto strettamente legato al pensiero illuministico europeo e rivolto d'altra parte a singole e specifiche riforme economiche, giudiziarie ed amministrative. Ma quel che Beccaria chiedeva, le riforme che egli proponeva, erano d'una ampiezza e d'una profondità sorprendenti. Dopo duecento anni, rileggendo questo testo, restiamo ancora stupiti di fronte alla sua lucida e consequenziaria volontà,

alla sua profonda rottura con la tradizione, alla sua capacità di costruire servendosi soltanto di elementi provati e riprovati al tribunale della sua ragione e del suo sentimento. Negata la tradizione del diritto romano, spezzato con vigore insieme logico e morale ogni rapporto tra peccato e delitto, e laicizzato così, fin dalle radici, il problema della pena, stabilito su rigorosi principi utilitari il diritto e il dovere di punire, rotto per sempre ogni sofisma in favore della tortura, poste le basi d'una radicale condanna della pena di morte, gettate le fondamenta d'una riforma profonda della procedura, Beccaria poteva ben dirsi, chiudendo il suo libretto, d'aver compiuto un'opera che egli solo in Europa era stato capace di fare.

Seguire la storia della fortuna di questo libretto, nel trentennio che seguì la pubblicazione a Livorno nel 1764, non è davvero mera curiosità erudita. Ripercorrere attentamente, seguire nei minuti dettagli e nei suoi momenti più significativi questa fortuna ci rivela poco a poco, in tutti i suoi aspetti più riposti, il vero significato dell'opera di Beccaria, ci dice poco a poco quale ne sia stato il valore storico. Il pensiero di Beccaria si riflette sui contemporanei, modificandosi e trasformandosi a seconda dei paesi e dei momenti, rivelando inattesi profili del mondo italiano ed europeo. Il suo appello muove le coscienze più diverse, spinge all'azione nelle circostanze e negli ambienti più differenti, dicendoci qual fosse la sua reale capacità di modificare gli individui ed i gruppi, le anime e le leggi. Come in uno specchio, la sua immagine si riflette nella sua epoca, come un'eco, la sua parola risuona nei luoghi più inattesi e più lontani. La storia della fortuna di Beccaria nel suo secolo ci dice che cosa davvero egli abbia significato per quell'età.

Un fondamentale approfondimento nella coscienza di questa fortuna di Beccaria ci ripromettiamo dal nostro convegno. Dall'Inghilterra e dalla Francia, dalla Spagna e dalla Svizzera, dalla Russia, dalla Polonia, dalla Germania, ci giungerà l'eco storica dell'opera *Dei delitti e delle pene*. Avremo finalmente un quadro largo e dettagliato dell'importanza che egli ebbe nella vita giuridica, morale, politica del secolo XVIII. Nè ho certo la pretesa, nè la possibilità e capacità, di riassumer qui in anticipo questa appassionante vicenda, questo mirabile capitolo della storia delle idee, delle nostre, moderne idee.

Qualche tema soltanto vorrei indicare, alcuni elementi del dibattito, quale venne aprendosi nei vari centri italiani negli anni che seguirono la pubblicazione del libro di Beccaria, autonomamente dapprima, in stretto contatto poi con la discussione che andava allargandosi al di là delle Alpi. Nel microcosmo italiano, ne sono convinto, ritroveremo le forze, le idee, i dubbi e le reazioni che su più vasta scala andarono risuonando negli angoli più diversi e distanti del secolo dei lumi.

Tre atteggiamenti fondamentali possiamo osservare: la ripulsa violenta e totale, la moderata adesione e, finalmente, l'eco entusiastica, l'accettazione integrale, non tanto di questo o quel particolare della riforma penale proposta, quanto delle basi stesse della sua visione dell'umana società.

La ripulsa totale è stata forse la meno studiata di queste tre risposte all'appello di Beccaria. Eppure non è certo la meno interessante. Essa rivela uno stato psicologico profondo, misto di paure, di timori di prossime catastrofi, di repulsione profonda rispetto alle idee illuministiche che fa immancabilmente pensare alla metafora di Diderot dei raggi di luce che feriscono gli occhi dei gufi, e che andò aumentando, man mano che trascorsero gli anni del Settecento, fino a sboccare nei fenomeni di reazione della fine del secolo, di vandeana rivolta, che accompagnò anche in Italia il sopraggiungere della rivoluzione. All'origine di questo atteggiamento stava il rifiuto di accettare la radicale laicizzazione del diritto penale che Beccaria aveva compiuta nell'opera sua. Come accettare che la società non avesse da occuparsi affatto dei peccati, ma soltanto dei delitti? Come ammettere che nella pena non stesse anche una espiazione ed una punizione, e non soltanto il compenso dovuto dal delinquente per il danno apportato alla società? Era sconsacrare, desacralizzare l'opera del giudice. Era, a ben guardare, operare una distinzione fra la Chiesa e la società civile altrettanto e più profonda di quella che contemporaneamente andavano proponendo e compiendo i nostri giurisdizionalisti, i nostri giannoniani e giuseppinisti. A tutto questo reagì il frate vallombrosano Ferdinando Facchinei nelle sue *Note e osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene*, apparse all'inizio del 1765. L'autore era un avventuriero della penna (e un recente studio di Franco Torcellan ha dimostrato come egli cercasse di sfruttare la diffidenza e il timore degli Inquisitori di stato di Venezia, più che non esprimesse compiutamente le loro idee). Era passato attraverso difficili esperienze, aveva anch'egli cercato di camminare sulla via del secolo. Ma ora se ne ritraeva, esprimendo un ribrezzo profondo per tutto quello che Beccaria rappresentava. Lo chiamava il « Rousseau degli italiani » e per meglio colpirlo coniò (o forse riprese da ignote fonti) un termine destinato ad aver ben più ampia fortuna, definendolo « socialista », in questa parola riassumendo tutto il suo odio e il suo timore per coloro che vedevano all'origine della società individui liberi ed uguali. « Sfido tutti i socialisti e chiunque altro, che mi trovino un solo esempio in tutte le storie e in tutti gli annali del mondo di società formate in quella maniera ». Poveri e ricchi, docili e ribelli, forti e deboli, gli uomini erano tutt'altro che liberi ed uguali, e proprio per questo avevano bisogno di un'autorità che li guidasse, li punisse, e questa autorità, a sua volta, aveva bisogno della tortura e della morte per agire, così

come aveva bisogno, a sua giustificazione, d'una suprema sanzione religiosa. Così ai suoi occhi le idee di Beccaria non erano soltanto degli errori, erano delle bestemmie. Qualcosa di simile, qualche anno più tardi, nel 1772, scrisse e pubblicò Antonio Silla nel suo opuscolo *Il diritto di punire o sia risposta al trattato de' delitti e delle pene del signor marchese di Beccaria*, dove l'immagine stessa che accompagnava l'opera, caricatura di quella che Beccaria aveva voluto e disegnato per il suo libro, esprimeva un appello alla tradizione religiosa per difendere tutta l'antica struttura giudiziaria. Come si era potuto osare attaccare la pena di morte? « Leggo che Dio stesso ha data agli uomini una tale facultà e volle confirmarla a voce a Noé, padre e ristauratore di tutto il genere umano ... ». Argomenti questi che ebbero allora un peso maggiore di quanto non si possa supporre, come è provato pure da un intero libro, di un professore dell'università pisana, Cesare Malanima, inteso a difendere le riforme di Pietro Leopoldo, a Beccaria in gran parte ispirate, proprio dall'accusa d'empietà e sacrilegio. Il libro, intitolato *Comentario filologico-critico sopra ai delitti e le pene secondo il gius divino*, apparso a Livorno nel 1786, era un tentativo, tutt'altro che privo d'interesse, di capire e d'interpretare ormai sul piano storico l'elemento sacrificale, purificatorio, espiatorio, delle condanne a morte e di tanti altri aspetti del più antico diritto, facendo per contrasto risaltare la moderna concezione della legge e della pena. Testimonianza anche questa d'un difficile distacco e d'una lenta penetrazione delle idee illuministe in quei più oscuri recessi della vita italiana del Settecento, donde si alimenteranno, al passaggio tra i due secoli, le tante concezioni sacrificali e punitive della controrivoluzione. Nè certo idee simili ritroveremo soltanto in Italia, chè non è difficile osservarle fin dalle prime battute del dibattito francese, negli scritti di Muyart de Vouglans, avvocato nel parlamento parigino, così come in Spagna ed altrove. Piuttosto, sarebbe importante poter misurare l'ampiezza di simili reazioni, valutando gli uomini e gli ambienti nei quali esse fecero presa. Fin dove trovarono accoglienza nelle correnti gianseniste? Fin dove invece espressero la più popolare religiosità di origine controriformatrice? Certo, almeno all'inizio, esse sembrarono marginali, nè trovarono larga eco, almeno nelle forme più violente che Facchinei aveva loro dato. Eppure, e la cosa non è senza significato, l'opera di questo monaco verrà ripubblicata a più riprese, trovando molti lettori nel Veneto e in altre regioni italiane. Ancora nel 1821, sia pure con rincrescimento e quasi con ribrezzo, l'avvocato Paolini la reinseriva nella sua preziosa silloge beccariana, pubblicata a Firenze, quasi a simbolo di una realtà storica di cui non era possibile non tener conto, anche in quella regione d'Italia dove pure le idee di Beccaria avevano trovato la più larga e cosciente applicazione.

Furono i fratelli Verri, in risposta appunto a Facchinei, a dar l'avvio alla interpretazione che abbiamo chiamata moderata di *Dei delitti e delle pene*. La loro *Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene*, scritta rapidamente, febbrilmente, nei primi giorni del 1765, era una riuscita operazione di disinnescamento. Avevano sentito il pericolo vicino, in quelle pesanti accuse d'irreligione e d'insubordinazione. Il nome di Rousseau era stato troppo spesso pronunziato. La carica politica contenuta nelle pagine di Beccaria era stata troppo chiaramente denunciata. Si trattava ora di riportar tutto nell'alveo delle riforme, della filosofica libertà, delle trasformazioni tecniche da apportare alla legislazione penale, senza farsi trascinare sul terreno dei principi primi dell'umana società. Già il primo gennaio 1765 il loro amico Gian Rinaldo Carli, pure entusiasta ammiratore dell'opera di Beccaria, aveva indicato, con straordinaria lucidità, in una lettera a loro diretta da Piacenza, quale fosse la strada da seguire: « Contentiamoci noi di lodar l'opera, aveva detto, tirando un velo sopra i principi di essa ». *Dei delitti e delle pene* doveva diventare uno strumento di riforma, mentre l'appello in esso contenuto poteva, doveva farne il breviario dei giudici e dei legislatori. « Piacesse a Dio, scriveva il 29 aprile 1765, che, come l'Uffizio della Beata Vergine, fosse letto il libro ogni giorno da chi crede sia un bel diritto quello di distruggere gli uomini ... ». Ma a condizione di utilizzare tutta la forza morale e sentimentale in esso contenuta per ottenere modifiche pratiche, e il più rapide possibili, della legislazione. « Io mi determino a lodar e a difender il libro sintantocchè non vegga corretto il codice criminale, e non sia il degnissimo autore premiato con qualche impiego analogo ai di lui studi in cui possa agiatamente far uso del suo grande talento e della sua attività ».

Era una scelta politica, comune ai Verri, a Carli, agli amici loro dell'Accademia dei Pugni e, sia pure con maggiori incertezze e ritrosie, anche a Beccaria. Era la via che di questi giovani ribelli avrebbe fatto, in una decina d'anni, i responsabili delle profonde riforme economiche ed amministrative della Lombardia austriaca. L'energia dell'Accademia dei Pugni e del « Caffè » sarebbe andata, effettivamente, a mutar le leggi e le cose della loro terra. La loro vocazione riformatrice era sincera, non mero calcolo di ambizione, ed essi sapranno realizzare, in parte notevole, il loro programma politico e sociale. Gli incoraggiamenti di Kaunitz e di Firmian, l'appello lontano di Caterina II a Beccaria, e la ferma volontà dell'amministrazione viennese e milanese di trattenere il filosofo in patria per farne un professore ed un alto funzionario, il carattere, col passare degli anni, sempre più passivo di Beccaria, tutto questo concorse a metter anche lui sulla via dei suoi amici e a farne un esempio, meno vivo, ma non meno caratteristico di Pietro Verri, del difficile, eppur fruttuoso inserimento degli

illuministi italiani nella politica del dispotismo — o se si preferisce — dell'assolutismo illuminato. Beccaria divenne un acuto conoscitore di cose e di idee economiche, e alle sue concezioni in materia di diritto penale restò fedele sempre, contribuendo come poté a introdurle nella realtà e a difenderle contro ritorni offensivi della mentalità tradizionale.

Un atteggiamento simile possiamo osservare, con le più diverse sfumature locali, in altri centri della cultura dei lumi in Italia. *Dei delitti e delle pene* era appena uscito che già giungeva da Pisa una voce amica, quella di Gualberto De Soria, il più noto professore di filosofia di quella università. Era una difesa, cauta e benevola, ed era insieme un tentativo di inserire Beccaria nelle teoriche del diritto naturale, attenuandone l'originalità e approvandolo proprio per quell'elemento che in lui stava di più genericamente umanitario. Era il primo sintomo d'una adesione che, non senza contrasti e lotte, doveva approfondirsi con i decenni nei centri universitari italiani. Dopo Pisa, ecco Pavia, con Cremani, e la stessa Sapienza, con Renazzi, Napoli con Genovesi e Pagano, Modena con Paradisi, Valdrighi e Piattoli. È tutto un movimento che prepara i quadri degli avvocati, dei giudici, dei giuristi che parteciperanno alla grande trasformazione dell'età rivoluzionaria e napoleonica. È tutta una storia da scrivere ancora, e i materiali non mancano. Essa ci dirà fino a che punto il pensiero di Beccaria venne privato del suo elemento, per così dire, utopistico, della sua tensione verso un mondo di eguali e di liberi, fin dove invece questa molla ideale servì a promuovere le riforme, aiutando a superare ostacoli e ritrosie. E fin dove venne effettivamente cambiandosi la mentalità di chi doveva insegnare ed applicare la legge penale nelle diverse terre italiane al passaggio tra il Sette e l'Ottocento. Forse un esempio solo potrà bastare per indicare l'importanza storica di questo molecolare processo. Guardiamo un momento a Casto Rufino Massa, quell'avvocato nato a Mentone, autore d'un commento a Beccaria, giudice rotale a Genova, destinato a diventare deputato girondino alla Convenzione e tenace assertore sempre delle sue idee egualitarie anche nella tarda vecchiaia, all'epoca della Restaurazione. Esempio più caratteristico ancora quello di Cosimo Amidei, avvocato toscano, che già nel 1766 scriveva a Beccaria: « Io sono un legale di questa Curia, ma insieme un oscuro e pacifico seguace della ragione », aggiungendo che era entusiasta del libretto sui delitti e le pene che poco per l'innanzi gli era capitato tra mano. Tutta la sua vita avrebbe continuato a cercar di far passare nei fatti almeno alcune delle riforme proposte da Beccaria, occupandosi dei mendichi come dei carcerati. Riuscì a vedere, nel 1783, approvato quanto egli sosteneva nel suo *Discorso filosofico politico sopra la carcere dei debitori*, abolita dalla legislazione di Pietro Leopoldo. Certo, come un altro ammiratore toscano di Beccaria, Giuseppe Pelli, egli pure era convinto che « ben ristretto è il cerchio degli uomini

che sanno pensare ». Pochi erano i riformatori, ma l'arma che Beccaria aveva loro fornito era e restava efficace. Il loro cerchio del resto andava allargandosi, andava trasformandosi, con sorprendente rapidità.

Fin dove *Dei delitti e delle pene* penetrò allora non soltanto nelle università e nelle accademie, tra giudici e magistrati, ma anche nei gabinetti dei regnanti, negli uffici degli amministratori degli stati italiani? Qui più che altrove le vie per giungervi passarono attraverso una vasta, larga circolazione europea. La traduzione di Morellet, nel 1766, il commento di Voltaire, apparso l'anno dopo, avevano sottolineato anch'essi l'aspetto giuridico, l'elemento tecnico ed immediato ben più che l'aspetto ideologico dell'opera di Beccaria. La forma stessa, più classica e volutamente rigorosa che il traduttore francese aveva dato all'opera di questi, simboleggiava questa interpretazione. Il patriarca di Ferney aveva cercato in Beccaria un alleato, poco attivo in verità, ma appassionato e lucido nella sua lotta contro le « tigri » del parlamento, contro i giudici che avevano condannato Calas e La Barre e che perpetuavano privilegi ed ingiustizie sotto il manto della tradizione. L'opera recente, e tanto importante, di Furio Diaz ci ha illustrato queste lotte e questa situazione. Tutta Europa fu colpita da quell'immagine enciclopedistica e volterriana di Beccaria — e gli italiani insieme agli altri, i quali, a partire dal 1774, lessero generalmente *Dei delitti e delle pene* nella forma, nel rifacimento che Morellet aveva fornito. Non soltanto dalla Francia tornava del resto un Beccaria reinterpretato e trasformato; anche dall'Austria egli giungeva attraverso le polemiche di Sonnenfels, il professore austriaco che più fece in quegli anni per abolire la tortura e per modificare il codice penale dell'impero di Maria Teresa e di Giuseppe II. Più lontana, ma presente anche in Italia, l'eco di Campomanes dalla Spagna, l'eco dei dibattiti inglesi, così come di Hommel, il «deutsche Beccaria» e, soprattutto, del *Nakaz* di Caterina II, ripetutamente tradotto, commentato e discusso anche da noi. È questo Beccaria, il Beccaria europeo, che agisce a Milano, a Firenze, a Napoli, portando lentamente ma sicuramente all'abolizione della tortura, alle nuove preoccupazioni in materia carceraria, alla sempre più ristretta applicazione della pena di morte, a tutta quella vasta opera di codificazione e di trasformazione del diritto che ferve, dove più dove meno, in tutti gli stati dell'Italia settecentesca.

Ci basterà ricordarne il frutto più maturo e più importante, la legge penale toscana cioè del 1786. Rileggiamone l'esordio, dove i motivi beccariani riappaiono frequenti, quasi letteralmente riemergenti, intessuti in un contesto che è la perfetta espressione d'un assolutismo illuminato giunto alla sua maturità. È Pietro Leopoldo che parla: « Fino dal nostro avvenimento al trono di Toscana riguardammo come uno dei nostri principali doveri l'esame e riforma della legislazione criminale, ed avendola

ben presto riconosciuta troppo severa, e derivata da massime stabilite nei tempi meno felici dell'Impero Romano, o nelle turbolenze dell'anarchia dei bassi tempi, e specialmente non adattata al dolce e mansueto carattere della nazione, procurammo provvisionalmente temperarne il rigore con istruzioni ed ordini ai nostri tribunali e con particolari editti con i quali vennero abolite le pene di morte, la tortura e le pene immoderate e non proporzionate alle trasgressioni ed alle contravvenzioni alle leggi fiscali, finchè non ci fossimo posti in grado, mediante un serio e maturo esame e col soccorso dell'esperimento di tali nuove disposizioni, di riformare intieramente la detta legislazione. Con la più grande soddisfazione del nostro paterno cuore abbiamo finalmente riconosciuto che la mitigazione delle pene congiunta con la più esatta vigilanza per prevenire le ree azioni, e mediante la celere spedizione dei processi e la prontezza e sicurezza della pena dei veri delinquenti, in vece di accrescere il numero dei delitti ha considerabilmente diminuiti i più comuni e resi quasi inauditi gli atroci, e quindi siamo venuti alla determinazione di non più lungamente differire la riforma della legislazione criminale, con la quale, abolita per massima costante la pena di morte, come non necessaria per il fine propostosi dalla società nella punizione dei rei, eliminato affatto l'uso della tortura, la confiscazione dei beni dei delinquenti come tendente per la massima parte al danno delle loro innocenti famiglie che non hanno complicità nel delitto, e sbandita dalla legislazione la moltiplicazione dei delitti impropriamente detti di lesa maestà, con raffinamento di crudeltà inventati in tempi perversi, e fissando le pene proporzionate ai delitti, ma inevitabili nei rispettivi casi, ci siamo determinati a ordinare con la pienezza della nostra suprema autorità quanto appresso ». Gli articoli che seguivano erano degni di questo esordio: per la prima volta in Europa la pena di morte era davvero abolita, sostituita dai lavori forzati; aboliti pure i delitti politici, per la prima volta insomma si compiva un tentativo di portare nei fatti le idee di Beccaria.

Eppure, anche di fronte a un testo tanto significativo, vero punto d'arrivo del moto riformatore italiano in materia di diritto penale, l'inquietudine rinasce, una domanda risorge nell'animo, oggi come due secoli fa, per noi come per i contemporanei di Beccaria. Perchè i delitti e le pene? Fin dove la società, qual essa è costituita, è da considerarsi responsabile degli uni e delle altre? Che cosa è il diritto di punire? Non son forse i rapporti sociali ed economici la radice prima dei mali e dei pur necessari rimedi? E perchè l'ideale d'uguaglianza e di libertà è pur sempre tanto lontano da ogni positivo diritto? Interrogativi vissuti e sofferti da Beccaria, vera sorgente della sua pietà e della sua comprensione, del suo orrore e della sua volontà di riforma.

Ben lo seppero anche gli uomini del Settecento. Accanto, entro le codificazioni del diritto penale, sotto ogni articolo di legge ed ogni rinnovamento della struttura giuridica, sentirono che Beccaria aveva una sua parola da dire, alla base stessa dell'umana convivenza. Al di là dell'interpretazione moderata e tecnica di *Dei delitti e delle pene* stava un entusiasmo per queste pagine, una volontà di giustizia che sentiamo germinare nelle lettere che Beccaria riceveva da ogni angolo della terra — e che dobbiamo riprometterci, in questo secondo centenario, di pubblicare integralmente — così come nelle discussioni sull'opera sua, tra gli isolati o nei gruppi che ovunque risposero, anche in Italia, al suo appello più profondo.

Beccaria aveva saputo portare la gente a confessarsi di fronte a lui. Ecco un prete napoletano, Benedetto Rocco, allievo di Genovesi, che nel 1771 gli scriveva d'aver trovato un tesoro il giorno in cui gli era giunto tra mano il suo libro, e che da allora si sentiva pronto ad ogni lotta contro « i pregiudizi e la crudeltà legislativa ». Era l'idea stessa dell'uomo che egli era venuto a condividere con Beccaria. « Non ho io quell'idea dell'uomo che certi politici ci hanno tramandata; ella mi sembra la pittura della tirannia e della crudeltà, all'incontro l'idea che ne ha il signor marchese mi pare il quadro dell'umanità e della carità ». Ecco Giambattista Giovio che, nel 1774 gli scriveva da Como come egli avesse « insegnato al genere umano l'umanità nelle pene e fatta ricca l'Italia d'un nuovo stile filosofico ». Ecco, da Mondovì, dove era confinato, dopo 15 anni ormai di persecuzioni, di carcere, d'umiliazione, il conte Dalmazzo Francesco Vasco che offre a Beccaria, nel 1780, la propria penna per difenderlo dagli attacchi dei nemici, memore certo dei rousseauiani entusiasmi che avevan portato lui, ultimo rampollo di un'antica casa nobiliare piemontese, a vagheggiare per la Corsica ribelle a Genova una costituzione che egli aveva intitolato *Suite du Contrat social*. Ecco infine Cammillo Ciaramelli nella sua opera *Della pena di morte*, apparsa nel 1788 e che l'anno dopo sarà tradotta in francese con una dedica agli Stati Generali, ritrovare nella sua esaltazione e nel suo commento alla legge toscana di due anni prima il senso del tragico significato morale e sociale della tortura, della pena di morte, di ogni punizione.

Anche in Italia dunque, come in Brissot de Warville in Francia, in Hommel in Germania, per non far che due esempi, l'efficacia delle formule di Beccaria continuava ad agire — spingeva alle riforme e indicava insieme i limiti di esse, le loro lacune e manchevolezze. Anche in Italia, attraverso le tre fondamentali reazioni all'opera di Beccaria che abbiamo potuto registrare, d'opposizione, di applicazione e d'entusiastica adesione, si era venuto sviluppando tutto un dibattito che, come in ogni angolo d'Europa, aveva ripreso a discutere a fondo le sue idee fondamentali.

Una soprattutto, che stava al centro dell'opera *Dei delitti e delle pene* e che era simboleggiata dall'immagine della giustizia che l'autore stesso aveva tratteggiata e voluta per la terza edizione del suo libro e che, a partire dal 1765 ne accompagnò ovunque la fortuna, l'immagine cioè della giustizia che si vela la faccia e rifiuta la pena di morte non soltanto per umano orrore di fronte alla violenza ma anche e soprattutto per sostituirvi i lavori forzati.

Ferdinando Facchinei per primo, nel suo crudo realismo, aveva formulato un giudizio sociale su questo lavoro forzato. Esso non era, nè poteva costituire, un'adeguata sostituzione alla pena di morte, diceva, perchè la vita dei disgraziati che vi sarebbero stati costretti, provenienti per la massima parte dagli strati più miserabili della popolazione, non sarebbe risultata gran che diversa, prima e dopo la loro condanna. Povertà e miseria avrebbero continuato ad accompagnarli. Un « passo solo » divideva in realtà l'esistenza dei poveri da quella degli schiavi che così avrebbero dovuto scontare la loro pena. Solo la morte avrebbe potuto spaventare i più poveri e i più disgraziati. Il tema ritornava ben presto nelle discussioni parigine, quando Beccaria si recò al focolare dei lumi, nel 1766. Diderot diede a quest'idea la formulazione più esplicita e precisa. Anche a Caterina ripeterà ben presto che mille e mille erano i mali sociali che conducevano ad accorciar la vita dei più poveri. In confronto, le poche centinaia di esecuzioni capitali che si registravano ogni anno in Francia non rappresentavano, dal punto di vista statistico, che una ben piccola percentuale nella lunga lista delle miserie sociali. Questa tuttavia, come tante altre idee di Diderot, restò chiusa nel piccolo nucleo dei suoi amici, dei filosofi, o dei loro regali ascoltatori. Pubblicamente invece, con ben altra violenza e, aggiungiamo, meschinità, simile obiezione venne ripresa da Linguet, cui rispose il lombardo Gorani in una vivace appendice del suo *Vero dispotismo*, apparso a Ginevra nel 1770. Sarà Mably a dare a questa critica la formulazione più matura, assumendo il tono sempre più netto di una critica allo spirito stesso delle riforme, ai vari tentativi di mascherare o di rimediare il male radicale dell'umana società: la disuguaglianza, l'abbandono della legge di natura. E come tutti gli altri pensieri di Mably pure questo ebbe larga eco anche in Italia. I problemi sociali impliciti nel dibattito sul lavoro forzato vennero dunque messi a nudo e sviscerati alla vigilia della rivoluzione.

Lo stesso si potrebbe dire d'un tema ben più noto: quello della pena di morte. Contemporaneamente all'allargarsi della discussione morale e giuridica andò approfondendosi, anche da noi, la coscienza d'un ostacolo sociale e politico ad una totale abolizione, ad un allargarsi, anche in altri stati d'Italia, di quella legge che Pietro Leopoldo aveva emanato per la Toscana nel 1786. In genere, possiamo forse osservare che, ovunque in

Europa, là dove la tensione sociale era maggiore — sia per antichi conflitti tra le classi, sia per effetto delle nuove trasformazioni economiche — là la pena di morte trovò i suoi sostenitori, ma scarse o nulle applicazioni; mentre si cercò di seguire alla lettera il consequenziario pensiero di Beccaria là dove le classi dirigenti si persuasero che la loro sicurezza non sarebbe stata per questo messa in pericolo, o, in genere, là dove più patriarcali e meno violenti erano i rapporti. Certo è interessante vedere come in Italia anche i più umani pensatori del Mezzogiorno, i più illuminati scrittori, coloro che tanto fecero per l'abolizione della tortura e per il miglioramento della procedura penale (pensiamo a Pagano e a Filangieri) non furono in grado di seguire Beccaria fino in fondo sulla strada dell'abolizione della pena di morte.

Non sono che due esempi, e non sarebbe certo difficile continuare a parlare di ognuno degli altri capitoli di *Dei delitti e delle pene*, ricco ognuno di suggestioni e di germi riformatori. Ma forse anche questi due esempi, pur appena sfiorati, ci faranno persuasi che quando si voglia passare dalla storia delle polemiche e delle riforme, delle idee e delle loro applicazioni ai problemi più generali che Beccaria aveva sollevato nel suo libro, tanto più necessario per gli storici diventa l'apporto, la collaborazione, la discussione con i filosofi ed i giuristi. Troppo è naturale dunque che il Convegno che oggi si apre abbia voluto riunirli attorno al ricordo e alla meditazione dell'opera apparsa ormai duecento anni fa. Insieme ne ripercorreremo le vicende nel mondo europeo del secolo XVIII e ne discuteremo i principi. Ne saggeremo insieme le origini e le basi. Vent'anni fa, al momento della liberazione italiana, *Dei delitti e delle pene* riappariva, pubblicato con una prefazione che era insieme un augurio e un atto faticoso e grave di rimettersi in cammino. Lo spirito di Piero Calamandrei, l'augure etrusco della nostra Resistenza e della nostra ripresa, ritroveremo in questa ricerca insieme storica e teorica, la quale ci dirà chi fu e chi è ancor oggi, duecent'anni dopo, il maggiore illuminista italiano ed uno dei più influenti pensatori dell'Europa settecentesca.

Beccaria and Bentham.

Bentham's debt to Beccaria was great and is well known. Indeed, Bentham himself took the greatest pains to secure that all his readers should realize how greatly Beccaria had contributed to his own thought. Many of the phrases in which Bentham acknowledges his debt are eloquent and striking. It is true that in his old age Bentham professed himself uncertain whether he had first learnt from Priestly or from Beccaria, ' the sacred truth that the greatest happiness of the greatest number was the foundation of morals and legislation ' (1), but he never had any doubt that it was Beccaria who had suggested to him the ways in which this general principle might be made precise and used in framing good laws. ' It was from Beccaria's little treatise on crimes and punishments that I drew as I well remember the first hint of the principle by which the precision and clearness and incontestableness of mathematical calculations are introduced for the first time into the field of morals ' (2). Here Bentham is referring to Beccaria's stress on the importance for any rational system of penal legislation of the distinctions between such properties of punishment as its intensity, duration, certainty and proximity. Bentham took this idea — « this hint » as he calls it — and generalized it into a theory of the « dimensions » not only of punishment but of all pleasures and pains. It thus became the source of Bentham's famous conception of a ' moral arithmetic '. On some matters, for example on the use of the death penalty, Bentham thought that Beccaria had said all that needed to be said: ' the more attention one gives to the punishment of death the more he will be inclined to adopt the opinion of Beccaria — that it ought to be disused.

(1) J. Bentham, *Works*, ed. Bowring, 1843, X, p. 142 (all references in this lecture to Bentham's works, except where otherwise stated, refer to the volumes and pages of this edition).

(2) J. Bentham, *Works*, III, pp. 286-7.

This subject is so ably discussed in his book that to treat it after him is a work that may well be dispensed with' (1).

But Bentham admired Beccaria not only because he agreed with his ideas and was stimulated by them but also because of Beccaria's clear-headed conception of the *kind* of task on which he was engaged. According to Bentham, Beccaria was the first to embark on the criticism of law and the advocacy of reform without confusing this task with the description of the law that actually existed. He never pretended that the reforms which he advocated were already, in some transcendental sense, law or « really » law; and so he made the distinction that Bentham himself continually stresses between what the law is and what it ought to be, or, as Bentham often describes it, between « expository jurisprudence » and « censorial jurisprudence ». 'Beccaria was the first writer whose work is uniformly censorial' (2). According to Bentham previous writers such as Grotius, Puffendorf and Vattel had, under the baneful influence of the doctrine of Natural Law, confused expository with censorial jurisprudence — the law that is with the law that ought to be. For this and other reasons Bentham spoke of Beccaria as being received by the intelligent as an angel from heaven would be by the faithful (3).

However, these well-known passages in which Bentham acknowledges his debt to Beccaria do not by themselves give an adequate picture of the relationship between these two thinkers, and in this short lecture I propose to present in some detail the more important similarities and differences between them. But I must confess that I found the task more difficult than I anticipated and my account may very well be both too speculative and incomplete. The reasons for this are two fold. The volume of Bentham's work is enormous: his published work amounts to very nearly six million words of which I myself can claim to have read no more than half; though that, I am sure, is a good deal more than most of my English colleagues have read. There is of course a general index to the edition of Bentham's collected works published by Bowring in 1843 where you can find listed a dozen or so references to Beccaria which are certainly very helpful. But this is an incomplete guide for various reasons. There are some important works of Bentham's which were not included in the 1843 edition and indeed there are some manuscripts of importance which still await publication. But a more important difficulty is this: it is clear to any one well acquainted with Bentham's thought that Beccaria's influence on him was much deeper and more pervasive than could be disclosed by

(1) J. Bentham, *Theory of Legislation*, ed. Hildreth, 1871, pp. 353-4.
(2) J. Bentham, *Works*, I, p. 150.
(3) *Ibid.*, I, p. 231 n. g.

any list of passages however complete in which Bentham acknowledges Beccaria's influence by name. There are many ideas, I think, which Beccaria throws out, often in a rough and general form, which struck Bentham forcibly and which he elaborated with his characteristic passion for detailed analysis, classification and minute subdivision. This of course he did in the case I have already mentioned of the various dimensions of pains and pleasures; but unless I am mistaken there are many other cases where he does the same without mentioning Beccaria's name. Let me give two examples of what may be unconscious unacknowledged borrowing. In a footnote to Chapter 4 of *Dei delitti e delle pene* Beccaria says « the word 'obligation' is one of those that occur much more frequently in ethics than in any other science, and which are the abbreviated symbol (*segno abbreviativo*) of a rational argument and not of an idea. Seek an adequate idea of the word 'obligation' and you will fail to find it; reason about it and you will both understand yourself and be understood by others ». Anyone who has studied closely Bentham's remarkable theory of Logical Fictions, which till recently was buried away in the less well read volumes of the Bowring edition, cannot fail to see that here Beccaria presents, no doubt in general and rough terms, the central part of a logical doctrine to which Bentham came to attach great importance. For in the analysis of law and morals Bentham frequently insisted that many of the most problematic concepts are expressed in words such as 'right', 'duty' and 'obligation' which cannot be defined by ordinary methods as if they were like the names of concrete material things. It is a mistake to suppose that the same simple relationship exists between such words and reality as exists between a proper name and the bearer of the name. The reason for this is, as Beccaria says, because such words as obligation are « abbreviated symbols ». This doctrine Bentham expands and explains as follows: instead of looking for a definition of such words taken alone Bentham says we must examine complete sentences in which they are used; so we must ask for the meaning not of the *word* 'obligation' but of the *statement* that a man has obligation, and search for a translation or synonym of such statements; for it is these translations or synonyms that the word obligation abbreviates (1). In this doctrine Bentham anticipated the ideas of Logical Constructions, Incomplete Symbols and Definition in Use which are a marked feature of Bertrand Russell's philosophy and the forms of analytical philosophy which stem from it. Bentham thought that only in this way could the clouds of mystery and bad metaphysics which had surrounded the notions of rights and duties and obligations be dissipated.

(1) J. BENTHAM, *Works*, III, pp. 160, 180, 217; VIII, pp. 206-7, 247-8.

What to my mind makes it probable that this little footnote of Beccaria's in which he claims that obligation is an « abbreviated symbol » stimulated Bentham's general doctrine is that when Bentham expounds his doctrine, as he does in many different places, he most frequently illustrates it with the example of obligation which he treats as an abbreviation for the statement that a man is likely to suffer a « sanction » if he does not behave in some stipulated way.

Let me add another example, equally speculative, where Beccaria appears to me to have dropped hints which profoundly affected Bentham's thought. In the *Fragment on Government* and also in the *Theory of Legislation* Bentham ferociously attacks Blackstone and makes fun of various characteristic forms of argument used by conventional lawyers in defence of existing laws. Among these is the fallacy of drawing consequences from various legal fictions; ' a fiction ' insists Bentham ' is not a reason for a law ' and under this slogan he denounces the use of the fiction that a traitor's blood is corrupt to defend the rule that the property of a convicted traitor cannot be inherited by his descendants and must be forfeited to the state (1) and the similar use by Blackstone of the fiction that the whole people are present in the House of Commons to defend the rule that there is no need to promulgate or publish to the people the enactments of Parliament (2). Readers of Beccaria will see that these are fallacies of the same form as that identified by him in Chapter 8 of his book where he criticises the rule that the evidence of a condemned criminal is to be excluded. ' He is civilly dead, say the peripatetic jurists, and a dead man is incapable of any action '. Beccaria says that this is the use of « an empty metaphor » and to sustain it many men's lives have been sacrificed. In the same chapter Beccaria refers to many « senseless maxims » which have supported iniquities and absurdities of legal practice such as the maxim that ' in atrocissimis leviores conjecturae sufficiunt et licet judici jura transgredi '. Bentham, it will be remembered, compiled into a book called the Book of Fallacies, which is as instructive as it is entertaining, all the more important of such « senseless maxims » which have been the support of bad laws and bad political arguments.

If I am wrong in tracing in these examples the actual influence of Beccaria on Bentham let them be taken merely of examples of similarity of their thoughts. But I myself in general am inclined to accept the hypothesis of actual influence because of the following facts. It is clear to me after examining the relevant dates that Bentham must have read Beccaria when he was both young and impressionable enough to be very open to

(1) J. Bentham, *Theory of Legislation*, p. 71.
(2) J. Bentham, *Works*, I, p. 233 n (m).

influence and yet was already deeply engaged in thinking out his own vast and detailed theories of punishment. The first English translation of *Dei delitti e delle pene* was published in 1767 when Bentham was nineteen: now Bentham's first detailed survey of the subject of punishment touching on many of the same topics as Beccaria's book and mentioning Beccaria frequently and usually with praise is the *Rationale of Punishment.* It is true that this was not published in England until 1830 (1) though it had appeared in French in Paris in 1811 (2). But as Bentham's translator Dumont tells us in his preface to the French version of this work the main manuscipts on which it was based were written by Bentham as early as 1775. Bentham was then only twenty seven and Beccaria's book had been available in English for eight years. So it is clear that Bentham must have conceived and thought about his first considerable work on punishment while still very young and fresh from the study of Beccaria's already famous book. It is therefore likely that Beccaria's influence was present at many points in Bentham's work even where he was not mentioned.

I shall now leave these rather speculative themes to identify some of the major similarities and differences between these two writers. First and foremost I would put something which is distinctive of the Enlightenment in all countries: namely that such a topic as the forms and severity of punishment is a matter to be *thought* about, to be *reasoned* about, and *argued*, and not merely a matter to be left to feeling and sentiment. Both Bentham and Beccaria are plainly of the view that many of the useless barbarities which disgraced the penal systems of their time were maintained only because as Beccaria says ' reason had almost never been the legislator of nations '. Men resorted to hideously severe punishments and especially to the death penalty, partly to relieve their feelings of hostility and hatred of the offender and partly to save themselves the labour of thinking out the effects of different forms of penalty. Bentham generalizes this point by inquiring ' What is it to offer a good reason with respect to a law? ' (3) and among the several different answers which he rejects is that the legislator's hostile feeling or « antipathy » may in itself be a reason. Antipathy, says Bentham, is not a reasòn and here he not only acknowledges his debt to Beccaria but the latter's courage. ' Reasoning by antipathy is most common upon subjects connected with the penal law: for we have antipathies against actions reputed to be crimes; antipathies against individuals reputed to be criminals ... this false principle has reigned like a tyrant

(1) Bowring republished it in J. Bentham, *Works,* I, pp. 388-532.

(2) Under the title of *Théorie des Peines et des Récompenses.*

(3) J. Bentham, *Theory of Legislation,* p. 66.

throughout this vast province of law. Beccaria first dared openly to attack it ' (1).

So much for the great conviction which Bentham and Beccaria shared that punishment, like every other institution of social life, both should and could be subjected to rational criticism and not left to the untrustworthy guides of feelings of antipathy or of sympathy. If we now consider the general principles which according to these writers should determine the severity of punishment we find a striking measure of agreement. Here too Bentham seems to take Beccaria's loosely formulated principles and project them into his own precise, detailed and sometimes pedantic idiom. Both insist on the uselessness of the traditional savageries of penal law: both insist that the punishment to be used should be the least which is sufficient to counterbalance the advantage men hope to derive from their crimes and both draw the same convincing picture of the ways in which excessively severe punishment may actually increase crime. It may do so by hardening men to the spectacle of cruelty when they see it employed by the state; it may do so by making it impossible to arrange scales of proportionate penalties which will induce men to commit lesser rather than greater crimes and it may do so by providing men with an incentive to commit fresh crimes rather than be caught and tortured for those that they have committed. It is typical of Bentham that he presents these ideas in the form of a detailed economic model (2). His counterpart to Beccaria's principle that we should use the least punishment sufficient to exceed the advantage of a crime is termed by Bentham the principle of « frugality » or of economy: a balance sheet is to be constructed in which the pain of punishment is treated as an expense hazarded for the sake of an anticipated profit which is the prevention of harmful crime; and the expense to be hazarded is the least which is likely to bring in the anticipated gain. In these economic terms Bentham develops a number of rules for the ' measure ' of punishment many of which are implicit in Beccaria's book.

When Bentham deals and he does at great length with the *quality* as distinguished from the severity or quantity of punishment much that he says is again a detailed extension of some of Beccaria's ideas. He endorses Beccaria's principle that punishment should be both speedy and certain (3) not only for reasons of humanity but because speed and certainty are required to fortify the association of ideas between punishment and crime.

---

(1) *Ibid.*, pp. 76.

(2) J. Bentham, *Works*, I, pp. 398-9.

(3) C. Beccaria, *op. cit.*, Caps. XIX, XX. J. Bentham, *Works*, I, pp. 401-2, 558-589.

Both writers considered this associative link (1) a vital part of what was for them the main mechanism of punishment, namely, deterrence by example, and consequently both insisted on the importance of an analogy between a crime and its punishment. To this topic Beccaria devoted half a page (2); Bentham in his earliest work on punishment devotes to it and to the retaliated topic of relation two chapters carefully distinguishing the different possible sources of analogy and suggesting forms of punishment often repellent to modern taste. The same instrument may be used in punishment as was used in committing the crime; the same injury may be inflicted on the criminal as he inflicted on his victim; the punishment may be applied to the same bodily member as was used by the criminal in his crime; if the criminal used a disguise in order to commit his crime a picture of this disguise might be imprinted on the criminal's body and the fabricator of base coin might have an impression of the coin made on some conspicuous part of his face (3). In considering these grim and sometimes grotesque analogies proposed by Bentham it must be remembered that when he wrote the crimes for which he proposed them were punishable with death.

Apart from their striking measure of agreement concerning the principles determining the severity and manner of punishment and many other aspects of penal law, Beccaria and Bentham agree in their general views concerning the nature of the rule of law and the proper function of legislator and judge. These views are not characteristic of English or American legal thinking and for this reason Bentham and his illustrious pupil Austin have often seemed to English lawyers un-English in their general approach. I refer of course to the constant insistence of both Beccaria and Bentham that the law should consist of general enactments of the legislature and that these should be both as comprehensive and as clear as possible and that judicial law-making and discretion even under the name of interpretation should be reduced to the minimum (4). In their view the function of the judge is to decide whether or not laws have been broken and not to make laws; he should, as Montesquieu thought, be the faithful mouth-piece of the legislator. Both writers hated *ex post facto* judicial legislation and thought it vital that men should be able to know beforehand what the laws required of them and what the costs of

(1) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. XIX. J. Bentham, *Works*, I, pp. 403-411.

(2) C. Beccaria, *op. cit.*, *ibid.*

(3) J. Bentham, *Works*, I, pp. 407-411.

(4) C. Beccaria, *op. cit.*, Caps. IV, V. J. Bentham, *Works*, I, p. 323, VII, pp. 311-315.

disobedience were likely to be (1). Both denounced various frauds used to conceal the fact that where the laws are obscure a decision is often an act of retrospective judicial legislation. Thus Beccaria criticizes the invocation of ' the spirit of the law ' which he says might be the product of a judge's good or bad logic or his good or bad digestion (2) and Bentham compares punishing a man for disobedience to a law the meaning of which is only determined when the judge decides his case to punishing a dog (3). Of course Bentham's hatred of judge-made law and his passion for clear and detailed legislative codes was in part the product of his experience of the Common Law system of case law; whereas Beccaria was appalled by the looseness and vagueness of codes and statutes. But nonetheless their views on this subject and sometimes their words are very similar; both contrast the spirit of tyranny with the spirit of literacy or of clear comprehensive legislative enactments and think the latter necessary for the government of a society of free men.

Though many other important similarities exist between Bentham and Beccaria I must now turn to the other side of the picture. Not everything that Bentham said of Beccaria consisted of praise. He frequently criticises not only specific ideas and propositions of Beccaria such as that the duration of a punishment is a more effective deterrent than its intensity (4) or that criminals should not be encouraged to betray each other (5) but he also attacks the very style of Beccaria's thought and the philosophical assumptions which he finds in it. Two sorts of criticism may be distinguished. It is plain that Bentham thought Beccaria was rather a lazy man: that he shrank from those laborious and infinitely detailed tasks in which he himself delighted. Bentham always thought it necessary to accompany his criticism of the law with detailed plans for reform in order to demonstrate that reform was both possible and quite different from the merely destructive activity of the anarchist or revolutionary. So he complains that though Beccaria used against the existing abuses of the law « arms which were of celestial temper » (6) and had done much to destroy bad laws he had done little towards the establishment of a new and more equitable rule. So too, though he welcomed Beccaria's insistence on the need for a proper *proportion* between crime and punishment, he reproached him for not explaining and analysing this idea. Beccaria's statement on this point

---

(1) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. XXV. J. Bentham, *Works*, I, p. 326, V p. 442.
(2) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. IV.
(3) J. Bentham, *Works*, V, pp. 235, 519-20.
(4) *Ibid.*, I, pp. 441-445.
(5) *Ibid.*, II, p. 224.
(6) J. Bentham, *Theory of Legislation*, p. 76.

in the absence of a detailed account of what «proportion» means was, says Bentham, 'more oracular than informative' (1). It is easy indeed to imagine how shocked Bentham must have been to find Beccaria giving as a reason for not examining and distinguishing the various kinds of crime and modes of punishment the fact that the result would be a catalogue of enormous and boring detail — *un dettaglio immenso e noioso* (2). No doubt these words — « un dettaglio immenso e noioso » — aptly describe many pages of Bentham's writings, but Bentham would not have thought them for that reason unnecessary in the great campaign for reform.

More important is the fact that Bentham found in Beccaria a terminology and certain specific forms of argument which to him seemed laden with confusion and bad metaphysics. Not only does Beccaria set his own utilitarian doctrines of punishment within the framework of a theory of social contract but he speaks freely of men's natural rights and of the 'nature of things'. Bentham refers to Beccaria's 'false sources' (3) of reasoning and gives as an example his use of the 'obscure notion' of relations. Beccaria objected to the interrogation of an accused person on the ground that to interrogate a man in order to find out whether he is innocent or guilty is to force him to accuse himself and this, says Beccaria, is « to confound all relations » (4). Bentham complains that these abstract terms excite no ideas in his mind and they cannot be translated into the language of Utility. « I am absolutely indifferent about relations » says Bentham « pleasures and pains are what interest me » (5). Again it will be remembered that Beccaria urged that society has no right to impose the death penalty because he thinks that men could not have surrendered the right to live when entering into that social contract from which sovereignty and the laws derive. Bentham in his own purely utilitarian criticism of the death penalty which shows he had closely studied Beccaria's chapter on the same subject does not even mention the question of society's right to inflict it (6) because for him the whole notion of a natural or non-legal right limiting the scope or range of positive law was an absurdity. In Bentham's view the only questions which could be meaningfully asked about rights were first, whether they were actually conferred by positive law and secondly, whether reasons of utility required that the law should confer such rights. Perhaps it is not fanciful to believe that

---

(1) J. Bentham, *Works*, I, p. 399.
(2) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. 1.
(3) J. Bentham, *Theory of Legislation*, p. 67.
(4) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. XI.
(5) J. Bentham, *Theory of Legislation*, p. 69.
(6) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. XVI. J. Bentham, *Works*, I, pp. 525-532.

Bentham had Beccaria's arguments against the death penalty in mind when he wrote the following passage which is to be found amongst Bentham's still unpublished manuscripts: ' It is a situation full of unhappiness when people are agitated by doubts which are of such a nature as to admit of no solution ... as when the terms in which they conceive them have in reality no meaning. The word « right » when disjoined from positive law and expediency is of that sort: he who persists in seeking a third sense for it must expect only to plunge himself more and more into darkness and distraction' (1).

It is plain from these and many other examples that if Beccaria was a utilitarian his utilitarianism was qualified in ways which Bentham thought absurd. Quite apart from the doctrine of social contract and of the rights created by it there is in Beccaria a respect for the dignity and value of the individual person which is absent in Bentham. This absence indeed at times gives to some of Bentham's speculations an almost inhuman flavour; as if he was concerned with manipulable and predictable animals or machines — pleasure and pain machines — rather than men. Indeed one can find contrasting texts on this very point, though too much importance should not be attached to them as they relate to very different matters. Beccaria says ' there is no liberty when the laws permit that in some circumstances a man can cease to be a person and become a thing ' (2). Bentham never appealed to any such considerations. His attack on slavery for example was conducted entirely in terms of utility and was based mainly on the fact that slave labour in the end would be found to be unprofitable to society (3). On the other hand, when various objections were made to his own schemes especially for the education of the young that under them men were regarded as things rather than as persons, he replied: « Call them soldiers, call them monks, call them machines; so they were but happy ones I should not care » (4). I think that very often where Bentham and Beccaria differ in detail this is traceable to Beccaria's conviction that what may be done in the name of utility should be limited by consideration of what befits the dignity of a man. Certainly Bentham's indifference to this kind of consideration is palpable at many points: it is to be seen not only in the lengths that he was prepared to go to make punishments analogous with their crimes or to encourage treachery among criminals. One could never imagine Beccaria, had he considered the topic, arguing as Bentham did that a wife's right to the continuance of a marriage

---

(1) MSS. University College London No. 96.
(2) C. Beccaria, *op. cit.*, Cap. XXVII.
(3) J. Bentham, *Works*, I, pp. 343-347.
(4) *Ibid.*, IV, p. 64.

'when time had effaced the attractions which were its first motive' was based simply on the principle that unless a wife's past services to her husband were rewarded in this way it would be impossible or less easy to obtain such services (1).

The difference between Beccaria and Bentham on these matters concerns some very fundamental philosophical issues. At the root of their divergencies lie very different conceptions of the idea of justice which Bentham considered to be merely a subordinate aspect of utility whereas Beccaria contrasts it with utility. Much more needs to be said on this than I have been able to say here: divergence on this issue is still a feature of contemporary discussions in my country of the morality and forms of punishment. It is a measure of the vitality of these two great thinkers that both where Bentham and Beccaria agree and where they disagree what they have to say is as important to the modern world as it was to their own contemporaries.

(1) J. Bentham, *Theory of Legislation*, p. 192.

Beccaria scrittore.

Ho esitato, a dire il vero, ad accogliere l'invito di parlare, letterato qual sono, in questo convegno di giuristi, di filosofi, di storici, sul Beccaria scrittore, facendomi scrutinatore di parole, di periodi, di frasi, e proprio a proposito di uno di quegli uomini del « Caffè » che si professarono studiosi non di parole ma di cose. Debbo però ricordare che il Beccaria stesso, nell'opera che forse gli fu più cara, le *Ricerche intorno alla natura dello stile*, non solo si propose l'analisi metodica dello stile, dei suoi procedimenti, delle intrinseche ragioni della sua efficacia o inefficacia, ma ritenne (come si legge nella *Prefazione*), che questo studio non fosse disforme del tutto da quelli a cui allora attendeva dell'economia, rientrando l'uno e gli altri nella più generale « scienza dell'uomo » e rischiarando i risultati di ogni singola indagine anche il campo che non è suo proprio.

Come l'autore delle *Ricerche* si riprometteva da quella sua lunga e paziente analisi lumi per la conoscenza non soltanto dei fenomeni dello stile ma dell'uomo intero, così uno studio dello stile suo, e più particolarmente del trattatello famoso sembra opportuno per una migliore conoscenza del Beccaria e del suo libretto. Tanto più opportuno in quanto mal si potrebbero intendere il suo carattere e le ragioni della sua fortuna, affidandosi unicamente allo studio delle idee e delle loro fonti, dei presupposti teorici e delle loro riconosciute contradizioni, se non si ponesse mente alla personalità dello scrittore che quelle idee ha vissute e sofferte, e che di questa esperienza viva ha lasciato il segno inconfondibile nel suo stile. Non è questa del resto l'impressione prima dei contemporanei, i quali avvertirono nel suo discorso, per dirla col Condillac (1), l'« âme sensible »

---

(1) « Vous avez une âme honnête et sensible, qui certainement a eu beaucoup de part à votre ouvrage »: così gli scriveva in una lettera del 29 novembre 1765, pubbl. in C. Beccaria, *Scritti e lettere inedite* raccolti e illustrati da E. Landry, Milano, 1910, pp. 109-11.

dell'autore? E quell'anima, quella sensibilità che improntano la sua pagina parlano ancora al lettore con singolare vivezza di accenti.

Non svaluteremo l'importanza delle idee in grazia della forma: ma quando leggiamo, come è stato scritto, che l'autore del libro *Dei delitti e delle pene*, «espressione della comune mentalità dominante», «avrebbe potuto essere sostituito più o meno bene da qualche altro pensatore illuminista dell'epoca» (1) o con intenzione più benigna nell'importante studio di Rodolfo Mondolfo, che «il nome del Beccaria è rimasto quasi esclusivamente affidato a quella tra le sue opere nella quale egli più che originale pensatore ci appare il portavoce della coscienza comune della sua età» (2), non possiamo non affermare per contro, anche dopo un esame puramente letterario, che quel libro il Beccaria solo con la sua mente e col suo animo poteva scrivere, e dar così voce a esigenze che tanti sentivano, ma ancora nessuno aveva formulato in quel modo.

Un grande scrittore, il Beccaria? Il lettore, se non erro, è diviso più di una volta tra opposte impressioni, per un senso come di forzatura che gli viene da un linguaggio volutamente oscuro e allusivo, o pretensiosamente scientifico, e dall'altra per l'ammirazione che non possono non suscitare l'incisività, l'intensità di sentenze non dimenticabili, lo «stile assoluto e sicuro», come lo definì il Foscolo che, poco tenero per gli autori del «Caffè», ricordò nell'*Orazione inaugurale* (3), dopo il Machiavelli e Galileo, del secolo decimottavo soltanto il libro *Dei delitti e delle pene* e la *Moneta* del Galiani come esempi insigni di stile scientifico. Consentiremo con lui, o invece col Baretti che pur degnandosi di ammettere che quello del Beccaria «in francese non era un cattivo libro», stimava l'originale «una cosaccia scritta molto bastardamente» (4)? Certo è «prosa disuguale e variabile», per citare il giudizio di Piero Calamandrei (5), alla cui bellissima prefazione non mi resterebbe che rinviare gli ascoltatori, anche per le poche pagine in cui dello scrittore è detto tutto quel che si doveva dire, se, per debito d'ufficio, non avessi da particolareggiare maggiormente il mio giudizio e tentare di giustificarlo storicamente.

Di fatto il Beccaria non fu scrittore sciatto o negletto, nè indifferente all'aspetto letterario della sua prosa: basti por mente alla dignitosa compostezza delle lezioni di economia politica, che si distinguono, come notava

---

(1) U. Spirito, *Storia del diritto penale italiano*, I: *Da Beccaria a Carrara*, Roma, 1925, p. 61.

(2) R. Mondolfo, *Cesare Beccaria*, Milano, 1960, p. 130.

(3) U. Foscolo, *Opere*, Edizione Nazionale, vol. VII, Firenze, 1933, p. 32.

(4) G. Baretti, *Epistolario*, Bari, 1936, vol. II, p. 37.

(5) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* a cura di P. Calamandrei, Firenze, 1950², p. 48.

l'Ugoni (1), per una maggiore equalità e continuità stilistica rispetto alle diseguaglianze del libretto giuridico e all'andamento faticoso delle *Ricerche* sullo stile, e per le quali a qualche lettore di fine gusto è venuto di fare il nome di Carlo Cattaneo. Ma la preoccupazione stilistica non è assente dalle opere precedenti e in particolare dalla prima gloriosa operetta, in cui, nonostante i difetti, lo scrittore si afferma, a me pare, con maggiore originalità. Perchè dunque quel nostro disagio, o quella incertezza, che ci fan sospettare un limite nel Beccaria scrittore, e forse non nello scrittore solo?

Vi è una pagina rivelatrice di quel che fosse il suo ideale di scrittura, lo stile preferito, una pagina che si stacca dall'arduo e arido discorso delle *Ricerche* per un maggior abbandono, quasi riposo dello scrittore che dopo tanti raziocinii e calcoli, senza mai l'appoggio e il sollievo di un esempio, si compiace di indugiare sulle letture predilette: la pagina sullo stile *naïf* o, come egli traduce, « di naturalezza » o di « bonarietà », lo stile, avverte in nota, di Montaigne e di La Fontaine, ma, possiamo pensare, sopra tutto del primo. Si dovrebbe riportarla tutta per meglio intenderla, ma basti per averne un'idea leggerne qualche passo.

« I pensieri del buon uomo, egli scrive di siffatto autore, gli sgorgano dell'animo ispidi e selvaggi quali nacquero, non puliti e leccati dall'arte e dallo studio. Niente in lui si scorge di premeditato e lontano, tutto è presente e vicino ... Egli tratta seriamente anche le più picciole cose e perciò appunto le picciole cose gliene suggeriscono delle grandi e importanti che senza quasi accorgersi di dirle sorprendono gli astanti ... Non è di quegli uomini pei quali ogni detto o fatto proprio od altrui è una linea che tende ad un centro, un mezzo diretto ad un fine, un oggetto di esame e di ponderazione per la loro felicità ... Egli parla volentieri di sè medesimo perchè parla come pensa ... (non dispone le idee) coll'ordine e con la scelta che è la migliore per ottenere la massima impressione in chi legge, ma bensì in maniera che indicano tutta la impressione e la persuasione dello scrittore, accozzando le più piccole alle più grandi idee, le espressioni avvilite dal costume e dalla delicatezza sociale con le più nobili ed energiche, rompendo ad ogni tratto quell'esatto filo che ci guida di un'idea nell'altra; abbandonandosi totalmente alla corrente delle idee ancorchè principali non siano, ma dipingendo sempre sè medesimo o la maniera sua di sentire, egli mette affetto, azione o grandezza nelle cose tutte senz'arte e senza studio, cioè senza prevedere egli medesimo che lo faccia e senza prevenirne

(1) C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, 1856, vol. II, p. 283: l'Ugoni trova « anche nelle minori parti (di queste *Lezioni*) un ordine e nello stile un nitore che abbiamo talvolta desiderato » nelle altre opere del Beccaria. Ma sul Beccaria scrittore si veda tutto il capitolo.

chi legge ... Chi legge stili di questa sorte non si accorge di avere un maestro ma un amico ... L'istruzione entra secreta e di soppiatto e ci pare piuttosto di conquistare che di essere conquistati, di tirarci con noi l'autore che di esserne tirati ... Quindi i risultati più speculativi che profondi della morale e della politica, nascosti ed internati nei più cupi recessi della filosofia riprendono la forma originaria nella quale nacquero, e sono esposti con quella istessa aria di spontanea e non affettata facilità con cui si tessono i cicaleggi delle consuete conversazioni, ne' quali consiste tutta la scienza e la filosofia degli inoperosi » (P. I, cap. XI) (1).

Si sente che così vorrebbe scrivere il Beccaria, seguendo quella che gli pare la sua più autentica vocazione; come Montaigne, con la sua libertà, con la freschezza di uno spirito spregiudicato e non costretto da un fine prestabilito, dalla preoccupazione di un pubblico da persuadere, del plauso da suscitare; una prosa che altro non sarebbe che la pittura fedele della sua anima, tracciata più che per altri per sè, portato ultimo e più squisito di quella saggezza tra epicurea e preromantica, di cui aveva discorso nell'articolo *Sui piaceri dell'immaginazione*.

E un discorso libero, fuori di ogni schema preordinato, « con quella istessa aria di spontanea e non affettata facilità di una conversazione famigliare », doveva essere quello intorno ai delitti e alle pene. Senonchè col tema gli era imposta una tesi, o delle tesi da dimostrare, una causa da difendere: veniva meno quella condizione di abbandono ingenuo per la necessità di porsi di fronte a lettori che dovevano essere ad ogni costo convinti. Così come non gli era concessa la « indolenza filosofica », predicata in quell'articolo del « Caffè », la « illuminata indifferenza delle umane cose » che aveva vagheggiato, doveva dar luogo a una ben più reale e urgente partecipazione alle sofferenze umane.

Era in certo senso un far forza a se stesso, un sollevarsi sopra le sue più care inclinazioni per il conseguimento di un fine, per la difesa dei diritti dell'umanità. Ora la consapevolezza del compito impostosi doveva portarlo a una continua tensione, a uno sforzo di assoggettare l'impeto della passione al rigore del raziocinio; di più, a cercare nella matematica, antico suo amore (il « Newtoncino » lo chiamavano i compagni), un appoggio e un sostegno al suo ragionamento, un mezzo per porre in risalto e sotto la luce più oggettiva l'intrinseca razionalità. Di qui le proporzioni così frequenti, la ragione composta e la ragione inversa, le similitudini scientifiche, che vorrebbero rendere più perspicuo il discorso: ne viene non illu-

(1) C. Beccaria, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Firenze, 1958, vol. I, pp. 281-4. Seguo per il libro *Dei delitti e delle pene* l'ed. di F. Venturi, *Illuministi italiani*, t. III, Milano-Napoli, 1958: tralascio di apporre i rimandi alle molte citazioni che dovrò fare nel corso di questo articolo.

minato ma oscurato il pensiero, più faticosa, non più agevole la lettura. Lo avvertiva nientemeno che il D'Alembert, consigliando per una seconda edizione di «retrancher» tutte le espressioni matematiche sostituendole con modi e voci del discorso comune (1). Ma difficilmente vi si sarebbe acconciato, a parte la sua pigrizia, il Beccaria, perchè quell'apparato matematico-fisico era una componente della sua mentalità e della sua cultura, a cui non sapeva rinunciare. Non vi rinunciò nelle *Ricerche* sullo stile, in cui anzi, assente per la natura del soggetto il pathos dei *Delitti*, il calcolare si fa più insistente e fastidioso: indizio nell'uno e nell'altro libro della mancata risoluzione in un pensiero nuovo e coerente degli elementi diversi della cultura sua e del suo tempo. Di che, sia detto tra parentesi, troviamo pure un esempio vistoso nelle stesse *Ricerche*, che mirano da una parte a cogliere al di là delle partizioni retoriche l'intima ragione dell'espressione, superando, a dire del Mondolfo, le stesse premesse sensistiche, e si contradicono poi per il proposito enunciato dallo stesso autore, di fornire con le proprie indagini un mezzo sicuro per scrivere bene, così da ridurre, a giudizio del De Sanctis, l'arte a mestiere, trapassando da una ispirazione sensistica preromantica a una concezione prettamente intellettualistica, anzi meccanicistica. Tant'oltre non si erano spinti gli spregiati retori, che nel loro empirismo avevano mantenuto la dualità di «natura» e «arte», che il Beccaria si proponeva di negare o superare (2).

Ma, per tornare allo stile del trattatello, sarà ancora da osservare che quella stessa non mai allentata tensione porta il discorso a fissarsi e a chiudersi entro un breve ambito, impedendo uno sviluppo conseguente e riposato del pensiero, una concatenazione intrinseca e non artificiosa dei sin-

(1) «Je désirerais seulement, pour rendre l'ouvrage plus utile en lui procurant plus de lecteurs, qu'on en retranchât à une seconde édition toutes les expressions géométriques et scientifiques auxquelles on en pourra substituer de simples et de vulgaires. En métaphysique et surtout en morale, il faut, ce me semble, s'écarter le moins que faire se peut de la langue commune, parce que dans ces ouvrages on parle au genre humain, et qu'on ne saurait lui parler trop clairement de ce qui l'intéresse si fort» in Landry cit., p. 138.

(2) F. De Sanctis, *Teoria e storia della letteratura*, a cura di B. Croce, Bari, 1926, vol. II, p. 69; cfr. anche vol. I, pp. 70-71. La contradizione è rilevata anche dal Mondolfo, che più di ogni altro studioso ha sottolineato l'importanza speculativa delle *Ricerche*: «L'illusione di poter trasformare lo stile in ' oggetto di scienza e di istituzione ' e ' ridurre in sistema ed in istanza certa e da certi principî dedotta, ciò che prima era per lo più un frutto straordinario di uno spontaneo vigore ', e di mostrare per tal via che ' non sia questo un dono di natura, ma uno studio dell'arte diretta da principî certi e da norme inalterabili ', non si accorda intieramente con la funzione riconosciuta alla spontaneità ed all'attività autonoma dello spirito individuale» (*op. cit.*, p. 117). Per la questione e i precedenti nella storia della critica, M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, 1954^2, pp. 188-9.

goli argomenti. Si è criticato già dai contemporanei e giustamente il Morellet per avere nella sua versione modificato l'ordine primitivo, trasponendo questo o quel paragrafo al fine di raggiungere una trattazione più sistematica e razionale; e opportunamente nella recente edizione il Venturi è tornato all'ordinamento del Beccaria: ma è da chiedere se una rimanipolazione come quella del Morellet sarebbe stata possibile ove il libro risultasse da una concezione unitaria, e di pensiero in pensiero, di capitolo in capitolo la trattazione seguisse uno svolgimento logico del tema. Invece, come tutti sanno, si affacciano nelle pagine del nostro autore argomenti inattesi perchè disparati rispetto a quelli che precedono (per esempio sullo « spirito di famiglia »), o si accostano temi eterogenei (come il suicidio e l'espatrio), o infine nella cerchia stessa di un medesimo tema la dimostrazione si scinde in più dimostrazioni non sempre ben connesse. Persino l'affermazione di fondamentale importanza: « Non vi è libertà ogniqualvolta le leggi permettono, che in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa* », si affaccia quasi incidentalmente a proposito di un argomento particolare, sì che noi dobbiamo cercarlo e trarlo da quella pagina per riconoscervi l'ispirazione segreta e profonda di tutto il libro.

Non resterebbe dunque che constatare una manchevolezza irrimediabile del Beccaria scrittore (e ancora è da chiedere: dello scrittore solo?), se poi la nostra conclusione non fosse in contrasto sia con l'impressione che ci lasciano tante di queste pagine, sia col successo così pronto e così vasto del libro, dovuto, come si è detto, sì alle idee che vi si sostengono, ma anche quali sono state vissute dal Beccaria e perciò presentate nella loro potenza vitale. Non un discorso continuato, ma piuttosto assiomi, aforismi, sentenze, brevi e in sè conclusi ragionamenti che s'imprimono in chi legge con un vigore raro (1). La forza del pensiero e la forza della passione contrastando e cooperando portano a questa singolare intensità di espressione, allo « stile assoluto e sicuro » di foscoliana memoria. Non ci sarà il libro eloquente e unitario: abbiamo invece una silloge di massime indimenticabili, congiunte non tanto da un ragionamento concatenato senza interruzioni, quanto da un medesimo spirito, che trascende spesso le giustificazioni talvolta contraddittorie mutuate dal Beccaria non sempre coerentemente da questo o da quell'indirizzo di pensiero.

Si è rilevata questa ispirazione più profonda e nuova e attuale di contro a quel che è di contraddittorio o di mal giustificato nel pensiero del nostro autore da parte di studiosi, come, per citare ancora una volta *honoris*

---

(1) « Scritto con una sobrietà sì succosa che pare una collezione di aforismi da essere svolti e illustrati dalla cattedra »: così Ugoni, *op. cit.*, p. 205.

causa, il Mondolfo (1): ma può rilevarla anche un letterato, che avverte nella costanza di certi moduli stilistici, nel risalto dato a certe voci e a certi modi la presenza di quello spirito informatore. Sarà, insistente sopra ogni altro, il *deve* o il *debbono*, che è come il motivo dominante di tutta l'opera, l'espressione più ovvia dello stile assoluto, imperatorio del trattato: « In ogni delitto si *deve* far dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore *dev*'essere la legge generale; la minore, l'azione conforme, o no, alla legge; la conseguenza, la libertà o la pena »; « Dentro ai confini di un paese non *deve* esservi alcun luogo indipendente dalle leggi »; « La forza di esse seguir *deve* ogni cittadino come l'ombra segue il suo corpo »; « La carcere è dunque la semplice custodia d'un cittadino finchè non sia giudicato reo, e questa custodia essendo essenzialmente penosa, *deve* durare il minor tempo possibile e *dev*'essere meno dura che si possa ... Il minor tempo *dev*'esser misurato e dalla necessaria durazione del processo e dall'anzianità di chi prima ha un diritto di essere giudicato ... Il processo medesimo *dev*'esser finito nel più breve tempo possibile ... In generale il peso della pena e la conseguenza di un delitto *dev*'essere la più efficace per altri e la meno dura che sia possibile per chi la soffre »; « Ogni governo e repubblicano e monarchico, *deve* al calunniatore la pena che toccherebbe all'accusato »; « Le ingiurie personali ... *debbono* essere punite con l'infamia .... Le pene d'infamia non *debbono* essere nè troppo frequenti nè cadere sopra un gran numero di persone in una volta ... Le pene corporali e dolorose non *devono* darsi a quei delitti che fondati sull'orgoglio traggono dal dolore istesso gloria ed alimento ... »; « Chi turba la tranquillità pubblica ... quegli *dev*'essere escluso dalla società, cioè *dev*'essere bandito »; « Non l'austera e limitata virtù di alcuni censori, ma le leggi *debbono* definire qual sia l'ozio da punirsi ».

L'elenco potrebbe ampliarsi e di molto, e d'altra parte sarà già parso, così com'è, fastidioso. Ma importava far notare questa martellante insistenza, per la quale ognuno di quei *deve*, di quei *debbono* acquista peso e forza, e tutto il libro il suo tono peculiare, anche perchè la ripetizione della medesima voce non ingenera mai monotonia (e il lettore perciò può anche non accorgersene), essendo espressione naturale della coscienza di un libero legislatore, per il quale le convinzioni a cui è giunto si configurano già come imperativi inderogabili, come vere e proprie leggi.

---

(1) « Il valore e l'importanza dell'opera del Beccaria non sta di fatti nell'aver dimostrato la maggior verità di un particolare concetto filosofico del delitto o della pena ... L'importanza storica del libro è per buona parte in questa nuova coscienza giuridica che si afferma, contrapponendo allo stato di arbitrio, ancora dominante, l'esigenza ferma e recisa dello *stato di diritto* ... » (*op. cit.*, pp. 44-5 e *passim*).

Nel medesimo ambito rientrano altri modi e locuzioni che con lieve *variatio* ribadiscono il medesimo atteggiamento, il *non può* o il *non può non*. « Un uomo *non può* chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata »; « Le sole leggi possono decretar le pene sui delitti, e questa autorità *non può* risiedere che presso il legislatore ... Nessun magistrato può con giustizia infligger pene contro un altro membro della società medesima ». E così i frequenti imperativi: « Siano dunque inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse nei casi particolari, ma sia dolce, indulgente, umano il legislatore »; « Pubblici siano i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni ». Tutti quei *deve* poi, quei *non può*, quegli imperativi ci si ripresentano innanzi a lettura finita non già come indizio dell'impaccio di uno scrittore inesperto, ma, necessari nella loro stessa ricorrenza, come modi più evidenti dell'*animus* che informa tutto il libro, intimamente connessi con tutto il tessuto espressivo, anzi come centro da cui s'irradia l'espressività dell'opera in ogni suo aspetto, lessicale e stilistico-retorico, come appare nei due ultimi esempi citati, in cui l'imperativo è sottolineato dalla ripetizione, « *Inesorabili* le leggi, *inesorabili* gli esecutori », « *pubblici* siano i giudizi e *pubbliche* le prove del reato », e da tanti altri che sottolineano l'universalità dei princìpi enunciati in forme esplicite o con la forza di singole espressioni.

Vi è nel libro una retorica palese, non estrinseca ma connaturata allo scrittore e ai fini che si è proposto; nè sarà fuor di luogo ricordare a questo proposito, e non soltanto per i modi più ovvii e quasi banali sopra menzionati, che gli illuministi nostri, avversari dei retori e dei « parolai », avevano pur fatto i loro studi di retorica e con assai maggior profitto di quanto essi credevano o credettero i posteri: se ne ravvisa, come in pochi altri, l'efficacia nel Beccaria, di cui non ci scandalizzeranno alcuni trascorsi linguistici, come il « regrettarono » sfuggitogli dalla penna, e che pure gli esempi latini e italiani offertigli dalla scuola ebbe presenti con quelli di autori moderni e stranieri, giovandosi per il suo fine, e quasi sempre felicemente, di alcune figure caratteristiche del discorso. Direi anzi che insieme a quella scientifica sia ben riconoscibile in lui e contribuisca essa pure alla sua definizione storica, la componente retorica, anche per qualche punta non risolta in espressione viva e personale e rimasta scopertamente enfatica, ma per lo più del tutto aderente all'intenzione dello scrittore.

Si pensi, per citare un solo esempio, al rilievo dato al dimostrativo per se stesso e per la posizione che ha nella frase: « Io non trovo eccezione alcuna (e si avverta qui l'assolutezza della negazione, un altro dei modi tipici a cui si alludeva), a quest'assioma generale che ogni cittadino deve

sapere quando sia reo o quando sia innocente»; «L'opinione che ciascun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi ... questo è il dogma politico che dovrebb'essere dai popoli creduto e dai supremi magistrati colla incorrotta custodia delle leggi predicate; sacro dogma senza di cui non vi può essere legittima società» (1). Anche di quest'uso tanti altri esempi si potrebbero addurre; più gioverà osservare come questo abito stilistico sia una cosa sola con la convinzione di cui l'autore è penetrato, della suprema importanza dei princìpi che viene enunciando, del suo proposito di «presentare, come egli afferma, per primo all'Italia con qualche maggiore evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere».

Veramente in ognuno di non so quanti suoi periodi si sente l'ansia di questa maggiore evidenza, per cui la frase e la voce singola vengono ad essere sottolineate ed energicamente rilevate. Così può accadere che pensieri già enunciati da altri, non dal Muratori soltanto, con la bonarietà che gli è propria, ma dal Montesquieu, dall'Helvétius, dallo stesso Rousseau, siano nella sua pagina innalzati di tono, acquistino quel carattere di intensità e di assolutezza che gli è proprio. Valga per tutti questo passo, in cui è il principio basilare dell'illuminismo e che si scolpisce indelebilmente nella nostra memoria: «Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli e di quasi tutte le nazioni, che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderei che egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione».

Vi sono in queste pagine alcune immagini che tutti ricorderanno: «l'opinione che è forse il solo cemento della società», o a proposito della tortura l'assurda esigenza che «il dolore divenga il crociuolo della verità» (ed anche poco più innanzi «questo infame crociuolo della verità»); e si può avvertire, non in esse soltanto, un gusto formatosi nella lettura di Bacone, di cui il Beccaria trascrisse amplissimi squarci proprio l'anno precedente la composizione del trattatello (2) e che sarà bene tener presente per uno studio più sistematico della formazione del nostro scrittore. Ma più che in quelle immagini, rare, e in genere nei vari mezzi intesi a sottolineare l'universalità o la gravità di un principio o di un fatto, l'intensità espressiva del Beccaria si rivela in voci singole di straordinaria forza per se stesse senza commento di aggettivo o di avverbio, o in sentenze folgoranti che ci pon-

---

(1) Si avvertano anche nei due passi citati le voci già per sè stesse enfatiche di «assioma» e di «dogma», ancor più rilevate dal precedente dimostrativo, e per l'uso del dimostrativo con la conseguenza non infrequente dello scindersi dell'asserto in due proposizioni, cfr. quanto per quest'uso ho scritto in *Stile e umanità di G. B. Vico*, Bari, 1946, pp. 137-42.

(2) Cfr. C. A. VIANELLO, *La vita e l'opera di C. B.*, Milano, 1938, pp. 246-8.

gono dinanzi a una drammatica realtà. « Non è dunque la pena di morte un diritto ma è una guerra della nazione con un cittadino »; « Il diritto del più forte del pari pericoloso egualmente in chi lo esercita e in chi lo soffre »; « Se questo magistrato operasse con leggi arbitrarie ... si apre una porta alla tirannia che sempre circonda tutti i confini della libertà politica »; e sarebbe da citare tutto o quasi il capitolo *Del fisco*, sulle conseguenze di un sistema per il quale un tempo quasi tutte le pene erano pecuniarie (« I delitti degli uomini erano il patrimonio del principe. Gli attentati alla pubblica sicurezza erano un oggetto di lusso. Il giudice era un avvocato del fisco piuttosto che un indifferente ricercatore del vero, un agente dell'erario fiscale anzichè il protettore e il ministro delle leggi »), e particolarmente quel che si dice della psicologia, che si è così formata del giudice, con la conclusione che, come accade sovente in questo libro, va al di là della questione trattata e assume un carattere di solenne universale sentenza. « Il giudice diviene nemico del reo, di un uomo incatenato, dato in preda allo squallore, ai tormenti, all'avvenire il più terribile; non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere se non vi riesce, e di far torto a quella infallibilità che l'uomo s'arroga in tutte le cose ».

Riconosciamo in questo passo e in tanti altri un abito di pensosità, di introspezione psicologica (1), che era nel Beccaria tanto più profonda e congeniale della cultura filosofica e giuridica e che ben supplisce nel libro alle carenze, se così si vogliono giudicare, di quella cultura. Per esso alle sentenze nude e perentorie si accompagnano e si alternano periodi più complessi e sfumati, con incisi o giudizi parentetici: l'acutezza dell'osservazione e il senso di una realtà umana resa nella sua complessità non può non far pensare, e il nome è già stato fatto da altri, al grande nipote, all'autore dei *Promessi sposi*.

Ma circola pure nel libro, e per quanto dominata affiora in qualche punto, una sentimentalità che non è propriamente manzoniana e nemmeno può confondersi con la maniera sentimentale del tempo, tutta sua com'è e origine remota dell'operetta. « E pure i gemiti dei deboli sacrificati alla crudele ignoranza e alla ricca indolenza, i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati o chimerici, la squal-

---

(1) Cfr. il giudizio di Pietro Verri in *Lettere ai fratelli* in P. e A. VERRI, *Lettere e scritti inediti* a cura di C. Casati, Milano, 1879, vol. I, pp. 153-4: « Si va formando da me una scelta compagnia di giovani di talento, fra questi vi nominerò un certo marchese Beccaria ... di venticinque anni, di cui la fantasia e l'immaginazione vivacissima unita a *un intenso studio sul cuore umano*, fanno un uomo di meriti singolari » (la lettera è in data 6 aprile 1762, ma com'è noto queste sono pseudo-lettere, un vero e proprio diario del Verri).

lidezza e gli orrori di una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri, l'incertezza ... »; « Me fortunato se potrò inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gli interessi dell'umanità ».

Posso citare un passo, noto a pochi, credo, di una lettera di Pietro Pancrazi del 1944 al Calamandrei, che per la collana da lui diretta aveva curato l'edizione che abbiamo sopra ricordato?: « Ho riletto le pagine 129-232 del tuo *Beccaria* ... Strano uomo questo Beccaria: si dà per puro ragionatore, ma è un trepido e un tormentato; l'accento più suo che gli viene sempre da un certo spirito di delicatezza. Pietà dei poveri uomini. È un libro giuridico e logico, ma a fondo sentimentale (lo stile denso e talvolta morbido e oscuro lo riprova): si spiega meglio così il grande effetto che ha avuto (quanto più efficace della gelida *Colonna infame* del Manzoni). Ci sento un'oscura affinità d'animo col Pellico. ... » (1). È un giudizio privato, di chi si sentiva un profano in questa materia ma era lettore e critico e moralista assai fine: e sarà bene averlo presente con altri, di un Pietro Verri ad esempio, o d'un Diderot, che sia pure con fine diverso avevano, a proposito del Beccaria, parlato di « poesia » (2).

Forse non del tutto proprio il termine di « poesia », nè la poesia sola o quella vena di sentimentalità potevano di per sè dar vita al libro senza quel proposito di una dimostrazione razionale che di continuo le infrena e le domina e lungi dall'attutirle, le potenzia. Ma vi è un luogo, anzi due luoghi almeno in cui l'intimo pathos vuole avere un'espressione più immediata, quasi lo scrittore mal sopportando la disciplina che s'era imposta, volesse liberarsi dalla stretta catena dei raziocinii. È nel capitolo sulla pena di morte là dove egli fa parlare il ladro o l'assassino, « i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi che la forca o la ruota » e che da quelle pene stesse sono spinti o confortati al delitto e alla ribellione.

« Quali sono queste leggi ch'io debbo rispettare, che lasciano un così grande intervallo tra me e il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, e si scusa col comandarmi un travaglio che non conosce. Chi ha fatte queste leggi? Uomini ricchi e potenti, che non si sono mai degnati visitare le

---

(1) P. Pancrazi, *Lettere a un amico*, in « Il Ponte », 1953, pp. 497 sgg. Il passo cit. è a p. 500.

(2) « La poesia è originaria in lui, la logica la trovava nella conversazione » (lett. 9 luglio 1768, in *Carteggio di P. e A. Verri*, Milano, 1923, vol. I, parte II, p. 349). Il Diderot da parte sua criticando l'ordinamento del Morellet osservava come stonassero nella nuova sistemazione i « morceaux de poésie et de verve », così a loro luogo nel testo originale. Si può anche ricordare che il De Sanctis nelle lezioni giovanili ebbe a dire, discorrendo dei nostri illuministi: « Se alle opere del Beccaria e del Filangieri si desse il metro si avrebbero stupende opere poetiche; tanto è forte la convinzione e l'affetto che le anima » (*Teoria e storia* ecc. cit., vol. I, p. 157).

squallide capanne del povero, che non hanno mai diviso un ammuffito pane fra le innocenti grida degli affamati figliuoli e le lagrime della moglie. Rompiamo questi legami fatali alla maggior parte ed utili ad alcuni pochi ed indolenti tiranni, attacchiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritornerò nel mio stato di indipendenza naturale, vivrò libero e felice per qualche tempo coi frutti del mio coraggio e della mia industria, verrà forse il giorno del dolore e del pentimento, ma sarà breve questo tempo, ed avrò un giorno di stento per mólti anni di libertà e di piaceri. Re di un piccol numero, correggerò gli errori della fortuna, e vedrò questi tiranni impallidire e palpitare alla presenza di colui che con un insultante fasto posponevano ai loro cavalli, ai loro cani ».

Il discorso va al di là del tema del libro, accennando all'origine delle leggi, all'origine dei delitti: ma a me importa notare come qui il Beccaria, l'indolente Beccaria, il filosofo epicureo nell'immaginazione se non nella realtà, quegli che sarà poi il funzionario così ossequente ai suoi protettori (1), sembri presentire la temperie degli anni avvenire e investendosi della parte del ribelle trovi accenti che anticipano, si direbbe, a tacere d'altri, i *Masnadieri* dello Schiller.

---

(1) « Sonnecchiante all'apparenza quando Pietro Verri invece sarebbe esploso indignato e avrebbe attaccato e offeso (con l'unico risultato di indisporre), Cesare Beccaria era vigilante nel fatto, cerimonioso, e capace di insinuare dosata lode e decorosa umiltà nella supplica, sì da divenire protetto dei governatori, dei ministri plenipotenziari in Milano e della corte di Vienna »: così S. Romagnoli nell'introduzione all'ed. cit. delle *Opere*, p. XXVI.

Beccaria et le concept de l'Etat de Droit.

On sait combien il est difficile, voire embarrassant, de vouloir aujourd'hui ajouter quelques idées sur un thème qui a déjà fait couler beaucoup d'encre et qui, en effet, fut eclairci et commenté sous tous les aspects (1).

---

(1) Une bibliographie détaillée des ouvrages se rapportant à l'œuvre de Beccaria se trouve chez Q. SALDAÑA, *La criminologie nouvelle*, Paris 1929, p. 80 et suiv. (chap. II du Ier Livre, consacré aux « Bases rationnelles de la conviction »).

En 1766, l'abbé Morellet traduisit cette œuvre en français et cette traduction eut plus de sept éditions dans une seule année. En 1772 avait paru une traduction polonaise sous le voile de l'anonymat à Brzeg; en 1765 une traduction allemande parut à Prague (par Butschek) et l'auteur, qui mourut en 1794, vécut assez pour voir plus de vingt éditions originales.

Parmi des nombreux ouvrages parus au XIXe siècle, mentionnons notamment les suivants: F. HÉLIE, *Introduction au Traité des délits et des peines de Beccaria*, Paris 1856, 2e édition (avec introduction et commentaire), Paris 1870; MITTERMAIER, *Über den Zustand der Criminalwissenschaft in Italien*, Heidelberg 1834; J. GLASER, *C. Beccaria über Verbrechen und Strafen*, Vorwort, Wien 1851, 2e éd. Wien 1876; C. CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, 1862, où l'auteur a recueilli tous les faits qui se rattachent à la vie de Beccaria; on y trouve également plusieurs lettres qui mettent de plus en plus en relief l'esprit humaniste et l'élévation de l'âme de Beccaria. Parmi les études plus récentes, parues au XIXe siècle, mentionnons, à côté de l'ouvrage déjà mentionné de Quintiliano Saldaña, celles de BERNASCONI, *Beccaria et la réforme de la justice pénale*, « Revue pénale suisse », t. 53, 1939, p. 332 et suiv.; de SCHAZMANN, *Le traité des délits et des peines en Suisse*, « Revue pénale suisse », t. 57, 1943, p. 56 et suiv.; de GRAVEN, *Beccaria et l'avènement du droit pénal moderne* (1738-1794), « Mémoires publiés par la Faculté de Droit de Genève », no. 6, sous le titre: *Grandes figures et grandes œuvres juridiques*, Genève 1948, p. 97 et suiv.

Ajoutons encore que VOLTAIRE a élaboré un *Commentaire sur le Livre Des délits et des peines de Beccaria*, ouvrage paru sous le pseudonyme d'« un Avocat de province », imprimé par Cramer à Genève en 1766, sans nom de lieu et sans date. Voltaire écrivait en 1767 à Bordes que le livre avait paru chez Grasset à Lausanne, et dans cette lettre il cherche à se confondre avec l'avocat de province. Cf. SCHAZMANN, *op. cit.*, p. 64.

Pour moi, la difficulté est d'autant plus grande que je ne voudrais pas reproduire tout simplement ce que j'ai déjà présenté dans deux de mes études, une en polonais, publiée encore en 1922 (1), et l'autre en français, parue dans la «Revue internationale de Droit pénal» en 1928 (2).

Permettez-moi donc de m'arrêter, le jour où nous célébrons le grand anniversaire de l'ouvrage qui fait époque, de Beccaria, à quelques idées seulement pour dégager certaines notions et certains principes, ceux notamment qui nous autorisent à voir en Beccaria le précurseur non seulement du droit pénal moderne, mais également du concept de l'Etat de Droit.

Ici, il me semble opportun de faire ressortir d'abord quelques idées générales, telles qu'elles sont propres à la conception de l'Etat de Droit, et ensuite esquisser tout brièvement celles qui concourent nettement à former cette conception d'Etat.

Parmi les idées d'ordre général, mentionnons en premier lieu celle de «l'alliance entre le droit et la morale», entre la loi politique et la loi morale, idée qui, me semble-t-il, n'a pas été suffisamment appréciée dans l'œuvre de Beccaria.

En effet, on peut dire que Beccaria voit le premier élément du droit dans l'Ethos.

Il suffit à ce propos de rappeler le credo de Beccaria ainsi conçu: « La législation ne doit jamais être séparée de la morale et ne doit jamais se mettre en opposition avec elle. Cette union de la morale et de la loi positive, union si nécessaire et si désirée, peut seule assurer aux hommes le bonheur et aux nations la paix » (3). Et en effet, avec combien d'insistance Beccaria souligne, à maintes reprises, que la loi politique, donc selon lui pénale, doit s'appuyer sur la loi morale, qu'il n'y a de délits punissables que ceux qui offensent à la fois la loi naturelle et sociale, en bref, que l'infraction morale est l'une des conditions du délit. Ainsi, en posant comme condition de pénalité l'immoralité de l'agent, Beccaria a frayé un chemin au principe du subjectivisme en droit pénal, bien qu'il n'ait pas voulu reconnaître le concept de culpabilité, en considérant qu'elle est inaccessible au jugement humain (4).

(1) Glaser, *Beccaria a reforma ustaw karnych w duchu humanitaryzmu* (*Beccaria et la réforme des lois pénales dans l'esprit humaniste*), « Gazeta Sadowa Warszawska » (Journal judiciaire de Varsovie), nos. 9-16, 1922.

(2) Glaser, *Beccaria et son influence sur la réforme du droit pénal*, « Revue internationale de Droit pénal », no. 1, 1928, p. 425 et suiv.

(3) Cf. § XXII. Aussi la Préface de Beccaria et les §§ II, XI, XXV.

(4) Cf. §§ XV et XXIV, et aussi la Préface de Beccaria. Dans le § XXIV, réclamant que la véritable mesure des délits soit le dommage qu'ils causent à la société, Beccaria souligne d'autre part l'impossibilité pour les hommes de connaître et de valuer l'intention du coupable. Il exprime cette idée comme il suit: « La grandeur

Par cette union entre le droit et la morale s'explique la tâche que Beccaria attribue à la législation: elle doit maintenir et élever le niveau de la moralité publique, le dessein du code doit être la moralisation des relations juridiques, tandis que, d'autre part, la liberté doit être partout limitée par des exigences morales (1).

D'où également vient son appel fait au législateur pour qu'il ne promulgue pas des lois dont le contenu est étranger à la conscience commune.

L'autre idée chère à Beccaria et qui n'est certainement pas étrangère à la conception de l'Etat de Droit, c'est « l'humanisation du droit pénal ».

On sait combien Beccaria était sensible aux malheurs de l'humanité et voulait contribuer, de toutes ses forces, à les alléger. Il y a un idéal qui circule d'un bout à l'autre de son œuvre. Un idéal d'humanité et de justice. Un idéal aussi de tolérance, car nous sommes en présence d'un esprit foncièrement humain, profondément persuadé que le fanatisme — cette forme primaire des convictions — ne peut engendrer que la violence et le désordre.

Rien ne peut exprimer mieux cet idéal d'humanisme qui a inspiré et animé toute son activité et toutes ses aspirations que les paroles par lesquelles il a formulé ses intentions, le motif de son action: « Si je pouvais contribuer par la défense des droits humains et de la vérité indestructible à la délivrance de la torture et de la crainte (de la mort) d'une seule victime de la tyrannie et de l'ignorance pernicieuse, alors la bénédiction et les larmes de ce seul innocent me suffiraient dans ma joie comme consolation, dussé-je essuyer le mépris de tout le monde » (2).

Nous savons, et il me paraît superflu d'y revenir, avec quelle ardeur il a combattu la peine de mort, les tortures, la mise à prix de la tête du délinquant (*della taglia*), toutes les peines cruelles et inhumaines, notamment les peines infamantes ainsi que la confiscation des biens (3). Oui, Beccaria fut le premier publiciste qui ait nettement proposé la suppres-

---

du péché ou de l'offense envers Dieu dépend de la malice du cœur; et, pour que les hommes pussent sonder cet abime, il leur faudrait le secours de la révélation. Comment pourraient-ils donc déterminer les peines des différents crimes, sur des principes dont la base leur est inconnue ? Ce serait risquer de punir quand Dieu pardonne, et de pardonner quand Dieu punit ».

(1) Cf. la Préface de BECCARIA et les §§ XXII et XXV.

(2) Cf. § I: Introduction. Ce passage, dans la traduction faite par HÉLIE, *op. cit.*, 2e éd., p. 13, se lit: « Mais, en soutenant les droits du genre humain et de l'invincible vérité, si je contribuais à sauver d'une mort affreuse quelques-unes des tremblantes victimes de la tyrannie, ou de l'ignorance également funeste, les bénédictions et les larmes d'un seul innocent revenu aux sentiments de la joie et du bonheur, me consoleraient des mépris du reste des hommes ».

(3) Cf. notamment les §§ XII, XV, XVI, XVII, XVIII et XXII.

sion de la peine de mort, en réclamant que les peines soient strictement nécessaires et aussi douces que possible. Ainsi, en s'adressant au législateur, il l'implore d'être « indulgent et humain » (1).

La troisième idée qui ressort de l'œuvre de Beccaria et qui, certes, mérite d'être soulignée en rapport avec la conception de l'Etat de Droit, est celle par laquelle il a déterminé la voie à suivre dans la réforme de la procédure pénale.

Cette idée n'est en réalité qu'une conséquence logique de celles que nous venons de mentionner. Et ici, permettez-moi de faire une petite digression.

Comme on le sait, dans le domaine de la procédure pénale l'élément politique joue un rôle dominant. En effet, les circonstances ou les conditions politiques laissent une empreinte sur le procès pénal, toutes les transformations dans la vie politique se reflètent dans l'organisation et dans les institutions de ce procès. Cela s'explique par le fait que les principes du procès présentent une importance considérable pour la conception et l'organisation juridiquo-politiques de l'Etat. C'est une vérité indéniable que les principes du procès se forment ou se façonnent selon la conception étatique, notamment conformément au but que l'Etat poursuit. Là où ce but s'identifie avec la puissance de l'Etat ou son omnipotence, le procès pénal ou plutôt la procédure pénale est construite sur les principes conformes à cette conception. L'individu ne se présente ici que comme un *objet* du procès et il a le devoir de contribuer à ce que l'Etat considère comme la réalisation de la justice pénale. Par contre, dans l'Etat où le bien-être de l'individu est considéré comme le but principal de sa politique, où les libertés civiques forment même la base de ses institutions, les principes du procès doivent non seulement assurer le bon fonctionnement de l'administration de la justice, mais ils doivent également garantir le respect des libertés et des droits essentiels de l'individu. Et c'est ainsi que l'individu apparaît ici comme *sujet* du procès, comme une partie à laquelle le procès non seulement impose des devoirs mais attribue en même temps des droits.

Nous pouvons observer cette influence de la politique sur le procès pénal depuis les temps les plus reculés. Plus libre est la nation du point de vue des droits civiques, plus marquant est le respect de ces droits dans le procès, plus circonspecte est la procédure. Par contre, sous la forme étatique absolutiste, le système ou le régime autoritaire, le procès est dénué de ces libertés et de ces garanties qui caractérisent une nation libre.

---

(1) Cf. § XX, où on lit, entre autres: « Que les lois soient donc inexorables, que les exécuteurs des lois soient inflexibles; mais que le législateur soit indulgent et humain » (Hélie, *op. cit.*, p. 129).

Dans le procès romain se reflètent clairement les phases différentes des conceptions juridiquo-étatiques et des sytèmes politiques. Avec le déclin de la république la procédure accusatoire se transforme, peu à peu, dans la procédure inquisitoire, forme qui a dominé entièrement vers la fin de l'empire. La première constitution anglaise, *Magna Charta Libertatum*, détermine en même temps les principes fondamentaux de la procédure pénale. Et la grande révolution française donne l'impulsion à une refonte du procès pénal, réforme qui fut réalisée sous le mot d'ordre d'un procès oral, publique et contradictoire, le respect du droit de défense et la participation de l'élément laïque à la juridiction répressive, principes qui furent renfermés dans le programme revendiquant des libertés constitutionnelles.

Rien donc d'étonnant que, lorsque les tendances et les mouvements de liberté commencèrent à se frayer un passage à la moitié du XIXe siècle de France en Allemagne, apportant la compréhension d'un citoyen libre, lorsque le peuple commença à réclamer de plus en plus ouvertement et hautement une constitution, considérant comme idéal politique celle de la France, — qu'alors commença également le mouvement vers la réforme de la procédure pénale. Sous l'influence des courants qui se firent jour dans le siècle des lumières, et notamment grâce à la révolution française, la procédure universelle inquisitoire allemande s'évanouit de plus en plus, et à partir de la moitié du XIXe siècle (dès 1848) de nombreux pays en Allemagne s'affranchissent de sa domination, en introduisant la procédure dite réformée ou mixte. Cette procédure qui s'est modelée surtout sur la loi française, notamment sur le Code d'instruction criminelle de 1808, procédure qui, à son tour, s'est basée sur le droit anglais, a eu pour but d'assurer à la fois la protection de l'ordre public et la garantie des intérêts de l'accusé et de la liberté individuelle.

Or, revenant à Beccaria, il est certain que la conception de la procédure qu'il a bien des fois préconisée dans son ouvrage, correspond précisément à ce type de procédure qui, un siècle plus tard, fut généralement reconnue dans le monde civilisé.

En effet, c'est lui qui réclame ce qui constitue un trait essentiel et caractéristique de la procédure réformée: la publicité. Cette publicité doit s'étendre sur toute la procédure: l'accusation, l'instruction, l'administration des preuves, le jugement (1). Il souhaite que les accusations soient publiquement connues et que les peines soient publiquement énoncées. C'est lui également qui, en plaidant en faveur d'une procédure orale et contradictoire, se dresse, parfois avec acharnement, contre diverses

(1) Cf. notamment les §§ VII, IX et XIX.

pratiques et institutions d'une procédure inquisitoire: contre l'arbitraire du juge, contre les abus de l'instruction, contre les délations secrètes, notamment contre l'action des dénonciateurs, contre des interrogations suggestives, contre le système des preuves légales, préconisant ainsi le régime de la preuve morale et de l'intime conviction, contre l'imposition du serment à l'accusé pour qu'il dise la vérité, contre les abus et les rigueurs se rapportant à la détention préventive (1).

Et c'est lui enfin qui intercède pour la reconnaissance du principe de la présomption d'innocence (praesumtio boni) ainsi que pour le système des juridictions mixtes, celui donc qui admet la participation des laïques, c'est-à-dire des simples citoyens, à rendre la justice.

En effet, contrairement aux règles du procès inquisitoire, il a proclamé dans les termes nets qu'« un homme ne peut être considéré comme coupable avant la sentence du juge », et que « la société ne peut lui retirer la protection publique qu'après qu'il est convaincu d'avoir violé les conditions auxquelles elle lui avait été accordée ». Et il termine cette pensée, en disant que « le droit de la force peut donc seul autoriser un juge à infliger une peine à un citoyen, lorsqu'on doute encore s'il est innocent ou coupable » (2).

En ce qui concerne la participation de l'élément laïque à la juridiction, il s'exprime dans les termes suivants: « C'est ce qui me fait regarder comme très-sage cette loi qui, chez quelques nations, donne au juge principal des assesseurs que le magistrat n'a point choisis, mais que le sort a désignés librement; parce qu'alors l'ignorance, qui juge par sentiments, est moins sujette à l'erreur que l'homme instruit qui décide d'après l'incertaine opinion » (3).

En préconisant cette forme de juridiction, « par pairs ou par jurés », Beccaria se laisse certainement guider aussi par la considération que le jury seul peut assurer, en matière criminelle, l'indépendance de la justice, et en même temps que cette catégorie des juges, libérés de la routine, est plus capable d'apprécier les preuves à leur juste valeur (intime conviction du juge).

Passons maintenant aux idées et aux principes préconisés par Beccaria qui doivent être considérés comme fondement de cette conception de l'Etat que l'on appelle l'Etat de Droit.

Tout d'abord, il fraye un chemin à la conception de l'Etat de Droit par sa théorie de la souveraineté.

---

(1) Cf. notamment les §§ IV, VII-XI.

(2) Cf. § XII.

(3) Cf. § VII.

Comme on le sait, selon Beccaria, l'Etat et le droit se basent sur une convention (contrat) d'hommes qui auparavant vivaient dans un état sans organisation, en état de guerre de tous contre tous. Alors chacun d'eux renonça en vertu de ce contrat à une partie de sa liberté ou de son indépendance, à la partie la plus petite possible pour assurer sa personne; cette résignation est motivée donc non par l'altruisme, mais par l'égoïsme même. Ainsi la partie de la liberté abandonnée est considérée comme prix de la sécurité. Or, selon Beccaria, et employant ses propres termes, « la somme de toutes ces portions de liberté, sacrifiées ainsi au bien général, forme la souveraineté de la nation; et celui qui est chargé par les lois du dépôt des libertés et des soins de l'administration devient le souverain du peuple » (1). Il en résulte que selon cette théorie et conformément à la notion de l'Etat de Droit, c'est le peuple, lui-même, qui est le possesseur ou le détenteur de la souveraineté.

Ensuite, il fraye la voie à la conception de l'Etat de Droit par la façon dont il envisage l'idée et la mission du droit.

Comme on le sait, l'une des caractéristiques de la notion de l'Etat de Droit est le fait qu'il conçoit le droit comme un but en soi, c'est-à-dire comme un moyen qui n'a pour fin que la réalisation de la justice comme telle (2). Or, il est certain, et cela résulte de différentes pensées de Beccaria, que lui également, en associant d'ailleurs le droit à la morale, voit

---

(1) Cf. § II.

(2) L'idée dominante qui donne une empreinte à l'Etat que l'on appelle « de Droit » est notamment la conception même que l'Etat accorde au droit, conception qui l'oppose précisément aux Etats d'un système ou d'un régime autoritaire.

Tandis que dans ces derniers le droit n'est qu'un « moyen à une fin », n'est en réalité qu'un instrument ou un moyen dont l'Etat se sert pour réaliser ses buts — buts qui ont en général un contenu purement utilitaire au sens de l'intérêt de l'Etat (le plus souvent à l'intérieur: le pouvoir de l'Etat, à l'extérieur: la politique expansionniste), — dans l'Etat de Droit, le droit est le but en soi-même: il est « désintéressé » en ce sens qu'il ne connaît d'autres fins que la réalisation de la justice dans l'acception propre de ce terme, telle donc qu'elle est concevable et réalisable dans l'ordre temporel (« begriffliche Gerechtigkeit »). En d'autres termes, le droit est conçu ici dans son sens étymologique, en tant qu'idée qui exprime ce qui est juste, légitime, qui est par conséquent conforme à la raison, au bon sens. C'est d'ailleurs l'idée que les Romains se sont fait du droit, en le considérant comme « Ars boni et aequi » et, par conséquent, en éternisant cette idée dans la maxime qui orne les premières pages du Corpus iuris et qui se lit: « Juris praecepta sunt honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere ». En effet, selon les Romains « Justitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuere ». Cf. GLASER, *Sur les conditions régissant les Mesures de Sûreté dans leurs rapports avec l'Etat de Droit*, in *Stato di Diritto e Misura di Sicurezza*, Padova 1962, p. 47 et suiv. Aussi WATRIN, *Le Juridique et Politique dans l'organisation de la Justice internationale*, « Revue de Droit international », t. XIV, 1934, p. 191.

le but essentiel des lois dans l'intérêt qui suit pour la société — pour le bien public — de la réalisation de la justice. En considérant les lois opposées aux sentiments naturels de l'homme comme « vaines, et conséquemment funestes », il souligne qu' « une peine n'est juste qu'autant qu'elle est nécessaire », et il voit cette nécessité dans la prévention générale. Ainsi, dit-il, « pour qu'une peine soit juste, elle ne doit avoir que le degré de rigueur qui suffit pour détourner les hommes du crime ». En bref, il évalue la gravité des délits selon le dommage qu'ils causent à la société, et par conséquent il réclame que la loi, en déterminant et en assortissant les peines, ne tient compte que de ce dommage, donc de l'intérêt de la société. « Les moyens, dit-il, que la législation emploie pour empêcher les crimes doivent donc être plus forts, à mesure que le délit est plus contraire au bien public, et peut devenir plus commun. On doit donc mettre une proportion entre les délits et les peines » (1).

Et ensuite, son attachement à la conception, telle qu'elle est propre à l'Etat de Droit, résulte clairement de toute une série d'autres observations et postulats qu'il expose avec une parfaite netteté dans son inoubliable ouvrage consacré aux délits et aux peines.

D'abord, il est certain que pour Beccaria le but essentiel de la politique de l'Etat ne consiste pas dans la puissance de celui-ci, dans son omnipotence, mais dans l'utilité commune, dans l'intérêt général, dans le bien de la société. C'est en effet ce bien qui doit former la base de la justice pénale. Comme il le souligne, le but d'un sage législateur doit viser « tout le bien-être possible pour le plus grand nombre » (2). Le délinquant ne doit être puni que pour conserver la sûreté de la société, de l'ordre social, de la tranquillité publique. Ensuite, il se conforme évidemment aux principes propres à la conception de l'Etat de Droit lorsqu'il réclame, suivant d'ailleurs la théorie de Montesquieu, la séparation ou la division des pouvoirs, notamment celui du législateur et celui du juge. N'était-ce pas Beccaria qui a soutenu que « le souverain, qui représente la société même, ne peut que faire des lois générales, auxquelles tous doivent être

(1) Cf. la Préface de Beccaria et les §§ I (Introduction), II, XI, XIV-XVII, XXII-XXIV.

Ainsi pour Beccaria, le droit compris dans les lois n'est pas un but en soi dans le sens qu'il ne vise que la réalisation de la justice au sens propre de ce terme. Il le conçoit plutôt comme un moyen à un but, but qui consiste dans l'utilité public, autrement dit dans le bien-être de la société. Par contre, dans sa conception le droit ne doit jamais servir les intérêts que l'Etat comme tel s'arroge: ceux de sa puissance intérieure ou extérieure. Et c'est ainsi qu'il attribue au droit, lui également, on pourrait dire, un caractère « désintéressé ».

(2) Cf. la Préface de Beccaria et § I: Introduction. Aussi § XVII.

soumis; mais qu'il ne lui appartient pas de juger si quelqu'un a violé ce lois» (1)?

Inhérent à la conception de l'Etat de Droit est évidemment aussi le postulat de notre auteur préconisant le principe de l'égalité devant la loi (2). En effet, avec combien d'insistance il réclame l'égalité parmi les coupables, donc l'égalité dans les châtiments. Certes, en posant la maxime « que les peines des personnes du plus haut rang doivent être les mêmes que celles du dernier des citoyens », il proclamait une règle d'équité inhérente à la conscience humaine, règle qui est devenue vulgaire dans les pays civilisés et qui fut l'une des plus grandes conquêtes de la philosophie du XVIII^e^ siècle. Il attaqua ainsi les vieux privilèges qui couvraient le coupable jusque dans son crime et dans son châtiment. Son opinion rencontra sur ce point un assentiment unanime, et l'on peut dire que ce fut sa main même qui écrivit, dans la Constitution du 3 septembre 1791, ce principe fondamental: « La Constitution garantit comme droit naturel et civil que les mêmes délits seront punis des mêmes peines, sans aucune distinction des personnes » (3). Ce principe est ainsi devenu l'un des piliers de ce que nous appelons l'Etat de Droit.

Un autre principe auquel Beccaria consacre beaucoup d'attention et qu'il défend avec un zèle qui lui est propre, c'est le principe de la légalité des délits et des peines — *nullum crimen, nulla poena, sine lege.* En effet, il exige que les délits soient déterminés à l'avance par la loi, d'une façon claire et intelligible pour tous. En reprenant l'idée exprimée déjà par Montesquieu, Beccaria conçoit le principe de la légalité d'une manière tellement stricte qu'il veut même interdire au juge toute interprétation de la loi, en lui imposant le devoir de se tenir rigoureusement aux termes fixés par le législateur. Il veut qu'en matière pénale, l'interprétation soit toujours et nécessairement littérale (4).

Par conséquent, il s'oppose à ce que le juge, en appliquant la loi, prenne en considération son esprit. « Rien n'est plus dangereux, dit-il, que l'axiome commun, qu'il faut consulter l'esprit de la loi. Adopter cet axiome, c'est rompre toutes les digues, et abandonner les lois au torrent des opinions. Cette vérité me paraît démontrée, quoiqu'elle semble un paradoxe à ces esprits vulgaires qui se frappent plus fortement d'un petit desordre actuel que des suites éloignées, mais mille fois plus funestes, d'un seul principe faux établi chez une nation » (5). Et plus loin, il explique

---

(1) Cf. § III.
(2) Cf. § I: Introduction et §§ XXVII et XLI.
(3) Cf. Hélie, *op. cit.*, p. 159.
(4) Cf. § IV.
(5) Cf. § IV.

avec netteté la raison de sa pensée: « Avec des lois pénales exécutées à la lettre, chaque citoyen peut calculer exactement les inconvénients d'une mauvaise action; ce qui est utile, puisque cette connaissance pourra le détourner du crime. Il jouira avec sécurité de sa liberté et de ses biens; ce qui est juste, puisque c'est le but de la réunion des hommes en société » (1). Voilà la pensée qui, plus tard, fut le cœur de la fameuse théorie de la contrainte morale de Feuerbach, selon laquelle la peine ne peut se voir justifiée que par une menace qui la précède (2).

De même Beccaria se prononce avec vigueur en faveur de la légalité des peines, en soutenant que — je cite ses propres mots — « le magistrat ne peut avec justice infliger à un autre membre de la société une peine qui ne soit pas statuée par la loi » (3).

Comme on le sait, le principe de la légalité des délits et des peines passe dans tout l'Etat de Droit pour un axiome, on pourrait même dire, pour un truisme. Il est considéré, et à juste titre, comme une des assises du droit individuel, il doit protéger les libertés individuelles contre l'arbitraire du juge. Sa raison d'être se trouve donc dans l'idée de justice, elle-même. Et c'est ainsi que non seulement on lui réserve une place préliminaire dans les lois pénales des Etats de Droit, mais de plus, on l'érige bien souvent en garantie constitutionnelle des libertés fondamentales du citoyen. En outre, il a été récemment élevé par le droit international au rang de l'un des droits de l'homme, en acquérant ainsi la protection internationale. La preuve en est qu'il a trouvé dernièrement la place dans la Déclaration universelle des Droits de l'Homme, du 10 décembre 1948, dans la Convention européenne de sauvegarde des Droits de l'Homme et des Libertés fondamentales, du 4 novembre 1950, ainsi que dans le Projet de Pacte relatif aux droits civils et politiques, tel qu'il a été élaboré par la Commission des Droits de l'Homme des Nations Unies (4).

---

(1) Cf. § IV.

(2) Cf. FEUERBACH, *Lehrbuch des peinlichen Rechts*, 1801; 14e éd. par MITTERMAIER, 1847. Cf. aussi DÖRING, *Feuerbachs Straftheorie und ihr Verhältnis zur Kantischen Philosophie*, « Kantstudien », Ergänzungsheft 3, 1907; GRÜNHUT, *Anselm v. Feuerbach und das Problem der strafrechtlichen Zurechnung*, « Hamburger Schriften zur ges. Strafr. W. », H. 3, 1922.

En effet, on découvre les germes de la théorie de Feuerbach déjà avant Beccaria. Ceux qui lui ont frayé la voie ce sont déjà Platon et Aristote, et ensuite elle trouve ses précurseurs notamment chez Grotius, Hobbes et Pufendorf. Pourtant c'est Feuerbach qui a fondé sur cette base la doctrine moderne de prévention générale.

(3) Cf. § III.

(4) Sur ce principe cf. notamment ANCEL, *La Règle « Nulla poena sine lege » dans les Législations modernes*, « Annales de l'Institut de droit comparé », 1936, II, p. 245 et suiv.; GLASER, *Nullum crimen sine lege*, « Journal of Comparative Legislation and International Law », February 1942, part I, p. 29 et suiv., et du même

En défendant ainsi le principe de la légalité, Beccaria définit en même temps, conformément à la conception de l'Etat de Droit, la mission du législateur. Seules les lois utiles et avantageuses pour la communauté sociale ont, selon lui, leur raison d'être; par contre, celles qui ne le sont pas, sont nocives car elles sont préjudiciables à l'intérêt aussi bien de l'individu que de l'Etat, lui-même. Bien caractéristiques sont ses propos à cet égard: « Toute loi qui n'est pas forte par elle-même, toute loi dont certaines circonstances peuvent empêcher l'exécution, ne devrait jamais être promulguée. L'opinion, qui gouverne les esprits, obéit aux impressions lentes et indirectes que le législateur sait lui donner; mais elle résiste à ses efforts, lorsqu'ils sont violents et directs; et les lois inutiles, qui sont bientôt méprisées, communiquent leur avilissement aux lois les plus salutaires, que l'on s'accoutume à regarder plutôt comme des obstacles à surmonter, que comme la sauvegarde de la tranquillité publique » (1).

Et enfin, en rappelant les conceptions de Beccaria à l'égard de la notion que nous donnons à l'Etat de Droit, on ne peut pas passer sous silence ses considérations se rapportant à la liberté d'émigration, et notamment la manière dans laquelle il conçoit la tâche ou les devoirs de l'Etat en cette matière, et notamment l'attitude que celui-ci devrait prendre dans le domaine de législation (2).

Bien que Beccaria considère que l'abandon de la patrie par ses citoyens est préjudiciable à l'intérêt de la société, il s'oppose catégoriquement à toute mesure législative interdisant à l'individu de quitter le pays, il condamne d'une manière absolue toute contrainte en cette matière.

Avec combien de sagesse, il souligne « qu'il ne faut pas faire de l'Etat une prison » et combien justes et convaincants sont les motifs qu'il expose pour démontrer le bien-fondé de son raisonnement. Voici ce qu'il dit à ce propos. « Une loi qui tenterait d'ôter aux citoyens la liberté de quitter leur pays serait une loi vaine; car à moins que des rochers inaccessibles ou des mers impracticables ne séparent ce pays de tous les autres, comment garder tous les points de sa circonférence? Comment garder les gardes eux-mêmes? ». Vouloir infliger à l'émigrant un châtiment avant son départ, cela reviendrait à « punir l'intention et non le fait, c'est exercer un pouvoir tyrannique sur la pensée, toujours libre et toujours indépendante des lois humaines ». D'autre part, « si l'on punissait l'émigré, en cas qu'il rentrât dans son pays, ce serait l'empêcher de réparer le dommage qu'il a fait à la société, et bannir pour jamais celui qui se serait une fois éloigné de sa

---

auteur *Infraction internationale. Ses éléments constitutifs et ses aspects juridiques,* Paris 1957, p. 33 et suiv.

(1) Cf. § XXXV.

(2) Cf. § XXXV.

patrie ». Et il a non moins raison lorsqu'il dit que « la défense de sortir d'un pays ne fait qu'augmenter, dans celui qui l'habite, le désir de le quitter, tandis qu'elle détourne les étrangers de s'y établir ». Et il pose judicieusement la question « que doit-on penser d'un gouvernement qui n'a d'autre moyen que la crainte, pour retenir les hommes dans leur patrie, à laquelle ils sont naturellement attachés par les premières impressions de l'enfance ? » (1).

Dans les considérations qui suivent sur le même sujet, Beccaria ne fait que souligner ce qui est également essentiel à l'idée de l'Etat de Droit, lorsqu'il affirme que « la plus sûre manière de fixer les hommes dans leur patrie, c'est d'augmenter le bien-être respectif de chaque citoyen. De même que tout gouvernement doit employer les plus grands efforts pour faire pencher en sa faveur la balance du commerce; de même aussi le plus grand intérêt du souverain et de la nation est que la somme de bonheur y soit plus grande que chez les peuples voisins ».

Et il termine ses méditations par cette profonde pensée qui, hélas! donne à réflechir à l'heure actuelle: « De même que les animaux les plus généreux et les libres habitants des airs préfèrent les solitudes inaccessibles et les forêts lointaines, où leur liberté ne court point de risque, aux campagnes riantes et fertiles, que l'homme, leur ennemi, a semées de pièges: ainsi les hommes fuient le plaisir même, lorsqu'il est offert par la main des tyrans » (2).

Ces quelques observations fragmentaires nous autorisent, me semble-t-il, à constater que ce que Beccaria voulait, en écrivant son ouvrage, c'était l'établissement d'un grand édifice nouveau sur la glèbe débarrassée des ruines du moyen âge. Grâce à son érudition, à la largesse de son esprit, à sa dialectique éminente, à son éloquence éclatante et hardie, à son ironie subtile et aussi à son travail infatigable et à sa persévérance, Beccaria était en état d'entraîner une masse très large et il pouvait pénétrer jusqu'aux sphères gouvernementales de certains pays les plus conservateurs, chez les représentants de la stagnation et de l'intolérance (3). Bien qu'il ne put voir lui-même la réalisation de ses idées, néanmoins il jeta non seulement les fondements sur lesquels s'éleva le monument moderne du droit pénal, mais en semant largement les grains d'humanisme, de vérités et de vertus chrétiennes, il a rendu fertile la glèbe pour des nouvelles conceptions du Droit et de l'Etat.

---

(1) Cf. § XXXV.

(2) Cf. § XXXV.

(3) Notamment en Autriche et en Russie, c'est-à-dire dans les Etats les plus conservateurs. Cf. GLASER, *Beccaria et la réforme du droit pénal*, op. cit., p. 437 et suiv.

Rappeler aujourd'hui, à l'occasion de cet anniversaire, l'œuvre de Beccaria, ses idées et ses postulats, nous semble particulièrement important. Car nous vivons une période où renaissent, hélas! certaines conceptions et certaines institutions contre lesquelles se dresse l'esprit généreux de notre penseur. Il y a, en effet, des régimes dans le monde d'aujourd'hui où, malheureusement, les idées préconisées par Beccaria, celles surtout du respect de la personne humaine et de sa dignité, sont méprisées, où l'Etat veut de nouveau absorber l'homme, où le système concentrationnaire est une réalité (1), où l'Etat s'arroge le droit d'imposer des règles de contrainte non seulement à la conduite de l'homme, mais même à sa vie intérieure, à ses convictions, à ses pensées. L'appel retentissant de Beccaria « qu'il ne faut pas faire de l'Etat une prison », ne devient-il pas un problème d'une triste actualité dans les temps récents?

Pourtant, je ne voudrais pas terminer mes remarques d'aujourd'hui, à cette grande fête, où nous célébrons, dans ces vénérables murs de votre Alma Mater, la mémoire d'un prodigieux esprit et d'une âme généreuse, sur un ton aussi affligeant.

En effet, les idées qui s'imposent à moi en ce moment sont encourageantes, et je le pense avec raison.

Il y a des lois et des vérités éternelles, immuables, indépendantes donc de la volonté de l'homme, de toute politique de l'Etat. Parmi ces lois et ces vérités, apparaît tout d'abord la prédominance de la personne humaine avec tous ses attributs et ses vertus qui sont le don de Dieu. N'était-ce pas Beccaria qui les a invoquées tant de fois dans son immortel ouvrage, n'était-ce pas lui qui s'exclama: « Consultons le cœur humain — nous y trouverons les principes fondamentaux du droit de punir ! (2) » ? Et l'un de ces attributs est, aucun doute n'en peut subsister, la liberté qui est innée à la nature de l'homme. Toutes les grandes réalisations que nous pouvons admirer dans ce monde, nous le devons au génie créateur de l'homme qui ne peut s'épanouir et s'accomplir que dans la pleine liberté, dans l'atmosphère dépourvue de toute contrainte. Oui, la liberté est aussi indispensable pour le génie créateur de l'homme que l'air l'est pour l'organisme humain.

En effet, lorsque nous observons le cours de l'histoire de l'humanité, nous voyons que le mouvement le plus remarquable fut celui qui conduisit de l'idée collective vers l'individu, vers l'homme. Oui, cette évolution jalonne la route du progrès de la civilisation et de la culture chrétienne. Heureusement, dans les temps récents, notamment après la seconde

---

(1) Cf. à cet égard le *Rapport du Comité spécial du travail forcé,* publié par le Bureau international du travail. Nations Unies E/2431, Genève 1953.

(2) Cf. § II.

guerre mondiale, on pourrait caractériser toute la tendance qui se manifestait dans la vie internationale comme nettement individualiste. La personne humaine a été mise en avant dans toutes les manifestations, les actes et les déclarations qui se rapportaient aux relations et à la collaboration entre les Nations (1).

Et tout cela nous encourage à penser et à croire que malgré les obstacles temporaires, c'est l'homme qui s'imposera non seulement comme pivot des relations internationales mais aussi comme fin de toute politique de l'Etat. Que donc les lois promulguées par l'Etat seront conformes au Droit dans l'acception véritable de ce terme, tel qu'il fut compris par Beccaria — Droit, conçu comme « Ars boni et aequi ».

---

(1) Cf. GLASER, *La protection internationale des valeurs humaines*, « Revue générale de Droit international public », no. 2, avril-juin 1957, p. 211 et suiv.

Cesare Beccaria and the English System of Criminal Justice: a reciprocal relationship.

I. Some rare tributes.

« Oh, my master, first evangelist of Reason, you who have raised your Italy so far above England ... you who speak reason about laws, when in France there was spoken only jargon: a jargon, however, which was reason itself as compared with the English jargon; you who have made so many useful excursions into the path of utility, what is there left for us to do? — Never to turn aside from that path ».

Thus exclaimed Jeremy Bentham, the greatest legal reformer that England has ever produced. And Bentham, as you all know, was a man who hardly ever complimented others, reserving his generosity almost exclusively for those who were but monotonous echoes of his own inflexible voice.

I quote again:

« The merit of the essay before us is so generally known and allowed, that it may seem unnecessary to inform our readers that it has gained the attention of all ranks of people in almost every part of Europe; and that few books on any subject have ever been more generally read, or more universally applauded ».

In this vein began, and in this vein continued, a review of Beccaria's book which appeared in the « Annual Register ». The review was unsigned, but it has been attributed to no less a person than Edmund Burke, that forceful and influential political philosopher, renowned for his conservative and insular outlook.

In the seventy sixties an event of great significance took place in the legal history of England. Sir William Blackstone published his *Commentaries*

on the Laws of England and by a *tour de force* brilliantly succeeded in making them both intelligible and interesting. Although this magnum opus appeared only a year after Beccaria's book, it already showed its decisive and immediate influence. Sir William Holdsworth, who occupied the Vinerian Chair of the Laws of England in the University of Oxford some hundred and seventy-five years after Blackstone, states

« that it was Beccaria's book which helped Blackstone to crystallize his ideas, and that it was Beccaria's influence which helped to give a more critical tone to his treatment of the English criminal law than to his treatment of any other part of English law ».

I entirely agree with this assessment.

I would only add that the effect of Beccaria on Blackstone was more significant of the general impact of his ideas in England than the close philosophical affinity between him and Bentham. After all, Bentham was a radical at heart, determined that things must change: the message from Milan provided a reasoned basis for some of the changes he wanted. Blackstone on the other hand, was a cautious, traditional lawyer, deeply committed to stability and convinced of the wisdom of precedents. To stimulate and give direction to his critical faculties was a far more fundamental achievement.

2. **A deep impact on a restricted front.**

The first English translation of *Dei delitti e delle pene* was published in 1767; it was taken from a French edition and included a commentary by Voltaire, an achievement in its own right. Between 1769 and 1807 altogether seven editions were published. As compared with the six editions sold in Italy during the first year and a half, or with the seven editions which almost immediately followed the first translation by Morellet in France in 1766, this may give the impression that interest in England was somewhat slight. Such a conclusion would be utterly misleading.

Dei delitti e delle pene was primarily « un livre européen ». A product of the period of enlightenment, it is a perfect expression of its ideals and aspirations in the penal sphere. With a boldness and ruthlessness which Faustin Hélie so aptly described as « la force qui détruit », Beccaria surveyed one after another the abuses that clogged the existing systems of criminal justice on the Continent, appealing for their immediate eradication.

Criminal procedure and the laws of evidence in England were basically different and unquestionably superior. Strong legal safeguards already

existed to protect the rights of the accused. The power of the executive was already subject to strong judicial limitations.

But in one respect English criminal law was in greater need of reform than that on the continent. Already in 1738, when Beccaria was born in Milan, new capital offences were being added to the statute book in England at the rate of almost one a year. By 1764, when he produced his famous book, this frightful process had gained momentum. This was the reign of George III, and during the first fifty years of his rule a further sixty-three capital crimes appeared. An Englishman reading the chapter on Capital Punishment in Beccaria's book when it appeared could not fail to be struck by the magnitude of the problem in his own country. There were already at least a hundred and sixty offences classed as capital, and the number was continuing to increase yearly. It is no matter for wonder that the English translator of the second edition (that of 1769) was at pains to emphasise that, in some respects, the book was only too relevant to conditions in his own country. « It may be objected », he wrote in the preface,

> « that a treatise of this kind is useless in England, where, from the excellence of our laws and government, no examples of cruelty or oppression are to be found. But it must be allowed, that much is still wanting to perfect our system of legislation ... The confinement of debtors, the filth and horrors of our prisons, the cruelty of jailors, and the extortion of the petty officers of justice, to all which may be added the melancholy reflection, that the number of criminals put to death in England is much greater than in any other part of Europe ».

Sir Samuel Romilly, the central figure in the movement to reverse the advance of capital punishment in England in the late eighteenth and early nineteenth centuries, read and re-read Beccaria's arguments. Upon him, as upon all involved in the campaign, they produced a profound impression. He used them in all his writings and parliamentary speeches. Indeed, for some sixty years after the publication of William Eden's *Principles of Penal Law* in 1772 hardly any progressive writing in the penal sphere in England was uninfluenced by Beccaria's interpretation, or failed to acknowledge his inspiration with genuine pride. William Paley, the moral philosopher, might preach the virtues of « suspended terror » in restraining evil-doers. Heads of the judiciary like Lord Eldon or Lord Ellenborough might thunder against any relaxation of the penal law. But the reformers could always appeal to the authority of Cesare Beccaria, that lonely, introvert and hesitant figure who had become the watchword of political and legal renovation, almost against his own will and, certainly, much to his own surprise.

Anything that relates to the penalty of death is a grave and weighty matter. Yet the abolition of capital punishment and the reform of the criminal law, are by no means identical issues. In this field, as in so many others, the size, the range, of the problem tends to affect its meaning. To take an extreme example, from, as it were, the other end of this tortuous process of evolution. In England at present, when hanging is appointed for certain kinds of murder only (high treason apart), the existing issue can properly be defined as that of the abolition of capital punishment, an issue which, though important in itself, would yet entail revision only of a very restricted section of the criminal law. Two hundred years ago, however, when it was appointed for nearly two hundred offences, its removal or reduction would have affected the entire structure of the law from top to bottom, the whole grading of offences, the provision of an appropriate range of other penalties, in fact the very concepts of punishment and the whole attitude towards crime and criminals.

Beccaria himself advocated the total abolition of capital punishment. It is claimed that he was the first to do so. Certainly it is his name that has been most permanently and prominently identified with this uncompromising point of view, and certainly he was one of its most eloquent exponents. Not even Romilly, who admired him so much, would follow him to this extreme. Neither would Sir James Mackintosh, Sir Thomas Fowell Buxton, or any of the other leading reformers who fought so long and gallantly for more limited objectives. A few came round to his view in the 1840s, and for a time it seemed that it might prevail, but the moment passed, and even today faith in the unique deterrent power of capital punishment gives it a tenuous hold on the gravest of all offences.

In this field of penal policy and penal reform it is significant that the English progressives paid no attention to one aspect of Beccaria's reasoning. This was his fundamental, but, I fear, fallacious argument, based en the theory of social contract, that as laws are no more than

« the sum-total of the smallest portions of individual liberty, and represent the general will, that is, the aggregate of individual wills »,

society can claim no right to inflict capital punishment since, to quote his own words again, «whoever wished to leave to other men the option of killing him? ». Far more appealing, and far more useful to the English reformers, was Beccaria's analysis of the basic attributes which must be found in any punishment if it were to be both effective and humane. They examined the penal evolution of their own country in the light of each of these attributes in turn, confirming their validity wherever possible by the use of statistical and other information.

3. The influence of Beccaria on English Penology.

The impact of Beccaria upon English penal policy may have been slow to develop, but it was a very real one. Since it involved abandoning reliance on the death penalty it involved a rethinking of the whole penal system. And whilst the active reformers were using his arguments in Parliament and in propaganda those arguments were also transforming, or perhaps I should say initiating, the development of penological thought. In one of the chapters of the first volume of my *History of the English Criminal Law* I have shown, I hope conclusively, how primitive and crude was the whole approach to the purposes of punishment, its necessary limitations and its probable utility in England at the time of Beccaria. The doctrine of maximum severity held unchallenged sway, supported by an almost metaphysical faith in the effectiveness of undifferentiated deterrence.

The first ray of enlightenment among authoritative exponents of the law is in the famous opening chapter of volume 4 of Blackstone's *Commentaries,* where he examines the nature of crimes and their punishment. The influence of Beccaria is apparent on almost every page. But the treatment of the subject is still rather superficial, important as heralding a more liberal approach to the ends of criminal law, but not yet attempting to work out a new system of penological thought. Similarly, though Eden's *Principles of Penal Law* must be regarded as a pioneer treatise, it was no more than this.

It was Bentham who produced the first organic and comprehensive exposition of a fresh penal doctrine. Indeed, the emergence of penology as a distinct body of thought and knowledge will be for ever associated with his name. It is for this reason that Bentham's theory of punishment, the product of his utilitarian philosophy, can never be ignored. It is hard to conceive any account of penal thought that does not include a good chunk of Benthamite analysis. I myself in my time succumbed to this compulsion, devoting a lengthy chapter to yet another account of Bentham's penal ideas.

But Bentham derived his inspiration from Beccaria. As has been rightly said, Beccaria indicated certain axioms with the light touch of an essayist: Bentham grasped them with astounding firmness, gave them their sharpest definition and developed them into numberless consequences.

This is not to say that Bentham and Beccaria arrived at identical conclusions. On the contrary, in some respects they diverged widely and even held directly opposite opinions. The key to this is to be found in the

difference in their contexts. Writing against the background of centralised, arbitrary power, Beccaria emphasised that the greatest happiness of the greatest number could be achieved only by strictly defining the scope of the laws and the power of the state. Writing against the background of local jealousies and inefficiencies, Bentham emphasised that this same goal could best be reached by expanding state intervention. Curiously enough, it was Beccaria's views in this that coincided most closely with the laissez-faire attitude of most English rulers and thinkers in the late eighteenth and early nineteenth century. The attitude of Bentham became common only after his own death in the eighteen-thirties.

This divergence between the two utilitarians can be seen at many points. Take the issue of the police. Beccaria and Bentham were in agreement on the proposition that it is more important to prevent crimes than to punish them, since this secures the greatest reduction of misery. But Beccaria's description of what he understood by a police force shows how greatly he distrusted the idea and how far he was from recognising it as part of the machinery of justice. On this issue he was in agreement with all those who in England so consistently and emphatically opposed the establishment of a new police force on the grounds of constitutional legality, individual freedom and a restricted conception of the functions of the state. Beccaria, it can be safely surmised, would have had none of Bentham's elaborate and far-reaching suggestions for prevention and interference to secure a more effective control of crime. Nor would he for a moment have agreed to the powerful ministries of justice and of police which Bentham regarded as essential to secure a society based on the principle of « the greatest happiness ».

Again, Beccaria was against the granting of either free or conditional pardons which, according to him, could only weaken the certainty of punishment and prejudice the legality of penal administration. He was opposed, too, to the employment of paid informers, to setting free accomplices as a means of bringing their associates to justice, to offering rewards and other incentives to bring crime and its suspected perpetrators into the open. Bentham, who most emphatically supported all these devices as part of his system of « precaution », spared no pains to show the fallacy of this view and its inconsistency with the basic tenets of the utilitarian creed.

Most fundamental of all, Beccaria insisted that punishment should be related solely to the offence, whereas Bentham found room for the idea that it should also be related to the personality of the offender.

In sum, Beccaria stressed liberalism and individualism, whereas Bentham foresaw « an immense extension rather than a restriction in the functions of government », including its functions in the penal sphere.

4. **The debt of Beccaria to England.**

Great was the debt of England to Beccaria, but it is comforting to know that his debt to her was also great.

Beccaria's book was much more than an appeal, launched before the ancien régime in so many parts of Europe was swept away by the tide of the French revolution, for the eradication of abuses in the enforcement of the criminal laws. It was also a reasoned projection of a new concept of criminal justice. He would have been accused of sheer utopianism if it had not been for England. It was England that provided a living illustration of how this vision could be translated into reality. Imperfect as were many English institutions and the way in which they worked, they were yet sufficiently advanced to illustrate the difference between a despotic and a liberal form of state, between arbitrary oppression and a large margin of individual freedom grounded on the authority of the law.

Beccaria insisted that the creation of offences should be kept to a minimum; that, when created, they should be defined with precision; that the statutes relating to them should be interpreted with strictness and consistency; that all should be deemed equal when facing criminal justice; that the rights of the suspect or of the accused should be respected in the preliminary proceedings and in the course of trial; that torture should be discontinued and the weight of legal proofs be determined according to the judge's conscience and conviction; that the judiciary should be independent of the executive; that prevention of crime and the maintenance of public order should be pursued within the legal framework. All this he could, and did, illustrate by the living example of England, as did von Humboldt soon afterwards and, long before them both, the great Montesquieu.

5. **Between the centenaries** (1864-1964).

What was the position with respect to Beccaria in England as compared with the Continent at the time of the first centenary? These will be my last comments.

His general penal doctrine in its purest form was still being advocated in the first three decades of the nineteenth century. Thus, for instance, in a celebrated article in the *Encyclopaedia Britannica* of 1824, James Mill enunciated the guiding principles of applied penology in terms closely reminiscent of Beccaria.

« This we may assume as an indisputable principle; that whatever punishment is to be inflicted, should be determined by the judge, and by him alone; that it should be determined by its adaptation to the crime; and that it should not be competent to those to whom the execution of the sentence of the judges is entrusted, either to go beyond the line which he has drawn, or to fall short of it ».

The view is sometimes expressed that this assessment of crime almost as a commodity to be paid for by an appropriate quantity, or measure, of punishment was also a reflex of the preoccupation with the commercial development which prevailed at that period and with the predominant economic thought. To quote the pointed comment by the distinguished American criminologist, the late Professor Edwin H. Sutherland: « The classical economists insisted that reward should be commensurate with service; the classical criminologists concluded that punishment should be commensurate with disservice, or crime ». I know too little of Beccaria the economist to say whether, on this point there is a correspondence between his penological and economic conceptions. But in England at least this thesis of the rigid adaptation of penalty to crime alone was beginning to give way by the middle of the nineteenth century to ideas taking into account the subjective element, i.e. the personality of the offender; hence the passing of the Reformatory Schools Act of 1854, and later the First Offenders Act of 1878.

As regards the reduction of capital punishment the movement to reform the criminal law had virtually achieved its major objects by 1847. The year 1861 saw the death penalty confined, for all practical purposes, to the offences of murder and high treason.

In a sense the English criminal law had ceased to need Beccaria. Reformers were now looking further ahead, they were no longer quoting him. But this was not because they had outgrown him. Rather they had absorbed him. His ideas, his formulae, had become common currency. Having secured the basis of justice and moderation they could look to the problems of reform and social restoration.

But forgotten Beccaria could never be. He represented something which continued to be regarded as essential to a background in criminal jurisprudence and penology. Thus in 1880 James Anson Farrer gave to the English speaking world an excellent new translation of *Dei delitti e delle pene* with a thoughtful introduction. In 1923 Professor Coleman Phillipson wrote a very instructive book on *The Criminal Law Reformers* and a chàpter of over one hundred pages devoted to Beccaria starts off the volume, to be followed by chapters on Bentham and Romilly. I was delighted to see — as recently as 1963 — a new publication of Beccaria's text, with a good introduction by Professor Henry Paolucci, to be used in the colleges of New York.

The pattern of evolution in Europe was different. Beccaria had the great satisfaction of seeing many of his proposals implemented not merely within his lifetime but in the period immediately following the publication of the book. The implementation of others took longer, but it has been stated by Professor P. Ellero that, in little more than a century, out of about eighty specific changes proposed by Beccaria, seventy had become part of modern criminal law.

Moreover, in Europe and especially in Italy, Beccaria has continued for much longer to be an active intellectual influence. The reason is widely known and need only be indicated. It is that he has come to be associated, indeed identified, with that powerful current of opinion in the field of criminal science which became known throughout the world as the classical school of criminal law. *Cesare Beccaria e Francesco Carrara*, pronounced my Roman Professor, Enrico Ferri, in his inaugural lecture in Pisa, in January 1890,

« sono i due termini fulgenti di una scuola scientifica, che ha raccolti tanti allori e trionfi nella storia del pensiero moderno, portando alto e lontano il bel nome d'Italia ».

The two principles underlying everything that Francesco Carrara ever wrote, principles which may be taken as the motto of his entire work, are: first, that the chief object of criminal law is to prevent abuses on the part of the authorities; second, that crime is not an entity in fact but an entity in law. These two tenets are also at the foundation of Beccaria's outlook on criminal law.

At the end of the first century of *Dei delitti* the classical school was approaching the height of its influence. The authority of Francesco Carrara was becoming firmly established. But explosive new developments were impending, to provide yet more support for the saying that has acquired the strength of an aphorism, that Italy is *la patria*, the natural home of the study of criminal law and of its new horizons.

We have assembled here to-day, in the city of Torino, to pay a tribute to Cesare Beccaria, the most widely known protagonist of the classical school in criminal law. But by a strange coincidence it is in this very city that the most powerful reaction against the classical school emerged.

It was here in the eighteen-seventies that Cesare Lombroso became professor in legal medicine, occupying a chair which ultimately, as a tribute to him, was made the first chair of criminal anthropology in the country. It was here that in 1876 the authoritative second edition of *L'uomo delinquente*, magnum opus of the new school, was launched. The house of Bocca, which published it, also took over the publication of the « Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali ». We owe to Gina

Lombroso the delightful account of how, one day in 1879, the young Enrico Ferri and afterwards the young Raffaele Garofalo, turned up in Turin to see the Master and how out of this developed one of the most intimate, fruitful and effective collaboration in the history of criminal science. The contrast that has emerged between Beccaria's conception of criminal justice and that evolved by the Positivist School is almost as sharp as that which separated Beccaria from what went before him.

If the message and the doctrine of Beccaria had remained unchallenged, where should we have been today in the sphere of criminal justice? Criminal law, it has been said, is the Magna Carta of the delinquent, the guarantee of his basic rights. It is indeed the Magna Carta of every citizen. But it may also be conceived as a developing instrument in the attempt to secure a more effective and enlightened social control of crime. The first of these conceptions, with its stress upon tradition and definition, may tend to a formal and sterile approach. The second, with its emphasis on prevention and reformation, may produce social aggression and administrative interference to the point where the very concept of justice is jeopardised.

Even so, had our system of dealing with crime been confined within the pattern laid down by the author of *Dei delitti e delle pene,* virtually all the penal achievements during the past century of which we are most proud would have been excluded. There would have been no variation in fines to correspond with the means of offenders, no suspended sentences, no conditional discharge, no liberté surveillée, probation or parole, no special ways of dealing with young offenders, with mentally abnormal or recidivists. All these clash with Beccaria's insistence that punishments should be equal for all, varying only with the objective gravity of the offence, all these would have been incompatible with his emphasis on the determinate quality necessary to the criminal laws and their enforcement.

Our future, in terms of collective existence, largely depends on the extent to which the concepts of the rule of law and of social justice can be blended together into a harmonius and workable whole. In some ways the message of Beccaria has to be re-affirmed, but in some others in has to be re-shaped.

Even so, less than thirty years ago we were grimly reminded that new wisdom does not enable us to dispense with the old. The experience of many nations before and during the last world war forbids us to look upon the message of Beccaria as outdated. Such events brought new vigour to the classical school, with its insistence on the rule of law.

But I should not proceed any further. This is a vast subject, which perhaps will be taken up by our successors who, in a hundred years time, may again pay homage to Beccaria, as part of a permanent order of things.

Beccaria et la France.

Beccaria et la France ! Sujet immense, qu'on peut d'ailleurs comprendre de deux manières différentes: il serait, en effet possible d'étudier les influences des « philosophes » français sur Beccaria. Elles sont importantes, incontestables. Mais nous laisserons de côté cet aspect de la question, parce qu'il est en grande partie traité par M. Derathé dans son étude sur *Le droit de punir chez Montesquieu, Beccaria et Voltaire*. Il nous faut donc étudier une autre partie du problème, tout aussi capital, et tout aussi considérable: l'influence qu'à eu Beccaria sur la législation criminelle en France. Or cette influence, nous allons le voir, a été très grande, car la législation criminelle et pénale française est issue presque tout entière du *Traité des délits et des peines*.

* * *

Au moment où paraissait anonymement à Livourne, en 1764, le *Traité des délits et des peines*, la France était soumise, en matière de droit criminel et pénal à l'ordonnance de 1670, rendue par Louis XIV, sous l'influence de Colbert. Cette ordonnance marquait, dans une certaine mesure un progrès, puisqu'elle faisait disparaître les coutumes particulières aux différentes provinces et, pour la première fois, appliquait à toute la France un code unique. Mais cette ordonnance maintenait des pratiques inhumaines, elle soumettait les accusés à la torture, ou « question », elle maintenait le « secret » de la procédure, elle obligeait l'accusé à prêter serment, et ne prescrivait pas la motivation des jugements — pour nous en tenir à quelques-uns de ses défauts essentiels. Dès sa publication, d'ailleurs, les Français ne lui avaient pas ménagé leurs critiques. Les grands écrivains du XVII^e^ siècle ne se font pas faute d'en signaler les imperfetions et les lacunes. Dès 1668, Molière, dans l'*Avare* (acte III, scène 7), Racine dans

les *Plaideurs* (acte III, scène 4) avaient attaqué la « question ». En 1688, La Bruyère, dans *Les Caractères* (« De quelques usages ») est plus catégorique. Pierre Bayle dans son *Dictionnaire historique et critique* (1696) est encore plus net.

Au XVIIIe siècle, le mouvement favorable à une humanisation de la justice criminelle prend de l'ampleur, il suffit de rappeler les pages qu'y consacre Montesquieu dans les *Lettres persanes* et dans l'*Esprit des lois*, celles de Rousseau dans le *Contrat social* (II, 6) l'article *crime* de l'*Encyclopédie* rédigé par le chevalier de Jaucourt. Mais dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle, c'est Voltaire, qui, en France, semble être le champion de la réforme de la législation criminelle. Il l'avait déjà réclamée dans ses *Lettres philophiques* (1729), dans son *Siècle de Louis XIV*, dans son *Essai sur les mœurs* (1740), dans ses *Dialogues entre un plaideur et un avocat* (1751). L'affaire Calas (1762) est pour lui l'occasion d'intensifier sa campagne: on sait de quoi il s'agit: en mars 1762, Jean Calas, condamné à mort par le Parlement de Toulouse, avait été roué vif. On l'accusait d'avoir tué son fils Marc-Antoine, parce que celui-ci voulait se convertir au catholicisme. Mais aucune preuve formelle n'avait pu être donnée du meurtre, la barbarie d'un chatiment infligé à un homme, sans doute innocent, avait provoqué avec raison l'indignation de Voltaire et de toutes les personnes « éclairées » de l'époque. Voltaire profita de l'affaire Calas, non seulement pour dénoncer une probable erreur judiciaire, mais pour se livrer à une véhémente critique de la législation criminelle française. Il publia en 1762 ses pamphlets sur l'affaire Calas, et en 1763 son *Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas* qui eurent un énorme succès.

Mais l'affaire Calas fut suivie d'une autre, analogue, l'affaire Sirven: Sirven et sa femme, protestants de Castres, étaient aussi condamnés à mort par le Parlement de Toulouse, mais cette fois par contumace, sous le prétexte, également, qu'ils auraient été coupables de la mort de leur fille Elisabeth, qui avait voulu se convertir au catholicisme. Voltaire publia des pamphlets en faveur des Sirven, qu'il avait recueillis, et en 1764, son article *Lois*, dans le *Dictionnaire philosophique* est inspiré par les affaires qu'il venait de porter devant la conscience mondiale.

C'est donc dans une atmosphère passionnée, devant une opinion extrêmement sensibilisée au problème de la nécessité, de la justice, ou de l'injustice des délits et des peines que parut le Traité de Beccaria.

* * *

Voltaire ne fut pas le premier des philosophes français à lire ce traité. C'est, semble-t-il, d'Alembert qui en eut d'abord connaissance; le Père Frisi, mathématicien italien, avec qui il était en correspondance, lui en

envoya un exemplaire. D'Alembert le lut d'un trait et écrivit son enthousiasme au P. Frisi, les 21 juin et 9 juillet 1765. Frisi avertit Beccaria le 9 août de l'intérêt porté à son livre par d'Alembert, et Beccaria écrivit lui-même une lettre de remerciement à d'Alembert le 24 août 1765. Mais déjà d'Alembert se préoccupait de faire traduire en français le livre de Beccaria. Il l'avait prêté, après l'avoir lu, à l'abbé Morellet qui avait écrit dans l'*Encyclopédie* l'article *Religion,* et avait été emprisonné en 1760 pendant deux mois à la Bastille à cause de ses opinions libérales; en 1789, d'ailleurs, Morellet se montra un ardent partisan de la Révolution. Morellet fut aussi enthousiasmé que d'Alembert par le *Traité.* La traduction en était achevée dès la fin de 1765, et le 3 janvier 1766, Morellet en envoyait un exemplaire à Beccaria. Il lui disait que les principaux philosophes français, notamment Diderot, Helvétius, Buffon, ne tarissaient pas d'éloges sur le *Traité* dont le succès était « universel ». Beccaria répondit à Morellet le 26 janvier et lui dit sa satisfaction de l'accueil réservé en France à la traduction de son livre. Effectivement, en six mois, sept éditions en furent épuisées. Le succès du *Traité* avait été plus grand en France qu'en Italie. Le directeur général de la librairie, c'est-à-dire le chef de la censure lui-même, Malesherbes, à vrai dire un homme « éclairé », manifesta son contentement. Il semblait que les idées de Beccaria allaient bientôt être appliquées en France. Morellet, du moins, l'affirmait à Beccaria en septembre 1766, dans une lettre qui montre à quel point les philosophes se sentaient soutenus par « l'opinion publique » et comptaient sur elle pour promouvoir les réformes qu'ils réclamaient: « Mon cher ami, c'est sur l'opinion publique qu'il faut compter. Ni M. de Voltaire, ni d'Alembert, ni Rousseau, ni vous, ni aucun philosophe ne produiront sur l'esprit de ceux qui gouvernent un effet immédiat. Nous agirons sur l'opinion publique, et l'opinion publique subjuguera enfin les fanatiques et même les tyrans, les uns après les autres, quoique impuissante contre la résistance que lui opposent les corps qui sont toujours les derniers à s'éclairer ».

Les « encyclopédistes » invitèrent Beccaria à venir à Paris. Il s'y rendit à l'automne de 1766, en compagnie de son ami Alessandro Verri, et reçut un accueil triomphal.

* * *

A cette époque, il y avait à peine un an que Voltaire avait lu le traité. Il semble qu'il en ait eu d'abord connaissance par un Ecossais, James Macdonald, qui lui rendit visite, à Ferney, au retour d'un voyage en Italie. En effet, Voltaire écrivit le 16 octobre 1765 à son ami Damilaville « Je commence à lire aujourd'hui le livre italien *Des délits et des peines.* L'auteur

est un frère » (1). Il est certain que Voltaire s'est inspiré des idées de Beccaria dans son pamphlet *André Destouches à Siam*, paru en 1766. Il s'y élève, comme Beccaria, contre le torture:

— André Destouches: « Et de la question, en usez-vous ?

— Croutif: « C'est notre plus grand plaisir. Nous avons trouvé que c'est un secret infaillible pour sauver un coupable qui a les muscles vigoureux, les jarrets forts et souples, les bras nerveux et les seins doubles, et nous rouons gaiement tous les innocents à qui la nature a donné les organes faibles ».

Le philosophe ignorant, l'*Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Sirven*, publiés par Voltaire au début de 1766 attestent aussi l'influence du *Traité* de Beccaria. C'est alors qu'une nouvelle affaire éclate, celle du chevalier de La Barre, jeune homme de 19 ans condamné à mort par le Parlement de Paris pour blasphème et mutilation d'un crucifix. Beccaria, dans son traité, avait précisément protesté contre ces peines effroyables qui chatiaient des crimes d'ordre purement idéologique. Voltaire envoie à Beccaria le 15 juillet 1766 une *Relation de la mort du chevalier de la Barre* (qui sera imprimée en 1768), il écrit à son ami Damilaville, le 23 juin 1766, que la condamnation de La Barre est une transgression caractéristique des principes de Beccaria. Mais, déjà, Voltaire songe à un livre qui ne serait plus un rappel aux principes proclamés par Beccaria, à propos de telle ou telle affaire, mais un exposé systématique de ces principes, qui pourrait en somme être un *Commentaire* du Traité de Beccaria. Le 28 juillet, Voltaire écrit à Damilaville: « Ce mémoire devrait être un beau commentaire sur le livre des *Délits et des peines* ». Mais pour le rédiger, il consulte son avocat, et songe même à faire paraître ce commentaire sous le nom de l'avocat. Ainsi, en annonçant le 14 septembre 1766 l'envoi du *Commentaire*, dit-il à d'Argental: « Le commentaire est fait par un avocat de Besançon, ami intime, comme moi, de l'humanité ». Et le libraire génevois Barthélemy Chirol, en envoyant le *Commentaire*, le 20 septembre, à Beccaria, lui explique: je « vous donne avis que je viens de remettre à la poste un exemplaire du commentaire de votre ouvrage sur les délits et les peines par M. l'Avocat Cristin de Saint-Claude, juge des terres de M. de Voltaire, et aidé par M. de Voltaire, chez qui il est logé depuis environ une année ». En fait, si Voltaire avait consulté son

(1) Sur les rapports de Voltaire et de Beccaria, l'ouvrage fondamental est celui de MARCELLO MAESTRO, *Voltaire and Beccaria as Reformers of Criminal Law*, Columbia University Press. New York, 1942, 180 p. in-8°. Toutes les citations que nous donnons des lettres de Voltaire sont extraites de la grande édition de la *Voltaire's correspondance*, par TH. BESTERMAN, Genève, voir notamment les tomes 62, 66, 69, 76, 78.

avocat, le *Commentaire* était bien de lui. Et l'imprimeur Fortunato Bartolomeo de Felice écrit d'Yverdon à Beccaria le 21 septembre: « Il vient de paraître un petit ouvrage avec le titre *Commentaire sur l'ouvrage des délits et des peines* etc. 8°, 8 feuilles: je l'ai d'abord mis sous presse pour en faire une édition dans le même goût de l'ouvrage *Des délits et des peines*. On l'attribue à M. de Voltaire, et je l'ai mis sur le titre. Mon édition ne contiendra que six feuilles. Il se trouvait ici un des secrétaires de la cour de Parme lorsque ce livre me tomba entre les mains, il m'a dit qu'on en pourrait débiter 10.000 en Italie ».

Ce *Commentaire* de Voltaire est la première critique systématique de la législation criminelle française généralement alors en vigueur. Sans analyser le contenu du *Commentaire*, puisque M. Derathé traite cette question, notons ici que Voltaire adopte sur beaucoup de problèmes la position de Beccaria. Comme Beccaria il pense qu'il vaut mieux prévenir les crimes que les punir, il condamne la cruauté des supplices, il réprouve les peines portées contre le «fanatisme», les blasphèmes, la sorcellerie; s'il ne condamne pas formellement la peine de mort, il en réprouve l'abus et réclame des peines « utiles à la société », telles que les travaux forcés. Comme Beccaria, il dénonce la procédure secrète, la condamnation par contumace, la vénalité des charges judiciaires, les condamnations non motivées. Il va même plus loin que Beccaria lorsqu'il déclare que le suicide n'est pas un crime. Mais, sur certains points, il est moins radical que l'auteur du *Traité*. Il ne condamne pas formellement la torture, et admet qu'on puisse soumettre les parricides ou les régicides à la *question* pour les obliger à révéler leurs complices. Il ne demande pas l'abolition totale des châtiments corporels, ni, nous venons de le voir, la suppression de la peine de mort. Toutefois le *Commentaire* eut un très grand succès, et, par suite, augmenta encore le succès du *Traité* en lui donnant la caution du grand nom de Voltaire. Dès le 1^{er} décembre 1766, en tout cas, la première édition du *Commentaire* était épuisée.

La publication du *Commentaire* paraissait rendre nécessaire une rencontre entre Voltaire et Beccaria. Le libraire Chirol pressait Beccaria de faire le pélerinage de Ferney: « Je suis étonné», lui écrivait-il, le 29 août 1767, « que vous ne vous soyez pas encore donné la satisfaction de le venir voir. Il vous accueillerait surement très bien, et vous ne regretteriez pas votre voyage. Il vous donnerait la comédie chez lui — mais il faudrait profiter de la belle saison; il aurait un lit et sa table à votre service, fussiez-vous cinq ou six personnes. Vous connaissez le pinceau de l'auteur, mais il faudrait connaître le peintre lui-même ».

Beccaria ne devait jamais rencontrer Voltaire. Mais ils restèrent en correspondance. Voltaire professait une grande estime pour Beccaria, et cette estime rejaillissait sur l'Italie tout entière. Voltaire estimait que, grâce à Bec-

caria, l'Italie devenait un pays de «philosophes». Il le disait au Prince de Ligne le 22 juillet 1766: «L'Italie commence à mériter d'être vue par un prince qui pense comme vous. On y allait, il y a vingt ans, pour voir des statues antiques et pour y entendre de nouvelle musique, on peut y aller aujord'hui pour y voir des hommes qui pensent, et qui foulent aux pieds la superstition et le fanatisme». Le 30 mai 1768 dans une longue lettre, il remerciait encore Beccaria d'avoir publié un si beau *Traité*: «Mes maladies, Monsieur, m'empêchent de vous remercier de ma main, mais, assurément, je vous remercie de tout mon cœur. Ces sentiments doivent être ceux de toute l'Europe. Vous avez aplani la carrière de l'équité, dans laquelle tant d'hommes marchent encore, comme des barbares. Votre ouvrage a fait du bien et en fera. Vous travaillez pour la raison et pour l'humanité qui ont été, toutes deux, si longtemps écrasées. Vous relevez ces deux sœurs abattues depuis environ seize cents ans. Elles commencent enfin à marcher et à parler, mais dès qu'elles parlent, le fanatisme hurle. On craint d'être humain autant qu'on devrait craindre d'être cruel. La mort du chevalier de La Barre, à laquelle vous donnez si justement le nom d'assassinat, excite partour l'horreur et la pitié (...). Quelle abominable jurisprudence que celle de ne soutenir la religion que par des bourreaux! (...) Que n'ai-je pu, Monsieur, avoir l'honneur de vous voir, de vous embrasser, j'ose dire, de pleurer avec vous! J'ai, du moins la consolation de vous dire à quel point je vous estime, je vous aime et je vous respecte».

Deux ans plus tard, Voltaire parlait toujours de Beccaria avec autant de sympathie. Le comte Giovanni Maria Mazzuchelli racontait, en effet, ainsi le 26 septembre 1770, la visite qu'il avait faite la veille à Ferney: «Hier soir, ce fut la journée heureuse; j'ai été faire une visite au Château de Ferney. Le grand homme m'a comblé de politesses et m'a retenu dîner aver lui. Heureuse journée! Il y a, chez lui, M. d'Alembert depuis quelques jours, et le Père Adam, comme vous savez bien. Mais, devinez un peu quel a été le sujet le plus intéressant sur qui ont roulé tous nos discours? Mr le Marquis, sur Vous, sur votre sublime philosophie. Je vous assure que je vous suis redevable des extrêmes politesses que l'on m'a faites, que je m'en souviendrai toute ma vie. Pardonnez-moi, M. le Marquis, mais j'ai osé dire à M. de Voltaire que je venais aussi lui faire mes compliments, et pour m'informer, de votre part de sa santé: *Ah, Mr,* me répondit-il, (et ce sont ses propres mots), *Ah, dites à Mr le Marquis de Beccaria que je suis un pauvre vieillard âgé de soixante et dix-sept ans, que j'ai le pied sur la fosse, que je ne souhaiterais d'être à Milan que pour le voir, et l'admirer de plus près, comme je fais toujours ici. Remerciez le bien de sa bonté et dites lui que je ne cesserai jamais d'être son admirateur.*

Ah! M. le Marquis, que vous êtes heureux! Tout le monde retentit de vos justes louanges. M. d'Alembert n'a jamais cessé d'en dire de même,

le Comte d'Orcé (Condorcet) qui est avec lui, le Père Adam ... Ah, Mr l'on ne peut être plus admiré, mais aussi plus justement que vous l'êtes: et moi, pauvre malheureux, je ne faisais que dire de vous tout ce que peut dire un cœur vraiment pénétré d'estime, de respect et d'admiration pour vous (...) L'on souhaite vos ouvrages, l'on souhaite de vous voir (...)

Dans ce païs [la Suisse] tout respire la philosophie et l'admiration pour vous. J'ai vu Mr Bonnet (naturaliste suisse) qui vous appelle le grand Médecin de l'Italie et de l'Europe, qui guérit les esprits faibles et les porte à de grandes choses. J'ai vu M. Tissot qui, d'abord, me demande de vous, qui se dit votre admirateur. J'ai vu Mr de la Lande qui en fait de même ». Quelques mois après le comte Mazzuchelli, c'est le comte Giuseppe Gorani qui se rend à Ferney et témoigne à Beccaria, le 12 mars 1771, de l'estime dans lequel le tient Voltaire:

« Toutes les fois que j'ai été à Ferney, le grand Voltaire ne cessait de prononcer votre nom avec ces épanchements de cœur que vous avez su exciter dans les hommes les plus célèbres ».

D'ailleurs c'est à cette époque que Voltaire publie ses *Questions sur l'Encyclopédie*, dans lesquelles l'article « supplices » est directement inspiré par Beccaria. En 1772, Voltaire adresse à Beccaria une Lettre au sujet de *M. de Morangies* dans laquelle il lui dit: « Votre livre sur *Les Délits et les peines* ouvrit les yeux à plusieurs jurisconsultes de l'Europe, nourris dans des usages absurdes et inhumains ».

En 1775, *Le Cri du sang innocent*, en 1777 *Le Prix de la justice et de l'humanité*, publiés par Voltaire montrent que l'ouvrage de Beccaria reste présent à son esprit. Ainsi, jusqu'à sa mort, survenue l'année suivante, le 30 mai 1778, Voltaire a loué Beccaria, a utilisé son *Traité*, en a propagé les idées.

* * *

Le problème posé par Beccaria, repris par Voltaire, ouvre en France un grand débat, celui de la réforme de la législation criminelle. On va en discuter de 1765 à 1789. Des arguments, pour et contre, furent échangés, parfois avec violence. Finalement, le gouvernement se laissa influencer, mais ne procéda avant la Révolution, qu'à des réformes très anodines, beaucoup moins profondes que celles de Pierre-Léopold en Toscane, ou de Joseph II dans les États autrichiens.

Le *Traité* de Beccaria, le *Commentaire* et les multiples pamphlets de Voltaire suscitèrent une importante littérature hostile aux réformes. Dès 1767 un jurisconsulte français, éminent criminaliste, Muyart de

Vouglans, avocat au parlement de Paris depuis 1741, publiait une *Lettre concernant la réfutation de quelques principes hasardés dans le Traité des délits et des peines.* Il déclarait « absurde » le principe de l'égalité devant les peines, il défendait la procédure du serment déféré à l'accusé. Il se déclarait hautement partisan de la « question » et estimait que pour un innocent qui aurait avoué à tort sous l'effet de la torture, il y a des millions de criminels qui, sans la torture, n'auraient pas avoué, et que, par conséquent, sans la question, des millions de crimes seraient restés impunis. Muyart de Vouglans allait même jusqu'à affirmer que la torture était « utile à l'accusé » parce qu'elle le rendait « juge de sa propre cause » et parce qu'on a été dans l'impossibilité de la remplacer par un autre moyen « aussi efficace et sujet à moins d'inconvénients » et enfin par « l'ancienneté et l'universalité » de la torture. Muyart de Vouglans estimait le traité de Beccaria destiné à l'échec parce qu'il était « enfanté par un esprit de contradiction et de nouveauté ».

Muyart de Vouglans était un juriste très conservateur. Son argumentation n'étonne pas. Il n'en va pas de même de Linguet qui, bien qu'adversaire du « parti philosophique », passait pour plus « éclairé » (1). Le « Mercure de France » publia de lui, en juillet 1770 un *Fragment d'une lettre à l'auteur des délits et des peines.* Linguet complimente d'abord Beccaria: « Vous avez publié, Monsieur, un ouvrage justement applaudi. Il m'a fait, en beaucoup d'endroits, un plaisir que je ne puis vous exprimer ». Mais Linguet n'est pas de l'avis de Beccaria, surtout en ce qui concerne l'abolition de la peine de mort, et son remplacement par des condamnations « utiles à la société », les travaux publics forcés, par exemple. Linguet observe que ce genre de peine n'est pas nouveau. Les Romains envoyaient leurs condamnés travailler dans les mines, beaucoup de peuples d'occident les emploient aux galères. « Mais, poursuit Linguet, permettez-moi de vous demander quel en sera le fruit réel pour la société ? Il faut des gardes à vos prisonniers, il faut des aliments, nourrissez-les mal en les accablant de fatigue, ils périront bientôt, il n'y aura de changé que le nom et l'appareil de la peine, car ce sera toujours vous qui les aurez tués. Nourrissez-les bien, leur entretien surpassera le produit de leurs, travaux (...) Ce n'est pas tout; malgré votre vigilance, ils se sauveront quelquefois. Alors qu'avez-vous gagné, si ce n'est de remettre dans la société une foule de scélérats aigris par le souvenir de leurs peines passées, impatients de développer leurs goûts pour le crime (...) Mais il y a plus encore; ce serait ouvrir la

---

(1) Voir FURIO DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese,* Torino, Einaudi, 1962, pp. 418-425.

porte à l'impunité. Ce serait rendre à l'opulence ou à la noblesse le droit de commettre des crimes sans inquiétude. Dans le premier moment d'un forfait, le cri public étouffe les sollicitations de la famille; il rend les juges et leurs suppots sourds à tous les efforts qu'on hasarde auprès d'eux (...). Mais si [le coupable] survivait à son chatiment, si sa présence toujours subsistante était pour ses parents un monument de honte, ou une exhortation continuelle de le soustraire à cette infamie, ne sentez-vous pas avec quelle vivacité ils insisteraient pour y parvenir et ne sentez-vous pas aussi qu'après quelques années de servitude, les juges commenceraient à trouver l'expiation suffisante (...) Ainsi, Monsieur, la peine de mort est nécessaire, elle est indispensable (...) Il faut de la proportion dans les peines, sans doute (...). Mais pour les attentats qui ébranlent la société, qui en compromettent l'existence, il faut les punir suivant la loi du talion, et par conséquent donner la mort à ceux qui les ont commis » (1).

Daniel Jousse, à la fois jurisconsulte et mathématicien, publie, en 1771, un *Traité de la justice criminelle en France*, qui, non seulement, est une répétition de ce qu'a dit quatre ans plus tôt Muyart de Vouglans, mais qui est aussi la manifestation la moins équivoque du mépris que les juristes éprouvaient pour Beccaria. « Je ne croirais pas, écrit Jousse, devoir mettre ici cet ouvrage (c'est-à-dire le *Traité des délits et des peines*) au nombre de ceux qui ont été donnés sur les matières criminelles s'il n'avait trouvé un grand nombre d'approbateurs qui l'ont vanté comme une production excellente (...) mais les personnes les plus sensées n'en ont pas jugé de même ». Pour Jousse, le système de Beccaria n'est pas seulement méprisable, il est dangereux. « Ces idées nouvelles, si elles étaient adoptées, poursuit Jousse, n'iraient à rien moins qu'à renverser ces lois reçues jusqu'ici par les Nations les plus policées et donneraient atteinte à la religion, aux mœurs et aux maximes sacrées du gouvernement ».

Tel était aussi l'avis de l'avocat général au parlement de Paris, Séguier qui était pourtant célèbre pour avoir pris position contre les Jésuites en 1762. Mais il avait poursuivi l'*Encyclopédie*, d'Holbach et l'abbé Raynal, son hostilité à Beccaria ne doit pas nous surprendre. Elle se manifesta dans le réquisitoire qu'il prononça les 7, 8 et 10 août 1786 contre le *Mémoire* rédigé par son collègue Dupaty, avocat général au parlement de Bordeaux, puis président de cette cour, qui, sous l'anonymat il est vrai, avait pris la défense de trois protestants condamnés par le parlement de Paris à être roués vifs pour un simple

(1) « Mercure de France », juillet 1770, pp. 139-144.

vol. Dans les attaques contre le *Mémoire* de Dupaty, Séguier faisait l'éloge de l'ordonnance de 1670. A trois ans de la Révolution, donc, Beccaria rencontrait encore des adversaires irréductibles.

* * *

Ses partisans toutefois étaient aussi acharnés que ses adversaires et leur rendaient coup pour coup. Diderot, malgré quelques réserves, défendait le *Traité* tout autant que Voltaire, et bien entendu les « philosophes » et les « encyclopédistes » emboitaient le pas à ces prestigieux chef de file. Mais ce qui est plus intéressant, c'est la position prise par certains magistrats qui reconnaissaient le bien fondé du système de Beccaria. Ainsi Michel Servan, avocat général au parlement de Grenoble, lié avec Voltaire à qui il avait rendu visite en 1765. Lors de l'ouverture de l'année judiciaire 1766-1767, il prononça un discours, resté célèbre, sur l'*Administration de la justice criminelle*. Il y réclamait une réforme profonde, et notamment, l'abolition de la torture, de l'interrogatoire sur la sellette, de la détention préventive, de la théorie des « preuves légales » et même de la peine de mort. Voltaire salua ce discours par de bruyantes approbations, le 14 février 1767. En 1770, un autre magistrat, Louis Philippon de la Madelaine rédigeait un *Discours sur la nécessité et les moyens de supprimer les peines capitales*. Désormais les *Mémoires* en faveur d'accusés injustement condamnés se multiplient, et ils invoquent, tous, les principes de Beccaria. En 1780, cinq individus avaient été condamnés par le parlement de Dijon pour vol avec effraction, l'un à être pendu, les autres aux galères où l'un d'eux mourut. Un mémoire en révision fut rédigé par les avocats Target, Lacretelle et de Sèze — qui devait défendre Louis XVI en 1793. — En 1785 a lieu une affaire dont nous avons déjà parlé: la condamnation à mort, par le Parlement de Paris, de trois individus pour vol: le président du parlement de Bordeaux Dupaty, rédige, sous un anonymat vite percé, un mémoire en leur faveur. Ce mémoire a un retentissement prodigieux. La même année, une femme, Christine Estinès, est condamnée comme parricide à être brulée vive, par le parlement de Toulouse: l'avocat Lacroix rédige un mémoire dans lequel il montre que la procédure à été falsifiée. Même condamnation, l'année suivante, par le parlement de Rouen, pour une domestique, Victoire Salmon, accusée d'être une empoisonneuse. L'avocat Lecauchois rédige un mémoire sur l'affaire, on reconnait l'innocence de Victoire Salmon.

En même temps que se multiplient les plaidoiries et les mémoires développant les thèmes de Beccaria, les Académies mettent au concours des sujets extraits du *Traité*. En 1780, l'Académie de Chalons-sur-Marne

propose le sujet suivant: « Les moyens d'adoucir la rigueur des lois pénales en France sans nuire à la santé publique ». Brissot, le futur chef de la « Gironde » remporte le premier prix, le second est attribué à Elzéar Dominique Bernardi, avocat au parlement d'Aix-en-Provence. L'année suivante, la même Académie organisait un nouveau concours sur la question suivante: « Comment un accusé, reconnu par la suite innocent, peut-il recevoir une indemnité pour les dommages matériels et moraux soufferts en conséquence de l'action judiciaire ? ». C'était encore Brissot qui recevait le premier prix, et Philippon de la Madelaine le second. L'Académie de Metz annonçait en 1783 qu'elle distribuerait des prix aux meilleurs ouvrages contre les peines infamantes, Lacretelle, avocat à Metz, était classé premier, mais un avocat d'Arras, encore inconnu, Robespierre arrivait second. Il proposait notamment la suppression de la confiscation des biens du condamné et l'égalité devant les châtiments. Brissot participe aussi au concours « du prix de la justice et de l'humanité », organisé par l'Académie de Berne, et pour lequel Voltaire avait donné 50 louis. Brissot écrit à cette occasion une *Théorie des lois criminelles*, Marat presenta également à ce concours son *Plan de législation criminelle*.

* * *

Sous l'influence de tous ces ouvrages, de tous ces *mémoires*, la monarchie de Louis XVI entreprit quelques réformes, mais bien timides, surtout si on les compare à celles qui furent réalisées, à la même époque par Pierre-Léopold en Toscane ou par Joseph II en Autriche. Une déclaration royale du 24 août 1780 abolit la « question préparatoire » c'est-à-dire la torture infligée à un inculpé pour l'obliger à passer aux aveux. Mais la « question préalable », la torture à laquelle on soumettait un condamné pour qu'il dénonce ses complices, était maintenue. Il faut attendre l'édit du 8 mai 1788 — un an avant la réunion des Etats généraux — pour voir apporter à l'ordonnance criminelle de 1670 des réformes plus importantes: abolition de l'interrogatoire « sur la sellette », à la fois infamant et dangereux pour l'accusé, car il n'était pas assisté de son avocat, défense de rendre des sentences non motivées, renouvellement de l'abolition de la « question préalable » qui était remplacé par un « interrogatoire suprême », avant l'exécution, obligation faite aux cours de ne prononcer une condamnation à mort qu'avec une majorité de trois voix, et non de deux, réparation d'honneur aux accusés absous. Enfin il était stipulé qu'aucune sentence capitale ne serait exécutée moins d'un mois après avoir été rendue, afin que le condamné puisse solliciter la « grâce » royale. Encore, cette disposition ne s'appliquait pas aux cas de séditions ou émeutes populaires, l'exé-

cution devait alors avoir lieu le jour même. L'édit du 8 mai souleva dans les parlements une opposition acharnée, qui contribua d'ailleurs à précipiter la Révolution. Cependant, malgré cette opposition, il est certain que, petit à petit, en fait peut-être encore plus qu'en droit, les idées de Beccaria commençaient à être appliquées. En témoigne la lettre suivante que Roederer, conseiller au parlement de Metz avant la Révolution, puis député à la Constituante, écrivit à la fille de Beccaria, après la mort de son père, en 1798: « Enfin, aux justes éloges de ces grands hommes, j'ajouterai un fait qui les confirme et les supplérait, s'ils avaient manqué à votre père. C'est que le *Traité des délits* avait tellement changé l'esprit des anciens tribunaux criminels en France, que dix ans avant la Révolution, ils ne se ressemblaient plus. Tous les jeunes magistrats des cours, et je puis l'attester puisque j'en étais moi-même, iugeaient plus selon les principes de cet ouvrage que selon les lois. C'est dans le *Traité des délits* que les Servan, les Dupaty avaient puisé leurs vues, et peut-être devons nous à leur éloquence les nouvelles lois pénales dont la France s'honore ».

* * *

Sans doute, avant la Révolution, « l'esprit » de certains magistrats avait quelque peu évolué sous l'influence de Beccaria, mais, dans la plus grande partie de ses dispositions, l'ordonnance criminelle de 1670 restait intacte. C'est la Révolution qui va l'abattre et la remplacer par une législation fort différente et toute inspirée de Beccaria. Elle y était portée par les vœux des « cahiers de doléances ». Ceux-ci, et surtout les cahiers du Tiers présentaient de nombreuses revendications qui avaient pour origine le Traité. Ils demandaient qu'aucun citoyen ne pût être arrêté ou forcé de comparaître devant le juge, sauf flagrant délit, ou désignation par la « clameur publique », que tout individu arrêté soit interrogé dans les 24 heures, qu'il n'y ait arrestation que si la peine encourue était corporelle. Les « cahiers » estimaient aussi que tout accusé devait être assisté d'un conseil, qu'on ne leur impose plus aucun serment, que l'instruction et le jugement dans les procès criminels soient publics, que les jugements soient motivés, et les textes de lois en vertu desquels ils ont été rendus, indiqués avec précision. Bien entendu on réclame la suppression de la torture, la modération des peines, qui doivent être proportionnées aux délits (notamment aux délits de chasses punis de peines terribles) la disparition des horribles supplices s'ajoutant à la peine de mort. La condamnation d'un individu ne devait pas jeter l'infamie sur sa famille.

En ce qui concerne la procédure criminelle, beaucoup de cahiers, aussi bien de la noblesse que du clergé ou du Tiers, réclament l'institution du

jury et la suppression de l'interrogatoire sur la sellette. Certains cahiers demandent que réparation soit accordée aux citoyens injustement condamnés, que les prisons d'Etat soient supprimées, que les aliénés soient déclarés pénalement irresponsables, que les inculpés puissent être mis en liberté sous caution.

Les Etats généraux comprenaient, parmi les députés du Tiers, un grand nombre de « gens de loi », 260 conseillers ou juges dans les divers tribunaux, plus de 200 avocats, quelques procureurs et notaires. Aussitôt que les Etats se furent transformés en assemblée constituante, et qu'ils se furent assurés de la prépondérance sur le gouvernement royal, ils entreprirent de rédiger une *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, publiée le 26 août 1789, et dans laquelle six articles sur dix-sept, c'est-à-dire plus du tiers, exposent les droits individuels, dans la plupart des cas, d'après le *Traité des délits et des peines*. Il n'est pas inutile de rappeler le texte de ces articles qui restent toujours à la base de la législation criminelle et pénale moderne:

— article 5: « La loi n'a le droit de défendre que les actions nuisibles à la société ».

— article 6: « La loi est la même pour tous, soit qu'elle protège, soit qu'elle punisse. Tous les citoyens sont égaux à ses yeux ».

article 7: « Nul homme ne peut être accusé, arrêté ni détenu que dans les cas déterminés par la loi, et selon les formes prescrites. Ceux qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires doivent être punis, mais tout citoyen appelé, ou saisi en vertu de la loi, doit obéir à l'instant, il se rend coupable par la résistance ».

— article 8: « La loi ne doit établir que des peines strictement et évidemment nécessaires, et nul ne peut être puni qu'en vertu d'une loi établie et promulguée antérieurement au délit et légalement appliquée ».

— article 9: « Tout homme étant présumé innocent jusqu'à ce qu'il ait été déclaré coupable, s'il est jugé indispensable de l'arrêter, toute rigueur qui ne serait pas nécessaire pour s'assurer de sa personne doit être sévèrement réprimée par la loi ».

— article 10: « Nul ne doit être inquiété pour ses opinions, même religieuses, pourvu que leurs manifestations ne troublent pas l'ordre public établi par la loi ».

Il ne s'agissait là que de principes. Il fallait les transformer en loi. Dès le 17 août, avant même que la *Déclaration* fur publiée, le deputé Bergasse avait présenté à l'Assemblée un rapport sur la réforme judiciaire. En matière criminelle et pénale il prévoyait l'introduction du jury, la

publicité de l'information et des débats, l'adoucissement des peines. La discussion du rapport fut renvoyée à une époque postérieure à la publication de la *Déclaration des droits.* La discussion reprit en septembre et aboutit au vote de la loi du 10 octobre 1789 qui établissait seulement un régime provisoire. Il s'agissait d'atténuer les dispositions les plus injustes et les plus inhumaines de l'ordonnance de 1670. En attendant que des jurys de jugement fussent organisés, il était stipulé que, dans chaque ville, des *notables* seraient adjoints aux juges. L'accusé devait comparaître devant un juge dans les 24 heures suivant son arrestation, les jugements seraient désormais publics et motivés, l'accusé serait assisté constamment d'un avocat, il n'aurait plus à prêter serment et l'interrogatoire sur la sellette était aboli.

Les discussions continuèrent donc, en vue du vote de la loi définitive. Au cours de ces débâts Robespierre, dans une intervention célèbre demanda, le 30 mai 1791, l'abolition de la peine de mort « Je viens, dit-il, prier (...) les législateurs (...) d'effacer du code des Français ces lois de sang qui commandent des meurtres juridiques que proscrit l'intérêt général, encore plus que la raison et l'humanité.

La société a-t-elle le droit d'infliger la peine de mort? Remarquez bien une circonstance qui décide la question: quand la société punit un coupable, il est hors d'état de lui nuire, elle le tient dans les fers; elle le juge paisiblement; elle peut le chatier, le mettre dans l'impossibilité de se faire craindre à l'avenir, par tous les moyens que lui fournit une autorité sans bornes (...). Ainsi, en dépit de tous les préjugés, il est certain qu'aux yeux de la morale et de la justice, les scènes d'horreur que la société étale avec tant d'appareil ne sont que des assassinats solennels commis par des nations entières (...). Quand le législateur peut frapper les citoyens par tant d'endroits sensibles, comment pourrait-il se croire réduit à employer la peine de mort? Les peines ne sont pas faites pour tourmenter les coupables, mais pour prévenir le crime par la crainte de les encourir (...). Gardez-vous bien de confondre l'efficacité des peines avec l'excès de la sévérité. Tout seconde les lois justes et modérées; tout conspire contre les lois cruelles (...). Le bonheur de la société n'est pas attaché à la peine de mort (...). Il faut croire que le peuple doux, sensible, généreux qui habite la France, et dont toutes les vertus vont être développées par le régime de la liberté traitera avec humanité les coupables et convenir que l'expérience, la sagesse vous permettent de consacrer les principes sur lesquels s'appuie la motion que je fais que la peine de mort soit abolie » (1). Cette

---

(1) *Œuvres de Maximilien Robespierre,* tome VII, Discours (2e partie) janvier-septembre 1791, pp. 432-446. Paris, P.U.F., 1952.

motion fut repoussée, mais la loi du 16 septembre 1791 sur la procédure criminelle fait sienne la plupart des principes de Beccaria.

L'instruction des procès criminels sera désormais publique: on entendait par là qu'elle était confiée à un jury d'accusation. La culpabilité était aussi décidée par un jury, le jury de jugement, après débat contradictoire devant le tribunal. Les jurys étaient composés de citoyens tirés au sort parmi les citoyens actifs. Les juges avaient pour seule mission de diriger le travail du jury d'accusation et de prononcer la peine après verdict rendu par le jury de jugement.

La loi du 25 septembre-6 octobre 1791 établit un nouveau code pénal. Celui-ci supprime les « crimes imaginaires », c'est-à-dire les crimes d'hérésie, magie, sortilège, lèse-majesté divine. Il fixe des peines modérées, proportionnées aux crimes et aux délits, mais il indique, pour chaque crime ou délit, la peine applicable avec une grande rigidité, enlevant aux juges toute liberté d'appréciation afin d'empécher les juges de se laisser influencer. Pour les mêmes raisons il interdit toute commutation de peine, et toute grâce. Les peines prévues étaient la dégradation civique (remplacée par le carcan, ou exposition publique, pour ceux qui n'étaient pas citoyen), la déportation, la détention, la réclusion, les fers (ou travaux forcés) et la peine de mort. Les condamnés auraient la tête tranchée. La législative décida, le 25 mars 1792, qu'on employerait, à cet effet, une machine, inventée par un ancien député, le docteur Guillotin. Les exécutions resteraient publiques. La mort punissait les crimes contre l'Etat (trahison, complot), contre le roi, la contrefaçon du papier-monnaie, l'incendie volontaire, l'assassinat. Une procédure de réhabilitation des innocents condamnés à tort était prévue. La confiscation générale des biens des condamnés était abolie.

* * *

Cette législation fut quelque peu modifiée par la Convention, qui lui substitua le 3 brumaire an IV (25 octobre 1795) un *code des délits et des peines* préparé par deux excellents jurisconsultes, Cambacérès et Merlin de Douai. Les 646 articles de ce code reprenaient, en général, les dispositions des lois de 1791, mais les présentaient plus systématiquement. L'organisation et le rôle des jurys étaient précisés, les garanties de la défense améliorées, la marche de l'instruction réglée avec minutie. Ce code revenait un peu sur les lois de 1791, dans ce sens qu'il donnait un plus grand rôle à la procédure écrite et décidait que les témoins seraient désormais entendus en secret. Toutefois l'accusé recevrait communication de la procédure écrite, afin de pouvoir préparer sa défense.

Ainsi, sauf en ce qui concerne la peine de mort, les idées de Beccaria triomphaient, tout au moins en théorie. Car à côté des codes, s'était développée en 1793 et 1794, une « justice révolutionnaire », qui avait multiplié les condamnations à mort et retiré même, pendant un temps, aux accusés, leur défenseur. Il s'agissait, il est vrai d'une justice exceptionnelle, destinée à permettre à la République de triompher d'une terrible coalition. Dans l'esprit même de ses auteurs elle devait disparaître avec le danger qui en avait provoqué la création. Elle disparut, en effet, mais elle laissa des séquelles dont on peut trouver les traces dans la législation impériale.

* * *

Napoléon I[er], per ses tendances autoritaires, à la suite aussi des exemples que lui avait donnés la législation révolutionnaire, voulut modifier le code de 1795. Il était assez hostile aux jurys qui, pour lui, représentaient des tendances trop démocratiques. Après enquête auprès des tribunaux, il se borna à supprimer le jury d'accusation, et le remplaça par un juge d'instruction. Le code d'instruction criminelle de 1808, qui, dans ses grandes lignes, est encore en vigueur en France, consacre cette modification. Avec lui, aussi, l'instruction redevint entièrement secrète. Mais pour le reste, les dispositions des lois de 1791 et 1795 sont conservées.

Le code pénal de 1810 marque également une certaine réaction contre les lois de 1791 et 1795. Il avait été précédé d'une discussion au Conseil d'Etat: celui-ci devait se prononcer sur un certain nombre de questions dont plusieurs semblent tirées du *Traité des délits et des peines*:

Question X: Est-ce que la peine capitale doit être maintenue?

Question XI: Est-ce que la confiscation générale doit être admise dans certains cas?

Question XII: Est-ce que les juges doivent disposer d'une certaine liberté dans l'application de la peine? Doit-il y avoir un maximum et un minimum, pour chaque peine, selon les circonstances?

Question XIV: Est-ce que la réhabilitation peut-être accordée aux condamnés dont la conduite a été méritoire?

Dans l'ensemble, le Conseil d'Etat ne suivit pas Beccaria. La peine de mort, non seulement fut maintenue, mais aggravée dans certains cas: les parricides devaient avoir le poing droit tranché et aller au supplice recouverts d'un voile noir. La confiscation générale fut rétablie, dans certains cas. Mais la liberté d'apprécier les peines — à laquelle Beccaria était hostile — fut introduite dans le code, et les accusés en bénéficièrent.

Il en est de même du droit de grâce, attribué au chef de l'Etat, et qui devint le suprême espoir des condamnés à mort.

En fait, les dispositions qui marquent, pour le code pénal de 1810, une régression sur les lois de 1791 et 1795 disparurent vite: la confiscation générale en 1814, la mutilation du poing des parricides en 1832. En 1848 même, la seconde République abolit la peine de mort en matière politique, mesure restée, malheureusement, platonique.

Si on met, toutefois, à part la peine de mort, on peut dire qu'à partir de 1832 toutes les idées contenues dans le *Traité des délits et des peines* sont appliquées en France. Et par l'intermédiaire de la France, elles se sont répandues en Europe, car la Belgique, la Hollande, l'Allemagne rhénane, la Suisse, l'Italie, l'Espagne adoptèrent pendant la période révolutionnaire et impériale, plus ou moins complètement, la législation criminelle et pénale de la France.

Cette législation est l'héritière sans doute des « philosophes » français qui ont précédé Beccaria. Mais elle doit beaucoup, à Beccaria lui-même, et à Voltaire qui l'a commentée, et qui en appuyant de son prestige le *Traité des délits et des peines* en a multiplié la diffusion. Le nom de Beccaria est sans doute plus étroitement lié à la législation criminelle et pénale de la France qu'à celle de tout autre pays du monde.

Le droit de punir chez Montesquieu, Beccaria et Voltaire.

Montesquieu, Beccaria et Voltaire, a-t-on dit, furent les « trois hommes qui firent le plus parmi les philosophes pour la réforme de la loi criminelle (1) ». L'objet de la présente communication est d'étudier les rapports de ces trois écrivains.

Montesquieu a été l'inspirateur et Voltaire le commentateur du *Traité des délits et des peines*.

La question toutefois n'est pas aussi simple.

I

Tout en reconnaissant sa dette envers Montesquieu (2), Beccaria déclare au début de son livre: « Les philosophes sauront distinguer mes pas des siens ». C'est là précisément que réside la difficulté.

Montesquieu a formulé en matière pénale la doctrine qui sera plus tard celle de Beccaria et de Voltaire: la théorie de la modération des peines.

Comme l'a montré celui qui, au XVIII siècle, réfuta successivement Beccaria et Montesquieu, l'avocat Muyart de Vouglans, tout le système pénal français était, sous l'ancien régime, fondé sur la sévérité des peines. Cette sévérité trouve sa justification dans la fonction de la peine: la peine

(1) A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII^e siècle jusqu'à nos jours*, Paris 1882, p. 362.

(2) De son propre aveu, Beccaria doit à Montesquieu sa conversion à la philosophie et peut-être aussi l'idée d'écrire son Traité. Il écrit à son traducteur, l'abbé Morellet, en mai 1766: « Je date de cinq ans l'époque de ma conversion à la philosophie, et je la dois à la lecture des *Lettres Persanes* ». Il écrit en outre dans l'Introduction de son Traité: « Cette matière a été rapidement traitée par l'immortel Montesquieu. Si j'ai suivi les traces lumineuses de ce grand homme, c'est que la vérité est une; mais ceux pour qui l'écris, les philosophes, sauront distinguer mes pas des siens ».

est un exemple peut-être cruel, mais salutaire. En punissant les coupables, la société se propose avant tout d'empêcher le crime par la rigueur des supplices.

« L'objet principal que les lois criminelles se proposent dans l'imposition des peines, écrit Muyart de Vouglans, n'est point tant de corriger le coupable et de le mettre hors d'état de nuire davantage que de détourner par l'horreur de son supplice ceux qui pourraient être tentés de suivre son exemple.

« C'est d'après ces principes fondés sur le Droit naturel et des gens, qu'il faut nécessairement conclure que le véritable esprit de la Jurisprudence criminelle doit tendre, en général, plutôt à la rigueur qu'à l'indulgence, et surtout dans un Gouvernement tel que le nôtre, où, comme on le sait, le Monarque a confié l'exécution de ses Lois à des Magistrats, et s'est réservé à lui seul le droit de faire grâce (1) ».

A cette conception qui semble avoir été celle de la majorité des magistrats français, les philosophes répondent: l'efficacité des peines n'est pas fonction de leur sévérité, ni surtout de leur cruauté. Sur ce point, Beccaria et Voltaire sont les disciples de Montesquieu qui leur a ouvert la voie et su trouver les formules décisives: « L'expérience a fait remarquer que, dans les pays où les peines sont douces, l'esprit du citoyen en est frappé, comme il l'est ailleurs par les grandes ... Qu'on examine la cause de tous les relâchements, on verra qu'elle vient de l'impunité des crimes, et non pas de

(1) *Lettre sur le système de l'auteur de l'« Esprit des Lois » touchant la modération des peines*, Paris et Bruxelles 1785, pp. 22-23. Le même auteur avait publié à Lausanne en 1767 sa *Réfutation de quelques Principes hasardés dans le Traité des Délits et des Peines*. Muyart de Vouglans n'est pas un polémiste, c'est un juriste sérieux, auteur d'un gros volume in-4°, *Institutes au droit criminel, ou Principes généraux en ces matières*, Paris 1757. Ce qui le caractérise, c'est une foi inébranlable dans la perfection de la législation criminelle française, précisément celle que les philosophes dénonceront comme la plus attardée et la plus barbare: « On peut dire, écrit-il dans sa Réfutation de Beccaria, à l'honneur de notre France, que la jurisprudence y a été portée à un degré de perfection qui lui fait tenir un rang distingué parmi les nations policées, tellement que quelques-unes l'ont même prise pour modèle dans la réformation de leur code criminel ». Esmein, auquel nous empruntons cette citation, écrit: « Parmi les apologistes les plus ardents de l'Ordonnance de 1670 figure au premier rang Muyart de Vouglans, l'esprit le plus net peut-être parmi les criminalistes du XVIIIe siècle. Il a à cet égard exposé ses idées *ex professo* dans ses *Institutes au droit criminel*; mais c'est surtout dans sa polémique contre Beccaria qu'il faut l'étudier. Ici l'on sent qu'il ne comprend pas; il se croit en face d'un fou, ou d'un criminel, avec qui il le prend de très-haut, et qu'il signale aux poursuites .... Ce qui l'étonne le plus, ce n'est pas l'esprit révolutionnaire de l'auteur, qui " ne respecte même pas les maximes sacrées du gouvernement, des mœurs, de la religion ", c'est de voir un livre de législation criminelle qui ne soit pas avant tout technique, consacré au droit positif » (*Histoire de la procédure criminelle en France*, op. cit., p. 372).

	C	M
195	ubertate	urbanitate
198	sumus	sicut
	quod et hic	quoniam et homo
199	usque	atque
1-202	exequantur quam	exequuntur quod
202	luctum	ut luctum
204	consolentur	consoletur
210	complacuerit	placuerit

IV. VI

	C	M
3	vanitatibus	varietatibus
7	cunctis	quolibet de
19	parentes si viderint	si parentes viderent
21	letantur	letaretur
22	faciet	facies
23	gaudere	gauderet
	Deum	*omette*
24	nam	non
36-37	ocia corpus	otio corpora
40	victorias	victoriam
47	paratus	parati
48	quilibet esse debet; cogitare	quibuslibet esse diebues; cogitari
49	virum	an virum
	deprimat	decernat
53	hec iuste culpantur	hoc iuste culpatur
	puniuntur	punitur
55	opresum	oppositum
56	gueram cum vicinis	cum vicinis guerram
59	et quin	quin
61	comunitatem	et comunitatem
	que	quas
64	posumus	possemus
	Si	Sed
65	scire	scientiae
68	levius	levi
72	quoad	quod ad
86	improvides	improvide
99	audivit: — Non est nature tibi	*lacuna*
102	fere quevis	ferre quamvis
	peritisimi	periti ...
103	quandoque	quando
104	nocuas	novas
111	et iuvamina	iuvamina
115	equam	aptam
116	que	qui
118	favila	facula
120	acuitate	et acuitate
128	Hanc	Haec
134	Christus Iesus	Iesus Christus
136	per primi parentis	primi parentes per
141	vos	ut vos
142	et tunc	tunc
148	quia	quod
151	stipendia	dispendia
158	ex utraque	exeantque
165	per sapientiam	prosapiam
166	et est melior	etenim melior est
172	disciplina et modestia	modestia et disciplina
180	in prima	ipsa
189	idest	inde
190	peccanti	peccati
191	per equitatem	pro aequitate
193	iuste consulens	inter consules
194	neque	nec
195	districtio	discretio
197	vigor	rigor
199	maligni	mali
213	coniugis eius inflexus	uxoris eius flexus
	cui	cuius
214	aspiret	spiret
221	rectinenti	renitenti
	rector	rigor
225	providentia	prudentia
227	queque	quaecumque
230	conquiesscat	compescat
231-232	perspexerit	prospexerit
234	rogitet	cogitet
236	studium	studium suum
237	tenere	retinere
	quia	qui
239	commendet	commendent
246	inveniunt	invenerint
248	pro potu	per potum
	esca	escam
251	respondere	respondete
252	cupidi tam	cupiditate
263	publico	publice
272	omnem	omnem communem
285	malisime	malis in me
291	Domine	domina
	est severiter	enim sevierint
297	mondum	modum
302	Iustitia	Iustitia dicit
309	delictis	delictum
311	civilibus	cuilibet
313	impatientia sive	in patientia sui
314	exprimi veritas	veritas exprimi
322	restitutum	restituatur
335	veram excogitatam rationem	vere excogitata ratio
341	circumscripte	circumspecte
348	vere	enim

la modération des peines » (*Esprit des lois*, liv. VI, chap. XII). C'est la même argumentation que l'on trouve sous la plume de Beccaria ou celle de Voltaire. « Ce n'est point, écrit Beccaria, par la rigueur des supplices qu'on prévient le plus sûrement les crimes, c'est par la certitude de la punition ... Les pays et les siècles où l'on mit en usage les plus barbares supplices furent toujours déshonorés par les plus monstrueuses atrocités (1) ». Voltaire dira de même dans un texte où sa pensée rejoint celle de Montesquieu: « Je vous demande si on ne pourrait pas diminuer le nombre des délits, en rendant les châtiments plus honteux et moins cruels. Ne remarquez-vous pas que les pays où la routine de la loi étale les plus affreux spectacles sont ceux où les crimes sont le plus multipliés ? N'êtes-vous pas persuadés que l'amour de l'honneur et la crainte de la honte sont de meilleurs moralistes que les bourreaux (2) ? ».

Si maintenant nous parcourons le livre *Des délits et des peines*, nous pouvons mettre en regard des textes de Beccaria, pour la plupart des thèses essentielles de l'auteur, des formules de Montesquieu.

Sans faire une énumération complète, sans entreprendre une étude comparée des textes que nous ne saurions même esquisser dans cette communication, bornons-nous à quelques exemples particulièrement significatifs.

Le premier nous est fourni par Beccaria lui-même. On le trouvera dans la traduction Chaillou de Lisy (§ II, début), mais il ne figure pas dans la traduction de l'abbé Morellet: « Tout châtiment dont la nécessité n'est point absolue devient tyrannique, dit le grand Montesquieu; proposition qu'on peut rendre plus générale, en l'exprimant ainsi: *Tout acte d'autorité exercé par un homme sur un autre homme est tyrannique, s'il n'est pas absolument nécessaire.* La nécessité de défendre le dépôt de la sûreté publique contre les usurpations des particuliers est donc le fondement du droit de punir ».

Comme second exemple nous prendrons *la proportion ou l'harmonie entre le délit et la peine*. Il suffit de comparer le chapitre IV du livre XII de l'*Esprit des lois* et les textes correspondants du *Traité des délits et des*

---

(1) *Traité des délits et des peines*, § XXVII de la traduction Chaillou de Lisy, § intitulé « De la douceur des peines ». Nous citons d'après l'édition de Neuchâtel, 1797. La première édition de cette traduction a été publiée à Paris en 1773. Nous citerons également la traduction de l'abbé Morellet (première édition, Lausanne, 1766). On sait que les deux traductions ne concordent pas, notamment dans la distribution des paragraphes. Malgré cet inconvénient, nous avons systématiquement évité d'utiliser les traductions du XIX^{ème} siècle.

(2) *Prix de la justice et de l'humanité*, Article 28.

peines (1) pour s'apercevoir que, sur ce point, Beccaria se borne à développer une théorie de Montesquieu. Celui-ci écrivait en effet: « C'est le triomphe de la liberté, lorsque les lois criminelles tirent chaque peine de la nature particulière du crime. Tout l'arbitraire cesse, la peine ne descend point du caprice du législateur, mais de la nature de la chose; ce n'est point l'homme qui fait violence à l'homme (2) ».

Dans la Préface de son livre, Beccaria recommande *la séparation de la justice divine et de la justice humaine ou politique*: « C'est au théologien, dit-il, à fixer les limites du juste et de l'injuste, eu égard au for intérieur, et quant à la méchanceté ou à la bonté de l'acte en soi; mais c'est au publiciste à établir les rapports du juste et de l'injuste politique, c'est-à-dire, du dommage ou du bien fait à la société (3) ». Montesquieu disait: « La justice humaine, qui ne voit que les actions, n'a qu'un pacte avec les hommes qui est celui de l'innocence; la justice divine, qui voit les pensées, en a deux, celui de l'innocence et celui du repentir» (*Esprit des lois*, liv. XXVI, chap. XII).

Montesquieu et Beccaria sont enfin d'accord pour restreindre à l'extrême l'initiative du juge dans l'interprétation de la loi criminelle et affirmer la part prépondérante et impérative que doit prendre le législateur dans la désignation des crimes et leur répression. Sans citer tous les textes, je renvoie au livre VI de l'*Esprit des lois* et au § III du Traité de Beccaria. Celui-ci écrit: « La première conséquence de ces principes est que les lois seules peuvent fixer la peine des crimes, et que ce droit ne peut résider que dans la personne du législateur, comme représentant toute la société unie par le contrat social. Or, chaque magistrat faisant lui-même partie de la société, aucun ne peut avec justice infliger une peine à un autre membre de la société, si elle n'est déjà fixée par la loi (4) ». Montesquieu disait: « Dans les Etats despotiques, il n'y a point de loi: le juge est lui-même sa règle. Dans les Etats monarchiques, il y a une loi: et là où elle est précise, le juge la suit; là où elle ne l'est pas, il en cherche l'esprit. Dans le gouvernement républicain il est de la nature de la constitution que les juges suivent la lettre de la loi. Il n'y a point de citoyen contre qui on puisse inter-

(1) Dans la traduction de l'abbé Morellet les §§ 19 et 23. Le premier a pour titre « Que la punition doit être prompte, analogue au crime, et publique ». Le second est intitulé « De la proportion entre les peines et les délits ».

(2) *Esprit des lois*, liv. XII, chap. IV, début. Ce chapitre est intitulé « Que la liberté est favorisée par la nature des peines et leur proportion ».

(3) Nous citons d'après l'édition de la traduction Chaillou de Lisy déjà mentionnée, pp. IX-X. La Préface de Beccaria ne figure pas dans la traduction de l'abbé Morellet.

(4) *Traité des délits et des peines*, § III dans les deux traductions. Nous citons d'après la traduction Chaillou de Lisy.

préter une loi, quand il s'agit de ses biens, de son honneur, ou de sa vie. — A Rome, les juges prononçaient seulement que l'accusé était coupable d'un certain crime, et la peine se trouvait dans la loi ... De même, en Angleterre, les jurés décident si l'accusé est coupable, ou non, du fait qui a été porté devant eux; et s'il est déclaré coupable, le juge prononce la peine que la loi inflige pour ce fait: et, pour cela, il ne lui faut que des yeux » (*Esprit des lois*, liv. VI, chap. III).

Si l'on ajoute à cela que Montesquieu a retranché de la liste des délits et des crimes des actes ou des imputations que Beccaria considère également comme des actions blâmables, mais non punissables (1), on voit que Beccaria s'est, pour l'essentiel, inspiré des principes de Montesquieu.

C'est ce que déclarait déjà au XVIII[e] siècle Muyart de Vouglans (2) et que constate de nos jours le juriste genevois Jean Graven, qui a consacré une étude au droit pénal de Montesquieu et une autre à Beccaria: « Bien que Beccaria s'assure: " Les penseurs pour qui j'écris sauront distinguer mes pas des siens ", on ne peut douter, en étudiant de près les deux œuvres, que souvent ces pas coïncident point par point. C'est comme si Montesquieu avait fourni le point de départ, ou même le canevas, et Beccaria le développement, l'ampleur et les nuances nouvelles (3) ».

Cependant il est difficile de faire de Beccaria uniquement un disciple de Montesquieu et de dénier à son livre toute originalité.

Qu'est-ce donc qui permet de distinguer les pas de l'élève de l'oeuvre du maître ?

1° Il y a tout d'abord une première différence, purement négative d'ailleurs. Montesquieu a lié sa doctrine de la modération des peines à

---

(1) Il serait intéressant de comparer à cet égard ce qu'écrivent Montesquieu et Beccaria 1° sur le crime de lèse-majesté, 2° sur les crimes religieux (sacrilège, magie, hérésie), 3° sur les crimes qui heurtent les mœurs et les manières (homosexualité, suicide). On verrait que Beccaria a dû se montrer aussi prudent, parfois même plus prudent que Montesquieu.

(2) Dans sa *Lettre sur l'Esprit des lois*, pp. 62-63, Muyart de Vouglans écrit: « Vous n'ignorez pas d'ailleurs, que j'ai déjà eu occasion de m'explique plus particulièrement à ce sujet, dans un petit Ouvrage que j'ai donné, il y a quelques années, sous le titre de *Réfutation du Traité des Délits et Peines*, de ce fameux Traité, qui ne contient au fond, comme je l'ai fait voir, que le développement des Principes établis dans celui que je viens de combattre ».

(3) *Montesquieu et le Droit pénal*, in *La Pensée politique et constitutionnelle de Montesquieu, Bicentenaire de l'Esprit des lois*, Paris, Recueil Sirey, 1952, p. 250, note 6. M. Jean Graven a également publié une étude sur *Beccaria et l'avènement du droit pénal moderne* (1738-1794) dans le recueil intitulé *Grandes Figures et grandes Oeuvres juridiques* (Mémoires publiés par la Faculté de Droit de Genève, n° 6), Genève, Georg, 1948, pp. 97-186.

sa théorie des gouvernements (1). Pour lui, c'est seulement le gouvernement modéré qui puisse mettre en pratique le principe de la modération des peines. La modération des peines n'est qu'un aspect de la modération du législateur. De là la formule que lui a tant reprochée Muyart de Vouglans: « La sévérité des peines convient mieux au gouvernement despotique, dont le principe est la terreur, qu'à la monarchie et à la république, qui ont pour ressort l'honneur et la vertu » (*Esprit des lois*, liv. VI, chap. IX).

Beccaria rompt la liaison établie par Montesquieu entre la modération des peines et la modération du gouvernement, ce qui a permis de dire que, dans l'évolution du droit pénal, Beccaria représente la phase juridique et Montesquieu la phase politique (2).

2º En second lieu, Beccaria a précisé plus que ne l'avait fait Montesquieu le fondement du droit de punir. Il professe à cet égard un utilitarisme qu'on retrouvera accentué et même outré chez Voltaire. Un acte quelconque, même s'il heurte les préjugés, n'est un crime que s'il constitue un dommage pour la société (3). Quant aux peines, elles doivent, elles aussi, contribuer au bien de la société ou, selon une formule que l'on retrouvera souvent sous la plume de Voltaire, être utiles. C'est pourquoi Beccaria sera l'adversaire de la peine de mort: elle est, à ses yeux, un meurtre inutile (4) et il convient de la remplacer par un châtiment utile.

3º Enfin, ce qui est nouveau chez Beccaria, comme l'ont indiqué certains historiens, c'est l'importance qu'il accorde à l'aspect psychologique de son sujet dans des pages qui font de lui un précurseur de la criminologie moderne.

C'est ce que soulignait déjà Etienne Dumont dans la Préface à la traduction de la *Théorie des peines et des récompenses* de Jérémie Bentham (Londres, 1811). Après avoir rappelé quelle fut la contribution de Mon-

---

(1) Montesquieu écrit dans l'*Esprit des lois* (liv. VI, chap. XV): « Je me trouve fort dans mes maximes, lorsque j'ai pour moi les Romains; et je crois que les peines tiennent à la nature du gouvernement, lorsque je vois ce grand peuple changer à cet égard de lois civiles, à mesure qu'il changeait de lois politiques ».

(2) SALDAÑA, *La criminologie nouvelle*, Paris 1929, p. 38.

(3) « La vraie mesure du crime, dit Beccaria, se trouve dans le dommage qu'il cause à la société » (*Traité des délits et des peines*, § VIII de la traduction Chaillou de Lisy; ou § XXIV de la traduction de l'abbé Morellet).

(4) Cf. VOLTAIRE, *Commentaire sur le livre des délits et des peines*, § X: « On a dit, il y a longtemps, qu'un homme pendu n'est bon à rien, et que les supplices inventés pour le bien de la société doivent être utiles à la société. Il est évident que vingt voleurs vigoureux, condamnés à travailler aux ouvrages publics toute leur vie, servent l'Etat par leur supplice, et que leur mort ne fait de bien qu'au bourreau que l'on paye pour tuer les hommes en public ». Pour Montesquieu, au contraire, la « peine de mort est comme le remède de la société malade » (*Esprit des lois*, liv. XII, chap. IV).

tesquieu au droit pénal, il ajoute: « Beccaria fit plus. Il fut le premier à examiner l'efficacité des peines, d'après leurs effets sur le cœur humain; à calculer la force des motifs qui poussent l'individu au crime, et celle des contre-motifs que la loi doit leur opposer (1) ». Pour développer cette indication singulièrement perspicace d'Etienne Dumont, il me faudrait faire une seconde communication sur Beccaria et la criminologie. Pour conclure cette première partie, je me contenterai donc de deux remarques, empruntées l'une et l'autre au livre de Saldaña, *La criminologie nouvelle* (Paris, 1929). La première est que Beccaria a été peut-être le premier à formuler, non sans romantisme, la doctrine de l'individu délinquant. La seconde est que sa criminologie avorte parce qu'il n'a pas voulu admettre l'individualisation de la peine. S'il n'a pu l'admettre, c'est que sa criminologie est pour ainsi dire paralysée par la double inspiration de son livre: « le principe d'*humanité* venu de France ... et le principe d'*utilité* arrivé d'Angleterre ». « De cette contradiction initiale dans la Philosophie politique, conclut Saldaña (p. 59), découle dans la Criminologie une antinomie funeste. Beccaria, individualiste, reste ennemi de l'individualisation du délit et de la peine ».

II

Voltaire a commenté successivement Beccaria et Montesquieu. Le *Commentaire sur le livre des délits et des peines* a été publié en 1766, le *Commentaire sur quelques principales maximes de l'Esprit des lois* (auquel il faut joindre l'article « Esprit des lois » du *Dictionnaire philosophique*) en 1777.

Or, quiconque lit ces deux commentaires ne peut manquer d'être frappé de la sévérité impitoyable et parfois excessive dont fait preuve Voltaire à l'égard de Montesquieu, sévérité qui est soulignée par les éloges que l'auteur décerne toujours à Beccaria.

Quelles sont les raisons de cette attitude, à vrai dire surprenante ou inattendue? Celles alléguées par M. Peter Gay dans son livre sur la *Politique de Voltaire* ne paraissent pas convainçantes ou du moins pas suffisantes. « Montesquieu, dit-il, a plaidé pour des punitions douces, pour un traitement libéral des dissidents, pour l'élimination du code criminel d'un certain nombre d'actes, pour des procédures rationnelles et humaines. Cependant, malgré la grâce des *Lettres persanes* et la force de l'*Esprit des lois*, les écrits juridiques de Montesquieu ont apparemment fait peu d'impression sur Voltaire: il les a lus trop tôt, à une époque où ils n'avaient pour lui qu'une signification abstraite ou littéraire. Il en fut autrement avec le traité de Beccaria, *Des délits et des peines*, qu'il a lu dans le texte original, plus tard

(1) Nous citons d'après la 3^me^ édition (Paris, 1825), p. XII.

en 1765. Juriste milanais, brillant disciple des philosophes, Beccaria a été au dix-huitième siècle le premier théoricien à exposer une théorie cohérente et moderne des crimes et des châtiments, théorie laïque, humaine, utilitaire. Voltaire a promptement reconnu sa dette envers le Traité de Beccaria (1) ».

Ne disons pas que Voltaire a lu l'*Esprit des lois* trop tôt pour s'y intéresser sérieusement. Car il paraît certain qu'il a relu le livre de Montesquieu à l'époque même où il était engagé dans son combat contre la procédure et la législation criminelles de son temps et de son pays. En fait, Voltaire a de sérieux griefs à l'égard de Montesquieu. Sans doute lui reproche-t-il de traiter une matière sérieuse avec trop peu de compétence et trop de légèreté: « On a dit que la lettre tuait et que l'esprit vivifiait: mais dans le livre de Montesquieu l'esprit égare, et la lettre n'apprend rien ... Montesquieu a presque toujours tort avec les savants, parce qu'il ne l'était pas » (*Dictionnaire philosophique*, article « Esprit des lois »). Deux autres griefs toutefois, plus particuliers, plus graves aussi, viennent s'ajouter à ce reproche d'ordre général.

1° Par ses origines et par ses convictions Montesquieu appartient à la noblesse de robe (2). Aussi défend-il les privilèges des Parlements et des magistrats. Ce que Voltaire ne lui pardonne pas, c'est de s'être montré partisan convaincu de la vénalité des charges. Montesquieu écrit dans le livre V, chapitre XIX, de l'*Esprit des lois*: « Cette vénalité est bonne dans les Etats monarchiques, parce qu'elle fait faire, comme un métier de famille, ce qu'on ne voudrait pas entreprendre pour la vertu ». Voici le commentaire de Voltaire: « Que dirons-nous de cette étrange maxime? ... Est-ce Montesquieu qui a écrit ces lignes honteuses? Quoi!

---

(1) *Voltaire's Politics, The Poet as Realist*, Princeton, 1959, pp. 286-287.

(2) Cf. *Esprit des lois*, liv. XX, chap. XXII, où Montesquieu fait l'éloge de la noblesse de robe: « En France, cet état de la robe qui se trouve entre la grande noblesse et le peuple; qui, sans avoir le brillant de celle-là, en a tous les privilèges; cet état qui laisse les particuliers dans la médiocrité, tandis que le corps dépositaire des lois est dans la gloire; cet état encore dans lequel on n'a de moyen de se distinguer que par la suffisance et par la vertu; profession honorable, mais qui en laisse toujours voir une plus distinguée: cette noblesse toute guerrière, qui pense qu'en quelque degré de richesses que l'on soit, il faut faire sa fortune; mais qu'il est honteux d'augmenter son bien, si on ne commence par le dissiper; cette partie de la nation, qui sert toujours avec le capital de son bien; qui, quand elle est ruinée, donne sa place à une autre qui servira avec son capital encore; qui va à la guerre pour que personne n'ose dire qu'elle n'y a pas été; qui, quand elle ne peut espérer les richesses, espère les honneurs; et lorsqu'elle ne les obtient pas, se console, parce qu'elle a acquis de l'honneur: toutes ces choses ont nécessairement contribué à la grandeur de ce royaume ».

parce que les folies de François I[er] avaient dérangé ses finances, il fallait qu'il vendît à de jeunes ignorants le droit de décider de la fortune, de l'honneur et de la vie des hommes! Quoi! cet opprobre devient *bon* dans la monarchie, et la place de magistrat devient un métier de famille! Si cette infamie était si bonne, elle aurait au moins été adoptée par quelque autre monarchie que la France. Il n'y a pas un seul Etat sur la terre, qui ait osé se couvrir d'un tel opprobre. Ce monstre est né de la prodigalité d'un roi devenu indigent, et de la vanité de quelques bourgeois dont les pères avaient de l'argent. On a toujours attaqué cet infâme abus par des cris impuissants, parce qu'il eût fallu rembourser les offices qu'on avait vendus. "Il eût mieux valu mille fois, dit un grand jurisconsulte, vendre le trésor de tous les couvents et l'argenterie de toutes les églises, que de vendre la justice". Lorsque François I[er] prit la grille d'argent de Saint Martin, il ne fit tort à personne; saint Martin ne se plaignit point; il se passe très bien de sa grille: mais vendre la place de juge, et faire jurer à ce juge qu'il ne l'a pas achetée, c'est une bassesse sacrilège (1) ».

2º Quoiqu'il soit souvent passé inaperçu, le second grief n'est pas moins important. Voltaire reproche à Montesquieu d'avoir volontairement omis de parler des lois françaises en matière criminelle. On voit sans cesse figurer dans l'*Esprit des lois* les Turcs, les Chinois, les Japonais ou les Tartares, mais il n'est pour ainsi dire pas question de notre législation pénale. Voici les textes du *Commentaire* auxquels je fais allusion. Le § 30 s'achève sur cette critique: « C'était à corriger nos lois que Montesquieu devait consacrer son ouvrage, et non à railler l'empereur d'Orient, le grand visir et le divan ». Le § 31 porte sur un passage du livre VI, chapitre V, de l'*Esprit des lois*: « Lorsque Louis XIII, écrit Montesquieu, voulut être juge dans le procès du duc de la Valette ..., le président de Bellièvre dit: Qu'il voyait dans cette affaire une chose étrange, un prince opiner au procès d'un de ses sujets... ». La remarque de Voltaire est significative: « Voilà jusqu'ici, dit-il, le seul endroit où l'auteur parle de nos lois dans son *Esprit des lois*; et malheureusement, quoiqu'il eût été président à Bordeaux, il se trompe ». On voit où tendent ces critiques de Voltaire. Montesquieu a voulu être prudent. Qu'on pense à la prudence excessive qui lui fait écrire (liv. XII, chap. V, *in fine*): « Je n'ai point dit ici qu'il ne fallait point punir l'hérésie; je dis qu'il faut être très circonspect à la punir! ». Au lieu d'engager le

---

(1) *Dictionnaire philosophique*, article « Esprit des lois ». On trouve un texte presque semblable dans le *Commentaire sur l'Esprit des lois*, § 27. A la suite du paragraphe cité, Voltaire ajoute: « Plaignons Montesquieu d'avoir déshonoré son ouvrage par de tels paradoxes; mais pardonnons-lui. Son oncle avait acheté une charge de président en province, et il la lui laissa. On retrouve l'homme partout. Nul de nous n'est sans faiblesse ».

combat sur le terrain où il était urgent de se battre, celui de la législation française, Montesquieu ou bien se réfugie dans les hauteurs de la spéculation et formule des principes, ou bien va chercher ses exemples dans un passé éloigné ou dans des pays lointains. L'auteur a manqué de courage et son livre d'efficacité.

Le petit livre de Beccaria est, au contraire, un manifeste destiné à agir sur l'opinion publique et à promouvoir les réformes indispensables dans le domaine du droit pénal. C'est ce que souligne Voltaire dans la lettre qu'il écrivit à Beccaria en 1772 au sujet de M. de Morangiés: « Vous enseignez les lois dans l'Italie, dont toutes les lois nous viennent, excepté celles qui nous sont transmises par nos coutumes bizarres et contradictoires, reste de l'antique barbarie dont la rouille subsiste encore dans un des royaumes les plus florissants de la terre. — Votre livre sur les délits et les peines ouvrit les yeux à plusieurs jurisconsultes de l'Europe nourris dans des usages absurdes et inhumains; et on commença partout à rougir de porter encore ses anciens habits de sauvages ».

Il ne faut pas oublier non plus ce que l'abbé Morellet écrivait dans sa seconde lettre à Beccaria du mois de septembre 1766, cette lettre où l'abbé appelle son correspondant « mon très cher frère en philosophie » et lui annonce le succès de la traduction de son Traité: « Mon cher ami, c'est sur l'opinion publique qu'il faut compter. Ni M. de Voltaire, ni M. d'Alembert, ni Rousseau, ni vous, ni aucun philosophe, ne produirez sur l'esprit de ceux qui gouvernent, un effet immédiat. Nous agirons sur l'opinion publique; et l'opinion publique subjuguera enfin les fanatiques et même les tyrans, les uns après les autres (1) ».

On ne pouvait mieux définir l'objectif que se proposaient d'atteindre les philosophes par leurs écrits. C'était, en particulier, l'objectif de Voltaire. Il a senti qu'il aurait en Beccaria un allié et que le petit *Traité des délits et des peines* était une arme dont il fallait se servir. Aussi s'agit-il moins, à mon sens, d'évaluer la dette de Voltaire à l'égard de Beccaria ou de rechercher les idées puisées par le patriarche de Ferney dans le *Traité des délits et des peines*, que de comprendre l'union des deux hommes pour un combat commun. Voltaire ne manque jamais l'occasion de se réclamer de l'autorité de Beccaria, de l'audience que ce jeune homme a su acquérir auprès de l'opinion publique et des jurisconsultes éclairés. Les philosophes du XVIII^{e} siècle ne sont pas seulement des écrivains, ce sont des hommes d'action, comme le soulignait naguère M. Franco Venturi dans son livre sur *La jeunesse de Diderot*. Leur objectif n'est pas seulement ni même

---

(1) Nous citons d'après la traduction Collin de Plancy du *Traité des délits et des peines* (Paris, Brière, 1822), p. 418.

principalement littéraire: par leurs écrits ils veulent agir sur l'opinion et par ce biais, sur les pouvoirs publics. Voltaire sent bien qu'à cet égard, Beccaria est un authentique philosophe, un combattant volontaire pour le triomphe de la raison sur les préjugés et de l'humanité sur la barbarie.

III

Il nous reste maintenant à rappeler, sinon à exposer dans le détail, quelle fut la contribution de Voltaire, son apport personnel, dans le domaine du droit pénal et de la législation criminelle.

En ce qui concerne les crimes et les châtiments, nous avons dit l'essentiel à la fin de notre première partie en indiquant que Voltaire s'était rallié au rationalisme utilitaire de l'auteur du *Traité des délits et des peines*. Voltaire écrit dans la *Relation de la mort du chevalier de La Barre*: « Le sage et éloquent marquis de Vauvenargues a dit: "Ce qui n'offense pas la société n'est pas du ressort de la justice". Cette vérité doit être la base de tous les codes criminels ». Ainsi, pour Voltaire comme pour Beccaria, ne doit être réputé crime ou délit, et condamné comme tel, que ce qui constitue un dommage pour la société, un dommage au regard de la raison éclairée et non aux yeux du préjugé. Quant aux châtiments, il ne suffit pas qu'ils soient exempts de cruauté et proportionnés au délit, il faut aussi qu'ils soient utiles. La maxime de Voltaire en ce domaine est la suivante: « Punissez, mais ne punissez pas aveuglément. Punissez, mais utilement. Si on a peint la justice avec un bandeau sur les yeux, il faut que la raison soit son guide (1) ».

---

(1) *Prix de la justice et de l'humanité*, article 2, *in fine*. Cf. article 3 («Du meurtre») où Voltaire montre que, sauf le cas où il est nécessaire de tuer un assassin comme l'on tue un chien enragé, il vaut mieux le punir utilement:

« Dans toute autre occurence, dit-il, condamnez le criminel à vivre pour être utile; qu'il travaille continuellement pour son pays, parce qu'il a nui à son pays. Il faut réparer le dommage; la mort ne répare rien.

«On vous dira peut-être: M. Beccaria se trompe; la préférence qu'il donne à des travaux pénibles et utiles, qui dureront toute la vie, n'est fondée que sur l'opinion que cette longue et ignominieuse peine est plus terrible que la mort, qui ne se fait sentir qu'un moment. On vous soutiendra que s'il a raison, c'est lui qui est le cruel; et que le juge qui condamne à la potence, à la roue, aux flammes, est l'homme indulgent ».

« Vous répondrez, sans doute, qu'il ne s'agit pas ici de discuter quelle est la punition la plus douce, mais la plus utile. Le grand objet, comme nous l'avons dit, est de servir le public; et sans doute, un homme dévoué pour tous les jours de sa vie à préserver une contrée d'inondation par des digues, ou à creuser des canaux qui facilitent le commerce, ou à dessécher des marais empestés, rend plus de services à l'Etat qu'un squelette branlant à un poteau par une chaîne de fer, ou plié en morceaux sur une roue de charrette ».

Toutefois, ce qu'il y a de plus incisif et de plus décisif, de plus actuel aussi, dans l'œuvre de Voltaire, est sa critique de la procédure criminelle. La question a été traitée — et fort bien traitée — naguère par A. Esmein dans son *Histoire de la procédure criminelle en France,* où l'on trouvera cités les textes essentiels de Voltaire.

« Voltaire, dit-il, a commenté le *Traité des délits et des peines*; mais ses œuvres consacrées à la législation criminelle ont pour nous un intérêt bien plus vif que le livre de Beccaria. Dans Voltaire, en effet, nous allons trouver, non plus de nobles généralités ou des tirades généreuses, mais la critique précise, presque technique de l'Ordonnance de 1670 (1) ».

L'avant-dernier paragraphe du *Commentaire sur le livre des délits et des peines* est, en effet, consacré à ce texte où sont codifiées les règles de la procédure criminelle en France jusqu'aux réformes de Louis XVI. Voltaire y écrit: « L'ordonnance criminelle en plusieurs points semble n'avoir été dirigée qu'à la perte des accusés. C'est la seule loi qui soit uniforme dans tout le royaume: ne devrait-elle pas être aussi favorable à l'innocent, que terrible au coupable ? ». Dix ans plus tard, en 1777, Voltaire, alors âgé de quatre-vingt trois ans, écrira dans le *Prix de la justice et de l'humanité,* article 23: « En France, la code criminel paraît dirigé pour la perte des citoyens; en Angleterre, pour leur sauvegarde ».

Les écrits de Voltaire sont essentiellement destinés à montrer quelles sont, tout au rebours de la procédure et des usages français de son époque, les garanties qu'une législation libérale, sensée, humaine, doit accorder aux accusés pour leur permettre d'assurer efficacement leur défense contre des accusations mensongères ou erronées.

Nous ne pouvons aborder ici tous les points de la critique et des suggestions de Voltaire. Nous nous en tiendrons à trois d'entre eux, mais ils forment l'essentiel et tout le reste s'y ramène.

1° Le premier point est ce que Voltaire a appelé lui-même la « doctrine du probabilisme ». Elle lui a été — je ne sais si je dois dire vraisemblablement ou manifestement — suggérée par les remarques de Beccaria. « On pourra s'étonner, écrit Beccaria, de me voir employer le mot de probabilité en parlant des crimes qui, pour mériter une peine, doivent être certains. Mais il faut remarquer que, rigoureusement parlant, la certitude

(1) *Histoire de la procédure criminelle en France,* p. 365. Avons-nous besoin d'ajouter qu'Esmein se montre ici fort injuste à l'égard de Beccaria dont la pensée, même si ses idées ne sont pas toujours très originales, a pour nous autant de prix que son éloquence et sa générosité ? Comme nous l'avons dit et comme nous le montrerons par la suite, dans sa critique de l'Ordonnance de 1670, Voltaire s'inspire et se réclame du *Traité des délits et des peines.*

morale n'est qu'une probabilité, qui est appelée certitude, parce que tout homme en son bon sens est forcé d'y donner son assentiment, et qu'il y est déterminé nécessairement par une habitude qui est la suite de la nécessité d'agir, et qui est antérieure à toute spéculation. La certitude qu'on exige pour assurer qu'un homme est coupable, est donc celle qui détermine les hommes dans toutes les actions les plus importantes de leur vie (1) ». Voltaire tire les conclusions pratiques de ces remarques de Beccaria dans son *Essai sur les probabilités en fait de justice* (1772). Les preuves de la culpabilité de l'accusé ne sont souvent que des indices, des soupçons, des témoignages. Aussi faut-il être très circonspect pour prononcer une condamnation. Un seul témoignage favorable devrait susciter le doute e tempêcher la condamnation: « Quand un homme est accusé d'un délit, il n'est pas évidemment nécessaire qu'il soit livré au bourreau sur la plus grande probabilité. Il est possible qu'il vive sans troubler l'harmonie de l'Etat. Il se peut que vingt personnes contre lui soient balancées par une seule en sa faveur. C'est là le cas, et le seul cas, de la doctrine du probabilisme ».

Une autre conclusion pratique de cette doctrine du probabilisme est qu'on ne peut prononcer un arrêt, surtout un arrêt de mort, avec une majorité de quelques voix. A défaut de l'unanimité qui serait souhaitable, il faut au moins une majorité des trois quarts des voix: « Est-il possible, monsieur, que dans une société qui n'est pas sauvage, cinq voix de plus sur vingt-cinq suffisent pour arracher la vie à un accusé, et très souvent à un innocent! Il faudrait dans un tel cas de l'unanimité; il faudrait au moins que les trois quarts des voix fussent pour la mort; encore, en ce dernier cas, le quart des juges qui mitigerait l'arrêt devrait, dans l'opinion des cœurs bien faits, l'emporter sur les trois quarts de ces bourgeois cruels, qui se jouent impunément de la vie de leurs concitoyens, sans que la société en retire le moindre avantage» (*Relation de la mort du chevalier de La Barre*).

2° Le second point concerne les témoins. Ici encore, Voltaire s'inspire de Beccaria, des §§ VIII (Des témoins), IX (Des accusations secrètes) et X (Des interrogations suggestives) du *Traité des délits et des peines*.

Les preuves essentielles de l'accusation sont tirées des témoignages. Or, la manière dont, au XVIII^e siècle, sont non seulement recueillis, mais suscités les témoignages, est destinée à accabler l'accusé et à l'empêcher de se défendre.

(1) *Traité des délits et des peines*, § VII de la traduction de l'abbé Morellet, § intitulé « Des indices et de la forme des Jugements ».

Voltaire insiste particulièrement sur les faits suivants:

a) Les témoignages sont suscités par les « monitoires » (1): ils ne sont pas spontanés, mais provoqués, donc sujets à caution. « Vous êtes menacé de l'enfer, dit Voltaire, si vous ne mettez pas votre prochain en péril de sa vie » (*Relation de la mort du chevalier de La Barre*).

b) Selon la pratique du « récolement », les témoins ne peuvent pas se dédire, sans courir à leur tour le risque d'être accusés de faux témoignage: « Les déposants sont pour l'ordinaire des gens de la lie du peuple, et à qui le juge, enfermé avec eux, peut faire dire tout ce qu'il voudra. Ces témoins sont entendus une seconde fois toujours en secret, ce qui s'appelle *récolement*. Et si, après ce récolement, ils se rétractent dans leurs dépositions, ou s'ils les changent dans des circonstances essentielles, ils sont punis comme faux témoins. De sorte que lorsqu'un homme d'esprit simple, et ne sachant pas s'exprimer, mais ayant le cœur droit et se souvenant qu'il en a dit trop ou trop peu, qu'il a mal entendu le juge, on que le juge l'a mal entendu, révoque ce qu'il a dit; par un principe de justice, il est puni comme un scélérat, et il est forcé de soutenir un faux témoignage, par la seule crainte d'être traité en faux témoin » (*Commentaire sur le livre des délits et des peines*, § XXII).

c) Les témoins sont entendus « en secret » par le juge qui, par conséquent, peut leur faire dire « tout ce qu'il voudra ». « C'est, dit Voltaire, la jurisprudence de l'inquisition » (*Prix de la justice et de l'humanité*, article 22, § 5).

d) Les témoins peuvent, si le juge le décide ainsi, n'être pas confrontés avec l'accusé. « La loi semble obliger le magistrat à se conduire envers l'accusé, plutôt en ennemi qu'en juge. Ce juge est le maître d'ordonner la confrontation du prévenu avec le témoin ou de l'omettre. Comment une chose aussi nécessaire que la confrontation peut-elle être arbitraire? » (*Commentaire*, § XXII).

---

(1) Sur les « monitoires », voici ce qu'écrit Esmein: « Parfois des *monitoires* étaient décernés; c'étaient des ordonnances du juge d'Eglise, affichées aux portes des églises et lues au prône, enjoignant à tous les fidèles de déclarer au curé ce qu'ils savaient concernant tel crime; le curé recueillait les dépositions et les envoyait sous cachet au juge criminel. Dans cette pratique il y a comme un écho de ces dénonciations que les fidèles faisaient jadis sous la foi du serment dans les *judicia synodalia*; peut-être faut-il même chercher dans ces derniers l'origine des monitoires » (*Histoire de la procédure criminelle en France*, p. 141, note 3).

De ces constatations Voltaire tire la conclusion pratique qu'on ne peut, contrairement à l'opinion de Montesquieu (1), condamner un accusé sur la déposition et l'accord de deux témoins seulement. « Faut-il donc que dans tous les cas deux témoins constants, invariables dans leurs dépositions, suffisent pour faire condamner un accusé ? Deux hommes également prévenus se trompent si souvent, et croient avoir vu ce qu'ils n'ont point vu ! surtout quand les esprits sont échauffés, quand un enthousiasme de faction ou de religion fascine les yeux » (*Prix de la justice et de l'humanité*, article 22, § 2).

3° Le troisième point porte sur la situation faite à l'accusé face à ses juges.

Si l'ordonnance criminelle n'a été rédigée qu'à la perte des accusés, c'est qu'elle met ceux-ci dans une situation telle qu'ils deviennent incapables de se défendre.

Voltaire s'élève successivement contre la détention préventive, contre la question et contre l'absence d'avocat.

Sur la détention préventive, dont on abuse encore de nos jours, Voltaire a dit l'essentiel: « L'emprisonnement est déjà une peine par lui-même ... L'incarcération légale, quoique pénible, n'est point regardée d'abord par les juges comme un châtiment. Ce n'est à leurs yeux qu'une assurance de retrouver sous leur main le prévenu, quand ils viendront l'interroger et le juger. Cependant, en Angleterre, un ministre d'Etat qui fait incarcérer sans raison un homme seulement pour le retrouver au besoin, et sous prétexte que prison n'est pas supplice, est obligé, par la loi, de payer quatre guinées pour la première heure, et deux guinées pour chaque heure suivante de la détention de cet homme qu'il a voulu avoir sous sa main. La prison est un supplice pour peu qu'elle dure. C'est un supplice intolérable quand on y est condamné pour sa vie » (*Prix de la justice et de l'humanité*, article 25).

Nous ne rappellerons pas les textes de Voltaire contre la torture. Ils sont trop connus et Voltaire déclare lui-même dans son *Commentaire* (§ XII): « J'ai honte d'avoir parlé sur ce sujet, après ce qu'en dit l'auteur des Délits et des Peines. Je dois me borner à souhaiter qu'on relise souvent l'ouvrage de cet amateur de l'humanité ». Voltaire ne s'élève pas seulement contre la cruauté d'une telle pratique, il souligne surtout combien il est injuste

---

(1) « La déposition de deux témoins suffit dans tous les crimes » (*Mes pensées*, n° 1943 de l'édition Barckhausen et 824 du Manuscrit; nous citons d'après les *Oeuvres complètes* de Montesquieu, Paris, Gallimard [Bibliothèque de la Pléiade] 1949, t. I, p. 1471).

d'infliger un tourment, donc une peine, à un homme qui n'a pas encore été condamné et peut être innocent.

Le texte du *Commentaire* (§ XXII), où Voltaire dénonce comme inique une loi qui prive l'accusé de l'assistance d'un avocat, mérite, par contre, d'être cité:

« S'il s'agit d'un crime, le prévenu ne peut avoir d'avocat, alors il prend le parti de la fuite: c'est ce que toutes les maximes du barreau lui conseillent ...

« Quoi! votre loi permet qu'un concussionnaire, un banqueroutier frauduleux ait recours au ministère d'un avocat; et très souvent un homme d'honneur est privé de ce secours! S'il peut se trouver une seule occasion où un innocent serait justifié par le ministère d'un avocat, n'est-il pas clair que la loi qui l'en prive est injuste?

« Le premier président de Lamoignon disait contre cette loi, que l'avocat ou conseil qu'on avait accoutumé de donner aux accusés n'est point un privilège accordé per les ordonnances, ni par les lois; c'est une liberté acquise par le droit naturel, qui est plus ancien que toutes les lois humaines. La nature enseigne à tout homme qu'il doit avoir recours aux lumières des autres quand il n'en a pas assez pour se conduire, et emprunter du secours quand il ne se sent pas assez fort pour se défendre. Nos ordonnances ont retranché aux accusés tant d'avantages, qu'il est bien juste de leur conserver ce qui leur reste, et principalement l'avocat qui en fait la partie la plus essentielle. Que si l'on compare notre procédure à celle des Romains et des autres nations, on trouvera qu'il n'y en a point de si rigoureuse que celle qui l'on observe en France, particulièrement depuis l'ordonnance de 1539. *Procès-verbal de l'ordonnance*, page 163 ».

« Cette procédure est bien plus rigoureuse depuis l'ordonnance de 1670. Elle eût été plus douce, si le plus grand nombre des commissaires eût pensé comme M. de Lamoignon ».

Ainsi, pour conclure ce troisième point, tant qu'on ne supprimera pas la torture, qu'on ne renoncera pas à des emprisonnements abusifs et qu'on privera le prévenu du secours d'un avocat, la justice en France ne sera telle que de nom. Elle condamnera aveuglément.

Ce qui caractérise donc l'oeuvre pénale de Voltaire, c'est cette insistance à protester contre une procédure qui ne donne pas à l'accusé les moyens de se défendre et même les lui refuse systématiquement. Par-là l'œuvre de Voltaire reste peut-être plus actuelle que celle de Montesquieu ou celle de Beccaria, car, même dans nos sociétés policées et libérales, les droits de la défense sont toujours menacés, entravés dans leur exercice par la volonté répressive des gouvernements, parfois aussi par les exigences ou les commodités des juges.

GIOVANNA CALABRÒ

Beccaria e la Spagna.

Nel maggio del 1774 l'abate Juan Antonio de Las Casas — secondo la prassi amministrativa vigente — chiedeva al supremo organo del potere civile, il Consejo de Castilla, il permesso di stampa della sua traduzione dell'opera *Dei delitti e delle pene* (1). Sono queste le prime tracce dell'opera del Beccaria e della sua fortuna, nella vita politica e culturale della Spagna settecentesca.

Il *dossier* conservato all'Archivo histórico nacional di Madrid (2), che registra le successive fasi burocratiche attraverso cui dovette passare la richiesta di Las Casas, è di grande aiuto per valutare l'attualità e la risonanza che il libro di Beccaria ebbe in un certo ambiente spagnolo e, nello stesso tempo, per illuminare le linee essenziali della scena politica e culturale del momento: l'attitudine regalista del sovrano e del Consejo de Castilla, il conflitto di potere tra autorità civile e autorità ecclesiastica,

---

(1) C. Beccaria, *Tratado de los delitos y de las penas*, traducido del italiano por D. Juan Antonio de Las Casas. Madrid. Por D. Joachin Ibarra, Impresor de Cámara de S. M. MDCCLXXIV.

Il volume comprendeva anche la traduzione della risposta dei Verri al padre Facchinei: *Respuesta à un escrito intitulado Notas y Observaciones sobre el libro de los delitos y de las penas*, e la traduzione del Soria: *Juicio de un celebre Profesor sobre el libro de los delitos y de las penas*.

(2) A. H. N. *Sez. Estado, Consejo de Castilla, Impresiones*, leg. 5543, n. 1: il *dossier* consta di tre parti: la prima costituita dall'*Expediente formado para la revision de la Critica hecha por el P. Fr. Fernando Cevallos del orden de S. Geronimo, en el 4º tomo de su obra titulada falsa filosofia sobre el parrafo primero del tratado de los delitos y de las penas.* 1778. La seconda: *Tratado de los delitos y de las penas. Expediente formado a vista de D. Juan Ant. de Las Casas residente en esta Corte* ... (il resto dell'intestazione è mutilo) 1774. La terza: *Falsa Filosofia. Expediente formado de una Certificacion de la parte de Censura dada a la obra escrita por Fr. Fernando Zevallos intitulado*: *La falsa Filosofia.* 1778.

la necessità di una concreta opera di riforma in merito a tutti i problemi della legislazione penale.

Il Consejo de Castilla esplicava le sue funzioni di censura preventiva affidando la lettura dei testi ad organismi collegiali di cultura, alle varie Accademie (soprattutto la Real Academia Española o la Real Academia de la Historia) o a singoli uomini di lettere, richiedendo loro un giudizio in merito non solo all'ortodossia, ma anche ai pregi stilistici e artistici e al valore scientifico dell'opera in esame (1). Mancava in effetto un criterio omogeneo e specifico che regolasse le norme di questa censura, così come mancava un'uniformità e continuità nelle persone o negli organi delegati a tale compito.

L'11 maggio 1774 i membri del governo rimettevano la traduzione di Las Casas alla censura della Real Academia de la Historia. Il mese successivo, in data 7 giugno 1774, le rimettevano anche la traduzione che Las Casas aveva fatto « de la defensa ò Apologia que su Autor (cioè Beccaria) escrivio respondiendo a los que le criticaron » che il traduttore voleva accompagnasse il testo di Beccaria « siendo conveniente para su mejor inteligencia ». Nel giro di un mese, il 6 luglio 1774 l'Accademia restituiva al Consejo i testi e la « certificación » favorevole formulata in merito ad essi.

Non è senza significato la rapidità con cui si compì l'esame del testo e, naturalmente, l'esito favorevole di esso; nè è meno significativa la scelta dell'organo al quale il libro di Beccaria fu affidato. Si pensi a quanto scriveva Pietro Giusti, un lombardo residente in Spagna, all'autore e suo compatriota ormai celebre, in una lettera del 12 gennaio 1775: « Non dubito che questo libro sarà onorato anche qui dalle censure e calunnie del clero o almeno verrà considerato come pericoloso, nel modo che successe in Vienna medesima allorchè toccò a mio padre il vantaggio di farlo conoscere alla Corte; ma non è poco per qui l'averlo stampato, e ciò si deve ai lumi e al coraggio del fiscale Campomanes » (2). In un'altra lettera inviata a Paolo Frisi, nel '76, lamentandosi dell'apatia dimostrata da Beccaria, aggiungeva: « Checchè ne sia dell'indifferenza dell'autore, il traduttore, a cui non mancano appoggi e tra le persone del paese e fra i ministri esteri, sortirà trionfante del suo impegno, malgrado l'ascen-

---

(1) Cfr. M. Serrano Sanz, *El consejo de Castilla y la censura en el siglo XVIII* in « Revista de Archivos Bibliotecas y Museos », XV, 1906, pp. 31 e *passim*; per un quadro d'insieme più vasto v. A. Rumeu de Armas, *Historia de la censura gubernativa en España*, Madrid, 1940.

(2) Cfr. F. Venturi: *Economisti e riformatori italiani e spagnoli nel '700*, in « Rivista storica italiana », LXXIV, 1962, p. 558.

dente nuovamente ripreso dall'Inquisizione » (1). In quel periodo, infatti, il fiscale Campomanes era anche Presidente della Academia de la Historia: l'aver affidato ad essa l'esame del testo gli offriva una diretta e autorevole possibilità di azione in favore della traduzione di Las Casas. A questo riguardo, assume un preciso valore intenzionale la sua presenza, in altri casi invece non documentata, alla seduta del 17 giugno 1774, in cui il censore comunicò all'assemblea il testo della sua « calificación ». Nè è meno significativo che Domenico Anguillesi in una lettera a Giorgio di Coureil, scritta da Pisa l'8 luglio 1791, attribuisse senz'altro a Campomanes la traduzione del Beccaria: « Ieri sera si godè in casa Masi, per la seconda volta della conversazione del Sig. Gio. del Turco, tornato recentemente dalle prigioni di Spagna. ... Egli rammentò vari uomini celebri per varie loro belle opere che scrivono anche attualmente, e fra gli altri il famoso Campomanes, il quale fra le molte sue opere originali ha tradotto in Spagnolo l'opera del Bettcheria (sic) Dei delitti e delle pene » (2).

Il verbale dunque della seduta del 17 giugno '74 diceva: « El S. Riezu leyó el dictamen que ha formado de la traduccion de la obra titulada "De los delitos y las penas" y de la Respuesta à las notas y observaciones sobre el mismo libro, en el qual expone hallarse fielmente traducida al castellano con uso de buen estilo y de expresiones claras y ajustadas sin alteracion reparable, pero no obstante esto y la acceptacion conque ha corrido esta obra en Italiano y en Frances, no se atrevia à afirmar si podria haver algun inconveniente en que se permita que corra la traduccion de ella à nuestro idioma. La Academia reflexionando sobre el mérito y dignidad de este tratado, estimó que este inconveniente se puede precaver con un Prologo de el Traductor en que advierta que este es un Discurso de un Philosopho que hace sus especulaciones, segun las ideas que inspira la humanidad sin ofender el respeto à las leyes que han sido precisas para contener la perversidad de los hombres que no obran, ni piensan segun aquellos principios, y que conservando el decoro à la práctica de los Tribunales, y à los Magistrados, pueden ser utiles estas reflexiones Philosophicas para mejorar las costumbres y disminuir la necesidad de las penas atroces, y se acordó así se exponga al Consejo debolviendo la obra con la certificación de este acuerdo » (3).

Concepito e formulato in tali termini compromissori, l'atto si pone come chiara testimonianza di una situazione culturale e politica della

(1) Cfr. F. Venturi, *art. cit.*, pp. 558-559.

(2) Cfr. F. Venturi, *art. cit.*, p. 554, n. 113.

(3) Il testo si trova nel *Libro de Actas* della Real Academia de la Historia, seduta del 17 giugno 1774; la copia del documento inviata al Consejo de Castilla si trova anche nel *dossier* dell'A. H. N. *Estado*, leg. 5543, n. 1.

Spagna di quegli anni, vale a dire di un'apertura moderata, ma cosciente e salda alle idee riformatrici dell'Illuminismo europeo, negli uomini politicamente e intellettualmente qualificati del paese, in piena adesione e sostegno alla stessa politica regalista del sovrano Carlo III (1). Il 17 agosto 1774, nell'ultimo documento prima della concessione della licenza di stampa (avvenuta il 31 agosto 1774) si ribadiva come il Fiscal (cioè Campomanes) esprimesse il suo assenso alla concessione « con la calidad de que se entienda sin perjuicio de la exacta observancia de las Leies del Reino y que en nada pueda devilitarlas las opiniones del Autor; y sin perjuicio igualmente de la Regalia, pudiendo solo servir de instruccion en lo que no se oponga a uno, ni a otro: ò revolvera el Consejo lo mas acertado » (2).

Il prologo che il traduttore compose in obbedienza alla volontà dell'Accademia e del Fiscal resta per noi l'unico documento che possa illuminare la personalità di Las Casas, del quale, per altre vie, non sappiamo finora nulla. Nell'articolazione complessiva del testo la clausola impostagli dagli organi ufficiali di censura riusciva ugualmente a inserirsi in un più ampio contesto ideale, poteva ben essere, anzi, un elemento per facilitare la penetrazione del pensiero beccariano nel paese e potenziarne la sua forza di convinzione a più livelli.

Dopo l'esordio programmatico in cui si affermava che « la verdad, aunque camina con pasos lentos en principio, hace despues rápidos progresos », Las Casas citava un lungo estratto dell'articolo comparso nella « Gaceta » del 15 febbraio del '74, che dava notizia di come la Corte russa avesse sottoposto ad una commissione di giuristi le varie questioni relative all'amministrazione della giustizia criminale, sollecitando che « sin faltar el respeto debido à las instituciones humanas los juristas que quieràn trabajar sobre estas qüestiones, se apliquen particularmente al derecho natural, y à los principios de humanidad, que son inseparables, los quales han sido, segun dicen, mal observados por la mayor parte de los Legi-

---

(1) Per una visione di insieme della Spagna di quel tempo, cfr. la ricerca fondamentale di J. Sarrailh, *L'Espagne éclairée de la seconde moitié du XVIII siècle*, Paris, 1954; R. Herr, *The Eighteenth-century Revolution in Spain*, Princeton, 1958.

Ricchissime di informazioni sono anche le biografie di M. Defourneaux, *Pablo de Olavide ou l'afrancesado* (1725-1803), Paris, 1959; e G. Demerson, *Don Juan Meléndez Valdés et son temps* (1754-1817), Paris, 1962.

Interessante studio della società dell'epoca è: A. Domínguez Ortiz, *La sociedad española en el siglo XVIII*, Madrid, 1955.

Un classico della storiografia spagnola, pur se viziato da alcuni pregiudizi di impostazione generale e superato da studi più aggiornati e specifici, resta M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxes españoles*, 1880-1882. Il secolo XVIII occupa tutto il VI libro (t. V dell'edizione nazionale, Santander, 1947).

(2) A. H. N., *Estado*, leg. 5543, n. 1.

sladores » (1). La stessa « Gaceta » riconosceva che « si las mas de estas qüestiones no estan ya bastantemente aclaradas en el excelente tratado del Marques de Beccaria, à lo menos se encuentran allì los principios que conducen à su decision ». L'esempio russo veniva dunque a sostenere tutta la prima parte del discorso, volta a dare una garanzia anzitutto al potere politico e al monarca dell'importanza del testo e della necessità di diffonderlo, ferma restando la convinzione tuttavia che « los obstinados y caprichudos, que juzgan de las cosas por costumbre y no por raziocinio, con dificultad saldrian de su propósito; los dociles y juiciosos no necesitan nuestros avisos ». Vi si sottolineava, poi, la risonanza europea del pensiero di Beccaria « cuias alabanzas resuenan ya en casi todas las partes del mundo », si metteva in rilievo l'umanitarismo e il rispetto al diritto naturale come elementi essenziali della personalità dell'autore, e si indicava altresì nella discussione consapevole, anche se non definitiva, di certi problemi particolarmente urgenti, nella forza di adesione alla realtà storica attuale che il testo dimostrava, le ragioni della sua capacità di commozione e di convinzione. Commozione e convinzione che potevano riuscire utili ed efficaci solo se inserite in un contesto di vita politica nazionale e se esercitate sulla volontà del sovrano e della magistratura, cioè sugli elementi dirigenti di un paese e non sul popolo soggetto all'obbedienza. D'altronde la fiducia nell'azione del monarca, l'ideale insomma del sovrano illuminato, paterno difensore dei suoi sudditi, che compie per essi le sue riforme, del sovrano colto che trae i suoi lumi da un commercio intellettuale che supera tutte le barriere nazionali per spaziare nella libera e cosmopolita scena della cultura europea, era quanto sosteneva lo stesso partito dei « philosophes »: sicchè gli avvertimenti che Las Casas dava, in obbedienza alla volontà del governo, si inserivano molto bene anche in questo programma ideologico cui egli dovette aderire intellettualmente. « El Autor — egli diceva nel Prologo — ha protestado en muchas partes de la Obra y su Apologia, la sumision y respeto que tiene, y predica lo que los demás deben tener à las leyes dominantes del Pais en que cada uno reside; ni un particular puede exponer de otro modo sus dictamenes. El parecer de un Filósofo en esta clase de materias, podrà acaso servir à ilustrar los Principes y Magistrados, à cuyo cargo està el gobierno de los hombres; pero nunca fomentar la vana confianza de los que sin discurrir, deben obedecer ». La riforma deve

(1) Si ricordi come nel 1776 il marchese Grimaldi, per ordine del sovrano, avesse rimesso al *Consejo*, per ottenerne licenza di stampa, il testo tradotto in *castellano* delle istruzioni date da Caterina II di Russia alla commissione di giuristi nominata per la riforma del codice. Cfr. A. H. N., *Estado, Cons. de Castilla, Impresiones*, t. I, 1639-1782.

venire dall'alto, sicchè le vie per ottenerla sono « la obediencia, la moderacion, las acciones virtuosas, los votos sinceros, que se encaminen al Trono por medio de la suplica, y acompañadas de las bendiciones y el rendimiento ». Invece « la insolencia, el atrevimiento y la altaneria orgullosa, no solo encuentran el justo castigo que merecen, sino que jamàs logran el fin à que se dirigen ». L'accento quindi batte sul riconoscimento dell'autorità del monarca e su quanto più urgentemente interessava a Las Casas, che cioè il libro « pueda alguna vez llegar à los oidos de un Monarca que siendo padre y defensor de sus vasallos, tiene lleno el mundo de su clemencia aun en los casos que requerian la mas severa justicia. Si nuestra Nacion llena de estas nobles ideas, multiplicase las acciones virtuosas en la misma escasez de los delitos, habrá conseguido desvanecer lo horroroso de las penas ».

La presenza di questo prologo e di una « Protesta del Traductor » che ribadiva in sintesi la sua piena buona fede e la sua lealtà verso la « Santa Madre Iglesia » e « las Supremas Regalias de S. M. » resero possibile la concessione di stampa del testo. Tutta la complessa vicenda burocratica assume un valore particolare, allusivo, confrontata con la trama dei rapporti in corso tra autorità civile e autorità ecclesiastica. Basti pensare alla difficile posizione in cui venne d'improvviso a trovarsi il Consejo che quella approvazione alla stampa aveva dato, dinanzi al rissoso e violento attacco del monaco gerolamino Fernando de Ceballos, di cui più avanti si parlerà.

Il momento di più acuta tensione tra i due poteri si era verificato intorno al '69 in seguito alla presentazione di un rapporto elaborato dai Fiscali Campomanes e Moñino, approvato dal Consejo il 28 febbraio 1769, intitolato *Consulta del Consejo y resolucion de su Majestad à suplica del Inquisidor general sovre las reglas dadas por su Majestad para la expurgacion y prohibicion de los libros*. La « consulta » concludeva, in una linea di coerente continuità, tutta una serie di atti compiuti dal sovrano Carlo III in azione concorde col Consejo de Castilla, che non lasciavano dubbi sulla volontà accentratrice del re in merito al problema della censura dei libri: volontà di autonomia non solo nei riguardi di Roma, quale si era espressa nella Cédula real del 18 gennaio 1762 che subordinava la pubblicazione delle bolle e dei brevi pontifici all'autorizzazione preliminare del re; ma anche nei riguardi dell'Inquisizione spagnola stessa, i cui editti e indici dovevano anch'essi subire l'autorizzazione preventiva del monarca (1). Benchè tale cédula fosse stata poi sospesa qualche mese

---

(1) Cfr. M. DEFOURNEAUX, *L'Inquisition espagnole et les livres français au XVIII siècle*, Paris, 1963, pp. 56-79, che studia approfonditamente i rapporti tra Governo e Inquisizione. Per una storia dell'Inquisizione si vedano, tra le altre, le opere di

più tardi, per l'azione del confessore del re, il padre Eleta, tuttavia la politica di Carlo III non era mutata nelle sue linee sostanziali, anzi ricevette impulso decisivo dalla presenza di Aranda quale presidente del Consejo e del gruppo progressista riunito attorno a lui. Frutto di questa azione combinata fu la pubblicazione di una cédula reale il 16 giugno 1768 che, partendo da una netta affermazione di dipendenza del Tribunale dell'Inquisizione dal potere reale, esponeva le cinque norme che avrebbero dovuto regolare la procedura inquisitoriale. Rivendicando al sovrano la preliminarità dell'approvazione a editti e Indici, autorizzando la circolazione dei libri anche a titolo provvisorio fino al momento della « calificación », e limitando esclusivamente al campo religioso, sia teologico-dommatico che etico, gli scopi e l'azione del Tribunale inquisitoriale, il documento indicava chiaramente un massiccio intervento di forza del sovrano nei riguardi dell'autorità ecclesiastica, della sua giurisdizione e financo nell'ambito particolare della procedura inquisitoriale. Il tentativo dell'Inquisitore generale Quintano Bonifaz di evitare una integrale applicazione delle norme, per salvaguardare la libertà del S. Offizio, determinò l'irrigidimento del governo e fu, potremmo dire, la causa prossima della redazione della « consulta », documento che testimoniava la ferma volontà regalista del Consejo, in adesione alla politica del sovrano, con qualche presagio addirittura — suggerisce Defourneaux (1) — di radicali cambiamenti nella struttura e nella procedura del supremo Tribunale che potrebbero confermare, a suo parere, l'ipotesi che il ministro Aranda abbia vagheggiato financo la soppressione del S. Offizio.

Anche le vicende del Las Casas e della sua traduzione vanno dunque riferite a questa situazione, sono anch'esse la tangibile testimonianza di questa tenace affermazione di superiorità da parte del Consejo.

L'autorità ecclesiastica, per suo conto, non mancò naturalmente di pronunciare la condanna del libro tradotto da Las Casas con l'editto del 20 giugno 1777, emesso dagli uffici centrali dell'Inquisizione (2), proibendone la lettura anche a chi fosse fornito di speciale permesso, « por ser obra capciosa, dura, inductiva à una impunidad quasi absoluta, y que promueve el Tolerantismo assi en materias pertenecientes à la Fé, como en

J. A. Llorente, *Historia crítica de la Inquisición de España*, Madrid, 1882; H. C. Lea, *A History of the Inquisition of Spain*, New York, 1906-1908; M. De La Pinta Llorente, *La Inquisición española y los problemas de la cultura y de la intolerancia*, 2 voll. 1953 e 1958; A. Sierra Corella, *La censura de libros y papeles en España y los Indices y catálogos españoles de libros prohibidos*, Madrid, 1947, che contiene la descrizione di tutti gli Indici inquisitoriali spagnoli. Per una bibliografia più ampia sull'argomento, comunque, si rimanda a M. Defourneaux, *op. cit.*, pp. 5-12.

(1) M. Defourneaux, *op. cit.*, p. 66.

(2) A. H. N., *Inquisición*, leg. 4428, n. 30.

orden à las costumbres, y ofensiva à la Legislacion Divina y Humana, particularmente à la criminal, tanto eclesiastica como civil ». L'opera veniva poi inclusa nell'*Indice ultimo de los libros prohibidos y mandados expurgar*, pubblicato nel 1790, per ordine dell'Inquisitore generale Rubín de Ceballos, che rimandava, per le motivazioni della condanna, all'editto del 1777. Tutti divieti che non riuscivano a fermare la circolazione dell'opera, se un « expediente » del 4 giugno 1803, proveniente dagli uffici inquisitoriali di Llerena, registrava tra i « varios libros y papeles » sequestrati in casa del Señor Don Pedro Manuel de Brabo y Ribero di Cañaveral, la presenza di tre quaderni manoscritti senza titolo, ma che dal prologo — dice il documento — si potevano identificare come una copia del *Tratado de los delitos y penas* (1). In questo lungo arco di tempo, tra il 1774 e il 1803, nonostante i mutamenti storici e dinastici, il Consejo restò fedele al primo giudizio favorevole dato sulla traduzione di Las Casas. È ben vero che nel 1785 il Consejo si vedeva costretto a nominare un'apposita commissione di censura col compito di rivedere l'intera questione della diffusione del testo di Beccaria; ma è anche vero che i risultati finali non contraddissero il primitivo parere. Lo costrinse a questa resipiscenza la virulenza degli scritti che l'oratoriano Fernando de Ceballos veniva pubblicando contro la *Falsa filosofia o el ateismo, deismo, materialismo y demas nuevas sectas convencidas de crimen de Estado, contra los Soberanos y sus Regalias, contra los Magistrados y Potestades legitimas*.

Nel quarto dei suoi farraginosi tomi, dato alle stampe nel '75, la bestia nera era appunto Cesare Beccaria, che egli chiamava novello Epicuro e metteva nel novero dei libertini e dei materialisti del suo tempo. Dichiarava anzi che, per naturale conseguenza, il discorso fatto intorno ad Hobbes lo aveva spinto anche ad occuparsi di Beccaria, esaminando particolarmente il primo paragrafo dell'opera, « Origen de las penas ». Nel commento che seguiva l'integrale citazione del paragrafo egli osservava come lo stesso stile e linguaggio dell'autore dimostrassero i suoi diretti legami col sensismo e col materialismo (2). Confortava ulteriormente

(1) A. H. N., *Inquisición*, leg. 4462, n. 2. A questo riguardo, una prolungata diffusione nel tempo dell'opera di Beccaria può risultare anche dal fatto che il libro si trova citato, insieme con numerose opere di letteratura giuridica estera e nazionale nel « Catálogo de la Biblioteca del Exc. mo Sr. Don Pedro Caro y Sureda, Marqués de la Romana, Capitán general del Ejército y General en jefe que fué de las tropas españolas en Danimarca en el año de 1807 », e nel « Catálogo general por orden da materias de los libros que se hallan de venta en casa de Mallen y Berard en Valencia », s. n. t., ma databile approssimativamente intorno agli ultimissimi anni del secolo.

(2) Analizzando la definizione di pena data da Beccaria, Ceballos scriveva: « La idea que se dá de las penas bajo el nombre de motivos sensibles, es tambien no-

la sua tesi, esaminando e confrontando partitamente la terminologia beccariana con citazioni tratte da *De l'esprit* e dal *Système de la nature* di Helvétius. Abilmente Ceballos aveva tentato di separare nel giudizio che formulava sulla traduzione spagnola, l'autore dal traduttore, al quale ultimo concedeva tutta la sua stima, riconoscendogli che il suo fine era stato « la felicidad comun, y su Protesta muestra su amor à la Religion y à la Regalia » e sottolineava che proprio questa indubitabile lealtà lo poneva « fuera del empeño de hacer pasar un libro que no muestra tener los mismos intereses » (1).

Ma il Las Casas fuori di questo impegno non intendeva affatto porsi. Egli non era un semplice traduttore, ma il cosciente divulgatore del Beccaria in Spagna, sicchè l'attacco non poteva non coinvolgerlo direttamente. Compose subito una *Carta satisfactoria*, in risposta al quarto tomo del Ceballos, chiedendone licenza di stampa il 4 ottobre 1775; licenza che gli venne accordata dopo l'esito favorevole della censura della Academia da la Historia del 30 ottobre (2). Il Ceballos, per parte sua, proseguiva nella battaglia, approntando nello stesso anno un quinto tomo, nel quale l'attacco era puntualizzato sull'uso della tortura e la liceità della pena di morte, convinto che « toda insurreccion que inspiran los Filosofos contra los derechos mas esenciales de los Soberanos, no mira à desterrar de los pueblos las miserias humanas, las imagenes de la muerte, los terrores de la guerra, ni los clamores de las egecuciones sangrientas ... sino solamente para ponerla entre las manos de los subditos rebeldes y de unos pueblos furiosos, que la metan por el pecho de los Jueces y Principes » (3).

La violenza ripetuta impressionò il Consejo: in un atto del 16 dicembre 1775 pur riconoscendo la moderazione usata da Las Casas nella sua risposta, proponeva infatti di rimettere alla censura tanto il libro di Beccaria quanto il tomo di Ceballos, adducendo queste ragioni: « El P. Ceballos no solo ha criticado el tratado de los delitos y de las penas en el referido quarto tomo, sino que lo ha repetido con maior empeño ardor y extension en el quinto que acaba de publicar; procurando infundir el peor concepto contra la Obra y contra su Autor; notandose tambien

table ... Entre los Maestros del Materialismo no hay expresiones mas vivas y enérgicas que las sensaciones, las fuerzas activas y pasivas, las resistencias, los resortes, las occilaciones, ò balances de las fibras, y de las partes del cuerpo, las acceleraciones y propagaciones de los espíritus. Con estas y otras palabras de que los han socorrido la mecánica, significan todos aquellos actos de placer y de dolor que les bastan para la vida brutal, à que quisieran reducir toda la esfera del hombre ». (F. Ceballos, *La falsa filosofia*, Madrid, 1774, t. IV, p. 129).

(1) F. Ceballos, *op. cit.*, p. 135.

(2) *Libro de Actas de la Real Academia de la Historia*, seduta del 27 ottobre 1775.

(3) F. Ceballos, *op. cit.*, t. V, pp. 87-88.

que en otros tomos, y en los anteriores, con este y otros motivos se mezcla en diferentes puntos de Derecho publico civil canonico y de otras profesiones, que no son para censurados por sugetos puramente teologos, y de una misma escuela: por lo qual estiman conveniente que asì el Tratado de los Delitos, como la obra del P. Ceballos, no obstante las Censuras y licencias con que uno y otro se han impreso, se revean nuebamente y examinen con el maior cuidado por personas imparciales è instruidas en los puntos de que tratan ».

Le pressioni esercitate dallo stesso Ceballos, che aveva addirittura organizzato una sottile propaganda contro la commissione di censura, divulgando un libello diffamatorio nei riguardi dei suoi censori, che egli chiamava « reos de toda impiedad, defensores de todas las sectas de la falsa filosofia o la Cavala de todos los hereges » non sortirono l'effetto desiderato: la commissione, che pure nel corso degli anni era mutata per la morte di un membro e la malattia di un altro, riconfermò il primitivo parere su Las Casas, mentre continuò a negare il permesso di stampa al settimo tomo della *Falsa filosofia* che Ceballos chiedeva di pubblicare. Nel *Catalogo de las piadosas calumnias y atroces imposturas, conque ha pretendido el Escritor catholico Fr. Fer. Zevallos infamar à los censores* (1) leggiamo le accuse che Ceballos rivolgeva ai suoi censori, di beffarsi cioè « de los lamentos de los Predicadores y de los autos frequentes de la Inquisición » aggiungendo che avrebbero voluto « monstrar la ninguna necesidad que hay de este tribunal, por si lo pueden hacer superfluo: Que murmuran y acusan ante el Consejo el ligero obsequio hecho a la virtud domestica de tan egemplar Reina, como la difunta ... Amalia: Que desprecian este egemplo y el de los Principes de España, en quienes nada ven digno de memoria ».

Comunque la vicenda finì col diventare una sorta di duello personale tra i censori da una parte, e Ceballos dall'altra, in cui si persero le tracce di Las Casas, benchè questi avesse provveduto a sua volta a replicare anche alla nuova fatica dell'oratoriano con una *Respuesta* inviata alla censura il 29 maggio 1776.

Questa in breve la storia dei rapporti fra il padre Ceballos e i sostenitori di Beccaria all'interno e fuori del Consejo e della Academia (2).

---

(1) Il titolo completo è: *Catálogo de las piadosas calumnias y atroces imposturas, conque ha pretendido el Escritor catholico Fr. Fer. Zevallos infamar à los censores para hacer menospreciable y aun punible la Censura, concluie haciendo una breve ricapitulacion de toda esta respuesta, en que se le acredita, y convence de insigne Calumniador, y de Reo de todo genero de impostura.* (A. H. N., *Estado*, leg. 5543, n. 1).

(2) Notizie abbastanza ampie sulla figura e l'opera di Ceballos in M. Menéndez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxes Españoles*, cit., V, pp. 369-383; ma si v. anche

Se il Consejo restò dunque fedele al primitivo parere, ciò fu non solo perchè i suoi membri approvarono il messaggio beccariano, ma soprattutto perchè la traduzione del testo di Beccaria si inseriva nel quadro di una diffusa esigenza di riforma dell'insegnamento della giurisprudenza e dell'amministrazione giudiziaria spagnola, in particolare della procedura penale, e di rinnovamento del Codice stesso (1).

l'intero capitolo, dedicato a « La literatura apologética y los impugnadores españoles del Enciclopedismo ». L'elenco delle opere inedite del Ceballos, volte a confutare in tutte le sue espressioni il movimento dei lumi, ivi, p. 370: oltre all'esame del libro di Beccaria (esame che motivò la condanna inquisitoriale, secondo quanto scrive il Menéndez y Pelayo) ricordiamo qui una *Análisis del Emilio o tratado de la educación, de J. Jacobo Rousseau*; *Noches de la incredulidad*; *Causas de la desigualdad entre los hombres*; *Impugnación de « El deismo extático »*; *Ascanio, o discurso de un filósofo vuelto a su corazón*; e infine le polemiche contro il padre Pozzi e la sua *Educación claustral* e contro il *Juicio imparcial* del Campomanes. Questo suo zelo « codino » non gli impediva, tuttavia, di farsi anch'egli sostenitore di una riforma dei codici, battendosi per la semplificazione e riduzione di tutte le glosse, di tutte le allegazioni che si erano venute stratificando accanto al *corpus juris*, intralciandone la comprensione e l'applicazione. Si v., per questo, quanto scriveva nel 1781, su di un periodico madrileño di chiara impronta progressista, « El Censor », Luis CAÑUELO (*Discurso XIII*, pp. 189-90): « Se lamentaba el otro dia un Letrado ... No vemos, decia, casi con las lágrimas en los ojos, salir en nuestros dias de las prensas de estos voluminosos Comentarios, de estas corpulentas Glosas, de estas colecciones inmensas de Decisiones de la Rota, Questiones, Disputaciones, Consejos, Alegaciones etc. que llenan nuestros estantes, y son la honra de nuestros estudios! » e proseguiva (*Disc. cit.*, pp. 190-96): « Considerese el estado de un Juez antes que se hubieran escrito. Habria una ley clara, y terminante à favor de las partes que litigaban ... Nada hay ahora de esto que temer sino en un pequeño número de casos, gracias à los desvelos de los Jurisconsultos ... De tal modo han ampliado, restringido è interpretado las leyes, las han amansado de tal suerte, les han hecho tan blandas, tan suaves, tan manejables, de asperas, duras è inflexibles que antes eran; que un Juez, por mas flaco que sea, por mas repugnancia que sienta à desayrar à nadie, por amigo que sea de complacer à todo el mundo; apenas puede hacer cosa que se oponga à una Ley. ¿ Y habrá aún temerarios que digan que son inutiles, y aún perniciosas semejantes Obras? ¿ Querrá todavia el Señor Cevallos que se quemen todos los libros de Leyes, excepto los Cuerpos del Derecho ? ¿ Afirmará que esto seria conveniente al Estado, y util à los mismos Abogados ? Verdaderamente que es cosa que espanta oir hablar de esta suerte à un Jurisconsulto. ¿ Util à los abogados Señor Cevallos ? ¿ Y qué habia de ser de ellos, si no fuera por estos Libros que V. M. condena tan inhumanamente ? ¿ Cómo se habian de mantener ? ¿ Cómo habian de defender una infinidad de causas, que ahora defienden muy honradamente, y sin incurrir siquiera en un triste apercibimiento ? ».

(1) Su questo movimento di riforma della legislazione criminale si v. J. SARRAILH, *op. cit.*, pp. 535-541. Sui modi e i risultati della penetrazione in Spagna della letteratura giuridica europea, in particolare francese ed italiana, cfr. R. HERR, *op. cit.*, pp. 48-53. La biografia erudita di G. DEMERSON, *op. cit.*, pp. 116-119, 124-130, fornisce notizie interessanti sull'attività di Meléndez Valdés quale professore a Sala-

Fin dal 1764 in occasione del tentativo di Carlo III di rimettere in vigore una legge di Filippo V del 1734, che istituiva la pena di morte contro i ladri operanti a Madrid e dintorni immediati, il Consejo de Castilla aveva attirato l'attenzione del sovrano sulla crudeltà eccessiva della pena, rilevandone, tra l'altro, l'inefficacia (1). Ma si poteva risalire ancora più indietro nel tempo per trovare le tracce di una volontà di riforma di tutta la giurisprudenza, testimoniata dalla voce dei singoli, come dall'azione delle autorità politiche. Uno degli uomini più avanzati, Sempere y Guarinos, rispondendo polemicamente alle accuse di arretratezza che Brissot de Warville aveva rivolto alla Spagna (2), a causa di una *Apologia de la tortura* scritta nel 1786 dal canonico di Sevilla, Don Pedro de Castro, faceva un rapido esame dei progressi compiuti dalla giurisprudenza nel corso del secolo (3), fermandosi in particolare su quanti, anche nel più lontano passato, avevano combattuto la prova della tortura. Fin dal 1730, egli scrive, il Consejo de Castilla aveva accordato provvidenze per lo studio

---

manca e per il periodo del suo magistrato a Saragozza (*op. cit.*, pp. 155-162): esse sono relative ad un arco di tempo, l'ultimo ventennio del secolo, che già va oltre il periodo che qui più particolarmente interessa per documentare un'esigenza e una pratica rinnovatrice in Spagna, in cui si inserisca la fortuna beccariana.

Comunque importa sottolineare che ancora gli uomini della generazione successiva, che visse le drammatiche giornate dell'occupazione napoleonica, lottarono per l'attuazione di quelle idee che Beccaria aveva appassionatamente esposto nel suo libro. La riforma giudiziaria e l'abolizione della tortura furono obiettivi sui quali essi concordarono, indipendentemente dallo schieramento politico cui essi appartennero. Da una parte, si pensi all'intensa eloquenza dei *Discursos forenses* di J. Meléndez Valdés e soprattutto a quanto scriveva nel *Discurso para la instalación y apertura de la Real Audiencia de Extremadura*, 27 aprile 1791 (in *Discursos forenses*, Madrid, 1821, pp. 255-57), dove concludeva la sua diatriba contro la tortura con un appello al sovrano e un augurio che proprio dal nuovo tribunale dell'Estremadura uscisse quella riforma del codice penale così ardentemente desiderata da magistrati e patrioti. E dall'altra parte, si ricordi soprattutto la battaglia condotta dal gruppo progressista, riunito attorno ad Agustín Argüelles, in seno al Parlamento nazionale di Cadice, per la riforma giudiziaria e l'abolizione della tortura e della schiavitù. Si cfr. per questo la vibrante prova offerta, negli *Actas de las Cortes de Cádiz* (recentemente pubblicati in una edizione antologica a cura di E. Tierno Galvan, Madrid 1964, pp. 52-92) dai verbali delle sedute del 2, 19, 21, 26 di aprile del 1811, dedicate alla discussione di questi temi e all'elaborazione di un decreto di abolizione della tortura. Frutto di questa battaglia sarà poi il riconoscimento ufficiale, nel testo appunto della Costituzione politica promulgata nel 1812, dell'abolizione della tortura (tit. V, cap. III, art. 303: « Non si farà mai uso di tortura, nè di costringimento alcuno »).

(1) Cfr. J. Sempere y Guarinos, *Ensayo de una Biblioteca española de los mejores escritores del reinado de Carlos III*, Madrid, t. III, 1785, pp. 168 sgg.

(2) *Bibliothèque philosophique du Legislateur, du Politique, du Jurisconsulte*, t. I, « Disc. prelim. »: cfr. J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. I, p. 84.

(3) J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. III, pp. 84-92.

della giurisprudenza (1). Nel 1722 gli *Auxilios para bien gobernar una Monarquia católica*, presentati da Don Melchor de Macanaz al re Filippo V, offrivano « muchas advertencias para la reforma de nuestra jurisprudencia ». Si trattava di fatto, come rilevava il Sempere, del « enorme abuso del Derecho Romano, de la confusion de las leyes Patrias, de la necesidad de estudiarlas, de la prolixîdad en la expedicion de los pleytos, de la proporcion que debe haber entre las penas y delitos, de lo perjudicial que es al Estado la pena de muerte, en varias clases de reos, y de la que se deberia substituir para que sin ella fueran ménos los delitos, con otros puntos importantes de la legislacion civil y criminal » (2). Insomma, la stessa situazione in cui versava la giurisprudenza italiana, denunciata nel '42 dal Muratori nel suo libro *Dei difetti della giurisprudenza.* Un autore, questo, ben noto al Sempere, che delle sue *Osservazioni sopra il buon gusto* si era fatto traduttore e divulgatore in Spagna.

Nel '41, ricorda ancora Sempere, le opere di Don Joseph del Campillo, *Lo que hay de mas y de menos en España* e *España despierta* riproponevano gli stessi problemi, e altrettanto faceva Feijóo in più punti delle sue opere. Nel '48 il giurista Mora y Jarava denunciava *Los errores del derecho civil* (3), trovando immediata eco nel Marchese de la Ensenada, che nella sua relazione a Fernando VI indicava, tra l'altro, la necessità di una riforma dell'insegnamento universitario della giurisprudenza e sosteneva che « para el ejercicio de la justicia en lo civil y criminal era necesario formar un Código claro y sucinto, como el de Luis XIV y ultimamente el del rey de Prusia llamado Federigo » (4).

---

(1) Atto 3, tit. I, lib. II de *Los Acordados*. Cfr. J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. I, p. 90.

(2) J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. III, p. 88.

(3) *Los errores del derecho civil y abusos de los jurisperitos para utilidad pública*, Madrid, 1748. Cfr. M. DANVILA Y COLLADO, *El poder civil en España. Memoria premiada por la Real Academia de Ciencias morales y politicas en el concurso ordinario de 1883 escrita por el exc.mo Sr. D. M. D. y C.*, Madrid, t. III, 1885, p. 609.

(4) Il discorso continuava in un esame più particolare della situazione: « Dirán como se me ha dicho que las leyes de España prescriben cuanto contiene uno y otro, pero es preciso reducirlo a un breve y claro tratado, sin mezcla de otros asuntos, y que se ponga en ejecución. Convien reglar los Tribunales, y si fuese sobre el pie de Francia, resultaria un gran beneficio al reino. En tal caso se emplearían en lo que es de su natural y primitivo instituto, que es el ejercicio de la justicia civil y criminal, sin distraer la atención de los jueces y ministros de ella à otros asuntos ajenos de su profesión y estudios, como alguna vez lo ha reconocido el Consejo de Castilla, y se lograría así que se entendiesen mejor y se defendiesen sin el abandono que al presente las regalías del Rey y los derechos de la Corona ». Cfr. M. DANVILA Y COLLADO, *op. cit.*, p. 608.

Venendo al problema particolare del diritto penale e delle questioni dibattute intorno alla tortura, Sempere y Guarinos sottolineava come, in definitiva, nei tempi più recenti, non vi fosse in Madrid « Abogado de alguna instruccion que no conozca la necesidad de quitar de los Tribunales una práctica tan contraria à la humanidad, y tan poco útil para la averiguación de los delitos ». Ricordava come la *Sala de Alcaldes*, il più importante tribunale criminale della nazione, ormai da otto anni non avesse decretato la prova della tortura, nonostante le richieste di ufficio del *fiscal* (1). Infine richiamava l'attenzione sulla dissertazione che nel 1770 aveva pubblicato Don Alonso Maria de Acevedo, un avvocato membro della Real Academia de la Historia e bibliotecario degli Studi reali di San Isidro (2). L'Acevedo aveva indicato egli stesso i motivi che lo avevano spinto a scrivere: « Cum miserorum et innocentiae caussam silentio prostratam oppressamque viderem; dolebam iterum iterumque maximo animi moerore tabescebam. Tunc ergo reipublicae me natum memini, humanique esse miseris auxilium praestare mihi persuadens, calamum intrepide sumpsi, neque honoris neque famae desiderio impulsus ». Di contro rare erano le voci dei sostenitori della tortura: lo stesso Sempere ricorda solo una *Oratio de justitia poenae capitalis* (3), del cui autore dice: « escogió para aquel año un asunto mas circunscripto, nuevo y útil; qual fue el probar que no es injusto ni contrario à la humanidad el imponer pena de muerte à los reos de delitos muy atroces, como habia afirmado

---

(1) J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. III, p. 86.

(2) Il titolo completo della dissertazione era: *De reorum absolutione objecta crimina negantium apud equuleum, ac de huius usu eliminando, praesertim ab ecclesiasticis tribunalibus. Exercitatio*, Matriti, apud Joachinum Ibarram, 1770. Gli studi di S. Isidro, completamente rinnovati da Carlo III all'indomani della cacciata dei Gesuiti, erano diventati uno dei centri più vivaci della cultura progressista spagnola (cfr. R. HERR, *op. cit.*, pp. 144-151), attirandosi le ire della Inquisizione, come può verificarsi nella sua *Censura de themas y conclusiones de los Estudios de S. Isidro de Madrid*, del giugno 1791, stesa in occasione di alcuni temi di diritto pubblico proposti come argomento di dissertazione dall'Accademia di S. Barbara di S. Isidro: « El plan era todo capcioso, escandaloso, perjudicial a la Religion y al Estado, y daba sospecha muy fundada de que en la economia interior de la Academia habia fermento de mala doctrina, y sea por el caso de malos libros, o ya por la demasiada libertad de pensar que se consense a los individuos: por lo que devia prohibirse el uso de decho Plan, y convendria mucho que el Gobierno se enteresara en la Reforma de Estudios de la Academia por los medios que estimase utiles y oportunos ... » (A. H. N., *Inquisición*, leg. 4509, n. 7).

(3) Fu tenuta il 15 novembre 1768 da Don Miguel de la Iglesia Castro « Colegial en el Mayor de San Clemente de Españoles de Bolonia », per l'inaugurazione dei corsi di studio dell'Archiginnasio (Bononiae, Typis Laelii à Vulpe, Instituti scientiarum Typographi, 1770). Cfr. J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. III, pp. 122-23.

el autor de la obra intitulada *Dei delitti e delle pene*, lo que prueba con sólidos argumentos, y con no vulgar erudición ».

Nel '76 il sovrano Carlo III, dietro impulso del ministro Manuel de Roda, riportava in discussione la questione ancora irrisolta della pena di morte contro i ladri emessa da Filippo V e chiedeva al Consejo de Castilla di studiare una riforma della legislazione penale. La data non è senza significato, se pensiamo che appena due anni prima, nel '74, era stata pubblicata la traduzione di Beccaria. Il testo della lettera inviata, tramite il ministro Manuel de Roda, da Carlo III al Governatore del Consejo, Don Manuel Ventura y Figueroa, chiarisce la volontà del sovrano di uniformarsi a quella politica di riforme che si andava ormai svolgendo su un piano europeo nelle corti, e testimonia l'assimilazione di certe idee nell'ambito della giurisprudenza penale, che avevano avuto, se non origine, certamente uno stimolo decisivo dal testo beccariano. Il re infatti invitava il Figueroa a scegliere alcuni ministri con i quali studiare la riforma dell'erogazione delle pene, rendendole proporzionate ai delitti commessi « con la distincion debida, segun la diferencia de gravedad, y malicia de ellos, del daño que causan y violencia con que se executan, de la calidad de las personas de los robados, y de los delinquentes y de todas las demas circunstancias que deban aumentar, ò disminuir el castigo » (1). Quanto alla pena di morte, ricordando come essa si andasse ormai abrogando nei paesi più civili di Europa, chiedeva di esaminare la possibilità di sostituirla con « otro castigo de duracion, para que fuese mas permanente el exemplo, que contenga à los demás, y sirva de coreccion, y enmienda à los mismos reos, y de utilidad y beneficio al público, según los trabajos à que se les aplique » (2). Ancora per il problema della tortura ribadiva che essa ormai non era ammessa nelle nazioni più avanzate e che molti autori moderni avevano dichiarato la sua inefficacia ai fini della verifica della colpevolezza dell'accusato. La lettera del sovrano prendeva atto di altre questioni, come il cambiamento della pena del presidio e quella della galera, in merito alle quali il Consejo aveva avanzato proposte di riforma e, in conclusione, del problema definitivo de « la formacion de un Código criminal, en que se recopilen las leyes penales, omitiendo las que no están en uso, evitando la perplexidad que las mismas leyes producen por su contrariedad, obscuridad ò variacion de costumbres, segun la diferencia de tiempos » (3).

L'eco di quanto accadeva in Spagna si ritrovava negli « Annales politiques et littéraires du dix-huitième siècle », compilati dal Linguet: « Le

---

(1) J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. III, p. 172.
(2) J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, *loc. cit.*
(3) J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. III, p. 174.

royaume où venons de voir un magistrat, sans crime, sans accusateurs, mis en pénitence, rasé, enfermé chez des moines, comme le fils de Charles Magne, paroit-il un terrein bien disposé pour la régénération d'une jurisprudence éclairée? C'est pourtant le projet dont s'occupe Madrid. On assure que le roi a donné des ordres pour la confection d'un code. M. de Campomanes est, dit-on, chargé de dresser les loix: un avocat Americain a les détails de la rédaction. Il faudra voir tout cela: ce seroit un gran bien qu'une législation claire courte et uniforme: il seroit plaisant que ce fût le Mançanares qui en donnait le premier exemple à l'Europe et même au monde » (1).

Di fatto l'incarico dato dal Consejo al giurista Manuel de Lardizabal y Uribe (consigliere tra l'altro di Carlo III e *Alcalde del Crimen*) di redigere un nuovo corpo di leggi penali, fondendo in esse sia quelle della vecchia *Recopilación*, sia quelle provenienti da altri corpi legislativi, testimoniava di una concreta azione da parte del sovrano e del governo. Il lavoro di Lardizabal doveva passare al vaglio della *Sala de Alcaldes*, poi di una giunta di tre consiglieri e infine dell'intero Consejo de Castilla, perchè ne facesse una *consulta* al sovrano.

Non erano dunque infondate le speranze che uomini avanzati come Sempere y Guarinos nutrivano circa la riforma e il progresso della legislazione: « El Exc.mo Señor Conde de Floridablanca — egli scriveva — ha encargado muchas veces è instado por el pronto despacho de esta comision. El S. Lardizabal ha publicado el Discurso de que hablamos ... por todo lo qual hay mucho fundamento para esperar que España tendrá dentro de muy poco tiempo un Código de Leyes criminales de los mas completos y metódicos » (2). L'opera di Lardizabal cui allude appunto Sempere y Guarinos (3), si faceva portavoce delle diffuse esigenze di riforma e prospettava le soluzioni ai problemi dibattuti, entrando in diretto dialogo con tutta una letteratura europea, confrontando di volta in volta la situazione spagnola con quella delle altre nazioni, e traendo dall'esame di tutta la scena culturale e politica europea lo stimolo necessario per un'azione di riforma all'interno del suo paese. Di questo trattato J. Fr. Bourgoing, ministro plenipotenziario della repubblica francese alla corte di Madrid,

---

(1) « Annales politiques, civiles, et littéraires du dix-huitième siècle. Ouvrage périodique par M. Linguet ». À Yverdon, t. III, 1777, pp. 285-86.

(2) J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. III, p. 176.

(3) M. DE LARDIZABAL Y URIBE, *Discurso sobre las penas contrahido à las leyes criminales de España, para facilitar su reforma. Por Don M. de L. y U., del Consejo de S. M. su Alcalde del Crimen y de Hijosdalgo de la Real Chancilleria de Granada*, Madrid, Por Don Joaquin Ibarra, Impresor de Cámara, MDCCLXXXII.

scriverà nel '97, «qu'on peut le lire avec plaisir et fruit même après celui de Beccaria» (1).

L'opera rappresenta infatti il tentativo più consapevole e organico di assimilazione culturale e politica della Spagna al resto dell'Europa illuminata e nello stesso tempo è la più diretta ed esplicita testimonianza della penetrazione delle idee beccariane.

Nel prologo dell'opera Lardizabal spiegava l'origine e la necessità di una riforma delle leggi penali come conseguenza di quello spirito illuminato che era la conquista del secolo (2). Era additata a modello la «feliz revolucion» avvenuta in campo giuridico in Russia, Germania, Prussia, Svezia, Polonia, Toscana, ed era chiaramente riconosciuto il debito culturale verso la letteratura europea dei lumi, debito che si rivelava meglio successivamente nella citazione e nella esposizione del pensiero di uomini come Montesquieu, Heinecke, Grozio, Pufendorf, Beccaria, Brissot de Warville (3). L'origine della legislazione penale risiede anche per Lardizabal nella necessità di mantenere l'equilibrio del patto sociale stipulato nel momento in cui «todos y cada uno de los hombres renunciaron voluntariamente una parte de su libertad, depositandola en manos de la comunidad ò de

(1) J. F. Bourgoing, *Tableau de l'Espagne moderne par J. Fr. B., ci-devant Ministre plénipotentiaire de la République française à la Cour de Madrid, correspondant associé de l'Institut national. Seconde édition, corrigée et considérablement augmentée, à la suite de deux voyages faits récemment par l'Auteur en Espagne*, Paris, t. I, 1797, p. 326.

(2) M. De Lardizabal, *op. cit.*, pp. VIII-X: «Pero despues que el estudio de la filosofia, de la moral, de la politica, de las letras humanas, y de las ciencias naturales, habiendo ilustrado mas los entendimientos, suavizó tambien, y moderó las costumbres: despues que dió à conocer todo el precio de la vida y de la libertad del hombre, y se substituyó esta à la esclavitud, igualmente que la humanidad y la dulzura à la severidad y al rigor, no podia ocultarse ya la indispensable necesidad de reformar las leyes criminales, de mitigar su severidad, de establecer penas proporcionadas à la naturaleza de los delitos, à la mayor sensibilidad de los hombres, y al diverso carácter, usos y costumbres que habian adquirido las naciones».

(3) M. De Lardizabal, *op. cit.*, p. XI: «La lectura de varias de estas obras, que han llegado à mis manos, y el estudio que he tenido que hacer en nuestras leyes criminales para formar extractos de todas ellas, mandados executar de órden superior, con el fin de reformarlas, me suscitáron el pensamiento de escribir el presente Discurso, en el qual aprovechándome de las luces, que he adquirido en las expresadas obras y en las mismas leyes, he procurado exponer metódicamente aquellos principios y máxîmas generales, que pudiendo servir para la reforma, sean al mismo tiempo adaptables à nuestras costumbres y à la constitucion de nuestro Gobierno».

Di ispirazione chiaramente montesquieniana era poi quanto si diceva a proposito della legislazione che deve tener sempre presente «la religion, el carácter, las costumbres, el genio de la nacion que gobierna. Hasta la situacion y clima del pais deben tener influencia en las leyes penales de ciertos delitos»., *op. cit.*, p. 3.

la cabeza que eligiéron, para poder gozar con mas seguridad de la otra parte que se reservaban » (1). Tuttavia proprio su questo punto emerge il divario ideologico in confronto diretto con Beccaria: il discorso, infatti, si puntualizza sull'origine e il diritto del potere regale e il contratto sociale, quale è teorizzato nel testo beccariano, dichiarato « quimérico y si fuese cierto, sería iniqüo por la suma desigualdad que contiene » (2). Laddove, infatti, per Beccaria « la soberania y las leyes no son otra cosa que la suma total de las pequeñas porciones de libertad, que cada uno cedió y depositó en la sociedad », per Lardizabal invece esse derivano direttamente da Dio, sicchè « tienen las supremas Potestades una superioridad legítima sobre todos los ciudadanos que componen la república, dimanada ya del consentimiento de los hombres, ya de la disposicion divina: pero que los hombres no pueden revocar » (3).

L'occasione per il discorso era stata la discussione del problema della pena di morte e della tortura, ma la questione, come si poneva in Lardizabal, era un po' il sintomo di quel cauto riformismo auspicato da lui e dal gruppo dirigente politico attorno a Carlo III; sicchè le posizioni assunte di fronte al problema erano divenute indicative per una più netta qualificazione dei singoli e dei gruppi che vi partecipavano. Luis Cañuelo, il redattore de « El Censor », periodico di chiara ispirazione progressista, faceva con acutezza il bilancio della situazione sottolineando, appunto in un discorso del suo giornale dedicato alla tortura, i legami tra questo problema e quello dell'origine della sovranità e rilevando come i sostenitori dell'uso della tortura fossero anche i sostenitori dell'origine divina della sovranità e viceversa. E aggiungeva che la disputa era, a suo giudizio, « enteramente inutil como para todas las demàs cosas así tambien para la resolucion de este problema. Porque en la primera hypotesi (que es la unica en que pudiera haber duda) es constante que Dios no ha concedido à las supremas Potestades otros derechos sobre sus subditos que los necesarios para el fin de la sociedad: este fin no es otro que la felicidad temporal de todos las felicidades particulares; cada particular, en qualquier estado que sea, no puede aspirar à otra felicidad temporal, que la que consiste en la conservacion de los bienes (de qualquier naturaleza que sean) que Dios les ha concedido y en la adquisicion de los que le concede » (4).

D'altra parte la natura dei suoi interessi, l'atteggiamento critico nei confronti della realtà contemporanea, il modo stesso di presentarla —

(1) M. De Lardizabal, *op. cit.*, p. 23.
(2) M. De Lardizabal, *op. cit.*, p. 169.
(3) M. De Lardizabal, *op. cit.*, p. 171.
(4) « El Censor. Continuación de la obra Periódica publicada con este titulo en el año de 1781 », t. III, *Discurso LXIV*, pp. 275-76.

già tutto volterriano in quel gusto mobile di satira effervescente e tagliente — non lasciano dubbio sull'adesione intellettuale di Cañuelo allo stesso partito dei « philosophes ». Altrove egli osservava, in una sorta di piccolo trattato di diritto naturale, che la « voluntad de Dios ni puede darnos derechos, ni inducirnos obligacion, si no nos es manifestada. No ser, y no aparecer es lo mismo en lo moral: y la voluntad de Dios que no se nos manifiesta ò por la naturaleza misma de las cosas ò por una revelacion sobrenatural, es lo mismo en una palabra, para nosotros que si no fuese » (1). Di questo giornale occorrerà un giorno fare la storia, trattando della diffusione dei lumi in Spagna. Già il Sempere y Guarinos, nel tracciare un quadro della stampa periodica contemporanea, sottolineava a proposito de « El Censor » il carattere particolare del suo impegno (2): « Hasta ahora "El Pensador" y los autores de otros papeles periodicos no se habian propuesto otro que el de ridiculizar las modas, y ciertas máxîmas viciosas introducidas en la conducta de la vida. "El Censor" manifiesta otras miras mas arduas y mas arriesgadas. Habla de los vicios de nuestra legislacion; de los abusos introducidos con pretexto de Religion; de los errores politicos, y de otros asuntos semejantes ». Il linguaggio de « El Censor » era di certo particolarmente crudo, tanto da destare inquietudine nello stesso monarca (3); ma il dato più significativo ce lo fornisce una *Consulta* inquisitoriale riguardante appunto tale periodico, del maggio 1787 (4), in cui la proibizione « in toto » viene al termine di un esame particolare di ciascun articolo del periodico. Nel discorso n. 7, dice la *Consulta*, l'autore sostiene che « el dominio que los hombres tienen sobre sus haciendas, ò bienes, no es efecto de la voluntad de sus mayores, ni del dominio que ellos hubieron, sino de la cesion gratuita que cada uno de los hombres presentes hace à los hacendados, reserbandose la facultad de reasumir cada uno lo que ha cedido, siempre que esto le traiga mayor utilidad. Como sucede con los pactos sociales, que han dado principio à la Soberania y à toda la legislacion ... ». Ed aggiunge: « La misma doctrina en el Discurso 20, p. 297,

---

(1) Sempre dalle colonne del suo periodico, t. II, *Disc. XXXVII*, p. 582.

(2) J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. IV, p. 191.

(3) Lo testimonia un ordine reale per la sospensione della vendita del numero 79 del periodico e un successivo del 29 novembre 1785, indirizzato al Juez de Imprentas y Librerias, in cui lo si invitava per il futuro (per un ritardo accidentale non si era potuta impedire la vendita del numero) ad « administrar la mas rigurosa justicia à qualquiera que se quejare del Autor de dicho Papel, y qualquiera otra obra impresa, haciendo se censuren de nuevo por personas imparciales, sabias y prudentes, y condenando à los autores, en caso de ser justas las quejas, à la retractacion publica, ò à la explicacion de sus obras, y à la reparacion del daño y costas ». Cfr. J. Sempere y Guarinos, *op. cit.*, t. IV, p. 193.

(4) A. H. N., *Inquisición*, leg. 4509, n. 7.

doctrina que el S. Officio tiene reprobada en la rohibicion que ha hecho del libro: Delitos y Penas. Doctrina con que "El Censor" quiere hacer valer el monstruoso systema de Helvecio, Hobes, Espinosa y libertinos de nuestro tiempo. Doctrina sediciosa y antievangelica y contraria à la razon y à la Religion, à la Sociedad, y à toda buena Moral; abre puerta à todo desorden, y no deja segura al Rey en el trono, al rico en su palacio, ni al pastor en su choza ».

Una *Consulta* che sembra quasi riprendere le accuse del padre Ceballos; ma che soprattutto si presenta come una reazione a quell'azione favorevole che il Consejo de Castilla aveva condotto secondo una politica di riformismo illuminato. E ancora una volta l'episodio illustra i modi e gli strumenti di penetrazione e diffusione di un testo illuministico all'interno della Spagna di quegli anni: se infatti le frazioni di punta dello schieramento culturale spagnolo aderirono alle premessedo sociale e dell'opera beccariana, alla teoria del diritto naturale e del patt ideologicheall'origine pura mente umana del potere sovrano, il divario di fondo su questi argomenti emergeva invece nella cauta adesione al testo da parte di un Lardizabal, sicchè può dirsi che, non tanto il messaggio rivoluzionario del testo beccariano, quanto quello riformistico incontrò l'adesione degli uomini di cultura della Spagna settecentesca, che lo diffusero e lo utilizzarono quale strumento, appunto, e stimolo per una riforma della legislazione e della prassi giudiziaria vigente.

GIACOMO DELITALA

Cesare Beccaria e il problema penale.

I

L'enorme, entusiastico successo che subito ha arriso a questa piccola opera di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (le due edizioni italiane del '64, la immediata traduzione francese ad opera dell'abate Morellet, subito ritradotta in tedesco, in inglese e in olandese, le successive innumerevoli edizioni italiane e straniere ne costituiscono l'indice esteriore, ma certo) è apparso agli occhi di molti critici — filosofi, storici e giuristi — superiore di molto al valore del libro.

Per il Cantù quel successo è stato immenso solo perchè lo vollero tale gli enciclopedisti francesi, che nell'applaudire, a gara, Cesare Beccaria applaudivano in realtà le loro idee, che costituiscono il motivo conduttore del nostro libro.

E ancora meno generosamente, Pietro Verri, dimentico della vecchia amicizia, in una lettera al fratello Alessandro, che porta la data del 10 gennaio 1767 scriveva: «In un mese di tempo dai criminalisti posso trovar molto, ed in Montesquieu, Helvétius, Voltaire e Grevio posso radunare tanti passi analoghi ai suoi da farlo comparire un plagiario».

È sfuggito a questi autori, e a quanti anche in seguito ne hanno ripetuto il giudizio, il peculiare significato dell'opera del Beccaria nella storia del pensiero penalistico, che è poi quello di aver reso consapevole il pensiero moderno della esigenza di una vera scienza del diritto penale, intesa come costruzione sistematica, derivante da un superiore principio direttivo.

Certo questo principio direttivo — l'idea contrattualistica — Beccaria lo ha mutuato dall'illuminismo, o meglio da una delle correnti di pensiero che confluirono nell'illuminismo; e vero è pure che alcune delle idee sviluppate nelle pagine di questo libro hanno trovato sostanziale anticipazione nelle opere di altri scrittori di quel movimento e, ancora prima, negli scritti di Hobbes.

Ma nessuna di quelle opere ha, però, avuto nella storia del diritto penale un'importanza pari a quella di Beccaria: è solo con questo libro, scritto in un impeto di passione e in un singolare momento di grazia speculativa, che la scienza del diritto penale acquista consapevolezza della sua ragion d'essere e dei suoi fini.

Più di questo significato culturale del libro, a me che non sono nè uno storico nè un filosofo, sembra tuttavia opportuno sottolineare la sorprendente attualità delle idee che lo percorrono e la loro sostanziale rispondenza alle più moderne esigenze del pensiero penalistico.

L'adozione di questa prospettiva servirà anzi — se non mi inganno — ad esaltarne la grandezza, perchè osservata in questa luce, l'opera del Beccaria svela una ricchezza di temi e di indicazioni anticipatrici che sorpassa, di molto, la stessa sua enorme influenza nella storia del diritto penale di tutti i paesi civili.

Del resto, tutte le grandi opere dottrinarie di diritto penale sono grandi nella misura in cui valgono oltre il tempo in cui furono scritte. Perchè c'è nella materia stessa del diritto penale una vocazione metastorica, un'aspirazione, per così dire, a valere, e a lasciarsi giudicare, al di là delle contingenze mutevoli. Da tempo immemorabile, infatti, i principi che costituiscono la chiave di volta dei sistemi penalistici si presentano e si combattono quasi ripetessero il loro fondamento da esigenze di razionalità non condizionate storicamente.

E chissà poi che questa rilettura dell'opera del Beccaria, con l'occhio del penalista moderno, non aiuti e non inviti gli storici del diritto penale italiano a rivedere il giudizio sul valore strettamente giuridico di *Dei delitti e delle pene*, che è stato anch'esso, da Schupfer a Marongiu, prevalentemente negativo.

La verità è che la tematica del diritto penale è intessuta non solo dei dubbi sui confini tra lecito ed illecito, ma prima ancora, ed in modo eminente, della scelta dei criteri direttivi di fondo di un sistema penale. E se nella soluzione del primo ordine di problemi fu grande l'apporto di quei criminalisti, come Carpzovio, Claro e Farinaccio, contro i quali si è scagliato con ingenerosa veemenza Cesare Beccaria, grandissima fu però l'opera del nostro autore nella individuazione e nella soluzione dei problemi di fondo di un moderno sistema di diritto penale.

II

La nota dominante di *Dei delitti e delle pene* è rappresentata, a mio avviso, dall'esigenza di una assoluta, intransigente legalità nella materia penale.

Il monopolio del legislatore deve spaziare dappertutto: non solo nessun reato e nessuna pena possono essere sanciti al di fuori della legge, ma è alla legge che spetta di disciplinare anche l'attività della polizia nella prevenzione dei reati, come è ancora la legge che deve indicare i casi e gli indizi che soli giustificano la carcerazione preventiva, o il valore e l'ammissibilità delle prove.

Nasce così quel dogma dell'onnipotenza del legislatore che celebrerà il suo massimo trionfo nel movimento per la codificazione. Con Beccaria e Montesquieu: l'uno accomunato all'altro nell'avversione dei moderni antipositivisti, come l'Erlich della *Logica dei giuristi*, e l'uno al pari dell'altro considerato come massimo responsabile della statuizione del diritto.

Ma l'impronta illuministica e liberale di quel dogma, che nel Montesquieu è soprattutto il portato di una nuova visione costituzionale dello Stato, culminante nella teorizzazione della separazione dei poteri, in Beccaria è invece frutto di un'osservazione immediata e diretta della materia penale e delle esigenze di libertà che rampollano, naturalmente, dall'esercizio del magistero punitivo. « L'immortale presidente di Montesquieu — avverte lo stesso Beccaria nell'introduzione — ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha sforzato a seguire le tracce luminose di questo grande uomo, ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi ».

E la nota distintiva che può cogliere il pensatore moderno, fresco dell'esperienza drammatica di quest'ultimo mezzo secolo, sta nella sostanziale validità che ancora posseggono tutte le principali enunciazioni di principio del Beccaria.

A cominciare dalla *ratio* stessa del monopolio del legislatore. Quando la dottrina penalistica contemporanea, e non solo quella italiana, si domanda che estensione abbia il principio costituzionale della riserva di legge — riserva assoluta o riserva relativa? — in buona parte risponde, sulle lontane orme del Montesquieu, che il monopolio deve essere assoluto se si vuol salvaguardare un valore fondamentale nella vita della comunità: la certezza del diritto. A tanto mira infatti la subordinazione dei giudici alla legge; a far sì che il cittadino sappia con certezza se il proprio comportamento è o no conforme alla legge. « Se i giudizi fossero il fatto delle opinioni particolari dei giudici — scriveva lapidariamente Montesquieu — si vivrebbe in una società, senza sapere con precisione quali impegni vi si contraggono ».

E tuttavia, se l'esigenza che sta a fondamento della riserva legale dovesse farsi coincidere, unicamente e senza residui, con quella della certezza del diritto, resterebbe ancora aperto l'adito al più pericoloso degli interventi arbitrari nella materia penale: quello del potere esecutivo. Ed invero, l'esigenza della certezza del diritto non sarebbe meno energica-

mente assicurata da una normazione regolamentare, di quanto non lo sia da una disciplina completamente riservata alle leggi in senso proprio.

Ecco perchè i più acuti sostenitori della tesi dell'assolutezza pongono a fondamento della riserva un principio, squisitamente politico, che collima in tutto e per tutto con quello avanzato dal Beccaria, agli albori del pensiero liberale. La sola ragione che giustifichi la scelta del potere legislativo come unico detentore del potere normativo in materia penale, risiede nella rappresentatività di quel potere, nel suo essere espressione non di una stretta oligarchia, ma dell'intero popolo, che, attraverso i suoi rappresentanti, si attende che l'esercizio del potere avvenga non già arbitrariamente ma per il suo bene e nel suo interesse. « Le sole leggi possono decretare le pene sui delitti, e questa autorità — scrive Beccaria — non può risiedere che presso il legislatore, che rappresenta tutta la società unita per il contratto sociale ».

Certo, da 200 anni a questa parte troppi e troppo sconvolgenti avvenimenti si sono dovunque verificati, perchè ci sia consentito di conservare ancora intatta la fede di Beccaria e Montesquieu nella separazione dei poteri, e, soprattutto, nella rappresentatività dei Parlamenti. Da Tocqueville in poi si è detto e ridetto che in un governo democratico il potere esecutivo è l'espressione della maggioranza parlamentare, che ciò che fa il potere legislativo può essere fatto anche dall'esecutivo, che è la stessa maggioranza che legifera e governa.

Sarà verissimo, ma il Parlamento è l'unica sede in cui le voci discordi dell'opposizione possono far valere le loro istanze, e contrastare la « dittatura della maggioranza »: fino a che non sarà stato escogitato altro più valido espediente costituzionale, la garanzia delle libertà individuali dovrà, dunque, rimanere affidata al principio della stretta, assoluta riserva di legge.

* * *

Ma il genio di Beccaria o, se si vuole, il genio del suo tempo e della sua cerchia culturale, si avvide che non basta una consacrazione farisaica del *nullum crimen sine lege*, proclamato a parole, ma poi aggirato sottobanco con l'introduzione di clausole onnicomprensive, di formule vaghe, di espressioni elastiche, inserite nel corpo delle proposizioni legislative. *Nullum crimen sine lege scripta*, dunque: nessun reato se la legge che lo prevede non ne descrive gli elementi essenziali con parole chiare e precise.

Anche questo è un motivo ricorrente nell'opera del Beccaria: « Volete prevenire i delitti? fate che le leggi siano chiare, semplici »; « Felice quella nazione — esclama in un altro punto — dove le leggi non fossero una

scienza »; ed ancora: « Sembra che il bando dovrebbe essere dato a coloro i quali hanno una grande probabilità di esser rei: ma per far ciò — soggiunge — è necessario uno statuto il meno arbitrario e il più preciso che sia possibile »; « La sola tirannia e l'ignoranza, che confondono i vocaboli e le idee più chiare, possono dar questo nome (il nome cioè di lesa maestà) a delitti di differente natura, e render così gli uomini, come in mille altre occasioni, vittime di una parola ».

Il monopolio del legislatore — dunque — deve essere rispettato, prima di tutti, dallo stesso potere legislativo, che non deve spogliarsi del compito di formulare i tipi di reato e le specie della pena, lasciando all'arbitrio dell'interprete la determinazione del loro esatto contenuto.

* * *

Ed è alla stessa esigenza che si riallaccia un'altra notissima e discussa posizione del Beccaria, sulla funzione dell'interprete della legge penale.

Certo quando Montesquieu vagheggiava, a salvaguardia della libertà dei singoli, un tipo grottesco ed irreale di giudice che rendesse le sue pronunzie *meccanicamente ed automaticamente* — « *i giudici non sono che* la bocca che pronunzia le parole della legge; esseri inanimati che non possono temperarne nè la forza nè il rigore » — finiva col gabellare come attività riproduttiva e cognitiva l'opera di creazione che il giurista compie ogni giorno, elaborando il diritto secondo gli scopi che egli riversa nella legge.

Ma il sogno utopistico di Montesquieu condiviso da Beccaria — « nemmeno l'autorità di interpretare le leggi penali può risiedere presso i giudici per la stessa ragione che non sono legislatori » — quel sogno che oggi neppure il più accanito positivista sarebbe disposto ad accettare, ha trovato tuttavia, nella materia penale, un terreno fecondo, sul quale ha lasciato il suo segno. In particolare, nell'accoglimento del divieto fatto al giudice penale di estendere per analogia le norme incriminatrici: che è pur sempre un limite alla sua attività ermeneutica. E fors'anche nella enunciazione del principio — che, ad avviso di autorevoli costituzionalisti, sarebbe stato recepito dalla nostra Corte Costituzionale — secondo cui l'interpretazione della legge penale non può avere mai carattere evolutivo. Nella scelta tra un metodo indubbiamente statico, qual è quello che lega l'interpretazione della legge al momento della sua emanazione, e un metodo dinamico, che svincola l'interpretazione della legge dal contesto storico in cui essa è sorta, il diritto penale imporrebbe la sua logica e le sue insopprimibili esigenze, vincolando l'opera dell'interprete al minimo pos-

sibile di arbitrio e di discrezionalità nell'individuazione delle figure di reato.

Viene spontaneo a questo punto il ricordo dell'ammonimento di Arturo Carlo Jemolo contro i ricorrenti tentativi tesi ad orientare politicamente la funzione giurisdizionale: «Se non si ritiene più che il compito del giurista sia semplicemente quello di applicare costantemente la legge secondo il significato ad esso proprio, e che deve essere sempre identico; se non si ritiene più che perseguire quell'altro più elevato e più immediato interesse dello Stato che siamo soliti designare come interesse politico sia compito esclusivo degli organi preposti alla funzione politica, ma sia invece compito di tutti gli organi dello Stato, e quindi anche dei giudici, la legge non si frantuma soltanto nella sua durata, ma pure nella sua applicazione».

Ecco perchè rileggendo, con occhio consapevole, i passi del Beccaria sulla funzione riproduttiva dell'interprete del diritto, sul sillogisma perfetto che deve compiere il giudice, sul pericolo insito nel ricorso allo spirito della legge, ci è dato di scorgere, oltre la erroneità di così assolute enunciazioni, tutta una serie di criteri che il corso della storia ha fatto crescere di validità e di efficacia persuasiva, a dispetto delle ricorrenti critiche che lo spirito illiberale, che si è tanto spesso camuffato con le sembianze della giustizia, va periodicamente ripetendo.

Sia che la si deduca utilitariamente dal contratto, sia che in essa si ravvisi, come ha fatto di recente un forte filosofo del diritto, troppo immaturamente scomparso, Flavio Lopez de Oñate, la specifica eticità del diritto, l'esigenza della certezza costituisce, sul piano etico e pratico, il primo indefettibile baluardo nella lotta contro l'arbitrio.

III

Si tratta tuttavia di un principio in definitiva formale, necessario ma non sufficiente a garantire i sudditi dall'arbitrio del sovrano. Una pena che, pur essendo certa nei suoi presupposti e nei suoi limiti, risultasse sproporzionata al delitto commesso sarebbe anch'essa sicuramente arbitraria.

Anche lo svolgimento di quest'altra fondamentale esigenza che vuole che le pene siano strettamente ed evidentemente necessarie — sono le parole della Dichiarazione del '79! — è svolta dal Beccaria in chiave utilitaria. Ma la ricca tematica attraverso la quale si snoda il pensiero del nostro, deriva, a mio avviso, non tanto dal fine di prevenzione generale che, coerentemente al suo utilitarismo, anche Cesare Beccaria ha assegnato alla pena: «Il fine della pena, dunque, non è altro che d'impedire

il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini e di rimuovere gli altri dal farne uguali », quanto dall'empirica osservazione della realtà umana e sociale, ancorata, sul piano speculativo, alla sua particolare concezione del contratto sociale.

Col contratto sociale gli uomini, costretti dalla necessità, per assicurarsi il tranquillo e sicuro godimento della parte restante, hanno sacrificato, per il Beccaria, la minima porzione possibile della propria libertà, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderli.

Profondamente diversa è invece la concezione di Hobbes che ravvisa il fondamento del diritto di punire nell'estensione di un proprio originario diritto di difesa da parte del sovrano, resa possibile dalla completa rinuncia del corrispondente diritto da parte dei sudditi, attuata col contratto sociale.

La più nota divergenza fra le implicazioni insite nel diverso modo di concepire il contratto riguarda la pena di morte. Per Beccaria la pena di morte è contro il contratto, e dunque illegittima, perchè nel minimo sacrifizio della libertà di ciascuno, da cui risulta la sovranità, non può essere contenuta la rinuncia al massimo tra tutti i beni: la vita.

Per Hobbes invece la pena di morte resta, per così dire, fuori del contratto: se il potere di punire del sovrano non è derivato ma originario, non si può invocare il contratto per escluderne la legittimità; tuttavia, non essendo valido il trasferimento del diritto alla vita, nel caso della pena di morte il patto viene infranto. Ne deriva il ritorno allo stato di natura, e quindi un insanabile conflitto fra il diritto dello Stato all'applicazione della pena e quello dell'individuo alla propria conservazione.

Basta questo confronto per comprendere quanto cautamente si debba procedere nella rivalutazione, in chiave liberale, del pensiero di Hobbes.

La concezione del contratto sociale che sta alla base della sua dottrina non consente in alcun modo quella ricca possibilità di liberali sviluppi, che costituisce la caratteristica del libro di Beccaria.

Si rifletta alla vasta tematica svolta dal nostro scrittore sul problema della proporzione tra pena e delitto: « Perchè una pena ottenga il suo effetto basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico; gli uomini sono racchiusi per certi limiti sia nel bene che nel male » eppertanto « le leggi se sono veramente crudeli o si cangiano o l'iniquità fatale nasce dalle leggi medesime »; « La grandezza della pena deve essere relativa allo stato della nazione; a misura che gli animi si ammolliscono nello stato di società, cresce la sensibilità e, crescendo essa, deve scemarsi la forza della pena » e così via fino alla conclusione stessa del libro: « Perchè ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato, deve essere la minima delle possibili nelle date circostanze ». Si tratta di sviluppi che non trovano riscontro in altre opere precedenti.

Non è quindi affatto vero, come si è scritto di recente, che nella dottrina di Hobbes siano già contenuti, in nuce, i principi fondamentali di quella teoria utilitaria della pena, che sarebbe stata in seguito approfondita e sviluppata da Cesare Beccaria e dopo di lui da Bentham. La comune matrice utilitaristica non deve trarre in inganno: c'è utile e utile, quello del sovrano e quello comune a tutti i sudditi.

* * *

Dalla concreta osservazione della realtà sociale la vigile sensibilità di Beccaria deriva infine quel principio della certezza della pena, che percorrerà un secolo dopo tutta l'opera di Francesco Carrara.

« Uno dei più grandi freni dei delitti — ammonisce Beccaria — non è la crudeltà delle pene, ma la infallibilità di esse »; « La certezza di un castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza della impunità »; « Il perdono e la grazia sono necessarie in proporzione dell'assurdità delle leggi e dell'atrocità delle condanne ».

Osservazioni di dolorosa attualità, manifestamente, per chi ha ancora a che fare, come noi, con un codice penale costellato di sanzioni che toccano livelli assolutamente sproporzionati alla gravità dei delitti, e che invita e stimola perciò lo stesso potere che lo ha emanato a sospenderne di quando in quando il funzionamento, con la periodica emanazione di provvedimenti di amnistia e di indulto e con la concessione di atti individuali di clemenza.

Alle soglie perciò della riforma del codice penale, la regola metodica cui dovrà attenersi il futuro legislatore, nel dosaggio delle pene, è sicuramente quella che ci ha tramandato Cesare Beccaria: « A misura che le pene divengono più dolci, la clemenza e il perdono divengono meno necessari. Felice quella nazione nella quale sarebbe funesti ».

IV

Le pagine di commossa eloquenza con le quali Cesare Beccaria ha condannato la tortura « una crudeltà consacrata dall'uso della maggior parte delle nazioni » sono fra le più note del libro. Tanto note che si sarebbe quasi portati ad affermare che gran parte della fama di Beccaria sia proprio da attribuirsi a quella appassionata condanna.

Sono tuttavia fra le pagine speculativamente più deboli e meno moderne del libro.

Il problema della tortura, che è poi quello della confessione, viene in realtà affrontato da Beccaria in modo del tutto empirico e risolto sul piano di un pretto utilitarismo umanitario.

La sua condanna fa infatti leva sui due seguenti argomenti. Il primo è che la tortura è una pena (meglio se avesse detto un male) e che nessuno può chiamarsi reo ed essere sottoposto a pena prima della condanna.

Analogamente, in epoca recentissima, Francesco Carnelutti scrive: «L'errore gravissimo, purtroppo, del tormento è sempre stato in ciò che esso aggrava quella tremenda ingiustizia per cui gli uomini sono costretti a punire per sapere se debbono punire».

Il secondo è che la tortura non offre alcuna garanzia di verità delle risposte del torturato: «Il dolore non può diventare il crogiuolo della verità perchè il criterio di essa non risiede nei muscoli e nelle fibre»; «L'innocente sensibile si chiamerà reo, quando creda con ciò di far cessare il tormento; questo è (dunque) il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati e di condannare i deboli innocenti».

Manca, come ognun vede, qualsiasi riferimento al problema della invalidità, se non addirittura dell'inesistenza, di una confessione ottenuta con quel prezzo. Sorge perciò spontanea la domanda: e se il prezzo fosse diverso e diverso il grado di attendibilità della confessione? Se fosse, ad esempio, possibile ottenere una confessione senza tormenti, ed avere in pari tempo la certezza della sua verità, sarebbe allora ammissibile che si violi, per ottenerla, la spiritualità dell'imputato?

È l'aspetto moderno del problema della tortura, quello delle droghe di polizia. Non già che le vecchie forme di tortura siano del tutto scomparse: il cammino della civiltà è periodicamente interrotto da improvvise esplosioni di barbarie. Ma quest'altra prassi inquisitoria è più subdola e pericolosa, proprio per la sua apparente innocuità. Il pentotal, l'amital, la scopolamina non mettono in pericolo l'integrità fisica del soggetto, ed il loro uso è sostanzialmente indolore. Perchè dunque vietarlo?

A mettersi, con Beccaria, da un punto di vista prettamente utilitario temo che dovremmo concludere che queste forme di inquisizione non sono per nulla comparabili alla tortura; che non c'è quindi motivo di vietarle, semprechè ci garantiscano — ciò che è ancora da dimostrare! — il raggiungimento della verità.

Se ne vuole la prova? Ce la offre Francesco Carnelutti, in un passo delle sue lezioni sul processo penale, che suona testualmente così: «La tortura deve essere respinta perchè non offre alcuna garanzia di verità della risposta del torturato, non perchè lo costringe a palesare un segreto. Perciò se ci fosse un mezzo di coercizione, il quale fornisca tali garanzie, senza cagionare notevoli danni al corpo dell'inquisito, non vi sarebbe alcuna ragione, perchè non fosse adottato».

Ed in epoca ancora più recente, in una lettera al Calamandrei, nella quale, a seguito di una rimeditazione del problema, apertamente ripudia le pratiche narcoanalitiche per la considerazione che una confessione è tale solo a patto di implicare il pentimento, Carnelutti ribadisce ancora una volta il concetto « che al preteso siero della verità il nome di tortura non può essere dato ».

Eppure tutti noi sentiamo, istintivamente, che le droghe di polizia altro in definitiva non sono che il surrogato moderno della vecchia tortura.

Gli è che l'essenza della tortura non sta tanto nel dolore quanto nell'attentato, perpetrato mediante il dolore, al segreto della coscienza, che è quanto dire nella violazione della libertà spirituale dell'imputato. Ora il segreto della coscienza non può essere penetrato che attraverso la spontaneità delle sue manifestazioni sensibili: non si può nè si deve andare oltre il segno.

È alla luce di questo principio profondamente spirituale che postula il più religioso rispetto del segreto della coscienza, che la vecchia tortura e le moderne droghe di polizia finiscono per apparire ciò che sono nella realtà: due forme diverse del medesimo arbitrio, ed è solo sulla sua base che la condanna della tortura riesce a colpire le radici del problema: il rispetto della libertà dello spirito e quindi della spontaneità della confessione. Una confessione al pentotal non può per certo aspirare ad avere maggiore validità di una confessione estorta fra i tormenti.

V

Due secoli or sono la prassi della tortura, consacrata, come scrive Beccaria, dall'uso della maggior parte delle nazioni, polarizzava sopra di sè le istanze di riforma del processo penale.

Ma i mali che possono affliggere il processo sono infiniti. E Beccaria colla sua pratica, acuta sensibilità molti ne ha individuati e combattuti.

Mi limiterò a ricordarne due: il male delle accuse segrete ed il male della segretezza del processo, perchè sono, nonostante i progressi della scienza e della legislazione, ancora attuali.

So naturalmente benissimo che il nostro codice di rito prescrive all'art. 141 che degli scritti anonimi non può farsi alcun uso processuale; ma so altrettanto bene, per la mia lunga esperienza di avvocato, che molto spesso le istruttorie penali prendono l'abbrivio proprio da un anonimo. E non sono mai restato convinto della legittimità di questa prassi.

Sarà verissimo che l'attività di polizia giudiziaria e perfino quella istruttoria del procuratore della repubblica non hanno carattere processuale, e che quindi svolgendo quelle attività non si fa dell'anonimo un

uso propriamente processuale; ma restringendo farisaicamente a questo modo la portata della norma si rischia di privarla di qualsiasi contenuto, dal momento che l'anonimo proprio perchè anonimo non è certamente una prova, tanto se lo si elimina quanto se lo si unisce agli atti del processo.

Le pagine di Beccaria sulle accuse segrete conservano dunque ancora un margine di attualità.

Ma ancora più attuale delle invettive contro le accuse segrete, è il paragrafo dedicato alla forma dei giudizi: «Pubblici siano i giudizi e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alle passioni; perchè il popolo dica: — Noi non siamo schiavi e siamo difesi —; sentimento che ispira coraggio, e che equivale a un tributo per un sovrano che intende i suoi veri interessi».

Ecco perchè in un momento come quello attuale, in cui si impone imperiosamente l'esigenza di una radicale riforma del processo penale, che è afflitto da mali a tutti noti — lentezza e segretezza delle indagini istruttorie, carenza di tutela dei diritti della difesa, predominio della scrittura sulla orabilità — quando sento ripetere dai fautori del sistema in vigore che una riforma in senso accusatorio è contraria alla nostra tradizione ed alla storia del nostro pensiero penalistico, vorrei invitare questi pavidi difensori del sistema in vigore a rileggere con attenzione e a meditare con intelligenza questo libro di Beccaria.

Ma la verità è che ogni richiamo alla tradizione e allo spirito della nazione suona ormai falso, dopo lo scempio che i nazionalismi di ogni genere hanno fatto del patrimonio culturale dei popoli.

Quando non hanno addirittura segnato il capovolgimento di una luminosa tradizione di civiltà di un Paese come il nostro, che è giunto a rinnegare col periodo fascista quel principio dell'abolizione della pena di morte, alla cui suggestiva enunciazione è legato, da sempre, il nome e la fama universale di Cesare Beccaria.

Ed è tremendamente istruttiva la constatazione che il regime fascista, dopo aver rafforzato le sue basi con le leggi eccezionali del 1926 — prima fra tutte quella che reintroduceva la pena di morte per gli attacchi al nuovo ordine statuale — osò poi annoverare quasi tra i fautori della pena di morte proprio Cesare Beccaria, prendendo pretesto da quella apocrifa risposta al libello del Facchinei che, a tutto concedere, fu solo la testimonianza di una umanissima paura destata dalle minacce di un altro potere assoluto e illiberale.

Comunque, la mistificazione del pensiero del Beccaria non trasse in inganno alcuno, e quando il nostro popolo, riconquistata la libertà, si dette una nuova e rigida Carta Costituzionale, è nel nome di Cesare Beccaria che scrisse il principio della esclusione della pena capitale dal novero delle sanzioni per i fatti delittuosi commessi in tempo di pace.

Principio altissimo, che in fondo si giustifica solo e sempre con l'afflato umanitario che ispirò al grande milanese le pagine famose che tutti conosciamo.

VI

A mo' di conclusione, io penso che il miglior elogio che noi possiamo tessere dell'opera giuridica di Cesare Beccaria, a due secoli di distanza dalla sua apparizione, sia racchiuso nel pensiero di Bacone, col quale si apre la prima pagina di *Dei delitti e delle pene*:

« In tutte le cose, e specie nelle difficili, non ci si deve attendere che qualcuno contemporaneamente semini e raccolga, ma c'è necessità di preparazione affinchè esse a poco a poco giungano a maturare ».

MARIO MIRRI

La cultura svizzera, Rousseau e Beccaria. Variazioni settecentesche sul tema della virtù.

Questa comunicazione non pretende affrontare nè il tema della diffusione delle idee di Beccaria in tutti gli ambienti colti delle diverse città e cantoni della Confederazione, nè quello dell'influsso, che esse poterono esercitare, in ciascuna di quelle particolari situazioni, in favore di un orientamento di riforma o, più limitatamente, di atteggiamenti di critica del diritto penale esistente. Per condurre a termine un lavoro di questo tipo sarebbe stato necessario affrontare una ricerca, che riesaminasse, da un tale punto di vista e con completezza, le forme di cultura che fiorirono in tanti ambienti diversi, individuasse volta a volta le caratteristiche delle tendenze riformatrici che vi poterono comparire e, soprattutto, analizzasse le interne motivazioni che di queste vennero date. E poichè i lavori disponibili sulla cultura svizzera del XVIII secolo non sono, ovviamente, da questo punto di vista sufficientemente particolareggiati, si sarebbe dovuto (e non ci è stato possibile) esaminare una documentazione assai vasta e non facilmente accessibile.

Si è preferito pertanto, in questa sede, svolgere un tema assai più delimitato: si è preso, cioè, lo spunto da un gruppetto di lettere, giunte all'autore del *Dei delitti e delle pene* fra il 1766 e il 1772, da Berna, Losanna e Zurigo, per documentare l'entusiasmo, o almeno l'approvazione, per il nostro « difensore dell'umanità » da parte di alcuni abbastanza tipici esponenti delle tendenze culturali più diffuse in quelle città in quegli anni. Tuttavia, il costringere la propria ricerca entro limiti così precisi non è dettato soltanto da esigenze pratiche, poichè corrisponde alla opportunità di affrontare con criteri particolarmente rigorosi un tema così complesso come quello della diffusione e dell'influsso a livello europeo delle idee del patrizio milanese. In effetti, l'esame di una documentazione di questo tipo dovrebbe costituire il momento preliminare di ogni ricerca sulla fortuna del libretto beccariano; sebbene un tale esame non esauri-

sca, certo, la cerchia di quanti ne subirono l'influsso, esso tuttavia può spesso guidarci verso il nucleo centrale di questa, verso coloro che assunsero in più di un caso un atteggiamento di punta in vista della diffusione delle idee ivi contenute.

Si pensi al meritorio lavoro che, ormai un cinquantennio fà, volle fare Eugène Landry; raccogliendo e pubblicando, dalle carte Beccaria, tutte le lettere a lui inviate da personalità francesi (1), egli pose alcune condizioni essenziali per lo studio non solo delle reazioni suscitate dal *Dei delitti e delle pene* soprattutto nell'ambiente degli enciclopedisti (o in quelli da essi ispirati), ma anche delle tappe e delle forme della utilizzazione da essi promossa del fortunato libretto. E si veda come a sua volta Franco Venturi, nel corso delle sue ricerche sui riformatori italiani, abbia potuto, attingendo a questo stesso tipo di documentazione, seguire un filo sicuro per individuare tempi e modi della diffusione delle idee di Beccaria in tanti ambienti colti della penisola nel settecento (2).

Ovviamente, lettere come queste non possono essere studiate se non precisando ogni volta la peculiarità degli orientamenti, che guidavano le personalità decise a mettersi in rapporto con Beccaria; l'approvazione del *Dei delitti e delle pene* risulta così, in ogni caso specifico, una conseguenza prima e poi una componente di una formazione culturale, caratterizzata complessivamente dalle esperienze fino allora seguite, dal modo in cui si era partecipato al dibattito culturale contemporaneo e si era presa posizione di fronte ai problemi più determinati dell'ambiente, nel quale si operava. Solo questa, in ogni caso, può essere la via per individuare che cosa, di quel libretto, potè attrarre ogni volta, come fu letto e interpretato, insomma quale specifico influsso esercitarono le idee ivi contenute.

Simili avvertenze metodologiche vanno tenute presenti, in particolare, quando si tratti di un testo apparentemente così semplice, ma in realtà così complesso nella sua tessitura interna, quale il *Dei delitti e delle pene*, e pur tuttavia così fortunato e tanto rapidamente diffuso. I pericoli, nei quali si può incorrere, sarebbero facilmente rilevabili ripercorrendo i modi nei quali, nel passato, molti studiosi hanno affrontato il problema della fortuna dello scritto beccariano: partendo dalla considerazione che tale fortuna fu assicurata dalla particolare efficacia e forza, con

---

(1) C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, raccolti e illustrati da E. LANDRY, Milano 1910.

(2) *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. VENTURI, Milano-Napoli 1958; *Illuministi italiani*, t. V. *Riformatori napoletani*, a cura di F. VENTURI, Milano - Napoli 1962. F. Venturi ha ora largamente utilizzato questo criterio in C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento*, a cura di F. VENTURI, Torino 1965.

la quale veniva in esso affrontato il problema della riforma della procedura penale, si finiva poi, spesso, col prendere in esame nei diversi paesi le più varie manifestazioni di uno spirito di riforma in questo settore, gli scritti intorno al diritto penale o addirittura i tentativi pratici di riforma effettuati dopo la pubblicazione del *Dei delitti e delle pene,* per stabilire un rapporto diretto fra questo e quelle manifestazioni o quei tentativi. Per questa via si finiva col chiudersi in una prospettiva fondamentalmente falsa, almeno per due considerazioni: in primo luogo per quel che riguarda la lettura del testo beccariano e l'interpretazione delle sue idee; in secondo luogo per quel che riguarda le condizioni e i modi attraverso i quali si sviluppò dalla metà del '700 in poi la concezione del diritto penale e fu quindi discusso il tema della riforma della procedura penale.

Anche F. Venturi ha giustamente sottolineato come la fortuna a livello europeo del *Dei delitti e delle pene* sia stata assicurata non tanto dalla originalità e novità delle idee ivi sostenute, quanto dalla incisività ed efficacia con le quali esse erano presentate; e tuttavia ha pure ben rilevato come fosse più specificamente caratteristica del Beccaria la tendenza a ricondurre le sue denunce e le sue proposte entro un'impostazione di fondo radicalmente utilitaristica ed egualitaria (1). Sicché la concezione più propriamente beccariana e la sua propria efficacia non possono essere intese se non all'interno di uno studio sulle tendenze più « radicali » della cultura europea del '700. Ma quanto ai risultati pratici, ai quali egli giungeva (e spesso furono questi che assicurarono la sua fortuna), la chiara e netta volontà di riforma, che risultava dalla stessa forma particolarmente stringata, da un'esposizione ora rigorosamente svolta ora arditamente aforistica, non era disgiungibile da quel contenuto di denunce e di proposte, che ormai erano nell'aria, che la cultura del secolo aveva via via maturato e che ora così efficacemente veniva ripresentato. Proprio per questo, per i risultati ai quali giungeva, Beccaria fu apprezzato e « rilanciato » a livello europeo dal gruppo enciclopedista, che di quelle denunce e proposte era già per lo più consapevole; mentre, d'altro lato (indipendentemente dalle sue premesse), esso poteva essere apprezzato in altri ambienti che, pur non del tutto *ralliés* al movimento dei *philosophes,* avevano ormai fatto proprie quelle tendenze umanitarie e filantropiche, che la cultura europea aveva portato in primo piano dagli inizi del secolo e spesso si erano manifestate all'interno di una evoluzione più moderna, razionalistica, tollerante e sensibile al valore primario della persona umana, delle concezioni religiose delle diverse confessioni cristiane. Nasce qui, dunque, il primo pericolo sottolineato: poichè a guardare a questo contenuto del *Dei delitti*

(1) F. VENTURI, *Nota introduttiva* a C. BECCARIA, in *Illuministi italiani,* t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani,* cit.

e delle pene (e, sia pure, a ciò che fu più largamente apprezzato) rimanendo nell'ambito specifico della storia del diritto penale, si perde di vista proprio quanto è più specificamente beccariano, l'ispirazione « radicale » del milanese, attribuendogli invece quanto appartiene all'umanitarismo del secolo o più particolarmente al contemporaneo movimento illuministico.

Del resto, non sarà mai abbastanza sottolineata la diversa ripercussione, che ebbe quel libretto appena pubblicato in italiano e dopo che esso fu scoperto e « rilanciato » dal gruppo enciclopedista. In effetti, nel valutare il suo apporto alla discussione sul diritto penale e alla riforma della procedura, non si può considerarlo isolatamente da tutta la pubblicistica sull'argomento fiorita in questi anni, cosicchè, una volta tradotto dal Morellet, esso andò collocandosi naturalmente nell'ambito della battaglia suscitata dal Voltaire al « grido del sangue innocente » (1), fra le *Pièces originales concernant la mort des sieurs Calas et le jugement rendu à Toulouse,* il *Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas,* il *Discours sur l'administration de la justice criminelle* (dell'avvocato generale al parlamento di Grenoble, Servan) e il *Commentaire sur le livre des délits et des peines, par un avocat de province.* Sicchè il più accentuato interesse per i problemi del diritto penale a partire da quest'epoca e i successivi tentativi di riforma vanno ricondotti principalmente al nuovo clima succeduto a quella battaglia, promossa soprattutto da Voltaire e dal gruppo enciclopedista. L'altro pericolo, a cui si era accennato, è proprio quello di collegare direttamente al *Dei delitti e delle pene* momenti di elaborazione di un nuovo diritto penale e tentativi di riforma, riconducibili piuttosto nell'ambito del più generale movimento illuministico (il che non esclude la possibilità di esaminare poi partitamente, nella formulazione delle singole denunce e delle singole proposte, quanto venisse direttamente ricavato dal testo beccariano) (2).

Se ci si è soffermati su queste avvertenze, ciò dipende dal fatto che esse appaiono tanto più necessarie nel caso di una ricerca sulla fortuna di Beccaria negli ambienti colti delle diverse città svizzere. E si pensi, prima di tutto, all'episodio del concorso bandito, nel 1777, dalla « Oekonomische Gesellschaft » di Berna, per « composer et rediger un plan complet et détaillé de législation criminelle », al quale aderì immediatamente anche Voltaire (inviando in più altri 50 luigi di premio e componendo il *Prix de la justice et de l'humanité*); esso vide una larga partecipazione di scrittori e riformatori, con lo scritto di Brissot de Warville e la memoria di Marat ed il premio attribuito a von Globig e Hulster. L'episodio era pre-

(1) F. Diaz, *Filosofia e politica nel settecento francese,* Torino 1962, pp. 247-268.

(2) Come è il caso, ovviamente, delle iniziative di Caterina II e di Pietro Leopoldo.

sente da tempo agli studiosi di storia del diritto penale: lo aveva raccontato, ancora in pieno secondo Impero, E. Laboulaye, nell'ambito di un *excursus* sulle nuove dottrine giuridiche, liberali e umanitarie, dall'illuminismo alla rivoluzione, e nel quale ci si soffermava sui grandi nomi di Voltaire, Beccaria, Servan, Marat e Brissot (1) e di lì lo aveva ripreso A. Esmein nella sua grande opera sulla storia della procedura criminale (2). In questi casi, se da un lato l'episodio bernese veniva correttamente ricondotto nell'ambito di tutto il vasto dibattito settecentesco e illuministico, dall'altro lato Beccaria vi compariva non tanto come ispiratore della iniziativa della « Oekonomische Gesellschaft » quanto come partecipe di quel dibattito stesso. Ma, assai più recentemente, si è assistito alla tendenza ad alterare i rapporti fra questi stessi dati, senza che ciò fosse giustificato da una analisi più attenta (non ancora, a quel che ci risulta, tentata) della documentazione relativa all'iniziativa bernese e dei testi, che in quella occasione furono inviati o composti: nel 1943 lo Schazmann riprendeva senz'altro i dati dell'Esmein, per inserirli in un suo articolo sulla fortuna in Svizzera del *Dei delitti e delle pene* (3), finchè, nel 1948, il Graven finiva col riprendere l'episodio in un contesto, nel quale esso non poteva non apparire come un caso specifico di influsso beccariano (4).

D'altra parte, l'altro episodio, altrettanto noto agli studiosi e sottolineato anche da Schazmann e Graven, del premio assegnato al *Dei delitti e delle pene* dalla « Patriotische Gesellschaft » nell'ottobre del 1765, proprio perchè non può non costituire il punto di partenza di qualunque indagine sulla fortuna di Beccaria in Svizzera (e anche fuori della Svizzera) ha bisogno di essere studiato con maggiore attenzione di quanto si sia fatto sinora. La sua importanza risulta evidente, appena si considera che questa fu una delle prime reazioni pubbliche di approvazione, in Europa, di quel libretto; essa si ebbe poco dopo che la « Gazette littéraire de l'Europe » di Suard aveva finalmente riconosciuto (in un numero dell'agosto 1765)

(1) « Revue des cours littéraires de la France et de l'étranger », a. X, n. 48, 28 oct. 1865. Collège de France, *Législation comparée*, cours de M. Ed. LABOULAYE de l'Institut, *De l'administration française sous Louis XVI. XX, Lois criminelles (fin). Voltaire, Beccaria, Marat, Brissot, Servan*, p. 782.

(2) A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France, et spécialement de la procédure inquisitoire depuis le XIII^e siècle jusqu'à nos jours*, Paris 1882, pp. 388-389.

(3) P. E. SCHAZMANN, *Le traité des délits et des peines en Suisse*, in « Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht-Revue pénale suisse », 1943, p. 66.

(4) J. GRAVEN, *Beccaria et l'avènement du droit pénal moderne (1739-1789)*, in *Grandes figures et grandes œuvres juridiques*, Genève 1948, pp. 97-186. Il saggio di S. JACOMELLA (*Cesare Beccaria e la Svizzera*, in « Cenobio, rivista mensile di cultura », III, 3-5, maggio-luglio 1954, pp. 175-220) è una pura compilazione da Schazmann e Graven, in una esposizione confusa inframmezzata da grossi errori (come sui « caffè » e su *Il Caffè*) ripresi da von Mülinen.

il valore del *Dei delitti e delle pene* e mentre i *philosophes* si accingevano a valorizzarlo (1), ma prima ancora che uscisse, fra il dicembre e il gennaio successivo, quella traduzione francese del Morellet, che doveva dare inizio alla trionfale accoglienza del libretto in gran parte d'Europa e alla sua diffusione in tanti ambienti « francesizzati » e illuministici del continente. In realtà questo episodio, a volerlo correttamente interpretare, pone altri ed opposti problemi; e prima di tutto quello relativo alla impossibilità di ricondurre la fortuna dello scritto beccariano soltanto nell'ambito illuministico, anche se esso appartiene senza alcun dubbio al mondo dei lumi, del quale porta i segni così evidenti. Nel caso delle personalità, che in questa occasione presero contatto con Beccaria e delle quali in questa sède dovremo occuparci, se si pensa alla direzione principale che esse avevano dato allora al loro impegno culturale e civile, i termini di illuminismo ed enciclopedismo possono risultare o sfocati o, addirittura, del tutto fuori luogo.

In altre parole, da una ricerca, che tenga conto delle avvertenze finora ricordate, può risultare che lo svolgimento del tema della fortuna di Beccaria, comporta da un lato la necessità di collegarsi col generale movimento illuministico e con la volontà degli enciclopedisti che consapevolmente utilizzarono e rilanciarono il *Dei delitti e delle pene*, ma dall'altro anche la opportunità di restringere o di allargare l'indagine, rispetto a quella cerchia, a seconda del punto di vista più specifico offerto dalla documentazione: cioè, la cerchia si restringe, come si è detto, quando, nella ricerca di ciò che è più tipicamente beccariano, si vogliano sottolineare gli indubbi elementi di « radicalismo », che ispiravano e giustificavano quell'appassionato appello, mentre essa può notevolmente allargarsi se si tien conto soprattutto delle sue conclusioni e della sua efficacia pratica nel settore più delimitato della riforma del diritto penale, poichè, come nel nostro caso, per il larghissimo afflato umano che vi circolava, il libretto del milanese appariva capace di far convergere su questo obbiettivo preciso forze diverse, purchè comunque guidate da spirito umanitario e da volontà di « beneficienza », anche se ispirate soltanto da più « moderne » concezioni religiose.

Così si torna a quello che deve essere sempre il punto di partenza delle nostre indagini, al *Dei delitti e delle pene*: alla necessità di una lettura del testo, che colga esattamente, accanto al risultato pratico cui era indirizzato, la interna tessitura del discorso e tutte le sue componenti culturali. Mario Fubini, nella sua comunicazione, giustamente osservava come, ad una lettura più attenta, quel testo risulti notevolmente composito (ritrovando la sua unità in uno stile, che è espressione di tutta la personalità

---

(1) F. Venturi, *Nota introduttiva* a C. Beccaria, cit., pp. 10-11. Cfr. C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, cit., pp. 310-312.

del milanese e del modo tutto suo, in cui sentiva le sue idee). Ovviamente, la discussione intorno alla legislazione e alla procedura penale vigente doveva essere ancorata a concezioni di carattere generale; qui comparivano, prima di tutto, le tesi più generali di tipo illuministico, il giudizio sul proprio tempo, sulla funzione delle conoscenze utili in vista della felicità degli uomini e del miglioramento della società, persino sul lusso, sul commercio e sulle pacifiche guerre d'industria. Ma poi occorreva discendere alla impostazione di temi e di rapporti di idee più precisi: intorno alla felicità (e alla definizione della felicità relativamente all'uomo), alla libertà di conseguenza, al rapporto fra libertà e legge, alla concezione dei pubblici poteri e dei loro limiti e a quella dell'origine e dei fondamenti della società in cui il rapporto fra libertà e legge si stabilisce. Era su questo più specifico terreno, che comparivano tesi non sempre omogenee fra di loro: considerazioni giuridiche e politiche mutuate da Montesquieu si collegavano ad altre, sulla natura della società, derivate senza dubbio da Rousseau. Non solo veniva in primo piano, nella concezione del rapporto fra libertà e legge, un individualismo utilitaristico accettato fino alle estreme conseguenze, ma, soprattutto, affioravano spunti, ancora più radicali, non solo utilitaristici, ma anche egualitari e contrattualistici. Non si avvertivano solo gli echi della entusiasmante lettura, che Beccaria aveva fatto, del *De l'esprit*, o anche, come aveva ben visto quel critico scaltrito del padre Facchinei, del *Contrat social*, ma persino del *Discours sur l'origine et les fondéments de l'inégalité parmi les hommes*: basti pensare a quelle considerazioni sulle conseguenze della moltiplicazione degli uomini, prima isolati e poi divenuti troppo numerosi rispetto ai mezzi di sussistenza offerti dalla natura (donde l'origine della società), o a quell'inciso sul diritto di proprietà, « terribile e forse non necessario diritto ».

Il difetto di organicità dell'operetta beccariana poteva lasciare perplessi; sicchè il traduttore francese o qualcuno del gruppo enciclopedista potè sentire il bisogno di chiedere chiarimenti o di sottoporre obiezioni particolari. Comunque, in tutti i casi in cui essa fu accolta favorevolmente, importa poi individuare su quale terreno poteva avvenire una adesione, la quale, proprio per quella certa eterogeneità di posizioni che vi affioravano, comportava una gamma assai varia di atteggiamenti: da quello di coloro, che avevano colto proprio certi spunti più radicali e rousseauiani (come nel caso di molti lettori italiani), a quello di quanti vollero accogliere soprattutto il risultato pratico o consentirono soltanto con quel più generale spirito umanitario, che ad esso poteva comunque condurre. È questo il caso, ci sembra, delle personalità di Berna, Losanna e Zurigo, delle quali ci interessa discorrere.

Del resto, ad una corretta impostazione del problema, nei termini nei quali si è voluto qui porlo, aveva già avviato un breve commento di G.

Radbruch ad una lettera di Iselin su Beccaria (1). Riferendosi alle perplessità di Moses Mendelssohn e di Iselin di fronte agli spunti più radicali, di tipo rousseauiano, che comparivano nel *Dei delitti e delle pene*, il Radbruch ne ricavava da un lato la possibilità di mettere in discussione i diversi riferimenti culturali e i contrastanti principi teorici, che erano alla base di questo appassionato appello, mentre d'altro lato invitava a tener conto come in molti ambienti, e in particolare in Svizzera, ci si fosse potuti entusiasmare alla lettura del libretto nonostante ciò, considerando soltanto il risultato pratico a cui tendeva.

Ma poiché questa interessante lettera fu scritta nel settembre del 1766, e quindi come a conclusione e commento di quel primo momento di entusiasmo, che si diffuse negli ambienti svizzeri di cui vogliamo occuparci, sarà utile riportarne alcuni brani. Certamente essa rispondeva ad una di Moses Mendelssohn, che doveva essersi stupito dell'approvazione data dai suoi amici svizzeri ad un testo, nel quale comparivano principi pericolosi, indubbiamente ripresi da Rousseau; infatti Isaak Iselin diceva: « Ich habe seither des Marquis Beccaria Abhandlung über die Verbrechen und über die Strafen wieder gelesen. Ich bin besturzet worden, da ich Ihre Anmerkungen darüber so begründet fand. Der Mann führet in der Tat allzusehr die Sprache des Rousseau. Ich habe ihn durch einen Bekannten, der sich eben in Mailand aufhielt, darüber erforschen lassen. Er antwortete, bisweilen habe er sich der Ausdrücke des Rousseau bedient, er sei aber in den Gedanken ganz von demselben verschieden. Diese Antwort hätte mich ganz beruhigt. Allein diejenige auf die Frage, welche Sie aufgeworfen haben, ob die Zeile propriété droit terrible et qui peut-être n'est pas nécessaire nicht ein Druckfehler sei, hat mir so wohl gefallen... ». Comunque Iselin si preoccupava poi di spiegare all'amico le ragioni, per le quali quell'operetta era stata così immediatamente apprezzata: « Alle die meisten, welche bei uns sich mit solchen Leistungen abgeben, sind Leute, welche täglich mit den öffentlichen Geschäften zu tun haben und welche also täglich Zeugen der abscheulichen Missbräuche sind, welche aus den Überbleibseln der barbarischen Kriminalrechtsgelehrsamkeit entstehen. Die Erscheinung eines Werkes, welches diese Vorurteile so feurig bekämpfte, versetzte also uns nicht Meister liess, die Fehler zu entdecken, welche Sie so wohl an demselben bemerkt haben. Höchsterfreut über die Folgen, die mit unserm Gefühle und unserer Denkungsart übereinstimmeten, bekümmerten wir uns nicht um die Quellen, aus denen sie hergeleitet waren ».

Se questa è una limpidissima testimonianza del modo in cui si potè accogliere il *Dei delitti e delle pene*, è anche vero che proprio di qui nasce

---

(1) G. Radbruch, *Isaak Iselin über Cesare Beccaria*, in *Elegantiae juris criminalis, Vierzehn Studien zur Geschichte des Strafrechts*, 2 ed., Basel 1950, pp. 181-192.

il problema, che val la pena affrontare: poiché non basta notare come dell'operetta beccariana si siano potute condividere soltanto le conclusioni pratiche, né è sufficiente rilevare come a questo tipo di valutazione si potesse essere stati indotti dalla esperienza diretta della « barbarie » delle leggi e delle pene. In effetti, la sensibilità a questa « barbarie » doveva pur essere stata alimentata da un certo « sentimento » e da un certo « modo di pensare »; e sono questi che vanno individuati per cogliere il terreno, sul quale potè avvenire l'incontro con Beccaria.

Ora anche in Svizzera, ripetendo un fenomeno largamente europeo, come si è detto, la sensibilità alla « barbarie » della legislazione penale esistente si era formata sotto lo stimolo della propaganda illuministica e in particolare di Voltaire; già il 7 maggio 1762, per esempio, Julie von Bondeli aveva scritto all'amico Zimmermann: « Vous savez sans doute l'affreuse histoire des Calas de Thoulouse, voici un propos de Voltaire à cette occasion. Oui, c'est avec honte que je suis obligée de convenir, que ma nation est aussi atroce que frivole, elle court indifféremment de l'opéra à la St. Barthélemi, et regarde les roues du même œuil que les marionnettes. Voltaire s'est si bien conduit dans toute cette affaire, que depuis lors il est reconcilié avec tout Génève » (1). Ma vi si era anche manifestato un fenomeno diverso, e più tipicamente legato all'evoluzione della sensibilità culturale e morale dei ceti colti della Confederazione, per cui questo incontro potè avvenire sulla base di preoccupazioni umanitarie, alimentate da concezioni religiose e « patriottiche », orientate nel senso di una interpretazione morale-sociale del concetto di virtù.

In effetti, da Berna scrissero a Beccaria Vincent Bernhard Tscharner, Daniel Fellenberg e Johann Rudolf Tschiffeli; da Losanna il principe Ludwig Eugen von Württemberg e Gabriel Seigneux de Correvon; da Zurigo Johann Heinrich Füssli; quelle, che vengono utilizzate in questa sede, sono, in tutto, quattordici lettere. Si è pensato infatti di non prendere in considerazione, oltre a poche altre di scarsa importanza, alcune lettere dalla Svizzera, che, scritte da italiani, come il Mazzucchelli o il Gorani, rinviavano alla cerchia di Voltaire o ad ambienti più vicini agli Enciclopedisti. Se Filippo Mazzucchelli, infatti, scrivendo da Ginevra il 26 settembre 1770, inviava notizie ed espressioni di simpatia raccolte a Ferney il giorno prima (2), Giuseppe Gorani, da Noyon il 12 marzo 1771, dava un interessante elenco di ammiratori del celebre autore del *Dei delitti e delle pene*: « Si je voulois

---

(1) J. von Bondeli a J. G. Zimmermann, 7 mai 1762, in E. Bodemann, *Julie von Bondeli und ihr Freundeskreis*, Hannover 1874, p. 223.

(2) Ora in C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, cit., pagine 451-454.

vous marquer le nom de toutes les personnes illustres qui m'ont chargé plusieurs fois de vous assurer de leur profonde vénération, je donnerois alors trop d'étendue à la présente. Je me bornerois donc à ne faire mention que de Mr. Tissot, de Correvon a Lausanne, de l'avocat général de Servan qui y étoit venu pour sa santé et de deux demoiselles qui vous ont dédié une tragédie. Les plus empréssés de Genève sont Le Sage, Mallet et le celebre Bonnet. Toutes les foix que j'ai été à Ferney, le grand Voltaire ne cessait de prononcer vôtre nom avec ces épanchemens de coeur que vous avez sçu exciter dans les hommes les plus celèbres ... Mais à propos de Ferney sachez que j'y ai trouvé dans le mois d'août Mr. D'Alembert, qui s'entretint aussi longtemps en parlant de vous» (1); e, più sotto, accennando all'amicizia che aveva stretto con Georg-Ludwig d'Auenstein, autore degli *Essais sur divers sujets intéressans de politique et de morale*, illuminista, legato agli enciclopedisti parigini ed ora fisiocratizzante, sottolineava: «Il est grand admirateur de vos ouvrages et de votre respectable personne» (2).

Nè ci si è voluti soffermare su quelle degli editori, De Felice di Yverdon e Grasset di Losanna, per quanto interessanti per la ricostruzione della diffusione del *Dei delitti e delle pene*, poichè le loro iniziative editoriali non avevano un raggio soltanto svizzero, ma europeo (3).

Le lettere, invece, che si è voluto prendere in considerazione, possono essere esaminate con un criterio sufficientemente unitario, poichè ci rinviano più o meno ad uno stesso ambiente: quello che era fiorito nell'ambito

---

(1) Biblioteca Ambrosiana di Milano (d'ora in poi B.A.M.), *Becc.* 232, n. 103. Le due signorine losannesi, autrici di una tragedia dedicata a Beccaria, non meglio identificate, avevano però fatto giungere il loro scritto al milanese, nel 1767, attraverso l'editore Grasset; e, per la stessa via, poichè esse non avevano voluto far conoscere il loro nome, il nostro marchese aveva risposto con due lettere (B.A.M., *Becc. 231*, n. 100, Grasset a Beccaria, Losanna, 10 agosto 1767).

(2) Cit. da F. Venturi, *Nota introduttiva* a G. Gorani, in *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, cit., p. 488.

(3) Bartolomeo de Felice, il 2 marzo 1766, comunicava a Beccaria che gli avrebbe fatto avere un esemplare dell'operetta da lui ristampata; il 21 settembre dello stesso anno, poi, annunciando che era da poco uscito il *Commentaire sur l'ouvrage des délits et des peines* e rilevando che lo scritto doveva essere stato preparato a Ferney, dichiarava che stava ristampando anche questo «dans le même goût de l'ouvrage des délits et des peines» facendo mettere nel titolo il nome di Voltaire. Aggiungeva che, avendo saputo «que vous en avez donné une nouvelle édition en Italie fort augmentée», pensava ad una successiva iniziativa: «... comme les éditions françaises commencent à être écoulées, si dans votre dernière édition il y avoit des changemens et des additions considérables, je pourrois en faire une nouvelle édition avec le commentaire que je viens de mettre sous presse» (B.A.M., *Becc. 231*, n. 60). Grasset, il 30 dicembre 1769, chiedeva il permesso di stampare una nuova edizione del *De' delitti e delle pene*, «sur la cinquième édition» (B.A.M., *Becc. 231*, n. 100).

o ai margini di due caratteristiche iniziative di queste personalità colte delle città della Confederazione, la «Patriotische Gesellschaft» e le «Società morali»; iniziative, entrambe, che, per quanto presupponessero un ormai diffuso orientamento illuministico nel mondo di cultura svizzero, tuttavia si erano sviluppate sotto l'influsso principalmente di Rousseau, segnando prima una particolare sfumatura e poi una frattura rispetto al movimento dei *philosophes*. Sicchè sarà necessario vedere, meglio di quanto si faccia di solito, le caratteristiche della prima iniziativa e indicare quelle, assai poco note, della seconda, per intendere il punto di vista dal quale si potè apprezzare, in questo caso specifico, il testo beccariano.

Se si tiene presente che queste personalità (tutte, meno, forse, Seigneux) avevano conosciuto un momento di acceso entusiasmo rousseauiano e si erano mosse, con le loro iniziative, nella convinzione di sviluppare motivi ricavati dall'insegnamento del celebre «cittadino di Ginevra», è da pensare che esse non avessero valutato soltanto l'orientamento generalmente umanitario e lo spirito filantropico del *Dei delitti e delle pene*, ma che vi avessero notato anche qualche accento rousseauiano; tuttavia, se si tien conto delle caratteristiche della loro formazione e degli orientamenti che allora seguivano, non tanto i passi che denunciavano la lettura del *Contrat social* o del *Discours sur l'origine et les fondéments de l'inégalité parmi les hommes* (chè, non potevano essere molto disposti ad apprezzarli), quanto piuttosto quelli, e non mancavano, che rinviavano alla *Nouvelle Héloïse* e all'*Emile*.

1. — Sin dalla prima metà del Settecento, i ceti colti delle diverse città della Confederazione (essenzialmente membri del patriziato o talvolta della borghesia più ricca) partecipavano con vivacità al contemporaneo moto di cultura europeo. Sebbene il «Corps helvétique» fosse un organismo politicamente e socialmente assai composito, nel quale il particolarismo politico si fondava su un'organizzazione sociale divisa e stratificata, con forti elementi di privilegio e forme di dominazione e sfruttamento sociale, specie nei confronti delle campagne, assai pronunciate e ad esse si accompagnasse una grande varietà di tradizioni morali e culturali, tuttavia una evoluzione era in corso e, soprattutto dalla fine del '600, essa andava rapidamente modificando il volto sociale e morale della Confederazione.

È vero che, passando da una città all'altra, poteva sembrare di venire a contatto ogni volta con un ambiente diverso, caratterizzato prima di tutto dalle diverse tradizioni, alle quali ciascuna di esse si riallacciava, e stabilite ormai sulla base sia delle grandi divisioni linguistiche, sia delle differenziazioni religiose; tanto più importanti queste ultime, poichè non contava soltanto la distinzione fra riformati e cattolici, ma, all'interno del

mondo riformato almeno, avevano peso il modo e le condizioni nelle quali la riforma si era affermata città per città, rendendo diverso il volto religioso (e conseguentemente culturale) di Zurigo da quello di Berna, quello di Basilea da quello di Ginevra o di Losanna. Ma è anche vero che, su queste basi, si erano sviluppate tendenze diverse, aperture verso l'uno o l'altro dei centri di cultura delle altre nazioni e Stati, le quali tuttavia finirono col costituire egualmente, per ciascuna, una via di avvicinamento a quella moderna cultura europea, che andava ormai acquistando tratti univoci. Gli influssi che, per queste diverse vie, più contarono, furono, come è noto, quelli derivati dalla possibilità, che si ebbe a Ginevra, di seguire più davvicino l'evoluzione culturale della Francia, o dall'assorbimento, che avvenne nei cantoni riformati di lingua francese, della cultura apportata dai *rifugiati* dopo l'editto di Nantes; mentre particolari legami si erano allacciati e furono via via sviluppati, nei cantoni riformati sia di lingua francese che di lingua tedesca, con il mondo culturale prima dell'Olanda riformata o arminiana e, specie dopo la « gloriosa rivoluzione », con quello dell'Inghilterra anglicana (e puritana, ma soprattutto latitudinaria); intanto, via via che si attenuavano le più rigide chiusure religiose e dogmatiche del primo periodo della riforma, i cantoni riformati di lingua tedesca intensificarono i propri contatti con la Germania, anche luterana, soprattutto con la sua cultura e i suoi prevalenti indirizzi teologici, finchè, a metà Settecento, si potè avvertire più sensibilmente l'influsso culturale del grande centro di Gottinga, di quella « Georgia Augusta » dove andarono a studiare non pochi giovani patrizi (per esempio basileesi e bernesi, come Isaak Iselin e Vincent Berhard Tscharner) (1).

Ma qui non importa tanto sottolineare come, in questo modo, le singole città avessero conosciuto una sensibile evoluzione culturale, quanto piuttosto riconoscere come, per le diverse vie, si fosse giunti a punti d'approdo fra loro non molto distanti: nei settori più avanzati dei ceti colti, almeno, si era finito per assorbire, per linee non coincidenti, ma per lo più parallele, un clima culturale ed una tematica ideale, che permetteva di riconoscersi ed incontrarsi e concordare da città a città. E, prima di tutto, ci si era riconosciuti sul terreno della formazione religiosa: poichè, se da un lato molte delle originali chiusure avevano dovuto subire importanti incrinature sotto l'urgere di influssi esterni (quello dei *rifugiati* soprattutto) e di gravi tensioni interne (in particolare il pietismo), dall'altro da ogni lato dell'Europa a cui si guardava venivano incoraggiate le tendenze a

(1) Sull'importanza dell'influsso esercitato dalla nuova Università « Georgia Augusta » di Gottinga, prima di tutto sul pensiero religioso tedesco, in una direzione antidogmatica e tollerante, v. C. Antoni, *La lotta contro la ragione*, Firenze 1942, pp. 99-112.

combattere la « vecchia ortodossia » e a superare la rigidità della « formula consensus » imposta intorno alla metà del '600. Si erano così incontrati, nel favorire l'evoluzione verso una più larga e tollerante « teologia razionale », agli inizi del '700, i Turrettini, gli Ostervald, i Werenfels, i Breitinger (1), favorendo la costituzione di un nuovo ceto di pastori e di un largo ambiente di persone colte, aderenti ormai ad un tipo di cristianesimo antidogmatico, fortemente semplificato, i cui presupposti erano raggiunti con gli strumenti della ragione naturale. Ma è ancor più importante riconoscere come questo tipo di razionalismo « moderno », che si assorbiva nell'ambito di una tradizione religiosa in isviluppo, non potesse non penetrare accompagnato da tutte quelle altre tendenze di pensiero che, anche a livello europeo, erano il complemento necessario (lì, anzi, il presupposto) di simile evoluzione religiosa; sicchè, via via che si affermava la « teologia razionale », sempre più nelle classi colte ci si avvicinava alle altre forme del pensiero europeo contemporaneo, se ne assorbivano le principali tendenze politiche, filosofiche e i più recenti sviluppi di pensiero scientifico. La tendenza razionalistica e « moderna », sviluppatasi parallelamente e contemporaneamente nelle due direzioni religiosa e culturale-scientifica, finì per caratterizzare la cultura « svizzera » nella prima metà del secolo; e se, nella seconda direzione, si affermarono anche personalità di primo piano, note ed ammirate in tutta Europa (Burlamaqui da un lato, Haller, Bonnet, i Bernouilli da un altro), interessa di più rilevare come esse rappresentassero poi un orientamento presente, ad un livello di diffusione della cultura, nella più larga parte dei ceti colti « svizzeri » (2),

(1) Sulle vicende religiose nella Confederazione, v. soprattutto P. WERNLE, *Der Schweizerische Protestantismus im XVIII Jahrhundert*, voll. 3, Tübingen 1924-1926 e H. VUILLEUMIER, *Histoire de l'Eglise reformée du Pays de Vaud sous le régime bernois*, voll. 4, Lausanne 1933.

(2) L'uso dell'aggettivo « svizzero » può apparire dunque, a questo punto, giustificato, se, tenendo conto di quanto sopra detto, si riconosca che ormai, nelle diverse città, negli ambienti colti, si parlava un linguaggio per molti aspetti simile, si era sensibili ad una problematica comune, si discuteva e si affrontava più o meno la stessa tematica con armi e strumenti culturali non poi tanto dissimili. Ma, soprattutto, proprio nel sec. XVIII, si fece strada anche *la consapevolezza* di questa comunanza di cultura, sorta sul terreno della « ortodossia razionale » o « liberale » e della partecipazione alle tendenze della cultura « moderna »: si giunse a voler rivalutare l'apporto « svizzero » alla cultura europea contemporanea e difendere la fisionomia peculiare di una cultura « svizzera ». Assai bene Seigneux de Correvon può rappresentare questo modo di affermarsi, già nella prima metà del Settecento, di una coscienza (letteraria o culturale) nazionale (P. NORDMANN, *Gabriel Seigneux de Correvon, ein schweizerischer Kosmopolit (1695-1775)*, Firenze 1947, pp. 60-62, 83 ss., 89). Non interessa qui, comunque, svolgere questo tema, nè stabilirne la relazione con la contemporanea tendenza di pensiero (questa più studiata), che contribuì così efficacemente a elaborare le prime forme della « idea di nazione » (v. ora F. CHABOD, *L'idea*

soprattutto per quella loro caratteristica di perseguire un incremento delle conoscenze scientifiche e una spregiudicata ricerca intorno al mondo umano e naturale in armonia con i presupposti religiosi di un cristianesimo fortemente semplificato e razionalizzato.

Tuttavia, in un largo settore di quei ceti colti, che avevano conosciuto una evoluzione culturale del tipo qui brevemente accennato, si deve rilevare, nel corso del secolo, anche un'altra tendenza: una particolare sensibilità al motivo della *virtù*. Era, anche questo senza dubbio, un motivo largamente diffuso nella cultura europea contemporanea, che lo discuteva tuttavia sulla base di impostazioni diverse, riprendendo (al di là del puro nominalismo di origine hobbesiana, che ricomparirà, collegandosi il più delle volte con il filone epicureo delle filosofie del Seicento, negli scritti di un Mandeville e sarà tradotto in radicale utilitarismo da Helvétius) sia le più antiche formulazioni stoiche, sia le nuove e largamente conosciute posizioni (di tipo platonico) dello Shaftesbury. Ma non si può non rilevare come, da parte di molte personalità colte della Confederazione, su questo motivo non solo si ritornasse con particolare insistenza, ma anche si tendesse a darne una interpretazione che, sebbene anch'essa non nuova a livello europeo, si tradurrà qui in una visione assai più coerente. Da questo punto di vista non interessa tanto ricordare le posizioni, culturalmente abbastanza complesse di un Muralt o del primo Haller (1), quanto tener presenti alcune loro caratteristiche formulazioni e il modo, in particolare, in cui esse poterono essere sentite ed interpretate negli ambienti colti di cui si diceva.

Nelle *Lettres sur les Anglois et les François*, uscite anonime nel 1725, il confronto fra i due popoli era condotto sulla base di una valutazione positiva dei tratti politici e religiosi di quello, che era da poco uscito dalla « gloriosa rivoluzione »; ma, soprattutto, la *libertà* inglese era apprezzata

di nazione, Bari 1961, pp. 11-23). Ci sembra, comunque, indubbio, che questo secondo motivo vada però posto anche in rapporto con l'altro, della particolare sensibilità per il tema della *virtù*, di cui si dirà più avanti. Varrà piuttosto la pena sottolineare come il processo di avvicinamento e di costituzione di un clima culturale « svizzero » faccia tutt'uno con un processo di allargamento degli orizzonti culturali tradizionali, di apertura verso l'Europa, da cui è alimentato, anzi provocato come inevitabile conseguenza. Da questo punto di vista le prime forme di « patriottismo » svizzero non appaiono tanto come una chiusura nei riguardi del mondo europeo circostante, quanto piuttosto come una tendenza all'allargamento delle sfere culturali tradizionali e locali, un uscire dai particolarismi di tradizioni linguistiche, religiose, cantonali, verso il riconoscimento di un linguaggio e di una formazione comune, costituitisi in stretto rapporto con la cultura « moderna » europea contemporanea.

(1) Dal punto di vista della pura « storia delle idee », gli scrittori svizzeri del '700 sono stati studiati, come è noto, da C. Antoni, *La lotta contro la ragione*, cit. (a proposito del quale valgono sempre le giuste osservazioni di D. Cantimori, *Appunti sullo storicismo*, ora in *Studi di storia*, Torino 1959, pp. 5-45).

per i suoi riflessi sui costumi, come garanzia di sincerità e condizione di una morale schietta e semplice. Così la condanna dei francesi era pronunciata sulla base di un esame delle caratteristiche della loro cultura e soprattutto dei loro costumi: il lusso, la mollezza, la corruzione e quindi l'insincerità e la mancanza di schiettezza nella vita erano giudicati dal punto di vista di una *virtù*, che, se era sentita in termini di « stoicismo », veniva poi identificata colla semplicità dei vecchi tempi, con quelle «pudeur», «modestie», « droiture », « franchise », « fermeté », per cui gli antichi svizzeri erano stati « merveilleusement simples e grossiers »; esse avrebbero tuttora potuto essere conservate e valorizzate in un paese piccolo e raccolto, sparso di montagne, il cui povero suolo imponeva lavoro e parsimonia, naturali condizioni della virtù e quindi della felicità (1). Al di là dei loro presupposti morali e religiosi e della personale esperienza, alla fine pietista e « separatista », di Beat Ludwig von Muralt, furono questi temi che ebbero particolare risonanza nel mondo svizzero (e non a caso furono presenti al Rousseau della *Nouvelle Héloïse*) (2). Altrettanto è da dirsi del poema *Die Alpen* di Albrecht von Haller; anche qui, sulla base di uno stoicismo assai più conseguente (che affrontava il problema della virtù e della felicità dell'uomo al di fuori di ogni riferimento ai presupposti della caduta e della grazia), si contrapponeva radicalmente alla civiltà corruttrice uno « stato di natura » ritrovato nelle montagne della Svizzera e alla « politesse des villes » l'ignoranza della gente semplice, idealizzando il « rude montanaro ... che, in mezzo ai suoi pascoli, cibandosi di latte e formaggi, gode della pace e della libertà » (3).

Se questi testi furono largamente presenti nella educazione delle nuove generazioni e se i motivi qui ricordati poterono acquistare notevole diffusione, ciò va ricondotto ai processi reali, che avvenivano nel paese. Non a caso la critica della corruzione francese, della « politesse », delle mode e dei costumi della società impersonata da Luigi XIV, era cominciata, come anche in molti paesi di lingua tedesca, a partire dalla fine del '600, come giustificazione ideologica della resistenza alla politica di egemonia europea del « Re Sole ». In Svizzera, poi, la polemica contro i costumi troppo « liberi », contro la mancanza di modestia soprattutto da parte delle donne (con corredo di ammonimenti autorevoli e di ordinanze contro il lusso) era scoppiata anche in seguito all'accoglimento dei *rifugiati* francesi, i quali,

(1) Sul Muralt, v. in particolare G. C. Roscioni, *Beat Ludwig von Muralt e la ricerca dell'umano*, Roma 1961. Per i nostri riferimenti, v. soprattutto pp. 39-40 e 48-49.

(2) Cfr. P. M. Masson, *La religion de Jean - Jacques Rousseau*, Paris 1916; A. Ferrazzini, *Béat de Muralt et Jean - Jacques Rousseau*, La Neuveville 1951; e G. C. Roscioni, cit., pp. 133-135 e n. 83 a p. 133.

(3) C. Antoni, cit., pp. 16-18. Più recente, G. Tonelli, *Poesia e pensiero in Albrecht von Haller*, Torino 1961.

con le loro famiglie, avevano portato l'esempio (e il gusto) di costumi meno severi di quelli tradizionali. Ma soprattutto le discussioni, alimentate dagli oppositori di Luigi XIV e dei gruppi dirigenti locali infeudati alla Francia, sulla opportunità di abolire la pratica del servizio militare all'estero e di rinunciare alle « capitolazioni », finirono coll'essere condotte con gli stessi argomenti, insistendo sulla necessità di abolire un veicolo di « corruzione »: poichè le lunghe permanenze all'estero divenivano occasione alla introduzione nel paese non solo di forme di cultura e di una mentalità troppo lontane dalla tradizionale ortodossia, ma anche di abitudini di vita troppo libere.

Si può certamente ammettere che, per queste due vie, si fosse favorita con l'esempio l'evoluzione dei costumi, soprattutto fra le classi più elevate; che anche di qui fosse derivata quella maggiore attenzione ai mutamenti delle mode, o quell'abitudine delle « conversazioni » e di riunioni sociali più franche e spregiudicate, che molti criticavano. Ma, ovviamente, questi fenomeni si possono spiegare solo se ci si riferisce ad una contemporanea evoluzione della società, soprattutto nelle principali città svizzere; il fatto è che queste andavano ormai aprendosi non soltanto alla cultura europea contemporanea, ma anche, più in generale, alla « civiltà » europea.

Nell'età moderna, in Europa, la circolazione delle merci e dei capitali promuoveva e favoriva la circolazione delle idee; ed anche le principali città svizzere erano state attratte nell'ambito dell'uno e dell'altro movimento. Le forze economiche dei paesi più progrediti da tempo premevano anche nella loro direzione, sicchè spinte convergenti, soprattutto dall'esterno, ma anche dall'interno del paese, avevano stimolato l'apertura della società svizzera al mondo europeo circostante, che era, prima di tutto, mondo di traffici e di spostamenti di capitali. Ne era derivata una sempre più accentuata intensificazione della attività economica, che provocava un lento e graduale, ma non meno avvertito, avanzamento dei ceti borghesi e la evoluzione in senso « borghese » delle vecchie aristocrazie.

Questa evoluzione sociale, se era senza dubbio la condizione della evoluzione culturale « moderna » già ricordata, era però, contemporaneamente, anche la causa di un mutamento, più in generale, della mentalità e delle abitudini di vita, insomma di quella evoluzione dei costumi, che molti, considerandola « corruzione », paventavano.

A tutto questo si era presto contrapposta la *virtù*; sicchè, all'inizio, questo termine in realtà sottintendeva la difesa di una interpretazione chiusa e dogmatica della religione di Stato e insieme di quella concezione della vita che, con estremo rigorismo, nei cantoni riformati della Confederazione, si era da questa ricavata; ma anche, in sostanza, un tipo di morale confacente alle abitudini di vita di una società statica. Tuttavia, sebbene questa polemica avesse avuto all'inizio un significato conservatore, la sensibilità, che di qui derivò nei ceti colti, per il tema della *virtù*,

sia nella sua accezione religiosa sia in quella morale (cristiana e stoica), assunse presto un diverso significato.

Certo sarebbe arbitrario rovesciare le posizioni e identificare l'esaltazione di una religiosità più sentita e di costumi semplici e sobri, ricalcati sull'« autarchia », con una morale « borghese » (e pertanto socialmente e politicamente progressista), identificando la « corruzione » francese con i costumi aristocratici in generale (1); e, prima di tutto, perchè la virtù da difendere si identificava semmai con i costumi di un'antica borghesia, corporativa e cittadina, concepita staticamente, prima o al di fuori delle linee di sviluppo della società mercantile moderna. D'altra parte, se la « politesse » e il lusso erano originariamente diffusi fra le classi aristocratiche, è anche vero che, in una società in evoluzione, all'avanzamento di nuovi ceti sociali corrisponde inevitabilmente l'assorbimento, da parte di questi, di costumi e modi di vita prima caratteristici soltanto dei ceti privilegiati; ed infine, non va dimenticato che la difesa della *virtù* non si esprimeva soltanto nella condanna dei costumi dell'« honnête homme », ma, più in generale, nel rifiuto di molte altre abitudini di vita, proprie anche di ceti economicamente attivi, che si arricchivano e ricavavano dalla ricchezza la tendenza a cercare nuovi agi. Sicchè, in questa tendenza, va piuttosto riconosciuta l'espressione di un senso d'inquietudine, che prendeva molti uomini colti, alla vista delle contraddizioni, che si aprivano nella loro società: un tentativo di fissare un ideale di vita capace, se diffuso e osservato, di garantirne un migliore equilibrio, da parte di personalità cui, come sempre accade, non basta la cultura per riconoscere le linee di sviluppo realmente presenti nella società e il loro possibile esito, incapaci, dunque, di formulare altrimenti un realistico programma.

È comprensibile, dunque, che coloro stessi, i quali sul piano della cultura partecipavano al movimento di apertura europea del proprio paese, fossero poi preoccupati del corrispondente fenomeno di evoluzione sociale. Essi avvertivano bene come questo creasse tensioni, alla lunga difficilmente controllabili, in quelle vecchie società; poichè non solo nelle città si aprivano contraddizioni all'interno dei gruppi aristocratici dominanti e si avvertiva a poco a poco il premere della media e della piccola borghesia (e ne nascevano, in più casi, i grossi problemi dei rapporti fra « négatifs » e « réprésentants » da un lato e fra questi e « natifs et habitants » dall'altro), ma anche sempre più difficile sembrava mantenere quel duro e patriarcale equilibrio, che le classi dominanti avevano imposto ai villaggi e alle comunità di campagna, attraverso il sistema « dispotico » dei baliaggi.

---

(1) È quanto tende a fare G. C. Roscioni, discutendo della morale di Muralt e insistendo sulla tendenza anti-aristocratica della sua polemica (*op. cit.*, pp. 73 ss. e 145 ss.).

Ma, nell'incapacità di riconoscere il rapporto diretto, che pur vi era, fra la evoluzione culturale « moderna », alla quale si partecipava, e quella evoluzione sociale, che determinava una rapida trasformazione del modo di vita, si finiva per considerare causa quello che era invece soltanto una conseguenza; e ci si preoccupava della diffusione dei nuovi costumi, pensando di arginare le trasformazioni in atto, rivalutando un tipo di vita, e quindi una moralità, più sane e più conformi all'equilibrio che si vedeva in pericolo. Di qui nasceva la idealizzazione di condizioni di vita più antiche e tradizionali, il mito degli « uomini alpini », della sanità dei pastori delle montagne o della frugalità, pace e libertà dei coltivatori della campagna, concepiti gli uni e gli altri del tutto al di fuori delle correnti più impetuose del mondo mercantile contemporaneo.

Insomma, quello che fu abbastanza tipicamente « svizzero » nella cultura del settecento, fu, prima di tutto, la tendenza non solo a collegare *virtù* e *natura*, ma a sostituire poi a questo secondo termine la idealizzazione di una condizione di vita, quella di pastori o di coltivatori dei campi, che erano anche gli « antichi svizzeri », i « nostri antenati »; e, in secondo luogo, a dare al primo termine, sebbene definito in direzione sufficientemente stoica, una coloritura più accentuatamente religiosa. Sicchè una concezione « autarchica » della virtù, mentre da un lato veniva tradotta nella rappresentazione idillica di concrete condizioni sociali, dall'altro veniva ricondotta nell'ambito della rivalutazione della morale evangelica.

In effetti, la « semplificazione » del cristianesimo, a cui si era giunti, poteva sembrare soltanto drastica riduzione se si guardava al punto di partenza delle complesse impostazioni dottrinali (ma insieme delle complicate discussioni scolastiche), che avevano accompagnato il dogmatismo della vecchia ortodossia e l'autoritarismo della Chiesa di Stato. Essa tuttavia aveva fatto alla fine affiorare, come centro della ispirazione cristiana (e condizione di riavvicinamento fra tutte le confessioni), prima di ogni altra cosa la direzione morale dell'insegnamento del Cristo e la validità soprattutto di un modo di vita in vista della salvazione; e se ad un tale esito aveva contribuito principalmente la problematica e la ribellione pietista, a simili conclusioni giungeva alla fine, per quanto partisse da impostazioni più chiaramente razionaliste, anche la nuova « ortodossia razionale ». La riduzione del Cristianesimo ad una sua componente principale, all'insegnamento morale del Cristo, diveniva così non solo una condizione di una più « moderna » cultura; ora si poteva mettere l'accento sulle varie componenti della virtù cristiana, per identificarla con la esaltazione di quei sani e semplici costumi, che si volevano ristabilire in funzione di un equilibrio sociale.

D'altra parte questo motivo, su cui si andava insistendo, di una virtù cristiana insieme ed autarchica e radicata in una condizione sociale, veniva

fissato per contrapporre i costumi « svizzeri » alla « politesse », alla mollezza, alla corruzione di altri paesi; era già, questa, una forma di « patriottismo » e si accompagnava a quell'incipiente coscienza (letteraria) nazionale, di cui si è detto.

Non a caso, tutti gli elementi, fin qui sottolineati, potrebbero ritrovarsi proprio in Seigneux de Correvon, uomo di larga cultura, da ricordarsi qui non tanto per la profondità dell'apporto personale di idee, quanto per il largo interesse dimostrato, nel corso di tutta la sua vita, per tante manifestazioni culturali contemporanee e dunque significativo esempio del tipo di orientamenti prevalenti in una importante frazione colta delle classi dirigenti svizzere in questo periodo. Come si avrà occasione di rilevare più avanti, contò molto, nel suo modo di pensare, il tipo di formazione religiosa, che aveva avuto: dall'insegnamento del Turrettini a Ginevra e soprattutto dai rapporti stabiliti e mantenuti con il contemporaneo latitudinarismo inglese, Seigneux aveva ricavato un tipo di « cristianesimo ragionevole », che lo induceva ad atteggiamenti di larga tolleranza religiosa e di pratico « irenismo ». Ma proprio questa era per lui la condizione per un rilancio del « vero cristianesimo » e di una difesa attiva della religiosità fra gli uomini.

Ora già è significativo che, su questa base, egli apprezzasse soprattutto Gessner per i « plaisirs sensés et réligieux qu'il nous à donné » (1); in effetti negli *Idyllen* di questi non si ritrovava soltanto la conciliazione dell'amore e della virtù, nella idealizzazione di semplici pastori viventi in uno stato di natura morbidamente e malinconicamente cristianizzato, ma anche la interpretazione della virtù nel senso di costumi sani e semplici, conseguenza di una vita laboriosa ma felice e libera, quale potevano vivere anche i pastori delle Alpi svizzere e, se era meno concepibile nel tempo presente, era stata certamente possibile in età più antica (2). Del resto, fin da trenta anni prima, Seigneux aveva letto in questa chiave (presentandola ai lettori della « Bibliothèque italique ») la grande opera di Beat Ludwig von Muralt appena uscita: « En effet, il eût été infinement à désirer pour nous Suisses, que M. Muralt a surtout en vue, qu'ils ne fussent pas allés chercher avec

(1) P. NORDMANN, cit., p. 55.

(2) Cfr. L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca dal pietismo al romanticismo (1700-1820)*, Torino 1964, pp. 136-139 e soprattutto p. 138 n. 7. Ma v. anche la lettera di Gessner a Gleim (cit. da C. ANTONI, p. 16, n. 2, ricollegando questi motivi a *Die Alpen*): « In un paese dove un illustre signor conte o un grazioso signor barone riduce il contadino a povero schiavo, questi è più meschino e più spregevole che da noi, dove la libertà fa di lui un bravo uomo, che pensa meglio; ed io mi affidai di trovare sulle nostre Alpi dei pastori, come Teocrito al suo tempo, ai quali occorreva toglier poco e prestar poco per formarli per l'ecloga ».

tant de peine et de dépense le tombeau de leur ancienne simplicitè » (1). Ed aveva unito la sua voce a quella di coloro che condannavano il servizio militare all'estero, in quanto veicolo all'introduzione del lusso e di una eccessiva spregiudicatezza dei costumi, fino al libertinaggio. Da questi orientamenti nasceva in lui l'elogio dell'agricoltura: la vita agricola, come condizione « originaria » della Svizzera (la più vicina allo « stato di natura »), veniva difesa non sul piano dell'attività economica e dell'apporto alla produzione della ricchezza, ma piuttosto su quello della considerazione di un equilibrio sociale e come base di un costume, dove l'innocenza, la semplicità, la virtù, un'immediata e spontanea religiosità garantivano dalla mollezza e da ogni altro vizio moderno, secondo quella tematica, che troverà alla fine la sua classica formulazione nell'operetta di Hans Kaspar Hirzel. Già nel 1734 Seigneux invitava ad applicarsi all'agricoltura « ne fût-ce que pour faire diversion au luxe et à la mollesse que les françois ont déjà glissés parmi nous » e nel 1740 scriveva nel « Mercure de Neuchâtel »: « Je conviens avec vous, Monsieur, que l'on rendrait un grand service à ses compatriotes, si l'on pouvait ramener leur coeur à des plaisirs qui sont le véritable aliment de l'innocence et de la simplicité. Je ne sais ce qui serait plus capable de faire diversion au jeu, au luxe, aux conversations frivoles et à bien de vices que la dissipation favorise, si ce n'est les plaisirs raisonnables de l'agriculture et du jardinage » (2).

Contrapponendo alla « corruzione » francese una condizione di vita più vicina al carattere originale della società svizzera, Seigneux era consapevole di formulare un programma (meglio, un mito) « patriottico ». In effetti, non solo egli parlava ormai di « notre Suisse », « notre nation », « notre commune patrie » (3), ma anche riconosceva che anch'egli lavorava in piccolo per il suo paese come Bodmer e Hirzel, in grande, lavoravano a Zurigo « pour le bien, le lustre et l'union intimes des vrais patriotes » (4).

In effetti, proprio Bodmer aveva orientato la sua attività di studioso e pubblicista e ancor più quella di insegnante di « storia patria » al *Carolinum* di Zurigo nel senso di riassumere in una concezione « patriottica » tutti quei motivi, che avevano accompagnato finora in Svizzera la discussione sul tema della virtù. Più che le sue discussioni estetiche e le sue polemiche con Gottsched (5), fu questo aspetto del suo pensiero, che influì

(1) P. NORDMANN, cit., p. 88 in nota.

(2) P. NORDMANN, cit., p. 81 e n.

(3) P. NORDMANN, cit., pp. 83 e ss. Cfr. sopra, n. 2 di pp. 145-146.

(4) P. NORDMANN, cit., p. 89.

(5) V. ora R. BOLDINI, *Gian Giacomo Bodmer e Pietro di Calepio. Incontro della « scuola svizzera » con il pensiero estetico italiano*, Milano 1953; ma cfr. B. CROCE, *L'efficacia dell'estetica italiana sulle origini dell'estetica tedesca*, in *Problemi di estetica e contributi all'estetica italiana*, Bari 1940, 3ª ed., pp. 371-380; e M. FUBINI, rec. al volume del Bol-

su tutto un gruppo di giovani zurighesi e su molti altri giovani colti svizzeri intorno alla metà del secolo. Quella concezione non era senza addentellati con il suo modo di considerare la poesia, ricavato dalla ammirazione per Milton, cantore di libertà repubblicana, e tradotto nella esaltazione del poeta rivelatore di verità morali e politiche, educatore del popolo. Ma era poi alla ricostruzione della vita di questo popolo, che egli veniva rivolgendo la sua attività di « storico », concepita, sia pure con i metodi appresi alla scuola della grande tradizione erudita settecentesca, come « rievocazione patriottica dei vecchi costumi svizzeri ». Ammiratore, anche lui, di Muralt e di Haller, identificava questi costumi con la « naïveté » e la « simplicité », contrapposte di nuovo alla « corruzione » francese; e, per quel che riguardava la Svizzera, li ritrovava alle origini della storia della Confederazione: « L'antica Svizzera rappresentava per lui un'oasi di vita severamente semplice e libera, di ' naturale ' bontà, che conveniva rievocare nella sua ' purezza ' » (1). Conforme alla tradizione fin qui esaminata, il motivo della virtù ricompariva come espressione delle condizioni di vita di semplici, rozzi, ma liberi e felici agricoltori (2); e tuttavia, questa concezione « patriottica » della virtù, attraverso l'esaltazione di una condizione di vita e di costumi, che si trovavano alle origini della Confederazione, acquistava una più precisa accentuazione politica (di programma o di mito politico) poichè rivendicava la validità, di contro alla involuzione aristocratica della maggior parte delle repubbliche svizzere, di una originaria costituzione, agricolo-borghese, più schiettamente « democratica ». È questa accentuazione, borghese e « democratica », che Bodmer portò in quella tradizionale concezione della virtù, alla quale si riallacciava, sicchè il suo « patriottismo », a differenza di quello di Seigneux, poteva essere inteso in una direzione più immediatamente politica e ispirare, nei suoi giovani allievi, atteggiamenti « democratici » radicaleggianti, favorevoli alle rivendicazioni dei « réprésentants » contro i « négatifs ». Era questo, insomma, quel mito « repubblicano », che anche Winckelmann assorbì a Zurigo, proprio attraverso rapporti diretti con più di un giovane allievo di Bodmer, da Gessner, a Füssli e a Usteri (3).

---

dini, in « Giornale storico della letteratura italiana », 1956, pp. 621-628. Un interessante giudizio di Bodmer sul *Newtonianesimo per le dame* di Algarotti è ricordato da M. FUBINI (*Commemorazione di Francesco Algarotti nel II Centenario della morte*, estr. da « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti », 1964-65, t. CXXIII, p. 2).

(1) C. ANTONI, cit., p. 34.

(2) C. ANTONI, cit., p. 34: « Ma questa idea della coincidenza di gloria e di semplicità naturale, di nobiltà di costumi e di primitività contadinesca, non poteva costituire il criterio unitario di una storiografia ».

(3) C. ANTONI, cit., pp. 40-41 e in nota. Proprio utilizzando due sue lettere, una a Füssli del 1758 ed una a Usteri del 1766, l'Antoni ha potuto dire di Winckelmann:

È da pensare che, a confermare questo tipo di patriottismo repubblicano alimentato dal mito delle condizioni originarie di vita della Confederazione e delle sue prime costituzioni, abbia contribuito non poco anche la lettura del Montesquieu, il cui *Esprit des lois* era stato stampato la prima volta proprio a Ginevra; qui, infatti, si potevano trovare le pagine che descrivevano i tratti della repubblica, fondata sulla *virtù* e su di un equilibrio sociale, assicurato da armonici rapporti fra l'attività artigiana cittadina e la coltivazione dei campi da parte di numerosi piccoli proprietari.

Tuttavia, nonostante questa accentuazione politica, si rimaneva nella maggior parte dei casi ancora una volta sul terreno della espressione di un disagio e di una preoccupazione, cui si reagiva attraverso la idealizzazione del passato: mito politico, dunque, e non ancora programma politico capace di incidere nella realtà del presente.

2. — Intorno alla metà del settecento, nelle principali città (Berna, Ginevra, Zurigo, Basilea, Losanna) si potevano ormai riconoscere le conseguenze di quella apertura al mondo europeo dei traffici e degli spostamenti di capitali, della quale, come si è detto, da tempo si erano avvertiti i segni; quelle città andavano subendo una rapida trasformazione, in relazione all'intensificarsi dell'attività di una borghesia, che tendeva ad acquistare maggiore coscienza della propria posizione sociale e a gustare un tipo di vita più indipendente, più sensibile ai valori dell'attività economica e della ricchezza, più consapevole dell'importanza della libertà personale.

Effetto di questa trasformazione erano senza dubbio anche i mutamenti, che avvenivano nei costumi dei cittadini: fenomeno, come si è visto, particolarmente avvertito in un ambiente, nel quale la tradizione politica aristocratica e nella sostanza oligarchica, accompagnata alla tradizione religiosa riformata, con una chiesa intimamente collegata al potere politico, tendevano ad imporre un controllo abbastanza stretto della vita sociale ed individuale e dunque una certa rigidità di costumi. A questa « corruzione », alla diffusione del « lusso », già si era reagito in più modi e, sul terreno culturale, vi si contrapponeva da molti una tipica sensibilità per il motivo della « virtù ». Ma non erano senza importanza, in quel particolare ambiente, le molte manifestazioni di vita sociale più libera e sciolta, ormai sempre più diffuse: le tendenze, specie fra i giovani, a partecipare

---

« Durante l'intero suo soggiorno romano è stato in corrispondenza con una schiera di zurighesi, discepoli del Bodmer, ed a costoro non ha mai cessato di manifestare la sua ammirazione per la nazione svizzera con i termini ormai convenzionali tra i ' patriotti ': la Svizzera è la patria della virtù, dell'amicizia e della ragione ed è il paese dove si è mantenuto il seme della onestà e dove la libertà eleva lo spirito » (*ivi*, p. 41).

a forme di vita associativa, capaci di permettere l'abbandono a rapporti di più spontanea amicizia e di più spregiudicata eguaglianza; la ricerca dei modi per organizzare attività di divertimento in comune o, preferibilmente, tipi di conversazione più larga; la diffusione dei caffè, degli incontri, specie serali, dove si beveva, si cantava e si danzava, fino alla scelta più consapevole di costituire circoli letterari e culturali o di partecipare, se possibile, a rappresentazioni teatrali (1) (Voltaire e D'Alembert videro bene, dunque, il significato che aveva la frequentazione del teatro, in quell'ambiente, come mezzo alla diffusione di abitudini di vita proprie di una società tendente a farsi sempre più laica e « terrena »).

Correlativamente a questo movimento, là dove i problemi erano sentiti attraverso la mediazione della cultura, cioè, per lo più, nell'ambiente della aristocrazia colta, si cominciava ad orientarsi verso una visione del mondo capace di tener conto di questa spinta: alla sempre più evidente « secolarizzazione » della vita, faceva qui riscontro un deciso orientamento verso la laicizzazione della cultura, in una direzione che sapesse assegnare un posto alle esigenze del tutto « terrene », che così impetuosamente si facevano sentire nei maggiori paesi europei ed andavano ormai affermandosi anche nei centri cittadini svizzeri. Così quella correlativa apertura, già da tempo iniziata, verso il pensiero europeo contemporaneo, acquistava ora una direzione più precisa, poichè importava ancora più evidentemente riferirsi a forme di cultura, che aiutassero a considerare e ad inquadrare in una prospettiva generale, umana e terrena, i nuovi valori.

A livello europeo la nuova forma di cultura, che più adeguatamente rispecchiava queste precise esigenze era, ora, l'illuminismo; ed era questo il momento, nel quale ormai prendeva corpo la grossa iniziativa della *Encyclopédie* e il gruppo degli enciclopedisti si presentava in faccia all'Europa colta ancora come gruppo omogeneo e guidato con unità di intenti. Così, anche fra le classi colte della Svizzera l'illuminismo si presentò, principalmente, come rifiuto di discussioni teologiche troppo complicate e di costruzioni metafisiche troppo ardite, ritenute in ogni caso conoscenze inutili, per contrapporre ad esse conoscenze utili e vantaggiose, ricavabili attraverso l'applicazione della ragione al mondo dell'esperienza: i risultati della scienza moderna erano ben conosciuti e positivamente valutati e dalla loro considerazione si ricavava l'apprezzamento *in generale* di una mentalità realistica, capace di affrontare e risolvere i problemi del presente, di diffondere una nuova educazione ed un modo di pensare « filosofico », in quanto produttivo di conoscenze applicabili al miglioramento della società e al promuovimento della felicità e del benessere. La consapevolezza

---

(1) P. WERNLE, *Der schweizerische Protestantismus im XVIII Jahrhundert*, II, Tübingen 1924, p. 45.

di vivere in un « secolo illuminato », nel quale la diffusione della nuova mentalità avrebbe potuto assicurare, attraverso la sua applicazione, un continuo progresso della vita sociale e civile, riecheggiava così la interpretazione voltairiana del rapporto fra avanzamento e diffusione della cultura e progressi nella vita economica e nella distribuzione della ricchezza, con la convinzione, che se ne ricavava, di una conseguente, inevitabile ed auspicabile intensificazione dei rapporti e dei legami sociali, di una ulteriore diffusione di costumi più civili e raffinati, di una futura prevalenza di uno spirito di tolleranza e di ragionevole filantropia (1).

Il mondo ecclesiastico protestante, in una sua larga parte, non aveva contrastato, nè avrebbe potuto farlo, la diffusione di queste concezioni. Già avviato da Turrettini, Ostervald, Werenfels, sotto l'influsso del moderno razionalismo, alla « ortodossia razionale », aveva imboccato una strada, lungo la quale era difficile fermarsi, sicchè, attraverso un continuo processo di abbandono di ogni contenuto dogmatico, per insistere soltanto sul valore dell'insegnamento morale cristiano liberato da ogni fondamento teologico ed autoritario (2), si poteva giungere ad un cristianesimo così «ragionevole», quale quello dei pastori «deisti» e «sociniani», che Voltaire e D'Alembert crederanno di riconoscere nella Ginevra degli anni '50 (3).

In questo mondo ecclesiastico, educato ad un Cristianesimo « razionale » ed andato spesso più oltre, al limite di una posizione soltanto deista, si poteva accettare la diffusione fra le classi colte dei laici della nuova mentalità illuministica, finendo anzi coll'assorbirne almeno alcuni motivi di apprezzamento dei valori naturali e « terreni », di cui esse si facevano portavoce. E, correlativamente, per la maggior parte di quei laici colti, l'accoglimento di un orientamento generale di pensiero di tipo illuministico era ritenuto non in contrasto con il mantenimento dell'adesione ad un Cristianesimo alquanto semplificato ed estenuato. Ai motivi « irreligiosi » impliciti nell'impostazione voltairiana, non si era prestato attenzione; anche qui, come in tanta parte d'Europa, di essi si era ormai inconsape-

(1) Sulle caratteristiche generali dell'« ottimismo » illuministico in rapporto ad una mentalità realistica *in generale*, v. M. Mirri, *Considerazioni su « moderni » e illuministi*, in « Critica storica », 1963, pp. 301-327.

(2) P. Wernle, II, cit., p. 66.

(3) « Genève n'est plus la cité de Calvin, il s'en faut de beaucoup; c'est un pays rempli de vrais philosophes. Le Christianisme raisonnable est la réligion de tous les ministres et l'adoration d'un Être suprême, joint à la morale, est la réligion de presque tous les magistrats », Voltaire a Pierre Robert le Cornier de Cidéville, le 12 avr. 1756, in *Voltaire's Correspondence* edited by Theodore Bestermann, XXIX, Genève 1957, n. 6146, pp. 156-157 (cit. anche da J. St. Spink, *Jean-Jacques Rousseau et Genève*, Paris 1934, p. 148; *ivi*, pp. 148-170, la questione dell'articolo *Genève* sull'*Encyclopédie*).

voli o tutt'al più si ritenevano marginali e non essenziali. Non a caso la Svizzera fu il paese di quelle personalità di levatura europea che, come studiosi di scienze matematiche, fisiche e naturali, perseguivano indagini con una metodologia del tutto « moderna » (raggiungendo risultati di primaria importanza, in vista di possibili sistemazioni sempre più complete di interpretazioni della natura del tutto « iuxta propria principia ») e tuttavia procedevano nel proprio lavoro accettando consapevolmente premesse cristiane, per quanto « ragionevoli » (1).

Questa convinzione (o volontà) di conciliare la nuova mentalità con un minimo di concezioni religiose, indica le caratteristiche, ed i limiti, dell'illuminismo svizzero, che si riconosceva soprattutto nella versione moderata dell'enciclopedismo, quella di cui era massimo rappresentante D'Alembert. Sul piano culturale ciò comportava anche un minore distacco dalla tradizione razionalistica moderna che così largamente aveva influito fino allora, e dai centri tradizionali, olandesi, inglesi e del mondo protestante tedesco, ai quali si era sempre guardato; un atteggiamento, insomma, più vicino all'*Aufklärung* e meno consapevole dell'elemento di rottura rappresentato dalla metodologia newtoniana assorbita nell'orientamento illuministico rispetto a quel razionalismo.

Si potrebbero confermare queste osservazioni scorrendo le pubblicazioni di questo periodo, e, forse la più rappresentativa di tutte, l'*Estratto della letteratura europea* pubblicato a Berna, a partire dal 1758, per iniziativa di Bartolomeo De Felice e sotto gli auspici di quella « Société Typographique » che, con l'aiuto di Daniel Fellenberg, aveva voluto costituire Vincent Berhard Tscharner, il più colto, senza dubbio, ed il più impegnato di questi giovani patrizi (2). In questo periodico le opere, di cui si dava l'estratto o di cui si annunciava la stampa, erano per una buona parte quelle che uscivano nella capitale dei lumi, nè si perdevano occasioni per ricordare il grande significato dell'*Encyclopédie* o per ripetere giudizi favorevoli su Voltaire e D'Alembert; una larga parte vi avevano anche le pubblicazioni inglesi e olandesi, e poi quelle provenienti dalle principali città tedesche, Gottinga e, soprattutto, Berlino e Lipsia, i due centri più «francesizzati » e più vicini all'*Aufklärung*. Ma basterà ricordare quanto accadde al bŭon De Felice quando uscì a Parigi il *De l'esprit* (un testo, che ci interessa particolarmente, in relazione ai motivi, che ne trasfuse Beccaria nel *De' delitti e delle pene*). Alla fine del 1758 ne fu pubblicato un lungo

---

(1) G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, Napoli 1956, pp. 29-30 (dove si accenna a Bonnet, Haller e Lavater).

(2) E. Maccabez, *F. B. de Felice et son Encyclopédie*, Basel 1903.

estratto, ripreso e terminato agli inizi del 1759 (1). Tanta attenzione era dovuta all'entusiasmo, che il redattore aveva concepito per un'opera, della quale aveva avvertito immediatamente la direzione illuministica; più che le singole argomentazioni (e l'impostazione « radicale » di fondo), lo aveva convinto il metodo d'indagine e il risultato, che sembrava capace di assicurare il benessere della società e la felicità degli uomini (2). Sebbene non si nascondesse alcuni pericoli, di materialismo ed ateismo, che potevano ricavarsi da quel tipo di analisi, De Felice tendeva a sottovalutarli, limitandosi ad affermare la conciliabilità di quel radicale utilitarismo con una concezione religiosa cristiana e dando alla fine gran credito alla pubblica ritrattazione, che Helvétius aveva fatto subito circolare e stampare (3). Ma egli era inconsapevolmente andato troppo al di là dei limiti, che erano e del periodico e del tipo di cultura illuministica diffusa in Svizzera; sicchè, un anno dopo, iniziava un nuovo fascicolo con una dichiarazione assai significativa: « Quest'anno vogliamo dar principio al nostro *Estratto* da un'opera assai più vantaggiosa per la religione, di quello inavvedutamente facemmo l'anno scorso » (4). Assai più cauto era stato, il nostro

---

(1) *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLVIII*, t. IV, Berna, a spese de' Novellisti Letterari, *Estratto X, L'Esprit*, p. 134 ss.; *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLIX*, t. I, cit., *Estratto I, L'Esprit*, p. 5 ss.

(2) « Dicano ciò che vogliono gli ammiratori di Des-Cartes, di Mallebranchio, di Locke, di Leibnizio; noi per questo non muterem certamente opinione, e proseguiremo ostinati a credere, che nel ristabilimento delle scienze e arti, tutte, più o meno, si sieno perfezionate: ma che la sola scienza dell'Uomo sia rimasta nelle antiche sue tenebre ... Ma ecco, che alla perfine l'illustre autore dell'opera, di cui imprendiamo a ragionare, ha rotto il ghiaccio, e comparisce il primo in una carriera affatto nuova, o da niun'altro fin'ora tentata, non che battuta, rintracciando la natura della nostr'anima, delle nostre passioni, delle nostre virtù, de' nostri vizi: dimostrandoci il tutto con una infinità di sperimenti ricavati da ogni età dell'uomo, da ogni nazione, e perciò esibendoci una specie di metafisica, o piuttosto di morale sperimentale. Un'opera di tal carattere, e di un sì gran vantaggio per l'uomo, merita tutta la nostra attenzione » (*Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLVIII*, t. IV, cit., pp. 134 e 135-36); « Quest'è un'opera, che all'umanità apporterà infallibilmente un gran vantaggio, le somministrerà lumi tali, onde, volendo, possa sempre meglio conoscersi e nelle proprie azioni, specialmente morali, diriggersi » (*Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLIX*, t. I, cit., p. 36).

(3) *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLVIII*, t. IV, cit. pagine 169-170.

(4) *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLX*, t. I, *Estratto I, Shandeds Kraft til ... cioè la forza della verità per convincere gli atei e i deisti ..., del sign. Pontoppidan, D. di Teologia ..., Copenhagen 1758*, p. 3. Ma nel t. II del 1759, impressionato dalle unanimi critiche sollevate dallo scritto di Helvétius, aveva già fatto la sua ritrattazione: « ... l'autore avrebbe potuto fare un miglior uso de' suoi gran talenti, ed avere ancor più a cuore i principali princìpi della nostra sacrosanta reli-

giornalista, quando aveva dovuto esaminare le *Fours dissertations* di Hume (1).

Il periodico bernese, insomma, finì col seguire una linea, nella quale si dava sempre maggiore spazio ad opere di carattere religioso, sebbene la lotta contro libertini e deisti si accompagnasse alla difesa di un cristianesimo lontano da ogni dogmatismo e conciliato senza residui con i risultati della ragione naturale: per il resto si preferiva spesso esaminare scritti non pericolosi, perchè neutri. Semmai il redattore prestava particolare attenzione ad opere di carattere scientifico (storia naturale, biologia, medicina), qui con atteggiamenti sempre notevolmente «moderni», oppure agli scritti più recenti che dibattessero problemi economici in generale (dal Coyer, all'*Ami des hommes*, a Patullo) o le nuove questioni di tecnica agricola.

Si comprende bene, così, come proprio a Berna, nel 1759, da questo tipo di orientamenti culturali si ricavasse lo stimolo a costituire la «Oekonomische Gesellschaft»; sorta per iniziativa di J. R. Tschiffeli, raccolse la collaborazione di uno scrittore enciclopedista e voltairiano come lo Schmidt D'Auenstein, ma soprattutto del pastore «deista» Elie Bertrand e del fratello di questi, Jean, pastore a Orbe, autore di una memoria, premiata e largamente poi diffusa in Europa (2). La società entrò subito in rapporti con il marchese di Mirabeau (3), mentre il maggiore dei fratelli

gione. Noi confessiamo ingenuamente d'esserci ingannati ...» (*Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLIX*, t. II, cit., pp. 245-246).

(1) *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLVIII*, t. I, *Estratto XIII*, *Fours dissertations ... cioè Quattro dissertazioni: I Sulla storia naturale della religione; II Sulle passioni; III Sulla tragedia; IV Sul principio del gusto, del sign. Hume, a Londra, 1756*, p. 177: «La penna del sign. Hume è per l'Europa bastantemente conosciuta; onde non ricerca qui il nostro panegirico, parlando con assai maggiore eloquenza il merito del loro autore i *Saggi Politici e Morali*, che ha la repubblica delle lettere ricevuti dal medesimo sign. Hume, di quello possa mai fare la nostra penna ... Però se con altr'occhio lo riguardiamo, non potremo a meno di non condannarlo, vedendosi quasi sempre intento a dare delle scosse a quella medesima religione, che stabilita ritrovasi nel suo paese. Per verità niun savio gl'invidierà la trista gloria di aver così ben saputo mascherare gl'inquieti, e sciocchi dubbi dello scetticismo, e condurre i meno cauti nelle tenebre dell'incredulità»; p. 183: «La seconda dissertazione sulle passioni non è suscettibile di un estratto ... Contenendosi pertanto in questa dissertazione uno sfacciato materialismo, non abbisogna delle nostre riflessioni».

(2) J. Bertrand, *De l'esprit de la législation pour encourager l'agriculture*, Berne 1766. Sulla traduzione italiana, uscita a Firenze nel 1767, per cura di G. Pelli, v. *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, cit., p. 823 in nota.

(3) Da poco conquistato alle teorie fisiocratiche di Quesnay, pubblicò nel 1759, nella V parte dell'*Ami des hommes* il suo *Mémoire à la Société économique de Berne*.

Tscharner, Niklaus Emanuel, che ne fu segretario dal 1761 al 1764, pubblicava sull'organo di essa, il « Journal économique », dal 1762 al 1769, tutta una serie di prefazioni ad orientamento chiaramente fisiocratico (1); ed anche Iselin e Seigneux collaborarono a questa iniziativa, impegnandosi a costituire delle sezioni della Società nelle loro città (2). Insomma, fu questa la più rappresentativa espressione del movimento, di cui stiamo parlando, proprio perchè le personalità che vi si dedicarono, pur partendo da un orientamento generale di tipo illuministico, mostrarono subito di volerne ricavare, ed isolare, certi risultati pratici, più facilmente riconducibili entro i limiti, che essi volevano accettare: sicchè preferirono valutare, delle « connaissances », soprattutto quelle, che fossero immediatamente utilizzabili, mettendosi a discutere i problemi del promuovimento della vita economica e, per questa via, del miglioramento e del progresso della società civile.

D'altra parte, a ribadire i limiti di questo illuminismo svizzero, concorrevano anche quella attenzione al motivo della virtù e quel tipo di « patriottismo », ai quali anche le nuove generazioni non erano insensibili. Proprio Vincent Bernhard Tscharner aveva cominciato a pubblicare, nel 1756, una *Historie der Eidgenossen*, nella quale, conforme all'insegnamento del Bodmer, veniva ricostruita la storia della Confederazione, per sottolineare l'insegnamento politico e patriottico, che ne era ricavabile; in essa venivano esaltate le tradizioni di libertà di una *nazione*, che aveva saputo difendere la sua unità e le sue peculiari caratteristiche, nonostante le contraddizioni della propria costituzione e le pressioni dei vicini. La « nazione svizzera » poteva dunque mantenere unità, forza ed equilibrio interno riallacciandosi alle origini, ai costumi più antichi del suo popolo, e alle forme politiche fra democratiche ed aristocratiche, ma non certo sfacciatamente oligarchiche, nelle quali si era inizialmente organizzato. Che era quanto sottolineava, sebbene in forma troppo sciatta e leggera, anche il buon De Felice nella esposizione, che ne fece nell'*Estratto della letteratura europea* (3). Del resto, nella educazione di quanti si erano formati intorno

---

(1) G. Tobler, *Niklaus Emanuel Tscharner. Ein Lebensfield*, in « Neujahrsblatt herausgegeben vom historischen Verein der Kanton Bern für 1900 », Bern 1899, p. 8 ss.; E. Stoyne, *Vincent Bernard de Tscharner 1728-1778. A Study of Swiss Culture in the Eighteenth Century*, Friburgo 1954, pp. 123 e 130 ss. Sulla diffusione delle idee fisiocratiche in Svizzera, dopo il lavoro di G. Oncken (*Der ältere Mirabeau und die œkonomische Gesellschaft in Bern*, Bern 1886) esiste ormai una abbastanza ampia letteratura.

(2) U. Im Hof, *Isaak Iselin. Sein Leben und die Entwicklung seines Denkens bis zur Abfassung der « Geschichte der Menschheit » von 1764*. Erster Teil: *Isaak Iselins Leben und Bildungsgang bis 1764*, Basel 1947, p. 138; P. Nordmann, cit., pp. 81-82.

(3) *Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLVIII*, t. III, cit., p. 222: « Fra le altre storie però, la più degna di un'uomo che pensa, e pensa giusto, è, senza

agli anni '50, aveva anche contato la conoscenza delle posizioni di Beat Ludwig von Muralt, conforme al tipo di lettura che delle *Lettres sur les Anglois et les François* aveva già fatto Seigneux de Correvon, o l'esaltazione, imposta dal primo Haller, degli uomini « alpini », « figli della natura » di una Svizzera ancora incorrotta; proprio V. B. Tscharner, per esempio, aveva apprezzato *Die Alpen* e si era preoccupato di procurarne una traduzione francese, per assicurarne una più larga diffusione. In quegli anni, motivi simili furono ripresi dal medico di Losanna, quel Tissot sufficientemente voltairiano ma anche amico di Seigneux e poi in rapporti con Rousseau, il quale, nella introduzione all'*Avis au peuple sur sa santé* (un testo che fu particolarmente apprezzato e tenuto presente dal più celebre « cittadino di Ginevra »), aveva voluto anche lui insistere sulla perdita della « naturalità contadina » e quindi della « antica virtù » (1). Ma lo scritto, nel quale fu data la più tipica espressione a tutti i motivi, che erano venuti costituendo insieme questa « svizzera » rappresentazione della virtù, fu il *Die Wirtschaft des philosophischen Bauers* di Hans Kaspar Hirzel, pubblicato appunto nel 1761; lo scrittore zurighese ne aveva combinato perfettamente i fondamenti morali-cristiani con la impostazione stoico-sociale, esaltando nella figura di *Kleinjogg* il tipo di agricoltore indipendente, vicino alla natura, lavoratore, parsimonioso, lontano dai vizi e dal lusso, abituato a costumi semplici e sani, ben costumato e religioso, insomma intimamente virtuoso e felice e buon cittadino. Ad opera dello Hirzel il collegamento virtù-natura veniva riconosciuto nell'ambito di una concezione assai moderata, essenzialmente patriarcale, nostalgica di un equilibrio

---

dubbio, quella della di lui propria Patria »; p. 224: « La repubblica de' XIII Cantoni della Svizzera, dice il nobilissimo Autore, è un problema di politica. Unione di libertà tra XIII piccoli popoli, ch'hanno varie alleanze in comune e altre in particolare, ciascuno con diverse potenze straniere: sudditi in comune, e ciascuno de' propri: culti pubblicî, forme di governo, e per conseguenza pregiudizi ancor differenti, e sovente anche opposti. Corpo, di cui vari membri sono in qualche maniera soprannumerari, ed i cui membri effettivi, fra di loro quasi sproporzionati, non sembrano che con un debil filo unitamente legati. Ciò non pertanto, questa Repubblica ... si è per IV secoli e mezzo mantenuta, malgrado i più vivi esterni attacchi, e le più forti scosse: si è assicurato il possedimento e la conservazione della propria libertà, o per la vantaggiosa di lei situazione, o pel valore, e il pubblico coraggio della nazione... »; p. 225: « Le rivoluzioni le più universali, non arrivano mai a distruggere sì assolutamente le leggi stabilite, e i primi costumi d'un popolo che non se ne conservino tracce sensibili nel nuovo piano ».

(1) W. Stutzer, *Jean-Jacques Rousseau und die Schweiz. Zur Geschichte des Helvetismus*, Basel 1950, p. 37. A. Galante Garrone, *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*, Torino 1959, p. 511. Ma si veda in particolare, sull'*Avis au peuple sur sa santé*, Ch. Eynard, *Essai sur la vie de Tissot*, Lausanne 1839, pp. 73 ss. e, sui rapporti di Tissot con Rousseau, pp. 85 ss.

sociale, contro il quale cospiravano tutte le tendenze economiche, sociali, politiche e culturali della società moderna (1).

Delle nuove generazioni, forse più di ogni altro Isaak Iselin mostrò di aver coscienza delle tendenze contrastanti, rappresentate da questi diversi elementi presenti nella educazione dei suoi contemporanei. Nel suo svolgimento, si può cogliere lo sforzo di assorbirle tutte in un indirizzo unitario, dando all'illuminismo svizzero, di cui fu senza dubbio il più tipico rappresentante, un orientamento sufficientemente definito. In effetti, entro una adesione di massima alle concezioni generali illuministiche, al giudizio che esse comportavano sulla storia della società « moderna » e sulle prospettive di svolgimento dell'umanità, egli tentò un riaccostamento alla direzione razionalistica dell'*Aufklärung*, il recupero di una impostazione religiosa di cristianesimo « ragionevole » e l'accoglimento delle istanze, che venivano portate avanti, in difesa della virtù e dei sani costumi.

Anch'egli aveva studiato a Gottinga; aveva dato una direzione antimetafisica alla sua prima formazione e apprezzato la lezione dell'empirismo inglese (2), ricavandone quella valutazione delle scienze « moderne », che induceva ad apprezzare soprattutto il loro significato e la loro utilità pratica, fino a riconoscere l'opportunità di un orientamento generale di pensiero rivolto all'interpretazione dell'esperienza per ricavarne conoscenze utili ed applicabili (3); ma già intorno al 1760 andava avvicinandosi alle tendenze più razionalistiche dell'*Aufklärung*, attenuando le sue diffidenze nei confronti di Wolff (e di Leibniz), per avvicinarsi a poco a poco alla « filosofia popolare » tedesca (4). Del resto, per quanto sufficientemente voltairiano fino allora, rifiutò di accettare i più recenti atteggiamenti del filosofo di Ferney, quando questi volle portare in primo piano gli aspetti di lotta anticristiana del suo orientamento (5), attestandosi in una posizione che, pur accettando la lotta contro la superstizione, il confessionalismo e insieme ogni forma di misticismo o di « fanatismo », condannava anche l'incredulità, l'ateismo e il materialismo. Per questa via egli si era riavvicinato al Cristianesimo (e frequentò nella sua Basilea la chiesa francese, retta dal pastore Chavannes), valutando principalmente i motivi « ragionevoli » e morali in esso contenuti e considerandolo essenzialmente come guida ad un comportamento, fondato sulla coscienza delle proprie responsabilità, interiormente libero e insieme obbligato solo a Dio e al-

(1) Un esame di questo scritto, presto largamente diffuso a livello europeo nella traduzione francese (*Le socrate rustique*), in B. Böhm, *Sokrates im achtzehnten Jahrhundert. Studien zum Werdegange des modernen Persönlichkeits-Bewusstsein*, Leipzig 1929.

(2) P. Wernle, II, cit., p. 168.

(3) U. Im Hof, cit., p. 78.

(4) P. Wernle, II, cit., p. 169.

(5) P. Wernle, II, cit., pp. 112-113.

l'ordine da lui imposto al creato (1). Questo divenne una forma di idealismo, cristiano-platonico, capace di riportare al centro dell'esistenza i valori morali: egli li indicava nella semplicità del cuore e nella forza del sentimento, che dovevano accompagnare la chiarezza della ragione illuminata (2).

Fu così che egli potè, alla fine, dare una più precisa collocazione a quel motivo della « virtù », che anche lui aveva assorbito e fatto proprio nella accezione sia morale che sociale e « patriottica », richiamando l'attenzione sui doveri, che il suo « idealismo » richiedeva si compissero, verso se stessi, la famiglia e lo Stato (3). In effetti, già prima del '60 Isaak Iselin si era mostrato sensibile al mito del mondo contadino e insieme delle origini sociali e politiche della Confederazione. I contadini erano felici, potevano vivere in un paesaggio benedetto, erano liberi, sottoposti ad un governo mite; godevano, nelle loro condizioni di vita, di una vera pace e di una tranquilla libertà spirituale, che permetteva di sentirsi più vicini alla dottrina dell'Evangelo (4). Di nuovo, questi motivi si presentavano nella forma di mito politico: condizione del superamento del contrasto città-campagna e del rafforzamento dell'unità confederale, era la rivalutazione delle condizioni di vita dei coltivatori delle terre insieme all'assorbimento dei valori tradizionali « svizzeri », che in esse si esprimevano. Sicchè nel mostrare « combien nous sommes éloignés de cet esprit d'*union*, de *liberté* et de *vertu* qui devroit animer le Corps Helvétique » (5) aveva ripetuto l'idealizzazione dei « vecchi confederati », della libertà e dell'onore originari, della fedeltà e virtù di un tempo (6).

Via via che procedeva il suo tentativo di unificare tutti questi motivi, anzi, Iselin si provò, con una maggiore dose di realismo dei suoi contemporanei, di portare sul terreno di un possibile programma concreto, quanto fino allora era stato elaborato nella forma di mito politico patriottico. In effetti, per il suo temperamento, Iselin era capace di impostare soluzioni politiche, se già si deve riconoscere un carattere « politico » al suo tentativo di operare, al livello delle ideologie, riassorbendo entro un quadro di illuminismo moderato le altre istanze culturali, religiose, morali, « pa-

---

(1) P. WERNLE, II, cit., p. 186.

(2) U. IM HOF, *Isaak Iselin 1728-1782*, in « 138 Neujahrsblatt herausgegeben von der Gesellschaft zur Beförderung des Gutes und Gemeinnützigen », Basel 1960, pp. 39 e 86.

(3) U. IM HOF, cit., p. 39.

(4) U. IM HOF, *Isaak Iselin Leben und Bildungsgang bis 1764*, cit., pp. 211-212.

(5) Nella *Introduzione* alla seconda edizione da lui curata dei *Patriotische Träume eines Eydgnossen*, di F. U. Balthasar, cit. da U. IM HOF, p. 213, in nota (il corsivo è mio).

(6) U. IM HOF, cit., p. 214.

triottiche », ora ricordate. Altrettanto, operando nella sua Basilea, preoccupato delle tendenze radicali e « democratiche » che anche qui affioravano, ma anche consapevole della grettezza della oligarchia dominante, egli fu l'esponente di un atteggiamento da conservatore illuminato, pronto ad offrire soluzioni capaci di mediare i contrasti e rinsaldare l'organismo politico (1). Sulla stessa linea, egli si mostrò consapevole e preoccupato delle tensioni, che sembravano sempre più mettere in pericolo il « Corps Helvétique »; e se, di fronte a quelle che si esprimevano sul terreno religioso, insisteva sulla validità della tolleranza e sul significato della convivenza nell'ambito della *pax helvetica* al di là delle diverse qualificazioni confessionali (2), pensava all'utilizzazione delle concezioni « patriottiche » in funzione della attenuazione dei contrasti più strettamente politici e sociali. Il primo passo doveva essere quello di creare una coscienza comune fra le classi colte di tutti i cantoni della Confederazione; costituì così una associazione (la « Helvetische Gesellschaft »), che ebbe lo scopo di riunire e avvicinare periodicamente personalità di tutta la Svizzera, fra le quali alimentare uno spirito « patriottico » e quelle concezioni della virtù, che ne riprendessero il quadro patriarcale e l'ideale di equilibrio sociale allora rinverdito dal suo amico zurighese H. K. Hirzel (3). Ma tentò anche di avanzare proposte più concrete, da quella di costituire un centro unitario dell'istruzione superiore, ove formare una classe dirigente con educazione ed intenti comuni (anticipando le proposte ottocentesche, per la costituzione di una Università federale), e si provò a suggerire riforme delle strutture costituzionali della Confederazione, per rafforzarne la coesione interna (lungo una linea che verrà ripresa nel periodo della Rivoluzione e delle invasioni francesi, nel programma unitario del partito « repubblicano » moderato a cui aderirà anche Johann Heinrich Füssli) (4).

Ma questa fu, per quanto tipica, l'esperienza personale di Iselin. Al di là di questa, le due « sfumature » presenti nel movimento di cultura svizzero, il bisogno di confermare il proprio attaccamento a una concezione religiosa e la sensibilità al motivo « patriottico » della virtù, segnarono nella formazione delle classi colte della Confederazione, il limite, oltre il quale divenne impossibile aderire ad uno svolgimento della loro generale educazione illuministica nella direzione di un accoglimento dei

---

(1) U. Im Hof, cit., pp. 138, 194-195, 189, 183.

(2) U. Im Hof, cit., pp. 210-211.

(3) U. Im Hof, pp. 246-247, 249; W. F. von Mülinen, *Daniel Fellenberg und die Patriotische Gesellschaft in Bern,* in « Neujahrsblatt herausgegeben vom historischen Verein des Kantons Bern für 1901 », Bern 1900, p. 45; E. Stoyne, cit., pagine 110-119.

(4) U. Im Hof, cit., p. 215.

motivi più radicali, che da essa potevano e furono alla fine ricavati; per una parte, almeno, di esse, anzi, venne di qui l'impulso al distacco. Attestandosi, attraverso un movimento di esaltazione di quelle che erano sembrate solo sfumature, in posizioni che portavano in primo piano la necessità di combattere le più recenti tendenze irreligiose e materialistiche, esse si impegnarono in attività culturali e in iniziative, che portarono alla crisi del movimento culturale svizzero finora sviluppatosi così pianamente, favorendo la diffusione di tendenze diverse (fino a forme di acceso irrazionalismo), ma comunque ormai antiilluministiche.

Questa crisi si manifestò negli anni immediatamente successivi al 1760. E, certo, l'occasione fu offerta proprio da Voltaire, quando passò alla sua più violenta battaglia contro ogni forma di religione positiva con punte anticristiane particolarmente acute. Allora, nel settore dei laici colti « moderni » e razionalisti e dei pastori così largamente « ragionevoli » cominciarono per lo meno le incertezze e le perplessità. Se ci fu chi ritenne di poter considerare solo episodico questo svolgimento più recente della pubblicistica voltairiana o di poterlo riassorbire all'interno del proprio cristianesimo quasi deista attraverso il comune motivo della tolleranza, molti, di fronte alla forza e alla molteplicità degli attacchi, non poterono non distaccarsi da lui, giudicando quelle polemiche anticristiane senz'altro « irreligiose » (1). Qui, tuttavia, non interessa tanto rilevare l'esito di questa crisi relativamente alla frazione più decisamente « ragionevole » di quelle classi colte (le quali però, sebbene potessero egualmente confermare le vecchie posizioni, avvertirono come queste avessero ora perso parte della loro forza, non potessero più essere sentite come premessa per una battaglia culturale e « politica », pubblica e attivamente impegnata); importa piuttosto portare l'attenzione verso quanti ne ricavarono l'impulso ad una riconsiderazione dei diversi motivi, che avevano presieduto alla loro formazione, subendone uno svolgimento interiore guidato dalla necessità di riportare in primo piano le esigenze svizzero-patriottiche della virtù e i mai abbandonati presupposti religiosi, per affidare loro una più chiara collocazione nell'ambito degli impegni sociali e terreni già assunti. Per questi ultimi, insomma, la crisi di cui si diceva si manifestò prima di tutto come rottura del precario equilibrio, fin'allora mantenuto, fra problematica della virtù e una forma di cultura collegata alla « politesse » e alla « civilisation », fra religiosità intima e sentita e volontà di assicurare il progresso civile ed economico della società e, per questa via, la felicità degli uomini.

---

(1) P. Wernle, II, cit., pp. 47 ss. Ma, almeno per il mondo dei pastori ginevrini, vedi soprattutto J. S. Spink, cit., pp. 148 ss.

Tuttavia, nel caso che ora ci interessa, se l'occasione fu offerta alla fine da Voltaire, colui, che aveva maggiormente contribuito a chiarire l'impossibilità di salvare quel difficile equilibrio, era stato Jean-Jacques Rousseau. Chi avesse seguito la produzione di colui, che amava ancora chiamarsi « cittadino di Ginevra », non solo non poteva dimenticare che il motivo della « virtù » e della corruzione dei costumi aveva già guidato il suo primo *Discours* intorno ai progressi delle lettere e delle arti, o poteva aver avvertito come persino nell'articolo sulla *Oeconomie politique* si insistesse particolarmente sulla virtù, questa volta nella sua accezione politica, di amor di patria, come fondamento di ogni ben regolata repubblica (1), ma soprattutto doveva esser rimasto colpito dalla presa di posizione contro D'Alembert: poichè nella *Lettre à D'Alembert sur les spectacles*, la difesa delle tradizioni, dei costumi, delle caratteristiche individuali di ogni popolo era svolta per mezzo di argomentazioni, che facevano venire in mente certi passi del Muralt nella critica del lusso e della dissipazione, in quel tipo di moralismo (anche « patriottico »-repubblicano), che rifiutava spettacoli e tipi di divertimento, capaci solo di educare l'« honnête homme », convenienti solo a uomini di mondo, socievoli e «polis» (2). Ma, soprattutto, dovettero colpire la *Nouvelle Héloïse* e l'*Emile*, il primo concepito così evidentemente come un complesso di variazioni sul tema della virtù, dove accanto alla impostazione « platonica » erano riconoscibili sia quella più tradizionale, religiosa, sia quella che rinviava allo « stoicismo » del Muralt, il secondo che, soprattutto nella *Profession de foi du vicaire savoyard*,

---

(1) Anche Bartolomeo De Felice (*Excerptum totius Italicae nec non Helveticae literaturae, pro anno MDCCLVIII*, t. I, Bernae, Literaria solvente societate, Excerptum VI, pp. 72-80) aveva sottolineato proprio il motivo della virtù patriottica sviluppato da Rousseau in questo scritto, tanto da sentire il bisogno di scrivere una lettera in proposito, di sostanziale disaccordo, a Elie Bertrand (*ivi, Articulus IV*, pp. 207-220).

(2) Un accenno a Muralt lo fece anche Bartolomeo de Felice (*Estratto della letteratura europea per l'anno MDCCLIX*, t. I, cit., pp. 203 ss.), incapace di concepire posizioni che gli sembravano voler ridurre gli uomini a « filosofi austeri, sublimi anacoreti ». Per le reazioni ginevrine, v. J. S. Spink, cit., p. 167 ss. (« Rousseau combattait le théâtre en moraliste, les passions qu'il excite chez le spectateur, la peinture embellie de l'amour, le ' luxe ' qui en résulte chez un peuple simple et ' vertueux ', les mœurs relachées introduites par les comédiens. Il defendait l'antique simplicité de la république contre la dépravation des mœurs. Il luttait, comme les pasteurs luttaient depuis le début du siècle, contre l'affaiblissement des hatitudes viriles provoqué par le ' luxe ' et contre les moeurs françaises qui envahissaient la ville de Calvin »), il quale riporta alcuni giudizi significativi (De Rochemont: lo scritto esprime « une étincelle d'esprit patriotique, de vertu mâle, d'amour de la liberté »; Sarasin riconosceva che aveva reso « un service signalé à notre commune patrie », combattendo « un établissement si manifestement opposé à notre constitution et à nos mœurs ».

la ricollegava ad una nuova impostazione religiosa, più intimamente sentita e ispirata alla morale evangelica.

Sicchè, quando i due scritti apparvero, uno dopo l'altro, tra il 1761 e il 1762, molti ritennero di trovarvi la più precisa enucleazione di motivi e atteggiamenti, che sempre più si sentiva il bisogno di sottolineare con forza: la insistita valutazione della « virtù », di una morale interiore schietta e spontanea, di un ideale di vita appartato e lontano dal lusso e dalla corruzione cittadina, l'esaltazione della amicizia e di un sereno amore familiare, di una fede religiosa immediata e sincera, di un Cristianesimo pratico ispirato dalla carità e orientato alla « beneficienza » e, soprattutto, quell'« entusiasmo », che sorreggeva ciascuno di questi motivi e li unificava in una tensione esaltante di vita spirituale (1).

Non è questo, certo, il luogo per riproporsi tutto il problema della diffusione delle idee di Rousseau in Svizzera (2); ma non si può per lo meno dimenticare che, proprio mentre il Sinodo e il Piccolo Consiglio di Ginevra si affrettavano a condannare le nuove opere, e le autorità bernesi proibivano a Rousseau di ritirarsi in territorio svizzero, molti furono i giovani patrizi ed anche i giovani pastori, che fecero, appena il perseguitato scrittore ebbe raggiunto quel lembo di terra svizzera nel quale Federico II gli aveva offerto la possibilità di un tranquillo rifugio, il loro pellegrinaggio a Môtiers, cercando la stima e persino la sincera amicizia di lui. Certo, ognuno di loro aveva letto quello che maggiormente corrispondeva alle proprie esigenze, sicchè i pochi anni di permanenza di lui in Val de Trâvers furono poi, per la maggior parte, gli anni della disillusione o per lo meno del ridimensionamento e riequilibrio delle rispettive posizioni (3). L'apparente incontro con la tradizione riformata, con una valutazione dell'Evangelo approfondita in una direzione, nella quale sembravano venire

---

(1) Tipico, per esempio, l'atteggiamento di André-David Tissot; a Haller, che giudicava negativamente l'*Emile*, rispose: « A Dieu ne plaise que je justifie ce qu'il y a d'irréligieux dans Rousseau; mais je n'y ai vu contre le christianisme que des objections cent fois faites et cent fois réfutées. J'y ai trouvé l'existence d'un Dieu, la providence, la spiritualité de l'âme, son immortalité, la vie à venir, les peines et les récompenses, démontrées avec une force que l'on ne trouve pas communément ailleurs. Il a été maladroit, il a irrité les chrétiens et les philosophes modernes, les Buffon, Diderot, d'Alembert, Voltaire dont il sape les systèmes. *Aussi il ne lui reste que ceux qui considèrent la vertu, même dénouée de motifs suffisans* ». (in CH. EYNARD, cit., pp. 88-89; il corsivo è mio).

(2) Per una prima esposizione di carattere generale (anche se un po' generica), v. P. WERNLE, II, cit., pp. 55-139.

(3) Sul periodo di permanenza di Rousseau in Val de Trâvers, oltre ai vecchi (e non molto utili) lavori di F. BERTHOUD (*J. J. Rousseau au Val de Trâvers, 1762-1765*, Paris, 1881 e *J. J. Rousseau et le pasteur Montmollin*, Fleurieur 1884), v. J. S. SPINK, cit., pp. 50-82 e W. STUTZER, cit., pp. 7-41.

in primo piano motivi, che erano stati già portati avanti non molto prima nell'ambito della rivolta pietista, in più di un caso non resse alla prova; soprattutto i pastori, anche i più vicini a lui, dovettero ricredersi (1), mentre, anche fra i laici colti, si dovettero a poco a poco riconoscere i legami, che stringevano insieme tutte le più recenti produzioni rousseauiane e la complementarità di quei diversi motivi, che si unificavano in una direzione politica notevolmente radicale. Del resto, contemporaneamente all'*Emile* era uscito anche il *Contrat Social* e proprio negli anni, che Rousseau trascorse in Val de Trâvers, vennero in primo piano anche le possibili interpretazioni politiche del pensiero di lui, ricavabili soprattutto da questo ultimo testo, come dimostrarono i torbidi di Ginevra; sicchè, sotto l'impressione di quella grave crisi politica, molti degli aristocratici colti, che pure avevano apprezzato la virtù patriottica e la religiosità cristiana del ginevrino, avvertirono la opportunità di attenuare o abbandonare i primitivi entusiasmi. Ma ci fu anche chi, accanto alla *Nouvelle Héloïse* e all'*Emile* seppe leggere anche il *Contrat Social*, ricavandone non semplicemente l'« entusiasmo per la virtù », ma più coerentemente l'interpretazione di questa nel suo significato politico, patriottico, repubblicano, giungendo per questa via a sostenere tendenze accentuatamente « democratiche »: si pensi al circolo dei giovani zurighesi, che si erano formati alla scuola di Bodmer ed in una città dalle tradizioni non così oligarchiche come quelle, per esempio, di Berna, i quali tradussero la rivalutazione delle più antiche tradizioni « svizzere » ed il mito dell'originaria « virtù » del loro maestro, in un impegno politico più concreto, immediatamente radicale, a favore del quale giocava anche, almeno sul piano della sensibilità, una identificazione di « virtù » e « natura », che era già presente nella tradizione « svizzera », ma ora veniva intesa più correttamente con tutta la carica violentemente avversa alla società presente dell'idea di natura tipicamente rousseauiana (2).

Comunque, almeno sulla base della lettura della *Nouvelle Héloïse*, l'entusiasmo rousseauiano per la virtù apparve poter concordare con la interpretazione di essa più patriarcale e moderata, come mostrò di intendere per primo quel giovane pastore zurighese, Leonhard Usteri, il quale, già convinto dal testo rousseauiano, volle subito ad esso avvicinare lo scritto di Hans Kaspar Hirzel appena uscito (3). Ed è su questa linea, che non avvertiva la possibilità di una traduzione politica immediata e più radicale, che sorsero le iniziative promosse da Daniel Fellenberg, Vincent

(1) J. S. Spink, cit., pp. 162-207.

(2) P. Wernle, II, cit., pp. 118-119, e p. 297.

(3) L. Usteri a J. J. Rousseau, Zurich 20 nov. 1761, in J. J. Rousseau, *Correspondance générale* par Th. Dufour, VI, Paris 1926, p. 312.

Bernhard Tscharner e Ludwig Eugen von Württemberg: la *Nouvelle Héloïse* e l'*Emile* (non il *Contrat Social*) appaiono così alle origini della «Patriotische Gesellschaft» e delle «Società morali», ispirata la prima dal bisogno di insistere sul motivo della virtù tradotto nel mito patriottico di un equilibrio sociale come condizione di una morale, di costumi, di religiosità più sentiti, guidate le seconde da una reviviscenza religiosa portata sul terreno della interpretazione pratica del Cristianesimo.

Ancora una volta fu proprio Isaak Iselin, che più di ogni altro si mostrò in grado di avvertire la complessità dei problemi, che si ponevano in questo momento alle classi colte della Confederazione; conforme ai suoi più tipici orientamenti, che lo stimolavano a riassorbire nell'assetto tradizionale i fermenti nuovi, politici e culturali, che ogni volta si avvertivano, tentò una intelligente opera di mediazione fra tutti questi motivi (e queste iniziative), per vedere di mantenerle nell'ambito di una illuminata moderazione.

Proprio lui, che dovrà di lì a poco assistere alla esplosione del radicalismo «patriottico» e «democratico» dei giovani zurighesi entusiasti di Rousseau (in primo luogo Kaspar Lavater e Johann Heinrich Füssli) persino nell'ambito della «Helvetische Gesellschaft» nel corso della riunione di Schinznach del maggio 1765 (1), aveva sin dall'inizio riconosciuto la direzione prima di tutto politica delle diverse variazioni rousseauiane intorno al rapporto virtù-natura: per questo si era accinto subito a quella sua opera, *Ueber die Geschichte der Menschheit*, che potè uscire nel 1764 e nella quale la storia era concepita come progresso e il processo storico come continuo incremento di ricchezza e di benessere, al quale corrispondeva un parallelo incremento della «politesse»: al mito rousseauiano di un originario «stato di natura» veniva così contrapposta l'indicazione dei positivi progressi via via compiuti e delle mete da raggiungere nel futuro, alla diffidenza del ginevrino nei confronti delle lettere e delle arti e in generale delle «connaissances», la esaltazione della cultura nella sua funzione di guida ad ogni avanzamento civile e sociale (2). E tuttavia, contempora-

(1) A proposito della riunione di Schinznach del 1765, che avveniva nel fuoco delle più accese polemiche sollevate dai tordibi di Ginevra, v. W. F. von MÜLINEN (cit., p. 45), il quale riferisce il giudizio di uno dei presenti, rimasto impressionato dall'«impetuoso patriottismo» espresso «in discorsi imprudenti», che vi aveva dominato; v. anche A. SCHÜLE (*Die politische Tätigkeit des Obmans Johann Heinrich Füssli von Zürich*, Zürich 1917, p. 21), il quale afferma che l'entrata di Lavater e Füssli nella «Helvetische Gesellschaft» aveva portato ad accentuare il carattere politico delle riunioni da questa organizzate, fino a spingerla al limite di una profonda frattura interna («vozu die zürcherische Enthusiasterei von Füssli und Compagnie mit einigen Grund und Anlass gegeben hatte»).

(2) P. WERNLE, II, cit., pp. 14 e 116; F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, Erster Band: *Vorstufen und Aufklärungshistorie*, München und Berlin 1936,

neamente, egli seguiva le iniziative degli amici bernesi nell'ambito della « Patriotische Gesellschaft » o aiutava e stimolava la diffusione delle « Società morali », rendendosi conto che i motivi, sui quali esse insistevano, erano pur validi e corrispondevano ad una tradizione « svizzera » e ad un tipo di sensibilità, che non potevano essere senz'altro rifiutate. Ma come non gli riuscì di ricondurre la prima iniziativa nell'ambito « patriottico », più concretamente politico-moderato della sua « Helvetische Gesellschaft » (1), così dovette assistere allo svolgersi della seconda sul terreno della religiosità più accesa, di tipo pietistico, di Fellenberg e del principe di Württemberg, almeno fino all'improvviso esaurirsi di quella loro esaltazione (2).

3. — Promotori della « Patriotische Gesellschaft » furono quegli stessi Daniel Fellenberg e Vincent Bernhard Tscharner, che avevano già costituito, a Berna, la « Société Typographique », mettendosi all'avanguardia del movimento di cultura svizzero, moderatamente illuministico. Fino allora, a dire il vero, lo Tscharner era apparso più interessato, che non il suo autorevole amico, a sviluppare alcuni motivi ricavati dalla tradizione « patriottica », come risulta dall'impegno assunto con la pubblicazione della *Historie der Eidgenossen*.

Fellenberg, infatti, sembrava più decisamente aperto agli influssi del movimento illuministico europeo contemporaneo. Non solo il suo entusiasmo per la « filosofia » era schietto e sincero, ma ancora più evidente era in lui la convinzione che essa dovesse assolvere ad una funzione precisa per il miglioramento della società, che la diffusione dei « lumi » e la realizzazione di un largo ambiente di persone « illuminate » avrebbero contribuito efficacemente al « bonheur des hommes »; con forza insisteva sulla utilità di acquisire e diffondere « connaissances » utili, sulla possibilità, per questa via, di costituire una « opinione » capace di influire sui governi e di indurli a procedere, in alleanza con la « filosofia », alla attuazione di riforme vantaggiose e sempre più umane. La sua adesione alla impostazione « politica » degli enciclopedisti, alla loro considerazione del rapporto tra filosofia, società e governo (3), egli la esprimeva efficacemente, proprio ad Iselin, ancora fra il 1760 e il 1761: « Ne pouvons nous pas

---

p. 260. Si noti che Iselin aveva approvato i « quattro quesiti », sulla base dei quali era stata costituita la « Patriotische Gesellschaft » ed aveva concepito la sua opera come una risposta al terzo di essi.

(1) W. F. von Mülinen, cit., pp. 32-40.

(2) S. Viola, *Aus dem Anfängen der schweizerischen Gemeinnützigkeitsbewegung mit besonderer Berüchsichtigung des Kantons Zürich*, Zürich 1941, pp. 86-87.

(3) Cfr. F. Diaz, *Filosofia e politica nel settecento francese*, cit.

espérer aussi que ce goût qui commence à dominer, ne nous mène peu à peu à des établissements encore plus utiles, à des sociétés destinées à repandre les connaissances, qui nous intéressent le plus, à nous éclairer sur notre histoire civile et naturelle? Le zèle ne manqueroit pas, mais il faudroit un plan, des souverains qui favorissassent ces sortes d'entreprises, et des récompenses»; «ces connaissances précieuses se répandroient peu à peu, le gouvernement instruit de leur utilité par l'expérience, commenceroit à les estimer et les encourager et la philosophie admise à l'administration reprendroit son ancienne splendeur, et remonteroit à son vrai but, en travaillant au bonheur des hommes» (1). E tuttavia, all'interno di questa impostazione chiaramente illuministica, veniva già sottolineata soprattutto la opportunità di operare in funzione di un contenuto, che rinviava ad una delle «sfumature» presenti nella formazione di questi aristocratici colti: poichè «les connaissances, qui nous intéressent le plus», venivano abbastanza evidentemente riferite ai motivi «patriottici», anche da lui assorbiti e fatti propri («notre histoire civile et naturelle»). Del resto, la sua educazione illuministica non gli impediva di condannare le forme più evidenti di «lusso» e di «corruzione», mentre non lo aveva indotto a rinunciare a quell'altra «sfumatura», di cui si è detto, la conferma di uno schietto orientamento religioso; per quanto disposto ad apprezzare gli scritti degli enciclopedisti e persino qualcosa dei nuovi costumi «francesi», rifiutava sia le concezioni sia la pratica di vita più «lassiste» del milieu parigino e si indignava di ogni manifestazione di irreligiosità, che potesse provenire anche da quella direzione. Non a caso, nel promuovere l'attività della «Patriotische Gesellschaft» insistette, perchè essa non prendesse in considerazione scritti, che contenessero qualcosa di inconciliabile con le sue convinzioni cristiane (2).

Ancora una volta, queste «sfumature» non erano che la forma nelle quali si esprimeva una particolare sensibilità al motivo della «virtù»; sicchè fu questa la via, per la quale Fellenberg ed il suo amico Tscharner poterono, appena uscì a metà del 1761 la *Nouvelle Héloïse*, entusiasmarsi per il tipo di discussione, che ne aveva condotto il grande ginevrino. Effettivamente, in quel periodo, essi frequentavano a Berna, con il maggiore degli Tscharner, il giovane pastore Kirchberger e il bibliotecario Sinner, il circolo di Julie von Bondeli, dove ci si considerava rousseauiani, sulla base di quel «patriottismo» repubblicano, che era riconoscibile negli scritti

(1) D. Fellenberg a I. Iselin, 4 giugno 1760 e 9 luglio 1761, in W. F. von Mülinen, cit., pp. 12 e 13.

(2) K. Guggisberg, *Philip Emanuel von Fellenberg und sein Erziehungsstaat*, I, Bern 1953, p. 72.

del ginevrino, soprattutto nella *Lettre à d'Alembert sur les spectacles* (1); in questo ambiente fu certamente concepito il progetto della « Patriotische Gesellschaft » (2). Certo è che Fellenberg cominciò a discuterne, oltre che con Tscharner, anche con Stapfer e Wilhelmi, fra il '61 e il '62; ed è indicativo che essi pensassero di interpellare, prima di tutto, proprio Haller, Hirzel e Gessner (oltre a Tronchin), per poi chiedere la collaborazione, a questa loro iniziativa, di un po' tutti i grandi nomi della cultura contemporanea, da Parigi a Londra e Edimburgo, da Gottinga a Berlino: D'Alembert, Hume, Smith, Lord Home, Algarotti, Schmidt d'Auenstein, ma anche Diderot, Helvétius, Rousseau, e poi Zimmerman, Sulzer, Moses Mendelssohn, Michaelis, e così via (3). Ma già era significativa, perchè riconducibile alle loro preoccupazioni religiose, l'esclusione del nome di Voltaire. Lo schieramento di questi nomi denunciava comunque un orientamento di fondo illuministico, seppure con i limiti propri del mondo svizzero contemporaneo: esso d'altra parte era confermato dallo scopo generale, che doveva proporsi la società, *di diffondere le più importanti verità atte a promuovere la felicità degli uomini e ad assicurare il miglioramento della società*.

Ma poichè il mezzo doveva essere quello di mettere a concorso dei quesiti, collo scopo di premiare ed eventualmente pubblicare la memoria, che meglio ad essi avesse risposto (4), le più specifiche tendenze dei promotori erano piuttosto rivelate dal contenuto delle prime quattro domande, intorno alle quali si discusse in quei mesi di preparazione. Esse, infatti, furono concepite in questi termini: con quali mezzi si potessero ristabilire i costumi corrotti di un popolo e cosa dovesse intraprendere un legislatore a questo fine; quali fossero i pregiudizi che meritano rispetto e che un buon cittadino deve farsi scrupolo di attaccare pubblicamente; quale fosse mai stato il popolo più felice; come si potesse stabilire una maggiore intimità e stretta amicizia fra cittadini ed abitanti della campagna dei diversi Stati della Confederazione (5). In una problematica come questa, che collegava strettamente felicità, virtù, religiosità, equilibrio sociale, erano ripresi tutti i motivi della tradizione « svizzera » svoltasi fin qui:

---

(1) Il 25 luglio 1764, scrivendo a Zimmermann, Julie von Bondeli dava questo elenco dei membri del suo circolo: « ... mes gens ou mes élus Tscharner, Tschifely, Fellenberg, Wilhelmi, Stapfer, Kirchberger, Marianne, M.me de Watteville et notre ministre » (E. BODEMANN, cit., pp. 290-91).

(2) Julie von Bondeli, due anni dopo la sua fondazione, l'8 maggio 1764, ne scriveva a J. G. Zimmermann, dicendogli che allora ne erano membri, oltre a V. B. Tscharner e Fellenberg, anche Iselin, Kirchberger, Tschiffeli, Sigismund A. de Watteville e Reverdil (v. P. E. SCHAZMANN, cit., p. 60).

(3) W. F. VON MÜLINEN, cit., pp. 13-14.

(4) U. IM HOF, cit., p. 251; W. STUTZER, cit., p. 7.

(5) W. F. VON MÜLINEN, cit., pp. 15-16.

ma certo, ai loro occhi, questi apparivano ora, principalmente, temi rousseauiani poichè in questa chiave essi avevano letto, dopo i precedenti scritti, anche la *Nouvelle Héloïse*. Non a caso, prima di decidersi a pubblicare i quesiti, Vincent Bernhard Tscharner si recò, durante un suo viaggio in Francia nell'aprile del '62, a visitare Rousseau a Montmorency; nel comunicargli il progetto suo e dell'amico Fellenberg, gliene sottoponeva il testo da loro preparato, per averne l'approvazione e con la speranza che Rousseau si convincesse a rispondere almeno a qualcuno di essi (1).

Rousseau avvertì subito quella che, ai suoi occhi, appariva una contraddizione nell'impostazione dei suoi ammiratori bernesi: la pretesa di sviluppare quella problematica all'interno di una prospettiva generale ancora illuministica. Nel rispondere allo Tscharner, il 29 aprile successivo, si mostrava stupito che si potesse perseguire il proposito di propagare e rafforzare la virtù attraverso la diffusione di « connaissances », che non si fosse sufficientemente valutata la sua insistenza nel contrapporre (perchè muoventesi su piani diversi e inconciliabili) la virtù e la felicità alle « lumières »: « Pourquoi voulez-vous dérober aux hommes le spectacle si touchant et si rare dans notre siècle, de vrais citoyens aimant leurs frères et leurs semblables, et s'occupant sincèrement du bonheur de la patrie et du genre humain »?; come si può pensare che cadano i pregiudizi, che dipendono dai nostri vizi? come si può pretendere di far conoscere la verità agli uomini per renderli saggi, quando invece occorrerebbe renderli saggi per far loro amare la verità?; « la verité n'a presque jamais rien opéré dans le monde, parce que les hommes se conduisent toujours plus par leurs passions que par leurs lumières et qu'ils font le mal en approuvant le bien. Le siècle où nous vivons est des plus éclairés, même en morale; est-il des meilleurs? Que servent donc les connaissances pour l'avantage de la société? Les livres ne sont bon à rien, ni les académies, ni les sociétés littéraires ... »; « vous pourrez instruire les peuples, mais vous ne les rendrez ni meilleurs ni plus heureux ». Tuttavia, nonostante queste precisazioni iniziali, egli passava poi a discutere concretamente i quattro quesiti sottopostigli; e dopo aver rilevato che si rischiava di generalizzare troppo, mentre dovevano preferirsi ricerche capaci di tradursi in applicazioni pratiche e locali (e per questo non approvava la prima domanda, mentre considerava ben scelta la quarta), dichiarava che personalmente avrebbe risposto affermativamente alla seconda, che la terza gli piaceva più di ogni altra e ad essa si sentiva tentato a rispondere se non avesse ormai deciso di astenersi dallo scrivere, mentre la più utile era senza dubbio la quarta, sebbene solo uno svizzero potesse tentare di affrontarla (2).

---

(1) W. Stutzer, cit., p. 7.
(2) J. J. Rousseau, *Correspondance générale*, cit., VII, Paris 1927, pp. 202-206.

Nonostante le osservazioni di carattere generale del « ginevrino », Fellenberg e Tscharner ritennero sufficientemente giustificata la loro iniziativa: fecero uscire, infatti, nel maggio sul « Journal Helvétique », l'annuncio della costituzione della loro società (in francese la chiamavano « Société des Citoyens »), con l'elenco dei quesiti messi a concorso. Del resto, essi rimasero convinti che Rousseau avesse dato almeno una mezza adesione e che potesse rispondere almeno alla terza domanda.

Se la « Patriotische Gesellschaft » veniva così costituita, inserendo in una prospettiva ancora illuministica un contenuto rousseauiano, che i suoi promotori avevano ultimamente assorbito e rafforzato attraverso la lettura della *Nouvelle Héloïse* (si ricordi che l'*Emile* e il *Contrat Social* furono messi in vendita soltanto alla fine di maggio e nel giugno di quell'anno), l'ammirazione dei bernesi per il ginevrino non fu attenuata dallo scandalo provocato dalla pubblicazione di queste ultime due opere. Allontanato dalla Francia, Rousseau aveva dovuto da poco lasciare anche Yverdon per ritirarsi nel principato prussiano di Neuenburg, quando gli giungeva una lettera dello Tscharner: a nome della « Patriotische Gesellschaft » gli confermava la simpatia del gruppo di amici bernesi. Se già era significativo un simile atteggiamento, in contrasto con le decisioni delle massime autorità politiche e religiose, confederali e cantonali, ancora più significativa fu la decisione presa subito dopo. Incoraggiati dalla risposta di Rousseau del 27 luglio (1), Tscharner e Fellenberg decisero di recarsi a visitarlo personalmente a Môtiers. In effetti, poterono parlargli alla fine di agosto e Fellenberg, che lo vedeva per la prima volta, ne tornò ancor più preso da ammirazione. Il 9 settembre, appena rientrato a Berna, ne riferiva a Iselin, mostrandosi ancora pieno di entusiasmo per l'uomo e per il significato di quell'incontro (2); e doveva anche aver discusso, di nuovo, dei quattro quesiti, se gli confidava di sperare che Rousseau rispondesse al terzo (3).

Nonostante l'entusiasmo iniziale, la « Patriotische Gesellschaft » ebbe una vita abbastanza stentata; e già era un sintomo delle difficoltà che incontrava, il fatto che i suoi promotori non trovassero memorie ai loro occhi degne di essere pubblicate. Così, l'anno dopo, si ridussero a ripre-

---

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, cit., VIII, Paris 1927, pp. 40-42.

(2) W. F. von MÜLINEN, cit., p. 22. Anche Julie von Bondeli (E. BODEMANN, cit., p. 235) diceva che Fellenberg era tornato « enthusiaste »; *ibid.*, pp. 226 e 229, le interessanti notizie sui propositi di V. B. Tscharner di opporsi anche pubblicamente (in Gran Consiglio ?) alle persecuzioni, con le quali le autorità bernesi avevano colpito Rousseau.

(3) Forse Rousseau pensò veramente di preparare quella risposta, se ci è rimasto un suo frammento (*Du bonheur public*) che sembra proprio concepito in funzione del terzo quesito (cfr. W. STUTZER, cit., p. 7).

sentare al pubblico l'elenco dei quattro quesiti, mentre nell'autunno del '63, si decisero a premiare un'opera già stampata, gli *Entrétiens de Phocion*, da poco usciti a Parigi (1). La loro scelta cadeva, dunque, su di un testo, nel quale il Mably aveva affrontato il tema della virtù (come fondamento della società e condizione di una equilibrata vita politica) assorbendo motivi rousseauiani in un quadro sufficientemente moderato.

Ancora per tutto l'anno successivo i bernesi rimasero in silenzio; sicchè quando, nell'autunno del 1765, essi attribuirono i 20 ducati al *Dei delitti e delle pene*, non solo ripiegarono di nuovo sulla scelta di un'opera già stampata, ma in più, questa volta, si orientarono verso un testo, la cui problematica appariva notevolmente lontana da quella, che essi avevano tentato di sviluppare fino allora (2). Del resto, questo fu anche l'ultimo segno di vita della società: e quando, un anno dopo, Iselin ne chiese notizie a Fellenberg, questi rispose che, da diversi mesi, la « Patriotische Gesellschaft » aveva cessato di esistere (3).

All'esaurirsi di questa iniziativa dovettero contribuire, oltre al fatto di non aver raggiunto quella risonanza che ci si aspettava e di non aver ricevuto efficaci risposte al tipo di problematica che si era voluto affrontare (soprattutto la mancanza di una pronta rispondenza ad essa da parte di quell'ambiente di personalità colte europee, alle quali si era pensato di rivolgersi), anche avvenimenti esterni: prima di tutto le incertezze e le preoccupazioni, che suscitavano i torbidi di Ginevra esplosi proprio in quegli anni. D'altra parte essa fu anche danneggiata dalla concorrenza della « Helvetische Gesellschaft », alle cui riunioni almeno V. B. Tscharner partecipò (4).

In quegli anni, Iselin e Fellenberg discussero a lungo la possibilità di unificare le due società, ma la differenza fra le loro iniziative veniva fuori sempre più chiaramente, nei termini nei quali Fellenberg la fissò una volta: « Notre société devroit être, si je ne me trompe, une société cosmopolite, et la société Helvétique une société patriotique » (5). Sebbene l'una e l'altra si ispirassero al motivo della virtù, elaborato sulla base di determinazioni spesso analoghe, con analoghi orientamenti sul terreno morale-religioso e sul terreno sociale, tuttavia il carattere « cosmopoli-

---

(1) Julie von Bondeli a J. G. Zimmermann, 8 mai 1764, in E. Bodemann, cit., p. 286: « Ils ont accordé le prix de la question à un homme qui n'avait pas écrit pour celà, aux *Entretiens de Phocion...* ».

(2) W. F. von Mülinen, cit., p. 40 ss.

(3) W. F. von Mülinen, cit., p. 45.

(4) U. Im Hof, cit., pp. 249-250; E. Stoyne, cit., pp. 118-119.

(5) W. F. von Mülinen, cit., p. 16.

tico » della prima sottolineava una tendenza diversa da quella contenuta nel « patriottismo » della seconda. Poichè quest'ultimo, nonostante la possibilità di una interpretazione più radicale come quella venuta fuori nel '65 per effetto della « zürcherische Enthusiasterei », proprio per il suo carattere più tipicamente « svizzero », si muoveva, sotto la guida di Iselin e di Hirzel, in un ambito sufficientemente moderato, di intelligente mediazione delle possibili tensioni della società e del mondo di cultura della Confederazione. Mentre il primo almeno in questo era realmente rousseauiano, in quel concepire la stretta relazione fra virtù, religiosità, felicità, libertà, mito dei costumi e delle condizioni di vita dell'agricoltore, in un senso più generale; gli ideali così formulati, come potevano servire al ginevrino quali termini di confronto con qualsiasi tipo di società « corrotta », così da permettergli di rifiutare dovunque le forme più appariscenti della « civilisation » contemporanea, altrettanto erano stati assunti dai bernesi con una carica umanitaria, per la loro validità universale, in funzione della felicità di tutti gli uomini. Entro questi limiti, la loro impostazione si può considerare più radicale, che non quella di Iselin e di Hirzel; essa dipendeva proprio dall'aver riassunto il contenuto « patriottico », « svizzero », rousseauiano, entro una prospettiva ancora illuministica, se per illuminismo dobbiamo intendere qui, oltre alla fiducia nella efficacia della diffusione di « connaissances », almeno questo « cosmopolitismo » nell'affrontare il problema della felicità di tutti gli uomini.

Eppure, proprio all'interno di questa impostazione si venivano contemporaneamente chiarendo le implicite contraddizioni: già dal '62, dopo la chiara lettera di risposta di Rousseau a Tscharner, la lettura dell'*Emile* induceva alcuni di questi personaggi ad acquistare maggiore consapevolezza della inconciliabilità fra mondo delle « lumières », delle « connaissances » e della « civilisation » da un lato e mondo della virtù, della « natura », della schietta religiosità dall'altro. La crisi, che allora essi attraversarono, e la sua soluzione in direzione della costituzione delle « Società morali » è forse la ragione principale delle difficoltà incontrate dalla « Patriotische Gesellschaft », costituita prima che questa consapevolezza fosse stata pienamente raggiunta.

4. — È questo, dunque, l'ambiente, dal quale giunse il primo riconoscimento svizzero al *Dei delitti e delle pene*. Se si tien conto della storia esterna della « Patriotische Gesellschaft », la decisione dell'ottobre 1765 non può non apparire un ripiego: non solo perchè ci si orientava ancora una volta verso un'opera già stampata, ma soprattutto perchè se ne sceglieva una ancora più distante, che non quella di Mably, dal tipo di problematica, che si era desiderato di affrontare. È vero che anche il motivo della virtù si poteva rintracciare qua e là nel *Dei delitti e delle pene*; in

quell'operetta, così composita, ricorrevano affermazioni, che riecheggiavano anche questo aspetto del rousseauianesimo dell'autore, tracce di quell'« entusiasmo per la virtù », da cui anch'egli era stato preso alla lettura della *Nouvelle Héloïse* (1). Tuttavia, questo motivo non dava il tono o la direzione principale allo scritto beccariano, soprattutto non vi trovava uno svolgimento coerente, armonizzato con tanti altri motivi ivi sviluppati.

D'altra parte, se si tien conto anche della storia interna della « Patriotische Gesellschaft », di come quella iniziativa andasse ormai avviandosi rapidamente al suo esaurimento, mentre i principali suoi personaggi avevano subito una crisi, che li aveva avviati su di un terreno di maggiore distacco dalla problematica più consueta del movimento illuministico, può riuscire ancora più difficile comprendere su quale fondamento ed entro quali limiti si esprimesse la loro adesione allo scritto del milanese. Tuttavia, già il fatto che esso fosse stato prescelto, in quel momento e in quella situazione, può indirettamente confermare la particolare efficacia delle pagine beccariane e la particolare capacità di attrazione, che esse seppero presto dimostrare. Del resto, una testimonianza se ne può rintracciare anche in una lettera di pochi mesi dopo, di Julie von Bondeli, assai vicina, come si è visto, ai promotori della « Patriotische Gesellschaft »; scrivendo a Zimmermann, il 22 marzo 1766, gli diceva: « Les délits et les peines sont un livre que, s'il plait à Dieu, vous trouverez le loisir de lire; le livre n'est pas grand, mais on n'en fait pas deux pareils dans un siècle; moi je ne l'ai pas lu, parce que vous savez qu'ici je ne puis rien lire de sérieux; vous savez que la société des Citoyens a décerné un prix pour l'auteur, qui est un jeune marquis milanais » (2).

Se si tien conto, tuttavia, non solo della formazione che avevano avuto quei personaggi, ma soprattutto del tipo di interessi che ultimamente li aveva mossi, si può anche aggiungere che non dovettero essere gli spunti più evidentemente illuministici (fino all'elogio del commercio e del lusso) o l'impostazione « radicale » (ricavata da Helvétius o dal *Discours sur l'origine et les fondéments de l'inégalité parmi les hommes* e dal *Contrat social*)

---

(1) Cfr. F. Venturi, *Nota introduttiva* a C. Beccaria, cit., pp. 4-5; M. Mirri, *Cesare Beccaria, il principe di Württemberg e la « Société morale » di Losanna*, in « Rivista storica italiana », 1964, III, pp. 751-752.

(2) E. Bodemann, cit., p. 305. Zimmermann, anche lui abbastanza rousseauiano, quando era stato messo al corrente della costituzione della « Patriotische Gesellschaft », aveva risposto approvandone il programma e commentando: « La physique et l'histoire naturelle nous ont appris sans doute quelques vérités utiles, d'autres qui me paroissent sublimes, beaucoup dont la connaissance la plus exacte même ne fait que d'un sot un fou ... La physique a déprimé jusqu'ici la morale, la morale ne déprimera pas la physique, mais vous lui assignérez son véritable rang » (W. F. von Mülinen, cit., pp. 16-17).

a suscitarne l'entusiasmo, quanto il risultato pratico a cui Beccaria giungeva, e questo stesso soprattutto in quanto giustificato da un sentito umanitarismo; in effetti per i bernesi, ormai, la sensibilità per il motivo della virtù si era ultimamente tradotta in un atteggiamento accentuatamente filantropico, sempre più giustificato su basi religiose cristiane.

Non a caso, anche nell'*Avviso*, che annunciava pubblicamente la loro decisione, essi ebbero cura, appunto, di collegare immediatamente « esprit philosophique » e « philanthropie », mentre, nelle lettere che scrissero a Beccaria, tanto Tscharner quanto Fellenberg sottolinearono soltanto la direzione principale, nella quale si muoveva l'operetta, la denuncia della disumanità delle leggi penali esistenti, e mostrarono come essi fossero stati colpiti soprattutto da quello spirito generalmente filantropico, da cui la denuncia poteva essere giustificata. Che altri motivi e l'impostazione di fondo potessero lasciarli perplessi, sembrava lo riconoscesse anche Fellenberg, quando diceva: « On pourra peut-être différer de vous sur quelques points, on pourra avoir des doutes sur quelques autres » (1).

Ad ogni modo, l'*Avviso* uscito sul « Journal helvétique » e riportato da altri giornali nell'ottobre del 1765, diceva: « Une Société de Citoyens s'est formée en Suisse il y a quelques années pour donner annuellement un prix de vingt ducats en proposant des questions intéressantes pour servir de texte aux personnes qui voudroient concourir pour ce prix. Parmi les mémoires adressés à la Société il s'en est trouvé plusieurs qui avoient un certain mérite académique, mais aucun qui par la précision de la forme et l'étendue des vues satisfit aux désirs des juges. Dans ces circonstances la Société prit en 1763 la résolution d'adjurez son prix à l'auteur des *Entretiens de Phocion* reconnu depuis dans la personne de Mr. l'abbé de Mably.

D'après les mêmes motifs elle prend le parti d'offrir une médaille de vingt ducats à l'auteur anonyme d'un traité publié en italien *Sur les délits et les peines* et l'invite à se faire connoître et à agréer cette marque d'estime due à un bon citoyen, qui ose élever sa voix en faveur de l'humanité contre les préjugés les mieux affermis. L'auteur est prié de faire parvenir sa déclaration à la Société des Citoyens par adresse de la Société Typographique de Berne en Suisse. En même tems cette Société renonce au dessein de proposer de nouvelles questions. Elle se contentera d'encourager l'esprit philosophique et la philanthropie par des témoignages d'approbation donnés publiquement à des ouvrages veritablement utiles à la grande société des hommes ». Questo testo era stato dettato da Vincent Bernhard Tscharner (2).

(1) B.A.M., *Becc. 231*, n. 88.

(2) W. F. von MÜLINEN, cit., p. 11. Una parziale traduzione italiana di questo testo, ricavato dalla « Gazette de Lausanne », uscì in testa alla 5ª edizione del *De' delitti e delle pene*.

Come è noto, Beccaria si fece conoscere per autore dell'opera premiata con lettera del 20 novembre 1765 (1); quando, finalmente, il 7 gennaio 1766, ricevette una risposta, essa era di nuovo di mano del giovane segretario della « Patriotische Gesellschaft », che si firmava « B. Tscharner de Bellevue, membre du Conseil Souverain » (2). Cominciava, così, la corrispondenza con i suoi ammiratori svizzeri.

Dopo essersi scusato per il ritardo con cui rispondeva (causato dalla necessità di far prima conoscere la lettera di Beccaria ai diversi membri della Società sparsi in tutta la Svizzera) ed averlo informato che avrebbe ricevuto la medaglia di premio per mezzo di un Mr. Schweizer (3), lo Tscharner si felicitava con l'autore del *Dei delitti e delle pene* (« il est bien satisfaisant pour tous les gens de bien de voir la cause des hommes plaidée par des citoyens de votre rang »), accennando alla possibilità che esso aprisse una qualche prospettiva di riforma del diritto penale vigente: « Il ne faut pas douter que les vérités hardies avancées dans votre ouvrage avec une précision si éloquente n'envitent l'ordre puissant de ceux qui exercent l'empire dans la société civile ». Dopo aver detto che un'opera, per la quale egli aveva « trop bien mérité du genre humain » meritava « la douce récompense d'une approbation et d'une réconnaissance universelle », si riferiva alla traduzione francese di essa, che affermava di avere appena visto, mostrandosi sicuro che, effettuata da un così illustre studioso come il Morellet, avrebbe contribuito ancor più alla sua gloria. E concludeva comunicando che avrebbe voluto corrispondere con lui anche Daniel Fellenberg « professeur en droit dans notre Academie » e « excellent citoyen qui m'honore d'une amitié particulière » (4).

È nota la immediatamente successiva lettera del Beccaria, il quale chiedeva di conoscere il nome dei diversi membri della società, per inviare a ciascuno una copia del suo scritto, anche per il giudizio, in essa contenuto, di adesione alla diversa distribuzione dei paragrafi scelta dal traduttore francese della sua operetta (5). Beccaria aggiungeva, anche, che avrebbe

(1) Di essa, il von Mülinen (a p. 42) pubblicò solo un brano, che è quello riportato anche da S. Romagnoli in C. BECCARIA, *Opere*, II, Firenze 1958, p. 861. Al Landry, che avrebbe voluto rintracciarne il testo integrale, lo studioso svizzero comunicò di non possederlo e di non ricordare dove ne avesse preso visione (cfr. C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, cit., pp. 221-222 in nota).

(2) C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, cit., p. 222 in nota.

(3) In effetti, la medaglia gli venne trasmessa il 30 gennaio, da Torino, da A. Schweizer « capitaine lieutenant et quartier-maître du régiment suisse de Tscharner » (C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, cit., p. 222 in nota).

(4) B.A.M., *Becc.* 232, n. 107.

(5) F. VENTURI, *Nota introduttiva*, a C. BECCARIA, cit., p. 23. Questa lettera di Beccaria fu pubblicata per la prima volta dal Landry (pp. 221-223), dalla minuta

subito scritto a Fellenberg inviandogli copia del *Dei delitti e delle pene*. Nella sua lettera di risposta, del 25 febbraio, Vincent Bernhard Tscharner riprendeva proprio l'argomento della traduzione francese, comunicando lo scontento di molti amici svizzeri per quel « renversement »: per il resto, forniva solo qualche interessante notizia intorno ai progetti di traduzione in tedesco accarezzati allora sia dal Füssli a Zurigo, che dal Sinner a Berna: « Il se prépare une traduction allemande à Zurich par un Mr. Fuesslin, que j'en crois très capable. Mr. Sinner, bibliothécaire dans notre ville avait le même projet, mais les changemens qu'il à trouvé dans l'édition française l'ont engagé à suspendre jusqu'à la vue de la dernière édition originale et peut-être sera-t-il prévenu par Mr. Fuesslin ».

Più interessante il fatto che lo Tscharner si soffermasse piuttosto a parlare delle *Meditazioni sulla felicità*, che lo avevano particolarmente colpito (« J'ai été très content de ce petit ouvrage, et j'ai pris haute opinion du génie et des sentiments de l'auteur »). Già è abbastanza significativa la formula, che egli usava questa volta in riferimento all'attività del gruppo milanese: « *Macte virtutis esto*: la liberté, l'amour des hommes, aura donc aussi ses autels en Italie » (1); ma ancor più significativo è il fatto che anche Fellenberg, nella lettera del 21 febbraio, avesse manifestato un altrettanto schietto apprezzamento per la stessa operetta, e che il 2 marzo ne scrivesse anche Bartolomeo de Felice, come già Tscharner aveva preannunciato, comunicando che stava preparandosi a pubblicare la traduzione francese dello scritto di Pietro Verri (2). Dopo quanto si è visto intorno agli orientamenti allora seguiti da questi personaggi, non sembrerà più un caso se la loro attenzione era stata richiamata preferibilmente da un testo, composto allo scopo di dimostrare che « la felicità non è fatta che per l'uomo virtuoso », e nel quale motivi rousseauiani comparivano frequentemente, anche se con la tendenza a ricondurli entro una visione più ottimistica di tipo illuministico (3).

Nel frattempo, dunque, aveva scritto anche Fellenberg. Nella sua lettera del 21 febbraio aveva voluto sottolineare soprattutto quello spirito filantropico dell'operetta, che lo aveva particolarmente commosso. Il suo linguaggio era, senza dubbio, più esplicitamente illuministico, che non quello del suo collega: « C'est la voix de l'humanité que vous avez

---

conservata nella raccolta Beccaria (oggi in B.A.M.); alla BURGER BIBLIOTHEK BERN, nella corrispondenza di Vincent Bernhard Tscharner (*Mss. h. h. XII*, 91/92), non è conservata alcuna lettera del Beccaria. (Ringrazio sentitamente il dott. H. Haeberli, conservatore della sezione manoscritti di quella biblioteca, il quale molto gentilmente ha voluto effettuare per me questo controllo).

(1) B.A.M., *Becc. 232*, n. 107.

(2) B.A.M., *Becc. 231*, n. 60.

(3) N. VALERI, *Pietro Verri*, Milano-Verona 1937, pp. 91-94.

fait entendre. Puisse-t-elle sortir souvent de votre bouche et répandre par toute l'Italie la noble ardeur qui vous embrase! On verra alors les Italiens modernes réparer les crimes de leurs ancêtres. Ceux-ci ont désolé et asservi les hommes, et vous, vous défendrez leurs droits, vous ferez régner sur la terre la liberté et le bonheur. C'est aux philosophes de tous les pays à concourir avec vous pour établir ce beau règne. Ah qu'il seroit consolant et doux de les voir se réunir et former ensemble une ligue, pour avancer les lumières et la félicité du genre humain! ». Con questo, esso si avviava immediatamente a considerare il tema principale del *Dei delitti e delle pene*, al quale, come professore di diritto all'Accademia di Berna, non poteva non mostrarsi particolarmente sensibile: « Que le ciel vous bénisse pour le bien, que vous faites aux hommes! Ils ne seront pas insensibles aux grandes vérités que vous leur dites, ils ouvriront enfin les yeux sur l'inhumanité des lois qui les tyrannisent, ils acquerront des lumières et du courage pour en faire d'autres. J'ai vu depuis longtemps avec indignation celles qu'on a faites sur les crimes, leurs peines devraient retomber sur les têtes des tyrans qui en sont les vrais auteurs, ce sont eux qui nous assassinent, qui nous violent, qui forcent des êtres bons dans leur origine à devenir méchans » (1). Tuttavia, almeno un aspetto del rousseauianesimo, che egli aveva ultimamente assorbito, trapelava da quella considerazione finale sui tiranni « qui forcent des êtres bons dans leur origine à devenir méchans ».

Anche nella lettera successiva, del 30 maggio, Fellenberg parlava di « filosofia », di « libertà », di « tirannide »; non era tuttavia, questo, come è sembrato (2), un linguaggio particolarmente acceso, poichè questi termini erano usati in riferimento diretto al rapporto fra cittadino e legge (civile o penale), nel senso in cui li aveva adoperati anche Beccaria riprendendoli da Montesquieu, senza implicazioni politiche più generali. Non a caso, questa lettera si chiudeva proprio con un richiamo a Montesquieu, avvicinato, tipicamente, a Platone. D'altra parte, i frequenti accenni di Fellenberg alla « filosofia », come risulta dai passi da noi citati, venivano immediatamente completati dalla insistenza sui motivi umanitari e filantropici, ai quali i filosofi dovevano ispirarsi. Semmai, di un qualche interesse, se si tien conto del tipo di attività cui egli allora partecipava, può essere un altro accenno: poichè Beccaria, in una lettera che noi non possediamo, doveva essere ritornato sulla sua preoccupazione di veder rivelato il suo nome, timoroso come era di una lotta aperta contro la « supersti-

---

(1) B.A.M., *Becc. 231*, n. 88. Questa lettera e quella successiva del 30 maggio (e non 31 marzo, come aveva scritto il Landry a p. 293) erano state utilizzate, ma solo parzialmente, da von MÜLINEN, cit., p. 42.

(2) W. F. von MÜLINEN, cit., p. 11.

zione » e la « tirannide » (1), Fellenberg dichiarava di condividere anche questo punto di vista, ritenendo che solo « nascondendosi » si poteva operare sicuramente per « illuminare » e « beneficiare » l'umanità (2).

Ancora più evidentemente costretto entro un linguaggio soltanto umanitario era stato l'intervento di un altro personaggio, che si era voluto inserire fin dall'inizio nel coro degli elogi entusiastici: Johann Rudolf Tschiffeli, segretario del Supremo Concistorio, colui che nel 1759 aveva preso l'iniziativa della costituzione in Berna di una « Oekonomische Gesellschaft ». Questi gli si era rivolto assicurandolo dal suo « amour sincère pour l'humanité », parlando dell'« ouvrage qui ne respire qu'humanité et bienfaisance » e delle « larmes délicieuses qu'il m'a fait répandre » insieme ai « cris de joye universel de mes meilleurs concitoyens ». Comunque, anche lui si mostrava desideroso di stabilire un rapporto epistolare con Beccaria (3).

Eppure non sembra che questi rapporti siano effettivamente proseguiti. Fra le carte Beccaria non sono, almeno, rimaste altre lettere dello Tscharner, dopo quelle due prime; e se dello Tschiffeli ce n'è ancora una (ma di tre anni dopo!), di Fellenberg è rimasta soltanto una breve letterina di ben cinque anni dopo, gentile, ma distaccata, nella quale non compare più alcun accenno ai problemi discussi inizialmente: si limitava a presentare un amico inglese, che sarebbe passato presto da Milano (4).

Sebbene si debba ammettere la possibilità che qualche lettera sia andata dispersa, e si debba anche mettere nel conto il temperamento di Beccaria, il quale certo non incoraggiava gli scambi epistolari, ci pare egualmente che questa vicenda, di un rapporto iniziato da parte dei bernesi con tanto entusiasmo e subito cessato, possa invitare a qualche riflessione. Si pensi che tutti e tre i personaggi, i quali vollero scrivere a Beccaria agli inizi del 1766, erano collegati ad una iniziativa, che allora appa-

---

(1) Cfr. la lettera a A. Morellet, del 26 gennaio 1766, da me pubblicata in « Studi storici », I (1959-60), n. 2, pp. 324-325. Beccaria aveva esternato questa stessa sua preoccupazione anche a V. B. Tscharner, il quale aveva già risposto fin dal 25 febbraio dandogli le più ampie assicurazioni.

(2) B.A.M., *Becc. 231*, n. 88: « Je ne suis pas surpris, Monsieur, des persécutions que vous attire votre ouvrage. Vous me paraissez avoir très raison de n'y pas mettre votre nom. Ce n'est qu'en se cachant qu'on peut impunément éclairer et soulager l'humanité. Ceux qui l'aiment vous verront toujours avec reconnaissance combattre les monstres qui la désolent et votre gloire sera dans leur cœurs ».

(3) B.A.M., *Becc.* 232, n. 169. In una lettera a Zimmermann dell'8 maggio 1764, Julie von Bondeli aveva scritto che anche Tschiffeli era membro della « Patriotische Gesellschaft » (v. E. Bodemann, *cit.*, p. 286); appartenente, anche lui, al circolo degli « eletti », che si raccoglievano intorno a lei (*ibid.*, pp. 290-291), sembra fosse egualmente abbastanza rousseauiano (*ibid.*, p. 249).

(4) B.A.M., *Becc. 231*, n. 88 (lettera di Fellenberg del 6 sett. 1771).

riva loro ben più importante della « Patriotische Gesellschaft » ormai agonizzante: la « Société morale ». Essi dovevano sapere che, proprio attraverso lo Tschiffeli, aveva allora tentato di entrare in contatto coll' « amico dell'umanità » milanese, il principe di Württemberg; nulla di strano che essi avessero pensato di lasciare il compito di stringere più efficaci relazioni al più autorevole dei membri della loro società, nella speranza che col suo dinamismo e il suo calore umano potesse lui, meglio di ogni altro, stabilire un preciso rapporto di collaborazione, sul terreno di una iniziativa, alla quale in quei mesi tutti partecipavano col massimo entusiasmo (1).

Tuttavia, proprio questo atteggiamento può aiutarci a comprendere il punto di vista, dal quale prevalentemente essi avevano valutato l'operetta beccariana; del resto, come si è detto, esso era rivelato dal loro insistere piuttosto sullo spirito di umanità e di filantropia, che in essa spirava. In altre parole, tralasciando di prestare attenzione alle impostazioni di fondo più radicali, essi ne avevano preso in considerazione solo il risultato pratico, di critica della disumanità delle leggi penali esistenti. Ma non ne avevano ricavato il bisogno di stabilire un rapporto su questo terreno o lo stimolo a operare immediatamente essi stessi per modificare la legislazione del loro stato, nè il desiderio di rimanere collegati per combattere insieme una lotta, almeno al livello della pubblicistica e della diffusione delle idee, per modificare l' « opinione » su questo punto, come sentirono subito, in altri ambienti, illuministi e riformatori.

La problematica, che li aveva interessati, e l'iniziativa, nella quale speravano, li aveva indotti a sottolineare lo spirito umanitario, che giustificava le denuncie e le proposte di riforma del milanese, pensando che a quello, immediatamente, si potesse fare appello, affinchè venisse messo al servizio, piuttosto, di un tipo di attività, ispirata al bisogno della « beneficienza », orientata nella direzione del promuovimento della virtù per mezzo degli esempi e delle ricompense. A questo tipo di incontro e al fallimento delle « Società morali », nonostante fossero sembrate incoraggiate anche da un passo del *Dei delitti e delle pene*, accennava senza dubbio proprio lo Tschiffeli, nella sua lettera del 22 gennaio 1769: « Il n'en est pas de même, malheureusement, *de l'intéressant article des récompenses*. La basse jalousie et la noire envie, sont je pense inhérentes aux aristocra-

(1) Anche scrivendo a Iselin, intorno alle ragioni per le quali l'iniziativa della « Patriotische Gesellschaft » non era stata compresa ed egli era rimasto solo a sostenerla, Daniel Fellenberg contrapponeva ad essa le sue speranze attuali nel principe di Württemberg: « Il me semble qu'on peut bien espérer aussi que *quelque Prince, ami du genre humain, favorisera un projet destiné à donner une autre face à la plus importante de toutes les sciences* » (in W. F. von Mülinen, cit., p. 45; il corsivo è mio).

ties. Si je ne me trompe pas, cette fatalité attachée à cette forme de gouvernement, excuse en quelque manière mes concitoyens » (1).

Con questo, non si vuol dire certo che i nostri personaggi non fossero interessati ai problemi del diritto penale vigente e ad uno spirito di riforma in questo campo; ma solo che, *in quel momento*, i loro interessi erano rivolti altrove e la problematica, che più li appassionava, era diversa, sicchè non reagirono allo scritto beccariano nella stessa direzione, in cui si mosse immediatamente il gruppo enciclopedista, nè cercarono una forma di incontro e di collaborazione su questo terreno. Ma dei loro sentimenti intorno alla disumanità della procedura e della legislazione penale sono testimonianza le prese di posizione di Fellenberg e Tscharner sopra ricordate. Semmai più interessante, da questo punto di vista, è la seconda lettera di Tschiffeli, del 1769, non solo perchè sta a confermare che pure a questi motivi egli aveva prestato attenzione, ma anche perchè fornisce qualche informazione intorno a un movimento per la riforma penale, ispirato allo scritto beccariano sviluppatosi a Berna, sebbene solo a quella data e solo appena accennato: « Vos lumières, Monsieur, n'ont pas seulement commencé à éclairer ma patrie: elles échauffent actuellement nos meilleurs citoyens. On pense aujourd'hui sérieusement à réformer des abus, dont vous avez peint si vivement l'injustice et l'horreur. J'ose espérer qu'on travaillera dans peu, dans notre république, à la confection d'un code criminel, conforme, du moins en partie, à vos excellents principes » (2).

A questa situazione e a questo tipo di reazioni bisogna ricondurre il comportamento di Bartolomeo de Felice, che pure fu, come si è visto, pronto a cogliere l'opportunità della diffusione del *Dei delitti e delle pene*? Certo è che l'*Estratto della letteratura europea* non trovò modo di accennare, nè durante il 1764 nè durante il 1765, al libretto beccariano, sebbene premiato dalla « Patriotische Gesellschaft » nell'ottobre 1765. Neppure fu compreso nell'elenco dei libri usciti in Italia e che veniva aggiunto in fine ad ogni fascicolo. Forse non si fece in tempo a parlarne prima che la redazione del periodico passasse a Milano, oppure si era rimasti perplessi di fronte alle impostazioni più radicali, che rinviavano proprio a quel testo, *De l'esprit*, intorno al quale De Felice doveva ben ricordare la ritrattazione di pochi anni prima? (3). Solo nel corso del 1766 e 1767, assuntane la reda-

---

(1) B.A.M., *Becc. 232*, n. 169. Il corsivo è mio.

(2) B.A.M., *Becc. 232*, n. 169, cit. qui sopra.

(3) Nell'*Estratto della letteratura europea*, 1766, t. III, quando il periodico ormai era compilato da Pietro Verri e dai suoi amici, comparve una curiosa nota intorno alle reazioni dei periodici stranieri alle pubblicazioni milanesi (*Novelle letterarie, Italia*, VI, recensendo il t. II del *Giornale della generale letteratura d'Europa e principalmente dell'Italia* pp. 277-278); dopo aver notato come sia difficile compilare

zione, Pietro Verri si diede ad inserire accenni ai grandi meriti dell'operetta beccariana (1).

Quanto a De Felice, che già nel corso del 1766 curava ristampe della traduzione francese del *Dei delitti e delle pene*, e nel 1768 scriveva a Pietro Verri, dicendosi deciso a pubblicare una traduzione de *Il Caffè* (2), non solo farà scrivere a Beccaria, nel 1770, appena giuntagli la notizia che avrebbe dato alle stampe una nuova opera, per chiedergli l'autorizzazione

---

« fogli » ben informati e capaci di giudicare intelligentemente, essa diceva: « Ne abbiamo frequenti gli esempi non solamente ne' fogli che si stampano in Italia, ma anche nelle opere più accreditate che ci vengono dalla Francia. I rispettabili autori della *Gazette Litteraire* nel loro foglio del 13 febbraio 1765, t. IV, pagg. 301, annunziarono il libro *De' delitti e delle pene* con molta freddezza e qualche disapprovazione: questi rischiarati scrittori nell'altro foglio poi del primo agosto dello stesso anno T. VI, pag. 209 generosamente se ne disdissero: Noi abbiamo annunciato quel libro, dicon essi, quando comparve, non fu allora da noi veduto, e ci riposammo sulle notizie inserite in alcuni fogli periodici d'Italia dove siam ben lontani dall'aver trovato che si era resa giustizia al merito dell'autore; e fecero in seguito conoscere imparzialmente il valore del libro. Il giornalista di Bouillon pare che nella Lombardia abbia cattivi corrispondenti, e che se ne fidi con troppa buona fede; nel suo *Giornale enciclopedico* non si è veduta mai una analisi del libro *De' delitti e delle pene* né un annunzio della miscellanea in due tomi, che porta il titolo: *Il Caffé*, né un cenno delle *Meditazioni sulla felicità*, opere le quali hanno avuto fortuna in Francia e in Italia ». (v. ora le due recensioni uscite sul periodico di Suard in C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, cit., pp. 310-312).

(1) *Estratto della letteratura europea*, 1766, t. II, nell'estratto del *Delle leggi civili reali* (« Per quella parte che riguarda gli atti violenti e criminosi la materia è già passata fra le mani di un filosofo ... »); *Estratto della letteratura europea*, 1767, I, nell'estratto del *Discours sur l'administration de la justice criminelle* (« Il libro *De' delitti e delle pene* ha risvegliati molti a scrivere sopra un soggetto, che tanto interessa l'umanità, e in cui l'eloquenza e la poesia trovano tutta la reazione nell'animo d'ogni lettore. Fra questi merita certamente un luogo distinto il sig. Servan, avvocato generale presso il Parlamento di Grenoble ... »; « ... sulla tortura tanti hanno scritto fino all'autore del *De' delitti e delle pene* vittoriosamente ... »). Approfitto per segnalare come in questi estratti, preparati nella redazione milanese, si finisse coll'inserire quasi parola per parola anche qualche periodo di quel libretto (nel t. I del 1766, nell'estratto delle *Animadversiones ad criminalem jurisprudentiam* di Paolo Risi, a proposito dei giuramenti, pratica che « pone il reo nella dolorosa necessità d'essere o suicida o spergiuro »; nell'estratto citato dell'opera di Francesco Dalmazzo Vasco: « Gli uomini non hanno più soda legislazione in Europa che li tenga uniti in società, che un centone di decreti e pareri de' Principi, magistrati, e giureconsulti d'una antica nazione, mutilati da un ignorante e venale ministro, che sotto un imbecille principe greco sono state accozzate in Costantinopoli molti secoli sono »). Sul *Delle leggi civili reali* di F. D. Vasco e sull'estratto, di cui qui si dice, che è di Pietro Verri, v. F. VENTURI, *Nota introduttiva* a FRANCESCO DALMAZZO VASCO, in *Illuministi italiani*, t. *III*, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, cit. p. 813.

(2) P. e A. VERRI, *Carteggio*, a cura di E. Greppi e di A. Giulini, vol. I, p. II, Milano 1923, Pietro ad Alessandro Verri, Milano 16 marzo 1768, pp. 210-211.

a darne fuori una traduzione (1), ma gli offrirà anche di collaborare a quella « vaste entreprise », che fu l'*Encyclopédie* di Yverdon. Dopo averne scritto a Pietro Verri, che non gli rispose: «je prends parti de vous en prier moi-même, et de vous assurer que votre nom paroîtra à la tête du premier tome ... Vous pourriez, Monsieur, vous appliquer à telle branche que vous choisissiez, et être assuré que vos articles y entreroient entièrement, sans aucune autre correction ou changement ... » (2). Ora, se si tien presente quale fosse l'indirizzo che, d'accordo con i suoi amici della Confederazione, Bartolomeo De Felice voleva dare alla sua *Encyclopédie*, un indirizzo « moderno » ma moderato, con il quale si potessero evitare gli spunti irreligiosi che Diderot aveva lasciato passare nei suoi volumi e al quale collaborassero scrittori scelti abbastanza oculatamente per una impresa così tipicamente « protestante illuminata », cosa può significare questo invito a Beccaria, se non la convinzione che egli fosse scrittore capace di evitare atteggiamenti pericolosamente critici nei confronti di una religiosità ragionevole? E se si tien presente poi che, in mancanza dell'adesione del milanese, De Felice saccheggiò per i suoi articoli il *Dei delitti e delle pene*, riproducendone intieri passi (in *Accusation secrette, Crime, Delit, Justice, Peine, Question,* e così via) (3), non significa forse questo che le sue denunce e le sue proposte potevano essere state accolte, in quanto giustificate su una generalissima base umanitaria, indipendentemente dalle impostazioni più radicali da lui cercatene? In effetti, De Felice utilizzò l'opera beccariana solo per temi più specificamente tecnici, limitandosi a tener conto dei risultati pratici, a cui essa giungeva: solo per questa via qualcosa di beccariano poteva essere accolto in quel clima protestante illuminato, nel quale era stata concepita la sua enciclopedia. E se essa rispecchiava, per tanti versi, il tipo di mentalità di coloro stessi, che abbiamo incontrato come ammiratori di Beccaria, anche questo episodio può illustrare efficacemente il punto di vista, ed i limiti, entro i quali si era accolto lo scritto del milanese (4).

---

(1) B.A.M., *Becc. 231*, n. 81, del 9 febbr. 1770, da Yverdon, di un certo De Lameyx, allontanatosi da poco da Milano ed accolto in casa dell'umanitario tipografo.

(2) B.A.M., *Becc. 231*, n. 60, del 15 ott. 1769.

(3) F. Maccabez, cit., pp. 95-96. Le osservazioni a questo proposito di E. Schazmann (cit. p. 67) sono valide nel senso che sopra si è detto, di una utilizzazione del testo beccariano, tenendo conto dei risultati pratici, a cui tendeva, indipendentemente dai suoi « princípi ».

(4) Riscontriamo molti anni dopo l'interesse dello Tscharner per i problemi del diritto penale. Infatti, a Berna, il Gran Consiglio nel 1785, mentre riduceva l'impiego della tortura, decideva di far svolgere gli studi preparatori per una riforma della procedura penale. In quello stesso anno V. B. Tscharner presentò una memoria sulla tortura, mentre presenterà nel 1791 un progetto di editto sulla procedura penale (J. Graven, *Beccaria et l'avènement du droit pénal moderne*, cit., p. 165).

5. — Era stato dunque J. R. Tschiffeli, che, fin dal febbraio 1766, aveva messo in rapporto quel « Principe », da cui Fellenberg tanto sperava, con Beccaria. Nel parlare con grande ammirazione di « Son Altesse », che gli aveva chiesto di entrare per suo mezzo in corrispondenza coll'autore del *Dei delitti e delle pene*, aveva avuto cura di elogiarne soprattutto la virtù e la modestia; commosso dalla benevolenza di un personaggio « dont la haute naissance, j'ose le dire, m'inspire bien moins de vénération, que ses éminentes vertus », sottolineava che « revenu des égaremens de la jeunesse, et du néant de la fausse gloire, il ne connoît au pied de la lettre d'autre plaisir, que d'animer au bien et de rendre heureux tous ceux qui ont le bonheur de l'approcher. Par son exemple et par ses actions il fait plus de bien dans sa doucê retraite à Lausanne, que le commun des rois dans toute l'étendue de leur vaste domination » (1).

L'illustre personaggio, che si era rivolto allo Tschiffeli, il principe Ludwig Eugen von Württemberg, era rimasto anche lui fortemente colpito dal libretto beccariano; all'amico bernese aveva detto: « Il a embrasé mon âme. Cet excellent libre sera désormais mon breviaire, et je vous avoue qu'il a fait sur moi une impression encore plus profonde que l'*Esprit des loix* ». E trasmetteva una lettera per l'autore di esso, datata 4 febbraio, nella quale affermava immediatamente: « J'ignore si la Providence me destine à conduire un jour mes semblables. Je ne le désire pas ... Mais ce que je puis assurer, c'est que je ferai tous mes efforts, si je parviens jamais à ce poste difficile, pour abolir dans l'État qui sera confié à ma vigilance, les peines barbares, qui font frémir la nature et que vous combattez d'une manière si victorieuse ». E, tuttavia, anche il principe ne prendeva occasione per sottolineare l'ispirazione umanitaria e filantropica dello scritto beccariano, che più l'aveva commosso e che aveva immediatamente alimentato sentimenti analoghi nel suo animo; sicchè, mentre egli si sentiva « rempli d'*amour* e d'admiration pour son *vertueux* auteur », riconosceva in lui la rara qualità di riunire « la supériorité du génie et des lumières avec la capacité d'un *cœur* qui embrasse l'*humanité* entière dans la sphère de son *amour* et de son *activité* » e si augurava che egli potesse per questo ancora contribuire a fare la felicità dei suoi simili (« veuille le ciel répandre sur votre glorieuse carrière toutes les douceurs que vous désirez verser sur la vie de vos semblables » (2).

Era questo, già, un linguaggio non solo particolarmente entusiasta, ma anche sufficientemente preciso, nell'interpretare (come già la lettera dello Tschiffeli, così piena di ammirazione per uno scritto che « ne respire qu'*humanité* et *bienfaisance* »), l'orientamento beccariano: *virtù*, *umanità*,

---

(1) B.A.M., *Becc. 232*, n. 169.

(2) B.A.M., *Becc.*, *232*, n. 180 (i corsivi sono miei).

beneficienza, amore, cuore, attività, erano i termini, che meglio esprimevano la direzione attuale dell'impegno dei due personaggi nell'ambito delle « Società morali ». Non a caso, esso fu solo l'introduzione ad un invito più preciso, subito dopo trasmesso dal principe di Württemberg a Beccaria, a collaborare alla loro iniziativa.

Con questa, la problematica della virtù aveva fatto, fra molti colti svizzeri, un altro passo in avanti: sembrava che si fosse tenuto conto delle osservazioni di Rousseau a V. B. Tscharner sulla inconciliabilità, o almeno incomparabilità, di « connaissances » e virtù. Si era in ogni caso usciti dalla contraddizione implicita nella impostazione della « Patriotische Gesellschaft »: sulla base del riconoscimento del carattere pratico e non razionale della virtù, ci si era resi conto come non occorresse tanto, per promuoverla, diffondere verità, stimolare alla compilazione di memorie e premiare e stampare libri, quanto piuttosto applicare una « pedagogia della virtù » più adeguata. Questa, nella pratica, si sarebbe ridotta alla utilizzazione di pochi e semplici mezzi, i quali tuttavia partivano dal presupposto che in effetti esistono nella società uomini virtuosi, sebbene essi abbiano soprattutto bisogno di essere riconosciuti ed incoraggiati.

A tale incoraggiamento avrebbero potuto servire, prima di tutto, le ricompense, sicchè il primo motivo, sul quale si insisteva, era quello della necessità di attribuire dei *premi* agli uomini virtuosi. In secondo luogo, coloro che fossero stati segnalati ed incoraggiati con i premi, sarebbero divenuti di esempio ai loro simili e avrebbero dunque contribuito nella pratica a diffondere la virtù; il secondo motivo era quello, dunque, della efficacia educativa dell'*esempio*. Di qui si poteva giungere all'idea di promuovere la diffusione di *periodici morali*, i quali raccontassero esempi di comportamenti virtuosi, ricavati dai testi sacri, dalla storia, soprattutto dalla vita di ogni giorno, poichè la virtù, albergando principalmente nell'animo degli uomini più lontani dal « lusso » e dalla « corruzione », negli uomini più semplici e vicini alla natura, fra gli uomini semplici andava diffusa cogli esempi. Sicchè questi periodici, a contenuto morale, dovevano essere, principalmente, a carattere *popolare* (1).

La sensibilità per il motivo della virtù e quella sua elaborazione « svizzera », a cui si era sinora assistito, veniva così tradotta in proposte concrete, semplici, limitate. Esse potevano essere ispirate da un atteggia-

---

(1) Come risulta da questa esposizione, l'interesse dei « moralisti » per la pubblicazione di periodici popolari andrebbe collocato all'interno, anche, di un più vasto movimento, presente in tutto il mondo di cultura settecentesco e nello stesso illuminismo, e che avrà i suoi sbocchi più consistenti nella cultura del secolo successivo: dall'esempio di Franklin e dai tentativi fisiocratici di dar vita a periodici morali e popolari (o catechismi, e così via) fino alla fioritura di periodici popolari nell'ottocento.

mento comunque orientato a diffondere la virtù, di tipo conservatore o moderato, collegato alla difesa delle basi cristiane del vivere civile; si pensi al successo europeo, ed anche svizzero, dei romanzi inglesi (e delle loro numerose traduzioni) del Richardson, intinti di un « moralismo edificante », nel quale, tuttavia, erano riassorbiti anche motivi della discussione deistica, in quanto questa aveva insistito sulla capacità « naturale » di comportarsi virtuosamente, in collegamento o a fondamento di un « cristianesimo ragionevole » fondato sulle capacità « naturali » della ragione (1). Del resto, il presupposto da cui simili proposte partivano, della inutilità della conoscenza della verità in funzione del promuovimento della virtù, anzi, della conciliabilità di « connaissances » e « corruzione », poteva dare ad esse un significato anti-illuministico, sicchè avrebbero potuto essere fatte proprie anche negli ambienti più timidi della Confederazione. Tuttavia queste proposte comparvero in questi anni proprio nell'ambito di quelle correnti, che più specificamente avevano fatto proprio un orientamento « patriottico » moderato, elaborato attraverso la riflessione sul motivo della virtù.

Già è significativo che Isaak Iselin, a Fellenberg che gli sottoponeva il programma della « Patriotische Gesellschaft », avesse risposto sostenendo che avrebbe preferito una « società del bene e della filantropia » (2); e nella primavera del 1763 gli osservasse più in concreto: « Il seroit bien, ce me semble, de récompenser les belles actions qui parviendront à notre connaissance par des lettres de remerciement de notre part, par des assurances de notre estime et du désir que nous aurions d'être utiles à leurs auteurs » (3). Anzi, con quest'ultima presa di posizione, Iselin manifestava chiaramente di aderire al programma concreto, che andavano fissando in quei mesi i primi fondatori di una « Société morale » a Berna, Anton Niklaus Kirchberger e Vincent Bernhard Tscharner. In effetti, egli fece poi conoscere quest'iniziativa e il suo programma ai suoi amici zurighesi (sebbene Lavater fosse in rapporti diretti con Kirchberger) e incoraggiò particolarmente Salomon Hirzel a collaborare ad una attività simile nella loro città. Non solo dunque l'interesse di Iselin, ma anche la presa di posizione favorevole del fratello di H. K. Hirzel, che ne condivideva le concezioni « svizzere » e « patriottiche », possono confermare come si trattasse di un programma che poteva facilmente trovare l'adesione di ambienti moderati, nei quali, della concezione della virtù, si sottolineasse soprattutto la componente moralistica e patriarcale.

---

(1) Si confronti l'apprezzamento che fu dato dell'elogio di Richardson (di Diderot), nel circolo rousseauiano di Julie von Bondeli (v. E. BODEMANN, *cit.*, pp. 220-221, lettera a Zimmermann del 13 aprile 1762).

(2) U. IM HOF, cit., p. 251.

(3) W. F. von MÜLINEN, cit., p. 28.

Del resto, le stesse proposte concrete vennero più di una volta avanzate anche all'interno della « Helvetische Gesellschaft »: nella riunione del maggio 1764, a Schinznach, Zellweger insistette sulla opportunità di promuovere e diffondere la virtù, fra tutte le categorie di cittadini, facendone conoscere esempi, da ricavare dalla storia della Confederazione o, anche, da episodi di vita vissuta contemporanea, particolarmente significativi se ne fossero stati protagonisti uomini semplici (1); e nell'ottobre del 1765 Niklaus Emanuel Tscharner confiderà al principe di Württemberg che, convinto come era che « le principe de tout gouvernement républicain est la vertu », aveva proposto già due anni prima, di nuovo a Schinznach, di pubblicare un periodico ad indirizzo morale, che tentasse di diffondere la virtù, proponendone esempi ricavati dalla storia (2).

Eppure quelle idee sull'importanza dei premi e delle ricompense, sull'efficacia dell'esempio, sulla possibile utilizzazione della storia in quanto offra esempi di probità, costituivano alcuni elementi di quella pedagogia della virtù, che anche Rousseau aveva tentato di stabilire nell'*Emile*, per di più radicandola in una più chiara consapevolezza del carattere pratico di essa, della sua assoluta estraneità al mondo delle « connaissances », anzi della sua inconciliabilità spesso con i progressi delle lettere e delle arti. In effetti, sebbene potessero trovare, nel loro programma concreto, l'adesione di personalità sufficientemente moderate, anche le « Società morali » nacquero in ambiente rousseauiano, come sviluppo del primitivo « entusiasmo per la virtù » concepito alla lettura della *Nouvelle Héloïse* e come conseguenza di una crisi risolutiva di esso, guidata dalla lettura, un anno dopo, dell'*Emile*. Il tentativo, che da parte di alcuni allora fu fatto, di approfondire ulteriormente la problematica della virtù, in quanto veniva condotto sulla base di una concezione generale dell'uomo e della vita, della convinzione, cioè, che essa fosse fondata su di un orientamento immediato e spontaneo del cuore, tanto più incorrotto, quanto più semplice e vicino alla natura, che essa consistesse poi in un impegno morale, capace di guidare tutte le proprie azioni, ispirato essenzialmente dall'amore del prossimo e dal bisogno di fare il bene, conforme all'insegnamento principale dell'Evangelo, non poteva trovare più ricco alimento che nel testo rousseauiano.

In effetti, ciò che in particolare caratterizzò le posizioni di quanti, con tanto entusiasmo, si diedero a promuovere la costituzione di « Società morali », fu la loro concezione di una morale attiva, il loro bisogno di azione, di un impegno pratico coerente, per dedicarsi alla « beneficienza » e fare continuamente il bene intorno a sè; ora una tale carica espansiva dell'im-

---

(1) P. Wernle, cit., pp. 173-174.
(2) W. F. von Mülinen, cit., p. 48.

pegno morale non poteva nascere che sulla base di una ispirazione fortemente religiosa. Ed era qui, soprattutto, che era avvenuto l'incontro col testo rousseauiano, poichè in esso avevano potuto leggere quella *Profession de foi du vicaire savoyard*, che dava una così alta valutazione di un cristianesimo interpretato per il messaggio umano e morale che era contenuto nell'Evangelo, al di fuori di ogni presupposto dogmatico e al di sopra di qualunque contrasto confessionale. L'esperienza delle « Società morali », almeno per un settore importante di esse, costituisce dunque un ulteriore capitolo dell'incontro di Rousseau con le classi colte della Svizzera; d'altra parte, essa mostra come un tale incontro sia avvenuto, in questo caso, soprattutto sul terreno religioso, permettendo a molti giovani pastori e laici colti di incanalare i loro entusiasmi rousseauiani in una direzione precisa e ben delimitata, in quanto essi avevano trovato ora una guida per collocare la loro sensibilità per il motivo della virtù su basi meno contradditorie e infide, che non quelle di un « cristianesimo ragionevole » troppo avvicinato al promuovimento delle « connaissances ».

Dunque, anche per l'influsso di questo testo rousseauiano, la virtù acquistava ora più evidentemente una colorazione religiosa, proprio nel momento in cui essa veniva concepita come volontà buona, sincera, spontanea, propria non di chi avesse educazione e cultura, ma di chi possedesse una sensibilità immediata del bene. E se tale virtù non aveva bisogno di istruzione, nè era condizionata da presupposti teorici e metafisici, essa si accompagnava piuttosto (o conduceva) ad una fede semplicissima ed immediata, anche questa nata nel cuore, sullo stesso terreno di un sentimento di amore. Erano questi i fondamenti di quella religiosità pratica, di un Cristianesimo ridotto ai motivi della carità e dell'amore e all'esempio del Cristo, della sua vita e della sua opera, che ora anche il ginevrino sembrava sostenere; anche se, ai pericoli di una accettazione di questi motivi entro una concezione individualistica, i lettori svizzeri di Rousseau pensavano ovviare, attraverso il loro bisogno di tradurli entro forme organizzative precise, capaci di sostenere il loro impegno filantropico e di dare ad esso esiti più larghi.

In effetti, nei gruppi di Berna e di Zurigo, che per primi si mossero in questa direzione, l'« entusiasmo per la virtù » venne liberato dai limiti privati, entro i quali Rousseau sembrava ridurlo, e tradotto in impegno civile: esso si alimentava così, ancora, dei motivi della tradizione « svizzera » e « patriottica » sin qui elaborata, e diveniva espansivo, bisognoso di diffusione, traducibile in una attività politico-sociale di tipo pedagogico.

Da un lato, dunque, nell'attività che mise allora in fermento diverse persone colte e molti giovani pastori, sembrava rivivere, al di fuori e contro quel « cristianesimo ragionevole » che l'« ortodossia razionale » aveva contribuito a diffondere ed anche Voltaire apprezzava, qualcosa del più lon-

tano spirito del pietismo, di quel mito dell'« anima bella », di quell'intensità di vita religiosa e morale, di quel caldo desiderio di amore e filantropia, che dal pietismo sembravano ricavabili ed anche nel testo di Rousseau erano senza dubbio riassorbiti; ma, da un altro lato, tutto questo sembrava giustificare meglio ed esaltare un tipo di « patriottismo » ormai sempre più fortemente sentito, anche se risolto non tanto in una direzione politica quanto piuttosto in quella pedagogico-morale.

In più, sia rispetto all'insegnamento rousseauiano che alla tradizione pietistica, c'era qui quel carattere diffusivo di una simile morale dell'azione, già sottolineato: la prospettiva, in cui ci si poneva, di alimentare la virtù sempre più ampiamente nel mondo circostante, soprattutto la ricerca dei mezzi per diffonderla (sostituendo alle « connaissances » una più adeguata pedagogia della virtù), indicavano la volontà, e la fiducia, di tendere progressivamente al miglioramento e al perfezionamento della società, e insieme alla felicità degli uomini. Qui si poteva constatare come qualcosa dell'orientamento della « Patriotische Gesellschaft » fosse rimasto: quello spirito illuministico, quell'ottimismo sulle possibilità di miglioramento degli uomini e di perfezionamento della società, che non solo Rousseau, ma anche un più coerente cristianesimo, avrebbero dovuto escludere.

Colui che per primo, a Berna, prese l'iniziativa della costituzione di una « Société morale », fu dunque un giovane pastore in un momento di entusiasmo rousseauiano. Niklaus Anton Kirchberger aveva sperimentato sin da giovane forme di accesa sensibilità religiosa (1); era ora legato di amicizia con Kaspar Lavater, al quale scriveva, a Zurigo, per stimolarlo a stabilire una « Società morale » anche nella sua città, mentre contemporaneamente gli sottoponeva complicate questioni teologiche e cristologiche; come Lavater, subì una evoluzione spirituale che, pur rimanendo sul terreno religioso, conobbe tendenze sempre più mistiche e irrazionalistiche, fino a sfociare nella teosofia (2). Tuttavia, con questa sensibilità e con questi interessi religiosi, il giovane Kirchberger, frequentando subito dopo il 1760 il circolo di Julie von Bondeli, fu lettore attento delle opere di Rousseau e l'*Emile* lo colpì talmente che, ancora nel '65, era additato fra coloro che si preoccupavano di educare il figlio appena nato seguendone scrupolosamente l'indirizzo pedagogico (3). Certo è che, anche lui, non molto tempo dopo V. B. Tscharner e Fellenberg, volle fare il suo pellegrinaggio a Môtiers, in Val de Trâvers: il 17 novembre 1762 riportò una fortissima impressione dalla lettura, fattagli personalmente da Rousseau,

---

(1) P. WERNLE, III, cit., p. 209.
(2) P. WERNLE, III, cit., pp. 435-436.
(3) S. VIOLA, cit., p. 84.

della continuazione dell'*Emile* (1); ed anche il ginevrino apprezzò questo giovane, rimanendo in corrispondenza con lui e trasmettendogli amichevoli consigli per la sua vita privata e familiare (2). Fu nel corso di questa visita o successivamente che Kirchberger parlò a Rousseau del suo progetto? Certo, anche questa volta, l'approvazione non venne; nel marzo del '63, Rousseau gli scriveva: «... Je crois qu'il n'est pas temps, quant à présent, de songer à l'éxecution du projet dont vous m'avez parlé», invitandolo a dedicarsi prima e piuttosto ai suoi doveri privati, a rafforzare quella piccola società coniugale, che da poco aveva costituito (3).

In questa fase, il progetto di Kirchberger consisteva principalmente nell'idea di pubblicare un periodico, il quale facesse conoscere buone azioni, che potessero servire da esempio, allo scopo di tendere al miglioramento della «società elvetica». È ben comprensibile che, a questa nuova impostazione della problematica della virtù, mantenuta all'interno di una prospettiva «patriottica», avesse già dato l'adesione V. B. Tscharner, anche lui rousseauiano e patriota «svizzero», come ben si è visto; non a caso, fin dalla fine del '62 a quest'ultimo aveva scritto il medico Zimmermann, anche lui sufficientemente rousseauiano, mostrando di sperar molto da un simile progetto: «Comment va la Société morale, mon cher moraliste? J'espère bientôt en avoir le premier volume et je suis persuadé qu'écrit par vous et vos amis, il s'annoncera dans ce monde d'une manière frappante» (4).

Tuttavia, il vero e proprio *Piano* di Kirchberger non uscì che nel settembre del '63, sul «Journal Helvétique»; in esso si proponeva la costituzione in Svizzera di una società, capace di stimolare una larga emulazione in vista della «diffusione pratica della felicità fra gli uomini». A tale società avrebbero dovuto partecipare persone colte e anche non colte, ricchi e poveri, purchè tutti si impegnassero a incoraggiare, dovunque fosse possibile, la virtù e il compimento di buone azioni; i singoli membri avrebbero inviato, ogni sei mesi, non tanto una dissertazione, quanto la descrizione di un atto di beneficienza. Si sarebbe contemporaneamente stampato un periodico, nel quale pubblicare, perchè servisse da esempio, la notizia dell'atto più meritevole di approvazione, cercando di segnalare, preferibilmente «l'habitant de la Suisse qui, relativement aux informations

---

(1) *Emile et Sophie, ou les solitaires*. Cfr. F. C. GREEN, *Jean-Jacques Rousseau. A Study of his Life and Writings*, Cambridge 1955, p. 264, n. 1. (Ma v. E. BODEMANN, cit., p. 244).

(2) S. VIOLA cit., pp. 84-85.

(3) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, cit., IX, Paris 1928, Rousseau a Kirchberger, 17 marzo 1763, p. 167.

(4) W. F. von MÜLINEN, cit., p. 48.

reçues, aura le mieux élevé son enfant ». Così, il riferimento all'*Emile* diveniva ancora più esplicito, tanto più che si precisava come ai « benefattori dell'umanità » sarebbe stata attribuita una menzione onorevole, e non premi in danaro, non compatibili con l'obbiettivo di incoraggiare la virtù (1).

Non sembra che questa iniziativa abbia avuto successo a Berna, sebbene, dal 1764, ad essa avesse aderito anche J. R. Tschiffeli, e ci si fosse proposti di sostenere, attraverso i due fratelli Tscharner, la discussione in Gran Consiglio di una legge contro il lusso (2) (e che, nella pratica, ci si potesse ridurre a riproporre leggi suntuarie, era abbastanza significativo).

Le cose, invece, procedettero meglio a Zurigo, dove Kirchberger aveva tenuto informato, fin dall'inizio, dei suoi progetti l'amico Johann Kaspar Lavater, il quale aveva una sensibilità ed una formazione analoga alla sua, per il suo impegno religioso, per le tendenze che lo porteranno via via sul terreno sempre più scabroso di esperienze spirituali mistiche e irrazionalistiche, fino alla adesione all'« illuminismo » di un Saint-Martin (degli « illuminati » di Lione) e alla simpatia per Cagliostro; anche lui, subito dopo il '60, appariva tutto preso dalle idee più recenti, morali e religiose, di Rousseau (3). Lavater poteva allora contare soprattutto sull'amicizia di altri giovani zurighesi, quali Johann Heinrich Füssli e Leonhard Usteri; e se il primo era uno di quegli allievi di Bodmer che, sotto l'influsso di Rousseau, avevano svolto il loro « patriottismo svizzero » in direzione accentuatamente democratica, il secondo sembrava, di nuovo, più sensibile all'insegnamento morale e religioso del ginevrino. Usteri aveva studiato teologia ed era stato consacrato al « santo ministero » nel 1760; subito dopo, mentre era in viaggio per l'Italia e la Francia, lesse la *Nouvelle Héloïse* e ne concepì un entusiasmo, che lo indusse a cercare di incontrarsi con Rousseau a Montmorency (4). Anche in questo caso si stabilì un legame

(1) S. Viola, cit., p. 86.

(2) W. F. von Mülinen, cit., p. 49, e S. Viola, cit., p. 89.

(3) P. Wernle, II, cit., p. 123 e soprattutto III, cit. pp. 222 ss.

(4) Da Parigi, scriveva a Rousseau per chiedergli un colloquio: « Je vous ai des obligations infinies, parce que, par vos écrits, je me suis formé des idées justes sur des matières très importantes, mais principalement pour l'effet que *votre Héloïse* a fait sur moi. Elle doit être très propre à augmenter l'*amour de la vertu dans des cœurs qui ne sont pas corrompus* » (L. Usteri a Rousseau, Parigi, 10 luglio 1761, in J. J. Rousseau, *Correspondance générale*, cit., VI, Paris 1926, n. 1114, p. 190); e nel salutarlo mentre rientrava in Svizzera, gli scriveva ancora: « Je me retirerai ensuite chez moi, en Suisse, où *loin du bruit et des grandeurs qui étourdissent dans le grand monde*, je me vouerai à la recherche de la vérité, et à la conservation du bon ordre et de la simplicité parmi mes concitoyens » (L. Usteri a Rousseau, Paris, 11 agosto 1761, *ivi*, n. 1115, p. 191). I corsivi sono miei.

preciso e la corrispondenza del giovane pastore con il grande ginevrino si protrasse qualche anno: e poichè Rousseau, all'amico così sensibile al tema della virtù, aveva parlato del suo *Emile*, che sarebbe uscito di lì a non molto, Usteri da un lato si entusiasmava per quelle idee pedagogiche e per le concezioni generali che le ispiravano, mentre dall'altro comunicava al più presto le idee sulla virtù, che non gli sembravano molto diverse, espresse nel *Die Wirtschaft des philosophischen Bauers* di Hans Kaspar Hirzel (1).

Tuttavia una « Moralische Gesellschaft » poté costituirsi a Zurigo quando ad essa si decise a dare la propria attività Salomon Hirzel, stimolato, come si è detto, da Iselin, che gli trasmetteva suggerimenti di Kirchberger e, alla fine, lo *Essai d'un plan pour établir en Suisse une société morale, qui par ses actions eût pour objet de faire aimer la vertu*, di quest'ultimo; Hirzel in linea di massima accettò questo piano sintetizzandone le idee nella relazione, con la quale, nell'ottobre del '64, assumeva la presidenza della società zurighese (2). Certo, in questo modo, l'entusiasmo dei primi ideatori delle « società morali » veniva incanalato e delimitato; non a caso al sorgere della « Moralische Gesellschaft » aveva dato una mano Isaak Iselin, mentre la direzione ne veniva assunta appunto da un Salomon Hirzel. I motivi rousseauiani dei giovani zurighesi venivano così estenuati, riportati sul terreno di una concezione della virtù, nella quale il moralismo e l'esaltazione della vita semplice dell'agricoltore venivano assunti sulla base di una concezione più moderata e patriarcale, quale quella difesa dall'altro Hirzel descrivendo i costumi di un « agricoltore filosofo ». Tuttavia, del gruppo zurighese di dodici amici, che si erano raccolti intorno a questo programma, facevano parte molti rousseauiani: Felix e Heinrich Hess, oltre a Lavater, Usteri, Füssli.

Piuttosto è da ricordare che da Zurigo si prese lo slancio per tentare più efficacemente la costituzione di « Società morali » in ogni città e persino piccolo villaggio della Svizzera; si cercavano contatti a Lucerna e S. Gallo, e si sperava molto, a Ginevra, in Moultou (di nuovo, dunque, un giovane pastore, che fu sinceramente rousseauiano, uno dei pochi che mantenne a lungo stretti e cordiali rapporti col ginevrino) (3). Nel luglio del '65 anche

---

(1) V. sopra, p. 165 n. 3. Sulle idee pedagogiche del ginevrino aveva detto: « Votre traité sur l'éducation occupe presque toujours mon esprit, depuis que vous m'avez fait le plaisir de m'en donner une idée ... La manière de les amener par eux-mêmes, et, pour ainsi dire, par le sentiment seul, à la connoissance de leurs devoirs et à l'habitude de s'y soumettre ... » (L. Usteri a Rousseau, Zurigo, 6 sett. 1761, J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, VI, cit., n. 1125, p. 206).

(2) S. VIOLA, cit., p. 86-90.

(3) Su Moultou, oltre alla *Correspondance générale* di J. J. Rousseau, v. anche J. S. SPINK, cit., e in particolare Ch. GUYOT, *Un ami et défenseur de Rousseau, Pierre Alexandre du Peyrou*, Neuchâtel 1950, passim.

a Berna, finalmente, si costituiva regolarmente una « Société morale », con Kirchberger, Tschiffeli, Tscharner e, questa volta, anche Fellenberg (1). Questo tipo di sviluppo era guidato, senza dubbio, dalle idee organizzative di Salomon Hirzel, il quale sosteneva l'opportunità di far sorgere tante piccole « società morali » nelle diverse città e fino nei più piccoli villaggi, affinchè dovunque, in segreto, ci si potesse dedicare ad attività di beneficienza; egli pensava che sarebbe stato bene proporsi di unificare tutte queste piccole società o, almeno, costituire un centro di collegamento fra di esse, purchè si tenesse fermo al principio che l'iniziativa doveva essere « svizzera » soltanto e quindi che il programma di unificazione riguardava soltanto i diversi territori e ambienti della Confederazione (2). Erano queste, senza dubbio, le idee anche di Iselin: per questa via, insomma, anche la nuova problematica morale, la volontà di beneficienza, la pedagogia della virtù rivolta soprattutto alle classi popolari venivano riportate sul terreno « svizzero », unitario e patriottico, che, ad un livello più alto, di formazione delle classi colte, aveva costituito il programma della « Helvetische Gesellschaft ».

Tali criteri organizzativi, ispirati al programma « patriottico » di Salomon Hirzel, si scontrarono, nel corso del 1766, con un programma a più largo respiro, portato avanti da Ludwig Eugen von Württemberg. Questi si era messo in contatto con la « Moralische Gesellschaft » fin dalla metà del '65: nell'agosto aveva inviato ad essa una relazione, nella quale comunicava di aver costituito a Losanna una « Société morale », i cui membri erano, tra gli altri, Polier de Saint-Germain, De Brenles, Bollival, il prof. Rosset, il pastore di Pully Constant de la Niercerie e il dottor Tissot. Nelle sue lettere agli amici zurighesi il principe insisteva sulla necessità della lotta contro il « lusso » e sulla opportunità di scoraggiare il « vizio », anche attraverso ammonizioni e avvertimenti e, persino, il pubblico scherno, mentre i suoi collaboratori losannesi facevano in più sapere che egli, desideroso di procurare assistenza ai bisognosi, non esitava a visitare le più misere capanne « per asciugare le lacrime » dei poveri (3).

Egli ripropose, con forza, il problema di un periodico morale a carattere popolare. In effetti, qualcosa del genere si era riusciti a pubblicare, proprio allora, a Zurigo e ne era uno dei principali estensori Johann Heinrich Füssli (4); ma il principe di Württemberg ne discusse piuttosto con i bernesi

(1) S. VIOLA, cit., pp. 88-90. La presenza di tanti giovani pastori rousseauiani in questo movimento non può non far pensare all'efficacia delle pagine dedicate al « buon curato », nella *Profession de foi du vicaire savoyard*.

(2) S. VIOLA, cit., pp. 86-87.

(3) S. VIOLA, cit., pp. 91-92.

(4) Uscì dal 1765 agli inizi del 1767 con il titolo di *Der Erinnerer, eine moralische Wochenschrift*: conteneva il racconto di comportamenti « virtuosi » da servire come

Fellenberg e Tscharner, i quali temevano che la pubblicazione zurighese riuscisse « troppo filosofica ». Fellenberg in particolare insisteva sulla necessità di dare al periodico un carattere il più possibile popolare, accettando contemporaneamente limiti assai rigidi relativamente agli argomenti religiosi e politici: « l'on évitéra soigneusement de toucher aux principes des différentes constitutions ecclésiastiques et politiques de la Suisse, l'on réjettera toute satyre et l'ouvrage sera soumis à une censure très rigide » (1).

Quanto al principe di Württemberg, egli già avanzava il proposito di farne il portavoce di un movimento a carattere non solo « svizzero », ma cosmopolitico: anche per questo pensava di affidarne la redazione ad una personalità straniera, per esempio risiedente a Parigi, e si illuse per un momento di poter convincere nientemeno che Antoine-Léonard Thomas (2). Pensò poi di rivolgersi anche a Moultou, il quale doveva contemporaneamente adoprarsi, come si è detto, per la istituzione di una « Société morale » a Ginevra.

Al posto degli esempi tratti dalla storia, Fellenberg insisteva perchè ci si impegnasse a pubblicare « biografie »: non solo quella di Gesù od altre ricavate da Fénelon e Richardson, ma anche, possibilmente, quelle di contemporanei, poichè egli proponeva che ci si rivolgesse un po' a tutti, invitandoli a tenere le proprie memorie, da lasciare alla propria morte come « materiale » per quel periodico. L'importante sarebbe stato poter citare esempi di semplici e virtuosi contadini, poichè soprattutto alla gente della campagna sarebbe stato opportuno rivolgersi: « Quelle lecture délicieuse pour ces bonnes gens les dimanches et les jours de fêtes! Celà n'irait pas mal, je crois, avec la poule au pot du bon Henry! » (3). Il settimanale cominciò di fatto ad uscire nella primavera-estate del 1766 con il titolo di *Le citoyen ou Aristide* (4).

---

esempio, ricavati dalla storia: combatteva in generale i pregiudizi e i cattivi costumi dei suoi concittadini (J. Stadler, *Johann Heinrich Füssli als Privatmann, Schriftsteller und Gelehrter, freier Auszug aus dem Manuskripten seines Biographen Wilhelm Füssli*, in « Neujahrsblatt herausgegeben von der Stadtbibliotek Zürich auf das Jahr 1900 », pp. 11-13; E. Bodemann, *cit.*, p. 342, in nota, lo dice fondato da Lavater, che vi collaborava con impegno).

(1) W. F. von Mülinen, cit., p. 49.

(2) Il ben noto scrittore di *Elogi* e membro dell'« Académie Française » fu in effetti invitato ad assumere la redazione di un periodico morale, ma rispose con una lettera prudente, nella sostanza piena di dubbi sulla validità di quella iniziativa, e comunque rinunciando all'incarico (W. F. von Mülinen, cit., p. 50).

(3) D. Fellenberg a Ludwig Eugen von Württemberg, Berna 13 giugno 1766, in W. F. von Mülinen, cit. p. 51.

(4) Usciva il sabato, e fu pubblicato dal 1766 al 1767. Vi collaborarono, oltre al principe di Württemberg, anche Clavel de Brenles, il dott. Tissot, il borgomastro Antoine Polier de Saint-Germain e Seigneux de Correvon fra i laici e, fra gli eccle-

Si è accennato alla prospettiva « cosmopolitica », nella quale Ludwig Eugen von Württemberg collocava anche il suo progetto di periodico morale: in effetti fu questo orientamento « cosmopolitico », che egli voleva dare a tutto il movimento delle « Società morali », a caratterizzare il programma da lui proposto fra il '65 e il '66, quando si inserì non solo con autorità, ma anche con acceso entusiasmo, nelle iniziative che lentamente si stavano già avviando. Egli non solo intensificò l'attività per istituire « società morali » in altre città e villaggi della Confederazione, ma prospettò anche l'opportunità di promuovere la costituzione di « Società morali » in ogni altra parte del mondo e di giungere poi alla loro generale unificazione per il miglioramento della umanità e la felicità di tutti gli uomini.

Come già al momento della discussione fra Fellenberg e Iselin intorno ai rapporti fra « Patriotische Gesellschaft » e « Helvetische Gesellschaft », si ripresentava così l'opposizione fra un orientamento « cosmopolitico » ed uno « patriottico svizzero » più moderato. Certo, per un momento, il programma del principe di Württemberg sembrò sollevare adesioni entusiastiche: il suo *Piano*, trasmesso alla « Moralische Gesellschaft » e lì discusso fra il maggio e il giugno 1766, fu alla fine accolto sulla base di una relazione scritta, trasmessa poi a Losanna, e preparata da Lavater, Füssli, Usteri (1); non a caso, esso aveva trovato l'adesione proprio del gruppo più radicale, ancora accesamente rousseauiano, degli zurighesi. E proprio su questo terreno « cosmopolitico » più radicale esso trovò di nuovo l'adesione di Fellenberg: « Votre plan m'occupe délicieusement, Monseigneur. Il me semble que je vois déjà la réunion sacrée que vous projettez *amener sur la terre le règne de l'humanité et du Christianisme.* Depuis longtemps le Christianisme est resté enfermé dans l'Evangile: les Sociétés morales qui se formeront dans tous les pays sous les auspices de Votre Altesse, vont le faire entrer dans le monde et prouver aux hommes sa verité par la charité qu'il inspire » (2).

---

siastici e membri della « Accademia » di Losanna, François Louis de Bons, professore di teologia, e il futuro decano Emmanuel Louis Chavannes. Il *Prospectus* diceva: « Encourager la vertu, en ranimer les précieux restes, la présenter sous ses formes les plus attrayantes; opposer des digues aux vices qui nous gagnent ... aux idées fausses qui nous égarent ... dissiper des préjugés nuisibles ... s'élever contre des usages que le bon sens condamne; inspirer l'attachement à ses devoirs ... l'amour de sa patrie, l'affection pour ses semblables: procurer en un mot le bien moral de ceux pour qui l'on écrit »; nei diversi numeri usciti, la virtù veniva poi ricondotta ai suoi presupposti religiosi e cristiani (H. Vuilleumier, *Histoire de l'Église réformée du pays de Vaud sous le régime bernois*, t. IV, *Le déclin du régime bernois*, Lausanne 1933, p. 301).

(1) S. Viola, cit., p. 93.

(2) D. Fellenberg a L. E. von Württemberg, Berna 7 giugno 1766, in W. F. von Mülinen, cit., p. 51.

6. — I giudizi di Fellenberg mostrano chiaramente come il maggiore « radicalismo », il « cosmopolitismo », che erano a fondamento del rilancio del movimento per le « Società morali », fossero ora ispirati soltanto da una più accesa sensibilità religiosa; essa stava all'origine di atteggiamenti sorretti, senza dubbio, da una esaltante intensità di vita spirituale.

È vero che era poi difficile tradurli in attività esterna, in iniziative concrete. In quanto si aveva consapevolezza dell'arricchimento interiore, che la nuova sensibilità comportava come conseguenza di una « rinascita » interiore, si poteva tuttavia tentare di far sì che questa non rimanesse solo privata e individuale, ma si diffondesse all'intorno, attraverso un'azione per il rinnovamento delle forme della religiosità popolare. Collegato come era all'idea, che ad una più schietta sensibilità potesse più facilmente avvicinarsi la gente semplice, abituata a vivere a contatto della natura, che, d'altra parte, essa solo fosse garanzia di felicità non solo per i singoli, ma anche, se diffusa, per tutta la comunità umana, invitava a rivolgere le proprie cure soprattutto al popolo e, tipicamente, agli abitanti delle campagne: una loro diversa educazione religiosa, ispiratrice di una più semplice e immediata moralità cristiana, avrebbe potuto divenire premessa di felicità individuale e sociale. Era ancora Fellenberg ad osservare: « Le peuple des campagnes est infecté par des idées fausses et désolantes sur la réligion: la réligion des paysans les rend plutôt malheureux qu'heureux. Pour bannir peu à peu les livres de dévotion qui les empoisonnent, il faudrait en faire composer qui ne renferment que des idées vraies, simples, propres à les rendre bons et à les réjouir » (1). Ma, quanto ad attività concreta, questa esigenza poteva solo esprimersi in tentativi di diffusione di nuovi catechismi, di libri popolari di apologetica, di scelte di passi della Bibbia adatti alle persone meno colte: una direzione, nella quale ogni iniziativa intrapresa sarebbe divenuta facilmente riassorbibile da parte di movimenti, che il mondo protestante contemporaneo andava da tempo già sperimentando.

Gli esiti possibili, tuttavia, non devono far dimenticare l'ispirazione prima, e quindi il vero significato, di simili orientamenti. È anche vero, infatti, che la conquista di questa nuova sensibilità religiosa era dovuta soprattutto all'influsso rousseauiano: nella *Profession de foi du vicaire savoyard* si era potuta trovare la rivendicazione di un cristianesimo capace di condurre, soprattutto, ad una esperienza di vita guidata dalle « buone azioni » e dalla volontà di « beneficienza ». Era stata, questa, una indicazione risolutiva, capace di dare un esito finalmente chiaro ad una evoluzione culturale, che aveva spesso conosciuto incertezze e contraddizioni,

---

(1) D. Fellenberg a L. E. von Württemberg, Berna 13 giugno 1766, in W. F. von Mülinen, cit., p. 51.

sebbene guidata sempre da una sensibilità particolare al motivo della virtù.

Già si è detto come proprio questa sensibilità comparisse all'interno della iniziale formazione illuministica di Fellenberg, permettendogli di accordarla con una sentita preoccupazione religiosa. Subito dopo, ancora la stessa sensibilità lo aveva invitato a riconsiderare le sue posizioni, formulando un programma « patriottico » e cosmopolitico insieme al momento della costituzione della « Patriotische Gesellschaft »: una iniziativa che, sorta sotto l'influsso rousseauiano, era ispirata dal bisogno di riunificare le diverse tendenze, a cui era riconducibile la precedente formazione intellettuale, in modo da dare una più evidente collocazione alla primaria esigenza morale, religiosa e sociale della « virtù ». Tuttavia, anche in questa impostazione, Fellenberg aveva confermato, sebbene sotto un aspetto particolare, di muoversi entro una prospettiva illuministica.

In questo modo, però, egli aveva trovato, fra i diversi motivi delle « connaissances », della virtù e della felicità dei popoli un equilibrio troppo complesso ed instabile, che non potè durare sotto l'urgere della problematica, che Rousseau veniva successivamente imponendo, proprio mentre Voltaire imprimeva alla sua propaganda quella importante svolta, che si esprimeva in una direzione ora più apertamente e decisamente anticristiana. Se i violenti attacchi di questi, da un lato, inducevano a portare sempre più in primo piano la necessità di una più sincera conferma interiore della propria fedeltà al cristianesimo e di una partecipazione attiva alla difesa di esso nella società circostante, d'altro lato il ginevrino contribuiva sempre più a chiarire l'inconciliabilità della virtù, in quanto orientamento naturale, spontaneo, di una volontà incorrotta, con le « connaissances » e la « civilisation ». D'altra parte Rousseau aveva anche indicato la possibilità di arricchire quel concetto di « virtù » con i motivi dell'amore, della carità, della beneficienza, una volta che fosse stabilito sul terreno più sicuro di una religiosità più intima e sentita, naturale e spontanea anch'essa; letto in un certo modo, egli aveva quindi guidato verso forme di « rinascita » religiosa, nelle quali, accanto ad un atteggiamento ormai antivoltairiano, potevano comparire prese di posizione più conseguentemente anti-illuministiche.

Così Fellenberg, nello sciogliere il momentaneo equilibrio raggiunto con il programma della « Patriotische Gesellschaft », dette questa definitiva interpretazione a quel motivo della virtù, che fin qui aveva sempre guidato la sua evoluzione culturale, collegandola al recupero di un nuovo atteggiamento religioso (più « sentimentale »), nel quale era riconoscibile anche la componente anti-illuministica. In effetti, la sua nuova religiosità, sentita come sgorgante immediatamente dal « cuore », era da lui concepita in opposizione ai miti illuministici delle « connaissances » e dei

progressi della ragione. Per questo essa, oltre a guidare la sua « rinascita » e la sua ulteriore attività di beneficienza, gli ispirava anche l'esigenza di una riforma della vita religiosa e, prima di tutto, del mondo ecclesiastico. Fellenberg avvertiva infatti, ora, come un pericolo quello che era stato il processo di sviluppo della cultura e particolarmente della cultura religiosa nel mondo protestante, dove l'assorbimento delle diverse forme del razionalismo « moderno » si era accompagnato alla definitiva affermazione della « ortodossia razionale ». Mentre, in relazione alla nuova concezione della « virtù » collegata al « vero » cristianesimo, abbandonava la precedente valutazione delle « connaissances », reagiva anche, sempre più decisamente, contro l'accostamento, avvenuto in un settore così largo delle classi colte e del mondo ecclesiastico riformato, delle concezioni illuministiche (completate da un tipo assai estenuato di « cristianesimo ragionevole ») alla « ortodossia razionale » (conciliata con una troppo generica fiducia nei progressi culturali, civili e sociali della civiltà moderna).

Confidandosi con il principe di Württemberg, criticava aspramente quel neo-protestantesimo, che ormai dominava anche nella Facoltà teologica di Berna e incideva largamente nella formazione della maggior parte dei pastori. L'abitudine all'esegesi razionale della Bibbia, l'ammissibilità di discussioni « ragionevoli » purchè non toccassero le basi fondamentali della fede, la diffusione di un tipo di teologia wolffiana, apparivano ormai a lui come altrettante vie, per le quali si finiva col soffocare, sotto una patina di intellettualismo, ogni motivo più valido del cristianesimo, la sua direzione immediatamente pratica e morale, il suo identificarsi con lo spirito di carità, il suo riferirsi prima di tutto alla vita e all'azione di Gesù, sentiti sotto il profilo dell'amore. E accennando ai pastori, gli sembrava che essi, quanto più si preoccupavano della « ragionevolezza » delle loro posizioni, tanto più rinunciassero alla difesa dei più semplici valori cristiani e alla salvaguardia di una sana vita morale in mezzo ai loro fedeli; essi avevano finito coll'abbandonare la loro principale funzione, di guida e di educazione del popolo, rimanendo forse colti, ma poco attivi e poco impegnati: « Ces messieurs là font en vérité plus de mal au Christianisme que tous les déistes du monde » (1). Si poteva, invece, « prouver la vérité du Christianisme par la charité » (2), se si fosse accettato un *cristianesimo del cuore e dell'azione*, che, stabilito sulle basi di un profondo rinnovamento interiore, si estrinsecasse poi nel bisogno di provvedere alla educazione morale del popolo e al miglioramento delle condizioni di vita dei poveri.

(1) K. GUGGISBERG, I, cit., p. 129.

(2) D. Fellenberg a L. E. von Württemberg, Berna 7 giugno 1766, in K. GUGGISBERG, I, cit., p. 128.

In questo modo i laici, religiosamente più sensibili, potevano anche assumersi compiti, ai quali i pastori « wolffiani » non si dedicavano più (1).

Nei circoli pietisti della prima metà del secolo erano già comparsi anche questi motivi: il bisogno di un approfondimento della esperienza religiosa, vissuta più intimamente (e in larga parte « sentimentalmente »), di un affinamento della propria sensibilità morale, di una più stretta correlazione fra vita morale e fede religiosa, sebbene coltivati prevalentemente nell'ambito di una « rinascita » essenzialmente privata e individuale, si erano tuttavia accompagnati anche alla convinzione della necessità di una fede più attiva, di una pietà « pratica », traducibile nell'impegno a dedicarsi a « buone opere » e, in generale, alla « beneficienza ». Su questo terreno, poi, la pratica di un cristianesimo « attivo » era stata sentita come compito non solo dei pastori, ma anche di ogni altro laico interiormente rinnovato, in base alla convinzione che ogni cristiano ha una testimonianza da rendere, un sacerdozio da esercitare.

Simili atteggiamenti, alimentati inizialmente dall'entusiasmo per gli ultimi scritti rousseauiani, nei quali sembravano riproposti almeno alcuni di questi più antichi motivi pietistici, ricomparivano dunque nel cristianesimo « del cuore e dell'azione » di Fellenberg, sebbene non più sentiti all'interno di una preoccupazione soltanto religiosa o fondati sul bisogno di una vita soltanto interiormente e moralmente più ricca (conforme ad una impostazione individualistica del problema morale-religioso), ma piuttosto inseriti in una prospettiva più generale, desiderosa di operare per la felicità di tutta l'umanità, e tradotti, attraverso precisi strumenti organizzativi, in un impegno « sociale » (ma non politico). Era questo tipo di Cristianesimo, insomma, che dava un significato radicale al « cosmopolitismo », secondo il quale si volevano riorganizzare le « Società morali » fra il '65 e il '66. Non a caso, attraverso un'evoluzione parallela, Ludwig Eugen von Württemberg era giunto a posizioni del tutto simili.

Questi si era ritirato nei pressi di Losanna nel '62, dopo il matrimonio con Sophie Albertine Dietrich von Beichlingen, abbandonando, non è chiaro in quali circostanze, il servizio che aveva prestato alle dipendenze di Maria Teresa e allontanandosi così da quelli, che poi giudicherà gli orrori disumani della guerra (2). Stabilendosi nel cantone di Vaud nel periodo di

(1) K. GUGGISBERG, I, cit., pp. 126-130.

(2) Di questo episodio egli dirà una volta qualche cosa a Rousseau: « Mais il me semble, Monsieur, que les soi-disant philosophes [aveva fino allora parlato di Voltaire] cesseront le plus tard qu'ils pourront de vous faire éprouver les mêmes traitemens que j'ai essayés de la part des soi-disant généraux ... ceux-ci se sont réunis contre moi, parce que j'ai désapprouvé leur lâche oisiveté et que j'ai voulu les animer à une conduite plus active, qui auroit vraisemblablement terminé plus tôt et à notre avantage une guerre longue, sanglante et infructueuse. Votre amour

maggior fermento culturale, forse, fra le classi colte della Svizzera, si era legato con le personalità più in vista non solo di Losanna ma di tutta la Confederazione, entrando in rapporti con le iniziative più significative da loro promosse: socio onorario della « Oekonomische Gesellschaft », mentre Fellenberg sperava di farlo collaborare alla « Patriotische Gesellschaft », partecipò alle riunioni di Schinznach della « Helvetische Gesellschaft ». Aderendo alla problematica della virtù di questi suoi amici svizzeri, egli aveva inviato alla « Oekonomische Gesellschaft » un suo *Essai sur le service étranger des Suisses* riprendendo quelle considerazioni, secondo le quali il servizio militare all'estero era da rifiutare perchè corruttore, capace solo di abituare a mode (forme di vita e forme di pensiero) straniere, introducendo il lusso, in contrasto con l'esigenza di ristabilire la « virtù » dei « vecchi confederati » (1).

La decisione di venire a vivere in una tranquilla dimora di campagna in Svizzera, dedicandosi tutto alla famiglia appena costituita e frequentando solo poche e scelte amicizie, aveva segnato una svolta radicale nella sua

---

pour la société vous a attiré cette foule d'ennemis qui vous accablent, et mon zèle pour le bien de la chose a causé toutes mes disgrâces. Mais la différence qu'il y a entre vous et moi est que la vérité ne vous punira jamais, au lieu que j'ai été renversé par la main de la souveraine même pour laquelle j'ai versé mon sang avec la joie vive des martyrs » (J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, cit., X, Paris 1928, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 16 marzo 1764, n. 2036 p. 352). Tuttavia va tenuto presente il complicato gioco diplomatico, nel quale egli era stato implicato negli anni 1760-'62, in relazione alle questioni di successione della casa di Württemberg collegate all'andamento della guerra dei sette anni. Il fratello maggiore Karl Eugen, che regnava in quel momento, era senza figli; anch'egli era celibe. Il fratello minore Frederik Eugen, invece, sposato con una principessa protestante, aveva educato i figli nella confessione evangelica, assicurando così la successione a principi protestanti. Era stato questo un abile risultato della politica di Federico II, al servizio del quale, oltretutto, Frederik Eugen si trovava nel corso di quella guerra. La proposta che allora fu fatta a Ludwig Eugen, che era invece al servizio dell'Impero, di sposare una principessa cattolica austriaca, era, nei piani di Maria Teresa, un mezzo per ricondurre la casa di Württemberg, attraverso i figli di lui, nell'orbita imperiale, garantendo contemporaneamente la successione di principi cattolici. Ludwig Eugen, dopo qualche incertezza, non accedette alle proposte di Maria Teresa. Quanto al suo matrimonio con Sophie Albertine, esso fu, subito dopo, un colpo di testa, poichè, avvenuto senza l'approvazione degli organi costituzionali del suo paese, comportava la rinuncia per i suoi figli ad ogni diritto di successione. (O. SCHANZENBACH, *Ein Rousseaujünger im Hause Württemberg*, in « Festgabe des Eberhard-Ludwigs-Gymnasiums in Stuttgart zu der Jubilfeier der 25 Jährigen Regierung Sr. Maj. des Königs Karl von Württemberg », Stuttgart, 1889, pp. 8-9 e p. 10. Le indicazioni essenziali sulla biografia e sulla personalità del principe di Württemberg, vedile nel mio *Cesare Beccaria, il principe di Württemberg e la « Société morale » di Losanna*, cit., n. 2, pp. 754-755.

(1) W. F. von MÜLINEN, cit., pp. 48-49.

vita; formatosi nelle più colte corti dell'Europa contemporanea, dopo aver seguito la carriera delle armi raggiungendo gradi elevati e partecipando a impegnativi combattimenti, il ritiro nei pressi di Losanna e l'abbandono di una esperienza brillante di vita favorirono il maturare di una profonda crisi spirituale, che lo condusse a far proprie concezioni del tutto nuove.

Anch'egli aveva certamente assorbito motivi della cultura del suo tempo, accogliendo qualcosa degli orientamenti più generali dell'illuminismo. Aveva conosciuto Voltaire (1) e con lui mantenne corrispondenza, apprezzandone i lavori, definendolo il « plus beau génie » della Francia, « le seul, dans ce siècle lâche et efféminé, qui pensiez avec force et avec élévation » (2); una volta, difendendo la sua professione militare, gli chiese: « ... je vous demande si un prince qui gouverne dispotiquement peut ne pas craindre le diable, et si les loups bleus [soldati] font plus de mal que les ours noirs [preti], qui travaillent sans relâche à rappeler la barbarie que les arts et les sciences répoussent avec peine » (3).

Quanto a Voltaire, che gli si era rivolto sempre con rispetto e devozione, se un po' aveva ironizzato sul suo trasferimento in un centro così brillante, ma così poco adatto ad un « filosofo », come Parigi, o sulla sua partecipazione a quella funesta guerra dei sette anni, constatò poi con piacere quanto più « filosofico » fosse il nuovo genere di vita finalmente accolto nei pressi di Losanna: « Mr. le Prince Louis de Virtemberg, que vous connaissez, est venu s'établir philosophiquement auprès de Lausanne avec sa femme »; egli « ... est toujours mon voisin et mène la vie du monde la plus philosophique » (4).

Anche da Losanna, il principe di Württemberg continuò a chiamare il patriarca di Ferney « ancien maître et ami », assicurandogli « que je vous chéris et vous admire ». Il giudizio su di lui era sempre collegato ad un preciso linguaggio, a giudizi significativi sul *secolo* e sulle *lumières*: « Je voudrais avoir trouvé dans les espaces ce point qu'Archimède cherchait. Je vous y placerais, mon cher maître, non pour soulever le monde, mais pour nous apprendre des vérités qui confondraient à jamais l'orgueil et l'imposture »; « Est-ce là le siècle de lumière que vous embellissez

---

(1) Alla corte di Federico II, dove era stato educato: nel '43 Voltaire « metteva ai suoi piedi » *Mahomet* (*Voltaire's Correspondence*, cit., XIII, Genève 1955, n. 2650, p. 80).

(2) *Voltaire's Correspondence*, cit., XVIII, Genève 1956, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 25 giugno 1750, n. 3593, p. 86.

(3) *Voltaire's Correspondence*, cit., XXVI, Genève 1957, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 28 febbraio 1756, n. 5533, pp. 145-146.

(4) *Voltaire's Correspondence*, cit., LIII, Genève 1960: Voltaire a Carlotta Sofia di Oldemburg, 13 dic. 1763, n. 10720, p. 171; *ibid.*, LV, Genève 1960, Voltaire al duca di Richelieu, 21 luglio 1764, n. 11165, p. 180.

et que vous éclairez? » (1). E tuttavia, poco più di un anno dopo, egli rompeva violentemente con il vecchio « maître et ami »: doveva esser ben consapevole dell'importanza di questa sua decisione, se si era preoccupato di rilasciare una copia della sua lunga e meditata lettera all'amico Tissot, affinchè del suo gesto rimanesse una testimonianza sicura:

« J'ai lu il y a quelque temps le *Sermon des cinquante*: cette brochure m'a veritablement affligé. Je viens de lire le *Dictionnaire philosophique*, qui m'a fait la même impression. Il me semble, monsieur, que ces sortes d'écrits ne sont propres qu'à exciter et corrompre les esprits: par conséquent ils sont dangéreux et, s'ils sont dangéreux, ils sont condamnables.

Il me semble que lorsque, pour s'opposer au fanatisme, on s'élève contre la réligion, toutes les preuves qu'on emploie contre celle-ci servent de nourriture au monstre qu'on voudrait terrasser, monstre nourri d'ogueil qu'il serait plus facile de faire pourir faute d'aliment que de détruire par la force; enfin il me semble, encore, à moi qui suis sincèrement persuadé de la sainteté de ma réligion, que cet acharnement à saper les fondements sacrés de la foi est en même temps une témérité et une méchanceté de la parte de ceux qui en ont formé le fatal dessein. C'est une témérité, parce que la main faible de l'homme ne saurait parvenir à renverser un édifice élevé par l'éternel lui même. C'est une témérité, car quelle que soit l'opinion qu'on puisse avoir de soi-même, on n'oserait cependant jamais se flatter de substituer à la morale de l'Evangile une morale aussi pure et aussi sainte. C'est une méchanceté, en ce que c'est se déclarer partisan de l'erreur contre la vérité, et en ce qu'on répand par là le doute dans les consciences susceptibles et flottantes; enfin c'est le comble de la méchanceté, en ce que ces sortes d'écrits déchirent les liens les plus sacrés de la société et que, semblables aux vents humides qui apportent sur leurs ailes la peste et la mort, ils soufflent au milieu de nous la contagion plus funeste encore des vices et des crimes.

Combattez donc le fanatisme, mais respectez la réligion: d'autant plus que c'est de la réligion même qu'on peut emprunter les armes les plus sûres pour triompher du fanatisme, son plus cruel ennemi » (2).

Con una così chiara professione di fede, il principe di Württemberg prendeva anche lui posizione in un momento cruciale della lotta politica condotta dal massimo esponente degli illuministi. E tuttavia, nel confer-

---

(1) *Voltaire's Correspondence*, cit., LI, Genève 1959, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 8 genn. 1763, n. 10077, p. 27; 1 febbraio 1763, n. 10161, pp. 116-117; 14 febbraio 1763, n. 10194, p. 158; 30 marzo 1763, n. 10321, p. 293.

(2) *Voltaire's Correspondence*, cit., LVI, Genève 1960, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 6 ottobre 1764, n. 11288, pp. 79-80.

mare la validità dei soli lavori consacrati « à la vertu et *par conséquent* à l'utilité des hommes », egli non esprimeva soltanto l'atteggiamento di quanti, di fronte ai nuovi sviluppi della campagna voltairiana condotta contro ogni forma di religione positiva e contro il cristianesimo si trovarono nella necessità di separare elementi, che, nella formazione delle classi colte, erano sembrati finora poter andare assieme: una valutazione illuministica delle « connaissances » in funzione dei progressi della civiltà moderna accompagnata ad una forma di « cristianesimo ragionevole ». Quei riferimenti così espliciti non solo al cristianesimo, ma soprattutto alla morale dell'Evangelo, pur nella conferma della necessità della lotta contro ogni forma di fanatismo, esprimevano piuttosto un atteggiamento più complesso, fissato recentemente sulla base del recupero di una religiosità più intimamente sentita; questa, anzi, appariva ormai collegata ad una del tutto nuova concezione della vita, il solo fondamento possibile di tutta una più larga sensibilità umana e sociale, conquistata al termine di una profonda crisi spirituale.

A questa crisi, aveva dato una direzione e chiarezza di esiti, di nuovo, la lettura dei più recenti scritti di Rousseau: ancora una volta l'influsso del ginevrino, avvertito nelle sue impostazioni morali e religiose e tenendo in secondo piano i presupposti e le implicazioni politiche, si era esercitato nel senso della ricostituzione, su basi più spirituali e con un processo di forte interiorizzazione, di valori tradizionali, perduti nella esperienza illuministica; per un momento, essi potevano essere sentiti con un entusiasmo così acceso, da ispirare atteggiamenti, che non possiamo non considerare radicali, anche se vi era la possibilità, caduta la primitiva tensione, di ripiegare su di un terreno sterilmente individualistico o di non trovare altra possibilità di tradurli in pratica che nell'ambito di iniziative più moderate.

In effetti, alcuni accenti rousseauiani erano già riscontrabili nelle ultime lettere, che egli aveva scritto a Voltaire: essi erano comparsi là dove si era trattato di interpretare e giustificare la scelta di quella « retraite philosophique », di quel brusco e radicale mutamento di vita, attuato con il trasferimento in Svizzera. Aveva parlato, una volta, della « tenera sposa » che aveva « fissato il suo cuore », con il tono di chi tende a rivalutare il significato di una vita familiare affettuosa e raccolta (1); e quando gli era nato il primo figlio aveva scritto: « Voilà de nouveaux devoirs qui me sont imposés. J'ai tâché jusqu'à présent de remplir de mon mieux ceux d'un *époux tendre*, je ferai des efforts pour remplir de même les devoirs d'un *bon père* ... *La nature et mon coeur* seront les sources où je

(1) *Voltaire's Correspondence*, cit., LI, Genève 1959, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 1 febbraio 1763, n. 10161, pp. 116-117.

puiserai. Je tâcherai de rendre *la vertu* aimable aux yeux du cher enfant, et je suis plus convaincu que personne que le meilleur moyen de la lui inspirer est de lui en donner l'*exemple* ... » (1).

Proprio nel corso del '63 le ultime opere di Rousseau, la *Nouvelle Héloïse* e l'*Emile*, erano state per il principe di Württemberg una esaltante scoperta. In esse aveva trovato, prima di tutto, la rivalutazione dei motivi della sua scelta: il gusto di una vita semplice e raccolta, il culto dell'amicizia di gente onesta e sensibile, l'apprezzamento di un legame affettivo e spirituale realizzato in un quadro familiare, il senso della responsabilità della procreazione e della educazione dei figli, la consapevolezza che coltivando questi sentimenti « semplici » e « naturali » si realizzasse la più schietta felicità. Ma ne aveva poi ricavato la concezione di una felicità non solo interiore, ma anche espansiva, capace di arricchirsi nel compiere i più semplici doveri « umani » e insieme nel rivolgersi a rendere egualmente felici gli altri, facendosi guidare da quell'amore, che è il primo sentimento di un cuore « virtuoso », e da una inevitabilmente conseguente volontà di « beneficienza »; « l'entusiasmo per la virtù » era stato così chiarito e precisato, quando aveva indotto a riscoprire una religiosità immediata, identificata con il bisogno di tradurre in pratica l'insegnamento morale dell'Evangelo.

Non a caso, quando gli era nata una figlia, già sotto l'impressione delle letture rousseauiane, aveva voluto chiamarla Sophie (2). E nel settembre del '63 si decideva a scrivere direttamente a Rousseau: « Monsieur, j'aime passionément la vérité. Ce sentiment se trouve naturellement dans toutes les âmes qui ne sont pas entièrement corrompues, et vous devez sentir, par conséquent, que vous êtes, après elle, l'homme du monde que j'aime et que j'honore le plus, car de tous les philosophesd ont les ouvrages me sont tombés entre les mains, vous êtes le seul qui me paraissez mériter le titre auguste d'ami de la vérité »; era all'autore dell'*Emile* che egli si

---

(1) *Voltaire's Correspondence*, cit., LII, Genève 1960, Ludwig Eugen von Württemberg a Voltaire, 29 giugno 1763, n. 10464, pp. 153-154. I corsivi sono miei.

(2) A Rousseau scriverà che il suo desiderio era stato di renderla « ressemblante à l'aimable original dont elle porte le nom; dut-elle, comme cette fille charmante, mourir d'amour pour Télémaque, et vous devoir encore plus qu'à son père » (J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, cit., X, Paris 1928, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 4 ottobre 1763, n. 1933, p. 157). Era stato probabilmente il medico losannese Tissot, che apprezzava altamente i criteri di allevamento dei neonati indicati nell'*Emile*, ed avvicinare il principe di Württemberg a Rousseau (A. GALANTE GARRONE, cit., p. 70 ss.). Tuttavia, sull'apprezzamento da parte di Tissot non solo delle indicazioni pediatriche e pedagogiche di Rousseau, ma più in generale del suo contributo alla difesa di un orientamento religioso e, se non altro, della sua rivalutazione di una impostazione spiritualistica, cfr. sopra p. 167 n. 1 e poi p. 213 n. 2.

rivolgeva, consapevole della grave responsabilità, che gli era toccata con la nascita di una figlia e del bisogno, che egli aveva, di una guida nell'affrontare i più minuti problemi della sua educazione: « Je sens avec douleur que je n'ai pas sur vous les mêmes droits qu'Emile: que je n'ai pas été cultivé par des mains aussi sages, enfin que je ne suis plus comme lui l'homme de la nature, mais il n'en est pas moins vrai pour cela que vous m'en rapprochez de plus en plus, et que vos écrits rallument sans cesse en moi ce goût vif pour la vertu que le torrent du monde n'y a pu éteindre entièrement. Emile vous doit le caractère auguste d'homme que vous avez gravé dans son cœur d'une manière brillante et ineffaçable, et moi, je vous dois mon retour à la vertu et à la simplicité des mœurs » (1).

I due personaggi trovarono qualche difficoltà, all'inizio, ad intendersi: poichè Rousseau era per natura diffidente e riservato, perchè gli sembrava troppo impegnativo promettere di inviare consigli sulla base di dettagliate relazioni settimanali sulle condizioni della piccola Sophie, perchè gli pareva impossibile ottenere una buona educazione in una casa di principi piena di domestici e con una madre, pensava, troppo impegnata e distratta (tanto che inviò al principe di Württemberg una specie di supplemento all'*Emile*, scritto apposta per lui, un programma di educazione possibile nel caso di genitori impegnati in alti uffici, sul presupposto della loro radicale esclusione da ogni rapporto con il figlio e con l'indicazione del tipo di governante necessaria e del metodo per dirigerla) (2). Ma Luigi Eugenio seppe sempre rivolgersi a lui con intelligenza e calore insieme, tranquillizzandolo, mostrandogli quanto avesse presenti i suoi insegnamenti, come egli non pensasse minimamente di rinunciare ai suoi più elementari doveri di padre e come Sophie Albertine non potesse assolutamente ammettere di lasciare ad altri il gioioso compito di allevare sua figlia; una volta accennò abbastanza chiaramente alla *Profession de foi du vicaire savoyard* (un testo, dunque, che l'aveva particolarmente colpito), mentre parlò del modo in cui regolava ed educava i suoi domestici in una forma, nella quale era facilmente riscontrabile l'influsso dei virtuosi criteri seguiti da Mr. de Wolmar e da Julie (3). Sicchè Rousseau fu indotto a deporre

---

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, X, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 25 sett. 1763, n. 1921, p. 135.

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, X, cit., Rousseau a Ludwig Eugen von Württemberg, 29 sett. e 10 nov. 1763, n. 1924, p. 141 e n. 1961, p. 205 ss.

(3) J. J. Rousseau, *Correspondance generale*, X, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 4 ott., 21 ott. e 19 dic. 1763: n. 1933, p. 156; n. 1946, p. 181; n. 1968, pp. 228-231. Nella lettera del 4 ott. aveva ripreso il confronto fra Gesù e Socrate della *Profession de foi du vicaire savoyard*, mentre della direzione ed utilizzazione dei domestici parlerà nella lettera del 19 dic. Altri confronti con la *Nouvelle Héloïse* in O. SCHANZENBACH, cit., pp. 15 e 17.

ogni diffidenza e ogni incertezza: « J'avoue que vous confondez fort toutes mes idées: j'étois bien éloigné de croire qu'il existât dans ce siècle un homme semblable à vous; et, quand j'aurois soupçonné son existence, j'aurois été bien éloigné de le chercher dans votre rang » (1).

Si stabilirono così, fra i due, rapporti di simpatia e di schietta confidenza. Sebbene fossero sorti sul terreno dei problemi pedagogici, essi misero presto in rilievo come il principe avesse assorbito anche gli orientamenti più generali, che guidavano le discussioni del ginevrino, trovandovi soprattutto una più coerente impostazione di quel problema della *virtù*, al quale ora anche lui si mostrava particolarmente sensibile.

Gli diceva, infatti, che le sue opere « inspirent l'amour de la vertu et ... ils tendent à ramener tous les hommes à la pureté des mœurs et à la simplicité primitive, cette fille chérie de la nature », tanto che, invertendo probabilmente il rapporto intercorso fra il suo ritiro in Svizzera e la sua « conversione » alle idee rousseauiane, poteva dire che a Rousseau era « redevable du bonheur d'être époux et père », che a lui doveva « le retour heureux aux mœurs et à la vertu, et par conséquent à cette paix, à cette satisfaction intérieure, qui est, sans doute, le dernier dégré de la félicité, auquel un mortel puisse arriver »; e ancora: « Si je parviens jamais au bonheur de pouvoir vous dévoiler mon cœur, vous verrez que tout ce qui n'appartient pas à la vertu ed à l'humanité n'a aucun droit sur lui. J'ai tout quitté pour elles: plaisirs, grandeurs, fortune et je n'ai d'autres regrets que de n'avoir pas pu leur faire des sacrifices plus dignes de mon amour et de leur sublimité » (2). Ma già era significativo l'accostamento di *vertu* a *humanité*; poichè, al di là dell'invito più tipicamente rousseauiano ad una vita ritirata e a costumi semplici, conforme ad una concezione « privata » della virtù, egli venne sempre meglio chiarendo come per lui essa si identificasse con l'« amore » e con la volontà di « beneficienza », conforme ad una concezione, piuttosto, cristiana di essa.

Non a caso, proprio nell'approfondimento di questa linea, il principe di Württemberg passò presto agli attacchi contro Voltaire, approfittando anche del contrasto ormai netto e pubblico insorto fra lui e Rousseau e schierandosi con decisione dalla parte del ginevrino, anche se schematizzava quel contrasto nell'opposizione, all'« irreligione » del primo, di un più vero cristianesimo. Evidentemente anche per lui Rousseau era soprattutto colui che aveva scritto la *Profession de foi du vicaire savoyard*.

---

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, X, cit., Rousseau a Ludwig Eugen von Württemberg, 15 dic. 1763, n. 1980, p. 252.

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 31 genn, 17 nov. e 5 sett. 1764: X, cit., n. 2011, p. 312; XII, Paris 1929, n. 2286, p. 64; XI, Paris 1929, n. 2185, p. 261.

Parlava, dunque, a Rousseau del « degoût que j'ai ressenti et que tout homme doit éprouver à la lecture des impuretés qui sortent aujourd'hui d'une plume autrefois consacrée aux muses, mais qui, depuis quelque temps, paroît être tombée de leurs chastes mains dans celles d'un impudique Priape », prendendosela anche con i suoi lettori, « nos polissons à cheveux gris ». E, nel considerare scorretto il modo in cui Voltaire cercava di mettere in cattiva luce il proprio avversario, aggravava i suoi giudizi sulla più avanzata produzione di lui: non c'era da stupirsi del *Sermon des Cinquante*, « car de quoi ne doit pas être capable celui qui a eu l'impudence de faire imprimer la *Pucelle* et *Candide* ? »; « cette abomination me paroît encore plus affreuse que celles dont il s'est souillé vis-à-vis de vous, puisqu'il sème par là dans l'esprit et le cœur des jeunes gens les semences de l'irréligion et de tous les vices » (1).

Sebbene insistesse particolarmente sui motivi della « virtù » e del « vero cristianesimo », Ludwig Eugen von Württemberg non sembra insensibile, in questa sua corrispondenza con Rousseau, ad altri motivi più generali, sottolineati contemporaneamente dal ginevrino: giudicava gli avvenimenti politici contemporanei dal punto di vista dei costumi, di cui essi erano testimonianza, costumi disumani ormai fatti propri da coloro che siedevano sui troni e capaci solo di confermare una visione pessimistica del mondo dei potenti (2). E quando trapelò la notizia della richiesta, rivolta a Rousseau, di un progetto di costituzione per la Corsica, il Principe si mostrò entusiasta: « *A propos de vertu*, est il vrai que les Corses vous aient demandé des lois ? Je le souhaite pour l'amour de l'humanité ». Era consapevole, il principe di Württemberg, di tutte le implicazioni politiche del pensiero di Rousseau e della direzione, in cui questi avrebbe potuto svilupparlo, applicandolo ad una proposta di costituzione per un popolo libero ? Comunque, Rousseau scese con lui anche su questo terreno, comunicandogli alcune considerazioni proprio su questo problema politico (3).

---

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, X, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 24 febbr. e 16 marzo 1764, n. 2024, p. 330 e n. 2036, p. 351; v. anche la lettera del 14 aprile successivo, *ivi*, XI, cit., n. 2057, p. 11.

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XI, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 11 sett. 1764, n. 2192, p. 275.

(3) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 16 ott. 1764, XI, cit., n. 2238, p. 354 e Rousseau a Ludwig Eugen von Württemberg 15 nov. 1764, XII, cit., n. 2283, p. 58. Qualche mese prima i due si erano scambiati giudizi concordanti sugli *Entretiens de Phocion*, quando il principe aveva dichiarato di aver apprezzato il lavoro di Mably da poco premiato dalla « Patriotische Gesellschaft » (*ibid.*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 23 maggio 1764, e Rousseau a Ludwig Eugen von Württemberg, 26 maggio 1764, XI, cit., n. 1090, p. 81 e n. 2094, p. 90).

Una volta, il principe fece suo anche il motivo del « buon selvaggio », per esprimere la sua riconoscenza a Milord George Keith, che aveva momentaneamente salvato Rousseau dalle agitazioni scoppiate contro di lui in Val de Trâvers: « Dites-lui de ma part, que je serois moins étonné de sa vertu s'il avait toujours habité les rochers et les montagnes qui l'ont vu naître; mais qu'un sauvage civilisé, qui a vieilli sans tache et sans atteinte au milieu des intrigues des cours et de la corruption du siècle, est certainement un homme rare et très-rare » (1).

Anche l'atteggiamento, tenuto dal principe dopo che Rousseau divenne oggetto di polemiche e di attacchi diretti persino in Svizzera e in Val de Trâvers, è abbastanza indicativo. Come è noto, nel corso del '65, uscite le *Lettres écrites de la Montagne*, venne a rompersi il difficile equilibrio stabilitosi fra il ginevrino e un certo settore della cultura svizzera; anche molti pastori, che gli erano stati più vicini, passarono all'avversione, mentre l'applicazione delle sue idee alla realtà politica svizzera parve definitivamente pericolosa. Quando esplosero i contrasti e le agitazioni anche a Môtiers, Rousseau, che aveva nel frattempo denunciato la sua qualifica di « cittadino di Ginevra », ritenne di non poter far altro che abbandonare definitivamente anche la Svizzera.

Ebbene, in tutto questo periodo, il principe di Württemberg fu uno dei pochi, che rimasero vicini a Rousseau e continuarono a mostrarglisi amici. In un primo momento, e prima di averle lette, impressionato dalle violente discussioni che le *Lettres écrites de la Montagne* avevano sollevato e dal giudizio, che se ne diffondeva, di opera distruttiva della società, reagì con gli stessi modi già usati verso Voltaire; ma, dopo averla letta e, comunque, dopo aver avuto conferma che l'autore ne era proprio Rousseau, non esitò ad esprimere un giudizio nettamente positivo: « Je n'ai reçu qu'hier l'exemplaire des *Lettres écrites de la Montagne* et le billet du 3 de ce mois qui l'accompagne. Souffrez que je vous en témoigne ma réconnaissance. La main qui me l'a envoyé vous assure que c'est le présent le plus flatteur que j'aie reçu de ma vie ... Le nom de l'auteur et sa devise sublime dissipent mes inquiétudes » (2). E quando l'agitazione si spostò in Val de Trâvers, mentre scriveva lettere amichevoli e calorose a Rousseau, inter-

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, cit., XIII, Paris 1930, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 8 giugno 1765, n. 2667, p. 362.

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 31 dic. 1764, n. 2357, p. 182. Seguì poi con interesse tutta la polemica successiva, leggendo tutto quanto riguardasse Rousseau, dopo l'attacco mossogli da Tronchin (*ibid.*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 2 febbr. 1765, n. 2411, p. 278).

veniva presso il principe Enrico di Prussia, il fratello del grande Federico, ottenendone l'intervento in suo favore (1).

Ebbene, proprio in un periodo così agitato, quando ormai sembrava che il nome di Rousseau non potesse essere pronunziato che *ad deterrendum*, non solo crebbe nel principe di Württemberg il desiderio di incontrarlo, conoscerlo personalmente ed abbracciarlo (2), ma anche egli volle impegnarsi per farlo partecipare alle riunioni della « Helvetische Gesellschaft ». Già un anno prima, ricevendo la visita di Leonhard Usteri che tornava dall'aver incontrato Rousseau, gli aveva parlato affettuosamente di lui (3): e nel maggio del '65, a Schinznach, parlò del perseguitato ginevrino con gli amici, lì convenuti, anche con H. K. Hirzel, mentre sulla via del ritorno volle incontrare Julie von Bondeli ed Abauzit, che gli confermarono il loro atteggiamento di simpatia verso lo scrittore generalmente tanto criticato. Certo è che, dopo quella riunione e dopo questo viaggio, scrisse a Rousseau, invitandolo alla prossima riunione di Schinznach (e un tale invito non si può giustificare, se non si ammette che egli avesse ottenuto un consenso di massima da parte della maggioranza dei convenuti), sottolineando lo spirito rousseauiano che, quell'anno, gli era sembrato aleggiare nella « Helvetische Gesellschaft » (4). Indubbiamente, in questa occasione, l'« entusiasmo per la virtù » di Ludwig Eugen von Württemberg si era incontrato con la « zürcherische enthusiasterei » portata a Schinznach proprio nel maggio '65, come si è detto, da Lavater, Usteri, Füssli (5).

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XIII, cit. Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 27 febbr., 9 marzo e 20 marzo 1765: n. 2481, p. 53; n. 2502, p. 89 e n. 2530, p. 139. Nel giugno successivo, trasmetteva a Rousseau una lettera del principe Enrico, piena di aspri giudizi nei confronti di Voltaire, l'autore di *Candide* ed ora propagandista di irreligione, e di caldi elogi per Rousseau, il quale combatteva invece per il « bonheur des hommes »; essa terminava con un augurio per chi, ritirato nei pressi di Losanna, doveva essere assai vicino alla felicità, se aveva la fortuna di vivere fra Rousseau e il « Socrate rustico » (*ibid.*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 8 giugno 1765, n. 2667, pp. 364-365).

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 13 aprile, 4 maggio e 24 luglio 1765, XIII, cit., n. 2579, p. 224 e n. 2619, p. 285; XIV, Paris 1930, n. 2701, p. 51. L'incontro non potè avvenire, a causa dell'improvvisa partenza di Rousseau dalla Svizzera di lì a poco.

(3) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XII, cit., L. Usteri a Rousseau, 2 giugno 1764, p. 108. L. Usteri, tornando da Môtiers, aveva visitato il principe di Württemberg, Kirchberger e Moultou e scriveva dei figli (Sophie e Emile) dei primi due.

(4) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XIII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 8 giugno 1765, n. 2667, pp. 363-364.

(5) Tuttavia egli mostrò soprattutto di essersi entusiasmato per aver potuto conoscere finalmente H. K. Hirzel e l'« agricoltore filosofo » in persona (Kleinjogg): cfr. la sua lettera a Rousseau citata alla nota precedente e la lettera di Hirzel a Tissot, sull'accoglienza riservata al principe a Schinznach, in Ch. EYNARD, cit. pp. 123-124.

Ma nel novembre successivo Rousseau era costretto ad abbandonare definitivamente la Svizzera, dopo le ultime manifestazioni ostili ripetutesi a Môtiers; il principe di Württemberg gli scriveva l'ultima lettera, piena di tristezza e di partecipazione alle sue disgraziate vicende: « Cependant je ne haîrai pas les hommes parce que mon cœur se refuse à la haine, et que la réligion que je professe m'interdit ce sentiment odieux. Je les plaindrai donc, ces hommes méchants, parce qu'ils sont aveugles, et je les plaindrai précisément autant que je vous aime et vous respecte » (1). Non era, questa, la prima volta che il principe, scrivendo a Rousseau, accennava alle sue concezioni religiose: già si è visto come nel polemizzare contro Voltaire solidarizzando col ginevrino, egli avesse sempre fatto riferimento alle sue preoccupazioni religiose e cristiane; e se una volta gli aveva parlato di un Dio « de miséricorde, de paix et de bonté » o lo aveva incoraggiato a seguire una strada, che gli avrebbe dato « la double gloire de rendre à l'Eternel l'âme la plus pure qui ait jamais existé, et de laisser à la terre l'exemple du plus vertueux des hommes », aveva anche preso l'occasione da un accenno di Rousseau alla Provvidenza per osservare: « O Providence! Oui, mon digne ami, ayez en elle une confiance sans bornes ... Non, vous n'avez pas tout perdu, puisque Dieu règne sur vous et que vous avez ancore des amis » (2). Nè Rousseau si sottraeva a simili osservazioni, riferendosi anche lui ai due punti di appoggio di ogni uomo virtuoso: « Dieu au ciel et des amis vertueux sur la terre » (3).

In una occasione, anzi, il principe di Württemberg ebbe modo di soffermarsi più a lungo su queste sue concezioni religiose, e fu quando sembrò che la protezione di Federico II avesse di nuovo assicurato al suo amico la pace turbata dagli interventi del pastore Montmollin: in questa occasione scrisse: « Hélas! mon digne ami, les prêtres sont les mêmes dans toutes les réligions et dans tous les pays. La domination est l'esprit caractéristique du clergé; il règne par l'opinion et il prétend régner sur elle. Accoutumés à plier les âmes au gré de leurs prestiges, les ministres contractent nécessairement tous les vices attachés à l'habitude de l'autorité. Plaignons-les sans les haîr et évitons-les sans les redouter. Sincèrement attaché à ma réligion, il y a longtemps que je souhaite pour sa gloire, pour

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XIV, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 15 nov. 1765, n. 2839, p. 274.

(2) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 11 sett. 1764 e 9 febbr. e 9 marzo 1765: XI, cit., n. 2192, p. 276; XII, cit., n. 2443, p. 342; XIII, cit., n. 2502, p. 89. Il principe aveva potuto leggere da poco, insieme a Tissot, la *Lettre sur la providence*, scritta in risposta al *Poème sur le désastre de Lisbonne* e la aveva apprezzata moltissimo.

(3) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XIII, cit., Rousseau a Ludwig Eugen von Württemberg, 11 marzo 1765, n. 2509, p. 103.

le salut des âmes et pour le bonheur de la société, qu'à la place de ce grand nombre de docteurs orgueilleux et de moines qui l'infestent de toutes parts, elle daigne confier ses intérêts sacrés en des mains plus pures et plus utiles. Si j'avois le malheur d'occuper un trône, je ne souffrirai point d'autres prêtres dans mes États que des curés, et point d'autre ordre que les frères de la charité et les soeurs grises » (1).

Quegli accenni e questa ultima precisazione, intorno ad una concezione, che rifiutava l'autoritarismo ormai connaturato ad ogni forma di organizzazione ecclesiastica (anche se tale autoritarismo era ritenuto non tanto connaturato istituzionalmente, come avevano sostenuto i deisti del tipo di Toland, quanto piuttosto stabilitosi storicamente) si ricollegano, dunque, a quella « professione di fede » trasmessa a Voltaire, nella quale, come si ricorderà, si insisteva pure sulla necessità della lotta contro il « fanatismo », tanto più possibile se condotta partendo dalla difesa del « vero cristianesimo », il solo capace di fondare una morale così pura come quella insegnata nell'Evangelo. Qui, semmai, appaiono ora più evidenti i toni rousseauiani di questa forma di religiosità ridotta alla morale e alla « virtù » e fondata sulla « coscienza »: anche il giudizio sugli ecclesiastici, con l'esclusione di un apprezzamento positivo dei soli « curés », rinvia senza dubbio a quella significativa concezione del parroco, che Rousseau aveva espresso nella *Profession de foi du vicaire savoyard*; del resto, trasparenti riferimenti a questo stesso testo ricomparivano là dove il principe di Württemberg precisava di seguire una religione, che interdiva ogni sentimento di odio, una religione, prima di tutto, dell'*amore*. Non a caso egli si permise una volta di intavolare con Rousseau una discussione proprio intorno ai sentimenti dell'odio e dell'amore, riferendola a quel concetto della « natura umana », sul quale proprio il ginevrino aveva insistito; egli voleva mostrare all'amico che nessuna cattiveria umana avrebbe potuto far sorgere un sentimento orribile in un animo virtuoso, e che, quindi, neppure lui, checchè dicesse sotto le forti impressioni delle persecuzioni che riprendevano, avrebbe mai potuto soggiacere all'odio: « ... votre cœur est toujours prêt à se livrer avec une sorte de volupté, qui nait de la bonne opinion que vous avez de la nature humaine, bien plus que des hommes mêmes ... » (2).

Quelle del principe di Württemberg, dunque, erano posizioni esplicitamente cristiane, di un cristianesimo dell'amore e della carità, alimentate o almeno rinvigorite dall'insegnamento rousseauiano sul valore non

(1) J. J. Rousseau, *Correspondance générale*, XIII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 13 aprile 1765, n. 2579, p. 224.

(2) J. J. Rousseau, *Correspondance générale*, XIII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 8 giugno 1765, n. 2667, p. 363.

tanto teoretico (perchè « ragionevole ») quanto pratico e morale di ogni forma di religione; corrispondevano a quelle, che contemporaneamente difendeva il suo amico Fellenberg, rifiutando la vecchia tradizione dogmatica e teologica pur non accettando una razionalizzazione delle concezioni riformate di tipo wolffiano; anche Fellenberg, che appunto di questi problemi discuteva con il principe di Württemberg, parlava di un cristianesimo sentito soprattutto come amore e carità, di quel cristianesimo « del cuore e dell'azione », che solo poteva ricondurre l'impegno religioso alle origini, pratiche e morali, dell'insegnamento di Gesù. Erano, questi, i motivi che invitavano a pensare, come si è detto, ai lontani presupposti pietistici della formazione tanto di Rousseau che del « rousseauiano » Fellenberg.

Tuttavia, nell'aderire anche lui a questi stessi orientamenti, Ludwig Eugen von Württemberg, aveva contemporaneamente sottolineato, ripetutamente, come egli li potesse accogliere all'interno di *una religione che egli professava* (« moi, qui suis sincèrement persuadé de la sainteté de ma réligion »; « la réligion que je professe »; « sincèrement attaché à ma réligion »); con queste espressioni, egli voleva senza dubbio accennare alla sua adesione ad una confessione costituita. In effetti, ad una concordanza, sul terreno di un cristianesimo « del cuore e dell'azione », con i suoi amici, i quali alimentavano i loro nuovi sentimenti religiosi nell'ambito della Chiesa riformata, il principe di Württemberg era giunto riconfermando la sua adesione alla Chiesa cattolica. Certo, in quella sua precisazione a Rousseau, aveva anche indicato i punti di una possibile « riforma » ecclesiastica (1). Comunque, sul suo cattolicesimo non è possibile avanzare dubbi,

---

(1) Salito al trono nel 1793 alla morte del fratello primogenito, ancora in quel periodo egli si considerava, almeno per quel che riguardava i suoi sentimenti strettamente personali, cattolico, secondo quanto risulta dai ricordi del suo segretario privato Johann Christoph Schwab (cfr. A. PFISTER, *Aus den Tagen des Herzogs Ludwig Eugen von Württemberg*, in « Württembergische Vierteljahrshefte für Landesgeschichte », 1894, I-III, pp. 94-192). In effetti, il padre duca Karl Alexander aveva, agli inizi del secolo, abbracciato la religione cattolica romana e condotta un'azione politica (contrastata dai suoi sudditi), che sembrava tendere, parallelamente, al rafforzamento dell'assolutismo e alla reintroduzione del cattolicesimo nel ducato di Württemberg. Anche i suoi figli erano stati educati al cattolicesimo; solo il successore di Ludwig Eugen, l'altro fratello più giovane Friedrich Eugen, che regnò dal 1795 al 1797, educò i suoi figli nell'ambito della Chiesa riformata, cosicchè agli inizi dell'ottocento la casa di Württemberg poté tornare a giocare un suo ruolo di potenza protestante (v. sopra pp. 202-203, n. 2. Sul cattolicesimo del principe di Württemberg, v. in particolare O. SCHANZENBACH, cit., pp. 62-63 e p. 70. *Ivi*, p. 70, alcune osservazioni sui suoi atteggiamenti in merito a una possibile « riforma » ecclesiastica quando salì al trono). Henri Wuilleumier (cit., t. IV, p. 363) ricorda che il permesso concesso dalle autorità bernesi a Ludwig Eugen von Württemberg « de la branche catholique

tanto che una volta, per consolare Rousseau dell'opposizione che gli facevano, oltre ai pastori protestanti, anche i sacerdoti cattolici, poté dirgli: « Si le Pape défunt vivoit encore, je vous conseillerois de vous jeter entre ses bras, parce que, de tous les prêtres de nos jours, c'était le seul qui fût vraiment chrétien » (1).

Incontri di questo tipo, fra riformati e cattolici, sul terreno di un cristianesimo ricondotto al suo contenuto essenziale, non erano più infrequenti nella Svizzera di quegli anni. Li favoriva, prima di tutto, la evoluzione delle Chiese riformate nel senso della « ortodossia razionale ». La semplificazione e razionalizzazione dei presupposti e contenuti dottrinali del cristianesimo, per insistere solo su quei dati, che erano raggiungibili dal lume naturale e quelli che appartenevano al cristianesimo al di fuori di ogni irrigidimento dogmatico o di ogni complicazione scolastica, creavano la possibilità di riconoscere un nucleo fondamentale di concezioni religiose, comune a tutte le confessioni cristiane; era questa la condizione per giungere ad una più larga tolleranza religiosa. Certo, un atteggiamento di questo tipo era sollecitato, soprattutto, dalla necessità di attenuare i rigidi controlli esercitati dalle singole Chiese di Stato, in vista di un rinsaldamento dell'unità interna dei singoli cantoni; era stata, d'altra parte, concepita anche in funzione di un rilancio del cristianesimo riformato della Svizzera, poichè essa permetteva un'apertura culturale verso tutte indistintamente le correnti protestanti dell'Europa, mentre garantiva insieme la possibilità di stabilire più strette forme di collaborazione con tutte le potenze non cattoliche. Tuttavia di qui poteva discendere, almeno nella pratica, un atteggiamento di tolleranza o quasi-tolleranza anche nei confronti dei cattolici, al fine di eliminare contrasti, che minavano l'unità del corpo sociale, nella forma, se non altro, di una attenuazione delle gravi limitazioni imposte alle minoranze cattoliche dalle autorità dei cantoni riformati.

Solo in alcuni casi (ed era stata significativa in questo senso la posizione di Seigneux de Correvon), la concezione della tolleranza era stata la conseguenza della affermazione della validità, essenzialmente, di un cristianesimo razionale ed evangelico che, una volta accettato, faceva

---

des ducs de Württemberg » di stabilirsi nei pressi di Losanna e di intrattenere strette relazioni con tutti i più colti esponenti delle classi elevate della città, stava a dimostrare un'attenuazione, da parte del gruppo politico dirigente, delle tradizionali forme di rigido controllo esercitato precedentemente sulla minoranza cattolica nel *Pays de Vaud*.

(1) J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale*, XIII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 24 aprile 1765, n. 2603, p. 257. Non sembra inutile ricordare che Benedetto XIV (Papa Lambertini), per la sua moderazione, aveva suscitato le simpatie sia degli illuministi (Voltaire, Algarotti, etc.) sia dei giansenisti.

considerare sullo stesso piano quanti poi, nella pratica, aderissero a Chiese diverse sul piano organizzativo, ivi compresa quella cattolica: quasi un indifferentismo ecclesiastico, che nasceva dalla preoccupazione di insistere nella difesa di una impostazione di fondo comunque religiosa e cristiana, contro il pericolo principale del « deismo, libertinismo ed ateismo moderni ».

Comunque, sebbene fosse il portato di una evoluzione culturale o una conseguenza dell'impostazione di una battaglia culturale, il problema del rapporto fra riformati e cattolici veniva imposto, prima di tutto, dalle condizioni politiche, come necessità di rinsaldare un equilibrio, già difficile da difendere sotto l'urto di contraddizioni economiche e sociali sempre più evidenti, eliminando per lo meno le tensioni, che si ripresentavano periodicamente anche per ragioni religiose. Per questo, anche su questo punto, appare significativa la posizione di Iselin, il quale, come si è visto, più di ogni altro era capace di assumere atteggiamenti guidati da una prevalente sensibilità politica. Egli, che teneva molto ai rapporti stabiliti con la famiglia cattolica dei Balthasar, e con il giovane Felix in particolare, già aveva proposto nella sua Basilea, nel corso della guerra dei sette anni, una maggiore libertà in favore dei cattolici, onde rinsaldare l'unità politica della repubblica (e di tutto il « Corps Helvétique ») in presenza di un contrasto europeo, che sembrava schierare in due campi contrapposti forze protestanti e forze cattoliche. Ma, soprattutto, egli aveva incluso anche il problema dei rapporti con i cattolici in quel programma « patriottico » ed « unitario », sulla base del quale aveva voluto costituire la « Helvetische Gesellschaft »: in effetti, alle riunioni di Schinznach parteciparono anche giovani patrizi di famiglie cattoliche, conforme al tentativo di Iselin di stabilire, per mezzo della sua società, non solo le condizioni che permettessero una più sincera convivenza, sulle comuni basi cristiane, fra riformati e cattolici in Svizzera, ma anche una comunità di punti di vista e di intenti fra gli uni e gli altri, egualmente consapevoli del significato « patriottico » della *pax Helvetica*. Non a caso, nel 1765, egli ripubblicò nelle « Verhandlungen der Helvetischen Gesellschaft » quei *Patriotische Traüme eines Eydgnossen* del padre del suo amico Balthasar, presentandoli appunto in chiave « patriottica » ed « unitaria », attraverso una utilizzazione in direzione politica del motivo « svizzero » della virtù (1). E, certo, in questo modo, Iselin, in funzione di un piano politico, andava al di là della semplice proposta della tolleranza, lavorando piuttosto in una prospettiva di stretta collaborazione fra riformati e cattolici.

Tuttavia, nel caso di Fellenberg e del principe di Württemberg, l'avvicinamento tra un riformato ed un cattolico era la conseguenza di una

(1) U. Im Hof, cit., p. 246.

tendenza, che interpretava la purificazione del cristianesimo come riferimento diretto all'esempio della *vita* del Cristo e quindi soprattutto al contenuto *morale* dell'Evangelo, in vista di una fede pratica, orientata nel senso delle « buone azioni » e della « beneficienza »; se questi, come si è detto a proposito di Fellenberg, erano stati motivi pietistici, sebbene recuperati attraverso l'influsso di Rousseau, non si può dimenticare come, in questo stesso ambito, si possano trovare anche gli elementi per un superamento della contrapposizione fra cristiani di diverse confessioni.

Nell'*Emile,* infatti, era stato rivalutato un tipo di cristianesimo che, riferito direttamente all'Evangelo, era concepito al di fuori ed al di sopra di ogni distinzione confessionale; anzi, esso sembrava, semmai, più facilmente riconoscibile nella pietà di certi curati cattolici che nella pratica dei pastori riformati. Anche qui confluiva un altro filone dell'esperienza pietistica, poichè essa, all'inizio di secolo, fra le sue diverse manifestazioni, accanto alla soluzione « riformata » (di aspirazione ad una « rinascita » religiosa, individuale o di gruppo, all'interno delle chiese riformate) o a quella « separatista » (del tipo di quella scelta alla fine da Beat Ludwig von Muralt, del tutto individualista e al di fuori di ogni organizzazione ecclesiastica), aveva conosciuto anche una soluzione « indifferentista » relativamente alle confessioni organizzate: data una certa interpretazione del cristianesimo, una volta riconosciuta l'importanza di un certo modo di sentire e di vivere la propria fede, certo non riconoscibile in alcuna delle organizzazioni ecclesiastiche esistenti, tanto valeva operare ciascuno per sè e per i suoi, qualunque fosse la confessione alla quale si apparteneva, e riconoscendo i propri « fratelli » in chiunque sentisse e vivesse analogamente, a qualunque Chiesa (compresa la cattolica) si trovasse legato. Del resto, nell'ambiente pietistico, si erano sentite molto vicine sia l'esperienza quietistica, sia quella mistica di Marie Huber.

Sicchè, nelle iniziative di coloro, che si erano impegnati a costituire e diffondere « Società morali » guidati da un più esaltato spirito religioso non si può negare che circolasse qualcosa dello spirito dell'antico pietismo; nè ci stupisce che il principale collaboratore del principe di Württemberg a Losanna (un riformato, ovviamente), David Clavel de Brenles, avesse scritto un elogio del pietista Loys de Brochat (1). Ma, a distanziare la nuova

(1) Sulla stretta amicizia che legava Eugen Ludwig von Württemberg a David Clavel de Brenles, e stabilita probabilmente anche questa volta tramite il dott. Tissot, cfr. J. J. ROUSSEAU, *Correspondance générale,* XIII, cit., Ludwig Eugen von Württemberg a Rousseau, 8 giugno 1765, n. 2667, p. 361: « J'avais chargé M. Tissot de vous rassurer lui-même sur son état pendant mon absence. Ce n'est pas lui, c'est M. de Brenles que j'ai eu le regret de laisser malade a Berne. Il est un des amis les plus zêlès de M. Tissot, et je lui suis d'autant plus attaché, qu'il vous honore autant que je vous aime ».

esperienza da quella precedente, c'era il tentativo di stabilire una stretta collaborazione tra riformati e cattolici sul più concreto terreno di iniziative prese in comune; l'esaltazione cristiana del motivo rousseauiano della virtù, identificato con l'amore e con la carità, si traduceva in una forza espansiva, nella prospettiva di un rinnovamento « sociale », ispirato dalla volontà di contribuire alla felicità degli uomini.

Era da questo ambiente, dunque, che era venuta la maggior parte dei primi ammiratori svizzeri di Beccaria: ora il principe di Württemberg tentava il passo più importante, quello di indurre il milanese a collaborare alla loro iniziativa, traducendo così in pratica, col rivolgersi ad una personalità vivente in terra cattolica e fuori della Confederazione, il suo programma più « radicale » (rispetto a quello « svizzero » di Iselin e Salomon Hirzel), « cosmopolitico », di unione dei virtuosi di tutto il mondo, in vista del rafforzamento della virtù e della diffusione della felicità in tutta l'umanità.

7. — Fra la primavera e l'estate del 1766, quando si mise in rapporto con Beccaria, il principe di Württemberg era al colmo del suo entusiasmo e della sua attività. Aveva finalmente visto uscire il periodico morale-popolare, al quale aveva lungamente pensato, e gli era riuscito di costituire un'altra « Società morale » a Biel. Aveva allora lanciato quel suo *Piano* per la unificazione di tutte le « Società morali » (espressione del suo programma « cosmopolitico »), al quale Fellenberg aveva prontamente aderito e che sarà sostenuto efficacemente a Zurigo da Lavater, Usteri e Füssli. Stava organizzando un incontro decisivo con Fellenberg, Moultou, il giovane amico e parente del primo K. Viktor von Bonstetten (da poco guadagnato da Moultou ad un rousseauianesimo non solo religioso ma anche politico), e il naturalista danese Otto Frederik Müller (che non sappiamo bene come e in qual veste fosse legato a questo nucleo di filantropi svizzeri) (1).

(1) W. F. von Mülinen, cit., p. 51. Per K. V. von Bonstetten v. P. Wernle, II, cit. pp. 90-91. Al Müller come aderente al movimento delle « Società morali », accennerà quel Reverdil, al quale Beccaria aveva chiesto informazioni: « Voici ce que je sais de plus depuis peu, de la Société morale; elle est composée principalement de suisses, de presque tous les cantons; le prince Louis de Württemberg à Lausanne, Mr. Lavatter et Fuesly à Zürich, Mr. Fellenberg a Berne, Mr. Moultou à Genève, Mr. Müller naturaliste danois (voyageant bientôt en Italie ...) sont les seuls membres dont je sois bien assuré; son objet général est la bienfaisance, et elle y parvient par le soin des pauvres honteux, par la composition de bons livres de morale à l'usage du peuple, etc.; son ancienneté est de trois ou quatre ans ... vous apprendrez tout ce qu'il vous plaira, pourvu qu'il ne vous penètre pas, de ce Mr. Müller, qui ne voyagera pas en Italie sans passer à Milan, et qui ne s'arrêtera pas à Milan sans vous rendre ses devoirs » (in *Cesare Beccaria, il principe di Württemberg e la « Société morale » di Losanna*, cit., p. 749, n. 1; le lettere del Reverdil a Beccaria, fra cui questa

Si è già visto come avesse apprezzato il *Dei delitti e delle pene*, sebbene, fin dalla sua prima lettera a Beccaria, avesse poi sottolineato quei motivi che, pur giustificando il desiderio di veder riformate le leggi penali vigenti, coincidevano con quelli ai quali erano più sensibili coloro che si dedicavano alla diffusione delle « Società morali ». Egli, in effetti, doveva aver colto soprattutto, di quel libretto, i motivi rousseauiani, che vi comparivano: con ogni probabilità quelli che riprendevano i temi della virtù, della sensibilità, della natura e dell'educazione, piuttosto che quelli più dichiaratamente politici. Anche la lettera inviata al milanese era scritta con un tono « entusiasta » ed un linguaggio tipicamente rousseauiani, a cominciare da quel richiamarsi alla « belle âme » del Beccaria, fino a quel criticare le pene barbare in riferimento alla *natura*, che esse fanno fremere. Del resto, essa iniziava proprio riprendendo una tipica espressione rousseauiana del *Dei delitti e delle pene*; Beccaria aveva detto: « Me fortunato ... se potrò inspirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi dell'umanità » (1) e il principe di Württemberg gli scriveva: « Cette lecture a excité en mon cœur ce doux frémissement par lequel les âmes sensibles répondent à la voix du défenseur de l'humanité » (2).

---

del 19 agosto 1766, in B. A. M., *Becc. 232*, n. 142). Il Müller, di fatti, andò poi a trovare il Beccaria, a Milano, prima di rientrare passando per Parigi; e il milanese gli diede lettere per D'Alembert, Morellet e D'Holbach, da poco conosciuti personalmente in quella capitale dei lumi (C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, cit., pp. 141 e 146). Tornato in Danimarca scrisse a Beccaria una importante lettera, il 30 dicembre 1767 (ora pubblicata in C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, cit. pp. 625-627; *ivi*, p. 625, n. 1, altre notizie su questo interessante personaggio). Intorno al problema di sapere come egli fosse entrato in rapporti con il movimento delle « Società morali », si tenga presente che, se da un lato egli era in corrispondenza con Iselin, come diceva in questa lettera a Beccaria (*ibid.*, p. 627), dall'altro andrebbero studiati i rapporti intrattenuti allora da molti colti svizzeri con un personaggio così importante come Klopstock (per esempio Kirchberger, nella primavera del 1762, era stato a Copenhagen, in intimità con lui: v. E. BODEMANN, *cit.*, p. 222). D'altra parte, quel Marc-Louis Reverdil, di cui sopra si è detto, e che fece un viaggio di istruzione in Italia nel 1766 con il permesso di Stanislao Augusto Poniatowski, del quale era appena stato nominato bibliotecario, se era membro della « Patriotische Gesellschaft » come aveva detto Julie von Bondeli (v. sopra, p. 172, n. 2), aveva anche il fratello maggiore Elie-Salomon a Copenhagen, in una posizione di notevole autorità: chiamatovi professore di matematica a quella Accademia e poi incaricato di fare il precettore del principe ereditario, proprio nel 1766, alla ascesa di questi sul trono di Danimarca, era stato promosso Consigliere di Stato.

(1) C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, cit., pp. 10-11.

(2) B.A.M. *Becc. 232*, n. 180, Ludwig Eugen von Württemberg a Beccaria, 4 febbraio 1766. Questa e qualche altra espressione del principe di Württemberg era già stata citata da C. CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862, pp. 182-183 e n. 1.

Beccaria, poi, alla fine del suo libretto, aveva inserito quello che J. R. Tschiffeli chiamerà « l'intéressant article des récompenses », dicendo: « Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù ... Se i premi proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri, perchè non i premi distribuiti dalla benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? » (1); aveva così accennato ad una proposta, che sembrava coincidere con il programma immediato delle « Società morali ». Ad esso seguiva l'altro paragrafo, quello sull'educazione, indubbiamente fatto per suscitare l'approvazione del nostro filantropo, non solo per l'esplicito riferimento all'*Emile*, ma anche per l'espressione di calda simpatia verso il suo autore, che l'accompagnava (« Finalmente il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione ... oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua e là da pochi saggi. *Un grand'uomo, che illumina l'umanità che lo perseguita*, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utile agli uomini ... ») (2).

In questi passi, e ancora in quello, nel quale Beccaria era tornato a sottolineare, di nuovo con un'espressione rousseauiana, il tema della virtù (« spingere alla virtù per la facile strada del sentimento ») (3), il principe di Württemberg aveva dunque potuto riconoscere una personalità, che doveva aver avuto una formazione almeno per alcuni aspetti simile alla sua, che aveva mostrato un'analoga sensibilità per alcuni temi rousseauiani, ai quali egli si era appassionato. Insomma, se Rousseau aveva fatto indirettamente da tramite fra Ludwig Eugen von Württemberg e Beccaria, il principe nel libretto di quet'ultimo aveva poi colto soprattutto i motivi, che potevano alimentare le sue speranze di farne un suo collaboratore: per quanto sensibile alla denuncia delle « barbare pene », aveva preferito riconoscervi la testimonianza di una « belle âme »; e la discussione sulla procedura e sul diritto penale gli aveva rivelato una personalità sensibile alla voce del « cuore » e della « natura », capace di sentimenti umanitari e di una volontà di « beneficienza » (« la capacité d'un cœur, qui embrasse l'humanité entière dans la sphère de son amour et de son activité »), facendogli intravvedere la possibilità di portare anche il milanese sul suo terreno, al suo fianco nella soluzione dei problemi, che in quel momento gli apparivano più urgenti, ben lontano come era, almeno per ora, dall'idea di potersi impegnare, al livello pubblicistico o politico, in iniziative di riforma.

---

(1) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, cit. p. 101.
(2) *Ibid.*, p. 102; il corsivo è mio.
(3) *Ibid.*, p. 102.

Con la lettera successiva, del 25 maggio, il principe di Württemberg entrava senz'altro in argomento (« Une âme si grande que la vôtre, Monsieur, embrasse dans la sphère immense de son active humanité tout ce qui peut contribuer au bonheur des hommes. Vous présenter des objets semblables avec des températmens et des modifications, ce serait vous outrager et méconnaître à la fois la trempe de votre génie et l'excellence de votre cœur »), sottoponendogli tre precise proposte:

« 1) De former, si celà est possible selon le plan ci joint, des associations pour la vérification des actions vertueuses que nous désirons de présenter successivement au public, comme un moyen propre à ramener les hommes à la vertu.

2) De convertir les associations en des sociétés morales, dont le but est d'exercer une charité éclairée, de purifier les mœurs, de favoriser la vertu et de l'opposer au vice de la manière la plus analogue aux circonstances particulières et aux lieux divers de leur établissement ...

3) Comme toutes ces sociétés morales marchent au même but, mais par des routes différentes, elles sont convenues d'entretenir entre elles une correspondance intime et de se réunir dans les cas où les efforts d'une société particulière ne seraient pas suffisants pour arriver à un bien quelconque, qu'on se propose de faire.

L'importance de cette réunion, Monsieur, ne saurait manquer de frapper un cœur si généreux et si éclairé que le vôtre. Quelle protection plus puissante la vertu pourrait-elle espérer et quelle barrière plus forte pourrait-on élever contre le vice? Ce cri de ralliement rassemblera tôt ou tard sous les étendards de la vertu tous ses amis épars sur la surface de la terre et son ennemi sera combattu désormais non par des hommes isolés et sans appui, mais par l'élite des hommes, *par une multitude d'hommes fermes et vertueux, qui formeront une nation sainte au milieu de tant de nations corrompues*.

Telle est la ligue qui se prépare en faveur de l'humanité et j'ose vous inviter, ami vertueux des hommes, de nous permettre de vous regarder désormais comme l'un de ses chefs les plus respectables. Travaillez à l'étendre dans les climats heureux qui vous ont vu naître. Découvrez-y des âmes dignes de vous être associés et votre exemple sublime et votre gloire rendront à votre patrie ses antiques vertus et sa première splendeur » (1).

---

(1) B.A.M., *Becc. 233*, n. 110 (*Cartella ignoti*; manca la parte finale di questa lettera). Nella parte di testo conservataci, il principe chiedeva poi notizie sulla « buona azione » di un semplice contadino veronese, Bartolomeo Rubele, per darne notizia nel suo periodico morale-popolare (v. *Cesare Beccaria, il principe di Württemberg e la « Société morale » di Losanna*, cit., p. 758, n. 7).

Dopo quanto si è detto delle « Società morali », il contenuto di queste proposte non ha bisogno certo di essere illustrato, così come non vi è ormai bisogno di commento al linguaggio particolare, con il quale il principe le avanzava, insistendo in una prospettiva di rigenerazione di tutta l'umanità.

Quanto a Beccaria, egli aderì a queste proposte e a questa prospettiva. Anche i motivi rousseauiani, sui quali Ludwig Eugen von Württemberg insisteva, avevano avuto una parte importante nella sua formazione: ora egli li riprendeva, stimolato dall'« entusiasmo » del principe, abbandonandosi, senza dubbio sinceramente, a considerazioni sul tema della virtù, ripreso con accenti ancora più radicali: « Le sacré établissement, dont on a eu la bonté de me confier le détail est le plus utile, qu'on puisse imaginer à l'espèce humaine, à cette pauvre espèce toujours chancelante entre la raison et la folie, entre l'abrutissement et l'apothéose. Les princes, ces aînés de notre immense famille, l'humanité, ont élevé des monumens, que l'ombre des siècles couvrira bientôt, au dieu Mars; ils en ont élevé aux passions factices et on a sacrifié sur leurs sanglans autels les passions de la nature. Toutes les vertus ont été détournées de leur fin. On a fait perdre de vue à la bienfaisance son véritable objet; l'obéissance est devenue aveugle et le craintif enfant de la terre s'est prosterné devant tous les vices ».

Su queste basi egli approvava l'iniziativa della « Società morale », « une société choisie et immortelle d'âmes généreuses et tendres, d'hommes déterminés à suivre la vertu et à confondre le vice, non par le sang et la désolation, non par les larmes des malheureux, mais par la force invincible et douce de l'exemple et des encouragemens ».

Come si può ben vedere in questo testo, nel riprendere il tono acceso del suo interlocutore, gli si moltiplicavano sotto la penna le espressioni rousseauiane (ancora più avanti insisteva perchè si evitasse « un ton minutieux et imbécille », perchè esso « affoibliroit les ressorts de l'âme, qui doit se plonger dans la vertu avec courage et avec grandeur »). Ma può essere ancor più interessante notare come Beccaria parlasse a questo punto della « côterie » milanese. « Je puis assurer V.A.S. que cette société morale, que Monseigneur dans la vaste étendue de sa bienfaisance souhaite qu'on établit ici, est presque déjà faite. Nous sommes huit amis sans moi ... nous aimons la vertu sincèrement et osons la préférer aux connaissances. Vivans presque toujours ensemble nous nous encourageons mutuellement à des actes de bienfaisance, c'est à dire de justice envers les malheureux »; quella, che pochi mesi prima egli aveva descritta a Morellet come una « côterie » di *philosophes*, una vera colonia degli enciclopedisti, era ora presentata nei termini di una perfetta « società morale » guidata da principi chiaramente rousseauiani (« nous aimons la vertu et osons la préférer aux connaissances »). Comunque, e questo è importante, il Beccaria concludeva aderendo alle tre proposte del principe. Sebbene la prudenza

consigliasse di non costituire regolarmente a Milano una «Società morale», il gruppo milanese avrebbe potuto egualmente funzionare secondo quello schema: «celà n'empêche pas, que nous contribuons de toutes nos forces à exercer une charité éclairée, qui encourage la vertu et qui étonne le vice, celà n'empêche pas, que nous nous appliquions à la découverte et à la vérification des actions vertueuses pour avoir l'honneur de les communiquer à ce génie bienfaisant, qui fera publier le journal ... Celà n'empêche pas, que nous ne puissions former pour le dehors une véritable société morale, qui soit dans une parfaite correspondance avec les autres ...» (1).

Era questa una risposta che non poteva non lasciare il principe di Württemberg estremamente soddisfatto: il 31 agosto gli rispondeva, rallegrandosi della sua adesione e di quella «de la cotterie d'amis respectables de la vertu, qui subsiste à Milan» e, dopo aver accennato al significato umanitario del *Dei delitti e delle pene*, si schermiva degli elogi che gli erano stati rivolti, osservando di sè: «j'ai vécu longtemps livré à tous les désordres des passions, je ne veux plus vivre désormais que pour la vertu et pour le bonheur des hommes» (2).

Semmai, a proposito di questa lettera, è da sottolineare ancora un punto. Nella sua, Beccaria si era lasciata sfuggire una considerazione sul problema religioso; temendo che le «Società morali» potessero essere inserite in forme organizzative di tipo massonico, aveva avuto cura di precisare: «Cette société n'est pas un culte, ni une réligion, ni ne doit le devenir», aggiungendo subito dopo: «son but est de perfectionner dans le cœur des hommes la véritable [religione] et d'y rectifier les fausses». Il principe di Württemberg non si lasciò sfuggire questa occasione di precisare anche al milanese quale fosse il suo atteggiamento religioso: «Le vrai Christianisme également éloigné de la bigoterie, du fanatisme, de l'irréligion et de la licence de l'esprit, oui telle est la règle que je vous promet de suivre jusqu'à la fin de ma vie». Anzi, continuando su questa linea, si permise di concludere, ancora una volta, con una dura osservazione a proposito di colui che aveva una volta considerato «maître et ami»: «Nous sommes innondés ici coup sur coup par des ouvrages qui attaquent à la foi la réligion et les mœurs. On les attribue pour la pluspart à M. de Voltaire, dont la vieillesse fait horreur. Son esprit se salit de plus en plus et il offre le spectacle dégoûtant d'un vieillard qui se dégrade par le libertinage de l'imagination le plus odieux».

Il fatto che Ludwig Eugen von Württemberg avesse ritenuto possibile trasmettere a Beccaria giudizi di questo tipo, chiarisce definitiva-

(1) Questa lettera, da me pubblicata in *Cesare Beccaria, il principe di Württemberg e la «Société morale» di Losanna*, cit., è ora riprodotta in C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, cit., pp. 575-579.

(2) B.A.M., *Becc. 232*, n. 180.

mente il punto di vista dal quale questi suoi ammiratori svizzeri avevano apprezzato e valutato il *Dei delitti e delle pene*: il riconoscimento dello spirito umanitario, che alimentava le critiche al diritto penale vigente, e della sua sensibilità al motivo della virtù, l'adesione all'indirizzo delle « Società morali », venivano ricondotti alle premesse religiose e cristiane di questi atteggiamenti. Sicchè, proprio nel momento, in cui il *Dei delitti e delle pene* cominciava a diffondersi largamente per l'Europa accompagnato dal *Commentaire* di Voltaire, esso aveva anche già alimentato la convinzione che il suo autore potesse concordare con una impostazione religiosa e con giudizi violentemente antivoltairiani.

Anche la corrispondenza fra Beccaria e il principe di Württemberg, nonostante l'impegno assunto a collaborare per la diffusione della virtù, non sembra abbia avuto un seguito. Nell'ottobre Beccaria partiva per Parigi, per quell'avventuroso viaggio, che segnò una crisi, se non del suo pensiero, della sua personalità; al ritorno, mentre non esisteva più la « côterie » milanese, anche i suoi atteggiamenti e i suoi interessi prevalenti mutarono. Nel frattempo, l'intensa attività dei suoi ammiratori delle « Società morali » aveva subito un arresto: il convegno del principe di Württemberg, Fellenberg, De Bonstetten, Moultou, von Müller, sembra che non abbia potuto aver luogo. Fellenberg dovette rinunciare a recarsi a Losanna, a visitare il principe di Württemberg, come aveva desiderato. Le speranze di veder istituite altre « società morali » (in particolare a Ginevra) vennero a cadere.

Era questo il periodo, nel quale sembravano più accese e più pericolose le ripercussioni dei torbidi di Ginevra, e questo creava senza dubbio incertezze e diffidenze, che si sommavano agli ostacoli frapposti dalle autorità confederali e cantonali, pronte a sospettare tendenze e confluenze politiche in ogni iniziativa. Gli interventi di queste contro le forme associative, illuministiche, « patriottiche » e filantropiche, che fiorivano in Svizzera (si tentò di impedire il convegno a Schinznach del 1766 della « Helvetische Gessellschaft », mentre si diffondevano voci di interventi, a Berna, contro la « Patriotische Gesellschaft » e persino contro la « Oekonomische Gesellschaft »), furono forse il colpo di grazia. Nella sua ultima lettera a Fellenberg, il principe di Württemberg gli diceva: « Les nouvelles, qui nous viennent de Berne, me bouleversent. Est-il bien vrai, qu'on y sévit contre deux societés respectables? Ce coup d'authorité frappé par les mains du préjugé me penètre de douleur. Je vous le disais bien que ces maudites affaires de Genève auraient une influence directe sur tous les projets formés en faveur du bien et de la liberté » (1). E, certo, questo

(1) Ludwig Eugen von Württemberg a D. Fellenberg, 2 sett. 1766, in W. F. von Mülinen, cit., p. 52.

rapido accenno a « ces maudites affaires de Genève », contrapposti ai propri « progetti » concepiti in favore « du bien et de la liberté », può dare un ultimo tocco ad una personalità, le cui concezioni e il cui impegno morale e religioso, alimentati dall'entusiasmo rousseauiano per la virtù, erano ben distanti dal rousseauianesimo politico dei democratici di Ginevra, pronto a vedere come era, negli avvenimenti politici contemporanei, solo un noioso ostacolo alla propria attività di beneficienza.

Poco dopo, nel 1767, Ludwig Eugen von Württemberg lasciava la Svizzera e abbandonava improvvisamente una iniziativa, assunta con tante speranze di rigenerare l'umanità. Le sue idee furono portate avanti, ancora per poco, dagli amici zurighesi: alla riunione di Schinznach del 1767 il rousseauiano Felix Hess fece ancora un intervento in favore del piano di unificazione di tutte le « Società morali » (1). Ma le poche « Società morali », che erano state fino allora costituite, presto cessarono di vivere. Solo la « Moralische Gesellschaft » di Zurigo potè riprendere la sua attività dopo il 1770, riorganizzata e ricondotta sotto l'influenza di Salomon Hirzel. Così, anche in questa, il primitivo clima rousseauiano e le impostazioni « radicali » del principe di Württemberg apparirono alla fine estenuati e ridimensionati in una direzione rigidamente religioso-riformata. L'esito, forse, era inevitabile: la « Moralische Gesellschaft » cominciò col collegarsi con la inglese *Society for promoting Christian Knowledge*, inserendosi in una tipica attività protestante, di diffusione di Bibbie e libri religiosi fra il popolo, di istituzione di « Missioni », *charity schools*, scuole catechistiche e così via (2). Privato delle sue premesse o implicazioni politiche, era questo l'unico terreno sul quale potesse fruttificare (quando si volesse tradurlo in pratica), al di là di una « rinascita » del tutto privata e personale, l'« entusiasmo per la virtù ».

Tuttavia, l'episodio dell'incontro fra il principe di Württemberg e il Beccaria non è privo di significato. Già interessante è il fatto che esso fosse avvenuto su terreno rousseauiano, anche se di una particolare interpretazione del pensiero di Rousseau. Eppure, nè da una parte nè dall'altra, il nome del perseguitato cittadino di Ginevra era stato mai fatto, nè a lui nessuno dei due aveva accennato. Ma i due animi si erano reciprocamente entusiasmati, soffermandosi sugli stessi motivi.

Non è certo questo il luogo per valutare un tale episodio in funzione di una più approfondita comprensione della complessa personalità del milanese. Ma non sarà, comunque, inutile aver notato come questi avesse finito coll'accettare le proposte del principe. Egli aveva scritto anche a

(1) S. VIOLA, cit., p. 94.

(2) Per la restante attività della « Moralische Gesellschaft », v. S. VIOLA, cit., p. 95 ss. Cfr. anche P. WERNLE, II, cit., p. 347.

nome della « côterie » milanese, e indubbiamente i suoi amici (e soprattutto un temperamento più politico, come Pietro Verri) gli avranno consigliato un tipo di risposta, che in ogni caso avrebbe contribuito ad allargare la fama e l'autorità a livello europeo del loro gruppo. Ma la risposta di Beccaria, per chi legga quel così caratteristico testo, non era scritta in uno stile soltanto « diplomatico » e « politico », nonostante la prudenza che egli era ben capace di usare: egli si era abbandonato ancora una volta all'entusiasmo, sviluppando con toni accesi considerazioni sulla virtù, che andavano appunto, e senza dubbio sinceramente, nella direzione dei suoi ammiratori delle « Società morali ». E dunque egli aveva assorbito largamente anche questo tipo di rousseauianesimo, cioè anche motivi, che coerentemente il principe di Württemberg, quasi invitato da un accenno di Beccaria, sapeva bene non potersi ricondurre che a premesse più generali, di tipo spiritualistico e religioso, fino al limite di prese di posizione antiilluministiche. Del resto, già nella *Nouvelle Héloïse*, sebbene fosse presente anche la interpretazione stoica e razionalistica rappresentata da Milord Bomston e da Mr. de Wolmar, l'« entusiasmo per la virtù », attraverso i due principali personaggi di Julie e di Saint-Preux era ricondotto alle sue radici platoniche e religiose, comunque spiritualistiche; mentre l'*Emile* aveva decisamente e definitivamente spostato l'accento verso la soluzione cristiana. Sicchè è abbastanza curioso vedere con quanta schiettezza potesse muoversi nelle stesse direzioni, sensibile allo stesso tipo di « entusiasmo per la virtù » quel Beccaria, che non era contemporaneamente indifferente a motivi irreligiosi, utilitaristici e materialistici.

Più in generale, non è stato forse inutile ripercorrere questo episodio di rousseauianesimo in terra svizzera, che può trovare almeno in un punto una corrispondenza nelle vicende spirituali di Beccaria (e di qualcuno dei suoi amici). Da un lato e dall'altro si è cioè assistito, fra gli anni 1762-1766, subito dopo l'uscita della *Nouvelle Héloïse* e dell'*Emile*, ad un accendersi di entusiasmi, ad un rigoglio di atteggiamenti, alimentati da una eccezionale tensione di vita interiore; eppure, essi caddero quasi subito, nè si tradussero in una direzione pratica e conseguente. La vicenda di questo improvviso fiorire e successivo appassire di « anime belle », può forse invitarci a riflettere di più sull'efficacia di una sensibilità e di una problematica politica, in coloro che si erano educati più coerentemente in direzione illuministica, sulla forza, insomma, delle convinzioni di un Isaak Iselin o di un Pietro Verri, che seppero sempre tener fermo, con la loro volontà politica, ad una prospettiva di azione concreta e riformatrice.

8. — Di lì a qualche anno, nel 1772, giunsero a Beccaria ancora due lettere, una da Zurigo ed una da Losanna, che non sono prive di interesse per noi, in quanto si ricollegano, attraverso le figure dei due corrispondenti,

agli ambienti dei quali sinora si è discorso, anche se per tanti aspetti la situazione generale era mutata e Beccaria era ora in un atteggiamento notevolmente diverso.

Quella da Zurigo era di Johann Heinrich Füssli, un personaggio che ci è occorso di ricordare già più volte. Si può ora aggiungere che, nato nel 1745, egli era stato prima allievo di Bodmer e di Breitinger, per poi trasferirsi, nel 1762, a Ginevra, per completarvi i suoi studi. Qui era stato anche lui preso da quel clima di entusiasmo per gli ultimi scritti di Rousseau; aveva, anzi, letto ed apprezzato anche il *Contrat social*, aderendo quindi, più conseguentemente di tanti rousseauiani da noi finora incontrati, alle impostazioni politiche più radicali dello scrittore ginevrino, tanto che ne fu indotto, negli anni immediatamente seguenti, a seguire con interesse le agitazioni di Ginevra, portando qualcosa di questi atteggiamenti nel gruppo zurighese dei giovani allievi di Bodmer. Nel maggio 1763 aveva fatto anche lui il suo pellegrinaggio a Môtiers, per visitare Rousseau. Alla fine dell'anno si era recato a Roma, e qui era entrato in rapporti di amicizia con Winckelmann, aderendo alla sua interpretazione repubblicana del gusto classicistico e dello studio dei resti archeologici dell'antica Roma.

Rientrato l'anno dopo a Zurigo, si dedicò soprattutto allo studio della storia « svizzera », secondo una problematica che riprendeva quella del suo maestro Bodmer; questo « patriottismo », sviluppato conforme a interessi prevalentemente politici, restava comunque collegato ad una impostazione rousseauiana, come tentò di manifestare in uno scritto (*Ueber die Pflichten eines Bürgers*), pubblicato nel 1765, nel quale tuttavia prevalevano già le impostazioni morali-religiose. Era già in stretti rapporti con Leonhard Usteri e si era legato fortemente al Lavater. Con quest'ultimo discuteva il tema preferito della virtù: insisteva sulla necessità di rafforzare nei giovani il « patriottismo », sulla base del ristabilimento della virtù e lottando contro la corruzione ed il lusso prevalenti, con lo spirito di chi sente l'opportunità di ricollegarsi alle tradizioni « svizzere », riconoscibili in quei canti nazionali, dei quali Lavater preparava allora la raccolta. Per questo anche lui avversava il tentativo di ristabilire, da parte di Zurigo e di Berna, quelle *capitolazioni* con la Francia, che i cantoni cattolici avevano rinnovato alla fine della guerra dei sette anni.

Questa sua sensibilità al motivo della virtù lo induceva da un lato a completarne l'interpretazione « svizzera » e « patriottica » in una direzione più concretamente e immediatamente politica, poichè concepiva (e lo confidava a Lavater), alla maniera rousseauiana *la virtù* come l'altra faccia della *libertà* (ricavandone quegli atteggiamenti più « entusiastici », che, come si è detto, egli assunse con i suoi amici al convegno di Schinznach della « Helvetische Gesellschaft »); mentre ne accoglieva più largamente anche le premesse religiose, con la convinzione di doverle tradurre in opera

di rigenerazione « sociale », sì da partecipare attivamente, con i suoi amici, all'iniziativa della « Moralische Gesellschaft ». E in questa sede, come si è visto, approvò il *Piano* del principe di Württemberg per l'unificazione di tutte le « Società morali », aderendo a questa prospettiva « cosmopolitica » più radicale; dal 1765 al 1767 fu poi uno dei principali compilatori di quel settimanale morale, *Der Erinnerer*, che fu alla fine sospeso dalle autorità per un suo articolo di critica dei costumi della società zurighese, apparso troppo violento.

Nel 1771 aveva cominciato col sostituire Bodmer nell'insegnamento, finchè, nel 1775, il Piccolo Consiglio lo nominò suo successore, col posto di professore di storia patria al *Carolinum*. Come studioso di storia il suo nome è legato a quello di Johannes von Müller, col quale mantenne una lunga corrispondenza. Ben presto, i temi politici più radicali della sua prima formazione rousseauiana erano venuti via via a cadere, mentre si attestava su posizioni alquanto più moderate. Divenne membro (dal 1785) del Piccolo Consiglio e del Consiglio Segreto e nel periodo contemporaneo allo svolgimento della Rivoluzione francese fu combattuto dagli esponenti democratici e rivoluzionari più avanzati di Zurigo. Al momento della crisi della vecchia Confederazione egli era schierato con il partito « repubblicano », che rifiutava le soluzioni democratiche più radicali, pur non restando fermo alla difesa del vecchio ordine oligarchico. Il suo originario « patriottismo » si era tradotto nella accettazione del programma « unitario », contro ogni tendenza (vecchia o nuova) troppo accentuatamente di tipo confederale (1).

A Beccaria scriveva, nel 1772, come « libraio ». In effetti, fin dal 1769, egli aveva dovuto entrare nell'impresa diretta dal fratello (essa attraversava allora un momento di difficoltà economiche e organizzative); da allora in poi le dedicò una intensa attività, contribuendo largamente al successo di quella che sarà la famosa libreria e stamperia zurighese « Orell, Gessner, Füssli & C.ie ». Fin dal 1765 o 1766 egli aveva letto ed ammirato il *Dei delitti e delle pene*, consentendo con l'impostazione umanitaria di quel libretto e con quel tipo di critica al diritto penale vigente; come aveva accennato V. B. Tscharner a Beccaria, si era anche proposto di tradurlo in tedesco. E nel 1769 aveva fatto pubblicare la traduzione di una scelta di articoli de « Il Caffè », inviandone un esemplare a Pietro Verri (e questi

---

(1) Le notizie su J. H. Füssli, oltre che da P. Wernle, II, cit., p. 132 e passim, sono ricavate da J. Stadler, *Johann Heinrich Füssli als Privatmann, Schriftsteller und Gelehrter*, cit., e da A. Schüle, *Die politische Tätigkeit des Obmanns Heinrich Füssli von Zürich*, cit.

si lamentò che lo si pregasse di trasmetterlo a Beccaria, al quale « quegli svizzeri ... danno ... tutto il merito di quella raccolta ») (1).

Alla fine del '71 Füssli, di passaggio a Milano, aveva voluto conoscere personalmente l'autore del *Dei delitti e delle pene*; ed una prova della convinzione, con cui aveva accolto l'invito ad una lotta per la riforma penale, può essere fornita dalla prontezza con la quale fece pubblicare, nel 1775, il memoriale di Sonnenfels *Von der Abschaffung der Tortur* (2). Ora scriveva a Beccaria, il 5 aprile 1772, mostrando in quanta considerazione egli continuasse a tenere la « côterie » milanese, « ce cercle respectable d'hommes illustres, qui en instruisant de plus près leurs concitoyens, ne laissent d'éclairer par leurs excellens ouvrages les nations les plus éloignées, portant la sagesse dans les cabinets des princes, et la liberté dans la chaumière du pauvre ». In questo linguaggio ricomparivano i motivi filantropici, che lo avevano guidato fin dal tempo della sua adesione alla « Moralische Gesellschaft »; del resto egli scriveva per chiedere la collaborazione del milanese alla diffusione di una « production littéraire, propre à charmer également et l'esprit et le cœur », cioè a dire dal tipico orientamento morale e religioso dei circoli « svizzeri » sinora ricordati: « Mon ami, Mr. Gessner, qui peint si bien les mêmes sentimens d'humanité dont vous posez les principes, va donner au public un recueil des Eclogues qui n'ont point encore paru: supérieurs à ses premiers ouvrages par la justesse du dessein poëtique, si j'ose m'exprimer ainsi, et surtout par le choix des sujets infiniment intéressants. Ce recueil est suivi de deux nouveaux contes moraux de Diderot, dont l'un prêche la belle vérité, qu'il faut croire à la vertu de ceux même, que le vulgaire titré se plaît à insulter du nom de la lie du peuple; l'autre montre en action, ce que vous avez prouvé dans vos écrits, combien il est dangéreux de se mettre au-dessus des loix, quand même en certains cas elles semblent contredire celles de la justice et de l'humanité: et que l'interprétation soi-disant équitable en est un principe destructeur des sociétés civiles » (3).

---

(1) P. e A. VERRI, *Carteggio*, vol. II, a cura di F. Novati e E. Greppi, Milano 1910, Pietro ad Alessandro Verri, Milano 10 giugno 1769, p. 308: « *Il Caffè* è stato tradotto in tedesco a Zurigo e gli editori sono Fuesslin e Compagni ».

(2) F. VENTURI, *L'immagine della giustizia*, in « Rivista storica italiana », LXXVI, 1964, pp. 713-714 e n. 11; v. anche C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. VENTURI, pp. 592-593, n. 1 e p. 580, n. 1.

(3) B.A.M., *Becc. 231*, n. 89. Su Gessner, v. L. MITTNER, cit., pp. 136-139. Alla ZENTRALBIBLIOTHEK ZÜRICH, nella corrispondenza ivi raccolta di J. H. Füssli (Mss. M. 1/1 - 148) non si trova alcuna lettera di Beccaria; ringrazio sentitamente il signor R. Bucker, di quella sezione manoscritti, che assai gentilmente ha voluto fare per me la ricerca, comunicandomene l'esito negativo.

Sebbene anche qui venisse fuori ancora l'umanitarismo, con la considerazione sulla virtù di cui sono capaci gli appartenenti alle classi popolari, difese contro « le vulgaire titré », l'orientamento che ora si difendeva si traduceva in una direzione politica notevolmente moderata (è pericoloso mettersi al di sopra delle leggi, anche quando sembrino contrarie alla giustizia e all'umanità, altrimenti si rischierebbe di distruggere la società civile: « ce que vous avez prouvé dans vos écrits »!). Ed era ben caratteristico, oltretutto, mettere insieme a Gessner le produzioni di Diderot, quando esse potevano essere interpretate come un modo di sacrificare, anche da parte sua, al motivo della *virtù* secondo impostazioni consuete di moralismo edificante, conforme alla linea scelta già con l'*Eloge de Richardson* e lontane da quelle più ardite considerazioni, nelle quali segretamente si esercitava (1). Piuttosto, confermava il punto di vista, dal quale anche lui come gli altri suoi compatriotti aveva soprattutto guardato a Beccaria, il parallelo accennato col Gessner « qui peint si bien les mêmes sentiments d'humanité dont vous posez les principes ».

Quanto all'altra lettera, a cui si è accennato e che proveniva da Losanna, era di Gabriel Seigneux de Correvon. Anche di questo personaggio si è già avuto occasione di parlare, come di un tipico rappresentante della cultura svizzera della prima metà del secolo. Nato a Losanna nel 1695 (morirà nel 1775), aveva studiato alla Facoltà teologica di Ginevra, passando poi a studi di giurisprudenza e prendendo la sua licenza in diritto, all'Università di Basilea, nel 1717. I viaggi, che subito dopo egli compì, lo portarono a contatto con alcuni dei circoli intellettuali più vivi dell'Europa di quel tempo (di particolare interesse sono i suoi rapporti con gli Oratoriani di Parigi o la sua amicizia col ginevrino Jacob Vernet, il primo editore dell'*Esprit des lois*) (2). Sebbene poi abbia condotto tutta

---

(1) Sulla composizione e pubblicazione dei due « contes moraux » di Diderot: *Les deux amis de Bourbonne* e l'*Entretien d'un père avec ses enfants*, v. E. J. GEARY, *The composition and publication of Les deux amis de Bourbonne*, in *Diderot Studies* by O. E. FELLOWS and N. L. TORREY, Syracuse Univ. Press 1949, pp. 27-45. Essi uscirono nel 1772 in tedesco, a Zurigo, nella raccolta di *Moralische Erzählungen und Idyllen von Diderot und S. Gessner* (Zürich bei Orell, Gessner, Füsslin und Comp., 1772) e comparvero in traduzione francese solo l'anno dopo (*Contes moraux et Nouvelles Idylles de D*** et Salomon Gessner*). Julie von Bondeli li aveva annunciati a L. Usteri fin dal 21 ott. 1771 (E. BODEMANN, cit., pp. 353-354) e scriverà a Gessner, per ringraziarlo dell'invio della pubblicazione, il 1 giugno 1772 (*ibid.*, pp. 353-354 in nota). Sulle idee morali di Diderot, v. L. G. CROCKER, *A critique of Diderot's Ethical Philosophy*, in *Two Diderot Studies, Ethics and Esthetics*, Baltimore 1952, e, per *Les deux amis de Bourbonne* e *L'Entretien d'un père avec ses enfants*, *ivi*, pp. 14 e p. 27; cfr. ora L. G. CROCKER, *Nature and Culture. Ethical Thought in the French Enlightenment*, Baltimore 1963, particolarmente p. 200.

(2) P. NORDMANN, cit., p. 15.

la sua vita a Losanna (una esemplare vita di magistrato e di cittadino), continuò sempre a coltivare un interesse sensibile per la cultura europea contemporanea, che egli si preoccupava di far conoscere ai suoi compatriotti di lingua francese, sia attraverso una intensa collaborazione ai più importanti periodici che si stampavano in Svizzera, sia attraverso una instancabile opera di traduttore e di divulgatore di scritti ai suoi occhi particolarmente significativi. Scrisse così, con notevole continuità, su quell'interessante periodico, la « Bibliothèque italique », che si stampò a Ginevra fra il 1728 e il 1734; qui discusse degli scritti di Maffei e di Muratori, mentre intanto tentava di far tradurre (all'esule e convertito italiano Castiglione) l'*Essay on man* del Pope. Certo, queste sue svariate curiosità culturali erano poi accompagnate da una viva sensibilità per i problemi, che l'accostamento alle tendenze più rilevanti del mondo moderno avrebbero fatto sorgere nel proprio paese. Di qui, come si è visto, egli aveva ricavato in primo luogo la convinzione della necessità di sostenere lo « spirito nazionale » svizzero, di alimentare un « patriottismo » almeno culturale, non solo per dare voce autonoma, nella cultura contemporanea, anche al suo paese, ma soprattutto per assorbirne gli stimoli validi pur difendendo valori e tradizioni, che essa sembrava mettere in crisi. Di qui, anche, le sue preoccupazioni per il « lusso » e la « corruzione », la sua sensibilità quindi al motivo della virtù, che lo aveva guidato a interpretare le impostazioni di Muralt e di Haller, nel senso di una valutazione morale-religiosa della condizione dell'agricoltore, contribuendo a fissare i temi di quella tradizione « svizzera », della quale si è qui così spesso parlato.

In questi atteggiamenti si rifletteva, permettendogli di selezionare i molteplici stimoli che gli derivavano dalla sua così ricca apertura alle correnti culturali contemporanee, un prevalente interesse religioso. I suoi orientamenti gli erano stati ispirati dal suo maestro Jean-Alphonse Turrettini e si erano poi precisati in rapporto alle più recenti tendenze del latitudinarismo inglese e del « cristianesimo razionale », che era stato ricavato dall'insegnamento di Locke. Fin dal 1732, era divenuto membro corrispondente della londinese *Society for promoting Christian Knowledge* (1), il che comportò per lui, non solo un preciso impegno pratico in una attività filantropica e cristiana insieme, alla direzione delle *Ecoles de charité* costituite anche a Losanna, ma anche un suo intervento diretto nella battaglia culturale-religiosa del suo tempo. In questa battaglia, perseguita per tutta la vita nella direzione principale della difesa della fede cristiana (2), si devono tuttavia individuare due facce complementari; e, certo, la prima era data dalla sua adesione ad una forma di cristianesimo assai lontano

(1) P. NORDMANN, cit., p. 44.
(2) P. NORDMANN, cit., p. 71.

dalla vecchia ortodossia e non certo disposto ad accettare le chiusure imposte dalla « Formula consensus ». Ebbe, allora, una notevole importanza il fatto che, contemporaneamente alla battaglia, che combattevano i giovani teologi (oltre a Jean-Alphonse Turrettini a Ginevra, anche il pastore Osterwald a Neuchâtel, Werenfels a Basilea e poi Breitinger a Zurigo) per l'affermazione di una « ortodossia razionale », entrasse in campo, e con successo, un laico colto e largamente rispettato come Seigneux; sarà solo il caso di aggiungere che, se il cristianesimo largamente « europeo » di un Turrettini si muoveva in direzione di un superamento delle divisioni (scolastiche, complicate e inutili) che esistevano fra le diverse Chiese protestanti e, quindi, di una abbastanza larga tolleranza, questo aspetto era ancor più fortemente sentito da Seigneux. In effetti, egli giungeva a ricercare i punti di accordo anche con i cattolici, con un atteggiamento, dunque, estremamente comprensivo verso gli appartenenti ad una confessione religiosa, minoritaria nel suo *Pays de Vaud* e, ancora a quel tempo, sottoposti dalle autorità politiche ed ecclesiastiche bernesi a controlli estremamente rigidi (1); ne ricavava, prima di tutto, la concezione di una tolleranza più completa, estesa fino ai cattolici, mentre d'altro lato veniva giustificandola sulla base di un orientamento, che era disposto a riconoscere una valida impostazione religiosa negli appartenenti a qualunque confessione, purchè capaci di tener fermo a pochi elementi essenziali: le premesse soprannaturali di una concezione del mondo, il risultato morale di queste e, quindi, la sensibilità al motivo della virtù e l'impegno in una attività filantropica. Era questo, in definitiva, un atteggiamento « irenico », di pratico indifferentismo confessionale, difeso e praticato soprattutto nei confronti dei cattolici.

Nel 1732 aveva già terminato una sua traduzione della *The evidence of the Christian religion* di Addison (2); quando essa uscì per le stampe, nel 1757, era divenuta una grossa opera, ricca di erudizione e di discussioni « razionali » a conferma dell'orientamento di « cristianesimo ragionevole » sostenuto dall'autore inglese (3). Ebbene, nel *Discours préliminaire* così si esprimeva: « Je me flatte qu'il ne s'y trouvera rien qui puisse en faire craindre la lecture dans aucune société chrétienne; dans l'objet dont il s'agit, notre intérêt est le même et nous bâtissons tous sur une base commune »; e nel 1756 aveva scritto a Roma a Philip Fabre de Saint-Véran: «La différence des communions ne déroge point au discernement ni à l'équité et partout où brillent de grandes vertus ornées par de grands

(1) H. VUILLEUMIER, IV, cit., pp. 328 ss. e pp. 341 ss.

(2) P. NORDMANN, cit., p. 43.

(3) *De la réligion chrétienne, traduit de l'anglais de M. Addison, avec un discours préliminaire, des notices et dissertations du traducteur*, Lausanne 1757.

talents, elles ont sur notre cœur des droits éternels » (1). Non a caso egli teneva molto al fatto che alla sua produzione apologetica si fosse mostrato sensibile anche il cardinal Passionei (2). Ora questo « irenismo » non era che una conseguenza di una scelta di politica culturale; poichè l'altra faccia del suo impegno apologetico era data dall'averne individuato il compito principale (in accordo con le tendenze degli ambienti di cultura e delle organizzazioni religiose, soprattutto inglesi, ai quali faceva riferimento) nella lotta decisa contro i più recenti pericoli del deismo e dello ateismo. Con l'andar del tempo fu proprio questa seconda faccia a prendere il sopravvento così che, sempre più, il rifiuto della « vecchia ortodossia » non era se non la condizione per raggiungere una posizione di partenza più sicura in una battaglia inserita nell'ambito della più larga polemica europea contemporanea « contro i deisti, i libertini e gli atei moderni ». Se questo era ormai il nemico principale da combattere, anche un pratico indifferentismo confessionale non era che una opportuna condizione per raccogliere insieme tutte le forze, comunque disposte a impegnarsi per salvare le premesse religiose di una concezione del mondo e di una pratica di vita.

Fu proprio questo prevalente interesse apologetico che lo avvicinò a Albrecht von Haller. Questi, rientrato a Berna dopo il 1753, prese sempre più decisamente posizione contro gli « spiriti forti », contro i « cosiddetti filosofi », contro l'incredulità e l'immoralità contemporanee, dando fuori impegnativi scritti di difesa e giustificazione del cristianesimo. Seigneux non solo intrattenne stretti rapporti con il grande bernese, ma volle anche essere il suo traduttore, in modo da far conoscere più largamente, nella lingua francese, questi suoi scritti apologetici (3).

Gli orientamenti di Seigneux de Correvon furono dunque quelli di un uomo colto appartenente alla generazione della prima metà del secolo,

(1) P. NORDMANN, cit., pp. 72 e 76.

(2) H. VUILLEUMIER, IV, cit., p. 268.

(3) *Discours sur l'irréligion, par M. le baron* HALLER ... *traduit de l'allemand par M.* SEIGNEUX DE CORREVON ..., Lausanne 1755; *Lettres sur les vérités les plus importantes de la révélation, par M. le baron* HALLER ... *traduit de l'allemand par M.* SEIGNEUX DE CORREVON, Yverdon 1772. Quando Voltaire si trasferì in Svizzera, Seigneux ne fu molto preoccupato, pensando a quello che significava quella figura (che pure stimava come persona di cultura) dal punto di vista della « irreligione e immoralità moderna ». Imbarazzatissimo, non sapeva che atteggiamento tenere; quando finì coll'accettare gli inviti del gran signore di Ferney, partecipando alle conversazioni che si tenevano presso di lui, ne rimase in un primo momento meravigliato e particolarmente soddisfatto, avendo notato che il pericoloso *philosophe* si preoccupava di fare discorsi corretti e moderati, pieni di considerazioni sull'importanza della religione e di espressioni di elogio nei confronti del cristianesimo (P. NORDMANN, cit.).

antecedenti a quelli di coloro che, formatisi negli anni '50, furono più direttamente influenzati dal moto illuministico. I temi che più lo interessavano erano, insieme collegati, quelli di un cristianesimo ragionevole, dell'amore della virtù, di un moderato « patriottismo » svizzero; erano essi che alimentavano la sua filantropia, un umanitarismo teso a individuare le condizioni (morali, religiose, sociali) della felicità degli uomini. E tuttavia, con questa formazione e con questi intendimenti, egli aveva mantenuto fino all'ultimo i contatti con le manifestazioni più recenti della cultura europea, assorbendole ogni volta nei limiti, in cui esse gli apparivano concordare con quei temi, ai quali egli era più sensibile. Sicchè, quando le tendenze illuministiche si manifestarono, negli anni dal '60 al '70, anche nel suo paese, egli seguì con interesse anche le nuove iniziative, promosse dai portavoce della nuova generazione, apprezzandone, se non altro, le motivazioni « patriottiche » e la direzione filantropica. Fu membro della « Oekonomische Gesellschaft », presidente della sezione di Losanna di essa, e scrisse *Sur l'esprit de la législation pour encourager l'agriculture, la population et le commerce* (1).

Fu probabilmente informato della costituzione della « Patriotische Gesellschaft », e a questa doveva riferirsi quando scrisse a V. B. Tscharner esprimendo il suo parere favorevole (2). Secondo il Nordmann, si sarebbe mostrato entusiasta anche degli scopi della « Helvetische Gesellschaft »; ma anche qui è da supporre che egli, nella lettera che scriveva sempre allo Tscharner nell'ottobre 1766, si riferisse piuttosto agli scopi della « Société morale » (3). È vero, infatti, che il suo nome non compare fra quelli

(1) P. NORDMANN, cit., pp. 81-82. Fu pubblicato, nel 1766, in una raccolta dei tre saggi presentati alla « Oekonomiste Gesellschaft » da J. Bertrand, Seigneux de Correvon e A. Pagan.

(2) G. Seigneux de Correvon a V. B. Tscharner, 24 sett. 1762: « ... C'est ainsi que, de proche en proche, la lumière se communique, et qu'une compagnie savante et autant zelée que la vôtre en anime d'autres à multiplier les avantages qu'elle procure elle-même » (in P. NORDMANN, cit., p. 82). Il Nordmann ritiene questo un giudizio favorevole alla « Oekonomische Gesellschaft »; ma se si tien conto che questa società viveva ormai già da tre anni, e che qui invece si aderisce ad una impostazione comunicata da quel V. B. Tscharner, il quale proprio in quei mesi guidava attentamente i primi passi della « Patriotische Gesellschaft », sembra più probabile la nostra interpretazione.

(3) P. NORDMANN, cit., p. 89: riassume un'altra lettera di Seigneux a V. B. Tscharner, del 10 ottobre 1766, nella quale il magistrato losannese mostrava di condividere caldamente gli scopi di una « società », i cui unici rappresentanti per il Pays de Vaud erano Ludwig Eugen von Württemberg e David Clavel de Brenles, i quali lo informavano delle riunioni che essa teneva. Ora, di nuovo, il nome del corrispondente e quelli dei due amici losannesi, che erano i massimi esponenti di quella « Société morale », impegnati nella realizzazione del *Piano* di unificazione del principe di Württemberg, fanno propendere per la nostra ipotesi.

dei primi partecipanti, nel 1765, all'organismo appena costituito a Losanna dal Principe di Württemberg; ma resta anche il fatto che, dal 1766 al 1767, egli fu uno dei collaboratori del periodico *Aristide ou le citoyen*, da questi fondato come organo della « Société morale » (1). In più, egli si era anche preoccupato di tradurre, affinchè fosse più ampiamente diffuso, il lavoro di J. H. Füssli, *Ueber die Pflicten eines Bürgers*, nel quale erano ben presenti tutti i motivi morali-religiosi di quest'altro « moralista » (2). Del resto, Seigneux, data la sua formazione, non poteva non apprezzare la direzione filantropica, che a Losanna i suoi amici Ludwig Eugen von Württemberg e David Clavel de Brenles avevano dato alla loro attività, ispirata ai motivi della virtù e della beneficienza; ed era, senza dubbio, fra i più disposti ad apprezzare le particolari premesse religiose, che guidavano in tale direzione questo cattolico e questo riformato influenzato dal pietismo, dato l'atteggiamento che aveva assunto, di valorizzazione di un cristianesimo « irenico » e « indifferentista ».

Ebbene, in quegli stessi anni, Seigneux de Correvon fu colui che, più di ogni altro, accolse l'invito di Beccaria, impegnandosi, almeno al livello pubblicistico, in una battaglia per la riforma della legislazione penale. Studioso di diritto, magistrato, egli si era fatto conoscere come criminalista già nel 1756 con un suo *Système abrégé de jurisprudence criminelle, accomodée aux loix et à la constitution du Pays de Vaud*. Lesse con estremo interesse il *Dei delitti e delle pene* e si provò anche a tradurlo in francese, finchè non ne fu scoraggiato dalla comparsa della traduzione del Morellet (3). Preferì, alla fine, procurare la traduzione delle *Animadversiones ad criminalem jurisprudentiam*, la ponderosa opera di Paolo Risi, nella quale i temi beccariani erano ripresi, abbandonandone però le premesse e gli spunti più radicali, sì da mostrare come quelle stesse proposte di riforma si potessero sostenere anche su basi largamente umanitarie (4).

Sulla stessa linea, scrisse una sua prefazione alla traduzione francese della *Istruzione* di Caterina II per la preparazione di un nuovo codice

(1) V. sopra, p. 197 e n. 4.

(2) P. NORDMANN, cit., p. 89.

(3) P. NORDMANN, cit., p. 69. Qualcosa di Beccaria, tuttavia, deve avere pur tradotto, se in una lettera del 31 maggio 1769 accennava a « ... les ouvertures excellentes que M. le marquis Beccaria donne dans le discours que j'ai traduit » (*ivi*, p. 69). Potrebbe trattarsi della *Prolusione* (del 9 gennaio 1769, subito stampata da Galeazzi) al corso di economia pubblica.

(4) La traduzione uscì a Losanna, nel 1768, con il titolo di *Observations sur des matières de jurisprudence criminelle*. Il lavoro di Paolo Risi era stato segnalato sul t. I, 1766, dell'*Estratto della letteratura europea* (v. F. VENTURI, *Nota introduttiva* a CESARE BECCARIA, cit., p. 9: cfr. sopra p. 185, n. 1).

criminale, un testo, cioè, direttamente ispirato da Beccaria (1); e agli stessi interessi si può certo ricollegare anche la traduzione dello scritto di Francesco Dalmazzo Vasco, *Delle leggi civili reali* (2). Comunque, su questi argomenti egli volle intervenire anche con un'opera tutta sua, l'*Essai sur l'usage, l'abus et les inconvénients de la torture dans la procédure criminelle*, uscita a Losanna nel 1768, nella quale combatteva anch'egli la tortura, rifiutandola in nome del diritto naturale, del progresso e della religione (3).

Il 15 ottobre 1772 Gabriel Seigneux de Correvon scriveva dunque a Beccaria, per comunicargli che stava preparando una seconda edizione di questa sua opera (4); chiedeva qualche consiglio, per controbattere più efficacemente alcune obiezioni, che gli erano state fatte, e diceva: « Vous savez, Monsieur, l'effort que j'ai fait pour éteindre dans ma patrie l'usage barbare de la torture; tout ce que j'ai pu obtenir a été de la rendre beaucoup moins fréquente, quoique cé soit la pratique uniforme de toute notre nation ». Aggiungeva di aver recentemente discusso degli stessi problemi con Servan, trattenutosi in cura nei pressi di Losanna: « il n'hesite pas d'être dans tous vos principes » (5). Al milanese, del resto, lo legava in questo periodo anche l'amicizia con Giuseppe Gorani, rifugiato a Noyon, che egli aveva imparato ad apprezzare perchè « toujours occupé des meilleurs choses ».

Tuttavia, anche in questo caso, l'operetta beccariana era stata apprezzata in una interpretazione moderata: del *Dei delitti e delle pene* erano state accolte le conclusioni, senza tener conto delle loro motivazioni più lontane e delle sue molteplici componenti; lo stimolo, che se ne era ricavato, alla lotta per la abolizione della tortura si ricollegava, più che a premesse illuministiche o addirittura utilitaristiche o rousseauiane, ad un orientamento umanitario ispirato da una concezione cristiana « moderna » e « ragionevole ». In effetti, Seigneux, nel rivolgersi a Beccaria, aveva avuto cura di precisare: « Honnorant les hommes vertueux de quelque réligion qu'ils

---

(1) Uscì ancora a Losanna, da Grasset, nel 1769, con il titolo di: *Instruction donnée par Catherine II ... pour travailler à la rédaction d'un nouveau code de loix*, tradotta da J. R. Frey.

(2) *Des loix civiles relativement à la proprieté des biens ... augmenté de quelques remarques par M. de Felice*, Yverdon 1768 (v. F. Venturi, *Nota introduttiva* a Francesco Dalmazzo Vasco, in *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, cit., p. 815). Anche questo lavoro era stato segnalato nell'*Estratto della letteratura europea*, 1766, t. II, da Pietro Verri (*ivi* pp. 813-814 e sopra, p. 185, n. 1).

(3) P. Nordmann, cit., p. 70.

(4) B.A.M., *Becc. 232*, n. 156.

(5) Su J. M. A. Servan e i suoi rapporti con Beccaria, v. ora C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, a cura di F. Venturi, cit., pp. 430-431, e n. 1.

soient, et surtout dans les diverses communions chrétiennes, je ne vois rien qui puisse diviser les amis de la vertu et du bien public ». Qui, non solo si insisteva sui due motivi collegati della « virtù » e del « pubblico bene », ma essi venivano anche ricondotti alle loro premesse religiose, precisate nei termini che erano tipici di Seigneux, in una forma di cristianesimo ragionevole e, perchè tale, anche « irenico ». Ma anche più interessante è il presupposto che sembra giustificare la frase del magistrato losannese, la convinzione cioè che quell'umanitarismo, quella concezione della felicità degli uomini fondata sulla virtù, avessero ispirato anche lo scritto del Beccaria e che pertanto questi dovesse condividerne la giustificazione religiosa.

Per questo Seigneux si permetteva di presentare al milanese la nuova edizione della sua traduzione di Addison (1), prendendone l'occasione per intrattenerlo sugli argomenti religiosi, che più lo interessavano: « On m'a fait l'honneur d'envisager ce travail comme l'un des meilleurs moyens de combattre l'incredulité, et sans me parer de ce jugement, quoique rendu par les hommes les plus respectables de nos deux communions catholique et protestante, j'ose du moins assurer que je me suis proposé d'être vrai sans credulité et de ne faire à mes lecteurs aucune illusion ». E l'accenno a « nos deux communions catholique et protestante », che riprendeva il suo solito tema « irenico », conferma l'illusione di questo altro scrittore di poter considerare l'autore del *Dei delitti e delle pene* sensibile ad una impostazione apologetica cristiana, in quanto essa sembrava l'unica premessa possibile dell'umanitarismo, che aveva giustificato la presa di posizione contro le « barbare pene » (2).

Di un testo come il *Dei delitti e delle pene* importa soprattutto, per valutarne l'efficacia, individuare *come* fu letto ed apprezzato. Ci furono certo lettori, soprattutto in Italia, i quali avvertirono gli spunti più radicali, di tipo rousseauiano, che vi comparivano. A livello europeo, fu invece colto soltanto o soprattutto lo spirito di riforma in relazione alle condizioni della procedura e della legislazione penale. In questi casi, non basta notare quello che si perdeva delle sue componenti più radicali e l'interpretazione moderata che se ne dava. Si può piuttosto rilevare che, in queste

---

(1) *De la réligion chrétienne. Ouvrage traduit de l'anglais par Gabriel Seigneux de Correvon*, nouv. ed., Genève 1772.

(2) Non sappiamo se Beccaria abbia risposto. P. NORDMANN, cit., p. 140, dà l'elenco dei corrispondenti di Seigneux, fra i quali non compare Beccaria. Ma a p. 19, n. 1, dà anche notizie sulla corrispondenza di Seigneux, della quale si sono trovati i volumi fino al 6°, cioè solo fino al 1752.

riduzioni, vi erano due diverse tendenze: per lo più, infatti, quello spirito di riforma veniva apprezzato in armonia con le motivazioni più generali, di tipo illuministico, che anche il Beccaria ne aveva dato, e in sintonia con la valorizzazione, che dell'operetta avevano deciso gli enciclopedisti e lo stesso Voltaire. Ma ci furono anche episodi i quali possono confermare come l'appello alla lotta contro le « barbare pene » fosse stato accolto piuttosto partendo da una sensibilità religiosa particolare, di un cristianesimo « umanitario », sensibile ai valori della persona e della coscienza, le cui radici vanno ricercate in tendenze già da tempo avvertibili negli ambienti religiosi contemporanei, soprattutto protestanti, soggetti anch'essi ad una importante crisi di trasformazione fra '600 e '700.

Certo furono anche queste, e se ne deve tener massimo conto, importanti condizioni della diffusione e della efficacia del *Dei delitti e delle pene.*

Tuttavia è stato anche interessante rilevare che l'incontro con Beccaria su basi morali-religiose era stato possibile di nuovo sul terreno del rousseauianesimo, riferendosi però a motivi che anche il milanese aveva assorbito, sebbene fossero stati sviluppati lungo una direzione, nella quale confluiva una più antica tendenza pietistica. Ma, in questo caso, si rischiava di chiudersi in esperienze più ristrette, rinunciando, almeno per l'immediato, a quella volontà di riforme, che almeno negli altri casi il *Dei delitti e delle pene* aveva ispirato.

Beccaria economista.

1. — Il significato della comunicazione che mi è stata affidata, penso non sia tanto da ricercare nel richiamo ai fecondi nessi tra le riflessioni in materia criminale e le riflessioni sulle idee e sulle cose economiche del grande patrizio-filosofo milanese, quanto nel rilievo sempre maggiore che da alcuni anni va assumendo la questione della grande sfortuna del Beccaria economista. Sia pur nei limiti imposti dalla brevità del tempo disponibile, cercherò quindi di delinearne il contenuto e le motivazioni principali, non senza tentare di ricordare (celebrandosi il secondo centenario dell'opera maggiore e a pochi anni da altre significative ricorrenze bicentenarie) alcune vie ed alcuni mezzi per affrontarla degnamente e compiutamente. In effetti, alla sua base stanno non solo la natura stessa e le peculiari vicende degli scritti dello « Smith italiano », per usare la non sfumata espressione dello Schumpeter (1), ma anche la carenza passata e presente nel nostro Paese di interessi culturali e di ricerche tecnicamente adeguate nel campo dell'analisi storica del pensiero economico (2). Come è ben noto, al primo opuscolo giovanile concernente un problema tanto attuale quanto complesso, opuscolo non privo di grossolani errori (3), fanno seguito nella

(1) J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, Torino, 1959, I, p. 217.

(2) Per sincerarsene, basta consultare la *Bibliografia sulla storiografia italiana delle dottrine economiche nella prima metà del secolo XX* in app. a G. Capodaglio, *Sommario di storia delle dottrine economiche*, Milano, 4ª ed. riv. ed accr., 1958, pp. 239-252.

(3) C. Beccaria, *Del disordine e de' rimedi delle monete nello Stato di Milano nel 1762*, Lucca, 1762. Così ne scriveva il Carli al Frisi in data 30 agosto 1762: « Nella mia opera *delle monete* reco delle principali Città d'Italia, e d'Europa ancora, il peso, il titolo e l'intrinseco oro, ed argento contenuti in ciascheduna moneta; ma in primo luogo dichiaro il peso in ciascuna Città, poichè per ogni dove è diverso. Questa diversità di peso è antica assai; ... Ora il M.e Beccaria avendo osservato nella detta opera, che in Genova lo Zecchino pesa grani 76, in Venezia grani 67, in Milano 68, ha cre-

produzione del Beccaria che qui specificamente interessa brevi saggi e composizioni, o di occasione (1), o di comprensione decisamente non agevole anche pei più provveduti a causa degli spunti analitici su cui si fondano (2), mentre la sua più matura e solida parte, ossia il testo delle lezioni milanesi di pubblica economia tenute dal 1769 al 1772 per le sue vedute d'insieme, da trattatista, e le numerose relazioni o « consulte » frutto delle ricerche compiute in quanto membro di organi di governo in cui risaltano le sue doti per le analisi empiriche, resta a lungo, troppo a lungo, ignorato in tutto o in parte (3), o affidata ad editori malsicuri, pronti a dare alle stampe manoscritti giudicati non pubblicabili dallo stesso Autore (4). Anche a voler trascurare le conseguenze negative che

---

duto che questi grani di peso fossero eguali, e però, nella Tavola IV prescrivendo il valore da darsi in Milano alle monete, pone lo Zecchino di Venezia a L. 14.13.6, quello di Firenze a L. 15, e quel di Genova a L. 16.5. Questo errore distrugge tutta la di lui fatica, e sparge di ridicolo tutta la sua pretesa riforma della *Grida*, o *Tariffa* monetaria di Milano ». (In: E. LANDRY, *Cesare Beccaria. Scritti e lettere inediti*, Milano, 1910, pp. 257-258).

(1) *Prolusione letta dal regio professore nelle Scuole palatine, marchese Cesare Beccaria Bonesana, nell'apertura della nuova Cattedra di Scienze Camerali ultimamente comandata da S.M.I.R.A.*, Milano, 1769.

(2) C. BECCARIA, *Tentativo analitico su i contrabbandi*, in « Il Caffè ossia brevi e varj discorsi distribuiti in foglj periodici », t. I, foglio XV, pp. 118-119 (ed. Feltrinelli, Milano, 1960, pp. 126-127).

(3) Se risale al 1804 (« Scrittori classici italiani di economia politica », parte moderna, t. XII, Milano, 1804, pp. 243-313) la prima pubblicazione di una consulta del Beccaria a cura di Pietro Custodi (*Della riduzione delle misure di lunghezza all'uniformità per lo Stato di Milano. Relazione del Consigliere Cesare Beccaria presentata al Magistrato Camerale il 25 gennaio 1780*), il nucleo principale, ricercato da Carlo Antonio Vianello per ricordarne il secondo centenario della nascita (C. A. VIANELLO, *La vita e l'opera di Cesare Beccaria*, Milano, 1938, p. 169) non doveva vedere la luce che nel 1943 (*Le consulte amministrative inedite di Cesare Beccaria*, a cura di C. A. Vianello, Milano, 1943). Una raccolta di tutto quanto è stato pubblicato sino ad oggi si ha nella più recente edizione delle *Opere*, a cura di Sergio Romagnoli, Firenze, 1958, II, pp. 5-776.

(4) Senza ritornare sulla questione dello scarso rispetto del Custodi per i testi che pubblicava (ricordo le constatazioni di Luigi Einaudi nella nota *Come non si devono ristampare i nostri classici*, in « Rivista di storia economica », I, 1936, n. 1, p. 78), mi pare utile dar conto di qualche nuovo dato sui rapporti tra il ms. degli *Elementi* usato dal Custodi per la sua edizione e le decisioni del B., al di là di quelli già noti per la tradizione Landry-Vianello sul non seguito avuto dalla richiesta del Kaunitz di dare alle stampe il testo delle lezioni. Ricerche effettuate da una mia allieva per la sua tesi di laurea (A. Nicora, *Gli « Elementi di Economia Pubblica » di Cesare Beccaria*, Milano, Univ. Cattolica del S. Cuore, Fac. di Scienze Politiche, a. 1959-1960) hanno consentito infatti di accertare il rifiuto del Beccaria alla pubblicazione del ms. acquistato nel 1803 dal Custodi per dodici luigi dai fratelli Reycend, librai in Torino, ms. tenuto da questi in catalogo sin dal 1780 (come risulta da appunto

la rottura coi Verri probabilmente ha avuto sulle sorti del testo delle lezioni (1), non si può non considerare singolare la vicenda di uno dei più autorevoli esponenti di quella «scuola milanese» cui (assieme ai gruppi di Napoli e di Firenze) si deve l'inserimento del pensiero italiano nel travaglio costitutivo dell'economia come scienza, affidato per un giudizio specifico a contemporanei e non contemporanei poco e male informati sui frutti del suo lavoro, nonchè carichi di astiosità e di benevolenze ecces-

autogr. del Custodi e da lettera Destefanis allo stesso in data Torino, 3 ottobre 1803, in Bibl. Ambrosiana di Milano, c. Z 248-249 sup.). Ecco i documenti:

A) Lettera G. A. Ranza a G. Vernazza, in data Vercelli 7 luglio 1778 (in Accad. delle Scienze di Torino, carte Vernazza, c. 12079):

« ... La prego anche di partecipare ai Librai Reycends l'annessa lettera del Sig. Marchese Beccaria, e rimandarmela. Per intelligenza di essa ella sappia, che cotesti librai al fine dell'anno scorso mi esibirono un ms. degli *Elementi di Economia Civile* di questo gran letterato, facendomene tutta la premura per la pubblicazione: ma essi volevano vender caro il loro ms., del quale chiedevano 25 zecchini: ed io d'altra parte avrei voluto risparmiare tal denaro. A questo si aggiungeva che il ms. era scorrettissimo: e che essendo vivo l'autore, la convenienza esigeva d'interpellarlo del gradimento. Gliene scrissi adunque in Gennaio; ma dopo qualche mese vedendomi privo di risposta, e interpretando questo silenzio non punto favorevole, restituii il ms. ai Reycends. Mercoledì scorso finalmente ho ricevuto la risposta alla mia lettera di Gennaio, risposta quanto piacevole a me che forse potrò avere il ms. dallo stesso autore con tutta sicurezza e autorità; altrettanto spiacevole ai Reycends, il cui ms. a tenore di questa risposta non vale più 25 soldi, nonchè 25 zecchini ».

B) Lettera G. A. Ranza a C. Beccaria, in pari data (in Bibl. Ambrosiana di Milano, racc. Beccaria, b. 232):

« Il lungo silenzio di V. S. Ill.ma da me interpretato non punto favorevole alla mia richiesta, mi fece restituire già da alcuni mesi il suo ms. al proprietario, che me lo aveva comunicato: ed oggi partecipo al medesimo la di lei lettera, acciochè deponga ogni pensiero di renderlo pubblico. Ogni qual volta V. S. Ill.ma determinandosi di pubblicare questa sua eccellente produzione vorrà onorare la Stamperia Patria, sarà un dovere preciso di questa il farlo nella maniera più elegante, a fine di contrassegnarle almeno in parte l'altissima estimazione e gratitudine che se le professa. Intanto augurandomi non lontana a maturare questa sua determinazione, passo a rinnovarmi col più distinto rispetto ... ».

Manca la lettera del Beccaria al Ranza, ma l'insieme delle evidenze non lascia dubbi e rettifica la ricostruzione della vicenda proposta dal Landry (*Cesare Beccaria. Scritti e lettere inediti* cit., n. 1 di p. 240).

(1) Mi riferisco alla « vendetta » di Pietro Verri rappresentata dalla stampa delle sue *Meditazioni sulla economia politica* nel 1771, stampa che deve aver tolto al Beccaria ogni volontà di rivedere o di dare « l'ultima mano » (come ancora scriveva al Kaunitz nei primi mesi di quell'anno) per la pubblicazione alle lezioni dettate agli ascoltatori del suo corso (cfr. oltre al Landry al luogo già cit., le lettere di Pietro V. al fratello Alessandro del 21 gennaio 1769 e del 10 ottobre 1770 nel *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, a cura di F. Novati, E. Greppi, A. Giulini, Milano, 1910, II, p. 133 e 1919, IV, p. 18).

sive (è il caso di qualche famoso contemporaneo), o scarsamente attendibili sia per mal inteso « esprit de système » che per disinteresse sostanziale all'analisi di questo aspetto del suo pensiero (come nel caso di qualche commentatore dello scorso e del presente secolo).

2. — Pochi cenni basteranno a richiamare i momenti più importanti nella storia di tale giudizio. Subito dopo il primo tentativo di valutazione del pensiero economico del Beccaria fatto da Angelo Bignami in un discorso accademico del 1810, discorso non privo di notazioni interessanti (1), a parte le ammirate citazioni di Melchiorre Gioia (2), è al Say ed al Pecchio che si devono far risalire i rilievi destinati a lasciare maggior traccia: al Say per gli accenni alla originalità di alcune vedute (funzioni del capitale, divisione del lavoro) esposte negli *Elementi*, accenni contenuti nella introduzione e nel capitolo VIII, libro I, della seconda edizione del *Traité* (3), al Pecchio per la ripresa e l'ampliamento fattone nel 1829 nella sua *Storia della Economia Pubblica in Italia*, nel quadro di una ricostruzione che però sottolinea la sostanziale dipendenza teoretica dai fisiocratici ed il rifiuto ad aderire totalmente al « sistema di libertà » sul piano della disciplina pubblica dell'attività economica che caratterizzano gli *Elementi* stessi (4). Nel 1852 si sovrappone pesantemente a tale lieve disegno l'esame marcatamente negativo condotto dal Ferrara nel suo saggio sui trattatisti italiani del secolo XVIII in prefazione al terzo volume della « Biblioteca dell'Economista », in cui si ripubblica il testo degli *Elementi* dato dal Custodi nel 1804. Al furore ferrariano contro uno degli autori « così attaccati ai più malintesi sistemi governativi », imbevuto di idee filantropiche ed interventiste, un solo elemento in qualche modo regge, la presunta anticipazione del Beccaria sull'« Adamo » dell'economia in materia di argomenti a sostegno della beneficità della divisione del lavoro (5). Proprio il punto

---

(1) *Sulle dottrine economiche di Cesare Beccaria. Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'Università di Padova il giorno 2 maggio 1810 dal cavaliere Angelo Bignami professore dell'Economia pubblica e del Codice di commercio*, Milano, 1811.

(2) M. GIOIA, *Nuovo prospetto delle Scienze economiche, ossia somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica*, s. I, Milano, I-VI, 1815-1817.

(3) All'epoca della prima edizione (1803) il Say non conosceva ancora il Beccaria. Cfr.: SAY, *Trattato d'economia politica, o semplice esposizione del modo con cui si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze*, in « Biblioteca dell'Economista », s. I, v. VI, Torino, 1854, p. 19 e 61, n. 2.

(4) Nella terza edizione (Lugano, 1849) alle pp. 127-134.

(5) « Biblioteca dell'Economista », s. I, v. III, Torino, 1852, pp. LXI-LXII della prefazione. Il Ferrara polemizza in particolare con l'esaltatore Lodovico Bianchini (*Della scienza del ben vivere sociale e della economia pubblica e degli Stati*. Vol. I. *Parte storica e di preliminari dottrine*, Palermo, 1845).

sul quale dal settembre del 1867 i lettori del primo libro del *Capitale* possono veder precisata la natura tradizionale e non moderna della nozione di divisione del lavoro presentata negli *Elementi* (1). Nei decenni seguenti, trascurando altri apporti privi di autonomia, un arricchimento cospicuo al precisarsi dei giudizi viene offerto dal Loria, dal Graziani e dal Cossa. Mentre gli interessi dei primi fanno acquisire analisi specifiche sulla partecipazione del Beccaria al processo formativo della teoria del valore (2), la grande cultura e la rigorosa informazione del Cossa portano ad una sistemazione d'insieme delle valutazioni precedenti, destinata ad avere un gran peso su quelle posteriori. Nella terza edizione della sua modesta e preziosa *Guida allo studio dell'economia politica*, si legge: « Quantunque egli accetti le dottrine dei fisiocrati ... non ripudia per questo del tutto i canoni del mercantilismo. Combatte le corporazioni, non ammette le proibizioni; è eclettico al pari di Galiani, ma più proclive a libertà, nella materia annonaria, ma tuttavia difende i premi all'esportazione (riprovati dal Carli) ed è partigiano deciso dei dazi protettori. Nel rispetto teorico, se non può vantare l'originalità, attribuitagli dal Say, nell'analisi della funzione dei capitali (che prende dalla fisiocrazia), nè quella che gli vorrebbe riconoscere, con molti altri, il Pecchio circa alla divisione del lavoro, e neppure quella accennata dall'Ingram, e concernente le cause determinanti le diversità dei salarii nei varii impieghi (enumerate molto prima dal Cantillon), vuol essere tuttavia lodato, e per le sue idee corrette in fatto di popolazione ... e, più ancora, ... per la sua bella analisi della legge del valore normale, sia nei casi di libera concorrenza, sia in quelli di monopolio » (3). Dopo tale sintesi, che per essere compiutamente intesa non deve essere disgiunta da altre contenute in precedenti lavori del Cossa (4), il nucleo essenziale delle valutazioni sembra consolidarsi. Non mancano

---

(1) C. Marx, *Oeuvres. Economie. I: Le Capital (Livre Premier)*, Parigi, 1963, p. 909, n. b.

(2) A. Loria, *La teoria del valore negli economisti italiani*, in « Archivio Giuridico », XXVIII, 1882, pp. 3-66; A. Graziani, *Storia critica della teoria del valore in Italia*, Milano, 1889, pp. 72-76.

(3) L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'Economia Politica*, Milano, 1892, p. 302.

(4) « ... (gli *Elementi*) benchè incompleti e oscillanti spesso tra gli opposti principi del cosidetto *mercantilismo* e della *fisiocrazia*, che allora si dividevano il campo, sono tuttavia da lodarsi per precisione di concetto, per deduzione serrata, e per brevità scientificamente elegante di dettato. Se quindi non meritano quegli elogi che molti de' nostri ne fanno ... non sono neppure da trattarsi con quella noncuranza, non meno affettata e più riprovevole, colla quale i facili scolaretti dell'oggi amano talvolta sentenziare d'uomini così meritevoli e della scienza e della nazione » (L. Cossa, *Sulle prime cattedre di economia politica in Italia*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », s. II, VI, 1873, p. 260).

tentativi di approfondimento e di specificazione per alcune questioni particolari, come quelli del De Stefano (1), di F. Luzzatto (2) e del Mauri (3), ma, a parte la rapida stroncatura dell'Einaudi che tanto ricorda il Ferrara (il Beccaria « economista privo d'ala ») (4), nè questi nè la feconda attività di Carlo Antonio Vianello come biografo del Beccaria e come editore non sempre rigoroso di sue consulte, recano sostanziali mutamenti nella prospettiva della ricordata visione d'insieme. Lo conferma, a mezzo secolo dal Cossa, l'inserimento del Beccaria fra i sincretisti del Settecento che il Fanfani propone nella sua *Storia delle dottrine economiche*, con motivi ben chiari: « Beccaria, Ortes, Verri, per non fare che alcuni nomi fra i tanti economisti italiani della seconda metà del Settecento, sono dei sincretisti i quali, prima ancora che il naturalismo abbia assunto pieno sviluppo spiegandosi nelle varie forme, tentano di avvicinare quanto in esso a loro sembra buono con quanto di buono ancora riscontrano nel volontarismo, mettendo insieme una dottrina che non è sintesi delle due componenti, ma derivazione sincretistica. ... Dai loro scritti si possono trarre delle precisazioni di questo o quel punto, non una generale adesione o contributo a questa o a quella delle grandi correnti di pensiero. Fan parte a sè, disgustati di tutto e di tutto nel contempo ammirati » (5).

3. — A completamento di questi cenni non può mancare un ultimo riferimento, quello al « revisionismo » schumpeteriano, ossia all'apprezzamento del tutto innovativo venuto di recente a turbare la vicenda troppo sommariamente ricordata. Nel 1954, a quattro anni dalla morte del grande economista, si pubblicava la sua *History of Economic Analysis* (6). In essa, chi nel 1914 nelle *Epochen der Dogmen und Methodengeschichte* (il libro che Einaudi considerava tra i più validi per meditare sulla storia

---

(1) F. DE STEFANO, *G. R. Carli, P. Verri e C. Beccaria*, in « Nuova Antologia », LV, 1923, v. 223, pp. 237-248.

(2) F. LUZZATTO, *Cesare Beccaria e la politica agraria*, in « La Riforma Sociale », XXXIV, 1927, v. 38, f. 11-12, pp. 502-517, rifuso poi nel saggio *La politica agraria nelle opere di C. Beccaria, P. Verri e G. R. Carli*, in « Annuario dell'Istituzione agraria A. Ponti », Milano, 1928.

(3) A. MAURI, *La cattedra di Cesare Beccaria*, in « Archivio Storico Italiano », XCI, 1933, s. VII, v. 20, f. 4, pp. 199-262.

(4) L. EINAUDI, *Corporazioni d'arti e mestieri, bilancio del commercio e moneta negli economisti milanesi della seconda metà del Settecento*, in « Rivista di storia economica », V, 1940, n. 4, p. 271.

(5) A. FANFANI, *Storia delle dottrine economiche dall'antichità al XIX secolo*, Milano-Messina, 4ª ed. 1955, p. 230. Ved. anche p. 235 e p. 268.

(6) Oxford University Press, Nuova York. La tr. it. è del 1959.

della scienza economica) (1) appena citava il Beccaria (2), non solo lo chiama lo « Smith italiano », come si è ricordato, ma dopo averne esposto ed ampiamente elogiato il pensiero in raffronto a quello del ben più famoso scozzese, conclude: « Era il Beccaria scozzese il più grande dei due? Giudicando dalle opere, così come ci si presentano, certamente sì. Ma non è giusto tener conto solo delle opere quali sono. Non solo dobbiamo tener conto della priorità e anche del fatto che gli anni dal 1770 al 1776 furono molto significativi nello sviluppo delle idee economiche; ma dobbiamo anche ricordare il fatto, assai più importante, che la *Ricchezza delle nazioni* era il maturo risultato di una vita di lavoro, mentre gli *Elementi* sono appunti da lezioni e, per di più, appunti che l'autore rifiutò di pubblicare. Essi non dovrebbero essere paragonati alla *Ricchezza delle nazioni*, ma piuttosto alla parte economica delle lezioni che Smith tenne a Glasgow (e in questo caso Beccaria avrebbe la meglio); oppure si dovrebbe paragonare la *Ricchezza delle nazioni* con quel che presumibilmente Beccaria avrebbe fatto con le sue lezioni, se fosse emigrato a Kirkcaldy e avesse speso altri sei anni per dedicarsi ad esse, invece di immergersi nei problemi dello Stato milanese. Che la distanza che scorgiamo fra i due dipenda principalmente dalla differenza nella quantità di lavoro impiegato è, comunque, un fatto che contribuisce ampiamente a spiegare il successo di Smith » (3).

È da considerarsi poco comprensibile il tardivo entusiasmo del grande Schumpeter, come ha affermato il Bousquet, l'autore che più di recente si è cimentato in un sintetico tentativo di ricostruzione delle vicende del pensiero economico in Italia? (4). Sì, forse, se si pone mente in via esclusiva al suo modo di esprimersi ed alle sue troppo ardite visioni di un Beccaria ipotetico, inesorabilmente lontano da quello conosciuto. No, sostanzialmente, se si pensa al progressivo chiarificarsi della sua visione dei servizi resi dalla matematica alla teoria economica, dell'analisi economica come analisi econometrica. Probabilmente la « riscoperta » del Beccaria è legata in Schumpeter alla scoperta del significato di precursore del patrizio milanese sotto questo profilo: « Ma l'uso di cifre — Ricardo fece ampio uso di

---

(1) L. Einaudi, *Del metodo nella storia delle dottrine*, in « Rivista di storia economica », IV, 1939, n. 3, p. 237. La tr. it. è del 1953.

(2) « La maggior parte dei seguaci dei fisiocrati sono, non meno degli avversari, penetrati assai poco nel senso delle loro dottrine. ... Lo stesso avviene in Italia, dove Neri, Beccaria, Filangieri, Verri ed altri si appropriano questa o quella idea che andasse loro a genio ». (J. A. Schumpeter, *Epoche di storia delle dottrine e dei metodi*, Torino, 1953, p. 39).

(3) J. A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica* cit., I, pp. 218-219.

(4) G. H. Bousquet, *Esquisse d'une historie de la science économique en Italie. Des origines à Francesco Ferrara*, Parigi, 1960, p. 48.

illustrazioni numeriche, — o di formule — come ne troviamo in Marx, — o magari la riesposizione in forma algebrica di qualche risultato del ragionamento non matematico, non costituisce economia matematica: l'elemento caratteristico interviene soltanto quando il ragionamento che produce il risultato è esplicitamente matematico. Di ciò, tuttavia, io conosco soltanto tre casi indubbi che precedono von Thünen e Cournot: D. Bernoulli, Beccaria e, se attribuiamo sufficiente importanza anche a una sola parvenza di sistema dell'equilibrio, Isnard » (1).

La chiave per la comprensione dell'entusiasmo che pone la *Storia dell'analisi economica* in posizione così nettamente revisionistica, sembra quindi trovarsi non solo nell'eccezionale talento matematico del Beccaria (il « Newtoncino », come lo chiamavano i giovanissimi compagni del Collegio dei Nobili di Parma tenuto dai Padri Gesuiti) (2), ma nella sua innegabile priorità nell'applicare il ragionamento matematico ai temi economici. In altre parole, il vero spirito degli *Elementi* è stato colto attraverso una nuova meditazione sul *Tentativo analitico su i contrabbandi*, il breve saggio apparso nel « Caffè » del 1764, aperto da concetti e propositi di una lucidità estrema: « L'algebra non essendo che un metodo preciso e speditissimo di ragionare sulle quantità, non è alla sola geometria, ed alle altre scienze matematiche che si possa applicare, ma si può ad essa sottoporre tutto ciò che in qualche modo può crescere, o diminuire, tutto ciò che ha relazioni paragonabili fra loro. Quindi anche le scienze politiche possono fino ad un certo segno ammetterla. ... Darò (qui) una leggera idea come si possano analiticamente considerare le scienze economiche » (3). Giustamente è stato scritto dal Bousquet, alieno come s'è visto da ogni atteggiamento di non motivata benevolenza: « Si l'on compare ces quelques pages incisives de Beccaria, aux longues explications d'ordre moral, ou autres, de Genovesi, on se rend compte de la différence des mentalités, qui chez le premier, est d'ordre strictement scientifique: cette note n'est pas, en soi, une grande œuvre, mais les préoccupations qui s'y manifestent, la méthode employée, annonçaient pour notre science un avenir dont son auteur ne devait guère se douter. Il faisait les premiers pas dans un champ de recherches qui, bien plus tard, devait se montrer particulièrement fécond » (4).

4. — Troppo evidente appare così il rilievo che attualmente ha assunto la questione della sfortuna del Beccaria economista, per insistere oltre

---

(1) J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica* cit., III, pp. 1171-1172.

(2) C. A. VIANELLO, *La vita e l'opera di Cesare Beccaria* cit., p. 11.

(3) Ved. prec. n. 2, p. 242.

(4) G. H. BOUSQUET, *Esquisse d'une histoire de la science economique* cit., p. 44.

sui suoi termini. Sia consentita soltanto qualche considerazione, più che di sintesi, in rapporto ad altri suoi aspetti, non molto accentuati dal bisecolare susseguirsi dei giudizi. In effetti, tale vicenda, pur nel conflitto delle opinioni e nella singolarità dei più recenti apporti, è ancora dominata dalla massiccia prevalenza di una fonte su tutte le altre, dato il concentrarsi degli interpreti sugli incerti appunti dettati agli ascoltatori delle lezioni milanesi. Lo stesso Schumpeter, essendo le sue preoccupazioni quelle dello storico della teoria economica, non ha considerato i frutti dei lunghi anni trascorsi dal Beccaria nell'analisi empirica dell'esperienza economica e sociale dello Stato di Milano. Eppure sono frutti cospicui. I testi sinora editi, pur nella loro incompletezza, mi pare consentano di affermarlo senza perplessità. La scrupolosa informazione ed il rigore mentale dell'A., lo hanno portato ad un grado di dominio del complesso meccanismo di formazione, di distribuzione e di impiego del reddito, tale non solo da sopravanzare di molto contemporanei illustri (come Pietro Verri, a modo di esempio) (1), ma da consentirgli di fissare sui problemi della crescita o dello sviluppo di un sistema osservazioni e suggerimenti di politica economica, sociale e culturale, di straordinario interesse per noi, sensibili come siamo ormai alle esigenze dello sviluppo ed alle politiche relative, oltre che consapevoli della importanza dei loro presupposti settecenteschi, specie per un ambiente come quello milanese.

Molte delle pagine più o meno note degli *Elementi*, mi pare possano trovare, nelle « consulte » d'ufficio che si conoscono, spunti rilevanti per la conferma e l'esplicitazione di parecchie idee del Beccaria non tanto sul piano puramente teoretico, quanto su quello della politica economica. Per limitarmi ad alcune prospettive principali, ricorderò quelle relative alle misure di sostegno delle produzioni agricole spazianti dal regime fondiario, a quello contrattuale, a quello dei prezzi; al concetto di libertà nell'esercizio dell'attività commerciale e alle sue pratiche applicazioni in un sistema strutturato come quello milanese; all'orientamento degli impieghi del reddito monetario disponibile ed ai compiti relativi della finanza pubblica e di una politica economica consapevole della beneficità di una differenziazione degli impieghi stessi; alla cultura come fattore di sviluppo economico e sociale. Ed a questa ricchezza di temi sostanziali, senza trascurare quelli forse più noti del principio di libertà applicato alle attività produttive extra-agricole e della politica monetaria, si accompagna la varietà di quelli di metodo in cui il Beccaria sa tanto acutamente prefigurare le esigenze di strumenti pubblici di conoscenza e di intervento,

---

(1) Cfr., per una questione importante di produzione agricola lombarda, quanto precisato in un mio lavoro: *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859. Struttura, organizzazione sociale e tecnica*, Milano, 1957, pp. 206-208.

rispettivamente fondati su di un robusto tessuto amministrativo e sulla partecipazione degli interessi privati, quindi da realizzarsi più per la via indiretta degli incentivi che per la via diretta delle proibizioni e dei divieti.

5. — Ma non è certo con tali affrettati richiami, che si può pensare di far ulteriormente avanzare la questione posta per gli aspetti rimasti ancor oggi quasi del tutto in ombra. Ad una comunicazione come la presente, meglio si addice a modo di chiusa il richiamo a ciò che si potrebbe fare per consentire alle future indagini degli auspicati, più numerosi specialisti, di pervenire ad un completo e ben impostato riesame della figura del Beccaria economista e del suo apporto al progredire dei vari aspetti della conoscenza economica.

Per limitarmi all'essenziale, senza sottovalutare la grande importanza di ricerche approfondite sulla sua preparazione e sui suoi rapporti con il modo di porre i problemi e le preoccupazioni dei maggiori filosofi e politici del suo tempo (« economisti » e non « economisti », quindi non solo lungo la linea di Cantillon e di Turgot, ma anche di Forbonnais, di Justi e di Sonnenfels), indicherò quanto non mi sembra ancora rimandabile per assicurare validi presupposti a tali indagini. Innanzitutto, una edizione critica degli *Elementi*. Il testo del Custodi, dal 1804 giunto sino a noi attraverso numerose riprese (1), giudicato come s'è visto non pubblicabile dall'A., attende dal 1835 di essere confrontato, come lo stesso Custodi si era ripromesso (2), col manoscritto autografo, reso di più agevole studio dalla copia fattane dal figlio del Beccaria, Giulio (3). La realizzazione del voto preciso espresso a questo proposito nel 1940 dal Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Mons. Giovanni Galbiati (4), troppo a lungo si è fatta attendere, anche in termini di un doveroso, non effimero omaggio alla memoria del grande Milanese.

---

(1) L'ultima si ha nella cit. edizione delle *Opere*, Firenze, 1958: « Noi ci siamo attenuti all'edizione Custodi ». (Ivi, II, p. 921).

(2) Lettera di Pietro Custodi a Giulio Beccaria, in data Galbiate 18 febbraio 1835 (in Bibl. Ambrosiana di Milano, c. Z 248-249 sup.):

« ... Venendo io a Milano mi riservo di incomodarla in persona, per alcuni confronti coll'autografo dell'edizione ch'io feci, ne' miei Economisti, delle lezioni di Economia del suo Signor Padre ... ».

(3) Tale confronto si trova nella tesi *Gli « Elementi di Economia Pubblica » di Cesare Beccaria* già cit. alla prec. n. 4, p. 8.

(4) « Se le forze e le fortune ci assistano, meditiamo tra l'altro di mettere in luce ... l'edizione critica delle Lezioni di economia di Cesare Beccaria, non già condotta, come lo furono quella del Custodi e tutte le successive, sui quaderni scritti sotto dettatura dai giovani allievi, non sempre fedeli trascrittori, ma sull'originale manoscritto del Grande ». (Dalla prefazione a *Un diario inedito di Pietro Custodi. 25 agosto 1798-3 giugno 1800*, a cura di C. A. Vianello, Milano, 1940).

Ma accanto a questa impresa, un'altra è gran tempo che attende realizzatori sagaci. Mi riferisco alla necessità di ricercare sistematicamente e di pubblicare in modo integrale e corretto, il vasto complesso degli scritti dal Beccaria preparati per dovere d'ufficio, durante i lunghi anni trascorsi nello studio della realtà economica del suo ambiente e delle misure atte a sollecitarne il miglioramento. Ciò che è stato pubblicato a tutt'oggi (1), rivela criteri di ricerca e criteri editoriali che abbisognano di severe revisioni ed integrazioni (2). Solo dai risultati di tali pazienti e preziose fatiche, con un corpo di testi adeguato, si può pensare che anche questo particolare lato della personalità del N. possa giungere ad essere posto in luce in modo esauriente, nel quadro della ripresa di interesse per i suoi apporti alla formazione della teoria economica ed alle esperienze di politica economica ispirate ad ideali di progresso civile non destinati al tramonto.

---

(1) Cfr. prec. n. 3, p. 10.

(2) Lo prova il brano che segue: « Il rinvenimento delle consulte che qui pubblichiamo è il frutto di ricerche sistematiche nelle classi peroniane dell'archivio di Stato di Milano il di cui soggetto avesse attinenza con la materia di competenza degli uffici attraverso i quali passò il Beccaria, nonchè nei fondi Beccaria e Custodi dell'Ambrosiana. Di proposito abbiamo escluso dalla pubblicazione i più brevi responsi e quelli riferentisi a casi particolari che non svolgevano nè accennavano principii suscettibili di applicazioni generali. Non è tuttavia escluso che qualche scritto, deviato imprevedibilmente in altre serie sia sfuggito alle nostre ricerche, come è certo che più ampia fu l'opera amministrativa del Beccaria e che molte altre sue consulte, di alcune delle quali risultano accenni o riferimenti in altri atti, siano state smarrite, o inviate a Vienna senza depositarne copia nell'archivio di Milano; o tali copie, secondo il malvezzo del tempo, finirono tra gli atti e documenti che i funzionari portavano al loro domicilio per l'istruttoria delle pratiche da svolgere, senza poi riconsegnarli all'ufficio ». (Dall'introduzione a *Le consulte amministrative inedite di Cesare Beccaria* cit., pp. XI-XII).

P. N. BERKOV

Cesare Beccaria e la Russia.

Nella scienza storica esiste una certa legge secondo la quale l'attenzione degli studiosi, e specialmente di quelli avanzati, viene attratta soprattutto dalle epoche che costituiscono i grandi momenti di rottura nella storia dell'umanità. Ben è naturale che tali storici indirizzino gran parte dei loro lavori verso simili idee, le quali sono i risultati, le conclusioni, gli elementi dello sviluppo dell'umanità e possono diventare, se le condizioni sono favorevoli, dei fattori di questo medesimo sviluppo. Questo metodo genetico e funzionale nell'indagine delle idee ci fornisce la possibilità di intendere quale sia il ruolo effettivo tanto dei creatori delle idee quanto dei movimenti popolari che esse suscitano.

Così, senza alcun dubbio, deriva dalla connessione esistente tra le idee dei grandi pensatori del XVIII secolo e la rivoluzione francese quel vivissimo interesse che la scienza progressiva — tanto in Occidente quanto nell'Urss — ha dimostrato in questi ultimi decenni per l'epoca dell'Illuminismo. Precisamente come uno dei momenti di questo generale interesse dobbiamo considerare il convegno internazionale indetto dalla Accademia delle Scienze di Torino in occasione del secondo centenario dell'anno in cui vide la luce l'opera di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

Non v'è dubbio che un'amichevole e collettiva indagine sull'apporto di Beccaria alla storia della cultura, della filosofia, della scienza giuridica ed economica molto porterà di nuovo e di prezioso, sia nell'indagine sulla sua vita, la sua opera, la sua attività, che nel delucidare la situazione storica entro la quale si esercitò l'influenza del grande pensatore italiano nei diversi stati europei durante il Sette e l'Ottocento. Prender parte ad un simile lavoro collettivo è un grande onore, ed io considero mio dovere ringraziare nel modo più sincero l'Accademia delle Scienze di Torino, nella persona del suo presidente, il prof. Giuseppe Grosso, per il lusinghiero

invito a prender la parola nella presente riunione con un rapporto su *Beccaria e la Russia*. Mi rendo insieme conto di quanto sia difficile il mio compito dopo l'apparizione, più di dieci anni fa, nella rivista fiorentina « Il Ponte », d'un articolo, ottimo per ricchezza di materiale e per eleganza di forma, del prof. Franco Venturi su *Beccaria in Russia*. L'autore modestamente scrive che nel suo lavoro « senza pretesa di completezza » intendeva soffermarsi soltanto su singoli momenti del tema che lo interessava. Ma poi egli ha raccolto una tal quantità di fatti e tanto profondamente li ha illuminati, in tanto esauriente completezza di intendimento ha incluso l'opera di Beccaria nel pensiero sociale russo degli ultimi duecento anni, che non resta in sorte agli altri studiosi, come alla biblica Ruth, che raccoglier, dopo un'accurata messe, alcune poche spighe cadute.

1. L'opera di Beccaria come « libro russo ».

Presentare in questo convegno un rapporto sul problema *Beccaria e la Russia* è far cosa utile non soltanto perchè la storia della diffusione di *Dei delitti e delle pene* è, di per se stessa, ricca e significativa, ma — soprattutto — perchè il destino di questo libro nella vita sociale russa è straordinariamente interessante, nè si esaurisce nella utilizzazione, che a tutti è nota, delle idee dell'illuminista italiano da parte dell'imperatrice Caterina II nella sua *Istruzione* (*Nakaz*). Uno dei traduttori del libro di Beccaria, un giurista liberale della metà del secolo scorso, il senatore S. I. Zarudnyj, nella prefazione che egli scrisse per la sua versione, diceva: « ... questo libro, inserito tre anni dopo la sua pubblicazione in uno degli atti più importanti della legislazione russa, questo libro, trapassato poi inavvertitamente, nel corso di un intero secolo, nella carne e nel sangue della nostra legislazione, questo libro affatto a noi contemporaneo e che pure tale è nel modo più assoluto, questo libro non è *italiano*, ma ben piuttosto *russo*. D'*italiano* non ha che la lingua in cui è scritto. Caterina lo fece suo per adozione ». Notando più oltre che Beccaria « non risolvette tutti i problemi da lui posti nell'opera sua », che alla soluzione di tutta una serie di questioni « ancor si stanno affaticando le generazioni che si susseguono », Zarudnyj proseguiva dicendo: « Da questo punto di vista questo libro non è *italiano* e non è *russo*. Questo libro dovremmo dirlo di *tutta l'Europa* ... O ben piuttosto, universale » (1).

(1) S. I. ZARUDNYJ, *O prestuplenijach i nakazanijach C. Bekkarija v sravnenii s glavoju X Nakaza Ekateriny II i s sovremennymi russkimi zakonami* (*Dei delitti e delle pene* di C. Beccaria, in raffronto col capitolo X dell'Istruzione di Caterina II e con le contemporanee leggi russe), Spb., 1879, p. VII.

Il problema della funzione di Beccaria nella storia del pensiero penale della Russia ha attratto l'attenzione degli autori nostri dal XVIII secolo fino ad oggi. Il principe M. M. Ščerbatov, nei suoi *Razmyšlenija o smertnoj kazni* (Riflessioni sulla pena di morte) aveva scritto nel 1788: « L'Europa osservò l'opera del signor Beccaria, innalzò un meritato elogio ai suoi umanitari pensieri, ma in nessun luogo, salvo in Russia, questi vennero seguiti » (1). Dopo tre quarti di secolo, uno dei maggiori giuristi russi, il prof. A. F. Kistjakovskij, consacrò a questo tema una specifica indagine: *Vlijanie Bekkarii na russkoe ugolovnoe pravo* (L'influenza di Beccaria sul diritto penale russo) (2). Dopo aver elencato quanto avevano compiuto, in Europa, sotto l'influenza di Beccaria, Federico II, Giuseppe II, l'arciduca della Toscana Leopoldo, Kistjakovskij proseguiva: « Ebbene? Passarono appena dieci anni, ed il regime *quo ante*, con insignificanti eccezioni, era tornato in tutti questi paesi », mentre che in Russia il libro aveva dimostrato d'essere grandemente efficace (3).

Un punto di vista simile venne condiviso da molti altri studiosi di questo problema del periodo prerivoluzionario. « Per la Russia l'opera di Beccaria ha un significato particolare », scrisse Ivan Sobolev nella sua prefazione alla traduzione di *Dei delitti e delle pene*: « In nessun altro luogo esso penetrò altrettanto direttamente e velocemente nella legislazione penale quanto da noi » (4). L'autore ne traeva la conseguenza che « descrivere tutto quello che il libro di Beccaria operò nella legislazione russa significava scrivere l'intera storia della nostra legislazione dall'Istruzione di Caterina II (1767) ai Regolamenti giudiziari del 1864 » (5).

Con maggior cautela e in maniera piuttosto contraddittoria valutò la funzione del libro di Beccaria nella storia del pensiero giuridico russo S. Ja. Belikov, uno dei primi che si dedicasse, nella metà del secolo scorso, alla propaganda delle idee dell'autore di *Dei delitti e delle pene* (6) e che,

(1) Kn. M. M. Ščerbatov, *Sočinenija* (Opere), tomo I, Spb., 1896, col. 428; cfr. la col. 443: « Dissi più sopra che l'Europa, dopo aver letto l'opera del signor Beccaria, lodò il desiderio di questi di mostrarsi umano, ma in nessun luogo accettò le sue regole per quanto riguardava la pena di morte, se non in Russia ».

(2) A. A. Gorodisskij (A. F. Kistjakovskij), in « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia »), tomo XXI, 1864, n. 9, pp. 459-470.

(3) *Ibid.*, p. 469.

(4) Beccarija, *O prestuplenijach i nakazanijach* (*Dei delitti e delle pene*), trad. di Iv. Sobolev, Radom, 1878, p. 15.

(5) *Ibid.*, p. 17.

(6) S. Ja. Belikov, *Bekkarija i značenije ego v nauke ugolovnogo prava* (Beccaria e il suo significato nella scienza del diritto penale), in « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia), 1863, n. 7, pp. 69-108.

più tardi, doveva pubblicare una sua versione di quest'opera (1). Nel saggio accluso a questa traduzione sul *Significato di Beccaria nella scienza e nella storia della legislazione penale russa,* Belikov constatò che nell'*Istruzione* di Caterina II erano presenti 114 elementi tratti in prestito da Beccaria (2), ed ebbe pure a notare che l'*Istruzione* « nel nostro paese fu a lungo considerata un segreto di stato, a pochi soltanto accessibile. Venne diffusa nelle alte istituzioni dello stato, per conoscenza, con modalità tali da impedire che alcuno dei funzionari di rango inferiore e delle persone estranee potesse, nonchè trarne copia, neppure leggerla » (3). E se più tardi il *Nakaz* venne ristampato nella *Raccolta completa delle leggi*, non per questo esso divenne più accessibile alla società e in particolare agli strati democratici di essa. Ci par dunque che S. Ja. Belikov si contraddica quando termina affermando: « Il libro di Beccaria diede vita al *Nakaz*, il quale, malgrado tutta la sua imperfezione, portò la luce nelle menti oscure e servì di bandiera del progresso per il corso di un secolo » (4).

Un apprezzamento altrettanto alto di Beccaria e della sua funzione nella storia della legislazione russa troviamo nell'articolo del prof. A. K. Vul'fert, *Čezare Bekkaria. Sto let so dnja ego smerti* (Cesare Beccaria a cento anni dalla sua morte). « V'è in questo nome qualcosa di magico », scriveva. « Suscita sentimenti luminosi e lieti. È legato ad una gloria pura d'ogni rimprovero. È caro all'umanità colta ». « Anche per noi russi », proseguiva A. K. Vul'fert, « questo nome è caro quasi come quello d'una persona di famiglia » (5). Completando quanto avevano detto prima di lui A. F. Kistjakovskij e S. Ja. Belikov, A. K. Vul'fert dedicava la parte conclusiva del suo articolo (pp. 80-86) « all'influenza che Beccaria ebbe sulla nostra patria legislazione ».

Non sarà necessario proseguire nelle citazioni che provano l'interesse che i giuristi russi prerivoluzionari dimostrarono per la personalità

---

(1) BEKKARIJA, *O prestuplenijach i nakazanijach. Perevod s ital'jansk. S etjudom « Značenie Bekkarija v nauke i v istorii russkogo ugolovnogo zakonodatel'stva »*. Izd. S. JA. BELIKOVA (Dei delitti e delle pene, traduzione dall'italiano con uno studio sul « Significato di Beccaria nella scienza e nella storia della legislazione penale russa ». Edizione di S. Ja. Belikov), Char'kov, 1889, XIV, 232 pp.

(2) Uno studioso posteriore, N. D. Čečulin, ne contò soltanto 108.

(3) *Op. cit.*, p. 216. Il documento di cui parla Belikov è l'*Ukaz* del Senato del 24 settembre 1767. Cfr. *Polnoe sobranie zakonov* (Raccolta completa delle leggi), n. 12.977. Questo *Ukaz* è riprodotto nell'opera *Nakaz imperatricy Ekateriny II, dannyj Kommissii o sočinenii proekta Novogo Uloženija. Pod red. N. D. Čečulina* (L'*Istruzione* dell'imperatrice Caterina II, data alla Commissione per la compilazione del progetto del Nuovo Codice, a cura di N. D. Čečulin), Spb., 1907, pp. CXLVII-CXLVIII.

(4) *Op. cit.*, p. 231.

(5) In « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia), 1894, n. 1, novembre, p. 39.

di Beccaria, per l'opera sua e la sua influenza nella storia della legislazione penale e nel pensiero giuridico della Russia (1).

Chiamando l'opera di Beccaria « non italiana, ma ben piuttosto russa, scritta in lingua italiana », S. I. Zarudnyj forse non sapeva di non far altro che parafrasare le parole del barone M. Grimm su *Dei delitti e delle pene* come d'un « libro francese, scritto in italiano ». Può dirsi che, se non era formalmente nel vero, avesse ragione tuttavia nella sostanza: l'opera di Beccaria ebbe una funzione molto importante nella vita sociale russa, non soltanto nella scienza del diritto penale, ed essa attrasse e continua ad attrarre l'attenzione. A quanto pare in nessuna letteratura occidentale possono contarsi sei traduzioni stampate di *Dei delitti e delle pene*, e certamente in nessuna letteratura occidentale il libro dell'illuminista italiano fu tanto strettamente legato alle circostanze della lotta sociale quanto nella Russia del Sette e dell'Ottocento.

2. Il trattato di Beccaria nella storia della società russa del XVIII-XIX secolo.

a) *Caterina II e Beccaria.*

Passando all'analisi dei numerosi documenti che testimoniano della funzione del libro di Beccaria in Russia dobbiamo innanzi tutto preav-

---

(1) P. JA. LEVENSON, *Bekkaria i Bentam, ich žizn' i obščestvennaja dejatel'nost'. Biografičeskie očerki* (Beccaria e Bentham. La loro vita e attività sociale. Saggi biografici), Spb., 1893, pp. 44-47 e 51-52 (« Žizn' zamečatel'nich ljudej. Biografičeskaja biblioteka F. Pavlenkova ») (Vita di uomini celebri. Biblioteca biografica di F. Pavlenkov). Confronta le recensioni di quest'opera: 1) « Žurnal graždanskogo i ugolovnogo prava » (Rivista del diritto civile e penale), 1893, n. 7, pp. 38 sgg.; 2) JA. N. KOLUBOVSKIJ in « Filosofskij ežegodnik » (Annuario filosofico), 1893, p. 94; 3) « Severnyj vestnik » (Messaggero del nord), 1894, n. 1, Bibliografia, p. 140 (senza firma), *Čezare Bekkaria Bonezana* (15 marzo 1738-16 novembre 1794) in « Juridičeskaja gazeta » (Gazzetta giuridica), 1894, n. 91, p. 2 (senza firma), *Stoletie so dnja smerti Čezare Bekkaria* in « Pravitel'stvennyj vestnik » (Messaggero del governo), 1894, 20 novembre, n. 256, p. 2, 23 novembre, n. 257, pp. 2-3; A. A. ŽIŽILENKO, *Beccarija, Čezare*, « Slovar' juridičeskich i gosudarstvennich nauk » (Dizionario delle scienze giuridiche e amministrative), Spb., 1902, tomo I, fasc. II, col. 811-815; G. S. FEL'DSTEJN, *Glavnye tečenija v istorii nauki ugolovnogo prava v Rossii* (Le principali correnti nella scienza del diritto penale in Russia), Jaroslavl', 1909; I. P. BRICHNIČEV, *Apostoly gumannosti i svobody. Čezare Bekkarija* (Apostoli dell'umanità e della libertà. Cesare Beccaria). Moskva, 1912. Oltre a ciò, vedi « Nastol'nyj slovar' » (Dizionario fondamentale) di G. TOLL', tomo I (1863), pp. 231 e 854; « Enciclopedičeskij slovar' » (Dizionario enciclopedico), edizione di BROKGAUZ e EFRON, tomo V (1891), pp. 344-346; « Bol'šaja enciklopedija » (Grande enciclopedia), tomo II (1903), col. 776-777;

vertire che non considereremo la « storia russa » di *Dei delitti e delle pene* come una bibliografia annotata, cronologicamente ordinata, delle versioni e dei giudizi che quest'opera suscitò, ma come la determinazione dei motivi sociali e politici che portarono, in questo o quel momento, a rivolgersi a questo trattato e che condizionarono l'interpretazione di esso.

Se il libro di Beccaria, consacrato apparentemente ad uno specifico problema giuridico — il quale poteva interessare, così come centinaia di simili lavori su questo medesimo tema, unicamente una stretta cerchia di teorici e di pratici del diritto —, ebbe un tanto ampio e meritato successo tra i lettori di tutta Europa, ciò fu dovuto al fatto che, al di là del suo involucro, più immediatamente esterno e visibile, che ne faceva un trattato di diritto penale, stava in esso racchiusa una miriade di problemi concernenti la teoria, la filosofia generale. Ben è vero che alcuni di questi problemi, non soltanto non erano risolti, ma venivano posti dall'autore in forma nebulosa, come, ad esempio, la questione del diritto di proprietà, «terribile e forse non necessario diritto», come egli stesso diceva (1). L'opera di Beccaria dimostrò tuttavia d'essere uno degli strumenti più coraggiosi ed energici nella lotta per « la causa dell'umanità » (2).

Ciò vivamente sentirono tutti i numerosi partigiani europei delle idee illuministe. E forse con ancor maggiore vivezza e forza intesero la funzione rivoluzionatrice del libro di Beccaria i sovrani d'Europa, i rappresentanti dell'assolutismo illuminato, i quali perciò decisero, a modo loro, allo scopo di conservare il sistema feudale rifiutandone i suoi più invecchiati istituti, di utilizzare il contenuto, le idee del trattato. È compito degli specialisti di storia della Prussia, dell'Austria, della Toscana, del Württemberg, di accertare — se ciò non è stato ancor fatto — in quale misura e in qual forma i pensieri di Beccaria venissero utilizzati dai « monarchi illuminati » di questi paesi. A noi tocca soffermarci sulla questione se è esatto il punto di vista tradizionale riguardo all'utilizzazione delle idee di Beccaria da parte di Caterina II, nel suo *Nakaz*.

« Novyj enciklopedičeskij slovar » (Nuovo dizionario enciclopedico), ediz. di Brokgauz e Efron, tomo V (1911), col. 676-680; « Nastol'nyj slovar » (Dizionario fondamentale), ediz. dei fratelli Granat, ediz. IX, tomo V, (1912), col. 206-211 (M. P. Čubinskij); « Bol'šaja sovetskaja enciklopedija » (Grande enciclopedia sovietica), tomo V (1930), col. 266-267 (Ja. Starosel'skij); « Bol'šaja sovetskaja enciklopedija », II ediz., tomo IV (1950), col. 402-403; « Filosofskaja enciklopedija » (Enciclopedia filosofica), tomo I (1960), p. 138 (G. Zel'manova).

(1) Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Illuministi italiani*, tomo III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli, Riccardo Riccardi Editore, 1958, p. 65.

(2) *Ibid.*, p. 73.

I primi studiosi che si occuparono delle « appropriazioni » che Caterina II operò dall'opera di Beccaria (Kistjakovskij, Belikov e, parzialmente, Čečulin) affrontarono il problema, senza approfondire il problema testuale, ma secondo un criterio puramente « statistico ». In fondo interessava loro il fatto che l'imperatrice si fosse rivolta a questo o quel paragrafo di Beccaria, indipendentemente dal come e con qual grado di esattezza fosse stato da lei utilizzato il materiale così preso in prestito. Già tuttavia gli studiosi prerivoluzionari notarono che i metodi usati da Caterina nelle sue citazioni erano grandemente arbitrari, per non dire inammissibili. Caterina stessa, nella sua ben nota lettera a Federico II, del 17 ottobre 1776, là dove dichiarava di aver « saccheggiato il presidente di Montesquieu », aveva affermato che il *Nakaz* consisteva di estratti dall'*Esprit des lois* e da *Dei delitti e delle pene* e che a lei non apparteneva altro se non « la disposizione delle questioni per articoli e, in diversi luoghi, là una riga, là una parola » (1). Essa non diceva tuttavia quali righe e quali parole fossero state da lei inserite, nè indicava come le sue citazioni fossero spesso incomplete, qua e là tralasciando una frase, una parola, una negazione, e dando così talvolta al testo preso in prestito un significato contrario a quello che esso aveva nell'originale (2).

Negli studi russi dedicati al *Nakaz* è stato pure posto il problema di quali fossero i principi secondo i quali Caterina operò la sua scelta dall'opera di Beccaria. Il prof. N. S. Tagancev, attirando l'attenzione dei lettori ed ascoltatori suoi sul libro di S. I. Zarudnyj, dove il *Nakaz* era stato ravvicinato a *Dei delitti e delle pene*, aveva notato: « Infinitamente più interessante sarebbe un'analisi critica non di quello che è preso in prestito nel *Nakaz*, ma di quello che è stato tralasciato dalla compilatrice dell'*Istruzione* » (3).

---

(1) *Sbornik imperatorskogo russkogo istoričeskogo obščestva* (Raccolta della Società storica imperiale russa), tomo XX (1877), p. 236.

(2) Per le prime osservazioni in proposito vedi Kistjakovskij nel suo articolo del 1864 e poi il prof. F. V. Taranovskij, *Političeskaja doktrina v Nakaze Ekateriny II* (La dottrina politica nell'*Istruzione* di Caterina II), in *Sbornik statej po istorii russkogo prava, posvjaščennyj prof. M. F. Vladimirskomu-Budanovu* (Raccolta di articoli di storia del diritto russo dedicata al prof. M. F. Vladimirskij-Budanov), Kiev, 1904, pp. 44-86 ed infine, il lavoro di G. S. Fel'dštejn, *Ugolovno- pravovye idei Nakasa Ekateriny II i ich istočniki* (Le idee penali dell'*Istruzione* di Caterina II e le loro fonti), Jaroslavl', 1909. Vedi pure A. A. Kizevetter, *Kritičeskie zametki po istorii političeskich idei v Rossii. I. Političeskaja teorija « Nakaza » Ekateriny II* (Note critiche di storia delle idee politiche in Russia. I. La teoria politica dell'« *Istruzione* » di Caterina II), in *Naučnye trudy Russkogo narodnogo universiteta v Prage* (Studi scientifici dell'Università nazionale russa a Praga), tomo I, Praga, 1928, p. 76.

(3) N. S. Tagancev, *Russkoe ugolovnoe pravo. Lekcii* (Il diritto penale russo. Lezioni), tomo I, Spb., 1902, p. 203, n. 1.

Alcuni degli studiosi sovietici (M. M. Isaev, B. S. Ošerovič) hanno fatto qualche osservazione su quanto *non* venne incluso nel *Nakaz*, ad esempio il passo sulla religione, ecc. Si può comunque affermare *a priori* che l'imperatrice non traesse dal libro di Beccaria tutto quanto poteva contraddire la sua posizione di « sovrano dell'assolutismo illuminato », tutto quanto poteva, sia pure in qualche misura, scuotere le strutture economiche, sociali e politiche d'uno stato basato sulla servitù contadina.

Queste affermazioni fatte *a priori* vengono confermate da una verifica dei fatti. Lo studioso prerivoluzionario V. Vitt, compiendo un minuto raffronto tra il testo del *Nakaz* ed il trattato di Beccaria era giunto alla conclusione che l'imperatrice « *prendendo in prestito, cancella* [il corsivo è nell'originale] da *Dei delitti e delle pene* tutto quanto riecheggia l'appassionata e combattiva difesa della maggioranza dei deboli dall'oppressione dei socialmente potenti », e che « nell'*Istruzione* nulla verrà a ricordare neppure l'eco dello scatenarsi della tempesta sociale che andava avvicinandosi all'Occidente per opera della democrazia » (1). Nelle parole conclusive del suo libro, V. Vitt si volgeva di nuovo al problema del rapporto intercorrente fra Caterina e Beccaria. « Da *Dei delitti e delle pene* vien tratto nel *Nakaz* soltanto quello che non contraddice in alcun modo l'ideale del montesquieuiano "saggio legislatore", nè le tendenze assolutistiche di Caterina. In genere si può affermare che l'imperatrice segue Beccaria ... fin dove le esigenze di quest'ultimo possono essere conciliate con le concezioni e le tendenze della autocrate russa ... Ma quando il contenuto d'una qualsiasi esigenza di Beccaria sgorga da principi del tutto diversi e distinti, allora non ne rimane traccia nell'*Istruzione*. In particolare viene lasciato cadere tutto l'elemento sociale della dottrina di Beccaria » (2).

Parlando dei rapporti di Caterina II e di Beccaria tanto gli studiosi occidentali che quelli russi immancabilmente si sono soffermati sulla questione dell'invito rivolto dall'imperatrice al pensatore italiano, vedendovi una particolare manifestazione del suo interesse per l'autore del celebre libro. Ma bisogna ricordare che Caterina invitò a Pietroburgo anche Voltaire, d'Alembert, Diderot, Mercier de la Rivière e Senac de Meilhan, che propose di trasferire l'edizione dell'Enciclopedia in Russia, ben sapendo che tutto ciò non erano che frasi. Era la sua tattica, e nulla più.

Errato sarà dunque continuare a considerare, senza aver compiuto le dovute verifiche, l'imperatrice Caterina II come una autentica, effettiva seguace di Beccaria. Si potrebbe dire dei suoi rapporti coll'autore di *Dei delitti e delle pene* quel che G. B. Plechanov osservò del rapporto

---

(1) V. Vitt, *Ekaterina II kak kriminalistka* (Caterina II come penalista), Spb., 1910, p. 66.

(2) *Ibid.*, p. 126.

di Caterina II con Montesquieu: «Non bisogna pensare che essa lo "saccheggiasse" senza circospezione. Ben sapeva mantener la misura in tutte le cose, né mai si lasciava andare » (1).

Quest'ultima frase di Plechanov s'inserisce nell'interpretazione che egli ha data di Caterina quasi fosse guidata sempre dal suo interesse « personale », dalla sua volontà di rafforzarsi sul trono illegittimamente conquistato. Negare la presenza di un interesse « personale » nelle azioni di Caterina sarebbe ridicolo, ma altrettanto ridicolo sarebbe racchiudere tutta l'attività di una persona posta alla testa di un enorme stato nel suo interesse « personale ». Caterina II, come ogni altro monarca ed in genere ogni altro uomo di stato, esprimeva gli interessi della classe dominante, da questa classe era stata portata al trono, attraverso la Guardia, la parte più attiva della nobiltà russa nel XVIII secolo. Dalla nobiltà dei *pomeščiki* essa fu sostenuta al trono, per la durata di tutto il suo regno — e ciò soltanto perchè in tutta la sua politica interna ed estera essa rappresentava, coscientemente o incoscientemente, gli interessi di questa nobiltà. I suoi interessi « personali », se si guarda la sfera della sua attività politica, coincisero sempre con gli interessi della classe dominante, da questi erano dettati e circoscritti. Il « liberalismo » di Caterina II era quella forma del suo interesse « personale » che non disturbava la nobiltà russa, così come le misure praticamente liberali dell'imperatrice non intaccavano le basi economiche e politiche d'uno stato fondato sulla servitù contadina. Con ciò non si può negare che Caterina si preoccupasse dello sviluppo della Russia, e non soltanto della nobiltà, ma anche delle altre classi. Ma se ne preoccupò non a danno degli interessi della nobiltà, ma da questi prendendo le mosse e nella misura in cui era cosa indispensabile in quella fase dello stato nobiliare. Il carattere dei suoi rapporti con Beccaria è dettato non da interessi « personali » ma, in ultima analisi, da quelli dei nobili.

b) *Il libro di Beccaria e la società russa del XVIII secolo e dell'inizio del XIX.*

Il prof. Franco Venturi, nell'articolo già citato, sostiene che *Dei delitti e delle pene* fu noto in Russia quasi esclusivamente nella traduzione francese di Morellet. Ma egli stesso fornisce l'esempio d'una eccezione, citando una lettera del conte S. R. Voroncov del 9 giugno 1767, dalla quale risulta che in Russia esisteva pure il testo italiano del libro di Beccaria: lo storico G. F. Miller, giunto proprio in quel mentre da Mosca a Pietroburgo, vi

(1) G. B. PLECHANOV, *Sočinenija* (Opere), tomo XXII, p. 39.

raccontava le impressioni da lui provate alla lettura tanto dell'originale italiano che della traduzione francese (1).

Si può inoltre supporre che anche Caterina II utilizzasse pure l'edizione italiana del libro di Beccaria. È noto da tempo agli studiosi che nel manoscritto autografo del *Nakaz* sta una nota dell'imperatrice in cui si dice che, per quanto riguarda il famoso capitolo X di quest'opera, essa aveva adoperato una traduzione eseguita per lei da G. V. Kozickij. Non è da escludere che Caterina abbia incaricato Kozickij, grande autorità in fatto di lingua russa, di tradurre le parti che le erano necessarie dell'opera di Beccaria, con lo scopo di aver così di fronte agli occhi dei modelli di terminologia giuridica russa, la quale non le era indubbiamente nota con sufficiente larghezza.

Comunque stiano le cose, nelle biblioteche di Leningrado esistono diversi esemplari del libro di Beccaria, tanto in italiano che in francese, nelle edizioni del 1766-1767. Indubbiamente legata all'interesse suscitato da *Dei delitti e delle pene* è pure la versione russa della debole opera di Giacinto Dragonetti, *Delle virtù e de' premi* (*Traité des vertus et des recompenses*), compiuta dal giovane letterato F. G. Karin e pubblicata nel 1769 (2). Il traduttore stesso e la «Società per la versione dei libri stranieri», la quale incaricò Karin della traduzione di quest'opera, dovettero esser tratti in inganno dalla seconda parte del titolo francese, che suonava: « pour faire suite au Traité des délits et des peînes, de Beccaria » (3).

Gli avvenimenti della fine degli anni '60 e del principio degli anni '70 — l'insuccesso della Commissione per la compilazione del progetto del nuovo codice e l'insurrezione di Pugačev — misero fine ai gesti liberali di Caterina II. Con la seconda metà degli anni '70 ebbe inizio il periodo della reazione, e ciò spiega l'assenza d'ogni eco del trattato di Beccaria tra le opere che apparvero a stampa in Russia nell'ultimo quarto del XVIII secolo. Tuttavia alcune versioni manoscritte di *Dei delitti e delle pene* circolarono tra i lettori. Così nella biblioteca di M. G. Černjakov, professore dell'Istituto pedagogico di Char'kov, si conserva un pacco di documenti dove vediamo il *Nakaz*, nell'edizione del 1767, le traduzioni di esso in varie lingue straniere e una traduzione manoscritta del libro di Beccaria. Sono dolente di non essere in grado di dare maggiori dettagli su questa versione: nè il nome del traduttore, nè la data della traduzione e neppure gli elementi che si potrebbero trarre dalla filigrana della carta sulla quale è scritta mi sono noti.

---

(1) F. VENTURI, *op. cit.*, p. 164, nota 3.

(2) *Ibid.*, p. 168.

(3) Sul libro di Dragonetti vedi *Svodnyj katalog russkich knig XVIII veka* (Catalogo completo dei libri russi del XVIII secolo), tomo I, Moskva, 1962, p. 313 (n. 2015).

Nel novero pure delle traduzioni del libro di Beccaria in questo periodo è da considerare quella, inedita, condotta sulla versione francese, del pubblicista conservatore, principe M. M. Ščerbatov (1). In quali rapporti si trovi la versione di Ščerbatov, conservata nella Biblioteca Pubblica di Leningrado, con la traduzione della collezione del prof. M. G. Černjakov non sono in grado di dire.

Gli studiosi di Beccaria hanno rivolto da tempo, cominciando dalla recensione di A. F. Kistjakovskij alla traduzione di S. I. Zarudnyj, la loro attenzione all'articolo di Ščerbatov, *Razmyšlenija o smertnoj kazni* (Considerazioni sulla pena di morte) (2). Con tutto il suo conservatorismo nobiliare non possiamo negare la logicità di alcune obiezioni formulate da questo autore.

Non è stata tuttavia presa in considerazione un'interessante affermazione di Ščerbatov su Beccaria contenuta nell'articolo *O sposobach prepodavanija raznyja nauki* (Sui mezzi di insegnare diverse scienze) (3). Elencando i libri concernenti la scienza del diritto, i quali « nelle mani d'un maestro ragionevole possono grandemente servire all'istruzione della gioventù » e cioè lo *Spirito delle leggi*, *Dei delitti e delle pene* e il *Nakaz*, Ščerbatov scriveva: « Il signor Beccaria, tutto pieno di amore per l'umanità, concentrò tutto il suo ingegno nello sforzo di compenetrare di questo le leggi; l'intenzione è lodevole, ma impossibile spesso l'esecuzione » (4).

In tal modo, nell'interpretazione di Ščerbatov Beccaria è un filantropo, meritevole di rispetto, ma impratico e, ancor più, utopistico. Proponendo di portare alla conoscenza della gioventù, « per farne delle ottime menti », lo *Spirito delle leggi*, l'opera di Beccaria ed il *Nakaz*, Ščerbatov, come si può vedere dalle sue *Considerazioni sulla pena di morte*, aveva l'intenzione non soltanto di far assimilare dagli allievi le idee di queste opere, ma di fornire una indagine severamente critica di esse, condotta dal punto di vista della nobiltà conservatrice. Questo egli intendeva fare appellandosi ad un maestro ragionevole.

In Russia tuttavia l'opera di Beccaria non era caduta soltanto nelle mani di Caterina II o del principe Ščerbatov, ma anche in ambienti più democratici, sui quali non mancò di esercitare una certa influenza.

---

(1) F. Venturi, *op. cit.*, pp. 169-170.

(2) Pubblicato dapprima parzialmente nei « Bibliografičeskie zapiski » (Rivista bibliografica), 1859, parte II, col. 435-438, e integralmente poi nei « Čtenija v Imperatorskom obščestve istorii i drevnostej rossijskich » (Letture della Società imperiale di storia e di antichità russe), 1860, fasc. I, parte II, pp. 57-72. Ristampato nei *Sočinenija* (Opere) di Ščerbatov, tomo I, Spb., 1896, col. 427-456. Cfr. F. Venturi, *op. cit.*, p. 170-171.

(3) *Sočinenija* (Opere), tomo II, Spb., 1898, col. 439-602.

(4) *Ibid.*, p. 591.

Nello stesso anno in cui appariva la prima edizione della traduzione francese di *Dei delitti e delle pene* giungeva, come è noto, a Lipsia, per frequentarvi l'università, A. N. Radiščev, insieme ad altri giovani russi, tra i quali era un ragazzo molto dotato: F. V. Ušakov. Questi studenti russi frequentarono le lezioni di diritto, e particolarmente piacque loro il prof. K. Hommel, quello stesso che era uno dei più energici propagandisti delle idee di Beccaria in Germania e che più tardi tradusse *Dei delitti e delle pene* in tedesco. Su indicazione del prof. Hommel, F. V. Ušakov scrisse il suo *Razsuždenie o smertnoj kazni* (Meditazione sulla pena di morte) nella quale, accanto ad altre sue fonti, indica anche «l'autore del libro sui delitti e le pene» (1).

Nelle opere di Radiščev il nome di Beccaria e il titolo del suo trattato non s'incontrano. *Dei delitti e delle pene* non compare nella lista di libri francesi e tedeschi di carattere giuridico che appartennero alla biblioteca di Radiščev e che furono venduti dal figlio Nicola, dopo la morte del padre, alla Commissione per la compilazione delle leggi, malgrado il fatto che in questa lista si trovi il libro di G. Dragonetti e, in genere, si possa notare una gran cura nella scelta di opere legate al mondo delle idee di Beccaria (2). Tuttavia la mancanza di quest'opera in questa lista non significa affatto che Radiščev non la possedette, e può essere anzi spiegato col fatto che questi non desiderò separarsi da questo libro. Ed ecco per quali ragioni.

N. A. Radiščev era membro della Libera società degli amatori della letteratura, delle scienze e delle arti, la quale, precisamente nel 1802, si interessò particolarmente del libro di Beccaria. Nel verbale delle sedute di questa società dal 15 luglio al 15 agosto 1802, in mezzo alle «prose» presentate è indicata, al sesto posto, l'opera di Beccaria nella traduzione di D. I. Jazykov. Più oltre si aggiunge: «La Società, apprezzando lo scopo dell'autore e del traduttore, propone di dedicare la prossima riunione di preferenza all'esame di questa versione ...». Nella parte conclusiva del rendiconto di nuovo si dice: «In tutte queste riunioni la Società si occupò di preferenza della lettura della traduzione dell'opera di Beccaria» (3).

---

(1) A. N. Radiščev, *Polnoe sobranie sočinenii* (Opere complete), Ediz. dell'Accademia delle scienze dell'Urss, tomo I, Moskva-Leningrad, 1938, p. 194.

(2) Ja. L. Barskov, *Knigi iz sobranija A. N. Radiščeva* (Libri della biblioteca di Radiščev), in «Dela i dni» (Le opere e i giorni), fasc. I, 1920, pp. 397-402. A p. 398 sono ricordati dei *Traités des crimes* (in 3 voll.) e a p. 399 il *Traité des vertus et des recompenses*. Può darsi che questi *Traités des crimes* siano una miscellanea in 3 tomi, nella quale fosse incluso anche il trattato di Beccaria.

(3) «Periodičeskoe izdanie Vol'nogo obščestva ljubitelej slovestnosti, nauk i chudožestv» (Opera periodica della Libera società degli amatori d iletteratura, delle scienze e delle arti), 1804, fasc. I, pp. X-XI.

La Libera società era in contatto con uno degli scrittori progressisti russi della fine del XVIII secolo e dell'inizio del XIX, l'illuminista I. P. Pnin, grande ammiratore della cultura italiana (1), e attraverso Pnin anche con A. N. Radiščev. Non abbiamo nessuna base per pensare che l'iniziativa d'una traduzione dell'opera di Beccaria derivasse da Radiščev o da Pnin, ma si può pensare che l'uno e l'altro dei due scrittori l'approvassero. In ogni caso non è possibile condividere l'idea formulata da alcuni studiosi secondo i quali la traduzione di Jazykov venne, in qualche modo, compiuta per ordine dell'imperatore Alessandro I. Nel rendiconto ora citato della Libera società si dice chiaramente che la versione fu intrapresa da Jazykov autonomamente. « La Società ... manifestando riconoscenza al proprio socio chiese che quest'opera fosse presentata al Sovrano; il desiderio della Società fu esaudito e la letteratura russa si è arricchita di questa preziosa opera di legislazione, stampata a spese di S. M. I. » (2).

La traduzione di Jazykov venne dunque soltanto stampata per ordine di Alessandro I, e non intrapresa per desiderio del giovane sovrano, da poco salito al trono. Benchè i membri della Libera società vengano considerati da alcuni studiosi sovietici come dei « seguaci di Radiščev », non è tuttavia possibile consentire con loro: in massima parte essi erano degli illuministi, i quali — come del resto i loro predecessori occidentali — guardavano con speranza ai monarchi inclini alle idee dell'« assolutismo illuminato ». Le concezioni rivoluzionarie di Radiščev non erano da loro condivise. Proprio per questo la Libera società reputò possibile ed anzi necessario « presentare » il trattato di Beccaria nella traduzione di Jazykov ad Alessandro I, che precisamente in quel periodo tentava di rafforzare con alcune riforme parziali il cadente edificio della Russia feudale. L'opera di Beccaria fu uno dei mezzi positivi con i quali si venne così operando sull'apparato governativo russo.

La traduzione di Jazykov ebbe un indubbio successo. Nella rivista progressiva « Severnyj vestnik » (Messaggero del nord) venne inserita una recensione, certo breve ma non per questo meno indicativa: « Da tempo la nostra letteratura mancava di questa importante opera, che da anni

(1) I. P. Pnin, *Sočinenija* (Opere), Moskva, 1934, pp. 127-130. Beccaria è ricordato da Pnin due volte, alle pp. 128 e 172.

(2) « Periodičeskoe izdanie », cit., p. X. Il titolo completo del libro è il seguente: Bekkaria, *Rassuždenie o prestuplenijach i nakazanijach. Perevedeno s italijanskogo jazyka francuzskoj Andreem Morelletom a s onogo na rossijskoj Dmitriem Jazykovym. S priloženiem primečanij Diderota i perepiski sočinitelja s Morelletom. Pečatano po vysocajšemu ego imperatorskogo veličestva poveleniju* (Trattato sui delitti e le pene, tradotto dall'italiano dal francese André Morellet e da questo in russo da Dmitrij Jazykov, con aggiunta delle note di Diderot e della corrispondenza dell'autore con Morellet, stampato per supremo ordine di S. M. I., Spb., 1803, XLIV, 268 pp.

è già tradotta in tutte le lingue europee. Questo libro è così famoso che noi consideriamo inutile parlarne in dettaglio; desidereremmo soltanto che esso sia più spesso nelle mani dei nostri giuristi » (1). Il libro si esaurì rapidamente, e presto ne venne preparata una seconda edizione la quale, tuttavia, per una qualsiasi ragione, non vide mai la luce (2). Ben presto, nel 1806, apparve la seconda traduzione russa a stampa, quella di Al. Chruščev (3). È possibile che proprio questa versione abbia impedito la pubblicazione della seconda edizione della traduzione di Jazykov.

Benchè nel rendiconto della Libera società si indichi che per una serie di sedute essa si occupò del controllo della traduzione di Jazykov sul testo francese di Morellet, tuttavia nell'opera stampata troviamo uno strano errore, il quale ben sembra piuttosto risultare da un intervento della censura. Nel capitolo sui furti la celebre definizione di Beccaria del diritto di proprietà suona, nella traduzione di Jazykov: « Pravo strašnoe, no možet byt' nebespolesnoe » (diritto terribile, ma forse non senza utilità) (4). In altre parole, nella traduzione è saltata la negazione « non ». Controllare se effettivamente il testo fosse modificato per ordine della censura non è possibile, visto che l'archivio della censura di Pietroburgo, fino all'anno 1804, non è stato conservato.

Si può affermare senza incertezza, comunque, che la censura ecclesiastica proibì nella traduzione di A. Chruščev il paragrafo sui « Delitti di prova difficile », consacrato ai problemi della religione. Cosicchè il rimprovero mosso ad A. Chruščev per l'incompletezza della sua traduzione non è giustificato (5).

L'apparizione, verso la metà del primo decennio del XIX secolo, di due traduzioni stampate del libro di Beccaria non mancò di essere notata negli ambienti democratici della società russa. L'accademico A. V. Niki-

---

(1) 1804, tomo I, fasc. I, pp. 111-112. Indubbiamente l'autore di questa recensione era il direttore di questa rivista, I. I. Martynov. Su di lui come traduttore delle *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro Verri vedi F. Venturi, *op. cit.*, p. 172.

(2) S. A. Vengerov, *Russkie knigi* (Libri russi), Spb., 1898, tomo II, p. 172. Su uno degli esemplari di questa traduzione di Beccaria si legge la seguente nota manoscritta: « Dai libri dell'accademico Jazykov. Questa è la seconda edizione, pronta per la stampa, ma che non vide mai la luce ».

(3) Bekkarija, *O prestuplenijach i nakazanijach. Perevel s francuzskogo Aleksandr Chruščev* (Dei delitti e delle pene. Tradusse dal francese A. Chruščev), Spb., 1806, VIII, 200 pp.

(4) *Op. cit.*, p. 207. In tutte le altre traduzioni russe questo passo è tradotto esattamente.

(5) Čezare Bekkaria, *O prestuplenijach i nakazanijach. Biografičeskij očerk i perevod knigi Bekkaria prof. M. M. Isaeva* (*Dei delitti e delle pene.* Saggio biografico e traduzione dell'opera di Beccaria a cura del prof. M. M. Isaev), Moskva, 1939, p. 438.

tenko, vissuto da giovane in provincia, ricordò più tardi che i piccoli borghesi della sperduta cittadina di Ostrogožsk avevano nelle loro biblioteche private dei libri seri, tra i quali anche Beccaria, li leggevano e discutevano su quanto avevano letto. Queste notizie si riferiscono agli anni 1815-1817. È difficile supporre che la piccola Ostrogožsk costituisse allora un'eccezione.

Una seria attenzione rivolsero a Beccaria anche i decabristi. Il prof. F. Venturi ha citato le prove della lettura del libro del pensatore italiano da parte dei decabristi Pestel', Poggio e Ljublinskii (1). Esso era noto anche ad altri membri delle società segrete. Così il decabrista N. Komarov nelle sue deposizioni di fronte alla Commissione inquirente disse che sotto l'influenza di Pestel' egli stesso ed i suoi amici, ufficiali dello stesso reggimento, leggevano l'opera di Beccaria e di altri autori (2). Nella biblioteca del decabrista principe F. P. Šachovskij, nipote del noto pubblicista conservatore del XVIII secolo il principe M. M. Ščerbatov, pure stava il libro di Beccaria, forse già di suo nonno (3). Il decabrista principe E. P. Obolenskij, secondo le parole dello storico V. I. Semevskij, amava ripetere il motto di Bentham: «La massima felicità per il maggior numero» (4), evidentemente ignorando che queste parole erano tratte da Beccaria. A conferma dell'interesse dimostrato dai decabristi per *Dei delitti e delle pene* può servire il fatto dell'inclusione di un articolo su Beccaria nell'«*Enciclopedičeskij slovar'*» (Dizionario enciclopedico) che non venne poi pubblicato e che era stato preparato dai decabristi barone V. I. Štejngel, V. K. Kjuchel'beker ed altri nel 1823-25 e stampato nella tipografia di S. Selivanovskij (5).

---

(1) F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 173-174.

(2) M. V. DOVNAR-ZAPOL'SKIJ, *Memuary dekabristov. Zapiski, pis'ma, pokazanija, proekti konstitucii, izvlečennye iz svledstvennogo dela, s vvodnoj stat'ej* (Memorie dei decabristi. Note, lettere, deposizioni, progetti di costituzione, tratti dagli incartamenti processuali, con un articolo introduttivo), Kiev, 1906, p. 28.

(3) V. I. SEMEVSKIJ, *Političeskie i obščestvennye idei dekabristov* (Le idee politiche e sociali dei decabristi), Spb., 1909, p. 678.

(4) *Ibid.*, p. 229, nota 2.

(5) *Bekkarija Cezar'*, tomo III, pp. 38-39. «... Egli divenne celebre per l'opera sua, degnissima di nota, sui delitti e sulle pene, che spira un alto amore per l'umanità. In essa, con ogni l'eloquenza, piena di forza e di fiammeggiante immaginazione, egli confuta la giustezza della pena di morte e delle torture. Questa opera costrinse a volgere una particolare attenzione al problema della riforma della legislazione penale e suscitò repulsione per la severità inumana dei giudici». Sulla partecipazione dei decabristi a questo «*Dizionario enciclopedico*» vedi *Obščestvennye dviženija v Rossii v pervuju polovinu XIX veka* (I movimenti sociali in Russia nella prima metà del XIX secolo), tomo I, Spb., 1905, p. 305. Questa edizione è di straordinaria rarità. Cito dall'esemplare dell'Istituto di letteratura russa (Casa di Puškin). Manca il titolo e perciò la sua indicazione è qui chiusa tra virgolette.

Nell'epoca della reazione che seguì la fine dell'insurrezione dei decabristi, il nome di Beccaria scomparve per lungo tempo dalle pagine della stampa russa. Un'unica volta lo si incontra nel *Dizionario enciclopedico* di Pljušar, che tanto esattamente riflette gli elementi più caratteristici del regno di Nicola I. « Nella dottrina di Beccaria — scriveva l'anonimo autore del piccolo articolo consacrato all'illuminista italiano — stanno spesso i pensieri errati messi in circolazione dagli enciclopedisti. I suoi giudizi sono sovente deboli fin dalle basi. I fatti storici scivolano su di lui perchè egli non conosceva l'antichità » (1).

c) *Echi in Russia e traduzioni di Beccaria nella seconda metà del XIX secolo.*

Il fermento politico manifestatosi in Russia nella metà del secolo scorso in connessione con la sconfitta all'epoca della guerra di Crimea, fermento che indusse Alessandro II ad operare una serie di riforme, tra le quali anche quelle riguardanti la struttura giudiziaria, portò di nuovo in primo piano il libro di Beccaria. Le idee che stavano alla base di *Dei delitti e delle pene* nel 1764 erano ancora del tutto contemporanee in Russia, dopo il suicidio di Nicola I, e tali restarono ancor molto più tardi. Discutere il vecchio libro di Beccaria e tradurlo in russo era, in qualche modo, un porsi dei problemi d'attualità, che, a causa della censura, era impossibile esaminare direttamente e apertamente nella pubblica stampa. Impossibile era legalmente proibire l'analisi scientifica del contenuto ideale del celebre trattato, così come impedirne la traduzione. E pur tuttavia anche gli articoli su Beccaria e le versioni dell'opera sua vennero stampati in edizioni giuridiche specializzate, o furono destinati principalmente a lettori in un modo o in un altro legati alla struttura giuridica — avvocati, istruttori, giudici, procuratori. Queste edizioni non costituivano, proprio per questo, un pericolo.

Nel 1863, nel numero di luglio dell'ufficiale « Rivista del Ministero della giustizia » venne stampato il primo articolo russo su Beccaria, dovuto alla penna dell'ancor giovane giurista S. Ja. Belikov (2). Basandosi sui libri di C. Cantù e Faustin Hélie, sulla recensione di Philarète Chales

---

(1) *Enciklopedičeskij leksikon* (Lessico enciclopedico), edito da A. A. Pljušar, tomo V, Spb., 1836, p. 198.

(2) S. Ja. Belikov, *Bekkarija i značenie ego v nauke ugolovnogo prava* (Beccaria e il suo significato nella scienza del diritto penale), in « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia), 1863, luglio, pp. 69-108. Già nel 1862 nell'opera di compilazione del prof. S. O. Bogorodskij, *Očerk istorii ugolovnogo zakonodal'stva v Europe s načala XVIII v.* (Saggio di storia della legislazione penale in Europa dal principio del XVIII secolo), Kiev, 1862, tomo I, brevemente si parlava di Beccaria.

al primo di questi libri, apparsa nel « Journal des Débats » (1862-1863) e sull'articolo di Walter su Beccaria, nel *Deutsches Staatswissenschaften Wörterbuch*, Belikov vi aveva trattato non senza abilità dei problemi fondamentali di *Dei delitti e delle pene* e delle questioni sollevate in questo libro che potessero avere un interesse teorico e pratico per i lettori russi. Era questa la prima rondine, se così vogliam dire, lanciata dai giuristi progressivi al momento e a proposito della riforma giudiziaria allora in preparazione. A distanza d'un anno e più, nella stessa rivista si leggeva: « Nelle attuali trasformazioni del diritto e della giurisprudenza penali l'apparizione nella stampa russa di articoli su Beccaria e sui suoi seguaci non può essere più opportuna » (1). Come si vede, lo scritto di S. Ja. Belikov su questo tema storico-giuridico era tutt'altro che casuale.

Un carattere anche più apertamente propagandistico aveva la serie degli articoli del professore di Kiev A. F. Kistjakovskij, nei quali si discorreva del significato dell'opera di Beccaria per la legislazione russa e della indispensabilità di ulteriori riforme in quest'ultima. Nel rendere un omaggio, tradizionale nel XIX secolo, a Caterina come legislatrice, A. F. Kistjakovskij, evidentemente esagerando la funzione dell'imperatrice — la quale sarebbe stata sinceramente intenzionata a trasformare e rinnovare la vita dello stato russo — aveva analizzato con particolare attenzione le ragioni dell'insuccesso del *Nakaz*, così come della Commissione per la compilazione del progetto del nuovo codice e di altre iniziative liberali « degli allievi degli enciclopedisti ». Ma quando leggiamo le parole dedicate da Kistjakovskij alle cause degli insuccessi di Caterina, subito diventa chiaro che, parlando della seconda metà del XVIII secolo, l'autore allude all'epoca a lui contemporanea, parlando in modo velato delle cause della recente sconfitta militare della Russia, e finendo col pronunziare una integrale condanna di tutto lo stato nobiliare. « L'effettiva (ragione dell'insuccesso) stava nella situazione mentale, morale e sociale del popolo e della società russa. Questa era una situazione di rozzezza dorata, di mancato sviluppo, una situazione più adatta ad un eccessivo sviluppo della servitù contadina che ad una realizzazione dei pensieri di Beccaria e di Montesquieu — assolutamente inconciliabili con una tale situazione nazionale » (2).

L'idea principale dell'articolo di Kistjakovskij, che politicamente era un liberale moderato, veniva da lui espressa nella parte finale. Era partigiano delle riforme graduali, lente, attraverso le quali le masse popolari si sarebbero istruite e moralmente nobilitate. Accanto alle riforme era indispensa-

(1) A. Gorodisskij (A. F. Kistjakovskij), *Vlijanie Bekkaria na russkoe ugolovnoe pravo* (L'influenza di Beccaria sul diritto penale russo), in « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia), 1864, settembre, p. 459.

(2) *Ibid.*, pp. 468-469.

bile la difesa «da ogni attacco contro di loro da parte delle forze oscure ed antisociali che esistono in ogni società». Dopo aver affermato che «in Russia queste ultime forze erano state considerevolmente indebolite dalla riforma contadina», Kistjakovskij terminava il suo articolo esprimendo la speranza «nel successo delle riforme in preparazione del diritto penale» (1).

Così, per Belikov e Kistjakovskij, Beccaria e l'opera sua erano diventati un mezzo di grande efficacia per tentare di influire in senso positivo sulle trasformazioni in corso del diritto penale e della giurisprudenza russa (2).

Nel 1864 furono pubblicati i «Regolamenti giudiziari», che avrebbero dovuto, secondo le intenzioni, sostituire la legislazione precedente anche per quanto riguardava il diritto penale. Apparentemente «la dottrina del pensatore italiano vi ebbe il maggior suo sviluppo» (3). Ma questi «Regolamenti», tanto vantati nella scienza giuridica liberale della Russia, non ebbero alcuna pratica applicazione nel susseguente periodo di reazione. In vigore fino alla grande rivoluzione d'ottobre, come notò un celebre penalista dell'epoca prerivoluzionaria, il prof. M. P. Čubinskij, essi «vennero talmente rielaborati da nuove disposizioni, inconciliabili con lo spirito che li aveva dettati, da sostituir loro un conglomerato del tutto diverso dal modello originale» (4).

Per questo dunque la lotta dei più avanzati giuristi russi per la democratizzazione e la modernizzazione del diritto penale non venne a cessare neanche dopo la formale adozione dei «Regolamenti giudiziari» del 1864 e l'opera di Beccaria rimase, per molti decenni ancora, il loro fido alleato. Gli articoli di Belikov e di Kistjakovskij, degli anni 1863 e 1864, non costituirono così un episodio passeggero nella storia della letteratura giuridica russa, ma divennero un importante anello nella storia del libro di Beccaria in Russia.

---

(1) *Ibid.*, pp. 469-470.

(2) Su Beccaria Kistjakovskij scrisse pure altri lavori: *Izloženie načal ugolovnogo prava po Nakazu imperatricy Ekateriny II* (Esposizione dei principi del diritto penale secondo l'*Istruzione* dell'imperatrice Caterina II), in «Žurnal Ministerstva justicii» (Rivista del Ministero della giustizia), 1864, n. 10, pp. 1-21; *Glavnejšie momenty razvitija nauki ugolovnogo prava. C. Bekkarija* (I principali momenti dello sviluppo della scienza del diritto penale. C. Beccaria), in «Kievskie universitetskie izvestija» (Notizie universitarie di Kiev), 1874, pp. 7-20; *Issledovanie o smertnoj kazni* (Ricerca sulla pena di morte), *ibid.*, 1867; *Elementarnyj učebnik ugolovnogo prava* (Manuale elementare di diritto penale), Spb., 1882 ed altri. Molto pregevoli le recensioni di Kistjakovskij alle traduzioni di Beccaria compiute da I. Sobolev in «Kritičeskoe obozrenie» (Rassegna critica), 1879, n. 10, pp. 17-26 e da S. I. Zarudnyj in «Žurnal graždanskogo i ugolovnogo prava» (Rivista di diritto civile e penale), 1880, n. 1, pp. 159-167.

(3) *Stoletie so dnja smerti Čezare Bekkaria* (Il centenario della morte di C. Beccaria), in «Pravitel'stvennyj vestnik» (Messaggero del governo), 1894, 23 novembre, n. 257, p. 2.

(4) M. P. Čubinskij, *Ugolovnoe pravo* (Il diritto penale), in *Enciklopedičeskij slovar'* (Dizionario enciclopedico), ed. dei fratelli Granat, tomo XLII, Mosca, (1917), col. 49.

La fase susseguente ci porta alla fine degli anni '70, quando, nel corso di due anni, vennero pubblicate, l'una dopo l'altra, le versioni di I. I. Sobolev, nel 1878, e di S. I. Zarudnyj nel 1879. Questo periodo, come è noto, fu contraddistinto dal tentativo compiuto dal governo di Alessandro II di dare un carattere più liberale alla politica interna. Si parlò allora persino di una « costituzione ». Nel 1880 era nominato ministro dell'interno M. T. Loris-Melikov, ed il suo breve periodo di governo fu chiamato, dapprincipio seriamente, e poi ironicamente, quello della « dittatura del cuore ».

Così come gli articoli di S. Ja. Belikov e di A. F. Kistjakovskij, stampati quindici anni per l'innanzi, così anche le versioni di Sobolev e di Zarudnyj avevano un valore politico immediato. In quel periodo continuava ad essere in vigore, malgrado l'esistenza dei « Regolamenti giudiziari » del 1864, la « Disposizione sulle condanne penali e amministrative », che rimontava al 1845 e che era ormai irrimediabilmente invecchiata, tanto da essere definita, anche da parte di alti dignitari, in un rapporto allo zar, come un ostacolo al buon funzionamento della giustizia russa. I giuristi progressivi della fine degli anni '70 ottennero dei cambiamenti in questa « Disposizione », ma essa continuò a restare in vigore, è indispensabile sottolinearlo, fino alla rivoluzione d'ottobre. Le traduzioni dell'opera di Beccaria compiute da I. I. Sobolev e S. I. Zarudnyj, così come le pregevoli recensioni che di queste versioni fece A. F. Kistjakovskij (vedi p. 270 n. 2), costituirono un elemento della lotta contro questo reazionario testo giuridico dell'epoca di Nicola I. Può darsi che in qualche misura l'apparizione di queste traduzioni fosse legata al moltiplicarsi delle condanne a morte pronunziate contro i terroristi della « Narodnaja Volja », alla fine degli anni '70.

La versione di S. Ja. Belikov, pubblicata nel 1889, era accompagnata da un interessante studio, che già abbiamo avuto occasione di ricordare, intitolato *Značenie Bekkarija v nauke i v istorii russkogo ugolovnogo zakonodatel'stva* (Il significato di Beccaria nella scienza e nella storia della legislazione penale russa), dove l'autore riconosce con obiettività e fondatezza il carattere superficiale dell'assimilazione, da parte della legislazione ufficiale russa, delle dottrine dell'illuminista italiano. Come molti altri giuristi russi, anche Belikov espresse il significato fondamentale che egli attribuiva alla sua versione e al suo studio su Beccaria nell'ultima frase del suo libro: « La realizzazione dell'idea di Beccaria sui mezzi più atti a lottare contro i veri delitti esige riforme radicali e molteplici, che dipendono non meno dall'allargarsi della cultura in tutta la nazione che dall'opera del governo » (1). Se confrontiamo queste parole con la conclu-

---

(1) BEKKARIJA, *O prestuplenijach i nakazanijach* (*Dei delitti e delle pene*), Ed. S. Ja. Belikov, Char'kov, 1889, p. 232.

sione dell'articolo che A. F. Kistjakovskij aveva consacrato al medesimo problema, evidente diventa il loro significato politico — il riconoscimento cioè dell'indispensabilità delle riforme governative, il richiamo all'impossibilità di rinviarle ulteriormente.

Un simile carattere politico ebbero gli articoli apparsi nella stampa giuridica russa nel 1894, in occasione del primo centenario della morte di Beccaria. Ricordando gli articoli di Belikov e di Kistjakovskij, del 1863-64, il prof. A. K. Vul'fert scriveva nel « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia): « Oggi, al momento in cui si compie il centenario della morte di Beccaria, delle circostanze simili a quelle che suscitarono questi due articoli inducono a rievocare per i lettori russi, nelle pagine di questa medesima rivista ... l'immagine di Beccaria ». Più oltre l'autore chiarisce di quali circostanze si trattasse: « Siamo alla vigilia d'un nuovo codice penale, le nostre disposizioni penali vengono sottoposte ad una revisione integrale e completa » (1). Alludeva così al nuovo « Codice penale » che era già stato elaborato in realtà nel 1885, ma di cui la pubblicazione si ebbe soltanto nel 1903, per non essere poi mai effettivamente messo in vigore.

Nel giornale liberale « Juridičeskaja gazeta » (Gazzetta giuridica), si faceva notare che « la generale approvazione suscitata dal libro di Beccaria l'aveva fatta oggetto dell'odio dei sostenitori della superstizione e del dispotismo » (2). Nel linguaggio della stampa russa d'allora, sottoposta alla censura, le parole « superstizione » e « dispotismo » eran sinonimi, a tutti comprensibili, di « religione » e « monarchia ».

Un'eco del centenario della morte di Beccaria troviamo pure nel reazionario « Pravitel'stvennyj vestnik » (Messaggero del governo). In un ampio articolo, che riprendeva in genere il materiale di quello di A. K. Vul'fert, sul « Žurnal Ministerstva justicii » (Rivista del Ministero della giustizia), s'esprimeva il pensiero che Beccaria era un monarchico convinto e un pensatore estremamente guardingo. Questa evidente falsificazione forniva all'anonimo autore l'occasione di pronunciare un panegirico degli imperatori russi, a cominciare dalla « contemporanea ed allieva di Beccaria », Caterina II, e finendo con i suoi successori imperiali, i quali, a sentir lui, avrebbero « esaudito i voti della Sua Istruzione in una serie di benefiche ed umane riforme » (3).

---

(1) A. K. VUL'FERT, *Čezare Bekkaria. Stolet so dnja ego smerti* (Cesare Beccaria. Centenario della sua morte), 1894, n. 1, novembre, p. 40.

(2) *Čezare Bekkaria Bonezana*, 1894, 16 novembre, n. 91, p. 2.

(3) *Stoletie so dnja smerti Čezare Bekkaria* (Il centenario della morte di Cesare Beccaria), in « Pravitel'stvennyj vestnik » (Il messaggero del governo), 1894, 20 novembre, n. 256, p. 2; 23 novembre, n. 257, p. 2.

Quali fossero queste « benefiche ed umane riforme » la storia lo dice abbastanza e perciò non è necessario far menzione di esse. Notiamo soltanto che il « Codice penale », al quale aveva indirettamente alluso A. K. Vul'fert, benchè avesse una serie di meriti in confronto con la precedente legislazione penale, « riuscì ad invecchiare senza quasi entrare in vigore », secondo il generale riconoscimento dei giuristi progressisti dell'età prerivoluzionaria (1). « La conservazione accanto ad essa ed il mantenimento in vigore della vecchia disposizione del 1845 introduce nel nostro diritto la duplicità, confonde la coscienza giuridica, rende difficile lo studio del materiale legale e, in genere, costituisce un caso inusitato e del tutto intollerabile: l'uno accanto all'altro il vecchio è in vigore e il nuovo non lo è, e l'uno e l'altro sono dichiarate leggi » (2).

È del tutto chiaro come in una simile complessa e confusa situazione, in cui venne a trovarsi la legislazione penale russa al passaggio tra l'Otto e il Novecento, l'opera di Beccaria conservasse, anche dopo il 1894, la propria funzione di alleato dei giuristi progressivi nella loro lotta per la riforma giudiziaria.

Nel periodo attorno e dopo il 1894 la valutazione di Beccaria e del suo trattato non si manifestò tuttavia nella forma di articoli e di traduzioni, ma passò nei manuali di diritto penale (3), nelle ricerche della storia di questo (4), nella storia delle punizioni (5) e della pena di morte in Russia (6), così come nei lavori d'analisi del *Nakaz* di Caterina II (7).

---

(1) M. P. Čubinskij, *op. cit.*, col. 49.

(2) *Ibid.*

(3) B. N. Latkin, *Učebnik istorii russkogo prava. Period imperii. XVIII i XIX st.* (Manuale di storia del diritto russo. Periodo imperiale. XVIII e XIX secolo), Spb., 1899; N. S. Tagancev, *Russkoe ugolovnoe pravo. Lekcii* (Il diritto penale russo. Lezioni), Spb., 1902, tomo I; M. P. Čubinskij, *Očerki ugolovnoj politiki* (Saggi di politica penale), Moskva, 1905; N. D. Sergievskij, *Russkoe ugolovnoe pravo* (Diritto penale russo), VIII ed., Spb., 1910 e molti altri.

(4) G. S. Fel'dštejn, *Glavnye tečenija v istorii nauki ugolovnogo prava v Rossii* (Le principali tendenze della storia della scienza penale in Russia), Jaroslavl', 1909.

(5) I. Ja. Fojnickij, *Naučnaja razrabotka istorii nakazanija* (Elaborazione scientifica della storia della pena), Spb., 1888; Id., *Učenie o nakazanii* (Dottrina della pena), Spb., 1889; A. G. Timofeev, *Istorija telesnych nakazanij v russkom prave* (Storia delle pene corporali nel diritto russo), Spb., 1897.

(6) N. P. Zagoskin, *Očerk istorii smertnoj kazni v Rossii* (Saggio di storia della pena di morte in Russia), Kazan', 1892; A. A. Piontrovskij, *Smertnaja kazn' v Evrope* (La pena di morte in Europa), Kazan', 1908; N. S. Tagancev, *Smertnaja kazn'* (La pena di morte), Spb., 1913; M. N. Gernet, *Smertnaja kazn'* (La pena di morte), Moskva, 1913.

(7) N. D. Čečulin, *Ob istočnikach Nakaza* (Sulle fonti dell'*Istruzione*) in « Žurnal Ministerstva narodnogo prosveščenija » (Rivista del Ministero dell'istruzione pubblica), 1902, n. 4, pp. 306-317; F. V. Taranovskij, *Političeskaja doktrina v Nakaze impe-*

d) *Beccaria nella scienza sovietica.*

Nei primi mesi dopo la rivoluzione di febbraio 1917 M. P. Čubinskij, esprimendo l'opinione e le speranze dei giuristi progressivi, tratteggiò il programma minimo delle riforme da compiersi nel diritto penale; egli voleva « si passasse definitivamente agli archivi il Regolamento del 1845, si prendesse come punto di partenza il Codice penale del 1903, sottomettendolo ad una rielaborazione radicale, onde metterlo in armonia con la struttura d'uno stato effettivamente rinnovato e con le esigenze giuridiche che erano venute maturando » (1).

L'articolo di M. P. Čubinskij vide la luce dopo la grande rivoluzione socialista d'ottobre. Agli « archivi » furono passati non soltanto i Regolamenti giudiziari del 1864 e il Codice penale del 1903, ma tutta la struttura sociale, politica ed economica della Russia nobiliare e borghese. Ebbe allora inizio la fondazione della società, dello stato, della legislazione socialista. Tutto ciò si andò costruendo su principi giuridici del tutto differenti e, naturalmente, il libro di Beccaria, che rappresentava una tappa diversa dei rapporti sociali, non poté conservare quel carattere d'attualità che, come abbiamo visto, gli era stato riservato per il corso di centocinquanta anni. Per l'autore del trattato *Dei delitti e delle pene* era giunta l'ora d'una valutazione puramente storica.

Quando, negli anni '20, nella scienza giuridica sovietica sorse il problema dei fondamenti filosofici del nuovo atteggiamento di fronte al diritto penale, alcuni giuristi della generazione anziana, prerivoluzionaria (A. A. Žižilenko, V. N. Širjaev, e, in parte, E. Ja. Nemirovskij) espressero il pensiero che il diritto penale russo doveva essere trattato dal punto di vista della scuola classica. Nella polemica che essi condussero con i criminalisti marxisti, Beccaria venne naturalmente menzionato come iniziatore della scuola classica del diritto penale, e venne inoltre notato che, a differenza di altri posteriori rappresentanti di questa corrente, l'autore

---

vatricy Ekateriny II (La dottrina politica nell'*Istruzione* dell'imperatrice Caterina II) in « Sbornik statej po istorii russkogo prava posvjaščennych prof. M. F. Vladimirskomu-Budanovu » (Raccolta di articoli di storia del diritto russo dedicati al prof. M. F. Vladimirskij-Budanov), Kiev, 1904, pp. 44-86; *Nakaz imperatricy Ekateriny II, dannyj kommissii o sočinenii proekta Novogo Uloženija* (L'*Istruzione* dell'imperatrice Caterina II, data alla Commissione per la compilazione del progetto del nuovo codice), a cura di N. D. ČEČULIN, Spb., 1907, Introduzione, pp. CXXXII-CXXXIII; V. VITT, *Ekaterina II kak kriminalistka* (Caterina II come penalista), Spb., 1910.

(1) M. P. ČUBINSKIJ, *Ugolovnoe pravo* (Diritto penale) in *Enciklopedičeskij slovar'* (Dizionario enciclopedico), ed. fratelli GRANAT, tomo XLII, Moskva (1917), col. 50.

del trattato *Dei delitti e delle pene* rappresentava le posizioni rivoluzionarie della borghesia settecentesca.

A questo punto di vista aderirono pure i giovani giuristi sovietici che celebrarono, nel 1938, il secondo centenario della data di nascita di Beccaria: M. M. Isaev (1), B. S. Man'kovskij (2) e B. S. Ošerovič (3).

Legata indubbiamente al secondo centenario di Beccaria, nel 1938, è pure l'edizione della sesta traduzione russa di *Dei delitti e delle pene*, per opera del prof. M. M. Isaev, apparsa nel 1939. La versione è preceduta da un ampio saggio biografico, che costituisce un intero libro (176 pagine) e alla fine di esso si trovano tre appendici: 1) un frammento di Beccaria che esiste manoscritto ma che non entrò a far parte del testo stampato («La vita e la libertà dell'ultimo cittadino ...»); 2) una bibliografia, con una descrizione dettagliata delle versioni russe del XIX secolo; 3) l'opera *Dei delitti e delle pene* nella redazione di Morellet.

Il compito che M. M. Isaev si era posto nel saggio biografico, e cioè di restituire «l'autentico Beccaria» (p. 165), rendeva necessario andar oltre i limiti di un esame della vita e dell'opera dell'illuminista italiano. Notando che «nel XIX secolo era andata affermandosi l'idea d'un Beccaria "penalista soltanto», M. M. Isaev afferma che questo giudizio e questo punto di vista «portavano ad una svalutazione di lui come pensatore e come pubblicista». Lo studioso sovietico, in modo conciso e insieme persuasivo fino a eliminare ogni dubbio, dava una definizione della posizione filosofica e pubblicistica di Beccaria. «La forza del libro suo, egli afferma, era racchiusa nella sua profondissima convinzione di essere il difensore degli interessi di tutta l'umanità» (p. 175). Senza entrare in aperta polemica con i sociologi volgari che dominavano allora la scienza sovietica e che in genere prendevano una posizione nettamente negativa di fronte ai rappresentanti della cultura borghese di ogni periodo, facendo di loro degli egoistici difensori degli interessi della propria classe, M. M. Isaev soggiungeva: «A lui (Beccaria) più che ad ogni altro, possono essere appli-

(1) *Čezare Bekkaria* in «Problemy socialističeskogo prava» (Problemi di diritto socialista), fasc. III, Moskva, 1938, pp. 102-147.

(2) *Čezare Bekkarija i nauka ugolovnogo prava* (Cesare Beccaria e la scienza del diritto penale) in «Sovetskoe gosudarstvo» (Lo stato sovietico), 1938, n. 4, pp. 102-111.

(3) *Čezare Bekkaria, ibid.*, pp. 93-102; *Ugolovno-pravovye vozzrenija Bekkaria* (Le concezioni di diritto penale di Beccaria) in «Problemy socialističeskogo prava» (Problemi di diritto socialista), fasc. III, Moskva, 1938, pp. 73-102. Dalle note in calce al primo di questi due articoli risulta che esso costituiva una parte d'una monografia consacrata a Beccaria, già preparata dall'autore, ma che poi non vide mai la luce.

cate le parole di Lenin sugli illuministi del XVIII secolo», e citava le parole seguenti:

«Non dobbiamo dimenticare, scrive Lenin, che all'epoca in cui scrissero gli illuministi del XVIII secolo (che una universale opinione include tra i capi della borghesia), così come quando scrivevano i nostri illuministi tra gli anni '40 e '60 del XIX secolo, tutti i problemi sociali si concentravano nella lotta contro la servitù e contro le sue sopravvivenze. I nuovi rapporti sociali ed economici e le loro contraddizioni erano ancora in germe. Nessun egoismo perciò si manifestava negli ideologi della borghesia; al contrario, in Occidente e in Russia, essi credevano del tutto sinceramente nel bene generale e sinceramente lo desideravano, sinceramente non vedevano (e in parte non potevano ancora vedere) le contraddizioni di quella struttura che andava sviluppandosi dal regime servile» (1).

Questo punto di vista metodologico, l'unico giusto per quel che riguarda gli illuministi del secolo XVIII e, tra questi, Cesare Beccaria, fa sì che il lavoro di M. M. Isaev costituisca la migliore opera della letteratura russa sul filosofo penalista italiano.

L'opera di M. M. Isaev suscitò una interessante recensione del prof. N. Poljanskij, nella quale vien fatta una importante aggiunta parlando della frase di Beccaria che già abbiamo avuto occasione di ricordare sul diritto di proprietà, frase che già aveva attirato l'attenzione degli autori russi che avevano scritto sul trattato *Dei delitti e delle pene* (2). Citando le *Elegantiae juris criminalis* di G. Radbruch (1938), (pp. 61-62), il prof. Poljanskij riferisce la risposta di Beccaria ad una lettera nella quale gli veniva chiesto se «questa riga sul diritto di proprietà non costituisse semplicemente un errore di stampa». Beccaria rispondeva che «non si trattava affatto di un errore e che questa riga esprimeva la sua effettiva opinione» (3).

---

(1) V. I. Lenin, *Sočinenija* (Opere), ed. V, tomo II, Moskva, 1958, p. 520. Isaev citò una edizione anteriore.

(2) S. Ja. Belikov nello studio unito alla sua traduzione aveva scritto «Cantù (p. 127) si era fermato con meraviglia all'espressione di Beccaria "terribile e forse non necessario diritto"; nei manoscritti che si conservano e nella prima edizione dell'opera era detto soltanto "terribile, ma forse necessario diritto"; in che modo poi sia stata compiuta la correzione nella seconda e nelle seguenti edizioni non è cosa nota. Indubbiamente, del resto, le parole ora citate di Beccaria non sono dirette contro il principio stesso della proprietà, ma contro l'abuso di essa. Lo stesso Beccaria riconobbe: "le ricchezze sotto la tutela della legge sono il premio dell'industria" (cap. XXVII)». Č. Bekkarija, *O prestuplenijach i nakazanijach* (*Dei delitti e delle pene*), ed. di S. Ja. Belikov, pp. 202-203.

(3) Recensione del prof. N. Poljanskij all'opera C. Bekkaria, *O prestuplenijach i nakazanijach* (*Dei delitti e delle pene*), traduzione del prof. M. M. Isaev, Moskva,

Gli scritti commemorativi su Beccaria del 1938-1940 fissarono la posizione dei giuristi sovietici rispetto al trattato ed al suo autore. E se più tardi si incontrano alcune oscillazioni nella valutazione di Beccaria, queste rappresentano degli errori tipici di quell'epoca, risultati dall'abbandono dei principi leninisti nell'interpretazione del passato (1).

In conclusione Beccaria, pensatore intrepido, ardito combattente contro la struttura feudale, filosofo che aveva chiamato il diritto di proprietà « terribile e forse non necessario diritto » è particolarmente inteso e vicino ai cittadini del paese dove non esiste « l'oppressione della maggioranza da parte della minoranza », là dove è realizzato l'ideale di Beccaria: « la massima felicità divisa nel maggior numero » (2).

(*Traduzione di Franco Venturi*).

1939, in « Sovetskoe gosudarstvo i pravo » (Stato e diritto sovietico), 1940, n. 10, p. 143.

(1) Vedi, ad esempio, nel libro del prof. B. S. Utevskij, *Istorija ugolovnogo prava buržuaznych gosudarstv* (Storia del diritto penale degli stati borghesi), Moskva, 1950, pp. 116-118, come pure il suo libro *Ugolovnoe pravo. Obščaja čast'* (Diritto penale. Parte generale), Moskva, 1948, pp. 204-205. Notiamo, nella restante letteratura sovietica su Beccaria: B. S. Ošerovic, *Očerki po istorii russkoj ugolovno-pravovoj mysli* (*Vtoraja polovina XVIII veka — Pervaja četvert XIX veka*). (Saggio di storia del pensiero penale russo [Seconda metà del XVIII secolo - primo quarto del XIX]), Moskva, 1946, pp. 56-73; M. M. Isaev, *K voprosu o političeskoj ocenke idej klassičeskoj školy ugolovnogo prava v pervoj polovine XIX v.* (Sul problema della valutazione politica delle idee della scuola penale classica nella prima metà del XIX secolo), Moskva, 1947; A. A. Gercenzon, *K izučeniju istorii ugolovnogo-pravovych teorii XVIII-XIX vv.* (Per lo studio della storia delle teorie penali nei secoli XVIII e XIX), Moskva, 1947, 45 pp.

(2) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Illuministi italiani*, tomo III, p. 32. Nella traduzione di M. M. Isaev la citazione si trova a p. 195.

BOGUSLAW LEŚNODORSKI

Beccaria en Pologne au XVIII[e] siècle.

Le Siècle des Lumières en Pologne débuta vers les années quarante du XVIII[e] siècle. L'année 1764 qui fut non seulement l'année où Stanislas-Auguste Poniatowski, dernier roi de la république des nobles et réformateur, accéda au trône, mais en même temps celle des premières réformes effectuées dans les institutions nationales, est très souvent discutée (1). Certains sont pourtant d'avis que le tournant essentiel apparu dans de nombreux autres domaines, aussi bien économique que culturel, est lié à l'année 1772. C'est à cette époque qu'eut lieu le premier démembrement de la Pologne et qu'a été ressenti un choc interne qui a précipité ces changements. Le point culminant du Siècle des Lumières polonais se situe toutefois après l'année 1772, à la suite de la transformation de l'Etat, d'un essor de la culture et aussi des luttes pour l'indépendance. Il apparaît surtout au cours des années 1788-1792, années pendant lesquelles se tint à Varsovie la Diète constituante, et en 1794, date de l'Insurrection nationale dirigée par Th. Kościuszko. Ce fut un moment crucial pour la Pologne: c'est l'époque de la chute de la république des nobles pour laquelle les réformes qui auraient pu la sauver arrivaient trop tard. Ce fut la période

(1) J. Fabre, *Stanislas-Auguste Poniatowski et l'Europe des Lumières,* Paris 1952; A. Jobert, *La Commission d'Education Nationale en Pologne,* Paris 1941 (un riche aperçu de problèmes généraux); B. Leśnodorski, *Institutions polonaises au Siècle des Lumières,* Académie Pol. des Sciences, Centre Scientifique à Paris, Warszawa 1963; du même auteur, Le Siècle des Lumières en Pologne. L'état des recherches dans le domaine de l'histoire politique, des institutions et des idées, « Acta Poloniae Historica », IV, 1961, p. 165 et suiv.; W. Kula, *L'histoire économique de la Pologne du XVIII[e] siècle, o. c.,* p. 133 et suiv. Cfr. *Utopie et institutions au XVIII[e] siècle. Le pragmatisme des Lumières.* Textes recueillis par P. Francastel, Paris 1963, *La Pologne de Stanislas-Auguste,* p. 115 et suiv.

de formation d'une nation moderne, revêtant une grande importance pour tout l'avenir de la Pologne, la période des années de grande poussée démographique, de changements dans les structures sociales, de migrations, d'efforts pour sortir le pays de son retard.

Le fait qu'un groupe de gens éclairés renoua avec les traditions d'ancienne splendeur de la Pologne du XVIe siècle et du début du XVIIe, c'est-à-dire de la Renaissance et de la Réforme, joua un rôle important dans la culture intellectuelle de la Pologne de cette époque. Il en fut de même pour le droit pénal matériel, la procédure et notamment pour les tortures, autant de problèmes qui nous intéressent plus particulièrement.

C'est à un juriste polonais bourgeois — Bartłomiej Groicki — que revient le mérite d'avoir, dans des ouvrages consacrés aux tribunaux municipaux et publiés dans la deuxième moitié du XVIe siècle, été l'un des premiers en Europe à oser critiquer, d'un point de vue aussi bien humanitaire que rationaliste, l'application de la torture et l'importance qu'on lui attribuait dans la procédure, la torture ne fournissant pas en effet de preuves suffisantes pour condamner. Les travaux de Groicki faisaient encore autorité au XVIIIe siècle. Ils furent édités pour la dernière fois en 1760 (1). Les plus grands adversaires de la torture en Europe, Adam Tanner et Paul Leyman (fin du XVIe, début du XVIIe siècle) ne s'opposèrent à la torture qu'un certain temps après le polonais Groicki. Un autre juriste bourgeois, Daniel Wisner s'opposa encore plus fortement en Pologne à la torture que Groicki dans la première moitié du XVIIe siècle, et à l'arbitraire des juges et des seigneurs à l'égard des serfs. Il combattit par la même occasion la thèse de Jean Bodin sur la légitimité qu'il y a à poursuivre les crimes de sorcellerie. Certains éléments de ce raisonnement se retrouvent dans la loi législative de 1776, qui interdisait l'application de la torture, de même que la peine de mort pour sorcellerie. La Pologne se trouvait être dans ce domaine l'un des premiers pays en Europe (2).

---

(1) B. GROICKI, *Porządek sądów i spraw miejskich prawa maydeburskiego w Koronie Polskiej* (L'organisation des tribunaux municipaux et le droit de Magdebourg dans le Royaume de Pologne), Kraków 1559, IXe ed. 1760, Xe 1953. Cf. K. KORANYI, *O postępowyck tradycjach w polskim pimiennictwie karnym XVI i XVII wieku* (Les traditions progressistes dans les travaux polonais concernant le droit pénal au XVIe et XVIIe siècle), dans: « Państwo i Prawo », 1952, n. 4, p. 548 et suiv. Les tribunaux polonais de la noblesse n'appliquaient pas la torture, ils n'appliquaient pas eux-mêmes et directement la peine de mort. La torture n'était employée que pour la population plébéienne.

(2) D. WISNER, *Tractatus brevis de extramagis, lamiis, veneficis, aliisque malefactoribus a consociis suis in questionibus seu torturis nominatis inculpatisque...*, Posnaniae 1639. Cf. K. KORANYI, *o. c.*

Il est toutefois clair qu'il ne s'agissait pas uniquement de traditions, ou plus exactement d'un choix parmi les traditions bonnes ou mauvaises que comporte l'histoire. Le fait que la première et la deuxième génération des réformateurs polonais du XVIIIe siècle aient pris contact avec les courants d'une portée universelle qui se frayaient un chemin dans de nombreux pays d'Europe, fut d'une très grande importance.

Les contacts dont il est question se produisaient grâce à une nouvelle vague, survenant après celle de la Renaissance et de la Réforme, de pérégrinations et d'études à l'étranger, d'observations sur la vie des autres pays, de même que par la venue en Pologne d'étrangers, pas toujours les meilleurs il est vrai. Ceci était également accompagné de l'afflux en Pologne de tous les écrits importants publiés dans d'autres pays d'Europe. Ils nous parvenaient le plus souvent traduits en français, parfois en polonais ou dans leurs éditions originales.

Dans les pérégrinations polonaises du XVIIIe siècle, l'*iter italicus* occupa, tout comme aux temps de la Renaissance, une place particulièrement importante. Les amateurs des beaux-arts et les artistes se rendaient en Italie; parmi eux se trouvaient des boursiers de Stanislas-Auguste (1). On se rendait là-bas pour faire différentes études, mais surtout pour apprendre le droit et l'économie politique et tout particulièrement à Naples (2). Les villes du nord de l'Italie intéressaient vivement les Polonais (3). Ils étaient attirés par les réformes de l'absolutisme éclairé et les déclarations des *illuministi* (4). Presque tous les réformateurs polonais s'étaient rendus en Italie. Hugo Kołłątaj, l'un des plus éminents écrivains et réformateurs polonais, étudia en Italie pendant la période si importante des Lumières

(1) M. LORET, *Życie polskie w Rzymie w XVIII w.* (La vie polonaise à Rome au XVIIIe siècle), Roma 1930; H. BARYCZ, *Z historii związków kulturalnych między Rzymem a Polską w XVIII w.* (Les relations culturelles entre Rome et la Pologne), dans: « Przegląd Współczesny », 1932.

(2) H. BARYCZ, *Podróże polskie do Neapolu w w. XV-XVIII* (Les voyages polonais à Naples au XVe-XVIIIe siècle), dans: « Przegląd Współczesny », 1938 et 1939.

(3) « Dans ce pays l'agrément du climat, la beauté de la situation, la population, la grande quantité de villes, la littérature, les beaux-arts, les collections de divers objets, les mœurs du peuple, l'économie agricole et pastorale — tout constitue un objet de comparaison et d'admiration ». *X. Hugona Kołłątaja korespondencja listowna z Tadeuszem Czackim...* (La correspondance de H. Kołłątaj avec T. Czacki), III, Kraków 1844, p. 342.

(4) Les idées italiennes de la « pacifica filosofia » et celles de la « pacifica rivoluzione », proclamées par les *illuministi* (G. Filangieri plus particulièrement), concernant toute la vie du pays, ses structures socio-économiques, politiques et culturelles ont suscité parmi les Polonais un intérêt profond. Dans ce sens, H. Kołłątaj se prononçait, dans les années 1788-1792, en faveur d'une « révolution calme », c'est-à-dire de la réforme, et contre une « révolution violente ». B. LEŚNODORSKI, *Hugo Kołłątaj*

italiennes: 1770-1775. Il fit preuve d'un fin talent d'observateur, de même que d'érudion.

Lorsqu'en 1773, on examina la possibilité d'ouvrir une université à Varsovie (la quatrième après Cracovie, Wilno et Zamość), l'un des auteurs du projet — Józef Jędrzej Załuski — proposa de prendre pour modèle l'université réformée de Turin (1). L'éminent homme d'Etat, Ignacy Potocki, partageait également cet avis. Il cita cette ville dans ses *Considérations sur l'architecture* comme exemple aussi d'une excellente solution urbanistique (2).

Dans ce courant général des idées et des tendances aux réformes, nous nous devons d'examiner la traduction polonaise du traité de Cesare Beccaria, faite pendant l'année cruciale de 1772, de même qu'une autre œuvre, celle de Gaetano Filangieri *La science législative*, écrite de 1791 à 1793.

Le problème était particulièrement complexe en Pologne. Les pensées humanitaires et rationalistes de Beccaria recontrèrent chez les Polonais éclairés un terrain favorable. Ceci renforça leurs aspirations contenues dans ce mot d'ordre: « la liberté éclairée » (3). De même qu'à l'époque précédente il n'y avait pas d'absolutisme en Pologne, de même il n'y avait pas place alors pour un despotisme éclairé. On se heurtait par contre à la célèbre « liberté dorée », c'est-à-dire à l'oligarchie des magnats, à l'anarchie, au sarmatisme qui représentait la culture de la noblesse polonaise dans la deuxième moitié du XVII[e] et la première moitié du XVIII[e] siècle. C'est dans cette situation que les tendances réformistes polonaises et la nouvelle science juridique pénale s'opposèrent, au XVIII[e] siècle, aux vieilles formes féodales (4). Mais, en même temps, elles tendaient à renforcer l'autorité du pouvoir dans la lutte contre le despotisme local et le particularisme, à améliorer sensiblement les tribunaux et la procédure, à renforcer l'exécution des verdicts, à assurer l'ordre dans l'Etat, sans

---

(Esquisse des opinions d'un écrivain, savant et politicien), dans: *Z dziejów polskiej myśli filozoficznej i społecznej*, III, Warszawa 1957. Cf. E. Lipiński, *De Copernic à Stanislas Leszczyński. La pensée économique et démographique en Pologne*, Paris-Varsovie 1961 (sur Kołłątaj p. 288 et suiv.).

(1) Mss. de la Bibliothèque de l'Académie Pol. des Sciences à Cracovie, 2220/I, vol. I, p. 164.

(2) S. Lorentz, *Materiały do podręcznika historii sztuki okresu Oświecenia* (Matériaux pour un manuel de l'histoire des beaux-arts en Pologne au Siècle des Lumières) (Mss).

(3) W. Konopczyński, *La liberté éclairée en Pologne*, « Bulletin of the Intern. Commitee of the Historical Sciences », IX, Paris 1937.

(4) J. Michalski, *Les idées humanitaires dans le droit pénal polonais au XVIII[e] siècle*, dans: *Utopie et institutions au XVIII[e] siècle*, Paris 1963, p. 185 et suiv.

suivre toujours le chemin d'un absolutisme éclairé, mais une voie incomparablement plus difficile: celle de la démocratisation des couches gouvernantes de la noblesse dont les représentants les plus éclairés avaient signé des ententes avec les villes qui renaissaient petit à petit.

La première étude générale du problème du droit pénal en Pologne au XVIII^e siècle, présentée comme manuel pour les juges municipaux, avait été élaborée aux environs de 1745 et publiée en 1769. Elle portait pour titre la *Pratique criminelle* et était due à Jakub Czechowicz. Rien d'étonnant à ce qu'elle ne fût pas empreinte des courants humanitaires les plus récents (1).

Néanmoins, dans les années soixante-dix, un nombre important d'exemplaires du livre de Beccaria parvint en Pologne, accompagné d'un commentaire de Voltaire, de même que d'écrits de Montesquieu et d'autres. Le nombre d'exemplaires du livre de Beccaria existant encore aujourd'hui dans les bibliothèques polonaises après toutes les destructions subies, prouve qu'il fut l'objet d'un immense intérêt. Rien qu'à la bibliothèque Jagellonne à Cracovie, se trouvent douze exemplaires édités seulement au XVIII^e siècle, dont trois italiens, cinq français, deux traductions allemandes et deux exemplaires polonais de 1772. A la bibliothèque de l'Université de Varsovie, nous trouvons quatorze exemplaires du XVIII^e siècle, dont trois exemplaires de la traduction polonaise.

Les annotations faites par les lecteurs polonais sur les exemplaires susmentionnés sont caractèristiques. Elles prouvent que les lecteurs de Beccaria n'étaient pas uniquement intéressés par ses remarques touchant directement l'administration de la justice, mais qu'ils étaient également attirés par l'idée de grande « politique » qu'exigeait la nouvelle époque (paragraphe 23), par une extension du pouvoir et un changement de la fonction de l'Etat qui veille au bonheur de la société et en même temps élimine le despotisme (paragraphe 28 in fine), prétendant également qu'il vaut mieux prévenir un crime que punir et que tel doit être le but principal de tout bon législateur (paragraphe 41). Elles insistaient sur le rôle et le perfectionnement de l'éducation des citoyens, et ceci conformément aux idéaux de J. J. Rousseau.

La traduction polonaise n'était pas toujours très exaxte. C'est ainsi que contrairement à Beccaria et à son traducteur français Morellet — et ceci est fort compréhensible vu les conditions italiennes et françaises —, qui déclarent à la fin du paragraphe 28, que justement à cette époque ont été placés sur les trônes d'Europe des monarques « benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri dei loro popoli, citta-

---

(1) Z. Zdrójkowski, *Praktyka kryminalna J. Czechowicza*, Toruń 1949.

dini coronati », le traducteur polonais écrit: « combien l'humanité serait heureuse si à l'avenir il lui arrivait d'obtenir le droit, lorsque sur les trônes d'Europe s'asseoieraient des monarques bienfaiteurs ... ». Ce n'est pas ici une confirmation, mais un appel pour l'avenir: « Combien le peuple serait heureux sous une législation qui le protégerait du despotisme, de la tyrannie et de l'anarchie ».

Il est très intéressant de suivre toutes ces influences en Pologne, depuis les groupes de politiciens éclairés, parmi les magnats et la grande noblesse, qui occupaient les places dans les administrations et à la Diète, en passant par le groupe des intellectuels, des esprits révoltés, et les débuts de la couche de l'intelligentsia en formation. C'est dans ce groupe qu'on déclarait que le traité de Beccaria est « un petit livre quant à l'épaisseur, mais un grand livre par les principes qu'il renferme » (Fr. Ks. Dmochowski) (1).

La première trace connue de Beccaria dans les textes polonais conduit à un extrait provenant indirectement de sa première traduction effectuée outre-Alpes, et qui parut à Prague en 1767. C'était une traduction en langue allemande. Elle avait été faite par Josef Ignats Butschek, l'un des premiers élèves de Sonnenfels, expert dans les questions de droit administratif, qui ne manqua pas de joindre à sa traduction certains problèmes de « Polizeiwissenschaft » (2).

La traduction polonaise complète publiée en 1772 dans la ville de Brzeg en Silésie (ou — en vérité — à Varsovie sous ce cryptonime) (3), était due au piariste Teodor Waga (4); ajoutons que la deuxième traduction polonaise du traité de Beccaria, parue en 1959, a été faite par E. St. Rappaport (5). T. Waga était un protégé de Stanislas Konarski, écrivain et réformateur bien connu de l'enseignement. Durant de longues années,

---

(1) *Pisma rozmaite Fr. X. Dmochowskiego* (Œuvres de F. X. Dmochowski), Warszawa 1826, p. 230.

(2) J. I. Butschek, *Abhandlung von Verbrechen und Strafen. Eine Preisschrift nebst angehängten Lehrsätzen aus der Polizeywissenschaft*, Prag 1767. Cf. J. Klabouch, *Osvicenské Právní nauky v Ceských Zemích*, Praha 1958, p. 210, 244-5, 295. Le texte polonais (Mss. de la Bibliothèque des Czartoryski à Cracovie, 807) provient d'un traité de Butschek concernant les « Cameralwissenschaften »: *Versuch über die Absichten der Landesregierung bei Leitung der Landwirstschaft*, Prag 1766. L'extrait traduit en polonais est certainement lié à certaines tentatives, entreprises dans l'entourage de Stanislas-Auguste en 1768, de commuer la peine de mort en peine d'emprisonnement, lequel pourrait être utilisé aux travaux forcés.

(3) *O przestępstwach i karach wykład z francuskiego na język polski*, W Brzegu 1772. La publication était anonyme. On n'a pas imprimé non plus le nom du traducteur polonais.

(4) S. Bielski, *Vita et scripta quorundam e Congregatione Cler. Reg. Scholarum Piarum in Provincia Polona Professorum...*, Varsoviae 1812, p. 152 et suiv.

(5) C. Beccaria, *O przestępstwach i karach*, Warszawa 1959.

il avait été instituteur, puis recteur d'écoles varsoviennes et avait également occupé de hautes fonctions ecclésiastiques. Il avait visité l'Italie, la France et l'Angleterre. Il s'intéressait vivement à l'histoire de Pologne, à sa géographie et à sa législation. Des personnalités d'avant-garde pour l'époque, tels le prince Adam Kazimierz Czartoryski, ou le grand maréchal de la Couronne Stanisław Lubomirski, que ces problèmes du reste touchaient de plus près, apportaient aux intérêts sociaux et juridiques du talentueux piariste leurs propres inspirations et surtout couvraient les frais d'impression (1).

Un an après la parution en Pologne de la traduction du traité *Sur les délits et peines*, ce même Teodor Waga publia à Versovie une traduction de l'écrit de Giacinto Dragonetti qui reprenait le sujet traité par Beccaria et qui s'intitulait: *Trattato delle virtù e dei premi* (2). De même que dans d'autres pays, on l'attribua à tort à Beccaria. Le hasard voulut que la traduction française à partir de laquelle fut faite la publication polonaise soit liée à la Pologne. Le français Pingeron qui l'avait faite en 1769, avait pour titre: capitaine d'artillerie au service de sa Majesté le Roi et de la République de Pologne. Il dédia sa traduction à Jan Sanguszko, représentant d'une des plus riches familles de Pologne (3).

Le nom de Beccaria et des extraits de la traduction polonaise furent maintes fois cités à la Diète en 1774 (4). On se référait fréquemment à Beccaria, lors de discussions sur le problème du droit de grâce, qui était jusqu'alors un privilège réservé aux monarques, en se prononçant conformément aux vues de l'auteur italien, pour que ce droit soit aboli, mais que les verdicts des tribunaux soient rendus d'une façon beaucoup plus

---

(1) J. Michalski, *Problem ius agratiandi i kary śmierci w Polsce w latach siedemdziesiątych XVIII w.* (Le problème du ius agratiandi et du la peine de mort en Pologne au cours des années soixante-dix du XVIIIe siècle), dans: « Czasopismo Prawno-Historyczne », X, 1958, n. 2 (rés. en franc.), p. 175 et suiv. Ajoutons, que la fonction du maréchal de la Couronne consistait à maintenir l'ordre et la juridiction dans la capitale de l'Etat et dans chaque résidence royale. Lubomirski contrairement à son prédecesseur (F. Bielinski) se distingua pour avoir diminué d'un cinquième les verdicts de peine capitale dans les tribunaux du maréchal, par un souci du sort des prisonniers au nom de la productivité sociale et de leur emploi, ainsi que par suite de leurs conditions de vie. Chez son successeur également, le maréchal Michał W. Mniszech, apparurent des considérations humanitaires. Ce dernier se prononça contre la torture et contre la peine de mort, dans un ouvrage consacré au grand roi-bâtisseur du XIVe siècle, *Kazimierz Wielki* (Warszawa 1777, p. 46).

(2) *Wykład o cnotach i nadgrodach z francuskiego na język polski przełożony przez X. T. Wage S. P.*, Warszawa 1773.

(3) *Traité des vertus et des récompenses*, traduit de l'Italien par M. Pingeron..., La Haye 1769.

(4) J. Michalski, *Problem ius agratiandi*, p. 181 et suiv.

équitable (I. Massalski et autres). On se référait également à l'écrivain italien lors des discussions pour assurer au Conseil Permanent alors créé, c'est-à-dire au gouvernement collectif de la République, le droit de contrôler les activités des tribunaux. L'autorité de Beccaria apparut enfin lorsqu'on souleva le problème de la peine de mort. L'une des résolutions du Conseil Permanent, émise à la suite de la loi législative sur l'interprétation du droit, recommandait aux tribunaux de ne pas appliquer la peine de mort dans les cas où il existe une possibilité de voir l'accusé s'amender (1). Aux raisons humanitaires fut toujours adjointe la motivation économique; « Il sera plus avantageux au public de condamner les criminels aux travaux forcés » (2).

C'est à cette époque que l'influence de Beccaria se fit également sentir sur les territoires annexés par l'Autriche lors du 1[er] partage de la Pologne méridionale, c'est-à-dire de la Galicie. L'un des juges polonais, Piotr Krukowiecki, adressa en 1773, lors de l'organisation de cette province, un mémoire aux autorités autrichiennes, dans lequel il se prononçait notamment pour que la peine de mort ne soit appliquée que dans les cas d'assassinat. Il était contre la torture et pour que les prisons soient graduellement transformées en maisons de redressement (3).

Le changement le plus radical qui eut lieu en Pologne fut l'abolition en 1776 de la torture et des procès de sorcellerie (4). De nouvelles idées apparaissent également en 1775, dans les articles du code pénal militaire (5). A part les idées nouvelles renfermées dans la loi sus-mentionnée de 1776, le projet de la codification entière du droit pénal n'était encore en général qu'un ensemble de vieux principes polonais ou empruntés aux Etats voisins. Les avis des membres de la commission rédigeant ce recueil étaient encore partagés (6).

Mais les courants humanitaires et les tendances à raffermer la réorganisation des tribunaux, dont on critiquait fortement les défauts, commencèrent à se faire sentir. Ils firent leur apparition dans l'enseignement. Hugo

---

(1) J. Makarewicz, *Polskie prawo karne* (Le droit pénal polonais), Lwów 1919, p. 206.

(2) J. Michalski, *o. c.*, p. 180.

(3) P. Dąbkowski, *Memoriał Krukowieckiego z r. 1773*, dans: « Przewodnik Historyczno-Prawny », I, 1930, n. 2.

(4) *Volumina legum*, VIII, p. 882.

(5) J. Kamiński, *Historia sądownictwa wojskowego w dawnej Polsce* (L'histoire des tribunaux militaires dans l'ancienne Pologne), Warszawa 1928.

(6) J. Michalski, *o. c.*, p. 191 et suiv. Il ressort des notes de K.S zembek, coadjuteur de Płock et membre de la commission, que certaines principes humanitaires ne lui étaient pas étrangers. Un autre membre de cette commission, écrivain eminent, J. Wybicki, demandait la fondation de maisons de redressement.

Kołłątaj appelé à réformer l'université de Cracovie proposa dans son projet de 1776, c'est-à-dire après son retour d'Italie, « d'introduire de bonnes sciences à l'Académie de Cracovie », et entre autres de fonder à la Faculté de Droit une chaire séparée de droit pénal universel et polonais. Il convient de souligner tout particulièrement ce moment. On en appelait régulièrement à la liaison existant entre d'une part le droit national, qui était surtout en Pologne coutumier et établi d'une façon fragmentaire, d'autre part le droit et l'enseignement universels en Europe. Un appel du Conseil Permanent, c'est-à-dire du gouvernement, demandait en 1786 de tenir compte « des règles et des principes contenus dans l'enseignement universel du droit ». Dans la version définitive du mémoire sur la réforme de l'université, destinée à la curie romaine, il est dit: « On pourrait recommander aux professeurs enseignant cette discipline (c'est-à-dire le droit pénal) le livre du margrave Beccaria sur les délits et peines, paru en italien. Les connaissances d'un bon droit criminel sont tellement nécessaires, que sans elles un juge peut rarement rester humain et équitable vis-à-vis d'un coupable » (1).

La première chaire de droit pénal de Pologne fut fondée à Cracovie en 1780. Le premier maître des conférences en fut Antoni Popławski, promoteur du physiocratisme en Pologne, qui était du reste beaucoup plus économiste et moraliste que juriste. Dans le domaine du droit pénal, comme l'indique son programme, il s'intéressait notamment « aux moyens dignes de l'humanité, d'enquêter sur les crimes » et déclarait « qu'il importe davantage pour le bonheur du pays de prévenir le mal, que de rechercher les peines à appliquer ». Il était, c'est visible, plus intéressé par les problèmes de la politique criminelle, que par la dogmatique (2). Les professeurs suivants de droit pénal à Cracovie: Józef Januszewicz, qui publia en 1810 un « Traité sur les délits et peines » prenant déjà modèle dans son titre sur l'écrivain italien, et ensuite Walenty Litwiński, rappelèrent directement Beccaria (3).

Ce fut Sebastian Czochron, fils d'un bourgeois de Poznań, et très proche de Hugo Kołłątaj, réformateur de l'Université, qui, à Cracovie, alla le plus loin dans la propagation des idées nouvelles (4). En principe canoniste et expert en procédure canonique, il fit paraître en 1788 la « Dis-

---

(1) M. Patkaniowski, *Dzieje Wydziału Prawa Uniwersytetu Jagiellońskiego od reformy Kołłątaja do końca XIX stulecia* (Histoire de la Faculté de Droit de l'Université Jagellone), Kraków 1964 (rés. en anglais), p. 24.

(2) M. Patkaniowski, *o. c.*, p. 61 et suiv.

(3) M. Patkaniowski, *o. c.*, p. 73 et suiv.

(4) Z. Zdrójkowski, *Prace naukowe S. Czochrona z dziedziny procesu i prawa karnego* (Les travaux de S. Czochron concernant la procédure et le droit pénal), dans: *Miscellanea iuridica złożone w darze K. Koranyiemu*, Warszawa 1961, p. 163 et suiv.

sertation sur le droit criminel », tentant de définir sa théorie. Pour introduire des changements désirés dans le droit pénal, il faut avant tout: « connaître les besoins de l'homme vivant en société et les ressorts de ses activités; guider ses intérêt personnels, afin qu'il ne puisse être heureux sans avoir contribué au bien général ». Czochron basait ces considérations sur les importantes critiques de la législature parues en Pologne et dans d'autres pays, et se référait aux « excellents écrivains » du XVIIIe siècle qui analysaient les sources de la délinquance et les nouveaux moyens de la combattre. Ces principaux moyens consistaient à rendre productifs les oisifs, et en une éducation générale qui en ferait « des hommes et des citoyens ». Les meilleurs résultats obtenus jusqu'alors l'avaient été en Angleterre.

Cet éminent savant cracovien s'intéressa non seulement à la psychique de l'homme et à la sociologie de son comportement, mais encore aux problèmes concernant l'organisation d'un appareil policier et juridique efficient, aux qualifications professionelles et morales adéquates, ayant le sentiment de remplir une fonction sociale. Il se prononçait contre la peine de mort, sauf dans quelques cas exceptionnels, pour une transformation des prisons, une prévention du mal social, une consolidation de la fonction de juge (1).

Un fait caractéristique c'est que l'exemplaire polonais de la traduction de Beccaria ayant appartenu à ce savant et portant sa signature, a été relié avec la traduction polonaise du « Discours sur l'origine et le fondement de l'inégalité parmi les hommes » de J. J. Rousseau, parue à Varsovie en 1784 (2).

De 1788 à 1792, alors que la Diète constituante délibérait à Varsovie, les plus importantes réformes du siècle eurent lieu en Pologne. Selon un projet fort intéressant de Hugo Kołłątaj et de ses plus proches amis, la transformation de l'Etat et de la société aurait dû se produire en trois « constitutions »: politique, économique et morale. La première adoptée fut la constitution du 3 mai 1791, maintenue dans un esprit de monarchie constitutionnelle et parlementaire. « La constitution économique » qui devait être élaborée conformément aux principes des physiocrates et d'Adam Smith, devait traiter des changements à effectuer dans l'agriculture et à la campagne, de même que dans d'autres domaines de la vie économique, sous le mot d'ordre, dirait-on de nos jours, de la croissance

---

(1) Outre la *Dissertation* dejà citée et publiée, Czochron a laissé notamment parmi ses écrits non édités un ouvrage *Sur l'administration de la justice criminelle* et *Institutiones processus iudiciarii*... L'auteur se référait constamment à « la douce philosophie qui cherche la vérité ».

(2) Bibliothèque Jagellone à Cracovie, n. 10883. I.

amorcée par l'Etat (1). Enfin, la « constitution morale » devait veiller au développement de l'instruction publique grâce à un système homogène d'enseignement pour tout le pays, et à la codification du droit civil, pénal et de la procédure. Nous sommes frappés par le modernisme de ces pensées.

Deux commissions furent crées pour la codification du droit et ceci sous la pression des différences existant d'une part dans le Royaume de Pologne, d'autre part, dans le Grand Duché de Lithuanie. Toutefois, on tendait en réalité à uniformiser le droit dans tout le pays. Ce fut à nouveau Kołłątaj qui présida à ces travaux et qui en fut « l'âme » (2).

Ceci eut lieu sous le mot d'ordre d'une réforme de compromis; mais en même temps, il fallait compter avec l'opinion de la noblesse, profondément attachée aux vieilles institutions. D'où des considérations de tactique. Toutefois dans le domaine du droit pénal, Kołłątaj rappelle « certaines lacunes », soulignant directement « une trop grande sévérité dans le jugement, défaut du siècle, qui n'avait pas encore pour maître le margrave Beccaria » (3).

Parmi les membres d'une de ces commissions se trouvait Józef Weyssenhoff, l'un des politiciens les plus actifs d'alors, l'un des esprits les plus intéressants, co-éditeur et rédacteur de la « Gazette Nationale et étrangère » paraissant alors à Varsovie et qui était l'organe du parti de la réforme. Il fut député à la Diète et appelé plus tard également à remplir d'importantes fonctions. Elève de l'Ecole des Cadets, il avait beaucoup voyagé à l'étranger et appris plusieurs langues, dont l'italien.

Dans le domaine du droit pénal, Weyssenhoff se prononça pour le principe de l'égalité devant la loi indépendamment de la position sociale, pour une responsabilité individuelle, avec une différenciation convenable, pour une présomption d'innonce dans la procédure, pour l'abolition de la peine de mort et des peines par mutilation, pour l'extension des peines d'emprisonnement liées à un travail obligatoire, pour des maisons de re-

---

(1) J. Dihm, *Sprawa konstytucji ekonomicznej z r. 1791* (Le problème de la constitution économique), Wrocław 1959. Les remarques critiques de E. Rostworowski dans: « Przegląd Historyczny », 1960, p. 727 et suiv, et 1962, p. 175 et suiv. Le problème n'est pas encore entièrement éclairci.

(2) *Kodeks Stanizlawa Augusta* (Le recueil de projets concernant le Code de Stanislas-Auguste), publ. par S. Borowski, Warszawa 1938.

(3) *Kodeks, o. c.*, p. 16-17. L'appel lancé conformément à une résolution de la Diète, et engageant à adresser à la Commission des projets et des remarques, provoqua une affluence de matériaux divers. Certaines voix arriérées se firent entendre, appelant même à intensifier la répression, à réinstituer notamment le crime de sorcellerie et à prononcer des peines sévères pour « les meneurs du peuple arriéré ». Néanmoins, ce ne furent pas ces voix qui l'emportèrent. Le rôle le plus important fut joué par les pensées ou les projets les plus avancés des membres-mêmes de la commission. *Kodeks, o. c.*, pp. 20, 60, 201, 227.

dressement. A plusieurs reprises Weyssenhoff cita Montesquieu et Beccaria. Les peines doivent servir avant tout de prévention générale (1).

Un autre membre des travaux de codification, Józef Szymanowski se prononça, davantage sous forme de pensées que de projets, pour les tendances du Siècle des Lumières (2). C'était un poète « sentimental », préromantique, auteur d'élegies et de poèmes érotiques, de même que de lettres sur le bon goût. Il dut à son polonais clair et à la grâce de ses vers, peu nombreux d'ailleurs, d'occuper une certaine place dans les belles lettres de l'époque. En même temps, Szymanowski, et ceci était typique pour les « philosophes » de ce siècle, s'intéressait à la vie publique. Il connaissait évidemment l'Italie. Plus tard, lors de l'Insurrection de Kościuszko en 1794, il fut appelé au gouvernement provisoire en tant que ministre de la Justice. En la personne de Józef Szymanowski se trouvait réuni le contenu littéraire et politique de l'époque.

Szymanowski reprit les principes fondamentaux de l'école moderne de droit pénal: *nullum crimen, nulla poena sine lege* (ce principe formulé un peu plus tard par Feuerbach, constituait d'ailleurs une règle propre au droit polonais), mais aussi égalité devant la loi, préjudice social, l'accent mis sur la faute (connaissance et volonté), constituant la base de la responsabilité, tout en l'excluant dans certaines situations données. En établissant l'importance du délit, il faut tenir compte des facteurs subjectifs et objectifs, et des causes et moyens de le commettre, du temps et du lieu, de l'instrument usité, du caractère du coupable, de son âge et de son sexe, d'un éventuel récidivisme, de même que des dommages causés, en un mot « le degré de dépravation du criminel et les suites du crime donnent la mesure de l'importance de celui-ci ». Les crimes contre la religion ne peuvent tomber sous le coup de peines publiques qu'autant qu'ils portent atteinte à l'ordre, à la tranquillité et à la sécurité sociale.

L'influence la plus apparente de Cesare Beccaria, se fait ressentir chez Szymanowski dans sa conception de la peine et de ses buts. Reconnaissant le bien-fondé d'une prévention générale et particulière, Szymanowski déclarait que toutes peines ne répondant pas à ces buts sont nuisibles. Elles doivent être à la mesure du délit, et dénuées de toute cruauté. Si elles sont contraires à ces principes, « elles détériorent le caractère du peuple ». Le but des peines et d'un véritable système pénitencier est « de rendre à la societé le délinquant amélioré » (3).

---

(1) *Nieznane litewskie prospekty karne J. Weyssenhoffa* (Les projets lithuaniens de J. Weyssenhoff), publ. par Z. Zdrójkowski, dans: « Czasopismo Prawno-Historyczne », X, 1958, n. 1.

(2) *Kodeks, o. c.*, p. 189 et suiv, 204 et suiv.

(3) Contrairement aux conceptions défendues par J. Weyssenhoff lors de discussions qui avaient alors cours en Pologne à l'époque, Szymanowski ne partageait

Szymanowski ne se prononçe également pour la peine de confiscation des biens que lorsqu'elle est appliquée au nom d'une justice équitable et touche les biens matériels du condamné, distinguant de cette façon les pauvres des riches, et ne ruine pas l'existence des familles. D'ailleurs, la peine ne doit pas toucher en général la famille du condamné.

Le légalisme, le rationalisme et l'humanitarisme, telles étaient les principales idées analysées dans les *Pensées*.

Plusieurs années plus tard, au XIXe siècle déjà, une discussion reprise d'ailleurs dernièrement (1), eut lieu pour savoir si une place essentielle revient à Szymanowski dans l'histoire du droit pénal en Pologne et de la politique pénale, en dépit de son manque d'originalité. Tout ce qui était chez lui le plus essentiel, il l'a emprunté à Beccaria et à Filangieri. Il semble que l'opinion générale apparaissant aujourd'hui, notamment en Italie, en ce qui concerne les emprunts italiens aux Lumières françaises et anglaises, de même qu'en Pologne et se rapportant à ce qui a été tiré des idées européennes de cette époque ou qui était lié à elles, soit plus juste. Décisive est l'analyse de la situation et des buts pour lesquels on emprunta à un certain moment aux écrivains d'avant-garde de l'époque — en conséquence de la réponse d'un penseur donné ou d'un politicien aux besoins et questions urgentes d'un pays et plus même, d'une véritable aire culturelle — la réponse dans laquelle se trouveraient réunis « l'esprit philosophique » général, comme au Siècle des Lumières, et le « génie national » (2).

Tomasz Kuźmirski, juge de la ville de Varsovie, autre juriste polonais d'alors, montra, à côté des travaux de codification, un intérêt et des opinions semblambes (3). Il avait publié à l'époque plusieurs ouvrages, entre autres sur le barreau et sa réforme, ainsi que des considérations traitant de « l'importance du droit et de la peine de mort » (1792). Kuźmirski se prononça radicalement pour que la justice soit rendue plus rapidement et dans de meilleures conditions, de même que pour la nécessité de propager

---

pas le point de vue de Beccaria sur la nécessité d'abolir la peine de mort. Il s'opposait toutefois à une aggravation et à un abus de celle-ci; il était pour son application dans des cas qui auraient pu devenir particulièrement dangereux pour la société du fait du maintien en vie du coupable.

(1) I. ANDREJEW, *Beccaria a doktryna polska* (Beccaria et la doctrine polonaise), dans: « Państwo i Prawo », 1964, n. 8-9.

(2) F. VENTURI, *Dalmazzo Francesco Vasco*, Paris 1940 (l'introduction); du même auteur: *Les traditions de la culture italienne et les Lumières*, dans: *Utopie et Institutions au XVIIIe siècle*, Paris-La Haye 1963, p. 43 et suiv.

(3) Z. ZDRÓJKOWSKI, *Tomasz Kuźmirski, nieznany osiemnastowieczny prawnik humanitarysta i jego prace* (T. Kuźmirski et ses travaux), (rés. en franc.), dans: « Czasopismo Prawno-Historyczne », VII, 1955, n. 2.

largement la connaissance du droit. La peine doit atteindre deux buts: en général elle doit rendre meilleur le coupable et, dans le domaine public, elle doit jouer un rôle éducatif vis-à-vis de toute la société.

D'autre part, elle doit aussi bien toucher les « petits » que les « grands ». Il faut mettre fin à l'indiscipline des grandes familles qui plonge le pays dans l'anarchie. « Respectons davantage le droit que ne le font les seigneurs », écrivait Kuźmirski, «car ce n'est que lui qui sauvera la République ». Il souligne également, conformément à la pratique anglaise et à Beccaria, que seul est juste le droit qui veut qu'un coupable soit jugé par des hommes qui sont ses égaux. Tout abus dans ce cas, éveillait en général « la méfiance entre les autorités supérieures et le peuple »; Kuźmirski mit nettement en garde contre cela, se référant aux expériences de la Révolution française.

La peine de mort n'atteint aucun de ces buts, ni dans un cas, ni dans l'autre. Les exécutions publiques dépravent la société.

Les travaux sur le Code de Stanislaw-Auguste furent interrompus par suite d'une conjoncture internationale extrêmement défavorable pour la Pologne, et en particulier de l'agression russe qui soutenait l'opposition conservatrice des magnats en Pologne et en Lithuanie et d'une partie de la noblesse. Les réformes de la Diète « de quatre ans » et les projets ultérieurs ont échoué.

Néanmoins, les pensées humanitaires se firent jour encore une fois, notamment lors de l'Insurrection de 1794. Elles apparurent dans la législation du gouvernement insurgé qui réglait l'organisation et les activités des tribunaux d'exception ayant un caractère politique. Ils rappelaient l'institution des tribunaux révolutionnaires français. Toutefois, en Pologne, on assurait à l'accusé le droit de défense pendant le procès, et une instruction adéquate. L'activité de ce porte-parole des courants humanitaires qu'était J. Szymanowski, durant l'insurrection de 1794, fut louée plus tard justement parce que cet « ami de la modération, ce gardien des principes, retint comme un rocher où viennent se briser les vagues, l'orage d'un trop grand enthousiasme », ce qui voulait dire: la terreur révolutionnaire et populaire (1). En réalité ceci signifiait, à côté des justes moments de sauvegarde des droits de l'homme, un affaiblissement du mouvement insurrectionnel et la défense devant la responsabilité des adversaires même déclarés de l'insurrection et des traîtres. Mais parmi les partisans de la gauche (Szymanowski appartenait à l'aile droite du camp des patriotes), parmi les « jacobins polonais » nous trouvons aussi des déclarations suivant le courant humanitaire.

---

(1) B. Leśnodorski, *Polscy Jakobini*, Warszawa 1960, p. 231 et suiv. (traduction française sous presse).

Dans le « Journal de l'Insurrection Nationale » fut publié un article sur les tribunaux criminels, depuis les modèles classiques de l'Antiquité jusqu'à l'époque contemporaine (1). L'auteur de l'article, paru anonymement, est, croit-on, Józef Pawlikowski, l'un des jacobins les plus acharné et les plus doués. En 1818, il publia une dissertation « Sur les droits criminels » qui était empreinte de pensées identiques, mais plus développées par rapport à celles de 1794. L'auteur citait Beccaria, Filangieri, Montesquieu et Blackstone (2).

En 1794, les pensées publiées dans le « Journal de l'Insurrection Nationale » constituaient pour la Pologne du Siècle des Lumières les déclarations les plus avancées en ce qui concernait le rôle et les buts de la peine. Les gouvernements n'avaient pas veillé jusqu'alors aux intérêts de l'homme-citoyen. « Il semble que jusqu'à présent ce n'était pas le gouvernement qui était pour le peuple, mais bien plutôt le peuple pour le gouvernement... Les gouvernements infligeaient des peines pour des délits, mais n'essayaient pas de rendre les hommes meilleurs, et souvent le droit, imprudemment, multipliait les infractions... Il faut d'abord éliminer les causes incitant aux délits, et ce n'est qu'alors que les peines seront justes. Toutes les peines devraient tendre ou bien à rendre meilleur le coupable, ou bien à empêcher les autres de commettre de tels crimes. Chaque homme qui subit une peine paie pour ses fautes et pour cela il devrait pouvoir reprendre sa place au rang des citoyens ». Dans la pauvreté, l'auteur de l'article voit une circonstance non seulement atténuante, mais même un « degré d'acquittement ».

C'est par ces accents liés de toutes parts à la cause de l'homme et de l'humanité, ainsi qu'à celle du pays et de la patrie, englobant tous les citoyens, que se terminait ce domaine du Siècle des Lumières en Pologne, qui nous intéresse. Répétons-le: on avait renoué avec les traditions polonaises de l'époque de la Renaissance et on s'était largement plongé dans le courant général des idées de l'Europe d'alors, surtout de celles qu'on rencontrait en Italie — patrie non seulement des pensées humanitaires, mais de l'humanisme.

---

(1) B. Leśnodorski, *o. c.*, p. 236 et suiv.

(2) J. Pawlikowski, *O prawach kryminalnych*, Warszawa 1818, p. 38, 74.

Beccaria e la Germania.

In un Convegno giuridico-storico come il nostro, con tanti insigni giuristi qui presenti, bisogna essere molto precisi; ed io, che non sono giurista, sono stato in un primo tempo incerto, se dovessi intitolare la mia comunicazione veramente, come mi fu proposto « Beccaria e la Germania » o non piuttosto « Beccaria ed il mondo germanico ». Perchè la parola « Germania » per il Settecento è molto vaga ed imprecisa e si sottrae ad ogni tentativo di chiara definizione politica o delimitazione geografica. Gli stati germanici, che fanno parte del Sacro Romano Impero e sono rappresentati, in un modo o nell'altro, alla dieta permanente (*immerwährender Reichstag*) di Ratisbona (*Regensburg*), sono 1789 (il numero è molto facile da ricordarsi, perchè è anche quello dell'anno in cui ebbe inizio la Rivoluzione Francese); enti politici di varia grandezza ed importanza, dal regno di Boemia, il cui re è il primo fra gli Elettori non ecclesiastici, fino al grande numero delle città, abbazie e perfino villaggi imperiali (*Reichsstädte, Reichsabteien, Reichsdörfer*); un mondo variopinto e medievale, con numerosi principati ecclesiastici ecc.

Ma a questo Sacro Romano Impero non appartengono tutti i territori dove abita gente di lingua tedesca; mentre comprende invece vasti territori non tedeschi. La Prussia Orientale, per esempio, con Königsberg, la patria di Kant, non appartiene al Sacro Romano Impero, pur facendo parte dello stato prussiano, il cui re, nella sua qualità di margravio di Brandenburg, è uno dei Prìncipi Elettori dell'Impero; e naturalmente anche la Prussia Occidentale, il vescovado di Ermland ed il Netzedistrikt, venuti alla Prussia con la prima spartizione della Polonia nel 1772, non faranno parte del Sacro Romano Impero. Analoga situazione per i dominî della Casa d'Austria: i paesi della Corona di San Wenceslao (Boemia, Moravia e quella parte della Slesia che era rimasta austriaca), le due Austrie, la Stiria, la Carinzia, la Carnia, il Tirolo, Trieste col litorale, l'Istria

austriaca, cioè interna (non veneziana) fanno parte del Sacro Romano Impero; il regno della Corona di Santo Stefano (Ungheria, Transilvania, Croazia) invece rimane fuori. E mentre nella parte occidentale, e con ciò nel Sacro Romano Impero, vivono Cechi, Sloveni ed Italiani, nel regno d'Ungheria vive molta gente di lingua tedesca, specialmente nelle città. Così esce per esempio nel 1776 una traduzione tedesca di *Dei delitti e delle pene*, fatta da Anton Edler von Koller, a Tyrnau, una città di popolazione germanica, che fino al 1918 fece parte del regno d'Ungheria e si chiama Nagyszombat in ungherese, ed ora è in Cecoslovacchia e si chiama Trnava, in slovacco.

D'altra parte il Re di Danimarca come Conte di Holstein, il Re d'Inghilterra come Principe Elettore di Hannover ed il Re di Sardegna come Duca di Savoia sono prìncipi del Sacro Romano Impero; ed appartiene all'Impero come feudo anche il Ducato di Milano. Questo fatto era caduto un po' in dimenticanza, quando il feudatario e Duca di Milano era il potente Re di Spagna, ma nella guerra di successione spagnola questo legame fu riattivato e nel Settecento è proprio in Lombardia, a Pavia, che risiede il Vicario Imperiale per l'Italia, cioè per tutti i feudi grandi e piccoli. Cesare Beccaria nasce, vive e muore sotto Imperatori della Casa d'Austria che nello stesso tempo sono anche Duchi di Milano — è cioè un doppio legame — ed il « dolce e illuminato governo sotto cui vive l'autore », come si legge nella prefazione di *Dei delitti e delle pene* è il governo di Maria Teresa, Regina d'Ungheria e di Boemia, Arciduchessa d'Austria e Duchessa di Milano e moglie dell'Imperatore Francesco Stefano. Ed è come professore e come alto funzionario e burocrate della Lombardia austriaca, che Beccaria trascorrerà la seconda metà della sua vita.

Le prime edizioni di *Dei delitti e delle pene* vengono stampate a Livorno, in Toscana. Ma anche la Toscana è feudo del Sacro Romano Impero ed il Granduca di Toscana nel 1764 è l'Imperatore stesso, eletto e coronato nel 1745 a Francoforte sul Meno, Francesco Stefano, il marito di Maria Teresa. Proprio nel 1764 l'Imperatore-Granduca, che normalmente risiede a Vienna, fa un viaggio a Francoforte per l'incoronazione di suo figlio Giuseppe II a « Re dei Romani », cioè futuro successore del padre Imperatore. (Ed è questa incoronazione di Giuseppe, che il Goethe, allora giovanotto quindicenne, descriverà poi, quasi mezzo secolo dopo, nelle sue memorie *Dichtung und Wahrheit*).

Se consideriamo le relazioni di Cesare Beccaria con questo mondo del Sacro Romano Impero e dei dominî della Casa d'Austria dobbiamo renderci conto che questo mondo è un mondo prenazionalistico, cosmopolita, cornice per una felice simbiosi italo-austriaca e italo-germanica. Nessuna migliore illustrazione di questo stato di cose, che le figure dei tre « angeli custodi » dell'opera e della carriera del Beccaria: del Principe

Kaunitz, del Consigliere aulico Joseph von Spergs (Sperges) e del Conte Carlo Firmian.

Il Kaunitz, discendente di una antica famiglia dell'aristocrazia boema, mentre la madre era una Contessa Rietberg della Westfalia, aveva studiato diritto all'università di Lipsia — dove potrebbe avere ancora sentito le lezioni del giovane docente Hommel — poi in Italia. Come Cancelliere di Stato regge la politica estera della monarchia austriaca, ma dipendono dalla Cancelleria di Stato anche i dominî venuti al ramo tedesco dall'eredità spagnola, cioè i dominî italiani ed i Paesi Bassi Austriaci, l'attuale Belgio e Lussemburgo. Kaunitz si vantava di poter sbrigare le faccende italiane e fiamminghe la mattina mentre si metteva le calze, ma era certamente uno spiritoso *understatement*, perchè sappiamo dal carteggio del Cancelliere col Firmian, con Gianrinaldo Carli, con Paolo Frisi, che il Kaunitz anzi si occupava molto delle cose della Lombardia, che era un attento osservatore degli sviluppi nel campo politico, ecclesiastico, economico, scolastico, scientifico e perfino letterario. È nota, dall'interessante lavoro di Angelo Mauri *La cattedra di Cesare Beccaria* (« Archivio storico italiano », XX, 1933), la parte attiva che il Kaunitz ebbe, insieme col Firmian, nella creazione di tale cattedra per impedire l'emigrazione del Beccaria in Russia e per « non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo in provincia di uomini pensatori e filosofi », come il Kaunitz scrisse al Firmian nel 1767 in un giudizio famoso e molte volte citato. (Va detto, fra parentesi, che il Kaunitz nei citati carteggi, ma anche nei suoi memoriali e proposizioni all'Imperatrice Maria Teresa, se si tratta di materie riguardanti la Lombardia, si serve della lingua italiana, come anche le risoluzioni e risposte di Maria Teresa sono in italiano).

Nella Cancelleria di Stato, diretta dal Kaunitz, c'è, per le cose italiane, il « Dipartimento d'Italia » (prima « Consiglio d'Italia », ancor prima « Consejo de España », perchè le provincie italiane, venute al ramo austriaco della Casa d'Asburgo dopo la guerra della successione spagnola, erano considerate parte dei dominî della Corona di Spagna, alla cui perdita Carlo VI per molto tempo non seppe rassegnarsi); il « Dipartimento d'Italia » dunque, alla cui testa sta il Consigliere aulico Joseph von Spergs, tirolese, il quale, dato che la pronuncia del suo cognome riesce difficile agli italiani, ci mette un'altra vocale e si chiama « Sperges ». I suoi critici gli rimproverano di non essere mai stato in Italia, ma ha fatto poesie italiane e latine in gioventù ed è poi stato per molti anni a Trento ed a Rovereto, mai in Lombardia. Dopo la sua morte il suo carteggio con corrispondenti italiani sarà pubblicato sotto il titolo *Centuria litterarum ad Italos*. Scrisse al Beccaria di aver sollecitato un amico a tradurne l'opera in tedesco, « al fine di spar-

gere questa nuova luce sulla giurisprudenza criminale della sua nazione, e dilatare il regno della filosofia, che è quello dell'umanità e del buon senso ».

Il terzo di questi tre « angeli custodi » di Beccaria è il ministro plenipotenziario austriaco a Milano, Conte Carlo Firmian, trentino, che aveva studiato a Trento, ad Ettal in Baviera, ad Innsbruck, a Salisburgo ed a Leida in Olanda; uno di quei molti trentini del Settecento, che sono intermediarî fra la cultura italiana e quella germanica e che vengono considerati « italiani » o « *Wälsche* » in Austria ed in Germania, e « tedeschi » quando vengono in Lombardia: così il Parini chiama « tedesco » il Consigliere aulico Carlo Antonio Martini von Wasserberg, quando questo viene a Milano nel 1785. La parte importante che il Firmian ebbe prima nella protezione del libro e della persona del Beccaria e poi nella creazione della cattedra è nota; e fu al Firmian, che — e cito qui l'amico Venturi — il Beccaria « magari esagerando ... attribuì la propria salvezza » (*La Letteratura Italiana*, Storia e testi, vol. 46, *Illuministi Italiani*, tomo III, p. 9).

Ora questa simbiosi culturale settecentesca fra l'Italia ed il mondo germanico ci spiega in parte la vasta eco dell'opera del Beccaria a nord delle Alpi. L'altro fattore è naturalmente la diffusione del francese nella Germania settecentesca, dove in tutte le corti ed in tutti i circoli elevati o colti il francese era la lingua comune, conosciuta, scritta e parlata da tutti. Maria Teresa, Federico il Grande, ma anche il Freiherr von Stein, scrivono quasi tutta la loro corrispondenza privata in francese; si pubblicano libri, riviste e perfino quotidiani in francese, ecc.

Per avere un'idea della diffusione di *Dei delitti e delle pene* in Germania consultiamo il Catalogo generale (*Deutscher Gesamtkatalog*) dell'anno 1939; non perchè questo periodo sia stato specialmente favorevole alle idee di Beccaria, anzi, ma perchè tale Catalogo è stato compilato prima delle perdite della guerra, causate dai bombardamenti. Poi, perchè dopo l'*Anschluss* dell'Austria ci sono registrate anche le biblioteche austriache e così in un certo senso il quadro corrisponde a quello della « Germania » del Settecento. Sono elencate in quel Catalogo le 103 maggiori biblioteche pubbliche; mancano le biblioteche private, dell'aristocrazia e quelle dei conventi, con eccezione dei non pochi casi dei conventi soppressi alla fine del Sette- o al principio dell'Ottocento, i cui fondi sono poi passati nelle biblioteche pubbliche. Bisogna anche naturalmente tener presente acquisti e donazioni posteriori. Ma, grosso modo, il numero degli esemplari nelle biblioteche pubbliche ci dà una certa indicazione sulla diffusione del libro in questione, nel periodo della sua apparizione, cioè, nel nostro caso, nel Settecento.

Facciamo dunque anche noi, come è adesso perfino di moda fra gli storici, un po' di statistica, lasciando però da parte gli esemplari di traduzioni neo-greche, magiare e ceche, che si trovano pure in questo Catalogo.

Sono nominati dunque, per le 103 biblioteche, solo due esemplari di edizioni del 1764, uno nella *Landesbibliothek* di Oldenburg, l'altro nella biblioteca del *Reichsgericht Leipzig* (quest'ultimo probabilmente un acquisto posteriore, perchè il *Reichsgericht* non esisteva nel Settecento; può naturalmente essere anche venuto da un fondo privato di Lipsia o comunque della Sassonia). Un esemplare della terza edizione del 1765 (Lausanna) è nella *Universitätsbibliothek* di Göttingen; e poi in varie biblioteche 27 esemplari delle varie edizioni del 1766 (Harlem); sono in tutto 30 esemplari delle edizioni italiane dei primi tre anni. Le altre edizioni italiane fino alla fine del secolo (fra le quali una edizione italiana, uscita a Vienna nel 1798) sono rappresentate nelle nominate 103 biblioteche germaniche con altri 30 esemplari: in tutto dunque 60 esemplari delle edizioni settecentesche in lingua italiana. A questi 60 esemplari si aggiungono 30 esemplari di traduzioni francesi del solo anno 1766, cioè di quella del Morellet; e 18 di varie edizioni francesi fino alla fine del secolo. In tutto sono dunque 108 esemplari delle edizioni italiane e francesi. Si potrebbe dedurre da questo, che nei primi tre anni — cioè nella prima « ondata » — ci fosse stato quasi un equilibrio fra le edizioni italiane e le traduzioni francesi in Germania; ma probabilmente furono più numerosi gli esemplari francesi venuti in Germania, perchè è più probabile che dopo, quando l'opera era ormai famosa, si ricercasse e si comprasse il testo originale italiano, specialmente quando si era diffusa la voce che il traduttore francese Morellet aveva notevolmente cambiato il testo e l'ordine originale del Beccaria. E così, dopo la prima ondata, troviamo un numero maggiore di esemplari italiani (30 contro 18 delle traduzioni francesi).

Quanto abbiamo potuto dedurre fino ad ora dalla nostra statistica, cioè un notevole interesse per l'opera e una grande importanza della traduzione francese del Morellet per rendere noto il libro in Germania, a cui segue un maggior interesse per il testo originale del Beccaria, ci viene pienamente confermato, se diamo uno sguardo alle traduzioni tedesche.

La prima traduzione esce già nel 1766 ad Amburgo. È di un certo Albrecht Wittenberg e porta il titolo *Abhandlung von den Verbrechen und Strafen. Nach der französischen Ausgabe übersetzt*; fatta dunque secondo l'edizione francese. La troviamo in 5 biblioteche. L'anno dopo, nel 1767, segue una traduzione fatta dalla quinta edizione italiana del 1766, cioè da quella di Harlem. Esce a Ulm sul Danubio, libera città dell'Impero, dunque nella Germania meridionale. Porta l'immagine della giustizia nella prima versione, come era apparsa nella terza, quarta e quinta edizione italiana, in una perfetta riproduzione. L'autore della traduzione, Jakob Schultes, scrive nella prefazione, che soltanto quando stava per finire la traduzione gli era venuta sotto gli occhi la traduzione francese: « *wie erstaunte ich aber nicht über die Freyheit, die sich der Verfasser derselben*

genommen, das ganze Lehrgebäude des Urstückes umzustürzen! Ich wagte es nicht, seinen Schritten zu folgen: damit aber das Publikum keines einzigen Zuges dieses aufgeklärten Geistes beraubet werde, habe ich die Zusätze, welche der Urheber dieses Werkes nach Aussage des französischen Uebersetzers selbst eingesendet, gleichfalls meiner Uebersetzung beyfügen wollen: es ist aber nicht meine Sache, dafür Gewährleistung zu thun ». Di questa edizione troviamo nelle nostre biblioteche 23 esemplari. Segue poi, undici anni dopo, cioè nel 1778, *Des Herren Marquis von Beccaria unsterbliches Werk von Verbrechen und Strafen. Mit durchgängigen Anmerkungen des Hofrath Hommels*, tradotto da Philipp Jacob Flade, Breslau 1778 (in 33 biblioteche). Il noto stampatore viennese Trattner, un famigerato « stampatore pirata », fece nel 1786 una ristampa di questa edizione di Breslavia, della quale si conservano 5 esemplari nelle nostre biblioteche. Ancora a Breslau, nel 1788, esce una « *Neueste Ausgabe, von neuem verbessert und vermehrt, nebst dem Commentar des Voltaire, Widerlegungen und andern interessanten Werken verschiedner Verfasser* » in due volumi, che ci dà un'idea della viva polemica (31 esemplari). La traduzione seguente è di J. A. Bergk ed esce a Lipsia nel 1798 (21 esemplari), cui segue un'altra, ancora di Lipsia e dello stesso anno (1 esemplare). Tutto sommato, per il Settecento, 119 esemplari delle traduzioni tedesche, e fra esemplari italiani, francesi e tedeschi 227 nelle nominate 103 biblioteche!

Nell'Ottocento e Novecento seguono poi, mentre le vecchie traduzioni vengono in parte ristampate, quattro nuove traduzioni tedesche: di Hermann Gareis (1841), Julius Glaser (1851), M. Waldeck (1870) e Karl Esselborn (1905), con varie edizioni. Sono dunque nove traduzioni in lingua tedesca, non contando le traduzioni svizzere, delle quali ci ha parlato il collega Mario Mirri.

Una tale diffusione dimostra il vivo interesse che il libro del Beccaria aveva incontrato in Germania. E soltanto da questa diffusione si potrebbe dedurre anche un notevole influsso sul pensiero tedesco contemporaneo. Naturalmente è difficile constatare con sicurezza, in ogni caso, se uno scrittore che critica la tortura o la pena di morte e che raccomanda una riforma del sistema criminale, lo faccia sotto l'influsso diretto di Cesare Beccaria. Se a Vienna Joseph von Sonnenfels critica nel 1767 il progetto del nuovo codice criminale teresiano per la minaccia della pena di morte troppo spesso pronunciata, per le forme barbare dell'esecuzione e perchè non abolisce ancora la tortura, è probabile, ma non da asserire con assoluta sicurezza, che sia stato ispirato direttamente da Beccaria. Infatti il continuatore della autobiografia di Sonnenfels, Ignaz de Luca, rivendica per il suo eroe il primato in questo senso, dicendo che già due anni prima del Beccaria egli si era occupato del problema della tortura; contro la quale infatti aveva già preso posizione, fra altri, Christian Thomasius

(1655-1728). E non dimentichiamo il fatto che in Prussia la tortura venne abolita già nel primo anno del regno di Federico II, 24 anni prima dell'apparizione del libro di Beccaria. Ma il trattato del Sonnenfels *Ueber die Abschaffung der Tortur* del 1775 è senza dubbio, sia nella forma che nel contenuto, influenzato da *Dei delitti e delle pene*. Più chiaro ancora è il caso di Carl Ferdinand Hommel, il più famoso penalista germanico della seconda metà del Settecento, professore a Lipsia, soprannominato dai suoi ammiratori « il Beccaria germanico ». Come abbiamo già visto, ha scritto delle annotazioni al libro del Beccaria sotto il titolo di *Pensieri filosofici*. Un altro scritto di Hommel, pubblicato nel 1770 a Baireuth sotto lo pseudonimo di Alexander von Joch (seconda edizione accresciuta: 1772), dimostra già nel titolo *Ueber Belohnung und Strafe nach türkischen Gesetzen* l'influsso di *Dei delitti e delle pene*. Uno dei seguaci e scolari di Hommel fu il consigliere criminale a Dresda Hans Ernst von Globig (1755-1826), che, insieme con un amico, il consigliere delle finanze Huster, elaborò il progetto di un codice criminale per il concorso bandito dal Voltaire e dalla società economica di Berna; progetto premiato nel 1782 e pubblicato nell'anno successivo. Un altro scolaro e continuatore di Hommel fu Christian Daniel Erhard, autore di un progetto per un codice sui delitti e sulle pene per la Sassonia (cfr. FRIEDHELM KRÜGER, *Christian Daniel Erhard und sein Entwurf eines Gesetzbuches über Verbrechen und Strafen für das Königreich Sacksen in* « Bonner Rechtswissenschaftliche Abhandlungen », 56, Bonn 1963). L'Erhard fu anche un grande ammiratore della legislazione toscana di Pietro Leopoldo e del codice criminale leopoldino del 1786, che, come è noto, costituisce forse la più felice applicazione del pensiero di Beccaria nel Settecento.

Passiamo all'influsso di Beccaria sulla legislazione criminale. La seconda metà del Settecento è per molti stati germanici il periodo delle grandi codificazioni del diritto civile come del diritto criminale. Dappertutto si sente che la vecchia Costituzione Criminale Carolina (la famosa C.C.C., Constitutio Criminalis Carolina, del 1532, cioè di Carlo Quinto), benchè per il suo tempo opera ammirevole ed anche relativamente mite in confronto con le leggi contemporanee europee, non corrispondeva più allo « spirito del tempo » ed alle sue esigenze. Donde i molti progetti di nuove codificazioni; ed in tutti questi progetti entra, in un modo o nell'altro, il pensiero di Beccaria. L'abolizione della tortura in Austria nel 1776, la notevole limitazione della pena di morte nello stesso anno, ma poi anzitutto il nuovo Codice Criminale di Giuseppe II del 1787 (*Allgemeines Gesetz über Verbrechen und derselben Bestrafung*: e si noti come anche qui già nel titolo si senta l'eco del libro di Beccaria), con l'abolizione della pena di morte e con la rigorosa osservanza della lettera della legge penale, sono applicazioni del pensiero di Beccaria nella realtà; e

proprio poco fa il collega Hermann Conrad, professore di storia del diritto nell'università di Bonn, in un suo scritto *Zu den geistigen Grundlagen der Strafrechtsreform Josephs II (1780-1788)*, *Festschrift für Hellmuth von Weber*, 1964, ha dimostrato come la riforma giuseppina coincida col pensiero di Beccaria, nonostante le famose parole del Kaunitz: « Sua Maestà nell'abolir la pena di morte non ha punto riguardo ai principj di moderni filosofi, che affettando orrore per l'effusione di sangue pretendono non doversi neppure dalla giustizia punitiva togliere all'uomo la vita che solo natura può dare. Il nostro sovrano ha consultato soltanto la sua persuasione, che il castigo che vuol sostituito alla pena di morte sia più sensibile di questa per la sua durata e perciò più proprio a incutere terrore ai malviventi ». Infatti sotto Giuseppe II la pena di morte viene sostituita da punizioni molto crudeli, che sono una specie di lenta pena di morte, come il lavoro sulla strada alzaia (*Schiffsziehen*), micidiale nelle rive paludose del Danubio, o il mettere ai ferri (*Anschmieden*). Queste punizioni barbare e crudeli furono poi abolite dal fratello più mite di Giuseppe, Pietro Leopoldo, il cui codice penale toscano del 1786 fu, come già detto, l'applicazione più pura del pensiero di Beccaria, elaborato con l'aiuto di Cosimo Amidei, ammiratore e seguace fedele del riformatore lombardo. E nella commissione che Pietro Leopoldo, succeduto poi nel 1790 al fratello sul trono imperiale, istituisce per la riforma del Codice Criminale giuseppino, viene chiamato a far parte Beccaria stesso su espressa volontà dell'imperatore. Ma l'anno dopo, nel 1792, muore Leopoldo e due altri anni più tardi, nel 1794, il Beccaria. Il lavoro però viene continuato e Franz von Zeiller, che si riferisce espressamente al Montesquieu e al Beccaria, finisce lo *Strafgesetz über Verbrechen und schwere Polizeiübertretungen* nel 1803, come poi nel 1811 il Codice Civile, cioè l'*Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch* (ABGB). Queste due codificazioni rimangono poi le basi del sistema giuridico della monarchia austriaca fino alla sua dissoluzione nel 1918, e anche dopo, per i singoli « stati di successione ».

Anche nell'*Allgemeines Landrecht* prussiano del 1794, nel già menzionato progetto dell'Erhard per la Sassonia, nella legge criminale del Baden del 1803, nei quattro progetti per una legge criminale del Württemberg fra il 1808 e il 1813, nei progetti bavaresi del Kleinschrod (1801) e del Feuerbach (1808) ed in molti altri, le idee del Beccaria vengono assimilate e sviluppate. Mi manca la competenza per dimostrare in quale misura ognuno di questi progetti contenga il pensiero ed i suggerimenti del nostro scrittore. Vorrei aggiungere qui soltanto i giudizi personali dell'imperatore Leopoldo II, già Granduca Pietro Leopoldo di Toscana, su Beccaria come burocrate. Nella relazione, dettata dall'Imperatore sul suo viaggio in Lombardia nel giugno 1791, leggiamo: « Il Magistrato Camerale generalmente parlando è debolmente composto ... Beccaria è uomo onesto

ma debole », e nell'Allegato n. 72 a questa relazione, che porta il titolo « Ruoli degli Impiegati », troviamo sotto il nome «Marchese Don Cesare Beccaria » il seguente giudizio dell'Imperatore: « Onesto, abile, letterato ed esatto, ma poco applicato, lavora poco, debole assai ». Bisogna però tener presente che i giudizi di Pietro Leopoldo sui suoi contemporanei, collaboratori, e perfino sui più vicini parenti, sono in genere molto negativi e mordaci, e che questo giudizio è relativamente benevolo.

Questa mia breve comunicazione sui rapporti di Beccaria col mondo germanico ha, spero, dimostrato che l'influsso dell'opera del Beccaria in Germania è stato grande nel Settecento e nell'Ottocento. Eppure c'è un rovescio della medaglia. Mi sembra molto significativo che l'ultima traduzione tedesca di *Dei delitti e delle pene* sia del 1905. Ci saranno ragioni per questo fatto nel campo dello sviluppo della giurisprudenza. Ma è innegabile che perfino il nome di Cesare Beccaria, fuori dalla cerchia ristrettissima degli storici settecentisti e dei penalisti, è ormai quasi ignoto al pubblico colto germanico. Ma bisogna subito aggiungere che, in genere, il Settecento italiano in Germania è poco conosciuto. Il colto pubblico tedesco conosce in fondo soltanto tre scrittori del Settecento: il Goldoni per la sua perenne presenza sulle scene del teatro germanico, il Da Ponte come librettista di Mozart, ed il Casanova, che però non ha scritto in italiano ma in francese. L'Italia del Settecento è vista generalmente con gli occhi del Goethe dell'*Italienische Reise*, cioè nelle sue antichità classiche e nella vita pittoresca del popolo. Inoltre, da Jakob Burckhardt in poi, per più di mezzo secolo, l'interesse del pubblico tedesco e specialmente quello dei viaggiatori tedeschi si è concentrato sul periodo rinascimentale nel senso più largo della parola, dal « dolce stil nuovo » e da Dante fino a Michelangelo ed al Vasari.

Non credo però, per usare una parola adesso di moda in Italia, nell'« irreversibilità » di tale processo. E per quello che sta nelle mie deboli forze, mi adoprerò perchè i miei compatrioti conoscano meglio il Settecento italiano; e mi sia permesso di citare un collega americano, tanto benemerito studioso del Settecento italiano, Eric W. Cochrane, che molti di loro conoscono, il quale una volta ebbe a scrivermi che non dispera di riuscire ad insegnare ai suoi compatrioti americani che nel Settecento europeo non ci furono soltanto Voltaire e Madame de Pompadour.

PIETRO NUVOLONE

Processo e pena nell'opera di Cesare Beccaria.

1. — Ricorre quest'anno il bicentenario della pubblicazione dell'opera famosa di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*.

1764-1964: duecento anni densi di storia, attraverso i quali il volto di gran parte del mondo è completamente mutato, si sono svolte alcune tra le più grandi rivoluzioni della storia, le legislazioni si sono succedute alle legislazioni. Eppure alcuni dei problemi agitati in quel piccolo libro sono ancora attuali.

Ciò dimostra la vitalità di un'opera che, anche se appare oggi ridimensionata nel quadro del tempo, mantiene, tuttavia, sempre un interesse, che non è unicamente di carattere storico.

Per collocare l'opera di Beccaria nel tempo in cui essa venne alla luce, bisogna pensare allo stato della legislazione in Europa nel 1764.

Scrive l'Helie (nella *Introduction au Traité des délits et des peines*, Paris, 1870, p. IX):

« La giustizia criminale era ancora governata, alla metà del secolo XVIII, da una specie di diritto comune che aveva il suo punto di appoggio nelle ordinanze di Carlo V del 1532 e di Francesco I del 1539. Alcuni editti posteriori, e particolarmente l'ordinanza di Luigi XIV, del 1670, avevano

modificato qualche regola di procedura, qualche modo di applicazione della pena, ma non avevano intaccato nè il sistema generale della legislazione, nè alcuno dei principî che concorrevano a formarlo. Per ciò che concerne la procedura, l'audizione dei testimoni nel corso di inchieste segrete, le ricognizioni e confronti a porte chiuse, le sentenze emanate sulla sola base dei processi verbali di questa istruttoria scritta: queste erano le sole garanzie della giustizia. Di qui l'incertezza che sembrava pesare su tutti i processi penali, gli sforzi dei giudici per ottenere la confessione degli imputati, le sottigliezze degli interrogatori e le torture. Le leggi penali erano impregnate dello stesso spirito: le pene erano atroci; non ci si limitava a comminare la morte per la maggior parte dei crimini, si aggravava questa pena con orribili supplizî, e il giudice, legato dalle massime della giurisprudenza o dai testi delle ordinanze, quando si trattava di attenuare queste pene, era fornito invece di un potere pressoché illimitato quando si trattava di inasprirle. Così, questa legislazione, piena di trabocchetti e di ostacoli, e armata di strumenti di inaudita severità, non aveva neppure l'idea di un diritto di difesa o dell'equità di una proporzione tra delitti e pene. Essa trattava l'accusato come un nemico; lo sequestrava invece di facilitare la sua giustificazione. Lo colpiva già prima che venisse condannato. Il suo unico principio era la pubblica vendetta, il suo scopo unico l'intimidazione ».

Giuristi dal nome illustre, come Claro, Farinaccio, Carpzovio, avevano contribuito a creare una specie di organico *corpus iuris* di queste leggi e di queste consuetudini oppressive; e trattati pseudoscientifici sulle torture venivano dati alle stampe, e costituivano manuali-guida per i giudici.

In questo ambiente, mentre la società feudale incominciava a subire gli attacchi dell'illuminismo francese, nasce l'opera di Beccaria. Ed è opera, naturalmente, di antitesi rivoluzionaria, anche se non poneva necessariamente in discussione i massimi principî del reggimento politico, e poteva conciliarsi tanto con regimi democratici (non ancora affacciatisi all'orizzonte) quanto col regime del despotismo illuminato, che dominò in gran parte dell'Europa nella seconda metà del secolo XVIII. Anche per questo, forse, l'opera di Beccaria, pur essendo stata qua e là combattuta, ebbe presto rapido successo, volò, per così dire, sull'ala del suo tempo. Ma è con essa indiscutibilmente che finisce il medioevo e incomincia l'età moderna del diritto penale.

2. — Dalle premesse che abbiamo poste, discende, però, con tutta evidenza che, nonostante il titolo apparentemente di diritto sostanziale, il contributo di « rottura » dell'opera del Beccaria si esplicò soprattutto sul piano processuale: ed è su questo terreno che essa mantiene tuttora la validità di un perenne ammonimento, perchè ancor oggi frequenti sono

i ricorsi di barbarie e le tentazioni inquisitorie che turbano le menti dei teorici e dei pratici del processo penale.

E, invero, non può esservi dubbio che l'arbitrio si avvale soprattutto di strumenti processuali e la difesa della libertà e della dignità del cittadino di fronte al prepotere dello Stato si realizza prima di tutto sul piano processuale.

3. — I principi cardine che Beccaria enuncia per la riforma del processo penale si articolano attorno a pochi argomenti fondamentali: *a*) poteri del giudice; *b*) custodia preventiva; *c*) forma del giudizio; *d*) prove, con particolare riguardo alla tortura; *e*) composizione dei collegi giudicanti.

Sul primo punto, il Beccaria si palesa nettamente contrario al principio di discrezionalità: egli giunge ad escludere la liceità di un'interpretazione delle leggi fondata sul cosiddetto spirito della legge, « *argine rotto al torrente delle opinioni* »: punto di vista, evidentemente, antistorico e irrazionale, ma che si spiega come una reazione al dominio dell'arbitrio nei processi penali. In particolare, il Beccaria accentua l'esigenza di antidiscrezionalità, e, quindi, di legalità, in tema di custodia preventiva o « cattura », come la chiama il Beccaria. Qui troviamo una serie di proposizioni che meritano di essere integralmente riportate, perché costituiscono forse la prima enunciazione del *principio di legalità nella prospettiva processuale*. Scrive, dunque, il Nostro:

« Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l'opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi, d'imprigionare un cittadino, di togliere la libertà a un nemico per frivoli pretesti, e il lasciare impunito un amico ad onta degli indizi più forti di reità. La prigionia è una pena che per necessità deve, a differenza di ogni altra, precedere la dichiarazione del delitto; ma questo carattere distintivo non le toglie l'altro essenziale, cioè che *la sola legge determini i casi, nei quali un uomo è degno di pena*. La legge dunque accennerà gli indizi di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiziale confessione, quella di un compagno del delitto, le minacce e la costante inimicizia coll'offeso, il corpo del delitto sono prove bastanti per catturare un cittadino. *Ma queste prove devono stabilirsi dalla legge e non dai giudici, i decreti dei quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non siano proposizioni particolari di una massima generale esistente nel pubblico codice* ».

Qui il principio di legalità processuale è enunciato con un'apertura che giunge a comprendere, al di là del problema della custodia preventiva, il problema stesso dell'iniziativa del processo, col ripudio del principio di

opportunità; e, ancorandosi alla distinzione tra potere legislativo e potere giudiziario, collega il processo come « pena anticipata » al principio di legalità sostanziale dei delitti e delle pene.

4. — In tema di custodia preventiva, il Beccaria enuncia, poi, altri criteri che sono ispirati, evidentemente, al principio della presunzione di non colpevolezza, o quanto meno al principio del rispetto della libertà, e, in genere, dei diritti dell'accusato, che non è ancora un condannato. La concezione della custodia preventiva come strumento esclusivamente processuale è squisitamente moderna: e neppure ora è sempre adottata (vi contrasta, per esempio, l'istituto del mandato di cattura obbligatorio). Scrive il Beccaria a questo proposito:

« La privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza, *se non quanto la necessità lo chiede*. La carcere è dunque *la semplice custodia di un cittadino, finchè sia giudicato reo*; e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile, e dev'essere meno dura che si possa ». E ancora:

« *La strettezza della carcere non può essere che la necessaria o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev'essere finito nel più breve tempo possibile* ».

Il problema della custodia preventiva è, così, collegato anche a quello della durata del processo, che diventa in tal modo anche un problema non solo di efficienza, ma di tutela della libertà.

5. — Il tema delle forme del processo e quello delle prove sono strettamente connessi.

I principî cui Beccaria si ispira possono sintetizzarsi in una sola parola d'ordine: *contro il processo inquisitorio.*

« *Pubblici siano i giudizi* — scrive il Beccaria — *e pubbliche le prove del reato*, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni, perchè il popolo dica, noi non siamo schiavi, e siamo difesi ».

Accanto al principio della *pubblicità* delle prove, il Beccaria enuncia, sia pure in modo implicito, il principio della *libertà* della prova: e, cioè, il principio per cui le prove legali vengono proscritte nello stesso momento in cui si afferma la necessità che la legge garantisca la legalità dell'assunzione e della valutazione delle prove. Qui si potrebbe intravvedere una certa contraddizione, ma è solo apparente: in realtà, il Beccaria vuole garantito l'imputato contro l'arbitrio del giudice e nello stesso tempo si oppone al sistema delle presunzioni legali, fondate in gran parte su pre-

giudizî. Ciò risulta particolarmente evidente in tema di *testimoni*. Qui, dopo aver affermato che *« egli è un punto considerabile in ogni buona legislazione il determinare esattamente la credibilità dei testimoni, e le prove del reato »*, precisa: *« La vera misura della credibilità di lui non è che l'interesse ch'egli ha di dire o non dire il vero*; onde appare frivolo il motivo della debolezza nelle donne; puerile l'applicazione degli effetti della morte reale alla civile nei condannati, ed incoerente la nota d'infamia negli infami, quando non abbiano alcun interesse di mentire ».

Ma la critica razionale, la sensibilità morale e la forza innovatrice del Beccaria si palesano in tutto il loro rigore soprattutto nelle pagine dedicate alle accuse segrete e alla tortura.

Le accuse segrete, e cioè le delazioni anonime, sono combattute dal Beccaria per l'impossibilità in cui mettono il cittadino di difendersi dalla calunnia.

Sulla tortura il Beccaria ha scritto proposizioni definitive: combattendola non solo in nome dell'umanità, ma in nome della verità; e, cioè, dimostrando che essa non è strumento idoneo a raggiungere la verità, perchè la confessione resa tra i tormenti non dà nessuna garanzia di corrispondere alla realtà dei fatti.

Muovendo dal principio della *presunzione di innocenza*, ormai sancito, anche se non sempre applicato, negli ordinamenti di tutti gli stati civili, il Beccaria scrive:

« Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali gli fu accordata. Qual è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita, se sia reo o innocente? ».

Da notarsi anche qui il costante coordinamento « sostanza-forma » « processo come pena e processo come mezzo per giungere alla pena » che ispira il pensiero argomentativo dell'Autore.

Dopo di che, passando ad una critica sul piano utilitario, il Beccaria detta alcune proposizioni veramente definitive. Ne citiamo alcune:

« Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti ».

« Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è che l'innocente è posto in peggior condizioni che il reo; perchè se ambedue siano applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie; perchè o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita. Ma il reo ha un caso favorevole per sè, cioè, quando resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente, ha cambiato una pena maggiore in una minore ».

6. — La *confessione*, ottenuta senza tortura, viene, però, ancora considerata dal Beccaria come una prova che il giudice deve proporsi di raggiungere; e, a questo proposito, è singolare che il Beccaria, pur non sostenendo l'obbligo di confessare, vuole sanzionato penalmente l'obbligo di rispondere all'interrogatorio: « Finalmente colui che nell'esame si ostinasse di non rispondere alle interrogazioni fattegli, merita una pena fissata dalle leggi, e pena delle più gravi che siano da quelle intimate, perchè gli uomini non deludano così la necessità dell'esempio che devono al pubblico ». Il pensiero appare qui alquanto contorto, e, in un certo senso, in contraddizione con la premessa; ma, in fondo, è un tributo ad una tradizione che fa sentire ancor oggi i suoi effetti; e che era, del resto, più giustificabile ai tempi del Beccaria, quando i mezzi scientifici di accertamento della verità non esistevano ancora e, pertanto, bisognava essenzialmente avvalersi delle deposizioni testimoniali e delle confessioni.

7. — Il tema della composizione dei collegi giudicanti è affrontato dal Beccaria, se pure alquanto incidentalmente, sempre nella prospettiva della difesa del cittadino contro l'arbitrio processuale.

Questa prospettiva, che ha indotto — come abbiamo visto — il Beccaria ad opporsi all'interpretazione delle leggi, lo porta qui a preferire il sistema dello scabinato a quello del collegio di magistrati togati in connessione col problema della certezza, allorchè le prove sono imperfette. Il ragionamento è il seguente:

> « *Ma questa morale certezza di prove, è più facile il sentirla, che l'esattamente definirla. Perciò io credo ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale presi dalla sorte, e non dalla scelta, perchè in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione* ».

È un'affermazione veramente singolare, specie se riferita al secolo dei lumi e all'impostazione intellettualistica che è propria di tutta l'opera del Beccaria: qui vi è un preludio di romanticismo (il sentire come modo di conoscenza). E ancora più strana, a meno di non considerarla come una reazione alla pseudo-scienza dei suoi tempi, l'esclamazione che immediatamente segue: « *Felice quella nazione dove le leggi non fossero una scienza!* ». Ma qui probabilmente è anche un'eco dell'empirismo anglosassone; ed è sottintesa una contrapposizione tra scienza della legislazione, che viene apprezzata, e scienza dell'interpretazione e applicazione delle leggi positive, che viene ripudiata.

La tradizione anglosassone, invero, è molto apprezzata dal Beccaria: che implicitamente vi si richiama, indicando come « utilissima legge »

quella « che ogni uomo sia giudicato dai suoi pari », e ammettendo un'ampia possibilità per l'imputato di rifiutare i suoi giudici come sospetti.

8. — La prospettiva della difesa del cittadino contro l'arbitrio non viene sviluppata dal Beccaria in tutte le sue possibili implicazioni: in particolare per quanto riguarda il diritto alla contestazione e alla difesa; ma è evidente, da quanto detto, che *in nuce* tali diritti sono riconosciuti. Spetterà agli studiosi e ai politici che verranno dopo affrontare *ex professo* anche questi problemi.

Ma la pratica della legislazione e della giurisprudenza hanno spesso ancor oggi molto da imparare dagli insegnamenti processuali del Beccaria; ancor oggi la detenzione preventiva supera i limiti tollerabili della durata ed è ancorata alla gravità del reato contestato, quasi pena anticipata del delitto; ancor oggi si usa e si abusa delle istruttorie scritte e segrete; ancor oggi la confessione viene ricercata, con mezzi non leciti, da varie polizie, come regina delle prove.

9. — Di fronte all'attualità di problemi e di argomenti dell'opera del Beccaria sul piano processuale, meno rilevante oggi, sebbene anch'essa dal punto di vista storico molto importante, appare l'opera stessa sul piano del diritto penale sostanziale.

Gli è che, da un lato, l'impostazione sostanzialistica del Beccaria era necessaria conseguenza di un'impostazione filosofica generale dell'illuminismo, o almeno di una parte di esso; e, dall'altro lato, certe proposizioni, o sono ormai patrimonio comune della scienza penale, o sono state nettamente superate dagli sviluppi successivi della scienza stessa.

Una rapida sintesi del pensiero dell'Autore può essere delineata attorno ai seguenti argomenti: *a*) principio di legalità dei delitti e delle pene; *b*) criteri di incriminazione; *c*) funzione, finalità, caratteristiche della pena; *d*) repressione e clemenza; *e*) la prevenzione dei delitti.

10. — Il principio di legalità dei delitti è ripetutamente affermato dal Beccaria. In esso il Beccaria vede l'unica essenziale garanzia contro l'arbitrio, fino al punto — come abbiamo visto — di escludere come pericolosa anche l'interpretazione del giudice.

« *L'opinione che ciaschedun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi, senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall'azione medesima,* questo è il dogma politico che dovrebb'esser dai popoli creduto, e dai superiori magistrati, colla incorrotta custodia delle leggi, predicato »: in questa proposizione del Beccaria sta il fondamento logico, oltre che politico, del principio di legalità anche ai nostri giorni.

Dal *nullum crimen* al *nulla poena sine lege*: « *le sole leggi possono decretare le pene sui delitti; e quest'autorità non può risiedere che presso il legislatore che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale* ».

E il Beccaria, con esatta intuizione, collega il principio di legalità a quello di certezza, combattendo « *l'oscurità delle leggi* » e propugnandone la conoscenza universale attraverso la diffusione a mezzo della stampa. In effetti, le leggi oscure, suscettibili delle più varie interpretazioni, contraddicono al principio di certezza e di uguaglianza, e quindi rispettano solo formalmente il principio di legalità.

Lo stretto legalismo del Beccaria lo porta ad avversare anche, tendenzialmente, le misure di clemenza.

11. — Il problema dei criteri di incriminazione è, da un lato, problema formale e, dall'altro, problema sostanziale di scelta. Il pretendere di risolvere anche questo problema su di un piano scientifico è stato per molti decenni combattuto in nome dello storicismo e del giuspositivismo: e, tuttavia, bisogna dire che, se pur non si possono condividere certe ingenuità dell'illuminismo e del giusnaturalismo, quella pretesa risponde a un'esigenza profonda, che, entro certi limiti, può esser soddisfatta nel linguaggio della scienza.

Rientra tra i criteri formali di incriminazione quello del « *danno della società* ». Al qual proposito, deve sottolinearsi il fatto che il Beccaria appare rigidamente legato a una concezione obbiettiva, e quindi molto distante dalle moderne concezioni che tendono a individualizzare l'illecito penale. « *Errarono* — egli scrive — *coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette.* Questa dipende dalla impressione attuale degli oggetti e dalla precedente disposizione della mente: esse variano in tutti gli uomini, e in ciascun uomo, colla velocissima successione delle idee, delle passioni e delle circostanze. Sarebbe dunque necessario formare non solo un codice particolare per ciascun cittadino ma una nuova legge ad ogni delitto ». Il che può essere vero, almeno in parte; ma non esclude la possibilità di configurare fattispecie legali soggettive.

Rientra tra i criteri sostanziali quello dell'individuazione dei limiti entro i quali soltanto un'azione può chiamarsi delitto: « *il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l'ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati membri di essa* ». Qui l'utilitarismo benthamiano e il giusnaturalismo contrattualistico che stanno alla base del pensiero di Beccaria si rivelano chiaramente: utilità sociale e giustizia insieme commiste.

Peraltro, la contrapposizione tra delitto e peccato, tra responsabilità morale e responsabilità penale è nettissima in Beccaria, con una chiarezza

che sembra precorrere i tempi. Come fuori dei tempi appaiono certi pensieri impregnati, quasi, di scettico storicismo.

« Chiunque leggerà con occhio filosofico i codici delle nazioni e i loro annali, troverà quasi sempre i nomi di *vizio* e di *virtù*, di *buon cittadino* o di *reo*, cangiarsi con le rivoluzioni dei secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono nelle circostanze dei paesi, e per conseguenza sempre conformi all'interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori. Vedrà bene spesso che le passioni di un secolo sono la base della morale dei secoli futuri; che le passioni forti, figlie del fanatismo e dell'entusiasmo, indebolite e rôse, dirò così, dal tempo che riduce tutti i fenomeni fisici e morali all'equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo strumento utile in mano del forte e dell'accorto. In questo modo nacquero le oscurissime nozioni di onore e di virtù; e tali sono, perchè si cambiano colle rivoluzioni del tempo che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi e colle montagne che sono bene spesso i confini non solo della fisica, ma della morale geografia ».

Dal che si dimostra che il Beccaria non era, certo, un pensatore strettamente consequenziale; ma era, indiscutibilmente, uno scrittore geniale, ricco di intuizioni anticipatrici.

12. — Alla funzione, alle finalità, alle caratteristiche della pena il Beccaria ha dedicato le pagine che, quando furono pubblicate, gli diedero forse più gloria. Oggi sono pagine un po' ingiallite, ma pur sempre fervide d'interesse scientifico e umano.

Il mondo ricorda soprattutto la polemica contro la pena di morte, contro i supplizî atroci, contro gli eccessi di pena.

Allo studioso interessa soprattutto ricordare le ragioni da cui quella polemica fu motivata e per cui, in parte notevole, ebbe successo: sono ragioni tipicamente intellettualistiche, solidamente ancorate a una visione utilitaria del diritto. L'uomo-Beccaria non può esimersi dall'inorridire sentimentalmente; ma lo scienziato si appoggia essenzialmente a considerazioni razionali. La pena crudele va abolita, perché inutile e, anzi, controproducente.

« *A misura che i supplizi diventano più crudeli* — egli scrive — *gli animi, che, come i fluidi, si mettono sempre a livello cogli oggetti che li circondano, si incalliscono* ».

Non solo, ma:

« *L'atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di uno solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplizi furono quelli delle più sanguinose e inumane azioni* ».

E così enuncia il principio della proporzione tra delitto e pena: « *Perchè una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev'esser calcolata l'infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe: tutto il di più è dunque superfluo e perciò tirannico* ».

E più oltre, con chiarezza ancora maggiore:

« *Perchè una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi di intenzione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti* ».

In queste proposizioni, in cui è già lo spunto della teoria romagnosiana della controspinta, è posta l'equazione « *pena giusta = pena necessaria* », che è uno dei cardini del pensiero penalistico del Beccaria: pensiero che, anche qui, è mosso da un'esigenza di *razionale certezza* contro gli arbitrii motivati dalla passione e dall'errore.

13. — L'equazione « *pena giusta = pena necessaria* » porta il Beccaria ad affrontare in un modo che può definirsi originale il problema della *prevenzione.*

« *Non si può chiamare precisamente giusta (il che vuol dire necessaria) una pena di un delitto, finchè la legge non ha adoperato il miglior mezzo possibile nelle date circostanze di una nazione per prevenirlo* ».

Il problema della prevenzione, cui dedica un capitolo della sua opera (capitolo che comincia con la famosa massima « *È meglio prevenire i delitti, che punirli* »), non è affrontato dal Beccaria nei termini moderni di prevenzione speciale penitenziaria o parapenitenziaria: nè certo lo si poteva pretendere. Tuttavia vi sono notevoli aperture verso la prevenzione *ante delictum.*

Il Beccaria si pone fondamentalmente da un angolo visuale tipicamente intellettualistico. Egli si affida essenzialmente alla bontà e alla chiarezza delle leggi e alla diffusione della conoscenza e della scienza: caratteristico atteggiamento di un illuminista.

« *Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerla* ». E ancora:

« *Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta* ».

E tuttavia, di qui muove il Beccaria per un accenno conclusivo più profondo, più strettamente individuale, a un mezzo di prevenzione, qualificato come « il più sicuro »: quello di « *perfezionare l'educazione* »: e non

solo per via intellettualistica, ma anche con lo « *spingere alla virtù per la facile strada del sentimento* ».

14. — La sintesi che chiude l'opera del Beccaria in una sola proposizione conferma e sottolinea ancora la prospettiva legalistico-processuale in cui viene inquadrato, in polemica con gli usi e gli arbitrii dei tempi, il problema penale:

« *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi* ».

Processo e pena si saldano qui, come in tutto il libro, in una inscindibile unità storica, logica e politica.

15. — Se ora dovessimo riassumere in poche righe il contributo portato dal Beccaria all'evoluzione del pensiero umano, potremmo dire quanto segue.

Con Beccaria, il problema penale (comprensivo del problema sostanziale e del problema processuale) affiora alla coscienza critica, trae dalla dialettica storica la sua autonomia anche da un punto di vista logico, che permarrà, anche tramontate le premesse e le speranze del secolo dei lumi; certezza, legalità dei processi e delle pene, pubblicità delle procedure, strumentalità utilitaria e non vendetta o retribuzione, distinzione del tema giuridico-penale dal tema morale.

E nello stesso tempo, e come naturale conseguenza, nasce la scienza del diritto e del processo penale: nasce come *scienza della legislazione,* come problematica extra positiva.

La scienza penale, ultima ad acquistare autonomia tra le scienze giuridiche, manifestava, così, un'originalità sua propria, derivantele dalle implicazioni con i grandi problemi del tempo; e così apriva la via a nuove impostazioni di problematica giuridica anche per gli altri rami del diritto apparentemente più maturi.

Beccaria e Robespierre
Contributo allo studio dell'Illuminismo giuridico.

Il mio intervento (1) si riferisce in modo speciale alla comunicazione del prof. Godechot su *Beccaria e la Francia*, poiché riguarda un argomento che costituisce un aspetto particolare del tema da lui trattato. Intendo cioè procedere a un confronto tra il pensiero giuridico di Beccaria e quello di Robespierre: entrambi sono infatti tipici rappresentanti dell'Illuminismo giuridico. Con questo termine indico quella corrente, quell'aspetto del movimento illuministico, rivolto ai problemi del diritto e della riforma legislativa, che può essere caratterizzato da due fondamentali tendenze: da un lato la tendenza verso la legalità e la certezza del diritto, l'unificazione legislativa e la codificazione, la preminenza accordata al potere legislativo rispetto al potere giudiziario, la rigida sottoposizione del giudice alla legge; dall'altro la tendenza verso la riforma del diritto penale, l'umanizzazione delle pene, la lotta contro la tortura e la pena di morte, in base a principî di razionalità e giustizia (2); per dirla in breve, da un lato legalità e dall'altro umanitarismo.

Tutti questi elementi sono chiaramente presenti nel pensiero di Beccaria, che dell'Illuminismo giuridico è forse il rappresentante più tipico e completo; ma queste tesi sono state sostenute in diversi momenti anche da Robespierre. Intendo quindi procedere a un confronto testuale, che non mi risulta sia stato fatto finora, fra le argomentazioni e le tesi di Beccaria e di Robespierre in relazione a questi problemi, prendendo in consi-

(1) In questo intervento tocco alcuni temi che tratto più ampiamente e organicamente in un lavoro generale, in corso di preparazione, sulla dottrina giuridica dell'Illuminismo e sulla filosofia della codificazione nel Settecento.

(2) Naturalmente, questo è l'aspetto specificamente rivolto al diritto penale di una più generale posizione giusnaturalistica riguardo al contenuto del diritto.

derazione per il primo naturalmente *Dei delitti e delle pene*, e per il secondo soprattutto i discorsi sul Tribunale di Cassazione e contro la pena di morte. La mia intenzione è quella di indicare una sostanziale continuità, un legame fra il riformista lombardo e il rivoluzionario francese, di mostrare come essi abbiano respirato lo stesso clima filosofico e culturale. Un legame, una derivazione esplicita e consapevole non risulta dai testi: nel suo discorso contro la pena di morte Robespierre non nomina Beccaria, e si limita a ricordare che la propria opinione è quella degli illustri autori che hanno scritto contro questo tipo di pena (1). Mi limiterò quindi a un puro esame e confronto delle tesi, delle argomentazioni, dei ragionamenti: è però possibile in ogni modo indicare la fonte storica comune del pensiero di Beccaria e di Robespierre; questa è chiaramente la dottrina di Montesquieu, il quale è infatti un deciso sostenitore della rigida sottoposizione dei giudici alla legge e dell'umanitarismo nel diritto penale.

In secondo luogo, e in via subordinata, questo confronto con Beccaria mi permette di mettere in rilievo il carattere liberale, illuminista e umanitario di Robespierre (soprattutto del Robespierre della Costituente), che è stato spesso trascurato anche da molti suoi ammiratori e apologisti.

Naturalmente, il diverso carattere dei due personaggi, il fatto di essere il primo uno scrittore e riformatore, il secondo un uomo politico che vive nel pieno di una grande Rivoluzione, dà un tono e un andamento particolare a questo confronto: opera organica è infatti soltanto quella di Beccaria, mentre le opinioni di Robespierre che interessano questo tema sono sparse in diversi discorsi e legate all'attività politica concreta. Per queste ragioni mi limiterò a prendere in considerazione, delle tesi e delle opinioni di Beccaria, quelle che hanno un punto di contatto o trovano un riscontro nel pensiero di Robespierre.

Riguardo al primo punto, relativo alla legalità e alla certezza del diritto, sappiamo che Beccaria, nel c. IV del suo libro, ha svolto, sulla traccia di Montesquieu (2), una delle teorie più radicali in rapporto al problema della funzione del giudice e della interpretazione delle leggi.

---

(1) M. ROBESPIERRE, *Discours sur la peine de mort* (30 mai 1791), in *Oeuvres*, ed. Bouloiseau, Lefebvre, Soboul, t. VII, Paris 1952, p. 433.

(2) C. MONTESQUIEU, *Esprit des Lois*, XI, 6: «Les juges de la nation ne sont ... que la bouche qui prononce les paroles de la loi; des êtres inanimés qui n'en peuvent modérer ni la force ni la rigueur»; VI, 3: «Dans les États despotiques, il n'y a point de loi: le juge est lui-même sa règle ... Dans le gouvernement républicain il est de la nature de la constitution que les juges suivent la lettre de la loi. Il n'y a point de citoyen contre qui on puisse interpréter une loi, quand il s'agit de ses biens, de son honneur, ou de sa vie»; le stesse tesi sono svolte da PIETRO VERRI, nell'articolo *Sulla interpretazione delle leggi*, pubblicato ne "Il Caffè": in *Scritti varî*, Firenze, Le Monnier 1854, vol. II, pp. 162-171.

La teoria è tanto più radicale in quanto l'attenzione di Beccaria è rivolta al diritto penale, cioè al ramo del diritto in cui è maggiormente in gioco la libertà e la sicurezza dei cittadini. Beccaria nega che i giudici abbiano la facoltà di interpretare le leggi penali, facoltà che spetta solo ai legislatori, e afferma che la loro attività deve limitarsi all'applicazione della legge generale al caso concreto. « Nemmeno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risiedere presso i giudici criminali, per la stessa ragione che non sono legislatori ... Chi sarà dunque il legittimo interprete della legge? Il sovrano, cioè il depositario delle attuali volontà di tutti; o il giudice, il cui ufficio è solo l'esaminare se il tal uomo abbia fatto, o no, un'azione contraria alle leggi? In ogni delitto si deve fare dal giudice un sillogismo perfetto; la maggiore dev'essere la legge generale; la minore, l'azione conforme, o no, alla legge; la conseguenza, la libertà o la pena. Quando il giudice sia costretto, o voglia fare anche due soli sillogismi, si apre la porta all'incertezza » (1).

Robespierre, nei suoi discorsi sull'istituzione di un Tribunale di Cassazione, stabilisce gli stessi principî. Egli afferma che già la giurisprudenza romana aveva posto il principio che l'interpretazione delle leggi spetta a colui che ha emanato le leggi stesse, e spiega che « si une autre autorité que celle du législateur pouvoit interpréter les loix, elle finiroit par les altérer, et par élever sa volonté au-dessus de la sienne » (2). Questo principio si applica a tanto maggior ragione nel caso in cui si tratti — ed è questo il compito della Cassazione — di controllare l'attività dei tribunali, di giudicare di un'eventuale violazione della legge da parte loro. Per questi motivi Robespierre sostiene che la Cassazione, intesa come organo avente il compito « d'empêcher la violation de la loi, plutôt que d'en faire l'application » (3), non deve appartenere al potere giudiziario, non deve essere un tribunale come gli altri, sia pure il più elevato in grado, ma deve rientrare nel potere legislativo. E afferma: « Le pouvoir législatif n'établissant que la loi générale, dont la force dépend de l'exacte observation, si les magistrats pouvaient y substituer leur volonté propre, ils seraient législateurs. Il est donc nécessaire d'avoir une surveillance qui ramène les tribunaux aux principes de la législation. Ce pouvoir de surveillance fera-t-il partie du pouvoir judiciaire? Non, puisque c'est le pouvoir judiciaire qu'on surveille. Sera-ce le pouvoir exécutif? Non, il deviendrait maître

---

(1) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, IV, Firenze, Le Monnier, 1950, pp. 170 e 173-4.

(2) M. Robespierre, *Discours sur l'organisation du Tribunal de Cassation* (25 mai 1790), in *Oeuvres* cit., t. VI, Paris 1950, p. 375.

(3) M. Robespierre, *Discours sur le Tribunal de Cassation* (9 novembre 1790), in *Oeuvres* cit., t. VI cit., p. 571.

de la loi. Sera-ce enfin un pouvoir différent des pouvoirs législatif, exécutif et judiciaire? Non; je n'en connais pas quatre dans la constitution. Ce droit de surveillance est donc une dépendance du pouvoir législatif. En effet, selon les principes authentiquement reconnus, c'est au législateur à interpréter la loi qu'il a faite; dans l'ancien régime même, ce principe était consacré » (1). Robespierre proponeva perciò di attribuire il potere della Cassazione a un comitato scelto nel seno dell'assemblea legislativa (2) (tesi che però non fu accolta dalla Costituente) (3). In un successivo discorso sono contenute delle affermazioni ancora più radicali, con le quali viene negata ogni autonoma rilevanza alla giurisprudenza dei tribunali, rispetto alla legislazione e alla costituzione: il termine stesso « jurisprudence des tribunaux ... doit être ignoré de notre langue. Dans un État qui a une constitution, une législation, la jurisprudence des tribunaux n'est autre chose que la loi; alors il y a toujours identité de jurisprudence » (4).

In conclusione, illuministi e rivoluzionari, Beccaria e Robespierre, sono concordi nel sostenere il principio della chiara e netta preminenza del potere legislativo sul potere giudiziario, e la tesi che la sola legittima interpretazione delle leggi è l'interpretazione « autentica ».

Questa sfiducia e diffidenza nei confronti della giurisprudenza e della magistratura si manifesta anche a proposito della questione dei rapporti fra i giurati popolari e i giudici togati. Beccaria è favorevole alle giurie popolari in materia penale: egli ritiene « ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale, presi dalla sorte, e non dalla scelta, perché in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione. Dove leggi siano chiare e precise, l'officio di un giudice non consiste in altro che nell'accertare un fatto »: per questo « non vi si richiede che un semplice ed ordinario buon senso, men fallace che il sapere di un giudice assuefatto a voler trovare rei, e che tutto riduce ad un sistema fattizio imprestato dai suoi studi »: perciò « è utilissima legge quella, che ogni uomo sia giudicato dai suoi pari ... » (5).

La posizione di Robespierre è a questo riguardo più radicale, in quanto in un discorso alla Costituente nel 1790 ha sostenuto la tesi dell'estensione della giuria popolare dal campo penale al campo civile. La giustificazione

---

(1) *Ibid.*, p. 573.

(2) M. ROBESPIERRE, *Discours sur l'organisation* cit., p. 376.

(3) Sulle origini della Cassazione in Francia vedi soprattutto il classico lavoro del CALAMANDREI, *La Cassazione civile*, Torino, Bocca, 1920, vol. I, sez. II, cap. V.

(4) M. ROBESPIERRE, *Discours sur le renouvellement du Tribunal de Cassation* (18 novembre 1790), in *Oeuvres* cit., t. VI cit., p. 583.

(5) C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, VII, ed. cit., pp. 192-3.

di questa tesi si fonda su una svalutazione delle differenze fra le sfere sociali regolate da questi due rami del diritto (1). L'argomentazione generale parte dal timore e dall'avversione per lo spirito di corpo e la tendenza al dispotismo proprî di una corporazione dotata di grande potere come la magistratura: « à la seule idée des jurés je me rassure en voyant mes plus chers intérêts confiés à mes pairs ... » (2). Anche in questa materia è possibile una netta separazione fra giudizi di diritto e giudizi di fatto: anche se le leggi civili sono complicate, i fatti che stanno alla base delle controversie civili possono essere riconosciuti e accertati da uomini illuminati e sensati (3). « Quoi! Vous voulez donc que le bon sens, que la raison soit exclusivement affectée aux hommes qui portent une certaine robe ? » (4). Si noterà la somiglianza con le argomentazioni di Beccaria. L'ultima affermazione di Robespierre, inoltre, riprende un motivo che troviamo già presente in un filosofo che può considerarsi senz'altro il precursore dell'Illuminismo giuridico, cioè in Hobbes, il quale aveva polemizzato contro la tesi della preminenza della « artificial reason » dei giudici e dei giuristi, nell'interpretazione delle leggi, sostenuta da Coke (5). Non solo nei confronti dei giudici si manifesta la diffidenza dei pensatori dell'Illuminismo giuridico, ma anche nei confronti della scienza giuridica e degli uomini di legge in generale: è un'ulteriore manifestazione della tendenza verso la semplificazione delle leggi, l'introduzione di leggi chiare, comprensibili per tutti, e sottratte alle manipolazioni di una casta privilegiata che segue i suoi interessi particolari. « Felice quella nazione, dove le leggi non fossero una scienza! », esclama in questo stesso capitolo Beccaria (6); e Robespierre: « Les vrais gens de loix sont ceux qui aspirent à devenir inutiles » (7).

Consideriamo ora il secondo punto, quello relativo allo scopo e alla funzione della pena, e alla questione della pena di morte. Tipica dell'Illuminismo è la concezione utilitaristica della pena, l'attribuzione ad essa di una funzione di prevenzione e di intimidazione, non di retribuzione

(1) M. Robespierre, *Discours sur l'institution des jurés tant au civil qu'au criminel* (7 avril 1790), in *Oeuvres* cit., t. VI cit., p. 311: « Quelle différence y a-t-il de l'un à l'autre ? Celle de la vie et de l'honneur à la fortune. Tous les droits des citoyens ne doivent-ils pas reposer sous la même sauve-garde ? C'est un devoir sacré de la société, de les embrasser tous ».

(2) *Ibid.*, p. 311.

(3) *Ibid.*, p. 311.

(4) *Ibid.*, p. 314.

(5) T. Hobbes, *Leviathan*, c. XXVI e *A Dialogue between a Philosopher and a Student of the Common Laws of England*: su questo punto v. il mio *Il positivismo giuridico inglese: Hobbes, Bentham, Austin*, Milano 1962, pp. 83-85.

(6) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, VII, ed. cit., p. 193.

(7) M. Robespierre, *Discours sur l'institution* cit., p. 313.

e di vendetta (1). Beccaria afferma che « il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, né di disfare un delitto già commesso » ma « d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali » (2). E Robespierre: « Les peines ne sont pas faites pour tourmenter les coupables, mais pour prévenir le crime par la crainte de les encourir » (3). Si noterà la concordanza quasi letterale fra le espressioni usate.

Il rapporto tra l'efficacia e la severità delle pene è il problema in relazione al quale su entrambi i pensatori si è maggiormente fatto sentire l'influsso di Montesquieu (4). Beccaria afferma che « uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma la infallibilità di esse » (5); e inoltre che « a misura che i supplizî diventano più crudeli, gli animi umani ... s'incalliscono ... I paesi e i tempi dei più atroci supplizî furono sempre quelli delle più sanguinose, ed inumane azioni, perché il medesimo spirito di ferocia, che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida, e del sicario ... » (6). E Robespierre, richiamandosi a un esempio caro a Montesquieu: « Voyez le Japon, nulle part la peine de mort et les supplices n'y sont plus prodigués. Eh bien! nulle part les crimes ne sont si fréquents ni si atroces. On diroit que le Japonais veut disputer de férocité avec les loix barbares qui l'outragent et qui l'irritent ... Gardez-vous bien de confondre l'efficacité des peines avec l'excès de sévérité; l'une est absolument opposée à l'autre. Tout seconde les loix justes et modérées; tout conspire contre les loix cruelles » (7).

È interessante procedere a un esame parallelo delle argomentazioni di Beccaria e di Robespierre contro la pena di morte: direi anzi che il confronto fra il c. XVI di *Dei delitti e delle pene* e il discorso di Robespierre del 30 maggio 1791 alla Costituente riveste un particolare interesse e una certa rilevanza storica, poiché non bisogna dimenticare che, se Beccaria è stato il primo autore ad affrontare in modo organico l'argomento e a

---

(1) Un'ovvia eccezione è la concezione della pena di Kant: su questa v. soprattutto G. Solari, *Kant e la dottrina penale della retribuzione*, in « Rivista di Filosofia » 1929, pp. 24-58.

(2) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XV, ed. cit., pp. 242-3.

(3) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., p. 435.

(4) C. Montesquieu, *Esprit des Lois*, VI, 9: « Il serait aisé de prouver que, dans tous ou presque tous les États d'Europe, les peines ont diminué ou augmenté à mesure qu'on s'est plus approché ou plus éloigné de la liberté »; VI, 12: « Qu'on examine la cause de tous les relâchements, on verra qu'elle vient de l'impunité des crimes, et non pas de la modération des peines ».

(5) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XX, ed. cit., p. 286.

(6) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XV, ed. cit., pp. 246-7.

(7) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., pp. 435 e 436.

prendere una decisa posizione contro la pena di morte (1), quella di Robespierre è stata una delle prime voci a levarsi in questo senso in un'assemblea politica, all'inizio della costruzione della democrazia moderna (2).

Il primo argomento di Beccaria, com'è noto, è di natura contrattualistica: egli nega che gli uomini abbiano un diritto di trucidare i proprî simili, poiché questo non può nascere certamente dal contratto sociale, cioè da quell'atto da cui derivano la sovranità e le leggi; infatti gli uomini mediante il contratto sociale hanno rinunciato e messo in comune, per formare la sovranità e la società politica, una porzione « minima » della loro libertà naturale, per cui sarebbe inconcepibile che essi avessero rinunciato al « massimo » fra tutti i beni, la vita. La pena di morte per Beccaria non è perciò « un diritto ... ma ... una guerra della nazione con un cittadino » (3). Anche Robespierre inizia con un'argomentazione basata sulla teoria del contratto sociale: anch'egli si chiede su che cosa possa fondarsi un preteso diritto della società di infliggere la morte a un cittadino. Le pene legali, afferma Robespierre, sono gli strumenti che nella società poli-

---

(1) P. Calamandrei, Nota alla ed. cit. di *Dei delitti e delle pene*, p. 254: « In questa concezione sta la grande originalità del Beccaria, che in questo non ebbe precursori, perché anche il Montesquieu, che fu la sua fonte più frequente, non fu contrario alla pena di morte ... »; R. Mondolfo, *Cesare Beccaria*, Milano, « Nuova Accademia », 1960, p. 46: « C'era stato prima di lui, qualche parziale avviamento per questo cammino ... Ma nessuno aveva pensato ancora ad una trattazione sistematica dell'argomento ».

(2) Ricordiamo infatti anche gli interventi, all'Assemblea Costituente, di Le Peletier de Saint-Fargeau e di Duport.

(3) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XVI, ed. cit., pp. 250 e 253. A questo proposito si può ricordare uno scritto inqualificabile di Arturo Rocco, che presentava la nuova legislazione fascista sulla pena di morte, *Intorno alla pena di morte*, in « Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto », 1933, pp. 400-407. In esso Rocco ironizzava anche sulla posizione di Robespierre su questo problema, ma soprattutto cercava di negare, conformemente alla moda fascista dell'epoca, l'assoluta ostilità di Beccaria alla pena di morte: a questo scopo egli ne distorceva consapevolmente il pensiero, citando una sua frase in maniera inesatta. Rocco infatti scriveva che Beccaria, « che da molti viene gabellato come il più fervente, autorevole ed assoluto apostolo dell'abolizione della pena di morte, ammetteva invece ... la pena capitale almeno per certi più gravi delitti e la riteneva ' se non un diritto, una guerra della nazione con un cittadino' » (p. 402). Ora quel « se », che nel testo di Beccaria non esiste, modificherebbe il pensiero di questi e ne attenuerebbe l'opposizione alla pena di morte; inoltre Rocco mostrava di ignorare che Beccaria, qualificando l'inflizione della pena di morte « una guerra della nazione con un cittadino », la escludeva chiaramente dal « tranquillo regno delle leggi », dalla vita normale dell'ordinamento giuridico: e questa era un'idea totalmente opposta ai principî informatori della legislazione fascista. Ogni ulteriore commento mi sembra perciò superfluo. Su questo punto v. anche le giuste osservazioni del Calamandrei, Nota alla ed. cit., pp. 251-2.

tica hanno sostituito i mezzi puramente naturali di autodifesa che erano a disposizione dell'uomo nello stato di natura. Ora, egli si chiede, « si la véritable mesure de la sévérité qu'on doit déployer contre un ennemi se mesure elle-même sur la puissance de celui qui se venge, qui peut douter que la société ne soit obligée de mettre beaucoup plus de douceur dans les peines, que l'homme isolé qui poursuit une injure ? » (1). Inoltre, l'uomo nello stato di natura aveva il diritto di infliggere la morte a un suo simile soltanto quando questo atto fosse stato assolutamente necessario per la sua difesa: questo era l'unico caso; ma esso sussiste ancora per la società, con la cessazione dello stato di natura e la sostituzione delle pene ai mezzi naturali di difesa ? No, risponde Robespierre: nello stato di natura, se un nemico mi attacca « il faut que je périsse ou que je le tue, et la loi de la justice naturelle me justifie et m'approuve: mais dans la société, quand la force de tous s'arme contre un seul, quel principe de justice peut l'autoriser à lui donner la mort ? »: nessuno, poiché « quand la société punit un coupable, il est hors d'état de lui nuire; elle le tient dans les fers; elle le juge paisiblement; elle peut le châtier, le mettre dans l'impossibilité de se faire craindre, à l'avenir, par tous les moyens que lui fournit une autorité sans bornes » (2).

Come si vede, le due argomentazioni partono entrambe dal principio contrattualistico e giungono alla stessa conclusione in rapporto alla pena di morte, ma si svolgono su linee leggermente diverse: quella di Beccaria riguarda il punto di vista del probabile colpevole, in rapporto alla porzione di diritti naturali a cui si rinuncia con il contratto sociale; quella di Robespierre riguarda il punto di vista del titolare del diritto di punire, in rapporto alla trasformazione che questo subisce con il passaggio dallo stato di natura allo stato di società. Un interessante confronto può essere svolto tra il ragionamento di Robespierre e l'opinione, su questo argomento, di Locke: questi parte da una simile ammissione della presenza, nello stato di natura, di un diritto naturale di ogni uomo di punire il trasgressore della legge naturale, e di punire l'assassino anche con la morte (3); ma conclude nel senso opposto a quello di Robespierre, cioè nel senso della permanenza dello stesso diritto di punire che hanno gli uomini nello stato di natura, con la medesima estensione, nel potere politico creato dal contratto sociale: e quindi nel senso del mantenimento della pena di morte (4).

---

(1) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., p. 433.

(2) *Ibid.*, p. 433.

(3) J. Locke, *Second Treatise of Civil Government*, II, 11.

(4) *Ibid.*, II, 12: « Every offence that can be committed in the State of Nature may, in the State of Nature, be also punished equally, and as far forth, as it may, in a commonwealth ».

È curioso e interessante vedere come su questo punto appare assai più umanitario e liberale quel Robespierre che una lunga tradizione storiografica si ostina a considerare « sanguinario », rispetto proprio al padre riconosciuto del liberalismo, Locke.

Uno stretto parallelismo con il ragionamento svolto da Beccaria si nota nell'opinione del fedele compagno di lotta di Robespierre, Saint-Just, anch'egli decisamente ostile alla pena di morte. Questi critica Rousseau, il quale, con una argomentazione di natura contrattualistica, aveva concluso nel senso opposto a quello di Beccaria (1): per Saint-Just non è concepibile che il popolo, se non può cedere il proprio diritto alla sovranità (principio proclamato proprio da Rousseau), possa cedere il diritto sopra la propria vita (2).

Consideriamo ora le altre argomentazioni svolte dai nostri autori. In buona parte gli altri motivi addotti da Beccaria nel c. XVI sono di natura utilitaristica: ed è stato spesso osservato che questi non sono sempre i più efficaci e i meglio scelti, mentre Beccaria raggiunge i suoi momenti migliori quando si lascia trasportare dalla sua passione umanitaria e guidare dai principî morali (3). Nel discorso di Robespierre prevale il motivo morale e umanitario: e questo sia perché si tratta di un discorso in un'assemblea politica, sia perché in generale la filosofia politica di Robespierre rovescia i principî dell'utilitarismo: « en fait de politique rien n'est utile que ce qui est juste et honnête ... » (4).

Vediamo in ogni modo quali ulteriori punti di contatto si possano rilevare. Sia Beccaria che Robespierre negano che la morte sia la pena dotata di maggiore efficacia preventiva e intimidatrice: per entrambi vi sono molti altri aspetti della sensibilità umana, diversi dalla paura della morte, sui quali la legge può efficacemente agire. Sentiamo Beccaria: « Non è l'intensione della pena, che fa il maggiore effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; ... Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che, divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche

(1) J.-J. Rousseau, *Contrat Social*, II, 5; per un confronto fra Rousseau e Beccaria su questo problema v. Radbruch, *Rechtsphilosophie*, V ed., Stuttgart 1956, pp. 270-2 e *Isaak Iselin über Cesare Beccaria* in *Elegantiae Juris Criminalis*, Basel-Leipzig, 1938, p. 65.

(2) Saint-Just, *L'Esprit de la Révolution et de la Constitution en France*, IV partie, IX chapitre: « Quelque vénération que m'impose l'autorité de J.-J. Rousseau, je ne te pardonne pas, ô grand homme, d'avoir justifié le droit de mort; si le peuple ne peut communiquer le droit de souveraineté, comment communiquera-t-il les droits sur sa vie ? ».

(3) P. Calamandrei, Nota cit., pp. 111-116 e nota a p. 267.

(4) M. Robespierre, *Discours sur la réelection des membres de l'assemblée nationale* (16 mai 1791), t. VII cit., p. 384.

quella società che ha offeso, che è il freno più forte contro i delitti » (1). E Robespierre afferma che non sempre gli uomini considerano la morte il peggiore dei mali: l'uomo « voudra périr mille fois plutôt que de vivre l'objet du mépris de ses concitoyens » (2).

Beccaria, d'altra parte, afferma che gli sembra « un assurdo che le leggi, che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino uno pubblico » (3); e Robespierre invita « les législateurs qui doivent être les organs et les interprètes des lois éternelles que la divinité a dictées aux hommes, d'effacer du code des français les lois de sang qui commandent des *mœurtres juridiques* et que repoussent leurs mœurs et leur constitution nouvelle » (4).

È poi importante ricordare che Robespierre presenta uno degli argomenti più decisivi e fondamentali contro la pena di morte, stranamente omesso da Beccaria nel c. XVI di *Dei delitti e delle pene*, e cioè la sua irreparabilità in caso di errore giudiziario: « D'ailleurs, messieurs, eussiez-vous imaginé l'ordre judiciaire le plus parfait, eussiez-vous trouvé les juges les plus intègres et les plus éclairés, il restera toujours quelque place à l'erreur et à la prévention. Pourquoi donc vous condamner à l'impuissance de tendre une main à l'innocence opprimée? Ces steriles regrets, ces réhabilitations illusoires que vous accordez à une ombre vaine, à une cendre insensible, ne sont que de faibles réparations, ne sont que de tristes témoignages de la barbare témérité des loix pénales » (5). Beccaria, è importante notarlo, introdurrà questo argomento nel 1792, nel voto sulla pena di morte presentato dalla giunta delegata per la riforma del sistema criminale nella Lombardia austriaca (6).

Un ulteriore parallelismo, che tocca un punto a mio avviso molto interessante, riguarda l'apparente eccezione che Beccaria pone al principio generale per cui nella società non esiste un diritto di mandare a morte un cittadino: Beccaria afferma che la morte di un cittadino può ritenersi necessaria quando questi « anche privo di libertà ... abbia ancora tali relazioni e tale potenza, che interessi la sicurezza della nazione », in un'epoca in cui « la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengon luogo di leggi » (7). In realtà non si tratta

(1) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XVI, ed. cit., pp. 257-8.
(2) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., pp. 434-5.
(3) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XVI, ed. cit., p. 266.
(4) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., p. 437. Il corsivo è mio.
(5) *Ibid.* p. 436.
(6) C. Beccaria, *Opere*, a cura di Sergio Romagnoli, Firenze, Sansoni, 1958, vol. II, p. 739.
(7) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XVI, ed. cit., p. 255.

di una eccezione (e per questo l'ho chiamata « apparente »), in quanto il caso a cui Beccaria si riferisce è fuori del « tranquillo regno delle leggi » e costituisce piuttosto un atto di guerra, un ritorno allo stato di natura. Il confronto che intendo stabilire è con un brano del primo discorso di Robespierre sul giudizio di Luigi XVI, svolto, come del resto quello parallelo di Saint-Just, in base al principio che il re deve essere giudicato secondo il diritto naturale, non secondo il diritto positivo, poiché egli ha distrutto i fondamenti del contratto sociale: la somiglianza delle argomentazioni con quelle svolte da Beccaria è impressionante. « J'ai demandé l'abolition de la peine de mort à l'assemblée », dice Robespierre, « ... et ce n'est pas ma faute si les premiers principes de la raison lui ont paru des hérésies morales et politiques. Mais si vous ne vous avisâtes jamais de les réclamer en faveur de tant de malheureux, dont les délits sont moins les leurs que ceux du gouvernement, par quelle fatalité vous en souvenez-vous seulement pour plaider la cause du plus grand de tous les criminels ? Vous demandez une exception à la peine de mort pour celui-là seul, qui peut la légitimer ? Oui, la peine de mort en général est un crime, et par cette raison seule, que, d'après les principes indistructibles de la nature, elle ne peut être justifiée, que dans le cas où elle est nécessaire à la sûreté des individus ou du corps social. Or, jamais la sûreté publique ne la provoque contre les délits ordinaires, parce que la société peut toujours les prévenir par d'autres moyens et mettre le coupable dans l'impuissance de lui nuire. Mais un roi détrôné au sein d'une révolution, qui n'est rien moins que cimentée par les loix; ... ni la prison, ni l'exil ne peut rendre son existence indifférente au bonheur public; et cette cruelle exception aux loix ordinaires que la justice avoue, ne peut être imputée qu'à la nature de ses crimes ... Louis doit mourir parce qu'il faut que la patrie vive » (1).

Dopo questo confronto le frasi sopra riportate di Beccaria sembrano proprio costituire una previsione della situazione della Francia nel periodo della Rivoluzione: l'uomo dotato di quelle « relazioni », di quella « potenza » (si pensi alla coalizione degli stati feudali europei, ai legami di parentela con la corte austriaca) non è forse proprio Luigi XVI, pericoloso per la sicurezza della Francia rivoluzionaria benché prigioniero al Tempio ? E un'altra frase di Beccaria, là dove parla del « luttuoso, ma necessario passaggio dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà » (2), non può forse considerarsi un quadro anticipato del regime del Terrore in Francia, e della sua dolorosa accettazione da parte di Robespierre ? In tal modo, le parole di Beccaria, cioè proprio del più deciso

---

(1) M. Robespierre, *Premier discours sur le jugement du roi* (3 décembre 1792), in *Oeuvres* cit., t. IX, Paris 1958, pp. 129-130.

(2) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, XLI, ed. cit., p. 390.

avversario della pena di morte, spiegano il paradosso della vita politica di Robespierre, l'umanitario costretto a prendere delle misure di rigore, che ripugnavano al suo spirito, per instaurare il regno della libertà.

Per concludere, desidero parlare ancora di un elemento di concordanza del pensiero di Beccaria e di Robespierre, che riguarda il generale carattere illuministico della loro dottrina. Anche questo è contenuto nelle pagine sull'abolizione della pena di morte, e consiste nell'analoga risposta data a una eventuale obiezione. « Se mi si opponesse l'esempio di quasi tutti i secoli, e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò » dichiara Beccaria « che egli si annienta in faccia la verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l'idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e confuse, e a grandi intervalli distanti, verità soprannuotano ... Non è ancor giunta l'epoca fortunata, in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al più gran numero » (1). Robespierre ammette che « ces préjugés ont régné long-tems sur les peuples. J'avoue que c'est une terrible autorité que celle du genre humain: mais cependant, il est permis de s'apercevoir que cette terrible autorité consacreroit tous les abus et tous les crimes qui ont fait les malheurs du monde; et que pour les consacrer véritablement, il faut au moins méditer avec impartialité et ce qui a été et ce qui est et ce qui doit être, et ne pas compter les voix mais poser la vérité » (2).

Il fatto non è il diritto, ciò che è non è necessariamente ciò che deve essere: così l'argomento più tipico e tradizionale di tutti i reazionari, il richiamo all'esempio storico invece che a principî razionali, argomento che permette di difendere tutti i dispotismi e tutti i pregiudizi, è nettamente respinto da Beccaria e da Robespierre; nelle loro parole si sente il lato profondamente educativo dell'Illuminismo, la volontà di miglioramento e di progresso. È in fondo questo principio basilare dell'Illuminismo che spiega tutto il loro atteggiamento sul diritto e sul problema della pena, e che permette realmente di accomunarli.

È per questi motivi — vorrei dire come conclusione — per aver svolto una simile opera educativa, per aver difeso i diritti dei cittadini contro il dispotismo giudiziario, per aver combattuto le pene disumane e in special modo la pena di morte, che Beccaria e Robespierre sono due uomini che hanno ugualmente onorato l'umanità.

---

(1) *Ibid.*, XVI, ed. cit., pp. 270-1.

(2) M. Robespierre, *Discours sur la peine de mort* cit., pp. 433-4. In un altro discorso egli ha anche affermato: « La vertu fut toujours en minorité sur la terre », *Second discours sur le jugement de Louis Capet* (28 décembre 1792), in *Oeuvres* cit., t. IX cit., p. 198.

LUIGI FIRPO

Contributo alla bibliografia del Beccaria.

(Le edizioni italiane settecentesche del « Dei delitti e delle pene »).

Parte Prima

INTRODUZIONE

1. La bibliografia del Beccaria.

Ricerche generali e particolari, anche recentissime, nella intricata congerie delle edizioni beccariane non fanno certo difetto, ma si è ancora ben lontani dal possedere una rassegna esauriente e completa, condotta con metodo rigoroso. Il successo immediato del libretto *Dei delitti e delle pene* provocò ristampe frequenti, falsificazioni accuratamente dissimulate, versioni ripetute nelle lingue più varie; timidezza, trascuraggine, abulia dell'autore permisero o approvarono addirittura la circolazione di testi manipolati da mano estranea, tanto che è tuttora dubbio quale sia l'ordinamento delle proprie pagine che il Beccaria considerò soddisfacente e — nei limiti in cui un tal vocabolo poteva aver senso per lui — definitivo; infine, la storia precisa e documentata delle prime edizioni, impresse fra il 1764 e il '67 nella tipografia livornese del Coltellini, non potrà venire narrata in modo del tutto sicuro fino a quando non tornerà ad essere accessibile quell'archivio privato Andreani-Sormani-Verri, nel quale si conserva un intero tomo di lettere indirizzate a Pietro Verri, che quelle edizioni incoraggiò e promosse, da Giuseppe Aubert, intelligente e colto direttore dell'azienda tipografico-editoriale livornese (1).

(1) La Biblioteca Ambrosiana di Milano (che citerò con la sigla MA) serba nel carteggio Beccaria (*Becc.* 231. 11) 17 lettere dell'Aubert, delle quali però soltanto 12 sono dirette al Beccaria, mentre le restanti appaiono indirizzate a Pietro Verri. Un'altra lettera di Aubert a Verri, unita per errore a una complimentosa missiva

Malgrado queste difficoltà, è tuttavia possibile fin d'ora mettere un po' d'ordine nella selva delle testimonianze e sciogliere le contraddizioni generate quasi sempre dalla superficialità e dal dilettantismo. Fin dal 1807 infatti, tredici anni soltanto dopo la morte del Beccaria, vide la luce ad opera di suo figlio Giulio un « Catalogo delle edizioni e traduzioni del trattato *Dei delitti e delle pene* raccolte da Giulio Beccaria, figlio dell'Autore, presso cui trovasi l'autografo » (1). Mero inventario di una collezione privata — sia pure privilegiatissima e insigne, come quella adunata dall'autore in persona e continuata con amorosa devozione dall'unico figliuolo ed erede — il *Catalogo* di Giulio Beccaria è per l'appunto l'opera di un dilettante colto, che elenca gli esemplari di una raccolta tanto ricca da sfiorare il miraggio della completezza, ma lo fa senz'ombra di velleità di accertare criticamente data, luogo, occasione, contenuto delle singole edizioni. Negli anni successivi, promovendo o autorizzando ristampe del proprio elenco, il marchese Giulio provvide ad aggiornarlo, registrando le acquisizioni recenti della collezione domestica, sicché le 48 edizioni del 1807 salirono a 51 nel 1812 (2), a 53 nel 1821 (3) e a 56 nel 1823 (4), ma errori, inesattezze, lacune si perpetuarono dall'una all'altra ristampa, senza il minimo tentativo di revisione critica delle nozioni tramandate (5).

---

del Coltellini a Beccaria, si trova in un'altra busta del medesimo fondo (*Becc.* 231. 40. 2). Molte lettere sono senza data e la loro numerazione non rispetta l'effettiva successione cronologica; se si esclude una lettera tarda di Aubert a Beccaria (Livorno, 25 maggio 1770) collocata in *Becc.* 231. 11. 13, tutte le rimanenti sono comprese nell'arco di tempo di soli 15 mesi, dal 28 giugno 1765 alla fine di settembre 1766.

(1) In: C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Brescia, Bettoni, 1807, pp. 149-158. L'elenco registra 25 edizioni italiane (fino al 1801); 13 francesi (fino al 1782), 4 tedesche, 1 olandese, 2 inglesi, 1 spagnuola, 1 russa e 1 greca, in totale 48 stampe.

(2) In: C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, Mussi, 1812, pp. 197-204. Risultano aggiunte 3 edizioni italiane, compresa quella del 1812 che accoglie la ristampa del *Catalogo*.

(3) In: C. Beccaria, *Opere*, Milano, Dalla Società tipogr. dei Classici italiani, vol. I, 1821, pp. LXIX-LXXIX. A p. [V] il *Catalogo* è detto « accresciuto di nuove giunte »; l'elenco risulta in effetti arricchito di una quattordicesima edizione francese (Paris, Dalibon, 1821) e di una terza edizione inglese (Philadelphia, Bell, 1778).

(4) In: C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, A. Bonfanti, 1823, pp. 17-26. Rispetto al *Catalogo* del 1821 risultano aggiunte due edizioni italiane (Milano, 1821, e Firenze, s.d. [ma: 1821]) e una francese (Paris, 1822).

(5) Ad esempio, anche dopo che le ricerche di P. C. Villa nell'archivio Verri ebbero accertato al di là di ogni dubbio, che l'edizione originale del *Dei delitti e delle pene* era apparsa a Livorno ([P. C. Villa], *Notizie intorno alla vita ed agli scritti del marchese C. Beccaria Bonesana*, in: C. Beccaria, *Opere*, Milano, vol. I, 1821, p. XXVIII), il *Catalogo* del marchese Giulio, accolto nello stesso tomo e ristampato nel 1823, continua a ripetere che l'*editio princeps* « presumesi impressa in Monaco Ligure ».

Queste fornirono largo alimento alla fitta ma sommaria « voce » del Melzi (1), vennero accolte supinamente dal Cantù (2), furono riprodotte in maniera meccanica e sciatta nel catalogo della biblioteca Villa-Pernice, in cui era confluita per eredità la collezione domestica beccariana (3), e non furono sostanzialmente emendate dalle indicazioni necessariamente frettolose e sintetiche del Brunet (4) e del Graesse (5), dal tentativo parziale del Landry (6), dalla bibliografia scrupolosa, ma rivolta alla documentazione delle discipline economiche, dello Higgs (7).

Solo in epoca molto recente sono apparsi i preziosi contributi di Franco Venturi, sulla vignetta allegorica che appare in fronte a numerose edizioni dell'opera a partire dalla « terza » del 1765, e di Gianfranco Torcellan, sull'edizione veneziana del 1781 (8); ma il sincrono « panorama bibliografico » adunato in un nutrito volume da Giacinto Manuppella (9) non è giunto in tempo a tenerne conto, e malgrado le larghe ricerche su cui si fonda e il caloroso zelo da cui trae impulso, è disseminato di tali e tante ingenuità e carenze tecniche, da arruffare ancor più quella matassa che si proponeva di dipanare.

2. **Il ritratto del 1766.**

Al fine di veder chiaro in tanto groviglio, occorre anzitutto sgombrare il campo dalla presenza di un ritratto del Beccaria, inciso in rame nel 1766, che nulla ha a che fare con le edizioni del *Dei delitti e delle pene*, ma che si trova spesso legato in fronte ai più disparati esemplari della collezione

(1) G. M[ELZI], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani* ecc., Milano, vol. I, 1848, pp. 281-2.

(2) C. CANTÙ, *Beccaria e il diritto penale*, Firenze, 1862, *passim*.

(3) Cfr. *Norme per l'ordinamento e catalogo della libreria Villa Pernice*, Milano, 1890, pp. 265-272. Dopo la morte di Giulio Beccaria, la sua vedova lasciò per legato la raccolta Beccaria al comm. Angelo Villa Pernice (1827-1892), economista e uomo politico. A sua volta la vedova di quest'ultimo, donna Rachele, la donò nel 1910 alla Bibl. Ambrosiana di Milano; cfr. C. BECCARIA, *Scritti e lettere inediti*, raccolti ed illustrati da E. LANDRY, Milano, 1910, pp. 7 e 10.

(4) Cfr. J.-C. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, 5ª ediz., Paris, 1860, vol. I, coll. 728-9.

(5) J. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresde, vol. I, 1859, p. 319.

(6) E. LANDRY cit., Milano, 1910, pp. 22-27, che fornisce notizie bibliografiche sul *Dei delitti e delle pene* per gli anni 1764-1766 e 1797-1854.

(7) H. HIGGS, *Bibliography of economics (1751-1775)*, Cambridge, 1935, n. 3362.

(8) F. VENTURI, *L'immagine della Giustizia*, « Rivista storica italiana », LXXVI, 1964, pp. 707-719; G. TORCELLAN, *C. Beccaria a Venezia*, ivi, pp. 720-748.

(9) G. MANUPPELLA, *C. Beccaria (1738-1794). Panorama bibliografico*, « Boletin de la Facultade de Direito da Universidade de Coimbra », XXXIX, 1963, pp. 107-375; estratto in volume autonomo: Coimbra, 1964, pp. 292.

Beccaria nella Biblioteca Ambrosiana e ha provocato perciò una serie di sconcertanti equivoci. Tale ritratto, inciso finemente al bulino, misura mm. 90 × 132 su rame di mm. 102 × 142 e ritrae il Beccaria ventottenne, col caratteristico volto paffuto dal mento sfuggente, volto di profilo verso la sinistra dell'osservatore; l'ovale che circonda la figura reca la didascalia: « CAESAR. BECCARIA. ANNOR. AET. XXVIII. ANNO. MDCCLXVI. »; in basso, le firme: « Antoñ Peregus deliñ. » e « Carol. Faucci sculp. » mostrano che le sembianze del giovane patrizio furono delineate in Milano da un oscuro membro di un casato di artisti lombardi, che si distinse con un Giuseppe, scultore, attivo intorno al 1760, con Gaetano, pittore a fresco di ornamenti e prospettive, operoso anche a Torino al cadere del secolo, e con Giovanni (1776-1817), scenografo ed architetto (1), mentre per contro l'incisione venne eseguita a Firenze da Carlo Faucci (1729-1784), fecondo e lodato allievo di Carlo Gregori (2). L'iniziativa era stata promossa, al solito, da Pietro Verri, il quale avrebbe voluto affidarsi per l'incisione alla maestria di quel Giovanni Lapi, romano trapiantato a Livorno fin dal 1732, ingegnoso e multiforme artefice, che l'anno precedente aveva inciso con bravura — come vedremo — la vignetta allegorica premessa alla terza edizione del *Dei delitti e delle pene* (3); egli si rivolse perciò all'Aubert in Livorno, inviandogli il disegno del Perego con una sua perduta lettera del 22 febbraio 1766, ricevendone ai primi di marzo la seguente risposta:

... La compitissima lettera di Vostra Signoria illustrissima del 22 spirato, per ragione appunto d'essere stata costà francata, mi è capitata un ordinario dopo ... Infine ricevei con essa il bellissimo ritratto del signor Marchese nostro, e le assicuro che mi è stato grato, altrettanto quanto m'è giunto inaspettato. Non solo io, ma tutti gli amanti ed estimatori della di Lui virtù si sono compiaciuti infinitamente in osservarne l'effige.

(1) U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, Leipzig, vol. XXVI, 1932, pp. 398-9.

(2) C. Le Blanc, *Manuel de l'amateur d'estampes*, Paris, vol. II, 1856, pp. 219-220 (che elenca 53 lavori del Faucci, ma ignora il ritratto di Beccaria); U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexicon* cit., Leipzig, vol. XI, 1915, p. 292.

(3) Il Lapi (Roma, ? - Livorno, c. 1772), nipote del Metastasio per parte di donne, visse per quarant'anni a Livorno, esplicando un'attività artistica molteplice: scultore in metallo e in pietre dure, scenografo, pittore a olio e a fresco (nella chiesa greca ortodossa dipinse la cappella del Giudizio e un S. Atanasio), fu anche gioielliere e argentiere, spadaccino e maestro di ballo, suonatore di flauto e cultore di varia letteratura. Tra le sue incisioni si annoverano varie vignette, frontespizi per libri e ritratti di uomini insigni (del 1761 è, ad esempio, un suo ritratto di Marco Coltellini). Cfr. F. Pera, *Nuove biografie livornesi*, Livorno, 1895, pp. 10-11; U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexicon* cit., Leipzig, vol. XXII, 1928, p. 369; F. Venturi, *L'immagine della Giustizia* cit., p. 711.

Veniamo all'incisione. Il Lapi padre era capacissimo per bene eseguirla, ma siccome più capace, a dire il vero, sarà il Faucci di Firenze, così in questa sera gliene scrivo l'occorrente, e Vostra Signoria illustrissima viva pur tranquillo,

che il lavoro del rame sarà trattato colla stessa eleganza e con la stessa finezza che si vede nel disegno medesimo. Me ne fo a quest'effetto il massimo impegno, e tanto le basti (1) ...

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 15; inedita. La missiva non ha data, ma da un canto rammenta come già avvenuta la spedizione al Beccaria di un disegno del Tempesti, che lo stesso Aubert aveva accompagnato con una sua del 21 febbraio (*Becc.* B. 231.

Un mese più tardi, l'11 aprile, Aubert confermava a Verri che « il rame del ritratto s'incide a Firenze da Faucci » (1) e alla metà di giugno era in grado di spedire a Milano la piccola lastra, che rischiò tuttavia di smarrirsi per via, se l'Aubert stesso, l'11 agosto 1766, così scriveva al Verri:

... Con mia grandissima sorpresa rilevo che Ella non abbia ricevuto il rame del ritratto ... da me mandatole, unitamente a 6 stampe, circa un mese e mezzo fa, per mezzo del ministro della posta di Pisa, signor Giuseppe Studiati, a cui lo feci consegnare dal proveditore dell'ufizio del sale ecc. signor Cosimo Mari. In questa stessa sera io scrivo a detto Studiati per saperne l'occorrente, ma intanto Vostra Signoria illustrissima si prenda l'incomodo di far fare delle ricerche, o nella posta, o presso ai corrieri e, non trovandolo, si compiaccia d'avvisarmelo subito, acciò potiamo farsene render conto. Le assicuro che quest'accidente mi ha rincresciuto moltissimo, ma voglio sperare che non avrà finalmente niun sinistro successo (2) ...

Null'altro si legge al riguardo nelle poche lettere accessibili dell'Aubert, ma non v'ha dubbio che il plico smarrito venne ritrovato e che il rame, giunto in possesso del Beccaria, rimase poi sempre nelle sue raccolte, dove si trova tuttora (3). Se anche esso era stato inciso per venir premesso all'ormai celebre libretto *Dei delitti e delle pene* in quella « quinta edizione » che — come vedremo — avrebbe dovuto sciogliere l'anonimato e rivelare finalmente all'Europa colta il fortunato autore, la condanna all'Indice fece precipitosamente rientrare ogni audace proposito e il rame rimase inutilizzato, dato che il nome del Beccaria vi appariva in tutte lettere. Negli anni successivi, da torchi milanesi ne furono impresse, probabil-

11. 5), dall'altro viene a sua volta richiamata dallo stesso Aubert in una successiva lettera al Verri del 15 marzo (*Becc.* B. 231. 11. 6) come « la mia della scorsa settimana ». Poiché il 15 marzo 1766 cadde di sabato, la settimana precedente corse dal 3 al 9 marzo.

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 8.

(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 10. In un poscritto l'Aubert aggiunge: « Mi viene alle mani una lettera di Mari di Pisa, colla quale mi assicura che il plico ch'io l'inviai per Vostra Signoria illustrissima, entrovi il rame del ritratto, fu spedito. In prova di ciò Le trasmetto la lettera originale, che vedrà essere del 19 giugno. Anzi, Ella potrebbe informarsi chi corriere fu di condotta in quel giorno da Pisa a Milano, e così prender lume ecc. ».

(3) Si conserva nei fondo Beccaria della Bibl. Ambrosiana ed è stato esposto nel novembre 1964 nella Mostra commemorativa del Centenario, benché non risulti registrato nel catalogo della stessa curato da G. L. Mele (COMUNE DI MILANO, *Mostra commemorativa di C. Beccaria*, Milano, 1964), che al n. 29 descrive sommariamente il ritratto inciso dal Faucci.

mente in varie riprese, su carte differenti ed anche su pergamena (1), numerosissime prove; e forse lo stesso autore si compiacque di allegarne qualcuna — quasi rivendicazione di paternità — ad esemplari dell'opera sua donati ad amici fidati; ma certo il marchese Giulio generalizzò quell'uso, inserendo il ritratto in quasi tutte le copie in suo possesso delle edizioni paterne, provocando così non poca confusione nei recenti bibliografi (2).

3. L'edizione originale (Livorno, luglio 1764).

Dissipato questo equivoco, non resta che richiamare brevemente le notizie ormai note sulla redazione e la prima divulgazione dell'opera: nato dalla meditazione del *Contrat social* di Rousseau (letto e discusso con gli amici dell'Accademia dei Pugni nell'autunno del 1762), il *Dei delitti e delle pene* venne steso in dieci mesi, parte nella casa del Verri in Milano, parte nella villa di Gessate, a cominciare dal marzo 1763. Nel febbraio dell'anno successivo Pietro Verri ne trasse di suo pugno una copia in pulito, che si conserva tuttora nel suo archivio e che reca l'annotazione autografa: « L'opera cominciò in marzo 1763 e terminò a gennaio del 1764. Questo esemplare è stato finito ai 29 febbraio 1764 » (3). Subito dopo lo stesso Verri dovette affidare ad un amanuense il compito di effettuare una nuova

---

(1) Conosco due prove su pergamena: una è allegata all'autografo del *Dei delitti e delle pene* (MA, *Becc.* B. 202), l'altra a un esemplare interamente pergamenaceo dell'edizione di Parigi, Didot-Molini, 1780 (MA, *Becc.* B. 159). Una in carta azzurra accompagna un esemplare dell'edizione milanese del 1810 (MA, *Becc.* B. 2), ma tutti gli esemplari di questa edizione impressa dal Silvestri sembrano recare la stampa calcografica del ritratto eseguita col rame originale.

(2) Il cit. MANUPPELLA, ad esempio, descrive il ritratto del Faucci (che ha pur la data espressa del 1766) come facente parte dell'edizione originale del '64 (n. 135) e di quella di « Lausanna » del '65 (n. 137); si fonda sulla stessa data del '66 per assegnare a tale anno l'edizione di « Monaco », curata da Ruffino Massa, che fu invece impressa nel 1783 (n. 138); assegna lo stesso ritratto alle stampe di « Harlem » del 1766 (n. 139), di « Lausanna » del 1769 (n. 141), di Napoli del 1770-71 (n. 142), di « Harlem » del 1780 (n. 145), di Bassano del 1789 (n. 152) e così via. Trovando poi lo stesso ritratto, nei fondi dell'Ambrosiana (*Becc.* B. 25), in fronte a un esemplare dell'edizione del 1786 priva di indicazioni tipografiche, ma impressa verosimilmente a Pavia, avvertì che esso appare « privo dell'indicazione sia del disegnatore che dell'incisore », senza avvedersi che si tratta ancora una volta d'una prova del solito rame, duramente mutilato dalle forbici del marchese Giulio per adattarla al sesto minuscolo dell'edizione pavese. Anche il citato catalogo della *Mostra commemorativa* (Milano, 1964) cita più volte l'incisione del Faucci come parte integrante delle più disparate edizioni beccariane (cfr. l'indice a p. 221).

(3) Cfr. E. LANDRY cit., p. 283. Postilla nella p. 107 (e ultima) della copia di pugno di Pietro Verri.

trascrizione destinata alla tipografia e il 12 aprile la spedì all'Aubert in Livorno, per farla stampare dalla stessa officina che pochi mesi prima aveva dato in luce le sue *Meditazioni sulla felicità*. La citata postilla cronologica del Verri così prosegue:

... Si è mandato a Livorno per l'edizione il giorno 12 aprile, diretto « à monsieur Aubert à l'imprimerie Coltellini ». Esso si chiama Giuseppe Aubert *quondam* Andrea. Ha risposto della ricevuta ai 20 aprile e gli ho contrarisposto ai 2 maggio. Ha risposto ai 29 giugno, e [fu] contrarisposto da me ai 11 luglio. Ricevei la prima copia della stampa ai 16 luglio ... Ai 20 d'agosto se n'erano già spacciati 520 esemplari ed in Venezia gl'Inquisitori di Stato ne facevano ricerche a proscrizioni. Ai 29 agosto il dottor Stampa me ne fece domandare per spedirne 5 esemplari a Torino ed io dissi di non saperne nulla. Se ne parlò in Milano al principio di settembre (1) ...

Qualche anno più tardi, in quella sorta di autobiografia epistolare che Verri compose in forma di lettere « ai fratelli ed amici in Milano », egli confermava sostanzialmente questi dati, scrivendo sotto la data fittizia del 1º novembre 1765:

... Il punto stava, in una materia tanto irritabile, il pubblicare quest'opera senza guai. La trasmisi a Livorno al signor Aubert, che aveva stampate le mie *Meditazioni sulla felicità*. Il manoscritto lo spedii in aprile anno scorso e da me se ne ricevette il primo esemplare in luglio 1764. In agosto era già spacciata la prima edizione senza che in Milano se ne avesse notizia, e questo era quello ch'io cercavo. Tre mesi dopo solamente il libro fu conosciuto in Milano, e dopo li applausi della Toscana e d'Italia nessun osa dirne male (2) ...

Grazie all'esame comparativo dell'autografo (3), della copia del Verri e dei carteggi, il Landry ha ricostruito con buona verosimiglianza le vicende

---

(1) I dati sostanziali in P. C. VILLA, *Notizie* cit., pp. XXVII-VIII, donde passarono in C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano, vol. II, 1856, p. 179. Testo integrale della postilla verriana in: E. LANDRY cit., p. 283. Ivi, pp. 22-23, è corretto l'errore di F. PERA (*Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1867, p. 26), che confuse la data di spedizione con quella d'arrivo e scrisse che « la copia ... pervenne in Livorno il 12 aprile 1764 ». In realtà la posta impiegava nel percorso circa una settimana, com'è confermato dalla citata risposta all'Aubert del 20 aprile. L'errore ricorre anche nel recente catalogo della *Mostra dell'editoria livornese* (*1643-1900*), « Rivista di Livorno », XII, 1962, n. 96 (estratto: Livorno, 1964, p. 44).

(2) P. e A. VERRI, *Lettere e scritti inediti*, annotati e pubblicati da C. Casati, Milano, vol. I, 1879, pp. 189-190.

(3) MA, *Becc.* B. 202. Conta 137 carte.

della redazione e delle aggiunte operate *in extremis*, quando il Verri aveva già ultimato la sua bella copia, fino alla stesura di quel capo sulla *Cattura* (il 26° dell'edizione originale) e alle ultime parole della chiusa, che vennero spediti a Livorno a stampa già avviata, probabilmente con la smarrita lettera verriana del 2 maggio (1). È comunque provato al di là di ogni ragionevole dubbio che il libretto venne impresso a Livorno, dalla tipografia Coltellini, e vide la luce verso il 10 luglio 1764. Anonimo e senza note tipografiche all'infuori della data, dignitoso ma senza sfarzo, piuttosto scorretto, il volume conta 104 pagine numerate; solo in pochissimi esemplari venne aggiunto con ritardo, probabilmente dietro rimostranze dell'autore, un foglietto con l'emendazione di 21 « Errori più importanti trascorsi per difetto del manoscritto » (2). Il testo corre continuo, ma la partizione originaria è notata a margine da esili titoli in carattere corsivo, che scandiscono l'*Introduzione* e altri 41 capitoli non numerati (3). La tipografia in cui fu eseguita l'impressione era stata attiva a Livorno, in via Grande, « all'insegna della Verità », dal 1750 al '62, ad opera di Giovan Paolo Fantechi, e appunto nel '62 era stata acquistata dall'abate Marco Coltellini (nato a Livorno nel 1719), arcade e commediografo di qualche rinomanza, poeta cesareo a Vienna e imperiale a Pietroburgo, noto per alcuni fortunati drammi, per le disavventure subite per le intemperanze della sua vena satirica e per esser stato padre di una Celeste (1764-1829), che fu pittrice delicata e celeberrima cantante. L'azienda tipografica era modesta, dato che possedeva due soli torchi e, a detta del Verri, si valeva di un unico « compositore guercio », ma il Coltellini, tutto preso dalle sue attività letterarie e cortigiane, ebbe buon fiuto nell'affidarne la direzione a quel Giuseppe Aubert *quondam* Andrea, francese di origine, ma residente a Livorno da parecchi anni, che univa all'esperienza dell'arte e del commercio librario discreta cultura, modi civili, e una misura e un buon senso rari nel trattare con personaggi della più varia estrazione. Nel marzo 1770 la tipografia Coltellini venne poi venduta all'asta, dopo due incanti deserti, per 2560 pezze da otto reali, a intermediari che l'acquistarono per conto di Giovan Tommaso Masi, che del Coltellini era nipote, e i suoi piombi

(1) E. LANDRY cit., pp. 283-288.

(2) Sulla rarità di questo *errata-corrige* cfr. E. LANDRY cit., p. 23; due soli sono gli esemplari a me noti che contengono il foglietto aggiunto: uno è in MA, *Becc.* B. 164; l'altro, già nella raccolta Ashburner, è ora in mio possesso.

(3) F. VENTURI, *L'immagine della Giustizia* cit., p. 707, con lieve inesattezza (suggerita forse dalla ristampa di « Monaco, 1764 »), indica in questa edizione « i paragrafi numerati e intitolati a margine ». Affatto erronea è l'indicazione del VILLA (op. cit., p. XXXI), il quale afferma che solo nella « terza » edizione (marzo 1765) « lo scritto venne per la prima volta diviso in paragrafi ».

ormai stanchi vennero ancora impiegati un'ultima volta dal Masi — come vedremo — nel '74 per imprimere la falsa stampa di « Londra » del *Dei delitti e delle pene*. L'Aubert intanto era divenuto l'animatore della Società editoriale per la ristampa dell'*Encyclopédie*, massimo monumento dell'editoria livornese, apparsa in 39 volumi fra il 1770 e il '79 (1).

Appena il libro cominciò a circolare, gli Inquisitori di Stato di Venezia sospettarono che il capitolo *Accuse segrete* (il 14°) fosse stato dettato in odio al rigoroso metodo di prevenzione dei complotti politici adottato dalla Serenissima, e il 27 agosto 1764 proibirono lo smercio dell'opera: il libraio Pasquali, che ne aveva ricevuto 30 copie e ne serbava due sole invendute, era stato costretto a rivelare la loro provenienza, tanto che fin dal 9 agosto il segretario degli Inquisitori invitava Francesco Bichi, console veneziano a Livorno, a cercar di scoprire l'autore del libro « uscito dalla bottega di codesto stampatore e libraio Marco Coltellini » (2). Presto l'indicazione, almeno in Venezia, fu di dominio pubblico, perché il vallombrosano Ferdinando Facchinei, nel pubblicarvi anonime, nei primi giorni del 1765, le sue ringhiose *Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene*, non esitava ad inveire anche contro « quell'uomo indegno e sfacciato, che ha voluto stampare in Livorno con iniquo contrabando il libretto del nostro autore » (3).

Devesi perciò a mera svista di Giulio Beccaria l'annotazione: « Presumesi impressa in Monaco Ligure », che accompagna nel suo *Catalogo* la scheda dell'edizione originale, svista provocata forse dal fatto che la falsa data « In Monaco » campeggia in fronte alla sola ristampa venuta in luce nel '64. Comunque l'errore dovette essere meramente casuale, perché

(1) Cfr. F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, 1867, p. 354; Id. *Nuove biografie livornesi*, Livorno, 1895, pp. 9-12; G. Chiappini, *L'arte della stampa a Livorno*, Livorno, 1904, pp. 63 segg.; E. Levi Malvano, *Les éditions toscanes de l'Encyclopédie*, « Revue de littérature comparée », III, 1923, pp. 213 segg.; G. Bonifacio, *Autori ed editori a Livorno alla fine del Settecento*, « Bollettino storico livornese », n. s., I, 1951, pp. 18 segg.; *Mostra dell'editoria livornese* cit., nn. 88-124 (pp. 41-53); A. Cioni, *Aubert G.* in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, vol. IV, 1962, pp. 568-570. Nel carteggio del Beccaria si conserva una lettera del Coltellini (MA, *Becc.* B. 231. 40. 1) scritta da Vienna il 10 marzo 1766, intessuta di elogi, profferte e ricercate smancerie. Il destinatario dovette informare l'Aubert di quell'aulica missiva, perché questi il 28 marzo gli scriveva da Livorno: « Coltellini dunque Le ha scritto! Questo è un fenomeno ben straordinario. Infinite persone, e di vaglia, si lamentano, e giustamente, del suo contegno in non rispondere ad alcuna lettera, e poi scrive a Vostra Signoria illustrissima per puro oggetto di complimento. Questa novità però mi è stata oltremodo carissima, perché vedo ch'egli ha fatto un suo dovere » (MA, *Becc.* B. 231. 11. 7).

(2) G. Torcellan, *C. Beccaria a Venezia* cit., pp. 726-7.

(3) F. Facchinei, *Note ed osservazioni* ecc., [Venezia], 1765, p. 188.

nulla sembra convalidare l'opinione del Cioni, secondo il quale sarebbe stato il gruppo stesso degli amici dell'Accademia dei Pugni che, « in contatto con l'editore, preferì far credere che l'opera fosse stata stampata in Monaco Ligure » (1).

Degli esemplari pervenuti in omaggio all'autore nella seconda metà di luglio del '64 uno venne offerto a Pietro Verri con una dedica alquanto leziosa e sfuggente, che suona: « A celui qui a été l'auteur de tous les plaisirs que j'ai prouvés en faisant ce livre, à mon cher et philosophe ami le Comte Pierre Verri. C. B. B. » (2). Poco più tardi, il 9 ottobre, Paolo Frisi segnalò l'opera, con molte cautele, a Gian Rinaldo Carli, il quale riuscì a procurarsene copia e il 1° gennaio 1765, da Piacenza, così gli rispondeva:

> ... In Parma ho avuto il libro *Dei delitti e delle pene*, di cui con tanto mistero Ella mi scrisse sino dai 9 ottobre p.p. So anche che il marchese Beccaria n'è l'autore, ma che vi ebbero mano il conte Pietro, il conte Alessandro fratelli Verri, il marchese Longo ed altri dell'Accademia così detta *dei pugni*. Io l'ho letto con tutto il piacere, ed ho in esso ammirata la forza, il talento e il coraggio del vivacissimo autore. Questo è il primo libro che sia stato scritto in Italia in favore dell'umanità, con energia e con indipendenza (3) ...

Dei tre esemplari dell'edizione originale che l'autore conservò presso di sé, uno venne utilizzato dal figlio Giulio per trascrivervi sugli ampi margini, in nitida grafia, tutte le varianti degli autografi e le aggiunte introdotte nelle successive edizioni; dato che parecchie di queste aggiunte, a causa della loro ragguardevole estensione, non avrebbero potuto trovar posto sui margini, venne cucito in calce al volumetto, per ospitare i brani più diffusi e i necessari rimandi alle pagine del testo, un inserto di 55 carte (4). Di recente ho avuto occasione di riprodurre per intero in fac-

(1) A. Cioni, *Aubert G.* cit., p. 569. Malgrado la rettifica di P. C. Villa, *Notizie* cit., p. XXVIII, accolta anche da G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I, p. 281, C. Cantù (*Beccaria e il diritto penale*, Milano, 1862, p. 173) scriveva con duplice errore che l'*editio princeps* è « senza data e forse di Monaco ».

(2) La dedica autografa al Verri si legge sull'esemplare conservato nell'archivio Andreani-Sormani-Verri; fu pubblicata dapprima dal Landry cit. (p. 284) e poi da C. A. Vianello (*La giovinezza di Parini, Verri e Beccaria*, Milano, 1933, p. 181), che credette di averla ritrovata per primo.

(3) Al vivo elogio segue poi un pacato discorso critico: si veda il diffuso testo in: C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene* a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 186-8.

(4) MA, *Becc.* B. 164. L'inserto a penna era numerato in origine 1-47; si hanno inoltre le carte *bis* 35, 42, 44 e 47, mentre alla carta 45 seguono le carte 45 *bis, ter* e *quater*; un'ultima carta non numerata e sciolta, di sesto un tantino minore, accoglie l'« Indice ». Di regola, le carte sono scritte soltanto al *recto*, ma sedici fra esse (cioè le carte 4, 33, 35-37, 39, 42-45, 45 *bis, ter, quater*, 47, 47 *bis* e l'*Indice*) risultano ver-

simile litografico sia la stampa che il supplemento manoscritto che l'accompagna (1).

Infine, un secondo esemplare della raccolta Beccaria è responsabile di qualche curioso equivoco: riferendosi ad esso infatti il catalogo del fondo Villa Pernice menziona una copia dell'edizione originale, che conterebbe 191 pagine in luogo delle consuete 104: per contro l'esemplare in questione è affatto ordinario, ma reca legata in calce una copia, mutila del frontespizio, delle *Note e osservazioni* del Facchinei, che corrono per l'appunto per pagine 191, sicché il distratto schedatore ha messo in un sol fascio il titolo del primo libretto e la paginazione del secondo (2). Lo stesso esemplare, che è di sesto ridotto per un più brutale intervento del coltello del legatore e che reca la solita copia posticcia del ritratto del 1766, ha fatto credere al Manuppella di trovarsi di fronte a un'edizione peculiare, cui il testo del Facchinei si troverebbe organicamente congiunto in una unità editoriale originaria (3): inutile aggiungere che si tratta invece di un mero accostamento casuale e che le *Note* compaiono qui nella ben nota e diffusa edizione veneziana del 1765.

4. La contraffazione di « Monaco » (Firenze, autunno 1764).

Abbiamo appreso dagli appunti di Verri, che ai 20 d'agosto 1764 già risultavano spacciati 520 esemplari dell'edizione originale: successo notevole per un solo mese di smercio, anche se essi non rappresentavano necessariamente — come credette il Villa (4) — « tutta la prima edizione ». Ma anche se la tiratura fu, come sembra più verosimile, d'un migliaio almeno di copie, ben tosto essa risultò esaurita, tanto che l'Aubert dovette rivolgersi al Verri, sollecitando l'autorizzazione ad una ristampa. Appunto il 26 ottobre Verri così gli rispondeva:

gate anche al verso. Stampa originale e appendice manoscritta sono protetti, oltre che da un foglio bianco di guardia in principio e in fine, da una robusta cartonatura rivestita di carta variegata rosacea, che reca al dosso un tassello di carta verde lucida, sul quale è impresso in oro il titolo del libro.

(1) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene. Facsimile dell'edizione originale pubblicata anonima in Livorno nel 1764, con le aggiunte delle successive edizioni e degli autografi registrate in margine e su carte allegate dal marchese Giulio Beccaria, figlio dell'Autore.* A cura di Luigi Firpo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1964, pp. 192.

(2) MA, *Becc.* B. 71. *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit., p. 265.

(3) G. Manuppella, *C. Beccaria* cit., n. 135. Già sopra ho notato l'anacronismo che provocherebbe la presenza di un ritratto del 1766 in un'edizione del 1764.

(4) P. C. Villa cit., p. xxviii.

... Coll'amico [Beccaria] abbiamo fatte diverse riflessioni, delle quali vuo' farle parte. Il primo pensiero, come ella sa, era la versione in francese; io l'aveva innoltrata sino alla quarta parte circa, ma, per dirla schiettamente, l'opera perde tutto quel getto originale d'ardita eloquenza che la caratterizza; non v'è modo di rendere in buon francese una gran parte de' suoi pensieri con egual robustezza, e così ne ho abbandonato il pensiero. In seguito l'autore era disposto a fare delle addizioni all'opera per una ristampa; ma questa considerammo che sarebbe stata una burla a tutti quei che appena ne avevano comprata la prima edizione, cosa che ha fatto molto torto al nome di alcuni autori, e perciò si è pure abbandonato questo progetto. Ora ne ha fra le mani un altro, interessante, grande, e fecondo forse più dell'altro su cui ha dato saggio di sé. Il mio gentilissimo signor Aubert sarà il primo che l'avrà nelle sue mani tosto che sia perfezionato (1) ...

A quella data dunque, caduta l'idea di una versione francese redatta dal Verri stesso e destinata a divulgare in tutta l'Europa l'appello del libretto beccariano, non solo gli amici dei Pugni non pensavano ancora ad una ristampa, ma la reputavano addirittura sconveniente, mentre l'autore dal canto suo vagheggiava pigramente altri pensieri e veniva forse mettendo sin d'allora in carta quegli sparsi frammenti sul tema della civiltà (il « ripulimento delle nazioni ») e della barbarie, delle leggi e dei costumi (2), in cui si estenuò, senza maturare, quella sua giovanile meditazione.

A far mutare prospettive e propositi sopravvenne invece, pochi giorni più tardi, una ristampa piratesca — la sola del 1764 — che si qualifica « edizione seconda rivista e corretta » e ostenta un'indicazione di luogo (« In Monaco ») sicuramente falsa. Di sesto ridotto rispetto all'originale (dall'in-4° si passa all'in-8°), editorialmente dimesso, il libretto si presenta come una pedissequa anche se diligente contraffazione, perché le correzioni di cui mena vanto sono soltanto quelle che l'edizione originale aveva già segnalate nel foglietto supplementare degli *errata-corrige* (3). Di suo il nuovo editore non aggiunge altro che la numerazione dei capitoli, ma la introduce tanto distrattamente, da assegnare lo stesso n. XXV a due capi diversi, cosicché il totale, restando non numerata l'*Introduzione*, assomma a 40, anziché, come dovrebbe, a 41.

Se con troppa credulità il marchese Giulio accolse l'indicazione del frontespizio e dichiarò l'edizione stampata in « Monaco (Ligure) », trovando

---

(1) Pietro Verri a Giuseppe Aubert (Milano, 26 ottobre 1764). Originale a Modena, Bibl. Estense, racc. Campori. Segnalata e pubblicata in parte da G. BERTONI, *P. Verri e C. Beccaria*, « Paraviana », VII, nn. 4-5, aprile-maggio 1927, pp. 1-2; un brano anche in F. VENTURI cit., p. 708, e più ampiamente in: C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene* a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 117-8.

(2) Pubblicati per la prima volta dal LANDRY cit., pp. 47-70.

(3) Gratuita è perciò l'affermazione del CANTÙ (*C. Beccaria* cit., p. 174), che dichiara la presente edizione arricchita « con molte aggiunte ».

o(3)o

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

INTRODUZIONE.

GLI Uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l' interesse de' quali è di opporsi alle più provide Leggi, che per natura rendono universali i vantaggi, e resistono a quello sforzo, per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall' altra tutta la debolezza e la miseria. Perciò, se non dopo esser passati tramezzo a mille errori nelle cose più essenziali alla vita, ed alla libertà; dopo una stanchezza di soffrire i mali giunti

A 2 all'

Testata e iniziale a p. 3 dell'edizione pirata del 1764.

credito però nel solo Melzi (1), i più recenti bibliografi, sulla traccia del Landry (2), giudicarono anche questa stampa un prodotto della tipografia livornese del Coltellini (3). Fregi e caratteri affatto diversi da quelli impiegati nell'officina diretta dall'Aubert, insieme alla lettera del Verri sopra trascritta, rendono inaccettabile questa attribuzione: ma la prova certa è stata pubblicata solo di recente dal Venturi, il quale ha mostrato per bocca del Beccaria in persona che l'edizione pirata vide la luce in Firenze (4). Rispondendo alla lettera verriana del 26 ottobre, l'Aubert dovette annunciare la comparsa della contraffazione di « Monaco » e insistere per la pubblicazione di una ristampa autorizzata e possibilmente accresciuta, tale da svilire d'un tratto il prodotto dell'illecito concorrente. La proposta fu accettata e l'Aubert si affrettò a diffondere un manifesto con l'annuncio della nuova intrapresa, trasmettendone copia a Milano. Beccaria si decise allora a scrivere per la prima volta al proprio editore, manifestandogli « stima e gratitudine », promettendo il sollecito invio di correzioni ed aggiunte, fornendo vari suggerimenti per la nuova edizione. Cauteloso come sempre, firmò il foglio con le sole iniziali « C.B.B. » e dimenticò di apporvi la data, ma questa può essere supplita con buona approssimazione, perché la missiva non può essere anteriore agli ultimi di novembre, mentre precede sicuramente di parecchi giorni una lettera al Verri del 13 dicembre — sulla quale si avrà occasione di tornare — che illustra un momento più avanzato della revisione testuale del *Dei delitti e delle pene* (5). Scriveva dunque il Beccaria:

... Il mio amico conte Verri mi ha subito spedito la lettera scrittagli da Vostra Signoria illustrissima, dove ho visto le giuste di lei premure; non ho tardato un momento a mettermi a scorrere il mio libro e in pochissimi giorni le manderò le correzioni e molte addizioni importanti, per le quali lo stampatore fiorentino resterà, come è giusto, con le pive nel sacco, se gli italiani avranno ancora tanta curiosità che basti per ismaltire una seconda edizione ...

(1) G. Beccaria, *Catalogo* cit., ediz. ital., n. [2]; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I, p. 281.

(2) E. Landry cit., p. 23, n. II. Vi si parla per errore di una « incisione nel frontispizio », sul quale in realtà campeggia un mero fregio tipografico di fonderia, che rappresenta un vaso di fiori tra volute intrecciate.

(3) Cfr. *Gesamtkatalog der Preussischen Bibliotheken* ecc., Berlin, vol. IV, 1933, col. 187; M. Parenti, *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti*, Firenze, 1951, pp. 144-5; M. Parenti, *Libri e autografi*, Firenze, 1952, pp. 22-24; M. P. Alekseev, *Biblioteka Vol'tera*, Moskva-Leningrad, 1961, n. 314; G. Manuppella cit. (1964), n. 136.

(4) F. Venturi, *L'immagine della Giustizia* cit., p. 707.

(5) La lettera è pubblicata integralmente da F. Venturi, *L'immagine della Giustizia* cit., pp. 708-710, con la data dei « primi di dicembre »; è ristampata anche in C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 118-120.

... Per mia curiosità desidererei che ella mi procurasse una copia della edizione del fiorentino, ed ella potrebbe indirizzarla per la posta all'amico conte Verri; sarà soddisfatto della spesa, ma perdoni questo *enfado* (1) alla mia curiosità ...

Sembra dunque accertato che la « seconda » edizione vide la luce a Firenze nell'autunno 1764: la presenza del ricordato fregio sul frontespizio, d'una testatina a p. 3 e d'un contorno fregiato all'iniziale dell'*Introduzione* dovrebbero consentire in futuro, sia pure a prezzo di laboriosi riscontri, l'identificazione della tipografia in cui venne impressa la contraffazione. Si aggiunga ancora che l'Aubert dovette affrettarsi a soddisfare la legittima curiosità dell'autore, inviandogli almeno due esemplari della stampa fiorentina: uno di essi si conserva tuttora nella domestica raccolta, l'altro, un paio d'anni più tardi, venne inviato dal Beccaria all'amico Giambattista Biffi, con la dedica autografa: « Al Caro Biffi omaggio di amicizia. L'Autore » (2).

5. La « terza » edizione (Livorno, marzo 1765).

Nel novembre 1764 l'Aubert diede l'annuncio della nuova edizione progettata, mettendo in circolazione, come s'è detto, un foglietto volante, del quale neppure un esemplare ci è pervenuto. Ne conosciamo tuttavia il contenuto e, almeno in parte, il testo preciso, grazie alla trascrizione che l'erudito e mordace Giovanni Lami (1697-1770) ne fornì poco dopo nelle sue « Novelle letterarie » (3). L'editore livornese si celava sotto la falsa data di Losanna e, per coonestare la finzione, firmava il manifesto con le iniziali « F. G. », quasi ch'esso provenisse dalla bottega di François Grasset, ch'era allora il maggior tipografo-libraio della cittadina sul Lemano (4). Si legge nel periodico fiorentino:

---

(1) Alla spagnuola: fastidio, incomodo.

(2) M. PARENTI, *Libri e autografi* cit., 1952, pp. 22-24. L'esemplare è ora custodito a Torino nella mia raccolta.

(3) « Continuazione delle Novelle letterarie » (Firenze), XXVI, n. 4, 25 gennaio 1765, col. 64. L'indicazione è stata fornita da F. VENTURI, *L'immagine* ecc. cit., p. 709. Curiosa fu la reazione psicologica di Pietro Verri, che il 9 marzo 1765 scriveva a Gian Rinaldo Carli: « il dottor Lami ha attribuito a me l'opera *Dei delitti* e quella *Della felicità* ». Non gli passò neppure per la mente che potessero venire attribuite entrambe a Beccaria! Cfr. F. DE STEFANO, *Cinque anni di sodalizio fra P. Verri e G. R. Carli* ecc., « Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia », XLV, 1933, p. 83.

(4) Dopo aver lavorato dal 1740 al '54 come commesso presso i fratelli Cramer, gli editori di Voltaire, una delle più solide librerie di Ginevra, il Grasset era passato nel '55 al servizio di Marc Michel Bousquet, un libraio ginevrino trapiantato a Losanna, dove morì nel 1762. Il Grasset, che aveva viaggiato in Francia, Italia e Spagna, si

LAUSANNA. – F. G. di Lausanna dà avviso al Pubblico d'aver sotto il torchio la ristampa del libro *Dei delitti e delle pene*, con varie mutazioni e nuove addizioni dello stesso Autore. L'edizione sarà più magnifica di quante ne sieno state pubblicate sin qui, e arricchita di rami; e si darà ad un prezzo più discreto che per innanzi. Il sesto sarà simile a quello delle *Meditazioni sulla felicità*, edizione di Londra (operetta dello stesso Autore), per comodo di chi volesse unire l'una coll'altra.

L'arrivo a Milano del manifesto indusse Beccaria a scrivere all'Aubert la sua prima lettera, già ricordata, per chiedere che la nuova edizione avesse un formato più minuscolo, per dissociare la paternità dell'opera sua da quella delle *Meditazioni* verriane, infine per dar suggerimenti precisi su uno almeno dei « rami » che l'editore aveva promesso come abbellimento della progettata ristampa. Egli invitava infatti l'Aubert « a riflettere alle seguenti cose »:

1. Desidererei, se lo stima opportuno, che coi medesimi caratteri dell'accluso manifestino l'edizione italiana fosse in un in-dodici più stretto di quello delle *Meditazioni sulla felicità*, cioè in un in-dodici all'uso francese.

2. Quantunque mi stimerei glorioso di aver fatte le *Meditazioni sulla felicità*, pure questa operetta eccellente non è mia, ma di un mio carissimo amico, e però ho visto con mio dispiacere questo sbaglio occorso nel manifestino; la supplico dunque di pubblicarne un altro, in cui potrebbe dire che il sesto sarà più piccolo di quello delle *Meditazioni sulla felicità*, massime che le due opere, essendo anonime, si sono falsamente attribuite allo stesso autore. La prego a non dimenticarsi di questo, perché è giusto che ciascuno abbia il suo.

3. Mi farò premura di mandarle unitamente uno schizzo di dissegno dell'idea che metterei per frontispizio, giacché vedo esser tale il di lei desiderio. Esser dovrebbe dunque un manigoldo con una mano pendente che tiene un inviluppo di corda da cui pende una taglia (1) ed una sciabla abbassata, e coll'altra mano terrà per la ciocca de' capegli due o tre teste recise grondanti, che le presenta alla Giustizia, la quale, col destro braccio teso in atto quasi di respingere il manigoldo e colla sinistra mano quasi nascondendo per orrore il suo volto dal medesimo, si rivolge e guarda la sua bilancia, di cui una lance appoggiando

---

mise allora in proprio e dispiegò una fiorente attività fino al 1789, anno della sua morte. Cfr. G. BONNANT, *Les libraires du Portugal au XVIII^e siècle vus à travers leurs relations d'affaires avec leurs fournisseurs de Genève, Lausanne et Neuchâtel*, « Arquivo de bibliografia portuguesa », VI, 1961, nn. 23-24.

(1) Beccaria chiama « taglia » il ferro della mannaia: si trattava di una pesante lama senza impugnatura, con due brevi sporgenze dal lato della costola, che s'innestavano nella scanalatura di due montanti. Il ferro veniva appoggiato sulla nuca del condannato e, affondato con un colpo di mazza, gli recideva il capo. Ciò consentiva di procedere all'esecuzione « senza gli strazi cui l'imperizia del boia esponeva spesso il paziente » (C. CANTÙ cit., p. 12).

sopra di un sasso, l'altra posa più basso sopra un fascio di varii stromenti di lavoro, come zappe, badili, seghe e martelli pittorescamente intralciate ed avviluppate di catene con manette all'estremità. Questa è la mia idea, ma lo schizzo esprimerà meglio che la scrittura. Sopratutto, il rame dovrebbe essere inciso con diligenza.

Di queste istruzioni l'Aubert si mostrò fedelissimo esecutore, perché la terza edizione riuscì effettivamente di agile sesto « all'uso francese » (1), la falsa attribuzione delle *Meditazioni* venne rettificata in un avviso *Al Lettore*, e l'antiporta incisa in rame ricalcò fedelissimamente il modello fornito dal Beccaria. Questi intanto lavorava alle correzioni e « addizioni » promesse. Dalla villa di Gessate, il 13 dicembre, così scriveva a Pietro Verri:

... Eccoti le aggiunte e le correzioni che ho fatte sinora, e che arrivano fino alla pagina 68 (2); ve ne sono delle buone e delle mediocri, ma tutto insieme può passare. Avverti il copiatore che, non essendo scritte con l'ordine esatto con cui vanno stampate, si sono messi i numeri romani a ciascuna, perché ricopiandole le metta nel suo vero ordine indicato dai numeri (3). Ti prego di rivedere esattamente l'ortografia, e di leggere le correzioni e confrontandole sempre col luogo indicato sul libro, e di osservare se tutto è spiegato chiaramente, perché lo stampatore non faccia dei disordini; ti prego anche di avvertire Aubert di correggere non solo gli errori segnati nell'*Errata* stampato, ma anche gli altri che sono stati omessi, con la possibile esattezza. Scrivigli ancora che col restante delle correzioni manderò lo schizzo disegnato per il rame del frontispizio. Crederei opportuno, se tu lo giudichi, per render meglio servito Aubert, di aggiungervi, come un frammento, *I piaceri dell'immaginazione*, ampliandoli un poco, e correggendoli; anzi, osserva se il ms. è nel portafoglio del *Caffè*, premendomi che non vada smarrito (4). Circa le correzioni del libro, ed al libro medesimo, togli, aggiungi, correggi liberamente, ché mi farai un gran servizio e piacere (5) ...

---

(1) L'esemplare intonso in mio possesso misura cm. 12 × 18, la pagina di testo cm. 7,5 × 12.

(2) Cioè fin quasi al termine dell'ampio cap. [XXV], *Della pena di morte*, che nell'edizione originale occupa le pp. 61-70.

(3) È probabile che il Verri abbia fatto trarre copia in pulito di queste aggiunte per inviarle a Livorno; sta di fatto però che non serbò l'autografo di esse, come per contro aveva fatto per la stesura originale e come farà per le aggiunte della « quinta » edizione (cfr. E. LANDRY cit., pp. 278 e 287).

(4) Il piccolo saggio su *I piaceri dell'immaginazione* non fu poi allegato alla ristampa livornese e finì per vedere la luce nel « Caffè », tomo II, foglio VII, 1° agosto 1765, pp. 49-52.

(5) Questa lettera venne segnalata nel 1821 da P. C. VILLA cit. (p. XXVII), che ne pubblicò un brano diverso da quello qui riprodotto; il testo integrale fu trascritto da P. VILLARI (in: C. BECCARIA, *Le opere* ecc., Firenze, 1854, pp. 551-2); il LANDRY cit. (p. 280) non riuscì più a rintracciarne l'autografo nell'archivio Verri.

Sull'onda di quel fuggevole entusiasmo le aggiunte dell'autore furono presto ultimate, sicché al cadere di gennaio, sei mesi dopo la prima pubblicazione dell'opera, i torchi livornesi furono sul punto di concludere la stampa della terza edizione. Questa si apriva con una bella incisione in rame fuori testo posta a riscontro del frontespizio, frutto della bravura di Giovanni Lapi (1), che aveva seguito alla lettera le istruzioni del Beccaria, raffigurando sulla destra la Giustizia in aspetto di matrona assisa in trono, in atto di respingere con gesto di orrore un manigoldo dal volto brutale, che regge nella destra una daga e una mannaia, mentre con la sinistra impugna pei capelli tre teste umane recise che grondano sangue; la dea volge il capo benevolo verso gli emblemi dei lavori forzati (una zappa, una vanga, una sega, una mazza, ammucchiate sopra un viluppo di ceppi e di catene), sui quali trabocca dall'alto la simbolica bilancia. L'incisore non dovette ispirarsi soltanto alla descrizione fornita nella lettera dell'autore, ma ricalcare un vero e proprio « schizzo » (forse anche questo del Perego?) speditogli da Milano; non mi sembra infatti casuale il fatto che l'elmo piumato calzato dalla Giustizia sia identico a quello che la stessa dea inalbera sul frontespizio dell'edizione originale del *Contrat social* di Rousseau (2).

Altri rami l'edizione non ne contiene, tranne una piccola vignetta allegorica sul frontespizio, che per ragioni tecniche — dovendo venire impresso anche sul torchio calcografico — fu tirato su un foglietto volante, incollato poi in fronte al primo sedicesimo (3). Proprio questa vignetta diede luogo a una curiosa variante, perché in alcuni esemplari essa raffigura due lime incrociate sormontate da un nastro con la scritta: « TERUNT ATQUE POLIUNT », mentre in altri, più rari, rappresenta una bilancia in equilibrio sopra una spada spezzata, entro una cornice di fronde d'olivo (4):

---

(1) L'incisione è anonima, ma l'attribuzione è confermata dal fatto che il Lapi era fornitore abituale dell'Aubert e dall'accenno di una lettera del Verri del 22 febbraio 1766, già riferita, che avrebbe voluto affidare a lui l'esecuzione del ritratto di Beccaria. Invece l'indizio, che il VENTURI (*L'immagine* ecc. cit., p. 711) trae dal passo d'una lettera di Aubert a Beccaria (*rectius*: Pietro Verri) del 28 giugno 1765, dev'essere diversamente interpretato, come mostrerò più avanti.

(2) Cfr. T. DUFOUR, *Recherches bibliographiques sur les œuvres imprimées de J.-J. Rousseau*, Paris, 1925, vol. I, p. 117, n. 132 (e facsimile a p. 122).

(3) Solo una parte della tiratura reca a p. 3 una vignetta simbolica con gli emblemi delle arti, usata a mo' di finalino. Ma non si tratta di un rame, bensì di una silografia.

(4) La duplice vignetta era stata rilevata già dal marchese Giulio, che di quest'edizione scrisse genericamente che « fu variata nel frontespizio » (G. BECCARIA, *Catalogo* cit., ediz. ital., n. [3]); anche il MELZI (*Dizionario* cit., vol. I, p. 281) nota che « sonovi esemplari con diverso frontispizio », ma solo il LANDRY (op. cit., p. 23, n. III) specificò che la variante era da ricercarsi « nell'incisione del frontispizio ». Invece il MANUPPELLA (op. cit., n. 137) conosce solo esemplari con la vignetta delle lime (e, al solito, ritiene che il ritratto del Faucci faccia parte anche di questa edizione).

le ragioni del mutamento non sono chiare: forse la prima impresa parve all'autore troppo generica e pretenziosa, tanto da fargli preferire un'allusione muta, ma ben più diretta, al contenuto dell'opera. Comunque, entrambi i rami dovettero soddisfare il gusto dell'Aubert, perché essi vennero utilizzati simultaneamente: i due frontespizi infatti risultano impressi non solo con i medesimi caratteri, ma addirittura con la stessa composizione, come mostra, ad esempio, la « P » vistosamente ammaccata della parola « RISPOSTE » nella sesta riga.

In fronte al volumetto l'Aubert collocò questo breve avvertimento:

Al Lettore. L'avidità, colla quale è stata accolta quest'Opera nell'Italia, e gli applausi, che meritamente ha ottenuti, mi hanno fatto determinare a darne una nuova edizione. Sarà questa la terza che ne vede il Pubblico, appena dopo sei mesi da che l'opera venne in luce (1). L'Autore a mia istanza vi ha fatte alcune importanti addizioni, ed io ho cercato colla eleganza dell'impressione di corrispondere al pregio del libro, ed al desiderio universale. Lo spirito di una sublime e benefica filosofia, che anima quest'opera, l'amore della umanità e la vastità delle idee provano da loro sole abbastanza quale sia stato il fine, che ha posto la penna in mano all'Autore, cioè quello di difendere la più infelice parte del genere umano (troppo sin'ora abbandonata alle opinioni), non mai di offendere verun governo in particolare (2). Una inavvertenza mi è sfuggita nel *Manifesto,* ed è di aver attribuito all'Autore di quest'opera le *Meditazioni sulla felicità;* l'aver entrambi gli Autori voluto celare il nome loro è stata la cagione di questo sbaglio. Tutto ciò ch'è racchiuso fra questo segno *, è materia aggiunta dall'istesso Autore.

Le aggiunte, racchiuse per l'appunto fra due asterischi, erano davvero ragguardevoli. Accettando il suggerimento della contraffazione fiorentina, Beccaria aveva provveduto a numerare i capitoli, lasciando in disparte l'*Introduzione,* e facendo salire il totale da 41 a 45 grazie all'aggiunta di quattro capi totalmente nuovi:

pp. 38-40. « XIV. Indizj, e forma [*sic*] di Giudizj ».
pp. 58-60. « XX. Pene dei nobili ».
pp. 107-110. « XXXVI. Attentati, complici, impunità ».
pp. 110-113. « XXXVII. Interrogazioni suggestive, deposizioni ».

Aveva inoltre introdotto undici aggiunte di notevole estensione in capitoli già esistenti, e cioè:

---

(1) L'edizione originale era apparsa nel luglio 1764: ciò conferma pertanto che l'Aubert scriveva queste parole nel gennaio 1765.

(2) Chiara allusione alla Repubblica di Venezia, che aveva proibito la circolazione del libro, credendosi censurata nel capitolo sulle *Accuse segrete.*

p. 10, cap. II. « Ma la moltiplicazione ... alle Nazioni ».
p. 12, cap. III. « Questa obbligazione ... l'anarchia » e nota relativa.
p. 42, cap. XV. « Quali sono i motivi ... dinanzi agli occhi ».
p. 43, cap. XVI. « o finalmente ... non è accusato ».
p. 48, cap. XVI. « È superfluo ... e lo spaventa ».
p. 51, cap. XVI. « Dassi la tortura ... che tu sii reo ».
p. 56, cap. XVIII. « la fa meno come castigo che come spettacolo ».
p. 60, cap. XXI. « Ma come le pene ... più opportuna ».
pp. 77-78, cap. XXVII. « Perché una pena ... incallito dell'infelice ».
pp. 90-91, cap. XXIX. « Riflettasi che un accusato ... popolare anarchia ».
p. 118, cap. XL. « Fate che le leggi ... gli uomini stessi ».

Quale ulteriore arricchimento della nuova edizione, l'Aubert stampò in calce al testo (pp. 127-139) un anonimo, caloroso « Giudizio di celebre professore sopra il libro Dei delitti e delle pene ». Esso avrebbe dovuto costituire una gradita sorpresa per il Beccaria (a detta dell'Aubert risultava « ignoto ancora all'autore dell'opera ») ed era stato dettato da un distinto docente di dialettica e fisica dell'Università di Pisa: Giovan Gualberto De Soria (1). In realtà Beccaria non si mostrò entusiasta di quell'appendice arbitraria, se il 26 gennaio 1766 scriveva al proprio traduttore francese, l'abate Morellet: « Ottimamente avete fatto, o signore, omettendo il giudizio del professore, inserito dallo stampatore amico di lui, che è il dottor Soria, celebre in Italia, non avendo io potuto impedire tal intromissione » (2); ma perlomeno ne fu incuriosito e cercò anche di procurarsi le opere del suo primo recensore, per conoscere meglio il personaggio che gli aveva riconosciuto « spirito geometrico », « talento analitico » e « il carattere ... di un filantropo umanissimo » (3).

(1) Il De Soria era nato a Pisa, da umile famiglia, il 10 aprile 1707, fu nominato professore nel 1731 e morì a Calci il 16 agosto 1767. Aveva pubblicato: *Rationalis philosophiae institutiones, sive de emendanda regundaque mente* (Amstelodami, 1741) e *Ragionamenti metafisici della esistenza e degli attributi di Dio* ecc. (Lucca, Benedini, 1745); l'anno seguente uscì una sua *Raccolta di opuscoli filosofici e filologici* (Pisa, A. Pizzorno, 1766, 3 voll.) e postuma apparve ancora una sua *Raccolta di opere inedite* (Livorno, T. Masi, 1773-1774, 2 voll.). Su di lui cfr. L. MAGNANIMA, *Elogio istorico e filosofico di Giovanni Alberto De Soria* (Livorno, C. Giorgi, 1777); A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae* (Pisa, vol. III, 1795, pp. 422-5).

(2) C. BECCARIA, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, p. 362. L'attribuzione del *Giudizio* al De Soria è già esplicitamente enunciata dal VILLA cit., p. XXXII.

(3) Nella sua lettera al Beccaria del 28 giugno 1765 l'Aubert scriveva: « Le opere del signor Soria sonosi rese rarissime. Il Benedini di Lucca ha spacciato gli ultimi esemplari fin di due anni sono. Trovandomi in Pisa i giorni scorsi, le chiesi al signor Soria medesimo, ma egli mi convinse con prove che non avea presso di sé né manoscritti né stampe. Ne lasciai l'incumbenza in Pisa al signor Cosimo Mari, ed ora ei

Quando la terza edizione era ormai ultimata, un fatto nuovo e clamoroso sopravvenne a differirne la pubblicazione: da torchi veneziani erano infatti venute in luce, nei primi giorni del '65, le *Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene*, la violenta e prolissa invettiva del monaco vallombrosano Ferdinando Facchinei (c. 1725-1812), personaggio avventuroso e contraddittorio, di cui Franco Venturi ha tratteggiato di recente un vivace profilo (1). La reazione degli amici dell'Accademia dei Pugni fu immediata e si tradusse in una vigorosa *Risposta* dettata da Pietro e Alessandro Verri: sappiamo dai consueti, minuziosi appunti di Pietro che: « Comparve il libro il giorno 15 gennaro 1765 a mezzodì (2), e la sera del giorno 21 fu terminata questa risposta. Ai 22 la mattina partì la prima [parte]. Ai 23 la mattina partì per Lugano il restante. Al 1º febbraro s'ebbe la stampa, la quale costò lire 129,10 » (3). Mentre i torchi ticinesi (probabilmente quelli dell'Agnelli) lavoravano febbrilmente, il 25 gennaio Pietro così scriveva al Carli:

... Io vi trasmetterò quanto prima un esemplare d'un libro che ha fatto gran rumore in Italia e che voi forse già conoscete, cioè *Dei delitti e delle pene*: se ne sta ora facendo la terza edizione in Livorno. Il libro fa eloggio al genio ugualmente che al cuore dell'Autore. Un frate in Venezia ha vomitato contro questo libro un libello d'accuse d'eresia, di sedizione, d'empietà e simili; sta sotto il torchio in Lugano un'apologia che farà vittoriosamente comparire calunniatrice Sua Riverenza. Si dice che l'autore del libro sia il nostro amico Beccaria; egli lo nega a tutti, lasciando però a tutti la libertà di pensare (4) ...

---

mi scrive che avea raccapezzato intanto le sei dissertazioni. Gli ho risposto dunque che spedisca queste al signor Cervellero di Genova » (MA, *Becc.* B. 231. 11. 2). Due giorni prima, da Pisa, lo stesso Mari aveva scritto: « Quanto mi consola l'ingenuo elogio di Vostra Signoria illustrissima alle opere del signor Soria! Spero che Ella prenderà un'idea più grandiosa della giustezza, dell'estensione e della fecondità del di lui spirito, allorché avrà avuto sotto gli occhi tutti i parti di quella mente ed in specie la di lui cosmologia ... » (C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, p. 198). Un anno più tardi, quando il De Soria ebbe pubblicato gli *Opuscoli filosofici e filologici*, l'Aubert non mancò di informarne Beccaria: « Ella volea un pezzo fa non so che opera del Soria. Egli ha fatto adesso ristampare 3 tomi delle cose sue, e sono già alla luce. Se dunque desidera d'esserne servito, me lo avvisi. L'avverto però che questi tre tomi non sono che una parte di ciò che egli ha scritto » (lettera dell'8 agosto 1766, MA, *Becc.* B. 231. 11. 9).

(1) Cfr. F. Venturi, *« Socialista » e « socialismo » nell'Italia del Settecento*, « Rivista storica italiana », LXXV, 1963, pp. 129-136. Sulla genesi e la pubblicazione delle *Note* cfr. G. Torcellan cit., pp. 728-732.

(2) Comparve, ben s'intende, a Milano.

(3) Postilla in calce all'autografo di Pietro Verri, conservato nell'archivio Andreani-Sormani-Verri; edita da E. Landry cit., pp. 283-4.

(4) F. De Stefano, *Cinque anni* cit., pp. 73-74.

Il 1° febbraio 1765 giunsero dunque a Milano i primi esemplari a stampa della *Risposta,* un grazioso volumetto anonimo di 88 pagine; una settimana dopo il Verri ne spediva copia al Carli insieme ad un esemplare della prima o della seconda edizione dell'opera di Beccaria (1); negli stessi giorni anche l'Aubert riuscì a procurarsene un esemplare e subito decise — probabilmente col consenso del cenacolo milanese — di riprodurlo in calce alla propria edizione, inserendovi a p. 141 il seguente *Avviso*:

Nell'atto che si era ultimata la stampa del *Giudizio,* ignoto ancora all'Autore dell'Opera, e che si era sul punto di pubblicare il presente Libro, mi è capitata alle mani la risposta alle Note e Osservazioni, che contro l'Opera stessa si sono scritte, ed ho creduto perciò necessario d'aggiungervi ancor questa, per giusta difesa dell'Autore, e dello Stampatore, contro le altrui incivili e mal fondate calunnie.

La saldatura della parte nuova con l'antica, già del tutto impressa, impose la ristampa di qualche carta e una delicata manipolazione del legatore (2), ma anche quella difficoltà venne tosto superata e la « terza » edizione, così largamente accresciuta e migliorata, poté finalmente vedere la luce, probabilmente nel marzo 1765 (3); certo il 10 aprile Pietro Verri scriveva al Carli di avere « già in pronto i due esemplari dei *Delitti* » a lui destinati, e il 29, da Piacenza, lo stesso Carli annunciava al cugino Girolamo Gravisi in Capodistria: « A quest'ora sarà a Venezia il libro *Dei del.* e la *Risposta,* onde in breve dall'abate Tamagno saranno spediti costà ... A me piace tutto da cima a fondo » (4).

6. **La « quarta » edizione: un fantasma.**

Tra la primavera e l'estate del 1765 Beccaria visse forse i mesi più felici della sua vita, in un'atmosfera vibrante di curiosità, di consensi,

(1) Dal contesto della lettera (che è dell'8 febbraio 1765) appare chiaramente che Verri spedisce due volumi disgiunti, segno che l'edizione livornese non era ancora disponibile; egli annuncia infatti: « il libro *Dei delitti e delle pene* e la *Risposta* alle divote imputazioni del Vallombrosano Ferdinando Facchinei ... Il libro *Dei delitti e delle pene* ve lo trasmetto in nome del suo autore, il quale vi fa mille rispetti ... » (F. DE STEFANO, *Cinque anni* cit., pp. 74-75).

(2) Per una minuta illustrazione di questo espediente cfr. qui la parte II, *Bibliografia,* n. 3.

(3) Il LANDRY cit., p. 23, la assegnava al « principio del 1765 », ma a p. 304, considerando l'inclusione della *Risposta,* precisò che il libro dovette apparire « dopo gennaio ».

(4) F. DE STEFANO, *Cinque anni* cit., p. 90; B. ZILIOTTO, *Trecentosessantasei lettere di G. R. Carli* ecc., « Archeografo triestino », XXXIII, 1909, n. 94, p. 14.

di applausi eccitanti. Il 29 giugno, Verri lo descrive a Biffi come uno che se la spassa ilare e festoso, « gaillard et vigoureux comme un Carme » (1). Nel dedicare un esemplare della terza edizione alla Musa dell'Accademia dei Pugni, la spiritosa e colta contessa Antonia della Somaglia, nata Belgioioso (2), egli trovava i toni squisiti del madrigale, vergando sulla prima carta queste parole: « A Madame la Comtesse Somaglia, née Comtesse Barbiano de Belgioioso, qui a trop de beauté et de grâces pour ne point faire des malheureux: qui a trop d'esprit et de mérite pour ne point faire des envieux: qui a trop de vertu et de bienfaisance pour ne pas obtenir l'estime et l'attachement des Philosophes. — L'Auteur. C.B.B. » (3).

Il 14 giugno la « terza edizione » venne recensita dal Lami sulle « Novelle letterarie » con un tono tra lo svagato e lo sprezzante, che si risolveva inopinatamente in una fatalistica professione di fede nell'assoluto determinismo provvidenziale:

... Ognuno vede che questa è una delle solite opere degli iuspubblicisti, che vorrebbero riformare il mondo e gli uomini a lor modo, benché non siano padroni né degli uomini né del mondo, e benché nel regolare la loro republica siano tra loro sempre discordi. In tutta questa sorta di scrittori vedo non considerarsi il principale fondamento, che dovrebbono porre ai loro pensamenti, cioè la Legge Eterna, i Decreti Divini, il Fato Cristiano, e che Iddio ha lasciato il mondo alle dispute degli uomini, ma se n'è riservata la padronanza: sicché, operino gli uomini come vogliono, eseguiscono sempre i suoi voleri immutabili, ed eglino non se ne accorgono. Anche l'autore di quest'opera e il suo oppositore hanno fatto liberamente quello che era necessario che facessero (4).

Un siffatto discorso spiacque ovviamente all'Aubert, che il 28 giugno scriveva al Beccaria:

... Io sono per ristampare, a fiera fredda, una quarta edizione dei *Delitti e pene*. Ha Ella alcuna cosa da aggiungere, da mutare, da correggere? ... A pro-

---

(1) G. Sommi Picenardi, *Lettere inedite di P. Verri*, « Rassegna nazionale », XXXIV, 1912, vol. 187, p. 58.

(2) Di questa donna, che aveva brillato nei salotti parigini, Beccaria scriveva all'abate Morellet il 26 gennaio 1766, che essa era « remplie des plux exellentes qualités de l'esprit et du cœur, pleine de vertu, de sensibilité, de connoissances » (cfr. C. Beccaria, *Dei delitti* ecc., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, p. 368-9).

(3) Dedica (inedita) posta in fronte all'esemplare: MA, *Becc.* B. 54. Il fatto che esso si trovi nella collezione Beccaria può far supporre che non sia stato effettivamente consegnato alla destinataria; ma può anche darsi che Giulio Beccaria lo abbia ricuperato in epoca più tarda.

(4) « Continuazione delle Novelle letterarie » (Firenze), XXVI, n. 24, 14 giugno 1765, coll. 383-4.

posito: ha Ella sentito quel che ha detto dei *Delitti e pene*, sulle sue « Novelle letterarie », lo sguaiato del Lami? Intanto a suo dispetto ne veda una quarta edizione (1) ...

A quella data dunque anche la terza edizione era esaurita e già l'Aubert ne metteva in cantiere una quarta: lo stesso giorno, in una lettera gemella a Pietro Verri, egli annunciava « una sferzatina a diritto e a rovescio ... allo sgraziatissimo novellista di Firenze, che ha criticato non solo le *Meditazioni sulla felicità*, ma anche i *Delitti e pene* », e in una sequela di notizie disparate includeva la seguente:

... Il rame s'incide sopra un altro disegno a genio mio. Sarebbe già terminato, se il Lapi non avesse aùto la disgrazia di rompersi un nervo d'una gamba. Spero che, quando sarà fatto, Le piacerà (2) ...

Cosa rappresentava e a che cosa era destinato questo rame, che avrebbe dovuto piacere al Verri? L'ipotesi più verosimile è che esso fosse del tutto estraneo al libro di Beccaria. Sappiamo infatti che in un primo tempo gli amici milanesi diedero incarico all'Aubert di far incidere a Livorno « dal Lapi figlio » un « rame da visite per il signor marchese Trivulzi », cioè una vignetta decorativa per un biglietto da visita; più tardi, essendo il lavoro riuscito « quasi che triviale », l'Aubert fece eseguire dal Tempesti un nuovo disegno e il 21 febbraio 1766 lo spedì a Beccaria, definendolo « bello e veramente pittoresco »; l'incisione fu affidata al « Lapi padre », che propose di sostituire quel modello con « altro di sua idea »; ai primi di marzo il lavoro era « al termine » e il 15 venne spedito al Verri con una nota di spesa di tre zecchini e mezzo (3). Varie altre ipotesi sono, ovviamente, possibili: sembra però da escludere che fin d'allora si pensasse a sostituire l'antiporta allegorica del *Dei delitti e delle pene* con l'immagine arbitrariamente modificata che vedremo apparire nella « sesta » edizione del 1766; l'errore concettuale introdotto per mero capriccio in quella raffigurazione vieta di attribuirne l'idea prima a un fedele esecutore dei desideri di Beccaria come l'Aubert, né la tipografia avrebbe volentieri sopportato, a pochi mesi di distanza, l'onere non lieve dell'incisione di un nuovo rame quasi identico al primo, ch'era tuttora disponibile e in buone condizioni, tanto che venne ancora impiegato tal quale per la « quinta » edizione nel marzo 1766 (4).

---

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 2.

(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 1.

(3) Aubert a Beccaria (21 febbraio 1766); Aubert a Verri (3-9 marzo 1766); Aubert a Verri (15 marzo 1766). MA, *Becc.* B. 231. 11, lett. 5, 15, 6.

(4) Va corretta in tal senso l'interpretazione di F. VENTURI, *L'immagine* ecc. cit., p. 711.

La fama del libro intanto aveva varcato le Alpi: l'esemplare inviato da Paolo Frisi al d'Alembert aveva suggerito a quest'ultimo una prima risposta, cortese ma frettolosa (21 giugno 1765), che definiva il *Dei delitti* opera « d'un bon philosophe et d'un ami de l'humanité » (1). Ma il 9 luglio lo stesso d'Alembert scriveva una nuova lettera al Frisi, scusandosi di aver dato in un primo tempo soltanto « un coup d'œil » allo scritto di Beccaria: avendolo ora riletto « à tête reposée », se ne dichiarava « enchanté » e addirittura « enthousiasmé »; parecchi « bons philosophes » amici suoi erano del medesimo avviso: l'opera era colma di filosofico sentire, di verità, di logica, di precisione, e al tempo stesso di sentimenti e d'umanità; benché esile, il volume era sufficiente per assicurare al suo autore « une réputation immortelle ». Perciò un suo amico « philosophe et bon écrivain » ch'egli non nominava, cioè l'abate André Morellet, s'era posto senza indugio a tradurlo in francese in vista di un'edizione imminente, che non avrebbe avuto nulla da invidiare all'originale (2). Il 1º agosto la « Gazette littéraire de l'Europe » (che il 13 febbraio aveva pubblicato una breve e distratta recensione del *Dei delitti*, giudicandolo mera parafrasi delle idee di Montesquieu), riprendeva il discorso con accenti di fervida ammirazione; lo stesso giorno un riassunto diffuso, accompagnato da apprezzamenti molto lusinghieri, veniva accolto nella « Correspondance littéraire » di Melchior Grimm (3). Da Modena il Frisi informò Beccaria dell'alto elogio di d'Alembert e dovette subito ricevere dall'interessato, colmo di legittimo orgoglio, le più pressanti richieste d'una trascrizione integrale della preziosa missiva, perché il 9 agosto gli rispondeva:

Amico carissimo, non voglio che stentiate di più. Vi ho fatto copiar la lettera. Prendetela e benedite il Padre delle misericordie e il Dio delle consolazioni, che ci consola in ogni tribulazione nostra. Io vi crederei in debito di scrivere ad Alembert. Potete mandar la lettera direttamente, oppure io l'accluderò ad una mia. Gli scrivo ora una lettera di due fogli e, tra le altre cose, gli accenno una ristampa e qualche correzione del libro (4) ...

---

(1) L'originale, conservato nel British Museum (Mss. Egerton, 15) è stato pubblicato in: F. Delbeke, *La Franc-Maçonnerie et la Révolution française* ecc., Anvers, 1938, pp. 141-2. Una traduzione italiana del brano riguardante il Beccaria vide la luce in: [C. Beccaria], *Dei delitti e delle pene*, Venezia, 1781, p. 144.

(2) Testo originale in: F. Delbeke cit., pp. 143-4, riprodotto in C. Beccaria, *Dei delitti* ecc., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 312-4. Traduzione italiana (con omissione dei passi non attinenti al Beccaria) in: *Dei delitti* ecc. cit., Venezia, 1781, pp. 145-6.

(3) Tutti i testi sono riprodotti in: C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 310-12, 315-324.

(4) Testo integrale in: C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 314-5. A mezzo agosto, quando la lettera di d'Alembert giunse a

La « ristampa » di cui parla Frisi, cioè la « quarta edizione » di Aubert, doveva, a quel momento, aver già visto la luce. Ce ne dà esplicita conferma una lettera di Gian Rinaldo Carli a Giuseppe Gravisi del 22 agosto, nella quale è descritto con vivezza il raccolto fervore che aveva pervaso il cenacolo dei Pugni in quell'aura inebriante di successo e di simpatia:

... Godo qui, incognito a tutto il mondo, la dolce compagnia di buoni amici: Frisi, Verri, Beccaria, Secchi, Lambertenghi. Persone tutte di virtù e di talento. Beccaria, dopo la quarta edizione, fa delle nuove interessanti giunte al suo bel libro *Dei delitti*. Sto presente la sera alla sua recapitolazione. N'è ragione mons. d'Alembert, il quale scrive d'essere *entusiasmé* [sic] per tal libro e che un filosofo suo amico lo sta traducendo a Parigi. Il Duca di Nivernois ne ordinò sei copie (1). Anche in Londra si traduce in inglese (2). Così in un anno o poco più un libro italiano conterà sei edizioni e due traduzioni. A nessun'opera nostra è accaduto altrettanto. L'autore è il più amabile, il più originale filosofo che immaginar mai si possa (3) ...

Lasciamo per ora da parte l'accenno al traguardo prossimo delle « sei edizioni », che si può spiegare solo con un *lapsus*: dato che l'ultima edizione pubblicata era la quarta, le nuove giunte che il Carli ascoltava la sera, recitate e discusse in casa Verri, potevano riguardare soltanto la quinta e non già una sesta edizione. Sta di fatto però che anche la quarta edizione risulta irreperibile: essa manca nella collezione dell'autore, non esiste nelle maggiori biblioteche, non è stata mai citata dai bibliografi (4). Si potrebbe anche supporre che Beccaria, dato il breve intervallo di tempo trascorso dalla terza edizione, non avesse in pronto aggiunte da introdurre nella quarta e le conservasse perciò la qualifica esplicita di « terza », considerandola una mera ristampa. In tal caso si potrebbe essere indotti a

---

Milano, Pietro Verri ne informò Biffi con queste parole: « Beccaria a reçu les éloges les plus flatteurs de M. d'Alembert, qui écrit au P. Frisi d'une façon si remplie d'estime et d'enthousiasme pour le livre *Dei delitti*, que on ne sauroit en dire davantage. Il assure l'immortalité à son auteur et il en dirige la traduction française, qui paroîtra incessement ... » (lettera senza data, edita in: G. SOMMI PICENARDI cit., p. 59).

(1) Louis-Jules-Barbon Mancini (1716-1798), duca di Nivernois, discendente da una sorella del Mazzarino.

(2) In realtà, la prima versione inglese venne poi condotta sulla traduzione francese e vide la luce due anni più tardi: *An Essay on Crime and Punishment* ecc., London, J. Almon, 1767.

(3) B. ZILIOTTO cit., n. 103, pp. 24-25.

(4) Fa eccezione M. PARENTI (*Dizionario* cit., p. 102), che ricorda una « Edizione Quarta, di nuovo corretta ed accresciuta, Harlem, 1766 ». Ma il falso luogo e la data fanno pensare che si tratti di una registrazione inesatta della « quinta » edizione, nella variante datata appunto « Harlem, 1766 ». La « quarta » fu certamente stampata nel 1765.

credere che le due diverse incisioni del frontespizio distinguano la terza dalla quarta edizione, ma l'ipotesi incontra ostacoli insuperabili sul piano tecnico. Infatti tutti gli esemplari noti risultano impressi con identici piombi, e la ricordata povertà della tipografia Coltellini rende poco verosimile sia la composizione simultanea di tutte le pagine dell'opera, sia la conservazione dei piombi stessi, inutilizzati per mesi, in attesa dell'esaurirsi della terza edizione. Anche se ciò fosse accaduto, in occasione della ristampa si sarebbe certo provveduto ad eliminare i laboriosi rappezzi delle pp. 129-144. In conclusione, la quarta edizione del *Dei delitti e delle pene* resta per ora un fantasma.

7. La « quinta » edizione (Livorno, marzo 1766) e le sue varianti.

Il 24 agosto, ponendo in atto il suggerimento del Frisi, Beccaria scrisse a d'Alembert la ben nota lettera traboccante di esultanza, di gratitudine, di ammirazione devota, una delle poche in cui lo scrittore si abbandoni alla confessione della propria gelosa autobiografia intellettuale. Manifestando il più vivo compiacimento per l'annunciata versione francese, egli inoltrava all'ancora ignoto traduttore, tramite il d'Alembert, alcune aggiunte recenti, che sarebbero venute in luce tra breve « dans la nouvelle édition qu'on fait en Italie » (1). Egli si riferiva già in quel momento alla progettata quinta edizione, che per vari contrattempi la tipografia livornese mandò in luce soltanto ai primi di marzo del '66, edizione nella quale le recenti aggiunte dell'autore (contraddistinte da una crocetta iniziale e finale) appaiono numerose e ragguardevoli (2): mentre l'*Introduzione* continua a restare non numerata, essa viene preceduta da un lucido preambolo *A chi legge* di fresca stesura, e i capitoli salgono da 45 a 47 grazie all'aggiunta di due capi del tutto nuovi:

pp. 1-8. « A chi legge ».
pp. 82-85. « XVII. Del Fisco ».
pp. 201-204. « XLVI. Delle grazie ».

Si hanno inoltre dieci aggiunte di varia estensione in altri capitoli:

p. 31, cap. VI. « Si getti uno sguardo ... aumentando ».
pp. 55-56, cap. XIII. « La vera misura ... interesse di mentire ».

---

(1) Testo integrale della lettera in: C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 325-6.

(2) Di tutte le aggiunte alla quarta edizione (eccezion fatta del preambolo) si conserva l'autografo, in un supplemento di 30 pagine numerato in cifre romane dal marchese Giulio, allegato alla stesura originale dell'intera opera (MA, *Becc.* B. 202). Cfr. E. Landry cit., p. 278.

pp. 56-57, cap. XIII. Nota: « Presso i criminalisti ... principale figura ».
p. 60, cap. XIV. « Quando le prove ... da cui dipendono ».
pp. 61-62, cap. XIV. « Possono distinguersi ... esattamente definirla ».
pp. 100-101, cap. XXIII. « Le pene corporali ... assurdità ».
pp. 103-104, cap. XXIV. « Sembra che il bando ... più volte ».
pp. 136-137, cap. XXIX. « e perché la forza ... come le forensi ».
pp. 164-169, cap. XXXIV. « Ma il fallito innocente ... dei piccoli mortali » e la relativa nota a p. 167.
pp. 184-185, cap. XL. « Le leggi che proibiscono ... decreto universale ».

Il 28 settembre 1765 d'Alembert rispondeva officiosamente che le aggiunte gli parevano « dignes de l'ouvrage et de l'auteur »: la nota sul *fallito innocente* in particolare veniva dichiarata « excellente » e le riflessioni contenute nei due capitoli nuovi « très philosophiques et très vraies » (1). Ai primi di settembre Pietro Verri trasmise all'Aubert copia della lettera di plauso di d'Alembert — quella del 9 luglio — e l'avveduto impressore fiutò subito il richiamo editoriale di quel documento, il riverbero di novità e di prestigio che ne sarebbe venuto alla nuova edizione ormai avviata, e chiese l'autorizzazione a riprodurlo, quantunque Beccaria l'avesse vietato recisamente: segno che il timore di compromettersi pubblicamente con i *philosophes* era in lui più forte del legittimo compiacimento e di qualunque tentazione dell'amor proprio.

Intorno al 20 di settembre (2) Aubert scriveva infatti a Verri:

... ricevo la lettera di monsieur d'Alembert, che Vostra Signoria illustrissima si compiace di mandarmi. L'ho fatta leggere a' miei particolari amici, e tutti convengono ad una voce, che anderebbe stampata; ed in effetto questo era pure il mio sentimento, premesso però che si dovessero mutilare e toglier via alcune coserelle. Ma il signor Marchese, Ella mi dice, non lo vuole assolutamente. E il signor Marchese, rispondo io, ha torto in questo. Che forse è egli

(1) Il passo era già stato pubblicato dal CANTÙ cit., p. 71; l'intera lettera è in E. LANDRY cit., pp. 107-109.

(2) Originale a MA, *Becc.* B. 231. 40. 2, senza data né firma. Per la datazione si avverta, da un lato, che lo scrivente si ripromette « fra otto giorni » di assentarsi « per 10 giorni almeno », mentre una successiva lettera del 7 ottobre mostra che egli si trovava a Pisa, ormai sulla via del ritorno. D'altro canto, nel chiedere a Verri eventuali contributi di verseggiatori milanesi da includere nella imminente *Raccolta di componimenti in occasione delle solenni esequie per la morte dell'Imperatore Francesco I Granduca di Toscana fatte celebrare nell'insigne Collegiata di Livorno dai Signori Rappresentanti il Pubblico* ecc. (Livorno, M. Coltellini, 1765, p. 34), Aubert pone come termine ultimo per l'arrivo a Livorno dei componimenti il 3 di ottobre e nota che dovrebbero pertanto partire da Milano a giro di posta (« a pronta risposta »). Dato che la corrispondenza da Milano a Livorno impiegava circa 6 giorni, anche questo indizio conduce alla datazione del 20 settembre.

che me la manda? È egli forse che ha fatto istanza che si stampi? Egli non dèe saperne nulla. Questa lettera è capitata in mano allo stampatore e lo stampatore ne ha fatto uso. Questo era, dico, e sarebbe tuttavia il mio sentimento; nulla di meno non lo farò senza un tacito assenso del signor Marchese; il quale per altro non deve avere tanti piccoli riguardi, né farsi martire della propria umiltà. Non approvo nemmeno il sentimento di Lei, che sarebbe quello di stampare i *Delitti e pene* nudi delle aggiunte, perché il pubblico fa grandissima stima delle risposte alla critica. Cresca il libro, non importa. La stamperia Coltellini vi avrà, non ostante, il suo conto, dandolo al prezzo medesimo delle altre edizioni. Del resto si è già cominciato a stampare e siamo al terzo foglio. Vero è che fra otto giorni bisognerà ch'io faccia sospendere, perché ho necessità d'andare a cambiare un poco d'aria per 10 giorni almeno ...

Queste parole, comunicate al Beccaria, lo misero in uno stato di ansia e di irritazione, ch'egli dovette manifestare in una perduta lettera del 2 ottobre, alla quale l'Aubert, per tranquillizzarlo d'urgenza, così rispondeva da Pisa appena cinque giorni più tardi:

... Ella sempre si allarma contro delle aspettative, che per niun conto dovrebbe temere. La lettera di Dalambert non si stamperà. Quanto io scrissi su di ciò, fu un sentimento passeggero, non una volontà determinata: s'Ella avesse un qualche esempio per temere degli arbitrii capricciosi, allora avrebbe ragione d'entrare in collera; ma Ella ben sa che fin qui non ho voluto pensare, non che eseguire, cos'alcuna, senza interrogarne i di Lei sentimenti. Si metta dunque in quiete e non più si parli di lettera di Dalambert.

Dio faccia che siamo in tempo a inserire nella ristampa la nuova aggiunta. Io credo il libro molto avanzato, perché, avendo a cuore di darlo presto al pubblico, pensai nella mia partenza da Livorno di non sospenderne il lavoro e raccomandarne la revisione ad un mio amico, il dott. Maffei, che ho esperimentato in altre occasioni per giovine esattissimo e rigorosissimo in genere di revisione di stampe; lasciando per altro io medesimo le cose ben disposte, acciò fossero ben collocate a' lor luoghi le correzioni ed aggiunte. Domattina in somma mando la detta aggiunta a Livorno, giacché io non vi sarò che fra tre giorni. In caso poi che non siamo in tempo ad inserirvela, mi dica a ben essere se vuol sostituirla con una chiamata alla fine del libro, come se fosse materia saltata dallo stampatore. Venerdì da Livorno avrà Vostra Signoria illustrissima tutti i fogli tirati (2) ...

Aubert fu così costretto a rinunciare a malincuore a pubblicare la lettera di d'Alembert e continuò a occuparsi della ristampa, mandandola però innanzi con inesplicabile lentezza. Durante quelle more, un nuovo, lusinghiero successo arrise al Beccaria, perché la Patriotische Gesellschaft

(1) Il 7 ottobre 1765 cadde di lunedì. Aubert si riferisce perciò al venerdì 11.
(2) Aubert a Beccaria (Pisa, 7 ottobre 1765). MA, *Becc.* B. 231. 11. 3.

di Berna — un piccolo ma eletto sodalizio fondato nel 1762 — deliberò di assegnare al *Dei delitti* una medaglia onorifica, invitando in pari tempo l'anonimo autore a rivelarsi per potergli far recapitare quell'attestato di pubblica stima (1). Uno dei più distinti membri della Società, Vincent Bernhard Tscharner (1728-1778), vergò l'annuncio del premio e il 1º ottobre 1765 lo fece pubblicare nel « Journal helvétique », dal quale venne poi riprodotto in numerose altre gazzette (2). In fronte alla quinta edizione l'Aubert si affrettò a trascriverlo in questi termini:

LUGANO. Alcuni anni sono formossi negli Svizzeri una Società di Cittadini per promuovere la cognizione delle verità le più utili agli uomini e per proporre quistioni relative a questo oggetto. Fra le Memorie perciò dirette alla Società se ne trovarono parecchi[e] che avevano un certo merito accademico; ma niuna se n'incontrò, che per la precisione nella forma e per l'estensione delle mire abbia soddisfatto al desiderio de' Giudici. Quindi nel 1763 determinossi la Società d'aggiudicare il suo premio all'Autore de' Trattenimenti di *Focione*, riconosciuto di poi nella persona del signor Abate *Mably*. Per lo stesso motivo prende ora la risoluzione d'offerire una Medaglia del valore di venti ducati d'oro all'Autore anonimo d'un Trattato pubblicatosi in lingua italiana sopra i *Delitti e le pene*, eccitandolo a farsi conoscere e a gradire questo contrassegno di stima dovuto ad un buon Cittadino, che non teme d'alzar la voce in favore del genere umano, contra i pregiudizj i più radicati. L'Autore è pregato di far pervenire la sua dichiarazione alla mentovata Società per mezzo della Società Tipografica di Berna negli Svizzeri. Essa Società rinunzia ad un tempo al disegno di proporre nuove quistioni, contentandosi d'incoraggiare lo Spirito Filosofico e la Filantropia col mezzo di pubbliche testimonianze d'approvazione, che darà all'Opere, le quali conoscerà veramente utili alla Società civile.

Un riconoscimento tanto lusinghiero decise il Beccaria a rompere il silenzio e a mostrarsi finalmente alla luce del sole per raccogliere il tributo inebriante degli applausi dell'Europa: il 20 novembre egli alzava la visiera e ringraziava la Società bernese per la « flatteuse recompense », che riconosceva dovuta soprattutto al proprio « amour de l'humanité » (3); il 20 gennaio, da Torino, il capitano A. Schweitzer gli rimetteva la medaglia

(1) Ampia illustrazione di questo episodio in M. MIRRI, *La cultura svizzera, Rousseau e Beccaria* ecc., nel presente volume, pp. 170 segg.

(2) Tra le altre, dalla « Gazette de Lausanne », dalle « Nuove » di Lugano e dalla « Gazette littéraire de l'Europe » (cfr. P. C. VILLA cit., p. XXXV).

(3) Questa lettera, di cui possediamo solo un frammento, è trascritta in C. BECCARIA, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, p. 572; lo Tscharner rispose con una perduta missiva del 7 gennaio '65, cui Beccaria replicò con un'altra s.d. (ivi, pp. 573-4), con la quale offriva a ciascuno dei membri della Società « une copie de la nouvelle édition, qui va bientôt sortir, de mon ouvrage ».

d'onore. Nel frattempo, forse agli ultimi di novembre, ma con la data di « Lausanna, 1766 », era venuta in luce l'attesa traduzione francese, irta di errori di stampa e liberamente manipolata dal Morellet, che aveva spostato paragrafi e capitoli interi, imponendo alla materia un ordine affatto nuovo e arbitrario, allo scopo di renderla più accessibile alla « nazione » francese e con lo specioso pretesto che quel libretto umanitario apparteneva ormai al mondo intero. Beccaria, spinto ai sette cieli dagli applausi che gli venivano tributati nella capitale stessa dei Lumi, approvò quasi incondizionatamente un intervento tanto disinvolto: al Morellet, che il 3 gennaio 1766 gli aveva scritto un'ampia e riguardosa missiva, scusandosi tra l'altro « de la liberté que j'ais prise de changer l'ordre di vôtre ouvrage », il 26 dello stesso mese egli rispondeva:

> ... Vi protesto con ogni sincerità, che l'ordine che avete giudicato a proposito di dare all'opera è più naturale e perciò preferibile al mio, e mi rincresce che sia già quasi tutta compiuta la nuova edizione italiana, perché io mi sarei conformato in tutto, o quasi in tutto, al vostro piano (1) ...

Non è questo il luogo adatto per approfondire le ragioni di questa sorprendente acquiescenza, che è stata solitamente attribuita alla timidezza succube e all'abulia dell'autore. Se si rammenta l'indolenza remissiva, anzi il quasi noncurante distacco col quale Beccaria aveva affidato a Verri la revisione, l'ordinamento, le cure tipografiche del suo lavoro, riesce meno sorprendente questo adeguarsi con quasi acritico abbandono ai voleri del novello curatore: e attraverso l'ostentata approvazione integrale (« o quasi » è aggiunto però con sottile riserva) sembra di cogliere un ammiccare malizioso, quasi la ribellione di un timido alla efficientissima, ma pesante tutela verriana. Sibillina eppure trasparente mi sembra l'allusione che affiora nella lettera a Tscharner: l'ordinamento di Morellet è preferibile — scrive Beccaria — « quoique d'autre ne soit pas du même avis, car vous savez qu'il y a quelquefois des hommes, qui aime[nt] plus les ouvrages d'un auteur que l'auteur lui-même ».

Solo questa rivendicata capacità, non di decidere, ma di scegliere fra le discordi decisioni altrui, sembra aver dettato un secondo *Avviso*, che l'Aubert fu invitato a collocare in fronte alla nuova edizione:

---

(1) C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, pp. 349 e 362. Intorno alla stessa data Beccaria confermava lo stesso apprezzamento nella cit. lettera allo Tscharner: « L'amour de la vérité me fait avouer que les nouvelles ordres qu'il a donné à mon ouvrage est préférable à celui que j'ai donné moi-même » (ivi, p. 574).

Altro avviso. Mentre era quasi compiuta questa nuova Edizione si è pubblicata in Francia la Traduzione francese fatta da un Celebre Scrittore di quella Nazione. L'Autore la trova non solo fedele, ma eccellente in tutte le sue parti. Il Saggio Traduttore ha giudicato a proposito di cambiar l'ordine dei Paragrafi, e l'Autore deve alla verità ed alla giustizia quest'ingenua confessione, che l'ordine francese è preferibile a quello dell'Autore istesso, rincrescendogli di non essere stato a tempo di conformarvisi in questa edizione.

Ma il fatto nuovo di gran rilievo, la peculiarità più significativa dell'imminente edizione livornese, doveva essere la rivelazione in tutte lettere del nome dell'autore. Il riconoscimento esplicito di paternità effettuato nel rivendicare la medaglia bernese sembrava avere ormai lacerato irreparabilmente il velo dell'anonimia: nel ripubblicare l'annuncio del premio, l'editore vi premetteva le seguenti parole:

Avviso. Il citare i testimonj favorevoli ad un'Opera, in faccia al Pubblico è forse una puerile vanità di Autore; ma sembra un dovere di riconoscenza e di rispetto il non ommettere i pubblici e solenni Testimonj delle Illustri Società destinate ad istruire, nel medesimo tempo, e ad incoraggiare i Coltivatori delle Scienze e delle Arti. Per questo motivo si è creduto in debito l'Autore e di nominarsi, e d'inserire nell'Opera sua quanto è stato fatto pubblicare nelle Gazzette per ordine di una delle più celebri fra dette Società.

La stampa volgeva ormai al termine: il 20 dicembre 1765 Aubert scriveva a Beccaria il suo plauso per la decisione presa di uscire dall'incognito:

Illustrissimo signore ... ecco altri tre fogli stampati; due altri ne sono composti, sicché siamo al fine. Il frontespizio non è ancor fatto, e questo si aspettava appunto da Lor Signori. Vostra Signoria illustrissima dunque me lo mandi a risposta. Ho tenuto nota di tutti gli errori caduti in questa edizione e vedrà come gli ho corretti. Del resto farà benissimo Vostra Signoria illustrissima a porvi il di Lei nome (1) ...

Qualche settimana più tardi, nel gennaio 1766, Aubert annunciava la fine del lavoro:

... potrei oggi mandarle il termine del libro, ma i fogli sono al negozio, ed io scrivo in casa, nella convalescenza d'un leggero attacco di petto, che fece dubitare a principio di cosa seria. Lunedì le manderò col resto del libro anche

(1) MA, *Becc.* B. 231: 11. 4. Parlando di « frontespizio » Aubert si riferisce all'originale del medesimo, cioè alla precisa dicitura che Beccaria e Verri dovevano fornirgli per farlo comporre.

il frontespizio e l'articolo della gazzetta di Berna (1), giusta le prescrizioni di Vostra Signoria illustrissima. In seguito poi le spedirò per la solita via di Genova i soliti esemplari, con più quegli ch'Ella desidera a parte. Non si discorra però di pagamento almeno per questi, poiché lascerò che tutto si pretenda da me fuor che il rammarico e la vergogna di far pagare a Cesare quel che è di Cesare (2)...

Finalmente il 21 febbraio, dopo aver atteso per un certo tempo il sospirato benestare milanese, l'Aubert spediva a Beccaria questa lettera conclusiva:

Vostra Signoria illustrissima non mi ha nulla risposto sulle bozze che Le mandai dei principii de' *Delitti e pene*. Questo mi fa credere ch'Ella non ci abbia trovato difficoltà; tuttavolta aspetto fino alla nuova lettera di martedì (3), e se allora nemmeno non riceverò niun avviso, comincerò a far tirare quel foglio per dar fuora l'opera, figurandomi in effetto che tutto sarà di sodisfazione di Vostra Signoria illustrissima (4) ...

In effetti, negli ultimi giorni di febbraio la laboriosa stampa della « quinta » edizione venne ultimata, tanto che nella sua già ricordata lettera al Verri, databile fra il 3 e il 9 marzo, l'Aubert poteva scrivere:

... Spedii fino di ieri a Genova 60 copie *Delitti e pene* per il signor Marchese, che credo ne farà parte d'alcuno anche a Vostra Signoria illustrissima. Se questo numero non basta, ne ho degli altri. Mi presi la libertà di aggiungerne altri sei, che prego Lor Signori di mandargli al libraio Federigo Agnelli. Costui gli voleva per la posta, ma io non ho voluto che se ne veda in Milano alcuno esemplare innanzi che ne pervenissero all'autore. Soli due ne ho spediti per la posta a Vienna, uno all'Ambasciadore di Francia e l'altro all'Ambasciadore d'Inghilterra, non avendo potuto esimermi dalle impegnose richieste che me ne sono state fatte; e credo di non aver fatto male (5) ...

---

(1) Cioè le bozze della prima segnatura, comprendente appunto il frontespizio e l'*Avviso* con l'annuncio del premio concesso dalla Patriotische Gesellschaft di Berna.

(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 14. La missiva non ha data, ma cade sicuramente fra quella già ricordata di Aubert a Beccaria del 20 dicembre 1765 (che menziona alcuni fogli « composti », ma non ancora stampati, e sollecita l'invio dell'originale del frontespizio) e una successiva lettera del 21 febbraio 1766, che invoca una risposta in merito alle bozze dei « principii » o pagine preliminari, di cui la presente preannuncia l'invio a Milano per il venturo « lunedì ».

(3) Cioè, fino al martedì 25 febbraio.

(4) MA, *Becc.* B. 231. 11. 5.

(5) MA, *Becc.* B. 231. 11. 15. L'edizione del marzo 1766 col nome dell'autore è della più insigne rarità: l'unico che la menzioni è il PARENTI (*Dizionario* cit., p. 107), il quale non segnala però l'esemplare consultato. Con la data del marzo 1766 la « Gazette littéraire de l'Europe » (vol. VIII, n. 30, pp. 428 segg.) pubblicò una recensione della « cinquième édition ».

Purtroppo però, nel momento stesso in cui la faticosa impresa stava per entrare finalmente in porto, un colpo di vento improvviso rischiò di provocarne il naufragio: il 3 febbraio 1766 la S. Congregazione dell'Indice aveva scagliato i suoi fulmini contro l'opera, condannandola in blocco, senza neppure l'arra di salvezza del *donec expurgetur*. Beccaria dovette riceverne un duro contraccolpo, e sentì subito vacillare il suo recente e ancor timido coraggio. Il carteggio tra Milano e Livorno echeggia vivacemente allarmi e timori inquietanti: il 15 marzo Aubert scrive a Verri:

... La prego istantemente far sapere al signor marchese Beccaria che qui non si sa nulla che il libro de' *Delitti e pene* sia stato proibito in Roma, e che io non lo credo assolutamente, perché, se ciò fosse, questo vigilantissimo e zelantissimo frate dell'Inquisizione non avrebbe mancato mai di mandare a farmelo sapere, secondo il di lui solito. Quel che v'è di sicuro, è che nell'aggiunta all'indice fino a tutto il 1764 non è compreso. Poi, se lo fosse in questi tre mesi, non sarebbe il maggior male del mondo. Mi ha detto un ministro di grandissima considerazione, che un autore non deve darsi la minima pena se Roma proibisce una di lui opera; primo, perché in Roma proibiscono tutto ciò che non è Bellarmino e simili; secondo, perché non è Roma che colle sue proibizioni decida del merito dei libri (2); è il pubblico che ne decide. Con tutto ciò, se il signor Marchese vuol ch'io faccia ristampare i frontespizi, son pronto a compiacerlo, ma lo prevengo che non ho potuto dispensarmi dal darne qualche esemplare a persone autorevoli che mi stavano appresso per averlo. Lo ristamperò bensì per l'errore cadutovi da *Bacon* a *Bachon*, ed aspetterò a farlo quand'ei sarà deciso sul volervi o no il di lui nome. Non sono stato in tempo a spedire le 25 copie per Raycend (3), come Lor Signori hanno veduto, ma lo farò quanto prima (4) ...

Ma pochi giorni dopo è Beccaria in persona che entra in scena, chiedendo la sostituzione di tutti i frontespizi e il ritorno all'anonimia; il 28 marzo Aubert gli risponde:

(1) Cfr. H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, vol II, parte II, 1885, pp. 990 segg. La condanna, registrata dapprima nei vari supplementi dell'*Index*, fu accolta nell'elenco generale solo nell'edizione promossa da Pio VI nel 1786; il nome di Beccaria non venne mai menzionato. Più di quattro mesi dovettero trascorrere perché si giungesse (16 giugno 1766) alla condanna del *Contrat social* di Rousseau. Anche dopo la revisione operata per l'edizione dell'*Index* del 1900 la condanna di Beccaria è rimasta in vigore.

(2) Prima, più audacemente, aveva scritto: « faccia discredito ai libri ».

(3) Probabilmente, i fratelli Reycend, che avevano in Torino un'avviata bottega di libraio sotto i portici di piazza Castello, all'angolo della via Nuova, e un'altra (qui ricordata) ne gestivano allora in Milano.

(4) MA, *Becc.* B. 231. 11. 6. Il brano è stato edito in parte in: C. Beccaria, *Dei delitti* ecc. cit., a cura di F. Venturi, Torino, 1965, p. 208, ma con la data erronea dell'8 agosto 1766.

... Io non saprei: feci ricercare giorni sono questo vicario del Sant'Ufizio per sapere se il libro *Delitti e pene* era all'indice, ed ei rispose francamente che no; ho aùto la curiosità io stesso di domandarne a un amico a Roma, e questi pure mi risponde che no. Ma la di Lei assersiva non dèe rivocarsi in dubbio, e però devo credere benissimo che il libro abbia ora l'onore di tant'altri ecc. Vostra Signoria illustrissima però non lasci, o per regola, o per curiosità, di farsi venire da Roma una copia del decreto (la quale non vien ricusata) e si compiaccia di far sapere anche a me i motivi della proibizione. Passiamo ad altro. Se la cosa è così, Ella ha qualche ragione di non volere il di Lei nome in fronte all'opera, ed io ho già cominciato a far ristampare il frontespizio e a riaccomodare i principii per togliere affatto il *Primo avviso* ecc. Ma non devo tacerle che, dietro l'assersione di questo vicario del Sant'Ufizio tenendo per vano il primo sospetto di proibizione, spedii un numero d'esemplari al signor Giuseppe Rondi di Bergamo, un altro a Napoli e un altro a Firenze. Questa sera scrivo dapertutto che avvertano di non pubblicarne un esemplare, e che intanto taglino i frontespizi e me gli rimandino, che io intanto spedisco loro quegli da sostituirvisi. Sono moralmente sicuro che sarò obbedito, e se mai posso dubitare d'alcuno, è del predetto Rondi di Bergamo; perciò non sarebbe male che Ella da qualche di Lei amico ne facesse ripetere l'istanza a quella parte. Non dubito intanto di veruno sconcerto, ma se accadesse in ciò qualche piccola cagione d'affliggere la di Lei delicatezza, spero che non la prenderà in mala parte dirimpetto a quella schietta innocenza ch'io posso vantare per la parte mia. Questo però è un pensare al peggio, come dèe farsi in tutti i conti; del resto io spero che la cosa passerà bene, dandomene io il maggior moto possibile (1) ...

Sappiamo dunque che al cadere di marzo l'Aubert, non ancora del tutto convinto, ma come sempre rispettosamente ossequente, s'era accinto a manipolare l'edizione appena ultimata, per cancellarvi non solo il nome dell'autore, ma anche il pericoloso riferimento al premio bernese, che avrebbe potuto consentirne l'identificazione. Pel frontespizio non ci furono problemi: utilizzando gli stessi piombi impiegati di recente per la tiratura con il nome espresso, l'Aubert eliminò le quattro righe compromettenti, colmò il vuoto con un fregio generico pescato nelle casse della tipografia (2), corresse in « Bacon » lo sconcio « Bachon » sfuggito per svista nella precedente impressione e mutò la falsa indicazione di luogo da « Lausanna » in « Harlem ». Quanto alle successive pagine della segnatura preliminare, l'*Avviso* rivelatore venne soppresso, mentre l'*Altro avviso*, con l'adesione all'ordinamento del Morellet, fu ristampato col titolo mutato in *Avviso* e nulla più; a regola d'arte esso avrebbe dovuto trovar luogo alla p. [III],

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 7.

(2) Il fregio rappresenta una conchiglia, che emerge da un nodo di volute e di fronde: lo si vede impiegato, ad esempio, in: F. ALGAROTTI, *Opere*, vol. VIII, p. 19 (Livorno, Coltellini, 1764).

ma, per passare il nuovo foglietto al torchio su una sola facciata, si preferì collocarlo a p. [IV], lasciando sconciamente fra esso e il frontespizio due pagine bianche consecutive. La riduzione della prima segnatura da 8 a 4 pagine costrinse anche a sopprimere l'occhietto preliminare.

Gli esemplari trasformati in questa guisa furono evidentemente quelli che agli ultimi di marzo giacevano ancora, intonsi e slegati, presso la tipografia livornese. Diverso rimedio dovette invece venire adottato per quelli — poco più di un centinaio, a quanto pare — che erano già stati spediti all'autore e ai librai di varie città d'Italia: le ansie del Beccaria, l'urgenza di intervenire prima che qualche esemplare con tanto di nome esplicito si diffondesse, consigliarono di ricorrere al mezzo rapido della posta; ma il costo della spedizione e l'opportunità di consentire una manipolazione agevole anche nel caso di esemplari già legati, suggerirono all'Aubert l'invio di foglietti sciolti contenenti il mero frontespizio. Il destinatario non aveva da far altro che strappar via il frontespizio originale, eliminando nel contempo il corrispondente carticino contenente l'occhietto, e incollare poi in fronte al volume il nuovo frontespizio anonimo: gli esemplari così manipolati recano perciò 6 pagine preliminari e conservano entrambi gli « avvisi » della prima tiratura. Una conferma di questo procedimento ci è offerta dall'Aubert medesimo, il quale l'11 aprile 1766 scriveva a Verri:

> ... al pervenirle della presente avrà ricevuto Vostra Signoria illustrissima un involtino, che le ho spedito per il padre Nazzario (se non sbaglio), carmelitano scalzo, celebre predicatore. Il detto involtino conteneva i frontispizi da sostituirsi ai *Delitti e pene*, in numero di 60. La fretta della di lui partenza mi fece sbagliare da 60 a 72, perciò di 12 le sarò debitore. Ho riscontrato ancor io che il libro è stato effettivamente proibito con decreto del 4 settembre. Favorirà dire all'Autore, che ho ritirato una parte de' frontespizi primi e ho buonissima speranza di rimediare per gli altri (1) ...

Tre giorni dopo lo stesso Aubert tranquillizzava Beccaria:

> ... Il signor Rondi di Bergamo mi scrive che la mia lettera gli era giunta opportuna per non dar fuori nemmeno un esemplare de' *Delitti e pene*, ma che a risposta volea i nuovi frontespizi da sostituire; ma come fare? io non posso farglieli volare per l'aria; gliene mando un piccol numero per la posta, e lo scongiuro quanto posso ad aspettare il tempo necessario per ricevergli senza una spesa gravosa. Faccia ancor Lei, di grazia, che gli sieno ripetute le stesse preghiere. Intanto Vostra Signoria illustrissima ne avrà già ricevuti 60, che le mandai con un Padre carmelitano scalzo, diretti al signor conte Verri (2) ...

---

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 8. Prima di « una parte » aveva scritto: « la maggior parte ».
(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 17.

Si concludeva così a mezzo l'aprile questa laboriosa operazione di ricupero: il nome di Beccaria ritornava nell'ombra e, lui vivente, sarebbe ricomparso in fronte al libretto glorioso solo nelle non autorizzate ristampe del 1770 e del 1783. Il 30 maggio Daniel Fellenberg gli scriveva, approvando la sua condotta prudenziale: « Je ne suis pas surpris, Monsieur, des persecutions que vous attire votre ouvrage. Vous me paraissez avoir très raison de n'y pas mettre votre nom. Ce n'est qu'en se cachant qu'on peut impunement éclairer et soulager l'humanité » (1). Anche di questa « quinta » edizione l'autore spedì alcune copie all'amico Biffi, con questa fervida dedica: « Ricevete, mio caro Biffi, alcuni esemplari di un libro a cui avete tutto il diritto. Esso è così vostro che mio. Ricordatevi nel distribuirlo che la verità sola e gli amici son degni dei nostri omaggi » (2).

Per concludere questa laboriosa esposizione resta da render conto di un *unicum* della raccolta Beccaria (3). Si tratta di un esemplare dell'edizione livornese del marzo 1766, mutilo della intera segnatura preliminare e fornito di un frontespizio, impresso su foglietto volante, che ricalca quello posticcio della « Harlem, 1766 », ma risulta composto con caratteri affatto diversi; anche il fregio non raffigura la nota conchiglia, bensì un vaso di fiori tra volute e fogliami. La sola ipotesi sostenibile è che si tratti di una stampa estemporanea, fatta eseguire in Milano dal Beccaria stesso, in uno o in pochissimi esemplari, per supplire a un piccolo difetto di copie del frontespizio riparatore spedito da Livorno (4).

8. **La contraffazione della « quinta » edizione (1766).**

La quinta edizione di « Lausanna » o di « Harlem », impressa a Livorno dal Coltellini nel 1766, è un tomo di 318 pagine numerate, che comprende, oltre all'opera del Beccaria, le aggiunte introdotte fin dalla terza edizione, cioè il *Giudizio* del De Soria e la *Risposta* verriana al Facchinei; in fronte

---

(1) M. MIRRI cit., p. 182.

(2) F. NOVATI, *Otto lettere di Tito Pomponio Attico* ecc., Ancona, 1887.

(3) MA, *Becc.* B. 1.

(4) Il marchese Giulio (*Catalogo* cit., ediz. ital., n. [4]) ignora l'edizione col nome esplicito, ma avverte per contro che la « quinta » (di Harlem, 1766) « fu variata quattro volte negli ornati e forme del frontispizio ». In realtà le varianti furono due sole; le due restanti riguardano evidentemente la « sesta » edizione (anch'essa datata: Harlem, 1766). Il LANDRY cit., p. 24, nn. V e V bis, avverte semplicemente che la « quinta » edizione « fu variata nel frontispizio », attribuisce ad essa per errore la prima pubblicazione della vignetta allegorica (ch'era apparsa invece nella terza edizione e qui è ristampata dallo stesso rame), considera infine variante editoriale l'esemplare conservato nella raccolta Beccaria (B. 47), che è semplicemente una copia normale, mutila però delle pp. 207 segg.

al volume campeggia l'antiporta allegorica, ristampata con lo stesso rame già impiegato ai primi del '65, appunto per la terza edizione. Non si può dunque in alcun modo confondere la stampa livornese con un'altra sedicente « edizione quinta di nuovo corretta e accresciuta », che reca anch'essa la data surrettizia di « Harlem, 1766 », ma comprende il nudo testo del *Dei delitti e delle pene*, preceduto dal secondo *Avviso*, e occupa soltanto 176 pagine complessive (numerate XII-164). Sul frontespizio non reca incisione di sorta, ma solo un motivo decorativo composto da minuti fregi tipografici; la tavola allegorica ricalca con molta fedeltà quella incisa dal Lapi, ma se ne differenzia per una miriade di piccole varianti; i caratteri sono affatto diversi da quelli impiegati nella tipografia livornese (1). Dato che l'edizione manca nelle biblioteche italiane e non è conservata neppure nella raccolta Beccaria, mentre è invece diffusa nelle collezioni tedesche, l'ipotesi più probabile è che essa sia stata impressa in Germania, oppure in qualcuna delle tante tipografie svizzere, che in quegli anni brillavano per operoso fervore e spregiudicata intraprendenza.

9. La « sesta » edizione impressa a Parigi e la sua replica (« Harlem, 1766 »).

Dopo la pubblicazione della quinta edizione, i rapporti fra il Beccaria e l'Aubert si vennero raffreddando: il 2 ottobre 1766 lo scrittore partì per Parigi, insieme ad Alessandro Verri, per andare a raccogliere il plauso della più colta città d'Europa, e ben presto i suoi capricci — vanità, incertezza, malinconia — e il prematuro ritorno guastarono i suoi rapporti col circolo verriano e lo chiusero sempre più in un isolamento pigro e scontroso. Due mesi prima della partenza, l'8 agosto 1766, Aubert gli scriveva:

> ... Il nostro signor auditor Franceschini mi pressa per vedere la traduzione de' *Delitti e pene*. A farne venire un esemplare di Parigi troppo gli costerebbe d'impazienza; dunque, se Lor Signori ne avessero un esemplare d'avanzo, lo gradirei moltissimo per compiacere ad un uomo di merito, amabile e illuminato. Io poi sono in grado di ristampare nuovamente l'originale, trovandomene nuovamente mancante. Ne chiedo perciò la permissione a Vostra Signoria illustrissima (2) ...

---

(1) Sicuramente errata è perciò l'attribuzione alla tipografia Coltellini proposta nel *Gesamtkatalog* cit., vol. IV, 1933, col. 187.

(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 9. Beccaria non rifiutò la copia della versione francese destinata al Franceschini, tanto che verso il 20 settembre l'Aubert gli rispondeva: « La traduzione che Vostra Signoria illustrissima gentilmente m'offerisce potrà inviarla col corriere al signor Giuseppe Studiati, ministro della posta di Pisa. Supposto che il libro sia stato comprato, La prego senza riguardo a dirmene il prezzo » (MA, *Becc.* B. 231. 11. 11).

Non solo, a quella data, la « quinta » edizione livornese era pressoché esaurita, ma era giunta notizia a Livorno di una ventilata ristampa parigina, forse suggerita dall'attesa venuta dell'autore. L'Aubert non mostrava però di preoccuparsene, se l'11 agosto scriveva a Verri:

... Che si ristampi in italiano il libro *De' delitti e pene* a Parigi poco mi preme, sì perché l'edizioni di Parigi le vendono un occhio, sì perché non ne restaranno a me dell'ultima mia che una mezza dozzina d'esemplari, di sorte che ne medito una sesta, anzi settima ristampa, sempre a maggior gloria dell'autore (1) ...

In realtà, quella proposta non incontrò il gradimento di Beccaria, che forse attendeva con compiacimento l'edizione parigina, sicché lo vediamo prender tempo con l'Aubert, annunciandogli il proposito di introdurre nell'opera una nuova serie di aggiunte. Rispettosa e ossequente come sempre, la risposta spedita da Livorno reca la data del 2 settembre:

... Sospendo interamente la nuova ristampa de' *Delitti e pene*, sulla lusinga, che Vostra Signoria illustrissima mi dà, di fornirmi d'un originale più ampliato, che vale a dire più degno sempre dell'ammirazione del pubblico. E mentre gliene anticipo le mie obbligazioni sempre maggiori, Le prometto nel tempo stesso una edizione la più bella che sia uscita dai torchi Coltellini, ricca di rametti, in carta magnifica e finalmente senza risparmio alcuno, tanto esigendo e il merito dell'opera e la gentilezza dell'autore (2) ...

Ancora verso il 20 settembre Aubert confermava la propria obbedienza, pur non tacendo una qualche gelosia nei confronti del minacciato concorrente parigino:

... Sospesi e sospendo, come Le dissi, la settima (o ottava che sarà) edizione de' *Delitti e pene*, per intraprenderla allora che Vostra Signoria illustrissima l'avrà di nuovo accresciuta. Frattanto desidero vivamente ch'Ella non faccia in Parigi delle amicizie con stampatori, per non veder compromessa la di Lei bontà a dar luogo che colà ancora se ne faccia un'altra edizione (3) ...

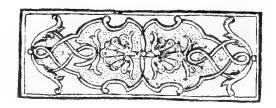
---

(1) MA, *Becc.* B. 231. 11. 10. L'allusione ad una « sesta, anzi settima ristampa » è oscura; certo alcuni fogli della quinta edizione risultano impressi in due riprese, forse per aumentare la tiratura a lavoro già avviato. Nella lettera del 20 settembre, che cito poco oltre, Aubert parlerà di una « settima o ottava » edizione.

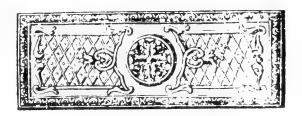
(2) MA, *Becc.* B. 231. 11. 12.

(3) MA, *Becc.* B. 231. 11. 11. La lettera non ha data, ma lo scrivente mostra di credere che fosse già arrivato a Milano il giovane Troiano Odazi, ch'era partito a quella volta per mare, per la via di Genova, lasciando Livorno il 9 o il 10 settembre; d'altro canto Beccaria partì da Milano il 2 ottobre, diretto a Parigi.

Malgrado queste assicurazioni, le cose finirono poi per prendere una diversa piega, anche se la ricostruzione degli avvenimenti presenta per ora non pochi punti oscuri. Esistono infatti due ben distinte edizioni del *Dei delitti e delle pene* datate « Harlem, 1766 » e designate come « edizione sesta di nuovo corretta ed accresciuta », che in realtà riproducono meccanicamente la « quinta » e presentano caratteristiche simili così marcate, da apparire chiaramente esemplate l'una sull'altra secondo un processo imitativo che tradisce la vera e propria contraffazione. Se si considera poi, da un lato, che una delle due, sotto il falso luogo di « Harlem », aggiunge: « Et se vend à Paris, chez Molini libraire, quai des Augustins » e, dall'altro, che Giovan Claudio Molini pubblicò sicuramente a Parigi un'edizione italiana del libretto (1), sembrerebbe facile identificare negli esemplari di questo tipo la produzione uscita dai torchi parigini. Invece le cose sembrano essere andate esattamente al contrario. Esaminiamo infatti l'edizione « sesta », che reca la mera indicazione di « Harlem, 1766 »: si tratta di un volumetto elegante ed accurato di pp. VIII-314 impresso su una bella velina filigranata con le iniziali E D P M, alquanto più pesante nelle prime segnature, che mostrano in trasparenza una croce di Malta, più leggera nelle successive, distinte da un grande giglio araldico. La tavola allegorica in antiporta e l'intero frontespizio sono incisi in rame su un'unica lastra (mm. 228 × 174) e sul secondo campeggia una vignetta raffigurante una bilancia e una spada adagiate sopra nuvole, dietro le quali spunta un sole radioso: l'idea della spada e della bilancia deriva forse dalla vignetta che abbiamo visto collocata dall'Aubert in fronte a una variante della terza edizione, ma qui la lama non è spezzata e l'arma stessa — un sottile spadino da gentiluomo — non ha più nulla che ricordi la daga del boia. Quanto all'incisione dell'allegoria, essa appare eseguita da mano espertissima, con forti chiaroscuri e gran finezza di tratteggio: nell'insieme, l'originaria vignetta livornese appare riprodotta con grande fedeltà in quasi tutti i suoi elementi, ma l'intera immagine risulta rovesciata (il manigoldo è a destra e la Giustizia a sinistra) per il normale effetto di trasposizione della stampa mediante un rame inciso ricalcando direttamente un modello precedente. Una sola è la variante significativa, e si tratta di un errore tanto madornale da togliere ogni significato all'allegoria inventata dall'autore: per mero abbellimento l'incisore aggiunse infatti, frammezzo ai simboli dei lavori forzati ammucchiati sul pavimento, una piccola forca, facendo sì che lo sguardo benevolo della Giustizia si volgesse anche a quello strumento di esecuzione capitale, quasi che l'appas-

(1) Molti anni più tardi, il 18 febbraio 1780, egli informerà Beccaria di avere ormai « esitato la mia prima edizione parigina del tanto meritevolmente lodato libro », e ricorderà di avergli parlato « a voce, in Parigi, già 13 anni sono » (MA, *Becc.* B.232. 128).

DEI DELITTI, E DELLE PENE.

INTRODUZIONE.

Li uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l'interesse de' quali è di opporsi alle più provide Leggi, che per natura rendono universali vantaggi, e resistono a quello sforzo, per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo

Testata e iniziale nell'edizione di Harlem (Parigi, Molini), 1766, p. 2.

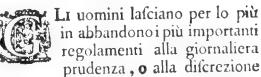
DEI DELITTI

E

DELLE PENE.

Introduzione.

GLI uomini laſciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla diſcrezione di quelli, l'intereſſe de' quali è di opporſi alle più provide Leggi, che per natura rendono univerſali i vantaggj, e reſiſtono a quello sforzo, per cui tendono a condenſarſi in pochi, riponendo

Testata e iniziale nell'edizione Harlem-Paris, 1766, p. 9.

sionata requisitoria di Beccaria mirasse non già all'abolizione della pena di morte, ma solo a sostituire il capestro alla daga o alla mannaia (1).

Se ora esaminiamo la stampa che reca l'indirizzo parigino del Molini, è facile constatare che si tratta di una contraffazione dell'edizione precedente: non solo la carta è di qualità più scadente e peggiori sono i caratteri, ma l'incisione dell'antiporta è molto più rozza e sommaria, la forca è delineata con errori di prospettiva, tutto l'insieme ha un carattere più frettoloso e trascurato. D'altra parte però la vignetta riprende alcuni particolari — il pavimento a quadrettoni, il sangue gocciolante dalle teste recise — che erano presenti nell'incisione originale del Lapi, ma non ricorrono negli esemplari della «sesta» edizione di «Harlem, 1766». Ciò si può spiegare solo o col supporre che questi particolari siano caduti nel trapasso dalla «Harlem» alla «Harlem, Molini», secondo una derivazione che la differenza qualitativa delle due incisioni sembra escludere, oppure immaginando che il più inesperto dei due esecutori, pur ricalcando un eccellente modello, avesse anche sott'occhio (o nella memoria) la raffigurazione originaria, ispirata ai primi del '65 dall'autore in persona. Questa fedeltà pedissequa, pur nella trascrizione di un modello arbitrario, riconduce ovviamente ad un ambiente livornese, e il carattere corsivo fregiato impiegato in diversi titoli, nonché parecchi minuti fregi tipografici (2) sembrano chiaramente additare nella tipografia Coltellini l'officina in cui venne impressa l'edizione di «Harlem, Molini». Malgrado non poche confusioni e incertezze, questa è ormai l'opinione corrente dei bibliografi (3). Sembra dunque

Piccola incisione a p. 209 dell'edizione parigina.

(1) In tal senso penso vada rettificata l'interpretazione di F. VENTURI (*L'immagine* cit., p. 712), che scorgeva nel nuovo disegno una forca abbattuta. Elementi per una possibile identificazione della tipografia sono la testatina e l'iniziale fregiata a p. 9 e il finalino della p. 209, che raffigura una sorta di pentolone tondo con due manici e un cespo di fiori, il tutto sorretto da due rozzi leoni.

(2) Il tipico carattere fregiato ricorre alle pp. 1, 207, 219, 226, 289 e [317], sempre nei titoli. Non trovo invece riscontro nei materiali della tipografia Coltellini al finalino della p. VIII (veduta di case entro un cartiglio alato), nonché alla testata e all'iniziale fregiata della p. [9].

(3) G. BECCARIA (*Catalogo* cit., 1807, ediz. ital., n. [5]) avverte che «credesi pure impressa a Livorno», ma non distingue fra le due edizioni che si qualificano per «sesta». L'attribuzione alla tipografia livornese ricorre in: *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit., 1890, p. 265; E. LANDRY cit., 1910, p. 25, nn. VI e VI bis (che parla vagamente di un'edizione «variata a seconda delle copie» [?]); *Gesamtkatalog* cit., vol. IV, 1933, col 187; M. PARENTI, *Dizionario* cit., 1951, p. 103; BRITISH

doversi concludere, in verità alquanto paradossalmente, che l'edizione stampata a Parigi per il Molini sia la « Harlem, 1766 », che non porta indicazione editoriale di sorta, mentre per contro gli esemplari che recano il suo nome e recapito siano il frutto d'una contraffazione livornese. A ben considerare, la cosa è molto meno inverosimile di quanto a prima vista non appaia: l'editore parigino si limitò a seguire l'uso corrente, ch'era quello di stampare senza note tipografiche e sotto falsa indicazione di luogo i libri audaci o politicamente compromettenti: invece l'Aubert, stizzito per la concorrenza dei torchi francesi e conscio del fatto che « l'edizioni di Parigi le vendono un occhio », aveva tutto l'interesse a gabellare per prodotto d'oltr'Alpe quello che aveva impresso all'insaputa dell'autore nella propria officina livornese.

Piccola incisione a p. VIII dell'edizione Harlem-Paris del 1766.

10. **La ristampa di « Buglione » (Lucca?) del 1767.**

Una sola edizione italiana del *Dei delitti e delle pene* venne pubblicata nel 1767; quella che, continuando a denominarsi « sesta », reca in fronte la falsa indicazione di luogo di « Buglione ». Ritiene a torto il Manuppella che si tratti di « alcune copie » separate della « sesta edizione vera e propria ... pubblicata in Livorno dal tipografo Coltellini nel 1767 » (1), perché in verità, a prescindere dal fatto che un'edizione livornese di quell'anno è del tutto inesistente, la stampa di « Buglione » ha caratteri grafici assolutamente peculiari: perfino l'antiporta allegorica, che ricalca con la più scrupolosa fedeltà quella incisa due anni prima dal Lapi, è impressa con un rame affatto nuovo e mostra, nei particolari minuti del tratteggio, differenze innumerevoli dal suo modello. Siamo dunque di fronte al prodotto di un'officina del tutto diversa, il che non sfuggì all'attenzione del marchese Giulio, inducendolo a notare che l'edizione in questione « si crede impressa

MUSEUM, *General Catalogue of printed books*, London, vol. L, 1953, col. 439. Confusione totale fa il MANUPPELLA cit., n. 139, scrivendo: « Di questa edizione furono tirati anche degli esemplari in carta più corposa, che, oltre qualche lieve variante tipografica, hanno in più il ritratto del Beccaria ».

(1) G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit., 1964, n. 140. Alla tipografia livornese assegna a torto l'edizione anche M. PARENTI, *Dizionario* cit., 1951, p. 42; ivi si afferma con maggior cautela che « parrebbe stampata in Toscana » l'edizione di certe anonime *Istruzioni intorno la Santa Sede, tradotte dal francese*, che recano il seguente colofone: « Buglione, 1765, per Guglielmo Evrardi ».

in Venezia » (1). Anche questa ipotesi è, manco a dirsi, errata: grazie alla puntuale ricerca del Torcellan (2), si può ora escludere che torchi veneti abbiano impresso il capolavoro del Beccaria prima del 1781, quando apparve la complessa raccolta del Benvenuti; non esiste veruna registrazione in proposito nel fondo dei Riformatori dello Studio di Padova, cui spettava concedere le licenze di stampa sotto falsa indicazione di luogo; infine le caratteristiche grafiche del volume sembrano indicare piuttosto una provenienza toscana.

Per proporre un'ipotesi meno vaga, occorre por mente al contenuto dell'enigmatico libretto: esso accoglie infatti non solo le scritture del *corpus* ormai tradizionale — il *Dei delitti*, il *Giudizio* e la *Risposta*, — ma vi aggiunge due testi anonimi: il *De tormentis* di Salvatore Venturini e le *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri. Quando il primo di questi due scritti, l'anno precedente, era venuto in luce (3), l'Aubert non aveva mancato di informarne il Beccaria:

> ... Non so se le sia capitato un certo libro datosi alla luce in Lucca, che ha per titolo *De tormentis*. In questa operetta vi sono delle cose che hanno molto d'analogia colla materia de' *Delitti e pene* e l'autore de' *Delitti e pene* vi è moltissimo commendato (4) ...

Frutto di un tepido incontro degli ideali filantropici dell'illuminismo con la cultura giuridico-teologica erudita, il trattatello sulla tortura parlava infatti con ammirazione del Beccaria, « sublimis ingenii auctor », e dell'opera sua, ed era destinato a una qualche ulteriore fortuna, perché parecchi anni più tardi un « avventuriero onorato », il militare e poligrafo fiorentino conte Orazio Arrighi Landini (5), lo tradusse in italiano insieme al saggio sullo stesso argomento di un illustre giurista e magistrato di Losanna, Gabriel Seigneux de Correvon (6), e lo ripubblicò nel 1780 (7). Il Venturini,

---

(1) G. Beccaria, *Catalogo* cit., 1807, ediz. ital., n. [6]; al solito, la notazione è meccanicamente trascritta nelle *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit., 1890, p. 265.

(2) G. Torcellan, *C. Beccaria a Venezia* cit., 1964, pp. 743-744.

(3) *De tormentis*, Lucae, Cum superiorum approbatione, 1766, pp. 62.

(4) Si tratta della lettera scritta verso il 20 settembre 1766 (MA, *Becc.* B. 231. 11. 11).

(5) L'Arrighi, nato a Firenze nel 1718 e stabilito a Venezia dal '53, fu celebrato poeta improvvisatore e amico del Goldoni. Sulla sua folta produzione giovanile cfr. G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, vol. I, parte II, 1753, pp. 1128-9.

(6) Il Seigneux de Correvon (1695-1775) aveva pubblicato a Losanna nel 1768 il suo *Essai sur l'usage, l'abus et les inconvénients de la torture dans la procédure criminelle*.

(7) *Saggio sopra la tortura, dimostrante l'uso, l'abuso e gli inconvenienti di essa ne' processi criminali*, Opera del S... D... C... Tradotta dal francese e con note arricchita dal Co. O...d... A... L..., in: « Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di

lucchese di nascita, in quello stesso 1766 aveva pubblicato in Lucca un saggio *Delle monache*, ma fin dal '62 si era trasferito a Modena con ufficio di presidente di quel Magistrato dell'Agricoltura e stava allora tentando con scarso successo di introdurre nel ducato estense i metodi intensivi dell'agricoltura toscana; soppresso quell'ufficio nel 1768, poco più tardi il Venturini presentò a Francesco III un piano di riforme tributarie, che non venne attuato, ma ebbe nell'83 l'onore delle stampe (1). Esiste perciò un'indicazione tutt'altro che sicura, ma non insignificante, che sembra additare in Lucca il luogo di stampa dell'edizione del 1767; a Lucca riconduce anche il fregio silografico ripetuto alle pagine 190 e 196 (una colomba che regge col becco un ramo d'ulivo, mentre artiglia uno scettro e una palma), fregio che, in diverso disegno, ricorre ad esempio in edizioni lucchesi sincrone del Benedini.

Piccola incisione a p. 190 dell'edizione di « Buglione », 1767.

11. L'ultima edizione dell'Aubert (« Lausanna », 1769).

Un'edizione « ultima » del *Dei delitti e delle pene*, con il falso luogo ormai tradizionale di « Lausanna », apparve « a richiesta universale » con la data del 1769. Il frontespizio altro non reca, a mo' di fregio, che un rombo di stelline e punti tipografici, ma i caratteri sono bene quelli della tipografia livornese del Coltellini e la tavola allegorica è impressa ancora una volta col vecchio rame del 1765 (2). L'aspetto nuovo dell'edizione - che, quanto al testo, si attiene alla nota stesura in 47 capitoli — sta nel fatto che essa lascia cadere il *Giudizio* del De Soria e la *Risposta* dei Verri, per accogliere in loro vece il « Commentario del signor di Voltaire tradotto da celebre autore ». Veniva così per la prima volta a congiungersi con l'opera di Bec-

---

ch. autori italiani », Venezia, Coleti, vol. VII, 1780, pp. 77-176 (alle pp. 159-176 lo stesso traduttore offre la versione italiana di: « Dei tormenti, trattato del cav. Salvadore Venturini »).

(1) S. VENTURINI, *De' tributi*, Monaco, 1783. Sul Venturini a Modena cfr. C. PONI, *Aspetti e problemi dell'agricoltura modenese nell'età delle riforme*, in: *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, 1963, pp. 25-28.

(2) Alla tipografia Coltellini assegnava senza esitazione la stampa G. CHIAPPINI, *L'arte della stampa a Livorno*, Livorno, 1904; G. TORCELLAN cit., pp. 743-4, esclude comunque che si tratti di edizione veneta.

caria, anche in un'edizione italiana, quel *Commentaire*, steso « par un avocat de province » e venuto in luce a Ginevra ai primi di settembre 1766, nel quale l'Europa colta non aveva tardato a riconoscere i sali della penna mordace di Voltaire. Gran parte del testo era stata vergata in realtà proprio da un avvocato di provincia, cioè da Charles-Gabriel Christin (1744-1799), nativo di Saint-Claude nella Franca Contea, ch'era allora ospite di Voltaire come curatore di varie sue pratiche legali; lo stesso Voltaire ammise di avere soltanto « un peu retouché » l'opera del suo collaboratore (1). Il libretto aveva comunque goduto d'una notevole fortuna, perché nel dicembre 1766 ne era apparsa una « nouvelle édition corrigée et augmentée » di un nuovo paragrafo (2), mentre fin dal 21 settembre Fortunato Bartolomeo De Felice, dal suo rifugio di Yverdon, annunciava a Beccaria la pubblicazione imminente di una propria ristampa, che avrebbe recato in tutte lettere il nome di Voltaire e sarebbe stata contenuta nella esigua e più economica mole di soli sei fogli di stampa (3). Fu probabilmente questa ristampa di Yverdon, priva dell'aggiunta ed espressamente attribuita a Voltaire, il modello dell'edizione italiana venuta in luce nel 1767: si tratta di un volumetto accuratamente privo di note tipografiche e d'ogni altro contrassegno, fregio o carattere fuor del comune, che consentano di identificarne il luogo di stampa (4). Se un'ipotesi posso avanzare, è che l'aspetto generale sembra suggerire piuttosto un'origine ticinese (Lugano?) che toscana: un punto poi sembra meritare un'analisi approfondita anche sul piano stilistico. Come si è visto, l'Aubert, nel ristampare nel 1769 la versione italiana del *Commentario*, lo dichiara « tradotto da celebre autore »: sarebbe curioso poter accertare in futuro che, mentre l'originale non fu, per la massima parte, frutto della penna di Voltaire, la traduzione italiana venne stesa dal puntiglioso e compiaciuto Beccaria.

---

(1) Cfr. T. Maestro, *Voltaire and Beccaria as reformers of criminal law*, New York, 1942, pp. 82 segg.; I. O. Wade, *The search for a new Voltaire*, « Transactions of the American Philosophical Society », New Series, vol. 48, parte IV, Philadelphia, 1958, pp. 86-94. Mi riprometto di illustrare prossimamente in altra sede i precisi termini della genesi, della stesura e della diffusione del *Commentaire*.

(2) Il tipografo B. Chirol ne annunciava l'imminente invio di una copia al Beccaria con lettera del 24 dicembre 1766 (MA, *Becc.* B. 231. 39).

(3) La lettera è conservata a MA, *Becc.* B. 231. 60. 2. Cadde in errore M. Parenti, (*Libri e autografi* cit., 1952, p. 25) nel descrivere come edizione originale una stampa che occupa 104 pagine ed è perciò la riproduzione del De Felice; la vera *editio princeps* (Ginevra, F. Grasset [?], agosto-settembre 1766) conta in realtà pp. VIII-120; la ristampa accresciuta nel dicembre ha pp. VIII-128. Cfr. G. Bengesco, *Voltaire. Bibliographie de ses œuvres*, Paris, vol. II, 1885, pp. 173-6.

(4) Cfr. T. Besterman, *A provisional bibliography of Italian editions and translations of Voltaire*, « Studies on Voltaire and the eighteenth century », XVIII, 1961, p. 278, n. 69.

12. **La prima raccolta delle « Opere» (Napoli, 1770-1771).**

Tra il 1770 e il 1771 vide la luce a Napoli, nell'officina di Giovanni Gravier, in tre eleganti volumetti, una raccolta di tutte le opere del Beccaria allora note. L'intrapresa non solo conferma la rinomanza grande dell'autore e il sempre vivo interesse che circondava i suoi scritti, ma il diffondersi del suo messaggio in un ambiente nuovo, attento, quasi spregiudicato, se si considera che il nome dello scrittore appare in tutte lettere sui frontespizi, che la condanna all'Indice è bellamente ignorata e che l'edizione è la prima che rechi un luogo di stampa autentico e il recapito di un'officina editoriale puntualmente identificabile. Non solo spicca in fronte al primo tomo una dedica a Girolamo Pignatelli, principe di Marsiconuovo, ma vi è documentato l'intero *iter* della censura, dall'incarico della revisione, affidato il 27 luglio 1770 da parte del vescovo di Pozzuoli al professore di Pandette nell'Università Domenico Mangieri (1715-1785), all'entusiastica relazione da questi presentata al Re il 25 novembre, fino all'*imprimatur* della R. Camera, concesso il 24 gennaio 1771. In fronte al medesimo tomo spicca la consueta vignetta allegorica, ricalcata pedissequamente su quella del Lapi e firmata per disteso da Isidoro Frezza, incisore napoletano tanto operoso quanto modesto, che attivamente collaborava in quegli anni ai nove tomi monumentali delle *Antichità di Ercolano* (1).

La raccolta degli scritti del Beccaria venne eseguita con diligenza esemplare: nel tomo I trovarono posto il *Dei delitti e delle pene* nella consueta stesura in 47 capitoli, il *Giudizio* del De Soria, la *Risposta* dei fratelli Verri e il *Commentario* volterriano; nel tomo II fu accolta la *Prolusione* del 9 gennaio 1769, recitata dal Beccaria nell'assumere la cattedra di Scienze camerali nelle Scuole Palatine e già stampata nello stesso 1769, due volte a Milano e una a Firenze; poi l'opuscolo *Del disordine e de' rimedi delle monete*, venuto in luce a Lucca nel 1762 (2); infine, sei articoli pubblicati tra il '64 e il '65 sul « Caffè »: lo spoglio dell'editore partenopeo fu così accurato, che solo una breve *Risposta* ad Alessandro Verri, stampata nel periodico alle pp. 69-71 dell'annata I, sfuggì alla ricerca e non venne ristampata. Con qualche ritardo, tanto che porta la data del 1771, venne poi diffuso dal Gravier un terzo tomo (che manca però in più d'un esemplare), nel quale si vedono riprodotte quelle *Ricerche intorno alla natura dello stile*, che il Galeazzi aveva impresso a Milano soltanto un anno prima.

Parecchi lustri più tardi, un esemplare dei due primi tomi di questa edizione, già passati per le mani di un lettore che vi aveva annotato sui

(1) Cfr. U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexicon* cit., vol. XII, 1916, p. 449.

(2) Cfr. la mia nota: *Il primo saggio di Beccaria*, « Rivista storica italiana », LXXVI, 1964, pp. 671-706.

margini numerose postille in lingua francese, giunse in possesso di un nipote del Beccaria, il figlio della sua vivacissima e spregiudicata figliuola Giulia. Fermando la sua attenzione sul capo 37 del *Dei delitti e delle pene*, Alessandro Manzoni scrisse di suo pugno sul margine delle pagine 118-119: « L'impunità è anche un vero incoraggiamento al delitto, perché l'uomo che sta per commetterlo lo mette in calcolo come un'eventualità di più di sfuggire la pena: il nome stesso esprime l'idea » (1).

13. L'edizione di « Londra» (Livorno, 1774).

Nel 1774, sotto la falsa indicazione di Londra, vide la luce un'edizione italiana del *Dei delitti e delle pene*, che abbandonava il testo vulgato in 47 capitoli e si rifaceva invece all'ordinamento introdotto dal Morellet nella sua versione francese. In altre parole, l'editore si sobbarcò all'oneroso compito di sezionare il dettato italiano di Beccaria, trasponendo capitoli e paragrafi fino a farli coincidere con lo schema in 42 capi adottato dal Morellet e approvato con calorose espressioni, ma forse con qualche riserva mentale, dall'autore in persona. Al testo venne allegato come unica appendice il *Commentario* volterriano; la tavola allegorica venne incisa di bel nuovo, ricalcando con grande fedeltà il modello originale del Lapi; su un rame di eguali dimensioni venne delineato al bulino l'intero frontespizio, che reca in basso una vignetta solo vagamente allusiva, raffigurante un prigioniero barbuto e seminudo avvinto in ceppi alla base di una colonna. Tradizionalmente, seguendo il non meditato suggerimento del marchese Giulio, si è venuti ripetendo l'attribuzione di questa stampa a torchi veneziani (2), ma tutte le caratteristiche grafiche riportano ancora una volta, e senza ombra di dubbio, a Livorno (3). Non solo un'indicazione precisa in tal senso emerge da una lettera di Giovan Claudio Molini al Beccaria del 18 febbraio 1780, che parla di « una edizione fatta a Livorno colla data di Londra nel 1774 » (4), ma in numerose pagine del volumetto è facile riscontrare materiali provenienti dalla tipografia Coltellini: a mo' d'esempio, basti osservare che il grosso carattere corsivo del proemio *A*

---

(1) L'esemplare è conservato nella Sala manzoniana della Bibl. Braidense di Milano (Manz. XIII. 36). La postilla è stata pubblicata da Ruggero Bonghi in: A. MANZONI, *Opere inedite o rare*, Milano, 1885, vol. II, p. 454.

(2) G. BECCARIA, *Catalogo* cit., 1807, ediz. ital., n. [9]; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit., 1890, p. 265; M. PARENTI, *Dizionario* cit., 1951, p. 120.

(3) G. TORCELLAN cit., p. 744, ha mostrato con valide ragioni che non può trattarsi di una stampa veneta e, sulla traccia della lettera del Molini che cito poco oltre, ha proposto l'attribuzione livornese; dello stesso avviso è F. VENTURI, *L'immagine* cit., p. 712.

(4) MA, *Becc.* B. 232. 128. Più innanzi trascriverò questa lettera per intero.

chi legge (pp. I-XV) è lo stesso che l'Aubert aveva impiegato nel 1765 per comporre l'avviso *Al Lettore* della « terza » edizione; che identici sono i piccoli fioroni che fiancheggiano i numeri di pagina; che il carattere filettato dei titoli alle pp. 1 e 109 è quello che ricorreva sui frontespizi del '64 e del '65; che, infine, testate e finalini sono in larga parte composti con piccoli fregi già utilizzati per l'edizione originale. L'editore fu dunque quel Giovan Tommaso Masi, che abbiamo visto farsi acquirente nel 1770 dei materiali della cessata tipografia Coltellini e che dispiegò poi per un cinquantennio un'intensa e fortunata attività, valendosi più d'una volta della falsa data di « Londra » per contrassegnare — a partire dalla *Commedia* dantesca del '78 — varie sue edizioni di opere classiche della letteratura italiana (1).

14. **L'edizione Didot-Molini (Parigi, 1780).**

Ad illustrare questa nitida, raffinatissima edizione parigina giova, meglio di ogni altra spiegazione, trascrivere per intero l'inedita lettera che Giovan Claudio Molini indirizzò al Beccaria il 18 febbraio 1780:

Illustrissimo signore, mio signore e padrone osservandissimo, sono in obbligo di participare a Vostra Signoria illustrissima che, avendo esitato la mia prima edizione parigina (2) del tanto meritevolmente lodato libro *De' delitti e pene*, che ella ne è il degno autore, mi risolsi a farlo ristampare in piccola forma tascabile, e solo ieri uscì di sotto al torchio. Come che per i curiosi di belle e magnifiche edizioni ne ho fatto stampare poche copie di forma grand'8°, una di queste ardisco presentare a Vostra Signoria illustrissima, supplicandola di ricevere come a lei dovuta (3). Osserverà che mi sono uniformato a quanto mi disse a voce in Parigi, già 13 anni sono, che in caso di ristampa io facessi seguire l'ordine della distribuzzione de' capitoli secondo quello della traduzione francese dell'abate Morellet. Per questa ristampa mi son servito di una edizione fatta a Livorno colla data di Londra nel 1774, e ne ho corretto moltissimi errori di controsenso, talmente che la credo illesa da qualsisia minimo errore. In Parigi si dice che, doppo l'invenzione della stampa, cosa superiore e per la nitidezza de' caratteri, la bellezza della carta, l'eleganza e la correzzione, è di un grado quasi inimitabile; e a ciò aggiungo il pregio del suo libro, che non si può bramare di più, e come questo conserverà la dovuta lode per dei secoli; e affinché sì bella edizione esista il più che si può, ne feci stampare sei copie sulla carta pergamena, che i Francesi chiamano *du vélin*, nella stessa forma grand'8° come quella che le

(1) Cfr. *Mostra dell'editoria livornese* cit., Livorno, 1964, nn. 191-313.

(2) Allude alla « sesta » edizione di « Harlem », 1766.

(3) L'esemplare è oggi conservato a MA, *Becc.* B. 180; legato, e perciò non intonso, misura mm. 142 × 208. La lettera del Molini reca allegata la bolletta di spedizione, su modulo a stampa, del corriere Anne Sepolina e C. di Lione, in data 5 marzo 1780, che accompagnò il libro fino a Milano.

(1)

AL LETTORE.

L'avidità, colla quale è stata accolta quest' Opera nell' Italia, e gli applausi, che meritamente ha ottenuti, mi hanno fatto determinare a darne una nuova edizione. Sarà questa la terza che ne vede il Pubblico, appena dopo sei mesi da che l' opera venne in luce. L' Autore a mia istanza vi ha fatte alcune importanti addizioni, ed io ho cercato colla eleganza dell' impressione di corrispondere al pregio

A del

Una pagina dell'indirizzo *Al Lettore* nell'edizione di « Lausanna » (Livorno, Coltellini), 1765.

(XIII)

Chiunque, lo ripeto, voleſſe onorarmi delle ſue critiche, non cominci dunque dal ſupporre in me principj diſtruttori o della virtù, o della Religione, mentre ho dimoſtrato tali non eſſere i miei principj, e invece di farmi incredulo, o ſedizioſo, procuri di ritrovarmi cattivo Logico, o inavveduto Politico; ma non tremi ad ogni propoſizione, che ſoſtenga gl' intereſſi dell' umanità; mi convinca o della inutilità, o del danno politico, che naſcer ne potrebbe dai

miei

Lo stesso carattere, usato nell'edizione di « Londra » (Livorno, Masi) del 1774.

mando (1); e sapendo che Sua Eccellenza il conte di Firmian è curioso e fa raccolta de' libri stampati su pergamena, non avendo io alcuna servitù col detto Signore, se Vostra Signoria illustrissima può motivarli qualcosa su ciò, mi farà cosa gratissima, se ne vuole una copia, di sapermelo dire alla pronta risposta, non rimanendomene che solo due a vendersi, e queste non mi apparterranno gran tempo (2). La bellezza del *vélin* è fuori dell'immaginazione, e il prezzo di ogni copia è di otto luigi d'oro, legato alla rustica. In che vaglio ad obedirla non mi risparmi i suoi comandamenti; e riverendola col più distinto ossequio, mi dico di Vostra Signoria illustrissima devotissimo e obligatissimo servitore

Gio. Claudio Molini
Libraire, rue du jardinet à Paris.

Parigi, 18 febraio 1780.

P. S. Mi sarà grato di sapere da Vostra Signoria illustrissima se le sarà arrivato il libro in buona condizione, come pure se lo trova di suo piacimento.

Quella dunque che il Didot impresse per conto del Molini con sobrietà bodoniana di caratteri fu una ristampa congetturalmente corretta dell'edizione livornese del 1774; la tiratura ordinaria fu in-8º piccolo (la « piccola forma tascabile » di cui parla la lettera), mentre esemplari scelti furono impressi con generosi margini in carta grande; sei furono gli esemplari sontuosi in tutta pergamena. Al nudo testo del *Dei delitti e delle pene* il Molini premise il seguente avvertimento:

L'Editore. Se le molteplici ristampe sono una prova manifesta della bontà e pregio d'un libro, come il son veramente, massime quando trattasi d'argomenti utili e importanti, quello che vi offro dev'essere eccellente, giacché nel decorso di quindici anni ne sono state pubblicate forse più di dieci edizioni. La presente, che è la seconda parigina, è stata da me fatta eseguire giusta il nuovo ordine (3) approvato dall'Autore medesimo. Mi compiaccio meco stesso d'aver prestata due volte l'opera mia alla pubblicazion di un libro pieno di massime di umanità e di filosofia, e che torna in altrettanto onore per l'Autore, quanto è il vantaggio che può derivarne pel genere umano.

---

(1) Non già sei esemplari su pergamena, bensì undici, sono ricordari da J.-C. Brunet (*Manuel du libraire* ecc. Paris, 1860, vol. I, col. 728), che li dice venduti a prezzi altissimi; lo stesso numero è registrato da J. G. T. Graesse, *Trésor de livres rares* cit., München, vol. I, 1859, p. 319, che ricorda un esemplare pergamenaceo venduto per 100 franchi. Il marchese Giulio (*Catalogo* cit., ediz. ital., n. [11]) afferma che l'edizione venne impressa « in membrane ed in carte di differente qualità », ma voleva dire « in carte di differente formato ». Infine il Manuppella (op. cit., n. 144) crede a torto che l'intera tiratura fosse stata stampata su pergamena.

(2) Ignoro se Carlo di Firmian si sia indotto all'acquisto; certo il Beccaria si assicurò uno di quei due esemplari residui, che oggi si conserva a MA, *Becc.* B. 159.

(3) Per errore di stampa, anche negli esemplari in pergamena si legge qui con errata spaziatura: « nuovoo rdine ».

15. L'edizione di Harlem-Parigi del 1780.

Un'edizione dimessa, in formato minuscolo, con la data del 1780 e l'indicazione « Harlem, e si vende a Parigi dal Molini libraio, rue du Jardinet, près la rue du Paon », riproduce fedelmente, quanto al contenuto, l'edizione autentica Didot-Molini, cioè reca il testo in 42 capi e ne trascrive alla lettera perfino l'Avviso de *L'Editore*; per contro, la tavola allegorica (che è assai rozzamente incisa) si ispira al modello della Harlem-Parigi del 1766, con l'arbitraria intrusione della forca tra i simboli dei lavori forzati, e ne ricalca anche i caratteri e la vignetta del frontespizio (spada e bilancia adagiate fra le nuvole illuminate dal sole sorgente), sebbene qui la simbologia originaria riesca anche più snaturata dall'aggiunta di uno scettro regale gettato di sghembo sul viluppo degli altri oggetti. Essendo ovviamente inverosimile che il Molini curasse nel medesimo anno due edizioni tanto differenti, è da escludere che l'indicazione di « Parigi » sia autentica (1): l'ipotesi più convincente è che si tratti ancora una volta di una contraffazione livornese impressa dai torchi del Masi (2). Al solito, il Manuppella riscontra anche in questa edizione il ben noto ritratto del Beccaria (3): in realtà il marchese Giulio volle inserire nell'esemplare in suo possesso la consueta prova del rame del Faucci, ma essendo il sesto del volume troppo esiguo, ritagliò con le forbici il solo ovale del ritratto paterno e lo incollò al foglio di guardia preliminare.

16. La ristampa del Didot riordinata dal Beccaria (1781).

Non si conosce la risposta del Beccaria alla lettera del Molini sopra trascritta: ma risposta certo vi fu, e insolitamente sollecita, non solo perché l'autore si procacciò — come s'è visto — uno degli ultimi esemplari su pergamena, ma perché egli dovette dare all'editore parigino istruzioni precise per un ulteriore impiego dei nitidi piombi del Didot non ancora scomposti. Uscì infatti, con la data del 1781, una terza tiratura qua e là rimaneggiata della medesima composizione tipografica, in formato ulteriormente accresciuto sino all'in-4° grande (mm. 230 × 312), e illustrata in calce all'*Indice* (pp. 156) dall'avvertenza seguente: « Di questa edizione in-4° ne sono state stampate 14 copie solamente; ed è la prima che è stata divisa in sei parti, e suddivisa per materie, secondo l'ordine approvato dall'Autore stesso ». Il dettato non presenta varianti testuali, ma l'intera materia — dopo l'*A chi legge* e l'*Introduzione* – risulta divisa in sei « parti »,

(1) Come credette invece M. Parenti, *Dizionario* cit., 1951, p. 103.

(2) La falsità del luogo di stampa è asserita senza incertezze dal catalogo del British Museum (*Catalogue* cit., vol. L, 1953, col. 439).

(3) G. Manuppella, *C. Beccaria* cit., 1964, n. 145.

distinte da titoli specifici affatto inediti e con autonoma numerazione dei capitoli per ciascuna « parte »; non si hanno trasposizioni, ma rare variazioni nei titoli dei capitoli, e questi ultimi, in due casi, appaiono a loro volta scanditi in paragrafi numerati. Sembra difficile credere che il Molini, o qualcun altro per lui, si sia presa la briga di eseguire arbitrariamente una manipolazione così laboriosa, in vista di una tiratura tanto esigua e senz'altro movente che il mero capriccio. Non resta dunque che credere all'avvertimento sopra trascritto e ammettere che ideatore della nuova partizione e promotore della limitatissima ristampa sia stato il Beccaria in persona, che avrebbe in tal guisa ulteriormente ribadita la propria adesione all'ordinamento introdotto dal Morellet, contribuendo in ultimo, di propria iniziativa, ad accentuare quei caratteri di sistematicità espositiva che erano mancati al suo fervido discorso giovanile.

Fornisco qui un riscontro parallelo fra il testo ordinato secondo la versione del Morellet e quello in sei parti della rarissima edizione del 1781.

Ediz. Didot 1780	Ediz. Didot 1781
« A chi legge »	« A chi legge ».
I. Introduzione.	Introduzione.
	Prima Parte. Origine delle pene; fondamenti del diritto di punire; caratteri generali delle leggi penali.
II. Origine delle pene. Diritto di punire.	Cap. I. Origine delle pene. Diritto di punire.
III. Conseguenze.	Cap. II. Conseguenze dei principi precedenti.
IV. Interpretazione delle leggi.	— Art. I. Interpretazione delle leggi.
V. Oscurità delle leggi.	— Art. II. Oscurità delle leggi.
	Seconda Parte. Mezzi per iscoprire e accertare i delitti.
VI. Della cattura.	Cap. I. Della cattura.
VII. Indizi e forme di giudizi.	Cap. II. Indizi e forme di giudizi.
VIII. Dei testimoni.	Cap. III. Dei testimoni, e gradi di credibilità delle loro deposizioni.
IX. Accuse segrete.	Cap. IV. Accuse segrete.
X. Interrogazioni suggestive; deposizioni.	Cap. V. Interrogazioni suggestive.

XI. Dei giuramenti.	Cap. VI. Dei giuramenti.
XII. Della tortura.	Cap. VII. Della tortura.
XIII. Processi e prescrizioni.	Cap. VIII. Durata de' processi e prescrizioni.
XIV. Attentati, complici, impunità.	Cap. IX. Attentati, complici, impunità.
	TERZA PARTE. Delle pene, in generale e in particolare.
XV. Dolcezza delle pene.	Cap. I. Dolcezza delle pene.
XVI. Della pena di morte.	Cap. II. Della pena di morte.
XVII. Bando, e confiscazioni.	Cap. III. Bando, e confiscazioni.
XVIII. Infamia.	Cap. IV. Infamia.
XIX. Prontezza della pena.	Cap. V. Prontezza delle pene, analoghe al delitto e pubbliche.
XX. Certezza ed infallibilità delle pene. Grazie.	Cap. VI. Certezza ed infallibilità delle pene. (solo i 2 primi cpv.).
	— Art. I. Grazie. (dal 3° cpv. « A misura ... ») fino alla fine.
XXI. Asili.	— Art. II. Asili.
XXII. Della taglia.	— Art. III. Della taglia.
	QUARTA PARTE. Dei delitti in generale e in particolare.
XXIII. Proporzione fra i delitti e pene.	Cap. I. Proporzione fra i delitti e pene.
XXIV. Misura dei delitti.	— Art. I. Misura della gravezza dei delitti.
XXV. Divisione dei delitti.	Cap. II. Divisione dei delitti.
XXVI. Delitti di lesa maestà.	— Art. I. Delitti di lesa maestà.
XXVII. Delitti contro la sicurezza di ciascun particolare. Violenze.	— Art. II. Delitti contro la sicurezza di ciascun particolare (solo 3 cpv.).
	— — § 1. Delle violenze dei grandi. (dal 4° cpv. « Né il grande ... »).
XXVIII. Ingiurie.	— — § 2. Dell'ingiurie.
XXIX. Dei duelli.	— — § 3. Dei duelli.
XXX. Furti.	— — § 4. Dei furti.
XXXI. Contrabbandi.	— — § 5. Del contrabbando.
XXXII. Dei debitori.	— — § 6. Dei fallimenti.
XXXIII. Della tranquillità pubblica.	— Art. III. Dei delitti che turbano la pubblica tranquillità.

XXXIV. Dell'ozio politico.	— — § 1. Dell'ozio politico.
XXXV. Del suicidio e dei fuorusciti.	— — § 2. Del suicidio e dei fuorusciti.
XXXVI. Delitti di prova difficile.	Cap. III. Delitti di prova difficile.
XXXVII. Di un genere particolare di delitti.	Cap. IV. Di un genere particolare di delitti.
XXXVIII. Di qualche sorgente di errori e d'ingiustizie nella legislazione; e primo, false idee di utilità.	QUINTA PARTE. Sorgente de' vizi della giurisprudenza criminale, sviluppati e confutati nell'opera. (solo il 1º cpv.).
	— Art. I. Delle false idee di utilità. (dal 2º cpv. « Falsa idea ... »).
XXXIX. Dello spirito di famiglia.	— Art. II. Dello spirito di famiglia.
XL. Del fisco.	— Art. III. Dello spirito di fisco.
XLI. Come si prevengano i delitti.	SESTA PARTE. Mezzi di prevenire i delitti. (solo 2 cpv. fino a « ... alcuni pochi »).
	— — § 1. Chiarezza e semplicità delle leggi penali. « Volete prevenire ... alla libertà » (2 cpv.).
	— — § 2. Progressi delle scienze. « Volete prevenire ... cattiva elezione » (5 cpv.).
	— — § 3. Integrità dei magistrati. « Un altro ... sicurezza » (1 cpv.).
	— — § 4. Ricompensa della virtù. « Un altro mezzo ... distributore » (1 cpv.).
	— — § 5. Educazione della gioventù. « Finalmente ... ubbidienza » (2 cpv.).
XLII. Conclusione.	Conclusione.

17. **La prima edizione veneziana e il suo « supplemento » (1781-1787).**

Grazie alle puntuali ricerche di Gianfranco Torcellan (1) si può ormai tenere per certo che la stampa del *Dei delitti e delle pene* e di varie altre scritture pertinenti e affini eseguita in Venezia, in due tomi, nel 1781, da

(1) G. TORCELLAN, *C. Beccaria a Venezia* cit., 1964, pp. 728 e 743-747. Si veda in particolare a p. 744 un brano della lettera del segretario imperiale De Corradini al Beccaria (21 luglio 1781), in cui si afferma esplicitamente che « per le opposizioni

Rinaldo Benvenuti, rappresenti la prima edizione venuta in luce nel territorio della Serenissima. Quale gesto espiatorio dell'affrettata condanna del 1764 quell'impresa dovette venir posta in cantiere vari anni innanzi, se nell'amplissimo elenco di sottoscrittori inserito nel tomo II appare quel « N. H. ser Flaminio Corner », uno dei tre firmatari dell'antica proibizione, che era morto fin dal 1778. Presentandosi come « accresciuta coi commenti del Voltaire, confutazioni ed altri opuscoli interessanti di vari autori », l'edizione è la prima che vada oltre il parere occasionale del De Soria e la polemica personale e retriva del Facchinei, per collocare il testo di Beccaria al centro di un dibattito europeo serio ed impegnato, sottolineandone così nella maniera più efficace l'energia di rottura e le suggestioni più stimolanti.

Adottato il testo in 42 capi dell'edizione livornese del '74, l'editore veneziano vi premise un *Avviso,* nel quale manifestava la propria delusione per non aver potuto ottenere dall'autore dell'opera « qualche aggiunta o qualche nota », benché sapesse per certo « che più volte aveva egli divisato di rifonderla per isviluppare meglio quelle cose che lo meritassero, moderare le altre, che fossero per avventura troppo riservate, e per fine adattarla al comune de' leggitori ». Al testo fece seguire, sempre nel volume I, la versione di due brani delle note lettere di d'Alembert al Padre Frisi del 21 giugno e del 9 luglio 1765, la più bella gemma della corona di applausi europei raccolta dal Beccaria; poi il solito *Giudizio* del De Soria; poi il *Commentario* di Voltaire; poi due lettere di Francesco Zacchiroli al marchese Francesco Albergati Capacelli (1); poi un anonimo *Avviso al publico sopra li parricidii imputati ai Calas e ai Sirven,* che Voltaire aveva dettato nel febbraio 1766 (2); infine un egualmente anonimo *Aneddoto concernente l'origine del trattato Dei delitti e delle pene* pubblicato due anni prima da Simon-Nicolas Linguet nelle sue « Annales » (3).

Al secondo volume il Benvenuti premise una tavola incisa in rame, anonima, di mediocre esecuzione, che simboleggia l'innocenza rivendicata

---

del Consiglio dei Dieci giammai dai Riformatori dello Studio di Padova ne era qui stata permessa la ristampa ».

(1) Le due missive sono trascritte senza data, ma nell'edizione originale recano le date del 17 e 21 maggio 1779. Cfr. F. ALBERGATI CAPACELLI, F. ZACCHIROLI, *Lettere capricciose,* Venezia, G. B. Pasquali, 1780-1782 (vol. I, pp. 99-123).

(2) L'*Avis au public sur les parricides imputés aux Calas et aux Sirven* vide la luce a Ginevra nel 1766. Cfr. G. BENGESIO, *Voltaire. Bibliographie de ses œuvres,* Paris, vol. II, 1885, pp. 171-3, n. 1723.

(3) Si tratta di una versione parziale di S.-N. LINGUET, *Anecdotes très singulières sur le livre intitulé Traité des délits et des peines,* « Annales politiques et littéraires », V, 1779, pp. 393 segg.; l'estratto delle *Anecdotes* venne anche accolto in quella che sarà la fonte primaria del volume III della raccolta veneziana, vale a dire: J.-P. BRISSOT DE WARVILLE, *Bibliothèque philosophique du legislateur,* Berlin, vol. I, 1782, pp. 5-11.

col raffigurare un cupo carcere popolato di reclusi seminudi, uno dei quali, giovinetto dolente, viene confortato e condotto verso l'uscita da un vecchio sontuosamente vestito. Il tomo accoglie anzitutto la *Risposta* dei Verri al Facchinei; quindi una scrittura anonima su *La necessità della pena di morte nella criminal legislazione dichiarata nei casi da usarsi, con alcune osservazioni intorno a quella dei premi,* cioè il saggio che il conte Antonio Montanari aveva stampato a Verona coi tipi del Moroni nel 1770; poi la *Lettera ad un amico, nella quale si dà il parere sul sistema della pena di morte del marchese Beccaria, scritta da N.N.*, che non risulta per l'innanzi pubblicata in forma autonoma e della quale riesce pertanto difficile identificare l'autore. Si tratta comunque di un Italiano del Mezzogiorno, che legge Beccaria nell'edizione napoletana del Gravier del 1770 (§ I), loda ripetutamente (§ XXXII e XXXV, in nota) un giudizio di Ermenegildo Personé espresso nel *Supplimento* al dizionario del Moréri (Napoli, 1776) e scrive non prima del 1778, come risulta da una citazione nel § XXXI: a titolo di ipotesi, verrebbe fatto di pensare al giurista Giovan Donato Rogadeo (1718-1784), pugliese di Bitonto, che l'anno precedente aveva pubblicato contro il Beccaria certi suoi *Ragionamenti sul regolamento della giustizia e sulle pene* (Lucca, 1780) (1). Chiude infine il tomo II la *Supplica apologetica* indirizzata al cadere del 1772 da Joseph von Sonnenfels all'imperatore Giuseppe II in seguito a un decreto della Cancelleria imperiale del 22 agosto che gli imponeva di non toccare nel suo insegnamento i temi della tortura e della pena di morte (2).

Sei anni più tardi, a titolo di «supplemento» all'edizione del Benvenuti, una diversa intrapresa editoriale, quella di Carlo Palese, diede in luce a Venezia una raccolta di *Opuscoli scelti di legislazione criminale, di giurisprudenza e di politica,* che comprende anzitutto il *Discorso sopra la necessità ed i mezzi di sopprimere le pene capitali, del sig. de La Madeleine* (3). Segue un *Discorso sulla umanità dei giudici nell'amministrazione della giustizia criminale,* derivato da un'edizione anonima in lingua francese

---

(1) Sul Rogadeo cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli,* Napoli, vol. III, 1778, pp. 116-7.

(2) Il Sonnenfels (1733-1814) aveva poi pubblicato a Zurigo nel 1775 la celebre memoria *Ueber die Abschaffung der Folter,* che Carlo Amoretti subito tradusse in italiano (*Su l'abolizione della tortura,* Milano, G. Galeazzi, 1776), unendovi in appendice (pp. 87 segg.) anche la predetta *Supplica.*

(3) Louis Philipon de La Madeleine (1734-1818), avvocato e pubblicista di Lione, aveva letto il 15 dicembre 1770 nell'Accademia delle Scienze di Besançon il suo *Discours sur la nécessité et les moyens de supprimer les peines capitales.* L'editore italiano si valse quasi certamente del testo accolto in: J.-P. BRISSOT DE WARVILLE, *Bibliothèque philosophique du législateur,* Berlin, vol. IV, 1782, pp. 1-78.

stampata all'Aia nel 1776 (1); quindi un'anonima operetta *Dei mezzi di risarcire l'innocenza ingiustamente accusata e punita*, dovuta anch'essa alla penna di Louis Philipon de la Madeleine e premiata il 25 agosto 1781 nel concorso bandito dall'Accademia di Châlons-sur-Marne (2); quindi l'*Articolo decimo contenuto nell'istruzione data per formare il Codice della Russia*, cioè l'art. X del *Nakaz* emanato da Caterina II il 30 luglio 1767 (3); poi l'*Editto dell'attual Regnante di Svezia per togliere gl'infanticidi e le pene destinate alle fanciulle ed ai loro parti*, cioè l'ordinanza reale di Gustavo III, presentata agli stati il 31 ottobre 1778 e promulgata il 20 gennaio '79, per attenuare le dure disposizioni del codice svedese del 1734, che punivano di morte per decapitazione l'aborto provocato e l'esposizione di infante (4). Il volume termina con certi *Pareri di celebri autori francesi sopra i diffetti e sugli abusi della giurisprudenza criminale e sui mezzi di toglierli*, dei quali non sono riuscito a identificare la fonte; certo però non si tratta di una silloge antologica — come il titolo vorrebbe suggerire — bensì di un organico libretto sulla riforma della legge penale francese.

18. L'edizione nizzarda di Ruffino Massa (1783-1784).

Un'edizione del *Dei delitti e delle pene* « ridotta a miglior ordine e corredata di note critiche dal sig. avvocato Massa di Mentone » venne impressa in due tomi dalla Società Tipografica di Nizza, ma col falso luogo di « Monaco », negli anni 1783-1784 (5). Un esauriente ritratto del suo promotore

(1) La fonte è sempre il BRISSOT DE WARVILLE cit., vol. IV, 1782, pp. 82-120. Nel preambolo (pp. 81-82) l'editore confessa di non aver saputo identificare l'autore del *Discours sur l'humanité des juges dans l'administration de la justice criminelle* (La Haye, 1776); il BARBIER non registra l'operetta nel suo *Dictionnaire des ouvrages anonymes*.

(2) L. PHILIPON DE LA MADELEINE, *Des moyens d'indemniser l'innocence injustement accusée et punie*, in: J.-P. BRISSOT DE WARVILLE, *Bibliothèque philosophique du legislateur*, Berlin, vol. IV, 1782, pp. 275-329. A p. 5, notizie sul concorso, che premiò anche un'opera dello stesso Brissot: *Le sang innocent vengé, ou Discours sur les réparations dues aux accusés innocens*, che fu stampato in opuscolo autonomo nel 1782 e che l'autore accolse più tardi nella sua *Bibliothèque* cit., vol. IV, 1782, pp. 167-243.

(3) Anche per questo testo l'editore si valse della raccolta del BRISSOT DE WARVILLE, che aveva accolto per intero il documento dell'imperatrice russa nella sua *Bibliothèque* cit., vol. III, 1783, pp. 76-117. Fin dal 1769, a Pisa, Firenze e Zurigo, erano apparse tre versioni italiane integrali del *Nakaz*.

(4) Cfr. K. D'OLIVECRONA, *De la peine de mort*, Paris, 1868, pp. 48 e 54-55.

(5) Sulla Società Tipografica nizzarda e sul suo animatore, avv. Carlo Cristini, cfr. G. BRES, *Della stamperia e di altre industrie affini in Nizza dal 1492 al 1810*, Nizza, 1906, pp. 29 e segg. L'indicazione di « Monaco » venne posta probabilmente per eludere la censura sabauda.

è stato delineato di recente con tocchi sapienti da Franco Venturi (1): nato a Mentone il 4 settembre 1742, laureatosi in diritto ad Avignone nel '67, avvocato fiscale nel nativo principato dal '70, Ruffino Massa, discepolo fervente di Rousseau e di Mably, nel 1782 presentò per la seconda volta la propria candidatura all'ufficio di avvocato generale della Rota criminale di Genova e, nel dar conto del proprio *curriculum* professionale e dell'operosità scientifica, non mancò di ricordare che aveva composto « due opere legali-politiche », delle quali la prima era « in materia criminale sopra il celebre trattato *Dei delitti e delle pene* del marchese Beccaria, la quale si stampa attualmente nella città di Nizza ». Nel novembre il Massa venne poi prescelto per la carica postulata, che resse per tre anni, perché l'8 luglio 1785 fu eletto podestà di Lucca; rimpatriato nel '91, lo troviamo due anni dopo sindaco di Mentone, deputato alla Convenzione, carcerato per quattordici mesi quale girondino, restituito al suo seggio nel dicembre '94 e membro poi del Consiglio dei 500 fino al maggio 1798. Più tardi fu ancora commissario di governo nelle Alpi Marittime, membro « associé non résident » dell'Institut dal 1800 e investito a Nizza di varie magistrature. Più che ottantenne, collaborò nel '24 all'« Antologia » di Vieusseux con un saggio *Della legislazione criminale* e si spense a Nizza il 28 ottobre 1829.

La sua edizione del *Dei delitti e delle pene*, che reca in tutte lettere il nome dell'autore e occupa il primo dei due tomi, è priva di data; ma poiché il tomo II è del 1784 e il primo già era in corso di stampa nell'82 inoltrato, si può supporre che l'anno da supplire sia il 1783 (2). Il testo resta diviso in 47 capitoli, come nell'edizione livornese del 1766 e nelle sue derivazioni, ma in realtà l'influenza del rimaneggiamento del Morellet ha agito su di esso con trasposizioni rilevanti: in una anonima *Prefazione* infatti il Massa, pur tributando vive lodi al Beccaria, gli imputa una voluta oscurità, o almeno un difetto di sistematicità e di precisione, cui il Morellet, grazie anche al « genio della lingua francese » amica della chiarezza, ha saputo in gran parte rimediare. Con grande rispetto per il dettato dell'autore e senza spingersi ad « alterarne nella benché minima cosa il testo », anche il Massa si dà a trasporre e ricucire capoversi e capitoli, avendo di mira « il sistema di divisione il più naturale e conforme all'analogia ed alla successione delle idee », anche se questo fine non può essere compiutamente raggiunto, perché nelle pagine di Beccaria « gli oggetti sono talmente legati

---

(1) F. VENTURI, *Un girondino italo-francese: Ruffino Massa*, « Miscellanea di storia ligure » (Genova), I, 1958, pp. 331-382.

(2) G. BECCARIA (*Catalogo* cit., 1807, ediz. ital., n. [14]) assegna anche al vol. I la data del 1784; invece il MANUPPELLA cit., n. 138, ignora l'esistenza del tomo II e attribuisce al primo, facendosi ingannare dalla presenza del solito ritratto nell'esemplare ambrosiano, la data assurda del 1766.

insieme, che non è possibile di separarli senza spezzare le frasi, i periodi, il contesto ». L'editore monegasco si limita perciò ad un riordinamento per sommi capi, che faccia precedere l'esposizione dei « princìpi generali della legislazione criminale », per toccare poi dell'istruttoria, delle sanzioni penali, dei difetti della legislazione e della prevenzione dei delitti. In più luoghi il Massa sembra far proprii i criteri seguiti dal Morellet e ne ricalca l'esempio, ma in altri agisce di propria iniziativa, senza rifarsi al precedente modello: anche se il suo intervento è palesemente arbitrario, egli ha almeno lo scrupolo di darne conto minuzioso, sia elencando le trasposizioni, sia fornendo gli indici paralleli del testo del '66 e di quello rimaneggiato di sua mano. Quasi ad ogni pagina aggiunge poi note critiche ed esplicative, scritte con serietà d'intenti riformatori e con non servile rispetto, talora con motivato dissenso, mirando « sopratutto ad arrestare il lettore sulle idee e sui pensieri dell'autore, a osservarli sotto i loro differenti aspetti, a combinarli insieme, ad esaminarne la sodezza, la verità, i rapporti ». Nel tomo II trovarono luogo alcune *Variazioni e giunte* alle note, la *Risposta* verriana al Facchinei (che nella *Prefazione* è ricordata come opera del Beccaria) e il *Commentario* attribuito a Voltaire. A prescindere dalle ovvie riserve sull'eccessiva disinvoltura filologica della manipolazione, l'opera del Massa rappresenta la prima presa di contatto consapevole di un tecnico del diritto con l'opera di Beccaria: il libretto, che fino allora aveva parlato alle coscienze illuminate dell'Europa colta, entrava ormai nella chiusa fortezza dei giurisperiti, là dove, pur attraverso più vivaci contrasti, avrebbe esercitato il suo decisivo influsso sul rinnovamento della legislazione penale.

19. L'« Apologia » di Antonio Giudici (1784).

Nel marzo 1784 vide la luce a Milano una anonima *Apologia della giurisprudenza romana, o note critiche al libro intitolato Dei delitti e delle pene*, il cui autore, nel dedicare al potente Wilzeck il proprio « esame serio, diligente e moderato », si firmava con la sigla rivelatrice « A. G. P. E. ». Si trattava del professore emerito Antonio Giudici (1), che aveva tenuto sott'occhio per il suo lavoro un'edizione distinta in 47 capitoli (qui notati con cifre arabe), ma aveva ulteriormente sezionato l'intero testo in 282 capoversi, numerati in successione unica in cifre romane e impressi in carattere corsivo; a ciascun capoverso vien fatta seguire, in tondo, una diffusa annotazione del Giudici. Sebbene la ristampa risulti così disarti-

(1) Scarni accenni in: C. CANTÙ, *C. Beccaria* cit., 1862, pp. 188-191; F. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*, Città di Castello, 1895, pp. 656-7; G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, 1929, p. 270.

colata e condotta esclusivamente in funzione dell'intelligibilità dell'*Apologia*, si tratta pur sempre di una vera e propria edizione — la prima milanese — dell'opera del Beccaria.

20. **L'edizione minuscola del Cazin e la sua contraffazione (1786).**

Nel 1786, appena due anni dopo il suo trasferimento dalla nativa Reims a Parigi il tipografo e libraio Hubert-Martin Cazin (1724-1795), celebre per le sue amicizie negli ambienti illuministici e fisiocratici non meno che per le sue minuscole e nitide edizioni, diede in luce un'elegante ristampa del *Dei delitti e delle pene*, adorna di graziosi fregi tipografici. Il testo riproduce meccanicamente quello della stampa Didot-Molini del 1780, ricalcandone anche l'avviso preliminare de *L'Editore*: soltanto, là dove il Molini aveva detto che la sua edizione era « la seconda parigina », il Cazin volle aggiornare il computo, scrivendo « la terza », senza avvedersi che rimaneva del tutto priva di senso la frase successiva: « Mi compiaccio meco stesso di aver prestata due volte l'opera mia ... ».

Nello stesso 1786, impressa da torchi italiani con caratteri pesti e su pessima carta, vide la luce un'evidente contraffazione del libriccino tascabile diffuso dal Cazin; il testo ne è un calco fedele, mentre l'avviso de *L'Editore* risulta manipolato non senza garbo, fino a prendere la forma seguente:

> L'Editore. S'egli è pur vero che le molteplici ristampe sono una prova parlante della bontà e pregio di un libro, come il son veramente, massime quando ivi trattisi d'argomenti utili e importanti, quello che ora vi si presenta debb'essere (e lo è diffatti) eccellente, giacché nel decorso di vent'anni ne sono state per ogni dove, e massime in Oltremonti, moltiplicate le edizioni in modo che non v'ha forse altr'opera, che possa vantarne altrettante. La presente ha un merito, che la distingue fra altre, essendo stata eseguita a norma delle più corrette, e massime della seconda di Parigi del 1780. L'editore ha ben motivo di perciò compiacersene e di lusingarsi del pubblico aggradimento, avendo procurata una nuova pubblicazione di un libro pieno d'umanità e di filosofia, e che fa altrettanto onore al celebre autore ed al nostro secolo, quanto è il vantaggio che può da una sì pregevole produzione derivarne pel genere umano.

Privo com'è di qualsiasi indicazione tipografica o di luogo, il libro riesce di ardua attribuzione: la stanca vignetta del frontespizio (tre putti che depongono su un libro una corona di alloro) e più la testatina a p. 15 (un tempietto classico e un edificio con due personaggi orientali) sembrano richiamare modelli veneti, ma non si conservano esemplari del volumetto in biblioteche veneziane, e — quel che più conta — di esso non è fatta menzione alcuna nell'Archivio dei Riformatori dello Studio di Padova, dove son registrati tutti i permessi per stampe senza data o con falso luogo, nonché

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

§. I. INTRODUZIONE.

Gli uomini laſciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera pruderza, o alla diſcrezione di quelli, l'intereſſe de' quali è di opporſi alle più provide leggi che per natura rendono univerſali i vantaggi, e reſiſtono a quello sforzo, per cui tendono a condenſarſi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall' altra, tutta la debolezza e la miſeria: perciò,

La p. 15 della contraffazione del 1786.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

§. I. INTRODUZIONE.

Gli uomini laſciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera pruderza, o alla diſcrezione di quelli, l'intereſſe de' quali è di opporſi alle più provide leggi che per natura rendono univerſali i vantaggi, e reſiſtono a quello sforzo, per cui tendono a condenſarſi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall' altra, tutta la debolezza e la miſeria: perciò,

La p. 15 della contraffazione del 1786.

le licenze per lo smercio di libri forestieri e i mandati per le revisioni (1). L'unica traccia resta perciò quella del vecchio catalogo a penna della Bibl. Braidense di Milano, nella quale esisteva un tempo, sotto la collocazione ZP.2.19, un esemplare ora smarrito del libretto in questione, che l'antico compilatore assegnò senza esitazione a un imprecisato tipografo di Pavia.

20. Le ultime ristampe settecentesche.

Nel 1789 il Remondini ristampò a Bassano, in quattro volumetti, l'edizione Benvenuti-Palese, dedicando un intero tomo aggiunto (il terzo) alle *Note ed osservazioni* del Facchinei, tralasciate nella precedente impressione veneziana. Cinque anni dopo, con la falsa data di « Londra, 1794 », vide la luce un'edizione dimessa del nudo testo in 42 capitoli, meccanica ristampa dell'edizione Didot-Molini o di una delle sue derivazioni; il marchese Giulio la dichiarò senza esitazioni « impressa a Pavia a spese del Comino » (2). Lo stesso testo in 42 capi venne ripubblicato a Parigi nel '96 dal Boiste, che ristampò simultaneamente in un volumetto gemello, ma indipendente, anche la versione francese anonima in 46 capitoli impressa l'anno precedente, sempre a Parigi, dal Martin e dalla vedova Gauthier. Nel 1797 il Remondini tornò ad imprimere a Bassano, con caratteri e carta peggiorati, la propria edizione dell'89, impiegando per la vignetta il medesimo rame ormai stanco e senza più introdurre variazioni od aggiunte nella composizione di quella collezione occasionale di scritture in materia di giustizia penale. Tra il 22 settembre 1797 e lo stesso giorno del '98, cioè nel corso dell'« anno VI repubblicano », tre anni dopo la morte dell'autore, il libro ebbe finalmente la sua prima edizione milanese in senso proprio, dedicata dal curatore Luigi Paroletti con parole di calda devozione « alla cittadina Giulia Beccaria, figlia dell'autore », ch'egli definiva « virtuosa ed amabile », anche se velatamente alludeva al suo divorzio e all'amoroso esilio parigino al fianco di Carlo Imbonati, scrivendo: « Le massime di una dolce filosofia sono la norma della vostra vita privata, ed il vostro esempio me le rende ancor più care ... ». Conscio di farsi editore del « codice dell'umanità », il Paroletti non volle seguire la moda delle ristampe recenti, che riproducevano un testo rimaneggiato sulla traccia della versione francese, e preferì attenersi alla stesura in 47 capitoli, con rispetto profondo non disgiunto da una sensibilità desta a cogliere nell'apparente disordine il vivo pulsare dell'ispirazione; posti a riscontro i due

---

(1) Venezia, Archivio di Stato, *Riformatori*, coll. 338, 343, 346, 349. Sono debitore, per questa ricerca, alla cortesia di Gianfranco Torcellan e di Eligio Vitale, che mi è caro qui ringraziare vivamente.

(2) G. Beccaria, *Catalogo* cit., 1807, ediz. ital., n. [19].

testi, scrive il Paroletti, e « facendone pur io attento paragone, parvemi che quella prima connessione d'idee assai meglio disvelasse la marcia augusta del genio creatore di questo celebre filosofo italiano, e non ebbi il coraggio di posporla all'ordine introdotto dal saggio traduttore francese ». L'ultima edizione settecentesca è quella impressa a Vienna dal Sammer nel 1798, ricalcando il testo in 42 capi e l'avviso de *L'Editore* secondo lo schema divulgato dal Molini diciott'anni prima, verosimilmente attraverso la mediazione della sciatta ristampa italiana dell'86. Il frontespizio parla di « opera immortale », ma mente per la gola nel presentare una riproduzione meccanica come « edizione novissima, ricorretta ed accresciuta ».

Sigle impiegate nella parte II (Bibliografia) per designare le Biblioteche citate:

FM = Firenze, Marucelliana; FN = Firenze, Nazionale; FR = Firenze, Riccardiana; LB = London, British Museum; LL = Livorno, Labronica; MA = Milano, Ambrosiana; MB = Milano, Braidense; PiU = Pisa, Universitaria; PN = Paris, Nationale; RC = Roma, Casanatense; RN = Roma, Nazionale; TF = Torino, raccolta di L. Firpo; TR = Torino, Reale; TSp = Torino, Istituto di Scienze politiche; TV = Torino, raccolta di F. Venturi; VQ = Venezia, Querini-Stampalia.

Parte Seconda

BIBLIOGRAFIA

1 (1764).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE. | — | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expectan-* | *dum, ut quis simul, & serat, & metat, sed* | *praeparatione opus est, ut per gradus mature-* | *scant*. Bacon. Serm. fidel. num. XLV. | — | [fregio composto di minuti fregi tipografici] — | M D C C L X I V.

In-4°, pp. 104 (segn. A-N). Comprende: [1], frontespizio; [2], vuota; 3-104, testo continuo, senza divisione in capitoli; ma i titoli dei medesimi sono collocati a margine a mo' di sommario. In capo alla p. 3, sotto una piccola testata tipografica, *inc.*: « Gli uomini lasciano ... »; a p. 104 *expl.*: « ... *dettata dalle Leggi. FINE* ». Comprende l'*Introduzione* e 41 capitoli. Solo in alcuni rari esemplari venne aggiunta una carta supplementare: [105], « Errori più importanti trascorsi per difetto del manoscritto », con 21 emendazioni; [106], vuota.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital. n. [1]; P. C. Villa, *Notizie* cit. (1821), pp. XXVII-VIII; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I (1848), p. 281; J. G. T. Graesse, *Trésor* cit., vol. I (1859), p. 319; C. Cantù, *C. Beccaria* cit. (1862), p. 173; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; E. Landry cit. (1910), p. 22, n. I; H. Higgs, *Bibliography* cit. (1935), n. 3362; *Mostra dell'editoria livornese* cit. (1962), n. 44; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), nn. 134-135.

Esemplari: FN M.1115.1; FN 20.8.3.4; FN 4612.14; FN 3568.31; MA Becc. B.71; MA Becc. B.102; MA Becc. B.164; MA IV.Hie.BB.VII.49; Oldenburg, Landesbibl.; PiU B.q.8; RN 13.22.D.43; TF 11.4.7; VQ I.D.608.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

In rebus quibuſcumque difficilioribus non expectandum, ut quis ſimul, & ſerat, & metat, ſed praeparatione opus eſt, ut per gradus matureſcant. Bacon. Serm. fidel. num. XLV.

MDCCLXIV.

n. 1. L'edizione originale (Livorno, 1764).

2 (1764).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | *EDIZIONE SECONDA* | RIVISTA E CORRETTA. | = | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expe- | ctandum, ut quis simul, & serat, & me- | tat ; sed praeparatione opus est, ut per | gradus maturescant.* Bacon. Serm. fidel. n. 45. | = | [fregio] | IN MONACO | = | M D C C L X I V .

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE SECONDA

RIVISTA E CORRETTA.

In rebus quibuscunque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat; sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. n. 45.

IN MONACO

MDCCLXIV.

n. 2. L'edizione pirata (Firenze, 1764).

In-8° di pp. 112 (2 n.n., 3-112); segnature A-G. Comprende: [1], frontespizio; [2], vuota; 3-112, testo. Alla p. 3 testatina fregiata in capo al titolo e contorno fregiato alla G iniziale dell'*Introduzione*; lettere iniziali in corpo maggiore in capo ai capitoli. Riproduce l'edizione originale dello stesso anno, tenendo conto dell'*Errata-corrige* posta in calce alla stessa e giustificando così la qualifica di edizione « rivista e corretta ». I titoli dei capitoli non sono più a margine, bensì in centro di pagina e numerati progressivamente in cifre romane; dato che nessun numero è stato assegnato all'introduzione, la numerazione dovrebbe giungere fino al n. XLI, ma termina invece con il n. XL perché il n. XXV è stato assegnato per svista tanto al capitolo *Della pena di morte* quanto al successivo *Della cattura*. L'indicazione di luogo è falsa: si tratta di una contraffazione stampata a Firenze.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [2]; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I (1848), p. 281; C. Cantù, *C. Beccaria* cit. (1862), p. 174; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; E. Landry cit. (1910), p. 23, n. II; *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), pp. 144-5; M. Parenti, *Libri e autografi* cit. (1952), pp. 22-24; M. P. Alekseev, *Biblioteka Vol'tera* cit. (1961), n. 314; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 136; F. Venturi, *L'immagine* cit. (1964), p. 707.

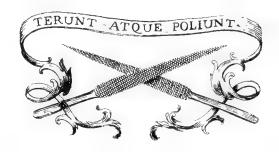
Esemplari: FN 19.6.319; LB 6025.a.7; Leipzig, Bibl. des Reichsgerichts; Leningrad, Bibl. Saltykov Šedrin, Vol'tera 11.114; MA Becc. B.94; MA S.M.Y.IX.98; PiU B.q.8; PN F.24268; PN F.28946; RN 13.13.A.16; RN 13.25.G.20; TF 11.3.5; TF 11.3.6.

3 (1765).

DEI DELITTI | *E* | *DELLE PENE* | TERZA EDIZIONE | *Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta* | dall'Autore | *COLLE RISPOSTE DELLO STESSO* | ALLE NOTE E OSSERVAZIONI | Pubblicate in Venezia contro quest'Opera | *SI AGGIUNGE* | IL GIUDIZIO | DI UN CELEBRE PROFESSORE. | [vignetta delle due lime incrociate; su un nastro il motto: « terunt atque poliunt »] | IN LAUSANNA | [riga di piccoli fregi] | M D C C L X V .

In-8° di pp. 246 (4 n.n., 1-142, [133 bis]-229, 3 vuote).

Il volume si apre con due carticini fuori testo: il primo, impresso su carta forte, vuoto al *recto*, reca al *verso* la vignetta allegorica immaginata da Beccaria, che qui per la prima volta compare in fronte all'opera; il secondo carticino, impresso su carta del testo, reca il frontespizio al *recto* ed è vuoto al *verso*. Furono entrambi tirati a parte sul torchio calcografico, dato che entrambi recano una vignetta incisa in rame. L'antiporta misura mm. 88 × 125, su rame di mm. 92 × 133; l'incisione del frontespizio mm. 70 × 39. Gli esemplari si differenziano a seconda che rechino o meno a p. 3, in calce all'avviso « Al lettore », un fregio con i simboli delle arti.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
TERZA EDIZIONE
Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta
DALL' AUTORE
COLLE RISPOSTE DELLO STESSO
ALLE NOTE E OSSERVAZIONI
Pubblicate in Venezia contro quest' Opera
SI AGGIUNGE
IL GIUDIZIO
DI UN CELEBRE PROFESSORE.

IN LAUSANNA
MDCCLXV.

n. 3. La « terza » edizione livornese.

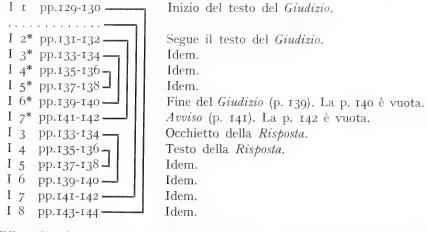
Comprende: 1-3, « Al lettore », indirizzo anonimo di Giuseppe Aubert, in grosso carattere corsivo; [4], vuota; 5-126, testo del *Dei delitti e delle pene*; 127, occhietto del « Giudizio di celebre professore sopra il libro Dei delitti e delle

nn. 3-4. La vignetta allegorica incisa da G. Lapi per l'edizione del 1765.

pene », cioè il breve saggio di Giovan Gualberto De Soria; [128], vuota; 129-139, testo del *Giudizio*; [140], vuota; 141, « Avviso » redatto dall'Aubert, che dà notizia dell'aggiunta *in extremis* della *Risposta* (redatta dai fratelli Verri) al calunnioso libello del Facchinei contro Beccaria; [142], vuota; [133 bis], occhietto con il titolo e il motto preliminare della *Risposta*; [134 bis], vuota; 135 [bis]-226, testo della *Risposta*; 227-229, « Indice dei paragrafi ed altre cose che si contengono in questo libro »; in calce alla p. 229 è registrata la correzione di tre errori di stampa; 3 pp. vuote in fine.

Come si vede dalle irregolarità di numerazione, l'edizione risulta manipolata al fine di restaurare un testo omesso o corrotto in seno alla segnatura I (pp. 129-144 dell'impressione originaria), nella quale il testo del *Giudizio* del De Soria occupava appena tre pagine. Ecco infatti quale doveva essere la composizione originaria di detta segnatura:

I 1	pp.129-130	Inizio del testo del *Giudizio*.
I 2	pp.131-132	Fine del *Giudizio* (p. 131) e *Avviso* (p. 132) (1).
I 3	pp.133-134	Occhietto della *Risposta*.
I 4	pp.135-136	Testo della *Risposta* (2).
I 5	pp.137-138	Idem.
I 6	pp.139-140	Idem.
I 7	pp.141-142	Idem.
I 8	pp.143-144	Idem.

Al fine di reintegrare le numerose pagine omesse nel *Giudizio* il tipografo eseguì una manipolazione intesa alla massima economia: soppresse infatti il carticino I 2 (pp. 131-132), salvandone solo una sottile linguetta in cucitura per assicurare il corrispondente carticino I 7 (pp. 141-142), e in suo luogo inserì un intero ternione segnato I 2*, I 3* e I 4*, numerato da 131 a 142. La segnatura I assunse pertanto l'anomalo aspetto seguente:

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital. n. [3]; P. C. Villa. *Notizie* cit. (1821), p. xxxi; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I (1848), p. 281; E, Landry cit. (1910), p. 23, n. III, e p. 304; *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), p. 107; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 137.

Esemplari: FN 5.6.546; Göttingen, Universitätsbibl.; MA Becc. B.54; MA Becc. B.60; MA Becc. B.91; MA S.Q.L.T.44.

---

(1) In effetti l'indice del volume, non corretto dopo la manipolazione, addita ancora l'*Avviso* a p. 132.

(2) L'indice addita la *Risposta* a p. 135.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
TERZA EDIZIONE
Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta
DALL' AUTORE
COLLE RISPOSTE DELLO STESSO
ALLE NOTE E OSSERVAZIONI
Pubblicate in Venezia contro quest' Opera
SI AGGIUNGE
IL GIUDIZIO
DI UN CELEBRE PROFESSORE.

IN LAUSANNA
MDCCLXV.

n. 4. Variante della « terza » edizione.

4 (1765).

DEI DELITTI | *E* | *DELLE PENE* | TERZA EDIZIONE | *Rivista, corretta, e notabilmente accresciuta* | DALL'AUTORE | *COLLE RISPOSTE DELLO STESSO* | ALLE NOTE E OSSERVAZIONI | Pubblicate in Venezia contro quest'Opera | *SI AGGIUNGE* | IL GIUDIZIO | DI UN CELEBRE PROFESSORE. | [vignetta della bilancia in equilibrio sopra una spada spezzata entro cornice di fronde d'olivo] | IN LAUSANNA | [riga di piccoli fregi tipografici] | M D C C L X V.

In-8º di pp. 246 (4 n.n., 1-142, [133 bis]-229, 3 vuote).

Semplice variante dell'edizione descritta al n. 3, dalla quale si differenzia soltanto per la vignetta del frontespizio; questo è impresso con la medesima composizione, come mostra ad esempio la P ammaccata della parola *RISPOSTE* nella lin. 6. Entrambi gli esemplari a me noti recano il fregio a p. 3. La vignetta misura mm. 56 × 38.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital. n. [3]; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I (1848), p. 281; E. Landry cit. (1910), p. 23, n. III.

Esemplari: MA Becc. B.3; TF 9.1.c.28.

5 (1766).

DEI DELITTI | E | *DELLE PENE* | OPERA | *DEL MARCHESE* | CESARE BECCARIA BONESANA | Patrizio Milanese | = | Edizione Quinta | Di nuovo corretta ed accresciuta. | = | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expe-* | *ctandum, ut quis simul, & serat, & me-* | *tat, sed praeparatione opus est, ut per gra-* | *dus maturescant.* Bachon. Serm. fidel. nu. XLV. | = | [piccolo fregio] | LAUSANNA | = | MDCCLXVI.

In-8º, pp. 328 (8 n.n., 1-318, 2 vuote), oltre una tavola f.t.

La tavola in antiporta è impressa impiegando lo stesso rame dell'edizione del 1765. Comprende: [I], frontespizio; [II], vuota; [III]-[V], « Avviso » della medaglia d'oro assegnata all'opera da una Società scientifica svizzera (la Patriotische Gesellschaft di Berna); [VI], « Altro avviso » circa la pubblicazione della versione francese con mutato ordine dei paragrafi; l'autore si rammarica di non essere giunto in tempo a conformarvisi; [VII], occhietto: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE »; [VIII], vuota; 1-8, « A chi legge », in carattere corsivo; si tratta del preambolo aggiunto dal Beccaria per la prima volta in questa edizione; a p. 8 è collocata l'avvertenza: « Tutto ciò che è racchiuso fra questo segno * sono le prime aggiunte, e quel che è racchiuso fra quest'altro segno † sono le seconde aggiunte »; 9-205, testo diviso in 47 capitoli oltre l'*Introduzione*; [206], vuota; 207-217, « Giudizio di un celebre professore » ecc. di G. A. De Soria, in corpo minore; [218], vuota; [219], occhietto della « Risposta » contro il Fac-

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
OPERA
DEL MARCHESE
CESARE BECCARIA BONESANA
PATRIZIO MILANESE

EDIZIONE QUINTA
Di nuovo corretta ed accresciuta.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bachon. Serm. fidel. nu. XLV.

LAUSANNA
MDCCLXVI.

n. 5. La « quinta » edizione, col nome dell'autore.

chinei; [220], vuota; 221-313, testo della *Risposta*; 314-315, « Avvertimento. Nelle presenti *Risposte alle Note ed osservazioni* le pagine che si citano del libro *Dei delitti e delle pene* essendo quelle dalla Edizione precedente, così per commodo di ritrovarle in questa avvertiamo che alla p. 226 dove si cita la pag. 11 si legga la 18 ... » (e segue con tutti i rimandi all'ediz. del 1765 aggiornati alla paginazione della presente); 316-318, « Indice dei paragrafi ed altre cose che si contengono in questo libro ». A p. 225 è impresso un fregio raffigurante un aquilotto sopra una conchiglia rovesciata e fogliami; le pp. 179-180 sono impresse su un foglietto a sé, incollato a un lembo della precedente carta sostituita.

Bibliografia: M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), p. 107.

Esemplare: Pisa, Scuola Normale, *Moni* L.VIII.24.

6 (1766).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | — | Edizione Quinta | Di nuovo corretta ed accresciuta. | — | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expe-* | *ctandum, ut quis simul, & serat, & me-* | *tat, sed praeparatione opus est, ut per gra-* | *dus maturescant.* Bacon. Serm. fidel. nu. xlv. | — | [fregio: conchiglia con volute e fogliami] | HARLEM | — | MDCCLXVI.

In-8°, pp. 324 o 326 (4 [o 6] n.n., 1-318, 2 vuote), oltre una tavola f.t.

Si tratta di una manipolazione dell'edizione di « Lausanna » (Livorno, Coltellini, 1766), eseguita mediante la sostituzione del frontespizio, per sopprimervi il nome dell'autore (là pubblicato per la prima volta) in conseguenza della condanna all'Indice del libro, pronunciata a Roma il 3 febbraio 1766, che aveva intimorito Beccaria. Si provvide anche a correggere l'errore di stampa « Bachon. » in « Bacon. ». Dato che alcune copie erano già in circolazione, l'Aubert provvide a restituire l'anonimia in due diversi modi: per le copie già distribuite stampò un nuovo frontespizio su un foglietto sciolto e lo inviò ai detentori degli esemplari, raccomandando caldamente la sostituzione; in questo caso, il carticino congiunto con il frontespizio originale, cioè quello comprendente l'occhietto, venne eliminato; per le copie in suo possesso ristampò le pp. preliminari, eliminando anche l'« Avviso » della medaglia d'oro assegnata all'opera dalla Patriotische Gesellschaft di Berna (nel timore che attraverso di esso si potesse identificare l'autore); rimase invece l'« Altro avviso », naturalmente con il titolo mutato in « Avviso » semplicemente. Si hanno perciò due varianti della manipolazione:

I. Esemplari con 6 pp. preliminari: [i], frontespizio; [ii], vuota; [iii]-[v], « Avviso » (inc. « Il citare i testimonj ... »); [vi], « Altro avviso » (inc. « Mentre era quasi ... »). Il frontespizio è stampato su un carticino sciolto di carta diversa da quella del testo (è più robusta e con vergatura più fitta).

II. Esemplari con 4 pp. preliminari: [i], frontespizio; [ii]-[iii], vuote; [iv], « Avviso » (inc. « Mentre era quasi ... »).

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE QUINTA
Di nuovo corretta ed accresciuta.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat; sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. nu. XLV.

HARLEM
MDCCLXVI.

n. 6. La « quinta » edizione anonima.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [4]; G. Melzi, *Dizionario* cit., vol. I (1848), p. 281; E. Landry cit. (1910), p. 24, nn. V e V bis; *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; H. Higgs, *Bibliography* cit. (1935), nn. 3964-3965; F. Venturi, *L'immagine* cit. (1964), p. 711.

Esemplari: FN 19.9.150; Gotha, Herzogliche Bibl.; Halle, Universitätsbibl.; Innsbruck, Universitätsbibl.; Köln-Lindenthal, Universitätsbibl.; MA Becc. B.42; MA Becc. B.47; MB L.N.R.2; PN F.24269.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE QUINTA

Di nuovo corretta, ed accresciuta.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. n. XLV.

HARLEM

MDCCLXVI.

n. 7. Una variante della « quinta » edizione.

7 (1766).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | [piccolo fregio] | EDIZIONE QUINTA | Di nuovo corretta, ed accresciuta. | ═ | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expe- | ctandum, ut quis simul, & serat, & me- | tat, sed praeparatione opus est, ut per gra- | dus maturescant.* Bacon. Serm. fidel. n. XLV. | ═ | [fregio: vaso di fiori tra volute e fogliami] | HARLEM | ═ | MDCCLXVI.

In-8°, pp. 322 (2 n.n., 1-318, 2 vuote), oltre una tavola f.t.

Si tratta di una mera variante dell'edizione già descritta, impressa dal Coltellini. In questa il frontespizio è stampato su un foglietto volante e sono mancanti tutte le pagine preliminari con entrambi gli «Avvisi». I caratteri e i fregi sono identici, ma alcune segnature risultano sicuramente ricomposte, come appare da lievi differenze intercorrenti fra riga e riga; altre segnature invece appaiono del tutto identiche, vuoi perché riprodotte con assoluta fedeltà, vuoi perché impresse con i medesimi piombi.

Esemplare: MA Becc. B.1.

8 (1766).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | ═ | EDIZIONE QUINTA | Di nuovo corretta ed accresciuta. | ═ | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut | quis simul, & serat, & metat, sed praeparatione | opus est, ut per gradus maturescant.* Bacon. Serm. | fidel. nu. XLV. | ═ | [fregi] | HARLEM | ═ | MDCCLXVI.

In-8° picc., pp. 176 (4 n.n., V-XII, [1]-164), oltre una tavola f.t.

Comprende: [I], frontespizio; [II], vuota; [III], «Avviso» (*inc.*: «Mentre era quasi compiuta ...»); [IV], vuota; V-XII, «A chi legge»; [1]-164, testo, diviso in *Introduzione* e 47 capitoli. La tavola in antiporta ricalca con molta fedeltà quella dell'edizione livornese del 1765, mostrando però numerose varianti nel tratteggio; misura mm. 86 × 124, su rame di mm. 93 × 132. Contraffazione del n. 6, impressa probabilmente in Svizzera o in Germania.

Bibliografia: *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187.

Esemplari: Bamberg, Staatliche Bibl.; Berlin, Deutsche Staatsbibl., Fu.4635; ivi, 8° Bibl. Diez. 6774; Göttingen, Universitätsbibl.; Klagenfurt, Oeffentl. Studienbibl.; Leipzig, Universitätsbibl.; Weimar, Landesbibl.; Wolfenbüttel, Herzog August Bibl.; Wrocław, Bibl. Universytecka.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

EDIZIONE QUINTA

DI nuovo corretta ed accrefciuta.

In rebus quibufcumque difficilioribus non expectandum, ut quis fimul, & ferat, & metat, fed praeparatione opus eft, ut per gradus maturefcant. Bacon. Serm. fidel. nu. XLV.

HARLEM

MDCCLXVI.

n. 8. La contraffazione svizzera della « quinta » edizione (1766).

n. 8. La tavola della contraffazione svizzera.

9 (1766).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | = | EDIZIONE SESTA | Di nuovo corretta ed accresciuta | —— | *In rebus quibuscumque difficilioribus non* | *expectandum, ut quis simul, & serat, & me-* | *tat, sed praeparatione opus est, ut per gra-* | *dus maturescant.* Bacon. Serm. fidel. nu. XLV. | —— | [vignetta: bilancia e spada adagiate sopra nuvole dietro le quali spunta un sole radioso] | HARLEM | — | MDCCLXVI.

In-8º, pp. 324 (4 n.n., I-VIII, [9]-314, 4 n.n., 2 vuote).

La tavola in antiporta (mm. 79 × 122) e il frontespizio sono incisi in rame su un'unica lastra di mm. 228 × 174. Comprende: [1], vuota; [2], tavola; [3],

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE SESTA
Di nuovo corretta ed accreſciuta

In rebus quibuſcumque difficilioribus non expectandum, ut quis ſimul, & ſerat, & metat, sed praeparatione opus eſt, ut per gradus matureſcant. Bacon. Serm. fidel nu XLV.

HARLEM

MDCCLXVI.

n. **9.** L'edizione parigina di C. Molini.

frontespizio; [4], vuota; I-VIII, « A chi legge »; 1-195, testo in 47 capitoli, oltre l'*Introduzione*; [196], vuota; 197-209, « Giudizio » del De Soria; [210], vuota;

[211], occhietto della « Risposta » contro il Facchinei; [212], vuota; 213-314, testo della *Risposta*; [315]-[318], « Indice dei paragrafi, ed altre cose che si contengono in questo libro ». Si tratta probabilmente dell'edizione impressa a Parigi, per conto di Giovan Claudio Molini, nell'autunno 1766.

n. **9.** La tavola allegorica modificata arbitrariamente nell'edizione parigina del 1766.

Bibliografia: *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; F. VENTURI, *L'immagine* cit. (1964), pp. 711-712.

Esemplari: Darmstadt, Hessische Landesbibl.; MA Becc. B.79; RN 13.18.B.7; TV.

10 (1766).

DEI | DELITTI | *E* | DELLE PENE | — | EDIZIONE SESTA | Di nuovo corretta ed accresciuta. | — *In rebus quibuscumque difficilioribus non | expectandum, ut quis simul, & serat, & me- | tat, sed praeparatione*

opus est, ut per gra- | *dus maturescant.* Bacon. Serm. fidel. nu. XLV. | ═ | [vignetta: bilancia e spada adagiate sopra nuvole, dietro le quali spunta un sole radioso] | HARLEM, | *Et se vend* | A PARIS, | *Chez Molini Libraire, Quai des Augustins.* | ═ | MDCCLXVI.

DEI DELITTI

E

DELLE PENE

EDIZIONE SESTA

Di nuovo corretta ed accrefciuta.

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, & serat, & metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. Bacon. Serm. fidel. nu. XLV.

HARLEM,

Et se vend

A PARIS,

Chez Molini Libraire, Quai des Augustins

MDCCLXVI.

n. **10.** La contraffazione livornese dell'edizione Molini.

In-8°, pp. 324 (4 n.n., I-VIII, [9]-314, 6 n.n.). La tavola in antiporta (mm. 81 × 125) e il frontespizio sono incisi in rame. Comprende: [1], vuota; [2], tavola; [3], frontespizio; [4], vuota; I-VII, « A chi legge »; VIII, avvertimento:

« Tutto ciò che è racchiuso ... » (finalino: una veduta di case entro un cartiglio alato); [9]-205, testo in 47 capitoli, oltre l'*Introduzione*; [206], vuota; 207-218, « Giudizio » del De Soria; [219], occhietto della « Risposta » contro il Facchinei; [220], vuota; 221-314, testo della *Risposta*; [315]-[316], « Avvertimento » che

n. **10.** La replica della nuova tavola allegorica nella contraffazione livornese.

aggiorna i rimandi di pagina al *Dei delitti e delle pene* contenuti nel testo della *Risposta* (analogo a quello che si legge nell'edizione « Lausanna, 1766 »); [317]-[319], « Indice dei paragrafi ed altre cose che si contengono in questo libro »; [320], vuota. La stampa sembra essere stata eseguita in Livorno nella tipografia Coltellini.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [5]; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; E. Landry cit. (1910), p. 25, nn. VI e VI bis; *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), p. 103; British Museum, *General Catalogue of printed Books*, London, vol. L, 1953, col. 439; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 139; F. Venturi, *L'immagine* cit. (1964), pp. 711-712.

Esemplari: Berlin, Deutsche Staatsbibl., Fu.4636; LB 228.a.12; MA Becc. B.38; Pisa, raccolta di M. Mirri; PN F.28947; TF 11.1.3; Wien, Nationalbibl., 27.Aa.35.

11 (1767).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | — | Edizione Sesta. | Di nuovo corretta ed accresciuta | Del Trattato de Tormentis, e delle meditazioni | sopra la Felicità. | — | *In rebus quibuscumque difficilioribus* | *non expectandum, ut quis simul,* | *& serat, & metat, sed præpara-* | *tione opus est, ut per gradus ma-* | *turescant.* Bacon. Serm. fidel. nu. | XLV. | — | — | — | — | *BUGLIONE.* | — | MDCCLXVII.

In-8°, pp. 336 (2 n.n., 3-336) oltre una tavola f.t.

L'antiporta è impressa mediante una nuova incisione (mm. 88 × 124 su rame di mm. 95 × 136), che ricalca con grande fedeltà quella originale del 1765; tuttavia si rileva agevolmente l'andamento diverso di numerosi tratteggi. Comprende: [1], frontespizio; [2], vuota; 3-11, « A chi legge »; 12, « Avviso » (lo stesso dell'edizione del 1766 « Mentre era quasi compiuta ... »); 13-176, testo del *Dei delitti* in 47 capi oltre l'*Introduzione*; 177-190, « Giudizio » del De Soria; 191-275, « Risposta » contro il Facchinei; [276], vuota; [277], occhietto per il « De tormentis », trattatello anonimo di Salvatore Venturini, ch'era venuto in luce a Lucca nel 1766; [278], vuota; 279-298, testo del *De tormentis*; [299], occhietto delle « Meditazioni sulla felicità » di Pietro Verri; [300], vuota; 301-334, testo delle *Meditazioni*; 335-336, « Indice ». Nel testo della *Risposta* i rimandi alle pagine del *Dei delitti* sono aggiornati alla presente edizione, sicché non fu necessario allegare in fine un *Avvertimento* analogo a quello posto dall'Aubert nella sua edizione del 1766. Alle pp. 190 e 196 è impresso un rozzo fregio silografico raffigurante una colomba che artiglia uno scettro e una palma, mentre regge col becco un ramo d'ulivo. Edizione stampata verosimilmente in Lucca.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [6]; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; *Gesamtkatalog* cit., vol. IV (1933), col. 187; M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), p. 42; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 140; G. Torcellan, *C. Beccaria a Venezia* cit. (1964), pp. 743-744.

Esemplari: Frankfurt am Main, Universitätsbibl.; MA Becc. B.76; MA Ell. 1149; TF 9.1.c.27.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

EDIZIONE SESTA.

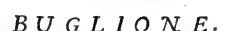
DI NUOVO CORRETTA ED ACCRESCIUTA

Del Trattato de Tormentis, e delle meditazioni ſopra la Felicità.

In rebus quibuſcumque difficilioribus non expectandum, ut quis ſimul, & ſerat, & metat, ſed præparatione opus eſt, ut per gradus matureſcant Bacon. Serm. fidel. nu. XLV.

BUGLIONE.

MDCCLXVII.

n. 11. L'edizione di « Buglione » (Lucca [?]) del 1767.

n. 11. La tavola dell'edizione di « [illegible] », 1767.

12 (1769).

DEI | *DELITTI E DELLE PENE* | EDIZIONE ULTIMA | *DEL-L'ANNO MDCCLXIX.* — COLL'AGGIUNTA *DEL* COMMENTARIO ALLA DETTA OPERA DEL SIGNOR DI VOLTAIRE TRADOTTO DA CELEBRE AUTORE. — [fregio tipografico di stelline e punti, in forma di *quincunx*] | ═ | *A LAUSANNA.* | ~~~~ | A RICHIESTA UNIVERSALE.

DEI

DELITTI E DELLE PENE

EDIZIONE ULTIMA

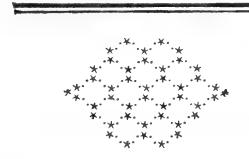
DELL' ANNO MDCCLXIX.

COLL' AGGIUNTA

DEL

COMMENTARIO ALLA DETTA OPERA

DEL SIGNOR DI VOLTAIRE

TRADOTTO DA CELEBRE AUTORE.

A LAUSANNA.

A RICHIESTA UNIVERSALE.

n. **12**. L'edizione livornese del 1769.

In-8° picc., pp. 184 (3 n.n., IV-VII, 1 n.n., 1-174, 1 n.n., 1 vuota), oltre una tavola f.t. di contro al frontespizio.

Comprende: [I], frontespizio; [II], vuota; [III]-VII, « A chi legge »; VII, avvertenza: « Tutto ciò che è racchiuso fra questo segno * sono le prime aggiunte, e quel che è racchiuso fra quest'altro segno † sono le seconde aggiunte. »; [VIII], sentenza di Bacone; 1-114, « Dei delitti e delle pene » in 47 capitoli; 115-172, « Commentario sopra il libro Dei delitti e delle pene del signor di Voltaire »; 173-[175], « Indice dei paragrafi » ecc.

L'antiporta è impressa con lo stesso rame dell'edizione del 1765, scurito e stanco. La stampa venne eseguita nella tipografia Coltellini di Livorno.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [7]; G. Chiappini, *L'arte della stampa a Livorno*, Livorno, 1904; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 141; G. Torcellan, *C. Beccaria a Venezia* cit. (1964), pp. 743-4.

Esemplari: FN M.3.A.2; LL 343.S.10; MA Becc. B.39; MB LN.Q.16.1; RC E4.II.14.

13 (1770-1771).

OPERE | Diverse | *DEL MARCHESE* | CESARE | BECCARIA | BONESANA | Patrizio Milanese. | [fusello] | *PARTE PRIMA.* | [fusello] | Prima Edizione Napoletana. | [fregio composto di piccoli fregi tipografici] | NAPOLI | Nella Stamperia di Giovanni Gravier. | MDCCLXX. | — | *Con Licenza de' Superiori.*

[Segue il vol. II con la sola variante:] ... *PARTE SECONDA.* ...

[Segue il vol. III con le varianti:] ...*PARTE TERZA.* ... [fregio composto da un piccolo medaglione con volto femminile circondato da fregi] ... MDCCLXXI. ...

Tre volumi in-8°, di pp. 340 (20 n.n., 1-316, 4 n.n., oltre una tavola f.t.); 132 (6 n.n., 3-128, oltre 4 grandi tavole pieghevoli f.t.); 184 (8 n.n., 5-178, 2 n.n.).

Volume I: antiporta incisa in rame f.t. (mm. 88 × 127 su rame di mm. 91 × 135); imita piuttosto rozzamente, ma con supina fedeltà, l'incisione della terza edizione (1765) e reca in basso a sinistra la firma « J. Frezza sc. ». Comprende: [I], bottello: « OPERE | *DEL MARCHESE* | BECCARIA | BONESANA »; [II], vuota; [III], frontespizio; [IV], vuota; [V], epigrafe dedicatoria del Gravier a Girolamo Pignatelli principe di Marsiconuovo; [VI], vuota; [VII], supplica del Gravier al re, senza data, per sottoporre l'opera a censura; Niccolò, vescovo di Pozzuoli, designa all'ufficio il prof. Domenico Mangieri (27 luglio 1770); [VIII]-[XI], calorosa relazione favorevole del Mangieri al re (25 novembre 1770); [XII], imprimatur della R. Camera (24 gennaio 1771); [XIII]-[XVII], « Giovanni Gravier a' Lettori » per illustrare i criteri seguiti nella raccolta delle opere; [XVIII], vuota; [XIX], « Tavola » del vol. I; [XX], vuota; 1-139, *Dei delitti e delle pene* in 47 capitoli, secondo il testo del 1766; [140], vuota; 141-152,

OPERE

DIVERSE

DEL MARCHESE

CESARE

BECCARIA

BONESANA

PATRIZIO MILANESE.

PARTE PRIMA.

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER.

MDCCLXX.

Con Licenza de' Superiori.

n. 13. Il primo tomo dell'edizione del 1770.

« Giudizio » del De Soria; 153, « Avviso » (quello già posto dall'Aubert in fronte alla sua ristampa della *Risposta* contro il Facchinei, nell'edizione del 1765); [154], vuota; [155], occhietto della *Risposta*; [156], vuota; 157-247, testo della *Risposta*;

n. 13. La tavola dell'edizione napoletana del 1770.

[248], vuota; 249-316, « Commentario sopra il libro de' delitti e delle pene del signor di Voltaire »; [317]-[320], « Indice ».

Volume II: [I], frontespizio (non esiste il bottello); [II], vuota; [III], « Tavola » del vol. II; [IV], vuota; [1], frontespizio autonomo della « Prolusione letta dal regio professore nelle Scuole Palatine » ecc. recitata da Beccaria il 9 gennaio 1769; [2], vuota; 3-21, testo della *Prolusione*; [22], vuota; [23], fronte-

spizio autonomo « Del disordine e de' rimedi delle monete » ecc.; [24], vuota; 25-59, testo del saggio sulle monete; [60], vuota; dopo questa pagina sono inserte le 4 tavole pieghevoli pertinenti allo scritto che precede; [61], frontespizio autonomo di « Alcuni articoli estratti dall'opera intitolata Il Caffè » ecc.; [62], vuota; 63-128, testo di sei articoli di Beccaria pubblicati sul « Caffè » (delle cose sue stampate nel periodico risulta omessa soltanto la *Risposta alla rinunzia*).

Volume III: [I], bottello, identico a quello del vol. I; [II], vuota; [III], frontespizio; [IV], vuota; [1], frontespizio autonomo, con la data del 1771, delle « Ricerche intorno alla natura dello stile »; [2], vuota; [3], indirizzo del Beccaria a Carlo di Firmian, in forma di epigrafe; [4], vuota; 5-7, dedica del Beccaria a Firmian; [8], vuota; 9-178, testo delle *Ricerche*; [179], « Indice »; [180], vuota.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [8]; C. Cantù, *C. Beccaria* cit. (1862), pp. 174-5; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 142.

Esemplari: Göttingen, Universitätsbibl.; Hannover, Provinzialbibl.; LB 630.e. 5-7; LL 85.08.0.406; MA Becc. B.81-83; MA S.C.H.III.71; MB Manz. XIII.36; PN Z.41462-3; RN 33.1.E.9-10; TR E.2.17; TV; Tübingen, Universitätsbibl. Gli esemplari di LL, MB, PN e TR mancano del vol. III.

14 (1774).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | *EDIZIONE* | *Rivista, corretta, e disposta* | *Secondo l'ordine della Traduzione* | *FRANCESE* | APPROVATO DALL'AUTORE | *coll'aggiunta del commentario* | *alla detta opera di M^r de Voltaire* | *Tradotto da celebre Autore.* | [vignetta: prigioniero seminudo, in ferri, avvinto alla base di una colonna] | *Londra 1774* | *Presso la Società dei Filosofi.*

In-4° picc., pp. 188 (4 n.n., I-XV, I vuota, 1-167, 1 vuota); il foglietto preliminare è impresso calcograficamente sopra una sola facciata e reca perciò la vignetta allegorica nella pagina di sinistra e il frontespizio a destra; anche questo ultimo è interamente inciso in rame. La tavola (mm. 89 × 125 su rame di mm. 95 × 133) ricalca fedelmente e con ottima tecnica l'incisione del 1765; eguali dimensioni ha il rame impiegato per il frontespizio.

Comprende: I-XV, « A chi legge » del Beccaria; 1-108, testo in 42 capitoli (ma il primo, cioè l'*Introduzione*, è senza il numero I); 109-163, « Commentario sopra il libro Dei delitti e delle pene del sig. di Voltaire », in 23 capitoli; 164-167, « Indice dei paragrafi che si contengono in questo libro ». Edizione impressa a Livorno da Giovan Tommaso Masi.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [9]; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; M. Parenti, *Dizionario* cit. (1951), p. 120;

G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 143; F. Venturi, *L'immagine* cit. (1964), p. 712; G. Torcellan, *C. Beccaria a Venezia* cit. (1964), p. 744.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
EDIZIONE
Rivista, corretta, e disposta
Secondo l'ordine della Traduzione
FRANCESE
APPROUATO DALL' AUTORE
coll' aggiunta del commentario
alla detta opera di Mr. de Voltaire
Tradotto da celebre Autore.

Londra 1774
Presso la Società dei Filosofi.

n. **14.** L'edizione livornese del 1774.

Esemplari: FM 6.A.XV.46; FN B.17.7.74; FR V.G.2.6; LB 6005.a.18; LL 343.S.9; MA Becc. B.43; MA S.M.X.IX.3; PiU B.q.8; PN F.28948; PN F.28949; RC h.XIV.7; RN 13.20.A.2.1; RN 34.3.D.6.2; TF 11.3.4; TV; VQ I.E.1984.

n. **14**. La tavola dell'edizione di « Londra » (Livorno), 1774.

15 (1780).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE. | NUOVA EDIZIONE, | CORRETTA ED ACCRESCIUTA. | — | In rebus quibuscumque difficilioribus, non expectandum ut | quis simul & serat & metat; sed præparatione opus est ut per | gradus maturescant. BACON. *Serm. fidel. num. XLV.* | —| impresa editoriale del Didot: sigla FAD tra una libreria e un torchio] tipografico, con due putti e il motto « TOLLE ET LEGE »] | NELLA STAMPERIA DI FR. AMB. DIDOT, | PARIGI, | A spese di GIO. CL. MOLINI, Librajo, rue du Jardinet. | M. DCC. LXXX.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE.

NUOVA EDIZIONE,

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

In rebus quibuscumque difficilioribus, non expectandum ut quis simul & serat & metat; sed præparatione opus est ut per gradus maturescant. BACON. *Serm. fidel. num.* XLV.

NELLA STAMPERIA DI FR. AMB. DIDOT,

PARIGI,

A spese di GIO. CL. MOLINI, Librajo, rue du Jardinet.

M. DCC. LXXX.

n. 15. L'edizione Didot-Molini del 1780.

In-8º picc. di pp. 164 (5 n.n., VI-XVI, 1-148).

Comprende: [I], bottello: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE. »; [II], vuota; [III], frontespizio; [IV], vuota; [V]-VI, avviso de « L'Editore »; [VII]-XIV, « A chi legge » (di Beccaria); [XV]-XVI, « Indice »; 1-148, testo, diviso in 42 capitoli; l'*Introduzione* reca il n. I. Finito di stampare il 17 febbraio 1780, in una tiratura ordinaria in-8º piccolo, nonché, per un limitato numero di esemplari, con più ampia marginatura in forma di 8º grande; in quest'ultimo sesto vennero anche tirati 6 esemplari in tutta pergamena.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [11]; B. GAMBA, *Serie dei testi di lingua* ecc., 4ª ediz., Venezia (1839), p. 587, n. 2148; J. G. T. GRAESSE, *Trésor* cit., vol. I (1859), p. 319; J.-C. BRUNET, *Manuel* cit. (1860), vol. I, col. 728; G. MANUPPELLA, *G. Beccaria* cit. (1964), n. 144.

Esemplari: MA Becc. B.180 (in carta grande); MA Becc. B.159 (su pergamena); PN Vélins 1851 (su pergamena).

16 (1780).

[Frontespizio contornato da duplice filetto] DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | ▬ | *NUOVA EDIZIONE* | Corretta e Accresciuta. | [vignetta: bilancia, spada e scettro adagiati sopra nuvole, dietro le quali spunta un sole radioso] | *HARLEM* | *e si Vende* | *A PARIGI* | *Dal Molini Librajo rue du Jardinet, près la rue du Paon.* | *MDCCLXXX.*

In-12º picc., pp. 220 (4 n.n., [1]-24, [1]-190, 2 vuote). La tavola in antiporta e il frontespizio (entrambi di mm. 65 × 100) sono incisi in rame.

Comprende: [I], vuota; [II], tavola; [III], frontespizio; [IV], vuota; [1], vuota; [2], motto tratto da Bacone; [3], bottello: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE »; [4], vuota; [5]-6, avviso « L'Editore », identico a quello dell'edizione Didot-Molini dello stesso anno; [7]-21, « A chi legge »; [22]-24, « Indice dei paragrafi che si contengono in questo libro »; [1]-190, testo in 42 capitoli (anche l'*Introduzione* è numerata); una testatina a p. [1], di mm. 65 × 13 (medaglione con viso femminile cinto d'alloro, fra i simboli delle arti) reca la firma « Seugnet in. »; si ha inoltre un fregio con un grappolo d'uva a p. 6, un altro con fiori a p. 21 e una testata a p. 7. Si tratta di una contraffazione del n. 15, probabilmente impressa a Livorno dal Masi.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [10]; *Norme ... della libreria Villa Pernice* cit. (1890), p. 265; M. PARENTI, *Dizionario* cit. (1951), p. 103; BRITISH MUSEUM, *Catalogue* cit., vol. L (1953), col. 439; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 145.

Esemplari: FN 6.10.594; LB 6059.a.14; MA Becc. B.17; MB S.P.B.VI.75; PN F.28950.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

NUOVA EDIZIONE
Corretta e Accresciuta

HARLEM
o si Vende
A PARIGI
Dal Molini Librajo rue du Jardinet, près la rue du Paon
MDCCLXXX.

n. **16.** La contraffazione livornese del 1780.

17 (1781).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE. | NUOVA EDIZIONE, | CORRETTA ED ACCRESCIUTA, | — | In rebus quibuscumque difficilioribus, non expectandum ut | quis simul & serat & metat; sed præparatione opus est ut per | gradus maturescant. BACON. *Serm. fidel. num. XLV.* | — | [impresa editoriale del Didot; sigla FAD tra una libreria e un torchio tipografico, con due putti e il motto: « TOLLE ET LEGE »] | NELLA STAMPERIA DI FR. AMB. DIDOT, | PARIGI, | A spese di GIO. CL. MOLINI, Librajo, rue du Jardinet. | M. DCC. LXXXI.

In-4° grande (mm. 230 × 312), pp. 172 (5 n.n., VI-XII, 1-156, 4 vuote).
Edizione impressa utilizzando in gran parte i piombi dell'edizione Didot-Molini datata 1780; in calce alla p. 156 è detto: « Di questa edizione in-4° ne

sono state stampate 14 copie solamente; ed è la prima che è stata divisa in sei parti, e suddivisa per materie, secondo l'ordine approvato dall'Autore stesso ». Il bottello a p. [I], le pp. [II] e [IV] vuote e il frontespizio a p. [III] corrispondono all'edizione del 1780, salvo l'aggiornamento della data al 1781. Essendo stato soppresso l'avvertimento de « L'Editore », l'indirizzo di Beccaria « A chi legge » occupa le pp. [V]-XII ed è impresso con gli stessi piombi e lo stesso fregio finale usati nel 1780. Anche le pp. 1-5, che comprendono il paragrafo I (*Introduzione*) coincidono esattamente. Dalla p. 6 il testo (che termina a p. 152) differisce solo per l'inserimento di partizioni con titoli specifici (in tutto sei « parti », divise a loro volta in capitoli e paragrafi) e per il ritocco di qualche titolo; tutto il testo è stampato con i piombi del 1780. Chiude il volume alle pp. [153]-156 un « Indice delle divisioni ».

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [12]; B. GAMBA, *Serie dei testi* cit. (1839), p. 587, n. 2148; J. G. T. GRAESSE, *Trésor* cit., vol. I (1859), p. 319; J.-C. BRUNET, *Manuel* cit., vol. I (1860), coll. 728-9; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 146.

Esemplari: FN 20.4.5.14; MA Becc. A.155; PN Rés. F.997.

18 (1781-1787).

DEI DELITTI | E DELLE PENE | Edizione Novissima | *DI NUOVO CORRETTA, ED ACCRESCIUTA* | COI COMMENTI DEL VOLTAIRE | CONFUTAZIONI ED ALTRI OPUSCOLI | *INTERESSANTI DI VARJ AUTORI* | TOMO PRIMO | *In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum ut quis* | *simul & serat & metat, sed praeparatione opus est ut* | *per gradus maturescant.* BACON. | = | IN VENEZIA MDCCLXXXI | *APPRESSO RINALDO BENVENUTI* | *Con approvazione e Privilegio.*

In-8°, pp. 292 (4 n.n., I-XVI, 1-269, 2 n.n., 1 vuota).

Comprende: [1], vuota; [2], tavola allegorica, che ricalca quella dell'edizione livornese del 1765 e reca al piede il motto: « Severitas amittit assiduitate auctoritatem. Senec. »; [3], frontespizio; [4], vuota. Queste prime quattro pagine sono impresse calcograficamente su un solo lato del foglio; la tavola (mm. 89 × 129) e il frontespizio sono incisi in rame su un'unica lastra di mm. 225 × 174). I-IV, « Avviso dell'Editore »; V-XII, « Prefazione », cioè l'*A chi legge* di Beccaria; XIII-XVI, « Indice dei paragrafi che si contengono in questo libro »; 1-143, testo del *Dei delitti e delle pene* in 42 capitoli (l'*Introduzione* non è numerata, ma il capo successivo reca il n. II); 144, « Lettera del sig. D'Alembert al P. Frisio », frammento in italiano, datato da Parigi, 21 giugno 1765; 145-146, « Altra lettera del medesimo sig. D'Alembert al P. Frisio », in italiano, con mutilazioni, datata da Parigi, 9 luglio 1765; 147-158, « Giudizio di celebre professore » (di G. A. De Soria); 159-236, « Commentario del sig. di Voltaire »; 237-246, « Lettera del sig. Francesco Zacchiroli al sig. marchese Francesco Albergati Capacelli »; 247-259, « Altra lettera del sig. Francesco Zacchiroli al sig. marchese Francesco Albergati Capacelli » (entrambe senza data); 260-266, « Av-

DEI DELITTI
E DELLE PENE
Edizione Novissima

DI NUOVO CORRETTA, ED ACCRESCIUTA

COI COMMENTI DEL VOLTAIRE

CONFUTAZIONI ED ALTRI OPUSCOLI

INTERESSANTI DI VARJ AUTORI

TOMO PRIMO

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum ut quis simul & serat & metat, sed praeparatione opus est ut per gradus maturescant. BACON.

IN VENEZIA MDCCLXXXI
APPRESSO RINALDO BENVENUTI
Con approvazione e Privilegio.

n. **18.** Il volume I dell'edizione veneziana del 1781.

viso al publico sopra li parricidii imputati ai Calas e ai Sirven » (di Voltaire); 267-269, « Aneddoto concernente l'origine del trattato Dei delitti e delle pene » (di Simon-Nicolas Linguet); [270], vuota; [271], avviso: « Nel tomo secondo si darà il catalogo de' Signori Associati ».

n. **18.** La tavola dell'edizione di Venezia, 1781.

[segue il vol. II:]

DEI DELITTI | E DELLE PENE | *Confutazioni, et altro* | Edizione Novissima | *DI NUOVO CORRETTA* | *ED ACRESCIUTA* | TOMO SECONDO | — IN VENEZIA MDCCLXXXI | *APPRESSO RINALDO BENVENUTI* | *Con approvazione, e Privilegio.*

DEI DELITTI

E DELLE PENE

Confutazioni, et' altro

Edizione Novissima

DI NUOVO CORRETTA

ED ACRESCIUTA

TOMO SECONDO

IN VENEZIA MDCCLXXXI

APPRESSO RINALDO BENVENUTI

Con approvazione, e Privilegio

n. **18.** Il volume II dell'edizione veneziana del 1781.

In-8°, pp. 252 (4 n.n., 1-247, 1 n.n.).

Comprende: [I], vuota; [II], tavola allegorica; [III], frontespizio; [IV], vuota. Queste prime quattro pagine sono impresse calcograficamente su un solo

n. 18. La vignetta allegorica premessa al vol. II della raccolta veneziana (1781).

lato del foglio; la tavola (mm. 89 × 131) e il frontespizio sono incisi in rame su un'unica lastra di mm. 227 × 175; 1-97, « Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ed osservazioni sul libro Dei delitti e delle pene » (di Pietro e Alessandro Verri); 98-137, « La necessità della pena di morte nella criminal legislazione dichiarata nei casi da usarsi, con alcune osservazioni intorno a quella dei premi » (anonimo, ma del conte Antonio Montanari); 138-205, « Lettera ad un amico,

nella quale si dà il parere sul sistema della pena di morte del marchese Beccaria, scritta da N. N. », in 39 paragrafi (opera, forse, di Giovan Donato Rogadeo); 206-226, « Supplica apologetica a S.M.I.R.A. del sig. di Sonnenfels, consigliere di reggenza d'Austria e professore di politica »; 227-247, « Catalogo dei Signori Associati ascritti all'opera presente, giusta l'ordine del tempo, in cui diedero in nota il nome loro », con elenco di oltre 500 associati, raggruppati per località di residenza poste in ordine alfabetico; [248], licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 3 giugno 1781.

[segue il vol. III di supplemento:]

OPUSCOLI | SCELTI | DI LEGISLAZIONE CRIMINALE, | DI GIURISPRUDENZA, | E DI POLITICA, | Servono di supplemento alla veneta novissima | Edizione DEI DELITTI, E DELLE PENE; il | tutto accuratamente corretto, con note, ed | osservazioni istoriche. | [vignetta: cestello di frutta sopra una nuvola] | IN VENEZIA MDCCLXXXVII. | ═ | NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE | *CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.*

In-8°, pp. 248 ([I]-IV, 1-243, 1 vuota).

[I], frontespizio; [II], vuota; III, « Avviso dello Stampatore »; IV, « Indice delle materie contenute nel presente volume »; 1-60, « Discorso sopra la necessità ed i mezzi di sopprimere le pene capitali, del sig. de La Madeleine » (composto da Louis Philipon de La Madeleine nel 1770); [61]-96, « Discorso sulla umanità de' giudici nell'amministrazione della giustizia criminale » (scrittura anonima, pubblicata in francese all'Aia nel 1776); [97]-153, « Dei mezzi di risarcire l'innocenza ingiustamente accusata e punita » (composto anch'esso da Louis Philipon de La Madeleine nel 1781); [154], vuota; [155]-195, « Articolo decimo contenuto nell'istruzione data per formare il Codice della Russia », cioè del *Nakaz* di Caterina II emanato nel 1767; [196], vuota; [197]-205, « Editto dell'attual Regnante di Svezia per togliere gl'infanticidj e le pene destinate alle fanciulle ed ai loro parti », cioè un'ordinanza di re Gustavo III del 20 gennaio 1779; [206], vuota; [207]-242, « Pareri di celebri autori francesi sopra i diffetti e sugli abusi della giurisprudenza criminale e sui mezzi di toglierli » (in realtà, si tratta di un opuscolo organico sulla riforma della legge penale francese); 243, licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 20 settembre 1787.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [13]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), nn. 147-148; G. TORCELLAN, *C. Beccaria a Venezia* cit. (1964), pp. 728 e 743-7; F. VENTURI, *L'immagine* cit. (1964), p. 713.

Esemplari: Dresden, Sächsische Landesbibl.; FN 20.8.3.5; Leipzig, Stadtbibl.; MA Becc. B.107-109; MA Becc. B.106 (solo il vol. I); MA S.N.Q.IX.35-36 (solo i voll. I-II); TSp R.1264-1266; Wolfenbüttel, Herzog August Bibl.; Wrocław, Bibl. Univers. (solo i voll. I-II).

OPUSCOLI

SCELTI

DI LEGISLAZIONE CRIMINALE,

DI GIURISPRUDENZA,

E DI POLITICA,

Servono di supplemento alla veneta novissima Edizione DEI DELITTI, E DELLE PENE; il tutto accuratamente corretto, con note, ed osservazioni istoriche.

IN VENEZIA MDCCLXXXVII.

NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

n. **18.** Il supplemento del 1787 all'edizione del 1781.

19 (1783-1784).

DEI | DELITTI, | E DELLE PENE | *OPERA* | DEL SIG. MARCHESE | BECCARIA di Milano, | *RIDOTTA A MIGLIOR ORDINE,*

DEI

DELITTI,

E DELLE PENE

OPERA

DEL SIG. MARCHESE

BECCARIA di Milano,

RIDOTTA A MIGLIOR ORDINE, E CORREDATA DI NOTE CRITICHE

Dal Sig. Avvocato MASSA di Mentone.

Quid verum, atque decens, curo, & rogo, & omnis in hoc sum.

HORAT. Epist. 1.

TOMO PRIMO.

IN MONACO,

Appresso LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con Licenza de' Superiori.

n. **19.** L'edizione di Nizza del 1783.

E CORREDATA | *DI NOTE CRITICHE* | Dal Sig. Avvocato MASSA di Mentone. | ═ | *Quid verum, atque decens, curo, & rogo, & omnis* | *in hoc sum.* | HORAT. Epist. I. | — | *TOMO PRIMO.* | [vignetta: puttino alato, tra fregi e svolazzi, che regge un ramo d'ulivo] | IN MONACO, | Appresso LA SOCIETA' TIPOGRAFICA. | ═ | *Con Licenza de' Superiori.*

[segue il vol. II:]

RISPOSTA | AD UNO SCRITTO | *CHE S'INTITOLA*: | NOTE ED OSSERVAZIONI | *SUL LIBRO* | DEI DELITTI, E DELLE PENE. | ═ | *Nolo in suspicione haereseos quemquam esse patientem, ne* | *apud eos*

RISPOSTA
AD UNO SCRITTO
CHE S'INTITOLA:
NOTE ED OSSERVAZIONI
SUL LIBRO
DEI DELITTI, E DELLE PENE.

Nolo in suſpicione haereſeos quemquam eſſe patientem, ne apud eos qui ignorant innocentiam, ejus diſſimulatio conſcientiae judicetur ſi taceat.
S. Hieronym. Epiſt XXXVIII.

TOMO SECONDO.

IN MONACO (1784)
Appreſſo La Societa' Tipografica.

Con Licenza de' Superiori.

n. **19.** Il tomo II dell'edizione di Nizza (1784).

qui ignorant innocentiam, ejus dissimulatio con- | *scientiae judicetur si taceat.* | S. Hieronym. Epist. XXXVIII. | ═ | *TOMO SECONDO.* | [vignetta: puttino alato sopra una nuvola, che regge la bilancia e la spada] | IN MONACO (1784) | Appresso La Societa' Tipografica. | ═ | *Con Licenza de' Superiori.*

Due voll. in-12° di pp. 248 (2 n.n., III-XXXII, 1-210, 5 n.n., 1 vuota) e 176 (6 n.n., 5-174). Il luogo di stampa va corretto in: Nizza.

Volume I: [I], frontespizio; [II], vuota; III-XXIV, « Prefazione » anonima (di Ruffino Massa); [XXV]-XXXII, « A chi legge » di Beccaria; 1-210, testo del *Dei delitti e delle pene* diviso in 47 capitoli, ma con varie trasposizioni fra l'uno e l'altro capo dell'originale, introdotte di suo arbitrio dal Massa ed elencate da lui alle pp. XX-XXIII della *Prefazione*; [211]-[212], « Tavola de' capitoli della presente edizione »; [213]-[214], « Tavola de' capitoli dell'edizione originale »; la paginazione di quest'ultimo indice corrisponde all'edizione « Harlem, 1766 » stampata a Livorno dal Coltellini; [215], « Avvertimento » che rettifica undici richiami interni fra le note del Massa, eseguiti mediante l'originaria numerazione progressiva delle note stesse nel Ms., senza uniformarla alla numerazione per pagina seguita nella stampa; « Errori capaci di alterare od oscurare il senso, scorsi ora in più, ora in meno esemplari » (con emendazione di 12 errori). Quasi tutte le pagine del testo recano in calce una o più note del Massa.

Volume II: [I], frontespizio; [II], vuota; [1]-[2], « A chi legge », avvertimento anonimo del Massa sul contenuto del vol. II; [3]-[4], « Variazioni e giunte da farsi alle Note critiche »; 5-114, « Risposta ad uno scritto che s'intitola Note ed osservazioni » ecc. (cioè la replica di Pietro e Alessandro Verri contro il Facchinei); 115-170, « Commentario sopra il libro Dei delitti e delle pene del sig. di Voltaire »; 171-172, « Avviso » sul conferimento al Beccaria della medaglia onorifica della Patriotische Gesellschaft, lo stesso che l'Aubert aveva pubblicato nell'edizione « Harlem, 1766 »; 173-174, « Tavola ».

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [14]; F. Venturi, *Un girondino italo-francese* cit. (1958), pp. 336 segg.; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 138.

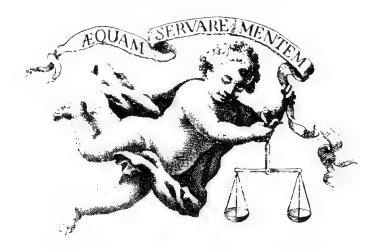
Esemplari: Darmstadt, Hessische Landesbibl.; Gdansk, Bibl. Univers.; MA Becc. B.56-57; PiU B.q.8; RN 262.10.A.4 (solo il vol. II); TN Lu.44.199 e 209; TV.

20 (1784).

APOLOGIA | DELLA | GIURISPRUDENZA ROMANA, | *O* | NOTE CRITICHE | *AL LIBRO INTITOLATO*: | DEI DELITTI, E DELLE PENE. | — | *In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur | ab eo iure, quod diu æquum visum est. Ulpianus in L. 2. | D. de Constitut. Principum.* | — | [impresa del puttino librato in aria, che regge la bilancia in equilibrio e un nastro col motto « ÆQUAM SERVARE MENTEM »] | MILANO. MDCCLXXXIV. | = | Presso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore. | *CON APPROVAZIONE.*

In-4°, pp. 256 (8 n.n., 1-248). L'impresa del frontespizio è incisa in rame su lastra di mm. 105 × 69.

APOLOGIA
DELLA
GIURISPRUDENZA ROMANA,
O
NOTE CRITICHE
AL LIBRO INTITOLATO:
DEI DELITTI, E DELLE PENE.

In rebus novis constituendis evidens esse utilitas debet, ut recedatur ab eo iure, quod diu æquum visum est. Ulpianus in L. 2. D. de Constitut. Principum.

MILANO. MDCCLXXXIV.

Presso GIUSEPPE GALEAZZI Regio Stampatore.

CON APPROVAZIONE.

n. 20. L'*Apologia* di Antonio Giudici.

[I], frontespizio; [II], vuota; [III]-[IV], dedica dell'autore « A. G. P. E. » (cioè: Antonio Giudici Professore Emerito) al conte Giovanni Giuseppe de Wilzeck; [V]-[VI], « Prefazione dell'autore delle note critiche »; [VII]-[VIII], « Indice

DEI DELITTI

E

DELLE PENE.

Nuova Edizione Corretta e Accresciuta.

IN PARIGI,

Della Raccolta di CAZIN, nella strada dei Muratori, N°. 31.

M. DCC. LXXXVI.

Con Licenza e Privilegio.

n. **21.** L'edizione del Cazin (1786).

de' paragrafi » dell'opera di Beccaria; 1-247, testo del *Dei delitti e delle pene,* diviso secondo le partizioni originarie in *A chi legge, Introduzione* e 47 capitoli (numerati in cifre arabe), ma ulteriormente scomposto dal Giudici in 282 capoversi (numerati in cifre romane), che appaiono impressi in carattere corsivo e seguiti in tondo da un'ampia *Nota* apposta a ciascuno di essi; 248, « Approvazione » rilasciata l'11 marzo 1784 dal censore Giovammaria Bossi e convalidata due giorni più tardi dall'*imprimatur* del Wilzeck.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [15]; C. CANTÙ, *C. Beccaria* cit. (1862), pp. 188-191; F. SCHUPFER, *Manuale* cit. (1895), pp. 656-7; G. NATALI, *Il Settecento* cit. (1929), p. 270.

Esemplari: MA Becc. B.203; MB ZP.3.39; TV.

21 (1786).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE. | *Nuova Edizione Corretta e* | *Accresciuta.* | [vignetta: sole raggiante fra due rami d'alloro] | IN PARIGI, | Della Raccolta di CAZIN, nella strada dei | Muratori, N°. 31. | —— | M. DCC. LXXXVI. | *Con Licenza e Privilegio.*

In-12°, pp. 192 (4 vuote, [I]-XIX, I vuota, [1]-165, 3 vuote).

Comprende: [I], occhietto: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE. »; [II]-[III], vuote; [IV], motto tratto da Bacone; [V], frontespizio; [VI], vuota; [VII]-VIII, « L'Editore »; [IX]-XIX, « A chi legge » (di Beccaria); [XX], vuota; [1]-161, testo, diviso in 42 capi numerati (introduzione compresa); [162]-165, « Indice dei paragrafi » ecc. Graziosa testata a p. [1] e numerosi, eleganti finalini e fregi tipografici.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [17]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 149.

Esemplari: FM 5.C.XI.53; LB 6056.a.17; MA Becc. B.26; München, Bayerische Staatsbibl., Crim. 69.m; Wien, Nationalbibl., 1580.

22 (1786).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | ═ | *NUOVA EDIZIONE* | CORRETTA ED ACCRESCIUTA. | [vignetta: tre putti incoronano un libro con un serto d'alloro] | MDCCLXXXVI. | ═ | *Con permissione.*

In-8° picc., pp. 216 (2 n.n., 3-213, 3 vuote). La vignetta del frontespizio misura mm. 48 × 32. Edizione probabilmente impressa a Pavia, con caratteri stanchi, su carta scadente.

Comprende: [1], frontespizio; [2], motto di Bacone; 3-[4], avviso de « L'Editore »; [5]-14, « A chi legge »; 15-210, testo in 42 capi secondo l'ordine della versione francese; 211-213, « Indice ». A p. 15 si ha una testatina con vignetta.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n.[16]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), nn. 150-151.

Esemplare: MA Becc. B.25.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

NUOVA EDIZIONE
CORRETTA ED ACCRESCIUTA

MDCCLXXXVI.

Con permissione.

n. **22.** La contraffazione di Pavia (?) del 1786.

23 (1789).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | IN QUATTRO TOMI RIDOTTA | Di nuovo corretta ed accresciuta | COI COMMENTI | DEL VOLTAIRE | CONFUTAZIONI, | *Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori* | *sopra la medesima materia.* | [piccolo fregio] | TOMO PRIMO. | [vignetta: urna tra foglie di palma sopra una colonna tronca] | BASSANO MDCCLXXXIX. | [piccolo fregio] | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

DEI DELITTI

E

DELLE PENE

EDIZIONE NOVISSIMA

IN QUATTRO TOMI RIDOTTA

Di nuovo corretta ed accresciuta

COI COMMENTI

DEL VOLTAIRE

CONFUTAZIONI,

Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori sopra la medesima materia.

TOMO PRIMO.

BASSANO MDCCLXXXIX.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

n. **23.** Il tomo I dell'edizione di Bassano (1789).

In-8°, pp. 288 ([I]-XVI, [I]-271, I vuota), oltre una tavola f.t. di contro al frontespizio (mm. 70 × 111), che deriva liberamente da quella premessa all'edizione del 1765 e reca al piede lo stesso motto di Seneca, che era stato aggiunto nell'edizione veneziana del 1781. Ristampa meccanica, in veste econo-

n. **23.** La vignetta premessa alla ristampa di Bassano (1789).

mica, dell'edizione Benvenuti del 1781. [I], frontespizio; [II], motto tratto da Bacone; III-VI, « A chi legge » (trascrizione dell'*Avviso dell'Editore* del Benvenuti; [VII]-XII, « Prefazione », cioè l'*A chi legge* di Beccaria; XIII-XV, « Indice » ecc.; XVI, licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 28 maggio 1789; [I]-145, testo del *Dei delitti e delle pene* in 42 capitoli; 146 e 147-148, lettere di D'Alembert al Frisi; [149]-160, *Giudizio* del De Soria; [161]-237, *Commentario* di Voltaire; [238]-247 e [248]-261, due lettere di Francesco Zacchiroli a Francesco Albergati Capacelli; [262]-268, *Avviso al pubblico sopra li parricidii* ecc., di Voltaire; [269]-271, *Aneddoto* di Linguet.

[segue il vol. II:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta, ed accresciuta | COI COMMENTI | DEL VOLTAIRE | CONFUTAZIONI, | *Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori* | *sopra la medesima materia.* | [piccolo fregio] | TOMO SECONDO. | [vignetta: urna tra foglie di palma sopra una colonna tronca] | BASSANO, MDCCLXXXIX. | [piccolo fregio] | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

In-8º, pp. 236 ([1]-236).

[1], frontespizio; [2], motto tratto da Bacone (lo stesso che Beccaria aveva posto in fronte al *Dei delitti e delle pene*); [3]-103, *Risposta* dei fratelli Verri al Facchinei; [104]-144, *La necessità della pena di morte* (di Antonio Montanari); [145]-214, *Lettera ad un amico* (forse di Giovan Donato Rogadeo); [215]-236, *Supplica apologetica* del Sonnenfels.

[segue il vol. III:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta, ed accresciuta | TOMO TERZO | *CHE CONTIENE* | LE NOTE ED OSSERVAZIONI | SU LO STESSO ARGOMENTO. | [vignetta: urna tra foglie di palma sopra una colonna tronca] | BASSANO, MDCCLXXXIX. | [piccolo fregio] | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

In-8º, pp. 256 ([1]-256).

[1], frontespizio; [2], motto tratto da Quintiliano; [3]-255, « Note ed osservazioni sul libro intitolato Dei delitti e delle pene » (del P. Ferdinando Facchinei); 256, licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 28 maggio 1789.

[segue il vol. IV:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta ed accresciuta | TOMO QUARTO | *CHE CONTIENE* | OPUSCOLI SCELTI | *Di Legislazione Criminale, di Giuris-* | *prudenza, e di Politica.* | [vignetta: urna tra foglie di palma sopra una colonna tronca] | BASSANO, MDCCLXXXIX. | [piccolo fregio] | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

In-8º, pp. 232 ([1]-232).

[1], frontespizio; [2], vuota; [3]-59, *Discorso sopra la necessità ed i mezzi di sopprimere le pene capitali* (di L. Philipon de La Madeleine); [60], vuota; [61]-95, *Discorso sulla umanità de' giudici nell'amministrazione della giustizia*

criminale; [96], vuota; [97]-149, *Dei mezzi di risarcire l'innocenza ingiustamente accusata e punita* (di L. Philipon de La Madeleine); [150], vuota; [151]-190, *Articolo decimo contenuto nell'istruzione data per formare il Codice della Russia*; [191]-198, *Editto dell'attual Regnante di Svezia* ecc.; [199]-231, *Pareri di celebri autori francesi sopra i diffetti e sugli abusi della giurisprudenza criminale e su i mezzi*

DEI DELITTI
E
DELLE PENE

NUOVA EDIZIONE
Corretta e accresciuta.

LONDRA

1794.

n. **24.** L'edizione pavese del 1794.

di toglierli; 232, licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 19 novembre 1789.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [18]; C. Cantù, *C. Beccaria* cit. (1862), p. 175; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 152.

Esemplari: Bonn, Univ. Bibl.; Kassel, Landesbibl.; Köln, Stadtbibl.; MA Becc. B.8-11; MA S.L.Q.I.23-24; RC S.VIII.12-15; RN 7.1.G.39-42; RN 13.3.A.11-14; TF 38.3.16-17; TV; Tübingen, Univ. Bibl.; Wien, Univ. Bibl.

24 (1794).

DEI DELITTI | *E* | DELLE PENE | — | *NUOVA EDIZIONE* | Corretta e accresciuta. | — | LONDRA | —— | 1794.

In-12°, pp. 230 (2 n.n., 3-230).

Comprende: [1], frontespizio; [2], motto tratto da Bacone; 3-10, « A chi legge » (di Beccaria); 11-227, testo, diviso in 42 capi numerati (*Introduzione* compresa); 228-230, « Indice dei paragrafi » ecc. L'edizione venne impressa quasi sicuramente a Pavia, a spese del Comino.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [19]; M. PARENTI, *Dizionario* cit. (1951), p. 125 (vago accenno); G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 153.

Esemplari: Leipzig, Bibl. des Reichsgerichts; MA Becc. B.28; MA Becc. B.31; MA M.7198; MA III.St.G.II.59; MB ZP.2.18 (smarrito).

25 (1796).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE. | DI BECCARIA. | [fusello] | PARIGI, | DALLA STAMPERIA DI BOISTE. | M. DCC. XCVI.

In-4°, pp. 156 (4 n.n., [1]-148, 4 n.n.).

Comprende: [I], occhietto: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE. »; [II], recapito: « Si vende dal Deterville librajo, rue du Battoir N°. 16. Anno IV-1796 »; [III], frontespizio; [IV], vuota; [1]-8, « A chi legge »; 9-148, testo in 42 capi compresa l'*Introduzione*; [149]-[151], « Indice »; [152], motto tratto da Bacone. Lo stesso editore pubblicò simultaneamente un'edizione gemella della versione francese. Se ne hanno esemplari speciali in carta velina e altri in carta azzurra.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [20]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 154.

Esemplari: Mainz, Stadtbibl.; MA Becc. B.185; MA Becc. B.194; PN Rés.F.998 (su carta azzurra).

26 (1797).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | IN QUATTRO TOMI RIDOTTA | Di nuovo corretta ed accresciuta | *COI COMMENTI* | DEL VOLTAIRE, | CONFUTAZIONI, | *Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori* | *sopra la medesima materia.* | [piccolo fregio] | TOMO PRIMO. | [fregio romboidale composto da 13 stelline] | BASSANO, MDCCXCVII. | ~~ | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori.*

DEI DELITTI

E

DELLE PENE.

DI BECCARIA.

PARIGI,

DALLA STAMPARIA DI BOISTE.

M. DCC. XCVI.

n. 25. L'edizione parigina del 1796.

In-8°, pp. 292 ([I]-XX, [1]-270, 2 vuote) oltre una tavola f.t. impressa con il medesimo rame impiegato nel 1789. Ristampa meccanica, in veste anche più economica dell'edizione dello stesso Remondini del 1789.

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
EDIZIONE NOVISSIMA
IN QUATTRO TOMI RIDOTTA
Di nuovo corretta ed accresciuta
COI COMMENTI
DEL VOLTAIRE,
CONFUTAZIONI,
Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori sopra la medesima materia.
TOMO PRIMO.

BASSANO, MDCCXCVII.
A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori.

n. **26.** Il tomo I dell'edizione di Bassano del 1797.

[I], frontespizio; [II], motto tratto da Bacone; III-VIII, « A chi legge » (trascrizione dell'*Avviso dell'Editore* redatto dal Benvenuti per l'edizione del 1781); [IX]-XVI, « Prefazione », cioè l'*A chi legge* di Beccaria; [XVII]-XX, « Indice » ecc.; [1]-145, testo del *Dei delitti e delle pene* in 42 capitoli; 146 e 147-148, lettere di D'Alembert al Frisi; [149]-160, *Giudizio* del De Soria; [161]-236, *Com-*

mentario di Voltaire; [237]-246 e 247-260, due lettere di Francesco Zacchiroli a Francesco Albergati Capacelli; [261]-267, *Avviso al pubblico* ecc. di Voltaire; [268]-270, *Aneddoto* di Linguet.

[segue il vol. II:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta, ed accresciuta | *COI COMMENTI* | DEL VOLTAIRE | CONFUTAZIONI, | *Ed altri Opuscoli interessanti di varj Autori* | *sopra la medesima materia.* | [piccolo fregio] | TOMO SECONDO. | [fregio romboidale composto da 13 stelline] | BASSANO, MDCCXCVII. | ⁓ | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con Licenza de' Superiori.*

In-8°, pp. 236 ([1]-236).

[1], frontespizio; [2], motto tratto da Bacone; [3]-102, *Risposta* dei fratelli Verri al Facchinei; [103]-144, *La necessità della pena di morte* (di Antonio Montanari); [145]-214, *Lettera ad un amico* (forse di Giovan Donato Rogadeo); [215]-236, *Supplica apologetica* del Sonnenfels.

[segue il vol. III:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta, ed accresciuta | TOMO TERZO | *CHE CONTIENE* | LE NOTE ED OSSERVAZIONI | SU LO STESSO ARGOMENTO. | [fregio romboidale composto da 13 stelline] | BASSANO, MDCCXCVII. | ⁓ | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con licenza de' Superiori.*

In-8°, pp. 256 ([1]-255, 1 vuota).

[1], frontespizio; [2], motto tratto da Quintiliano; [3]-255, *Note ed osservazioni* del P. Ferdinando Facchinei.

[segue il vol. IV:]

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | EDIZIONE NOVISSIMA | Di nuovo corretta, ed accresciuta | TOMO QUARTO | *CHE CONTIENE* | OPUSCOLI SCELTI | *Di Legislazione Criminale, di Giuris-* | *prudenza, e di Politica.* | [fregio romboidale composto da 13 stelline] | BASSANO, MDCCXCVII. | ⁓ | A SPESE REMONDINI DI VENEZIA. | *Con licenza de' Superiori.*

In-8°, pp. 232 ([1]-[232]).

[1], frontespizio; [2], vuota; [3]-59, *Discorso sopra la necessità ed i mezzi di sopprimere le pene capitali* (di L. Philipon de La Madeleine); [60], vuota; [61]-95, *Discorso sulla umanità dei giudici* ecc.; [96], vuota; [97]-149, *Dei mezzi di risarcire l'innocenza* ecc. (di L. Philipon de La Madeleine); [150], vuota; [151]-190,

DEI DELITTI
E
DELLE PENE
OPERA RINOMATISSIMA
DI
CESARE BECCARIA
CITTADINO MILANESE
BENEMERITO DELLA PATRIA
E DELL' UMANITA'

MILANO
Dalla Stamp. Italiana e Francese
a s. Zeno, N.º 534.
ANNO VI. REPUBBLICANO.

n. **27.** L'edizione milanese del 1797-8.

Articolo decimo ecc. del *Nakaz* di Caterina II; [191]-198, *Editto dell'attual Regnante di Svezia* ecc.; [199]-231, *Pareri di celebri autori francesi* ecc.; [232], licenza dei Riformatori dello Studio di Padova in data 22 settembre 1796.

Bibliografia: G. Beccaria, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [21]; G. Manuppella, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 155; F. Venturi, *L'immagine della Giustizia* cit. (1964), p. 713.

Esemplari: Bonn, Univ. Bibl.; Darmstadt, Hessische Landesbibl.; MA Becc. B.13-16; MA S.N.H.I.12-13; MA S.L.Q.II.91-94; MB ZB.2.60-62 (manca il vol. IV); TF 38.3.18-21.

27 (1797-1798).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE | OPERA RINOMATISSIMA | *DI* | CESARE BECCARIA | CITTADINO MILANESE | BENEMERITO DELLA PATRIA | E DELL'UMANITA' | — | MILANO | ——— | Dalla Stamp. Italiana e Francese | a s. Zeno, N.° 534. | ANNO VI. REPUBBLICANO.

DEI DELITTI

E

DELLE PENE

OPERA IMMORTALE

DEL

MARCHESE DI BECCARIA.

Edizione novissima, ricorretta ed accresciuta.

VIENNA.

Presso R. SAMMER, Librajo.

M. DCC. XCVIII.

n. **28.** L'edizione viennese del 1798.

In-12°, pp. 288 (4 n.n., 5-288). Edizione minuscola, impressa su carta azzurra. Un piccolo numero di esemplari reca al frontespizio la variante seguente: « ... UMANITA' | *EDIZIONE NUOVISSIMA* | *Arricchita di una tavola alfabetica* | *de' pensieri, e massime più sublimi.* | — | MILANO ... »; si tratta

di una promessa che non venne mantenuta, perchè nessuno degli esemplari reca la *Tavola*.

Comprende: [1], bottello: « DEI DELITTI | E | DELLE PENE. »; [2], « Avviso » siglato « L. P. » (Luigi Paroletti), che dichiara trattarsi di una riproduzione dell'edizione di Harlem, 1766; [3], frontespizio; [4], motto di Bacone; 5-8, dedica del Paroletti « Alla cittadina Giulia Beccaria figlia dell'autore »; 9-285, testo in 47 capitoli oltre l'*Introduzione*; 286-288, « Indice de' paragrafi che si contengono in questo libro ».

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [22]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 157.

Esemplari: MA Becc. B.30; MA S.L.R.II.79; TF 26.2.31; TV.

28 (1798).

DEI DELITTI | E | DELLE PENE. | OPERA IMMORTALE | DEL | MARCHESE DI BECCARIA. | [fusello] | *Edizione novissima, ricorretta ed* | *accresciuta.* | — | VIENNA. | Presso R. SAMMER, Librajo. | M. DCC. XCVIII.

In-12°, pp. 216 (4 n.n., 5-212, 3 n.n., 1 vuota).

[1], occhietto; [2], motto da Bacone; [3], frontespizio; [4], vuota; 5, avvertenza de « L'Editore », che ricalca con poche varianti stilistiche quella premessa all'edizione s.n.t. del 1786; 6-14, « A chi legge »; 15-212, testo in 42 capitoli (l'*Introduzione* reca il n. I); [213]-[215], « Indice dei paragrafi » ecc.

Bibliografia: G. BECCARIA, *Catalogo* cit. (1807), ediz. ital., n. [23]; G. MANUPPELLA, *C. Beccaria* cit. (1964), n. 156.

Esemplari: Innsbruck, Univ. Bibl.; Jena, Univ. Bibl.; Leipzig, Univ, Bibl.; LB 1127.a.21; MA Becc. B.27; Salzburg, Oeff. Studienbibl.; TV.; Wien, Nationalbibl., 449-551.A.

INDICE DEI NOMI

C

D

E

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE

MEMORIA
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 10

DISTRIBUZIONI DI TERRE NELL'ANTICA GRECIA

MEMORIA
DI
DAVID ASHERI

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1966

Alla memoria di mio padre

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1966
SULLA MEMORIA DEL DOTT. DAVID ASHERI INTITOLATA
DISTRIBUZIONI DI TERRE NELL'ANTICA GRECIA

Il lavoro del dott. David Asheri sulla « Distribuzioni di terre nell'antica Grecia » affronta un argomento particolarmente impegnativo nella storia del mondo greco. La ricerca rivela particolare ampiezza di informazione, impostazione organica e sistematica e notevole acribia nella trattazione, per cui riesce ad aggiornare molto opportunamente precedenti ricerche sull'argomento. Alla informazione si aggiunge sempre una chiara coscienza giuridica del problema, che certamente giova al miglior inquadramento storico delle singole questioni. Per tale motivo riteniamo che lo studio del dott. Asheri sia particolarmente significativo per gli studi del mondo greco e pienamente degno di essere accolto nelle *Memorie* di questa Accademia.

La Commissione

GIUSEPPE GROSSO
GIORGIO GULLINI
ARNALDO MOMIGLIANO

DISTRIBUZIONI DI TERRE NELL'ANTICA GRECIA

Memoria di DAVID ASHERI
presentata dal Socio corrispondente Arnaldo MOMIGLIANO
nell'adunanza del 10 Maggio 1966

Riassunto. — *In base ad una rassegna completa dei casi di distribuzione di terre nella Grecia antica, si propone una classificazione in tre gruppi principali, secondo i criteri giuridici ed ideologici, che ne determinano il carattere: distribuzioni derivanti dal* conferimento *della cittadinanza decretato dalla polis per supplire al corpo civico od ampliarlo; distribuzioni derivanti dalla* privazione *della cittadinanza, in seguito a proscrizioni in lotte civili; e distribuzioni proposte come* richiesta autonoma, *in reazione ad un eccessivo accentramento di terre, per istituire l'eguaglianza fondiaria. Il presente studio propone la tesi, che il modello vivente per tutti i tipi di distribuzione agraria è la* spartizione primaria *del territorio, che ricorre normalmente nelle fondazioni coloniarie. La spartizione primaria istituisce l'eguaglianza e l'inalienabilità dei lotti familiari; essa è quindi alle origini del presupposto giuridico, che la proprietà fondiaria non derivi da un diritto di natura pre-politico, ma essenzialmente da un atto di sorteggio pubblico, decretato dalla polis al momento del suo nascere. La spartizione primaria è quindi anche la prova storica e l'esempio vivente, che i fautori delle proposte di ridistribuzione* (γῆς ἀναδασμός) *allegano, per asserire la legalità dell'originale regime di eguaglianza e l'illegalità della proprietà attuale, acquistata con mezzi illeciti e l'ingiustizia. Da parte opposta, invece, l'idea della ridistribuzione viene messa al bando come rivoluzionaria e demagogica. Tra le due posizioni estreme, è presente nel pensiero e nella pratica una corrente moderata, che pur criticando aspramente l'accentramento di terre, si oppone alla ridistribuzione violenta ed auspica tentativi di riforma nel diritto di proprietà ed ereditario.*

PREFAZIONE

Il presente volume ebbe origine in una dissertazione di laurea, da me sostenuta nel 1962 all'Università di Gerusalemme.

A suscitare direttamente questa ricerca fu un postulato del Poehlmann (Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt, *3. Aufl. 1925, I, p. 326-7), essenzialmente accolto dal Passerini nel suo noto studio sulle* Riforme sociali e divisioni di beni nella Grecia del IV secolo a. C. *(Athenaeum VIII (1930), p. 275-6), nel quale si proponeva una classificazione dei casi di ridistribuzione di beni nelle lotte civili greche. « Spesse volte — diceva il Poehlmann (nella traduzione del Passerini) — la divisione del terreno --- è solo conseguenza di confische, quali erano all'ordine del giorno nelle lotte di partito dei Greci, corrispondenti al principio che i beni dei vinti appartengono al vincitore, oppure si tratta di indennizzi a cittadini che tornano dall'esiglio, o di assunzione di nuovi cittadini, ai quali si dà del terreno alle spese della prima popolazione ». Si ammetteva inoltre anche una categoria di ridistribuzioni « socialiste », là dove era presente il tentativo di ridistribuire « tutti i beni di tutti i cittadini » (Passerini) su piede di eguaglianza.*

Mi parve però che mancasse nella letteratura moderna un'analisi completa dei casi di ridistribuzione agraria, in base alla quale fosse possibile suggerire una classificazione qualsiasi. Il Passerini limitò la sua breve indagine al IV secolo. Il presente studio si propone dunque di integrare il materiale per tutta la storia greca, sino alla conquista romana, e di offrire una classificazione fondata sui criteri giuridici ed ideologici, che determinano il carattere della ridistribuzione nei singoli casi. Per inquadrare il fenomeno della ridistribuzione nel suo giusto contesto, mi è parso necessario premettere un capitolo introduttivo sulla spartizione primaria della terra, che è un'istituzione fondamentale della colonizzazione greca, la conoscenza delle cui norme mi è sembrata indispensabile per lo studio delle ridistribuzioni. Una rassegna delle condanne legali e retoriche del γῆς ἀναδασμός costituisce un capitolo conclusivo.

Questo studio era compiuto, nella sua forma attuale, un paio di anni fa. Ho cercato di aggiornare, nei limiti del possibile, tenendo conto di tutti i contributi sull'argomento, pubblicatisi ultimamente. Non ho invece voluto alterare la formulazione di alcune conclusioni in base a mie successive ricerche, ancora inedite.

Sento il dovere ed il piacere di ringraziare il mio caro Maestro e collega, prof. A. Fuks, sotto la cui competente ed instancabile guida ho potuto condurre questa ricerca, ed i proff. Wirszubski e Momigliano, ai quali devo preziosi suggerimenti e benevolo aiuto. Agli amati e compianti proff. V. Tcherikower, che per primo mi iniziò allo studio della storia sociale greca, U. E. Paoli e V. Arangio-Ruiz, ai quali fui legato da vincoli di studio e d'affetto, non mi è dato che di rivolgere un riverente ricordo.

David Asheri
Università di Gerusalemme

I.

LA SPARTIZIONE PRIMARIA DELLA TERRA

La forma elementare di distribuzione agraria è la « spartizione primaria ». Con questo termine intendiamo, nel presente studio, la distribuzione progettata o effettuata da una collettività politica greca in un territorio ritenuto legalmente *indiviso*. È questa l'operazione, che i Greci denominavano con vari termini, quali δασμός, κληρουχία (con (κατα)κληρουχέω), νομή, πρώτη νέμησις o μερισμός (1). Intenderemo invece con « ridistribuzione agraria » (γῆς ἀναδασμός e simili) la spartizione di un territorio precedentemente distribuito e legalmente posseduto da privati.

La spartizione primaria è un'istituzione fondamentale del fenomeno colonizzatorio greco. Nella sua forma più pura, essa segue la fondazione di nuove colonie in terra vergine o disabitata da tempo immemorabile (ἔρημος χώρα) (2). Ne abbiamo un primo esempio nell'*Odissea*, ove si narra che Nausitoo « divise i campi » (ἐδάσσατ' ἀρούρας) ai Feaci nell'isola disabitata di Scheria (3). Non poche colonie greche si stabilirono in simili condizioni (4), ed è secondo il loro esempio che la spartizione primaria entrò ad occupare il suo debito posto anche in quelle fondazioni immaginarie di città, così frequenti nel pensiero politico greco, prima fra tutte

---

(1) Sulla spartizione primaria in gen. v. Busolt, 141 segg., 1268; Weiss, « Kollektiveigenthum » P-W, 1085; Meyer, III, 270 segg.; Vinogradoff, 202 segg. ecc. Pei termini greci v. Poll. VIII, 135-6; IV, 160 in gen.; (κατα)κληρουχέω e (δια)νέμω sono i più comuni; δάσσασθαι e δασμός: Hom. *Od.* VI, 10; Plut. *Rom.* XVII, 1; Schol. Thuc. V, 4, 2 (ἐξ ὑπαρχῆς δασμὸν καὶ μερισμόν); Plut. *Syncr. Lyc. Num.* II, 6 (ἡ πρώτη νέμεσις); μερίζω e μερισμός: Diod. V, 81, 2 e 5; Strab. VIII, 3, 33; IX, 1, 7; γαδαισία: Buck n. 59, l. 12. In rari casi, 'αναδασμός ha senso distributivo, non iterativo: v. a p. 18 n. 7 e 29.

(2) Per es. Diod. V, 53, 1 e 3; 81, 2 e 5; 83, 2. Cp. Strab. IX, 5, 12.

(3) VI, 10.

(4) V. tra l'altro Glotz I, 159; Dunbabin, 43 segg. Per casi di μετοικισμός in un nuovo territorio v. p. 42, n. 2.

quella di Platone nelle *Leggi*, pensata appunto come una colonia, stabilitasi in un territorio disabitato da secoli (1).

Ritroviamo la spartizione primaria anche in altre forme colonizzatorie. Essa è indubbiamente presente in certe forme di sinecismo, quando la fondazione di un centro urbano in una zona montana e pastorizia (quali, p. es., l'Arcadia o la Tessaglia) implichi il passaggio dal regime di comproprietà tribale della terra alla proprietà familiare o privata: anche in simili casi, infatti, si può ammettere che la spartizione investa, almeno in parte, un territorio precedentemente indiviso (2). Un'altra situazione molto comune, che coinvolgeva regolarmente la spartizione primaria, era la distribuzione di terre occupate per conquista bellica (δορίκτητος γῆ): il nemico vinto veniva di regola espulso, trucidato o soggiogato, e tutti i suoi beni — terra inclusa — divenivano preda legittima dei vincitori; l'occupazione bellica, riconosciuta ovunque in Grecia come mezzo legale di acquisizione fondiaria, estingueva *ipso facto* tutti i diritti di proprietà, che i singoli vi potevano vantare, e la terra, ormai *res nullius*, era considerata indivisa e patrimonio comune dei vincitori, che di regola procedevano immediatamente alla sua spartizione. È proprio secondo questo principio che, secondo la tradizione, avrebbero proceduto i Dori nel Peloponneso ed in Creta già in tempi antichissimi; ma le norme non cambiarono anche in periodi più tardi: così, per citare un esempio tra mille, quando Atene rioccupò l'Eubèa, nel 445 a. C., gli abitanti di Isteia furono espulsi e sostituiti da coloni ateniesi, che si divisero la città ed il territorio (3).

Vi è anche una forma di spartizione primaria, senza rapporto diretto con la fondazione coloniaria: essa consiste nella assegnazione a privati di riserve pubbliche (o sacre), incluse nel territorio di una *polis* esistente da tempo.

È chiaro che dal punto di vista giuridico non esiste alcuna differenza tra terra disabitata, terreno di comproprietà tribale, zona conquistata con le armi, o demanio pubblico: in tutti questi casi la spartizione investe sempre un territorio legalmente indiviso ed appartenente, al momento della prima spartizione, alla collettività politica, quale patrimonio comune.

---

(1) IV, 704 C; XI, 919 D; XII, 946 B.

(2) V. in part. la prima categoria nella classificazione del KAHRSTEDT, « Synoikismos » P-W, 1444-5; cp. BUSOLT, 157. L'esistenza di una fase di comproprietà tribale è più ipotetica che documentata; v. però STRAB. XIV, 1, 2 sull'Arcadia e ARR. *Anab.* VII, 9, 2 sulla Macedonia. Il caso di Lipara (v. a p. 23, n. 2) è tutt'altra cosa.

(3) DIOD. XII, 22, 2; THEOP. *ap.* STRAB. X, 1, 3; PLUT. *Per.* XXIII, 2; THUC. I, 114, 3 (col GOMME ad loc.); v. altri esempi in seguito. [PLUT.] *Mor.* 231 E ha ἀκλήρωτος nel senso di terra conquistata ed indivisa.

a) I principi della spartizione primaria.

Si tratta ora di esaminare le norme fondamentali, che governano la spartizione primaria, considerando principalmente le condizioni di una fondazione coloniaria. Purtroppo la ricchissima esperienza dei Greci in questo campo non ci ha lasciato nulla di comparabile alla letteratura gromatica romana (1). Allo stato attuale delle fonti, non è certo azzardabile una ricostruzione dettagliata dell'agrimensura greca; possiamo soltanto rintracciare in certa misura le regole fondamentali di tale pratica, servendoci dei pochi indizi, sparsi qua e là nelle fonti: per il nostro scopo, del resto, sono i principi che interessano, non i particolari tecnici. Le notizie, di cui disponiamo, si riferiscono naturalmente ad epoche e situazioni molto diverse, iniziando dalle prime avventure coloniali dell'VIII sec., sino alle sviluppatissime tecniche della colonizzazione ellenistica. Lo schizzo, che qui daremo, sarà quindi necessariamente una ricostruzione del tipo esemplare della spartizione primaria, al quale si riporta un'infinità di singole varietà.

È doveroso premettere due osservazioni preliminari. La spartizione è, innanzi tutto, un atto pubblico, decretato ed eseguito da una collettività politica, per mano di appositi magistrati, eletti dalla colonia stessa o dal fautore dell'impresa coloniaria (la metropoli, la città promotrice di un'impresa panellenica, un monarca). In secondo luogo, essa si trova in rapporto diretto con un altro atto pubblico: la formazione del gruppo coloniario. Come si sa, la colonia greca — 'αποικία o κληρουχία, oppure città fondata per sinecismo — è sempre un corpo composto ed organizzato secondo ben determinati criteri; essa non è mai una massa amorfa (2). Illustreremo questa seconda considerazione con alcuni esempi, data l'importanza, che essa ha per lo studio della spartizione primaria. Secondo Erodoto (confermato su questo punto da una testimonianza epigrafica), la città di Tera decretò, nella seconda metà del VII sec., una spedizione coloniaria nella costa libica, ed a tale scopo ogni famiglia doveva scegliere a sorte un figlio adulto e scapolo (eccetto i figli unici), quale membro del gruppo coloniario, al quale poi potevano forse ascriversi nei vari distretti anche volontari (3). Con criterio non molto differente si organizzò anche

---

(1) Per l'agrimensura greca, non ancora studiata sistematicamente, v. GUIRAUD, 181 segg.; NABER, *Mnem.* N. S. XLVI (1918), 113 segg.; BEAUCHET III, 73 segg.; art. « Agrimensura » nell'*Encicl. Ital.* V. anche la lett. a p. 5, n. 1.

(2) V. GWYNN, *JHS* XXXVIII (1918), 98 segg.; BUSOLT, 1267 segg.

(3) HDT. IV, 153: 'αδελφεόν τε ἀπ 'αδελφεῶν (v. HOW-WELLS e LÉGRAND *ad loc.*); *SEG* IX, 3, l. 28 segg. (ἐπὶ τᾶι ἴσα[ι κ]αὶ ὁμοίαι πλὲν κατὰ τὸν οἶκον), e cp. WILHELM, *Grich. Inschriften rechtl. Inhalts*, 1951, 5 segg.; CHAMOUX, 104 segg.; GRAHAM, 52 segg.; *JHS* LXXX (1960), 98; JEFFERY, *Historia* X (1961), 139 segg.

la colonia epicnemida, spedita a Naupatto verso il principio del V sec.: la nota legge coloniaria presume infatti l'esistenza di padri, fratelli ed altri consanguinei, rimasti in madrepatria; e, poichè il colono non poteva tornare in madrepatria, se non dopo aver lasciato nel suo focolare un figlio adulto o un fratello in vece sua, è legittimo dedurre che ogni famiglia della Locride Epicnemide era tenuta per legge a mantenere in vita un'unità domestica a Naupatto (1). Sono dunque i figli soprannumerari che costituiscono in questi casi il nucleo della colonia (2). La colonia di Brea era invece composta di membri delle due classi censitorie inferiori ateniesi, in accordo con la politica sociale di Pericle, e col medesimo criterio si organizzavano di regola le cleruchie ateniesi (3). Per un'impresa colonizzatrice panellenica — come, p. es., a Turi — la città promotrice indicava le città, le regioni o le stirpi, invitate a contribuire con i loro contingenti, lasciando alle singole comunità il compito di fissare i propri regolamenti per la recluta dei coloni. Platone, pensando ad una fondazione pancretese, si riservava il diritto di vagliare la massa dei candidati, rifiutando gli elementi indesiderabili e limitando il numero complessivo dei coloni (4). Nei casi, poi, di emigrazione in massa — come, p. es., quella dei Focei, costretti dai Persiani ad evacuare πανοίκιοι la loro dimora, verso il 600 a. C., per arrivare finalmente ad Elea (5), o quella minacciosamente proposta da Temistocle col progetto di trapiantare tutti gli Ateniesi con le loro famiglie (οἰκέτας) nella terra di Siri (6) — i coloni costituivano una *polis* esistente da tempo e governata da leggi ed istituzioni autonome, che, per forza maggiore, trasferiva la sua sede altrove. La colonia greca è dunque in ogni caso un corpo organizzato. Ma quello che ci preme qui sottolineare non è il fatto che la colonia possieda organi ed istituzioni proprie, ancor prima di aver gettato le fondamenta della sua dimora, (essa è cioè una

---

(1) *Syll*³. 47, ll. 6 segg., 16 segg. 29 segg., 35 segg.; v. *Recueil* n. XI e Tod n. 24 ad loc. e anche Busolt, 1267-8. Naupatto fu probabilmente rinforzata dagli Epicnemidi dopo l'occupazione del luogo (da parte degli Ozoli?): v. Thuc. I, 103, 3 (e Gomme ad loc.), e cp. Oldfather, «Naupaktos» P-W, 1985 e Graham, 45 segg.

(2) V. gli ἐπίγονοι o περιγενόμενοι di Plat. *Leg.* V, 740 CD ed il «παλαιὸν μηχάνημα», *ibid.* E; cp. i «παράζυγες» di Arist. *Pol.* 1265 B 6. Ai casi di Tera e degli Epicnemidi va avvicinata l'ἀφορία dei Calcidesi e la decima, Antioch. *ap.* Strab. VI, 1, 6 e Diod. VIII, fr. 23, 2: v. Bérard, 102 e n. 2.

(3) *Syll*³. 67, l. 39-40; cp. Plut. *Per.* XI, 5. V. l'osservazione di Plat. *Leg.* V, 735 E segg.

(4) Per Turi v. Ehrenberg, *Polis*, 298 ff. I casi di Cirene (ca. 580 a. C.), Eraclea Trachinia (nel 426) e Siracusa (dopo il 343) non sono nuove fondazioni, ma rincalzi panellenici (su cui si ved. al Cap. II). Sull'epurazione secondo Platone v. *Leg.* V, 736 BC.

(5) Strab. VI, 1, 1; Hdt. I, 164, 3; cp. *ibid.* 170 e Plat. *Leg.* IV, 708 B.

(6) Hdt. VIII, 62, 2.

« *polis* senza territorio » (1)), ma il fatto che essa sia formata da un determinato numero di unità familiari (οἶκοι). La colonia, come la *polis* in generale, è composta di οἶκοι, così come il corpo umano è composto di cellule; i maschi adulti, capi e rappresentanti delle rispettive unità familiari, sono i membri del corpo civico: la colonia è dunque un gruppo organico di οἶκοι, che vive una vita autonoma sin dalla sua nascita, in attesa di realizzarsi in pieno nella sua terra promessa. Perciò non vi è differenza sostanziale tra l'emigrazione in massa, che trapianta un gruppo di famiglie nella loro integrità, e la colonia, composta di cadetti o soldati, cioè di giovani scapoli, che rappresentano le future case e generazioni, che nasceranno nella nuova dimora dal loro connubio con donne indigene (2).

Il rapporto tra la formazione del gruppo coloniario e la spartizione primaria appare ora evidente: una volta determinato il numero degli οἶκοι componenti la colonia, era fissato *ipso facto* anche il numero dei lotti, che si dovevano creare ed assegnare nel futuro territorio. Il presupposto giuridico di questo rapporto deriva dalla norma comune del diritto civile greco, secondo il quale la proprietà fondiaria — cioè il diritto di possedere a titolo singolare una porzione del territorio della *polis* — è un diritto esclusivo del cittadino, cioè del capo-famiglia; il colono, che di regola perdeva i diritti di cittadinanza nella metropoli (ciò naturalmente non vale per le cleruchie ateniesi), aveva quindi il diritto ad un lotto nel territorio della colonia, per divenire là un capo-famiglia indipendente ed un cittadino di pieni diritti (inclusa la facoltà di provvedersi a sue spese di una panoplia e di servire da oplita), ottenendo in tal modo quello che spesso gli era mancato nella madrepatria (3). Si comprende così che la spartizione primaria crea il nesso tra la famiglia ed il lotto paterno, tra il cittadino e la terra.

Veniamo ora al nostro schizzo della spartizione primaria tipica. L'operazione si apriva indubbiamente con una delimitazione del territorio (χώρα), appartenente alla nuova città, con lo scopo di fissarne i termini internazionali. A ciò servivano confini naturali, accidentalità topografiche e limiti politici esistenti o pattuiti con popolazioni e stati limitrofi. Era questo il compito dei geometri (γεωμετραί), che si servivano di maggiori unità di misura agraria (quali p. es. lo scheno), accompagnati successivamente dagli ὁρισταί, incaricati di fissare le pietre terminali (4). Si passava quindi alla delimi-

---

(1) Il termine è di HAMPL, *Klio* XXXII (1939), 1 segg. V. E. MEYER, *Eumusia* (*Festschrift Howald*, 1947), 34; MOSSÉ *REA* LV (1953), 29 segg.; LXV (1963), 290 segg.

(2) V. HDT. I, 146, 2. Cp. CHAMOUX, 129 e 233 ecc.

(3) V. GWYNN, *op. cit.*, 106.

(4) Sullo scheno: HDT. I, 66, 2 (cp. DIOD. IX, 36, 2); *IG* XIV, 645, l. 19 segg. (col commentario nelle *Inscriptiones graecae Siciliae et Infimae Italiae ad ius pertinentes*, n. 1). V. NABER, *Mnem.* XLVII (1919), 430 n. 3. Sulla σπάρτα alla fonda-

tazione interna. Era qui di fondamentale importanza la bipartizione del territorio in nucleo centrale e periferia. Le due sezioni si distinguevano, in primo luogo, nella loro diversa struttura topografica: il nucleo centrale era generalmente una pianura (πεδίον), eventualmente bagnata da un fiume, e non troppo distante dal mare, mentre le zone periferiche (ἐσχατιά) erano in gran parte collinose (περιωρεσία), o staccate dal centro da catene montagnose o foreste (1). In secondo luogo, il nucleo centrale si distingueva per la superiore fertilità del terreno: la pianura era terra arabile (γῆ ἀρόσιμος) ed atta a semina e piantagione, e designata quindi ἀρίστη ed anche ἐξαίρετος χώρα; la periferia, invece, era terra brulla (γῆ ψιλή), incolta (ἀγροική) e boscosa (δασεῖα), e comunque inferiore (ἡ χείρων, ἡ ἄλλη χώρα) (2). Infine, la pianura era in prossimità della città (ἡ πρὸς τῇ πόλει, ἡ συνεγγὺς τῇ πόλει χώρα), mentre l'ἐσχατιά ne era distante ed era eventualmente malsicura per la minaccia di popolazioni limitrofe (3).

Al momento della fondazione, le zone periferiche non venivano di regola incluse nella spartizione primaria: esse erano per il momento destinate al pascolo o alla legna ad uso comune dei coloni, oppure designate per una futura distribuzione a nuovi gruppi di coloni, attesi come rincalzo (4). Era quindi la regione centrale che veniva immediatamente sottoposta alla spartizione primaria: ne deriva che la bipartizione del territorio in centro e periferia, originalmente determinata da fattori naturali e topografici, poteva identificarsi per un certo periodo di tempo con la distinzione giuridica tra settore « diviso », (ἡ τῶν ἰδιωτῶν χώρα) e settore « indiviso » (ἡ κοινὴ χώρα, γῆ ἀδιαίρετος) (5). Questa osservazione ha natural-

---

zione di Zancle: Call. *Aet.* II, fr. 43, l. 64 Pfeiffer e cp. *Hymn. Apoll.*, 55-6. Sullo γνώμον (e groma) Grom. Vet. II, 236 segg. Sui geometri e ὁρισταί v. Ar. *Nub.* 202 segg., *Aves*, 995 segg.; Hyper. IV, 16; An. Gr. I, 287 Bekker; *IG* XIV, 645, l. 8; ecc. γεωδαῖται: Call., *l. cit.*, Etym. Magn. *s. v.* (= 233, 17); Hero Mechan., *Defin.* 138, 3 Heiberg. Sugli ὅροι (nel senso di pietre terminali) v. Haliste, *Eranos* XLVIII (1950), 98 segg.; Thalheim « ὅροι » P-W, 2414 segg.; Tillyard, *Annals BSA* XI (1904-5), 63 segg.

(1) Ael. *V. H.* VI, 1; Hdt. V, 77, 1; VI, 20; Plut. *Per.* XXIII, 4; Hdt. I, 66, 2 (cp. Diod. IX, 36, 2); Diod. IV, 29, 5; Strab. XIII, 1, 45; cp. *GDI* 5533 e; *Syll*[3]. 940, l. 5 segg. Si pensi anche alla Pedias e la Diacria in Attica (e a Rodi: Hiller v. Gaertringen, « Pedieis » (2) P-W).

(2) Isocr. XII, 179; Diod. XIV, 7, 4; Xen. *Vect.* IV, 50; *Syll*[3]. 141, l. 6 segg. Cp. Diod. I, 54, 6. V. Wilhelm, *Neue Beiträge* III (1913), § 15.

(3) Diod. V, 9, 5; XII, 11, 1; Plut. *Lyc.* VIII, 3; Plat. *Leg.* V, 745 CE (cp. VIII, 848 CE e Arist. *Pol.* 1265 B 25); Arist. *Pol.* 1330 A 14 segg. (col Newman *ad loc.*) e cp. 1319 A 10. Sull'ἐσχατιά v. a p. 20.

(4) Cp. Busolt, 141.

(5) *Syll*[3]. 141, l. 10 ([τᾶ]ς ἀδιαιρέτου) e cp. Diod. XVI, 82, 5; *SEG* IX, 3, l. 34 (γᾶς τᾶς ἀδεσπότω), su cui v. a p. 27. La distinzione aristotelica tra κοινὴ χώρα (che include il demanio sacro) e (χώρα) τῶν ἰδιωτῶν (*Pol.* 1330 A 10) non differisce in so-

mente un valore relativo, non solo perchè lo sviluppo economico e l'aumento della popolazione tendevano inevitabilmente ad estendere il settore coltivato e posseduto da privati, ma perchè anche nell'ambito della stessa pianura centrale potevano, d'altra parte, rimanere tratti di terra « indivisa », specie i τεμένη dedicati agli dei (1).

Si passava quindi alla spartizione del settore, destinato al possesso privato. Dopo una preliminare suddivisione in un certo numero di distretti, variante secondo il numero delle tribù, componenti il corpo civico, si delimitava in ognuno di essi un determinato numero di « primi lotti » (πρῶτοι o παλαιοὶ κλῆροι, ἀρχαῖα μοῖρα) (2), da assegnarsi a sorte ai capi di famiglia, appartenenti alle rispettive tribù. L'estensione di questi lotti dipendeva naturalmente dalla quantità di terra disponibile e dal numero degli assegnatari; in ogni caso, però, — e questo è per noi un principio di capitale importanza — il numero totale dei coloni era assolutamente identico, al momento della spartizione primaria, a quello dei « primi lotti » (3). Al « primo lotto », assegnato nella fertile pianura circostante, potevano poi aggiungersi altre porzioni in altre zone del territorio (4). L'assegnazione era affidata ai γεωνόμοι, che in alcuni casi erano dieci e potevano essere eletti dalla metropoli (5).

Anche la zona cinta di mura e destinata ad includere la nuova città veniva spartita secondo regole fisse. Si tracciavano cardini e decumani, paralleli e perpendicolari, in modo da dividere tutto il suolo in quadrilateri eguali; le linee di delimitazione divenivano vie pubbliche di diversa ampiezza, ed i quadrilateri venivano assegnati ai singoli, per edificarvi le

---

stanza da quella attribuita a Ippodamo (ἱερά, δημοσία (o κοινή) e ἰδία χώρα: *ibid.* 1267 B 34); questa triplice classificazione era usata per es. ad Alicarnasso (*GDI* 5729, l. 9). Sulle origini del demanio pubblico in gen. si ved. BÜCHSENSCHÜTZ, 63 segg. e GUIRAUD, 344 segg. Un posto speciale occupa il demanio pubblico nelle città cretesi (ved. in part. ARIST. *Pol.* 1272 A 18).

(1) V. GUIRAUD, 363 ed i testi ivi citati; v. anche AEL. *V. H.* VI, 1 e THUC. III, 50, 2.

(2) ARIST. *Pol.* 1266 B 21; 1319 A 12; *Syll*³. 141, l. 6; HER. PONT. *De reb. publ.* II, 7.

(3) V. alcuni esempi di numeri di coloni: PLUT. *Per.* XI, 5; *Sol.* IX, 2; DIOD. XI, 87, 3; XII, 22, 2; 70, 5; NEP. *Cim.* II, 2; AEL. *V. H.* VI, 1; HDT. V, 77; VI, 100, 1; THUC. III, 50, 2; STRAB. XIV, 1, 18; STEPH. BYZ. *s. v.* 'Απολλονία α'; ecc. Nella teoria politica: PLAT. *Leg.* V, 737 E segg.; ARIST. *Pol.* 1267 B 31. Sulla prassi e l'ideale della πόλις μυρίανδρος v. SCHÄFER, *Historia* X (1961), 292 segg. Sulla grandezza del κλῆρος v. WEISS, « Kollektiveigenthum » P-W, 1085; BELOCH I, 1, 302 segg.; JARDÉ, 118 segg.; GUIRAUD, 389 segg., ecc.

(4) *Syll*³. 141, l. 7. V. a p. 15.

(5) *Syll*³. 67, l. 7 segg. (coll'EHRENBERG, *Polis*, 234 = *Aspects*, 131); SCHOL. AR. NUB. 332; PHRYN. *Praep. soph.*, 57 DE BORRIES; HESYCH, *s. v.* γεωνόμος. Nello stesso senso anche DIO CASS. XXXVIII, 1, 4, e γεωμόρος in DION. HAL. IX, 52, 2; X, 38, 4.

loro case (οἰκόπεδα) (1). Tracce di questa urbanistica sono dimostrabili già per non poche colonie della Magna Grecia, ma la sua diffusione generale è indubbiamente dovuta allo sviluppo dell'architettura ippodamica nel V sec. (2).

Come dicemmo, questo breve abbozzo delle linee generali della spartizione primaria si addice maggiormente alla condizione di nuove fondazioni in terra non occupata. Questo modo tipico non intende escludere varianti. Quando la spartizione investiva un territorio, ove già sorgeva una città ed i campi erano limitati — come in casi di conquista bellica — essa doveva adattarsi alla situazione topografica locale, e tendeva a mantenere, per considerazioni di opportunità pratica, almeno parte delle delimitazioni esistenti. Il decreto ateniese sulla colonia di Brea, citato poc'anzi, stabiliva appunto la preservazione dei sacri recinti, che si trovavano nel territorio occupato, e vietava la consacrazione di nuovi (3). I vincitori potevano inoltre relegare le popolazioni vinte nelle zone periferiche e dividersi la pianura centrale, accettando in tal modo la bipartizione preesistente del territorio, che, come si è detto, era più o meno determinata da fattori naturali: a questa pratica devono l'origine i perieci di certe città greche. Citeremo come esempio illustrativo il caso di Calcide, ove ai coloni ateniesi vennero assegnati duemila lotti nella piana di Lelanto, mentre alla popolazione vinta, relegata nel territorio rimanente (λοιπὴ χώρα), venne imposto un tributo (4). Né è da escludere persino la preservazione pressoché intatta della preesistente limitazione, se, per ragioni pratiche, la cosa sembri opportuna: quando nel 427 si fondò a Lesbo la cleruchia ateniese, la popolazione (eccettuati i Metimnei) fu forse, in un primo tempo, espulsa e la terra distribuita in 3000 lotti, di cui 300 furono consacrati agli dei; ma sembra che più tardi fu concesso ai Lesbi il diritto di rimanere nelle loro terre e di coltivarle, contro l'imposta di due mine per lotto (5). Non è probabile che, in questo caso, l'isola sia stata realmente rimisurata e divisa *ex novo*: è invece assai più verosimile che i lotti non fossero altro

---

(1) *Syll*³. 141, l. 4 e 9.

(2) V. Ciaceri, *SMG* II, 351 segg.; Tritsch, *Klio* XXII (1929), 71 segg.; Cultrera, *Mem. Acc. Lin.* XVII (1924), 481 segg.; Haverfield, *Ancient town planning*, 1913, 14 segg., 29 segg., 40 segg.; Naber, *Mnem.* XLVII (1919), 1 segg.; Von Gerkan, *Griech. Städteanlagen*, 1924 e Giuliano, *Urbanistica delle città greche*, 1966. Per l'oriente ellenistico ved. la lett. citata dal Rostovzeff, *SEHHW*, 1587 n. 19.

(3) *Syll*³. 67, l. 5 segg.; cp. Thuc. IV, 98, 2 per l'uso generale. V. Tod I, 89; Luria, *Klio* XXI (1927), 72.

(4) V. i testi citati a p. 10, n. 1 col Nesselhauf, *Klio* Beiheft XXX (1933), 135 segg., *ATL* III, 296 e il Gomme, I, 344 segg. Sui perieci, con part. riferimento alla spartizione del territorio, v. Guiraud, 160 segg.; Busolt, 138 (colla lett. ivi citata), ecc.

(5) Thuc. III, 50, 2 (col Gomme, II, 326 segg.); Antiph. V, 77; Diod. XII, 55, 10; *IG* I, 60 (= *SEG* XIII, 8 = Tod, n. 63). V. Busolt *GG* III, 1032 segg. e Gomme, *Stud. Robinson*, 1953, II, 334 segg.

che unità di misura, designate unicamente per servire all'esazione dell'imposta, pagabile ai 2700 cleruchi (1). Comunque, anche in casi estremi come questo, il territorio investito è sempre considerato legalmente indiviso, e la preservazione della delimitazione preesistente deriva unicamente da considerazioni di opportunità pratica e quindi non implica affatto alcun riconoscimento *de iure* dei diritti di proprietà preesistenti.

b) ἰσομοιρία.

Vi è nella spartizione primaria una regola fondamentale, la cui capitale importanza per il nostro studio è tale da richiedere una particolare attenzione: il principio dell'eguaglianza dei lotti. Nella pratica coloniaria greca i lotti sono sempre eguali e l'assegnazione è rimessa al sorteggio. L'assegnazione è sottratta all'ingerenza della soggettività umana, come per garantire la più assoluta imparzialità; venendo affidata al Fato, la spartizione primaria è consacrata come un'istituzione divina: « La Sorte, che è un dio, ha diviso la terra » (ὁ νείμας Κλῆρος, ὢν θεός) — diceva Platone, riflettendo in ciò l'opinione comune (2).

ἴση μοῖρα, κλῆρος ἐπ' ἴσης era la regola fondamentale della divisione del bottino — terra inclusa — sin dai tempi omerici (3). Faceva eccezione, in tempi antichissimi, la ἐξαίρετος χώρα, o τέμενος, che si offriva ai re. È con questi principi che, secondo la tradizione, mossero i Dori alla spartizione primaria della Laconia, ove ad ogni spartiata fu assegnato un lotto eguale, mentre i re continuarono ad usufruire dei loro τεμένη (situati sia nella πολιτικὴ χώρα, sia nella *Perioikis*), anche in periodo storico (4). Ma

(1) Ved. la teoria del JONES, *Athenian democracy*, 1957, p. 168 segg., col GRAHAM, 180-1.

(2) *Leg.* V, 741 B. Sul sorteggio e l'eguaglianza v. FUSTEL DE COULANGES, *Nouvelles recherches*, 1891, 22 segg.; EHRENBERG, « Losung » P-W, 1463 segg.; THOMSON, *Aeschylus and Athens*, 1946, 38 segg.; VINOGRADOFF II, 202 segg.; MORROW, 103 segg.; BISINGER, 16; 61; GREENE, *Moira*, 1944, 401 segg.; BORECKÝ, *Geras* (Stud. *presented to G. Thomson*, 1963) 41 segg. ἰσομοιρία nel senso di eguaglianza agraria: SOL. fr. 23, l. 21 DIEHL e cp. HELIOD. *Aeth.* I, 19, da avvicinarsi all'ἴση μοῖρα di Omero (v. la prossima nota) e ad εἰς ἴσα μέρη come termine tecnico dell'agrimensura greca (v. HERO MECHAN. Περὶ διόπτρας, 266 e 272 SCHOENE, col NABER, *Mnem.* XLVI (1918), 116-7). ἰσόκληρος: PLUT. *Lyc.* VIII, 2.

(3) HOM. *Il.* I, 166 segg.; II, 226 segg.; IX 40-2; 318; XII 421-3 (testo molto discusso: v. la lett. a p. 23 n. 2, a cui si aggiunga NABER, *op. cit.*, 117 segg.); XXIII, 736; 823; *Od.* XX, 280-2; 293-4; ecc. Per la forma ἐπ' ἴσης cp. DIOD. XII, 11, 2; XIV, 7, 4; CALL. *Hymn. Apoll.* 63-4 e *schol.*, ecc.

(4) Sulla spartizione primaria nella Laconia v. PLAT. *Leg.* III, 684 DE; V, 736 C; ISOCR. XII, 259; cp. *ibid.* 177-181; 254; VI, 20-3; LYS. XXXIII, 7; NIC. DAM. 90 F 23 JACOBY. Queste fonti non vanno confuse con quelle che alludono ad una antica ridistribuzione, attribuita a Licurgo (su cui v. a p. 74 segg.): PARETI, 188 segg.; BUSOLT, 633 segg. (e n. 6).

col decadere della monarchia, il τέμενος regio tendé a sparire, e, con l'inaugurarsi del grande movimento colonizzatorio dei secoli VIII-VI, era ormai rarissimo (1). L'eguaglianza agraria nelle spartizioni primarie divenne così più pura. Il movimento democratico, nemico implacabile di eccezioni e privilegi di ogni sorta, riaffermò il principio dell'eguaglianza nella spartizione primaria; si racconta che Pittaco, quando i cittadini di Mitilene gli ebbero dedicato la metà della terra, da lui vinta a Sigeo nel duello con l'ateniese Prino, ricusò l'offerta ed ordinò l'assegnazione ai cittadini del territorio occupato secondo i canoni della più rigida eguaglianza, sostenendo che « la porzione uguale è più che la maggiore » (2). È però doveroso sottolineare che il principio dell'eguaglianza nella spartizione primaria non è né un'innovazione, né un elemento caratteristico del movimento democratico. Il territorio di Turi fu indubbiamente diviso ἐπ' ἴσης e la città fu probabilmente pianificata secondo le norme dell'architettura ippodamica, che implicavano la distribuzione di aree edificabili uguali e l'uniformità delle case; ma non bisogna credere che questi procedimenti fossero un prodotto originale della tradizione solonica o della dottrina democratica di Protagora, il legislatore di Turi (3): essi non sono altro che un'applicazione tecnica più evoluta del principio tradizionale ed avito della spartizione primaria, ammesso ovunque, indipendentemente dalla corrente politica (anzi, fu proprio nella Sparta aristocratica che il principio di eguaglianza fondiaria fu elevato quasi a dogma di fede (4)). Dalle ἄρουραι di Nausitoo sino alle più tarde assegnazioni primarie lo spartire è sempre (κατα)κληρουχεῖν, ed il lotto è ciò che si sorteggia — κλῆρος, μοῖρα, μέρος, λάχος; del κλῆρος si parla anche come unità base di misura agraria; quando si impone un tributo ad una popolazione asservita, la rendita per ogni κλῆρος è fissa ed eguale; eguali sono i lotti, assegnati contro il servizio oplitico, condizionato da un determinato censo (5); eguali sono le aree

---

(1) Per la monarchia a Cirene v. a p. 82 e n. 5.

(2) Diod. IX, fr. 2, 1; Diog. L. I, 75; per la massima attribuita a Pittaco cp. Hes. *Op.* 40; Plat. *Resp.* V, 466 C e *Leg.* III, 690 E. L'offerta di Pittaco non è un caso isolato: si pensi a Agide e Cleomene, (v. a p. 96), e cp. la tradizione su Tullo Ostilio, Dion. Hal. III, 1, 4-5. Per Cirene ved. la nota precedente.

(3) Diod. XII, 11, 2; 10, 6-7. V. Ehrenberg, *AJPh* LXIX (1948), 165 segg. = *Polis*, 311; Menzel, *Protagoras als Gesetzgeber von Thurii*, (*Ber. saechs. Gesell. d. Wiss. Leipzig.* Phil.-hist. Kl. 62, 7 Hf., 1910), 215 segg.

(4) V. a p. 77 segg. e 103 segg.

(5) V. Hom. *Od.* XI, 490 (ἄκληρος); XIV, 211 (πολύκληρος); *GDI* 5533 e ecc. (ἡμικλήριον); Buck, n. 17, l. 12 (ἔσκληρος ?); v. anche termini come ἡμιμόριον, πέντε μόροι, διμοιρία ecc. e l'ἑκατώρυγος (Keil, *Hermes* XXXVIII (1903), 140 segg.). L'ἀποφορά nella Laconia è fissa (v. a p. 76), e v. sopra su Lesbo, con Busolt, 1272. V. anche i prezzi dei lotti a Iasso (pp. 47-48). Va da sè che l'eguaglianza è os-

edificabili nelle nuove città pianificate; eguali sono anche i lotti, che si assegnano nelle riserve pubbliche (1).

Che cosa significasse il principio di eguaglianza in pratica ci è dato conoscere dalla più dettagliata fonte, che possediamo in proposito, cioè dal decreto di Issa sulla fondazione di una colonia a Corcira Nigra, verso l'inizio del IV sec. Il decreto ratifica un accordo con due ignoti personaggi (forse due capi illiri) sulla costituzione del territorio della colonia. Un gruppo di più di 200 pionieri, i cui nomi sono elencati in appendice al decreto, sono i primi beneficiari della spartizione primaria; ma è in attesa un rincalzo (2). Ad ognuno dei pionieri si assegna, innanzi tutto, un'area edificabile (οἰκόπεδον) con una porzione (μέρος), probabilmente adiacente e destinata ad orto o giardino, nel suolo migliore (ἐξαίρετος) entro la cinta di mura; nella campagna poi il pioniere riceve un « primo lotto » (πρῶτος κλᾶρος) ed altre porzioni (μέρη), anch'esse indubbiamente eguali, nelle altre zone (τᾶς δὲ ἄλλας) (3). Il distretto indiviso ([τᾶ]ς ἀδιαιρέτου) è destinato in parte ai coloni, che giungeranno più tardi di rincalzo: ad essi è riservata terra di qualità inferiore, ragione per cui riceveranno lotti più grandi (quattro *plethra* e mezzo) (4).

L'idea che la spartizione primaria sia l'espediente più atto ad istituire l'eguaglianza della proprietà fondiaria è palesemente manifesta nel pensiero politico greco. Falea di Calcèdone sarebbe stato uno dei primi a sostenere appunto che nelle nuove fondazioni l'eguaglianza della proprietà fondiaria può costituirsi senza difficoltà (5). Platone credeva che la

---

servata nelle assegnazioni gratuite, non nelle vendite o locazioni di beni pubblici o sacri.

È nelle colonie militari dell'Oriente ellenistico che troviamo per la prima volta lotti di varie categorie, assegnati per lo più in base al rango o al corpo di milizia dei cleruchi: v. per l'Asia Minore *OGIS*, 229, l. 103 (κλῆρος ἱππικός); *Inschr. v. Perg.* I, n. 7 e 158 (con OERTEL, « Katoikoi » P-W, 5); per l'Egitto v. in part. LESQUIER, *Les institutions militaires de l'Egypte sous les Lagides*, 1911, 172 segg. e la lett. citata da WELLES, 207 n. 2.

(1) V. a p. 29.

(2) *Syll*³. 141, l. 4, 9, 16 segg. La lista dei pionieri è riportata nel testo del BRUNŠMID, *Die Inschr. u. Münz. d. griech. Städte Dalmatiens*, (*Abh. d. arch.-epigr. Semin. Univ. Wien*, III, 2, 1898), 7 segg.

(3) ἐξαίρετος non ha qui il senso più comune di « eccettuato dalla sorte » (*exsors*) e sim. (così THUC. III, 50, 2 e SCHOL.; DIOD. XIV, 7, 4; [XEN.] *Resp. Lac.* XV, 3; ISOCR. VI, 20; HDT. V, 45, 2; ecc.), ma semplicemente il senso di « eccellente », « prescelto », e sim. Per accettare la restaurazione del WILHELM a l. 6 [τᾶς μὲν ἀμπελίτιδος] bisognerebbe presupporre che il territorio fosse già coltivato, a meno che si intenda con ἀμπελῖτις γῆ terra buona per la coltivazione della vite. Si ved. il KLAFFENBACH, *Studia Dečeev*, 1958, 219 segg.

(4) V. a p. 27 segg.

(5) ARIST. *Pol.* 1266 A 40.

spartizione primaria fosse un'ottima occasione (εὐτύχημα) per introdurre l'eguaglianza, senza sollevare rancore ed invidia; egli aveva fissato a 5040 il numero dei coloni della sua città ideale e si accingeva a distribuire la terra e le abitazioni con egualità rigorosissima. Nella sua colonia, il cittadino — chiaramente concepito come il capo ed il rappresentante del focolare domestico (ἑστία) — forma col suo lotto una coppia inseparabile (ἀνὴρ καὶ κλῆρος συννομή) (1). Per evitare poi qualsiasi eventuale disuguaglianza, dovuta ad accidentalità topografiche, alla variabile fecondità del terreno ed alla distanza dal centro abitato, Platone proponeva la bisezione del lotto, in modo da assegnarne una metà nella zona centrale e l'altra in periferia, e, rispettivamente, l'assegnazione di due case (2). Il canone platonico poteva certo apparire troppo rigoroso ai suoi tempi (3), ma il principio dell'eguaglianza non è in se stesso una sua innovazione, bensì, come si è visto, un'istituzione generalmente accettata. Aristotele, infine, segue Platone nell'idea di distribuire due lotti, uno πρὸς τὴν πόλιν e l'altro πρὸς τὰς ἐσχατιάς, per soddisfare le esigenze dell'eguaglianza e della giustizia (4).

c) Inalienabilità dei lotti.

La spartizione primaria esigeva regolarmente una certa legiferazione agraria, per determinare i diritti di proprietà inerenti ai lotti assegnati: *ex agrorum divisione nata sunt iura* (5). È di queste legiferazioni, che occupano indubbiamente un posto particolare tra le legislazioni, che immancabilmente seguivano la fondazione di nuove città, che intendiamo attualmente trattare, rimandando ad un altro capitolo lo studio delle riforme agrarie in città già stabilite (6).

Il principio fondamentale delle legiferazioni agrarie pertinenti alle spartizioni primarie è quello dell'inalienabilità del lotto originale (7). Nel periodo arcaico, al dire di Aristotele, molte città avevano promulgato

---

(1) *Leg.* V, 737 BE (cp. οἶκον τε κλῆρον τε, HOM. *Il.* XV, 498). V. BISINGER, 62 segg., MORROW, 95 segg., 103 segg.

(2) *Ibid.* V, 745; ARIST. *Pol.* 1265 B 26.

(3) V. l'aneddoto dei coloni di Megalopoli, ἴσον ἔχειν οὐ θέλοντας, per cui Platone avrebbe rifiutato il loro invito: DIOG. L. III, 23; cp. AEL. *V. H.* II, 43, e, per Cirene, PLUT. *Mor.* 779 D. Ved. SCHUHL, *REG* LIX-LX (1946), 46 segg.

(4) *Pol.* 1330 A 16; ma v. la critica su due οἰκόπεδα, 1265 B 26.

(5) L'espressione è di SERVIUS, *Verg. Aen.* IV, 58.

(6) V. a p. 66 segg.

(7) Si ved. in gen. GUIRAUD, 53 segg., 95 segg.; LENSCHAU, « Kleros » P-W; VINOGRADOFF, 202 segg.; ASHERI, *Historia* XII (1963), 3 segg.; FINLEY, *Atti I Congresso Intern. d. Soc. Ital. della Storia del Diritto*, 1966, 136 segg.

leggi, che proibivano la vendita del «primo lotto» (μηδὲ πωλεῖν ἐξεῖναι τοὺς πρώτους κλήρους), con l'esplicito intento di preservarlo (τοὺς παλαιοὺς κλήρους διασῴζειν) (1). Questi «primi lotti» sono evidentemente quelli che la tradizione locale riteneva il prodotto della spartizione primaria, avvenuta al momento della fondazione della città. La tradizione poteva naturalmente non sempre corrispondere alla realtà storica: non abbiamo certamente alcuna ragione di dubitare che la legge di Leucade, riferita da Aristotele, fosse in realtà stata promulgata in riferimento diretto ai lotti, creati al momento della fondazione, nella seconda metà del VII sec. (2), ma d'altra parte la cosiddetta ἀρχαῖα μοῖρα spartana, inalienabile sino al principio del IV sec., in realtà era ormai ben altro che il lotto originale, spartito dai primi Dori in Laconia (3).

Ritroviamo però il principio dell'inalienabilità anche in legislazioni pertinenti a spartizioni primarie più tarde. Il decreto ateniese su Salamina, promulgato alla fine del VI sec. per regolare la proprietà fondiaria dei cleruchi, stanziati probabilmente nell'isola durante il periodo pisistratida, garantiva la residenza permanente dei coloni e proibiva loro la locazione dei lotti (eccezion fatta per i casi estremi di incapacità fisica o economica) (4). Questo decreto è citato come legge-modello per le cleruchie ateniesi in un documento del IV sec., riferentesi con tutta probabilità alla fondazione della nuova cleruchia a Lemno, verso il 386: si vietavano qui il trasferimento gratuito, lo scambio, l'ipoteca e la locazione dei lotti (eccezion fatta, di nuovo, per gli ἀδύνατοι) (5). Lo scopo di queste leggi risulta chiaro dalla disposizione, per cui il colono è tenuto a procurarsi una panoplia a proprie spese e dalle parole [τὴν γῆν] αὐτοὶ ἠργάζοντο (6): i coloni dovranno cioè annoverarsi nella classe degli ὅπλα παρεχόμενοι e vivere come αὐτουργοί. Il lotto originale, creato dalla spartizione primaria in queste cleruchie (e certamente anche in altre, per le quali mancano testimonianze dirette), è dunque concepito come una fonte di rendita permanente, destinata a sussistere il colono (ed i suoi discendenti) nell'adempimento del servizio

(1) *Pol.* 1319 A 11; 1266 B 21.

(2) *Pol.* 1266 B 23.

(3) V. a p. 76 segg. Sulle leggi di Elide, Locri (Epizefiri?) e Aphytis, che sembrano un prodotto di riforme, non di legislazione primaria, v. a p. 68.

(4) *IG* I, 1, l. 2 segg. V. Luria, *Klio* XXI (1927), 68 segg. e in *Raccolta Lumbroso*, 1925, 313. Cp. anche le note del Meritt, *Hesperia* X (1941), 302 e *SEG* X, 1; del Wade-Gery, *CQ* XL (1946), 104; e del Nilsson, *AJPh* LIX (1958), 387.

(5) *SEG* III, 73, l. 3 segg. V. Luria, *loc. cit.* e Graham, 174 segg. e *Historia* XII (1963) 127 segg. Gli ὅροι rinvenuti a Lemno non provengono necessariamente dalla terra dei cleruchi: Finley, 6 e 200, n. 26. Sul regime agrario nelle cleruchie ateniesi v. Kahrstedt, I, 5 segg., 32 segg., 40; *Acad. Inscr. et Bell. Lettr.* sér. IV, 5 (1877), 12 segg.

(6) *IG* I, 1, l. 9 segg.; *SEG* III, 73 a.

oplitico, ed, in quanto tale, esso deve preservarsi indefinitamente. Anche la succitata legge coloniaria di Naupatto presupponeva un rigido regime di inalienabilità: il lotto, insieme ad un certo numero di servi ascrittizi (τὸ μέρος μετὰ Ϝοικιατᾶν) (1), era destinato a passare, dopo la morte dell'assegnatario originale, al legittimo erede maschio, a condizione che quest'ultimo continuasse a vivere nel lotto paterno. Il colono non poteva abbandonare il lotto, se non dopo avervi introdotto in vece sua un erede maschio legittimo ed adulto, e se non ve n'era a Naupatto, il diritto passava al parente prossimo, rimasto eventualmente in madrepatria, purché egli si iscrivesse nell'albo dei coloni e partisse entro tre mesi per vivere personalmente nel lotto vacante: altrimenti, le autorità di Naupatto potevano probabilmente assegnare il lotto ad un nuovo colono (2). Si può dedurre da ciò che il numero dei coloni e dei rispettivi lotti inalienabili doveva per legge rimanere costante. Né si creda che simili provvedimenti fossero una specialità dei Locresi (3): le leggi di Turi, formulate in seguito alla fondazione della colonia nel 443, non ammettevano l'acquisto illimitato di terre, il che presuppone logicamente anche un divieto complementario di vendita dei lotti originali, distribuiti dai dieci γεωνόμοι alla fondazione della città (4). Né le leggi di Turi vanno, d'altra parte, interpretate come riflesso di presunti regolamenti ateniesi o di principi democratici in generale (5): esse sono anzi assai più caratteristiche delle antiche città agrarie che di quelle democratiche e marinare. Le ritroviamo a Corcira Nigra, ove la metà del « primo lotto » assegnato ai pionieri — cioè un *plethron* e mezzo — doveva « preservarsi » (κατάμονον) in perpetuo in proprietà dell'assegnatario e dei suoi discendenti (6). Anche per i lotti, creati in riserve pubbliche, si istituiva talvolta l'inalienabilità: una legge agraria, promulgata da una città locrese al principio del V sec. dopo la distribuzione primaria di riserve pubbliche in certi distretti del territorio, istituiva la successione legittima, come unico mezzo legale per trasmettere il diritto di ἐπινομία nei pascoli pubblici, per cui si può dedurre *a fortiori* che anche i lotti assegnati nelle riserve furono costituiti in proprietà familiare inalienabile (7).

---

(1) *Syll*³. 47, l. 44-5. V. *Recueil* I, 185 n. 1; OLDFATHER, « Lokris » P-W, 1261 segg.; LÉRAT, *Les Locriens de l'ouest*, 1952, II, 142.

(2) l. 6 segg.; 16 segg. V. VATIN, *BCH* LXXXVI (1962), 535.

(3) Per Locri v. ARIST. *Pol.* 1266 B 20, con OLDFATHER, *ibid.* 1259-60.

(4) ARIST. *Pol.* 1307 A 21. V. sopra a p. 14 e n. 3.

(5) Così MENZEL, *loc. cit.* e GIANNELLI, *Raccolta Ramorino*, 1927, 524. V. giustamente CIACERI, *SMG* II, 356. Cp. sopra a p. 14.

(6) *Syll*³. 141, l. 8 segg.

(7) V. il testo del BUCK, n. 59, l. 3 segg.; PAPPADAKIS, Ἀρχ. Ἐφημ. 1924, 119 segg.; WILAMOWITZ, *S-B Preuss. Akad.* 1927, 7 segg.; PEZOPOULOS, Πολέμων I (1929), 100 segg.; GEORGACAS, *CPh* LI (1956), 249 segg.; JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, 1961, 105; ASHERI, *Distribuzione di terre e legislazione agraria nella Locride*

A queste testimonianze tratte dal diritto positivo, che provano la presenza del principio di inalienabilità in molte legislazioni coloniarie di tutti i tempi (1), vanno aggiunte le legislazioni proposte per colonie immaginarie o città ideali da Platone ed Aristotele. La legislazione agraria nelle *Leggi*, concepita esplicitamente in diretto rapporto alla spartizione primaria del territorio di una nuova colonia, è tutta fondata sul principio della assoluta immutabilità del numero dei coloni e dei rispettivi lotti, in accordo col noto adagio ἀκίνητα μὴ κινεῖν. La compravendita del lotto originale è per conseguenza severamente proibita e considerata come un sacrilegio; l'ipoteca è resa impraticabile per l'impossibilità del prestito (2). Il colono è tenuto ad istituire un suo figlio come erede unico del lotto indivisibile, mentre i figli maschi soprannumerari succederanno per adozione ai coloni mancanti di discendenti maschi legittimi (3). La dote è vietata; il padre di sole femmine deve adottare un erede, a cui mariterà una figlia (4). La successione diretta di padre in figlio *ab intestato* è la regola; collaterali ed ascendenti del *de cuius*, se esclusi dal lotto paterno e quindi ἄκληροι, hanno la precedenza su altri candidati nella successibilità per adozione. L'*adoptio posthuma* è necessaria quando il *de cuius* sia morto senza lasciare alcun erede naturale o ascitizio, ed in certi casi si richiede per questo l'adesione dei *nomophylakes* e perfino la consultazione dell'oracolo delfico (5).

Occidentale, *J. of Jurist. Pap.* XV (1965), 313 segg. Che si trattasse di una spartizione primaria di riserve, si deduce dai termini ἀποτόμον e δαμοσίον a l. 2-3, nonostante che l'operazione sia denominata ἀνδαιθμός (a l. 10 è la ridistribuzione che è chiamata δαιθμός!): v. su questo a p. 21 segg. Con γονεῦσιν καὶ παιδί (l. 3-4) si implica la regola dell'unigenitura (cp. πατρὸς παιδί, PLUT. *Ag.* V, 1). Si noti che in questa città persino l'ἐπινομία, spesso concessa anche a non cittadini (SZANTO, «Ἐπινομία» P-W), è riservata alle famiglie degli assegnatari dei lotti nel territorio.

(1) Un'eccezione sarebbe, secondo DUNBABIN, 15, l'alienabilità dei lotti assegnati ai fondatori di Siracusa, in base all'aneddoto di ARCHIL. *ap.* ATH. IV, 167 C. Poco si può dedurre da simili racconti; d'altra parte, a Siracusa la terra (almeno quella più fertile nella piana dell'Eloro: v. a p. 87) apparteneva ai γάμοροι come diritto esclusivo.

Si osservi che nell'Oriente ellenistico, mentre il principio dell'eguaglianza fu abbandonato nelle colonie militari (v. sopra, p. 14-5 n. 5), quello dell'inalienabilità fu conservato: v. per l'Asia Minore, *Inschr. v. Perg.* I, n. 158, l. 25 segg.; (κλῆροι inalienabili e, d'altra parte, ἄλλα ἔγγαια (l. 18 segg.) venduti come κτήσεις κυ[ρίαι]); n. 7, col WELLES, 87; per DURA EUROPOS, *Arch. f. Papyrusforch.* IX (1930), 196 segg., HAUSSOULLIER, *RHDFE* XLVII (1923), 515 segg., MODRZEJEWSKI, *RIDA* VIII (1961), 79 segg. e VATIN, *BCH* LXXXVI (1962), 534 segg.; Per l'Egitto v. LASQUIER, *op. cit.*, 224 segg.

(2) V, 741 BC; 742 C. Per tutti questi dati v. BISINGER, 92 segg. e BECKER, 249 segg.

(3) V, 740 BC; XI, 923 C.

(4) V, 740 C; 742 C; cp. VI, 774 CE e XI, 923 D-924 A.

(5) XI, 924 DE, V, 740 C segg.; IX, 877 C segg.; 856 DE.

Una certa libertà testamentaria è concessa in casi particolari solo per mobili non pertinenti al lotto (1). Infine, i *nomophylakes*, in quanto magistrati supremi, sono incaricati di conservare nei templi il registro pubblico della spartizione primaria e di vigilare assiduamente ogni minima flessione demografica, per garantire la più assoluta immutabilità del numero dei cittadini e dei lotti; ed in casi estremi di grave incremento o decrescimento della popolazione civica, si dovrà considerare l'opportunità dell'« antico espediente », cioè di spedire o ricevere un determinato numero di coloni (2). Meno rigido, ma essenzialmente d'accordo con queste norme, era anche Aristotele: dalla sua critica delle istituzioni spartane e di altre nel campo del diritto di proprietà e successorio (3), è evidente che anch'egli proponeva l'inalienabilità dei lotti originali.

È però doveroso precisare che di regola la sfera d'influenza del regime di inalienabilità, imposto dalle leggi, era limitata alla cerchia dei « primi lotti », e, talvolta, essa poteva estendersi in modo da includere lotti assegnati ulteriormente (come, per esempio, nel caso citato della città locrese). Ma oltre i limiti degli *agri adsignati* in generale, rimanevano terre indivise, per lo più aperte al pascolo comune o alla legna e spesso anche all'occupazione privata, per promuovere il diboschimento e la bonifica. Le parcelle occupate da privati in quelle zone potevano divenire proprietà privata illimitata con libera facoltà di alienazione. Secondo Aristotele, l'inalienabilità governava in certe città solo una cerchia centrale del territorio (4). Già nel periodo omerico si parla di acquisti privati nelle ἐσχατιαί, ed ai tempi di Esiodo i lontani poderi, situati ai piedi dell'Elicone, potevano essere legalmente acquistati e divisi (5). Persino in Laconia la compravendita di fondi oltre la cerchia dei lotti inalienabili era legalmente ammessa, anche se moralmente censurata (6). La legge di Corcira Nigra non imponeva l'inalienabilità oltre i limiti dei « primi lotti ». Nella Locride occidentale si garantiva il possesso di piantagioni private in certe zone (*hότι δέ κα φυτεύσεται ἄσυλος ἔστο*), e la città cipriota di Tamasso riconosceva la proprietà privata (γῆ ἰδιόκτητος) di parcelle occupate per diboscamento (7). Possiamo dunque concludere che la bipartizione topografico-

(1) XI, 923 C segg.; cp. Arist. *Pol.* 1265 B 23.

(2) V, 740 D segg.; cp. XI, 923 D. Un registro pubblico di questo tipo ci è pervenuto nell'epigrafe di Corcira Nigra (v. sopra a p. 15, n. 2).

(3) V. a p. 66 segg.

(4) *Pol.* 1319 A 10, col Newman *ad loc.*

(5) *Od.* XXIV, 150 e 205-7; XVIII, 357 segg.; Hes. *Op.* 37 segg., 341; 376 segg. V. Fine, 178 n. 42.

(6) V. a p. 77.

(7) Buck, n. 59, l. 6-7, con Willetts, *Hermes* LXXXV (1957), 383; Strab. XIV, 6, 5.

amministrativa del territorio (pianura centrale e periferia), che, come vedemmo, corrispondeva — al momento della spartizione primaria — alla bisezione tra settore « diviso » ed « indiviso », veniva a corrispondere, grazie all'occupazione privata, alla distinzione giuridica tra τὰ πατρῷα (cioè, il κλῆρος ereditario inalienabile) e gli αὐτόκτητα, o acquisti privati liberamente alienabili (1). Questa corrispondenza è, naturalmente, relativa, perché rimanevano sempre terre indivise e non occupate da privati.

d) **Condanna del γῆς ἀναδασμός.**

Come se il regime di inalienabilità non fosse sufficiente a cristallizzare e perpetuare la spartizione primaria, si includevano talvolta nelle leggi agrarie, pertinenti a spartizioni primarie, anche condanne preventive di eventuali disegni di ridistribuzione.

La clausola di ratifica nella succitata legge agraria locrese è chiarissima su questo punto: « Eccetto il caso che, per necessità bellica, i 101 distinti (ἀριστίνδαν) cittadini risolvano in maggioranza di introdurre almeno 200 nuovi coloni atti alle armi (ἀξξιομάχος ἐπιϝοίκο̄ς), chiunque proponga o sostenga col voto una ridistribuzione (*h*όστις δὲ δαιθμὸν ἐνφέροι, ἒ ψᾶφον διαφέροι) al senato in città o all'assemblea, o chi faccia fazione intorno alla spartizione della terra (ἒ στάσιν ποιέοι περὶ γαδαισίας), sarà cacciato in esilio perpetuo con la sua discendenza, i suoi beni saranno confiscati e la sua casa distrutta secondo la legge sugli omicidi » (2). Questa sanzione conferma il carattere definitivo della spartizione primaria, effettuata da questa città in certe riserve pubbliche, ed assicura i diritti degli assegnatari, prescrivendo la pena massima per chi si proponga di contestarne la validità. È dunque il γῆς ἀναδασμός (qui stranamente chiamato δαιθμός) che è severamente condannato ed esecrato sotto qualsiasi forma; il legislatore certo pensava particolarmente ad eventuali proposte al senato o all'assemblea, con l'intento di turbare la proprietà privata, istituita mediante la recente spartizione primaria delle riserve pubbliche. Si prevede però il caso eccezionale di una risoluzione ufficiale degli organi competenti a favore di un supplemento coloniario, che potrebbe involvere una ridistribuzione agraria *legale* di quelle stesse riserve. La legge quindi garantiva, da un lato, i diritti degli assegnatari nei riguardi di propositi sovversivi, ma riservava dall'altro alle autorità governative la potestà suprema di alterare la spartizione attuale in predeterminate condizioni.

---

(1) V. GUIRAUD, 95 segg.; BEAUCHET, III, 23 segg.

(2) BUCK n. 59, l. 8 segg. Per gli organi politici di questa città v. PAPPADAKIS, *op. cit.*, 136 segg., WILAMOWITZ, *op. cit.*, 11, BUCK *ad loc.*, CHATZIS, *'Αρχ. 'Εφημ.* 1927-8, 184 e la nota di MURAKAWA *Historia* VI (1957), 390. Per la clausola qui citata v. ASHERI, *op. cit.*, 321 segg.

Anche la legge su Corcira Nigra si chiude con una condanna del γῆς ἀναδασμός: « I magistrati presteranno giuramento affinché mai siano la città ed il territorio ridistribuiti in qualsiasi modo ([μηδέποτε] τὰν πόλιν μηδὲ τὰν χώραν ἄνδαιτον ποή[σεσθαι μηδαμῶς]); se un magistrato avanzerà una proposta, o un cittadino ne sosterrà la causa, in contravvenzione al presente decreto, sarà proscritto, i suoi beni verranno confiscati e chiunque lo ucciderà rimarrà impunito » (1). Anche qui la spartizione primaria, in parte cristallizzata dall'inalienabilità della metà dei « primi lotti », viene ulteriormente sancita con la condanna del γῆς ἀναδασμός; e, poiché la condanna riguarda anche la città, è il γῆς καὶ οἰκιῶν καὶ οἰκοπέδων ἀναδασμός (2) che si vuole prevenire. Siccome poi la colonia era in attesa di un rincalzo di nuovi coloni, ai quali si destinavano terre inferiori, è assai probabile che la clausola di ratifica sia stata introdotta, pensando agli eventuali futuri dissensi fra il gruppo privilegiato dei pionieri e quello dei nuovi coloni, a proposito della spartizione della terra (3).

A prevenire proposte di ridistribuzione ed altri tentativi sovversivi a danno della proprietà fondiaria, istituita per spartizione primaria, sono intese anche le clausole di ratifica di altre leggi agrarie di questo tipo, quali quelle di Naupatto e Brea, che, pur non facendovi espressa menzione del γῆς ἀναδασμός, infliggono pene proscrittive per la prevaricazione di regolamenti concernenti la spartizione (4). Platone, estremamente sensibile agli orrori della ridistribuzione di beni, affidava la custodia della spartizione primaria inalterabile alla massima magistratura dei *nomophylakes*, ed agli *agronomoi* l'esecuzione delle « leggi agricole » (νόμοι γεωργικοί), la prima delle quali assimilava persino la rimozione delle pietre terminali al gravissimo delitto pubblico di γῆς ἀναδασμός, autorizzando ogni cittadino (ὁ βουλόμενος) a denunziare il colpevole, che poteva poi essere accusato in tribunale ὡς ἀνάδαστον γῆν λάθρᾳ καὶ βίᾳ ποιοῦντος (5). Si consacrava in tal modo l'inviolabilità e l'irremovibilità delle pietre terminali, inserte dagli ὁρισταί al momento della spartizione: anche su questo punto Platone riflette indubbiamente un'opinione religiosa comunemente accettata sul carattere sacro degli ὅροι (6).

---

(1) *Syll*³. 141, l. 10 segg.

(2) La formula completa è in *Syll*³. 526, l. 2 segg., su cui v. a p. 114.

(3) V. a p. 27 segg.

(4) *Syll*³. 47, l. 38 segg.; l. 20 segg.

(5) *Leg.* VII, 843 B.

(6) V. alcuni divieti della rimozione di pietre terminali: *GDI* 5654, l. 9 segg.; Buck n. 4, l. 9 segg.; Herond. *Mim.* II, 50; Plut. *Sol.* XXIII, 10-11; sugli ὁροφύλακες v. *Syll*³. 633, l. 89; 911, l. 19, ecc. Su Zeus Horios ed il carattere sacro delle pietre terminali in gen., v. Fustel de Coulanges, *op. cit.*, 14 segg.; Guiraud, 186 segg.; Beauchet I, 71 segg.; Cook, *Zeus*, 1914-40, II, 2, 1090; Paoli, *RHDFE* XXVI (1949), 505 segg.; Haliste, *Eranos* XLVIII (1950), 98 segg.

Studieremo altrove le condanne del γῆς ἀναδασμός emanate senza rapporto a spartizioni primarie, quelle cioè promulgate in città esistenti da tempo in difesa della proprietà fondiaria *attuale* (1). Quelle qui citate sono tutte clausole di ratifica, che, insieme alle norme sull'inalienabilità dei lotti, formano un complesso di regolamenti, il cui scopo immediato è quello di preservare in perpetuo la spartizione *originale* del territorio (2).

Riepiloghiamo: la spartizione primaria, cioè la divisione di un territorio legalmente indiviso, è un elemento di capitale importanza nel processo della fondazione coloniaria; essa è un atto pubblico, in rapporto diretto con la composizione del gruppo dei coloni ed affidato a pubblici magistrati. La divisione investe un territorio, che appartiene in quel momento alla collettività, quale patrimonio comune. Essa si apre con una bipartizione in grandi distretti, per passare alla spartizione in lotti eguali ed inalienabili nella zona centrale e più fertile, da assegnarsi ad un equivalente numero di capi-famiglia. Nella città vengono assegnate aree edificabili eguali. Tratti di terre indivise vengono lasciati ad uso pubblico, in parte aperte all'occupazione privata o destinate a future assegnazioni. L'intelaiatura fondamentale, creata dalla spartizione nel territorio, deve preservarsi in perpetuo, per garantire l'esistenza di un numero costante di cittadini atti alle armi; a preservare i lotti servono le leggi sull'inalienabilità e la condanna preventiva di tentativi di ridistribuzione.

Si tratta ora di esaminare le deviazioni, che le vicende sociali, demografiche, politiche e militari creano nella struttura della proprietà fondiaria, alterando o persino cancellando lo stato d'origine, istituito dalla spartizione primaria; e, corrispondentemente, dovremo studiare i diversi tipi di

---

(1) V. il cap. V.

(2) Il celebre caso di Lipara (Diod. V, 9, 4-5) potrebbe sembrare una rara eccezione: quando si proseguì alla spartizione primaria, prima a Lipara, poi anche nelle isole vicine, non solo non fu vietata la ridistribuzione, ma anzi essa divenne un'*istituzione periodica regolare* ogni venti anni. In realtà, non si tratta qui di una ridistribuzione sovversiva, ma di una singolare istituzione di diritto pubblico, il cui scopo è il medesimo di tutte le legislazioni analizzate in questo capitolo, quello cioè di preservare, mediante un controllo periodico, la spartizione primaria. Così interpretato, il caso di Lipara non fa certo eccezione. Non ci sembra opportuno parlare di un passaggio dalla comproprietà tribale al regime di proprietà privata in una colonia greca del VI secolo, paragonandola ai Dalmati (Strab. VII, 5, 5), ai Vaccae (Diod. V, 34, 3) o agli Suevi (Caes. *Bell. Gall.* IV, 1): Lipara è una *polis*, che per le eccezionali circostanze in cui si trovava, dovette per un certo tempo controllare con estremo rigore la preservazione di un numero fisso di cittadini e guerrieri. La lett. sull'argomento è vasta; si ved. in part. Kazarow, *Philol.* LXII (1903), 157 segg.; Reinach, *REG* III (1890), 86 segg.; Guiraud, 12 segg.; Poehlmann, 36 segg.; Weiss, « Kollektiveigenthum » P-W, 1086; Dunbabin, 331; Thomson, *Studies in ancient Greek society*, 1954, I, 321 segg.; Will, *REA* LIX (1957), 7 segg.

ridistribuzione agraria ed appurare in qual modo ed in quale misura essi tendano a restaurare lo stato d'origine, a ricreare cioè, ripetendo l'atto di spartizione, l'originale eguaglianza e l'ideale correlazione del numero dei lotti e dei cittadini.

II.

CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA E DISTRIBUZIONE AGRARIA

La colonia, come la *polis* in generale, è un gruppo di οἶκοι, capace di vita politica autonoma. In origine, grazie alla spartizione primaria, l'οἶκος include la casa, il lotto, i mobili, i *sacra* domestici, ed, eventualmente, qualche servo; vi vive una famiglia, il cui capo ne è il titolare riconosciuto ed il rappresentante dell'οἶκος di fronte alla *polis* (1). Non vi è ragione di dubitare che questa simmetrica correlazione tra cittadini, famiglie e lotti, creata con la spartizione primaria alla fondazione di una città, sia esistita in realtà sul nascere di molte città greche. Ma nel giro di poche generazioni la struttura originale veniva spesso scossa ed anche sfasciata dall'urto di fattori storici ineluttabili: sproporzione nel numero delle nascite e dei decessi, epidemie, emigrazioni, guerre esterne e lotte intestine, rilassamento dei costumi tradizionali e dell'osservanza delle norme avite sull'inalienabilità, sopravvento di concezioni individualistiche e libere nei riguardi della proprietà fondiaria — ecco una breve lista di fenomeni comunissimi, che finivano per produrre in molti casi gravissime crisi demografiche. Questo stato di *sproporzione* tra il numero attuale dei cittadini effettivi e quello delle unità domestiche originali è chiamato dai Greci ὀλιγανδρία, « scarsezza di uomini » (2). Eccone la descrizione tracciata magistralmente da Polibio, a proposito dei suoi tempi: « L'intera Grecia soffriva di mancanza di figli (ἀπαιδία) e di una generale scarsezza di uomini (ὀλιγανθρωπία), per cui le città erano desolate (ἐξηρημώθησαν) con la risultante sterilità. Ovviamente, ove non vi siano che uno o due figli, ed il primo venga rapito dalla guerra ed il secondo dal morbo, le case

---

(1) V. Paoli, *Stud. Doc. Hist. et Juris* I (1936), 87; *Nuovo Dig. Ital.* IV, 861.

(2) V. per es. Diod. XV, 63, 1; Plut. *Mor.* 245 F, 413 F; Strab. XIV, 1, 10; 10, 1; ὀλιγανθρωπία: Xen. *Mem.* II, 7, 2; *Resp. Lac.* I, 1; Thuc. III, 93, 2; Plat. *Leg.* VI, 780 B; Arist. *Pol.* 1270 A 34; 1278 A 31; 1297 B 25; 1299 B 1, 9. Più raro λειπανδρία e sim.: Diog. L. II, 26; Strab. VI, 1, 6; 3, 3; VIII, 5, 4; XIII, 1, 32. V. anche l'espressione πόλις ἀνδρῶν ἐχηρώθη: Sol. fr. 24, l. 25; Diehl; Hdt. VI, 83, 1; Dion. Hal. *AR* XIX, 1, 2. V. anche i termini di Poll. IX, 23-4. Per ἔρημος πόλις e sim. v. Isocr. IV, 107; Paus. V, 3, 2; Plut. *Pomp.* XXVIII, 4; ecc.

divengono desolate (οἰκήσεις ἐρήμους) e, quali alveari di api, le città rimangono gradualmente senza mezzi o risorse » (1).

Va qui immediatamente sottolineato che l'ὀλιγανδρία non è il decrescimento generale della popolazione di una città, ma esattamente la scarsezza di ἄνδρες, cioè di cittadini adulti, con particolare richiamo ai titolari di οἶκοι atti alle armi. Laddove il corpo civico sia gravemente decimato avremo una πόλις ὀλίγανδρος, o anche ἔρημος, quantunque la popolazione totale, residente nella città e nel territorio, non sia affatto in decremento. Aristotele sosteneva infatti che, per stimare uno stato col criterio demografico, non dovevano essere annoverati gli schiavi, i metèci e gli stranieri, e neppure i βάναυσοι, ma unicamente quei membri del corpo civico, che ne costituivano una parte essenziale (2). Egli stesso citava l'esempio di Sparta, il cui territorio sarebbe stato capace di mantenere 1500 cavalieri e 30.000 opliti, e che nel IV sec. non contava nemmeno 1000 cittadini (3): Sparta era dunque una ὀλιγανθρωποτάτη πόλις per eccellenza, che doveva la sua rovina all'estrema scarsezza di cittadini atti alle armi ed alle cariche pubbliche; la popolazione totale della Laconia — incluse le donne, i minorenni, gli *hypomeiones*, gli iloti, ecc., — non ha dunque alcun rilievo riguardo la definizione del concetto di ὀλιγανδρία.

Una città poteva apparire ὀλίγανδρος anche in caso che, pur non decimata, si dimostrasse, in un determinato momento della sua storia, insufficiente all'adempimento di nuove esigenze, poste dallo sviluppo economico o da fattori militari. Si dice che Cirene avesse conservato le sue dimensioni originali — circa duecento unità domestiche — per circa mezzo secolo dalla sua fondazione; ma evidentemente un così piccolo corpo civico non poteva persistere a lungo e doveva apparire insufficiente di fronte alle nuove possibilità di espansione coloniale ed economica (4). In simili casi l'ὀλιγανδρία non appare dal confronto tra il numero diminuito dei cittadini e quello delle unità originali, ma tra l'esiguità del corpo civico originale e le nuove esigenze ed opportunità nel campo economico e militare.

In ogni caso, la città ὀλίγανδρος appare difettosa, insufficiente, inadeguata; bisogna riempirla, ripopolarla, rinnovare l'εὐανδρία originale, risuscitare le unità domestiche derelitte e vacanti, estendere la cittadinanza. Il rimedio consiste nell'aumentare il numero dei cittadini effettivi, me-

---

(1) XXXVI, 17, 5-8. Cp. TARN, 100 segg. Per il paragone tra la *polis* e l'alveare cp. PLAT. *Resp.* 520 B e 564 C; ARIST. *Pol.* 1253 A 7; PLUT. *Lyc.* 25, 3.

(2) *Pol.* 1326 A 17; cp. 1327 B 8.

(3) *Ibid.* 1270 A 30; cp. [XEN.] *Resp. Lac.* I, 1, ecc. V. WILLETTS, *CPh* XLIX (1954), 30.

(4) HDT. IV, 159, 1; v. a p. 27 segg.

diante un supplemento (ἀναπλήρωσις) (1), cioè col conferimento della cittadinanza (πολιτογραφία) ad un determinato gruppo di persone, in modo da colmare il vuoto o allargare il corpo civico originale. Non vi è città greca che non abbia fatto ricorso, almeno una volta durante la sua storia, alla πολιτογραφία (2). A volte poteva bastare il riconoscere la cittadinanza ai figli nati da matrimoni misti e da ogni sorta di rapporti illeciti (3); spesso però venivano imposti provvedimenti energici su vasta scala. In certi casi si incominciava col fare propaganda all'estero, nelle città amiche, a Delfi, negli altri centri religiosi e nelle feste panelleniche, invitando un rincalzo di coloni (ἔποικοι, σύνοικοι) (4), ai quali veniva promessa la cittadinanza su piede di eguaglianza (ἐπ' ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ); in altri casi ci si rivolgeva a gruppi di residenti nel territorio della città stessa — schiavi, metèci, perieci, stranieri, mercenari. Spesso seguivano negoziazioni pratiche col gruppo dei candidati, durante le quali la discussione verteva principalmente su due problemi, quello dei diritti politici e sacrali, da conferirsi ai nuovi iscritti, e quello dell'assegnazione di terre a loro favore (5).

---

(1) V. in part. PLUT. *Ag.* VI, 1; VIII, 2; *Cleom.* XI, 2; POLYB. V, 93, 6; ecc. Cp. πληθύειν ἀνδρῶν τὴν πόλιν: ARIST. *Pol.* 1270 A 38; πληρῶσαι τὰς πόλεις: POLYB. XXIII, 10, 4 (cp. JUST. VIII, 6, 1: *in supplementa urbium*); PLUT. *Tim.* XXIV, 1. V. anche πλήρωμα τῆς πόλεως: PLAT. *Resp.* 371 E; ARIST. *Pol.* 1267 B 16; 1291 A 17.

(2) V. in generale BUSOLT, 224 segg.; SZANTO, 8 segg.; per Atene, PAOLI, *SDA*, 278 segg.

(3) Per es. LYS. XXXIV, 3; DIOG. L. II, 26; ATH. XIII, 556 A; DIO CHRYS. XV, 3 e cp. BUSOLT, 222, per Atene alla fine del V sec.

(4) Per ἔποικοι nel senso di coloni supplementari v. THUC. II, 27, 1 e SCHOL.; 70, 4; PLUT. *Per.* XIX, 1; *Syll*³. 67, l. 26 segg.; 74; ecc. V. TOD, II, 287; BUSOLT, 1269 segg.; OEHLER, « Ἐποικία » P-W; SZANTO, 62-3; ATL. III, 285; EHRENBERG, *CPh* XLVII (1952), 152 – *Polis*, 245 segg.; GRAHAM, 15 segg.; 41 segg. Anche σύνοικοι può avere questo senso: PLUT. *Tim.* XXIII, 3; EPHOR. *ap.* STRAB. VI, 1, 6; VIII, 5, 4; PAUS. V, 4, 2; II, 13, 1; THUC. II, 68, 5; DIOD. XIV, 9, 9; POLYAEN. V, 5; cp. BUCK n. 21, l. 1 (συϝοικία), su cui v. a p. 37; ARIST. *Pol.* 1303 A 27 implica una qualche distinzione tra ἔποικοι e σύνοικοι (v. il NEWMAN *ad loc.*), ma dagli esempi che cita la distinzione è tutt'altro che chiara.

(5) V. alcuni esempi di propaganda o trattative per supplementi coloniari: THUC. III, 92, 2-4; DIOD. XII, 59, 4-5; 10, 3-5; XVI, 82, 5; PLUT. *Thes.* XXV, 1; *Tim.* XXIII, 1-5; NEP. *Tim.* III, 1; HDT. IV, 145, 4-5; 159, 2-3; POLYB. V, 93, 6 segg.; PAUS. II, 13, 1-2; IV, 3, 6; 22, 2; V, 4, 2; BUCK, n. 21.

Va sottolineato, che la ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίας non ci riguarda: essa non è un'assegnazione, ma un conferimento del *diritto* all'acquisto di immobili, conceduto a non-cittadini (*proxeni* ecc.). Né ci riguardano le locazioni di terre pubbliche a favore di non-cittadini (v. per es. *Syll*³. 940). Una vera assegnazione di terre è possibile, di regola, solo a cittadini (in senso largo, cioè anche se cittadini di secondo grado, esclusi dalle massime cariche, ecc.): in casi eccezionali, l'assegnatario è uno straniero onorato, ma plausibilmente candidato alla cittadinanza (v. *Olympia* V, n. 11 = BUCK n. 63, ammettendo che τὰν δὲ γᾶν ἔχεν τὰν ἐν Πίσαι alluda ad un'assegnazione: v.

L'aspetto agrario della πολιτογραφία in generale, e del supplemento coloniario in particolare, era di prima importanza, sia per il presupposto comune, per cui la cittadinanza era inconcepibile senza il diritto alla proprietà fondiaria, sia perché di regola la pienezza dei diritti politici dipendeva da un censo, e sia per considerazioni pratiche, poiché ovviamente solo i possidenti potevano sostenere gli oneri pubblici e militari con le loro sostanze e le loro panoplie. Era dunque chiaro a tutti che il fine stesso del supplemento era irraggiungibile, senza un'adeguata assegnazione agraria. Si trattava quindi di raggiungere un accordo sul *modo* dell'assegnazione, il che non era sempre facile: i nuovi iscritti facevano naturalmente pressione, per ottenere una sistemazione vantaggiosa, mentre d'altra parte i proprietari attuali tentavano di evitare l'intacco dei loro possedimenti. Quando non si ricorreva alla violenza, le trattative finivano con qualche compromesso, che, in definitiva, veniva suggerito dalle condizioni particolari in ogni caso — l'urgenza del supplemento, il numero dei nuovi iscritti, lo stato attuale del territorio.

a) Distribuzione di lotti nel settore indiviso.

Si tratta ora di appurare quali fossero i vari modi di assegnazione agraria, che venivano decretati a favore di nuovi cittadini, ammessi in una πόλις ὀλίγανδρος. Incominciamo dal metodo più semplice e più naturale: l'assegnazione di lotti nelle riserve pubbliche della città. Queste riserve, come già dicemmo nel capitolo precedente (1), provenivano primieramente dalle zone periferiche, per lo più collinose e boscose, rimaste indivise sin dal momento della spartizione primaria del territorio; a questo primo nucleo potevano aggiungersi col tempo nuovi tratti, sia per l'annessione di zone limitrofe, sia per confische, acquisti o donazioni (2).

Talvolta gli stessi fondatori di una città prevedevano o progettavano un rincalzo coloniario nel non lontano futuro, e perciò destinavano immediatamente le zone periferiche alla collocazione dei nuovi ascritti. I fondatori di Cirene, p. es., avrebbero dichiarato per giuramento che i Terèi, che fossero venuti a stabilirsi in futuro nella colonia, avrebbero ricevuto lotti di terra non posseduta da privati (γᾶς τᾶς ἀδεσπότω ἀπολαγχάνειν) (3). I Sibariti, accingendosi a fondare per la terza volta la loro città (dopo il 448-7 a. C.), invitarono gli Ateniesi e gli Spartani a partecipare all'iniziativa; Atene accettò l'offerta ed equipaggiò dieci navi, ma nel frattempo

---

SZANTO, 25; *IG* XII, 9, 196, l. 24 segg.; *IC* IV, 64, l. 4 segg.; *GDI* 5533 e; cp. LYS. VII, 4 e XIII, 71-2, e v. a p. 46, n. 6).

(1) V. p. 10 segg.

(2) V. GUIRAUD, 344 segg.

(3) *SEG* IX, 3, l. 33.

i Sibariti si divisero la zona centrale del territorio, lasciando la periferia agli Ateniesi (τὴν μὲν σύνεγγυς τῇ πόλει χώραν κατεκληροῦχουν ἑαυτοῖς, τὴν δὲ πόρρω κειμένην τοῖς ἐπήλυσι) (1). Alla fondazione di Corcira Nigra venne designata la ἀδιαίρετος (χώρα) ed aree edificabili di secondo grado per i futuri coloni (τοὺς ἐφέρποντας); il numero di questi ultimi doveva essere pressapoco conosciuto, perché l'estensione dei loro lotti era già esattamente definita: quattro *plethra* e mezzo, più dell'area dei « primi lotti » assegnati ai fondatori, il che dimostra l'inferiorità della zona indivisa, rispetto a quella ἐξαίρετος, riservata ai pionieri (2). In questi casi l'assegnazione delle terre indivise deriva da un decreto unilaterale delle città, che si fonda sul presupposto che i fondatori hanno diritto alla parte del leone: anche l'oracolo delfico esortava talvolta i coloni ritardatari, perché, ovviamente, chi tardi arriva male alloggia (3).

Nella maggior parte dei casi, però, l'assegnazione delle riserve pubbliche era un risultato della propaganda o delle trattative, intraprese dalla città col gruppo dei nuovi iscritti. Secondo Pausania, le città di Fliunte e di Elide avrebbero ammesso, già in tempi antichissimi, nuovi coloni ἐπὶ ἀναδασμῷ γῆς; ma non si trattava di una ridistribuzione totale, perché gli attuali proprietari rimanevano in possesso dei loro beni (μένοντας ἐπὶ τοῖς ἀυτῶν) (4). Non si tratta qui, naturalmente, di stimare la credibilità storica di tale testimonianza, ma soltanto di rilevare che Pausania pensava indubbiamente ad un tipo di accordi tra città e nuovi coloni, a lui noto. Più degno di fede è, senza dubbio, il famoso racconto erodoteo sul grande supplemento coloniario a Cirene sotto Batto II: i cirenèi avevano organizzato la propaganda per una colonizzazione panellenica della loro città, ed avevano promesso anch'essi una distribuzione di terre (ἐπὶ γῆς ἀναδασμῷ), a cui aveva fatto eco la pizia delfica nei suoi ammonimenti ai ritardatari γᾶς ἀναδαιομένας. Quando però la grande massa dei coloni si radunò a Cirene, risultò necessario occupare vaste zone limitrofe oltre i limiti del territorio cirenèo, precedentemente appartenute ai libici (5). Dal racconto di Erodoto e dalle successive vicende della storia di Cirene si deduce che i nuovi coloni furono collocati nelle zone periferiche del ter-

---

(1) Diod. XII, 1, 12; cp. Arist. *Pol.* 1303 A 32. V. Ciaceri, *SMG* II, 348; Giannelli, *Racc. Ramorino*, 1927, 517 segg.; Ehrenberg, *AJPh* LXIX (1948), 152 segg. = *Polis*, 299 segg. Si confronti con la spartizione romana a Turi Copia, Liv. XXXV, 9.

(2) *Syll*³. 141, l. 9 segg. V. sopra, a p. 15.

(3) Hdt. IV, 159, 3: ὃς δέ κεν ἐς Λιβύαν πολυήρατον ὕστερον ἔλθῃ γᾶς ἀναδαιομένας, μετά οἵ ποκά φαμι μελησεῖν. Pei ritardatari cp. Diod. V, 53, 3 (τοὺς καθυστερήσαντας τῆς κληροδοσίας).

(4) II, 13, 1; V, 4, 2.

(5) Hdt. IV, 159, 3-4; cp. l'osservazione generica di Plat. *Resp.* 373 DE e l'invito di Zancle agli Ioni, Hdt. VI, 22, 2.

ritorio (ed in quelle appositamente strappate ai libici) ed installati in villaggi, situati oltre la cerchia dei prosperi poderi posseduti dai Terei, cioè dai discendenti dei fondatori di Cirene, che avevano appunto destinato nel loro giuramento la γᾶ ἀδέσποτος ai futuri coloni (1). Indubbiamente vi fu a Cirene una certa discrepanza tra le promesse e la loro realizzazione: i vecchi cirenèi non avevano mai pensato ad un ἀναδασμός nel senso di ridistribuzione totale del territorio, il che avrebbe significato per loro l'abbandono dei loro lotti: a ciò però potevano aver pensato i nuovi coloni. La propaganda ufficiale era stata un po' troppo prodiga di parole, né le aveva ripugnato di usare il termine di γῆς ἀναδασμός (ammettendo l'autenticità del testo dell'oracolo riferito da Erodoto), benché nel VI sec. esso non fosse ancora diventato un termine abominevole; essa era certamente stata equivoca, perché ἀναδασμός ha, in realtà, un doppio senso, quello *iterativo* di ridistribuzione di terre precedentemente possedute, e quello semplice, *distributivo*, di divisione agraria (2). Possiamo dunque immaginare la delusione dei nuovi coloni, che forse avevano interpretato troppo ottimisticamente le promesse dei cirenèi, nel trovarsi relegati in zone remote, incolte e confinanti con popolazioni ostili.

Più precisa e meno lusinghevole fu la propaganda, organizzata da Siracusa, dopo la sua liberazione per opera di Timoleonte nel 343 a. C. I superstiti della spopolata e deserta città avevano inviato messi alla metropoli, Corinto, la quale a sua volta indirizzava i suoi araldi ai giuochi panellenici ed alle città dell'Egèo e dell'Asia. Si invitavano in primo luogo gli esuli siracusani e sicilioti a stabilirsi nella città, come cittadini liberi ed indipendenti, «allottandosi la terra con eguaglianza e giustizia» (ἐπ' ἴσοις καὶ δικαίοις τὴν χώραν διαλαχόντας), rilevando però che l'iniziativa di Corinto tendeva anzi tutto alla restaurazione dei cittadini siracusani, rimpatriati nella loro terra (ἀποδιδοῦσα δὲ τοῖς πολίταις τὴν χώραν) (3). Veniva fatta dunque una assai chiara separazione tra Siracusani (sia residenti, sia rimpatriati) e nuovi coloni, benché forse finamente velata dalla formula ἐπ' ἴσοις καὶ δικαίοις, del resto comunissima in decreti di naturalizzazione e, per altro, riferita dalla fonte di Plutarco, proprio a proposito degli espatriati. Gli esuli però costituivano una piccola parte del numero complessivo dei coloni — che giungeva, secondo Athanis, ad un totale di sei miriadi — mentre la stragrande maggioranza proveniva, a quanto pare, dalla Magna Grecia e dalla Sicilia. Non si può dire che cosa

(1) V. SCHAEFER, *RhM* XCV (1952), 153 segg.

(2) Per ἀναδασμός in senso distributivo, non iterativo, v. BUCK, n. 59, l. 2 segg., i testi di Pausania a p. 30 e NIC. DAM. 90 F 28 JACOBY (ἀναδασάμενοι per la distribuzione primaria del distretto di Amyklae, abbandonato da Filonomo). V. WILL *REA* LIX (1957), 11 n. 4 e sopra, p. 5, n. 1.

(3) PLUT. *Tim.* XXIII, 2-3; più generico DIOD. XVI, 82, 5 e XIX, 2, 8.

si aspettasse la massa dei nuovi venuti; è però chiaro che i Siracusani residenti non furono spossessati e che ai cittadini rimpatriati venne riservato il diritto di riacquistare le proprie case e probabilmente anche le proprie terre (1). Solo quelle zone che, dopo la restaurazione degli antichi proprietari, rimanevano deserte ed indivise (e queste erano considerevoli a causa delle recenti guerre), furono successivamente distribuite in lotti ai nuovi coloni, nel numero di 40.000: οἰκήτορες ἀπεδείχθησαν εἰς μὲν τὴν Συρακοσίαν τὴν ἀ δ ι α ί ρ ε τ ο ν τετρακισμύριοι (2). Secondo lo stesso principio si distribuì la ἀδιαίρετος χώρα anche ad Agirio e forse in altre città siciliane (3).

Il medesimo tipo di assegnazione agraria ricorre anche in alcuni decreti di naturalizzazione del III sec. La città di Cassandrea, p. es., fu indotta da Apollodoro (prima del 279 a. C.) a conferire la cittadinanza alle truppe mercenarie del presidio, uscito dall'acropoli: seguì l'assegnazione di lotti ai congedati nella penisola di Pallene, in una zona dunque assai distante dalla città, benché inclusa nel suo territorio sin dal 316 (4). Fàrsalo concesse pieni diritti ad un gruppo di 176 giovani, che si erano distinti durante una recente guerra; ma mentre i « Farsalèi di origine » (5) continuarono ad usufruire indisturbati dei loro poderi, i nuovi iscritti

---

(1) Sulla composizione del supplemento e il numero dei coloni v. WESTLAKE, *Cambr. Hist. Jour.* VII (1942), 2, 81 segg.; cp. SCHÄFER, *Historia* X (1961), 294. Tutt'altro che convincente la teoria della SORDI, *Timoleonte*, 1961, 48-9, per cui Timoleonte avrebbe ripreso l'idea di eguaglianza dal partito di Eraclide (v. a p. 88 segg.). I testi distinguono assai chiaramente tra Siracusani (ἀρχαῖοι Συρακόσιοι, PLUT. *Tim.* XXIII, 4; *cives veteres*, NEP. *Tim.* III, 1; φυγάδες, PLUT. *ibid.* 3; Συρακόσιοι, *ibid.* 2; πολῖται, *ibid.* 3 e XXIV, 1) e nuovi coloni (σύνοικοι, *ibid.* XXIII, 0; *novi*, NEP. *loc. cit.*). L'asserzione dello HACKFORTH (*CAH* VI, 294) che la distribuzione non fece distinzione tra vecchi e nuovi cittadini è inaccettabile. τὴν μὲν χώραν διένειμε, τὰς δὲ οἰκίας ἀπέδοτο (PLUT. *Tim.* XXIII, 4) significa solo che le case dei vecchi proprietari furono restituite contro pagamento, mentre per le terre non fu richiesto alcun pagamento da nessuno.

(2) DIOD. XVI, 82, 5; cp. NEP. *Tim.* III, 1: *civibus veteribus sua restituit, novis bello vacuefactas possessiones divisit.* Pel significato di ἀδιαίρετος nel testo di Diodoro (non compreso dall'HOLM, II, 469) v. HÜTTL, 19 n. 22, che cita giustamente l'epigrafe di Corcira Nigra. Cp. WESTLAKE, *op. cit.* 84 segg.

(3) DIOD. *loc. cit.*: εἰς δὲ τὴν Ἀγυριναίαν (sc. ἀδιαίρετον χώραν) μύριοι, dopo la caduta di Apolloniade nel 339 (*ibid.* 4). Per altre città, v. *ibid.* 7 (Camarina) e PLUT. *Tim.* XXXV, 2 (Gela, Agrigento); v. WESTLAKE, *op. cit.*, 85 segg.; *ΚΩΚΑΛΟΣ* IV (1958), 24 segg.; 35 segg.

(4) POLYAEN. VI, 7, 2: τοῖς ἐξελθοῦσι τῆς ἄκρας στρατιώταις πολιτείαν ἔγραψε, καὶ κλήρους ἐν τῇ Παλλένῃ δοθῆναι. Su Pallene, inclusa nel sinecismo di Cassandrea v. DIOD. XIX, 52, 2-3 e cp. EUSTH. *Comm. Dion. Perieg.*, 327; STRAB. VII, fr. 25. V. BELOCH *GG* IV, 1, 110.

(5) *IG* IX, 2, 234 = MICHEL, 306 = SCHWYZER, 567, l. 2 segg.: Φαρσαλίοις τοῖς ἐ[ξ ἀρχᾶς πολ]ιτευομένοις.

vennero relegati nel distretto di Macuniai: la considerevole grandezza dei lotti — 60 *plethra* — e l'illimitata proprietà di essi (ἔχειν πατρουέαν τὸν πάντα χρόνον) furono il risarcimento della notevole distanza dal centro urbano (1). Anche nei non pochi casi di naturalizzazione, avvenuti alla fine del III sec. nella Grecia settentrionale e centrale, si procedeva allo stesso sistema di assegnazione. I rescritti di Filippo V a Larissa, del 220 e del 215 a. C., sono significativi su questo punto: il re, preoccupato dalla scarsezza di cittadini, provocata in quella città dalle ultime guerre (ἡ ὑμετέρα πόλις διὰ τοὺς πολέμους προσδεῖται πλεόνων οἰκετῶν), raccomandava il supplemento del corpo civico, mediante la naturalizzazione di metèci, stranieri e liberti. Il conferimento della cittadinanza, secondo Filippo, promuoverebbe l'incremento della coltivazione agricola (τὴν χώραν μᾶλλον ἐξεργασθήσεσθαι; τὴν χώραν μὴ ὥσπερ νῦν αἰσχρῶς χερσεύεσθαι) (2): questa osservazione è incomprensibile, se non presupponendo una progettata distribuzione di terre indivise ed *incolte* ai nuovi Larissei.

Concludendo, non ci sembra superfluo sottolineare che il modo di assegnazione, analizzato in questo paragrafo, fosse, come già suggerimmo, il metodo più semplice e naturale; ma nel medesimo tempo esso garantiva gli interessi dei vecchi proprietari: i nuovi coloni, invece, relegati in zone inferiori e remote, si trovavano destinati ad una perpetua condizione di inferiorità, sia dal punto di vista economico, sia nell'esercizio dei diritti politici, limitato *de facto* dalla distanza del domicilio, anche se illimitato *de iure*. Spesso però non si estendeva affatto ai nuovi cittadini la pienezza dei diritti politici e sacrali, che competevano ai membri del vecchio corpo civico privilegiato, e doveva passare molto tempo, prima che si cancellasse la distinzione tra cittadini γνήσιοι e ποιητοί (3); non sempre poi ve-

---

(1) V. STÄHLIN, « Μακουνίαι » e « Λουέρχος » P-W. Per πατρουέαν ἔχειν nel senso di proprietà assoluta v. *Syll*³. 332, l. 10 segg., col DITT. *ad loc.*

(2) *Syll*³. 543, l. 5-9; 12-17; 30. V. MOMMSEN, *Hermes* XVII (1882), 480 segg.; WALBANK, *Philip V of Macedon*, 1940, 35, 69 n. 6 e 296 segg.; TARN, 102 segg. Per altri casi di πολιτογραφία nello stesso periodo: *IG* IX, 2, 1228 (Phalanna), *Syll*³. 529 (Dyme) e forse anche *IG* VII, 2429 segg. (Tebe); cp. FEYEL, *Polybe et l'histoire de Béotie au III*e *siècle*, 1942, 291 segg.

(3) Per Sibari v. DIOD. XII, 11, 1; per Cirene v. CHAMOUX, 138 segg.; per Siracusa sotto Timoleonte v. WESTLAKE, *op. cit.*, 87 segg.; per Larissa v. SZANTO, 24. A Apollonia sull'Ionio e a Tera le cariche appartenevano esclusivamente ai πρῶτοι κατασχόντες τὰς ἀποικίας (ARIST. *Pol.* 1290 B 12; cp. pel termine con l'epigrafe di Corcira Nigra; i cittadini esclusi dalle cariche, cioè i nuovi coloni, sono per Aristotele μὴ ἐλεύθεροι: v. il NEWMAN *ad loc.*). Per Sparta arcaica v. il racconto di Erodoto, IV, 145-8, PLUT. *Mor.* 247 AF e POLYAEN. VII, 49. A Siracusa e a Samo le cariche appartenevano ai γεωμόροι. V. anche le limitazioni per cittadini ascitizi a Massilia (STRAB. IV, 1, 5) e Atene (PAOLI, *SDA*, 278 segg.). V. in gen. BUSOLT, 228; 947 segg.; SZANTO, 54 segg.; MOMIGLIANO, *RFIC* n. s. XIV (1936), 60; per le aristocrazie, WHIBLEY, *Greek oligarchies*, 1896, 115 segg.

nivano inclusi i nuovi lotti nell'orbita governata dal regime di inalienabilità (1). Tutto ciò contribuiva a perpetuare e ad allargare le barriere esistenti fra antichi e nuovi cittadini (che in molti casi differivano anche nella stirpe e nella lingua (2)), e facilitava la costituzione dei due gruppi in classi e fazioni antagoniste. Vedremo in un altro capitolo che i supplementi e le assegnazioni agrarie di questo tipo furono all'origine di lotte civili e moti rivoluzionari (p. es. a Cirene, Sibari, Siracusa), durante i quali si faceva richiesta di ridistribuzione di terre, per distruggere le barriere dell'ineguaglianza tra i cittadini (3).

b) Assegnazione di lotti vacanti.

Passiamo ora ad un secondo modo di assegnazione, che, contrariamente a quello trattato nel paragrafo precedente, intacca la cerchia dei lotti, appartenenti ai membri del vecchio corpo civico. Esso consiste nell'introduzione di nuovi cittadini nelle unità domestiche vacanti (οἶκοι ἔρημοι).

È necessario innanzi tutto definire il termine: l'οἶκος ἔρημος è l'οἶκος, il cui titolare legittimo sia morto, senza lasciare discendenti maschi diretti e legittimi, naturali o ascitizi (ἄπαις) (4). In tempi normali, l'ἐρημία era una deficienza prevista dal diritto privato, cioè rimediabile coi mezzi legali, provveduti dal diritto successorio vigente. Per lo più erano i συγγενεῖς del defunto che provvedevano direttamente a porre termine alla deficienza, sia maritando una figlia del *de cuius* ad un parente prossimo, in modo da procreare un erede (che, nel diritto attico, entrava in possesso dell'οἶκος del nonno materno - τὰ παππῷα – non appena raggiunta la maturità (5)), sia introducendo un nuovo titolare per adozione postuma, sia nominando un amministratore o tutore, e sia assorbendo l'eredità nell'οἶκος del parente prossimo, secondo le norme della successibilità *ab intestato* (κατὰ γένος) (6). L'ἐρημία era dunque normalmente una deficienza transitoria, che interessava le famiglie concernenti: la *polis* era chiamata solo indirettamente ad interferire, sia in salvaguardia della legge, sia con l'aggiudicazione dell'eredità in caso di controversia, sia con la protezione dei beni vacanti da qualsiasi violenza (7).

---

(1) V. i casi di Corcira Nigra e di Farsalo studiati sopra. A Naupatto, invece, la terra degli ἐπίϝοικοι era monopolizzata dalla madrepatria, ed era quindi inalienabile a favore degli antichi Naupatti: v. sopra, p. 18.

(2) V. Arist. *Pol.* 1303 A 26, col Newman *ad loc.*

(3) V. a p. 82 e 85 segg.

(4) V. Paoli, *Stud. Doc. Hist. et Juris* I (1936), 112; Asheri, *Arch. Giur.* CLIX (1960), 7 segg.; pei diritti non-attici v. Vatin, *BCH* LXXXVI (1962), 534 segg.

(5) V. a p. 72 segg. sull'epiclerato.

(6) V. Asheri, *op. cit.*

(7) V. per Atene Dem. XLIII, 75; Is. VII, 30; And. I, 146 segg.

Ben diversa era la situazione in casi eccezionali, quando cioè, a causa di una qualche calamità — una catastrofe bellica, una rivoluzione, un'epidemia — l'ἐρημία venisse a colpire improvvisamente e contemporaneamente un grande numero di case. In tal caso vi era una vera e propria ὀλιγανδρία, e la città poteva dirsi ἔρημος ἀνδρῶν. In simili emergenze poco importava se le case erano legalmente estinte o se vi fossero eredi minorenni, incapaci di adempire i bisogni pubblici e militari della città: ogni οἶκος senza titolare era di fatto vacante, e l'urgenza della situazione non permetteva di lasciare le cose alla custodia normale del diritto successorio, né di aspettare che gli eredi minorenni raggiungessero la maturità. Veniva imposta in tali casi una cura drastica ed eccezionale: il conferimento della cittadinanza ad un numero di candidati — equivalente a quello degli οἶκοι ἔρημοι — per introdurli nelle «case estinte», quali nuovi titolari dei patrimoni vacanti. È questa l'ἀναπλήρωσις nel senso più concreto del termine.

L'assegnazione di case estinte e di lotti vacanti a nuovi cittadini era indubbiamente un procedimento eccezionale, rivoluzionario, e quindi ripugnante ai regimi costituzionali. Evidentemente, poiché nelle case estinte sopravvivevano vedove ed orfani, con questo sistema si infrangevano i più elementari diritti familiari, si nominavano nuovi capi di famiglia senza il consenso dei parenti, e spesso si imponevano nuovi mariti alle vedove o si maritavano le orfane, creando in tal modo un'infinità di tensioni di rapporti e di complicazioni legali all'interno delle famiglie. Nel IV sec. la proposta di «confiscare i beni dei defunti» (δημεύειν τὰς οὐσίας τῶν τελευτώντων) era per conseguenza considerata sovversiva e demagogica non meno del γῆς ἀναδασμός (1). Non mancano però esempi, in cui l'assegnazione di case estinte e di lotti vacanti fu messa effettivamente in opera, sia in casi di estremo pericolo, sia da tiranni, in seguito a rivoluzioni.

Un esempio caratteristico di ciò è la nota vicenda di Telesilla. Si narra che migliaia di Argivi caddero nella battaglia di Sepeia contro Cleomene (verso il 494 a. C.). Secondo Erodoto, «la città era rimasta spoglia di uomini (ἀνδρῶν ἐχηρώθη); gli schiavi dirigevano lo stato, occupavano le ca-

(1) [ARIST.] *Rhet. ad Alex.* 1424 A 31; cp. WYSE, *Speeches of Isaeus*, 1904, 576 e LIPSIUS, 560 n. 51. Interessante l'argomentazione di Andocide, I, 149, il quale sostiene che, se condannato, la sua famiglia si estinguerebbe definitivamente (πρόρριζον, 146); per cui si rivolge ai giudici chiedendo: μὴ βούλεσθε Θετταλοὺς καὶ Ἀνδρίους πολίτας ποιεῖσθαι δι' ἀπορίαν ἀνδρῶν, τοὺς δὲ ὄντας πολίτας ὁμολογουμένως - - ἀπόλλυτε. Forse Andocide allude, con queste parole, anche alla possibilità che i beni della sua antica famiglia, che diverrebbero vacanti dopo la sua condanna, siano assegnati a qualche nuovo cittadino. Il caso di Andocide sarebbe comunque un'ἐρημία assoluta, non transitoria, perché mancano parenti successibili di qualsiasi grado (v. a 148); lo stesso si dica per i πολλὰ οἰκιῶν ἔρημα - - καὶ οἰκόπεδα di [XEN.] *Vect.* II, 6. Per casi del genere, una proposta di confisca non ci sembrerebbe né assurda né troppo radicale.

riche ed amministravano ogni cosa, finché i figli dei caduti divennero maggiorenni; questi ultimi cacciarono allora gli schiavi e rioccuparono il governo della città » (1). Secondo Aristotele, Argo aveva invece dovuto, dopo Sepeia, accordare la cittadinanza ad alcuni perièci (2). Plutarco, che cita l'episodio come un esempio di eroismo femminile nel *De mulierum virtutibus*, narra che le donne argive, guidate da Telesilla, si unirono in matrimonio con i migliori perièci, divenuti cittadini, « per riparare alla scarsezza di uomini » (ἐπανορθούμενοι δὲ τὴν ὀλιγανδρίαν) (3). Aggiunge Pausania che Telesilla armò gli schiavi ed altri inabili al servizio militare (4). Quale sia il valore storico da attribuire a questo racconto è, come si sa, un problema assai discusso, benché la narrazione emani, sia da fonti locali come da fonti spartane, e non vi sia in essa nulla di incredibile (5). Comunque, quello che leggiamo nei testi citati è che Argo, improvvisamente colpita da un'estrema ὀλιγανδρία, avrebbe decretato un immediato supplemento del corpo civico, mediante l'introduzione di schiavi o perièci (probabilmente i Gimneti più abili e fedeli (6)) nelle case estinte; questi divenivano titolari delle case, mariti delle vedove, soldati e cittadini. Gli orfani maschi, però, divenuti maggiorenni, avrebbero poi reclamato il proprio diritto di succedere ai loro padri defunti, e sarebbero infine riusciti ad allontanare gli intrusi.

Gli elementi della storia di Telesilla, che ritroviamo con minori varianti anche in altre narrazioni e leggende, forniscono un'ottima trama per la letteratura romanzesca (7). Essi però ritornano anche a proposito di episodi storici, dei quali non vi è ragione di dubitare. Alludiamo in particolar modo alla pratica, attribuita a molti tiranni di tutte le epoche, di maritare le donne dei cittadini uccisi o esiliati con nuovi iscritti, per lo più liberti o mercenari naturalizzati. Così, p. es., si narra che Aristodemo di Cuma avrebbe distribuito agli schiavi che avevano massacrato i loro

---

(1) HDT. VI, 83, 1. Pel numero dei caduti v. VII, 148, 2; PAUS. III, 4, 1; PLUT. *Mor.* 245 D. V. per l'episodio STADTER, *Plutarch's historical methods*, 1965, 45 segg.

(2) *Pol.* 1303 A 6.

(3) *Mor.* 245 F.

(4) II, 20, 8; cp. POLYAEN. VIII, 33 e PLUT. *Mor.* 223 BC; per DIOD. X, 26 v. DE SANCTIS, *Saggi di Storia antica e di Archeologia*, 1910, 235 segg.

(5) V. WELLS, *Studies in Herodotus*, 1923, 92 segg.; STADTER, *loc. cit.*

(6) *Ibid.*, 29, n. 2-3; DE SANCTIS, *op. cit.*; HOW-WELLS, *ad loc.*; m. v. anche SEYMOUR *JHS* XLII (1922), 25 segg.; 29 segg.

(7) V. le storie su Lemno (APOLLOD. I, 9, 17; APOLL. RHOD. *Argon.* I, 609 segg.), Locride (POLYB. XII, 5, 4-8), gli Epeunacti (THEOP. *ap.* ATH. VI, 271 CD), i Parteni (STRAB. VI, 3, 3; JUST. III, 4, 3, ecc.) e i Minî (HDT. IV, 145-8; PLUT. *Mor.* 247 AF; POLYAEN. VII, 33); cp. sugli Sciti HDT. IV, 4 e CALLISTRATUS FGH 433 F 4 JACOBY. Per Argo e gli altri casi v. l'interessantissimo studio del LURIA, *Klio* XXVI (1933), 211 segg.

padroni, le loro case e le loro terre, e li avrebbe autorizzati a sposarne le donne; gli orfani maschi, invece, allontanati e relegati in servaggio nelle campagne, non appena maggiorenni, sarebbero divenuti i fautori del moto sovversivo contro il tiranno (1). Il procedimento qui presupposto da Dionisio di Alicarnasso o dalla sua fonte non è altro che l'assegnazione delle case estinte a nuovi titolari, in questo caso liberti naturalizzati. È questa la pratica radicale ed odiosa, che le fonti ostili hanno retoricamente stilizzato, quando, disegnando la figura di un tiranno particolarmente mostruoso, lo accusano di aver trucidato i cittadini e dato le loro donne in mogli a liberti e mercenari (2).

In realtà, come si è visto, questa pratica non è una trovata dei tiranni: essa è un provvedimento di estrema emergenza, per riparare ad un'improvvisa ὀλιγανδρία. Si osservi che il trasferimento di un lotto vacante ad un nuovo titolare *non* richiede la precedente confisca di esso: fu chiarissimo su tale punto Platone, che aboliva nel suo stato la confisca del lotto inalienabile, e nello stesso tempo provvedeva minuziosamente all'introduzione di un nuovo titolare nel lotto lasciato senza eredi, anche quando il vecchio titolare fosse un esule o un condannato a morte (3). Non si può quindi pensare che il sistema qui studiato si fondi sul presupposto che i beni dei proscritti appartengono ai vincitori (su tale argomento si tratterà nel prossimo capitolo): non vi è confisca, né ridistribuzione tra i vincitori, ma introduzione di nuovi cittadini, creati appositamente per collocarli al posto dei mancanti. Il presupposto, su cui si basa questo sistema, è, secondo noi, un altro: quello per cui viene riconosciuto alla *polis* il dominio supremo sui lotti, assegnati ai singoli a titolo di inalienabilità, e quindi revocabili e trasferibili ad altri, ogniqualvolta, per qualsiasi ragione, cadano in stato di vacanza (4).

Con l'assegnazione di case estinte si provvedeva dunque alla sostituzione di titolari in un determinato numero di lotti vacanti. La delimitazione del territorio non veniva però intaccata con questo sistema: si riempivano e si rinsanguavano le cellule vuote del corpo civico e del territorio, senza alterarne i limiti, né il numero totale. In altri termini, il numero dei nuovi cittadini, che poteva accasarsi in questo modo, doveva equivalere a quello delle case estinte. Lo scopo non era quindi quello di *allargare* il corpo civico

---

(1) V. a p. 83.

(2) p. 86, 94, 98 seg., 99, n. 3 e 105, n. 3. Cp. anche la tradizione su Tirteo, p. 75.

(3) *Leg.* IX, 855 A; 856 CE; 877 C segg.

(4) Giustamente VATIN, *BCH* LXXXVI (1962), 537 segg. Nelle democrazie evolute del IV sec. il diritto di proprietà privata era molto meglio radicato, ed assai meno diretta l'ingerenza della *polis*, per cui senza un decreto di confisca, i *bona vacantia* non erano trasferibili; ad Atene, infatti, essi rimanevano indefinitivamente sotto la tutela dell'arconte.

o di colonizzare ulteriori distretti del territorio — mète raggiungibili invece con l'assegnazione delle riserve pubbliche —, ma unicamente quello di riparare energicamente ad un'improvvisa ed eccezionale penuria di cittadini. Dal punto di vista dei nuovi iscritti era indubbiamente una fortuna insperata quella di trovarsi ad un tratto padroni di ottimi poderi a fianco dei vecchi cittadini superstiti; l'unico lato negativo per loro era la precarietà della propria condizione legale e politica.

c) **Suddivisione di lotti.**

Un terzo modo di assegnazione agraria a favore di nuovi cittadini intacca ancor più a fondo la cerchia dei lotti posseduti da privati, generandone una parziale o totale suddivisione.

Il decreto locrese, già menzionato, (1), prevedeva, come si ricorderà, un eventuale supplemento coloniario, e prescriveva che, se il numero dei futuri coloni fosse almeno 200, una ridistribuzione delle riserve pubbliche recentemente assegnate sarebbe considerata legale. Nel decreto stesso però non viene fatta menzione di norme o regole riguardanti il modo dell'eventuale ridistribuzione. Ma nel *verso* dell'iscrizione venne aggiunta in seguito un'appendice, che precisava: ἁ δὲ γ[ᾶ τὸ μὲν ἕμισον] τῶν ὑπαπροσθι(δ)ίον, τὸ δ' ἕμισον τῶν ἐπιϜοίκον ἔστο. τὸς κοίλος μόρος διαδόντο. ἀλλαγὰ δὲ βέβαιος ἔστο, ἀλαζέσθο δὲ ἀντὶ τὸ ἄρχο, « (La metà della terra) sarà dei proprietari precedenti, l'altra metà dei nuovi coloni. I lotti della valle si divideranno. Lo scambio sarà valido, ma si cambierà in presenza del magistrato » (2).

Formalmente questa appendice costituisce un'aggiunta complementaria alla clausola di ratifica, riferita nel *recto* del bronzo; in realtà però essa fu probabilmente aggiunta soltanto quando si sentì il bisogno di precisare i particolari tecnici di un'effettiva ridistribuzione, e cioè quando la città ebbe concluso un qualche accordo con un gruppo di nuovi coloni. La ridistribuzione avrebbe dovuto dunque venire eseguita per mezzo del dimezzamento dei lotti, recentemente assegnati nelle riserve: questa operazione poteva giustamente denominarsi δαιθμός, — secondo la stessa iscrizione a l. 10 — e quindi, per usare la formula più comune, i nuovi iscritti venivano ufficialmente ammessi ἐπὶ γῆς ἀναδασμῷ. È probabile che 200 circa fossero stati gli assegnatari della recente spartizione delle riserve pubbliche, di modo che, col dimezzare ogni lotto in quei distretti si sarebbe potuto accogliere un numero corrispondente di nuovi coloni; ma, poiché forse il numero di questi ultimi era anche maggiore, si dovette aggiungere

---

(1) p. 18 e n. 7.

(2) l. 18 segg., col WILAMOWITZ, *S-B Preuss. Akad.* 1927, 10; e ASHERI, *op. cit.* a p. 18, n. 7, 322 segg.

un particolare provvedimento per la suddivisione dei lotti situati in una certa valle, cioè in un distretto non incluso nella recente spartizione. Nuovi coloni e vecchi proprietari, ormai confinanti, avrebbero potuto infine, con l'assenso del magistrato, scambiarsi reciprocamente le metà assegnate, finché si fosse stabilito il pieno accordo tra tutti gli interessati (1).

Ad un simile tipo di suddivisione si allude probabilmente anche in un trattato di fusione coloniaria (συϝοικία), convenuto tra Orcomeno di Arcadia ed Euaemon, dopo il 369 a. C. (2). Il testo sembra presupporre la partecipazione dei nuovi coloni ([ἐπι]ϝοίκος), venuti da Euaemon, ad un sezionamento (τομάς) di lotti nel territorio di Orcomeno (3). Ad un primo gruppo di coloni si assegnerebbero le porzioni, appositamente evacuate dai proprietari orcomeni, riservando loro il diritto di scambio, col consenso di una commissione speciale, composta di rappresentanti delle due parti. I ritardatari invece dovrebbero accontentarsi delle porzioni rimanenti, e, in caso di controversia, deciderebbe una legazione appositamente inviata da Heraea, una città neutrale (4). Il diritto di scambio, l'eventualità di controversie e il continuo riferimento all'aggiudicazione di un arbitrato, sono tutti indizi, che fanno pensare che con τομάς si debba intendere una suddivisione di lotti esistenti, un metodo particolarmente pregno di liti e di discordie (5).

Un altro esempio ci è fornito da Polibio, a proposito di Megalopoli. Questa città, spopolatasi gravemente durante le guerre cleomeniche, aveva decretato, verso il 217 a. C., l'allistamento di un certo numero di nuovi cittadini, da scegliersi probabilmente fra i liberti ed i metèci, che si erano mantenuti fedeli durante le recenti vicissitudini (6). Gravi dissensi sorsero però immediatamente sul modo di assegnazione agraria, che doveva adottarsi a favore dei nuovi iscritti. Una fazione era convinta che i proprietari terrieri avrebbero dovuto contribuire con un terzo delle loro terre « per il supplemento dei coloni soprannumerarii » (εισφέρειν ᾤοντο δεῖν τοὺς κτηματικοὺς τὸ τρίτον μέρος τῆς γῆς εἰς τὴν τῶν προσλαμβανομένων οἰκητόρων

---

(1) Il diritto di scambio conferma lo stato di inalienabilità dei lotti (VATIN, *op. cit.* 535), provato dalla legge successoria vigente in questa città e dal diritto alla ridistribuzione riservato alla *polis* in caso di un considerevole supplemento. V. sopra a p. 18 e 21.

(2) *IG* V, 2, 343 — BUCK n. 21; V. SOLMSEN *RhM* LXV (1910), 321 segg. e KAHRSTEDT, « Synoikismos » P-W, 1443.

(3) SOLMSEN, *loc. cit.*

(4) I ritardatari (v. a p. 28, n. 3) sono menomati anche riguardo ai debiti sacri (l. 35 segg.). Per Chairiades v. MEISTER, *Ber. Sachs. Gesell. d. Wiss., Phil. Hist. Kl.*, 1910, 11 segg. e SOLMSEN, *op. cit.*, 322, meglio del PREMERSTEIN, *Ath. Mitt.* XXXIV (1909), 237 segg.

(5) Cp. gli arbitrati per la restituzione di beni ad esuli rimpatriati: v. a p. 52 segg.

(6) POLYB. V, 93; cp. II, 62, 10.

ἀναπλήρωσιν) (1). Il testo parrebbe significare che una parte dei coloni fosse già stata precedentemente assestata — forse con l'assegnazione di riserve pubbliche e di zone devastate dalla guerra; rimaneva però un certo numero di coloni, a cui non sarebbe stato possibile distribuire lotti, senza l'evacuazione da parte dei vecchi possidenti di un terzo dei loro poderi. Si proponeva quindi una trisezione di lotti, posseduti da vecchi cittadini, per formare con le porzioni evacuate lotti da assegnare a nuovi.

L'Arcadia è nuovamente la scena di un altro caso di suddivisione, menzionato in un decreto di Elatea. Quando Flaminino occupò questa città nel 198 a. C., un gruppo di esuli si rifugiò a Stìnfalo: gli Elatei furono accolti nelle case dei loro ospiti (ὑπεδέξαντο [ἕκ]αστος ἐπὶ τὰν ἰδ[ίαν] ἑστίαν) e mantenuti a spese dell'erario, e, come se fossero dei concittadini (2), furono ammessi ai riti e ai sacrifici di Stìnfalo, e furono loro assegnate porzioni di terra, evacuate appositamente dai proprietari locali (καὶ τ]ὰς αὑτῶν χώρας ἀπεμέρισαν ⟨καὶ⟩ καὶ διέδωκαν 'Ελατέοις) (3).

Vi sono inoltre alcuni casi di supplemento coloniario, a proposito dei quali le fonti alludono vagamente ad una qualche « partecipazione » agraria, estesa a nuovi coloni; così, p. es., gli ἔποικοι inviati da Atene verso il 343 a. C. di rincalzo alle cleruchie del Chersoneso di Tracia, sarebbero stati fatti « partecipi delle case e della terra » (μετέδωκαν αὐτοῖς καὶ οἰκιῶν καὶ γῆς) (4). Altri testi alludono a nuovi coloni, fatti ὁμέστιοι nelle case dei vecchi cittadini (5). È ovviamente azzardoso attribuire un contenuto preciso a locuzioni oscure come queste; parrebbe comunque che con γῆς καὶ οἰκιῶν μετάδοσις e ὁμεστίους ποιεῖν si potesse designare un qualche accordo di suddivisione delle abitazioni e dei campi. Sono invece casi di suddi-

---

(1) V, 93, 6; v. WALBANK *ad loc.*

(2) V. MITSOS, *REG* LIX-LX (1946-7), 155 segg., 164 segg.; PASSERINI, *Ath.* XXVI (1948), 83 segg. Va notato che l'iscrizione non parla di un ufficiale conferimento di cittadinanza, ma dice soltanto: νομί[σ]αντες ἰδίους [πολίτας εἶναι] (l. 5-6).

(3) Secondo il MITSOS, 166, i profughi ricevettero lotti di agro pubblico; ma questo non solo non è il senso di τὰς ἀυτῶν χώρας, ma non coglie nemmeno il vero senso della lode agli Stinfalesi, che aprirono le loro case e i loro campi per ospitare i rifugiati.

(4) LIBAN. *arg. in Dem.* VIII, 2; ma *Syll*³. 255 l. 14 segg. (ὅπως ἂν ἔχοντ[ες 'Ελα]ιούσιοι τὰ ἑαυτῶν ὀρθῶς κ[αὶ δικ]αίως οἰκῶσιν μετὰ 'Αθηναί[ων ἐν Χ]ερρονήσωι) sembra alludere ad una suddivisione dell'intero territorio tra antichi e nuovi abitanti. Pel termine cp. HDT. IV, 145, 5 (γῆς τε μετέδοσαν).

(5) V. POLYB. II, 57, 7 e IV, 33, 5 (ὁμεστίους). L'ospitalità troppo generosa verso profughi, alleati o coloni supplementari (qui veramente σύνοικοι!) al punto di condividere con essi la casa e il campo, poteva talvolta costar cara, come basta a provare l'episodio di Messina dopo il 288 (POLYB. I, 7, 3-8; DIOD. XXI, 18, 2-3; XXII, 1, 3): ciò dà ancor maggior valore alla lode del decreto elatèo; v. anche DEM. XVIII, 215, DIOD. XIII, 58, 3 (ed il proverbio ποίησον μοι ἔνοικον, ἵνα σε ποιήσω ἔξοικον (*RhM* XLII (1887), 424; NEWMAN IV, 310)).

visione pienamente accertati quelli riferiti negli accordi per la reintegrazione di esuli: di questi tratteremo nel prossimo capitolo.

Non sarà difficile indovinare gli effetti del sistema della suddivisione sulla struttura della proprietà fondiaria. I limiti dei lotti esistenti non venivano cancellati definitivamente, ma all'interno di essi venivano tracciate le nuove linee intersecanti della suddivisione. In altri termini, la terra si frantumava all'interno del vecchio reticolato. Ne risultava un notevole livellamento della proprietà fondiaria, al quale si opponevano logicamente i vecchi proprietari (v. il caso di Megalopoli); i nuovi coloni, d'altra parte, venivano introdotti nei poderi esistenti e si trovavano a vivere in contiguità dei vecchi cittadini, come se fossero dei fratelli, che avessero diviso fra loro il campo paterno. Ma era indubbiamente inevitabile ammettere scambi, riparazioni e compromessi di ogni sorta, prima di giungere ad una sistemazione soddisfacente per tutti, atta ad estinguere i rancori ed a suscitare quell'unanimità di sentimenti, tanto lodata nelle fonti che trattano di tale argomento.

d) Ridistribuzione totale del territorio.

Consideriamo ora una quarta ed ultima forma di assegnazione agraria: la ridistribuzione totale *ex novo* dell'intero territorio di una città, in seguito ad un supplemento coloniario su larga scala.

È nella Sicilia dei Dinomenidi e del successivo periodo democratico che dobbiamo aspettarci di scoprire le forme più radicali di ridistribuzione agraria, in relazione diretta agli innumerevoli trasferimenti di popolazione da città a città, alla continua naturalizzazione di elementi estranei ed alla interminabile sostituzione di vecchi cittadini con nuovi coloni. Racconta Diodoro che verso il 476 a. C. Gerone aveva trasportato a Leontini una gran parte dei coloni calcidesi di Catana e di Nasso; egli organizzò allora un gruppo di diecimila coloni, una metà dei quali allistò nel Peloponneso e l'altra a Siracusa, con lo scopo di ripopolare le due città. L'avvento del grande supplemento a Catana, ove erano rimasti pochi superstiti del vecchio corpo civico, richiese una riorganizzazione radicale della città: si costituì infatti una nuova μυρίανδρος πόλις, ed il territorio, nuovamente delimitato con l'aggiunta di estese zone limitrofe, fu totalmente ridistribuito in lotti (τὴν δὲ χώραν, οὐ μόνον τὴν Καταναίαν, ἀλλὰ καὶ πολλὴν τῆς ὁμόρου προσθείς, κατεκληρούχησε, μυρίους πληρώσας οἰκητόρας) (1). La città,

---

(1) DIOD. XI, 49, 1. V. SCHÄFER, *Historia* X (1961), 293. Il numero complessivo dei coloni allistati da Gerone per Nasso e Catana era diecimila; ma solo Catana divenne μυρίανδρος, per cui è logico dedurre che non tutti gli antichi catanesi fossero trasferiti a Leontini (DIOD., *ibid.*, 2). Non avvenne dunque un intero trasferimento

così riorganizzata, veniva in realtà ad essere fondata nuovamente, sotto il nome di Etna; Gerone l'« Etnèo » vi fu venerato come il suo fondatore (1).

Anche il moto democratico, che seguì la caduta dei tiranni in Sicilia nel 461 a. C., fu caratterizzato da larghissime concessioni di cittadinanza, accompagnate da ridistribuzioni totali (τὴν πολιτογραφίαν τὴν ἐν ταῖς πόλεσιν γενομένην καὶ τὸν ἀναδασμὸν τῆς χώρας) (2); e l'affluire nelle città liberate delle masse degli esuli e degli evacuati provocò ovunque sanguinosi conflitti con i mercenari, che avevano ricevuto dai tiranni la cittadinanza ed i beni degli esuli. La colonia di Etna fu sciolta e restituita ai suoi antichi abitanti, che tornarono a chiamarla Catana (3). Finalmente, molte città siciliote conclusero un accordo comune con i mercenari, assegnando loro Messana e permettendo loro di trasportarvi i loro beni mobili. In luogo dei mercenari si reintegrarono gli esuli e si conferì la cittadinanza ad elementi nuovi. L'eccessivo ingrossamento dei corpi civici rendeva spesso inevitabile la ridistribuzione totale dei territori in lotti da assegnarsi a sorte a tutti i cittadini, vecchi, rimpatriati e nuovi, indistintamente (τὰς ἰδίας χώρας κατεκληρούχησαν τοῖς πολίταις πᾶσιν) (4).

Ritroviamo altri episodi di ridistribuzione totale durante il periodo della guerra peloponnesiaca. Dopo la capitolazione di Potidèa nel 429 a. C., la stragrande maggioranza degli abitanti evacuò la città, secondo l'accordo concesso dagli strateghi ateniesi; rimase soltanto un piccolo gruppo di pro-ateniesi (5). Atene inviò allora un migliaio di ἔποικοι in supplemento e si procedette alla ridistribuzione totale della città e del territorio (6). Tre anni dopo fu il turno di Trachis, che aveva subìto in guerra perdite così gravi, da rimanere quasi deserta (7). I superstiti si rivolsero a Sparta con la richiesta di un supplemento; Sparta, interessata ad ottenere una posizione strategica, per dominare il passo delle Termopili, accettò l'idea ed organizzò un grosso gruppo di coloni — in gran parte Spartani, Perièci, ed altri abitanti del Peloponneso — in modo da costituire, insieme ad altri Greci ed ai superstiti di Trachis, una nuova πόλις μυρίανδρος. Vennero eletti appositamente tre fondatori, il territorio fu ridistribuito *ex novo*, la città fu rifondata in prossimità, con un nuovo circuito di mura, e fu

---

di popolazione, ma un supplemento su vasta scala: ovviamente, il numero dei nuovi coloni oltrepassava di gran lunga quello dei Catanesi rimasti nella loro città.

(1) Diod. *loc. cit.*, 1-2; 66, 4; Strab. VI, 2, 3; Pind. fr. 105 Bergk; Anon. *Vita Aesch.*, 42 segg.

(2) Diod. XI, 86, 3.

(3) *Ibid.* 76, 3.

(4) *Ibid.* 76, 6.

(5) Thuc. II, 70, 1-4; Diod. XII, 46, 6; *Syll*³. 74; *ATL.* II, D 21, l. 9 e 20-1.

(6) I coloni sono chiamati ἔποικοι sia da Tucidide che nelle iscrizioni; v. a p. 26, n. 4.

(7) Diod. XII, 59, 4; Thuc. III, 92, 2.

ribattezzata Eraclea Trachinia (1). Il 422 a. C., infine, ci riporta in Sicilia: fu la città di Leontini, che, dopo la partenza delle navi ateniesi, allistò un numero tale di nuovi cittadini, da indurre la fazione democratica a progettare la ridistribuzione totale del territorio (πολίτας τε ἐπεγράψαντο πολλοὺς καὶ ὁ δῆμος τὴν γῆν ἐπενόει αναδάσασθαι) (2). Il disegno doveva servire in mano ai democratici nella loro lotta politica contro i ricchi proprietari, ma nella forma — al dire di Tucidide — esso fu probabilmente presentato unicamente come un provvedimento imposto inevitabilmente dal vasto conferimento di cittadinanza, decretato dalla città (3).

Si sarà osservato che in alcuni dei casi qui riferiti i testi alludono sia alla ridistribuzione totale del territorio, sia alla rifondazione della città (Catana, Eraclea Trachinia). Evidentemente, l'eccessivo ingrossamento del corpo civico imponeva una ridistribuzione totale anche nell'area edificabile, perché in tali casi non poteva essere sufficiente l'assegnazione delle case esistenti nella vecchia città, né si poteva equiparare i cittadini nell'assegnazione dei lotti, e non equipararli nell'assegnazione degli alloggi. Era dunque necessario, in casi del genere, procedere alla ricostruzione della città, dopo aver demolito parzialmente o nella loro totalità le vecchie abitazioni, ed aver tracciato una nuova cinta di mura.

Il rescritto di Antigono sul sinecismo di Teo e Lebedo (4), del 303 a. C. circa, è assai illuminante su questo punto. Il monarca, partendo dal principio che ogni colono dovesse ricevere a Teo un'area edificabile di esten-

---

(1) DIOD., *ibid.* 5 (τὴν χώραν κατακληρουχήσαντες); THUC. III, 92, 6 (ἐτείχισαν τὴν πόλιν ἐκ καινῆς); i nuovi coloni sono detti ἔποικοι da XEN. *Hell.* I, 2, 18. V. SCHÄFER, *op. cit.* 292 segg. Secondo Diodoro, 4000 furono i coloni allistati a Sparta e nel Peloponneso, 6000 gli altri (cp. [SCYMN.] 587-9 per il totale). V. BELOCH, *Bevölkerung*, 512 sull'attendibilità di questi numeri. Per Tucidide, abbiamo qui un sinecismo (III, 93, 1), data la partecipazione di varie stirpi; ma è anche un μετοικισμός, perché la città fu trasferita in una località nuova (STRAB. IX, 4, 13; v. GRUNDY, *The great Persian war*, 1901, 283 segg. e BÉQUIGNON, *La vallée du Spercheios*, 1937, 244 segg.).

(2) THUC. V, 4, 2. Sono i «Leontini» che conferiscono la cittadinanza, ma è il «*demos*» che progetta la ridistribuzione. τὴν γῆν, cioè l'intero territorio (cp. τῆς χώρας di DIOD. XI, 86, 3).

(3) V. GROTE, *History of Greece*, VI, 411 n. 1 e PASSERINI, 277 segg.; diversamente il PÖHLMANN, 342 e n. 5. Il confronto con Cirene (ARNOLD, citato dal GOMME, *Thuc. ad loc.*) non ha senso, perchè a Leontini si trattava di ridistribuire la proprietà di privati, mentre a Cirene si progettava un'assegnazione di zone indivise (v. sopra, p. 27 segg.). Più valido sarebbe un confronto con Megalopoli (p. 37): nei due casi i proprietari si oppongono, appunto perchè si trattava di intaccare o di ridistribuire *ex novo* i loro possedimenti. L'opinione del GOMME (I, 161-2) che anche per Epidamno si progettasse una ridistribuzione totale in base di eguaglianza (in base all'ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ di THUC. I, 27, 1) è assai discutibile: la formula è comune nella propaganda coloniaria (v. a p. 26).

(4) *Syll*³. 306 (= WELLES, n. 3-4).

sione uguale a quella lasciata a Lebedo, descrisse il progettato sinecismo, alludendo a tre eventualità. La prima era che l'attuale città di Teo continuasse a sussistere: ciò sarebbe stato ovviamente possibile, se vi fossero state a Teo aree edificabili sufficienti, da assegnarsi ai nuovi cittadini senza trasgredire la regola prescritta. Un'altra contingenza era che si trovasse necessario demolire parzialmente l'attuale città, il che avrebbe implicato la ricostruzione di alcuni quartieri amplificati (1). Infine vi era la possibilità che si trovasse inevitabile demolire completamente la vecchia Teo: una tale risoluzione sarebbe derivata ovviamente dall'assoluta insufficienza attuale ad alloggiare i nuovi coloni, seguendo la regola prescritta. In questo caso si sarebbe dovuto procedere alla rifondazione della città, trasferendola eventualmente in una località più adatta e cingendola di nuove mura. Era indubbiamente questa terza eventualità che interessava Antigono, e, se il programma si fosse realizzato, ne sarebbe nata una nuova Antigoneia (2). Simili sinecismi, voluti da monarchi ellenisti, non erano dunque altro che rifondazioni di vecchie città, allargate e pianificate nuovamente in modo da poter assorbire una popolazione maggiore (3). In altri termini, rifondazioni di questo genere erano in realtà conferimenti di cittadinanza su vasta scala, che richiedevano una totale ridistribuzione della città e del territorio (4).

La ridistribuzione totale del territorio è dunque un elemento costitutivo dell'atto di rifondazione, così come la spartizione primaria è un elemento costitutivo dell'atto di prima fondazione. Come nella *novatio coloniae* romana, le vecchie pietre terminali venivano smosse, per cancellare le tracce della spartizione esistente ed estinguere gli antichi diritti di proprietà, e si procedeva ad una delimitazione del tutto nuova, che poteva eventualmente includere anche nuovi distretti appositamente annessi, creando *ex novo* un numero di lotti corrispondente a quello delle famiglie, componenti il corpo civico aumentato e riorganizzato. In realtà quindi la ridistribuzione totale non è che una replica dell'atto della spartizione primaria: si è visto che le fonti ne parlano sia usando il termine di ἀναδασμός, — in quanto *ridistribuzione* di un territorio precedentemente posseduto da privati —, sia col verbo κατακληρουχεῖν, — in quanto *spartizione primaria*

---

(1) l. 9 segg. Cp. il progetto della ricostruzione delle mura a Megalopoli che va messo in relazione al progetto di ridistribuzione agraria (POLYB. V, 93, 5, con BURY *JHS* XVIII (1898)), 15 segg. V. anche DIOD. XXXI, 39 e APP. *Hisp.*, 44.

(2) V. TSCHERIKOWER, 157. Casi di μετοικισμός non mancano né nel periodo classico (v. per es. i casi di Sibari (DIOD. XII, 10, 3) ed Eraclea ad Sirim (*ibid.* 36, 4) né nell'ellenistico (v. Sicione-Demetrias, DIOD. XX, 102, 2-3; STRAB. VIII, 6, 25; PLUT. *Demetr.* XXV, 2; PAUS. II, 7, 1).

(3) V. TSCHERIKOWER, 114 segg.

(4) Diodoro direbbe: τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν κατακληρουχεῖν.

di un territorio tornato nuovamente allo stato di indivisione, mediante l'annullamento della precedente delimitazione.

Tenendo presenti gli effetti delle quattro forme di assegnazione agraria, esaminate nel presente capitolo — distribuzione di riserve pubbliche, assegnazione di lotti vacanti, suddivisione, ridistribuzione totale — esse potranno apparirci giustamente come gradazioni, che portano ad una sempre più profonda compenetrazione sociale dei due elementi, costituenti il corpo civico allargato. Le prime tre forme possono infatti raggiungere soltanto un grado più o meno imperfetto di assimilazione; la quarta invece, ripetendo l'atto della spartizione primaria, riapre un secondo cominciamento nella storia della proprietà fondiaria della città. Essa estingue infatti qualsiasi distinzione fra vecchi e nuovi cittadini nel possesso di terre (e case), ed i due gruppi si fondono nel nuovo corpo civico riorganizzato, compenetrandosi a vicenda nelle nuove suddivisioni amministrative e sacrali (tribù, fratrie, ecc.). Una equiparazione così radicale era indubbiamente irrealizzabile, senza la pressione di contingenze estreme o il concorso di una potenza suprema — un tiranno, una città egemonica, un monarca ellenista. Per mezzo di essa si raggiungeva la soluzione finale del problema, posto dalla scarsezza di uomini e parzialmente riparabile dalle altre tre forme. Inaugurando una nuova èra nella storia agraria e sociale della rinnovata *polis*, la ridistribuzione totale chiude il ciclo dell'ὀλιγανδρία, restaurando la correlazione simmetrica tra cittadini, famiglie e lotti, rifacendosi così alla spartizione primaria, come fonte e modello ideale (1).

III.

PROSCRIZIONE E DISTRIBUZIONE AGRARIA

La proscrizione (ἀτιμία) è, in un certo senso, l'inverso della naturalizzazione. Mentre quest'ultima consisteva, infatti, nell'introduzione di nuovi elementi nel corpo civico, la proscrizione significava, sotto tutte le sue forme e fasi di evoluzione storica, l'espulsione di individui o gruppi dal corpo civico (2). Nel periodo arcaico, l'atimia proscrittiva poneva *ex lege* intere famiglie e genti, e si presentava nella forma di una legalizzazione di precedenti atti di violenza, o di un verdetto arbitrario, emanato da una corte straordinaria; nel suo contenuto, essa implicava il massacro collettivo o l'esilio perpetuo delle famiglie bandite, la distruzione della

(1) V. MEMN. 434 F 40, 2 JACOBY: ἀνοικίζεσθαι τὴν πόλιν καθάπερ εἰς παλιγγενεσίαν.

(2) Sull'atimia in generale v. USTERI; GLOTZ, *Solidarité*, 456 segg.; BUSOLT, 230 segg.; PAOLI, *SDA*, 304 segg.; KAHRSTEDT, I, 106 segg.; BALOGH, *Political refugees in ancient Greece*, 1943.

casa e dei *sacra* familiari, l'esumazione dei morti per gettarne le ossa oltre i confini, e la dannazione eterna dei proscritti, vivi o morti (1). Con l'assimilazione delle istituzioni tribali ed arcaiche nel diritto della *polis*, la proscrizione venne ad essere sottoposta ai limiti della legge e divenne la pena massima, legalmente imponibile dalle corti o dagli organi politici competenti. Essa consisteva ora nella pena capitale (θάνατος), nell'esilio a vita (ἀειφυγία) e nella confisca dei beni (χρημάτων δήμευσις), ed era comminata per i più gravi reati pubblici, come la sovversione, l'aspirazione alla tirannide, il tradimento, l'infrazione di certe leggi, trattati e giuramenti civici (2). Si continuava generalmente ad estendere la pena a tutto il γένος del condannato, e veniva quindi richiesta una risoluzione speciale ogniqualvolta si volessero eccettuarne i discendenti (3). Naturalmente l'atimia proscrittiva non va confusa con altre forme di atimia, evolutesi particolarmente in Atene, che consistevano in vari gradi di diminuzione della capacità giuridica e politica del cittadino (4).

La forma arcaica di atimia proscrittiva tornò a rivivere, in eccezionali condizioni storiche, nelle lotte di fazione, che dilaniarono le città greche dall'inizio della guerra peloponnesiaca in poi. Atti di linciaggio collettivo contro i membri della fazione opposta e delle rispettive famiglie venivano legalizzati *post factum*, in periodi di στάσις, dagli organi del partito vittorioso, che si identificava con la *polis*. Si promulgavano leggi in difesa del regime politico, autorizzando ogni cittadino a far giustizia sommaria contro gli elementi sovversivi, senza richiedere l'intervento degli organi competenti (un esempio famoso è il decreto di Demofanto del 410 a. C.) (5). Ma la forma di proscrizione più comune nelle στάσεις consisteva nell'espulsione legalizzata della fazione vinta e nell'espropriazione dei suoi beni.

La confisca dei beni è l'elemento che più ci interessa nel procedimento proscrittivo (6). Essa, in primo luogo, è una conseguenza logica del presupposto che il territorio della *polis* è il territorio comune dei cittadini, per cui la proprietà fondiaria è un diritto esclusivo di coloro che fanno parte del corpo civico. L'espulsione di un cittadino dal corpo civico significa l'estinzione di un'οἶκος nella sua integrità: ἄτιμος ἔστω καὶ παῖδας καὶ τὰ ἐκείνου (7). Annullata la personalità giuridica del condannato, i suoi

---

(1) V. Glotz, *loc. cit.*

(2) Si ved. oltre alla lett. a p. 43 n. 2, Meritt, *Hesperia* XXI (1952), 355 segg. e Ostwald, *T & P Am. Phil. Ass.* LXXXVI (1955), 103 segg.

(3) V. per es. *Syll*³. 41, l. 34 segg. col Glotz, *ibid*, 467 segg.

(4) V. Swoboda, *ZSS* XXVI (1905), 149 segg.; Usteri; Paoli, *loc. cit.*

(5) And. I, 96-8; cp. Lyc. *C. Leocr.* 124-6 e Dem. XX, 159.

(6) V. Guiraud, 204 segg.; Beauchet III, 710 segg.; Paoli, *ibid.* 307 segg.; Glotz, *ibid.* 515 segg.; Caillemer, « Demioprata » D-S; Boeckh, III, § 14.

(7) V. Dem. XXI, 113 e XXIII, 62. Per le formule dell'atimia, l'Usteri è fondamentale.

beni non possono passare agli eredi, anch'essi di regola colpiti dalla proscrizione, ma tornano alla comunità. In secondo luogo, la confisca deriva, nella στάσις, dall'applicazione dei diritti di guerra nei riguardi della parte vinta, per cui i beni dei proscritti sono considerati come preda legittima dei vincitori. Le terre e le case confiscate vengono quindi ad essere incorporate nel demanio pubblico della città, come se fossero regioni annesse ad un nemico esterno per occupazione bellica. Ogni στάσις di certa importanza provoca quindi il trasferimento di immobili dal settore privato al demanio pubblico; denaro e mobili seguono naturalmente la stessa sorte, se non vengono trafugati dagli esuli o spariscono nei saccheggi. Per noi è il problema della ridistribuzione di terre e di case confiscate (talvolta di interi distretti rurali e di quartieri cittadini) che ha particolare interesse e del quale tratteremo nel presente capitolo.

a) Distribuzione di beni confiscati.

Si tratta dunque di esaminare quali fossero i metodi scelti dallo stato per disporre della proprietà sequestrata.

Lo stato può, in primo luogo, ritenere opportuno di incorporare i beni confiscati nel demanio pubblico della città, e di conservarli in tale stato indefinitamente, per dedicarli al pascolo comune o alla locazione. Ma, quando all'origine delle nuove riserve stava l'espropriazione, il presupposto legale era che quei beni non potevano passare al demanio pubblico se non transitoriamente, in attesa di tornare al settore privato. Che i beni confiscati dovessero ridistribuirsi, era una regola universalmente accettata; infatti per impedire il ritorno di essi in proprietà di privati, era necessario decretare il loro trasferimento al demanio *sacro*. Aristotele suggeriva appunto di incorporare regolarmente i beni sequestrati non nel demanio pubblico, ma in quello sacro, in modo da prevenire ridistribuzioni (1). La proprietà degli dèi non poteva in nessun modo venire alienata, né per assegnazione, né per vendita; essa poteva solo essere concessa in locazione contro pagamento di un canone, per un limitato periodo di tempo (2). La città di Delfi, per il carattere sacro del suo territorio, consacrava regolarmente i beni confiscati ad Apollo e poi li affittava: così fece, p. es., durante la « grande στάσις », dal 364 a. C. in poi, quando si sequestrarono terre e case ai seguaci di Asticrate e ad altri proscritti (3). Di regola però veniva dedicata agli dèi una limitata percentuale (la decima a

(1) *Pol.* 1320 A 7. Più radicale Platone, che aboliva la confisca totalmente: v. sopra, p. 35.

(2) GUIRAUD, 362 segg.; MAROI, *Riv. Ital. di Sociol.* XIX (1915), 15 segg.

(3) *Syll*³. 175-7, col POMTOW, *Klio* VI (1906), 89 segg., 400 segg.

Atene ed altrove) (1): il grosso veniva sempre incorporato nel demanio pubblico.

La proprietà resa pubblica doveva dunque, o prima o poi, fare ritorno al settore privato. In certi casi essa veniva assegnata a nuovi cittadini, creati per sopperire alla ὀλιγανδρία, causata dalla lotta civile, e per rafforzare il partito vittorioso: la distribuzione seguiva in tal caso le norme dell'assegnazione di riserve pubbliche in generale (2). Per citare alcuni esempi, ricorderemo il caso di Sinope, verso il 444 a. C., la quale, cacciato il tiranno Timesìleo ed i suoi seguaci, assegnava ad un gruppo di 600 coloni ateniesi le terre e le case confiscate (3); similmente si procedeva a Zelea, dopo il Granico (4). Ad Orcòmeno di Arcadia, quando la città fu annessa alla Lega Achèa, verso il 233 a. C., vennero assegnati a nuovi coloni lotti e case, inalienabili per venti anni, sequestrati probabilmente alla fazione avversa (5); lo stesso fatto avvenne probabilmente a Mantinea nel 226 (6).

Questi casi però sono eccezioni. Di regola i beni confiscati dovevano essere distribuiti ai membri della parte vittoriosa, cioè ai cittadini rimasti al potere della città, dopo la στάσις. Decretato il sequestro ed assicurati i diritti dei terzi, mediante la pubblicazione di un inventario (ἀπογραφή), si procedeva alla distribuzione. Il metodo più comune era il pubblico incanto, eseguito ufficialmente da appositi magistrati, e regolarmente legalizzato e sancito dallo stato (7). Citeremo a scopo illustrativo alcuni esempi,

---

(1) GUIRAUD, 363 segg.

(2) V. sopra, 27 segg.

(3) PLUT. *Per.* XX, 2: συγκατοικεῖν Συνωπεῦσι νειμαμένους οἰκίας καὶ χώραν ἣν πρότερον οἱ τύραννοι κατεῖχον. Sull'ἐποικία a Sinope v. BUSOLT, 1274 e n. 2; *ATL.* III, 114 segg.

(4) *GDI*, 5533 *d*: δοῦνα[ι πολιτεί]α[ν], κλῆρον ἐν τῷ πεδίῳ, οἰκίην, κῆπ[ον, κέρα]μον διηκοσίων ἀμφορέων, ecc.: si può solo presumere che si tratti di beni confiscati. Per Zelea v. a p. 48.

(5) *Syll*[3]. 490, l. 11 segg., col FOUCART, *Rev. Arch.* XXXII (1876), 96 segg.

(6) POLYB. II, 58, 2: ἀπεκλήρωσαν ἐξ αὐτῶν τριακοσίους ἄνδρας, i quali sono forse i μέτοικοι naturalizzati a Mantinea da Arato (PLUT. *Arat.* XXXVI, 2). V. FOUGÈRES, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, 1898, 493 segg. BUSOLT, 1279, avvicina i casi di Orcomeno e Mantinea alle *cleruchie* ateniesi: in realtà, si tratta di *epoikie*.

Pel campo confiscato a Pisandro e donato a Apollodoro di Megara (LYS. VII, 4 e XIII, 71-2) va notato che non è chiaro se Apollodoro sia stato fatto cittadino. Anche *IG* XII, 9, 196, l. 24 segg. (δοῦναι δὲ Τιμοθέωι τῶν οἰκιῶν τῶν φυγαδικῶν) è una donazione ad uno straniero onorato di immobili confiscati; similmente per l'assegnatario di *GDI* 5533 *e* (contrariamente a quello di *d*, su cui v. a n. 4, ammettendo che la restaurazione del testo sia giusta: v. SZANTO, 25), non si fa cenno alla cittadinanza: in questo caso non è nemmeno chiaro che si tratti di terre confiscate, e se il λεὼς αὔτοικος sono, come sembra, i servi frigi, si tratterebbe allora di terre indivise sin dai tempi della spartizione primaria (v. *Syll*[3]. 279, l. 4 segg.).

(7) LIPSIUS, 299 segg., 464 e 934; « Ἀπογραφή » e « Poletai » P-W.

scelti tra le innumerevoli testimonianze sull'argomento, riferentisi in particolar modo alla vendita all'asta di immobili su vasta scala. Un caso assai significativo è la confisca di terre e di case a Chio, tra cui l'intero distretto di Lophitis, in seguito ad una στάσις, scoppiata nell'isola durante la guerra peloponnesiaca (1). Sembra che nella Lophitis i poderi sequestrati fossero attigui e che l'intero distretto fosse stato nuovamente delimitato con 75 pietre terminali, per poi venderne i lotti ai membri della fazione dominante (2). La parte dell'iscrizione che possediamo, riferisce i nomi di una diecina di persone, che acquistarono dallo stato terre e case, che erano precedentemente appartenute a sei o sette famiglie proscritte: p. es., due individui acquistarono l'eredità dei figli di un certo Annices, ed altri tre si divisero la proprietà di un Thargelos (3). I prezzi ci appaiono considerevoli, da cui si può dedurre che i compratori erano piuttosto danarosi; la proprietà fondiaria nella Lophitis risultava comunque alquanto spezzata (4). Una clausola speciale del decreto garantiva agli acquisitori i pieni diritti di proprietà, assicurandone la legalità, contro eventuali tentativi di contestazione, comminando una multa e l'atimia per la rimozione delle nuove pietre terminali, ed indirizzando un'imprecazione contro chi si proponesse di invalidare il contratto (5). Altri esempi di pubblica auzione provengono dalla storia ateniese fra il 415 e il 403 a. C. A cominciare dall'affare degli ermocopidi e dei profanatori dei misteri, sino all'oligarchia dei Trenta, i πωληταί erano continuamente occupati a vendere beni incamerati di ogni genere, fra cui terre arabili e brulle, giardini, orti, boschetti, zone silvestri, aree edificabili e case. L'atto di vendita veniva ufficialmente registrato e poi inciso su lapidi marmoree, per assicurarne la pubblicità in perpetuo. I prezzi, con la gabella (ἐπώνιον) di circa l'1%, erano di molto inferiori al costo (6). Solo i Trenta, però, ordinarono espropriazioni su vastissima scala, mettendo all'incanto tutti gli averi degli esuli democratici e dei ricchi metèci e procedendo perfino all'espulsione in massa dei proprietari non inclusi nel Catalogo, con l'intento di ridistribuire le loro terre fra i sostenitori dell'oligarchia (7). Per legge, le vendite

(1) *GDI* 5653 (= Buck, n. 4). Per la Lophitis v. Bürchner, « Chios » P-W, 2290.

(2) A l. 6 segg.

(3) C l. 10 segg.

(4) Oltre allo spezzettamento dei beni di Annices e Thargelos, si legge che un certo Leucippo acquistò una casa di Andreus e che Stratios acquistò un οἰκόπεδον di Hicesios; ma i beni confiscati a questi due individui includevano indubbiamente anche campi e case, venduti ad altri compratori, dei quali forse si faceva menzione nella parte perduta dell'epigrafe.

(5) A l. 9 segg.; C, l. 1 segg.

(6) *Syll*³. 96-103; *SEG* XIII, 12-22.

(7) V. particolarmente Xen. *Hell.* II, 4, 1; 3, 21-3; *Mem.* II, 7, 2; Diod. XIV, 4, 4; 5, 5-6; Lys. XII, 6-20; *C. Hippoth.*, l. 8-20 Bell. Lettr.; Arist. *Resp. Ath.*

all'asta non potevano venire contestate, ad Atene (1). Un altro esempio è la στάσις di Fliunte (dopo il 394 a. C.), nella quale il partito anti-spartano riuscì ad espellere più di mille avversari: gli immobili ed altri beni degli esuli furono venduti all'asta (2). Verso la metà del IV sec. venivano promulgati in Caria vari decreti di pubblica auzione, specie a Milasa ed a Iasso, a danno dei cospiratori contro Mausolo ed i suoi successori. Iasso vendeva terre di due categorie, tratti estesi (γῆ) e lotti familiari (κλῆροι) di valore più o meno uguale. In due casi fu acquistato un κλῆρος da più compratori; la γῆ di un altro esule venne acquistata da più persone, mentre un altro individuo ne comprava il cortile (ἀυλή). Ai compratori veniva garantito per legge il possesso irrevocabile (3). In quegli stessi anni si vendevano gli immobili di esuli cacciati da Metimna (4). La città di Zelea, nella Frigia, confiscava le terre dell'aristocrazia locale, dopo la cacciata del tiranno pro-persiano nel 333 a. C., e l'assemblea democratica ne decretava la vendita; il prezzo d'acquisto poteva venire saldato in pagamenti rateali entro quattro anni (5). Menzioneremo infine le numerose proscrizioni, promosse dai tiranni di Sicione sino al 251 a. C.: ai compratori degli immobili confiscati venne garantito il possesso illimitato, inclusa la facoltà di alienare, mediante vendita, donazione, lascito ereditario e dotazione (6).

La distribuzione di beni confiscati poteva essere eseguita anche per assegnazione gratuita. Questo sistema poteva consistere in certi casi nella donazione (δωρεά) di terre e case sequestrate a favore di determinati cittadini, come ricompensa ai loro servigi allo stato. Era questa una predilezione dei tiranni, comunemente accusati di largizioni di beni confiscati a favore dei loro amici e seguaci, ma non ripugnava neppure a regimi repubblicani: il podere assegnato dagli Ateniesi in dote alla nipote di Aristide era probabilmente stato prelevato da terreni confiscati, ed al demagogo Cleofonte venne offerta in dono la casa di Andocide (7). In altri casi,

---

XXXV, 4; Isocr. XVIII, 5-6; XXI, 2; 12; Nep. *Thras.* I, 5; ecc. V. Cloché *REG* XXIV (1921), 63 segg.

(1) Dem. XXIV, 54. V. Usteri, 78.

(2) Xen. *Hell.* V, 2, 10 e 12. Circa mille erano gli esuli nel 383 (cioè, un quinto dei cittadini, *ibid.* 3, 16-7). V. Passerini, 280 segg.

(3) *Syll*³. 169, l. 31; 37 segg.; 72; 76; 167 B, l. 10 segg. e cp. l. 48 segg. (Cp. Tod n. 138).

(4) Isocr. *Ep.* VII, 8-9; v. a p. 54-5.

(5) *GDI* 5533 *f*: τὰς γέας τῶμ φυγάδων ἀποπεράσαι. V. Lolling, *Ath. Mitt.* VI (1881), 229 segg. Pel pagamento rateale cp. Arist. *Resp. Ath.* XLVII, 3. Nel medesimo periodo furono assegnate a Zelea altre terre a nuovi cittadini e stranieri onorati, *ibid. d-e* (su cui v. a p. 46 n. 4 e 6); altre terre pubbliche erano state occupate illegalmente da privati dopo la rivoluzione democratica: *Syll*³. 279, l. 5 segg.

(6) Plut. *Arat.* IX, 3; Paus. II, 8, 3; Cic. *De Off.* II, 81, 2. V. a p. 55.

(7) Plut. *Aristid.* XXVII, 4; And. I, 146. V. Fine, 203.

però, l'assegnazione gratuita consisteva semplicemente nel distribuire a sorte le terre e le case dei proscritti ai membri della fazione vittoriosa. Quando, p. es., i 600 γεωμόροι di Samo furono nel 412 a. C. giustiziati o privati dei diritti politici, i democratici si divisero tra loro le terre e le case confiscate: la locuzione usata in questo caso da Tucidide (ἀυτοὶ τὴν γῆν ἀυτῶν καὶ οἰκίας νειμάμενοι) fa pensare ad una distribuzione gratuita, più che ad una vendita auzionaria (1). Lo stesso può dirsi anche dell'espressione Ϝοικίας δάσασσθαι in una iscrizione di Mantinea del V sec. (2). Mitilene e Tegea avevano anch'esse distribuito gratuitamente, *ante* il 324 a. C., i poderi e le abitazioni degli esuli: di conseguenza, quando si decretò l'evacuazione della metà degli immobili assegnati per restaurarvi i rimpatriati, i detentori non furono risarciti dall'erario, anzi erano questi ultimi che dovevano pagare una somma fissa agli esuli per case ed orti non restituiti (3). A Messene, infine, la rivoluzione democratica, scoppiata prima del 210 a. C., portò alla distribuzione a sorte degli immobili confiscati (κατεκληρουχημένων τὰς τούτων οὐσίας) (4).

È difficile stabilire quale dei due metodi — auzione o assegnazione gratuita — fosse usato di preferenza. Probabilmente la scelta del metodo doveva spesso dipendere dall'effettiva capacità o condiscendenza dei cittadini a pagare. Non doveva essere sempre facile trovare abbastanza gente, pronta a sborsare denaro per ottenere un possesso, che, nonostante le garanzie dello stato, poteva ritenersi piuttosto precario o per lo meno malsicuro: era lecito temere, in periodi di instabilità politica, che i beni confiscati e ridistribuiti potessero un giorno essere reclamati o altrimenti restituiti agli antichi proprietari. Non bastava garantire pubblicamente la legalità del possesso e comminare le pene massime per tentativi di contestazione: lo stato doveva spesso rassegnarsi ad abbassare i prezzi sotto il costo e forse anche a rimborsare soltanto le spese di servizio. La differenza, quindi, tra la vendita auzionaria e l'assegnazione gratuita di beni

---

(1) VIII, 21 (cp. νειμαμένους a p. 46 n. 3). V. PASSERINI, 277; PÖHLMANN I, 341; SWOBODA, *Festschrift Benndorf*, 1898, 254 segg.; FOUCART *REA* I, (1899), 191 segg. Una parte dei beni sequestrati fu concessa in locazione: *SEG* XIV, 9, l. 4 segg., con LEWIS, *BSA* XLIX (1954), 29 segg. Gli ὅροι del temeno di Atena (*SEG* I, 375-6; *CIG* 2246), se inserti dopo il 412, proverebbero che un'altra parte (probabilmente una decima) fu consacrata agli dei.

(2) *IG* V, 2, 262 (= BUCK, n. 17), l. 16.

(3) *Syll*³. 306, l. 4 segg.; 16 segg. L'erario non rinunzia nemmeno all'imposta, ma solo la differisce. V. PLASSART, *BCH* XXXVII (1914), 138. La critica del PASSERINI, 286 segg., non è convincente; v. p. 55 seg.

(4) POLYB. VII, 10, 1 (= SUID. s. v. ἰσηγορεῖ). Per le circostanze storiche di questo episodio v. WALBANK, *Philip V*, 1940, 72 e n. 3; ROBINS, *Birm. Hist. Journ.* V (1955-6), 116 segg.

confiscati non sembra essenziale da questo punto di vista (1). D'altra parte, è possibile che tra i due metodi ci fosse in realtà una differenza significativa: la vendita auzionaria, come si è visto, produceva la frantumazione e la disintegrazione delle unità confiscate; non si trasferivano interi οἶκοι a nuovi titolari, ma si vendevano frammenti e porzioni, secondo l'offerta e la richiesta, caso per caso. La proprietà acquistata dai compratori era illimitata e garantita per legge come tale: i beni acquistati potevano essere liberamente rivenduti, donati o alienati altrimenti, e quindi passare di mano in mano indeterminatamente (2). Le distribuzioni gratuite in massa, invece, consistevano forse nel trasferimento di interi οἶκοι confiscati ai beneficiari; infatti, come vedremo nel prossimo paragrafo, talvolta veniva imposta al detentore dei beni ridistribuiti l'evacuazione della metà di essi, per restituirla all'antico proprietario dopo il suo rimpatrio (3): un simile dimezzamento era possibile nel caso che l'assegnatario avesse ricevuto l'intero patrimonio dell'esule. E, poiché in simili accordi di dimezzamento l'erario non contribuiva a nessun risarcimento, si può dedurre che questi accordi fossero accettabili quando la distribuzione era stata gratuita e che, mediante quest'ultima, si fossero trasferiti gli interi patrimoni degli esuli ai nuovi detentori. D'altra parte non si può affermare con sicurezza che i beni assegnati gratuitamente fossero inalienabili: le donazioni a singoli certo non lo erano (4), e per le distribuzioni in massa si osservi che i detentori dei beni distribuiti a Tegea potevano contrarre con essi debiti (5); però, nei patti di Tegea e di Mitilene si presuppone che i detentori attuali, dai quali si richiedeva l'evacuazione della metà dei beni, fossero gli stessi assegnatari (o i loro eredi), ed il dimezzamento era contemplato a Tegea solo per i beni patrimoniali degli esuli, non per gli acquisti privati (6).

---

(1) V. Lys. VII, 4-6: un χωρίον confiscato a Pisandro nel 411 rimase ἄπρατον per tre anni, ed infine fu donato a Apollodoro di Megara. Cp. gli ἄπρατα rimasti dalle confische dei Trenta (v. a p. 54) e il caso di Alicarnasso (p. 53). V. anche Lys. XVIII, 20; XIX, 31.

Chiamare l'auzione δήμευσις e la distribuzione gratuita ἀναδασμός, come fa il Passerini, 286 e 291, non ci sembra giustificato: δήμευσις è pubblicazione, ἀναδασμός ridistribuzione; i termini sono generici e non implicano di per sè un contenuto specifico. Anche una vendita all'asta di beni confiscati potrebbe dirsi ἀναδασμός, e in tal caso i due termini si riferirebbero a due diversi stadi del procedimento di confisca e ridistribuzione.

(2) Buck, n. 4 C, l. 1 segg.; Dem. XXIV, 54 (e cp. XXXVII, 19; Poll. VIII, 59 e 99); *Syll*³. 167, l. 12 segg.; 27 segg.; 46 segg.; Cic. *Off.* II, 81, 2; cp. a n. 60. V. Guiraud, 352 segg.

(3) p. 55 segg.

(4) V. Lys. VII, 4; 9-11; Dem. XX, 96 segg.; *Syll*³. 228, l. 4 segg.; 259, l. 19 segg.; 310, l. 15 segg.; ecc.

(5) *Syll*³. 306, l. 37 segg. V. a p. 55 segg.

(6) V. a p. 55-6.

Anche ammettendo che l'auzione e la distribuzione gratuita non fossero identiche dal punto di vista giuridico, in realtà i beni confiscati e ridistribuiti in qualsiasi modo, erano sempre revocabili. I pubblici registri, che includevano i nomi dei vecchi proprietari e dei nuovi detentori — ed anche una precisa descrizione dei beni trasferiti — venivano evidentemente redatti per legalizzare il contratto e garantire i diritti dei nuovi detentori; essi però potevano in realtà servire allo scopo opposto, quello cioè di serbare la memoria degli antichi diritti di proprietà (teoricamente estinti dall'atto di confisca) e quindi, lungi dal perpetuare i diritti dei nuovi titolari, essi procuravano la documentazione necessaria per effettuare in futuro eventuali accordi di restituzione ai vecchi proprietari.

b) Restituzione di beni confiscati ad esuli rimpatriati.

La speranza degli esiliati politici è naturalmente di ritornare in patria e di rioccupare le proprie case e terre. Il rimpatrio violento di esuli (φυγάδων κάθοδος) — spesso appoggiato da una potenza straniera — viene sempre coronato da una riconfisca e da una ridistribuzione, spesso su scala ancor più vasta della precedente. Quando i γεωμόροι di Samo furono reintegrati da Lisandro, circa otto anni dopo la loro espulsione, la fazione democratica fu interamente scacciata ed i rimpatriati si impossessarono della città e dell'intero territorio (1). Lo stesso fatto accadde indubbiamente a Fliunte, dopo la restaurazione compiuta da Agesilao nel 383 a. C. (2), a Ceo nel 363-2 — ove Cabria e poi Aristofonte ristabilirono al potere la fazione atenizzante (3) — e praticamente in tutte le città dilaniate da rivoluzioni e contro-rivoluzioni. Secondo Aristotele, le restaurazioni democratiche generavano regolarmente ridistribuzioni agrarie (οἱ δῆμοι κρατήσαντες--- τὴν χώραν ἀνάδαστον ποιοῦσιν) (4), e Atene nel 403 avrebbe fatto rara eccezione; ma bastano i casi di Samo e di Fliunte a dimostrare che la norma di Aristotele è perfettamente applicabile anche a restaurazioni non democratiche.

Non è facile stabilire in che cosa consistesse l'ἀναδασμός di questo tipo, cioè quello risultante dal rimpatrio coatto di esuli. Esso poteva comporsi di due procedimenti complementari, il ricupero delle case e dei campi da parte dei rimpatriati e la confisca (con ridistribuzione auzionaria o gratuita) dei beni dei nuovi banditi. Gli esuli siracusani, rimpatriati nel

---

(1) XEN. *Hell.* II, 3, 7; PLUT. *Lys.* XIV, 1.

(2) XEN. *Hell.* V, 3, 10-17; 21-5.

(3) *Syll*³. 173, l. 41 segg. V. PASSERINI, 281-2.

(4) *Resp. Ath.* XL, 3. V. PASSERINI, 296 n. 1, che riporta la traduzione del Ferrini.

406, speravano appunto di assistere alla condanna dei loro nemici, a δημεύσεις τῶν οὐσιῶν ed a che ἑαυτοῖς ἀποκαθεσταμένα τὰ χρήματα (1). Questa fu probabilmente la forma di ridistribuzione voluta da Polipercone nel 319, perché la sua proclamazione autorizzava i rimpatriati a rioccupare tutti i loro beni (πάντα τὰ αὑτῶν ἔχοντας) ed a confiscare quelli dei loro avversari (τῶν ὄντων στέρεσθαι) (2): il rivolgimento ateniese del 318 osservò, a quanto pare, queste norme (3). In altri casi, però, le perdite ed i danni, inflitti alle persone ed alle cose durante la guerra di restaurazione, rendevano preferibile una ridistribuzione *ex novo* dell'intero territorio. Tale fu probabilmente il caso di Catana e Camarina nel 461 a. C. (4) e quello di Samo, già citato. Quando cioè l'area colpita dalla riconfisca veniva ad identificarsi con l'intero territorio della città, le regole della conquista bellica potevano essere imposte nella forma più pura, senza bisogno dei correttivi richiesti dalle condizioni di guerra civile. Il procedimento si riduceva allora ad una semplice ridistribuzione totale dell'intero territorio conquistato: il ciclo della στάσις si chiudeva dunque — come quello dell'ὀλιγανδρία — con una ripetizione dell'atto di spartizione primaria.

Assai più complesso, ma anche più interessante, è il problema della restituzione di beni, in seguito ad un accordo o ad un'amnistia. La storia delle lotte civili greche ricorda non pochi casi di amnistie, non sempre coronate da successo e spesso imposte da qualche potenza egemonica; in esse ritorna ripetutamente il problema dei beni confiscati (5). Un rimpatrio del genere significa l'annullamento da parte della *polis* di tutti i decreti e condanne di proscrizione, emanati contro gli amnistiati, e la

---

(1) Diod. XIII, 92, 7.

(2) Diod. XVIII, 56, 4-7.

(3) *Ibid.* 65, 6. V. Passerini, 291.

(4) Diod. XI, 76, 3-6. V. anche la conquista e rifondazione di Mantinea dopo il 223 (Plut. *Arat.* XLV, 4-5; Paus. VIII, 8, 11; Polyb. II, 54, 11-12; 56, 6; 58, 12-5), alla quale probabilmente parteciparono gli esuli cacciati dai cleomenisti. V. Fougères, *op. cit.*, 501 segg.

(5) V. clausole per la restituzione di beni confiscati: *Olympia* V, n. 22 (Selinunte, V sec.: v. Dunbabin, 417 segg.); *Syll*³. 45 (Alicarnasso, *ante* 450); 112 (Selimbria, 409/8); Lys. *C. Hippoth.*, l. 39 segg. Bell. Lettr. (Atene, 403); Xen. *Hell.* V, 2, 10 (Fliunte, 383); Isocr. *Ep.* VIII, 3 (Mitilene, *ante* 350); VII, 8-9 (Metimna, *ca.* 345); Arr. *Anab.* II, 1, 4 (Mitilene, *ca.* 333); *OGIS*, 2 (*ibid.*, 324); *Syll*³. 306 (Tegea, 324); Memn. *FGH* 434 F 7, 3-4 (Eraclea Pontica, 281); Plut. *Arat.* IX, 2; XII, 1; XIV, 1-2; Paus. II, 8, 3; Cic. *Off.* II, 81-2 (Sicione, 251); Polyb. XXIII, 4, 1-10 (Sparta, *ca.* 185/4). Per alcuni di questi testi v. Balogh, *op. cit.*, 57 segg. Per *GDI* 1153 (= Buck, n. 63), si dica che non risulta affatto dal testo che si tratti di una restituzione di beni a Elide nel 335 circa (v. Passerini, 284 segg.). È naturalmente possibile riammettere gli esuli senza restituire loro niente: v. i casi di Eraclea Pontica (fonti in questa nota) e di Tisbe (*Syll*³. 646, l. 25 segg.), ove la città dovette provvedere altrimenti.

loro reintegrazione nel corpo civico (1); dovevano essere annullate anche le confische ed i contratti di vendita o di assegnazione gratuita, e quindi anche tutte le garanzie pubbliche, con le quali la città assicurava i detentori dei beni confiscati proprio da eventualità del genere. Ma tutto ciò non era possibile senza espropriare gli attuali detentori, cioè gli stessi cittadini, che concedevano l'amnistia. Ovviamente, la situazione richiedeva lunghe trattative e mutua condiscendenza nella ricerca di un compromesso: si ricorderà la situazione analoga delle trattative tra una città e un supplemento coloniario, in cui il problema dei beni immobili era fra i più importanti (2).

Nello studio degli accordi di restituzione bisogna distinguere tre differenti situazioni. Innanzi tutto va considerato il caso che lo stato, decretata la confisca, non avesse potuto procedere in alcun modo alla distribuzione dei beni sequestrati, sia per mancanza di compratori o di tempo disponibile, sia per qualsiasi altra causa di forza maggiore. In tal caso, i beni ἄπρατα appartenevano al demanio pubblico ed al momento del rimpatrio lo stato doveva semplicemente fare atto di rinuncia ai propri diritti di proprietà, e permettere agli esuli di rientrare spontaneamente in possesso delle loro case e delle loro terre. Un esempio di questa procedura è probabilmente riscontrabile (seguendo l'interpretazione più convincente) nella cosiddetta « Iscrizione di Ligdami » (3). Quando ad Alicarnasso fu decretato, verso il 460-455 a. C., il rimpatrio degli avversari di Ligdami, gran parte dei beni confiscati era apparentemente ancora invenduta e non altrimenti assegnata, e quindi ancora sottoposta all'amministrazione degli *mnemones*. Si trovò allora necessario promulgare una legge, per esonerare eccezionalmente il collegio presente dal suo obbligo normale di trasferire al collegio entrante l'amministrazione di terre e di case, appartenenti al demanio pubblico (4). Interrompendo così la tutela statale sui beni confiscati, questi venivano legalmente ad essere senza padrone: l'occupazione da parte di privati era in tal modo ammessa, ed i rimpatriati potevano immediatamente usufruirne, rientrando in possesso delle loro case e delle loro terre. Un apposito articolo della legge stabiliva poi che i reclami di proprietà (contro eventuali usurpazioni), presentati entro diciotto mesi a

---

(1) V. DIOD. XVIII, 56, 4. La formula τοὺς ἀτίμους ἐπιτίμους ποιεῖν può riferirsi ad ἄτιμοι di altre categorie (*capitis deminuti* di vario grado), non a proscritti: essa non è quindi una formula appropriata al rimpatrio di esuli. Tutte le amnistie conosciute dalle fonti escludono omicidi e sacrilegi: per Atene, v. BONNER-SMITH, I, 104 segg. e ASHERI, *Rend. Acc. Lin.*, XIX (1964), fasc. 7-12, 8 segg.; per l'amnistia del 324 v. le fonti in TOD, II, 297; per Polipercone v. DIOD. *loc. cit.*

(2) V. sopra a p. 26.

(3) *Syll*³. 45, con la lett. citata da TOD I, 37.

(4) l. 8 segg.: μὴ παρ[α]δίδο[σθα]ι μήτε γῆν μήτε οἰκ[ίαν] τοῖς μνήμοσιν, κτλ.

partire dall'entrata in vigore della legge, sarebbero ammessi seguendo la procedura normale; scaduto tale termine, invece, i possessori di immobili verrebbero riconosciuti come proprietari legali con giuramento, legalizzando così definitivamente la condizione dei beni ricuperati dai rimpatriati (1). Una situazione analoga richiese ad Atene, nel 403, una procedura sostanzialmente non molto diversa, per accordare la restituzione dei beni confiscati e non distribuiti dai Trenta. Secondo un passo mutilo della orazione di Lisia contro Ippoterse, i patti stipulavano la restituzione ai democratici rimpatriati dei beni invenduti (τὰ μὲν ἄ[π]ρατα τοὺς κατελθόντας [κ]ομίζεσθαι) (2): era questa, probabilmente, una clausola di legittimazione *post factum*, perché almeno una parte degli esuli doveva aver già ricuperato case e poderi, interpretando a suo vantaggio l'invito vago del re Pausania ἀπιέναι ἐπὶ τὰ ἑαυτῶν (3).

Passiamo ora al caso dei beni confiscati e distribuiti per pubblica auzione. I patti ateniesi del 403 stabilivano a proposito che, di regola, i beni venduti dovevano rimanere in mano ai compratori (τὰ μὲν πεπραμένα τοὺς ἐωνημένους ἔχειν) (4); veniva riconosciuto però agli antichi proprietari il diritto di reclamare per via legale qualsiasi loro avere, e per gli immobili, il diritto di riacquistarli a giusto prezzo (5). Siccome però era lo stato che rimborsava probabilmente le spese di acquisto, sostenute dai rimpatriati, i patti imponevano in realtà la restituzione obbligatoria degli immobili, ogniqualvolta l'antico proprietario ne facesse richiesta, contro risarcimento da parte dell'erario (6). È infatti questo il principio anche di altri accordi di restituzione di immobili venduti all'incanto. Una mancata risoluzione di Fliunte, nel 383 a. C., sul rimpatrio degli esuli, ordinava la restituzione degli immobili (ἀποδοῦναι τὰ ἐμφανῆ κτήματα), il risarcimento dei compratori da parte dell'erario (τοὺς δὲ τὰ ἐκείνων πριαμένους ἐκ δημοσίου τὴν τιμὴν ἀπολαβεῖν) e l'istituzione di apposite corti, per giudicare le liti in materia (7). Cleomis, tiranno di Metimna, fu assai lodato per aver restituito, verso il 345, le κτήσεις agli esuli rimpatriati

(1) l. 16 segg. Cp. REINACH, *REG* I (1888), 46 segg.

(2) LYS. *C. Hippoth.*, l. 40 BELL. LETTR.

(3) XEN. *Hell.* II, 4, 31; cp. *ibid.* 38.

(4) LYS. *ibid.*, l. 39 segg.

(5) *Ibid.*, l. 43 segg.: οὗτος οὔτε γῆν [οὔ]τ' οἰκίαν κεκτημένος, [ἃ] καὶ αἱ συνθῆκαι τοῖς κα[τε]λθοῦσιν ἀπεδίδοσαν ..ν δὲ ἂν δ[ὲ] ἀποδῶσι ... V. USTERI, 122 segg. e GERNET-BIZOS, *Lys.* BELL. LETTR., II, 230 n. 4. Immobili rivenduti dal primo detentore non erano forse inclusi nella clausola (ammettendo che Xenocles a l. 19 sia un primo detentore, non un πωλητής al servizio dei Trenta: v. GERNET-BIZOS, *ibid.* 251 n. 1, ecc.).

(6) V. USTERI, *loc. cit* e DORJAHN, *Political forgiveness in old Athens*, 1946, 27. Sembra che, di regola, i rimpatriati rioccuparono i loro immobili; ma v. alcune eccezioni: ISOCR. XVI, 46; LYS. XXXIV, 5. Cp. CLOCHÉ, *REA* XXI (1919), 159 n. 2.

(7) XEN. *Hell.* V, 2, 10; 3, 10-17; 21-5. V. PASSERINI, 280 n. 3.

e risarcito i compratori (1). Lo stesso espediente fu provato con ottimo successo da Arato, quando quasi 600 esuli fecero ritorno a Sicione nel 251 e tentarono di rioccupare violentemente le loro terre e le loro case. Arato, eletto « arbitro assoluto », ed assistito da una commissione di 15 cittadini, ordinò un'inchiesta per la valutazione dei beni. Egli riuscì infine a persuadere la maggior parte dei detentori attuali a restituire gli immobili contro risarcimento e ad indurre una piccola parte dei rimpatriati ad accettare denaro, in riparazione dei beni irrecuperabili; l'erario poté sostenere le spese col sussidio ottenuto da Antigono e da Tolomeo (2).

Rimane ora da appurare a quali regole si confacesse la restituzione dei beni assegnati gratuitamente. Non si poteva ovviamente esigere in tal caso un rimborso agli assegnatari da parte dell'erario. Il compromesso consisteva allora nel dimezzamento della proprietà fondiaria, che l'assegnazione gratuita aveva trasferito integralmente ai nuovi titolari (3). I più noti accordi di questo tipo (che ricordano il metodo della suddivisione a favore di un supplemento coloniario (4)) si riferiscono all'amnistia generale del 324 a. C. Il rescritto di Alessandro, che annunziava la reintegrazione di tutti gli esuli nelle città greche (eccettuati i Tebani, gli omicidi ed i sacrileghi), benché generalmente bene accetto, sollevò dappertutto le solite difficoltà, riguardo alla restituzione dei beni pubblicati e ridistribuiti. Il re si era probabilmente limitato a trattare il problema a grandi linee, forse suggerendo l'assegnazione a ciascun rimpatriato di un'abitazione e di un lotto di terra; ma indubbiamente aveva lasciato alle singole città il compito di risolvere indipendentemente i propri problemi, secondo le circostanze locali, riservandosi naturalmente il diritto di approvare, respingere o rettificare qualsiasi proposta in materia (5). Un esempio significativo per le città che avevano assegnato i beni degli esuli senza pagamento, è il decreto promulgato a Tegea nel 324 e successivamente emendato in

(1) ISOCR. *Ep.* VII, 8-9. Per la data v. PISTORIUS, *Beitr. z. Gesch. v. Lesbos* (*Jaener Hist. Arb.*, 5, 1913), 56 segg.; *Ditt.* ad *Syll*³. 263; TOD II, 206; BLASS, *Att. Bereds.*, 1887-93, II, 330. La data del PASSERINI, 282, è quella dell'inizio della tirannide di Clearco, non di Timoteo.

(2) V. le fonti a p. 52, n. 5. Esplicito Pausania: οἰκίας μὲν φυγάσι καὶ ὅσα τῶν κτημάτων ἄλλα ἐπέπρατο ἀποδούς, τιμὴν δὲ τοῖς πριαμένοις διέλυσεν αὐτός, ma v. Cicerone: *perfecitque aestimandis possessionibus ut persuaderet aliis ut pecuniam accipere mallent possessionibus cederent, aliis ut commodius putarent sibi quod tanti esset, quam suum recuperare.* V. FERRABINO, *Arato di Sicione*, 1921, 21 segg. e WALBANK, *Aratus of Sicyon* 1945, che stranamente non citano affatto Cicerone.

(3) V. sopra a p. 50.

(4) V. a p. 36 segg.

(5) V. le fonti in TOD II, 297; cp. BICKERMANN *REA* XLII (1940), 25 segg.; BALOGH, *op. cit.* 67 segg.

seguito alle obiezioni mosse da Alessandro (1). Il patto stabiliva che il rimpatriato aveva diritto a rioccupare nel territorio di Tegea, previa inchiesta, la metà del lotto ereditario (τὰ πατρῷα), di cui era stato titolare prima dell'esilio o ne era l'erede legittimo; lo stesso diritto era accordato all'ereditiera rimpatriata, alla figlia cioè che, in assenza di fratelli maschi, aveva legalmente il diritto di possedere il lotto paterno, in attesa di trasferirlo ad un suo figlio legittimo (τὰ ματρῷια) (2). Il rimpatriato aveva inoltre diritto a rioccupare una casa con l'orto adiacente, ma l'orto distante dalla casa più di un *plethron* doveva venire dimezzato, come gli altri campi appartenenti al patrimonio avito (3). Il proprietario attuale poteva eventualmente ritenere le rimanenti case con i rispettivi orti, dietro pagamento all'esule di due mine a capo, e l'erario, da parte sua, si impegnava a differire l'esazione della regolare imposta su codesti contratti di compravendita (4). La metà restituibile all'esule non doveva essere gravata da ipoteche (il decreto era diretto in particolar modo, ma forse non esclusivamente, ai crediti del tempio di Atena Alea); al proprietario attuale veniva concessa quindi la facoltà di sdebitarsi con i proventi della metà lasciata in mano sua o di restituire l'intero lotto all'esule, che, in tal caso, era tenuto ad estinguere i debiti (5). Eventuali vertenze su tutti questi intricatissimi problemi erano giudicabili da una corte neutrale (composta probabilmente di giurati sorteggiati a Mantinea) entro sessanta giorni; scaduto questo termine, la giurisdizione tornava di regola alle corti di Tegea (6).

Un altro patto del 324, ratificato a Mitilene, si fonda anch'esso sulla suddivisione dei fondi confiscati. Questa città aveva ormai una certa esperienza in materia. Verso la metà del IV sec. aveva già avuto occasione di restituire ad esuli rimpatriati i beni confiscati, ma non sappiamo su quali termini si fondasse l'accordo (7); nel 333 a. C., quando vennero reinte-

---

(1) *Syll*³. 306; v. la lett. a p. 49, n. 3.

(2) l. 4 segg., col PLASSART (citato a p. 49, n. 3), 126 segg. Il principio di dimezzamento era forse suggerito nel rescritto di Alessandro (γέγραπται a l. 15-6), ma v. alla nota seguente. τὰ ματρῷια sono qui i beni detenuti dalla ἐπίκληρος, cioè, in termini di diritto attico, i παππῷα (beni del nonno materno rispetto al θυγατριδοῦς). Sono escluse figlie e mogli di esuli rimaste a Tegea o ritornate prima dell'amnistia, l. 48 segg.

(3) l. 10 segg. Questa clausola è κατὺ τὸ διάγραμμα: è dunque possibile che Alessandro avesse richiesto di provvedere una casa a ciascun esule.

(4) l. 16 segg.

(5) V. PASSERINI, 286 segg., meglio su questo punto del PLASSART, *op. cit.*, 151 segg.

(6) l. 31 segg.

(7) ISOCR. *Ep.* VIII, 3 (τοῖς κατιοῦσιν ἀποδίδοτε τὴν οὐσίαν). La lettera è del 350 circa: v. *ibid.*, 8 per Timoteo (morto nel 354) e DIOD. XVI, 48, 2 per Diofanto (ancora in Oriente nel 350).

grati i proscritti pro-persiani, si restituì loro la metà dei fondi, che essi avevano posseduto prima dell'esilio (τοὺς φυγάδας δὲ αὐτῶν κατιέναι ἐπὶ τοῖς ἡμίσεσι τῶν τότε ὄντων ὅτε ἔφυγον) (1). Nel 324 si rimise alla prova lo stesso espediente: leggiamo una clausola dell'apposito decreto, secondo la quale il rimpatriato, che non si fosse attenuto ai termini del patto, non avrebbe avuto il diritto di partecipare all'assegnazione di beni pubblici (πὰρ τᾶς πόλιος κτήματος μηδενός), né gli sarebbe stato concesso di entrare in possesso dei fondi evacuati appositamente dai proprietari attuali (τῶμ παρεχώρησαν αὔτωι) (2). Il presupposto di questo regolamento è, molto probabilmente, che la restituzione doveva fondarsi sulla parziale evacuazione da parte degli attuali proprietari dei fondi confiscati e su una qualche assegnazione di riserve pubbliche (forse a titolo di rimunerazione dei beni irrecuperabili). Possiamo inoltre dedurre da questa clausola comminatoria e dal fatto che l'esecuzione del trasferimento era affidata agli strateghi ed ai *basileis* che fosse ritenuto inevitabile l'uso di mezzi coercitivi nei riguardi, sia di detentori renitenti all'ordine di evacuazione, sia di esuli che tentassero l'occupazione violenta (3).

Non essenzialmente diversa dai patti di Tegea e di Mitilene fu la proposta, presentata nel 185-4 a. C. al senato romano da Areò ed Alcibiade, due rappresentanti degli esuli moderati spartani, recentemente rimpatriati; mentre Lysis ed altri estremisti reclamavano la restituzione dell'intera proprietà, da loro posseduta prima dell'esilio (πάσας τὰς κτήσεις ἀφ' ὧν ἐξ ἀρχῆς ἔφυγον), i moderati si accontentavano di una parte, del valore di un talento, ed offrivano il resto a persone « degne della cittadinanza » (non esclusi i proprietari attuali) (4). Anche in questo caso fu dunque proposta una suddivisione dei beni assegnati.

Abbiamo dunque esaminato in questo capitolo due forme fondamentali di ridistribuzione di beni confiscati, coi rispettivi tipi di accordi per la restituzione ai rimpatriati. La prima forma è la vendita auzionaria, a cui corrisponde l'accordo di restituzione integrale dei beni immobili venduti, contro risarcimento ai compratori da parte dell'erario. Come si è visto, l'auzione provocava lo smembramento dei patrimoni confiscati; la restituzione integrale significava quindi il restauro delle vecchie unità, mediante l'evacuazione delle singole frazioni da parte dei detentori attuali. I pubblici registri della vendita, le inchieste ufficiali, le testimonianze e

---

(1) ARR. *Anab.* II, 1, 4.

(2) *IG* XII, 2, 6 = *OGIS*, 2, l. 2 segg. Cp. PLASSART, *op. cit.* 150; USTERI, 150; *Recueil* I, 351.

(3) l. 21 segg.

(4) POLYB. XXIII, 4, 2-3.

le dichiarazioni giuratorie dovevano fornire la documentazione necessaria per l'esecuzione del restauro. L'auzione creava inoltre una situazione caotica nella condizione giuridica della terra: brani di lotti ereditari ed eventualmente inalienabili erano messi all'asta insieme ad altre sostanze di ogni genere, ed i compratori potevano disporre liberamente dei beni acquistati. È chiaro che ove il tradizionale regime di inalienabilità era precedentemente osservato, esso riusciva terribilmente scosso dalla vendita auzionaria (1). La restituzione, al contrario, ricomponendo le membra sparse e ricostruendo le vecchie unità, per rimetterle integralmente in possesso agli antichi proprietari, curava gli effetti deleteri della vendita e ripristinava la spartizione, preesistente alla στάσις. Si osservi che con restituzioni di questo genere veniva restaurato lo stato precedente alla στάσις, annullando le alterazioni, che la vendita auzionaria aveva creato nella proprietà fondiaria; e, poiché di regola l'auzione spezzettava i patrimoni confiscati, il numero dei nuovi detentori era di solito assai più grande di quello dei vecchi proprietari (si ripensi, per esempio, all'epigrafe di Chio): in particolare, quando venivano restituiti integralmente i beni ad una oligarchia terriera restaurata (per esempio a Sicione nel 251), il risultato della restaurazione era dunque un *riaccentramento* della proprietà fondiaria (2).

Diverso era invece l'effetto delle restituzioni per dimezzamento (o altra suddivisione) di beni confiscati e trasferiti integralmente ai nuovi titolari senza pagamento. Osservammo che questo sistema è comparabile a quello usato per l'ammissione di un supplemento coloniario; fra i due c'è però una differenza sostanziale: mentre questo consiste nell'evacuazione parziale dei fondi appartenenti ai membri del vecchio corpo civico, quello richiede la suddivisione dei patrimoni, precedentemente appartenuti agli esuli rimpatriati. I detentori attuali conservavano quindi, con questo sistema, una parte dei beni ridistribuiti *in aggiunta* ai propri patrimoni, che non erano affatto intaccati dai patti di restituzione; gli esuli, d'altra parte, rioccupavano una parte dei loro patrimoni, ma dovevano rassegnarsi a lasciarne l'altra parte in mano ai loro avversari, quantunque eventual-

(1) Fine, 202 segg. Platone aboliva la confisca nella sua città appunto perchè δεῖ τοὺς αὐτοὺς ἀεὶ καὶ ἴσους διατελεῖν κλήρους (*Leg.* IX, 855 A).

(2) Il calcolo del Ferrabino, *op. cit.*, 22 segg., per Sicione, non ci convince, perché dopo la restaurazione abbiamo circa 500 proprietari terrieri, mentre sotto i tiranni essi erano forse assai più, ammettendo che con le auzioni i patrimoni confiscati si erano frantumati; non si può quindi dedurre che il numero degli indennizzati con capitale mobile fosse identico a quello dei rimpatriati (come se le confische avessero trasferito gli interi patrimoni ad un equivalente numero di beneficiari) né che ognuno ricevesse 2000 dracme (la somma richiesta, secondo un'ipotesi discutibile del Ferrabino, come censo minimo per la cittadinanza effettiva).

mente contro risarcimento. Il tutto risultava però in un certo eguagliamento della proprietà fondiaria, specie se i rimpatriati appartenevano alla vecchia classe dei ricchi possidenti terrieri.

Gli scrittori moderati dell'antichità non cessavano di esaltare i pochi esempi di patti, amnistie e compromessi per la reintegrazione di esuli, contrapponendoli ai casi, di gran lunga più numerosi, di reintegrazioni ottenute con la violenza. I patti ateniesi del 403 ed il successo di Arato erano fra i casi più rinomati; e Isocrate, che non finiva di recitare *ad nauseam* la lista degli orrori perpetrati durante le lotte civili — tra cui anche il γῆς ἀναδασμός — lodava stupefatto la moderazione del tiranno Cleomis e degli oligarchi di Mitilene (1). Gli elementi antitetici di questo τόπος retorico non erano l'idea della ridistribuzione di beni, in contrapposizione a quella del rispetto dei diritti di proprietà privata, bensì l'idea del compromesso, del consenso, della ricerca di una riconciliazione tra le fazioni, in contrapposizione alla fosca realtà di violenze, intransigenze e lotte interminabili. Trasferimenti di proprietà e ridistribuzioni risultavano, infatti, anche da patti ed amnistie; ma questi, essendo imposti da accordi e mitigati dagli indennizzi e dalla propaganda conciliatrice, agli occhi di un moderato erano degni di essere innalzati al cielo, come prova di esemplare magnanimità. « γῆς ἀναδασμός » rimaneva quindi il marchio d'infamia prediletto per bollare le ridistribuzioni violente (2).

La restaurazione degli esuli chiude il ciclo della στάσις. Come si è visto, ogni reintegrazione implica inevitabilmente una forma di trasferimento, di evacuazione e di ridistribuzione di immobili: nelle amnistie, la restituzione integra contro risarcimento o la suddivisione; nelle reintegrazioni violente, il ricupero dei propri beni e la ridistribuzione di quelli dei nuovi proscritti. Nelle forme estreme, la reintegrazione degli esuli non differisce dalla comune occupazione bellica, per cui la parte vittoriosa poteva ordinare la ridistribuzione totale della terra e delle case; in tal caso veniva ripetuto l'atto di spartizione primaria, che, insieme all'instaurazione di un nuovo ordine politico e di nuove leggi, segnava l'inizio di una nuova èra nella storia della città (3). Col cambiamento radicale del regime poli-

---

(1) *Ep.* VII, 8-9 e VIII, 3. V. a p. 117 seg.

(2) V. a p. 108 segg.

(3) L'ἀναδασμός che accompagna le restaurazioni democratiche violente è, per Aristotele (*Ath. Resp.* XL, 3), una prova del più assoluto distacco dal passato regime: il partito vittorioso non solo non riconosce gli impegni finanziari e politici del vecchio regime, ma nemmeno gli antichi diritti di proprietà. Si pensi al caso di Fliunte, ove la restaurazione aristocratica non si comportò altrimenti: ridistribuzione e nuova legiferazione sono accoppiate (Xen. *Hell.* V, 3, 25). Ma anche restaurazioni come quella ateniese del 403, ove i rimpatriati rioccuparono i loro beni, e quelli dei vinti furono risparmiati grazie all'amnistia, segnano sempre l'inizio di una nuova èra nella

tico rinasceva una nuova *polis*, come diceva espressamente Aristotele, per cui la fazione vittoriosa dava talvolta anche un nuovo nome alla città (1). Il ciclo della στάσις si conclude quindi, come quello dell'ὀλιγανδρία, con una palingenesi della *polis*.

IV.

RIDISTRIBUZIONE DI TERRE ED EGUAGLIAMENTO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

Le forme di distribuzione agraria, esaminate nei due precedenti capitoli, sono la conseguenza di risoluzioni ufficiali per l'ammissione di nuovi cittadini, per disporre dei beni di proscritti o per restaurare esuli rimpatriati. Esse non si presentano come un obbiettivo di petizioni autonome o di risoluzioni indipendenti, ma come disposizioni subordinate e derivanti da altre deliberazioni, per immediata conseguenza di diritto. Vengono decretati il conferimento della cittadinanza, la proscrizione, la reintegrazione di esuli: ne deriva *ipso iure* una distribuzione di terre e di case. Non si richiede in questi casi una ridistribuzione di terre come *fine* a se stesso: essa è un *mezzo* necessario ed inevitabile per l'attuazione di una risoluzione presa dalla *polis*.

La categoria di ridistribuzioni, che studieremo nel presente capitolo, è sostanzialmente diversa dalle precedenti. Intendiamo esaminare quelle ridistribuzioni, che formano lo scopo autonomo di riforme e moti sociali. Nei casi che discuteremo è il γῆς ἀναδασμός stesso che si domanda, si propone, si dibatte, si approva, si impone o si respinge. La ridistribuzione è qui il fine, non un mezzo; è una richiesta autonoma, spesso accoppiata ad un'altra, anch'essa autonoma, l'annullamento dei debiti (χρεῶν αποκοπή). In quanto richiesta autonoma, la ridistribuzione esige una sua propria giustificazione, una ragione, una dottrina: la parola d'ordine è ἰσομοιρία, ἰσότης, cioè l'eguaglianza agraria, lo stato originale della proprietà fondiaria, che si istituisce nelle nuove fondazioni con la spartizione primaria (2). La ridistribuzione agraria, in quanto richiesta autonoma, ha dunque bisogno di un'ideologia: anche in questo differisce dalle altre forme, che non

---

storia della città (specie in quella costituzionale e legale): si pensi all'importanza capitale dell'arcontato di Euclide nella storia costituzionale ateniese.

(1) *Pol.* 1276 B 3 e 12, col NEWMAN *ad loc.*

(2) Rimandiamo, fra l'altro, al PÖHLMANN I, 80 segg., 297 segg.; GUIRAUD, 573 segg.: BÜCHSENSCHÜTZ, 16 segg., 35 segg.; OERTEL, *Neue Jahrb. f. Wiss. u. Jugendbildung* III (1927), 4 segg.; GLOTZ, *La cité grecque*, 1928, 376 segg.; *Travail*, 187 segg.; PASSERINI, 273 segg.

potevano sollevare questioni di principio, ma eventuali contestazioni sugli aspetti tecnici del modo di assegnazione, per appagare gli interessi delle parti concernenti.

La richiesta della ridistribuzione agraria, in nome dell'eguagliamento della proprietà fondiaria, era, per i Greci, un fatto di innegabile notorietà. Platone alludeva nelle *Leggi* a certi legiferatori, che in molte città tentavano di turbare la proprietà fondiaria (γῆς τε κτῆσιν κινεῖν) e di annullare i debiti, come se non fosse altrimenti possibile istituire la piena eguaglianza (οὐκ ἂν δύναιτο ἄνευ τούτων γενέσθαι ποτὲ τὸ ἴσον ἱκανῶς) (1). Ripeteva Dio Crisostomo, pensando ai tempi passati, che con la ridistribuzione agraria (τῆς χώρας ἄνωθεν διαιρουμένης) si cercava talvolta di realizzare un proposito formidabile: l'equiparazione degli antichi proprietari ai non possidenti (τὸ ἐξ ἴσου γίγνεσθαι τὸν ἔχοντα πρότερον τῷ μὴ κεκτημένῳ) (2).

Prima però di trattare dei tentativi di riforma e di ridistribuzione in nome dell'eguaglianza, dobbiamo soffermarci sulle cause dell'ineguaglianza fondiaria (ἀνωμαλία τῶν κτήσεων), cioè dell'accentramento delle terre in mano a pochi, fatto che creava evidentemente una situazione di tensione sociale e rendeva possibile un confronto tra l'ineguaglianza attuale e l'eguaglianza esistita, o supposta, in tempi passati e nelle nuove colonie di tutti i tempi. Il processo di concentrazione di terre in mano a pochi possidenti è un fenomeno comune nelle città greche; non però ovunque uniforme. Viene citato l'esempio di Sparta, città agraria e conservatrice, che ancora all'inizio del IV sec. avrebbe vantato l'osservanza della vetusta e rinomata ἰσότης istituita da Licurgo (3); a Turi, invece, col sopravvento di un'ingorda oligarchia, l'accentramento di terre si era già affermato appena alcuni decenni dopo la fondazione della città, alla quale il territorio era stato diviso ἐπ' ἴσης (4). Probabilmente erano più disposte a questa trasformazione le città, passate sotto il governo di sfrenate oligarchie o di democrazie mercantili e marine, regimi cioè che per ragioni diverse tendevano a facilitare la libera acquisizione di ricchezze, rimuovendo gli ostacoli imposti dalle norme tradizionali; i regimi agrari moderati, saldamente basati su una vasta classe di medi possidenti di censo oplitico, riu-

---

(1) *Leg.* III, 684 D. Cp. PÖHLMANN I, 328 segg. e PASSERINI, 275.

(2) XXXI, 70. Cp. anche CIC. *Off.* II, 79, che polemizza con chi crede che ci sia *aequitas* nel fatto che *agrum multis annis aut etiam saeculis ante possessum, qui nullum habuit habeat, qui autem habuit amittat* (ma con *aequitas* va inteso più « giustizia » che « eguaglianza »).

(3) V. a p. 64 seg.

(4) V. a p. 69; cp. anche la descrizione di Agrigento (DIOD. XIII, 81-4) relativa ad un secolo e mezzo circa dopo la fondazione (v. SCHUBRING, *Topografia storica di Agrigento*, 1887, 110).

scivano invece a conservare con maggior successo una più equa distribuzione di proprietà (1).

Varie e molteplici sono le cause dell'accentramento di proprietà fondiaria. Il decremento demografico, le proscrizioni, le guerre, insomma tutto ciò che creava un vuoto nel corpo civico, per le gravi perdite causate, sono indubbiamente fattori predisponenti. Vanno però sottolineate due cause di particolare importanza. Una è la dissoluzione del regime d'inalienabilità, fecondata dall'impulso di fattori economici e sociali, quali lo sviluppo dell'industria e del commercio, l'accumulazione di ricchezze mobili, la diffusione di metalli preziosi, e spesso accelerata da sviluppi politici, riforme, rivoluzioni, confische e vendite auzionarie. Il fenomeno può manifestarsi in forma di aperte innovazioni nel campo del diritto ereditario e di proprietà, oppure di pratiche illegali tollerate, di sotterfugi e contratti fittizi al coperto delle leggi vigenti. Il processo colpisce naturalmente la cerchia dei lotti inalienabili, provocando in seno al corpo civico una differenziazione sociale più o meno profonda, a cui può seguire anche la diminuzione degli spossessati nel campo dei diritti politici. La seconda causa deriva dall'esclusivismo del vecchio corpo civico, rispetto ai ceti più recenti della popolazione, sia nel campo dei diritti civili e sacrali, sia nel possesso degli immobili. Come si è visto in un precedente capitolo (2), i rincalzi coloniari non venivano in molti casi assimilati totalmente dal gruppo dei primi pionieri, ma spesso rimanevano per un certo tempo esclusi dalla pienezza dei diritti e relegati nelle zone meno fertili, distanti dal centro e malsicure. La cerchia dei lotti posseduti dalle antiche famiglie rimaneva impenetrabile. Questo fenomeno non era limitato alle colonie: anche nelle antiche città delle madrepatria e nelle città aristocratiche in generale si faceva distinzione tra le vecchie famiglie dell'aristocrazia terriera e la moltitudine del *demos*, esclusa dalle terre migliori e composta di poveri coltivatori, artigiani, commercianti e manovali. Ne risultava uno stato d'ineguaglianza fra le due classi, che qui non era un processo sviluppatosi in seno al vecchio corpo civico (che anzi poteva eventualmente essere rimasto fedele alla sua esclusiva « eguaglianza »), ma un contrasto, sorto in seguito alla successiva espansione della città, quando il conferimento della cittadinanza non coinvolgeva l'assimilazione totale dei nuovi elementi nella pienezza dei diritti civili e nel possesso della terra.

Illustreremo questi processi con due notissimi esempi presi dalla storia agraria di Atene e di Sparta in periodi diversi. Il regime agrario

---

(1) V. ASHERI, *Historia* XII (1963), 1 segg. Ben diversa la concezione del PÖHLMANN sullo sviluppo dell'ineguaglianza, I, 189 segg., 208 segg., 220 segg., 238 segg.

(2) V. a p. 31 seg.

attico nel VII sec. è un argomento alquanto discusso (1). Secondo un'opinione oggi diffusa, i lotti familiari nell'Attica erano in quel periodo inalienabili. Si è però fatto osservare che l'inalienabilità governava probabilmente solo le terre possedute dalle vecchie famiglie, che riconoscevano una discendenza comune dai primitivi *gene* ionici — i *genneti* —, cioè, in primo luogo, i lotti situati nella Pedias: le terre della Diacria montagnosa e di altri distretti colonizzati da nuovi venuti non erano forse inclusi in questo regime (2). I *genneti* e i non-*genneti* costituivano due categorie ben distinte nell'esercizio dei diritti civili e sacrali, né sarebbe da escludere che essi si distinguessero anche nello stato giuridico delle terre, da essi possedute in diversi distretti (3). Ma nel VII sec. si sviluppava nell'Attica un secondo fenomeno sociale, da cui nasceva uno stato d'ineguaglianza in seno al gruppo stesso dei *genneti*. Secondo una nota teoria sugli sviluppi dell'economia attica di quel periodo (4), i *genneti* ricchi — comunemente chiamati Eupatridi — che avevano ammassato ricchezze mobili notevoli, grazie al commercio e ad altre attività monetarie, erano interessati ad investire i loro capitali nella terra, ad estendere cioè le loro tenute ed a dare incremento alla coltivazione della vite e dell'olivo; ma l'acquisto di terre era, almeno nelle zone fertili della Pedias, impedito dal tradizionale regime d'inalienabilità. Siccome d'altra parte molti *genneti* poveri avevano bisogno di danaro e sementa per tirare avanti, sarebbe stato allora escogitato un contratto fittizio, giovevole ad ambo le parti, in modo da permettere al creditore l'annessione *de facto* dei fondi inalienabili dei debitori insolventi, senza però estinguere formalmente i diritti di proprietà dei loro titolari. Questo contratto — forse un archetipo della πρᾶσις ἐπὶ λύσει (5) — avrebbe praticamente introdotto una forma simulata di ipoteca, senza bisogno di abrogare il vetusto regime d'inalienabilità. Il creditore raggiungeva in tal modo il suo scopo, quello di estendere le tenute da lui governate; il debitore insolvente, che accettava questo contratto, si salvava dal pericolo di essere venduto schiavo, rimaneva nel suo campo e pagava un canone al creditore. Questa situazione doveva essere tollerata dallo stato oligarchico, che riconosceva la legalità di un canone proporzionale,

---

(1) Pel regime agrario nell'Attica pre-solonica si ved., fra l'altro, SWOBODA, *ZSS* XXVI (1905), 241; GLOTZ, *Solidarité* 325 segg. e *HG* I, 407; ADCOCK, *CAH* IV, 34 segg.; WOODHOUSE, 148 segg.; LEWIS *AJPh* LXII (1941), 144 segg.; FINE, 178 segg.; GERNET, *Studi Paoli*, 1955, 348 segg.; HAMMOND, *JHS* LXXXI (1961), 83 segg. Si ved. la rassegna delle varie teorie fatta recentemente dal CASSOLA, *Par. del Pass.* XCIV (1964), 20 segg.

(2) V. HAMMOND, *op. cit.*

(3) Per analogie si v. a p. 32 e n. 1.

(4) V. LEWIS, *op. cit.*, 149 segg., ecc.

(5) V. LEWIS, *loc. cit.*; HAMMOND, *op. cit.*, 91 segg.; VLASTOS, *CPh* XLI (1946), 73 segg.

eguale per tutti (ectemori), e dei cippi, che coprivano i campi asserviti (1). L'Attica del VII sec., dunque, ci offrirebbe un esempio d'ineguaglianza agraria (2) biforme: quella più antica tra *genneti* e non *genneti* (che corrisponderebbe *grosso modo* al contrasto sociale e politico tra pediaci e diacri) e quella sviluppatasi nel VII sec. tra Eupatridi ed ectemori, in seno al vecchio gruppo dei *genneti*. Se si ammette la plausibilità di questa ipotetica ricostruzione delle linee generali degli sviluppi del regime agrario attico nel periodo trattato, si può concludere che l'ineguaglianza, in questo caso, è un prodotto sia dell'aumento della popolazione e della coltivazione di nuove zone, sia del rilassamento del regime di inalienabilità.

Il secondo esempio ci porta alla crisi spartana, che seguì la guerra peloponnesiaca. Secondo la tradizione filarchéa, la vetusta eguaglianza, istituita da Licurgo, si era preservata sino alla fine del V sec. Ma già durante il regno di Agide II Sparta aveva conosciuto l'oro e l'argento, in gran parte per opera di Lisandro (3); però, nonostante l'avidità di ricchezze e di lusso e la corruzione dei nuovi ricchi spartani, l'« ordine e l'eguaglianza » (τάξις καὶ ἰσότης) tradizionali si sarebbero sostanzialmente conservati, finché fu osservata la regola di successione intestata diretta da padre in figlio, perché in tal modo si manteneva intatto il numero delle case e dei lotti (τῶν οἴκων ἀριθμός). Ma, quando fu approvata un'importantissima innovazione di diritto ereditario - la cosiddetta *rhetra* di Epitadeo, che istituiva piena libertà di donazione e di lascito testamentario (4) — l'eguaglianza licurgea esalò il suo ultimo respiro. Poche famiglie si impadronirono allora della terra; migliaia di diseredati passarono d'altra parte alla classe degli *hypomeiones* (5). Il divieto di compravendita di terre non fu forse mai formalmente annullato a Sparta, ma ben presto fu introdotta l'ipoteca e venne a termine il principio di indivisibilità del lotto paterno (6). Venne istituita inoltre la massima libertà riguardo al matrimonio delle ereditiere, mitigando il tradizionale controllo statale, e venne legalizzata

---

(1) V. HAMMOND, *op. cit.* 90 segg.

(2) ἡ πᾶσα γῆ δι' ὀλίγων ἦν, ARIST. *Resp. Ath.* II, 1; cp. IV, 5; ma ciò non esclude l'esistenza di piccoli possidenti (v. BUSOLT, 782 n. 2); δι' ὀλίγων non significa forse « in mano di pochi », ma « sottoposta al controllo di pochi » e sim.

(3) PLUT. *Lyc.* XXX, 1; cp. *Lys.* XVI, 1-2; XVII, 1-6; *Mor.* 239 F segg.; PLAT. *Alc.* I, 122 E segg.; [XEN.] *Lac. Resp.* XIV; ISOCR. VIII, 95 segg. Sparta cominciò a battere monete proprie sotto Areo (v. SELTMANN, *Greek coins*, 1933, 256, ecc.).

(4) PLUT. *Ag.* V, 1-2. Cp. ASHERI, *Athenaeum* XXXIX (1961) 45 segg. e la lett. ivi citata a n. 13.

(5) PLUT. *ibid.* 3-4; cp. ARIST. *Pol.* 1270 A 15 segg. (col NEWMAN), 1307 A 34. V. FUKS, *Athenaeum* XL (1962), 250 segg. e infra, p. 94 seg.

(6) ARIST. *Pol.* 1270 A 19, B 6; pei κλᾶρια v. PLUT. *Ag.* XIII, 3, e sui contratti ARIST. *Pol.* 1275 B 10 (cp. CHRIMES, 406).

la dotazione immobiliare, col risultato che, ai tempi di Aristotele, due quinti del territorio spartano sarebbero stati in proprietà di donne (1). Il rapporto tra il disfacimento del regime d'inalienabilità e l'accentramento di terre è in questo caso così evidente, che gli stessi scrittori antichi lo intuirono lucidamente.

L'accentramento della proprietà fondiaria, che tanto tormentò le città greche, sia nel periodo arcaico, sia in quello post-classico, stimolava costantemente a confrontare lo stato di ineguaglianza attuale a quello dell'eguaglianza ideale. Nuove colonie venivano continuamente fondate e vecchie città venivano rifondate: sempre si distribuivano ai coloni lotti eguali. Era semplice dedurre da questa evidentissima testimonianza che, poiché l'eguaglianza dei lotti era lo stato *legale*, istituito alla fondazione delle città, *ergo* l'ineguaglianza era una condizione *illegale*, una deviazione, rispetto alla costituzione originale, un'ingiustizia, un frutto dell'avidità di pochi potenti. Da qui nasceva la tendenza ad idealizzare la πάτριος πολιτεία in generale e l'eguaglianza primaria, come elemento di essa, e, d'altra parte, la censura dell'ineguaglianza fondiaria e dei suoi mali diveniva un vero e proprio luogo comune di certa letteratura retorica, politica e moralistica. L'ineguaglianza pareva un sintomo di decadimento politico e di degenerazione morale, e la causa di profondi contrasti sociali, che corrodevano quell'unità di sentimenti, sulla quale si basa ogni comunità politica; essa sembrava inoltre stare alla base dell'indebolimento del corpo civico e del suo vigore militare, del lusso e dell'effeminatezza, del pauperismo e dell'oziosità. L'eguaglianza invece — concepita nel senso di un regime di proprietà fondiaria, basato sul possesso di lotti familiari inalienabili e sufficienti al mantenimento dei cittadini e delle rispettive famiglie, ed alla partecipazione dei titolari alla vita pubblica ed al servizio oplitico — pareva un sintomo di vigore civico, un elemento della costituzione avita e dell'equo e buon governo (sia ἰσονομία, che εὐνομία (2)) e la condizione di un'efficiente milizia. Aristotele allude, come si sa, a certe dottrine egualitarie, fondate appunto sul presupposto che il problema della distribuzione della proprietà fondiaria fosse all'origine di tutte le discordie civili; per gli esponenti di queste teorie l'istituzione dell'eguaglianza — con la spartizione primaria o mediante riforme — pareva la panacea (3). Accanto a queste rigide dottrine — esposte da Falea di Calcedone, da Platone e, in genere, da scrittori ispirati al « miraggio spar-

---

(1) ARIST. *Pol.* 1270 A 23; cp. PLUT. *Ag.* VII, 3 e IV, 1. Cp. ASHERI, *op. cit.*, 54 segg.

(2) V. EHRENBERG, *Aspects*, 89 segg. = *Polis*, 154 segg.; « Isonomia » P-W; MYRES, *CR* LXI (1947), 80 segg.

(3) *Pol.* 1266 A 38.

tano » (1), era assai diffusa la teoria più accomodante della « misuratezza », o « moderazione » (τὸ μέσον, τὸ μέτρον) nella proprietà. Primi sarebbero stati i legislatori ed i riformatori del VII e del VI sec. a comprendere in questo senso il rapporto fra l'eguagliamento della proprietà e gli ordinamenti politici (2); più tardi furono i fautori delle dottrine della πάτριος πολιτεία che idealizzavano nostalgicamente i bei tempi passati, quando una larga classe di medii proprietari fondiari formava l'ossatura del corpo civico, delle istituzioni politiche e della milizia oplitica, contrapponendo a questa visione la cruda realtà delle città dilaniate dall'antagonismo tra ricchi e poveri (3). Aristotele, che, pur non condividendo le teorie egualitarie troppo sempliciste, ne accettava in ultima analisi la sostanza, fu l'esponente più eloquente della dottrina della « moderazione » ed uno dei critici più aspri del fenomeno dell'ineguaglianza fondiaria (4). Era dunque un'opinione assai diffusa che l'ineguaglianza fosse un male sociale, che dovesse e potesse essere curato. Venendo però alla pratica, si poneva immediatamente il problema dei mezzi atti a restaurare l'eguaglianza, o almeno a frenare l'accentramento di proprietà. Su questo problema vertevano, come si vedrà, gravissimi dissensi.

---

(1) Su Falea, *ibid.*; egli pensava solo alla proprietà fondiaria (*ibid.* 1267 B 10) e plausibilmente considerava come cittadini solo i titolari dei lotti (v. *ibid.*, 15 sui τεχνῖται). Per Platone si ved. particolarmente *Leg.* III, 684 DE, V, 736 CD, 744 D; XI, 919 B; *Resp.* VIII 551 D - 552 B. Cp. PÖHLMANN I, 451 segg. e II, 6 segg.

(2) ARIST. *Pol.* 1266 B 15. Per Solone v. infra. Aristotele contrappone l'idea di eguagliamento a quella della moderazione (οὐχ ἱκανὸν τὸ τὰς οὐσίας ἴσας ποιῆσαι τὸν νομοθέτην, ἀλλὰ τοῦ μέσου στοχαστέον); in realtà, le due teorie differiscono nel grado di rigidità, non nell'essenza né nel movente, ed ambedue cercano di risolvere il medesimo problema.

(3) L'ideale della città di ὅπλα παρεχόμενοι nelle teorie dei moderati ateniesi è ben noto; v. part. XEN. *Hell.* II, 3, 48; THUC. VIII, 65, 3; 97, 1-3; ARIST. *Resp. Ath.* XXIX, 5; XXXIII, 1 (cp. XXXI, 2, e, per la « costituzione di Dracone », IV, 2), e cp. FUKS, *passim*; FERGUSON, *JHS* LVI (1936), 48 segg.; EHRENBERG, *Hermes* LVII (1922), 613 segg.; BUSOLT, 52 segg.; ecc. Per il programma di Formisio v. LYS. XXXIV e DION. HAL., *Lys.* 32. V. anche nei poeti, EUR. *Suppl.* 238 segg., *Orest.* 917 segg., *Elect.* 380 segg., cp. *Thes.* fr. 10 WAGNER (con GOOSSENS, *RIDA* IV (1950), 551 segg.); per Aristofane v. part. PLUT. 223 segg., 510 segg. (con CROISET, *Aristophane et les partis à Athènes*, 1906 (*ed. ingl.* 1909, 177 segg.). Sul IV sec. v. ISOCR. VII, 16, 24-33, 39, 41, 51-2, 55, 83, con MATHIEU, *Les idées politiques d'Isocrate*, 1925, 149 segg. e PÖHLMANN I, 108 segg.; v. anche DEM. III, 26; XIII, 29-30; XXIII, 207-8.

(4) V. part. *Pol.*, 1266 A 38 - 1267 B 22; 1270 A 15 - B 7; 1295 A 25 - 1296 A 21; 1308 B 28 - 1309 A 32; 1318 B 6 - 1319 A 19; 1329 B 36 - 1330 A 25; cp. anche *Resp. Ath.* XVI, 2-5. V. KINKEL, *Die sozialökonomischen Grundlagen der Staats -und Wirtschaftslehren von Aristoteles*, 1911, 62 segg.; DEFOURNY, *Aristote. Études sur la Politique*, 1932, 5 segg.; GLOTZ, *Rev. Hist.* CXXI (1916), 146 segg.; WHEELER, *AJPh* LXXII (1951), 152 segg.

a) **Riforme legali contro l'accentramento di proprietà fondiaria.**

La via più diretta ed apparentemente di efficacia immediata per la restaurazione dell'eguaglianza agraria era naturalmente l'ἀναδασμός totale del territorio. Ma le violenze che esso implicava, le lotte civili e le tirannidi, che inevitabilmente seguivano i moti che lo propugnavano, ed il fatto che la realizzazione finale era spesso ben diversa dal programma egualitario originale — erano considerazioni che inducevano statisti e scrittori di tendenza moderata a ricercare alternative meno dolorose, anche se più lunghe e più lente. È ad una ricerca di questo genere che allude Platone in un celebre passo delle *Leggi*: la città che sia costretta — egli dice — a legiferare, per risolvere una terribile e pericolosa disputa sulla distribuzione della terra e l'abolizione dei debiti (γῆς καὶ χρεῶν ἀποκοπῆς καὶ νομῆς), « non può né lasciare intatti gli attuali possedimenti né alterarli in alcun modo, e non le rimane quindi altro che quello che potrebbe chiamarsi una aspirazione ideale (εὐχή), un cauto e lento cangiamento disteso in un lungo periodo di tempo » (1). Platone sperava cioè che anche senza ricorrere all'uso di mezzi coercitivi (che, del resto, per principio non gli ripugnava affatto (2)), sarebbe stato eventualmente possibile trovare un certo numero di ricchi proprietari di idee illuminate, pronti a distribuire di propria iniziativa una parte dei loro poderi e ad annullare debiti, innalzando in tal modo un esempio di « moderazione ». Ci credeva anche Aristotele, quando suggeriva che i ricchi dovessero versare volontariamente larghe somme da distribuirsi ai non possidenti, affinché questi ultimi potessero acquistarsi un piccolo fondo, o dedicarsi a qualche industria (3); e veniva citato l'esempio di Tarento, ove i proprietari fondiari si sarebbero persuasi, grazie all'influenza dei Pitagorei e particolarmente di Archita, ad ammettere i poveri ad una qualche compartecipazione delle loro terre (4).

I casi di generosa e spontanea magnanimità da parte di possidenti terrieri e di creditori sono naturalmente rarissimi ed incapaci né di risolvere, né di alleviare il problema dell'ineguaglianza agraria. Una alternativa di maggiore efficacia sono i tentativi di riforma legale nel campo del diritto di proprietà e di eredità, con l'intento di porre un freno all'illi-

---

(1) V, 736 DE.

(2) V. part. IV, 722 B.

(3) *Pol.* 1320 A 35.

(4) *Ibid.* 1320 B 9; cp. *Vorsokr.* 47 B 3, con MINAR, 90 segg. e PÖHLMANN I, 43 segg. Si ved. anche quello che pensa Isocrate dei ricchi ateniesi del VI sec., VII, 32, e l'argomentazione di Antistene di Agrigento, DIOD. XIII, 84, 4. Esempi di spontanea remissione di debiti v. AEL. *V. H.* XIV, 24 e *Syll*³ 495, l. 181 segg.; anche secondo Isocrate, il metodo giusto è di arricchire i poveri, non di impoverire i ricchi in nome dell'eguaglianza, VIII, 131.

mitata accumulazione di terre. Una riforma di questo tipo consiste nello stabilire un limite minimo e massimo alla proprietà fondiaria legale. Come si ricorderà, l'inalienabilità del lotto familiare o di una parte di esso era una delle regole fondamentali del diritto di proprietà, introdotte in seguito alla spartizione primaria: il πρῶτος o παλαιὸς κλῆρος doveva rimanere in perpetuo proprietà del colono e dei suoi discendenti (1). Col rilassarsi del regime d'inalienabilità, molti lotti ipotecati, venduti o altrimenti alienati venivano ad ingrossare i possedimenti di pochi accumulatori. L'istituzione di un limite minimo alla proprietà fondiaria può dunque significare la restaurazione dell'inalienabilità dei lotti familiari, il che equivale ad un annullamento delle ipoteche e degli altri contratti di trasferimento, stipulati in contravvenzione aperta o simulata del principio di inalienabilità. La famosa *seisachtheia* di Solone può rientrare in questa categoria di riforme: riasserendo la « libertà » della terra asservita e distruggendo i cippi ipotecari, la riforma solonica restaurava l'inalienabilità dei lotti come stato di fatto e, probabilmente, ne vietava l'ipotecazione in futuro (2). Questo era forse in molti casi il significato concreto della remissione di debiti, richiesta da agrari indebitati (3). Non sempre era però possibile, o non si voleva, restaurare le norme neglette, che avevano una volta governato i lotti familiari, sia per l'impossibilità di riconoscere l'antica distinzione tra lotti inalienabili e terre di libero acquisto, sia per altre ragioni: in tal caso, l'opera di riforma si limitava a stabilire che, da quel momento in poi, la proprietà fondiaria, o parte di essa, sarebbe stata ritenuta inalienabile. Aristotele allude a riforme del genere, che, secondo lui, sarebbero state utili « per istituire una democrazia agraria »: a Locri (Epizefiri?) era vietata la vendita di immobili, se non in caso di estrema calamità; a Elide una porzione dei beni fondiari non era ipotecabile, e ad Aphytis sembra che la minima porzione richiesta per il censo fosse inalienabile (4). Poiché in questi casi Aristotele usa termini vaghi (οὐσία, ἡ ὑπάρχουσα γῆ), per denominare la terra contemplata dalle leggi, sembrerebbe che si trattasse qui di riforme non retroattive, cioè non rivolte alla restaurazione dell'inalienabilità dei primi κλῆροι, ma dirette semplicemente all'istituzione dell'inalienabilità di una parte dei beni fondiari posseduti dai cittadini al momento della riforma. Le leggi retroattive sono evidentemente molto più radicali, perché annullano una serie di alterazioni e trasferimenti avvenuti in passato; quelle non retroattive, invece, possono

---

(1) V. a p. 16 segg.

(2) V. la lett. a p. 63, n. 1 e cp. anche De Sanctis, *SdG* I, 476 sull'abolizione dell'ipoteca.

(3) V. il Beloch, *GG* IV, 1, 326-7, n. 4, su cui Passerini, 296 segg. Cp. infra, a p. 108.

(4) *Pol.* 1266 B 18; 1319 A 9.

tutt'al più cristallizzare parzialmente la situazione esistente al momento della riforma. Fidone, legislatore di Corinto, sosteneva appunto che il numero dei cittadini e delle rispettive famiglie avrebbe dovuto rimanere costante (ἴσους) « anche se inizialmente i lotti fossero disuguali per grandezza »: con questo criterio, il legislatore si limitava a preservare il numero delle unità domestiche esistenti al momento della riforma, per assicurare ad un corrispondente numero di cittadini possidenti il mantenimento del censo necessario per la partecipazione alla piena attività civile e militare (1).

Anche le leggi sul limite massimo — assai comuni, al dire di Aristotele (2) — potevano avere diversa portata, secondo le circostanze e le loro particolari stipulazioni. Una legge retroattiva di questo tipo poteva realizzare una vera e propria ridistribuzione agraria. Ne abbiamo un chiaro esempio nella storia di Turi, ove nel giro di una generazione i notabili, al coperto del governo oligarchico, erano riusciti ad impadronirsi di « tutta la terra », in flagrante contraddizione con una legge, che poneva un limite massimo (τὴν χώραν ὅλην τοὺς γνωρίμους συγκτήσασθαι παρὰ τὸν νόμον). Di conseguenza, il popolo ebbe il sopravvento e mantenne il potere « fino a che coloro che possedevano oltre misura evacuarono la terra » (ἕως ἀφεῖσαν τῆς χώρας ὅσοι πλείω ἦσαν ἔχοντες) (3): la legge originale fu cioè nuovamente convalidata. Si noti che abbiamo in questo caso un evidente « ritorno alle origini », che non si basa qui su una ricostruzione idealizzata, più o meno fantastica, di istituzioni semi-leggendarie perdute nella notte dei tempi, né si fonda sull'esempio di altre colonie, ma su un noto documento legale, redatto dalla città pochi decenni innanzi (4). Lo Swoboda attribuiva un valore retroattivo anche ad una presunta legge di Solone, che avrebbe determinato un limite massimo alla proprietà fondiaria e provveduto alla distribuzione della terra eccedente agli ectemori (5). Questa interpretazione è però inaccettabile, come si è giustamente osservato, perché Solone, come si sa, respingeva energicamente disegni di ridistribuzione (6). Il testo di Aristotele, citato in testimonianza di questa legge, è, del resto, tutt'altro che chiaro; però, ammettendo che la *seisachtheia*

---

(1) *Pol.* 1265 B 12, col NEWMAN *ad loc.* e WILL, 317 segg.

(2) *Pol.* 1266 B 18; 1301 A 31; 1319 A 9.

(3) *Pol.* 1307 A 27; v. anche 1307 B 6 e DIOD. XII, 35, 1-3 sull'ascesa dell'oligarchia a Turi. Cp. CIACERI, *SMG* II, 356 e GIANNELLI, *Racc. Ramorino*, 1927, 524 segg.

(4) Il νόμος trasgredito dai notabili di Turi era evidentemente una legge sul limite massimo, introdotta alla fondazione della città (su cui v. sopra, p. 18).

(5) ARIST. *Pol.* 1266 B 17, col NEWMAN *ad loc.* V. SWOBODA, *ZSS* XXVI (1905), 278; BUSOLT, 833 n. 7; PÖHLMANN I, 166 n. 2; WOODHOUSE, 192 segg.

(6) BUSOLT, *loc. cit.*; GLOTZ, *Solidarité*, 329 segg.; BEAUCHET III, 86 segg.; PÖHLMANN I, 165 n. 2.

avesse restaurato l'inalienabilità dei lotti familiari, un'ulteriore legge sul limite massimo avrebbe avuto senso unicamente rispetto alle terre di libero acquisto, quelle cioè non incluse nell'orbita dell'inalienabilità. Una legge simile potrebbe forse essere stata diretta a frenare le speculazioni fondiarie nella Diacria, e, indirettamente, a proteggere i piccoli e medi proprietari in quelle zone (1).

Passando al diritto ereditario, anch'esso investito continuamente a scopo di riforma, noteremo immediatamente che anche qui il problema, che si poneva dinanzi al riformatore, era lo stesso: quello di convalidare e perpetuare l'inalienabilità dei lotti familiari e di frenare l'accumulazione di terre. Si trattava di regolare tre situazioni particolarmente proclivi a provocare trasferimenti di proprietà fondiaria: l'estinzione della famiglia, la presenza di discendenti legittimi in soprannumero ed il matrimonio.

L'assenza di discendenti maschi, diretti e legittimi, significava, alla morte del *de cuius*, l'estinzione della famiglia (ἐρημία οἴκου) (2). L'eredità doveva allora fondersi *ab intestato* (κατὰ γένος) nei beni del prossimo collaterale o ascendente. Dal punto di vista della *polis*, questo cumulo di proprietà significava la perdita di un'unità domestica indipendente e capace di mantenere un membro attivo della comunità politica. Il riformatore doveva quindi cercare di trattenere la devoluzione dell'eredità *ab intestato*, nei limiti del possibile, col fine di preservare le singole unità. È a questo scopo che furono introdotte varie forme di adozione (*inter vivos*, postuma e testamentaria), per cui il titolare ἄπαις veniva autorizzato ad istituire un erede adottivo. Le leggi sull'adozione promulgate, secondo Aristotele, da Filolao a Tebe nel VII sec., avevano infatti lo scopo di « preservare il numero dei lotti » (3). Col medesimo intento Solone introdusse la sua legge sul testamento, che, lungi dall'istituire la libertà di testare e dal « mobilizzare » la terra (4), era intesa come un mezzo legale, per preservare le famiglie esistenti, difendendole dalle tendenze accentratrici del γένος. Secondo questa legge, infatti, la facoltà di testare era concessa unicamente a chi non avesse figli legittimi, e l'unico contenuto legale del testamento solonico era l'istituzione di un erede adottivo (5). L'estendersi della facoltà di testare anche a padri di figli legittimi è un fenomeno tardo ad Atene ed uno dei sintomi del disfacimento del tradizionale regime di inaliena-

---

(1) V. HAMMOND, *op. cit.*, 86.

(2) V. sopra a p. 32.

(3) *Pol.* 1274 B 2 (ὅπως ὁ ἀριθμὸς σῴζηται τῶν κλήρων), col NEWMAN *ad. loc.*; BÜCHSENSCHÜTZ, 32; WILL, 318.

(4) Così il GLOTZ, *Solidarité*, 34 segg.

(5) V. part. GERNET, *REG* XXXIII (1920), 123 segg.; FREEMAN, *The work and life of Solon*, 1926, 114 segg.; FINE, 185 segg.; DE SANCTIS, Ἀτθίς, 213 segg.; ASHERI, *Athenaeum* XXXIX (1961), 50 segg.

bilità, ampiamente documentabile per il IV sec. (1). Secondo la legge solonica, inoltre, l'erede adottivo diveniva sotto tutti i punti di vista un membro legittimo della famiglia del testatore, staccandosi completamente dalla sua famiglia originale: egli quindi succedeva unicamente al padre adottivo e ne custodiva i *sacra*. Anche questo regolamento, il cui fine evidente è quello di prevenire la cumulazione di beni, fu largamente trasgredito nel IV sec. (2).

Se l'estinzione della famiglia poteva dare origine alla cumulazione di proprietà, la sovreccedenza nel numero dei discendenti diretti e legittimi provocava lo smembramento del patrimonio, o faceva sì che un numero eccessivo di persone usufruisse del patrimonio indiviso (3). È questa una delle piaghe demografiche più sintomatiche della storia greca. Esiodo, per esperienza personale, aveva chiaramente riconosciuto questa disgrazia: il rimedio, per lui, era la regola del « figlio unico » (4). Il padre greco aveva sempre cercato di provvedervi spontaneamente con l'esposizione dei neonati; ma spesso lo stato dovette intervenire. La riforma più radicale consisteva nell'introdurre la più assoluta indivisibilità dei patrimoni, mediante l'istituzione di un erede unico. La primogenitura è infatti rintracciabile a Sparta, nelle città della Creta ed altrove (5). Alcuni legislatori del VII e VI sec. favorirono indubbiamente questo sistema (6). Si attribuiva anche a Senofane di Colofone, che censurava aspramente la ἁβροσύνη delle città ioniche e favoriva l'idea dell'*Eunomia*, di aver suggerito la regola dell'erede unico (7). Platone fondava su questo sistema tutto il suo diritto ereditario (8); Aristotele criticava lo smembramento dei patrimoni nella Sparta dei suoi tempi e suggeriva alle oligarchie l'adozione della successione diretta da padre in figlio, la quale — raffermata dal principio generale, per cui nessuno deve aver diritto a più di un patrimonio — risulterebbe in un maggiore eguagliamento di proprietà (9). L'osservanza della successione diretta dal padre ad un erede unico pareva infatti un indizio evidente di « eguaglianza » (7). Naturalmente, nessuna riforma in questo

(1) ASHERI, *Historia* XII (1963), 8 segg.

(2) *Ibid.*

(3) Sulla divisibilità dei patrimoni e la comproprietà familiare v. BISCARDI, *Studi Paoli*, 1955, 105 segg. e la lett. ivi citata.

(4) *Op. Dies*, 376 segg.; cp. PLUT. *Mor.* 480 EF.

(5) V. BECKER, 253; KAHRSTEDT, *Gr. Staatsrecht*, 1922, I, 131 segg. Per l'unigenitura a Sparta v. sotto, p. 77.

(6) [PLUT.] *Comm. in Hes.*, 37.

(7) *Ibid.*; XENOPH. fr. 2, l. 19 e 3, l. 1 segg. DIEHL. Cp. EHRENBERG, *Aspects* 85 segg. = *Polis*, 153; MAZZARINO, *Fra Oriente e Occidente*, 1947, 193 e 218 segg.

(8) V. sopra a pp. 19-20.

(9) *Pol.* 1270 B 6; v. su questo passo ASHERI, *Athenaeum* XXXIX (1961), 53 seg.

senso può pienamente funzionare senza un controllo statale, più o meno rigoroso, sulle nascite, per provvedere ad una regolare distribuzione dei figli soprannumerari nei lotti vacanti o in altre terre; ma se Sparta aveva forse osato scegliere questa via, le città più liberali ed individualistiche lasciavano normalmente l'iniziativa alle famiglie interessate (1).

La dotazione e l'epiclerato sono, infine, le due istituzioni matrimoniali, che maggiormente interessano il riformatore, in quanto sono mezzi evidenti di trasferimento di proprietà. I legislatori furono generalmente propensi a limitare la dote. È nota la legge di Solone, che lasciava alla sposa un povero corredo di tre abiti e qualche masserizia di poco valore (2). Un po' più fortunata era la sposa di Gortina, che aveva diritto ad una quota fissa dei beni mobili paterni, eguale alla metà di quella spettante a ciascun fratello (3). A Massilia, città assai rinomata per la sua moderatezza, la dote massima non doveva superare le 110 monete d'oro (4). Platone, sull'esempio spartano, vietava assolutamente la dote, ed Aristotele, che aveva chiaramente compreso l'effetto deleterio della dotazione fondiaria sulla società politica, era similmente propenso ad annullarla o almeno a limitarla al minimo (5). Falea di Calcedone aveva poi escogitato un curioso espediente, per « egualizzare prestamente » la proprietà fondiaria: il padre ricco avrebbe dovuto assegnare terre in dote alla figlia, che sposava un uomo povero, ma non viceversa (6); simili idee dovevano essere in voga anche ad Atene nel IV sec., a giudicare da alcuni versi del *Dyscolos* e dell'*Aulularia* (7).

In assenza di fratelli, l'ἐπίκληρος era generalmente considerata non come ereditiera, ma come annessa al κλῆρος, ed in quanto tale era obbligata a seguire le sorti del patrimonio: essa doveva cioè sposare il parente prossimo, a cui spettava l'eredità *ab intestato*. Per impedire la cumulazione di patrimoni bisognava quindi rallentare in qualche modo il vincolo, che univa la ἐπίκληρος al κλῆρος, in modo che, pur riconoscendo il diritto del parente prossimo alla mano dell'orfana, non derivasse dal matrimonio la definitiva fusione dei patrimoni. In questo senso va appunto interpretata

---

(1) Per Sparta v. a p. 76-7. Il diritto attico prevede un certo equilibrio tra gli effetti della divisibilità dei patrimoni e quelli dell'azione accentratrice della successibilità κατὰ γένος, cioè *ab intestato*, in mancanza di figli diretti. Noto è l'esempio dell'οἶκος di Buselo, diviso tra i cinque figli ([Dem.] XLIII, 19), che alla terza generazione tende a ricostituirsi in parte a causa dell'estinta famiglia di Hagnias. Su queste due tendenze e la loro neutralizzazione a vicenda v. Glotz, *Travail* 297 segg.

(2) Plut. *Sol.* XX, 4; cp. *Mor.* 769 A.

(3) *IC* IV, 72, col. IV, l. 41 segg.; Strab. X, 4, 20.

(4) Strab. IV, 1, 5.

(5) Per Platone v. a p. 19.; Arist. *Pol.* 1270 A 26; per Sparta v. infra, p. 77.

(6) Arist. *Pol.* 1266 B 3, col Newman *ad loc.*

(7) *Dysc.* 844 segg.; *Aul.* 487 segg. V. anche Diod. X, 32, 1 (su Temistocle).

la riforma solonica in materia: nel diritto attico, l'ἐπίκληρος sposava il parente prossimo, a cui spettava l'eredità *ab intestato* (se il *de cuius* aveva testato, cioè aveva nominato un figlio adottivo, quest'ultimo era anche lo sposo della figlia), e questi aveva il diritto ad amministrarne i beni e goderne i frutti, sino a che il primo figlio nato dalle nozze diveniva maggiorenne. Il figlio allora entrava immediatamente in possesso dei beni del nonno materno (τὰ παππῷα) ed in custodia dei suoi *sacra*, ravvivando così l'unità domestica, temporaneamente estinta: in quel momento cessava la fusione transitoria dei due patrimoni (1). D'altra parte, il figlio della ἐπίκληρος era equiparato nella sua posizione al figlio adottivo: egli era chiamato θυγατριδοῦς, cioè «figlio della figlia», e, come se non fosse nel medesimo tempo anche figlio di suo padre, aveva diritto solo ai παππῷα, e non ai πατρῷα (che dovevano invece passare ad un secondo figlio del marito della ἐπίκληρος), dimodoché il cumulo di patrimoni era impedito in tutti i sensi possibili (2). In un periodo più tardo, quando l'avito regime di inalienabilità cadde in completo disfacimento, tutte queste disposizioni soloniche venivano spesso eluse (3).

Ci sembra dunque possibile ricapitolare il programma riformativo, da noi analizzato, in sei punti principali: 1) restaurazione o istituzione dell'inalienabilità del lotto familiare o di una superficie minima di terra; 2) istituzione di un limite massimo legale all'acquisizione fondiaria; 3) autorizzazione del testamento, unicamente come istituzione di erede adottivo, in assenza di discendenti legittimi diretti; 4) indivisibilità del lotto inalienabile e successione ad un unico erede; 5) limitazione della dote in generale e divieto assoluto di dotazione fondiaria; 6) controllo dell'epiclerato, allo scopo d'impedire la fusione dei patrimoni. Questo programma, che riflette l'indirizzo generale dei legislatori del VII e VI sec. nel campo del diritto di proprietà ed eredità e quello di molti statisti e scrittori moderati di ogni tempo (4), fa indubbiamente eco alle legislazioni agrarie originali, redatte al momento della fondazione di una nuova *polis*, in rapporto diretto con la spartizione primaria. Ma mentre queste ultime investono un

---

(1) V. Lipsius, 543 segg.; Becker, 317 segg.; Beauchet I, 398 segg.; Wyse, *The speeches of Isaeus*, 1904, 325; Gernet, *REG* XXXIV (1921), 337 segg. e 358 segg.; Fine, 188 segg.; Paoli, *Miscellanea G. Mercati*, V, 1946, 524 segg. Pei diritti non attici v. anche Plassart, *BCH* XXXVIII (1914), 126 segg.

(2) V. Wyse, *op. cit.*, 360 segg. Il θυγατριδοῦς viene talvolta adottato per adozione postuma: [Dem.] XLIII, 12-4; *Is.* III, 73; cp. XI, 49 e Ἀρχ. Ἐφημ. 1918, 73 segg., col Mathieu, *Rev. Phil. sér.* III, III (1929), 173 segg. Per il controllo delle ereditiere a Sparta v. a p. 77; per Gortina, *IC* IV, 72, col. VII, l. 24 segg.

(3) V. Asheri, *Historia* XII (1963), 18 e n. 80.

(4) V. la ricostruzione del «programma» aristotelico suggerito dal Newman, II, 325. Cp. Asheri, *op. cit.*, 20 seg.

territorio diviso in lotti eguali, le riforme diventano necessarie nelle città seriamente tormentate dall'ineguaglianza. Il programma di riforma non si propone né è in grado di restaurare l'eguaglianza, nonostante la tendenza di certi fautori di riforme a sopravvalutare il peso e gli effetti delle loro proposte (1). In realtà, come si è visto, i rimedi suggeriti potevano riuscire a porre un freno all'accumulazione fondiaria ed a cristallizzare la situazione presente. Anche le più ardite leggi retroattive avevano lo scopo di ristabilire la proprietà nello stato anteriore agli sviluppi, che l'avevano sconvolta: esse quindi non pretendevano di beneficiare i nullatenenti, i proletari, i coltivatori delle zone remote, ma particolarmente di sgravare gli antichi possidenti agrari indebitati e di sollevarli economicamente. La speranza dei nullatenenti non era quindi neppure in una totale χρεῶν ἀποκοπή: il loro grido era γῆς ἀναδασμός, in nome del completo eguagliamento della proprietà fondiaria.

b) **Ridistribuzione ed eguaglianza agraria.**

Veniamo ora ad una rassegna dei casi di ἀναδασμός, per i quali è documentabile o plausibilmente presupponibile il carattere *autonomo* della richiesta di ridistribuzione, in nome dell'eguaglianza, indipendentemente dal fatto che la richiesta venga in seguito effettivamente realizzata, in pieno o in parte, o che il succedersi degli avvenimenti porti invece a risultati molto diversi dal programma rivoluzionario originale.

Cominciamo con lo studio di un gruppo di episodi relativi ai moti politico-sociali del VII e VI sec. a. C.

1) Il caso più antico, di cui abbiamo traccia nelle fonti, si riferisce alla storia spartana della seconda metà del VII sec. Secondo Aristotele, Tirteo faceva allusione nell'*Eunomia* a certa gente che, travagliata dalla guerra, fece richiesta di una ridistribuzione agraria (θλιβόμενοι γὰρ διὰ τὸν πόλεμον ἠξίουν ἀνάδαστον ποιεῖν τὴν χώραν) (2). L'episodio è riferito da Aristotele, per illustrare un tipo di rivoluzioni, provocate dall'estremo contrasto fra ricchi e poveri nelle città aristocratiche. Chi erano, in realtà, i ricchi ed i poveri, che si contendevano la terra nella Sparta del VII sec.? Secondo Pausania, che segue su questo punto le *Storie Messeniche* di Riano, e anche Tirteo, durante la seconda guerra messenica i ribelli avevano sac-

(1) Aristotele crede che con adeguate riforme nel diritto di proprietà ed ereditario sia possibile cambiare o salvaguardare il regime politico (v. part. 1266 B 23, 1270 A 15, 1316 A 6, 1309 A 24 e 1307 A 34); si pensi anche alle considerazioni di Aristotele e di Filarco sulle cause della decadenza spartana.

(2) *Pol.* 1306 B 37, col NEWMAN, *ad loc.* e PÖHLMANN I, 78 segg., 351 segg. V. ultimamente, su questo episodio, KIECHLE, 184 segg., 216.

cheggiato il paese, derubando frumento, vino, bestiame, utensili e persone, mentre altri Iloti messeni continuavano a coltivare i campi, più per soccorrere ai bisogni della fortezza di Ira, che per pagare il canone dovuto ai loro signori. Sparta avrebbe allora decretato che le terre ad occidente del Taigeto dovessero rimanere incolte sino alla fine della rivolta, il che avrebbe provocato il malcontento dei proprietari e la manzanza di viveri (1). Questi testi sembrano presupporre che i cittadini maggiormente colpiti dalla rivolta fossero i titolari dei lotti assegnati un paio di generazioni innanzi, in seguito alla conquista della Messenia, per cui si sarebbero trovati nel pericolo di perdere i loro poderi ed il canone dovuto loro dagli Iloti, e di cadere di conseguenza nella classe detta più tardi degli *hypomeiones*. Quello che Aristotele chiamava un contrasto fra « ricchi » e « poveri » sarebbe quindi, in questo caso, uno stato di ineguaglianza tra la vecchia aristocrazia spartana, radicata da secoli nella fertile valle dell'Eurota, ed i nuovi elementi della popolazione, in parte sfollati ed installati in Messenia (2). Il γῆς ἀναδασμός, che si chiedeva, avrebbe portato alla ridistribuzione del territorio *non* colpito dalla rivolta, e cioè, in primo luogo, la πολιτικὴ χώρα della Laconia: ne sarebbe risultato l'eguagliamento fondiario fra i cittadini delle due classi contendenti (3).

Tirteo stesso, secondo la tradizione, sarebbe stato invitato a comporre le controversie. Egli però avrebbe suggerito l'emancipazione di un determinato numero di Iloti, per riparare alle perdite della guerra messenica, ed il connubio tra i nuovi iscritti e le vedove dei caduti (4). In altri termini, Tirteo avrebbe proposto di introdurre nuovi cittadini nelle case estinte di Sparta, usando una pratica, da noi trattata in un precedente capitolo (5). Una riforma del genere poteva interessare gli Iloti, ma non quegli spartani rovinati, che speravano in una ridistribuzione di tutt'altro genere: questi ultimi dovettero probabilmente aspettare sino alla riconquista ed alla ridistribuzione della Messenia (6). È lecito però supporre che, sullo scorcio del VII sec., furono ridistribuite, almeno in parte, anche

(1) IV, 18, 1-3. Per le fonti di Pausania v. BELOCH *GG* I, 2, 264 segg.

(2) V. NEWMAN, IV, 370.

(3) Se si trattasse precisamente di dimezzare tutti i lotti ad oriente del Taigeto, come pensa STOESSL (*Eunusia*, 1947, 106) o altro non è possibile stabilire: dal fatto che, *grosso modo*, la Messenia costituisse circa la metà del territorio spartano non si puo dedurre che il numero degli assegnatari di lotti nella Messenia fosse identico a quello dei proprietari di antichi lotti nella Laconia; forse, anzi, il numero dei primi era molto maggiore.

(4) IUST. III, 5, 5-7; cp. PAUS. IV, 16, 6; THEOP., *FGH* 115 F 171, e v. KIECHLE, 192.

(5) V. a p. 32 segg.

(6) PAUS. IV, 23, 1.

la πολιτικὴ χώρα laconica e la *Perioikis*. La tarda tradizione spartana, come si sa, attribuiva a Licurgo un totale ἀναδασμός nella Laconia, per estinguere la « formidabile ineguaglianza » (δεινῆς γὰρ οὔσης ἀνωμαλίας) con la creazione in un nuovo corpo civico di 9000 Spartiati, titolari di un corrispondente numero di lotti coltivati dagli Iloti (1). Ma anche altre tradizioni, non posteriori a Tucidide ed Eforo, ricordavano che Sparta era stata una volta retta da pessimi ordinamenti e che, in seguito ad un rivolgimento sociale, era stata poi rimodellata e sottoposta ad una nuova ed esemplare costituzione (2). Queste tradizioni debbono essere assai più vicine al vero di quella riferita da Platone e da Isocrate — ancor più palesemente tendenziosa —, per cui Sparta non avrebbe mai provato gli orrori della rivoluzione, dell'annullamento dei debiti e della ridistribuzione di terre, perché l'eguaglianza agraria vi sarebbe stata istituita una volta per sempre dai primi coloni dori (3). Dobbiamo pensare che lo sforzo della seconda guerra messenica abbia provocato un profondo rivolgimento sociale, politico e militare; alla vecchia Sparta aristocratica e raffinata del VII sec., ove fiorivano l'industria e la ricchezza, il lusso e l'arte, ed ove serpeggiavano anche malcontento e moti sediziosi, succedeva la nuova Sparta riformata ed austera (4). Un nuovo corpo civico allargato (il numero tradizionale di 9000 è certo esagerato anche includendo la Messenia) e fondato esclusivamente sul possesso dei lotti coltivati dagli Iloti, sostituiva definitivamente la vecchia aristocrazia; nasceva una *polis* di ὅπλα παρεχόμενοι, uniti e compatti, eguali (ὅμοιοι) e solidali (5).

Il regime agrario, che governò per circa due secoli la Sparta riformata, si fondava sulla forma più rigorosa di inalienabilità che la Grecia abbia conosciuto. Il lotto familiare, destinato a mantenere un cittadino con la sua famiglia, doveva fornire al titolare i mezzi per contribuire con una quota fissa di viveri alla mensa comune, facoltà dalla quale dipendeva

---

(1) PLUT. *Lyc.* VIII, 4; cp. XXIV, 3; *Syncr. Lyc. Numa*, II, 6; IUST. III, 3, 3. V. pei numeri BUSOLT, 640 n. 2, ecc. Secondo il TOYNBEE (*JHS* XXXIII (1913), 258 segg.), il γῆς ἀναδασμός licurgeo avvenne verso il 610, ma va identificato con la distribuzione di lotti nella Messenia riconquistata. V. inoltre KIECHLE, 187 segg., 203 segg.

(2) THUC. I, 18, 1; EPH. ap. POLYB. VI, 45, 3 e 48, 3; IUST. *loc. cit.*; PLUT. *Lyc.* II, 2-3; V, 2 segg.; VI, 6; VIII; cp. PLAT. *Leg.* III, 691 E. V. PARETI, 187 segg., WALBANK I, 728 segg. e KIECHLE, 193 segg.

(3) PLAT. *Leg.* IV, 684 DE; V, 736 C; ISOCR. XII, 259; cp. 171 segg., 254 e VI, 20-3 e v. anche LYS. XXXIII, 7. V. sopra a p. 13.

(4) V. tra l'altro DICKINS, *JHS* XXXII (1912), 17 segg.; ANDREWES, *CQ* XXXII (1938), 100 segg.; BLACKEWAY, *CR* XLIX (1935), 185 segg.; OLLIER I, 13 segg.; GLOTZ, *HG* I, 344 segg.; *CAH* III, 558 segg.; STOESSL, *op. cit.*, 92 segg.; TOYNBEE, *op. cit.*, 259 segg.; GOMME, I, 128 segg., ecc.

(5) V. DE SANCTIS, *SdG* I, 475 segg., 490 segg.

in definitiva l'esercizio dei diritti politici (1). Il canone fisso, pagato dagli Iloti, riconferma il principio di eguaglianza (2). Alla morte del titolare, il lotto doveva passare integralmente ad un unico erede (3). Veniva favorito l'aumento delle nascite con numerosi espedienti legali, per prevenire il pericolo costante dell'ὀλιγανδρία (4), ma d'altra parte l'intera vita coniugale, inclusa l'esposizione dei neonati, era controllata in modo da assicurare un lotto ad ogni cittadino adulto (5). I re soprintendevano all'adozione ed al matrimonio delle ereditiere; la dote era proibita sotto qualsiasi forma (6). Oltre la cerchia dei lotti inalienabili, però, il commercio fondiario era legalmente ammesso, anche se moralmente biasimato (7): non mancavano quindi opportunità di arricchimento nemmeno sotto l'austero regime « licurgèo », e la φιλοχρηματία non cessò mai di essere qualificata come una debolezza nazionale degli Spartani.

Si è dibattuto *ad nauseam* la questione se l'eguaglianza fondiaria sia realmente esistita a Sparta, o non sia che il frutto di tarde fantasticherie. Ovviamente vanno respinte le visioni idealizzate degli ammiratori e dei riformatori del IV e III sec. (8). D'altra parte, però, non senza ragione la vecchia Sparta poteva apparire uno stato di « eguali », paragonandola a quella dei tempi di Aristotele e di Agide. Il contenuto dell'eguaglianza reale, non idealizzata, va naturalmente circoscritto nei suoi termini storici:

---

(1) PLUT. *Lyc.* VIII, 4; XII, 3; XXIV, 3; *Mor.* 238 E; ARIST. *Pol.* 1270 A 19; 1271 A 35; HER. PONT. *De reb. publ.* II, 7; cp. [XEN.] *Lac. Resp.* V, 4. Sul κλῆρος spartano ed il suo regime si ved. part. KAHRSTEDT, *Hermes* LIV (1919), 279 segg.; BUSOLT, 634 segg.; JARDÉ, 109 segg. e EHRENBERG, *Hermes* LIX (1924), 44 segg. = *Polis*, 178 segg.

(2) V. EPH. *ap.* STRAB. VIII, 5, 4 e [PLUT.] *Mor.* 239 E.

(3) PLUT. *Ag.* V, 1; *Lyc.* XVI, 1; *Mor.* 777 A; cp. XEN. *Hell.* III, 3, 5 (ἕνα δεσπότην); TYRT. fr. 5, l. 2 DIEHL; POLL. I, 7; X, 20 e PLUT. *Lyc.* XXVIII, 5 (δεσπόσυνος).

(4) ARIST. *Pol.* 1270 B 1; AEL. *V. H.* VI, 6; cp. DIOD. XV, 23, 4.

(5) V. PLUT. *Lyc.* XVI, 1 (con BUSOLT, 636 n. 3); XV; [XEN.] *Lac. Resp.* I, 3-10; PLUT. *Lys.* XXX, 5; POLL. III, 48; VIII, 40; cp. HDT. V, 39-40; PAUS. III, 3, 9; PLUT. *Syncr. Lyc. Numa* III, 1-2; IV, 1; ecc.

(6) HDT. VI, 57; PLUT. *Mor.* 775 D; 242 B; *Lyc.* XV, 7; IUST. III, 3, 8; HERM. *ap. Ath.* XIII, 555 C; 566 A; AEL. *loc. cit.*; STOB. *Flor.* LXVII, 16 M.

(7) ARIST. *Pol.* 1270 A 20; HER. PONT. *loc. cit.* Il canone nella Messenia non è fisso, perchè dipende dal prodotto (TYRT. fr. 5 DIEHL; cp. MYR. *ap.* ATH. XIV, 657 D e ISOCR. VI, 96), dal chè si può dedurre che i lotti fossero diseguali ed alienabili (v. PARETI, 197 segg.). Nella *Perioikis* si distribuivano terre a *neodamodeis*, ad altri Iloti emancipati ed a profughi (PAUS. IV, 24, 4; THEOP. *ap.* STRAB. VIII, 6, 11; THUC. II, 27, 1-2; IV, 56, 2; V, 34, 1; XEN. *Hell.* VI, 5, 24; cp. PAUS. III, 22, 6 e v. CHRIMES, 286): nulla però sappiamo sul regime di queste e di altre terre della *Perioikis*.

(8) V. particolarmente ED. MEYER, *Forschungen zur alten Geschichte*, I (1892), 255 segg.

un regime di inalienabilità, atto a preservare il possesso di lotti familiari in mano ad un largo numero di cittadini in grado di procurarsi una panoplia e di dedicarsi all'attività politica e militare. Concepita così, l'idea di eguaglianza è tutt'altro che estranea alla dottrina dell'*Eunomia*, che fu il dogma ideologico del moto riformatore durante e dopo la seconda guerra messenica (1). L'eguaglianza poteva inoltre essere presentata dai fautori della riforma non come un'audace innovazione, ma piuttosto come un elemento del regime avito decaduto. I primi Dori, quando conquistarono la valle dell'Eurota, istituirono l'eguaglianza mediante la spartizione primaria dei lotti (2). Si trattava dunque di restaurare, non di sostituire un ordine nuovo. Le poesie di Tirteo rivelano infatti una costante tendenza a confrontare la realtà attuale con l'ideale dei tempi passati, e la stessa *Eunomia* vi è concepita come il « buon ordinamento » avito, al quale si deve tornare (3). Questo conservativismo rivoluzionario, caratteristico degli Spartani, riusciva dunque a velare un nuovo contenuto sociale e politico sotto le sembianze del regime tradizionale idealizzato. È in questi termini di pia restaurazione che si presenta l'ideologia ufficiale del moto riformatore spartano; se però anche quegli Spartani, che, secondo lo stesso Tirteo, chiedevano un γῆς ἀναδασμός in Laconia, invece di propugnare la riconquista delle loro terre in Messenia, si esprimessero in termini di *Eunomia*, è un problema discutibile. Non è da escludere che essi facessero propria non l'idea aristocratica di *Eunomia*, ma piuttosto quella democratica di *Isonomia* — sia nel senso originale di distribuzione uguale, oppure in quello più generico di eguaglianza rispetto alle leggi (4) —, che la Sparta tutt'altro che isolata del VII sec. poteva aver còlto dall'esterno. Si noti però che l'idea di eguaglianza è insita nell'essenza di ambedue le dottrine.

2) Passiamo ora alla Atene dei tempi di Solone, ove il partito democratico radicale — composto principalmente dai poveri coltivatori della Diacria — aveva iscritto sul suo vessillo la richiesta di un γῆς ἀναδασμός e la dottrina dell'eguaglianza fondiaria (5). Lo attesta Solone stesso nei suoi celebri versi: οὐδέ μοι τυραννίδος ἁνδάνει βίᾳ τι ῥέζειν, οὐδὲ πιείρας χθονὸς πατρίδος κακοῖσιν ἐσθλοὺς ἰσομοιρίαν ἔχειν (6). Quello che i democratici speravano di ottenere dal mediatore era dunque una ridistribuzione a favore di tutti i cittadini, *genneti* (ἐσθλοί) e non-*genneti* (κακοί) indistin-

---

(1) V. Ehrenberg, *Aspects*, 77 segg. = *Polis*, 145 segg.

(2) V. sopra a p. 13.

(3) Ehrenberg, *ibid.* 80-1 = 147-8.

(4) *Ibid.*, 89 segg. = 154 segg.; Vlastos, *AJPh* LXXIV (1953), 351 segg.

(5) Arist. *Resp. Ath.* XI, 2; XII, 3; Plut. *Sol.* XIII, 3; XV, 6; XVI, 1. V. la raccolta dei testi del Will, 477 segg.

(6) Fr. 23, l. 19 segg. Diehl.

tamente, della πίειρα χθών, la pingue e nera terra della Pedias, attualmente in mano ai pediaci (1). Così interpretato, il programma democratico avrebbe voluto instaurare l'ἰσομοιρία, per mezzo di una ridistribuzione, che rimuovesse le barriere, che creavano in seno al corpo civico ateniese contrasti sociali, politici e locali, primo fra tutti quello fra i nobili pediaci ed i plebei diacri.

A ciò si opponeva vivamente Solone, che per primo riconobbe chiaramente il rapporto diretto tra il γῆς ἀναδασμός e la tirannide — una osservazione che ai suoi tempi non era ancora divenuta un luogo comune della retorica (2). Ma non era solo la ripugnanza per l'uso di mezzi violenti che induceva il mediatore a respingere la richiesta democratica: egli non condivideva la stessa concezione democratica dell'eguaglianza. Secondo Solone, l'uomo ha diritto in questo mondo a quella parte (μοῖρα) di beni e di felicità, assegnatagli dagli dèi (δῶρα θεῶν); ma l'assegnazione divina non è basata sul principio dell'eguaglianza: ne è prova l'esistenza di ricchi e di poveri, di buoni e di cattivi, di felici e di sfortunati. Essa è quindi un'assegnazione irrazionale, incomprensibile, eppur divina: bisogna accettarla con rassegnazione (3). Il tentativo di oltrepassare i limiti consacrati della giusta μοῖρα, è dunque un affronto agli dèi (ὕβρις) ed alla giustizia (δίκη), e di conseguenza qualsiasi eventuale profitto ottenuto oltre il limite lecito è ἄδικος πλοῦτος (4). I trasgressori vanno quindi respinti e ricacciati nei loro termini leciti: per il conseguimento di tale fine lo stato si serve delle leggi e dei mezzi coercitivi, di cui dispone (5). ἰσονομία è dunque per Solone l'eguaglianza delle leggi nei riguardi di tutti i membri ineguali, ricchi e poveri, della collettività politica, e la continua vigilanza del magistrato verso eventuali prevaricazioni dei limiti consacrati da parte di qualsiasi trasgressore. Applicando questa teoria alla pratica, la *seisachtheia* rientrerebbe nei limiti della competenza morale delle leggi, in quanto con essa lo stato si limitava a circoscrivere i ricchi ed insaziabili Eupatridi nei loro poderi aviti, ed a restituire agli ectemori il pieno possesso della loro giusta μοῖρα: ma una ridistribuzione agraria significherebbe invece

---

(1) V. HAMMOND, *JHS* LXXXI (1961), 89.

(2) V. ultimamente FERRARA, *La politica di Solone*, 1964, Cap. IV.

(3) Si ved. part. fr. 1, l. 63 segg.; 14, l. 1-10 DIEHL; cp. PLUT. *Sol.* XXVII, 4 segg.; HDT. I, 30-2; DIOD. IX, 27, 2; DIOG. L. I, 50; ecc. Cp. GREENE, *Moira*, 1944, 36 segg.; VLASTOS, *op. cit.*, 80 e n. 101.

(4) V. fr. 1, l. 7 segg.; 41 segg.; 67 segg.; fr. 3, l. 5 segg.; 11 segg.; 30 segg.; fr. 4, l. 9 segg.; fr. 5, l. 10-11 DIEHL; cp. DIOG. L. I, 59. V. MASARACCHIA, *Solone*, 1958, 309 segg. Un'applicazione della teoria dell'ἄδικος πλοῦτος si ha, oltre che nella *seisachtheia*, nella legge sui limiti e le distanze (su cui v. PAOLI, *RHDFE* XXVI (1949), 505 segg.).

(5) V. VLASTOS, *op. cit.* 89 segg. e *CPh* XLI (1946), 79 segg.

un aperto affronto ai termini consacrati, perché con essa si verrebbe ad abolire l'intera spartizione esistente.

Attraverso la polemica di Solone si possono rintracciare alcuni elementi essenziali dell'ideologia da lui combattuta. Per i democratici, ἰσομοιρία è l'eguaglianza totale nel possesso fondiario, ed indirettamente, nei diritti politici (1). Essi non potevano accettare l'idea che l'assegnazione divina fosse fondata sull'ineguaglianza: nelle colonie — ed Atene stessa cominciava proprio allora a partecipare al movimento colonizzatorio (2) — si istituiva per mezzo del sorteggio (cioè per volontà divina) l'eguaglianza fondiaria; di conseguenza, ovunque esista uno stato di ineguaglianza, esso non può derivare dalla volontà divina, ma al contrario, esso dev'essere il prodotto dell'ingiustizia e dell'insaziabilità di pochi potenti. Tutto è attualmente ἄδικος πλοῦτος; tutto sarà nuovamente giusta μοῖρα quando la ridistribuzione rinnoverà l'originale ἰσομοιρία. Possiamo senz'altro sottoscrivere all'opinione del Woodhouse e del De Sanctis (3) che la richiesta di un ἀναδασμός originasse ad Atene dall'azione riflessa, provocata dall'esperienza coloniaria, e che quindi la stessa idea di eguaglianza fondiaria fosse nata pensando alla prassi della spartizione primaria. Non va però tralasciata la responsabilità dello stesso Solone nello sviluppo di quest'idea: era lui infatti che parlava continuamente di ἰσοτης, ἰσονομία e giusta μοῖρα; è di lui che si narrava un aneddoto, secondo il quale, ancor prima delle riforme, egli avrebbe nutrito con una sua massima (τὸ ἴσον πόλεμον οὐ ποιεῖ) le speranze degli Eupatridi, che si aspettavano un'eguaglianza fondata sul valore e sulla virtù, e quelle dei democratici, che se l'immaginavano basata sul numero e sulla misura (4); e l'intera sua legislazione era poi profondamente influenzata dall'idea dell'eguagliamento della proprietà (5). L'esempio delle colonie e lo sviluppo dell'idea di eguaglianza, come elemento del pensiero democratico attico, sono dunque le fonti della dottrina radicale dell'ἰσομοιρία nell'Atene solonica.

Lo stato attuale delle fonti non ci permette di provare se ed in qual misura Pisistrato, capoparte dei Diacri, abbia soddisfatto la richiesta democratica di ridistribuzione, respinta da Solone. Considerazioni varie ci portano però a credere che il programma agrario democratico sia stato in qualche modo realizzato. Prima di tutto, è un fatto innegabile che prima di Pisistrato la proprietà fondiaria si concentrava in mano a pochi, mentre

---

(1) Ehrenberg, *Aspects*, 99 = *Polis*, 157; Vlastos, *loc. cit.*

(2) Ehrenberg, *ibid.* 116 segg. = *Polis*, 221 segg.

(3) Woodhouse, 134; De Sanctis, Ἀτθίς, 200 e *SdG* I, 476 segg. In gen. anche Graham, *JHS* LXXX (1960), 108.

(4) Plut. *Sol.* XIV, 2; cp. XVI, 1; *Mor.* 484 B; Diog. L. I, 67. L'idea riferita da Plut. *Syncr. Sol. Popl.* III, 1 non è espressamente attribuita a Solone.

(5) Arist. *Pol.* 1266 B 17.

dal periodo clistenico in poi l'Attica fu un paese di piccola e media proprietà (1): dopo i tiranni, il problema agrario non fu più posto, e sulla nuova società livellata poté svilupparsi un nuovo regime politico — la democrazia agraria ed oplitica di Clistene. Inoltre Pisistrato disponeva dei beni confiscati agli esuli ed ai caduti, cioè, in primo luogo, delle tenute dei ricchi pediaci (2): se egli abbia ridistribuito queste terre non ci è detto, ma è probabile, perché dopo il periodo pisistratida il contrasto fra pediaci e diacri disparve. Infine, sappiamo con certezza che durante ed immediatamente dopo la tirannide furono distribuiti molti lotti a coloni ateniesi a Salamina, a Lemno, a Sigeo e nel Chersoneso (3); questa politica colonizzatrice fu probabilmente la continuazione, oltre i limiti dell'Attica, della politica agraria interna.

Nelle colonie di Salamina e Lemno — il cui territorio estende legalmente quello dell'Attica — fu imposta l'inalienabilità dei lotti assegnati (4); è lecito supporre che un simile regime sia stato riaffermato anche nell'Attica stessa, ove una tradizione antichissima d'inalienabilità esisteva almeno nella Pedias (5). Già le riforme di Solone avevano riaffermato questo regime. Pisistrato, che diede grande incremento all'agricoltura, concesse mutui ai coltivatori, impose un tributo sui prodotti e si adoperò per legare i contadini ai loro demi, sia provvedendo ad un regolare servizio di giurisdizione rurale, sia col νόμος ἀργίας (6). L'ipoteca, a quanto sembra *e silentio*, scomparve in Attica sino alla guerra peloponnesiaca: non possediamo infatti alcuna testimonianza sicura sull'alienabilità della terra attica, né sono stati rinvenuti ὅροι ipotecari anteriori al IV secolo (7). Infine, negli ordinamenti clistenici l'appartenenza al demo era ereditaria, il che presuppone, come normale situazione di fatto, un naturale attaccamento ai lotti aviti (8):

(1) V. THUC. II, 14, 1; 16, 1; [ARIST.] *Oec.* 1344 B 30; 1345 A 18. Nel 403, nonostante il disfacimento del regime agrario tradizionale, le confische, i conferimenti di ἔγκτησις, le espulsioni in massa ed il ritorno degli esuli, circa tre quarti dei cittadini ateniesi possedevano immobili (DION. HAL., *Lys.* 32). V. BUSOLT, 178 n. 3 e 864 n. 1; GUIRAUD, 391; BELOCH, *GG* II, 1, 103 segg. Cp. in gen. BÜCHSENSCHÜTZ, 42 segg.

(2) HDT. I, 64, 1-2; AND. II, 26; ISOCR. XII, 148; XVI, 25-6. Cp. CAUER, *Parteien u. Politiker in Megara u. Athen*, 1890, 94 segg.; BUSOLT, *GG* II, 328 segg. e 330 n. 1; LURIA, *Racc. Lumbroso*, 1925, 312; DE SANCTIS, 'Ατθίς, 313 n. 2; ADCOCK, *CAH* IV, 65 segg.; MEYER, *GdA* III, 716; GLOTZ, *HG* I, 449. WILL, 480 n. 2.

(3) *Syll*³. 13; *SEG* III, 73; HDT. V, 94, 1; VI, 35-6. Cp. EHRENBERG, *Aspects*, 116 segg. = *Polis*, 221 segg.

(4) V. sopra a p. 17.

(5) V. sopra a p. 63.

(6) V. part. BUSOLT, 863 segg. e HOW-WELLS II, 342 segg.

(7) FINE, 169 segg.; FINLEY, 6 e PEČÍRKA, *Geras* (Stud. presented to G. Thomson, 1963), 193 segg.

(8) BUSOLT, 875; HIGNETT, 136 e 138-9.

fu la guerra peloponnesiaca che, come narra espressamente Tucidide in un passo famoso, provocò un violento ed improvviso sradicamento dei contadini ateniesi dai loro demi (1).

3) Molte altre città della madrepatria greca ebbero a subire, durante il VII e VI sec., trasformazioni agrarie analoghe a quella ateniese. Riguardo a Corinto e Megara siamo un po' più informati (2), non però abbastanza per il nostro scopo. Passiamo quindi alle colonie, ove nel VI sec. il ricordo della fondazione e della spartizione primaria era ancora vivo. Prima di tutte — Cirene: appena un secolo dopo la fondazione vi echeggiò il grido della ridistribuzione agraria. Cirene era allora una tipica oligarchia di ricchi proprietari terrieri, i discendenti dei fondatori Terèi. Il grande supplemento coloniario panellenico, organizzato sotto Batto II, aveva creato, oltre la cerchia dei poderi terèi, una vasta classe di coltivatori, sparsi in villaggi nei distretti più remoti (in parte strappati appositamente ai Libici) (3). Questi nuovi coloni non godettero dei diritti politici sino alla riforma di Demonace, ed alcuni erano divenuti περίοικοι — cioè, probabilmente, clienti dei ricchi Terèi, (essi furono inclusi da Demonace nella stessa tribù dei loro patroni) (4). La riforma di Demonace, che seguì probabilmente la grave sconfitta, subìta dopo il 570 a Leukon, pur estendendo i diritti civili ai nuovi coloni, non contemplò, contrariamente all'opinione di alcuni studiosi, il problema dell'ineguaglianza agraria (5). Fu invece

---

(1) II, 14; 16. Per le idealizzazioni del vecchio regime agrario v. a p. 66, n. 3.

(2) Per le confische e la politica agraria dei Cipselidi v. Hdt. V, 92, 6; Nic. Dam. *FGH* 90 F 57, 7; 58; Eph. *ibid.* 70 F 179; Her. Pont. *De reb. publ.* V, 2; Diog. L. I, 98; [Arist.] *Oec.* 1346 A 32; Suid., Phot., s. v. Κυψηλιδῶν ἀνάθημα; Pythan. *ap.* Ath. XIII, 589 F. V. O'Neill, *Ancient Corinth,* 1930, I, 121 segg., How-Wells, II, 341 e Will, 477 segg., 508 segg., 527 segg. Per Megara v. Arist. *Pol.* 1305 A 25 (con Stallbaum *ad* Plat. *Leg.* VIII, 843 D per ἐπινέμειν); Plut. *Mor.* 295 CD e 304 (v. Pöhlmann I, 156 segg. e 164 n. 5 sulla παλιντοκία); Theogn., 1200. V. Highbarger, *History and civilization of ancient Megara,* 1927, 138.

Il raffronto dei casi di Atene, Corinto e Megara rivela alcuni elementi comuni di grande interesse: accentramento di proprietà fondiaria in mano alle famiglie aristocratiche, tentativi di riforme legali, abolimento di debiti, esecuzioni ed esilio dei grandi proprietari per mano di un tiranno, testimonianze indirette su confische e ridistribuzioni, livellamento sociale e sviluppo democratico, politica di incremento all'agricoltura, colonizzazione oltre i limiti del territorio civico, inalienabilità dei lotti nelle colonie (su quest'ultimo punto v. Arist. *Pol.* 1266 B 23 per Leucade e sopra, p. 17, per Salamina e Lemno).

(3) V. sopra a p. 28-9.

(4) V. Chamoux, 139 segg., 221 segg.; Schäfer, *RhM* XCV (1952), 168; Fougères, *Mantinée et l'Arcadie orientale,* 1898, 333 segg.

(5) Hdt. IV, 161, 3. Da questo passo si dedurrebbe che Demonace avrebbe pubblicato (per εἰς μέσον τιθέναι in questo senso cp. Plut. *Ag.* IX, 3 e *Cleom.* XI, 1) i beni della corona; ma poiché secondo lo stesso Erodoto i τεμενέα furono lasciati

Arcesilao III che, rifugiatosi dopo il 533-2 alla corte di Policrate a Samo, organizzò un gruppo di volontari, con la promessa di una ridistribuzione di terre (συνήγειρε πάντα ἄνδρα ἐπὶ γῆς ἀναδασμῷ) (1): questa volta non si trattava, come ai tempi di Batto II, di distribuire terre indivise, ma di confiscare e ridistribuire le tenute dei ricchi Terèi. Con l'appoggio della pizia delfica (in questo Arcesilao rimase fedele all'esempio di Batto), il re-tiranno si impadronì di Cirene; i suoi avversari fuggirono, tentando invano di trincerarsi nelle loro ville: in parte furono uccisi, in parte imprigionati, ed alcuni riuscirono finalmente a raggiungere Tera, loro patria d'origine (2). Le terre conquistate furono probabilmente distribuite ai seguaci di Arcesilao, cioè ai mercenari ed al *demos*, ma non possediamo alcuna testimonianza in proposito.

4) L'oligarchia di Cuma — gli *Hippeis* (il termine sta probabilmente in rapporto con gli *Hippobotae* dell'Eubèa) — fu rovesciata da Aristodemo, dopo la battaglia di Aricia nel 504. L'episodio è narrato in stile retorico da Dionisio di Alicarnasso, che sembra aver seguito Timèo e la cronaca di Iperoco (3). Aristodemo avrebbe esposto all'assemblea popolare, dopo il suo colpo di stato, un programma di riforme, che includeva l'istituzione della libertà e dell'eguaglianza (ἰσηγορία), la ridistribuzione di terre e l'annullamento di debiti (γῆς ἀναδασμὸν καὶ χρεῶν ἄφεσιν) (4). Le poche allusioni di Dionisio all'esecuzione di questo programma fanno pensare ad una distribuzione delle vaste tenute degli aristocratici, quasi tutti trucidati in senato o nelle loro case, ed in parte esiliati. Poiché si dice che gli schiavi liberati, che avevano ucciso i loro padroni, fossero gli assegnatari più privilegiati nella ridistribuzione, si può pensare che Aristodemo introducesse nelle case degli aristocratici gli schiavi liberati e naturalizzati, nominandoli titolari dei patrimoni ed autorizzandoli a sposare le vedove e le orfane. I figli maschi degli uccisi sarebbero stati in seguito allontanati dalle loro case ed asserviti nelle campagne (5). Se tale interpretazione è

---

al re, crediamo sia meglio interpretare questo passo nel senso di un trasferimento al popolo di prerogative politiche precedentemente monopolizzate dai re. V. ESMEIN, *NRHDFE* XIV (1890), 821 segg.; GUIRAUD, 36 segg.; THOMSON, *Studies in the ancient Greek society*, I (1954), 319 segg.; WILL, *REA* LIX (1957), 11.

(1) HDT. IV, 163, 1.

(2) V. BELOCH *GG* II, 1, 137 segg.; CHAMOUX, 148 segg.; SCHÄFER, *op. cit.* 153 segg.

(3) V. NIESE, « Aristodemos » (8), P-W; DUNBABIN, 344 segg.; BURN, *Persia and the Greeks*, 1962, 163 seg. e, ultimamente, COZZOLI, *Miscellanea greca e romana*, pubbl. dall'Istit. Ital. per la Storia Antica, XVI (1965), 5 segg. Per le fonti v. DE SANCTIS, *St. dei Romani* (2ª ed., 1956), I, 438 n. 79.

(4) *Ant. Rom.* VII, 7, 5-8, 1. ἰσηγορία non è qui « libertà di parola », ma eguaglianza politica in gen. (sinonimo di ἰσοκρατία): v. in questo senso HDT. V, 78; POLYB. VI, 9, 4; II, 38, 6; 42, 3; IV, 31, 4; VII, 10; e lo stesso Dionisio, *ibid.* X, 15, 4.

(5) *Ibid.* 8, 2-4; 9, 1-3; 10, 1. V. a 10, 3 esuli *hippeis* a Capua.

giusta, avremmo qui un caso di trasferimento di «case estinte» a nuovi cittadini (1). Certo Aristodemo assegnò terre anche alla massa del *demos* e si interessò dei lavori agricoli (2). Ma l'ἀναδασμός cumano non portò all'eguaglianza, né ad un qualsiasi livellamento: esso risultò semplicemente nella sostituzione di una nuova classe di ricchi proprietari alla vecchia classe rovesciata.

5) Crotone fu infine la scena di una ridistribuzione alquanto singolare. La città era governata, negli ultimi decenni del VI sec., dalla sètta pitagorica, che si era gradualmente rinchiusa in un esclusivo *club* di circa 300 φίλοι. La sètta possedeva una proprietà comune amministrata collettivamente; in politica, favoriva l'oligarchia (3). L'opposizione democratica portò a due sanguinosi periodi di sollevazioni contro la sètta. Dopo la conquista di Sibari (verso il 510) il partito democratico era composto di alcuni nobili malcontenti, capitanati da Cilone, e di popolari radicali guidati da Minone ed altri demagoghi. Il rifiuto dei Pitagorei a distribuire in lotti il territorio di Sibari, in parte annesso a quello di Crotone dopo la conquista, fu una delle cause dirette della sommossa: Pitagora stesso fu costretto a lasciare la città, e le leggi promulgate dalla sua sètta furono abrogate (4). Ma la lotta civile non cessò, e verso il 494 un demagogo, Clinia, riuscì ad impossessarsi della città; seguirono le inevitabili esecuzioni e gli esili dei ricchi cittadini, il rimpatrio di esuli e la manomissione di schiavi (5). Un secondo periodo di persecuzioni anti-pitagoriche ed anti-oligarchiche scoppiò verso la metà del V sec. e si diffuse in molte città della Magna Grecia. Gli eventi dei due periodi sono assai confusi nella tarda letteratura pitagorica, per cui non è possibile stabilire a quale di essi si riferisca la testimonianza di Iamblico su un annullamento di debiti ed una ridistribuzione di terre, avvenuti a Crotone durante la rivolta democratica (τά τε χρέα ἀπέκοψαν καὶ τὴν γῆν ἀνάδαστον ἐποίησαν (6). Possiamo solo congetturare che la distribuzione poteva investire sia le terre strappate a Sibari, sia la proprietà collettiva dei Pitagorei, sia le tenute private di ricchi Crotoniati; e poiché i maggiori tratti contemplati erano terre in-

---

(1) V. sopra, p. 32 segg.

(2) *Ibid.* 10, 2; Plut. *Mor.* 262 A.

(3) V. Delatte, *Essai sur la politique pythagoricienne*, 1922, 251 segg.; Minar, 51 segg.

(4) Iambl. *Vita Pyth.*, 255. Cp. Delatte, *loc. cit.*; Minar, 53 segg.; Dunbabin, 366 segg.

(5) Dion. Hal. *Ant. Rom.*, XX, 7, 1; cp. Diod. XI, 48, 2.

(6) Iambl., *ibid.* 262. Per la fonte di Iamblico v. Bertermann, *De Iamblichi Vitae Pythagoricae fontibus*, 1913, 38; Minar, 78 e 81; von Fritz, *Pythagorean politics in southern Italy*, 1940, 33 segg. Sulla confusione dei due periodi nelle fonti pitagoriche v. Delatte, *op. cit.*, 255 e Dunbabin, *loc. cit.*

divise, l'ἀναδασμός si ridurrebbe in questo caso, tecnicamente parlando, ad una spartizione primaria (1).

Tralasciamo casi di altre colonie, insufficientemente documentati (2), e passiamo ad un secondo gruppo di episodi, relativi ai secoli IV e III.

6) Cominciamo da Siracusa. Si ricorderà che, dopo le gravissime perdite subìte dai Greci per mano dei Cartaginesi nel 406 — massima la caduta di Agrigento —, gli strateghi siracusani responsabili furono destituiti e ne vennero eletti dei nuovi, fra cui Dionisio. Questi cominciò subito ad attirare le simpatie dei ceti popolari, lusingandone i sentimenti, sperando particolarmente di cattivarsi il consenso degli esuli rimpatriati — vecchi partigiani di Ermocrate, una volta benestanti, ma attualmente rovinati (3). Era stato lo stesso Dionisio a proporre il loro rimpatrio; per ottenerne l'appoggio doveva ora dimostrare di non essere impedito dalle sue relazioni con le classi abbienti, alle quali apparteneva ed ove aveva trovato potenti sostenitori, e di non indietreggiare dinanzi all'idea di una ridistribuzione di beni. Chiamato ad intervenire in aiuto di Gela, minacciata dai Cartaginesi, Dionisio ebbe l'occasione di dare un saggio di quello che avrebbe potuto fare per soddisfare i popolari: fece là condannare alcuni ricchi proprietari e confiscarne gli averi, e col denaro riscosso dalla vendita pagò il soldo alla guarnigione e promise doppia paga alle proprie truppe. Il *demos* di Gela, entusiasta, intitolava Dionisio il « fautore della libertà » (αἴτιος τῆς ἐλευθερίας): « la prevalenza dei più potenti » — spiega Diodoro — « era chiamata dispotismo (δεσποτεία) » dai democratici di quella città (4).

---

(1) Idee di eguaglianza non mancavano certo a Crotone, ove i Pitagorei speculavano sull'eguaglianza « geometrica » e « aritmetica » (v. DELATTE, *op. cit.*, 59 segg. e MINAR, 118 segg.); ma non si può provare affatto che queste speculazioni abbiano influito direttamente sulle argomentazioni dei fautori della ridistribuzione.

(2) Si ved. per es. la cacciata (e ritorno) dei γάμοροι siracusani nel 491 e la politica agraria di Gelone: HDT. VII, 155-6; 158, 4; PHOT. s. v. Κιλλικύριοι; DION. HAL. *Ant. Rom.*, VI, 62; ARIST. *Pol.* 1302 B 25; THUC. VI, 4, 2; 94, 1; POLYAEN. I, 27, 3; DIOD. XI, 72, 3; PLUT. *Mor.* 175 A. Cp. DUNBABIN, 414 segg.; CAVALLARI, 179 segg. Per Gerone v. XEN., *Hiero* IX, 7. V. altri casi di trasferimenti di proprietà di carattere affine a Efeso (AEL. *V. H.*, fr. 48; SUID. s. v. Πυθαγόρας; cp. ARIST. *Pol.* 1305 B 12. V. TOEPFFER, « Basilidai », P-W), Agrigento (POLYAEN. VI, 1; Falaride fu un vero rifondatore della città: DUNBABIN, 315), Leontini (POLYAEN. V, 47), Nasso (HDT. V, 30, 1; ARIST. *Pol.* 1305 A 37) e a Sibari (DIOD. XII, 9, 2). V. anche l'ascesa della democrazia agraria a Mileto (HDT. V, 28-9, e cp. PLUT. *Mor.* 298 C, ATH. XII, 524 A, e le idee di Focilide sulla « moderazione », fr. 7 e 12 DIEHL). Per le legislazioni agrarie si ved. anche HIPPIAS *ap.* ATH. VI, 259 C; POLL. VII, 68; SUID. s. v. κατωνάκη; THEOP. *FGH* 115 F 176; ARIST. *Pol.* 1313 B 24; HER. PONT. *De reb. publ.* XXXII, 1.

(3) V. sopra, p. 51-2.

(4) XIII, 93, 1-3. Cp. l'osservazione di Platone, *Epist.* VII, 351 B, per cui chi distribuisce alla moltitudine i beni dei pochi è considerato in Sicilia un εὐεργέτης.

Abbiamo qui un primo cenno ad un caratteristico elemento dell'ideologia democratico-radicale siciliota, che ritroveremo più tardi a Siracusa: l'idea cioè che la libertà ed il dominio dei ricchi siano concetti antitetici, o, in altri termini, che una vera libertà sia possibile solo in un regime di eguaglianza sociale (1).

L'esempio di Gela coprì Dionisio di gloria anche a Siracusa. Divenuto subito dopo στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, si fece accordare una guardia e procedette immediatamente ad occupare l'arsenale ed a condannare i suoi maggiori avversari, continuando a fomentare l'animo dei malcontenti, dei non possidenti, dei mercenari, dei rimpatriati (2). Ma solo dopo la repressione della rivolta dei cavalieri (i cui superstiti si rifugiarono a Etna) e la conclusione della pace coi Cartaginesi nel 405, poté Dionisio accingersi alla consolidazione del proprio governo. La fortificazione di Ortigia, la riorganizzazione del corpo civico siracusano, la ridistribuzione della città e del territorio, il riordinamento delle forze armate, della flotta e delle finanze — furono le fondamenta dell'opera positiva di Dionisio (3).

Ecco come ci descrive Diodoro la ridistribuzione effettuata da Dionisio: « Nel territorio egli escluse dalla distribuzione (ἐξελόμενος) la terra migliore (τὴν ἀρίστην) e la donò (ἐδωρήσατο) ai suoi seguaci ed agli incaricati del governo. Divise poi in parti eguali (ἐμέρισεν ἐπ' ἴσης) il resto del territorio (τὴν ἄλλην) a stranieri e cittadini, includendo nella categoria dei cittadini gli schiavi liberati, che chiamò « Neopoliti ». Egli inoltre distribuì (διέδωκε) alla plebe anche le case, eccettuate quelle dell'Isola, che donò (ἐδωρήσατο) ai suoi seguaci e mercenari » (4). A questa stessa distribuzione accennava, secondo lo stesso Diodoro, il cavaliere Teodoro, nella sua arringa al popolo, durante l'assedio cartaginese del 396: « Dionisio — diceva — ha strappato le ricchezze insieme alla vita di privati cittadini, e paga il soldo agli schiavi per asservire i padroni ... Egli ha devastato l'intero territorio e ne ha fatto dono (ἐδωρήσατο) a coloro che partecipano a consolidare la tirannide ... Egli ha abolito la libertà dei cittadini, trucidando coloro che parlavano apertamente in difesa delle leggi e cacciando in esilio quelli che eccellevano nella ricchezza, sposò (συνοικίζων) le donne degli esuli a schiavi e ad individui di origine spuria, e fece di barbari e stranieri i possessori delle armi civiche » (5).

Si noti innanzi tutto che, secondo questi testi, la ridistribuzione di Dionisio è messa in diretta relazione con la riorganizzazione generale del corpo civico siracusano e con la fortificazione di Ortigia. Dionisio infatti

(1) V. infra a p. 90 seg.
(2) Diod. XIII, 96, 1-3.
(3) V. Stroheker, 150 segg.
(4) XIV, 7, 4-5.
(5) *Ibid.* 65, 2-5.

conferì la cittadinanza ad un grande numero di stranieri, mercenari, liberti (fra questi, forse, gli ultimi Cilliri (1)) e, più tardi, anche a gruppi di coloni provenienti da Leontini, Caulonia ed Ipponio (2). Non crediamo però che in questo caso la ridistribuzione sia stata concepita e presentata da Dionisio e dai suoi seguaci come un mero espediente imposto per forza di cose, per assorbire i nuovi cittadini: essa ci appare piuttosto l'esecuzione delle promesse demagogiche, alle quali Dionisio era ormai legato per conservare l'appoggio delle classi popolari. Si osservi però che la descrizione di Diodoro non lascia dubbi riguardo al criterio fondamentale della ridistribuzione: Dionisio, tenendo conto delle condizioni attuali della città e del territorio (in seguito alle esecuzioni ed alla fuga dei cavalieri e di altri ricchi proprietari), assegnò le terre migliori ai membri della nuova classe dominante. Questa χώρα ἐξαίρετος va indubbiamente identificata con la celebre piana dell'Èloro, ove una volta erano situati i poderi dei *Gamoroi* e successivamente quelli dei cavalieri (3): le ricche tenute di questa zona sarebbero dunque state trasferite in dono ai nuovi titolari (si noti che Diodoro usa la forma ἐδωρήσατο e si astiene sempre, parlando di questa assegnazione, dall'usare vocaboli suggerenti l'idea di divisione). Dal discorso di Teodoro, poi, si deduce che i nuovi padroni di queste tenute avrebbero sposato le donne dei vecchi proprietari, secondo una pratica, che già conosciamo (4). Oltre i limiti di queste terre, il rimanente territorio siracusano fu invece diviso in un grande numero di lotti eguali, da assegnare alla massa dei cittadini, vecchi e nuovi indistintamente. Infine, l'area urbana fu ridistribuita correlativamente: gli assegnatari della ἀρίστη χώρα ottennero le case di Ortigia, mentre alla massa dei cittadini furono distribuiti gli altri quartieri.

La ridistribuzione di Dionisio fu dunque totale. Essa però si compose chiaramente di due procedimenti diversi — il trasferimento di grandi tenute ai membri della nuova classe dominante e la divisione del resto in piccoli lotti eguali. Forse Dionisio ripeteva essenzialmente quello che aveva fatto Gelone circa novant'anni prima (5), e quello che fecero non pochi tiranni in tutte le epoche. Ovviamente, la ridistribuzione di Dionisio

(1) STROHEKER, 240 n. 22; BELOCH, *Bevölkerung*, 280.

(2) DIOD. XIV, 15, 4; 106, 3; 107, 2. Anche da altre località: ved. p. es. PLUT. *Mor.* 831 F su Filosseno di Citera. Per la popolazione totale di Siracusa sotto Dionisio v. BELOCH, *ibid.* 275.

(3) V. DIOD. XIII, 19, 2 e cp. THUC. VII, 80, 4-5; 81, 4; PLUT. *Nicias* XXII, 1. Dionisio il Giovane possedeva terre a Gyarta, nella piana dell'Eloro (PLUT. *Dion.* XXXVII, 2).

(4) POLYAEN. V, 2, 20. Dionisio il Giovane usò lo stesso sistema: notissimo il caso di Arete, moglie di Dione, data a Timocrate dopo l'esilio del marito: PLUT. *Dion.* XXI, 3 e cp. CIC. *Tusc.* V, 20, 58 e VAL. MAX. IX, 13, 4.

(5) V. a p. 85, n. 2. Gelone fu uno dei modelli ideali per Dionisio: v. DIOD. XIV, 66, 1; PLUT. *Dion* V, 5 e cp. PLAT. *Epist.* VII, 333 A.

non cancellò l'antico contrasto locale e sociale tra la grande proprietà, accentrata nella piana dell'Èloro, e la piccola e media proprietà nelle altre zone: essa anzi rinnovò questo contrasto e, nell'area urbana, lo approfondì ancor di più, per mezzo della fortificazione di Ortigia, che separò le due classi della popolazione con un muro di cinta. In definitiva, Dionisio non realizzò certamente le speranze di libertà e di eguaglianza sociale, che egli stesso aveva fomentato con la sua demagogia, bensì operò la sostituzione di una nuova classe abbiente, saldamente trincerata, alla ricca classe destituita (1).

Nell'estate del 356, quando Siracusa (Ortigia eccettuata) era già libera, grazie all'impresa di Dione, venne fatto un tentativo di sovvertire la spartizione di Dionisio, che si era mantenuta essenzialmente sino ad allora. Narra Plutarco che, dopo la fuga di Dionisio il Giovane da Ortigia, Eraclide, che, in quanto ammiraglio, era ritenuto responsabile del fatto ed era oggetto di critica e di accuse da parte dei suoi avversari, avrrebbe per diversione indotto un demagogo popolare, Ippone, a proporre una ridistribuzione di terre e di case (προκαλεῖσθαι τὸν δῆμον ἐπὶ γῆς ἀναδασμόν) (2). L'assemblea fu persuasa da Eraclide ad approvare la proposta insieme ad altre due, una per la sospensione della paga ai mercenari di Dione e la seconda per l'elezione di una nuova commissione di strateghi. Eraclide fu tra gli eletti, mentre Dione fu costretto a ritirarsi a Leontini con i suoi mercenari (3). Solo dopo il suo ritorno a Siracusa, per soccorrere la città contro le sortite di Nipsio, Dione fu rieletto stratega; ed allora, pur cedendo alla volontà popolare di restituire l'ammiragliato ad Eraclide, ottenne la revoca del decreto sulla ridistribuzione (4).

---

(1) V. le osservazioni del PÖHLMANN I, 343 segg., del BELOCH *GG* III, 1, 49 n. 1, del PASSERINI, 278-9, del WICKERT, « Syrakousai » P-W, 1509, e dello STROHEKER, 53 e 152. I lotti della ἄλλη χώρα dovevano essere assai piccoli, perché il territorio siracusano non si allargò in base al patto con Cartagine del 405 (v. BELOCH *GG* III, 2, 185 segg.), mentre la popolazione aumentò molto.

Non sappiamo se Dionisio impose l'inalienabilità dei lotti da lui assegnati: a Corcira Nigra, fondata per sua iniziativa verso il 385, parte del πρῶτος κλᾶρος era inalienabile (v. sopra a p. 14), e forse questa fu la regola anche nelle altre colonie di Dionisio (v. per queste FREEMAN IV, 202 segg.; BELOCH *GG* III, 1, 118 segg.; STROHEKER, 120, 123, 172 e GRAHAM, 208-9), tra cui Leontini (DIOD. XIV, 2-3), il cui territorio continua quello siracusano. D'altra parte, l'indebitamento degli agrari non fu certo impedito, se alla morte di Dionisio le carceri erano piene di *nexi* (IUST. XXI, 1, 5; 2, 2). Per gli interessi di Dionisio nell'agricoltura v. DIOD. XIV, 10, 4 e cp. 18, 4, [ARIST.] *Oec.* 1349 B 6.

(2) *Dion.* XXXVII, 3 e cp. XLVIII, 3 (τῆς γῆς καὶ τῶν οἰκιῶν τὸν ἀναδασμόν). V. su questo episodio PÖHLMANN I, 327 e 344-5, PASSERINI, 279 n. 2 e 295; VON SCHELIHA, *Dion*, 1934, 56-7, BERVE, *Dion*, 1956, 86 e SORDI, *Timoleonte*, 1961, 48 seg.

(3) PLUT. *Dion.* XXXVII, 3 - XXXIX, 2; cp. DIOD. XVI, 17, 1-5.

(4) PLUT. *ibid.* XLVIII, 1-3; cp. DIOD. XVI, 20, 6.

Per comprendere i dissensi fra Dione ed Eraclide a proposito della proposta di Ippone, bisogna tenere presente lo sfondo sociale e politico della lotta di fazioni, che si svolgeva a Siracusa dopo la liberazione. Il partito capitanato da Dione era composto principalmente da elementi agrari e conservatori: antichi φίλοι dei due Dionisii — fra cui lo stesso Dione ed il fratello Megacle — tutti appartenenti alla classe abbiente; mercenari del Peloponneso, tutti opliti ed inetti alle operazioni navali; cavalieri ed opliti di Agrigento, Gela e Camarina, che avevano concorso all'impresa; bande di Siracusani della campagna e della città, a cui Dione aveva distribuito 5000 panoplie ed altri armamenti; e non pochi discepoli dell'Accademia, convenuti da varie città greche per dare un contributo al rovesciamento della più grande tirannide contemporanea (1). Il programma politico di questo partito propugnava l'abolizione della tirannide e la restaurazione della «libertà», intesa nel senso politico comune della parola, cioè come il fondamento di un regime repubblicano, aristocratico o democratico. Non è però da escludere che idee vaghe di tendenza aristocratica moderata, infarinate magari di un po' di filosofia platonica, serpeggiassero nell'*entourage* di Dione. A questo partito faceva fronte quello capitanato da Eraclide, che presentava uno schietto carattere democratico. Esso si fondava unicamente sull'appoggio delle classi popolari, particolarmente dei marinai (ναυτικὸς ὄχλος) e dei manovali (ὁ βάναυσος) (2). Eraclide, appena arrivato a Siracusa, aveva trasferito al comando di Dione le forze terrestri, che aveva portato con sé dal Peloponneso (3): assunto l'ammiragliato, egli divenne ben presto l'esponente della turba marinara, e nella sua lotta politica contro Dione dovette anche assuefarsi alla collaborazione dei demagoghi popolari radicali, quali Soside ed Ippone. È quindi chiaro che la rimozione di Dione dalla strategia, la sospensione del soldo ai mercenari e la proposta di Ippone erano mezzi efficacissimi per sfasciare la compagine del partito di Dione; invece la destituzione di Eraclide dall'ammiragliato e lo sbandamento della flotta erano gli obiettivi della controffensiva conservatrice (4).

Tenendo presente questo sfondo, si potrà ora analizzare un noto passo di Plutarco, che riporta un estratto della dottrina, allegata da Ippone a

(1) V. part. PLAT. *Epist.* VII, 328 D; IV, 320 E; PLUT. *Dion* XXII, 4; XXVI, 2; XXVII, 2-3; XXXV, 2; DIOD. XVI, 9, 5-6; 10, 1; 3, 5. I σύμμαχοι di PLUT. *ibid.* XLII, 1; 3 e XLIII, 1 sono presumibilmente gli uomini di Agrigento, Gela e Camarina.

(2) V. part. PLUT. *Dion.* XLVIII, 2; XLIX, 1; L, 1. Molti marinai erano certo i figli degli schiavi, emancipati quarant'anni innanzi da Dionisio per equipaggiare sessanta navigli (DIOD. XIV, 58, 1).

(3) Dione era arrivato con mille mercenari (DIOD. XVI, 9, 5), Eraclide con 1500 (*ibid.* 16, 2); il totale, al comando di Dione nel 356, era più di 3000 (*ibid.* 17, 3).

(4) PLUT. *Dion* XXXVIII, 3; L, 1. La flotta fu effettivamente sbandata dopo la resa di Ortigia (v. HACKFORTH, *CAH* VI, 283).

giustificazione della sua proposta. Il demagogo sosteneva che la ridistribuzione da lui proposta avrebbe istituito l'« eguaglianza », e che l'« eguaglianza » sarebbe stata il fondamento della « libertà », mentre la « povertà » sarebbe stata il fondamento della « schiavitù » dei non possidenti (ὡς ἐλευθερίας ἀρχὴν οὖσαν τὴν ἰσότητα, δουλείας δὲ τὴν πενίαν τοῖς ἀκτήμοσι) (1). Questa teoria, benché formulata in termini molto generici, ci sembra intimamente connessa alle polemiche politiche siracusane del 356. Si ricordi che la parola d'ordine dell'intero movimento di liberazione era ἐλευθερία: tutte le fazioni avevano iscritto questo *slogan* sui loro vessilli, ed i rispettivi capiparte competevano incessantemente l'uno contro l'altro, per rendere manifesto a tutti chi di loro fosse il nemico più sincero ed implacabile della tirannide ed il propugnatore più zelante della libertà. In questa atmosfera, la riuscita fuga di Dionisio da Ortigia faceva il giuoco degli avversari di Eraclide, i quali potevano allegare una prova della negligenza sospetta dell'ammiraglio nei riguardi del tiranno. I democratici contrattaccavano, dichiarandosi i veri paladini della libertà: essi insinuavano che Dione, antico φίλος di Dionisio, stava preparando il proprio governo personale; egli infatti portava già il titolo dei tiranni siracusani, στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, ed il suo potere dipendeva dall'appoggio di mercenari. Dione, secondo i democratici, aveva lottato per ragioni personali; egli quindi non voleva restaurare la libertà, ma semplicemente sostituire un nuovo tiranno al vecchio: in questo senso si esprimeva chiaramente il demagogo Soside (2). Di conseguenza, chi avesse voluto sinceramente ristabilire la libertà non avrebbe potuto lasciare intatto l'edificio eretto dai tiranni in difesa del loro regime: avrebbe dovuto anzi distruggere la fortezza di Ortigia, simbolo della tirannide (3), e, faceva comprendere Ippone, cancellare quell'ineguaglianza agraria, sulla quale si fondava il potere tirannico. In realtà, infatti, il regime dei due Dionisi si era basato su una ristretta classe di φίλοι privilegiati, trincerati nelle case di Ortigia e padroni delle ricche tenute della ἀρίστη χώρα; con l'aiuto di questa clientela e del presidio mercenario, i tiranni erano riusciti a dominare la gran massa dei cittadini poveri ed asserviti, affollati nei quartieri popolari o sparsi nella campagna. Era dunque l'intera spartizione della città e del territorio che, secondo Ippone, avrebbe dovuto essere cancellata, per ristabilire un regime veramente libero e democratico: il corpo civico siracusano avrebbe potuto

(1) PLUT. *Dion* XXXVII, 3. Ved. su questo testo la recente discussione di FUKS, *Eshkoloth* V (1966), p. 40 seg. [in ebraico], che sottolinea l'aspetto sociale dell'ideologia di Ippone.

(2) V. part. PLUT. *ibid.* XXXII, 1; XXXIII; XXXIV, 1; XLVIII, 3; *Syncr. Dion et Brut.* II, 6; cp. anche l'opinione di un eminente contemporaneo, ARIST. *Pol.* 1312 A 4 e 21-9.

(3) PLUT. *Dion* LIII, 1; cp. *Tim.* XXII, 1.

venire riformato, mediante la totale ridistribuzione della città e del territorio, per abbattere le barriere esistenti, ed erigere le libere istituzioni sull'eguaglianza fondiaria.

Ippone dunque parlava ai Siracusani di cose siracusane ed usava vocaboli allora in voga nella sua città. Ma la sua dottrina sull'eguaglianza come fondamento della libertà non era certo originale. Essa è infatti il presupposto di molte formule e frasi fatte, note a noi dal loro ricorrere nella letteratura politica da Platone in poi, in critica dell'oligarchia e della tirannide: l'immagine della città divisa in ricchi e poveri, che non è una *polis*, ma due, una città di padroni e di servi, non di liberi cittadini; d'altra parte, la visione della *polis* composta di medii possidenti in grado di difendere la patria e le libere istituzioni con le proprie panoplie, senza ricorrere al servizio di armi mercenarie; l'idea, che trovammo nella stessa Sicilia mezzo secolo innanzi, secondo cui il governo dei ricchi è una δυναστεία incompatibile con la libertà e l'eguaglianza; la figura del tiranno, che arricchisce i propri servitori ed impoverisce la massa dei cittadini, sparpagliandoli per le campagne (1) — tutti questi luoghi comuni, alcuni dei quali potevano esser pervenuti a Siracusa, grazie ai discepoli di Platone, servivano ottimamente a formulare una dottrina da allegarsi in giustificazione di proposte di ridistribuzione. Si noti inoltre che la dottrina di Ippone risponde alla solita accusa degli avversari, per cui il γῆς ἀναδασμός è una promessa lusinghiera di coloro che aspirano alla tirannide, sostenendo che, al contrario, proprio con questo mezzo si istituisce la libertà.

La proposta di Ippone, approvata dall'assemblea in un primo momento, fu più tardi revocata. Una dozzina d'anni dopo, il territorio siracusano e la città venivano distribuiti per opera di Timoleonte: di questo celebre esempio di assegnazione di terre indivise a favore di nuovi coloni, trattammo in un precedente capitolo (2). Si ricorderà che Timoleonte volle assicurare in primo luogo il ritorno degli antichi proprietari nelle loro terre e case, riservando la ἀδιαίρετος χώρα, devastata dalle guerre civili, per i nuovi coloni. Il forte di Ortigia fu allora finalmente distrutto e l'isola fu riaperta al domicilio di comuni cittadini; a parte questo, però, le antiche barriere, tenacemente radicate, tra i due maggiori settori del territorio, resistettero. Ben presto rinasceva il potere economico e politico dei proprietari fondiari reintegrati nelle grandi tenute, e la costituzione moderata, introdotta da Timoleonte, degenerava in una stretta oligarchia

---

(1) PLAT. *Resp.* VIII, 551 D; 552 AB, D; 555 DE; 567 A; 569 A; ARIST. *Pol.* 1295 B 23; cp. 1273 B 36; 1311 A 10; 1313 B 19; *Rhet.* 1367 A 26; POLYB. VI, 9, 4 e cp. DION. HAL. V, 64, 2; VI, 36, 1; ecc. V. sopra p. 85 per il demo di Gela e sotto, p. 118 seg., sul τόπος retorico della declamazione n. 261 pseudo-quintilianea. Cp. per tutto PÖHLMANN I, 221 segg., 293 segg.

(2) V. a p. 29 seg.

(δυναστεία), dominata dai cosiddetti « Seicento » (1), che aspiravano all'esclusione della massa dei nuovi coloni dall'esercizio dei pieni diritti politici; rinasceva d'altra parte una fazione democratica militante, composta da cittadini poveri e da soldati, a capo della quale era Agatocle, anch'egli uno dei nuovi coloni arruolati da Timoleonte (2).

Nel 317 avvenne il colpo di stato. I « Seicento » furono trucidati, e seguì un massacro generale di benestanti, che finì con 4000 morti e 6000 esuli (3). L'assemblea, affollata di gente povera ed indebitata, elesse entusiasticamente Agatocle all'ufficio di στρατηγὸς αὐτοκράτωρ. Egli dichiarò allora che la città era già monda da quegli oligarchi, che aspiravano alla tirannide, che la « pura autonomia » era ormai restaurata, ed aggiunse poi la promessa di un'annullamento di debiti e di un'elargizione di terre ai poveri (χρεῶν ἀποκοπὰς ποιήσεσθαι καὶ τοῖς πένησι χώραν δωρήσεσθαι) (4). Nell'arringa di Agatocle ritornano dunque gli elementi essenziali della teoria democratica, che già conosciamo, sulla δυναστεία dei ricchi e sulla vera libertà. Se e come abbia Agatocle realizzato le sue promesse, non sappiamo; le tenute dei ricchi proprietari massacrati ed esiliati erano comunque disponibili: egli avrebbe potuto trasferirle in dono (δωρήσεσθαι!) ai suoi fidi seguaci, seguendo la pratica di Dionisio il Grande (Diodoro usa lo stesso verbo per il trasferimento della ἀρίστη χώρα ai seguaci di Dionisio) (5). Ortigia fu nuovamente fortificata: da ciò si può supporre una ridistribuzione di case nell'isola, che ridivenne la stanza del nuovo tiranno e dei suoi φίλοι (6).

Si sarà notato che uno dei fenomeni più salienti, delucidati dallo studio dei rivolgimenti agrari siracusani, è la persistenza di barriere irremovibili,

---

(1) DIOD. XIX, 13, 5; 4, 3; 5, 6; 6, 4; IUST. XXII, 2, 12. Cp. FREEMAN IV, *App.* VII e TILLYARD, *Agathocles*, 1908, 37 e 92 segg.

(2) DIOD. XIX, 2, 6; 6, 3-4; POLYB. XII, 15, 6; IUST. XXII, 1, 3.

(3) DIOD. XIX, 6-8; POLYAEN. V, 3, 7.

(4) DIOD. XIX, 9, 5. V. PASSERINI, 279 segg.; BELOCH IV, 1, 180 segg.; PÖHLMANN I, 345 segg.

(5) V. sopra, p. 86. Cp. TILLYARD, *op. cit.*, 59 e PASSERINI, 280. Non crediamo che con δωρήσεσθαι si debba pensare, per Agatocle, all'influenza del concetto tolemaico di γῆ ἐν δωρεᾷ, che, del resto, non si sviluppò che sotto Filadelfo. L'idea di una γῆ βασιλική non esiste in Sicilia, nonostante il titolo di re preso da Agatocle nel 304. Né la decima imposta dalla *Lex Hieronica* implica necessariamente il principio che tutta la terra appartenga ad un solo signore, il βασιλεύς (v. per la Sicilia DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* II, 1960, 287 segg.): va ricordato che, sia la δωρεά (v. sopra a p. 48 seg.; interessante a proposito l'osservazione di PLUT. *Cleom.* XIII, 5; cp. ROSTOVTZEFF, *SEHHW*, 1339 segg.), e sia la decima (v. GUIRAUD, 518 segg.; ANDREADES, *History of Greek public finance*, I, 1933, 126 segg.; KOCH, « Δεκάτη » P-W ecc.) sono istituzioni della *polis* classica, sin dal tempo di Cipselo e Pisistrato.

(6) V. CAVALLARI, 288 segg.

che tagliano il territorio e la città in settori e quartieri avversi. In un primo settore — la piana dell'Èloro, la ἀρίστη χώρα, e, in città, Ortigia — si succedono le proprietà dei *Gamoroi*, quelle dei cavalieri, dei φίλοι dei due Dionisii, poi quelle dei proprietari restaurati da Timoleonte, ed infine quelle dei nuovi fidi di Agatocle; nell'altro settore — la ἄλλη, ἀδιαίρετος χώρα — si affolla sempre una massa di coltivatori poveri e malcontenti, domiciliati nei villaggi e nei quartieri cittadini a nord e ad ovest di Ortigia. Questa radicatissima bisezione topografica ad agraria, le cui origini risalgono all'epoca della prima colonizzazione di Siracusa ed al suo successivo sviluppo, resistette dunque a tutti i rivolgimenti agrari, ai trasferimenti di intere popolazioni, alle tirannidi ed alle restaurazioni democratiche, che non cessarono di travagliare la città durante il V e IV sec.

7) Passiamo ora agli eventi di Eraclea Pontica, ove verso il 364 a. C. il popolo richiedeva violentemente l'annullamento dei debiti e la ridistribuzione delle terre dei ricchi (*plebs et tabulas novas et divisionem agrorum divitum imponenter flagitarent* (1). Sembra che in quel periodo si svolgesse nella città un rapido progresso democratico: questo almeno ci è suggerito da alcuni passi di Aristotele e di Enea Tattico, che però alludono ad avvenimenti che non possiamo datare. Il governo sarebbe passato dalle mani di un ristrettissimo corpo oligarchico ad un consiglio di 600, e le tribù sarebbero state riorganizzate (2). Il *demos*, composto largamente dalle ciurme addette al servizio della grande flotta eracleota, era privo dei diritti politici, ma aveva ottenuto il controllo dei tribunali, divenuti infatti la roccaforte del moto democratico; certi scandali legali avrebbero anzi creato una situazione critica, che in definitiva, sarebbe stata la causa del rovesciamento della costituzione esistente (3). Le richieste di ridistribuzione e di annullamento dei debiti vanno probabilmente inquadrate nella cornice del programma del moto democratico. I democratici forse speravano di conquistare la piena equiparazione dei diritti politici, per mezzo di un'assegnazione agraria, che assicurasse ad ogni cittadino un lotto di terra sufficiente per possedere il censo minimo richiesto per l'esercizio dei pieni diritti; ciò non poteva evidentemente realizzarsi, senza intaccare le terre dei ricchi, quelle cioè dell'oligarchia dominante ove servivano da circa due secoli i Mariandini.

Le richieste popolari sarebbero state lungamente discusse al senato, il che fa supporre che anche all'interno dell'oligarchia dominante non ci

---

(1) IUST. XVI, 4, 1. V. in gen. BELOCH *GG* III, 1, 137 segg. (per la cronologia v. III, 2, 94 segg.) e LENK, *Wien. Stud.* IV (1927), 77 segg.

(2) ARIST. *Pol.* 1305 B 12; AEN. TACT. XI, 10-11.

(3) ARIST. *Pol.* 1305 B 35; 1306 A 37; cp. 1327 B 14; XEN. *Anab.* V, 6, 10; MEMN. *FGH* 434 F 8, 4.

fosse pieno consenso in proposito. Non essendo però arrivati ad alcun accordo, e facendosi il *demos* sempre più minaccioso, il senato avrebbe finalmente risolto di ricorrere al soccorso di forze straniere, per domare la sedizione democratica. Timoteo ed Epaminonda, che nell'estate del 364 operavano nella Propontide, rifiutarono l'invito del senato eracleota; si deliberò allora il rimpatrio di Clearco (1). Questo capitano di ventura (anche discepolo di Platone e di Isocrate e grande ammiratore di Dionisio il Grande), rientrato a Eraclea con le sue truppe mercenarie, fu accolto come mediatore. Egli avrebbe dapprima eseguito gli ordini del senato; poi avrebbe cambiato parte: all'assemblea si dichiarava *patronus plebis* (= δήμου προστάτης) e pronto ad assumere il *summum imperium* (a farsi cioè eleggere στρατηγὸς αὐτοκράτωρ). Seguì il colpo di stato: i 600 furono incarcerati o esiliati (2). Non sappiamo se Clearco realizzasse allora le richieste popolari; quando però si seppe che gli esuli preparavano la guerra al tiranno con l'aiuto di varie città, egli avrebbe allora emancipato gli schiavi degli esuli (cioè, forse, i Mariandini) e li avrebbe sposati con le donne dei loro padroni destituiti (3). Questo sarebbe stato ben altro che la ridistribuzione richiesta dal *demos*: i beneficiari non sarebbero stati infatti i popolari, ma alcuni servi privilegiati, che avrebbero sostituito, per decreto del tiranno, i loro padroni, come titolari delle tenute vacanti. La posizione dei nuovi padroni si fece col tempo così radicata e sicura, che, quando i discendenti degli esuli riuscirono finalmente a rientrare nella patria liberata nel 281 a. C., il loro stesso capo, Nimfide, li persuase senza grande difficoltà a rinunziare a qualsiasi reclamo di proprietà (4). Clearco aveva dunque preferito fondare il proprio potere su un gruppo ristretto di fidi liberti che non sul *demos*, il quale, infatti, benché anch'esso partecipe della generale prosperità economica conseguita da Eraclea sotto i tiranni, continuò ad essere escluso dai diritti politici (5).

8) Concluderemo la nostra rassegna con un breve esame dei notissimi fatti spartani del III e del II sec.

Menzionammo altrove i fenomeni più salienti del processo di disfacimento del regime «licurgeo» di inalienabilità, cominciato alla fine del V sec. (6). L'ineguaglianza agraria spartana, ben nota già ai tempi di Aristotele, era giunta verso la metà del III sec. a condizioni disastrose. Se-

(1) Iust. XVI, 4, 1-2.
(2) *Ibid.* 4, 4-5, 3; Aen. Tact. XII, 5; Chion. *Epist.* XIV, 1 Hercher; Isocr. *Ep.* VII, 12-3; Memn. FGH 434 F 1, 1-2; Suid. s. v. Κλέαρχος; Diod. XV, 81, 5; Phot., 224.
(3) Iust. XVI, 5, 1-2.
(4) Memn. FGH 434 F 7, 3. Cp. a p. 52, n. 5.
(5) Arist. *Pol.* 1327 B 13 (καὶ νῦν).
(6) V. sopra, p. 64-5.

condo Filarco, il corpo civico si era allora ridotto a soli 700 membri: di questi solo un centinaio possedeva grandi tenute oltre al proprio lotto familiare (γῆν κεκτημένοι καὶ κλῆρον); gli altri, pur indebitati, riuscivano a contribuire ai sussizi ed a conservare i diritti politici. Una gran massa di spossessati si accalcava d'altra parte in città; era gente senza mezzi e priva di diritti (ὄχλος ἄπορος καὶ ἄτιμος, cioè *hypomeiones*) e naturalmente avida di rivolgimenti politici (1).

Già Aristotele aveva a suo tempo suggerito l'idea che Sparta avrebbe potuto « popolarsi di cittadini mediante l'eguaglianza della proprietà fondiaria » (βέλτιον τὸ διὰ τῆς κτήσεως ὡμαλισμένης πληθύειν ἀνδρῶν τὴν πόλιν) (2). Egli però credeva che per raggiungere questa mèta bastasse rettificare quegli errori del diritto ereditario spartano, che criticava, restaurare cioè il regime di inalienabilità. Anche il re Agide IV, tre generazioni più tardi, voleva « eguagliare e riempire la città » (ἐξισῶσαι καὶ ἀναπληρῶσαι τὴν πόλιν) (3), ma per realizzare il suo scopo preferiva la via della ridistribuzione agraria. Verso il 243 veniva infatti proposta ai geronti la celebre *rhetra*, che provvedeva alla ridistribuzione della πολιτικὴ χώρα in 4500 lotti eguali, ed alla corrispondente ἀναπλήρωσις del corpo civico, per mezzo della riammissione degli *hypomeiones* e del conferimento della cittadinanza ad un numero di perieci seletti e di stranieri. La *rhetra* includeva inoltre disposizioni per l'assegnazione di 15000 lotti nella *Perioikis* ad un numero corrispondente di Perieci atti alle armi, dichiarava l'annullamento dei debiti, riorganizzava i sussizi e restaurava la disciplina tradizionale (4).

Il numero dei lotti, riferito da Plutarco riguardo alla πολιτικὴ χώρα, è ribadito dal numero degli opliti nell'esercito di Cleomene (5), né vi sono del resto ragioni per metterlo in dubbio. Questo numero era in certa misura predeterminato dal totale delle entrate del tributo — fisso ed immutabile — pagato dagli Iloti (6): Agide doveva cioè aver calcolato il numero massimo di cittadini, che avrebbero potuto mantenersi col canone degli Iloti, dopo una ridistribuzione delle rendite in base di eguaglianza. In altri termini, tutti quei γῆν κεκτημένοι καὶ κλῆρον, in mano dei quali si concentrava la πολιτικὴ χώρα (e, corrispondentemente, l'intera rendita pa-

---

(1) PLUT. *Ag.* V, 6; cp. FUKS, *Athenaeum* XL (1962), 244 segg., KIECHLE, 212 segg.

(2) *Pol.* 1270 A 38.

(3) PLUT. *Ag.* VI, 1.

(4) *Ibid.* VIII, 1-2; v. anche le allusioni non-filarchèe alla *rhetra*: FUKS, *CQ* LVI (1962), 118 segg. Parlare della πολιτικὴ χώρα in termini di *ager publicus* (CHRIMES, 15, 286 segg., 429 segg.) ci sembra inadeguato, e puo indurre a molti errori sugli ordinamenti spartani in genere. Pei candidati alla cittadinanza nella *rhetra* v. FUKS, *Athenaeum* XL (1962), 246 e 262; pei ξένοι v. PLUT. *Ag.* X, 2.

(5) V. infra.

(6) BUSOLT, 641 segg.; CHRIMES, 430.

gata dagli Iloti) avrebbero dovuto, in seguito alla *rhetra*, evacuare tutta la γῆ eccedente il loro κλῆρος e « metterla in comune » (εἰς μέσον τιθέναι). La terra così restituita allo stato e ridistribuita avrebbe potuto mantenere, secondo i numeri riferiti da Plutarco, 3800 nuovi cittadini-opliti. Potremo concludere che, se il canone degli Iloti era realmente rimasto immutato da secoli, la ridistribuzione, proposta da Agide, non avrebbe significato una delimitazione *ex novo* del territorio (che avrebbe sovvertito con sé l'intero ordinamento dell'ilotìa), ma una ridistribuzione delle rendite pagabili secondo le norme tradizionali. Un simile disegno potrebbe essere presentato — come infatti fu fatto — come una materiale restaurazione dell'eguaglianza « licurgea ».

L'unica clausola della *rhetra* di Agide, che venne realizzata, fu, come si sa, l'annullamento dei debiti, che i possidenti indebitati, capitanati da Agesilao e Lisandro, festeggiarono con un rogo di κλᾶρια (1). La ridistribuzione di terre, alla quale si opponeva la maggior parte dei possidenti, fu invece la speranza delusa dei nullatenenti, *hypomeiones* e perieci; alcuni grossi proprietari furono indotti, sull'esempio di Agide, ad offrire spontaneamente le loro terre e le loro sostanze allo stato, ma ad una ridistribuzione non si pervenne (2).

Seguendo il modello della *rhetra* di Agide, Cleomene III, dopo il colpo di stato del 227, dichiarava la ridistribuzione, il compimento del corpo civico e l'annullamento dei debiti (3). Il numero totale dei lotti e dei cittadini doveva essere di nuovo 4500, benché Cleomene disponesse di solo 4000 opliti effettivi: la discrepanza può essere colmata con gli 80 lotti, che Cleomene destinava agli esuli, in prospettiva di un loro eventuale rimpatrio, e coi lotti dei cavalieri e di antichi cittadini non atti alle armi (per ragioni di età, di esenzione legale, ecc.) (4). Anche Cleomene riempì il corpo civico, riammettendo gli *hypomeiones* ed estendendo la cittadinanza a perieci e stranieri (5). Cleomene, Megistono, i loro amici e molti ricchi proprietari fecero offerta allo stato delle proprie terre, e questa volta la ridistribuzione divenne realtà (ἡ δὲ χώρα διενεμήθη) (6). Nulla sappiamo invece di assegnazioni nella Perioikis (a cui aveva provveduto la *rhetra*

---

(1) PLUT. *Ag.* XIII, 2-3. Cp. BELOCH *GG* IV, 1, 326 e n. 4; PASSERINI, 297 segg.; BUSOLT, 728 n. 1; PÖHLMANN I, 382 n. 1; KAZAROW, *Klio* VII (1907), 45 segg.

(2) PLUT. *ibid.* IX, 3; XIII, 4; XIV, 1; XVI, 1; *Syncr. Ag. Cleom. Gracchi* I, 4; IV, 1.

(3) PLUT. *Cleom.* X, 6.

(4) *Ibid.* XI, 2; per gli *hippeis* di Cleomene v. part. POL. II, 65, 10; 67, 2; 69, 6; 10. Cp. BELOCH, *Bevölkerung*, 144.

(5) PLUT. *ibid.* X, 6; XI, 2; *Arat.* XXXVIII, 3. Cp. CHRIMES, 12 n. 10; inesatti su questo punto il CARY, *History of the Greek world* 323 - 146 B. C., 2ª ed. 1951, 157, ed il JOUGUET, *L'impérialisme Macédonien*, 1926, 238.

(6) PLUT. *Cleom.* XI, 1.

di Agide): forse Cleomene preferiva liberti e mercenari ai perieci per la leva di forze ausiliarie. Egli infatti emancipò 6000 Iloti in grado di riscattarsi con la somma di cinque mine attiche, e fornì panoplie a 2000 di essi (1). Se poi i perieci, che combatterono a Sellasia (2), fossero antichi possidenti, oppure gli assegnatari di qualche distribuzione agraria nella Perioikis a noi ignota, non ci è possibile stabilire per mancanza di dati.

Un primo emulo di Cleomene fu Chilone, il quale, nel 219, durante il regno di Licurgo, sperava di ottenere il favore popolare con la promessa di assegnazioni e ridistribuzioni di terre (τοῖς πολλοῖς ὑποδεῖξαι τὴν ἐλπίδα τῆς κληρουχίας καὶ τῶν ἀναδασμῶν) (3). Questi due termini, κληρουχία e ἀναδασμός, alludono forse a promesse di conquista e colonizzazione delle terre irredenti spartane (che, dopo Sellasia, erano assai aumentate (4)) e di ridistribuzione nella attuale πολιτικὴ χώρα. Chilone, col soccorso dei suoi amici e di circa duecento persone, riuscì a trucidare gli èfori pro-etolici, ed a costringere il re a ritirarsi a Pellene; il demagogo iniziava allora la sua propaganda, ma apparentemente non riuscì a convincere il suo uditorio della sincerità dei suoi propositi, e giudicò quindi prudente rifugiarsi nell'Achèa (5). Chilone era, a quanto sembra, un pro-achèo e pro-macedone, se non un semplice provocatore prezzolato: nella Sparta restaurata di dopo Sellasia, quando chiunque desiderasse cattivarsi le simpatie popolari, doveva inevitabilmente professare la fede cleomenista, il demagogo si era illuso che sarebbe bastato declamare i dogmi rivoluzionari, che il re Licurgo, « vero » *leader* cleomenista, esitava ad enunciare, per ottenere il consenso popolare (6).

---

(1) *Ibid.* XXIII, 1; 9000 secondo Macrob. I, 11, 34 e « tutti gli schiavi » secondo Plut. *Syncr. Ag. Cleom. Gracchi*, V, 1.

(2) Polyb. II, 65, 9.

(3) *Ibid.* IV, 81, 1-2. Il moto di Chilone, e forse anche quello di Nabide, sono incomprensibili se non presupponendo che Dosone abolì nel 222 la distribuzione agraria di Cleomene: le enormi perdite a Sellasia (Plut. *Cleom.* XXVIII, 5; Iust. XXVII, 4, 12 e 15) e la fuga dei cleomenisti in Egitto (Plut. *Cleom.* XXIX, 3; XXXII, 2; XXXIV, 2; XXXVII, 1-3; XXXVIII, 1-3; cp. XXXIII, 4-5) resero assai facile la restituzione dei beni ai circa 80 esuli (*ibid.* XI, 2) che certo tornarono con Dosone. V. Beloch *GG* IV, 1, 718; Ehrenberg, « Sparta » P-W, 1434; Niese II, 346; ci sembra insostenibile la tesi opposta (Petit-Dutaillis, *De Lacedaemoniorum rei publicae supremis temporibus*, 1894, 24 segg.; Pareti, 177; Chrimes, 13 e 21; Shimron, *Historia* XIII (1964), 148 segg. e *CQ* n. s. XIV (1964), 232 segg.

(4) V. Chrimes, 21 segg.; Fine, *AJPh* LXI (1940), 155; Ehrenberg, *op. cit.*, 1422 e 1426.

(5) Polyb. IV, 81, 5-10.

(6) In politica estera Licurgo fu fedele all'indirizzo cleomenista (Chrimes, 23 segg. e Walbank, *Philip V*, 1940, 36 segg.); ma fu anche sospetto di certi propositi rivoluzionari (Polyb. V, 29, 8-9). Per le tendenze democratiche in questo periodo cp. Polyb. IV, 22, 3-5.

Ma il maggiore degli emuli di Cleomene fu indubbiamente Nabide. Secondo Polibio, Nabide avrebbe dedicato i primi due anni del suo governo (il 207-6 circa) a gettare le fondamenta della tirannide, provvedendo in primo luogo alla proscrizione degli avversari — « cittadini eminenti nella ricchezza e nell'illustre lignaggio », cioè, presumibilmente, oligarchi pro-achèi — ed alla « distribuzione dei loro beni e delle loro donne » ai suoi più fidi seguaci ed alle guardie; altrove Polibio dice semplicemente che Nabide cacciò « i cittadini » in esilio e liberò « gli schiavi », che poi sposò con le mogli e le figlie degli esuli (1). Secondo Livio, una clausola del trattato, imposto dai Romani nel 195, concedeva agli esuli il diritto di avere con sé le loro famiglie, ma stabiliva però che non si dovevano costringere le donne ad abbandonare i loro nuovi mariti, per congiungersi agli esuli; i nuovi cittadini spartani, che avevano sposato le donne degli esuli ed ereditato i loro beni, si opponevano di conseguenza al trattato (2). Queste fonti malevole attribuiscono dunque a Nabide quello che spesso si attribuiva a molti tiranni di tutti i tempi, cioè di aver introdotto nuovi titolari (in questo caso, probabilmente, Iloti emancipati) nelle « case estinte »: i nuovi cittadini creati da Nabide avrebbero quindi sostituito i capi-famiglia proscritti, sposando le loro donne ed ereditandone i beni.

I proscritti erano indubbiamente ricchi possidenti terrieri, cioè cittadini, che — come diceva Plutarco — possedevano molta γῆ oltre al κλῆρος familiare (3). Si pone ora il problema — essenziale per una giusta valutazione dell'opera di Nabide — se i beneficiari della distribuzione siano divenuti padroni delle intere tenute degli esuli, o solamente dei loro κλῆροι. In altri termini, si tratta di stabilire se Nabide abbia seguito la pratica di Dionisio il Grande e simili nel distruggere la vecchia classe possidente e nel crearne una nuova, come fondamento del proprio governo, oppure abbia continuato l'opera di riforma iniziata da Agide. Disgraziatamente non possediamo per Nabide alcuna fonte simpatizzante; ci sembra però possibile ricavare qualche indizio anche dalla testimonianza a lui ostile. Nabide, come si vedrà in seguito, si dichiarava propugnatore dell'eguaglianza fondiaria; questo però non basta: la teoria e la propaganda possono ben differire dalla pratica. Sappiamo però che Nabide non nascondeva il fatto di avere assegnato terre alla *inops plebs* (o *egentes*) (4), cioè all'ὄχλος ἄπορος καὶ ἄτιμος di Plutarco (= *hypomeiones*): da ciò si deduce che non solo « gli schiavi » avevano beneficiato della distribuzione agraria, ma anche gli *hypomeiones*. È legittimo quindi supporre che Nabide, continuando

---

(1) XIII, 6, 2-3; XVI, 13, 1; cp. Diod. XXVII, 1; Paus. VII, 9, 2.
(2) XXXIV, 35, 7; 36, 5.
(3) *Ag.* V, 4.
(4) Liv. XXXIV, 31, 14; 32, 9.

l'opera di Agide e di Cleomene, abbia effettuato una ridistribuzione totale della πολιτικὴ χώρα spartana, allargando il corpo civico, mediante la riammissione degli *hypomeiones* ed il conferimento della cittadinanza ad un determinato numero di Iloti emancipati (1); ma, mentre Cleomene, come vedemmo, aveva riservato intatti i lotti degli espulsi in previsione di un loro eventuale ritorno (2), Nabide avrebbe preferito lasciare i lotti vacanti in mano alle famiglie degli esuli sotto l'autorità di nuovi titolari. Cleomene poteva rinunziare a 80 lotti e dar così prova di magnanimità, mentre Nabide, che aveva esiliato un numero molto maggiore, non poteva permettersi questo lusso (3).

L'opera colonizzatrice di Nabide non si limitò alla πολιτικὴ χώρα, ma incluse probabilmente anche alcune zone della Perioikis. Sappiamo infatti che la gioventù delle città periece era il fior fiore dell'esercito lacedemone ai tempi di Nabide, benché non mancassero i malcontenti, che disertarono *voluntate* ai Romani (4). Forse vennero assegnati lotti nella Perioikis anche ad Iloti emancipati. Anche senza accreditare a favore di Nabide il merito di avere abolito l'Ilotìa, come pensano molti studiosi (5), si può certo ammettere che egli ne abbia emancipato un grandissimo numero, di cui solo una minoranza privilegiata poteva essere onorata con la cittadinanza piena (in supplemento al corpo civico spartano), ed essere installata nei lotti vacanti della πολιτικὴ χώρα: i più passavano, di regola, alla classe dei *neodamodeis*. Non sarebbe strano che Nabide, per ragioni militari, avesse fondato nelle zone limitrofe della Perioikis colonie di soldati *neodamodeis*, cosa che del resto gli Spartani avevano fatto sin dal V sec. (6). Una parte degli Iloti emancipati era sospetta, nel 195, di infedeltà al tiranno (7): forse si trattava di quei *neodamodeis*, che, relegati nella Perioikis, paragonavano la propria sorte a quella dei loro confratelli più fortunati,

(1) V. Liv. XXXIV, 31, 14: *ad multitudinem servis liberandis auctam*.

(2) V. sopra, p. 96.

(3) Gli Iloti naturalizzati da Nabide furono trasferiti in Achea o venduti schiavi nel 188 (Liv. XXXVIII, 34, 2; Plut. *Philop*. XVI, 4; Paus. VIII, 51, 3); d'altra parte, gli esuli rimpatriati furono ricacciati quattro anni dopo senza essere rientrati, a quanto pare, in possesso dei loro beni (Polyb. XXIII, 4; 5, 18; 9, 1; 18, 4). Un *senatus consultum* del 184-3 rimpatriava gli ex-Iloti, ed il loro esponente, Cherone, assegnava ai poveri (τοῖς λεπτοῖς) — cioè, ai membri del suo gruppo — i lotti rimasti sin dal 207-6 circa in mano alle famiglie degli esuli proscritti da Nabide (Polyb. XXIV, 7, 1-4); questi ultimi furono rimpatriati definitivamente nel 179 (*ibid*., 10; cp. *Syll*^{3}. 634).

(4) Liv. XXXIV, 36, 3; 29, 1; XXXV, 12, 7 segg.; cp. Strab. VIII, 5, 5, se con τυραννουμένης τῆς Σπάρτης si fa allusione a Nabide (ma v. Gitti, *Rend. Acc. Linc.*, ser. VI (1939), 194 segg.).

(5) V. la critica di questa teoria nel recente studio di Shimron, *CPh* LXI (1966), 1 segg.

(6) V. a p. 77, n. 7.

(7) Liv. XXXIV, 27, 9 e cp. Strab., *loc. cit.* (v. a n. 191).

divenuti cittadini di pieni diritti e titolari di lotti nella πολιτικὴ χώρα (1). Riassumendo, se, come sembra, la ridistribuzione di terre di Nabide investì l'intera Laconia, essa apparirebbe la più completa realizzazione della *rhetra* di Agide, e spiegherebbe indirettamente il fatto, sottolineato da Livio, che la Sparta di Nabide fu una *validissima urbs virisque armisque* (2).

Sarà opportuno a questo punto accennare brevemente ad alcuni episodi, riguardanti altre città del Peloponneso, che in realtà riflettono la forza irradiatrice dell'esempio spartano dal 234 in poi. Molte città del Peloponneso erano state profondamente turbate, sin dai tempi di Agide, dalla rinascita morale dell'esercito spartano, ed il programma rivoluzionario iniziato da Agide era noto ovunque e diveniva oggetto di ammirazione per le masse popolari e di terrore per i possidenti (3). La ridistribuzione agraria e l'annullamento dei debiti erano ovunque i capi principali del programma rivoluzionario; però i casi concreti, per i quali sia possibile documentare che la ridistribuzione progettata o effettuata fosse veramente un riflesso del modello spartano, sono pochi. Vanno naturalmente esclusi quei casi — come quello di Messene prima del 210 (4) — per cui le ridistribuzioni non furono che l'inevitabile conseguenze di proscrizioni, o altri casi — come a Megalopoli verso il 217 (5) — per cui non furono altro che un espediente necessario per l'assimilazione di nuovi cittadini. Anche quei casi (numerosi specialmente nella Grecia centrale e nell'Achèa, durante e dopo il periodo da noi trattato (6)), in cui venne

---

(1) La definizione liviana dell'Ilotìa (XXXIV, 27, 9: *iam inde antiquitus castellani agreste genus*) è stata interpretata (Chrimes, 37 segg.; cp. Robins, *Birming. Hist. Journ.* VI (1957-8), 95 segg.) come un'allusione a *neodamodeis* ascritti a *castella*, dal chè si dedurrebbe che l'antica forma dell'Ilotìa (cioè, Iloti ascritti ai lotti di singoli Spartani) fosse ormai sconosciuta da Livio o dalla sua fonte. Si noti però che anche fonti più antiche alludono a centri abitati da Iloti (Eforo parla di κατοικίαι, *ap.* Strab. VIII, 5, 5, che potrebbe essere identico a *castella*; v. anche Isocr. XII, 179); certo non tutti gli Iloti erano ascritti ai lotti individuali (v. gli ἀδέσποτοι nella classificazione di Myr. *ap.* Ath. VI, 271 F; cp. Chrimes, 301): una parte era forse già da tempo (*iam inde antiquitus* !) ascritta in κατοικίαι, τόποι o *castella* oltre i limiti della πολιτικὴ χώρα.

(2) XXXIV, 33, 10.

(3) Plut. *Ag.* XIV, 2-3; *Cleom.* XVII, 3; XVIII, 2-4; *Arat.* XXXIX, 5; cp. Liv. XXXII, 38, 9; Cic. *Off.* II, 80.

(4) V. sopra, p. 49.

(5) V. sopra, pp. 37-38.

(6) Polyb. XX, 6, 3; XXII, 4, 2; XIII, 1-1*a*; Liv. XXXIV, 51, 4-5 (Beozia, Etolia, Tessalia, 220-194 a. C.); Liv. XLII, 5, 7-12; 13, 9; 30, 4; Diod. XXIX, 33; Suid. s. v. χρεωκοπεῖται, e cp. la restaurazione della l. 23 in *Syll*³. 643 (Tessaglia, Perrebia, Etolia, 174-3); Diod. XXXII, 26, 3-4; Polyb. XXXVIII, 11, 10; *Syll*³. 684, l. 6 segg., 12 segg. (Achea, 147-6 e dopo); ecc. V. Tarn, 124; Passerini, *Athenaeum* XI (1933), 309 segg.; Rostovtzeff, *SEHHW*, 611 segg., 757; Pöhlmann I, 400, 402 segg.

fatta richiesta di annullamento di debiti senza accoppiarla alla ridistribuzione agraria, non possono naturalmente rientrare nei limiti del nostro esame. Restano quindi solo due episodi degni di menzione. Il primo è la rivoluzione di Cineta, culminata in un « grande massacro », che, a quanto pare, portò il partito pro-spartano al potere prima del 229 (1). Questa città era stata da tempo dilaniata da lotte civili. Polibio ci dà il seguente elenco di orrori sofferti da Cineta: « massacri ed esilii, e poi saccheggi di beni, ed anche (ἔτι δὲ) ridistribuzioni di terre » (2). I tre soliti componenti dell'atimia proscrittiva — θάνατος, φυγή, χρημάτων δήμευσις — sono facilmente riconoscibili in questa lista; il quarto termine, γῆς ἀναδασμοί, staccato dai precedenti con un ἔτι δὲ, sembra indipendente. Polibio forse non pensava qui alla « normale » ridistribuzione di terre confiscate agli esuli (implicata dall'ἁρπαγὴ ὑπαρχόντων), ma piuttosto ad una richiesta indipendente e modellata sull'esempio spartano (3). Il secondo caso è quello di Argo, ove un potente partito pro-cleomenista aveva iscritto sul suo vessillo, sin dal 225, l'annullamento dei debiti. Fu proprio la mancata realizzazione di questa domanda da parte di Cleomene ad Argo, che rafforzò la fazione anti-spartana, che portò finalmente alla rivolta di Aristotele nel 224 (4). Quando Nabide occupò la città nel 197, non ripeté l'errore di Cleomene: alcuni *principes* locali fuggirono ed i loro beni vennero sequestrati, ad altri ricchi fu preso l'oro e l'argento e furono imposte loro gravi multe; più tardi vennero spogliate anche le matrone argive. Fin qui tutto rientra nella pratica del procedimento proscrittivo. Ma Nabide convocò poi l'assemblea e la indusse a promulgare leggi per l'annullamento dei debiti e la ridistribuzione di terre (*de agro viritim dividendo*), che furono probabilmente applicate durante il periodo dell'occupazione spartana (197-195 a. C.) (5). Nel caso di Argo è ancor più evidente che il γῆς ἀναδασμός fu presentato come una domanda indipendente, non derivante dal processo proscrittivo, e che l'esempio spartano ne fu il modello.

Concludiamo la nostra esposizione del periodo rivoluzionario spartano, da Agide a Nabide, con un esame del contenuto ideologico-sociale del movimento. Non tratteremo naturalmente di tutti gli aspetti di questo problema, ma ci limiteremo a qualche osservazione sulle disputazioni ideologiche intorno al γῆς ἀναδασμός.

---

(1) POLYB. IV, 21, 8, col WALBANK *ad loc.*

(2) IV, 17, 4.

(3) V. WALBANK I, 464; FERRABINO, *Arato di Sicione*, 1921, 143; TARN, 123.

(4) PLUT. *Cleom.* XX, 3; cp. *Arat.* XLIV, 2; POLYB. II, 53, 1.

(5) LIV. XXXII, 38, 7-9; 40, 10; cp. *GDI*, 3351. V. l'opinione del Passerini sul caso di Argo, *op. cit.*, 316 e n. 3, che è inconvincente; assai meglio AYMARD, *Les premiers rapports de Rome et de la confédération achaïenne*, 1938, pag. 136 seg.

In primo luogo va rilevato che, in verità, le fonti ostili — tramandateci da Polibio, Cicerone, Livio, l'*Arato* di Plutarco, Strabone e Pausania — sono reticenti sull'argomento: per tali scrittori, il γῆς ἀναδασμός spartano non differisce da tutti gli altri, cioè non è che una delle solite lusinghe demagogiche, utili a chi aspira alla tirannide. È questo il punto di vista che risalta nel discorso messo in bocca a Leonida, quando cercava di recar danno all'impresa di Agide, dichiarando che questi si proponeva di offrire ai poveri i beni dei ricchi in ricompensa della tirannide, e che con la distribuzione agraria e la remissione dei debiti provvedeva a formarsi una guardia, non ad aumentare il numero dei cittadini spartani (1). Lo stesso ripetono le fonti ostili, parlando di Cleomene: questi veniva regolarmente tacciato di « tiranno », inquantoché si era impadronito di un potere irresponsabile, grazie all'eccidio degli èfori, alla ridistribuzione ed all'allistamento di nuovi cittadini (2). Nabide, infine, si querelava del titolo di tiranno, con cui veniva tacciato dai Romani, e degli atti tirannici, che gli si attribuivano — quali l'emancipazione di schiavi e l'assegnazione di terre ai poveri — nonostante il fatto che le deliberazioni in proposito erano state prese da lui ancor prima della sua alleanza coi Romani, durante la quale era riverito da loro col titolo di « re » (3).

È alla tradizione filarchèa che dobbiamo rivolgerci principalmente per cercare una diversa valutazione dei moventi delle riforme spartane (4). Per Filarco, l'intera opera di Agide e dei suoi seguaci fu iniziata con un unico nobile intento: la restaurazione del regime « licurgèo ». Sparta sarebbe divenuta dal 243 in poi la scena di strane e dotte disputazioni di carattere semi-scolastico ed antiquario, intorno al problema della genuinità delle varie istituzioni « licurgèe »: è vero che Licurgo abolì i debiti? volle egli l'ammissione di nuovi cittadini? chi istituì l'eforato? il lusso e la cultura sono veramente in disaccordo con i principi della disciplina licurgea? (5). In queste trattazioni (che, del resto, non comportano in sé nulla di incredibile: anche gli Ateniesi, negli ultimi decenni del V sec., studiavano la loro storia costituzionale per formulare programmi politici), il γῆς ἀναδασμός dovette certo occupare una posizione d'onore, data l'importanza che esso ebbe nel progetto di riforma. Sembra però che, a questo proposito, nessuno osasse mettere in dubbio lo stampo genuinamente « licurgèo » dell'atto di ridistribuzione, come se si trattasse di un indiscutibile articolo

---

(1) PLUT. *Ag.* VII, 5.

(2) *Ibid. Arat.* XXXVIII, 3.

(3) LIV. XXXIV, 31, 11-15; cp. POLYB. XVI, 13, 1; XIII, 6, 1-3.

(4) V. per tutto GABBA, *Athenaeum* XXXV (1957), 3 segg., 193 segg., AFRICA, *Phylarchus and the Spartan revolution*, 1961 e SHIMRON, *Historia* XIII (1964), 147 segg.

(5) PLUT. *Ag.* VI, 2; IX, 3; X, 2-4; XII, 2; *Cleom.* X, 1-6; XVI, 4; XVIII, 4; *Syncr. Ag. Cleom. Gracchi*, V, 3.

di fede: che Licurgo avesse ridistribuito la terra era allora un fatto universalmente riconosciuto. Si contestava però la legalità di una *ripetizione* dell'atto licurgèo. Vigeva infatti a Sparta un divieto formale del γῆς ἀναδασμός, sotto forma di *rhetra* o altro, sul quale Leonida evidentemente fondò la sua accusa di illegalità contro Lisandro e Mandroclide (1). Il problema che veniva posto quindi, a proposito del γῆς ἀναδασμός, non era, come per altre istituzioni, se fosse « licurgèo » o no, ma se fosse lecito reiterare quell'atto venerabile, dato che ciò implicava l'infrazione di leggi esistenti. I fautori della riforma sostenevano che il fondamento del regime licurgèo era l'eguaglianza fondiaria, e, poiché questa non esisteva più, era non solo lecito, ma anzi doveroso il restaurarla. Si sosteneva che erano stati pochi ricchi insaziabili a sovvertire le leggi, a violare l'inalienabilità dei lotti ed a distruggere l'ordine e l'ἰσότης licurgèa; il γῆς ἀναδασμός, quindi, lungi dall'essere illegale, sarebbe stato lo strumento più efficace per ristabilire la legalità. Il divieto esistente del γῆς ἀναδασμός veniva quindi interpretato diversamente dalle due parti: per gli uni esso doveva servire a difendere la proprietà fondiaria *attuale*, mentre per gli altri esso non poteva addursi per legalizzare il presente stato di illegalità.

ἰσότης fu dunque la parola d'ordine del moto riformatore spartano. Eguaglianza fondiaria, prima di tutto: si intendeva con ciò un ritorno all'idealizzato regime licurgèo, fondato sul possesso di lotti eguali, inalienabili e tramandati di padre in figlio, da cui dipendeva la partecipazione dei cittadini ai sussizi, e quindi all'esercizio dei diritti civili ed al servizio militare. È dunque un contenuto agrario, civico e militare che ebbe il concetto di ἰσότης per i riformatori spartani: Agide voleva « eguagliare e riempire » (ἐξισῶσαι καὶ ἀναπληρῶσαι) di cittadini la città e restaurare « l'eguaglianza e la comunione » (ἰσότητα καὶ κοινωνίαν) (2); l'oracolo di Pasiphae esortava gli Spartani a vivere in eguaglianza, secondo le leggi tradizionali licurgèe (3); Cleomene iniziava le sue riforme con l'esplicito proposito di condurre l'« eguagliata Sparta » (τὴν Σπάρτην ἴσην γενομένην) all'egemonia greca, ed emulava Solone e Licurgo nella remissione dei debiti e nell'eguagliamento degli immobili (τῶν κτημάτων ἐξισώσει) (4); Nabide era detto anch'egli *aemulus Lycurgi*, e credeva che *per aequationem fortunae ac dignitatis fore ..., ut multi essent qui arma pro patria ferrent* (5). Le fonti attribuiscono dunque ai riformatori spartani la concezione che la ridistribuzione di terre sia uno strumento per instaurare l'eguaglianza, e che

(1) PLUT. *Ag.* XII, 1 (ὡς παρὰ τὸν νόμον ecc.); cp. infra a p. 115.
(2) PLUT. *Ag.* VI, 1; VII, 2.
(3) *Ibid.* IX, 3.
(4) PLUT. *Cleom.* VII, 1; XVIII, 2; cp. VIII, 6; XVIII, 4; *Syncr. Ag. Cleom. Gracchi,* V, 3.
(5) LIV. XXXIV, 31, 18; 32, 4.

questa, a sua volta, sia la condizione *sine qua non* per raggiungere il fine supremo — l'egemonia greca: si credeva infatti che essa fosse ottenibile soltanto grazie all'osservanza delle leggi licurgèe (1).

Questo contenuto agrario, civico e militare dell'idea di eguaglianza va tenuto costantemente presente ogniqualvolta ci si accinga a formulare un giudizio sul moto riformatore spartano (2). È necessario anche considerare in qual misura le formulazioni ideologiche corrispondessero alle azioni pratiche. Si noti a proposito che non possediamo il minimo cenno a qualsiasi riforma legale per la restaurazione dell'inalienabilità, come ci aspetteremmo; nulla si dice, p. es., su proposte di revoca della famigerata *rhetra* di Epitadeo. E quando si consideri quale fosse, sotto questo punto di vista, il risultato finale delle continue ridistribuzioni spartane, dal 227 in poi (3), si scoprirà che esse non rafforzarono affatto l'inalienabilità, ma anzi le vibrarono il colpo di grazia: non doveva parer strano, nel 183 a. C., il proporre a Sparta una restituzione di beni agli esuli rimpatriati, prendendo per unità il valore di un talento, come se il κλῆρος non esistesse ormai più come unità di possesso fondiario (4). Ovviamente, questo saliente contrasto fra i moventi ideologici soggettivi (in parte indubbiamente sinceri) e gli ultimi risultati oggettivi del moto riformatore spartano è di capitale importanza per ogni valutazione storica del movimento.

Va notato infine che nel tronco delle dottrine spartane locali, tradizionali e « licurgèe », dell'eguaglianza, si innestò, probabilmente, negli ultimi decenni del III sec., un filone ideologico di origine estranea: alludiamo alle concezioni stoiche dell'eguaglianza. L'ἰσότης stoica ha certo ben poco in comune con quella « licurgèa »: essa è fine a se stessa, e non un mezzo pratico per raggiungere scopi egemonici politici e militari; essa è un elemento del vivere secondo natura e, in essenza, cosmopolita, non una norma giuridica della *polis* ben governata; essa è una concezione morale — gli uomini vanno considerati moralmente eguali al di là di tutte le distinzioni sociali, giuridiche, politiche ed etniche —, non un privilegio di classe, gelo-

(1) V. per es. Isocr. VIII, 102; [Xen.] *Resp. Lac.* XIV, 6-7; Plut. *Lyc.* XXIX, 4-6; *Mor.* 239 F; Diod. VII, 12, 8; ecc.

(2) Anche ammettendo che Agide e Cleomene intendessero interferire in qualche misura nel campo delle ricchezze mobili (v. Fuks *CPh* LVII (1962), 162 segg.), non si può affermare che ciò si facesse in nome dell'eguaglianza: esso sembra piuttosto un elemento dell'ἀγωγή o della δίαιτα. Si osservi che la tradizione licurgèa distingueva nettamente la ridistribuzione di terre dal divieto della moneta.

(3) L'idea di una vera e propria serie di ridistribuzioni dal 227 in poi, e della continuità della rivoluzione spartana, è chiaramente riconosciuta da Polyb. IV, 81, 12 e dalla fonte di Cic. *Off.* II, 80; cp. anche Liv. XXXIV, 26, 14. V. Fuks, *CQ* n. s. XII (1962), 121.

(4) Polyb. XXIII, 4, 3; v. sopra, p. 57. Devo questa osservazione a Shimron, *The continuity of the Spartan revolution* (Diss. [in ebraico] 1964), 73.

samente posseduto da un impenetrabile gruppo dominante in una città; essa supera tutte le concezioni gerarchiche convenzionali, considerate ἀδιάφορα, non si fonda su di esse. Ma a Sparta, sotto Cleomene, operava uno stoico piuttosto eterodosso su questo punto, e le sue dottrine potevano forse accogliere ed assimilare in certa misura la concezione « licurgèa » di ἰσότης. Sfèro, come ben altri stoici e cinici, era uno degli ammiratori ed idealizzatori della Sparta licurgèa, citata sempre come un esempio di « vita secondo natura »; la lotta dei riformatori per un ritorno a quella Sparta ideale poteva quindi ottenere un suo beneplacito (1). Ma se certe espressioni plutarchèe — come l'uso stoico di ἰσότης e di altre virtù morali (ἄσκησις, σωφροσύνη, καρτερία), la censura moralistica della πλεονεξία, le considerazioni sulla ricchezza e la povertà, il riferimento agli intenti di Cleomene ad « abolire la ricchezza e restaurare la povertà » (ἀναίρεσις πλούτου καὶ πενίας ἐπανόρθωσις) (2) ed altre — derivino ultimamente dagli scritti di Sfèro e da altre trattazioni della vecchia Stoa su cose spartane, o siano piuttosto da ascriversi allo stile personale di Plutarco, è un problema, sul quale non osiamo pronunciarci. Che però nei circoli influenzati da idee stoiche, intorno a Sfèro ed alla corte di Cleomene, l'ἰσότης « licurgèa » si sia un po' infarinata di filosofia moraleggiante, ci sembra comunque ammissibile.

Tralasciamo altri episodi di rivolgimenti agrari nei secoli IV e III, poco illustrativi per la nostra indagine (3), per venire ad alcune osservazioni conclusive.

---

(1) V. fra l'altro BIDEZ, *Acad. Roy. de Belgique, Bull. Cl. Lettres*, 5. sér. XVIII (1932), 244 segg.; PÖHLMANN I, 368 segg.; OLLIER, *REG* XLIX (1949), 536 segg.; TARN, 122 segg.; AFRICA, *Intern. Rev. of Soc. Hist.* IV (1959), 461 segg.

(2) *Ag.* II, 10; III, 1; V, 4; X, 5; *Cleom.* II, 1; III, 1; X, 4; XVI, 7; cp. *Syncr. Ag. Cleom. Gracchi* I, 7; II, 3; v. anche CIC. *Off.* II, 79 (col WALBANK, I, 657 segg.). Per πενία καὶ πλοῦτος nell'ideologia spartana v. FUKS, *CPh* LVII (1962), 164 segg.

(3) Rientrano forse nella categoria studiata nel presente capitolo i seguenti episodi del periodo tardo: Eufrone di Corinto (v. DIOD. XV, 70, 3; XEN. *Hell.* VII, 1, 44-46; cp. 3, 1; 8; v. anche, per Corinto, la demagogia di Timofane, DIOD. XVI, 65, 3), Cherone di Pellene ([DEM.] XVII, 10; ATH. XI, 509 B; PAUS. VII, 27, 7. Il PASSERINI, 283 segg.; mette in relazione questo episodio con [DEM.] XVII, 15 — su cui v. infra, p. 112 seg. —, il che non ci sembra giustificato; v. anche la lett. da lui citata, 283 n. 1-2. Cherone forse parlò assai di eguaglianza, da buon discepolo di Platone (v. SCHUL, *REG* LIX-LX (1946-7), 51), ma quello che si fece a Pellene non fu che un trasferimento di beni e donne di proscritti a schiavi emancipati), Molpagora di Cio (POLYB. VI, 7, 20) e Apollodoro di Cassandrea (v. DIOD. XXII, 5, 2; POLYAEN. VI, 7, 2. Cp. TARN, 122 segg.; DROYSEN II, 2, 345). In questi casi, però, le fonti non alludono a ridistribuzioni di terre né ad argomentazioni ideologiche: è quindi soltanto per il vago carattere « sociale » di queste tirannidi che è forse lecito classificare simili episodi nella categoria qui studiata.

Innanzi tutto, non ci sembra superfluo sottolineare che l'esistenza di una categoria di ridistribuzioni volute e realizzate come richiesta autonoma, è ampliamente testimoniata. Né mancano prove dell'esistenza di un'ideologia appositamente appropriata a giustificare, in nome dell'eguaglianza, questa richiesta. Le testimonianze si basano sia su passi generici di oratori e filosofi, sia sull'analisi dei casi particolari, inclusi nella nostra rassegna.

Alle origini della richiesta di ridistribuzione di questo tipo sta una situazione critica di ineguaglianza fondiaria, un accentramento cioè di proprietà in mano di pochi, prodotto principalmente dal disfacimento del tradizionale regime di inalienabilità (a sua volta causato da fattori economici e politici) e dall'aumento della popolazione. Il programma di ridistribuzione pretende di abolire l'ineguaglianza e di ristabilire, ripetendo l'atto di spartizione in lotti, lo stato d'origine. Sull'esempio delle colonie, si riteneva che la proprietà fondiaria fosse ovunque originata da una spartizione primaria in lotti eguali. L'ineguaglianza era di conseguenza considerata come una *deviazione* dallo stato d'origine, dovuta all'ingiusta ed illegale accumulazione di terre da parte di pochi ricchi. L'ἀναδασμός, in quanto iterazione del δασμός originale, pareva quindi un mezzo giusto per ristabilire la legalità alterata e violata.

L'ideologia egualitaria è dunque intimamente connessa con l'esperienza coloniaria e con le trattazioni teoriche sulla πάτριος πολιτεία. Non si tratta quindi di un'eguaglianza astratta ed assoluta, eguaglianza tra cittadini e non cittadini, tra padroni e schiavi, tra Greci e barbari, né di un'eguaglianza sociale ed economica sotto tutti gli aspetti: tutt'altro, l'ἰσομοιρία vagheggiata è l'eguaglianza nel senso democratico-agrario o aristocratico-moderato, l'eguaglianza come *privilegio esclusivo* dei membri del corpo civico, rispetto al possesso di lotti familiari inalienabili (che non esclude mai l'opportunità di arricchimento oltre i limiti della terra inalienabile), in quanto esso garantisce, in base ad un censo, la pienezza dei diritti politici e l'esercizio del servizio oplitico. Questo ideale di *polis* equamente governata, saldamente basata su una larga classe di medi possidenti e ὅπλα παρεχόμενοι, si manifestò nella teoria e nella pratica dei moti democratici del VII e VI sec.; nel periodo tardo, divenne invece una visione idealizzata, mèta di un ritorno nostalgico verso il passato svanito per sempre.

A porre un freno al processo di accentramento di terre furono utili, in certa misura, alcune riforme legali, indirizzate a ristabilire l'inalienabilità, ad ostacolare il trasferimento di immobili, ad alleviare l'indebitamento, ad assicurare la continuità delle unità domestiche. Queste riforme, pur giovevoli per gli attuali possidenti, riuscivano eventualmente a cristallizzare la situazione agraria esistente, ma non a far partecipi le masse dei non possidenti degli effetti di esse. Per queste masse l'unica speranza era un ἀναδασμός: lo domandavano gruppi di nuovi coloni e poveri coltivatori,

esclusi dalle pingui terre, gelosamente possedute dalle antiche famiglie; lo ripetevano masse proletarie, manovali, marinai, possidenti diseredati ed espulsi dalle terre avite. Per queste classi, la ridistribuzione significava il ritorno alla terra, un'ascesa nella scala economica e sociale, la conquista dei pieni diritti politici.

L'attuazione pratica dell'ἀναδασμός spesso non corrisponde alla teoria ed alle speranze, né alla propaganda ed alle stesse promesse lusingatrici dei demagoghi. L'opposizione militante dei ricchi proprietari da un lato, ed il bisogno di una nuova classe dominante dall'altro, finiscono col generare in molti casi proscrizioni, massacri, confische, emancipazione di schiavi ed ammissione di nuovi cittadini. Quello che doveva essere una ridistribuzione totale tra tutti i cittadini si riduce ad una divisione dei beni presi ai vinti. Il risultato finale non è quindi la ricercata estinzione dell'ineguaglianza, ma la sostituzione di una nuova classe di grossi possidenti alla vecchia classe destituita. Questo fenomeno risalta chiaramente negli episodi più recenti; in quelli più antichi, invece, si direbbe che un effettivo livellamento della proprietà sia realmente scaturito dalle legislazioni e dalle ridistribuzioni. In altri termini la tirannide antica aprì effettivamente la via allo sviluppo della democrazia agraria e moderata, che governò molte città greche all'apogèo della storia classica; quella recente, invece, tendeva ad instaurare un regime monarchico e dinastico stabile, fondato su una ristretta classe di fidi sostenitori ed amministratori, padroni privilegiati delle grandi tenute strappate alla vecchia classe abbiente. Per raggiungere tale scopo, la ridistribuzione totale non serviva: bastava trasferire i beni vacanti a nuovi titolari ed alloggiare alla meglio la grande massa, occupandola con lavori pubblici o altro. Né vi era bisogno di preservare la nuova spartizione con leggi sull'inalienabilità, come avevano invece fatto riformatori e tiranni antichi. L'unico tentativo a noi noto di ridistribuzione totale nel periodo tardo è quello spartano; ma anch'esso non raggiunse risultati permanenti e finì come gli altri in una serie di massacri, espulsioni, confische e rimpatrii di esuli. La discrepanza tra la teoria e la pratica, tra la propaganda demagogica e la realizzazione, è, per il periodo tardo, più che evidente. Non vale a scusare i demagoghi l'equivocità del termine di ἀναδασμός (1), perché la loro propaganda era piena di idee egualitarie, che non dovevano lasciare dubbi sul carattere della ridistribuzione da loro promessa; né si deve credere che i nuovi demagoghi e tiranni fosfossero più falsi e più depravati moralmente di quelli antichi: sono la nuova realtà storica, i nuovi sviluppi economici e sociali, le nuove concezioni politiche e filosofiche, che non sopportavano, nel IV e III sec., un ritorno a primitivi ordinamenti di eguaglianza agraria.

---

(1) Cp. sopra, p. 29.

Un'ultima osservazione va fatta sul rapporto tra ridistribuzione di terre ed abolimento di debiti. Le due richieste sono spesso aggemellate; ma solo due episodi — Atene ai tempi di Solone e Sparta nel III sec. — ci permettono di afferrare il rapporto che intercorre tra esse, sì che, nonostante il loro ricorrente accoppiamento nell'uso retorico comune, il rapporto reale tra esse sembra più complesso. La χρεῶν ἀποκοπή si presenta nei due casi come una richiesta di possidenti indebitati, mentre il γῆς ἀναδασμός è sempre una rivendicazione di non-possidenti o di poveri coltivatori di zone periferiche. L'annullamento dei debiti e delle ipoteche, o anche una loro remissione parziale, basta ad alleviare i proprietari oberati: essi non hanno bisogno di ridistribuzioni, anzi ne hanno il terrore. Essi possono cooperare temporaneamente con coloro che richiedono l'ἀναδασμός per ragioni di tattica di partito, ma appena raggiunto il loro scopo, si ritirano dalla coalizione. Il demagogo, che promette di aderire ad ambedue le richieste, intende quindi guadagnarsi l'appoggio di classi sociali differenti, tutte malcontente, ma di pochi interessi comuni. L'accoppiamento delle due richieste è dunque più retorico che reale, benché non sia lecito naturalmente generalizzare in base a due singoli episodi, alquanto diversi e lontani sotto molti punti di vista.

V.

IL BANDO AL ΓΗΣ ΑΝΑΔΑΣΜΟΣ

Concluderemo la nostra indagine con uno studio delle condanne legali e sacrali, e della censura retorica, del γῆς ἀναδασμός. Già trattammo di simili condanne, analizzando le norme della spartizione primaria (1): il divieto del γῆς ἀναδασμός era infatti talvolta incluso nelle clausole di ratifica in leggi concernenti spartizioni primarie, ed il suo scopo era quello di proteggere la spartizione e di perpetuarla. Le condanne, che studieremo in questo capitolo, sono di diverso carattere: esse non hanno alcun rapporto con la spartizione primaria, bensì furono emanate in città esistenti da tempo, per difendere lo stato *attuale* della proprietà fondiaria da eventuali minacce di sovversione.

Il bando legale e sacrale al γῆς ἀναδασμός era diffusissimo nelle città greche. Diceva Platone che il legislatore, che tentava di scuotere il possesso agrario e di rimettere i debiti, rischiava spesso di incorrere nel « massimo biasimo » (ἡ μεγίστη τῶν μέμψεων), di sentirsi cioè intimato di « non smuovere gli immobili » (μὴ κινεῖν τὰ ἀκίνητα) ed imprecato per aver introdotto

---

(1) V. a p. 21 segg.

ridistribuzioni agrarie ed annullamenti di debiti (καὶ ἐπαρᾶται γῆς τε ἀναδασμοὺς εἰσηγούμενου καὶ χρεῶν ἀποκοπάς) (1). Anche secondo Dione di Prusa queste due proposte erano sempre state ritenute degne della massima vigilanza legale, di imprecazioni e di massime pene (δύο ταῦτα ὁμοίως τῆς μεγίστης φυλακῆς ἐν τοῖς νόμοις ἠξίωται, καὶ ἀρᾶς, καὶ ἐπιτιμίων τῶν ἐσχάτων, ἐάν τις εἰσάγῃ χρεῶν ἀποκοπὰς ἢ ὡς τὴν γῆν ἀναδάσασθαι προσήκει) (2); e la proposta di leggi severe e di gravi pene, per prevenire ridistribuzioni e confische di *bona vacantia*, doveva essere, a quanto leggiamo nella *Rhetorica ad Alexandrum*, un τόπος retorico nelle democrazie (περὶ τοῦ μήτε χώραν ποιεῖν ἀνάδαστον μήτε δημεύειν τὰς οὐσίας τῶν τελευτώντων ἰσχυροὺς κεῖσθαι νόμους καὶ μεγάλας ἐπικεῖσθαι τιμωρίας τοῖς παραβαίνουσι ταῦτα) (3).

Alcuni testi di queste leggi, giuramenti ed imprecazioni, o dettagliati riferimenti ad essi, ci sono pervenuti. Il primo dei quali tratteremo è il cosiddetto « giuramento degli eliasti » ateniesi, inserito nella orazione di Demostene contro Timocrate (XXIV, 149-151), del 353 a. C. Leggiamo in questo documento un elenco di attività politiche sovversive, che gli eliasti si impegnano a prevenire col loro voto: l'appoggio alla tirannide ed all'oligarchia, il rovesciamento della democrazia, l'annullamento dei debiti privati, la ridistribuzione della terra appartenente a cittadini ateniesi e delle case (οὐδὲ γῆς ἀναδασμὸν τῆς 'Αθηναίων οὐδ' οἰκιῶν), la reintegrazione degli esuli e dei condannati a morte, e l'espulsione illegale di cittadini.

Non pochi studiosi hanno tentato di negare l'autenticità del documento con argomenti vari, fra cui uno dei più importanti è quello della pretesa incompetenza degli eliasti in merito ai reati politici menzionati nel giuramento (4). Si è d'altra parte cercato di rivendicare la genuinità essenziale del giuramento — nel suo contenuto, se non nella forma — rilevando tra l'altro che gli eliasti formavano un vero corpo di guardia al servizio della democrazia ed erano quindi direttamente responsabili della difesa del regime (5). Questa osservazione è indubbiamente giusta in sostanza,

(1) *Leg.* III, 684 DE: ciò accadeva in « molte altre città » (l'eccezione sarebbe Sparta), nelle quali si legiferava per introdurre l'eguaglianza. V. per questi testi generici ZIEBARTH, *Hermes* XXX (1896), 63 e n. 4.

(2) XXXI, 70.

(3) 1424 A 33. V. a p. 33.

(4) V. WESTERMANN, *Commentatio de iurisiurandi iudicum Atheniensium formula*, 1858-9, II, 5 segg.; CAILLEMER, « Dikastai » D-S, 190; FRAENCKEL, *Hermes* XIII (1878), 452 segg.; GILBERT, *Beiträge z. innern Geschichte Athens*, 1877, 392; *Handb. d. griech. Staatsaltertümer*, 1881-5, 439 segg.; OTT, *Beiträge z. Kenntnis d. griech. Eides*, 1896, 60 e 97 segg.; BUSOLT, 1154; CRONIN, *The Athenian juror and his oath*, 1936; LIPSIUS, 151 segg.

(5) HOFMANN, *De iurandi apud Athenienses formulis*, 1886, 3 segg.; DRERUP, *Jahrb. f. klass. Philol.*, Suppl. XXIV, 1898, 256 segg.; GLOTZ, « Iusiurandum » D-S,

perché gli eliasti, con le loro sentenze in processi di εἰσαγγελία ἐπὶ δημοσίων ἀδικημάτων (istituiti appositamente per reprimere attività sovversive) (1), di γραφὴ παρανόμων e di δοκιμασία, e nella loro attività di nomoteti, si trovavano non di rado nella situazione di poter difendere col loro voto le istituzioni democratiche. Ma, a parte questo, crediamo che sia possibile provare l'esistenza di formule politiche nel giuramento letto in corte, durante il processo di Timocrate, grazie ad un'allusione di Demostene, fatta immediatamente dopo la lettura del testo, alla « reintegrazione degli esuli e gli altri orrori » — un'allusione che sembra incomprensibile, se non in quanto reminiscenza delle formule or ora ascoltate in corte (2).

Non vi sono, a nostro parere, ragioni sufficienti per negare l'esistenza di impegni politici nel giuramento degli eliasti. Ma, pur ammettendo che queste formule fossero note nel 353, non è possibile stabilire quando ed a quale scopo siano state introdotte. Si può congetturare che ciò venne fatto nell'ultimo decennio del V sec. Si ricordi che nel 403, secondo Andocide, furono modificati i maggiori giuramenti civici e fu introdotta anche in quello degli eliasti una formula relativa all'amnistia (3); Isocrate, di conseguenza, conosceva due giuramenti eliastici, uno di uso comune e l'altro indicato appositamente per processi derivanti dai patti del 403 (4). È quindi molto probabile che vari impegni politici siano stati inclusi nel giuramento in quell'occasione, o poco più tardi, dalla democrazia restaurata. Per ciò che riguarda particolarmente l'impegno contro il γῆς ἀναδασμός, l'atmosfera del 404-3 poteva certo procurare ragioni sufficienti per imporre una formula imprecatoria in materia: le confische dei Trenta, le espulsioni in massa dei contadini esclusi dal Catalogo con l'esplicito intento di ridistribuire i loro poderi, e, d'altra parte, certe tendenze radicali nei riguardi della proprietà dei 3000, che circolavano tra i democratici dopo la restaurazione (5) — erano fatti che dovevano bastare a convincere i dirigenti moderati del 403 sulla necessità di misure energiche per reprimere atti di violenza e prevenire proposte radicali a danno della proprietà fondiaria, appartenente a cittadini inclusi nell'amnistia. Si è anche pensato che la proclamazione annuale dell'arconte in difesa della proprietà privata sia

---

755 e n. 24; *La cité grecque*, 1928, 280; Mathieu, *REG* XL (1927), 116; Weil, *Les plaidoyers politiques de Demosthène*, 2. sér. I, 137 segg.; Balogh, *Political refugees in ancient Greece*, 1943, 17 segg.

(1) Asheri, *Rend. Acc. Lincei, Cl. Mor.*, XIX (1964), 281 segg.

(2) XXIV, 153; v. Asheri, *op. cit.*, p. 283-4.

(3) I, 91, col Caillemer, *loc. cit.*, Drerup, *op. cit.*, 259 e Weil, *op. cit.*, 138.

(4) XVIII, 34. V. Drerup, *loc. cit.*; Rostovtzeff, *SEHRE* I, 2 e Ch. I, n. 3; anche Bonner-Smith, II, 154.

(5) Dion. Hal., *Lys.*, 32; ecc.

stata introdotta proprio nel 403 (1). Tutto fa pensare che l'introduzione delle formule politiche nel giuramento degli eliasti, inclusa quella sul γῆς ἀναδασμός, originasse dalla necessità di imporre l'osservanza dei patti del 403: ciò escluderebbe l'ipotesi che il giuramento riflettesse invece timori di carattere prettamente sociale, forse diffusi nelle classi abbienti ateniesi nella prima metà del IV sec., e suscitati, sia da certe idee radicali, che serpeggiavano allora tra i poveri (2), sia dall'esempio dei rivolgimenti sociali, che avvenivano in quel periodo in altre città, da Siracusa sino a Eraclea Pontica.

Alla prima metà del IV sec. appartiene anche una legge epigrafica delfica, pubblicata nel 1926 e poco conosciuta (3), ove si fa menzione di una ἀρά locale, contro proposte di ridistribuzione ed annullamento di debiti. L'epigrafe riporta una risoluzione dell'assemblea plenaria (promulgata, sembra, tra il 390 ed il 360 a. C. (4)) sulla limitazione degli interessi. A partire dal mese Teossenio dell'arcontato di Cadys, l'interesse legale non doveva superare i tre oboli per mina al mese (5); il trasgressore — privato o associazione —, se creditore, era minacciato con l'annullamento del debito (τοῦ χρέος σταρέσθο) ed una multa, e se debitore — con la confisca del pegno (6). Per eventuali contestazioni veniva istituita un'azione giudiziaria pubblica e veniva concessa al delatore la metà della somma confiscata (7). Nella clausola di ratifica si legge che chiunque intraprenda l'abrogazione della legge — sia esso un cittadino semplice o un magistrato — « sarà soggetto all'imprecazione come chi faccia una ridistribuzione di terre o un annullamento di debiti » (ἐν τᾶι ἀρᾶ[ι ἔστω ὡς] κ' αἴ τις [τὰς γᾶν ἀνά]δαστον ποιοῖ ἢ χρ[εῶν ἀπο]κοπάν) (8). Sembrerebbe che il legislatore fosse particolarmente interessato a fare una netta distinzione tra la limitazione degli interessi, introdotta dalla sua legge, e l'annullamento dei

---

(1) Arist. *Resp. Ath.*, LVI, 2; v. il Glotz, *Rev. Hist.* 1916, 370 segg.

(2) Si ved. tra l'altro Pöhlmann I, 282 segg.; Cloché, *La démocratie athénienne*, 1951, 230 segg.; *Rev. Hist.* CXCII, 1 segg., 193 segg. ecc.

La rassegna dei casi fatta dal Passerini per il IV sec. è sufficiente a provare che la costante minaccia di irruzione nella proprietà fondiaria era presente ovunque. Evidentemente, non sono solo le ridistribuzioni cosiddette « socialiste » (Passerini e Pöhlmann) che provocano orrore; la maggioranza dei casi in quel periodo non erano, a quanto sembra, di questo tipo.

(3) *Fouilles de Delphes* III, 1, n. 294; v. Homolle, *BCH* LI (1926), 3 segg. e Reinach, *ibid.* LI (1927), 170 segg. L'iscrizione fu parzialmente riedita dallo Schwyzer, *DGE* n. 324. Seguiamo qui il testo dell'Homolle.

(4) Homolle, *op. cit.*, 92 segg.

(5) Col. I, l. 6 segg.

(6) Col. I, l. 13 segg., col. III, l. 9 segg.

(7) Col. I, l. 20 segg.

(8) Col. VII, l. 4 segg.

debiti — cioè del capitale —, tacciato di abominevole illegalità: in realtà, però, tra le due misure passava una differenza di grado, non di sostanza, come appare da una nota classificazione di Enea Tattico (1). Si osservi che la clausola di ratifica nella legge delfica non istituisce la ἀρά, ma la presuppone e si riferisce ad essa. L'imprecazione poteva quindi esistere a Delfi già da tempo; si può però supporre che essa sia stata introdotta nei primi decenni del IV sec., che furono un periodo di gravi travagli sociali e di lotte civili in quella città (2).

Nella seconda metà del IV sec. il divieto legale del γῆς ἀναδασμός fu imposto in tutte le città appartenenti alla Lega Ellenica. Il noto riferimento, che troviamo nell'orazione pseudo-demostenica *Sul trattato con Alessandro*, non esclude naturalmente chè la clausola esistesse già nello statuto originale della Lega — cioè dal 338 —, nel quale forse figurava qualche stipulazione in difesa dei regimi vigenti nelle città federate (3). Secondo questa clausola, i sinedri ed i magistrati federali incaricati della pubblica difesa dovevano vigilare, affinché non si verificassero nelle città federate esecuzioni ed espulsioni illegali, confische di beni, ridistribuzioni di terre, annullamenti di debiti (μηδὲ γῆς ἀναδασμοὶ μηδὲ χρεῶν ἀποκοπαί) ed emancipazioni di schiavi per scopi sovversivi (4).

Secondo un'opinione assai diffusa, questa clausola riporterebbe i capi principali del « programma rivoluzionario-sociale » della Grecia del IV sec., ed avrebbe lo scopo di proteggere gli interessi delle classi abbienti in tutte le città federate (5). Questa interpretazione va però precisata. Ovviamente, la ridistribuzione di terre e l'annullamento dei debiti sono rivendicazioni di nullatenenti e di indebitati, e la nostra clausola ne fa menzione come di rivendicazioni autonome, non dipendenti dal procedimento proscrittivo. La formula, quindi, staccata dal suo contesto, può veramente apparirci come una condanna totale di tutte le rivendicazioni sociali. Riletta invece nel suo contesto, si scoprirà che questa clausola poteva

---

(1) XIV, 1: κουφίζειν τόκων βραχύτητι è il tipo di remissione imposto dalla legge delfica, ὅλως ἀφαιρεῖν è l'annullamento totale degli interessi, τῶν ὀφειλημάτων τι μέρος e πάντα sono l'annullamento parziale e totale del capitale. Si noti però che la legge delfica non ha valore retroattivo (col. I, l. 3 segg.): ciò può in certa misura giustificare l'intento del legislatore a distinguere nettamente la sua riforma dalla χρεῶν ἀποκοπή.

(2) V. Homolle, *op. cit.*, 86 segg. e le fonti ivi citate; Pomtow, *Klio* VI (1906), 89 segg. e 400 segg. Sul problema agrario nella Focide è significativo il celebre incidente della piana di Cirra (v. le fonti in Momigliano, 96 n. 2).

(3) *Syll*³. 260, l. 11 segg., ma forse questo non è lo statuto della Lega, ma un frammento della κοινὴ εἰρήνη: v. Momigliano, 163 n. 2; *RIFC* LXII (1934), 498 segg.

(4) [Dem.] XVII, 15.

(5) V. per es. Busolt, 1392; Tarn, 121; *The social question in the third century* (in: Bury *et al.*, *The Hellenistic age*, 1923, 128); Pöhlmann I, 336.

essere interpretata in senso puramente politico. Infatti l'oratore che riferisce la clausola sostiene che ai Macedoni non ripugnava affatto di favorire i reati elencati in essa, se commessi a scapito dei partiti antimacedoni; egli cita l'esempio delle espulsioni e ridistribuzioni di beni a schiavi emancipati, avvenute a Pellene sotto Cherone, che Alessandro avrebbe favorito, essendo quel tiranno un pro-macedone (1). Secondo il nostro oratore, dunque, la legge era in teoria eguale per tutti, ma in pratica Alessandro ne faceva uso soltanto per reprimere moti anti-macedoni. In altri termini, le rivendicazioni sociali non erano temute in quanto tali: era l'uso *politico* di esse che maggiormente importava. Con un po' di buona volontà, la nostra clausola poteva essere tutta interpretata in senso politico: dei sei procedimenti condannati in essa, i primi tre (θάνατος, φυγή, χρημάτων δήμευσις) sono i soliti componenti dell'atimia proscrittiva, ricorrenti in tutte le lotte civili e perpetrati da tutte le fazioni contro i rispettivi avversari; gli altri tre possono benissimo esser definiti come promesse demagogiche caratteristiche di coloro che aspirano alla tirannide, regime che, secondo il nostro oratore, era dichiarato illegale dallo statuto della lega (2). Anche ἐπὶ νεωτερισμῷ può indubbiamente avere un senso politico semplice (3). La nostra clausola poteva quindi esser interpretata come subordinata alla stipulazione principale sulla difesa dei regimi politici esistenti (4). Tutto sommato, la nostra clausola, a causa della sua formulazione generica, dà possibilità ad interpretazioni molto diverse: quella di Alessandro era, a quanto sembra, in senso puramente politico. Altri, però, avrebbero potuto servirsene per scopi diversi (5).

---

(1) [DEM.] *ibid.* e 10. L'oratore attribuisce ad Alessandro quello che in realtà fece Cherone con l'appoggio macedone. V. su Cherone a p. 105, n. 3.

(2) Per l'illegalità della tirannide negli statuti della Lega v. [DEM.] XVII, 4 e 7-14; cp. *SEG* I, 75, l. 38 ([πολ]ιτείας δὲ χρῆσθαι [ταῖς πατρίαις]), con CARY *CQ* XVII (1923), 147. Il TARN, 121, seguito dal WILLETTS, 226, parla di « quattro capi » del programma rivoluzionario: ma la χρημάτων δήμεσις fa parte del primo trio, che non sarebbe abbastanza « rivoluzionario », quindi rimarrebbero tre capi; di questi, però, la δούλων ἀπελευθέρωσις non ha significato rivoluzionario: gli schiavi non si liberano mai per abolire la schiavitù, ma unicamente per arruolarli in difesa del nuovo regime o per supplire alla mancanza di cittadini. Rimane quindi la coppia classica: queste due rivendicazioni, se autonome, possono essere proposte in nome dell'eguaglianza, come si è visto nel precedente cap., ed in tal caso si può chiamarle « rivoluzionarie ».

(3) Per νεωτερισμός nel senso di sovversione politica v. per es. ARR. *Anab.* I, 1, 2; 4; 7, 4; PLUT. *Alex.* XI, 2; *SEG* I, 75, l. 43; cp. LYS. XX, 6; PLAT. *Leg.* VI, 758 C; *Resp.* IV, 422 A; VIII, 555 D; ISOCR. *Ep.* VII, 9; THUC. I, 58, 1; 97, 1; 102, 3.

(4) Su cui v. [DEM.] XVII, 4; 6; 10; 16.

(5) Cp. a p. 116.

Passando al principio del III sec., troviamo il famoso giuramento civico di Itano in difesa dello stato e delle istituzioni (1). I cittadini si impegnano prima di tutto ad astenersi da qualsiasi azione proditoria, quali la consegna a tradimento della città, del territorio e delle isole, che le appartengono, di navi, di cittadini e beni, l'introduzione di forze nemiche, la partecipazione a complotti e cospirazioni a danno dello stato o di singoli cittadini, l'incitamento ad azioni proditorie e la mancata denunzia di esse ai cosmi (2). Si passa quindi ad un breve elenco di attività rivoluzionarie: οὐ[δὲ γᾶς] ἀναδασμὸν οὐδὲ οἰκιᾶν [οὐδὲ] οἰκοπέδων, οὐδὲ χρεῶν ἀ[ποκ]οπὰν ποιησέω, οὐδὲ δίκαν ἐ[παξέ]ω ξενικὰν τῶν πολιτᾶν οὐδενὶ ἐριθεοτὰν παρεορέσι οὐ[δεμι]ᾶι (ll. 21-7). I cittadini si impegnano cioè a non appoggiare eventuali proposte di ridistribuzione di terre, case ed aree edificabili, di annullamento di debiti e di deferimento di liti civili al giudizio di arbitri stranieri e corrotti (3).

È evidente che il giuramento di Itano non riproduce formule standardizzate, ma si riferisce a fatti particolari del passato recente. Sembra che esso sia stato introdotto in seguito a qualche grave discordia civile, con l'intento di suggellare la rinnovata concordia (4). Leggiamo infatti a l. 34 che Itano aveva recentemente promulgato nuove leggi (τοὺς νῦν ἐθέμεθα) e che si prospettava una continuazione dell'opera legislativa (τίνας ἄλλους ὕστερον θεώ[μ]εθα). Si può dedurre da ciò che il giuramento sia stato imposto per rafforzare l'autorità delle riforme, forse di tendenza democratica, sbarrando nel medesimo tempo la strada a proposte radicali (5): l'oligarchia dominante aveva forse fatto alcune concessioni al *demos* (cioè, probabilmente, agli ἀπέταιροι, esclusi nelle città di Creta dalle ἑταιρεῖαι, e quindi non pieni cittadini (6)). Il contrasto, che aveva creato discordie

---

(1) *Syll*³. 526 = IC III, iv, 8. V. GUARDUCCI *ad loc.*; VAN EFFENTERRE, *La Crète et le monde grec de Platon à Polybe*, 1948, 168 segg.; WILLETTS, 128 segg. e 184 segg.

(2) l. 9-21, con la GUARDUCCI *ad loc.*

(3) L'interpretazione dello HALBHERR (*Mus Ital.* III (1890), 563) di δίκαν ξενικάν nel senso di una γραφὴ ξενίας, non ha senso nel nostro contesto; più convincente l'interpretazione del DE SANCTIS, *AJA* V (1901), 326 segg., ma poco chiara. A rafforzare la nostra si ved. *IC* I, xix, 3, un'epigrafe di Malla che loda una commissione di arbitri stranieri, invitata a comporre dissensi sociali intorno al possesso immobiliare ed ai contratti (l. 16 segg.). V. WILLETTS, 147-8. Altri esempi simili: *SEG* I, 363, l. 3 segg. (Samo, III sec.), *Syll*³. 364, l. 51 segg. (Efeso, dopo il 297) e l'arbitrato di Appio Claudio nella Grecia settentrionale nel 173 (LIV. XLII, 5, 7-12). V. anche i testi citati dal BUSOLT, 486-7, n. 2. Il giuramento di Itano si opporrebbe, dunque, a qualsiasi proposta per l'invito di mediatori o arbitri stranieri a comporre discordie interne.

(4) V. la GUARDUCCI ad *IC* III, iv, 7.

(5) V. VAN EFFENTERRE, *loc. cit.*, che cita il Glotz.

(6) V. WILLETTS, 185.

civili a Itano, sarebbe quindi — per usare i termini che troviamo in un'altra iscrizione cretese — tra la πόλις e l'ἄλλος δᾶμος (1), che lottava per la propria integrazione nei diritti civili. Non è da escludere che si sia cercato l'arbitrio di qualche città straniera — come si faceva spesso in caso di discordie civili ed anche per questioni di debiti e proprietà (2) — per cui nel giuramento venne incluso l'impegno di non rinnovare simili proposte. Infine, non sarà forse troppo azzardato pensare che vi sia un nesso stretto tra le due categorie di attività elencate nel giuramento, cioè tra le attività proditorie e quelle sediziose: si potrebbe avanzare l'ipotesi che il δᾶμος di Itano avesse cercato l'appoggio di qualche potenza straniera (forse di Tolomeo Filadelfo, la cui flotta finì infatti per occupare Itano, poco prima della guerra cremonidèa (266-5) (3); è proprio durante il periodo dell'egemonia egizia che ritorna con maggior frequenza il termine democratico di ἐκκλησία nelle iscrizioni itane (4)).

Concludiamo la lista dei divieti legali del γῆς ἀναδασμός, ricordando la condanna che vigeva a Sparta nel III sec., per la ridistribuzione di terre e l'annullamento dei debiti (5).

Tutti i divieti, giuramenti ed imprecazioni qui analizzati vigevano nei sec. IV e III, e furono forse introdotti nello stesso periodo o poco prima; nulla sappiamo, comunque, di simili condanne nei secoli precedenti (la condanna nell'iscrizione locrese è del principio del V sec., ma essa appartiene alla categoria dei divieti pertinenti a spartizioni primarie). Sembrerebbe, quindi, che il bando al γῆς ἀναδασμός ed alle altre attività sediziose sia un prodotto dei travagli politici e sociali del periodo post-classico ed ellenistico.

In tutti i testi studiati nel presente capitolo non è il γῆς ἀναδασμός, che è unicamente ed appositamente contemplato, ma una lista più o meno dettagliata di attività sovversive, che include *anche* la ridistribuzione di terre (in ciò passa una differenza significativa tra questi divieti e quelli imposti in ratifica di spartizioni primarie: in questi ultimi si condanna *esclusivamente* il γῆς ἀναδασμός, appunto perché il loro unico intento è di preservare un'assegnazione agraria). In due casi (Delfi, Sparta), la ridistribuzione è accoppiata con l'annullamento dei debiti; negli altri la lista è assai più estesa. Il fatto che le liste, che possediamo, non siano affatto

---

(1) *IC* I, xix, 3, l. 6, con la GUARDUCCI *ad loc.*

(2) V. sopra a p. 114, n. 3.

(3) Per l'occupazione di Itano v. *IC* III, iv, 2-3. Altre città cretesi appartenevano alla lega anti-macedone nel 266 (v. *Syll*³. 434-5, l. 25). Si ved. l'opinione che avevano gli avversari di Gonata su Tolomeo (*ibid.*, l. 18).

(4) *IC* III, iv, 2, l. 2-3; 3, l. 2; cp. 4, l. 7. Il giuramento, 7, l. 2, anch'esso, a quanto pare, dello stesso periodo, fa menzione dell'ἐκκλησία. V. WILLETTS, 136.

(5) V. sopra, p. 103.

identiche, ma che anzi in alcune figurino certi reati e ne manchino altri, e che persino per gli stessi reati le formule siano differenti (1), è controprova che i bandi furono introdotti in determinate circostanze storiche ed in rapporto a ben precisi avvenimenti locali.

Non si deve però credere che, mutate le circostanze ed allontanate le minacce concrete, che avevano provocato direttamente la promulgazione del bando, venisse meno il suo vigore legale; anzi, perduto ormai ogni rapporto con le circostanze che lo avevano originato, il bando poteva servire in ogni tempo e condizione futura per combattere nuovi pericoli, forse diversissimi nel contenuto, ma classificabili senza troppa difficoltà nella categoria menzionata nel bando. In altri termini, l'interpretazione del concetto di γῆς ἀναδασμός poteva cambiare secondo le circostanze e gli interessi della classe dirigente. Così, per esempio, il giuramento degli eliasti ateniesi, anche se introdotto probabilmente pensando ai pericoli, che minacciavano la democrazia restaurata nel 403, era valido anche mezzo secolo dopo, quando quei pericoli non esistevano più; similmente, pur ammettendo che il bando introdotto nella Lega Ellenica fosse interpretato da Alessandro in senso puramente politico, è ovvio che, sciolta la Lega, le singole città potevano conservare quel bando e servirsene per scopi propri e contro pericoli nuovi ed impreveduti. È la solita incompletezza della formulazione giuridica greca, sempre generica e mal definita, che tollerava, da un lato, l'applicazione di risoluzioni promulgate *ad hoc* anche per casi non contemplati dal legislatore; dall'altro, rimandava la determinazione specifica del reato (e della punizione) all'organo competente, che dovrà applicare la legge. Si ricordi quali reati triviali ed irrisori potevano classificarsi nella categoria di « rovesciamento della democrazia » e venire denunziati per εἰσαγγελία nella Atene del IV sec. (2); e per quel che riguarda il γῆς ἀναδασμός, ricordiamo che Platone includeva sotto questo gravissimo capo d'accusa persino la rimozione di pietre terminali, fatta da un contadino, in seguito ad una lite col suo vicino (3)!

L'imperfezione delle formule giuridiche poteva dar luogo anche ad interpretazioni radicalmente opposte del significato della legge. Vedemmo due tipi di condanne del γῆς ἀναδασμός, quelle emesse per proteggere la spartizione *primaria* e quelle in difesa della proprietà *attuale*. Quando la spartizione primaria si fosse mantenuta inalterata, questa distinzione non aveva senso; di regola, però, nelle città del IV e III sec. — eccettuate

---

(1) Anche l'inclusione, o meno, delle case o di aree edificabili nelle formule del γῆς ἀναδασμός non deve essere dovuta al caso.

(2) V. Hyp. IV, 1 segg.

(3) V. sopra, p. 18. Cp. anche *Leg.* IV, 684 DE, ove si dice che qualsiasi tentativo di riforma viene immediatamente bollato come γῆς ἀναδασμός o χρεῶν ἀποκοπή.

forse le nuove colonie — lo stato attuale della proprietà fondiaria aveva ben poco in comune con quello originale, istituito alla fondazione o in seguito a qualche riforma antica. Il γῆς ἀναδασμός era vietato: che cosa significava ciò? Era proibito alterare lo stato attuale della proprietà, oppure il divieto si riferiva alla spartizione primaria? Quando e a che scopo era stato introdotto il divieto? Se era stato introdotto al momento della fondazione, esso intendeva preservare la spartizione *primaria*, fondata sull'eguaglianza, e non lo stato *attuale*, alterato dall'accumulazione di terre da parte dei ricchi (1). Se invece era stato introdotto più tardi, esso intendeva difendere i possidenti attuali da propositi sovversivi. È probabile che ambedue le interpretazioni fossero spesso legittime, date la formulazione generica delle leggi e l'impossibilità pratica di verificare l'epoca e le circostanze storiche della promulgazione (2). Il problema veniva risolto, in ogni caso, con ben altri mezzi che con la critica testuale.

Concludiamo con una nota sulla censura retorica del γῆς ἀναδασμός. Anche questa, come i divieti e le imprecazioni, è un prodotto del IV sec., a prescindere da una vaga allusione di Solone sul rapporto fra ridistribuzione e tirannide (3). Fu Platone che cristallizzò la censura delle rivendicazioni rivoluzionarie — ridistribuzione ed annullamento dei debiti —, presentandole come lusinghe mendaci, per mezzo delle quali il demagogo cerca di attizzare le passioni popolari, nell'intento di procurarsi la tirannide. Nella *Repubblica*, il γῆς ἀναδασμός e l'annullamento dei debiti sono appunto parte della propaganda del futuro tiranno e della sua prima attività, non appena conquistato il potere, con lo scopo di ingraziarsi il popolo (4). Nelle *Leggi*, Platone dimostra maggior comprensione per le cause profonde e per i tentativi moderati di riforma agraria, ma le due rivendicazioni radicali rimangono per lui una fonte di liti, insuperabili nelle città affette da ineguaglianza fondiaria, ma prevenibili mediante l'istituzione della più rigorosa eguaglianza nelle nuove colonie (5). Per Isocrate la ridistribuzione agraria è, prima di tutto, uno dei « mali incurabili » (ἀνήκεστα κακά) delle lotte civili. Nelle varie liste dei mali, che egli ci dà, ritorna quasi sempre la solita triade dei componenti dell'atimia proscrittiva; ad essa si aggiungono, da un lato, l'annullamento delle leggi e la sovversione del regime politico, e dall'altro alcuni eccessi particolarmente raccapriccianti

---

(1) Cp. sopra, p. 79-80.

(2) A Turi (v. sopra, p. 69) la legge sul limite massimo era recente, e si sapeva benissimo a quale scopo era stata promulgata; ma evidentemente si tratta di un caso eccezionale.

(3) V. sopra, p. 78.

(4) VIII, 566 A, E.

(5) IV, 684 DE; V, 736 C.

(violenze contro donne e bambini, e simili) (1); le due rivendicazioni, che ci interessano, figurano espressamente in una sola di queste liste (2), ma si sottintendono anche in altre, nelle varie locuzioni riassuntive (ἄλλον τι κακόν, πολλὰ δεινά, ἄλλη τοιαύτη συμφορά, ecc.). Per Aristotele, la ridistribuzione dei beni dei ricchi è, in primo luogo, una delle richieste dell'estrema democrazia, promossa non nell'interesse della comunità politica, ma in quello di una parte di essa, cioè dei poveri. Egli respinge la teoria democratica, per cui la sovranità (τὸ κύριον) nello stato appartiene alla maggioranza numerica; in base a tale teoria, i poveri, che sono i più, possono sempre far passare legalmente, mediante gli organi politici competenti, deliberazioni per la distribuzione dei beni (οἱ πένητες διὰ τὸ πλείους εἶναι διανέμωνται τὰ τῶν πλουσίων, τοῦτ' οὐκ ἄδικόν ἐστιν; "ἔδοξε γὰρ νὴ Δία τῷ κυρίῳ δικαίως!") (3). Aristotele sostiene che simili risoluzioni, frutto dell'insolenza dei damagoghi, non sono atti legali della πόλις, anche se formalmente ratificati dagli organi competenti, ma decreti arbitrarii di una classe della cittadinanza contro l'altra; il risultato quindi non può essere altro che lo schieramento della classe colpita in fazione militante e sovversiva e, in definitiva, il rovesciamento della democrazia (4). La conclusione pratica di Aristotele è che la democrazia, se desidera mantenersi al potere, deve astenersi non solo dal ridistribuire i beni ed i proventi dei ricchi, ma anche dall'imporre loro liturgie troppo gravose (5). Ovviamente, con questi principi, Aristotele non poteva non lodare il rifiuto di Solone a πάντ' ἀνάδαστα ποιεῖν (7) e la condotta esemplare degli ateniesi nel 403 (6).

Nel IV sec. erano in voga molti altri τόποι retorici in condanna del γῆς ἀναδασμός. Ne è prova la declamazione quintilianea n. 261, che senza dubbio deriva da un repertorio greco, appartenente al periodo degli oratori (8). Il *casus fictus* è quello di una città, nella quale, restaurata la democrazia dopo un periodo di frequenti tirannidi, qualcuno abbia fatto proposta di istituire l'eguaglianza dei patrimoni (*aequatio patrimoniorum*), evidentemente per mezzo di una ridistribuzione. Gli argomenti che il declamatore usa per dissuadere il suo uditorio (*aliquotiens tractata contro-*

---

(1) III, 32; IV, 114; VI, 64-8; 89; XV, 127; *Ep.* VII, 8.

(2) XII, 259.

(3) *Pol.* 1281 A 14; cp. 1318 A 25, *Rhet. ad Alex.* 1422 B 14, 1424 A 32.

(4) *Pol.* 1305 A 4.

(5) *Ibid.* 1309 A 15.

(6) *Resp. Ath.* XI, 2.

(7) *Ibid.* XL, 3.

(8) V. Paoli, *RHDFE* XXXI (1953), 175 segg. per l'uso dei retori latini come fonte per lo studio dei diritti greci; per l'applicazione del metodo v. Paoli, *Studi Arangio-Ruiz* IV, 1953, 3 segg., *RIDA* IV (1957), 161 segg., Biscardi, *Studi Paoli*, 1955, 125 segg., 139 segg., ecc.

versia est et per summas digeri potest!) sono i seguenti: in primo luogo, si dice che il disegno di legge è imperfetto, perché non precisa se l'eguagliamento proposto sia un procedimento eccezionale, da eseguirsi una volta per sempre, oppure debba ripetersi periodicamente, ogniqualvolta si rivelino eccedenze. La proposta è poi definita illegale, inquantoché lo scopo di tutte le leggi è quello di proteggere la proprietà privata e di prevenire l'usurpazione dei beni altrui. Si dimostra in seguito l'inapplicabilità e l'inutilità della legge, e si respinge infine la teoria, secondo cui la causa della tirannide è insita nell'eccessiva concentrazione di ricchezze (*magnitudo facultatum*): il declamatore sostiene, al contrario, che sono proprio gli spossessati che maggiormente aspirano alla tirannide, nella speranza di tornare in possesso dei loro averi, e che è comunque ingiusto imporre una ridistribuzione generale per paura di pochi cittadini depravati (1).

Ma fra tutti i luoghi comuni della retorica greca in condanna del γῆς ἀναδασμός, quello che ebbe indubbiamente maggior fortuna fu il ritratto platonico del demagogo, che, in una democrazia degenerata, promette ed eseguisce ridistribuzioni ed annullamenti di debiti, gettando in tal modo le fondamenta della tirannide. A questo modello furono debitori Polibio, nella sua trattazione del passaggio dalla χειροκρατία alla tirannide (2); Diodoro, Dionisio di Alicarnasso e Trogo Pompeo, nelle loro descrizioni di singoli demagoghi e tiranni (3). Cicerone lo ricopiò nel *De Republica* (4), e ad esso si ispirò con lui la propaganda ottimata contro i tribuni e capiparte popolari, dai Gracchi ad Augusto, e parte della storiografia romana (5).

Il proposito di questa indagine era di fare un esame completo dei casi di distribuzione di terre nella Grecia antica, per classificarli secondo i criteri giuridici ed ideologici, che ne determinano il carattere. Frutto di questa ricerca è una classificazione in tre gruppi principali: distribuzioni derivanti dal *conferimento* della cittadinanza, distribuzioni derivanti dalla *privazione* della cittadinanza e distribuzioni come *richiesta autonoma* per l'eguagliamento della proprietà fondiaria. Queste tre classi maggiori possono poi venire suddivise in sottoclassi, secondo l'estensione ed il metodo di applicazione: distribuzione di riserve pubbliche, introduzione di nuovi

(1) Si ricordi la teoria di Ippone siracusano: v. sopra, p. 89 segg.

(2) VI, 9, 8-9. Cp. anche le liste polibiane a proposito di Cineta (IV, 17, 4) e Sparta (*ibid.* 81, 13).

(3) V. part. DIOD. XIX, 9, 4-7; DION. HAL. *Ant. Rom.* VII, 8, 1; IUST. XVI, 4.

(4) I, 65-68; nel *De off.* II, 79-81 prevalgono invece considerazioni che ricordano le *Leggi* platoniche e la *Politica* aristotelica: ma Cicerone attingeva in quel brano a Panezio, almeno per gli esempi da lui citati (Sparta e Sicione).

(5) V. per es. CIC. *Leg. agr.* II, 15; 26 segg. e *passim*; *Phil.* V, 6; 20; 53; LIV. II, 41-2; VI, 41, 10-12; DION. HAL., V, 64, 3; 67, 3; VIII, 73, 2; IX, 52, 5; PLUT. *Ti. Gr.* IX, 3; APP. *Mithr.* 62; TAC. *Ann.* I, 10; DIO CASS. XXXVII, 30, 2; ecc.

titolari in lotti vacanti, suddivisione interna dei lotti esistenti; vendita auzionaria, assegnazione gratuita e restituzione parziale o totale di beni confiscati; ridistribuzione di certi settori, ridivisione in lotti eguali *ex novo* dell'intero territorio. Naturalmente, non per tutti i casi da noi analizzati la classifica è semplice ed evidente: anzi, ammettiamo senz'altro che per alcuni essa sia dubbia e discutibile. Siamo inoltre convinti che, come spesso accade nelle classificazioni di fenomeni umani, il metodo da noi scelto ha il difetto di catalogare e semplificare fenomeni storici complessi e multiformi, e, di conseguenza, di falsarne il carattere genuino. Ma per noi la classificazione è principalmente un mezzo di studio, la cui giustificazione deriva dall'ordine che essa cerca di introdurre nella massa amorfa del materiale, dividendo gli oggetti in gruppi, atti ad essere meglio descritti e compresi.

Lo studio comparativo delle varie forme di ridistribuzione agraria ci permette di confermare la validità di un'opinione già presentita da eminenti studiosi, secondo la quale il modello delle ridistribuzioni deve ricercarsi, in ultima analisi, nell'*esempio della spartizione primaria,* cioè nell'esperienza coloniaria vivente e nella coscienza storica dei Greci sulle origini della proprietà fondiaria. Le ridistribuzioni, infatti, non solo riproducono spesso i procedimenti tecnici della spartizione primaria, ma ne ereditano anche le norme ed il retaggio materiale. Si sono viste ridistribuzioni, che tendono ad *integrare* la spartizione esistente, estendendone i limiti o colmandone i vuoti, altre che ne accettano l'inquadratura maggiore per *suddividerla* all'interno, altre che mirano a *ripeterla* per riprodurre le condizioni primitive. È dunque il modello vivente delle nuove colonie che offre ai Greci una prova, per loro chiara ed evidente, di come all'origine della proprietà fondiaria ci fosse regolarmente un atto storico di sorteggio, decretato dalla *polis* al momento del suo nascere. È quindi la *polis* che istituisce la proprietà fondiaria nel territorio indiviso, che le appartiene, ed è di conseguenza ad essa che spetta il diritto ed il potere di mutarla, di abolirla e di restaurarla, ogniqualvolta essa lo creda necessario per il bene pubblico. Da questo presupposto deriva la convinzione comunemente accetta che il territorio, su cui si esercita il diritto privato di proprietà fondiaria, appartiene in definitiva alla *polis*; che la proprietà fondiaria è un diritto esclusivo dei membri della *polis*; che i beni di un cittadino espulso dalla *polis* debbono fare ritorno alla comunità; che il proprietario esercita il diritto di disporre a titolo singolare di una porzione del territorio comune assegnato dalla *polis* a lui o ad un suo progenitore; che il cittadino deve rendere alla comunità, di cui è membro, certi servigi fiscali, pubblici e militari, e che, di conseguenza, la *polis* è tenuta a procurargli i mezzi necessari per rendere questi servigi.

Che tutte queste premesse tradizionali venissero a cozzare, in periodi di decadenza e di crisi, con gli interessi individualistici delle classi abbienti,

stanno a dimostrarlo i tentativi di attribuire al diritto di proprietà privata un valore assoluto, quasi esso fosse un diritto inerente allo stato di natura pre-politico, e, in quanto tale, sacrosanto ed inamovibile. A proteggere gli interessi dei privati servivano bandi ed imprecazioni, giuramenti e condanne retoriche. Da una parte, si asseriva l'illegalità della proprietà *attuale*, acquistata con l'ingiustizia, e la legalità della sacrosanta spartizione *primaria*, per giustificare l'atto di ridistribuzione; dall'altra si bollava la richiesta di ridistribuzione, sventolando lo spauracchio della tirannide, in difesa della proprietà attuale. E tra i due estremi si faceva strada una corrente moderata, che, pur accettando il presupposto che l'eguaglianza fondiaria fosse un elemento delle istituzioni originali, rigettava l'uso della violenza e suggeriva tentativi lenti di riforma pacifica.

Tutto ciò è sufficiente a dimostrare che la distribuzione agraria nelle sue varie forme è un'istituzione della *polis*, profondamente radicata nei presupposti fondamentali, sui quali si basa l'intero diritto civile greco. Essa infatti accompagna costantemente le vicende delle singole città durante i secoli, e manifesta la sua presenza nei maggiori fenomeni della storia greca — la colonizzazione, l'occupazione bellica, il sinecismo, i movimenti demografici, le lotte di partito, le rivoluzioni democratiche, la tirannide; in quanto tale, essa occupa di diritto un posto non trascurabile nelle riflessioni dei maggiori esponenti del pensiero politico greco.

BIBLIOGRAFIA

(*La seguente lista include solo opere di riferimento maggiormente citate nelle note*).

BEAUCHET L., *Histoire du droit privé de la république athénienne*, I-IV, 1897.

BECKER W. G., *Platons Gesetze und das griechische Familienrecht*, 1932.

BELOCH K. J., *Griechische Geschichte*, I-IV, 2. *Aufl.*, 1912-27.

—, *Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*, 1886.

BÉRARD J., *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, 1957.

BISINGER J., *Der Agrarstaat in Platons Gesetzen*, 1926.

BÖCKH A., *Die Staatshaushaltung der Athenär*, I-II, 3. *Aufl.*, 1886.

BONNER R. J.-SMITH G., *The administration of justice from Homer to Aristotle*, I-II, 1930-38.

BÜCHSENSCHÜTZ A. B., *Besitz und Erwerb im griechischen Altertum*, 1869.

BUCK C. D., *The Greek Dialects*, 1955.

BUSOLT G., *Griechische Geschichte*, I-III, 2. *Aufl.*, 1893-1904.

—, *Griechische Staatskunde*, I-II, 3. *Aufl.*, 1920-26.

CAVALLARI S.-HOLM A., *Topografia archeologica di Siracusa*, 1883.

CHAMOUX F., *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, 1953.

CHRIMES K. M. T., *Ancient Sparta*, 1949.

CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, 2ª ed., I-IV, 1927-32.

DE SANCTIS G., *Ἀτθίς. Storia della repubblica ateniese*, 2ª ed., 1912.

—, *Storia dei Greci*, I-II, 4ª ed., 1954.

DROYSEN J. G., *Geschichte des Hellenismus*, I-III, 2. *Aufl.*, 1877-78.
DUNBABIN T. J., *The Western Greeks*, 1948.
EHRENBERG V., *Aspects of the ancient world*, 1946.
—, *Polis und Imperium*, 1965.
FINE J. V. A., *Horoi. Studies in mortgage, real security and land tenure in ancient Athens*, *Hesperia* Suppl. IX, 1951.
FINLEY M. I., *Studies in land an credit in ancient Athens*, 1951.
FREEMAN E., *History of Sicily*, I-IV, 1891-94.
FUKS A., *The ancestral constitution*, 1953.
GLOTZ G., *Histoire grecque*, I-IV, 1925-38.
—, *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce*, 1904.
—, *Le travail dans la Grèce ancienne*, 1920.
GOMME A. W., *A historical commentary on Thucydides*, I-III, 1945-56.
GRAHAM A. J., *Colony and mother city in ancient Greece*, 1964.
GUIRAUD P., *La propriété foncière en Grèce jusqu'à la conquête romaine*, 1893.
HIGNETT C., *History of the Athenian constitution*, 1958.
HOLM A., *Geschichte Siziliens im Altertum*, I-III, 1870-98.
HOW W. W.-WELLS J., *A commentary on Herodotus*, I-II, 1936.
HÜTTL W., *Verfassungsgeschichte von Syrakus*, 1929.
JARDÉ A., *Les céréales dans l'antiquité grecque*, I, 1925.
KAHRSTEDT U., *Studien zum öffentlichen Recht Athens*, I-II, 1934-36.
KIECHLE F., *Lakonien und Sparta* (Vestigia, Bd. 5), 1963.
LIPSIUS J. H., *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, I-III, 1905-14.
MERITT B. D.-WADE-GERY H. T.-MC GREGOR M. F., *The Athenian Tribute Lists*, I-IV, 1939-53.
MEYER E., *Geschichte des Altertums*, I-IV, 4. *Aufl.*, 1954.
MINAR E. L., *Early Pythagorean politics*, 1942.
MOMIGLIANO A., *Filippo il Macedone*, 1934.
MORROW G. R., *Plato's Cretan city*, 1960.
NEWMAN W. L., *The Politics of Aristotle*, I-IV, 1887-92.
NIESE B., *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten*, I-III, 1893-1903.
OLLIER F., *Le mirage spartiate*, I-II, 1933-43.
PAOLI U. E., *Studi di diritto attico*, 1930.
PARETI L., *Storia di Sparta arcaica*, I, 1917.
PASSERINI A., *Riforme sociali e divisioni di beni nella Grecia del IV secolo a. C.*, *Athenaeum* VIII (1930), p. 273 e segg.
POEHLMANN R. VON, *Geschichte der sozialen Frage und des Sozialismus in der antiken Welt*, I-II, 3. *Aufl.*, 1925.
STROHEKER K. F., *Dionysius*, I, 1958.
SZANTO E., *Das griechische Bürgerrecht*, 1892.
TARN W. W., *Hellenistic civilisation*, 3ª ed., 1952.
TSCHERIKOWER V., *Die hellenistischen Städtegründungen von Alexander dem Grossen bis auf die Römerzeit*, 1927.
USTERI P., *Ächtung und Verbannung im griechischen Recht*, 1903.
VINOGRADOFF P., *Outlines of historical jurisprudence*, II, 1922.
WALBANK F. W., *A historical commentary on Polybius*, I, 1957.
WELLES C. B., *Royal correspondence in the Hellenistic period*, 1934.
WILL E., *Korinthiaka*, 1955.
WILLETTS R. F., *Aristocratic society in ancient Crete*, 1955.
WOODHOUSE W. J., *Solon the Liberator*, 1938.

INDICE ALFABETICO

INDICE

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª n. 11

OCULUS PASTORALIS

PASCENS OFFICIA ET CONTINENS RADIUM DULCIBUS POMIS SUIS

MEMORIA

DI
DORA FRANCESCHI

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1966

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 7 GIUGNO 1966
SULLA MEMORIA DI DORA FRANCESCHI INTITOLATA

OCULUS PASTORALIS

PASCENS OFFICIA ET CONTINENS RADIUM DULCIBUS POMIS SUIS

La memoria della dott. Dora Franceschi, presentata alla Classe di Scienze morali della nostra Accademia dal socio corr. Luigi Firpo e dalla stessa Classe affidata all'esame di una commissione costituita dai Soci sotto notati, consta dell'edizione critica del più antico trattato italiano sulle funzioni del podestà: l'*Oculus pastoralis*, redatto da ignoto autore intorno al 1222 e conservatoci, mutilo, da un solo codice miscellaneo del sec. XIII, oggi nella Public Library di Cleveland. In una precedente nota accolta negli « Atti » della nostra Accademia (vol. 99, pp. 205 segg.) la dott. Franceschi ha illustrato le scritture affini della « letteratura sul podestà », ha investigato data, contenuto, attribuzione dell'*Oculus* ed ha altresì fornito il testo di una sua parziale versione in volgare del sec. XIV. Il testo originale dell'*Oculus* è stato sino ad oggi pubblicato una sola volta da L. A. Muratori nel tomo IV (1741) delle sue *Antiquitates Italicae Medii Aevi* in una forma che, vuoi per non pochi errori di lettura dell'arduo Ms., vuoi per l'imposizione di forme grafiche e grammaticali proprie del latino classico, non appaga le esigenze moderne degli studi. Per contro, l'edizione allestita dalla dott. Franceschi segue un criterio rigorosamente conservativo, scioglie numerose difficoltà di interpretazione e identifica un gran numero delle citazioni esplicite o tacite di cui il testo è intessuto. Nella premessa introduttiva sono esposti i criteri seguiti per la costituzione del testo e del duplice apparato critico ed esegetico, è dato conto dei criteri adottati per l'interpunzione, vengono infine illustrati gli aspetti grafici, fonetici, morfologici, sintattici e stilistici dell'opera. Un'appendice elenca i luoghi che il Muratori aveva letto in modo malsicuro.

Il lavoro risulta condotto con metodo rigoroso, con buona informazione dei problemi che il testo solleva e con la più scrupolosa diligenza, costituendo pertanto un contributo scientifico apprezzabilissimo. La Commissione ritiene pertanto all'unanimità che esso sia ben degno di venire accolto nelle « Memorie » della nostra Accademia.

Con osservanza.

D'ARCO SILVIO AVALLE.
LUIGI FIRPO.
ITALO LANA.

OCULUS PASTORALIS
PASCENS OFFICIA ET CONTINENS RADIUM DULCIBUS POMIS SUIS

Memoria di Dora Franceschi
presentata dal Socio corrispondente Luigi Firpo
nell'adunanza del 7 Giugno 1966.

Riassunto. — *È compreso nella relazione.*

METODO DELL'EDIZIONE

Costituzione del testo.

L'*Oculus pastoralis*, primo fra i trattati sull'istituto del podestà, composto intorno al 1222 e pubblicato sinora solo dal Muratori (1), è conservato in un codice unico del XIV secolo, il Wq 789.0921 M-C 37 della Public Library di Cleveland; di esso non ho veduto l'originale, ma soltanto le copie fotostatiche, fatte eseguire per me da George Maciuszko, direttore del John G. White Department della biblioteca. La lettura del testo, scritto in un gotico abbreviato dai caratteri abbastanza regolari, anche se non molto calligrafici, non presenta troppe difficoltà, tranne alcuni termini di ardua interpretazione. Non ho creduto opportuno servirmi delle parentesi quadre e acute per indicare le espunzioni e le integrazioni, che ho invece registrato nell'apparato; né ho racchiuso tra le parentesi tonde le lettere aggiunte dove si sono sciolte le abbreviazioni, per non rendere troppo disagevole la lettura, data la grande quantità di termini abbreviati; nello sciogliere le abbreviazioni ho seguito le norme classiche di grafia; sono andata a capo ogni volta che ho incontrato il segno ℂ di paragrafo.

(1) Cfr. D. Franceschi, *L'« Oculus pastoralis » e la sua fortuna*, « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino » (Torino), vol. XCIX, 1965, tomo II, pp. 205-261.

Ho inoltre preposto all'edizione dell'opera un indice generale, che ho costituito riunendo gli elenchi dei titoli dei capitoli che, nel testo, seguono alle diciture PRIMA DIVISIO, SECONDA DIVISIO ecc. Ci restano però soltanto gli indici della I, II, V e VI parte, poiché le diciture TERTIA e QUARTA DIVISIO, con i rispettivi elenchi, non sono presenti nel Ms. a causa di due lacune che esso presenta. Per ricostruirli mi sono pertanto servita dei titoli preposti ad ogni singolo capitolo e, quando anche i titoli dei capitoli mancano del tutto, causa le lacune, li ho suppliti per congettura, racchiudendoli tra parentesi acute. Nei rinvii al testo dell'*Oculus* le cifre romane indicano la *divisio,* quelle arabe la riga.

Apparato critico e note.

Ho registrato nell'apparato tutti i casi in cui non ho mantenuto la lezione del codice, le glosse, le lettere o i termini che sono cassati nel Ms., le letture incerte e vi ho segnalato le lacune. Essendo inoltre risultato dalla mia collazione che la trascrizione del Muratori non sempre fu felice, ho riunito in appendice, per non appesantire troppo l'apparato, tutti i casi in cui la lezione del codice (nella colonna C) non è stata letta correttamente dal Muratori (nella colonna M); non vi ho registrato le divergenze dovute al fatto che il Muratori adotta le forme classiche di grafia e di grammatica.

Sotto l'apparato corrono a piè di pagina le note, che comprendono le annotazioni di carattere storico e le citazioni, vale a dire i rinvii precisi ai passi di altri autori e opere che lo scrittore espressamente ricorda o testualmente riferisce. Ho cercato poi di identificare il maggior numero possibile tra le reminiscenze implicite che di continuo brulicano inavvertite nella prosa dell'*Oculus,* moltissime però temo siano quelle non segnalate, perché non sono riuscita a identificarne la fonte. Nei casi in cui la citazione nell'*Oculus* non concorda con la lezione oggi comunemente accettata, ne ho riportato il testo.

Interpunzione.

Per quanto riguarda l'interpunzione, è noto che essa nel Medioevo fu assai parca e incostante; una regola però veniva data concordemente dai grammatici dei secoli XII e XIII, e specialmente dai dettatori italiani (1): che si distinguessero con pause le varie parti del periodo. Per l'*Oculus,* nel cui manoscritto la punteggiatura è molto trascurata e spesso

---

(1) Cfr. C. THUROT, *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen âge,* Paris, 1868, pp. 407 e segg.

arbitraria, mi sono dunque attenuta al criterio di usare un'interpunzione sobria, che ponesse in evidenza la membratura dei periodi, senza ricercare effetti stilistici e senza introdurre né parentesi né punti esclamativi, cioè segni ignoti all'interpunzione medievale del tempo dell'*Oculus*; ho racchiuso tra virgolette le citazioni esplicite.

Grafia.

L'unificazione raggiunta nella latinità dei secoli XII e XIII pare subire un'eccezione per quanto riguarda la grafia, poiché nei codici di questo periodo si riflettono in varia misura la fonetica delle differenti regioni, specialmente romanze, alle quali appartengono, e la tradizione delle diverse officine scrittorie. La grafia medievale dunque, colma di incertezze e di stridenti contraddizioni, costituì sempre un grave scoglio per gli editori di testi dell'epoca; le norme venivano pur date dai grammatici e dai lessicografi, ma risultavano spesso incoerenti e fondate su teorie astratte o su false etimologie, sì che nella pratica dominava l'arbitrio più sfrenato. Il testo dell'*Oculus pastoralis* non costituisce affatto un'eccezione a questo stato di cose, anzi il problema della sua trascrizione, per quanto riguarda la grafia, è ulteriormente aggravato dal fatto che, non conoscendosi né l'autore né l'area di provenienza dell'opera, non è stato neppure possibile procedere, in questo caso, per la via seguita ad esempio da alcuni curatori di edizioni dantesche, i quali, pur non possedendo autografi del poeta, poterono tuttavia ricorrere alla grafia comunemente adottata ai suoi tempi dai Fiorentini colti (1); né mi è stata d'aiuto la trascrizione del Muratori, il quale risolse la questione servendosi arbitrariamente della grafia classica.

Dopo molte incertezze e inquietudini sono dunque giunta alla determinazione di seguire un criterio rigorosamente conservativo nel riprodurre la grafia dell'*Oculus*, dal momento che possediamo di esso un solo codice e che il manufatto è estremamente modesto. Se infatti nel caso di opere di Dante o del Petrarca non pare lecito attribuire a tali autori forme anomale e grafie mutevoli in modo quanto mai capriccioso, nel caso dell'*Oculus* invece, in cui ci troviamo di fronte all'opera di un autore certamente

---

(1) Cfr. Dante ALIGHIERI, *Il trattato del « De vulgari eloquentia »*, a cura di P. Rajna, Firenze, 1896, pp. CXLVI e segg. Il Rajna fu il primo che impostò seriamente il problema della grafia, ricorrendo ai codici dell'opera, alle grammatiche, ai lessici, agli autografi dei « Fiorentini addottrinati » vissuti tra il Due e il Trecento. Cfr. anche la nuova edizione del trattato pubblicata da Aristide Marigo a Firenze nel 1938 (3ª ediz. 1957), pp. 302-304 e la recentissima edizione della *Monarchia* a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano, 1965, pp. 107-129. Cfr. anche l'edizione critica de *Le familiari* del Petrarca curata da V. Rossi, Firenze, vol. I, 1933, pp. CLXIV-CLXIX.

meno importante, non mi è parso illecito riprodurre quell'incostanza grafica che del resto, nel secolo XIII e nel XIV, era di tutti. Mi sono pertanto attenuta il più possibile alla lettera del Ms., dalla quale mi sono scostata soltanto per correggere gli errori, i puri vezzi grafici, i pedantismi e le false etimologie, tutti fenomeni privi di rilevanza fonetica; ho mantenuto invece, come ho già detto, le oscillazioni grafiche, caratteristiche di tutti i testi medievali, e gli idiotismi, che tradiscono una pronuncia locale, onde conservare il carattere semplice e il colorito «rustico» di questo opuscolo, per esplicita volontà dell'autore stesso riservato a persone «inesperte e di modesta cultura», e destinato quindi a una circolazione ristretta in un ambiente ben preciso: quello chiuso e culturalmente «oscuro» dei funzionari di provincia. Mi rendo conto che il metodo da me scelto rende più faticosa la lettura del testo, e di ciò mi scuso con i lettori, e che va a scapito di quel principio di uniformità, posto come norma fondamentale dagli studiosi citati per le loro edizioni; tuttavia anche simili costruzioni grafiche artificiali riescono fatalmente approssimative e lontane dall'ortografia effettiva.

Ecco ora, caso per caso, i criteri cui mi sono attenuta nel cercare di riprodurre la grafia dell'*Oculus pastoralis* e un elenco delle principali particolarità grafiche:

Dittonghi. Ho seguito la grafia del codice, che si serve costantemente della *e*, usata in tutto il secolo XIII e sino alla fine del XIV in luogo di *ae*, *oe*.

Ç. L'ho mantenuta in quanto la *ç*, per rappresentare la fricata, è il segno più frequente nei testi medievali.

J. L'ho mantenuta nei casi in cui ha valore di consonante, esclusa in quelli in cui ha valore di vocale o quando l'autore se ne serve per distinguere una seconda *i* dalla precedente, in modo da togliere la possibilità d'uno scambio del gruppo *ii* con *u* (per es. *abijt*); nel caso di *j* consonante ho rispettato l'oscillazione del codice (1).

---

(1) Elenco qui, per non appesantire troppo l'apparato, i casi in cui ho sostituito la *i* alla *j* vocale del codice: *abijse* (V, 147), *adiacentijs* (I, 13), *adiutorijs* (VI, 206 e 242), *alij* e *alijs* (indice, 4, 29; I, 23; II, 27; III, 169, 174, 202, 212, 228, 257, 274, 275, 278; IV, 27; V, 9, 20, 90, 157; VI, 314, 365), *amicicijs* (III, 225), *astucijs* (II, 28), *beneficij* (V, 99), *consciliarij* e *consciliarijs* (indice, 15, 28, 52; II, 42; III, 168, 171, 319; VI, 25, 325, 358), *conscilij* e *conscilijs* (indice, 16; II, 58, 60, 66; III, 220; IV 5; VI, 183, 186, 230, 338, 351, 374), *desijt* (III, 194), *devij* (III, 293), *discordijs* (III, 84), *dispendij* (II, 138; III, 235; V, 126), *divitijs* (V, 55), *dominij* (V, 196), *dubijs* (III, 218; VI, 359), *eloquijs* (I, 146; III, 134; VI, 347), *exercitijs* (II, 19), *filij* e *filijs* (IV, 64; VI, 212), *gaudijs* (III, 21), *hij* e *hijs* (I, 56, 118, 179; II, 22, 31; III, 34, 202, 320; IV, 12, 16, 47; V, 189; VI, 45, 289), *imperij* (IV, 47, 51), *ingenij* (III, 178; VI, 120), *iniurijs* (I, 71), *innoxij* (VI, 271), *insidijs* (V, 47), *iudicijs* (II, 131; VI, 95, 318), *jmo*

Uso dell'« h ». Era inevitabile che il Medioevo dovesse esitare di continuo nel porre o tralasciare una lettera ammutita nella pronuncia comune da molti secoli e fonte già per i Romani colti di non pochi dissensi, e per gli incolti di molteplici errori (1); l'*h* risulta quindi omessa, preposta o inserita senza regole certe. Nel nostro testo è omessa in: *anelo, atleta, Cartago, debacor* (di cui si trova però anche la forma classica), *exibeo, exortor, oribilis, torax, ypocrita, ystoria*; indebitamente preposta o inserita in *abhominor, chatholicus* (di cui si trova anche la forma classica), *choherceo, coharto, exhonero, habundare* e *habundantia, hidem, honus, horno, inhebrio*; omessa e male intrusa in: *rethoricus.* Mantengo i casi in cui l'*h* è omessa e *rethoricus,* imposto dall'uso (2), ma elimino le altre *h* superflue, essendo tale lettera priva di rilevanza fonetica (3).

Uso della «k». Nel codice compare una sola volta in *karissimus,* scritto correttamente tutte le altre volte in cui viene usato. Mantengo comunque, in quest'unico caso, tale forma prettamente medievale, spiegabile col fatto che *carus* era creduta voce di derivazione greca e Isidoro (4) aveva propugnato il principio, generalmente riconosciuto, sebbene non altrettanto generalmente praticato, che fossero da scrivere con *k* tutti i vocaboli greci principianti con la sillaba *ca.* A dare inoltre speciale padronanza alla *k* sulla parola *carus,* contribuirono le sigle *k,* per il vocativo *carissime,* e *kk,* per *carissimi* (5).

Gruppi « -mpn- », « -mpt- ». La *p* inserita nel nesso *mn* e nel nesso *nt,* con la trasformazione di *n* in *m,* costituisce la grafia consueta medievale, pur se riprovata da qualche teorico. Ho perciò conservato: *bampnum,*

(I, 75), *jnvocata* (I, 34), *jta* (I, 26, 68), *labijs* (VI, 350), *ligatorijs* (VI, 99), *maleficijs* (indice, 18; II, 81, 84), *mercimonijs* (III, 121), *molestijs* (VI, 165), *necessarij* (II, 150), *negocij* e *negocijs* (III, 52, 122; VI, 332), *nequitijs* (I, 114), *obnoxij* (I, 178), *obsequijs* (I, 152; III, 78), *odij* (VI, 122), *officij* e *officijs* (indice, 14; I, 194; II, 17, 128, 138; VI, 273, 276), *prelijs* (VI, 19, 39, 71, 149), *presidijs* (VI, 205), *privillegijs* (IV, 61; VI, 205), *proprijs* (V, 116; VI, 22), *proverbijs* (VI, 93), *provincijs* (II, 82), *salarijs* (indice, 4; I, 23), *sententijs* (II, 114), *servicij* (indice, 31; III, 300), *sj* (indice, 7, 8), *socij* (III, 236), *solatijs* (IV, 15), *spolijs* (indice, 30; III, 261), *statutarij* (II, 97), *studijs* (VI, 9), *Tulij* (III, 80), *versutijs* (II, 31), *vestigijs* (I, 140).

(1) Cfr. V. Seelmann, *Die Aussprache des Latein,* Heilbronn, 1885, pp. 256-268.

(2) Cfr. P. Rajna cit., pp. clxvi e segg.; P. G. Ricci cit., p. 120.

(3) Elenco qui i luoghi in cui ho eliminato l'*h* superflua: *abhominatur* (VI, 54), *chatholicam* (II, 6), *choherceatur* (II, 85), *chohercendis* (II, 84), *cohartare* (VI, 284), *exhonero* (I, 142), *habundanter* (III, 77), *habundanti* (I, 35; V, 173), *habundantia* (VI, 4, 130), *habundantius* (V, 65), *habundare* (II, 95), *hidem* (III, 87), *honera* (V, 101; VI, 102), *hornat* (V, 23), *hornate* (I, 169), *hornatus* (VI, 338), *Ihesu, Ihesum* e *Ihesus* (I, 82, 164; III, 20, 119; V, 134; VI, 134, 320), *inhebriat* (VI, 361), *prehabundans* (III, 7).

(4) Cfr. *Etymologiae,* I, 27, 13.

(5) Cfr. P. Rajna cit., p. clxxiii.

condempno e *condempnatio*, *contempno* e *contemptio*, *dampnum*, *idemptitas*, *presumptuosus* (1); mantengo tuttavia le grafie *condepnatio*, *dapnum* e *damnum* (2), che alcune volte compaiono nel codice.

Uso del « ph ». In genere è regolare, ma qualche eccezione giustifica le mie licenze di *blasfemia* e *paragrafus*; per il termine *philosophus*, costantemente abbreviato, mi attengo alla grafia classica.

Uso dell'« y ». Per quanto riguarda la *y*, essa appare nel latino medievale in modo quanto mai irregolare: talora compare indebitamente e, in compenso, sebbene più di rado, manca dove sarebbe richiesta. Nell'*Oculus* la troviamo in voci di derivazione greca, in cui ha usurpato il posto di *i*: *symia*, *ydioma*, *ystoria*, dove all'*y* iniziale s'accoppia la mancanza di *h*, *Ytalia*, e in voci non greche, quali: *laycus*, *tyrones*, *ydoneus*, *ymago*, *ymo*; manca invece in *misterium*. Tranne che in *ymago*, *ystoria* e *Ytalia*, imposti dall'uso (3), ho sempre sostituito l'*y* indebita con *i* (4).

« x + s », *« x + t »*. Incostante risulta pure l'uso della *s* dopo *x* che, secondo l'opinione dei teorici, si doveva omettere come superflua, perché già contenuta in questa consonante (5); accanto a una grande maggioranza di forme regolari troviamo infatti *exsolvo* ed *exsupero*.

Assimilazione. Anche in questo campo il codice presenta qualche oscillazione, che ho mantenuta, ma in genere è piuttosto costante: i composti di *quid* non assimilano mai la *d* (perciò *quidquid*, *quidquam* ecc.) ed anche la *m* non viene assimilata dinanzi a *q*, tranne un *utrinque* e tre *unquam*. I composti con *ad* e *in* vengono per la maggior parte assimilati; fanno eccezione soltanto *adscensio*, *adsisto*, *adtraho* e l'incoerenza *astringo* e *adstringo*. I composti con *ob* e *sub* non assimilano la *b*; ho però accettato *offero*, *omitto* (affiancato in un caso da *obmitto*), *osto*, *succingo*, *summoveo* e *sustineo* (6); ho mantenuto anche un *optineo* (7).

« ti » e « ci » + vocale; scempie e doppie. Sono i campi in cui maggiormente impera l'anarchia, perciò l'oscillazione grafica di **C** diviene un fenomeno veramente vistoso.

Per quanto riguarda *ti* e *ci* seguiti da vocale, già sin dall'antichità ebbero la tendenza a confondersi e ne risultarono dittografie come *condicio*

---

(1) Cfr. ivi e anche V. Rossi cit., p. CLXIV e P. G. Ricci cit., p. 120.

(2) Cfr. P. Rajna cit., p. CLXXIV.

(3) Cfr. P. Rajna cit., p. CLXXI e P. G. Ricci cit., pp. 121-122.

(4) Ho sostituito *i* ad *y* nei casi seguenti: *laycis* (prologo, 3), *symie* (VI, 97), *tyrones* (II, 49), *ydioma* (VI, 15), *ydoneis* (III, 160), *ymo* (VI, 138).

(5) Cfr. P. Rajna cit., p. CLXXIV.

(6) Cfr. P. G. Ricci cit., p. 118.

(7) Cfr. P. Rajna cit., p. CLVII.

e *conditio*, *nuncius* e *nuntius*, *ocium* e *otium* (1). Coll'andar del tempo le due formule si ridussero ad avere, nella maggior parte dei territori romanzi, uno stesso esito sibilante, e poiché la pronuncia delle parlate volgari faceva inevitabilmente sentire i suoi effetti su quella del latino, ne conseguì che il Medioevo non seppe più bene quando, nella condizione indicata, fosse da scrivere *ti* e quando *ci*. Grande confusione infatti si aveva non solo nella pratica quotidiana degli scrittori, ma anche nelle disquisizioni dei teorici. Non possedendo quindi alcun elemento su cui basarmi onde operare delle scelte, mi sono attenuta sempre alla lettera del codice; da notare, in due casi, la caduta della *i* (*amicice*, *violentas*) e, per quel che riguarda il nesso -*nj*-, le due forme *iniamus* e *mono*.

Analoga incostanza per quanto riguarda l'uso delle scempie e delle doppie; anche in questo caso ho mantenuto la grafia del codice e soltanto là dove scempiamenti o raddoppiamenti indebiti minacciano l'integrità delle opposizioni fonologiche (*fere*, *ferre* ecc.) ho ristabilita costantemente la grafia classica. Ho inoltre conservato, ove compare, la dissimilazione della doppia *t* nel digramma *ct* (*actendo*, *condictio*, *licterati*, *omicto* ecc.) (2) e ho sciolto con l'*m* scempia la rappresentazione abbreviata del termine *comunis* (3), che del resto si presenta in tale lezione nell'unico caso in cui è scritto per esteso.

Particolarità grafiche.

Cum: viene usato costantemente, in accordo con i teorici, in luogo di *quum*. Analogamente: *cotidie*, *executur*, *persecuntur* ecc. (4).

False ricostruzioni: ho eliminato, per evitare che alcuni termini generino ambiguità, le false ricostruzioni, quali *dictat* per *ditat*, *directa* per *direpta*, *incensanter* per *incessanter*, *lapsum* per *lassum*, *legiptime* per *legitime*, *milex* per *miles*, *subrectus* per *subreptus*.

Nichil, *nichilum:* costanti; ho mantenuto un *nil*.

Titulus: da notare che il *titulus* cade frequentemente nell'interno delle parole (*abscidantur*, *abundati*, *asupti*, *coperti*, *destiterit*, *disticta* per *distincta*, *eadem*, *intempetiva*, *inurgeret*, *latebarum*, *mostramus*, *prestatis*, *statum* per *stantum*, *succeditur* per *succenditur*, *utique* per *utrique*).

Velud: costante.

---

(1) Cfr. ivi, p. CLXV e segg.

(2) Cfr. A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze, 1926, p. 268; D. S. Avalle, *Alle origini della letteratura francese. I Giuramenti di Strasburgo e la Sequenza di Santa Eulalia*, Torino, 1966, pp. 16-18.

(3) Cfr. P. Rajna cit., p. CLXXVII.

(4) Cfr. P. Rajna cit., pp. CLXXVIII, CLXXXIII, CLXXXVIII; P. G. Ricci cit., p. 124.

Volgarismi: ho conservato, come già detto, le grafie che tradiscono una pronuncia locale, quali: i termini con $e > i$ (*benivolentia* e *benivolus, complimentum, intrinsicus, nigligit*) e con $u > o$ (*conctus, fecondus, iocunditas, mondum, rotondus, secondus*); i termini in cui è indebitamente presente il nesso *sc* per *s* (*censceo, conscideratio, conscidero, consciliarius, conscilium, desciderium, descidero* ecc.) e quelli in cui, per il fenomeno inverso, manca ove sarebbe richiesto (*deposit, depossimus, posentibus*); i termini infine che presentano raddoppiamenti quali *-ctt-*, *-nss-*, *-ptt-*, *-rcc-*, *-ssc-*, *-sst-* (*acceptta, commisscet, conquiesscat, conscriptta, delictta, deposscamus, dimisscere, disscentiendum, disstrictio, offenssa, parccant, recensseri, transsimus, villesscat*) (1).

L'alternanza delle doppie e delle scempie, il nesso *sc* per *s* e, come vedremo più avanti, l'impiego di *fieri* come ausiliare possono denunciare un'origine settentrionale del Ms., ma una localizzazione maggiore pare impossibile.

FONETICA, MORFOLOGIA E SINTASSI

Il processo di trasformazione del latino classico a quello medievale è presente nell'*Oculus* anche in alcuni aspetti fonetici, grammaticali e sintattici di origine antichissima (2) che, pur essendo qui in numero limitato, denunciano l'influsso della latinità patristica e scritturale, più libera della classica, perché più aderente alla lingua parlata.

Fonetica.

Oltre i casi che ho già dovuto anticipare a proposito della grafia del Ms., è interessante notare, nel campo del consonantismo, il perpetuarsi di alcuni fenomeni, risalenti ai dialetti italici, alle iscrizioni pompeiane e a parte dei documenti altomedievali, che non ho però mantenuto, perché sporadici e non più giustificati, come invece lo erano in quegli antichissimi tempi, da precise ragioni di pronuncia.

Dentale sorda finale « t »: caduta in due casi (*era, perpendi*), è sostituita in altri due (*nequid, relinquid*) dalla dentale sonora *d* e in altrettanti (*facies, respondeas*) dalla sibilante *s*. Si tratta di false ricostruzioni, poiché, essendo cadute nello stesso tempo le dentali e le sibilanti finali, l'amanuense reintegra in taluni casi per ipercorrettismo, partendo da un caso zero unico, una consonante per l'altra (3).

---

(1) Cfr. A. Schiaffini cit., p. 267.

(2) Per un orientamento bibliografico cfr. la « Bibliografia essenziale » in D. S. Avalle, *Latino « circa romançum » e « rustica romana lingua ». Testi del VII, VIII e IX secolo,* Padova, 1965, pp. 33-35.

(3) Cfr. D. S. Avalle, *Alle origini della letteratura francese* ... cit., pp. 18-19.

Sibilante finale « s »: è caduta in quattro casi (*gaça, gravi, omne, veste*).

Nasale bilabiale finale « m »: caduta in quattro casi (*honore, materia, prudentia vestra, tanta*), reintegrata indebitamente in sei (*deductam, figuram, nefandisimam, omnem, preponendam, protellatam*), è sostituita due volte per ipercorrettismo da *s* (*bonus, serviturus*) (1).

Morfologia.

Declinazioni: seguono le norme classiche; da notare però che per alcuni aggettivi della terza declinazione si è perso il senso dell'originario tema in *-i* e si ha quindi un genitivo plurale in *-um*, anziché in *-ium* (*impotentum, innocentum, mediocrum, nocentum, prudentum, sapientum, stantum*), fenomeno del resto di antica origine (2).

Pronomi: anche la declinazione dei pronomi segue le norme classiche; frequente però è la fusione delle forme del pronome *hic* con quelle di *is* nel dativo e ablativo plurale *hiis* e nel nominativo maschile plurale *hii* (3).

Verbo: da segnalare:

a) nella coniugazione del passivo il frequente abbandono delle forme organiche, proprie dei tempi semplici, per quelle composte col participio passato e colle voci del verbo *esse* (4), fenomeno antichissimo sorto sotto l'influsso della lingua popolare, come lo prova per esempio l'uso plautino (5); il nostro testo presenta inoltre la sostituzione dell'ausiliare *esse* con *existere* (6) e con *fieri* (7), uso, quest'ultimo, proprio dell'Italia settentrionale (8);

b) in quattro casi (*contingerit, contingisse, delinquerint, elligistis*) l'impiego al perfetto della caratteristica e della vocale tematica del presente (9).

---

(1) Cfr. ivi, p. 23.

(2) Cfr. M. Bonnet, *Le latin de Grègoire de Tours,* Paris, 1890, p. 359.

(3) Cfr. ivi, p. 387.

(4) Cfr. I, 4-5: « Omnis potestas a Domino Deo est. Et illa rectoralis ... tribus est precipuis valata presidiis ... », 60: « ... quam ellectionem, cum ipsa ... mihi fuit oblata ... », 174-175: « ... quorum laudibus non insistam, quia, postquam multe prolate fuissent ... » ecc.

(5) Cfr. A. Ernout, *Recherches sur l'emploi du passif latin,* Paris, 1909; E. Löfstedt, *Syntactica, Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins,* Lund, vol. II, 1933, p. 71.

(6) Cfr. VI, 100: « ... et tunc deprehensa extitit et abducta ac servituti subdita venatoris. » e 290: « ... quecumque per nos extiterant limitate ... » ecc.

(7) Cfr. I, 24: « ... cum sibi ellectio fit porecta ... »; III, 50: « ... que omissa fiunt ... » ecc.

(8) Cfr. C. H. Grandgent, *Introduccion al latin vulgar,* Madrid, 1952, p. 250.

(9) Cfr. M. Bonnet cit., p. 419; J. Vielliard, *Le latin des diplômes royaux et chartes privées de l'époque mérovingienne,* Paris, 1927, p. 168.

Sintassi.

Comparativo e superlativo: il significato del comparativo in *-ior, -ius* resta talora oscurato, perché per il latino medievale, come per quello scritturale, il comparativo non esprime più soltanto comparazione tra due, ma anche il superlativo (1); comparativo e superlativo vennero quindi usati frequentemente con valore intensivo (2). Troviamo inoltre i comparativi e i superlativi perifrastici, costruiti con l'aiuto degli avverbi *magis, plus, maxime* e *valde* per sostituire le forme sintetiche degli aggettivi in *-eus, -ius, -uus,* usati ora indiscriminatamente anche con gli altri aggettivi, per intensificare, come già nei classici (3), l'idea comparativa (4).

Pronomi-aggettivi dimostrativi: sono per lo più usati regolarmente; da notare soltanto che *idem* e *ipse,* come già in molti autori della bassa latinità (5), si sostituiscono spessissimo a *is* e *hic* (6).

Pronomi-aggettivi possessivi: frequentissimo l'impiego di *suus, sibi* in luogo di *eius, ei, illius, illi, eorum, eis, illorum, illis* (7), secondo le consuetudini greche passate alla latinità scritturale (8).

Uso delle preposizioni: tra i fenomeni più vistosi sono da segnalare:

a) l'impiego estensivo della preposizione *de* non solo con un qualsiasi tipo di ablativo (9), ma anche in sostituzione del genitivo (10), uso

---

(1) Cfr. I, 173-174: « ipsi enim sunt de maioribus, nobilioribus et prudentioribus, vel quasi preexcellentiores in omnibus, qui in civitate sua poterant inveniri », 215-216: « Rogamus dominationem vestram quanto efficacius posumus precibus subiectivis »; II, 25: « ab eo enim valde magis exigitur » ecc.

(2) Cfr. E. Wölfflin, *Lateinische und romanische Comparation,* Leipzig, 1879, p. 83.

(3) Cfr. V. Väänänen, *Introduction au latin vulgaire,* Paris, 1963, p. 125.

(4) Cfr. I, 190-191: « cui laudes et grates possum redere valde dignas »; II, 92-93: « ut contineant honestatem et iustitiam cum mansuetudine valde discreta »; III, 72: « res tibi secundas facit magis splendidiores et gratas » ecc.

(5) Cfr. J. Vielliard cit., p. 182.

(6) Cfr. per *idem* I, 30-31: « Ingressus autem civitatem regendam sibi decretam, prenotet mores eiusdem », 78-79: « Habeat unusquisque aures ad audiendum et animum ad observandum, quod premonetur eidem, ne incidat in id » ecc.; per *ipse* I, 59-60: « quam ellectionem, cum ipsa sicut vobis moris est mihi fuit oblata », 82-83: « ... rogito Iesum Christum, filium Dei vivi, et beatam Mariam virginem, gloriossam matrem ipsius » ecc.

(7) Cfr. I, 142-143: « et sic breviter me exonero a commendationibus suis », 166-168: « Intelleximus animo dilligenti que sapientissime dicta sunt tam per ipsum quam per magnificos ambaxiatores secum missos a comunitate sua », 181-182: « ut exinde grati possimus existere sibi et comunitati, que ipsum nobis prestitit in rectorem » ecc.

(8) Cfr. C. H. Grandgent cit., p. 69, V. Väänänen cit., p. 132.

(9) Cfr. M. Bonnet cit., pp. 607 e segg.

(10) Cfr. I, 79-80: « ne incidat in id, de quo postea tardo tempore peniteret », 173-74: « ipsi enim sunt de maioribus, nobilioribus et prudentioribus ... qui in civitate sua poterant inveniri » ecc.

risalente già al tempo dei grandi comici, ma, soprattutto, all'epoca post-classica (1); la troviamo inoltre usata dopo il verbo *fidere* (2), che richiederebbe l'ablativo semplice, e sostituita ad *ab* dopo il verbo *cessare* (3);

b) *ex* + abl. per significare « in seguito a » (4), come già in Gregorio di Tours (5);

c) l'impiego attributivo di *in* con l'accusativo (6), che già nel latino tardo si sostituisce per bisogno di espressività a numerosi complementi d'attribuzione senza preposizione (7);

d) *per* + acc. per indicare mezzo strumentale (8), uso del resto non del tutto estraneo alla lingua classica (9), causa (10) e agente (11), come già in Gregorio di Tours (12);

e) *pro* + abl. per indicare causa (13), come già nei Padri della Chiesa (14), e tempo continuato (15).

---

(1) Cfr. M. PEI, *The Language of the Eight-Century Texts in Northern France. A study of the Original Documents in the Collection of Tardif and Other Sources*, New York, 1932, pp. 218-221; V. VÄÄNÄNEN, *La préposition latine « de » et le génitif. Une mise au point*, « Revue de linguistique romane » (Strasbourg), vol. XX, 1956, pp. 1-20.

(2) Cfr. I, 135-136: « de urbanitate vestra secure confissus ».

(3) Cfr. I, 121: « et cessabit iniquitas de cordibus malignorum ».

(4) Cfr. IV, 17: « cogitare causam, ex qua tantam ... patiatur offensam » ecc.

(5) Cfr. M. BONNET cit., p. 615.

(6) Cfr. I, 58-59: « vobis placuit me habere in potestatem et rectorem vestrum », 161-162: « cum gaudio suscipere dominum N. in potestatem civitatis istius » ecc.

(7) Cfr. V. VÄÄNÄNEN cit., p. 165.

(8) Cfr. I, 19-20: « ut gubernatio civitatis et loci per sic copulatos affectus pacata quiete letetur », 26: « dilucide et aperte per scripturam etiam publicam studeat componere » ecc.

(9) Cfr. O. RIEMANN, *Syntaxe latine d'après les principes de la grammaire historique*, Paris, 1920, 6e ediz. revue par P. Lejay, p. 169.

(10) Cfr. I, 106-109: « per illam ... multa sepe discrimina et dampna gravissima contingere »; V, 178: « cui per mortem suam subtracta sunt plurima commoda » ecc.

(11) Cfr. I, 138-139: « que dicta sunt vobis ... per dominum N. »; III, 313-314: « periere marri iacentque in litore turpiter denudata per quosdam » ecc.

(12) Cfr. M. BONNET cit., pp. 590-591; sugli inizi di questi impieghi di *per* cfr. F. HAND, *Tursellinus seu de Particulis latinis commentarii*, Leipzig, vol. IV, 1845, p. 438 e A. DRAEGER, *Historische Syntax der lateinischen Sprache*, Leipzig, vol. I, 1874, p. 607.

(13) Cfr. I, 196: « sibi et michi pro bonis actibus suis honorem maximum parraverunt »; VI, 116-117: « que pro culpis hominum ... per orbem velud plaga delabitur » ecc.

(14) Cfr. H. GOELZER, *Étude lexicographique et grammaticale de la latinité de saint Jérôme*, Paris, 1884, p, 346.

(15) Cfr. I, 58-59: « vobis placuit me habere in potestatem ... pro anno futuro », 161-162: « in potestatem civitatis istius pro anno futuro » ecc.

Verbo: nel campo dei modi indefiniti troviamo:

a) l'infinito preceduto dalla preposizione *ad*, invece del gerundio accusativo (1); l'uso frequente del verbo come sostantivo era passato dal greco alla Volgata e alle versioni aristoteliche in latino, nelle quali non è raro l'infinito preceduto da preposizioni (2);

b) l'infinito presente in dipendenza non solo da verbi servili, ma anche da altri, coi quali l'infinito presente non sarebbe concesso nella prosa classica, come *spero, facio* (3); tale costruzione si trova già negli autori della decadenza (4);

c) l'infinito perfetto in luogo del presente (5); questo fenomeno, che compare anche in scrittori della tarda latinità (6), se un tempo sottolineava una sfumatura psicologica, denotando o il rapido compimento dell'azione espressa dal verbo, o la puntualità dell'azione stessa, assumendo quel valore che dai grammatici è detto « perfettivo » nel primo caso e « aoristico » nel secondo, nel nostro testo non assume colorito speciale;

d) il gerundio ablativo con valore di participio presente (7), antico volgarismo (8), non senza qualche esempio classico (9).

Nel campo dei modi e tempi finiti è da notare che:

a) il futuro anteriore si sostituisce frequentemente al futuro semplice (10); questo infatti, a causa di fattori morfo-sintattici e di accidenti

(1) Cfr. I, 155: « tenerentur ad idem velle et idem nolle » ecc.

(2) Cfr. E. BOURCIEZ, *Éléments de linguistique romane*, Paris, 1946, 4ª ediz., § 120 e A. ERNOUT - F. THOMAS, *Syntaxe latine*, Paris, 1953, 2ª ediz., § 280.

(3) Cfr. III, 152-153: « spero pro firmo contingere »; IV, 22: « fiducialiter sperabamus non offendi, sed defendi pocius » ecc.

(4) Cfr. H. GOELZER cit., pp. 363-370; A. REGNIER, *De la latinité des Sermons de saint Augustin*, Paris, 1886, pp. 73-74; J. ANGLADE, *De latinitate libelli qui inscriptus est « Peregrinatio ad loca sancta »*, Paris, 1905, p. 88.

(5) Cfr. II, 50-51: « quorum viam Salomon ignorasse testatur »; IV, 57-58: « vos esse repertos in crimine lese maiestatis apertisime commissise, molientes et arma summentes » ecc.

(6) Cfr. H. RÖNSCH, *Itala und Vulgata, das Sprachidiom der urchristlichen Itala und der katholischen Vulgata*, Marbourg, 1875, 2ª ediz., pp. 431-432 e J. PIRSON, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901, pp. 208-209.

(7) Cfr. I, 198-199: « degam toto tempore vite mee, exponendo me ipsis »; II, 66: « ne forte videantur, informando consciliarios » ecc.

(8) Cfr. H. RÖNSCH cit., p. 432; M. BONNET cit., p. 655; J. PIRSON cit., p. 217; O. RIEMANN cit., p. 476.

(9) Cfr. V. VÄÄNÄNEN cit., p. 150.

(10) Cfr. I, 61-62: « habeo in firmo proposito ..., quantum mihi gratia divina permiserit, portare regimen mihi commissum »; III, 31-33: « Que autem utilitas proveniat ex premissis ... manifeste perpendent qui fortitudinem, potentiam ... viderint geminare. » ecc.

fonetici, ben presto declinò nella bassa latinità a vantaggio del futuro anteriore che spesso lo sostituì (1);

b) il piuccheperfetto assume talvolta il valore di perfetto o semplicemente di tempo passato in genere (2), perché ormai non è più sentito il rapporto per cui il piuccheperfetto indicava un'azione compiuta nel passato anteriormente ad un'altra azione, situata egualmente nel passato (3).

Per quanto riguarda le proposizioni dipendenti è da notare anzitutto che l'assuefazione dell'orecchio alla lingua parlata fa sì che la *consecutio temporum*, che costituiva un cardine fondamentale della struttura del latino, venga ormai tralasciata. A un'espressione basata sulla riflessione, sulla razionalità e sulla regolarità dell'imitazione, si sostituisce una lingua sentita e parlata musicalmente; quando l'autore sente il bisogno di attribuire al concetto un senso generale e attuale, si diparte dalla *consecutio*, usando per esempio nella dipendente il presente congiuntivo, anche se la reggente impiega un tempo storico (4). Troviamo inoltre altri fenomeni di antiche origini:

a) le proposizioni dichiarative, oltre al costrutto classico dell'acc. + inf., hanno spesso *quod*, raramente *ut*, + ind. e cong., ma senza la distinzione classica, che coll'indicativo esprime la realtà e col congiuntivo ciò che è possibile, opinabile o da dimostrare (5);

b) le proposizioni soggettive, dipendenti da verbi o locuzioni impersonali, sono introdotte da *quod* + ind.;

c) le proposizioni causali hanno *quoniam, quia, quod, cum* + ind. e cong., senza la distinzione classica che col congiuntivo presenta la causa come pensiero o affermazione altrui;

d) le proposizioni consecutive sono rette, oltre che da *ut* + cong., anche da *ut* + ind. e da *quod* + ind. e cong.;

e) le proposizioni concessive, rette non solo da *quamvis* e *licet*, ma anche da *quamquam*, hanno sempre il congiuntivo, secondo l'uso della latinità biblica e seriore. Da registrare la congiunzione *quantumcumque* + cong.;

f) alcune proposizioni temporali presentano *dum* + cong.;

g) alcune proposizioni finali negative sono introdotte da *ut non* + cong.;

h) il più delle volte viene usato *si non* per *nisi*.

---

(1) Petronio, Tertulliano, S. Agostino e altri già si servono di costruzioni perifrastiche; cfr. V. VÄÄNÄNEN cit., p. 141.

(2) Cfr. III, 289-290: «incidimus in latrones ... qui diripuerant gaças» ecc.

(3) Cfr. V. VÄÄNÄNEN cit., p. 140.

(4) Cfr. I, 177-178: «Placuit eis admonere nos ipsos ... ut subiecti simus» ecc.

(5) Sui nuovi usi di queste congiunzioni e anche delle seguenti, cfr. G. MAYER, *De particulis quod, quia, quoniam, quomodo, ut, pro acc. v. inf. positis*, Kiel, 1889.

LESSICO

Volgarismi e neologismi di formazione analogica.

a) Non sono da annoverare tra i volgarismi i numerosi termini che avevano ormai preso legittima cittadinanza letteraria, benché formati, secondo le tradizionali tendenze neologistiche della lingua latina comune, con quei suffissi e prefissi di cui le poetríe medievali, amplificando il misurato precetto oraziano sui neologismi (1), consigliavano l'uso, per innovare i vocaboli. Troviamo infatti sostantivi astratti in *-tas* da aggettivi, come *curialitas, parilitas, pluralitas, prolixitas*; sostantivi verbali in *-tio*, come *incarceratio, participatio, prelibatio*; avverbi in *-e*, come *ponderate*, in *-im*, come *perpensim, sigillatim*, in *-ter*, come *condignanter, federaliter*; voci coi prefissi *dis-* e *pre-*, come *disiudicare, preelligere, preexcellens, prehabundare*. Alcuni sostantivi, aggettivi e avverbi hanno precedenti usi nel latino tardo (2) e altri ancora, pur non usati classicamente, ricordano termini di ugual radice, sempre del latino tardo (3).

b) Riflettono usi e costumi politico-sociali del Medioevo *ambaxiator, bampnum, camerarius, potestas* e *potestaria, statutarius* e *statutor* e termini prettamente medievali sono *caritativus, cuffia, guera, preconizari, pretaxatus, profitum, reconsolari, rectorizare, rehabere, repilogare, singlutus*.

Voci bibliche e dottrinali.

a) Foltissimo il gruppo dei termini scritturali, derivati dalla Volgata e dagli scrittori ecclesiastici, nuovi o di nuovo significato rispetto al classico, oltre quelli entrati nel linguaggio chiesastico quotidiano quali *apostolus, catholicus, clerus, diabolus* ecc. (4).

---

(1) ORAZIO, *Ars poetica*, vv. 46 e segg.

(2) Tra i sostantivi: *invectiva, nostrates, ostensio, serenitas* (come titolo dato all'imperatore); tra gli aggettivi: *multimodus, subiectivus, ultroneus*; tra gli avverbi: *amicabiliter, curialiter, gratanter, incunctanter, perspicaciter, pluries, proverbialiter, unanimiter, veraciter*.

(3) *Diversifico, invectivor*.

(4) Tra i sostantivi: *aflictio, beneplacitum, blasfemia, canticum* (= inno religioso), *carnalitas, commendatio* (= lode), *compatriota, consumatio, devotio* (= divozione), *diffidentia* (= incredulità), *idemptitas, incentivum, libramen* (= equilibrio), *malignantes* (= i maligni), *remoratio, reparatio* (= redenzione), *seculum* (= vita mortale, mondo nelle espressioni *in seculo stare, a seculo migrare*); tra gli aggettivi: *benedictus, inseparatus, irreprehensibilis, morigeratus, mundialis, presumptuosus, reprehensibilis, secularis*; tra gli avverbi: *amodo, experte* (= con l'esperienza), *incessanter, multoties, securiter, totaliter, ullatenus*; tra i verbi: *commendare* (= lodare), *compati, malignari, prenotare* (= osservare prima). Né mancano grecismi, quali *ypocrita, thesaurizare*.

b) La frequenza delle voci dottrinali conferisce alla lingua carattere colto; troviamo termini del linguaggio filosofico (1), altri grammatici, retorici o poetici (2), altri usati con significato giuridico (3).

c) Cause diverse hanno operato qualche mutamento anche nel significato di congiunzioni e avverbi. Per quanto riguarda le congiunzioni, da notare il valore del tutto nuovo, in quanto coordinante, di *quoniam* (4), *quantumcumque* come congiunzione concessiva e l'interessante nesso *nonne siquidem* (non è forse vero che) (5), risultante da una contaminazione tra i diversi valori delle congiunzioni *nonne* (forse che non) e *siquidem* (se è vero che), provocata dal fatto che, per l'attenuarsi della capacità espressiva di un solo termine, si sente la necessità di rendere chiara l'espressione, unendo due formule diverse. Analoga ridondanza è: « Surexi insuper preterea ... » (6).

Per quanto riguarda gli avverbi, si può notare che nell'*Oculus* essi assumono, assai più spesso che nella classicità, valore pronominale. Oltre *ex inde*, di uso anche classico, troviamo avverbi preceduti da preposizioni, senza che ne venga mutato il significato: *ab inde*, *ab* e *ad invicem* ecc.: impulso a quest'uso medievale avevano dato le versioni scritturali dal greco. Da registrare *utpote*, col significato di « come ».

STILE

All'inizio dell'opuscolo, nel prologo, l'autore afferma: « ... stillo clariori et simplici dictamine fungar, quoniam simplicitas est amica laicis rudibus et modice literatis ... », denunciando in tal modo l'intento divulgativo dell'opera, nella quale intende valersi soltanto dei mezzi espressivi più accessibili alla comprensione dei lettori. Nel secolo XIII il latino era ancora la lingua letteraria ufficiale, che sul piano pratico però coesisteva con i dialetti. I maestri si proponevano di conservare alla lingua ufficiale una dignità espressiva, che la distinguesse dal linguaggio comune per un suo

---

(1) Tra i sostantivi: *facultas, intentio, speculatio*; tra gli avverbi: *consequenter, simpliciter, unde* (= per la qual cosa, per conclusione dialettica); tra i verbi: *ordinare, speculari*; tra le locuzioni dialettiche: *ex adverso, secundum quod*.

(2) Tra i sostantivi: *dictamen, inventio, paragrafus*; tra gli aggettivi: *inductivus, modernus*; tra gli avverbi: *similitudinarie*; tra i verbi: *diffinire, versificari*.

(3) Tra i sostantivi: *causa civilis* e *criminalis, officialis, receptator, res mobiles, statutum*; tra gli aggettivi: *competens*; tra gli avverbi: *competenter, indebite, presentialiter*.

(4) Cfr. I, 72.

(5) Cfr. VI, 215.

(6) Cfr. I, 143-144.

sigillo aristocratico; il loro insegnamento derivava sì da Cicerone, ma doveva fare i conti con più complessi apporti lessicali e utilitaristici. La lingua del grande oratore viveva ormai soltanto nelle sue opere, lette e studiate stilisticamente, non sempre tuttavia adeguatamente imitate; perciò non a torto Dante distingueva una grammatica statica e non più sentita, corrispondente alla lingua latina, da un *sermo vulgaris* dinamico e capace di assumere sempre nuovo colorito.

L'*Oculus* non è certamente redatto in « stile alto », ma con modesti procedimenti d'arte, perché, dato l'intento precettivo, le raffinatezze e i *colores* sarebbero stati più d'impaccio che d'aiuto. Le espressioni *stilus clarior* e *dictamen simplex* sono indicative e rivelano esplicitamente i propositi dell'autore e la sua scelta di un preciso modulo stilistico. È evidente che, volendo rivolgersi *rudibus et modice literatis*, lo scrittore non si attarda in arzigogoli formali e in quelle che Guido Fava definiva *falerate locutiones*; la sua prosa tuttavia è sempre equilibrata, si avvale di una *compositio* precisa e bene organizzata in un chiaro e armonico periodare. La semplicità infatti non impedisce all'autore di ornare il suo periodo di clausole, condotte secondo i dettami del rigido *cursus* della Curia romana, adottato in quasi tutto il secolo XIII dagli scrittori d'Italia; il brevissimo prologo offre a questo proposito un saggio esauriente. L'intero lessico dell'*Oculus* è indubbiamente d'origine culturale; il fondo è costituito, come ho già notato, da termini della tarda classicità, con lo speciale colorito del latino scritturale, patristico e canonistico e con l'apporto di voci dottrinali, che accentuano il carattere colto della lingua, arricchita nei secoli XII e XIII — dominati culturalmente dalla Scolastica, dalla grammatica teorica e dall'arte dettatoria — dalla terminologia filosofico-teologica, grammaticale, retorica e giuridica, che in Italia ha gli ascendenti più remoti. È da notare ancora la tendenza all'espressione astratta, suggerita dalla consuetudine scritturale e dalle poetríe come pregio stilistico, che induce a trasformare l'aggettivo o il verbo in sostantivo (1); talvolta poi l'autore si esprime in periodi di una certa sostenutezza, che fanno pensare a uno stile oratorio e confermano che l'affermazione iniziale di voler scrivere in modo semplice e vicino alla comprensione popolare proviene da uno scrittore che si sapeva in grado di scrivere in tono ben altrimenti elevato: il verbo infatti è collocato spesso in fine di proposizione, ma abbastanza frequente è anche la posizione dettatoria al principio e, più ancora, nel mezzo, a separare il sostantivo dal suo aggettivo o dal genitivo di specificazione; altre volte

---

(1) Cfr. II, 37: « Hos tales eligat provida discretio potestatis »; III, 123: « et deposcit tante benivolentie iunctionem, ut ambarum sit unita pluralitas »; IV, 29: « quos ad solutionem suo tempore faciendam interpellare deberet sola liberalitas creditorum » ecc.

l'aggettivo è separato dal suo sostantivo, oltre che dal verbo, anche da un complemento o da un avverbio; quest'ultimo infine può avere una collocazione artificiosa, lontana dal verbo o dall'aggettivo cui si riferisce, secondo un uso scritturale mediato dal greco.

Ma, in generale, sul letterato che affiora di tanto in tanto, prevale l'uomo del Duecento, con la lingua del tempo suo: una lingua della quale egli ci ha lasciato un documento significativo per vivacità e freschezza espressiva, che fa ormai presentire il futuro definitivo trionfo del volgare.

TAVOLA DELLE SIGLE

C = Cleveland, Public Library, cod. Wq 789.0921 M-C 37 del sec. XIV; ai ff. 65r-72v contiene il testo latino dell'*Oculus pastoralis*.

F = ho indicato con questa lettera, che compare soltanto in apparato, le mie lezioni.

M = L. A. MURATORI, *Antiquitates italicae Medii Aevi*, Milano, vol. IV, 1741; alle coll. 95-128 è l'edizione dell'*Oculus*.

V = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, cod. it. XI, 4, 6920 del sec. XV; ai ff. 43v-49r contiene il volgarizzamento di una parte dell'*Oculus* (div. I-II, 11).

INDICE GENERALE

---

2. *L'indice dei capitoli della* Prima divisio *è a fol. 65 r.* — 12. *L'indice dei capitoli della* Seconda divisio *è a fol. 66 v.* — 20. *A* reditibus *segue* et libus *cassato.*

⟨Quarta divisio⟩.

De rapinis et debitis inique detentis . . . . *Cap.* ⟨1⟩
⟨De responsione potestatis⟩ . . . . » ⟨2⟩
35 ⟨De petitione misericordie⟩ . . . . » ⟨3⟩
⟨De responsione facta a mandato imperatoris⟩ . . . . » ⟨4⟩
De responsione facta eisdem ab alio mandato imperatoris . . . . » 5

Quinta divisio.

De potestate extera mortuo in regimine . . . . » 1.
40 De milite indigena mortuo . . . . » 2.
De populari mortuo . . . . » 3.
De mortuo in partibus remotis . . . . » 4.

Sexta divisio.

De juvene cupiente gueram . . . . » 1.
45 De alio non affectante . . . . » 2.
⟨De tertio recusante⟩ . . . . » 3.
De quarto monstrante pericula guere . . . . » 4.
De disciplina et modestia rectorum . . . . » ⟨5⟩

Invectiva iustitie contra rectores gentium
50 Potestas respondet
Iustitia
De conscilio et consciliariis

---

38. *L'indice dei capitoli della* Quinta divisio *è a fol. 70 r.* — 43. *L'indice dei capitoli della* Sexta divisio *è a fol. 71 r.* — 46. *Questo capitolo è omesso nell'indice generale, mentre si trova nel testo; di conseguenza la numerazione conta solo quattro capitoli invece di cinque.*

[fol. 65r]

OCULUS PASTORALIS
PASCENS OFFICIA ET CONTINENS RADIUM DULCIBUS POMIS SUIS

INCIPIT PROLOGUS HUIUS OPPUSCULI.

In hoc oppusculo quod rogatus quasi invitus agredior, stillo clariori et simplici dictamine fungar, quoniam simplicitas est amica laicis rudibus et modice literatis, ad utilitatem quorum, si qui quandoque ad locorum regimina sint asumpti, sequentia componuntur, ut ex eis aliqua subtili 5 ingenio et sagaci prelibare valleant, quibus rectoriçent in subiectos et alios, cum ocurerit utilitas vel neccessitas proponendi.

PRIMA DIVISSIO

DE POTESTARIA ET EIUS ADMINICULIS. Cap. I.

Omnis potestas a Domino Deo est. Et illa rectoralis, pro qua natura provide cetera disponens locorum regimina protulit, tribus est precipuis valata presidiis, quibus feliciter adiuvatur, justitia videlicet, reverentia et 5 amore: justitia in rectore, reverentia in subiectis, amor requiritur in utrisque. De rectore vel potestate dicitur: « Si rex iustus sederit super sedem, non adversabitur ei quidquam maligni ». De subditis ait vas ellectionis appostollus exortans omnes ad reverentiam cum fidei scinceritate prestandam

2. *A* stillo *segue* g *cassato.* — 5. asumpti MF, asupti C.

3. Cfr. *Rom.*, XIII, 1: « non est enim potestas nisi a Deo ».

7-8. Cfr. *Prov.*, XX, 8: « Rex qui sedet in solio iudicii dissipat omne malum intuitu suo ».

8-9. Cfr. *Act.*, IX, 15: « Dixit autem ad eum Dominus: Vade, quoniam vas electionis est mihi iste ».

10 illis rectoribus suis quosque sibi per tempora canonica ellectione preficiunt. Illa enim sola est, que fidei meritum possidet et censetur etiam in victimis preponenda. Amor in utrisque reciprocus affectatur, ut civitatem vel locum, cui potestas preficitur, et habitantes in ea et adiacentiis suis, maiores, mediocres et minores, cum omni dilligentia, summo studio, recto
15 corde et candore debet paternitatis amare, promovens status suos in omni quo poterit gloria et honore operibus studiosis. Gens vero suo subiecta regimini vicissim eidem omnem reverentiam, laudes, honorem, gratiam, purum amorem, salubre conscilium, rectum adiutorium debet efficaciter exibere, ut gubernatio civitatis et loci per sic copulatos affectus pacata
20 quiete letetur et salutare suscipiat incrementum.

Sumam ex predictis exordium, quod fieri debeat, cum quis ad alicuius civitatis vel terre regimen postulatur.

De pactis super salariis et aliis. Cap. 2.

Cautus in primis existat, cum sibi ellectio fit porecta, ut tam de salario
25 quam de condictionibus, que aliquando a petitoribus offeruntur ellectis, ita dilucide et aperte per scripturam etiam publicam studeat componere cum eisdem, ne inter eos aliquod dubium exinde surgere posit in posterum, ut avaricie cesset suspitio et hinc inde materia malignandi.

Quid cum primo civitatem ingreditur. Cap. 3.

30 Ingressus autem civitatem regendam sibi decretam, prenotet mores eiusdem, et si consuetudo habitantium hoc exposcat, ut in preellectorum generali Conscilio aut in publico, ubi more ipsorum congregatur popullus universus, ut ex aliqua causa eumdem concionari inter ipsos opporteat, invocata trinitate et unitate deitatis, ab ipso Patre cellesti, qui replet spe-
35 rantes in se abundanti facundia afluenter, cum gratiarum actione securus sumat exordium in hunc modum:

De prima concione cum terra fuerit in pace. ⟨Cap.⟩ 4.

Ad primum principium elloquii mei, quod erit in conspectu virorum astantium tam pro se quam pro comunitate sua omni laude dignorum,

---

12. preponenda MF, preponendam C. — 20. letetur F, lateret C, si rallegri V, procedat M. — 21. Sumam MF, Summam C. — 36. sumat MF, summat C.

9-11. La nota sembra riferirsi a *Rom.*, XIII.

11-12. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 8, 1, 10: « Obedientia victimis iure preponitur ... sola est, que fidei meritum possidet obedientia, sine qua quisque infidelis esse convincitur, etiamsi fidelis esse videatur » [S. Gregorio Magno, *Moralia*, XXXV, 28, ed. Migne].

invoco celestem Patrem omnipotentem, a quo cuncta bona procedunt, ut per merita sua sanctissima dignetur mihi gratiam elargiri proponendi hodie et toto tempore mei regiminis inter vos ea, que spectare debeant ad gloriosum nomen maiestatis ipsius et ad reverentiam et timorem Ecclesie sancte Dei et gloriosissimi domini nostri F., Romanorum imperatoris augusti, et ad laudem et honorem domini vestre potestatis pro anno presenti, et ad incrementum et gloriam ac honorem huius nobilissime civitatis et omnium ad se spectantium, tam subiectionis quam amicitie vinculo, quicumque vobiscum gratulantur de vestris profectibus et honore. 40 45

Si vellem formare materiam dicendorum meorum et extendere circa laudes huius magnifice civitatis, fulgentis militie et preciosi populli multitudinem decorare et circa commendationem domini potestatis de laudandis operibus et circumspecto regimine suo, quo functus est hoc anno ad maxima comoda civitatis istius, exponens genus nobilitatis ipsius, virtutem facundie, fidei, discretionis et omnium virtutum, probitatum et potentatus eiusdem, nec dies suficeret nec animus in dicendis terminum inveniret. Cessabo igitur ab hiis, quoniam ea sine dictu meo patenter refulgent sicut sol in conspectu cunctorum, et breviter ad ea me transferam, que videntur presentialiter proponenda. Verum est quod deliberantibus vobis placuit me habere in potestatem et rectorem vestrum pro anno futuro; quam ellectionem, cum ipsa sicut vobis moris est mihi fuit oblata, suscepi animo dilligenti, et habeo in firmo proposito mentis mee, quantum mihi gratia divina permiserit, portare regimen mihi commissum non recusato labore, cum omni dilligentia, pura fide, continuato studio et recto opere ad honorem, profectum et omne commodum terre vestre, servando iustitiam, cuique sine personarum acceptione tribuendo ius suum, non declinans ad desteram vel sinistram. Vos autem quantum posum exoro, moneo pariter et exortor, ut, sicut ab initio me proposuistis curialiter honorare, cum ad regimen vestrum me [fol. 65v] liberaliter elligistis, ita constanter perseveretis in eo, quod quidem tunc estis vere facturi, cum moribus vivetis urbanis portantes inter vos pacem tranquilam et amorem perfectum, cessantes ab iniuriis et malignitatibus cunctis, non inferentes offenssam maioribus, 50 55 60 65 70

---

44. gloriosissimi MF, gloriosimi C. — 47. amicitie MF, amititie C. — 50. *A* fulgentis *segue* i *cassato*.

---

44. Quasi certamente l'autore si riferisce a Federico II; cfr. D. Franceschi cit., pp. 225-228.

64-65. Cfr. *I Petr.*, I, 17: « Et si patrem invocatis eum, qui sine acceptione personarum iudicat secundum uniuscuiusque opus » e *Dig.*, I, 1, 10: « Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi ».

65-66. Cfr. *Prov.*, IV, 27: « Ne declines ad dexteram neque ad sinistram, averte pedem tuum a malo ».

paribus vel minoribus ullis, quoniam tunc profecto turbaretur amor inter me et talia committentes. Non sum illa persona, que vellem sustinere pudorem in vultu, nec pretermittere vollo nec debeo, quia non esset bone
75 potestatis crimina impunita relinquere; imo habeatis hoc firmum in cordibus vestris, quod tali castigatione puniam delinquentem, quod pena unius metus plurimorum existet, sicut cum expedierit quod Deus avertat deletorum opera declarabunt. Habeat unusquisque aures ad audiendum et animum ad observandum, quod premonetur eidem, ne incidat in id,
80 de quo postea tardo tempore peniteret. Spero de vobis, quod fiet quidquid debet ab urbanis civibus custodiri. Vollens imponere finem presenti elloquio et non modo plura proponere coram vobis, rogito Iesum Christum, filium Dei vivi, et beatam Mariam virginem, gloriossam matrem ipsius, et illa beata sanctorum merita, que in hac civitate celebrantur veneranter,
85 quod ea, que dicta sunt et dicentur in posterum pro utilitate comunitatis istius, sint ad sanctum servicium et gloriam eorumdem et ad honorem, exaltationem et comodum ac felicem statum civitatis huius et omnium veratium amicorum, qui vobis participant et reputant tamquam propria gaudia vestre prosperitatis et gratie.

90 Si civilis discordia fuerit inter cives. Cap. 5.

Si civilem discordiam bellandi vel aliam invenerit rector novus inter cives, retento principio superioris eloquii et conclusione servata, poterit inserere, ubi competentius sibi videbitur, que inferius continentur contra concitantes et fauctores eorum:

95 Si observassetis hucusque, quod decet homines observare prudentes, et memoria vestra retinuisset in mente, quod Christus in cantico voluit, cunctos videlicet homines inter se pacem habere bone volluntatis in terra, invenissem vos utique tam universos quam homines singulares in tranquilla

---

76. pena MF, penna C. — 77. avertat MF, advertat C. — 80. *A* postea *segue* trado *cassato*.

76-77. Ricorda *Dig.*, XLVIII, 19, 6: « quod quidem faciendum est ut exemplo deterriti minus delinquant » e *Decretum Gratiani*, II, 23, 4, 6: « et coram omnibus peccantes arguat, ut ceteri timeant » [S. Agostino, *Contra epistulam Parmeniani*, II, 21, 41, p. 96, 22-23 ed. Petschenig].

78-79. Forse ricorda *Act.*, XXVIII, 26-27: « Aure audietis, et non intelligetis; et videntes, videbitis, et non perspicietis; incrassatum est enim cor populi huius, et auribus graviter audierunt, et oculos suos compresserunt, ne forte videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant ».

97. Cfr. *Luc.*, II, 14: « Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis ».

quiete et pace laudabili commorantes, unde meus gauderet animus in immensum. Et merito, quia congruit bono rectori pacatam et quietam habere 100
vel efficere non inventam civitatem quam regit suo regimini commendatam. Per quietam autem tranquilitatem et pacem ipsius excrescit civitas popullari multitudine confluente, augmentantur divitie, afferuntur honores, amicicie circumstantium duplicantur et non possit facile ex his proveniens computari profectus. Sed discordia perdurante poterit unico verbo, scilicet 105
destructionis que exinde contingeret, enumerari deffectus; per illam vero, que aliquando inter cives domesticos et vicinos ex causa levissima, instigante diabolo, convalescit, multa sepe discrimina et dampna gravissima contingere, utpote incendia, patrimoniorum diminutio, letalia vulnerra, mutilationes, truncationes membrorum, strages corporum et, quod dete- 110
rius est, multarum pericula animarum; propter que omnia civitas olim fulgida ad nichilum fere deducta facilius enervatur et quasi desolata opresiones ingemit filiorum. Nec est qui consoletur eamdem, nisi illa benigna forte pars populli, que nequitiis partium operam non prestitit, vel favorem remiserit pariter cum rectore, ut vel civitas in quiete resideat 115
vel strepitantes et commoventes eamdem penis gravissimis puniantur, ad ultimum expellendi de tecto, si non destiterint a vexationibus pravis iuxta mandata rectoris. Hiis modo contentus que super hanc prelibavi materiam, stabo tempore suo cum viris comunibus et dilligentibus sanum statum civitatis istius; et, annuente Domino, statuetur, quod civitas ista 120
solatio pacifico pocietur, et cessabit iniquitas de cordibus malignorum, loco cuius pacata benignitas redundabit vestro: quod supliciter postulamus gratia illius, vestre comunitatis et nostri sibi prestandum in regimine nunc asumpto, parendo eidem in mandatis que fecerit pro vestris agendis, ut possit taliter cum exaltatione vestra gubernare negocia, quod sibi ad laudem, 125
vobis ad profitum et utrique terre vestre pariter et nostre ad honorem redundet et gratiam, et indisolubilis amicicie pariat incrementum . . .
. . . .

Si gueram habuerit civitas vel locus cum extraneis. Cap. 6.

. . . . 130

De ambaxiatoribus qui cum potestate venerint. Cap. 7.

. . . .

---

112. fere deducta MF, ferre deductam C. — 114. operam MF, opere C. — 115. remiserit MF, reviserit C. — 116. penis MF, pennis C. — 117. tecto MF, lecto C; destiterint MF, destiterit C. — 119. materiam MF, materia C. — 127. *Prima lacuna del codice; i titoli dei capitoli 6 e 7 sono ricavati dall'indice preposto alla* divisio; *per il contenuto cfr.* V *in* D. Franceschi *cit., pp. 252-254.*

Alius ambasiator: — Quamvis mens, saciata pluralitate verborum, sit consueta recusare posteriorum affatus, sicut ait sapientissimus Salomon
135 dicens: « Mens saciata fastidit favum melis », de urbanitate vestra secure confissus vos supliciter deprecari non desino, quod intuitu gratie vestre mihi quietam audientiam prebeatis; nec sit intentionis vestre, quod ego surexerim corecturus que dicta sunt vobis in tanta perfectione narrandi per dominum N. prudentissimum virum, nobilitate et omni virtute decorum.
140 Sed asurexi pocius secuturus eumdem, et presertim in vestigiis laudum quas veraciter protulit de domino N. potestate vestra et de hac magnifica civitate, quas testificor et asserro firmiter esse veras; et sic breviter me exonero a comendationibus suis, quia non sum suficiens ad easdem. Surexi insuper preterea, quoniam, si centum essent ambaxiatores ad vos de illa
145 nostra terra venturi, placeret remanentibus domi, quod quique protestarentur in populo [fol. 66r] dulcibus eloquiis et facundis quantus amor quantaque devocio inter utramque civitatem sine ullo scrupulo vigere dignoscitur et viguit ab antiquo. Opportuit insuper surgere ex mandato, quo tenemur astricti comendare vobis in publico personam domini N. future
150 potestatis et exorare quam plurimum, ut taliter vos portetis circa honores ipsius et prosperos nostros eventus, subportantes eum et reverentes in obsequiis mandatorum ipsius; et ipse vobis se talem exibeat in omnibus, que iminent peragenda pro officio sui regiminis, quod ipsis vobis pariter laudes acrescant et commoda, et utraque civitas per opera hinc inde con-
155 gesta firmitatis robore cuncta tenerentur ad idem velle et idem nolle, quod demum est summa amicicia que non potest ulla transversatione convelli, et fiat utrique unum in omni genere coniungendi amoris, honoris et gratie sempiterne.

De responsione potestatis veteris. Cap. 8.

160 Gratias ago Deo meo, per quem dies descideratus nobis illuxit expectantibus videre et cum gaudio suscipere dominum N. in potestatem civitatis istius pro anno futuro, potentia probitatis et scientia cuius est talis et tanta, quod civitas et popullus iste regetur et gubernabitur per eumdem ad laudem et gloriam Iesu Christi et ad honorabilem et prosperum statum
165 huius comunitatis et expectantiam ad eamdem cum felici iocunditate omnium et singulorum maiorum, mediocrum pariter et minorum. Intel-

---

135. Cfr. *Prov.*, XXV, 16: « Mel invenisti: comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud » e 27: « Sicut qui mel multum comedit non est ei bonum, sic qui scrutator est ».

155-156. Cfr. Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 20, 4: « Nam idem velle et idem nolle, ea demum firma amicitia est ».

leximus animo dilligenti que sapientissime dicta sunt tam per ipsum quam per magnificos ambaxiatores secum missos a comunitate sua causa honoris et commendationis ipsius. Qui tam ornate, prudenter et facunde, quisque in dictis suis, cum tanta discretione, temperantia et moderata curialitate 170 proposuerunt, que duxerunt proponenda, quod maximo redundarunt suarum personarum honori et comunitatis sue, que direxit eosdem. Nec mirum: ipsi enim sunt de maioribus, nobilioribus et prudentioribus, vel quasi preexcellentiores in omnibus, qui in civitate sua poterant inveniri; quorum laudibus non insistam, quia, postquam multe prolate fuissent, paucissime 175 viderentur a cunctis respectu multitudinum earum, quas mea prolixitas reticeret. Placuit eis admonere nos ipsos verbis gratiarum promerentibus actiones, ut subiecti simus et obnoxii potestati in omni reverentia et timore, adiuvantes et consulentes eidem in hiis, que spectare ad suum posint honorem et bonum regimen conservandum et ad generalia et specialia 180 comoda terre nostre, ut exinde grati possimus existere sibi et comunitati, que ipsum nobis prestitit in rectorem. Ad que sic posum fiducialiter respondere, quod iste popullus benedictus omnem a se abdicat libertatem et se cum tanta devocione sue subicit potestati, nichil sibi reservans, quantam umquam haberet subditus suo vero domino principali. Et si alicui se per- 185 fecte subiecit, est se huic perfectissime subiecturus ad omnia mandata dominatus ipsius, quoniam plus confidit per ipsum extolli, quam umquam eos aliquis sublimaset; quod erit dante Domino, qui dat plenitudinem gaudiorum. Convenit circa finem mei regiminis, ut quedam proponere debeam in presentia gentis comunitatis istius, cui laudes et grates possum redere 190 valde dignas, quod me omnifariam honorarunt et non ut temporalem rectorem, sed ut verum et perpetuum dominum reputarunt. Et ego, teste Domino, cum omni dilligentia et fide sincera studui cuncta peragere, que sibi crederem fructuossa; officiales associati mihi in officiis suis omnem fidem, reverentiam et timorem ac purum adiutorium prestiterunt ita, quod 195 sibi et michi pro bonis actibus suis honorem maximum parraverunt. Unde omnibus in mente digne retentis factus sum miles eorum, et me suum millitem et specialem reputo servitorem, ubicumque degam toto tempore vite mee, exponendo me ipsis ad omnia mandata et obsequia civitatis et civium omnium et singulorum tamquam quilibet ex civibus istis, quorum 200 socius et civis ero, quousque vita mea est in hoc seculo durratura. Me vobis commendo, tribuo et expono per omnia tamquam veracissimis dominis et amicis pre ceterris peramandis.

---

174. qui MF, que C; civitate MF, civitatte C. — 191. *A* ut *segue* p *cassato.* — 197. miles MF, milex C.

De comeatu cum recedit ad propria finito officio. ⟨Cap.⟩ 9.

205 Cum, finito officio, recesserit olim potestas ad propria, comitatus itinere competenti a potestate nova et millitibus civitatis, exordiatur et in decessu potestas in hunc modum sequentem, et licentiatus revertatur cum comeantibus suis.

Responsio potestatis nove: — Ex debito gloriosi regiminis et meritis 210 operum fecondorum, que hoc anno preterito exercuit in hac civitate gubernatione fructiffera vestra laudanda probitas, civitatem istam vobis exponimus omni tempore commendatam, magnitudini vestre grates refferentes immensas pro toto popullo comunitatis eiusdem tam generosis factis, que contulistis eidem cum suo magno profectu et redundantia nostre commenda-215 tionis et gratie. Rogamus dominationem vestram quanto efficacius posumus precibus subiectivis, quod, licet separatio corporum fiat ad loca remota propter remeationem, idemptitas tamen inseparata remaneat animorum et cordium, deferendo ad invicem incunctanter in omnibus et singulis que constiterint beneplacita requirenti et preveniendo etiam liberaliter nosme-220 tipsos, ut gracius habeatur quod venit ante preces. Vestra insuper dominatio fuit hactenus temporalis, sed erit perpetua [fol. 66v] in futurum, quia de civitate et civibus ac bonis ipsorum per vos et consanguineos et amicos vestros poteritis quoquo tempore omnem vestram facere voluntatem. Cum descideremus intuitu vestri et comunitatem illam, de qua vos asumpsimus 225 in rectorem, et omnes, quos suos et vestros sperabimus esse fideles, reputare nobis dillectissimos et dominos speciales, parati semper erimus ad omnia que sibi cognoverimus graciora. Recedetis vos cum omnimoda gratiarum actione, et nos remanebimus ad omne obsequium vestrum, attendentes quod vestrum sit precipere et nostrum fideliter obedire.

SECONDA DIVISSIO

De principio regiminis ipsius. ⟨Cap.⟩ 1.

Sit principium sui regiminis in omni timore Domini, quia oculi Domini super timentes eum et aures eius in preces eorum; qui est protector potentie, 5 firmamentum virtutis, regimen vere credentium et opressorum adiutorium

204. propria MF, propriam C. — 217. idemptitas F, idemptitatis C, indemnitas M. — 226. erimus *supplito da* MF.
3. Sit MF, Si C.

3-6. Cfr. *Eccli.*, XXXIV, 19-20: «Oculi Domini super timentes eum: protector potentiae, firmamentum virtutis, tegimen ardoris ... deprecatio offensionis et adiutorium casus» e *Psalm.*, XXXIII, 16: «Oculi Domini super iustos, et aures eius in preces eorum».

oportunum. Fidem servet catholicam, quam santa docet Ecclesia; revereatur et presulem, veneretur et clerum civitatis vel terre quam regit, et omnes iustas petitiones eorum admittat cum devocione; benignus ipsorum querellas, si quas ullas attullerint, attentius audiat et, secundum quod necessitas expetierit, absque negligentia examinet et dilligenti et potenti 10
festinatione disiudicet, ut eis et beatitudinis honor debitus reservetur, et oratori afluens in defensionibus copia largire prestetur; immunitatem et liberalitatem pro viribus defendat Ecclesie, provisurus ne incidat in laqueos, quos sancta primum et secundum lateranensia ecclesiastica et quedam alia posuere Concilia, quibus temere inodantur presumptuosi violatores eorum 15
gravisima prout in ipsis exprimitur ultione plectendi.

De officialibus et officiis eorumdem. ⟨Cap.⟩ 2.

Officialles curet habere catholicos, fide dignos, facundos, nitidos, in exercitiis studiosos, amatores prosperi status sue comunitatis et cunctis in sua iusticia tunc equales. Camerarium precipue, qui est questor et 20
custos redituum et sumptus quos percipit et facit comunitas, que super hiis confidit in eum, et assesorem, qui est quasi previus oculus potestatis, cuius conscilio gerenda fere sunt omnia que in volluntaria et contentiosa iurisdictione consistunt, studeat habere precipuos; ab eo enim valde magis exigitur, cui officium prestantius asignatur. Nequitie et ma- 25
lignitatis executorum, qui secundum terrarum consuetudinem cuffiis coloratis pilleati distinguntur ab aliis, non obliviscitur mens experte nec et formidat inveniri proposse remedia, quibus eorum possimus astuciis obviare. Hoc genus hominum est flagellum maximum inter gentes; ipsi namque sicut diversis in iure civili vocabulis nuncupantur, sic diversis 30
versutiis adversantur. Hii sunt enim qui exactionibus gravisimis citatos affligunt, spolia diripiunt egenorum, innocentes acusant, ut debachentur in eos, nocentes per voracitatem suam a penis liberant et premia suscipiunt de manibus damnandorum. Cum perveniunt ad domum rustici

---

8. petitiones MF, petiones C. — 20. De iudice camare *in margine*. — 22. De assessore *in margine*. — 23. fere MF, ferre C. — 26. De executoribus *in margine*. — 30. *A* diversis *segue* i *cassato*. — 31. versutiis *correzione marginale*. — 33. voracitatem MF, sui civitatem C.

14-15. La citazione è storicamente falsa, perché della questione dell'immunità e libertà della Chiesa si occupò sì il I Concilio lateranense del 1123 (canoni 8, 9, 20), ma non vi accennò affatto il II del 1139; forse l'errore è da attribuirsi allo scriba che, indotto dal *primum*, senza pensarci continuò con *secundum*. Con *quedam alia* lo scrittore allude al III Concilio lateranense del 1179 (canone 19) e al IV del 1215 (canone 46); cfr. D. Franceschi cit., pp. 226-228.

35 vel alicuius paupercule mulieris, aiunt: — Festina, quia sumus itinere fatigati, et subito affer de optimo mero caupone, si vis non carere ligone. — Hos tales eligat provida discretio potestatis, quales iura precipiunt elligendos, videlicet locuplectes et vite probate, ut ab his non peccetur aut prodatur vel maligne quidquam agatur. Non eligat pauperes et egenos, 40 quia egestate compulsi, juxta verbum Sapientis, faciles sunt ad furandum et periurandum nomen Salvatoris eterni.

De consciliariis preeligendis. Cap. 3.

Conscilium suum statuat ex sapientibus precipue senioribus, quorum sapientia est speciosa et gloriosus intellectus et sanum conscilium. De 45 quibus suasit Sapiens, dicens: « Non te pretereat naratio seniorum, quoniam ab ipsis plenum capies intellectum ». Vir enim sapiens liberat urbem per sapientiam suam, et est melior sapientia quam fortitudo et arma belica. Nam sapientis oculi in capite eius, qui speculatur subtiliter providenda et eripit a precipicio sermo sensati. Ab his secernat tirones nimis iuvenes, 50 quia qui non est expertus pauca cognoscit, quorum viam Salomon ignorasse testatur; non enim dilligere potuerunt, nisi quod placeret eisdem. Est enim gravius massam ferream hominem portare iam lassum, quam veri et gravis sensus intellectum deducere hominem imperitum. Utrum autem paucos an multos consciliarios statuat, consuetudini patrie reser-

35. sumus MF, summus C. — 52. lassum F, lapsum CM. — 53. gravis MF, gravi C.

40-41. Cfr. *Prov.*, XXX, 9: « aut egestate compulsus, furer, et periurem nomen Dei mei ».

43-44. Cfr. *Eccli.*, XXV, 6-7: « Quam speciosum canitiei iudicium et presbyteris cognoscere consilium! Quam speciosa veteranis sapientia, et gloriosus intellectus et consilium! ».

45-46. Cfr. ivi, VIII, 11-12: « Non te praetereat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis; quoniam ab ipsis disces intellectum et in tempore necessitatis dare responsum ».

46-47. Cfr. *Eccle.*, IX, 15: « Inventusque est in ea vir pauper et sapiens, et liberavit urbem per sapientiam suam » e 18: « Melior est sapientia quam arma bellica ».

48. Cfr. ivi, II, 14: « Sapientis oculi in capite eius, stultus in tenebris ambulat ».

50. Cfr. *Eccli.*, XXXIV, 10: « Qui non est expertus pauca recognoscit ».

50-51. Cfr. *Sap.*, V, 7: « Lassati sumus in via iniquitatis et perditionis, et ambulavimus vias difficiles, viam autem Domini ignoravimus ».

51. Cfr. *Eccli.*, VIII, 20: « Cum fatuis consilium non habeas; non enim poterunt diligere nisi quae eis placent ».

52-53. Cfr. *Eccli.*, XXII, 18: « Arenam, et salem, et massam ferri facilius est ferre, quam hominem imprudentem, et fatuum, et impium ».

vetur; facilius tamen quod a pluribus queritur invenitur, et veritas per ampliores homines manifestissima revelatur, sicut dicta civilis sapientie apertissime protestantur.

De observantia Conscilii. ⟨Cap. 4⟩.

Conscilio utique sic statuto comunitatis agenda cum Conscilio faciat, et post factum non facile penitebit, et difficilia maxime cum consciliis multis expediat, quia ubi multa conscilia ibi salus, et quod cum maturitate repetitur et deliberatione firmatur, [fol. 67r] conscilium firmum dicetur et stabile. Provideat insuper rector admittere temporibus aptis exibitum sibi servare Conscilium, ut non pro festinatione prenimia nec pro morata desidia populli clamoribus increpetur. Caveat etiam rector, quandocumque proponet thema Conscilii, ut verbis rudibus et non colloratis utatur, ne forte videantur, informando consciliarios, in aliqua parte velle declinare Conscilium, si vult fugere mordaces detrahentium invectivas.

De observantia iudicii et ordine iudiciorum. ⟨Cap.⟩ 5.

Potestatem iudicantem oportet se cunctis prebere benivolum auditorem, cuncta rimari et ordinem rerum plena inquisitione discutere, ut actio partium illuminata sit plenitudine; merita namque causarum partium assertione panduntur. Nec litigantibus prius vellit obviare sententia sua, nisi quando iam peractis omnibus in questione nichil remaneat proponendum. Nichil ex arbitrio suo et domestice proprietate volluntatis, sed iuxta leges et iura, pronunciet; et sumatim ita ius redere curet, ut auctoritatem digni-

55-56. Cfr. *Prov.*, XV, 22: « Dissipantur cogitationes ubi non est consilium, ubi vero sunt plures consiliarii confirmantur ».

59-60. Cfr. *Eccli.*, XXXII, 24: « Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis ».

61. Cfr. *Prov.*, XI, 14: « Ubi non est gubernator populus corruet, salus autem ubi multa consilia »; cfr. anche ivi, XXIV, 6.

70-74. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 30, 5, 11: « Iudicantem oportet cuncta rimari, et ordinem rerum plena inquisitione discutere, interrogandi et respondendi obiciendique prebita patiencia ab eo, ut ibi ambarum actio partium illuminata sit pleniter, nec litigantibus prius velit iudex sua sentencia obviare, nisi quando iam peractis omnibus nichil habeant in questione, quod proponant, et tamdiu actio ventiletur, quousque ad veritatem rei perveniant. Frequenter interrogari oportet, ne aliquid pretermissum forte remaneat, quod annecti conveniat » [Eleuterio, *Epistola ad Galliae provincias*, capp. 2-3, in: P. Hinschius, *Decretales pseudo-isidorianae et capitula Angilramni*, Leipzig, 1863, pp. 125-126].

75-76. Cfr. ivi, II, 3, 7, 4: « Bonus enim iudex nihil ex arbitrio suo facit et domesticae proposito voluntatis, sed iuxta leges et iura pronuntiat » [S. Ambrogio, *Expositio in psalmum CXVIII*, XX, 36, p. 462, 8-10 ed. Petschenig].

tatis suo augmentet ingenio, et se facile prebeat in eundo. Comtempni tamen nullatenus paciatur nec nimiam familiaritatem admittat nec in supervacuam extollentiam exardescat, sed via regia incedens medio tutis-
80 simus eat.

De bampnis super maleficiis vel quasi. 〈Cap.〉 6.

Eduxerunt in consuetudinem gentes queque in provinciis et terris suis statuere per rectores suos ac alios penas presertim in levioribus temporibus pro maleficiis coercendis, et statuta promulgantur ac preconiçantur fre-
85 quenter in publico, ut earum metu humana coerceatur audatia, tutaque sit inter improbos innocentia et in ipsis improbis formidetur suplicio, refrenetur audatia et nocendi facultas. Respicere autem debent statutores et iudicantes, ne quid aut durius aut remisius constituant quam causa deposit; et in levioribus quidem causis prontiores ad lenitatem, et in gravioribus
90 penis ad legum severitatem cum aliquo temperamento benignitatis iudices esse debent. Plane in ipsa constitutione bampnorum et penarum est propensius observandum, ut contineant honestatem et iustitiam cum mansuetudine valde discreta, quia hodie fragilis est humana natura, et ideo mitius inferendum. Sed quia super huiusmodi statuendis terrarum
95 rectores consuevere in suis sensibus abundare, hec sibi relinquo et utinam meliora respiciant; et que Deo fuerint magis acceptta sortiantur conscilio saniori. Statutarii vero, quorum maius est officium, olim ellecti constitutiones et iura minori pallio quibus potestas habet regere civitatem et popullum sibi commissum a cunctis, excogitare tenentur ut lex et constitutio

---

91. penarum MF, pennarum C.

85-87. Cfr. ivi, I, 4, 1: « Factae sunt autem leges ut earum metu humana coerceatur audacia, tutaque sit inter inprobos innocentia, et in ipsis inpiis formidato supplicio refrenetur nocendi facultas » [S. Isidoro, *Etymologiae*, V, 20, ed. Lindsay].

87-91. Cfr. *Dig.*, XLVIII, 19, 11: « Perspiciendum est iudicanti, ne quid aut durius aut remissius constituatur, quam causa deposcit ...; plane in levioribus causis proniores ad lenitatem iudices esse debent, in gravioribus poenis severitatem legum cum aliquo temperamento benignitatis subsequi ».

91-92. Cfr. *Decretum Gratiani*, I, 4, 1: « Praeterea in ipsa constitutione legum maxime qualitas constituendarum est observanda, ut contineant in se honestatem, iustitiam, possibilitatem ».

97. L'autore accenna brevemente agli *statutarii*, commissione incaricata della revisione degli statuti del luogo, che venivano redatti ogni anno in base alle esperienze fatte; loro compito era perciò anche quello di completarne alcune parti o sopprimerne le disposizioni non accettabili. Cfr. D. Franceschi cit., pp. 222-223.

99-102. Cfr. *Decretum Gratiani*, I, 4, 2: « Erit autem lex honesta, iusta possibilis, secundum naturam, secundum consuetudinem patriae, loco temporique conveniens,

sua fiat honesta, iusta et posibilis, quia aliter non ligaret necessaria et utilis, vel secundum consuetudinem patrie locoque conveniens, nullo privato sermone sed pro comuni civium utilitate conscriptta, ut in his attendatur dictum Platonis sapientisimi dicentis: « Illa civitas rectissime ordinata traditur, in qua quisque proprios non proponit affectus ». Ideo autem in ipsa constitutione ista sunt conscideranda, quia, cum leges fuerint, non erit liberum iudicare de ipsis, sed oportebit iudicare secundum eas. Unde sapiens quidam ait: « In istis temporalibus legibus, quamquam de istis iudicent homines, cum ab eis constituuntur, tunc cum fuerint constitute et firmate, non licebit iudici de illis, sed secundum ipsas, postea iudicare ». Si contingat interdum potestatem debere condempnare nocentes, condempnatio prius examinata legitime fiat in publico coram multis de singulis partibus civitatis vel loci undique convocatis, ut sciatur a cunctis, quod malleficia puniuntur et innocentes non inventi culpabiles absolvuntur. Perlectis namque condepnationum et absolutionum sententiis, potestas, antequam discedat, admoneat convocatos, ut debeant ab illicitis abstinere, quoniam, etsi multum dilligat cives et civitatem quam regit, et quasi invitus extorquet ab eis propter culpam commissam de facultatibus eorumdem, tamen, si non poterit aliter compescere nequitias malignorum, non servabit de cetero in condempnationibus suis modum presentem, in quo volluit parcere condempnatis, sed ita exardescet adversus ceteros delinquentes in posterum, quod pena unius metus plurimorum existet et timorem incuciet in cordibus etiam inocentum. Et hec et quecumque viderit magis congrua minetur eisdem, ut punitorum pena sit ceterris non delinquentibus doctrina.

100 105 110 115 120

---

106. iudicare ... iudicare F, iudicari ... iudicari C, iudicari ... iudicare M. — 111. legitime MF, legiptime C.

---

necessaria, utilis, manifesta quoque, ne aliquid per obscuritatem in captionem contineat, nullo privato commodo, sed pro communi civium utilitate conscripta » [S. Isidoro cit., V, 21].

103-104. Cfr. ivi, 8, 1: « Unde apud Platonem illa civitas iustissime ordinata traditur, in qua quisque proprios nescit affectus »,

104-107. Cfr. ivi, 4, 2: « Ideo autem in ipsa constitutione ista consideranda sunt, quia, cum leges institutae fuerint, non erit liberum iudicare de ipsis, sed oportebit iudicare secundum ipsas ».

107-110. Cfr. S. Agostino, *De vera religione*, 162, p. 42, 16-19 ed. Green: « in istis temporalibus legibus, quamquam de his homines iudicent cum eas instituunt, tamen cum fuerint institutae atque firmatae, non licebit iudici de ipsis iudicare, sed secundum ipsas ».

115-116. Forse ricorda *Decretum Gratiani*, I, 81, 23: « Cavere enim nos oportet, fratres, ab illicitis, ut mundas valeamus ad Deum levare manus ».

121. Cfr. div. I, righe 76-77.

125 De premonendis officialibus. Cap. 7.

Antequam incipiat potestas pro tribunali sedere et audire iuris ordine litigantes, officiales suos congreget in secreto et premoneat singulos, ut in officiis sibi commissis seduli sint, studiosi et intenti, habentes semper corde tenus beatissimum illud preconium: « Juste iudicate filii hominum, et dil-
130 ligite iusticiam qui iudicatis terram ». Cum benignitate cunctos audiant proclamantes, cesset aceptio personarum in iudiciis trutinandis, venalitatem effugiant, nullo precio vel munere depraventur. Nec gratia aut sorde sint ausi perperam iudicare, ut legalem effugiant ultionem, sed de vultu, qui omnia conspicit, iudicium prodeat eorumdem, et oculi sui videant
135 equitatem, non declinantes omnino ad dexteram vel sinistram, sed ita magnum iudicantes, ut et parvum; quos, ut irreprehensibiles fiant, curam in iudicando oportet habere conspicuam et formidare, si comperti fuerint aliquando transgresores, ne cum extimatione dispendii ab officiis abscindantur.

140 De providentia super reditibus. Cap. 8.

Res comunitatum sepe segniter congregantur et prodigialiter dispergantur, quare rectores locorum esse convenit dilligentes in requirendis et exigendis redditibus et proventibus singulis terrarum quas regunt; et circa ea tanto studiosius [fol. 67v] debent intendere, quanto propensius conspi-
145 cere queunt; pro, comunia quasi generaliter negliguntur. Ordinent itaque curiosos questores, qui omni studio inveniant et perquirant quousque reditus sua debet habere comunitas et exactos reponant sub fida custodia, consueta servare quesita et que comunitati sue fideliter thesauriçet.

---

131. trutinandis MF, trucinandis C. — 137. comperti MF, coperti C. — 138. ne MF, nec C. — 139. abscindantur MF, abscidantur C. — 140. *I titoli e la suddivisione dei capitoli 8 e 9 sono ricavati dall'indice preposto alla* divisio, *mentre nel testo sono uniti in un unico capitolo, l'8, che reca il titolo* De providentia et redentibus et expensis comunibus; *la numerazione dei capitoli successivi non corrisponde quindi più a quella dell'indice, poichè il capitolo indicato nel testo come nono sarebbe in realtà il decimo e così via.* — 144. ea MF, eo C. — 147. *A* fida *segue* s *cassato.*

129-130. Cfr. *Sap.*, I, 1: « Diligite iustitiam, qui iudicatis terram ».

131. Cfr. div. I, righe 64-65,

133-135. Cfr. *Psalm.*, XVI, 2: « De vultu tuo iudicium meum prodeat: oculi tui videant aequitates ».

135. Cfr. div. I, righe 65-66.

136. Cfr. *Deut.*, I, 17: « Nulla erit distantia personarum, ita parvum audietis ut magnum ».

De expensis comunibus. Cap. 9.

Si necessarii quandoque sumptus occurant, illos faciat generali deliberante Conscilio, ne forte, cum expensarum ratio postulata redetur, reprehensione possit una cum dispensatoribus notari condigna, quod tales sumptus sint eis ignorantibus in tanta quantitate profussi, quo premoniti facere temperassent, si in tam gravi magnitudine stipendium excrescere cognovissent.

De requirenda sepe ratione ab officialibus. Cap. 10.

Requirantur prius et premoneantur tam cives quam ceteri de territorio civitatis per precones et nuncios, ut tali die in loco consueto conveniant audituri que publice proponentur eisdem.

De prima concione circa principium dominatus. ⟨Cap.⟩ 11.

Rogo et mando audientiam mihi prestari benignam et ut Regem regum, a quo cuncta procedunt, unanimiter exoremus, ut hec convocatio fiat ad honorem gloriosisime maiestatis eiusdem et serenisimi domini nostri imperatoris augusti et ad prospera comoda comunitatis istius et iocundum statum suorum omnium amicorum. Causa propositi mei, propter quod vos hodie congregari mandavi, versatur specialiter circa tria. Primum est, quia vos cupio affectuosis suadere conatibus, ut amicicias, quas habetis in provintia speciales, tales et tales etc., conservare vellitis, quam tociens proferere coloquio que scit audituros incunctanter profiteri notoria . . . .

⟨TERTIA DIVISIO⟩

⟨De petitione amicitie per primum socium. Cap. 1⟩.

. . . .

Et ideo, domine potestas, audacter posum dicere coram sapientibus istis et audictoribus cunctis, quod vos estis homo carissimus, magnis virtutibus insignitus, nobilitate clarus, sapientia decoratus, largitate probus, facultatibus preabundans, facundus et aptus ad omnia virtutum genera,

---

156. 10 F, 9 C. — 159. proponentur MF, preponentur C. — 160. 11 F, 10 C. — 169. *Seconda lacuna, segnalata da* deficit *scritto in margine; la partizione della* Tertia divisio *e il titolo del cap. 1 sono mia congettura; per l'integrazione del testo cfr.* V *in* D. Franceschi *cit., p. 261.*

quibus inter gentes divina pariter et humana gratia promeretur. Nec posset de vobis tantam commendationem veraciter os loquentis exprimere, quan-
10 tam in vobis tota provintia recognoscit. Et sic obmittam, que non crescerent undique iam completa. Magnificentiam comunitatis istius quilibet pertimescit attingere, quoniam odoris sui copia, qua redolet in nationibus per opera graciosa, quorum nullus est finis, reddit inopem commendantem pavidumque a quo gradu incipiat et in quem pretermissum maioribus
15 finiat sermo suus. Et ideo suficiens est laus ista, quod nullus hanc terram magnificam suficiat collaudare. Revertar ad materiam pro qua venimus dominus N. socius meus et ego cum eo, vir egregius et omni probitate conspicuus, quo nullus in terra nostra sublimior et parilitate paucissimi reperientur equales, et afferimus vobis pro comunitate nostra salutem, quam
20 vobis tribuat Iesus Christus, qui est dispensator ipsius, ad omnia vota vestra gratisima cum vite gaudiis utriusque. Cum terra nostra conspicit quanta prudentia, fide et custodia vivunt in hoc evo, affectat magnanimiter et proponit quantum vobis placeat hic ubique terrarum circa mercimonia et secularia cuncta negocia conversationem habere vobiscum, adi-
25 tum securum deprecans et recessum; et ne scrupulus aliquis posset oriri, per quem conversatio ullo tempore turbaretur, alter pro altero de cetero non exigatur, sed solus debitor impetatur. Quecumque insuper possent hinc inde tractari subtiliter utrique comunitati fructifera, que strictius utrorumque animos alligarent, vestrum sit ostendere et nostrum perpeti
30 cura perficere, sicut unquam pro emolumento comuni videbitur convenire. Que autem utilitas proveniat ex premissis, si sortiantur effectum, manifeste perpendent qui fortitudinem, potentiam et statum prosperum utriusque viderint geminare. Ille enim, qui est principium et finis omnium gratiarum, super hiis, que breviter prelibavi, suam effundat gratiam et vigorem, ac
35 pro honore utriusque terre tribuat complimentum, ut semper simus unanimes ad nostra comoda comuniter promovenda et ad obsequium eius sanctissimi nominis gloriossi.

De eodem per secundum socium. ⟨Cap. 2⟩.

Civitas illa commendari potest ordinata iusticie, que tam preclaros
40 habet popullum et milites habitantes, sicut habet hec civitas benedicta preciosis moribus insignitos et ad omnia et singula naturaliter eruditos, que terre sue redundare queant ad gloriam et honorem. Multum confortat animum meum ad proponendum coram vobis secure auditus ille pacificus,

---

13. reddit MF, redit C. — 17. *A* socius *segue* i *cassato*. — 19. equales MF, equali C. — 22. affectat MF, affectant C. — 24-25. aditum MF, additum C. — 28. utrique MF, utique C. — 29. ostendere MF, ofendere C.

gravibus dampnis, laboribus et expensis immensis fructus uberes non respondent. Scio tamen, quod consciliarii civitatum multum diversificant, cum sibi talia proponuntur, aliis aprobantibus, aliis reprobantibus coniurationes huiusmodi, sed vota hominum prona sunt ad disscentiendum. 170

De quibusdam consciliariis qui appetunt hanc coniunctionem. ⟨Cap. 4⟩.

Triplex conscideratio est attendenda circa consciliarios elligendos, ut qui de multis elligitur cognoscens, ingeniosus et graciosus propensius elligatur. Cognoscentem oportet esse qui consulit, ut que ipse vel alii dixerint, unde et quem motum habeant et quis poterit esse finis prudenter, quantum 175 humana natura permiserit, intelligat et cognoscat; nam sine intellectu difussa per quoslibet facile negliguntur. Ingeniosum, ut subtilitate sui ingenii inter dubia et obscura discutiat et, excogitata ratione, diiudicet, ut capacitate sui quod honestius, quod fuerit utilius capiatur. Graciosum esse oportet, ut gratia Creatoris, quem nulum latet secretum, inspiratione 180 sua revellet eidem, quod comunitati sue possit esse salubrius, item ut sibi consulenti diligens audientia prebeatur et, si meliora dixerit, sine hesitatione credantur: Si hec nostra comunitas tales hodie consultores habuerit, procul dubio de propositis meliora summentur; circa que proposita cuiusque consulentis animus, ut conscilium prestet uberius, si gliscit prudentum amplecti 185 doctrinas, tribus temporibus dispensetur: preterita recordetur, presentia ordinet, futura caute provideat. Nam «qui nichil de preteritis cogitat, obliviosus censcetur et fatuus; qui presentia non disponit, inordinatam dicitur ducere vitam; qui nichil de futuris premeditatur, in omnia incidit incautus», ut bene moratus Seneca refert. Propono igitur in animo meo coram vobis 190 de preteritis refferre paucisima. Scitis enim quod argolici duces et proceres inefabili multitudine congregata gentium diversarum Troiam, urbem nobilisimam, obsederunt et, telis instructa cruentis multitudine nimia pugnante, ipsa dirupta Troia iacet; et hostium aratro inducta desiit esse Cartago. Cur reffero Thebas et mutua vulnera fratrum, et que propter multitudines 195 prevalentes concidere munitissime civitates? Cur romanas ystorias? Nonne urbs illa, domina gentium, plena quasi sine numero multitudine belicosa,

173. qui de MF, quidem C. — 176. humana MF, divina C.

185-190. Cfr. Martinus Dumiensis [Pseudo-Seneca], *De formula honestae vitae*, 2, 9: « Si prudens est animus tuus, tribus temporibus dispensetur: praesentia ordina, futura praevide, praeterita recordare; nam qui praesentia non ordinat, obliviosus et fatuus appellatur, qui nil de praeterito cogitat, perdit vitam, qui nil de futuro praemeditatur, in omnia incautus incidit ».

195. Cfr. Ovidio, *Tristia*, II, 319: « Cur tacui Thebas et mutua vulnera fratrum? ».

quem benivola patientia dependistis domino N. socio meo, viro prudentissimo, quo potentia, natura et moribus speciosis nullus in civitate nostra 45 prestantior invenitur; cuius eloquentia non solum se ipsum, sed etiam condignanter potestatem, Conscilium et popullum universum huius nobilisime civitatis laudibus veracisimis commendavit; que commendatio convenientia et approbata fictione tamquam a me quasi iterum repetita et roborata credatur, cum insuficientia sensus mei que omissa fiunt non esset apta 50 suplere decenter propter infinitatem longisimam laudandorum. Ipse vero, sicut facere sepe solent viri periti — non tangendo medulam negocii sub quodam velamine pertractati sunt —, expectans forte vestram detegere volluntatem, antequam intentionis nostre secreta revelaret omnino vel, quod verius esse credo, mihi reservare curavit, ut exinde summerem ma- 55 teriam artis mee. Ecce enim legationis nostre causa precipua: missi sumus, ut deposscamus amicicie iunctionem inter nos invicem indisolubili federis vinculo [fol. 68r] colligande. Hoc sapientes non poterunt inverecunde negare. Nichil enim peti potest amicicia dulcius nichilque beatius ipsa prestari. Ex ea namque comuniter amantibus innumerabilia bona 60 proveniunt. Suadent nobis modernis sapientes antiqui, ut ipsam rebus omnibus anteponamus humanis, asserentes nil esse tam aptum nature tamque conveniens ad res prosperas vel adversas. Sed perspicaciter videamus qualiter ad res prosperas et qualiter ad adversas. In primis, quis potest esse mortalis in hoc mondo, qui non in amici mutua benivolentia con- 65 quiesscat? Quid homini dulcius, quam aliquem habere precipuum, cui

44-45. *A* prudentissimo *segue* s *cassato.* — 54. revelaret F, relevaret CM. — 66. cui MF, cum C.

61-88. Cfr. Cicerone, *De amicitia,* 5, 17: « ego vos hortari tantum possum, ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis; nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res, vel secundas, vel adversas », 6, 22: « amicitia tantas opportunitates habet, quanta vix queo dicere ... quae non in amici mutua benivolentia conquiescit? Quid dulcius, quam habere quicum omnia audeas sic loqui, ut tecum? Qui esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis aeque ac tu ipse gauderet? Adversas vero ferre difficile esset, sine eo, qui illas gravius etiam quam tu ferret ... Quoquo te verteris, praesto est; nullo loco excluditur; numquam intempestiva, numquam molesta est ... Nam et secundas res splendidiores facit amicitia, et adversas, partiens communicansque, leviores », 7, 23: « nec debilitari animos aut cadere patitur. Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca et absentes adsunt, et egentes abundant, et imbecilli valent ... Quod si exemeris ex rerum natura benivolentiae coniunctionem, nec domus ulla, nec urbs stare poterit; ne agri quidem cultus permanebit ... Quae enim domus tam stabilis, quae tam firma est civitas, quae non odiis et discidiis funditus possit everti? Ex quo, quantum boni sit in amicitia iudicari potest » e 27, 102: « Sed quoniam res humanae fragiles caducaeque sunt, semper aliqui aquirendi sunt, quos diligamus et a quibus diligamur ».

loqui audeat omnia tamquam cum se ipso securiter? Quis tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes qui illis eque tecum ipse gauderet? Maximas commoditates amicicia continet et opportunitates tantas, quantas nullus
70 sermo posset exprimere. Quocumque vadis te sequitur et est presto; nullo loco excluditur, nusquam intempestiva, numquam molesta comperitur; res tibi secundas facit magis splendidiores et gratas, cum pariter ambo congauddetis eisdem. Adversas vero ferre tibi dificilius videretur, si non invenisses amicum, qui illas gravius ferret quam tuus animus tolleraret;
75 cum res adversas compacienti comunicamus amico, comunio illas efficit leviores et consolatio animi fidissimi debilitari non patitur animum pacientis, verum etiam amicum egentem ac imbecilem abundanter sustinet et confortat. Talis enim amicicia totis viribus est petenda et obsequiis amicabilibus amplectenda. Vultis apertius intelligere, quanta sit virtus vere
80 amicicie atque perfecte? Utamur dictis Tulii philosophi gloriosi, qui ait: « Si exemerint homines de rerum natura benevolentie iunctionem, nec domus ulla nec urbs stare poterit nec ager quidem cultus permanebit. Que enim domus tam stabilis tamque firma civitas est in orbe, que non ex dissensionibus atque discordiis funditus possit everti, nisi amicorum virtutibus
85 defendatur? Ex hoc solum quantum boni sit in amicicia potest probabiliter iudicari. Sed quoniam res humane fragilles atque caduce dicuntur, semper sunt aliqui aquirendi, quos vere dilligamus et a quibus idem dilligamur ». Habemus enim, ut nostis utique, vicinos perfidos et austeros, qui non verentur propter iminentem quam credunt habere potentiam velle
90 se nedum inferioribus, sed etiam paribus, dominari. Non esset urbanum dicere, nec vestra vellet forte sustinere benignitas, que possent de ipsorum superbia recensseri. Scitur enim publice qualiter frequenter fremunt in alios et confussioni invigillant seppissime vicinorum; si fortitudinem, Domino consulente, invenirent, congregationem ex multis et brachio rebe-
95 lem, furor compesceretur ipsorum et eriperetur provintia ab opresionibus eorum iniquis, ad que plurimi descideranter anellant. Nisi vellitis intendere coniurationi quam vobis offerimus contrahende, per quam fortitudo nostra non solum parificabit adversis, verum etiam efficiet fortiores, attendat ad ultimum prudentia vestra, ne, requisiti sicut iam multi fecere, decepti
100 acceptare dignemini quod offertur, reputantes ob hoc eos, qui conferunt, villiores. Multa namque aliquando recusantur, que postmodum affectata non sortiuntur effectum. Satis, ut mihi videtur, presentem materiam prosecutus et forte nimium protellata cum sint hec omnia, vobis nociora

---

71. intempestiva MF, intempetiva C. — 76. fidissimi F, fedissimi leviores C, fidelissimi M. — 79. amplectenda MF, amplectanda C. — 80. amicicie MF, amicice C. — 91. benignitas MF, begnitas C. — 100. ob hoc eos F, ob hoc C, ob id hos M. — 103. protellata MF, protellatam C.

pre ceteris, vestre deliberationi relinquo, et omnipotentem deprecor Deum, cuius gratia cuncta bona perfectum recipiunt incrementum, ut sensum 105 vestrum dirigat ad ea solum, que vobis et nobis in hoc casu pociora cognoscit.

De responsione rectoris terre super hoc requisite. Cap. ⟨3⟩.

Lingua sapientum ornat scientiam, velud preciosse vestes indute formam exornant humanam, quantumcumque primitus speciosam, et reddunt magis acceptam quibuslibet inspecturis; per prolationem vestram 110 dulcisimam et ornatum verborum ordinatissime porectorum, ut singula teneant locum queque sortita decenter, eminentisimam in vobis fore sapientiam ostendistis, unde tam patriam, que splendidissima est inter alias, quam vos ipsos, consanguineos pariter et amicos vehementissime decorastis. Nec mirum, quoniam sapientia, nobilitate, moribus et elloquentia pre 115 cetereis conteraneis refulgetis et laudis vestre preconia sunt in omne evum splendide duratura. Gratissimum salutationis alloquium per vos preciossos ambaxiatores et cives nobis vestra comunitas amantissima destinavit, quam salvet, protegat et sublimet in omni genere gratiarum Iesus salvator, qui eam generosam omni virtutum genere procreavit. Proposuistis insuper 120 urbanitate conspicua, quod terra vestra desciderat mercimoniis et secularibus negociis cum nostratibus implicari et deposcit tante benivolentie iunctionem, ut ambarum sit unita pluralitas per coniunctionis federa colligata, et istud, sapientes dicerent, evitare non poterunt, cum ex amicicia innumerabilia bona proveniunt et comoditates et oportunitates tante et 125 in prosperis et in adversis, et in defensionibus et expugnationibus opponendis, quantas nequiret orator explicare facundus. Admonuistis preterea, ne amicicia penes nos villesscat oblata, quod amantissimum reputamus et ex eo perpendimus, quod ex motu proprio animi et amoris cupitis nos esse sensatos ad premeditandum subtiliter, quid in inopinatis casibus elligere 130 debeamus. Et in hoc eligimus et respondemus [fol. 68v] audacter, quod tanto carior nobis existit hec amicicia sic porecta, quanto apud quemcumque prudentem gratius est donum quod venit ante preces. Virtutes ipsius in vestris prenottatas eloquiis mente tenus perscrutamur et effectus suos oppinamur forte venturos sicut unquam vestra prudentia declaravit, 135 quia, si magnitudo benivolentie vestre huic vel alteri comunitati stabilitate fidissima iungeretur, tanta est fortitudo eiusdem et cresceret ex adiuncto,

108. vestes MF, veste C. — 111. porectorum MF, porecturum C. — 116. omne MF, omnem C. — 130. inopinatis MF, opinatis C. — 136. stabilitate MF, stalitate C.

108. Cfr. *Prov.*, XV, 2: « Lingua sapientium ornat scientiam ».

quod non formidaret adversos, sed pocius formidaretur ab ipsis, et sic firmata coniunctio suis iuribus viriliter potiretur. Sed quoniam in dictis
140 vestris sepius fecistis de amicicia mentionem, rogo ut gratanter et non moleste feratis, si quid addendum putavero. Hec profecto subtili studio querit animos simul invenire, quos simul aplicet et adiungat, quia nulla res est, que tam alliciat et adtrahat ad amiciciam quam grata simillitudo. Ipsa namque pariter et fides sunt firmamentum constantie et stabilitatis
145 ipsius, quoniam nichil est stabile quod infidum, et qui multiplex habet ingenium et tortuosum nec fidelis nec stabilis esse potest. Non de vulgari vel de mediocri amicicia, que, quamvis delectet ad tempus et prosit, est tamen instabilis, sed de vera et perfecta vos aloquor, in qua nobis fictum nichil est simulatum et quidquid est idem unum et voluntarium, et
150 ita commisscet animos plurimorum, ut ex pluribus pene unum efficiat; talem amiciciam est hec civitas consueta prestare his, quas sibi vinculo societatis et benivolentie unitatis asociat, et dein de civitate vestra spero pro firmo contingere, ut inter tales fidissima amicicia rectissime copuletur. Verum huiusmodi coniurationes, quas aliquando volunt facere alique
155 comunitates ad invicem, habent certos modos suos articulis multis implicitos, ut sepissime sum expertus, in quibus sigillatim ordinandis et ponendis necessarie habent deliberare et dilligenter attendere quidam ex partibus sapientes ellecti, prout ordinandorum forma requirit. Unde, si vobis videbitur, hec est via, ut huic materie supersedeamus ad presens et restringamus
160 nos cum paucis idoneis in secretiori tractatu; et ibi taliter provideri poterit, quod utraque comunitas successus sorcietur, operante Domino, prosperos et salutem.

Vel si potestas comunitatis requisite perpenderit et aliter fore concludendum putaverit, secundum temporum qualitates sicut vir sapiens et
165 discretus quod utilius senserit eligat et sequatur: Sed utinam patria mea cauta semper existat in talibus societatibus contrahendis, quoniam pluries

---

148. aloquor MF, aliquor C. — 153. ut MF, et C. — 153-154. copuletur MF, copulatur C. — 158. ordinandorum MF, ordinandarum C. — 166. *A* pluries *segue* i *cassato*.

141-150. Cfr. CICERONE, *De amicitia* e precisamente, seguendo l'ordine in cui sono citati, i capp. 4, 16: « Sed, quoniam amicitiae mentionem fecisti ... pergratum mihi feceris », 14, 50: « nihil esse quod ad se rem ullam tam inliciat et tam trahat quam ad amicitiam similitudo », 18, 65: « Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque est eius ... nihil est enim stabile, quod infidum est ... neque enim fidum potest esse multiplex ingenium et tortuosum », 6, 22: « Neque ego nunc de volgari aut de mediocri, quae tamen ipsa et delectat et prodest, sed de vera et perfecta loquor », 8, 26: « in amicitia autem nihil fictum est, nihil simulatum, et, quidquid est, id est verum et voluntarium » e 21, 81: « cuius animum ita cum suo misceat, ut efficiat paene unum ex duobus ».

legionibus et cohortibus a se missis conctas romano subiugavit imperio? Quis fecit hec omnia? An Alexander tocius maleus orbis? Non utique, sed
200 sola vis maior, cui minor acies resistere superata nequivit. Hic competenter adaptatur proverbium rusticanum, quo dicitur: « Inter unum et duos noxia pugna fuit ». Hiis et aliis plurimis, que simillitudinarie possent rationibus assignari, puritate fidei et dilligenti circumspectione motus, breviter consulo, quoniam tam fructuosum munus, quod nobis offertur, verbis non
205 indiget inductivis, ut societatem huius potentissime civitatis, quam nobis federaliter adiungi depossimus, ineamus animo gratulanti articulis coniurationis, [fol. 69r] abundanti cautella nobis sagaciter primitus ordinatis. Et sic erunt presentia bene disposita et futura provida meditatione provissa. Suplico ad ultimum altissimo Creatori, a quo cuncta bona procedunt,
210 ut alliget mentes nostras ad ea solum, que meliora nobis et utiliora fore solus ipse cognoscit.

De aliis qui differendo quasi recussant. ⟨Cap. 5⟩.

Ponderet unusquisque sermones suos. Tempore enim indigemus, ut aliquid maturius agamus, ne precipitemus conscilia nostra et opera;
215 et non solum ponderare, verum etiam et limare conscilia iam petita monemur, antequam deducantur ad linguam, ne subito prolabamur in sententias celeri festinatione nocivas. Prudentis enim est examinare conscilia et non facille difinire de dubiis, sed suspensam tenere sententiam, donec exquisita ratione quid sit agendum vel minime conferendo veritas inquiretur.
220 Et hic est ordo conscilii, nam conscilium nichil aliud est quam aliquid faciendi vel non faciendi vere excogitata ratio. Conferamus igitur inter nos super premisso negocio, quid agere debeamus. Ecce enim: qui ante me dixerunt, nixi sunt ostendere magnas commoditates et oportunitates tantas, quantas sermo nullus posset exprimere, que ex coniurationibus sepe

---

206. ineamus MF, iniamus C. — 207. abundanti cautella F, abundanti cautellaque C, abundantique cautela M. — 212. quasi F, quas C, *omette* M.

213-214. Cfr. *Decretum Gratiani*, I, 50, 14: « Ponderet unusquisque sermones suos ... Nos enim tempore indigemus, ut aliquid maturius agamus, ne praecipitemus consilia et opera nostra » [Calisto I, *Epistola II ad omnes Galliarum urbium episcopos*, cap. 18, in: P. Hinschius cit., p. 141].

217-218. Cfr. Martinus Dumiensis cit., 2, 4: « Prudentis proprium est examinare consilia et non cito facili credulitate ad falsa prolabi. De dubiis non definias, sed suspensam tene sententiam ».

220-221. Cfr. Cicerone, *De inventione*, I, 36: « Consilium est aliquid faciendi aut non faciendi excogitata ratio ».

proveniunt et amiciciis pretaxatis, gaudium videlicet magnum in prosperis 225
et in adversis solatium opportunum; fortitudo et potentia grandis promittitur ex adiunctione vicini et fiet utique. Sed nonne emuli nostri hoc idem facere poterunt et ex adiunctione fieri maiores, cum aliena vita aliis possit esse magistra, et sic ars nostra arte consimilli deludetur? Poterunt utique non ostemus experti. Non ergo est istud promissum parrilitatis perfecte 230
remedium, sed est longe validius expetendum; preterea, si coniurationem inierimus ullam, magnam incurimus servitutem. Nam, cum post multum conflictum, strages et vulnera et gueram longe productam volluerimus pacem, non permittemur sine consensu coniuratorum habere. Item, si post nactam forte quietem intenderimus reparationi damnorum et dispendii, 235
que semper pariunt discensiones et guere, et subito vel socii nostri movebunt vel guerra moveatur eisdem, oportebit nos arma resumere festinanter, et tunc, cum irremissus labor erit in damno, quam frequenter guere parturiunt, periculosa crescit egestas et multi ex nostris, debiles tollerare guere sumptus et dispendia, dispergentur. Unde, dillectissimi, redeamus 240
ad ea, que in primordio dicti mei, cum surexi, proposui: tempore videlicet indigemus, quo maturius deliberemus et cautius, ne prefestinati precipitemur in eum laqueum, quem forte disolvere, quando opus fuerit, nequerimus inconsulte ligati. Verum consulo et rogo, ut amicabilem valde tractatum habeamus cum ambaxiatoribus istis, dando sibi plenam fidutiam 245
perficiendi que postulant animo dilligenti. Sed, ut preveniamus nos et nos non primitus preveniamur a nostris sagacisimis emulis, qui cotidie non cesant insidias ponnere convicinis, vicissim properemus, nos in partibus nostris et ipsi pariter in suis, festinatione celeri properemus coniunctionem istam acrescere cum secreti tamen victoria cautione per tales et tales et 250
alios quoscumque poterimus competentes; et inquisitores postmodum congruo tempore simul conveniant in secreto collaturi, et cum viderint congruentius concedere consciliarios terre sue, quique certificent, ut deliberetur utrinque, quid super intentis expediat ab utrisque; et sic annuente eo, qui genus secum univit humanum, gradatim opus perficietur optatum. Ille 255
vero, qui illuminavit abscondita tenebrarum et revelavit conscilia pociora, adaperiat nobis rectitudinis viam qua in hoc dubio et aliis multis,

232. post *supplito da* F. — 243. eum MF, eam C. — 246-247. nos non MF, nos et nos C. — 254. qui MF, quod C. — 256. conscilia MF, consciliora C.

238-239. Cfr. *Disticha Catonis*, I, 39: « Conserva potius, quae sunt iam parta labore; cum labor in damno est, crescit mortalis egestas ».

241-243. Cfr. sopra, righe 213-214.

256-257. Cfr. *I Cor.*, IV, 5: « veniat Dominus, qui et illuminabit abscondita tenebrarum et manifestabit consilia cordium ».

que sepe nobis inopinata concurunt, ad melioris et sanioris partis gaudia gradiamur. Juditio meo, si tanta esset virtus et multitudo coniurandorum,
260 ut cum ipsis posemus quasi parificari rebelibus, inirem; aliter subsisto.

De naufragium passis et spoliis eorumdem. ⟨Cap. 6⟩.

Miseremini; venimus non alaturi salutem, qua nos et tota patria nostra caret. Singlutus et lacrime, genas madentes et ora, nos tristes prepediunt naufragium promere nostrum, sed pietas vestra, quod nequit exprimere
265 lingua, penset obrutas insanis esse carinas aquis. Devocio pia Terre sucurere Sancte volentes accinxerat armis milites quingentos et ultra totidemque plebeios, quos ardua pupis, educta navabilibus undis, ordinibus geminis accepit in sedibus aptos. At iuvenes, remigare sueti, subito reducunt ad fortia pectora remos, et curens saltu veloci secabat equora navis. Cum
270 fere per mensem navigassemus aura felici, jam mare sub nocte quadam tumidius albescere cepit et ventus spirare validius quam fecerit unquam. Tunc nauta voce sonora clamat: Velum deponite totum. Sed adverse procelle et fragor equoris alti remigantium impediebant aures et nullus patebat auditus. Sponte tamen nostra properavimus omnes alii
275 ventis vella negare, alii subducere remos; crescit in immensum Eurus et ex omni parte carine bella gerunt venti feroces et aque sonant clamore. Viri curunt defendere pupem, ut miles egregius accensus laudis amore expugnate urbis murum ocupat unus, aliis fodientibus extra, aliis trepidan-

264. nequit MF, nequid C. — 270. fere MF, ferre C.

267-287. Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, XI, 455-462: « ... protinus eductam navalibus aequore tingui | ... Ast iuvenes ... reducunt | ordinibus geminis ad fortia pectora remos, | aequalique ictu scindunt freta ... », 480-494: « Cum mare sub noctem tumidis albescere coepit | fluctibus et praeceps spirare valentius eurus | ... rector | clamat « et antemnis totum subnectite velum ». | Hic iubet: impediunt adversae iussa procellae, | nec sinit audiri vocem fragor aequoris ullam. | Sponte tamen properant alii subducere remos | ... pars ventis vela negare | ... omnique e parte feroces | bella gerunt venti fretaque indignantia miscent | ... ipse fatetur | scire ratis rector, nec quid iubeatve, vetetve: | tanta mali moles tantoque potentior arte est », 516-539: « Ecce cadunt largi resolutis nubibus imbres, | inque fretum credas totum descendere caelum | ... et cum caelestibus undis | aequoreae miscentur aquae ... | caecaque nox premitur tenebris ... | ... praebentque micantia lumen | fulmina ... | Dat quoque iam saltus intra cava texta carinae | fluctus: et ut miles ... | ... defensae moenibus urbis | ... laudisque accensus amore | ... murum tamen occupat unus | ... aliis murum fodientibus extra | atque aliis murum, trepidare, tenentibus intus. | Deficit ars, animique cadunt ... | ... stupet hic ... », 554-559: « ... et pondere et ictu | mergit in ima ratem, cum qua pars magna virorum | gurgite pressa gravi neque in aera reddita fato | functa suo est ... ».

tibus intus, sed superavit resolutis nubibus imber virorum vires; visum est in fretum totum descendere cellum et equore miscebantur aque [fol. 69v] cum celestibus undis; nox ceca tenebris patebat lumine celum, ni quod plerumque prebebant fulmina lumen; dant saltus fluctus in concava tecta carine. Deficit auxilium animique fortia cadunt. Stupent tunc magistri, fatentes in tanta mole mali se nescire ferre iuvamen carine fragili; arbor rumpitur ex toto regimen et fluctus procellarum mergunt in mare ratem, cum qua pars magna virorum fato est functa suo, gurgite presa profundo. Evassimus ter deni fortuna prebente regresum, qui dumque staremus in litore fessi, admirantes cadavera mortuorum que expuit unda foras, incidimus in latrones, quos postmodum didicimus vestros fuisse cives, qui diripuerant gaças et spolia cuncta et, quod horibilius esse videtur, plagas imposuere defunctis innumeras, credentes ut viverent, cum spoliabant eosdem. Proho dolor, avarior fuit homo unda voraci: evomuit illa, dilaniavit homo. Quare nos devii tristesve gementes secuti sumus qui rapuere fures, et deprecamur potestatem huius floride civitatis, ut prave direpta restituantur in totum, redenda per nos quasi mortis insigna suis non spectaturis ultra intumulata cadavera stantum in litore maris, esca relicta feris. Nec prosit exceptio, quin simus qui petere posint, quos nova constitutio iuvat. Vidimus hic fures, qui in nos quasi proverbialiter versificantes invectivantur, non profuturis litora bubus aratris.

De excusatione et promisione servicii. Cap. ⟨7⟩.

Inoppinata et distincta in partibus istis querela celeriter impulit aures nostras, et res redidit unanimiter condolentes de naufragio quod tam nefando de relatione vestra nuper audivimus in equore contingisse. O magna facilitas hominis non titubantis sese totum ponti comitere ventis. Audatia nulla fuit simillis illi, que ligneis primitus secuit equora remis et inter letum

---

281. patebat MF, patebit C. — 282. fulmina MF, flumina C. — 290. diripuerant gaças F, dirupuerant gaça C, diripuerunt gaças M. — 295. direpta MF, directa C. — 296. stantum F, statum C, stantium M. — 301. distincta MF, disticta C. — 302. *A* redidit *segue* i *cassato*.

297-298. Allude alla *constitutio* in tutela delle vittime dei naufragi, emanata da Federico II il 22 novembre 1220 (in: *Monumenta Germaniae historica. Legum*, sezione IV, vol. II, Hannover, 1896, n. 85), e la definisce *nova* col significato di « recente » o « nuovamente ripresa », in quanto disposizioni contro il « diritto di spiaggia » erano già contenute nel canone 24 del III Concilio lateranense (in: J. D. Mansi, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Venezia, vol. XXII, 1778, coll. 230-231 e K. J. Hefele, *Histoire des Conciles*, Paris, vol. V, parte II, 1913, p. 1104); cfr. D. Franceschi cit., pp. 227-228.

et vitam posuit in medium solum concavum fragibileve lignum. Poterat
iste lata terreri tristis ymagine ponti et trepidare ventos, quos reor valde
timendos, qui, postquam evollant emissi latebrarum carceribus, ubi tenen-
tur inclusi, mare terramque et celi nubila vexant, cunctis negantes par-
310 cere rebus. Sed forte divina maiestas hoc voluit, ut limina sancta Sepulcri
per mare, per terras visitent devoti Christo fideles, qui potest imperare
ventis et aque fretumque navigantibus prestare quietum. Quod utinam
prebuisset illis agminibus sanctis, que noviter periere marri iacentque
in litore turpiter denudata per quosdam, quos iurisdictioni nostre subiectos
315 esse proponitis et asseritis firmiter esse verum, quod ullatenus credere
non vallemus, quoniam civitas ista tales tollerare nequiret: uno suspenderet
in patibulo, si quos inveniret tam dira perpetrare delicta, quin et leviora.
Verum ut responsum congruum accipiatis, sic breviter hec concludo, quod,
consciliariis omnino dimisis quos non est necesse fatigare, omitto enim
320 quos super hiis festinare desiderent, et remanebitis mecum, et cum nostris
oficialibus in secreto sagaciterque inquiremus, et quantumcumque poteri-
mus cautius, si qui de illis spoliatoribus pessimis poterunt inveniri, ut
direpta restituant et penas luant, quas tanta decenter requirit offensa.
Descideramus insuper calamitates et aflictiones vestras, quibus triste
325 compatimur, affectuose minuere et solatium qualecumque possumus gra-
ciosius impertiri.

⟨QUARTA DIVISIO⟩.

De rapinis et debitis inique detentis. ⟨Cap. I⟩.

Secuturus vestigia, que magni nominis et excelse fame sapientes
ubique fere terrarum in prestationibus suis frequenter actendunt, laudum
5 preconia potestatis et huius speciosi Conscilii generalis omictam. Nam
quandocumque prudentiores existant, tanto facilius profitentur se sufi-
cientem non habere scientiam ad proferendas laudes, quibus promerentur
magnificari laudandi. Verumtamen satis in brevi videtur laudase publice
fassus sese non esse dignum tantam deferre molem, prout ego, cui curialitas

306. vitam MF, viam C; in F, non CM. — 308. latebrarum MF, latebarum C. — 308-309. tenentur MF, tenantur C. — 309. terramque F, tantamque C, tanta qua M. — — 313. que noviter MF, qui noverit C. — 317. et MF, in C. — 319. omitto MF, onitio (?) C. — 320. quos F, quid C, quod M; festinare F, festinati C, festinari M.

307-310. Cfr. Ovidio cit., 430-438: « ... carcere fortes | contineat ventos ... | ... Cum semel emissi tenuerunt aequora venti | ... Caeli quoque nubila vexant | ... magis hoc reor esse timendos ».

vestra parcat tamquam insuficienti, maxime cum non expediat me laudes 10
exsolvere vestras, ni sicut expedit ostendere digito solem; et quia gaudent
brevitate nostri temporis auditores, hiis explosis expedite decuro ad ea
narranda, que potestas et comunitas nostra in conspectu vestro seriatim
proponenda mandavit. Salutat primitus et exoptat vos semper et ubique
salvari in cunctis prosperitatibus et gratis solatiis gaudiorum. Addicit 15
consequenter quod hiis diebus proximis sibi gravamina maxima sunt illata,
unde non modicum admiratur, nesciens cogitare causam ex qua tantam
et tam deformem paciatur ofensam; nam quidam cives vestri in silentio
noctis non quasi hostiliter, sed furtive, ingressi pascua nostra, omnes oves
et ut dicam peccora campi rapide adduxerunt et pastores, plagis impo- 20
sitis, in pascuis dimisscere ligatos; quod tanto molestius est ferendum,
quanto fiducialiter sperabamus non offendi, sed defendi pocius tamquam
ea, que hucusque poteratis quasi propria reputare. Occurit alia causa di-
cendi, quam decet prudentiam vestram absque more dispendio effica-
citer exaudire. Ecce: consuetudo reperitur antiqua quod cives vestri pariter 25
et nostri, quocies oportunitas exigit, se multum exibent invicem liberales
tam in creditis faciendis, cum simul mercantur et distrahunt, quam aliis
in mutuis contrahendis. Sed multi ex vestris, quos ad solutionem suo tem-
pore faciendam interpellare deberet sola liberalitas creditorum, inurbane
cessant exsolvere que debentur, et vos ipsi sepe sepius requisiti negligitis 30
sibi iustitiam exibere; quare videmini litem facere vestram et dare mate-
riam impetendi in quocumque, cum vel iudicare negligitis, quod a vestris
improbe factum subditis, vel redere quod per iniurias est detentum, et
hec etiam usus aprobat diutius iam obtentus. Unde nostra potestas inter-
pellat assidue prebere licentiam recoligendi, ne videatur sine spe rehabendi 35
deperdita, que tempore tam longo decurso tardantur exsolvi. Quare in
utroque casu, tam dolose rapine quam nimis morate solutionis discretio
vestra, que valde diligere iustitiam commendatur . . . .
. . . .

⟨De responsione potestatis. Cap. 2⟩. 40

. . . .

⟨De petitione misericordie. Cap. 3⟩.

. . . .

---

24. decet prudentiam vestram MF, docet prudentia vestra C. — 38. *Terza lacuna; le partizioni e i titoli dei capitoli tra parentesi acute sono mia congettura.*

⟨De responsione facta a mandato imperatoris. Cap. 4⟩.

45 . . . .
[fol. 70r] ad mandatum Nostre Serenitatis populus universus prostratus, ut profert, et stetit quique de hiis, que gesserunt contra decus imperii, ante nostrum rationem reddituri tribunal, et examinatione facta condigna tunc vos opera vestra sequentur et retribuent vobis prout inventi
50 fueritis esse digni. Et sic erit, ut suplicastis, vestra par pena delicto, aut forte melior, si hoc honor imperii non negabit, et exemplum perniciosum non relinquatur in posteros.

De responsione facta eisdem ab alio mandato imperatoris. ⟨Cap.⟩ 5.

Vel si dedignatur eis respondere imperator et vult iudicium et non
55 misericordiam exercere, respondeat aliquis ab eo paratus sic: Ut responsum secundum precedentia merita vestra per me congruum accipiatis, mandavit iustisimus imperator dicens vos esse repertos in crimine lese maiestatis apertisime commissise, molientes et arma summentes contra romanum imperium hostesque suos publice iuvantes armis, conscilio et
60 thesauris et nitentes ut quique subiecti, et Ytalia maxime, multis privillegiis decorati fierent rebeles, seditionem et coniurationem facerent facinorosam contra prosperum statum sublimisime maiestatis. Unde, sicut scire debetis, estis morte digni et bona cuique sunt publicanda fisco, et propter scelera nefanda parentum filii penas debent pati gravisimas, et
65 quia propter tantum scelus eficiuntur infames, et quia lege prohibente nulli sucedere posunt, et reputabitur eis in premium, quod penas non subiciunt capitales; si vultis igitur, sicut vos ipsi petistis, penam reportare condignam, veniant universi ad pedes inclite maiestatis recepturi, prout leges seculi iudicabunt.

---

48. reddituri MF, redituri C. — 50. aut F, ut CM. — 52. posteros MF, postores C. — 55. respondeat MF, respondeas C. — 57. mandavit MF, mandatum C. — 58. arma MF, amara C.

---

49. Ricorda *Apoc.*, XIV, 13: « Amodo iam dicit Spiritus ut requiescant a laboribus suis: opera enim illorum sequuntur illos ».
50. Cfr. Ovidio, *Tristia*, II, 578: « ut par delicto sit mea poena suo ».

QUINTA DIVISSIO

DE POTESTATE EXTERA MORTUO IN REGIMINE. ⟨Cap.⟩ I.

Visitavit nos hodie Dominus visitatione terribili et amara valde, multipliciter contristantes de obitu tam gloriosi militis, qui civitatem istam recto iusticie tramite, non declinans ad dexteram vel sinistram, feliciter 5 gubernabat. In adventu siquidem et principio sui regiminis hec nostra comunitas in brevi cepit multimoda prosperitate potiri, confestim pravis pacata rumoribus et purgata malis hominibus. Effugere namque latrones et fures et fractores locorum raptoresque rerum et alii nequiter malignantes abstinuerunt ab operibus suis iniquis; receptatores talium, sine quibus ipsi 10 diutius latere non posent exterriti in abconditis suis eosdem recipere non audebant. Ipse, sedens super sedem iudicandi et in audiendo se cunctis facilem prebens, ius omni petenti sine personarum acceptione servabat, ius suum cuique tribuens, prout postulat ordo iuris. Cuncta hec terre nostre quam regebat agenda cura vigili promovebat et studebat extollere, 15 quandocumque poterat, ad ipsius comunitatis commodum et honorem. O utraque civitas, et que misit et que cum gaudio recepit eumdem, flete tristes ambe et deplorate dolentes tanto milite desolate, qui redebat utrinque gentibus decoratam, aliam natione et aliam gubernatione laudabili, cuius modis et moribus alii patent informari rectores. Erat enim plenisime 20 regiminis officio doctus; modos et mores ibi gestabat, qui conveniunt presidenti. Nec mirum; erat enim nobilitate clarus — et est nobilitas res, que animum moribus ornat —, scientia preditus, conscilio providus, etate maturus, disponens singula prout loci et temporis qualitas exigebat. Unde simul imensissime commoti sumus ad iram et lacrimas de amisione tam 25 preciosi rectoris, fecimus quod nostrum est et quod nos fecise decebat. Sed si staremus hic, sicut modo sumus, mora longissima unanimiter congregati omnes, sine fructu esset sedulitas nostra morandi frustra reversurum expectantes, qui hodie nos dimisit omni tempore dolorosos. Recedat ergo quisque cum sibi placuerit ad propria et, licet personam admiserimus 30 iam sepultam, memoriam tamen viventem retineamus ipsius, que

---

2. extera MF, excepi C *nel titolo preposto al capitolo,* extera *nell'indice preposto alla* divisio. — 7. multimoda MF, multitudo C. — 20. informari MF, informares C; Erat MF, Era C. — 25. imensissime MF, emensime C. — 27. sumus MF, summus C. — 28. omnes MF, omne C; esset *supplito da* F.

---

5. Cfr. div. I, righe 65-66.
12-14. Cfr. div. I, righe 7-8 e 64-65.

numquam a mentibus nostris discedat donec vixerimus ulla vice. Familiam suam, quam secum habebat bene morigeratam, fidam, donec nobiscum steterit, honoremus et in recesu suo sibi complaceamus, ut decet; et si 35 quando concives sui, amici vel proximi ad partes nostras advenerint, et ubique reperiemus eosdem, recipiantur intuitu sui et comunitatis ipsius cum omni honore et gratia, sicut amici et domini speciales; et quicumque nostrum plus poterit et magis oportunus extiterit, exponat se ad omnia, que sibi cognoverit graciosa, et sit tamquam nostra consolatio eorum 40 frequentia et honorificentia, quam prestare cunctis nos viderimus animo cupienti.

De milite indigena et mortuo. 〈Cap.〉 2.

« Milicia est vita hominis super terra ». Quisquis vult subtiliter intueri, poterit incunctanter attendere verbum istud esse verum, scilicet quod vita 45 hominis est militia super terra. Ipsa enim a secularibus, qui eam primitus invenere, his armata fuit aculeis, custodia videlicet, pugna atque victoria. Custodia, ut sagaciter ab insidiis custodiret, pugna et victoria, ut triumpharet in hostes. Hostes vite hominis inter multiplices alios, qui incesanter insidiantur eidem, sunt precipue superbia, inanis gloria, avaricia et invidia. 50 Ista crudelisima vitia insidiantur vite hominis, ut ad se adtrahant et capiant, persecuntur ut perimant. Cum istis pugnavit viriliter, donec vixit, hic fortis atleta, cuius memoriam modo facimus cum tristicia et dolore. Si enim superbia instigabat eumdem dicens: — Multos rite despicere potes, multis temetipsum superiorem ostendere, cum habeas paucos vel nullos equales 55 verbò, scientia, divitiis et honore —, hanc expugnabat humilitate benigna, cogitans in corde suo quanto homo melior est, tanto debet se in omnibus humiliare devocius. Si inanis gloria, ut opera queque faceret laude digna fierent in publico, ut extolleretur et laudaretur a cunctis, erat in animo suo ocultandi voluntas, ne de ostensione insurgeret maligna temeritas; 60 dicitur enim de ypocritis: « Opera sua in aperto faciunt, ut ab hominibus glorificentur in eis ». Si avaricia, ut congregaret undecumque posset et multiplicaret, ne egeret in posterum, sed splendide, quando vellet, vivere posset, resistebat in mente dicens: — Quanto quisque amplius habere ceperit, tanto magis concupiscit fitque ut modum in concupiscentia

38. poterit MF, paterit C. — 40. prestare MF, prestabimus C. — 59. insurgeret MF, inurgeret C. — 62. vellet MF, velet C. — 63. posset MF, sopet C.

43. Cita testualmente *Job*, VII, 1.
60-61. Cfr. *Matth.*, XXIII, 5: « Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus »; cfr. anche VI, 1-2 e 16.

non habet, et quanto abundantius acumulabit, tanto plus egebit; tamquam 65
egenus malo ergo modico contentus existere, quam insaciabilis inveniri —.
Si invidia dicens: — Dolere debes, si quos cernis qui temeritate sua se facere
tibi credant equales —, hanc ista ratione vincebat: — Qui alios virtutibus
antecelit, tucius in loco infimo quam in summo semetipsum conservat.
Semper enim peior fit et gravior de alto ruina —. Dixi virtutes animi, quibus 70
pretaxate vite pesima superavit. Ecce virtutes corporis, quibus inter
homines cohabitando refulxit. Fuit enim nobilitate clarus, armis probus,
[fol. 70v] voce facundus, manu largus, fide pudicus. Hec geminavit cum
nobilitate genus et fuit splendor glorie domus sue. Facta amicorum rogatus
et ultroneus fideliter gesit ut propria, intentus cunctis eorum profectibus, 75
ne rebus flecterentur adversis, sed prosperis extollerentur in altum. Ardua
comunitatis sue conscilio saniori promovit et opere, et ubi nimis dificilia germinabant ad exitus planos et faciles ea providentia, qua poterat,
reducerre properavit, affectans patriam suam habere statum prosperum et
iocundum, ut augmentaretur personis, facultatibus et honore, ad que sine 80
quiete pacifica non facile pervenitur. Si vellem insistere singulis laudibus,
quibus posset merito commendari, iam nimis vestram audientiam fatigarem,
sciens vos gravi merore depressos propter mortem huius militis gratiosi,
qui a nostra participatione subreptus est hodie, viam universe carnis
ingresus, et a seculo migravit ad Deum. Verumtamen debet nos ab isto 85
relevare dollore comunis nostra condicio, qua cinis esse dicimur, et in cinerem
convertemur, imittaturi antiquorum nostrorum parentum tam vestigia
quam sepulcra. Et erimus quandoque quod hic est, si tali necessitate transsimus, sicut manifesto visu cotidie fieri videmus. Et certi sumus nos mortem
debere, quique dispositione divina, subire, aliis precedentibus et aliis 90
sequentibus precedentes, et sic erit usque ad ultimum. Non debemus
nimia tristicia pregravari, cum ista non valleamus aliquatenus evitare, sed
oportet nos pocius in patientia sustinere: quodcumque nascitur, moritur
et numquam statu permanet in eodem. Omnes mortem querimus; si
fugit illa, prosequimur et, quanto plus vivimus, ad ipsam tanto festinantius 95
properamus. Recurramus ergo ad mentem rectam et non addamus dampnum

---

67. facere MF, fare C. — 71. pretaxate vite MF, pretaxatam vitam C. — 72. probus MF, probis C. — 77. conscilio MF, consciliori C. — 78. planos F, plonos C, pronos M. — 84. subreptus MF, subrectus C. — 85. Deum *supplito da* F, Dominum M.

86-87. Ricorda *Eccle.*, III, 20: « Et omnia pergunt ad unum locum: de terra facta sunt et in terram pariter revertuntur »; cfr. *Job*, XXXIV, 15: « Deficiet omnis caro simul, et homo in cinerem revertetur ».

93-94. Cfr. *Job*, XIV, 2: « Homo ... fugit velut umbra, et numquam in eodem statu permanet », *Eccle.*, I, 4: « Generatio praeterit, et generatio advenit; vertitur » ed *Eccli.*, XIV, 19: « Alia generantur et alia deiciuntur ... alia finitur et alia nascitur ».

dampno et aflictionem aflictis. Non laboremus in eo, in quo posumus perdere et lucrum non invenire iuvaminis. Reconsolemur presertim in memoria probitatum ipsius, que nomen eius vivere facient in eternum.
100 Commendata sint specialiter amicis et proximis sue posteritatis agenda et, sicut ipse frequenter portabat onera propinquorum, ita et ipsi retribuant suis, quocies cognoverint expedire. Vos autem qui venistis honorifice ad obsequium sepulture, recedetis amodo cum gratiarum actione, quas vobis exsolvunt propinqui pariter et vicini, exponentes sese ad omne servitium,
105 quod vobis crederetur oportunum, tamquam dominis et amicis amicabiliter servituros.

De populari mortuo. Cap. 3.

Attendite omnes pacienter et singuli merito collaudandi, qui venistis in multitudine copiosa reddituri huic doloroso funeri beneficii debitum,
110 quod homo debet homini secundum cursum nature divinitus ordinatum. Inter plurima namque beneficia que vult ipsa natura, ut homo vicisim conferat homini in terra, sunt conscideranda potisima scilicet flere cum flentibus, dolere cum dolentibus et gaudere pariter cum gaudentibus. Primum inducunt humanitatis pietas et carnalitatis affectus; secundum amor caro-
115 rum et patrie ac mutue compensatio servitutis; tercium caritativa dilectio, ut de prosperis et commodis aliorum sicut et de propriis invicem gratulemur. In presenti misterio digne ad plorandum nos pietas commovit humana et ad lamentandum cum defuncti propinquis carnalitatis affectus. Ipsum enim a primordio nativitatis sue creator generis humani edidit gentibus
120 gratiosum, et quanto excrevit inter homines placidus conversatus, tanto magis profecit moribus gratia, scientia et honore. Cunctis vicinis, amicis ac proximis se semper exibuit liberaliter serviturum; nulli nocere, omnibus prodesse et complacere donec vixit studiosius affectavit, proximitate coniunctis fructus uberimus, amicis amenus et solatium dulce vicinis.
125 Dolere siquidem de obitu tanti viri unanimiter posumus et debemus, tam ratione dispendii singularis quam ratione comunitatis et patrie, cui in consulendo sanum conscilium, in prebendo floridum presidium, in expendendo largum stipendium festinanter prebuit, quocies expedire perpendit. Si gravi dolore turbamur, si compatimur, cum dampna amicorum et nostra
130 sentimus, solvimus nature debitum, quod premisi. Quis enim tam ferreum pectus habet, cor tamve lapideum, ut gemitus non exprimat lacrimasque non fluenter efundat, cum amici vel proximi interitum intuetur, ut com-

---

109. reddituri MF, redituri C; doloroso MF, dolorosi C. — 122. serviturum MF, serviturus C. — 128. perpendit MF, perpendi C.

patienti non compatiatur et condolenti non condoleatur invicem. Ipse enim Iesus semetipsum turbavit et lacrimas efudit, cum vidit alios circa monumentum amici Lazari deplorantes; sed consciderandum, karisimi, 135 nobis ocurit, quod fletus, dolor ac gemitus, vota precium et quidquid pati vel dare vellemus, non restituent nobis illum dulcis memorie dilectisimum nostrum: imitisima mors, que nulli parcit omnino, hodie a consorcio nostro subtraxit. Si enim hactenus umquam memorata fuisset extitise venalis, redimeremus utique largis opibus gaudium quod hodie nobis merori mi- 140 scetur; sed, cum non sit locus nisi consolationi, solummodo commutemus in consolatione merorem, sicut a multis sapientibus recolitur esse factum. Tristitia namque dapnum multiplicat, ipsa dolentis languida membra reddit, infirmitates incurabiles et oblivionem frequenter inducit, sensus hebetat humanos; et virtutes destituunt omnes, et curam rei familiaris 145 gerere nigligit qui tristatur. Famuli in mesticia deprimuntur et omne factum videtur quasi in desolationem abiise. Consolatio tollit merorem animi, virtutes augmentat, destituta reparat et in melius crescunt queque facit; presidium est salutis et humanitatis officium, secundum affectum, qui ab hominibus debetur in cunctis. Preterea consolemur de meritis vite et lau- 150 dabili testimonio, quod habet a gentibus generaliter hic defunctus, qui, si forte multo longius pervixiset, non reportaset preconia gratiora. Ad ultimum oportet nos, dum stamus in seculo, consolationem recipere temporalem. Est enim comune mori: omnes ad hoc venimus et in hac vita peregrinamur in corpore, ut inde transeamus ad patriam. Non enim habemus 155 hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus, maiores nostros et posteritatem ibidem utinam cum gaudio revisuri. Alii precedunt, alii vero secuntur, sicut navigantes in equore; sed hoc iter consumabimus omnes et singuli, nullo relicto, cum venerit dies eius. Jam non vos verbis prolixioribus ultra tenebo suspensos, sed ex parte vicinie et consanguineitatis de- 160 functi grates vobis reduntur immense, quod, sicut urbanitatem vestram decuit, honorifice convenistis sepulture mortui honorande; cum vobis placuerit cum bona gratia recedetis acturi negocia quique sua. Vicini et proximi in suis domibus remanebunt, exemplum secuturi prudentum in consolationibus attendendis, et vobis, propterea que nuper ei fecistis, eisdem stabunt 165 omni tempore servientes.

---

133. invicem F, ı m̃ cũ C, *lacuna* M. — 144. reddit MF, redit C.

133-135. Cfr. *Joan.*, XI, 33-35: « Iesus ergo, ut vidit eam plorantem et Iudaeos, qui venerant cum ea, plorantes, infremuit spiritu et turbavit seipsum et dixit: Ubi posuistis eum? Dicunt ei: Domine, veni et vide. Et lacrimatus est Iesus ».

155-156. Cita testualmente *Heb.*, XIII, 14.

De mortuo in partibus remotis. ⟨Cap. 4⟩.

Insperata memori anxietas velud aura terribilis impulit aures
nostras de obitu graciosi [fol. 71r] N., qui nuper in partibus Francie migravit
170 a seculo, compatriotis suis ibidem presentibus relictis voce clamosa et
lamentabili derelictis. Cadaver vero ipsius, multis pre honoribus secularibus
celebratis, religiose fuit positum in sepulcro, madefactum tamen tam patrie
quam vicinie ad funus confluentium abundanti fluentia lacrimarum. Plo-
rabat vicinia commemorando morum virtutes illius, quibus conversatione
175 domestica se conformavit eidem, et collaudando grata servitia, que posen-
tibus liberaliter conferebat, ac rectam fidem et puram honestatem defuncti.
Amici nostrates lugebant, sicut fecimus et nos ipsi, detrimentum comuni-
tatis istius, cui per mortem suam subtracta sunt plurima commoda que,
quandocumque necessitas exigebat, de persona et facultatibus conseque-
180 batur eiusdem. Item intollerabilem gravedinem parentele, que solatio refo-
ciliabatur istius, quibus de cetero destituta potest multimode condolere.
Gravia dampna, que iminere videntur vicinis pariter et amicis, in ploratu
referebantur amaro, et quamvis sit triste quod loquimur, tristius tamen
posemus repetere et repilogare, que dicta sunt de bonitate sepulti, et iusti-
185 sime lamentari et cum securitate conqueri de tam gravi amisione dilecti-
simi nostri, quam patimur si specialiter haberemus de quo raptore et qui
nobis iustitiam exiberet, sed de morte non habemus, quia naturale est
mori et mors nulli parcit homini vel honori, de mundo non valemus, quia
quousque posedit et fovit eumdem nutrivit in deliciis, et de hiis que sua
190 censentur patere sibi contulit. Competentem gratiam habuit apud Gal-
licos et honorem; floruit cum maioribus, equalibus pariter et minori
ordine constitutis gratiarum auctione, sed ipsum ulterius retinere non
potuit, quia non erat in eius sed Domini potestate; de Domino Deo nequa-
quam querimur. Eius extitit creatura; ipse creavit et sublimavit moribus,
195 scientia et ubertate sublimi, in se semper retinens potestatem mortis et
vite in signum universalis dominii et adscensionis ad ea, ubi quisque reci-
piet prout gesit in corpore donec vixit in seculo. Revertamur igitur ad nos
et consulti dicamus: — Quod sumus iste fuit, erimus quod et hic est —.
Hac enim via cuncti necessario gradientur usque in consumationem singu-
200 lorum, quoniam ideo in mundo venimus, ut ad aliam patriam transeamus.
Parentes, vicini et speciales amici laudabilem consuetudinem exequantur,

---

168. memori F, memoris C, memor ... M; aura F, aula C, au... M. — 173. abundanti MF, habundati C. — 175. conformavit MF, confirmavit C. — 181. *A* condolere *segue* i *cassato*. — 182. in ploratu MF, imploravi C. — 189. deliciis MF, delijs C. — 190. Competentem MF, Compatentem C. — 191. honorem MF, honore C. — 198. quod et F, quoniam et CM.

quam hodie retinet civitas ista; luctum, qui non proficit sed officit, omnino dimittant. Addit enim perseverantibus lugere dapnum et non restaurat: deperditis maxime sic amicis consolentur in Domino et in potentia virtutis ipsius. Si enim bona suscepimus de manu Domini, omnia humiliter tolere- 205 mus et substineamus in pace. Dominus dedit, Dominus abstulit et ad se redegit; sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum in secula. Vos autem qui ad hanc humanitatem, sicut decuit, honorifice convenistis, regraciati ab amicis et proximis, poteritis recedere, quando vestre complacuerit voluntati. 210

SEXTA DIVISIO

De juvene cupiente guerram. ⟨Cap.⟩ 1.

Cum super vanitatibus seculi quidam iuvenes conferent et delectarentur ad invicem, surexit unus et ait: – Ex abundantia cordis mei loquitur os meum et meditationem intrinsicam in conspectu vestro totaliter aperiam 5 et exponam, quod nichil inde aliquatenus subtacebo. Ego, inquam, incessanter afecto, ut hec nostra civitas esset cum cunctis vicinis proximis in conflictu, ut nos iuvenes, qui tamquam femine stamus iugiter ociosi, si propter iminentem necessitatem usu potiremur armorum ac studiis belicis, inveniremur audacter instructi. Et hoc ideo cupio, quia inter virtutes seculi, 10 quibus homines venerantur, armorum probitas prefulgens cunctas exsuperat et prevalet universis. Ecce: illorum, quos fama probos predicat armis, post transitum naturalem memoria vivit, nec deperit nomen ipsorum in secula, sicut poetarum manifestant ystorie et Francigenarum commendatorum vulgaris idioma describit in diversa volumina diucius difusa per 15 orbem, quibus utriusque sexus gratulantur corda nobilium et aliorum; qui inde legunt a rectoribus vel recitatoribus auribus intentis et animo dilligenti et qui alias quomodolibet licterati perlegunt per se ipsos. Preterea parentes, si viderint filios esse validos vel audaces in preliis, sese viriliter rebelibus opponentes nec dantes terga fuge, sed facies protendentes terri- 20 biles resistentibus et adversas, tam ipsi quam tota progenies letantur in

---

205-206. toleremus MF, tolleremus C.
6-7. incessanter MF, incensanter C. — 7. *A* cunctis *segue* d *cassato*. — 17. legunt F, ligunt C, leguntur M. — 19. filios MF, filijs C.

206-208. Cfr. *Job*, I, 21: « Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum ».
4-5. Cita *Matth.*, XII, 34 e *Luc.*, VI, 45.

cordibus suis ac in propriis domibus inter alios faciet ipsos magna prerogativa gaudere. Benedicunt illis et Deum deprecantur attente, ut benedictionibus repleantur. Comune nam suum quod huiusmodi tales agregarat con-
25 sciliariis preellectis tam publicis quam privatis et preficit ordinibus officiorum et agminibus pugnatorum, dat sibi gratiam apud gentes et locus in agendis comunibus promovendis plus forte quam natura talium asummere dignaretur. Hec et alia multa, que favorabiliora posent induci si vellem protellare sermonem, persuadent animo meo concupiscere quod, si quando
30 hec civitas nostra labetur in gueram cum exteris tempore iuventutis mee, contingeret istud, ut iuvenes haberent materiam exercitandi se circa bella et experiendı vires proprias contra oppositos ex adverso, ut, qui virtuose pugnarent, gloriam reportarent et laudem, qui vero inaniter et remisse, erubescerent inter suos reputari debiles et ingrati. Animemur ad arma,
35 carisimi, quia laudabilius nobis existet in arte belica nostrum studium frequentare, quam inermes dare membra quieti: marcescunt enim ocia corpus. Audivi namque plurimos dicentes sepe, quod usus cuncta docet et usus abesse nocet, et Vegetium philosophum, de re militari tractantem, refere, quod «in preliis non tam multitudo et virtus indocta quam ars et
40 exercitium solent prestare victorias».

De alio non afectante. ⟨Cap.⟩ 2.

Respondet alius: – Si desciderium tuum iustis rationibus iuvaretur, sicut levi cupiditate deducitur, non crederem esse culpandum. Nemo enim existimare debet generaliter esse prohibitum, et maxime cum necessitas exigit,
45 armis belicis ministrare. In hiis autem ab antiquo fuerunt non solum viri seculi, sed etiam iusti plurimi, prout in Inscripturis testimonium publicum reperitur; paratus utique armis ad pugnandum, quocies expedit sibi vel patrie, quilibet esse debet; cogitare tamen prius debet deliberatione previa, antequam ad pugnandum armetur, virum ipsum pugnare necessitas depri-
50 mat an voluntas. Si necessitas, hoc non est reprehensibile, cum legem non dicatur habere necessitas; si autem voluntas vel cupiditate vel crude-

---

22. faciet F, facies CM. — 24. quod *supplito da* F. — 29. protellare MF, procellare C. — 33. *A* remisse *segue* i *cassato.*

39-40. Cita letteralmente Vegezio, *De re militari,* I, 1.

49-50. Cfr. *Decretum Gratiani,* II, 23, 1, 3: «Itaque hostem pugnantem necessitas perimat, non voluntas» [S. Agostino, *Epistula CLXXXIX ad Bonifacium,* cap. 6, p. 135, 15-16 ed. Goldbacher].

51-54. Cfr. ivi, 4: «Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, inpacatus atque inplacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi et si qua similia, haec sunt,

litate nocendi sive feritate bellandi et libidine dominandi et crasandi super rebus alienis, hec iuste culpantur et plerumque acriter puniuntur, quia Deus violentias abominatur iniustas et redundat aliquando in victorem, qui excidit improbe in opresum. Non debemus ergo affectare nos iuvenes 55 propter ostensionem nostre virtutis civitatem nostram gueram cum vicinis habere, quia tanta posset eorum esse de facili multitudo, quod sibi male vel nullatenus resisteret fortitudo nostra, nec ipsi sunt ita viles armis et fortitudine corporis destituti, et quin nos viriliter debelarent, et penderet forsan victoria in eventu. Et licet armorum probitas nulla conferrat apud 60 [fol. 71v] parentelam, comunitatem et gentes, que in tuo eloquio per singula numerasti, optarem pocius esse probus scientia quam armis. Eligerem turumque, si divina gratia sperarem pariter optinere, que duo tamen sine gravi dispendio comunitatis nostre posumus consequi, si vollumus. Si incipiat aliquis a loci natura scire ubi frequenter bella geruntur vel ubi 65 scientia manifeste docetur, poterit in utroque, quamvis diversis temporibus et cultu dispari, edoceri et in altero virtutem corporis, in altero ingenium spiritus exercere. Militare insuper inter nos levius valemus, si cupimus, et pugnare iocose. Et erit illa talis via nobis doctrina suficiens ad bellandum, et sequemur vicinarum consuetudinem civitatum, et reputabitur 70 esse comunis industria nostris et suis propulsandi repugnantes in preliis. Inter huiusmodi autem laudes et prelia odiosa non est, quoad usum adiscendi, discrepantia multa, nisi quod ludi baculis et bella ferro geruntur. Illorum que diximus, etsi videantur varios intellectus habere et aliquantulum discentire, unica tamen est intentio et ad eumdem tendunt effectum, vide- 75 licet ad utilitatem propriam et comunem. Verumtamen comunis est preferenda private, status cuius si, donec esse poterit sine partis nostre speciali culpa precedente, in tranquila pace servabitur, crescet fortitudine, scientia, moribus et facultatibus in immensum. Si quando vero aliter contingerit, tunc iuventus instructa predictis operabitur vires suas et affectus 80 laboribus virtuosis. Ille siquidem, qui cuncta novit, supleat insuficientie nostre defectum et terram nostram sub sua protectione gubernet et augeat culmine pleni honoris et gratie.

---

54. violentias MF, violentas C. — 57. facili MF, facile C. — 58. nostra *supplito da* MF. — 63. sperarem MF *lettura incerta*, prārem C. — 64. si vollumus F, se vollemus C, si vellemus M. — 65. loci F, loco CM. — 71. *A* industria *segue* s *cassato*. — 73. baculis MF, baculus C. — 82. nostram MF, vestram C.

---

quae in bellis iure culpantur, quae plerumque ut etiam iure puniantur, adversus violentiam resistentium» [S. Agostino, *Contra Faustum Manichaeum*, XXII, 74, p. 672, 8-12 ed. Zycha.

De tertio recusante. ⟨Cap.⟩ 3.

85 Miror admiratione non modica et vehementer convicior, cum venerimus spaciari, quare tam improvides que sunt nostra dimisimus et adhesimus alienis. Ecce: verbis in omnibus nos multi iuvenes hic presentes tracti per devia, ardua et valde nobis obscura ducti sumus ad tabernaculum sapientisimi Salomonis, ubi sapientes et etate longa provecti flexi sedent
90 et deliberant super condicionibus mundi, reminiscendo de preteritis, de presentibus disponendo et de futuris, quantum eis elargitur divina potestas, perspicaciter provisuri. Porte templi enim non patent iuvenibus. Ipse enim loci Dominus dixit in Proverbiis suis: « Viam iuventutis ignoro ». Revertamur ad propria; non est pro nobis dies ista, nostrum namque est
95 secularibus iudiciis non profunditate sapientum, in qua delectantur prudentisimi, delectari; non prosequamur inconvenientia nobis nec ingrediamur terminos alienos, ne culpemur exemplo simie errantis in nemore, que cum deberet, ne caperetur, lucum efugere tenebrosum, resedit in eo, et dum se calciamentis ligatoriis calciaret audivit: — Non est nature tibi
100 sicut ut talia cure —; et tunc deprehensa extitit et abducta ac servituti subdita venatoris. A similli posemus subtiliter laqueari, si pensaremus consciliorum onera fere quevis aliquando post asueti et peritisimi sustinere. Quinimo quandoque subcumbunt depresi sub pondere et precipitant conscilia et opera sepe sua; abiciamus ergo cogitationes nocuas et letemur de-
105 lectationibus consuetis. Habet autem hec nostra respublica rectorem providum et oficiales ministrantes eamdem ac consciliarios preellectos, quibus feliciter gubernatur. Ipsi ordinent, diiudicent et disponant, que cognoverint magis utilia tranquilitati comuni, et nos stemus parati viriliter et attenti, ut, quociens opus extiterit, vires iuventutis nostre ostendamus
110 taliter fore fructiferas, quod inde merito a comunitate nostra reportare posimus gratiam et honorem, et ipsa per exercicia aliorum et nostra et iuvamina studiosa sublimen statum optineat inter cunctas provincie civitates, et ad locca remociora fama convolet gloriosa.

---

85. convicior F, convicintor C, convincor M. — 88. sumus MF, summus C. — 95. delectantur MF, delectant C. — 98. lucum MF, lutum C. — 106. eamdem F, eadem CM. — 107. diiudicent MF, diiudicant C. — 112. optineat MF, optinant C.

90-92. Cfr. div. III, righe 185-190.

96-97. Ricorda forse *Deut.*, XIX, 14: « Non assumes et transferes terminos proximi tui, quos fixerunt priores in possessione tua ».

103-104. Cfr. div. III, righe 213-214.

De quarto monstrante pericula guerre. ⟨Cap.⟩ 4.

Sumitte materiam vestris pro viribus equam, iuvenes et non, apronti de peste belica firmare tractatum, que pro culpis hominum ad vindictam sepe malorum per orbem velud plaga delabitur. Et tunc venit ira Dei super filios difidentie pariter et nequitie; et ideo, si quando favila discordie ex causa quacumque succenditur inter gentes, confestim meditari debent attenta mente prudentes, acuitate ingenii perpensim perscrutari, ut igniculus ille pessimus omnino decrescat et pereat, et repulsis odii stimulis concordia dominetur et vigeat remedio saniori. Concordia namque mittit amorem, pax bonam procreat voluntatem. Ista exsuperat omnem sensum, corda et intelligentias hominum atque divicias custodit et auget. Istud donum tempore nativitatis Christi Deus dedit hominibus, cum dixit: « Et in terra pax hominibus bone voluntatis ». Ipsamque relinquit eisdem, cum ascendit in celum dicens: « Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis ». Hanc vultu benigno respicit ad amantes et dirigit gresus suos in semitis mandatorum suorum et sub umbra alarum suarum protegit ipsos omni iocunditate iuvaminis ac abundantia ditat rerum et ubertate virtutum. Hoc nomen gloriosum tribus figuris describitur; per primam intelligitur Pater celestis, qui in terris cuncta preparavit hominibus, per secundam Amor, idest Spiritus, qui a Patre descendit in Filium, per terciam Christus Iesus, qui mediator extitit inter Deum et homines, reformans genus humanum reparationis gratia, quam amiserant per primi parentis originale delictum. Dicet forte aliquis vestrum: Hic homo vult nos efficere suasionibus suis ita pacificos, ut, si quis dederit in

---

119. quacumque succenditur MF, quocumque succeditur C. — 121. igniculus MF, ignoculus C. — 127. relinquit F, relinquid C, reliquit M. — 130. ditat MF, dictat C.

---

115. Cfr. Orazio, *Ars poetica*, 38-39: « Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus ».

117-118. Cfr. *Ephes.*, V, 6: « Nemo vos seducat inanibus verbis: propter haec enim venit ira Dei in filios diffidentiae ».

122-123. Cfr. *Disticha Catonis*, I, 36: « Litem inferre cave cum quo tibi gratia iuncta est, ira odium generat, concordia nutrit amorem ».

126. Cfr. div. I, riga 97.

127-128. Cfr. *Joan.*, XIV, 27: « Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis ».

129. Ricorda forse *Psalm.*, XXXIX, 3: « et statuit super petram pedes meos: et direxit gressus meos » e CXVIII, 35: « Deduce me in semitam mandatorum tuorum: quia ipsam volui ».

129-130. Cfr. *Psalm.*, XVI, 8: « sub umbra alarum tuarum protege me ».

137-138. Cfr. *Luc.*, VI, 29: « Et qui te percutit in maxillam, praebe et alteram » e *Matth.*, V, 39: « Ego autem dico vobis, non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram ».

una maxila, prebeatur ei altera. Fateor, inquam, non esse verum; imo secundum diversitates temporum et qualitates negotiorum volo vos fortes
140 et lenes, ut res expostulat esse. Cupio vos tamen moderatos et lentos ad bella atque, si ulla instigatione contigerit, vos trahat necessitas, non voluntas, et tunc excusabimini a delicto, quoniam licitum est unicuique vi repellere propulsantes et iustum movere bellum, si ex edicto vel pro iustitia moveatur, beato Augustino testante, qui ait: « Justa bella diffiniri
145 solent, que ulciscuntur iniurias. Sic gens vel civitas petenda est, que vel vindicare neglexerit quod a suis improbe factum apparet, vel redere quod per iniurias est ablatum ». Ex predictis manifeste redarguitur indiscreta voluntas, et iam maxime quia innumerabilia et immensa pericula consuevere sepisime ex ipsis preliis provenire, videlicet animarum perditio,
150 strages corporum, incendium, vastatio et destitutio honorum, diminutio rerum mobilium, fuga incollarum, incarceratio captorum et stipendia, que fiunt in vinculis, magni labores, pugnantia sub fortuna et timor valde subcumbendi, quando cum eminentioribus pares esse nequimus; et proverbium rusticorum reprobat pugnam inter unum solum et duos, ac fabula
155 vulgi deridet conflictum ollarum, quarum una est lutea et altera enea; nam et a quocumque fiat concursus ad alteram, terrea semper eliditur et subcumbit fortitudine durioris. Intelexistis sub compendio prelibationes meritorum pacis et guere et qui fructus sepe proveniant ex utraque; altiora istis propinabunt, cum requisiti fuerint, sapientes, quorum sapientia
160 est speciosa et gloriosus intellectus eorum. Ipsi utique provide cogitabunt

---

151. incollarum F, incollorum C, incolarum M. — 158. proveniant MF *lettura incerta*, peierāt C.

140-142. Cfr. sopra, righe 49-50.

144-147. Cfr. S. Agostino, *Quaestiones in Heptateuchum*, VI, 10, p. 428, 24-27 ed. Zycha: « Iusta autem bella ea definiri solent, quae ulciscuntur iniurias, si qua gens vel civitas, quae bello petenda est, vel vindicare neglexerit quod a suis inprobe factum est vel reddere quod per iniurias ablatum est ».

154-157. Cfr. Anonymus, *Avianicae fabulae*, in: L. Hervieux, *Les fabulistes latins*, Paris, vol. III, 1894, pp. 337-338: *De olla aerea et lutea*. Due olle exposite erant super ripam fluminis que facte erant de diversa materia, quia una fuit ex ere fusa, alia de luto, et fisso littore flumen attraxit ollas ad se, et cum suo viatu cepit eas pellere. Erea autem olla, volens lutee parcere, dixit ei: — Elige si velis me praecedere an sequi, ut non confringam te —. Lutea olla respondit: — Si ego praecedo, et tu te volueris supra me, confringar. Si tu praecedis et ego labor supra te, idem michi contingit. Sic ego sola ero subdita malis —. Ista fabula monet ut pauper non iungat se potenti, quia melius habebit se cum ipso qui sibi equalis est. Unde:

Pauperior timeat sese sociare potenti;
namque fides illi est cum parili melior ».

159-160. Cfr. div. II, righe 43-44.

de prospero statu reipublice nostre, et habebunt memoriam preteritorum, scientiam presentium et providentiam futurorum. Viri namque in multis experti cogitabunt multa, ponderabunt sermones suos et prius in mente depingent illos, et ter limam sentient, antequam ad linguam deveniant. Viri siquidem sapientes liberant a molestiis urbem per sapientiam suam: 165 et est melior [fol. 72r] sapientia quam fortitudo et arma belica. Juvenes, qui ad hec experti sunt pauca, non sunt suficientes ad ista, quia inexpertus pauca cognoscit, et ideo tractare vos vel disponere de predictis quasi inutille putaretur. Illis autem, quibus Dominus altitudinem scientie ministravit, ostendat ordinare que nobis utiliora persistant cum augmento 170 glorie sancte sue.

De disciplina et modestia rectorum. ⟨Cap.⟩ 5.

Attendite rectores civitatum et aliorum locorum, quod vos estis signum positum ad sagitam, cui aliquando invidi et incessanter opresi iaciunt et fulminant iacula blasfemie. Unde vos oportet armari armatura 175 iusticie, ut positis stare adversus insidias detractorum. Induite ergo pro torace iustitiam, accipite pro galea iudicium certum, sumite scutum inexpugnabile equitatem, et portate baculum in manu dextra non arundineum, sed ligneum et fortem, simillem baculo pastorali, quem tenet Ecclesia ob figuram. Qui baculus est in prima parte fertilis et acutus ut stimu- 180 lus, in medio rotondus et rectus, in summitate recurvus et purus; per acuitatem rigor, per rectitudinem vigor, per recurvitatem mansuetudo figuratur: rigor est domini, vigor est populli, mansuetudo Conscilii. Instantia simul congruunt cuique et eis coniunctim habitis ibunt directe factores regiminis ipsius. Rigore dominus feriat delinquentes, vigore populli con- 185 stringat et terreat resistentes, mansuetudine Conscilii examinet dilligenti-

---

166. sapientia *supplito da* MF. — 173. estis F, exstis C, existitis M. — 174. incessanter MF, incensanter C. — 177. torace F, torate C, thorace M; iustitiam MF, iustiam C. — 180. ob figuram F, ab figuram C, ab ... M.

161-162. Cfr. div. III, righe 185-190.

162-163. Cfr. *Eccli.*, XXXIV, 9: « Qui non est tentatus, quid scit? Vir in multis expertus, cogitabit multa ».

163. Cfr. div. III, righe 213-214.

167-168. Cfr. div. II, riga 50.

173-174. Cfr. *Thren.*, III, 12: « Tetendit arcum suum, et posuit me quasi signum ad sagittam ».

175-178. Cfr. *Sap.*, III, 18-20: « Accipiet armaturam zelus illius, et armabit creaturam ad ultionem inimicorum. Induet pro thorace iustitiam, et accipiet pro galea iudicium certum. Sumet scutum inexpugnabile aequitatem ».

sime delicta nocentum, antequam diiudicet vel condempnet, et tunc gestet stateram in manu et in utroque penso iustitiam, idest rigorem, et misericordiam, idest mansuetudinem, portet. Et si per iustitiam rediderit pec-
190 canti sententiam, per misericordiam peccati temperet penam, si umquam facti qualitas poterit moderari, ut iusto libramine quedam per equitatem corigat, quedam vero per miserationem indulgeat. Circa namque subditos suos inesse debet rectoribus et iuste consulens misericordia et pie seviens disciplina, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque
195 nimia benignitate solvantur. Sit pariter in rectore disstrictio iusticie, que feriat; sit et consolatio sumitatis baculi, que substentet; sit amor, sed non emoliens; sit vigor, sed non exasperans; sit çelus, sed non immoderate seviens; sit pietas, sed non plus quam expediat parcens. Et si sic extiterit iustus rector, non adversabitur ei quidquam maligni, sed dabit
200 sibi Dominus rectitudinem et custodiet se et popullum suum in magna plenitudine gratiarum. Ut ista positis dante Domino digne promereri, rectores, sint oculi vestri super pauperes et egenos, et virtus vestra defendat ab obpresoribus suis orphanos, viduas ac pupilos, quos miseratio divina et legum humanarum latores, quod miserabiles sunt persone, magnis pri-
205 vilegiis munierunt et magnificaverunt presidiis; sed multociens legum ministri non plene ministraverunt eisdem in adiutoriis preceptivis.

Scitote insuper quod cuique ius redenti observandum est, ut omni petenti benignum se prebeat auditorem, sed contempni non paciatur. Nam ex conversatione equali contemptio nascitur dignitatis, sed in cogno-
210 scendo nec excandescere adversus aliquos nec precibus calamitosorum illacrimari oportet; id enim non est recti iudicis et constantis, cuius animi

209. *A* sed *segue* et *cassato*. — 210. excandescere MF, excandesione C.

187-192. Cfr. *Decretum Gratiani*, I, 45, 10: « Omnis, qui iuste iudicat, stateram in manu gestat; in utroque penso iusticiam et misericordiam portat; sed per iusticiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperet penam, ut iusto libramine quedam per equitatem corrigat, quedam vero per miserationem indulgeat » [S. Isidoro, *Sententiae*, III, 52, 4, ed. Migne].

192-198. Cfr. ivi, 9: « Sed circa subditos inesse debet rectoribus et iuste consulens misericordia, et pie seviens disciplina ... Miscenda ergo est lenitas cum severitate, faciendum est quoddam ex utroque temperamentum, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi, neque nimia benignitate solvantur ... Si ergo est districtio iusticiae, que feriat, sit et consolatio baculi, que sustentet. Sit itaque amor, sed non emoliens, sit vigor, sed non exasperans, sit zelus, sed non immoderate seviens, sit pietas, sed non plus quam expediat parcens ».

198-199. Cfr. div. I, righe 7-8.

202. Cfr. *Eccli.*, IV, 1: « Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes, et oculos tuos ne transvertas a paupere ».

motum vultus detegit. Si quis autem iudex latronem, filiis deprecantibus motus vel lacrimis coniugis eius inflexus, absolvendum putat, cui adhuc latrocinandi aspiret affectus, nonne inocentes tradet exitio, quia liberat multorum exicia cogitantem? Nonne siquidem, cum uni indulget indigno, 215 ad prolationis contagium provocat universos? Scriptum est: « Facilitas venie incentivum tribuit delinquendi ». Premonitus fere circa principium huius opusculi repiloget hic et observet, que ibi leguntur in paragrafo *Potestatem iudicantem* etc.

Vigor populli, si aliqua vice requiritur, adsistat viriliter se regenti, et 220 obstet potentissime rectinenti rectori, ut suo puro et forti iuvamine rector sibi subiciat delinquentes, pro suis excesibus puniendos. Suum favorem sibi tribuant ad promovendas magnitudines et status prosperos civitatis; mansuetudo consciliariorum solicite intendat et sedulo ad persuadendum suo rectori, ut cum multa providentia et deliberatione perspicua popullum 225 regat sibi commisum, et nec nimia festinatione nec tarda remoratione perficiat, que iminent in regimine peragenda, sed queque locum sortiantur et tempus, prout discreta requirit conscideratio sapientis. Si enorme vel detestabile crimen ocurerit, tunc feriat rigor domini et mansuetudo Conscilii conquiesscat; si vero leve et quod modice ledat ofensum, gravem disua- 230 deat ultionem. Memento tamen quod, si reum morti condempnari perspexerit, persuadeat iudicanti, ut mortis sententiam non ferat in aliquem, nisi animadversionem in facinoros sit ademptus indultam; et quandocumque multitudo fuerit in causa, rogitet severitati parcendum, ne acendatur furor populli et dillaniet quecumque sunt prospere et graciose peracta. 235 Duret mansuetudo solicita frequenter persuadere rectori, ut studium situm sit inter cuncta precipuum tenere terram quam regit in pace, quia: « Beati pedes portantes eam, calcantes superbiam seditionis inique »; et commendet iugiter civitatem suam Altisimo custodiendam deprecationibus

---

226. regat MF, regit C.

212-217. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 23, 4, 33: « Ut si quis latronem filiis deprecantibus motus et lacrimis coniugis eius inflexus absolvendum putet, cui adhuc latrocinandi adspiret affectus, nonne innocentes tradet exitio qui liberat multorum exitia cogitantem ... nonne, cum uni indulget indigno, plurimos facit ad prolapsionis contagium provocari? Facilitas enim veniae incentivum tribuit delinquendi » [S. Ambrogio cit., VIII, 25, p. 165, 8-11 e 24-26 ed. Petschenig].

219. Cfr. div. II, cap. 5 *De observantia iudicii et ordine iudiciorum.*

233-234. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 23, 4, 24: « Verum in huius modi causis, ubi per graves dissensionum scissuras non huius aut illius hominis est periculum, sed populorum strages iacent, detrahendum est aliquid severitati » [S. Agostino, *Epistula CLXXXV ad Bonifacium*, 10, 45, p. 39, 22-23; p. 40, 1-2 ed. Goldbacher] e 31: « Similiter non est ferenda sentencia, quando multitudo est in causa ».

240 subiectivis, quia aliter frustra vigilat, qui custodit eamdem, quascumque ponat excubias, sitque obediens servitor in preceptis ipsius et omnia sibi prospera cedent, atque sui regiminis adiutoriis sufultus divinis erit exitus gloriosus.

Impono finem dictis meis, ut non delinquam in lingua mea, et sodali 245 prece deposco lectores, ut parccant insuficientie et insipientie mee, et si non inveniunt colloribus rethoricis colloratum, non ideo detrahant huic opusculo meo, levibus verbis composito pro laicis rudibus instruendis. Lac enim simpliciter pro potu sibi propinavi et esca, quoniam pocula fortiora et duriores epulas pro debilitate nimia presumpsissent.

250 INVECTIVA IUSTICIE CONTRA RECTORES GENTIUM.

Vos, inquam, convenio, o seculi potestates, respondere mihi, quare inanis glorie cupidi tam frequenter etsi non omnes mandata legis transgredimini secularis, quin imo precepta condictionis utriusque iuris, tam seculi quam divini, dicentis: « Dilligite iusticiam, qui iudicatis terram » et: 255 « Nolite falcem in mesem mittere alienam ». Nunc dicatis: nonne suficiunt vobis leges, que diversimode puniunt delicta nocentum, et iura municipalia, quibus sese pensato moderamine statuitur queque populli coherencia, ac etiam consuetudines aprobate locorum, quibus insuper incole se paciuntur adstringi, nisi quod arbitrio utimini multociens stolido, maxime 260 cum vultis ultionem summere inconcesam dicentes: — Sic vollo, sic pro ratione voluntas —? Non reminisimini quod, finito officio administrationis

257. queque F, quique C, *omette* M.

244. Cfr. *Psalm.*, XXXVIII, 2: « Dixi: Custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea ».

248. Forse ricorda *I Cor.*, III, 1: « tanquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam, nondum enim poteratis ».

254. Cfr. div. II, righe 129-130.

255. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 6, 3, 1: « Scriptum est in lege: Per alienam messem transiens falcem mittere non debes » [*Deut.*, XXIII, 25].

260-261. Cfr. GIOVENALE, *Satire*, VI, 222-223: « O demens, ita servus homo est? Nil fecerit, esto: hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas ».

261-266. L'autore accenna qui brevemente al sindacato, istituzione per cui il podestà, terminato l'ufficio, doveva rimanere ancora in città un certo tempo per giustificarsi nel caso in cui qualcuno movesse querela contro di lui o i suoi funzionari. È questa una riviviscenza trasformata dell'istituto romano, disciplinato nel codice giustinianeo; per esso tutti gli ufficiali incaricati dell'amministrazione superiore della provincia, nell'uscire di carica, dovevano rimanere cinquanta giorni nella provincia da essi amministrata e rispondere in pubblico alle lamentele di chiunque avesse a lagnarsi del loro governo (Cfr. *Cod.*, I, 49). Cfr. V. FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l'instituto del podestà nei Comuni medievali*, Bologna, 1912, pp. 179-184.

vestre, publico destituti regimine ibidem remanere debetis, ubi gesistis, et illud non privatim in domo vel alibi, sed publico ante ora omnium, quos rexistis, et quinquaginta dierum spatio respondere super gestionibus vestris et dampnari graviter de male gestis a vobis per illos, quos gravastis indebite, cum regebatis eosdem? 265

Item estis immemores iuramenti, quod secundum leges et statuta prestastis in initio dominatus, et salutis proprie, cuius nemo debet sani capitis oblivisci? Quo tenemini subditos et devotos vestros paterne tractare atque illesos undique, quantum poteritis, custodire et eos quidem, qui 270 innoxii sunt, undique innoxios conservare, noxios autem in pene suplicium secundum legem et omnem punire iusticiam. Videte quam stulti et tardi corde ad credendum, quantum erratis in oficiis vestris propter solummodo seculi vanitatem. Abstinete [fol. 72v] itaque ab iniquitatibus et operibus pravis et estote contenti premissis finibus vobis datis, ut luceant opera 275 vestra coram hominibus et exitus officii habeatur merito commendandus.

Potestas respondet.

O pia mater et lux nostra, constans et perpetua volluntas ius suum cuique tribuens, regni mundi domina cuncta ponderans et disponens singula, prout natura inclita persuasit, cur nos ita acerbe tuos increpasti 280 ministros, qui ad tua sequenda vestigia totis semper viribus anelamus? Tu ipsa ius dicentis officium esse latissimum statuisti et modo, cum in immensum inoleverit iniquitas acrius solito punienda et novi morbi novis indigeant medicinis, intendis coartare licentiam corigendi nocentes et ampliare carcerandis viam et materiam malisime debacandi; et nichil 285 aliud erit istud quam anullare et in contemptum apud pravos quoslibet reducere iudicantes, et sic excrescet opressio et calamitas impotentum, et orientur ire, rixe, discordie, discensiones, emulationes, seditiones, conspi-

265. male gestis F, malegistis C, maleficiis M; gravastis MF, graviastis C. — 268. prestastis MF, prestatis C. — 282-283. in immensum inoleverit MF, immensum in oleum C. — 285. et nichil F, et et nichil C, nichil M.

272-273. Cfr. *Luc.*, XXIV, 25: « Et ipse dixit ad vos: O stulti, et tardi corde ad credendum ».

274-276. Cfr. *II Tim.*, II, 19: « Discedat ab iniquitate omnis qui nominat nomen Domini », *Luc.*, III, 14: « Et ait illis: Neminem concutiatis neque calumniam faciatis et contenti estote stipendiis vestris » e *Matth.*, V, 16: « sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in caelis est ».

278-279. Cfr. div. I, righe 64-65.

rationes et hiis simillia, et singule reparabuntur cito nocendi quecumque
290 per nos extiterant limitate, suumque perfidia properans addet opus. Parce, Domine, et perscrutare perspicue lapsus humanos, quibus est severiter obviandum, nam facilius prolabuntur in deliccta moderni, quam fecerint vetusti, qui hactenus tue degebant tempore nativitatis. Corupti sunt mores hominum ultra modum et abominabiles facte sunt semite impiorum;
295 si non erit qui respondeat stultis secundum stultitiam suam, et eo replebitur terra proverbio proclamantis: « Male qui venit qui parum poterit in hunc mondum ». Et certe satis est credibille quod monstramus, quoniam, postquam veniret predicta iudicari, non formidarent ad nefandisima prosilire quam plurimi, quos valde maiori timore terrent ministri utentes
300 arbitrio suo, quam lex ipsa, qua nos compellis eos, si delinquerint, commisso nobis regimine castigare.

Iustitia.

Tantus undique clamor ad me pervenit de excessibus potestatum in subditos, quod illum cum sillentio pertransire nequirem, nisi vellem nodos
305 disolvi machine mundialis, que tegit singulas nationes nexibus preceptorum civilis sapientie colligatas. Unde vos moneo et exortor: imittatores mei estote, ius suum cuique tribuentes, et observate rectos tramittes, non deviantes per devia, sicut sepe consuevistis, ut, cum deficit probatio in delictis, confestim concuritis ad tormenta non distinguentes, ut iura distin-
310 gunt, qui et quales et quando et quo procedant indicia ac quibus ex causis civilibus an criminalibus torqueri debeant, nec conscsiderantes quanta talibus questionibus sit fides habenda; et ita non caute proceditis multis horis. Nam plerique impacientia sive duricia tormentorum taliter ipsa contempnunt, ut exprimi veritas nequeat ab eisdem. Alii autem tanta sunt
315 impatientia, ut pocius in quovis mentiri velint, quam brevi mora talia substinere tormenta; et ideo confesiones reorum sic extorte non habentur a iure pro exploratis facinoribus, nisi postea tuti dudum perseverent in eis.

---

293. vetusti MF, vestuti C; nativitatis F, novitatis CM. — 295. et eo F, et eo et C, *omette* M. — 297. monstramus MF, mostramus C. — 298. nefandisima F, nefandisimam C, nefandissima M. — 306. moneo MF, mono C. — 310. procedant MF, precedant C. — 315. impatientia *supplito da* F.

293-294. Cfr. *Psalm.*, LII, 2: « Corrupti sunt et abominabiles facti sunt in iniquitatibus » e XIII, 1.

306-307. Cfr. *Philip.*, III, 17: « Imitatores mei estote, fratres, et observate eos qui ita ambulant ».

313-316. Cfr. *Dig.*, XLVIII, 18, 1, 23: « Nam plerique patientia sive duritia tormentorum ita tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit: alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri quam pati tormenta velint ».

Cavete igitur ab iniustis iudiciis et exactionibus illicitis, nec per potentiam vestram oprimatis eos, qui non sunt vestre iurisdictioni supositi, et maxime custodes rerum et vilicos Iesu Christi, ut, cum tempus redende 320 prout gesistis rationis advenerit, non inveniat vos restitutioni obnoxios; quoniam non dimittetur peccatum, nisi restitutum vel remissum fuerit ablatum. Dirigat Dominus gressus vestros in semitis suis et perducat ad exitum regiminis graciosum.

De conscilio et consciliariis. 325

Inter omnes humanas condiciones et seculi varietates, nichil est salubrius deliberato conscilio. Ipsum namque animos dubitantium recreat, vota disidentium reformat in unum et requiem reparat in questionibus dubitabilibus fatigatis. Tantam siquidem utilitatem reddit in gentibus preciosum conscilium, quod varie difinitur a multis. Seneca philosophus 330 prudentisimus ita diffinit: « Conscilium est deliberationis auxilium, quod postulatur a viris prudentibus vel amicis in comunibus negociis vel privatis ». Tulius preexcelens: « Conscilium est aliquid faciendi vel non faciendi vere excogitata ratio ». Huius ultime diffinitionis ardua est meditatio, videlicet veram excogitatam rationem sequi. Oratorem itaque oportet 335 esse intendentem, ingeniosum et gratiosum, et ita hec et alia requiruntur, ut sit facundus voce, in inventione ingeniosus, honestus moribus, in pronunciatione ornatus, in consciliis et inter varios negotiorum eventus astutus, facundus voce clara et cum modulatione sonora; nec lingua sit balbuciens, sed expedita, et habeat aptitudinem in loquendo. In inventione 340 ingeniosus, ut attendat acutius et circumscripte disquirat, ut, quod securius et utilius repertum fuerit per subtilitates et inventiones aliorum et suam meditationem, capiat et exponat. Honestus moribus, ut fidem conservet, suadeat pacem, concordiam commendet, discordiam evellat de mentibus auditorum, si poterit. Gestus et gresus habeat moderatos, ut placidius ab 345 auditoribus secondetur: in pronuntiatione ornatus, ut suavibus fruatur eloquiis. In prolixitate vel brevitate verborum moderatus existat, sermo vere prolixus generat confusionem, nimis brevis obscuritatem; sapientia

329. tantam MF, tanta C; reddit MF, redit C. — 335. sequi *supplito da* F. — 338. varios MF, variis C.

318. Cfr. div. II, righe 115-116.

322-323. Cfr. *Decretum Gratiani*, II, 14, 6, 1: « Si autem veraciter agitur, non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum » [S. Agostino, *Epistula CLIII ad Macedonium*, 6, 20, p. 419, 7-8 ed. Goldbacher].

323. Cfr. *Psalm.*, XVI, 5: « Perfice gressus meos in semitis tuis ».

333-334. Cfr. div. III, righe 220-221.

terminet utrumque, prout tunc tempus requirit materiam dicendorum.
350 Lingua sapientum ornat scientiam, et que procedunt de labiis suis faciunt gratiora; provide in consciliis et astutus sermonem, quem pariturus est, prius in mente depingat et ter limam sentiat, antequam ad linguam deveniat; ad mentem reducat antiqua, presentia calida subtilitate disponat, iuxta temporum qualitates, futura provideat, quantum gratia divina per-
355 mittit, et inter varios negotiorum eventus mature et ponderate deliberet, ne precipitet conscilia et opera sua. Nam impetus et ratio sunt inimica sibi.

Insuper consciliariis mementote quod: « Omnes homines », ut ait Salustius, « qui de rebus dubiis consultant, ab ira, odio et amicicia vacuos esse oportet ». Impedit ira animum, ne possit cernere verum, odium excecat
360 mentem hominis et deducit in tenebras, ne videat iusticiam vel equitatem. Amicicia inebriat sensus humanos nec permittit discerni veraciter, quod profiteri debeat vel negari; solius partis, qui dilligit, apetit persuadere iuvamen; nec pretermitto, quod hodie consuetudo doctrinam antiquorum nostrorum, a quibus sensum habemus, exsuperat et magistratum. Salomon
365 enim docuit, et plures alii, habere conscilium cum paucis et specialiter ex senioribus, quia eorum sapientia est speciosa et gloriosus intellectus. Nec debet preteriri narratio seniorum, nam iuvenes inexperti non multa cognoscunt. Et hec principes seculi adhuc observant.

Ex adverso comunitates locorum multos vocant et eligunt ad Conscilia
370 terre sue, inherentes forte regnis illis, quibus quod omnes tangit, ab omnibus comprobari debet, et ubi bonum ibi emolumentum; et etiam auctoritas dicit, quod omnipotens Deus aliquando revelat humili, quod celat potenti, et plurimi, presertim iuvenes et divites, gloriantur interesse privatis Consciliis patrie sue, ut videantur preexcellere cum vicinis. Quidquid sit, tutius
375 et utilius est potenti, ut habeat conscilium peritorum................

....

349. materiam F, materia C, et materia M. — 354. iuxta MF, iusta C. — 357. mementote MF, mementate C. — 371. bonum MF, bonus C.

350-351. Cfr. div. III, riga 108 ed *Eccli.*, XXI, 19: « nam in labiis sensati invenietur gratia ».

355-356. Cfr. div. III, riga 213-214.

357-359. Cfr. Sallustio cit., 51, 1: « Omnes homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet ».

359. Cfr. *Disticha Catonis*, II, 4: « Iratus de re incerta contendere noli, impedit ira animum, ne possis cernere verum »,

361-362. Ricorda forse *Decretum Gratiani*, II, 3, 5, 12: « Accusatores vel testes suspecti non recipiantur, nec familiares ... quia ... affectio veritatem impedire solet. Amor carnalis et timor atque avaritia plerunque sensus hebetant humanos et pervertunt opiniones » [Calisto I cit.].

365-368. Cfr. div. I , righe 43-46 e 50,

RETTIFICHE ALLA LETTURA MURATORIANA

DIV. I

	C	M
27	surgere	insurgere
41	per merita	pro misericordia
42	debeant	debent
48	vobiscum	vobis
60	vobis	*omette*
74	bone	boni
77	metus plurimorum	plurimorum metus
78	deletorum	delictorum
96	retinuisset	retinuissetis
104	et	ut
125	quod	quae
126	profitum	profectum
	vestre	*omette*
133	Alius ambasiator	*omette*
145	placeret	placerent
	quod	quia
155	cuncta tenerentur	concatenentur
156	transversatione	tergiversatione
169	quisque	quisquis
175	quia	quae
195	fidem	fidem et
207-208	comeantibus	comeatibus
209	nove	novi
222	ac	et
226	nobis	*omette*

DIV. II

	C	M
13	liberalitatem	libertatem
17	eorumdem	eorum
27	obliviscitur	obliviscatur
	experte	experta
28	et formidat	etiam formidet
36	mero	vino
64	non pro	non prae
	pro morata	praemorata
67	videantur	videatur
74	iam	*omette*
88	durius	deterius
100	ligaret	ligarent
101	utilis	utilia
104	quisque	unusquisque
	proponit	praeponit
107	eas	eam
	quidam	quidem
135	vel	vel ad
137	oportet	*omette*
141	sepe	semper
	prodigialiter	prodigaliter
145	queunt; pro	quae per
146	quousque	quosque
153	quo	quos non
154	temperassent	tentassent
166	congregari mandavi	aggregari mandavimus
	quia	quod
168	tales et tales	taliter et taliter
168-169	totiens ... notoria	*omette*

DIV. III

	C	M
22	vivunt	vivitur
24	conversationem	conservationem
27	exigatur	exigant
31	sortiantur	sortiatur
36	et ad	et
50	fiunt	fuerunt
51	laudandorum	laudatorum
54	nostre	vestrae
56	artis	*lacuna*
66	homini	hoc
71	nusquam	numquam
75	illas	illa
77	etiam	*omette*
79	virtus	utilitas
84	funditus	*omette*
87	idem	iidem
88	utique	*omette*
90	esset	est
93	si	qui si

	C	M
94	congregationem	congregatione
95	rebelem	rebellis
96	que	quam
100	quod offertur	quae offeruntur
102	prosecutus	persequutus
104	deprecor Deum	Deum deprecor
106	vobis et nobis	nobis et vobis
109	et	*omette*
135	forte	fore
146	fidelis nec stabilis	fidele nec stabile
152	benivolentie	benevolentia
	dein de	deinde de
171	coniunctionem	contentionem
219	inquiretur	inquiratur
229	ars nostra arte consimilli deludetur	artes nostras arte consilii deludere
238	quam	quod
239	crescit	crescet
	tollerare	tolleratae
249	properemus	*omette*
255	perficietur	perficient
257	aliis multis	multis aliis
260	inirem	in ...
263	nos	nostra
265	sucurere Sancte	Sanctae succurrere
287	dumque	dum
291	ut	quod
292	proho	pro
	voraci	*omette*
293	tristesve	tristesque
	qui	quae
302	redidit	reddit
304	sese	se
	ponti	potius
305	que	qui
306	fragibileve lignum	instabileve navigium
312	aque	aquis
322	qui	quae

Div. IV

	C	M
4	prestationibus	protestationibus
6	quandocumque	quantumcumque
30	que debentur	quod debent
	sepe	*omette*
47	quique	quaeque
49	retribuent	retribuetur
54	vel	et
60	ut quique	utque
62	sublimisime	sublimis suae
63	cuique	cuiusque
67	subiciunt	subeant
68	pedes	preces

Div. V	C	M
11	abconditis	abditis
16	quandocumque	quantumcumque
20	patent	paterentur
21	qui	quae
22-23	et est nobilitas res que	etenim nobilitas tam res quam
23	ornat	honorat
25	simul	*omette*
28	frustra	fructum
29	expectantes	expectans
43 e 45	terra	terram
46	pugna	et pugna
50	et	ut
57	queque	quae
64	ceperit	coepit
64-65	magis ... acumulabit, tanto	*omette*
66	ergo	quiete
67	quos cernis qui	quis civis
68	credant equales	credat aequalem
76	prosperis	propriis
84	qui	quia
86	qua	quia
89-90	nos mortem debere quique	nos mori debere, quia
90	subire	subiere
93	potius	*omette*
94	statu permanet in eodem	in statu permanet eodem
98	iuvaminis	vivamus
112	homini	ipsi
129	turbamur	teneremur
131	lacrimasque	lacrymas
133	condoleatur	condoleat
135	amici	*omette*
136	precium	partium
137	dare	clare
145	destituunt	destituit
148	queque facit	quam facere
152	non	*omette*
154	venimus	vivimus
158	hoc iter consumabimus	haec inter consummabimur
160	ultra	ulterius
161	quod	qui
164	suis	*omette*
166	tempore	*omette*
171	pre	*omette*
174	commemorando	et memorando
178	subtracta	detracta
181	multimode	multitudo
183	referebantur	referebant
191	equalibus	*omette*
193	quia	quod

	C	M
195	ubertate	urbanitate
198	sumus	sicut
	quod et hic	quoniam et homo
199	usque	atque
1-202	exequantur quam	exequuntur quod
202	luctum	ut luctum
204	consolentur	consoletur
210	complacuerit	placuerit

IV. VI

	C	M
3	vanitatibus	varietatibus
7	cunctis	quolibet de
19	parentes si viderint	si parentes viderent
21	letantur	letaretur
22	faciet	facies
23	gaudere	gauderet
	Deum	*omette*
24	nam	non
36-37	ocia corpus	otio corpora
40	victorias	victoriam
47	paratus	parati
48	quilibet esse debet; cogitare	quibuslibet esse diebues; cogitari
49	virum	an virum
	deprimat	decernat
53	hec iuste culpantur	hoc iuste culpatur
	puniuntur	punitur
55	opresum	oppositum
56	gueram cum vicinis	cum vicinis guerram
59	et quin	quin
61	comunitatem	et comunitatem
	que	quas
64	posumus	possemus
	Si	Sed
65	scire	scientiae
68	levius	levi
72	quoad	quod ad
86	improvides	improvide
99	audivit: — Non est nature tibi	*lacuna*
102	fere quevis	ferre quamvis
	peritisimi	periti ...
103	quandoque	quando
104	nocuas	novas
111	et iuvamina	iuvamina
115	equam	aptam
116	que	qui
118	favila	facula
120	acuitate	et acuitate
128	Hanc	Haec
134	Christus Iesus	Iesus Christus
136	per primi parentis	primi parentes per
141	vos	ut vos
142	et tunc	tunc
148	quia	quod
151	stipendia	dispendia
158	ex utraque	exeantque
165	per sapientiam	prosapiam
166	et est melior	etenim melior est
172	disciplina et modestia	modestia et disciplina
180	in prima	ipsa
189	idest	inde
190	peccanti	peccati
191	per equitatem	pro aequitate
193	iuste consulens	inter consules
194	neque	nec
195	districtio	discretio
197	vigor	rigor
199	maligni	mali
213	coniugis eius inflexus	uxoris eius flexus
	cui	cuius
214	aspiret	spiret
221	rectinenti	renitenti
	rector	rigor
225	providentia	prudentia
227	queque	quaecumque
230	conquiesscat	compescat
231-232	perspexerit	prospexerit
234	rogitet	cogitet
236	studium	studium suum
237	tenere	retinere
	quia	qui
239	commendet	commendent
246	inveniunt	invenerint
248	pro potu	per potum
	esca	escam
251	respondere	respondete
252	cupidi tam	cupiditate
263	publico	publice
272	omnem	omnem communem
285	malisime	malis in me
291	Domine	domina
	est severiter	enim sevierint
297	mondum	modum
302	Iustitia	Iustitia dicit
309	delictis	delictum
311	civilibus	cuilibet
313	impatientia sive	in patientia sui
314	exprimi veritas	veritas exprimi
322	restitutum	restituatur
335	veram excogitatam rationem	vere excogitata ratio
341	circumscripte	circumspecte
348	vere	enim

	C	M
350	faciunt	fiunt
351	et	*omette*
354	gratia divina	divina gratia
358	consciliariis	consciliarii
361-362	quod profiteri debeat	quae profiteri beant
362	qui	quam
373	privatis consciliis	consiliis privati

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª n. 12.

PER UNA STORIA DELLA STORIOGRAFIA LETTERARIA FRANCESE

I. – La più lontana origine dei primi schemi della storiografia letteraria moderna.

MEMORIA

DI
FRANCO SIMONE

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1966

per il prof. HENRI PEYRE,
per i Colleghi del Dipartimento
di Letteratura francese
della Yale University,
a ricordo di un semestre
di fruttuoso lavoro in comune.

PER UNA STORIA DELLA STORIOGRAFIA LETTERARIA FRANCESE

I. – LA PIÙ LONTANA ORIGINE DEI PRIMI SCHEMI DELLA STORIOGRAFIA LETTERARIA MODERNA.

Memoria del socio corrispondente Franco Simone
presentata nell'adunanza dell'8 Febbraio 1966

Riassunto — *Questo studio rappresenta il primo capitolo, generale e teoricamente indispensabile, di una storia della storiografia letteraria francese, concepita ed impostata secondo i principi metodologici già esposti in una* Introduzione *pubblicata negli « Studi Francesi » (n. 24, sett. 1964, pp. 442-456) e schematicamente sviluppati in un altro precedente lavoro, intitolato* Influenze italiane nella formazione dei primi schemi della storiografia letteraria francese *(« Lettere Italiane », XVII, 3, luglio 1965, pp. 275-298).*

Per meglio far risaltare donde tragga la sua vera origine la storia più sicura della storiografia letteraria francese, l'A. ha creduto opportuno illustrare tutte le premesse di una prospettiva storiografica la quale, non soltanto non trova la sua origine nell'epoca romantica, ma a questa epoca arriva con un tesoro di opere e di discussioni che non è possibile trascurare quando si voglia comprendere in tutto il suo valore il contributo decisivo della storiografia letteraria del Romanticismo.

Poiché le premesse di questa storia sono tutte umanistiche, poiché nel clima umanistico, prima italiano, poi francese ed europeo, si trova l'impostazione di una nuova prospettiva storica che sviluppa nel suo seno la storiografia letteraria, l'A. ha dovuto, nei cinque capitoli di questo lavoro, illustrare come fossero falliti, nel clima del Trecento italiano, i tentativi medievali di periodizzamento, come il nuovo senso della storia conquistato dagli umanisti abbia maturato il suo frutto migliore in un nuovo periodizzamento della cultura e, per logica conseguenza, di tutta una civiltà; infine, come questo periodizzamento, concretatosi nella formazione dei primi due schemi letterari (Medio Evo *e* Rinascimento)*, sia stato accettato e diffuso dall'Umanesimo europeo, tanto per azione diretta come per reazione, suscitando una generale riflessione storiografica che, proprio in Francia, prepara le sue prime fruttuose ed originali manifestazioni.*

SOMMARIO. — **1.** *I tentativi medievali per un nuovo periodizzamento;* **2.** *Come il senso dell'antico genera negli umanisti il senso della storia;* **3.** *Il periodizzamento umanistico imposto dal Petrarca e sviluppato dal Boccaccio;* **4.** *Primo sviluppo italiano del periodizzamento umanistico;* **5.** *Approfondimento e diffusione europea del nuovo schema storiografico.*

1. – Fedele compagna delle nostre azioni è la loro immediata valutazione. La legge è nella natura stessa dell'umana condizione e guida con tale costanza la nostra partecipazione alla vita che, ogni qualvolta noi siamo consapevoli di un progresso compiuto in misura grande o piccola, nella realtà o nelle illusioni, sempre avvertiamo la necessità di segnare una simile consapevolezza riferendoci al tempo storico nel quale viviamo e pensiamo. La reazione è di tutti i giorni, non differente da quella documentabile in quanti ci precedettero venti, dieci o sette secoli or sono.

Dopo che la Roma imperiale e cristiana ebbe raggiunto nell'età di Augusto e del Cristo il suo apogeo, a quel luminoso punto di riferimento sovente si rivolsero gli uomini quando vollero significare storicamente le loro opere e le loro aspirazioni. Soprattutto nei secoli medievali, il riferimento conservò un richiamo così costante che, per ogni occasione opportuna o inopportuna, quanti conoscevano nel ricordo o ammiravano nel rimpianto un passato ben vivo sotto le calde ceneri, in mille modi scrutarono i segni di un auspicato ritorno alla grandezza antica. Talvolta, l'auspicio era rivolto alla grandezza letteraria, secondo sperarono nel secolo IX Alcuino (1) o nel secolo XII Giovanni di Salisbury (2); altra volta, come avviene con Freculfo di Lisieux (3), l'auspicio riguarda la grandezza politica germanica, giudicata finalmente degna di reggere il confronto con quella

---

(1) ALCUINO, *Lettera a Carlo Magno* (= *Venerandae auctoritatis*) del 799 in P. L. t. 100, col. 282 (= ed. Duemmler, *Epistolae Karolini Aevi*, t. II in MGH, *Epistolarum*, t. IV, 1895, p. 279, *Alcuini Epistolae*, 170, 18-22): « ... dum me in huiusmodi honestarum artium considerationibus numquam desidem, quamvis minus doctum, invenistis. Nec fastidiosa segnities legentium benivolentiae magistri iuste deputari debebit: si, plurimis inclitum vestrae intentionis studium sequentibus, forsan Athenae nova perficeretur in Francia, immo multo excellentior ». Cfr. E. GILSON, *Les Idées et les Lettres*, Paris, 1932, pp. 183-185; F. SIMONE, *Il Rinascimento francese: studi e ricerche*, Torino, 1965², p. 47; E. ANAGNINE, *Il concetto di Rinascita attraverso il Medio Evo*, Milano, 1958, pp. 289-290. Proprio l'Anagnine sottolinea come Alcuino creda alla possibilità di superare gli antichi (« *immo multo excellentior*) avendo i suoi contemporanei la superiorità della verità cristiana.

(2) GIOVANNI DI SALISBURY, *Metalogicon*, I, 5, 7-10 (ediz. Webb, Oxford, 1929, p. 17): « Verumtamen fumus ille cito evanuit et predictorum opera magistrorum et diligentia redierunt artes, et quasi iure postliminii honorem pristinum nacte sunt et post exilium gratiam et gloriam ampliorem ».

(3) FRECULFO DI LISIEUX, *Cronicon* in P. L., t. 106, coll. 1220, 1236 segg. Il testo è stato già ricordato da G. Falco (*La polemica sul Medio Evo*, Torino, 1933, p. 5) e ripreso da E. Anagnine (*op. cit.* p. 19).

romana. Più comunemente, come già in Prudenzio (1), l'ideale antico è riconfermato dalla fede cristiana e l'unione legittima ogni proclamata attesa. Persino la *desolatio urbis*, tema tanto sfruttato dall'epoca di Sidonio a quella degli umanisti (2), reca con sé la fiducia, quasi mistica, non soltanto nell'immortalità della città eterna, ma nel suo vigore perenne e rinascente. Si comprende, adunque, perché mai il Graf (3) e, poi, l'Anagnine abbiano elencato autori e testimonianze per confermare quanto il nome e il simbolo di Roma siano sempre stati, per l'età medievale, un argomento di meditazione storica e una spinta per una lunga serie di tentati, e non sempre riusciti, rinnovamenti sociali e culturali (4). Tuttavia, ben valutati gli autori e le testimonianze, è legittimo osservare che una simile meditazione, prolungata, vitale e tanto fruttuosa, sul piano storiografico offre soltanto una prova, pur amplissima e convincente, di quanto un pensiero storico sia rimasto fedele all'interpretazione ciclica delle vicende umane. Nella realtà di testi del tutto concordi non c'è dubbio alcuno che la meditazione storica medievale non produsse mai, anche nelle occasioni più favorevoli, una originale periodizzazione storica; intendo una periodizzazione rinnovatrice al punto da annunziare il mutamento della posizione dell'uomo nel mondo, la capacità di valutare diversamente la sua opera nel tempo e tale, infine, da essere accolta, diffusa e approfondita nei secoli seguenti.

Questa novità non è possibile segnalare nel pensiero storico di S. Agostino. Testimone eccezionale di un avvenimento non meno eccezionale come l'occupazione di Roma da parte dei barbari, il pensatore africano, al quale dobbiamo il famoso paragrafo del sermone LXXXI (*Paganorum in Christianam religionem querelae ex vastatione Romae* (5)), non pensa affatto d'incominciare da un avvenimento che, in seguito, diventerà significativo, una nuova età o un delimitato periodo della storia umana. L'avvenimento, invece, conferma S. Agostino nella periodizzazione tradizionale. Fissando i suoi anni nella sesta età del mondo, egli mette in opera tutta la sua abilità di retore e di dialettico per convincere i suoi contemporanei all'attesa della settima età, in cui « *illa magna et vera beati-*

---

(1) Cfr. E. ANAGNINE, *op. cit.*, pp. 21-29.

(2) *Ibid.*, p. 110.

(3) Cfr. A. GRAF, *Roma nella memoria e nell'immaginazione del Medio Evo*, Torino, 1915.

(4) E. ANAGNINE, *op. cit.*, p. X: « Nell'immenso crogiuolo d'idee e d'illusioni che è il vero Medio Evo, lo stesso nome di Roma echeggerà a volte come un richiamo, un mito, un simbolo, un'idea di contenuto diverso e spesso antagonistico ».

(5) AGOSTINO, *Sermo LXXXI*, paragrafo 9 in P. L., t. 38, coll. 505-506. Il sermone ha come titolo « *De verbis Evangelii Matthaei ubi admonemur ab scandalis mundi cavere* ».

tudo est quae in futuro saeculo sanctis promittitur » (1). Per il pensatore cristiano, la possibile fine di Roma entra nel generale quadro di un più vasto spettacolo che la sua profonda spiritualità gli presenta. L'incendio romano è soltanto la scintilla del più grande incendio atteso con la fine del mondo terreno. Esso non annunzia una « *renovatio* » sociale o politica, ma conferma una « *decrepitudo* » che è tutta a vantaggio della *Civitas Dei.* Nella quale di tanto si compiace lo storico, che schiude e governa i secoli medievali, di quanto rimane estraneo al problema storiografico qui prospettato.

La preoccupazione spirituale che allontana S. Agostino da una più adeguata periodizzazione della storia umana, impedisce anche ai suoi successori e ai suoi continuatori di tentare quello che il maestro aveva trascurato. Non già che la meditazione storica venga meno nei secoli medievali e, con essa, la preoccupazione storiografica. Proprio questa preoccupazione, secondo dimostrano ben condotte ricerche (2), fu viva ed operante anche nei momenti giudicati più oscuri, quando le *Cronache* e gli *Annali* sembrano sterili e muti. Allora ebbero larga accoglienza le ripartizioni della storia umana in sette età o in quattro monarchie, la concezione cristocentrica di Eusebio, l'identificazione della vita del genere umano a quella dell'uomo. Queste differenti periodizzazioni sono tutte presenti in Isidoro di Siviglia più ancora che in Gregorio Magno, sospinto dalle calamità del suo tempo a sviluppare, soprattutto, il lato escatologico del pensiero agostiniano (3). Nelle *Etymologiae* vengono anche ricordate l'identificazione delle età del mondo con le sette giornate della creazione e la più semplice periodizzazione della storia in tre età, *sine lege, sub lege, sub gratia*; schemi che due opere storiografiche di Beda, il *De temporum ratione* e il *De temporibus*, fedelmente ripetono e diffondono nei secoli successivi (4). Le preoccupazioni escatologiche che dettano i commenti all'Apocalisse sono all'origine di altri tentativi medievali di periodizzazione storica. Nel sec. IX Anselmo di Havelberg divide la storia religiosa del genere umano in sette

---

(1) Agostino, *De catechizandis rudibus*, cap. 26,52, in P. L., t. 40, col. 345. Cfr. E. Anagnine, *op. cit.*, p. 32, dove questo e altri testi non differenti sono commentati ed illustrati.

(2) Rimando per una importante messa a punto del problema alle pagine scritte da R. Manselli come introduzione al suo lavoro su *La « Lectura super Apocalipsim » di Pietro di Giovanni Olivi: Ricerche sull'escatologismo medievale*, Roma, 1955 e principalmente alle seguenti fondamentali osservazioni (p. 3): « Si cerca oggi di indagare che cosa gli uomini del Medio Evo pensassero del loro tempo, come lo collegassero al loro passato, come allungassero lo sguardo ad osservare la fine della storia; si è visto, allora, pullulare la vita, fervere l'intelligenza e vibrare la fede là dove fino a qualche anno fa si credeva di cogliere solo un sottile ma sterile gioco teologico od esegetico sulle Scritture ».

(3) R. Manselli, *op. cit.*, pp. 5-16.

(4) *Ibid.*, pp. 16-21.

parti, corrispondenti ai sette sigilli e alla loro apertura secondo descrive San Giovanni (1). Nel trattato *De quarta vigilia noctis* Gerboh di Reichesberg conferma come il problema dell'Anticristo e della fine dei tempi sia, anche in questo caso, all'origine della sua particolare periodizzazione (2). Una stessa preoccupazione detta a Gioacchino da Fiore gli schemi storiografici — tre stati del mondo con sette età — che ebbero la diffusione ormai ampiamente documentata (3) e suggerisce a San Bonaventura la distinzione in quattro tempi — *tempus naturae, tempus legis, tempus prophetiae, tempus revelatae gratiae* — della storia della Chiesa (4). Finalmente Pietro di Giovanni Olivi, con la sua *Lectura super Apocalipsim*, dimostra, meglio di ogni suo predecessore, di possedere « una mentalità più concreta, più realisticamente decisa ad aderire alla realtà » e, come tale, capace d'intuire l'importanza del periodizzamento. Questo è pensato dall'Olivi in modo così originale che la sua opera è concepita secondo una serie di periodi cronologici, a buon diritto valorizzati dal Manselli, quali « concetti storiografici intorno a cui si raggruppano le vicende storiche della Chiesa » (5).

Vari, adunque, e numerosi furono i tentativi di periodizzare la storia umana escogitati dai medievali. Alcuni furono, senza dubbio, il frutto di molto impegno ed ebbero un'autentica fortuna. Ma perché mai nessuno di essi riuscì a mutare la generale interpretazione della storia? Perché mai nessun avvenimento, fra i molti e i capitali registrati in secoli tanto fecondi, provocò sul piano storiografico un ripensamento così radicale da produrre una nuova catalogazione e più adeguati schemi per giudicare il passato, il presente e il futuro?

Per una simile domanda, del tutto legittima, non saprei trovare che una sola risposta. Ammesso di buon grado che tutti i segnalati tentativi medievali di periodizzamento rappresentano « un tentativo, sinceramente impegnato, di cogliere il significato stesso della storia e di vederla nel suo trascorrere, anzi nel suo ' immutarsi ', al disotto delle sue più ovvie ed empiriche parvenze » (6); riconosciuto questo lato altamente positivo della storiografia medievale, è altrettanto necessario riconoscere che questa riflessione storica ebbe quasi sempre un'origine escatologica (7). Il futuro

---

(1) R. MANSELLI, *op. cit.*, pp. 49-53.

(2) *Ibid.*, pp. 59-74.

(3) *Ibid.*, pp. 81-104.

(4) *Ibid.*, pp. 125-130.

(5) *Ibid.*, p. 181 e p. 192.

(6) E. DUPRÉ THESEIDER, *L'attesa escatologica durante il periodo avignonese* in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo* (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, vol. III), Todi, 1962, p. 75.

(7) Per questo fondamentale problema il lettore troverà una precisa illustrazione nell'opera di P. A. SOROKIN, *Social and Cultural Dinamics*, New York, 1941, t. II, p. 371 sgg.

impegnava il presente e il passato; l'avvenire già noto condizionava ogni giudizio su quanto d'ignoto nelle lontane e vicine età s'intendeva ricordare ed interpretare. Un impegno così costante e mai smentito traeva la sua sicurezza dalla convinzione che, se le vicende umane erano in continuo sviluppo ed attesa, questo sviluppo avveniva secondo una linea non rettilinea, ma circolare. Proprio la concezione circolare della storia umana guida molte manifestazioni del pensiero storico medievale; quelle manifestazioni che sono il riflesso del mito del «grande ritorno» diffuso nella cultura mediterranea dallo gnosticismo greco-orientale ed al quale non furono insensibili alcuni pensatori cristiani (1). Alla concezione circolare si riferiscono anche quanti la osteggiano, come Sant'Agostino e i suoi numerosi continuatori. Infatti, quando il pensatore africano nega l'irrepetibilità della storia ed afferma la sua linearità di sviluppo, egli raggiunge certamente lo scopo di difendere l'unicità dell'opera del Cristo e di scoprire il concetto progressivo della umana evoluzione. Ma, proprio per quella caratteristica ambivalenza del tempo storico in cui si sintetizza il pensiero agostiniano (2), lo scrittore, così pensando, non altro afferma se non la limitazione della visione circolare ad un unico ciclo storico. In esso sono abilmente compresi tutti gli avvenimenti nella loro singolare importanza, ma in modo caratteristico sono anche giustificati nella loro successiva corsa verso una fine sicura colla quale è negata ogni terrena speranza.

Adunque, né la costante fiducia nel mito romano della *renovatio*, né la fedeltà alla concezione storica cristiana convinsero i pensatori medievali a mutare in alcun modo la posizione dell'uomo nella storia. Non diversamente si spiega che ogni auspicio sia rimasto per secoli un augurio mancato, ogni richiamo il sogno vano di un politico illuso o di un dotto ottimista. Nel proposito di trascendere l'angusta visione della storiografia classica, quella medievale seppe soltanto spostare i termini della periodizzazione tradizionale e tramandarla per tanti secoli intatta e inattiva.

2. – Se i medievali condizionarono il passato con l'avvenire, merito primo e insigne degli umanisti fu di capovolgere i dati del problema. Del tutto logicamente la storiografia moderna incomincia quando l'avvenire fu condizionato dal passato. Questo capovolgimento a tal punto rinnovò il pensiero storico che, oggi, è difficile comprendere come un tempo sia stato possibile giudicare e periodizzare diversamente.

---

(1) Cfr. M. Eliade, *Survival of the Myth of Eternal Return* in *Cosmos and History*, New York, 1959², pp. 143-144 (qui sull'argomento una precisa bibliografia alla quale rimando).

(2) Cfr. H.-I. Marrou, *L'ambivalence du temps de l'histoire chez Saint Augustin*, Montréal-Paris, 1950.

Anche gli umanisti rincorrono le speranze dei predecessori medievali quasi con le stesse metafore e con non diverse immagini; essi pure s'illudono politicamente e cedono agli inganni della loro fantasia erudita. Tuttavia, anche se partecipano di un'unica tradizione, gli umanisti si oppongono nettamente ai medievali nel modo seguente. Mentre questi ultimi guardano a Roma per trovare nel tempo la conferma del loro sicuro avvenire, i primi storiografi moderni si rivolgono a Roma per valutare in tutta la sua ricchezza il loro passato. Per una volta, le illusioni e gli inganni sortiscono un effetto positivo; tale che, se non corrisponde a quello auspicato, non di meno nella storia della storiografia acquista, appena opportunamente valutato, un significato unico e fondamentale. Il periodizzamento proposto e diffuso dagli umanisti, ben diversamente da tutti quelli tentati dai medievali, non soltanto caratterizza una cultura, ne valorizza l'importanza, segna la sua originalità. Per merito del periodizzamento polemicamente imposto dagli umanisti e felicemente sviluppato dai loro successori, per almeno quattro secoli nuovi moduli e più adeguati schemi furono concepiti ed offerti al giudizio storico. Moduli e schemi trassero la loro origine da esigenze letterarie puramente contingenti. Ma, presto, furono adottati da ogni disciplina storica e, in primo luogo, proprio dalla storia letteraria. La quale in questo modo giustifica la sua funzione primordiale ed impone la necessità di sùbito spiegare analiticamente la nascita di un pensiero storiografico che, in seguito, avrà non pochi sviluppi insperati e fortunati.

Sarebbe inesatto affermare che l'originalità della storiografia umanistica è una scoperta recente. Invece, molto più certa è l'affermazione che soltanto in questi ultimi anni è stato possibile mettere in luce tutta la complessità e la ricchezza di un pensiero da tempo ammirato e valutato. Ammirarono l'originalità della storiografia degli umanisti quanti ricercarono opportunamente in quegli autori l'origine del termine e del concetto di Medio Evo. Altrettanto positivamente valutarono la nuova concezione storica quanti sottolinearono come quegli innovatori abbiano concepito e utilizzato per primi il termine e il concetto di Rinascimento. Ma proprio perché queste ricerche furono condotte separatamente, sfasate nel tempo e non con una preoccupazione unitaria, sovente è sfuggita agli studiosi tutta la complessità di un pensiero che non concepì per motivi differenti i primi due schemi della storiografia moderna, ma questi schemi formulò volendo esprimere ed affermare una sola, unica, anche se del tutto polemica concezione storiografica.

Quando si giudichino sotto questo punto di vista tutte le ricerche intraprese per fissare con precisione l'origine e la prima storia del termine e del concetto di Medio Evo, sarà facile osservare come, dal fondamentale

lavoro di P. Lehmann (1) del 1914 a quello recente di K. Baldinger (2) del 1962, i numerosi contributi che, nei modi più diversi, hanno voluto chiarire il problema e, fra questi, anche gli importanti lavori di G. Gordon (3) e di N. Edelman (4), tutti rispecchiano una impostazione culturale troppo ristretta (5). A dispetto di ogni dichiarata intenzione, gli interessi semantici hanno sempre messo in ombra il preminente valore storiografico (6). Sviati a questo modo, gli studiosi non hanno mai sottolineato a sufficienza che, per quanto riguarda il periodo medievale, prima del termine nacque il concetto e che questo concetto fu imposto dagli umanisti volendo essi esprimere un aspetto concreto di una ben precisa valutazione storica. La valutazione non fu possibile cogliere in tutta la sua complessità fino a quando non si comprese che non un solo concetto storiografico gli umanisti formularono negli anni in cui, nostalgicamente ammirati della classicità, segnarono la loro posizione nella storia. Proprio perché misurarono finalmente quanto passato li distanziava dagli antichi, nel momento in cui si sentirono diversi dai loro immediati predecessori, gli innovatori concepirono ben tre nuovi concetti storiografici. In primo luogo, il concetto che delimitava con l'inizio dell'epoca medievale il periodo classico (7); in secondo

---

(1) P. Lehmann, *Vom Mittelalter und von der lateinischen Philologie des Mittelalters* (Quellen und Untersuchungen zur lat. Philologie des Mittelalters, V, 1 Heft), München, 1914.

(2) K. Baldinger, *Moyen Age: un Anglicisme?* in « Revue de Linguistique Romane », nos 101-102 (genn. 1962), pp. 13-24.

(3) G. Gordon, *Medium Aevum and the Middle Age*, « Society for pure English », tract n. XIX, Oxford, 1925.

(4) N. Edelman, *The early Use of Medium Aevum, Moyen Age, Middle Ages* in « Romanic Review », t. 29, 1938, pp. 3-25; Id., *Other early Uses of Moyen Age and Moyen temps* in « Romanic Review », t. 30, 1939, pp. 327-330.

(5) Lo studio di K. F. Stroheker (*Um die Grenze zwischen Antike und abendländischen Mittelalter* in « Saeculum », 1, 1950, pp. 433-465) non aggiunge nessun nuovo testo per l'origine del termine e stranamente ignora anche i risultati acquisiti con il lavoro di P. Lehmann.

(6) Questo limite di laboriose e pur fondamentali ricerche veniva opportunamente segnalato da G. Falco fin dal 1931 quando, anticipando alcuni capitoli del suo ben noto lavoro dedicato a *La polemica sul Medio Evo* (Torino, 1933), lo studioso osservava: « Già il Lehmann accennava che il concetto di Medio Evo non deriva soltanto dai filologi; ma la sua indagine sugli storici è molto sommaria e i suoi giudizi non sempre persuasivi. Il Borinski (*Die Weltwiedergeburtsidee in der neueren Zeiten* in « Sitzungsberichte der Bayerische Akademie », 1919, I, p. 106) ha allargato lo sguardo oltre i limiti del rinascimento artistico-letterario; tuttavia, lo studioso è rimasto ligio alla concezione tradizionale » (*La polemica sul Medio Evo;* I. *I precedenti* in « Civiltà Moderna » III, 3 (giugno 1931), p. 452 = *ediz. cit.*, p. 10).

(7) Come Flavio Biondo abbia energicamente segnato il termine che separa l'antichità dal Medio Evo sarà ricordato più avanti in questo lavoro alla p. 83.

luogo, quello che segnava la durata dell'età di mezzo; da ultimo, quello che precisava il tempo e i modi della rinascita.

Per avere trascurato l'originalità e l'importanza di questa triplice impostazione storiografica, gli studiosi della storia del termine e del concetto di Medio Evo a tal punto si abbandonarono fiduciosi ai risultati delle loro ricerche filologiche da convincere un loro autorevole rappresentante ad affermare che « non il concetto... e tanto meno il termine ben definito e per sé stante di Medio Evo si trova negli storici della temperie umanistica e rinascimentale » (1). L'affermazione si giustifica soltanto con la sua data. Attorno al quarto decennio del nostro secolo l'importanza di alcune fondamentali testimonianze era ancora così poco chiara e a tal punto confinata nel suo significato più ristretto, che il pensiero storiografico dell'Umanesimo poteva essere con tranquilla coscienza negato (2). E questo anche se, proprio in quegli anni, il Falco con molto acume richiamava l'attenzione sugli storici e sui pubblicisti del Trecento e del Quattrocento, come autori dai quali sarebbe potuta derivare qualche luce sul dibattuto ed intricato argomento. La luce annunziava che « gli uomini del Tre e del Quattrocento, sebbene ancora impigliati nelle concezioni medievali, avevano assistito, avevano cooperato, volenti o nolenti, alla rovina del vecchio edificio ». Pertanto, « la polemica stessa aveva giovato a discutere e ad approfondire lo schema del Medio Evo », (3) siccome assicuravano alcune pagine abilmente illustrate di Nicolò da Cusa, di Leonardo Bruni e di Flavio Biondo (4). Pagine, senza dubbio, significative, ma che in quegli anni non potevano orientare opportunamente ogni successivo sviluppo delle ricerche ancora prive delle complementari e altrettanto indispensabili precisazioni sull'origine del termine e del concetto di Rinascimento.

In verità, quando fu dimostrato esaurientemente come profonda e convinta sia stata nell'Umanesimo italiano ed europeo la coscienza della Rinascita; quando l'incontro convergente di fortunate e del tutto indipendenti ricerche illuminò la prima pagina della storia dell'Umanesimo (5); soltanto attorno al 1940 fu possibile comprendere in tutta la sua originalità

---

(1) L. SORRENTO, *Medio Evo, il termine e il concetto* in « Annuario dell'Università Catt. del S. Cuore », Milano, 1931-32; ora in *Medievalia: problemi e studi*, Brescia, 1943, p. 40.

(2) Nessun stupore, pertanto, che in un'opera pur pregevole (G. PARÉ, P. BRUNET, P. TREMBLAY, *La Renaissance du XII^e siècle*, Paris-Ottawa, 1933, p. 144, nota 2) il concetto di Medio Evo venga ancora attribuito al Cellarius e l'inizio storiografico giustificato nel modo seguente: « C'est l'histoire de la langue latine qui a provoqué la naissance du concept et du terme de « Moyen Age »: l'humaniste Keller divisait cette histoire en trois périodes ».

(3) G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo, art. cit.*, p. 453 (= ediz. cit., pp. 12-13).

(4) *Ibid.*, pp. 454-461 (= ediz. cit., p. 13-25).

(5) È utile sottolineare questa convergenza di ricerche indipendenti per confermare, se mai fosse necessario, quanto sia vero, secondo insegnava G. Lanson,

il primo pensiero storiografico moderno. Al termine di una lunga serie di ricerche alle quali aveva validamente e fruttuosamente contribuito (1), W. K. Ferguson, non senza acutezza, poté fare il punto esatto di una fruttuosa esplorazione generale. Raggiunta allora una sicura informazione, lo studioso non esitò a definire l'originalità più autentica del pensiero storiografico dell'Umanesimo e sinteticamente concluse che « they [gli umanisti] broke with the theological world history of the medieval chroniclers, abandoned the idea of perpetual decline, and established a new periodization on secular grounds, thereby setting up one of the two boundaries of the Middle Ages » (2). Così diventò chiaro che proprio nella diffusione di un triplice periodizzamento consiste la gloria più vera dell'opera degli umanisti: il frutto della loro esperta filologia, il fiore del loro acuto senso storico. Quel senso storico che fu possibile comprendere e definire quando finalmente si passò dallo studio semantico e autonomo dei primi schemi storiografici alla loro interpretazione unitaria, favorita e spiegata da un panorama culturale apprezzato nella vastità e nella ricchezza delle sue originali interpretazioni.

Come su questa via sia stato possibile individuare e definire l'importanza del nuovo senso della storia conquistato dalla cultura italiana del Trecento e del Quattrocento è utile ricordare allo scopo di meglio chiarire un concetto del tutto fondamentale per i primi capitoli di questo lavoro. Già in anni lontani W. Goetz (3) e B. Croce (4) avevano osservato come i con-

---

che, nella ricerca storica, porre un problema è in parte risolverlo. Nello stesso anno in cui pubblicavo i miei primi studi sull'argomento (*La coscienza della Rinascita negli umanisti* in « La Rinascita », II (1939), pp. 838-871; III (1940), pp. 163-186) il Ferguson pubblicava il suo primo lavoro sullo stesso argomento: *Humanist Views of the Renaissance* in « American Historical Review », XLV (1939), pp. 1-28.

(1) Sull'importanza delle ricerche di W. K. Ferguson si veda la prefazione di V.-L. Saulnier per la trad. francese (*La Renaissance dans la pensée historique*, Paris, 1950) della sua opera fondamentale. Cfr., pure, F. Simone, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 283-290.

(2) W. K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought. Five Centuries of Interpretation*. New York, 1948, pp. 17-18. Riprende questi concetti e li diffonde S. A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento*, Torino, 1955, a p. 235 e, soprattutto, a p. 279 dove il punto più sicuro raggiunto dai recenti studi viene sinteticamente espresso nel modo seguente: « L'Umanesimo possiede una più esperta sensibilità storica, perché ha davanti a sé l'esperienza di due grandi periodi storici: quello della civiltà greco-romana e quello del Medio Evo cristiano-barbarico, sentito questo ultimo ormai come superato; e precisamente questa coscienza del superamento genera il senso della storia che è moto e progresso. Il primo tentativo di distinguere delle epoche nella storia della cultura risale appunto all'Umanesimo ».

(3) W. Goetz, *Mittelalter und Renaissance* in « Historische Zeitschrift », t. 98, 2 Band, 1 Heft (1906), pp. 30-54. Cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 269-270.

(4) B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, 1937³, p. 219. Cfr. F. Simone, *op. cit.*, p. 272.

cetti di Medio Evo e di Rinascimento avessero avuto un'unica origine comune. Tuttavia, soltanto verso il 1940 fu compreso quale fosse il significato più certo di questa origine troppo trascurata.

Fu un merito di H. Weisinger l'aver tratto una prima conclusione dai testi radunati da più parti per testimoniare la coscienza della rinascita proclamata dagli umanisti (1). Verso il 1945 allo studioso americano parve evidente essere questa coscienza un elemento caratteristico di quel fortunato periodo culturale e tale da non avere precedenti per l'originalità assunta e per gli effetti prodotti (2). Ma qualche anno dopo, proseguendo le ricerche in una così fruttuosa direzione, il Garin formulò una osservazione anche più pertinente quando sottolineò che quei testi, così numerosi e tanto omogenei, confermavano come, durante l'epoca umanistica, la visione generale della storia fosse stata completamente rinnovata (3). Tale visione si rivelò essere il risultato di una misurata prospettiva nella quale ancora il Garin non esitò a riconoscere la nostra moderna coscienza storica (4). Diventò

---

(1) Cfr. H. Weisinger, *Renaissance Theories of the Revival of the Fine Arts* in « Italica », XX (1943), pp. 163-170; *The Self-Awareness of the Renaissance as a Criterion of the Renaissance* in « Papers of the Michigan Academy of Science, Arts and Letters », XXIX (1944), pp. 561-567; *The Renaissance Theory of the Reaction against the Middle Ages as a Cause of the Renaissance* in « Speculum », XX (1945), pp. 461-467; *Renaissance Accounts of the Revival of Learning* in « Studies in Philology », XLV, 2 (aprile 1948), pp. 105-118. A questi si aggiungano altri due lavori che riguardano la storiografia inglese, ma che sono molto utili perché completano il quadro: *The Study of the Revival of Learning in England from Bacon to Hallam* in « Philological Quarterly », XXV (1946), pp. 221-247: *The English Origins of the Sociological Interpretation of the Renaissance* in « Journal of the History of Ideas », XI, 3 (giugno 1950), pp. 321-338. Per una valutazione complessiva di tutte queste ricerche cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 281 e p. 296.

(2) H. Weisinger, *Who Began the Revival of Learning? The Renaissance Point of View* in « Papers of the Michigan Academy of Science, Arts and Letters », XXX (1945) pp. 637: « ... I should like to suggest that the intense self-awareness of the Renaissance is a real historical phenomenon which affords a satisfactory criterion for the identification of the Renaissance. The consciousness of one's place in history is one of the peculiar marks of the modern temper; and it is seen most clearly in the Renaissance, from which it was originally derived »; p. 638: « The Renaissance, with its strong conviction of difference from the Middle Ages, strikes a genuine modern note, for it is aware of itself in its own unique character ».

(3) E. Garin, *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi* in « Giornale critico della filosofia italiana », XXVI, 1 (genn. 1947), p. 423.

(4) Id., *recensione* in « Rinascimento » 1, 1 (maggio 1950), p. 97: « Gli umanisti nella « coscienza » di sé che assunsero innanzi all'antico, attraverso quella che sembrava la negazione della storia pianificata, che non era storia, conseguirono il senso della storia fatta dall'uomo. Non nel Medio Evo, ma nel Rinascimento e proprio nella « coscienza » che il Rinascimento ebbe di sé, nella sua « ingiustizia », nel suo « mito », nella sua « polemica » nasceva la nostra coscienza storica ». Cfr., pure, dello stesso Garin, *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze, 1958, p. xviii e, meglio

facile, allora, comprendere che tanta modernità derivava dalla capacità degli umanisti di riconoscersi, distinguendosi dai disprezzati predecessori e dai loro ammirati antenati. La distinzione fu felicemente definita come la « ricerca precisa del volto di ognuno » (1), come « la coscienza critica di sé e degli altri » (2), come l'attuazione di « una civile conversazione di uomini concretamente visti nelle loro concrete situazioni » (3). Sintesi tutte felici che giungevano al cuore stesso della cultura nuova e permisero di comprendere finalmente come mai gli umanisti non abbiano potuto meglio esprimere il loro senso dell'antico se non riconoscendo a se stessi un posto unico nell'evoluzione della cultura. Così giudicando sé e gli altri, quei pionieri formularono una originale valutazione storica. La quale, proprio perché traeva ispirazione da nuove esigenze della cultura, rompeva con la precedente storiografia, imponeva un più adeguato periodizzamento, dimostrava essenziale e fondamentale per l'evoluzione del pensiero umano la conquista di un nuovo senso della storia.

Quanto l'originale scoperta dell'Umanesimo sia ampiamente documentabile non è questo il luogo di provare con minuta analisi. Non fu, certo, la conquista di un giorno e non ebbe una vita effimera. Il fiore pazientemente coltivato profumò per tutta una stagione la cultura europea dagli anni del Petrarca a quelli di Budé e di Ramus, con le opere del Valla e del Poliziano, durante le polemiche di Erasmo, di Vives, di Melantone. Almeno una volta « la ricerca personale del volto di ognuno » trovò in latino una non differente espressione per formulare lo stesso capitale pensiero. Quando Leonardo Bruni coraggiosamente oppose la sua traduzione

---

ancora, l'*Introduzione* a *L'Educazione umanistica in Italia*, Bari, 1949, p. 5: « Proprio e solo la novità del rapporto che gli umanisti posero fra sé e l'antico caratterizza il loro metodo e il loro insegnamento. Anche il Medio Evo conobbe l'antico e gli antichi autori lesse e studiò e andò a scuola da loro. Ma sistematicamente li deformò e non cercò mai, e non si curò mai, di coglierne la voce nell'originaria schiettezza. L'Umanesimo comincia con un'esigenza critica, storico-filologica: ridare agli antichi il loro volto, alle parole il loro significato, ai testi la loro voce originaria ».

(1) E. Garin, *La storia nel pensiero del Rinascimento* in « Rivista critica di storia della filosofia », 1951, fasc. 2; ora in *Medio Evo e Rinascimento*, Bari, 1954, p. 204. Vedi, pure, sempre di E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Bari, 1952, p. 17: « Fu allora... che si conquistò un uguale distacco dalla fisica d'Aristotele e dal cosmo di Tolomeo e ci si liberò d'un tratto della loro opprimente chiusura... O che si sottolineasse l'infinito cercare in quello che ha di perennemente insoddisfatto o che si appuntasse lo sguardo sulla positività di una continua conquista, fino a convertire un'esigenza in una certezza, si veniva comunque acquistando il senso della storia umana ».

(2) Id., *La storia nel pensiero del Rinascimento*, *op. cit.*, p. 205. Cfr., a questo proposito, i consensi di D. Cantimori, *Burckhardt e Garin. Prosatori latini del Quattrocento* in *Studi di storia cit.*, pp. 311-320, 414-420.

(3) Id., *Umanesimo e Rinascimento* in *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, 1949, p. 357; cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 290-295.

di Aristotele alle traduzioni medievali, egli non esitò ad affermare che il suo proposito era di offrire a più preparati lettori la possibilità di scoprire finalmente il volto del vero Aristotele. « *Facultatem prebui* », precisa l'umanista, « *ut non per enigmata ac deliramenta interpretationum ineptarum ac falsarum, sed de facie ad faciem possent Aristotelem intueri* » (1). Se il proposito non era nuovo, nuova era la fortunata espressione di un concetto ormai comune e generale. Non a caso, la pagina che lo diffondeva veniva ristampata a Parigi da Lefèvre d'Etaples nel 1506 (2). Tuttavia, a tal punto la nuova concezione della storia guidava e sorreggeva ogni attività degli umanisti, e sempre meglio veniva approfondita nelle opere, che non è difficile segnalare i modi, diversi e tutti altrettanto significativi, secondo i quali essa venne affermata e divulgata in anni tanto laboriosi.

Per quali modi la filologia sia diventata uno strumento prezioso per la conoscenza storica, nessuno, fra tanti esperti umanisti, ha dimostrato meglio del Poliziano. Ormai, dopo studi recenti ed esaurienti (3), l'autore dei *Miscellanea* è ammirato a buon diritto come colui che dimostrò un talento eccezionale nell'impiegare « l'indagine filologica quale strumento di conoscenza storica del mondo antico » (4). Proprio il Poliziano confermò come l'Umanesimo, con il suo desiderio di conoscenza concreta e particolare, sapesse conquistare una sicura prospettiva storica. Lo dimostrò

---

(1) L. Bruni, *Prologus in libros Politicorum Aristotelis de greco in latinum traductos* (1438) cit. da A. Renaudet, *Préréforme et Humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie*, Paris, 1953[2], p. 486. Cfr. F. Simone, *Il pensiero francese del Rinascimento*, Milano, 1964, p. 27.

(2) *Politicorum Aristotelis libri octo; Commentarii Jacobi Fabri Stapulensis in eosdem; Economicorum duo: Commentarii Fabri; Hecatonomia septem, Economiarum publicarum unus; Explanationes Leonardi Aretini in Oeconomica duo.* Apud Parisios, primaria superiorum operum editio typis absoluta prodiit ex officina H. Stephani, 1506. Copia Bibl. Nat. di Parigi, Rés. R. 342. Ricordo che la traduzione preparata da L. Bruni di questi trattati politici ed economici di Aristotele era già stata pubblicata a Parigi nel 1489 (ediz. G. Wolf, Bibl. Nat. di Parigi, Rés. *E. 278). L'edizione di Lefèvre d'Etaples ebbe ancora almeno due ristampe nel 1526 e nel 1543.

(3) Cfr. A. Scaglione, *The Humanist as Scholar and Politian's Conception of the « Grammaticus »* in « Studies in the Renaissance », vol. VIII (1962), pp. 49-70.

(4) Mi servo della precisa definizione formulata da E[ttore] B[onora] in « Giornale storico della lett. ital. », fasc. 426 (1962), p. 305. Ma si veda, pure, a questo proposito, quanto chiaramente ha sintetizzato G. Ponte, *Poetica e poesia nelle « Sylvae » del Poliziano* in « Rassegna della lett. italiana » (sett. 1959) p. 392. Anche nel suo studio su *L'ambiente del Poliziano* (in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, 1961, p. 348) il Garin non perde l'opportuna occasione per sottolineare come il metodo del nostro umanista consista precisamente nel « vedere sempre il problema come problema storico » onde lo studioso conclude: « Nei *Miscellanea*, nelle lettere, integrazione necessaria dei *Miscellanea*, nei corsi, fucina dei *Miscellanea*, si snoda, per chi sappia vedere, la prima grande ricerca condotta con rigore « scientifico » nei campi della letteratura, del diritto e della storia in genere ».

in ogni tentativo di ricostruzione della cultura classica, con quante osservazioni filologiche segnò le differenze fra l'antichità e i moderni, con gli errori d'interpretazione sottolineati nei predecessori accusati di assimilare e di non storicizzare. Così, quando l'Ambrogini dottamente distingue tra *entelechia* e *endelechia*, egli non si perde affatto in una vana discussione di termini filosofici. Due concezioni differenti dell'anima sono messe a confronto nel primo capitolo dei *Miscellanea* e giustamente è stato osservato che dalla discussione « noi vediamo il generarsi di due teorie, il loro rapporto storico: noi afferriamo il senso di un momento della storia della filosofia » (1). Ma il significato di questo momento storico noi afferriamo anche meglio appena osserviamo come la discussione si sia prolungata per decenni nell'Umanesimo europeo (2), significando non soltanto la forza di un insegnamento, ma soprattutto come i successori del Poliziano, primo fra molti Guillaume Budé (3), avessero intuito quale vasta prospettiva offrisse loro un problema filologico né superficiale né particolare.

Le stesse preoccupazioni guidano l'opera del Valla nella ricostruzione del primo mondo cristiano. Anche in questo caso, il filologo giunge alla storia generale con i dati concreti offerti dalla storia filologica del testo. Quando l'umanista sottolinea che il Cristo parlò in ebraico e non lasciò scritto alcuno, egli non esprime affatto una verità banale (4). Così osservando, il Valla segnala la necessità di ben misurare la distanza storica

---

(1) E. Garin, *L'Umanesimo italiano cit.*, p. 24.

(2) Id., *'Ενδελέχεια e 'Εντελέχεια nelle discussioni umanistiche* in « Atene e Roma », V, 3 (1937), estr. di pp. 15; *La cultura filosofica del Rinascimento italiano cit.*, pp. 346-348.

(3) Nel primo libro del *De asse* (1514) Budé, prendendo lo spunto dalla interpretazione del Poliziano, ritorna sul testo delle *Tusculane* e approfondisce filosoficamente il problema filologico (cfr. ediz. S. Grifo, Lione, 1550, p. 33 sgg.). Sulla via indicata da Budé, la discussione è ripresa in Francia da Charles Bovelles quando, nel *De animae immortalitate, de resurrectione, de mundi excidio et illius instauratione* (ediz. S. Grifo, Lione, 1552, p. 16; Bibl. Nat. di Parigi, Rés. 2878) si domanda: « Quid per endelechiam voluerint antiqui ? Rem, crede, grandem et arduam signat id nominis, nec est sane aliususquam propius et expeditius medium quo conficiat quis praevalidum non periturae animae ratiocinium ». Diffondono ancora il problema Guy de Bruès, *Les dialogues contre les nouveaux académiciens* (1557) (ediz. crit. P. P. Morphos, Baltimora, 1953, p. 139) e, meglio ancora, Rabelais, *Cinquiesme Livre*, ch. XVII (éd. P. Jourda, II, p. 347) e Ronsard, *Les Amours*, 1552, sonnet LVI = *L'œil qui rendroit le plus barbare apris* (éd. P. Laumonier, IV, p. 58). Proprio da questo sonetto ronsardiano e dal relativo commento di Muret si comprende come, a metà del Cinquecento, la questione filologica e filosofica fosse un problema largamente dibattuto nelle scuole umanistiche francesi. Cfr. H. Busson, *Ronsard et l'entéléchie* in *Mélanges Chamard*, Paris, Nizet, 1951, pp. 91-95.

(4) Per questa testimonianza e la seguente cfr. E. Garin, *L'Umanesimo italiano cit.*, pp. 24 e 25.

tra un insegnamento autentico e i primi testi che lo riferiscono. Non è possibile trascurare tutti gli errori accumulati nell'intervallo. Ma come procedere quando un compito anche più urgente impone allo storico di segnalare, in primo luogo, gli errori commessi nei mille anni che lo separano dal lavoro compiuto da S. Girolamo (1)? Mille anni: tutta un'età ben definita viene in questo modo designata grazie alla premessa filologica che soltanto fruttifica perché pone un problema storico ben preciso. Erasmo ne comprenderà l'importanza e con ammirato entusiasmo nel 1505 ristamperà le *Annotationes in latinam Novi Testamenti interpretationem*, allo scopo di diffondere nella cultura europea un altro strumento, fra i più utili, per conquistare ed approfondire il nuovo senso umanistico dell'antico (2).

Da Leonardo Bruni a Lefèvre d'Etaples, da Poliziano a Budé, dal Valla ad Erasmo, tutta una ricca serie di problemi filologici venne impostata dalla cultura umanistica che, in parte, li risolse al solo scopo di valutare e caratterizzare tre epoche della storia umana: l'antica, la medievale e la moderna. Il confronto è presente anche quando è taciuto; opera sempre anche quando è prudentemente nascosto. Ma, in alcuni casi, l'entusiasmo della scoperta o la necessità della polemica non conoscono esitazioni. Allora, il confronto è dichiarato in termini che non si potrebbero desiderare più istruttivi e che vale la pena rapidamente accennare.

Per una concezione tanto fondamentale il Petrarca è un maestro insostituibile. L'interesse del poeta per le rovine del mondo antico (3) non esprime

---

(1) Mette conto ricordare, al fine di confermare quanto qui sto dimostrando, come, nelle *Annotationes in Novum Testamentum*, il Valla non tralasci nessuna opportuna occasione per sottolineare l'imperizia dei commentatori medievali che usavano codici non corretti ed erano ignari di greco. Soprattutto su questo limite decisivo insiste il Valla. Cfr. *Opera omnia*, ediz. Basilea, 1540, fol. 865: « Hoc loco Remigius sacrarium ad idola, altare ad deum refert. Quem et item Thomam Aquinatem, non dico homines non sane excultos, neque ita multum bonis literis eruditos, sed ignaros omnino linguae graecae, miror ausos commentari Paulum graece loquentem, praesertim post tot Graecos commentatores et latinos eiusdem linguae peritos ».

(2) Si veda, a questo proposito, la lettera (= *Aestate superiore*) di Erasmo a Cristoforo Fisher del marzo 1505. Cfr. *Opus epistolarum Des. Erasmi*, ediz. Allen, vol. I (1910), n. 182, pp. 406-412. Nell'edizione cit. di Basilea molto opportunamente questa lettera precede le *Annotationes* (foll. 801-803), poiché in questo scritto Erasmo sottolinea con acume fino a che punto anche per il Nuovo Testamento la filologia umanistica avesse saputo imporre la nuova prospettiva storica sottolineando, ad un tempo, le tappe medievali e rinascimentali dell'interpretazione critica di un testo utile, più di ogni altro, per comprendere le differenze tra due culture, il progresso compiuto e la distanza sùbito segnata.

(3) Cfr. R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527* in « Rinascimento », IX, 1 (giugno 1958), III: *Il Petrarca e i suoi eredi*, pp. 154-161.

soltanto un acuto sentimento del trascorrere del tempo e una meditazione patetica su quanto nella vita umana vi è di fuggevole e d'instabile. I templi, gli archi, le colonne di Roma rappresentano un ben caratteristico amore del documento archeologico per quanto suggeriscano e testimoniano; sono un mezzo utilizzato dal Petrarca per esplorare un mondo, non soltanto allo scopo di valorizzare una civiltà per la gloria di una fede, ma per illuminare i ricordi di quella civiltà con la luce nella quale furono creati. Quante mai pagine del Petrarca producono e proiettano questa autentica luce classica! Non accenno, naturalmente, alle pagine in cui la ricostruzione filologica di un testo — ammirevole l'opera realizzata per le *Decadi* liviane (1) — pone il Petrarca a fianco dei maggiori filologi dell'età seguente; penso alle pagine in cui il senso dell'antico accende la fantasia del poeta e lo fa vivere e conversare con i suoi autori più cari, lo riporta nel mondo culturale della Roma di Scipione e di Cicerone, lo rende capace di dare alle rovine la loro voce più autentica e di tanto più vera.

Un giorno fortunato del 1352 un dono di Lapo da Castiglionchio giunge a Valchiusa (2). Si tratta di un'opera ciceroniana, ma per il Petrarca è come giungesse Cicerone stesso. L'oratore romano e il suo ammiratore stanno insieme una diecina di giorni (« decem ibi nempe tranquillos atque otiosos dies egimus » (3)) e tanto l'*Elicona transalpino* piace a Cicerone come luogo tranquillo e sereno, che pare preferirlo alla sua stessa villa di Arpino. I due amici apprezzano insieme l'« insuetam requiem », si compiacciono di essere lontani dalla società pettegola ed invadente; soprattutto, godono di essere visitati da altri non meno famosi personaggi. Non sono, questi, i cardinali avignonesi, neppure i loro segretari o quanti uomini di affari intrigano alla corte papale. Una ben misurata distanza è segnata in un'occasione quanto mai propizia. Partecipano ai piacevoli e fruttuosi conversari Bruto, Attico e Gaio Erennio, Varrone e Catone, Antonio, Crasso e quanto di più famoso può offrire la società romana dell'età repubblicana ed augustea. Non in altro modo il Petrarca realizza i momenti più intensi della sua vita (« tranquilla et iocunda et felix rusticatio mea »); appena trascorse, quelle ore lasciano nel cuore del poeta il rimpianto di non poterle rivivere con frequenza maggiore (4).

---

(1) Cfr. G. Billanovich, *Petrarch and the textual Tradition of Livy* in « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », vol. XIV, n[i] 3-4 (1951), pp. 137-208.

(2) *Fam.* XII 8 (= *More meo nuper*) a Lapo da Castiglionchio del 1352; cfr. *Le Familiari*, ediz. V. Rossi e U. Bosco, Firenze, 1933-42, vol. III, pp. 29-31.

(3) *Ibid.*, 4, 22, p. 30.

(4) *Ibid.*, 10, 53-57, p. 31: « His equidem aliisque id genus comitibus tranquilla et iocunda et felix rusticatio mea fuit, modo diuturnior fuisset; mox enim michi iterum invito babilonicus uncus iniectus est retractusque sum ad inferos, unde hec tibi nunc scribo ».

Quando parla con Seneca (1) o con Livio (2) o con Quintiliano (3), il Petrarca non sogna un tempo perduto; egli rivive una atmosfera culturale. La rivive al punto che dei suoi ammirati amici conosce il bene e il male. Proprio perché pensa storicamente, egli sa fare il giro completo attorno agli eroi che ha posto su di un piedestallo tanto elevato. Nel suo giudizio il senso dell'antico diventa senso della storia perché, in ogni particolare, è senso della vita, di una vita concreta e reale. Di Cicerone ammira le virtù, ma conosce ed enumera anche i difetti (4). Sa con precisione l'età di tutti gli scrittori latini e, quando valuta la propria carriera letteraria, non trascura di confrontare se i suoi maestri hanno conseguito i loro successi in età più giovanile (5). Tuttavia, il filologo sa fare molto di più. Qualunque problema culturale egli intraprenda a discutere, sempre egli lo sa porre nella sua esatta luce storica. Gli capita di accennare all'importanza della giurisprudenza e subito ne traccia la storia dalla più antica legge romana fino al suo tempo, ben segnando le tappe gloriose, la decadenza; i falliti tentativi di rinnovamento (6). Si propone di convincere

---

(1) *Fam.*, XXIV 5 (= *Franciscus Anneo Senece*) del 1348; ediz. cit., vol. IV, pp. 231-237. Cfr. 2, 8-13, pp. 231-232: « Iuvat vobiscum colloqui, viri illustres, qualium omnis etas penuriam passa est, nostra vero ignorantiam et extremum patitur defectum. Certe ego quotidie vos loquentes attentius quam credi possit audio; forte non improbe ut ipse a vobis semel audiar optaverim ».

(2) *Fam.*, XXIV 8 (= *Franciscus Tito Livio*) del 1351; ediz. cit., vol. IV, pp. 243-245. Cfr. 1, 1-6, p. 243: « Optarem, si ex alto datum esset, vel me in tuam vel te in nostram etatem incidisse, ut vel etas ipsa vel ego per te melior fierem et visitatorum unus ex numero tuorum, profecto non Romam modo te videndi gratia, sed Indiam ex Galliis aut Hispania petiturus ».

(3) *Fam.*, XXIV 7 (= *Franciscus Quintiliano*) del 1350; ediz. cit., vol. IV, pp. 240-243.

(4) *Fam.*, XXIV 2 (= *In suburbano vicentino*) a Enrico Pulice da Custozza, del 1351; ediz. cit., vol. IV, pp. 222-225. Cfr. 13, 81-83, p. 224: « ... si homo fuit Cicero, consequens esse ut in quibusdam, ne dicam multis, erraverit ».

(5) *Sen.*, XII 1 (= *Obtulisti michi*) a Giovanni Dondi del 1370.

(6) *Fam.*, XX 4 (= *Crebras ex te literulas*) a Marco da Genova del 1356; ediz. cit., vol. IV, pp. 13-22. Questo schizzo storico non è senza importanza poiché qui l'evoluzione della dottrina giuridica è vista, non secondo il nuovo periodizzamento che mi propongo d'illustrare, ma in una lenta e sicura decadenza. Cfr. 22, 150-157, p. 18: « Neque miraberis, si hic quoque respicias ad naturam rerum fere cuntarum, que cum semel labi ceperint, ruunt ruinamque suo pondere pregravant; ut cum facilior tum gravior a mediis ad ima, quam a summis ad media casus sit. Certe ut primus a doctrine multiplicis et celestis arce facundie ad unam equitatis ac civilis scientie disciplinam, sic secundus inde a loquacem ignorantiam gradus fuit; unde iam cadendi amplius plena, ni fallor, securitas parta est ». Il testo dimostra come, a questa data, il Petrarca potesse concepire il periodizzamento su di un piano puramente letterario e non volesse estenderlo a tutta la cultura e anche a discipline lontane dal suo specifico interesse, perché incapace di trovare sicuri punti per un moderno riferimento. Cfr. più avanti in questo lavoro, p. 62.

un amico illustre dell'importanza insostituibile della poesia e non trascura di aggiungere ai suoi persuasivi argomenti una rapida storia della poesia stessa, utile per confermare quanto rari siano i poeti al suo tempo (1). Vuole sapere dove sia l'isola di Tule e, senza esitare, l'erudito ci offre un sintetico panorama della cosmografia antica (2). In altre occasioni, egli coglie l'opportunità per segnare quali caratteri distinguano l'età di Romolo da quella di Augusto (3), quali siano le virtù particolari che rendono celebri le donne antiche (4), per quali vie del tutto umane gli eroi ammirati siano diventati illustri nei secoli (5).

Tuttavia, per comprendere come nel Petrarca il senso dell'antico diventi senso della storia, nessuna testimonianza conosco più opportuna dei giorni gloriosi durante i quali, in occasione della sua incoronazione in Campidoglio, l'erudito poeta fu in contatto con le rovine più grandiose e più eloquenti dell'impero romano. Quanto il Petrarca scrisse sull'indimenticabile soggiorno in Roma dell'anno 1341 non è soltanto una testimonianza della sua ammirata conoscenza del mondo antico e di un gusto antiquario senza precedenti (6).

---

(1) *Fam.*, XIII 6 (= *Quid expectas*) a Francesco Nelli del 1352; ediz. cit., vol. III, p. 78, 35, 224-229: « ... propositisque aliquot exemplis, quibus tu non eges, in hanc sententiam conclusi, ut ostenderem sibi pauciores poetas esse quam crederet et pro tempore pauca strictim de poetice primordio, de viis ac termino et presertim de ipsa incredibili poetarum raritate disserui ».

(2) *Fam.*, III 1 (= *Perambulanti veterum*) a Tommaso Caloiro del 1337; ediz. cit., vol. I, pp. 105-109.

(3) *Fam.*, VII 2 (= *Noli, obsecro*), s. n. s. d.; ediz. cit., vol. II, p. 102, 21, 149-158: « ... quid etate Cristi dici debet, Roma dante iam iura gentibus, imperantibus Augusto Tiberioque, quorum sub altero natus, sub altero Cristus est passus ? Inter quod tempus et Romuli etatem incredibilior quam pro numero annorum, rerum mutatio facta erat. Non quod medium tempus exiguum sit; siquidem ex quo propter suam insolentiam a senatu romano ad Capree paludem discerptus est Romulus, usque dum propter peccata nostra a Iudeis in monte Oliveti crucifixus est Cristus, paulo, nisi fallor, plus minus ve septingentorum annorum tempus effluxit ».

(4) *Fam.*, XXI 8 (= *Tue serenitatis epystolam*) alla imperatrice Anna del 23 maggio 1358; ediz. cit., vol. IV, pp. 61-68, *de laudibus feminarum*. Cfr. P. Piur, *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, Berlin, 1933, pp. 81-86; E. H. Wilkins, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge (Mass.), 1958, p. 166.

(5) F. Petrarca, *De viris illustribus*, ediz. critica di G. Martellotti, Firenze, Sansoni, 1964, *Prohemium*, p. 4, 6, 34-45: « Apud me nisi ea requiruntur, que ad virtutes vel virtutum contraria trahi possunt; hic enim, nisi fallor, fructuosus historicorum finis est, illa prosequi que vel sectanda legentibus vel fugienda sunt [...]. Neque enim inficior me talia meditantem sepe distractum ab incepto longius abscessisse, dum virorum illustrium mores vitamque domesticam et verba nunc peracuta nunc gravia et corporis staturam et originem genusque mortis meminisse aliis dulce fuit ».

(6) Questo è vero anche ammettendo che « l'entusiasmo archeologico del Petrarca non era... sempre accompagnato da rigore scientifico e da una ineccepibile accuratezza » secondo osserva il Weiss, *art. cit.*, p. 155. In questo stesso lavoro sono segnalati alcuni dei più notevoli errori archeologici del nostro poeta al quale, tuttavia,

La familiare a Giovanni Colonna (1) è tutto questo, ma anche qualche cosa di molto più importante. Per quanto affermano e per quanto anticipano, quelle pagine famose sono, forse, la prima meditazione storica moderna. Certo, nella storiografia dell'Umanesimo esse meritano un posto più importante di quello che, fino ad oggi, è stato loro riconosciuto.

La meditazione storica si svolge in due parti, ma su uno stesso identico tono. La nostalgia di quanto ha visto accompagna il poeta e tanto l'immensità romana continua ad occupare la sua fantasia che egli ripercorre nuovamente, con la mente ancora commossa, ogni tappa del suo pellegrinaggio erudito. Nella solitudine, che rende anche più commoventi le testimonianze, i due amici camminano per Roma (« *Deambulabamus Rome soli... Vagabamur pariter in illa urbe tam magna* ») e, ad ogni passo, un ricordo illumina le rovine, un saluto rianima un luogo o un nome. Dalla reggia di Evandro al Campo Marzio, dall'Esquilino al Gianicolo i due pellegrini esaminano ogni particolare, commettono errori di identificazione (2), si appassionano nell'amore comune per un passato in cui vivono. Soprattutto, apprezzano il confronto artistico, sempre vivo dopo tanti secoli, tra Fidia e Prassitele e ammirano che così gloriose testimonianze non contrastino con quelle cristiane non meno parlanti, non meno commoventi. Di pensiero in pensiero, una fitta serie di riflessioni sviluppa il dialogo e, così, i due amici giungono alla loro prima generale conclusione. Se è vero che i Romani trascurano il valore dei ricordi tra i quali vivono, se è vero che nessuno conosce meno Roma dei suoi abitanti, di un'altra certezza il Petrarca si dice sicuro. Al termine della prima parte della let-

---

anche il Weiss non esita a riconoscere il merito di essere stato « il primo ad introdurre il metodo filologico negli studi antiquari » (p. 154).

(1) *Fam.*, VI 2 (= *Deambulabamus Rome*) a Giovanni Colonna del 1341; ediz. cit., vol. II, pp. 55-60. Per la data della lettera accetto la dimostrazione di A. Foresti, *Aneddoti della vita del Petrarca*, Brescia, 1928, pp. 81-84. Per il significato storico di questa lettera sono lieto di consentire con quanto scrive T. E. Mommsen, *Petrarch's Conception of the « Dark Ages »* in « Speculum », XVII (1942), pp. 226-242; ora in *Medieval and Renaissance Studies* edited by E. F. Rice jr., Ithaca, Cornell University Press, 1959, pp. 113-118. A buon diritto l'autore riassume nel modo seguente il suo commento alla *Familiare* VI 2: « This interpretation of the letter of 1341 reveals that by this time a new concept of history existed in Petrarch's mind » (p. 117). Altrettanto opportunamente, in questo suo studio, il Mommsen fa notare come questa reazione umanistica del Petrarca sia diversa da quella del Gibbon e giustamente sottolinea (l. cit.): « In Gibbon's opinion Rome had fallen once and for all; in Petrarch's opinion there was a hope of resurrection ' si ceperit se Roma cognoscere ' ».

(2) Fra i più notevoli errori di identificazione, R. Weiss (*art. cit.*, p. 156) ricorda l'attribuzione a Traiano del ponte di San Pietro, la confusione tra mura repubblicane e mura imperiali, l'identificazione della piramide di Cestio con la tomba di Remo, l'accettazione della leggenda che in cima all'obelisco vaticano ci fossero le ceneri di Giulio Cesare.

tera il poeta la espone con una domanda che non si potrebbe desiderare più significativa. « *Quis enim dubitare potest quin illico surrectura sit, si ceperit se Roma cognoscere?* » (1).

Quasi per rispondere a così impegnativa domanda i due amici proseguono il loro pellegrinaggio e salgono sul tetto delle terme di Diocleziano per ammirare, da quella altezza e in un unico sguardo, la città antica che li ha per sempre conquistati (« *quod et aer salutaris et prospectus liber et silentium ac votiva solitudo nusquam magis* ») (2). Come può, adunque, Roma rinascere? Alla domanda, che presuppone una certezza, il Petrarca risponde distinguendo, in primo luogo, la storia in antica e in moderna. Della prima, che fa terminare con la nascita del Cristo, si dice competente; della seconda riconosce in Giovanni Colonna un migliore esperto. Fra l'una e l'altra l'erudito poeta diligentemente distende la storia delle arti meccaniche e liberali; storia che egli, favorito dall'ora, dal luogo, dal suo cuore, minutamente espone all'amico appoggiandosi su quanti autori classici sa allo scopo utilizzare. Come meglio poteva concludere il Petrarca una meditazione storica, volendo sottolinearne l'intimo significato? Se mai potessimo anche noi leggere questa storia, non mi par dubbio che un pensiero tanto personale e la sua direzione sarebbero nel modo più convincente chiariti e giustificati. La realtà è che la storia delle arti meccaniche e liberali raccontata in Roma, in un giorno fortunato del 1341, dal Petrarca a Giovanni Colonna non ci è giunta. La favorevole occasione, tanto apprezzata dall'amico, non si presentò più al poeta che altri pensieri e più pressanti lavori distolsero da un così impegnativo argomento. Ma, se il Petrarca non accettò mai l'invito rivoltogli di scrivere

---

(1) *Fam.* cit., 14, 120-121; ediz. cit., vol. II, p. 58.

(2) *Fam.* cit., 15, 126-128; ediz. cit., vol. cit., p. 58. Quanto le rovine romane suscitino nel Petrarca un acuto senso dell'antico è provato da altri accenni che si possono sottolineare nelle sue lettere. Appena arrivato a Roma per il suo primo soggiorno, il poeta comunica sùbito al cardinale Colonna (*Fam.*, II 14 = *Ab urbe Roma*, del marzo 1337; ediz. cit., vol. I, p. 103) quello stupore per le rovine romane che fruttificherà la concezione qui, in parte, già illustrata. Il cardinale aveva temuto che l'amico patisse qualche amara delusione a contatto con la realtà romana (« ruinose urbis aspectu fame non respondente ») ed ecco come viene rassicurato: « Illa vero, mirum dictu, nichil imminuit, sed auxit omnia. Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquie quam rebar. Iam non orbem ab hac urbe domitum, sed tam sero domitum miror ». In una lettera a Lelio del 1352 (*Fam.*, XV 8 = *Rem prima fonte*; cfr. ediz. cit., vol. III, pp. 153-157) il poeta afferma di voler abitare a Roma e ripete (6, 47-49): « Dici enim nullo posset eloquio quanti faciam fragmenta illa gloriosa regine urbium ruinasque magnificas et vestigia illa tam multa et tam clara virtutum, seu celi seu terre iter ingressis lumen preferentia finemque monstrantia ». Sulla visita ai ricordi romani disseminati attorno a Napoli e sulle considerazioni che suscitano nel poeta, cfr. *Fam.*, V 4 (= *Mos michi tuus*), del 1343, sempre al cardinale Colonna (ediz. cit., vol. II, pp. 10-14).

quanto aveva diligentemente abbozzato, si può essere certi che così egli fece perché non ne avvertì l'inderogabile necessità. Col passare degli anni, il poeta sarà sospinto dagli avvenimenti a modificare la sua generale concezione della storia. Pertanto, è notevole il fatto che, nel periodo fortunato in cui la visione dell'antico opera con maggiore forza nella mente e nel cuore del Petrarca, quando Cola di Rienzo, Urbano V e Carlo IV non hanno ancora spento tutte le più illuminate speranze; a tal punto, negli anni in cui l'umanista inizia il *De viris illustribus* e il poeta progetta l'*Africa*, l'insegnamento di Roma antica è attivo in un pensiero tutto raccolto nel culto della classicità che da esso l'umanista e il poeta traggono, ad un tempo, la loro penetrante intuizione storica. Con questa intuizione il Petrarca giudica gli avvenimenti passati e presenti e tutti riunisce in un circolo storico che giunge a concepire, almeno come speranza, la rinascita della grandezza romana. Che questo sia il pensiero più alto formulato dal padre dell'Umanesimo è confermato dal fatto che, in modo non diverso, il nuovo senso della storia fruttifica nelle opere dei successori.

Di una sicura continuità offre testimonianze importanti il Salutati. Anche in questo caso, Cicerone è il riferimento tipico e significante. Nel 1392 il cancelliere fiorentino riceve in dono da Pasquino de' Capelli alcune lettere ciceroniane e, premurosamente, ne ringrazia l'amico (1). Come? Secondo il modo imparato dal Petrarca e cioè dimostrando di saper trarre dagli scritti dell'oratore romano tutto quanto è utile per meglio storicizzare la sua personalità. Le nuove lettere, assicura il Salutati, gli permettono di meglio approfondire l'uomo e di osservare come si comportò nella vita pubblica, come trattò gli amici, quale fu la sua vita nell'intimità della famiglia. E conclude: « *Quid, enim, michi iocundius esse potest quam cum Cicerone loqui?* » (2). Parlare con Cicerone, guardare in faccia Aristotele, conoscere le parole autentiche del Cristo: non diversamente gli umanisti provano di avere una concezione storica nuova e del tutto differente da quella medievale.

La differenza ancora chiarifica il Salutati nella nota lettera a Juan Fernandez de Heredia del 1392. Fedele al luogo comune della « *historia magistra vitae* », l'umanista dimostra come validamente egli abbia contribuito all'apertura storiografica imposta dall'Umanesimo quando de-

---

(1) C. SALUTATI, *Epistolario*, VIII, 7 (= *Nescio, vir insignis*) a Pasquino de' Capelli del 1392; ediz. Novati, vol. II, pp. 386-393.

(2) *Ibid.*, p. 389, 11-24: « Nam cum ex libris et orationibus Ciceronem meum michi iam non incognitum venerarer, nunc ipsum michi totum hoc tuo munere tradidisti. Vidi qualis in republica, quantus inter amicos et romani nominis principes antecessit [...]. Vidi Ciceronem meum quam in familia mitis, quam deceptus in filio, quam desperatus in adversis, quam timidus in periculis, quamque fuerit in prosperis sibi blandiens et securus [...]. Quid enim michi iocundius esse potest quam cum Cicerone loqui... ? ».

nunzia l'inutilità morale delle dispute filosofiche medievali e vi oppone la capacità di valutare la storia antica che sola può insegnare come preparare la nuova (1). Nello sviluppo logico di questo pensiero non stupisce di trovare già nel Salutati un abbozzo di quel concetto di enciclopedia che, attraverso il Poliziano, Budé e Pierre de la Ramée, farà così lunga strada nella cultura europea del Rinascimento (2). In una lettera dell'umanista fiorentino scritta nel 1401, il concetto è presentato come un dovere al quale il vero poeta non può sottrarsi (3). Ma è evidente che, nel contesto culturale in cui si esprime, questa è la prova della ricchezza di un nuovo ideale che, negata la « *vana curiositas* », tutto vuole conoscere per meglio comprendere e storicizzare. La nuova esigenza è a tal punto avvertita dal Salutati che, in una lettera del 1405, egli acutamente sa riproporre in tutta la sua complessità il problema di come utilizzare le fonti storiche e sa precisare il valore unico dei documenti. In quella occasione, l'umanista discute sul grado di obiettività che uno storico può raggiungere e, quasi, sembra anticipare quel pirronismo storico che troveremo sviluppato come un concetto basilare nella storiografia francese degli ultimi anni del Cin-

---

(1) C. Salutati, *Epistolario*, VII 11 (= *Audio te*) a Juan Fernandez de Heredia del 1 febbraio 1392 (?); ediz. cit., vol. II, pp. 289-302. Cfr. p. 295, 4-11: « Speculentur alii, et per anxias ac inexplicabiles rationes illa probent, si probabilia sunt tamen, que nec capi possunt intellectu nec contra subtilioris ingenii vim et reluctantiam tolerari; que, postquam scita fuerint, nec meliorem hominem moribus faciant nec ad usum humane vite prudentiorem. Ego tecum et cum aliis rerum huiuscemodi studiosis discam que preterita sunt, ut illa non solum sciam, sed ipsis utar meditando, consulendo, scribendo ».

(2) Cfr. F. Simone, *Il pensiero francese del Rinascimento*, *op. cit.*, pp. 28-32. Non senza soddisfazione vedo che la diffusione e l'assimilazione di questo concetto, tanto importante per spiegare la creazione di un nuovo metodo nella cultura del Rinascimento, sono state indicate anche in quello storico ancora troppo trascurato che è François Baudouin sul quale sarà necessario ritornare anche in questa storia della storiografia letteraria. Cfr. D. R. Kelley, *Historia integra: François Baudouin and his Conception of History* in « Journal of the History of Ideas », XXV, 1 (genn. 1964), pp. 35-57. Cfr. p. 44: « To its mission as « the messenger of antiquity » history owed some of its most impressive credentials. For Baudouin, as for Budé, this slogan involved the whole « encyclopedia » of classical culture, though with perhaps more emphasis on the doctrine than on the eloquence of the ancients ».

(3) C. Salutati, *Epistolario*, XII 7 (= *Fortiter et argute*) a Leon Giovanni de' Pierleoni del 27 marzo 1401 (?); ediz. cit., vol. III, pp. 489-497. Cfr. p. 496, 25-30, p. 497, 1-5: « Denique, si diligenter consideres, oportet oratores oportetque poetas varias personas induere, dum dicunt et scribunt, et scire se prorsus omnia non per omnia solum, sed omnibus exhibere. Non dubites, igitur, verum perfectumque poetam esse non posse, nisi sit talis, qui rationem cunctam rerum, que dici possunt aut fieri, quam scilicet oporteat quicquid dicat observet, perfecte non calleat, aut qui, cum ad id quod nesciat perventum sit, non sit alterius artis vel scientie discipulus, non poeta, cui si rerum cunctarum noticia scientiaque vel ex parte defuerit, non poeta simpliciter dici potest, sed participatione quadam... ».

quecento (1). Tutte queste preoccupazioni, che sono il frutto migliore dell'insegnamento della filologia umanistica, spiegano pure il desiderio del Salutati di salvare e riunire i manoscritti dei primi padri della letteratura italiana (2). Esse anticipano l'ardito ma importante tentativo di Sicco Polenton. Il quale, come si vedrà, non teme di prolungare la sua storia della letteratura latina fino al proprio tempo, per includere nell'evoluzione dei vari generi letterari anche i rappresentanti della non trascurata e ben valutata rinascita umanistica.

In questi modi diversi, ma tutti convergenti, una nuova prospettiva storica si afferma progressivamente nella cultura. La meditazione sulle rovine romane, ripetuta da quanti pellegrini devoti la curiosità erudita sospingeva fino a Roma, continuò a porre tra l'antico e il moderno quella distanza espressa in una efficace prosa latina da Poggio Bracciolini (3), ripresa con un gusto decadente da Enea Silvio Piccolomini (4), liricamente cantata da Du Bellay, rintracciabile in alcuni pensieri del *Journal* di Montaigne, del tutto manifesta nel discorso che Bartholomaeus Latomus d'Arlon lesse nell'ottobre del 1540 al Collège Royal di Parigi.

Colui che fu il primo «lettore» di eloquenza latina nella istituzione patrocinata dal Budé e fondata da Francesco I, proprio in questo discorso (5) conferma nel modo più eloquente come, a metà del secolo XVI, la medi-

---

(1) C. Salutati, *Epistolario*, XIV 18 (= *Postquam tibi scripsi*) a Giorgio di Facino Stella da Genova del 29 novembre 1405; ediz. cit., vol. IV, parte prima, p. 125 13-14: «Hec quidem hystorica talia sunt quod nil prorsus certitudinis habeant; sufficit quod saltem verisimilitudo non desit, que media est fabulose fictionis et certissime veritatis. Si res esset in ratione constituta, possem ab essentialibus diffinitione, divisione, vel nomine probationem assumere; possem etiam ab externis; sed affirmare de preteritis quod sic fuit, cum res non possit percipi sensibus, quia non est, nec ostendi testibus, cum non sint; non difficile solum, non laboriosum et longum, sed impossibile mortali cuippiam prorsus est; ut ex his, postquam historicandi laborem et diligentiam assumpsisti, possis aspicere nunquam tibi verisimile relinquendum, nunquam affirmandum aliquid, sed auctoritati referentium tribuendum».

(2) Id., *Epistolario*, XI 10 (= *Est michi cura*) a Niccolò da Tuderano del 2 ott. 1399; ediz. cit., vol. III, pp. 371-375. Cfr. p. 373, 15-20: «Ut minus admirere si tam ardenter me concupiscere videas aliquem textum [di Dante] reperire correctum. Dici quidem non potest quam molesta michi sit ista corruptio, que libros omnes invasit. Vix enim invenitur iam ex Petrarce Boccaciique libellis codex fideliter scriptus quique non multum ab exemplaribus degeneraverit: sunt quidem non exempla, sed exemplorum similitudines».

(3) P. Bracciolini, *Historiae de varietate fortunae*, ed. Lutetiae Parisiorum, 1723, pp. 6-7.

(4) E. S. Piccolomini, *Opera inedita*, ed. G. Cugnoni in «Atti della R. Accademia dei Lincei», Roma, 1883, p. 557. Per questo testo e per il precedente cfr. E. Garin, *La letteratura degli umanisti, op. cit.*, pp. 96 e 186.

(5) *Oratio Latomi XXV die octobris in auditorio dicta*. Parisiis. Apud Fran. Gryphium, 1540, in-4°. Sull'esemplare della Biblioteca dell'Università di Gand, L. Bake-

tazione dell'antica grandezza di Roma continuasse ad alimentare il nuovo senso della storia. L'umanista belga compie il suo pellegrinaggio romano negli anni in cui è già una gloria della filologia francese. Visita Torino e Venezia, Bologna e Firenze e naturalmente, come tanti altri suoi contemporanei, l'amico di Erasmo e di Budé nell'Italia del suo tempo ha interessi soltanto per i ricordi della civiltà classica (1). Ma un interesse così esclusivo non è il limite di una mentalità. Al contrario, proprio per quanto manifesta, esso ci assicura che, ancora una volta, il pellegrino curioso dallo studio dell'antichità trae tutti i motivi per meglio valutare la vita del suo tempo grazie ad una distanza storica perfettamente avvertita e misurata. Infatti, quando nel discorso non venga riconosciuta una eccessiva importanza né al ricordo del prestigio sempre presente della cultura italiana (2), né al ripetuto rimpianto per il tramonto della grandezza di Roma (3), due altri concetti appariranno ben altrimenti significativi. Proprio all'inizio, Latomus afferma l'intima unione della cultura con la vita e, denunziato l'erudito trasformato in pedante, tesse l'elogio dello storico fedele interprete della vita del suo tempo. « *Semper existimavi* », spiega Latomus, « *veram prudentiae laudem non ex libris tantum, sed ab usu etiam et experientia rerum petendam esse* » (4) e aggiunge che i veri « eruditi » sono sempre stati coloro « *qui rerum periclitatione edocti, versatique in hoc quasi vitae theatro, et mores hominum dissidentium et vitae exempla inspexissent* » (5). Adunque, nulla lo storico deve trascurare se vuole meglio conoscere gli uomini e la loro storia. Da questa, proprio per quanto confermano le grandiose rovine romane (6),

---

lants ha tratto la sua moderna riedizione di un testo importante pubblicato, ora, nel vol. quinto della collezione « Latomus ». Cfr. B. Latomus, *Deux discours inauguraux*, avec introduction, traduction et notes. Bruxelles, Revue d'Etudes Latines, 1951, pp. 40-61.

(1) I motivi di questa importante preferenza sono studiati da R. Lebègue in un diligente studio sull'argomento. Cfr. *Les artistes français de la Renaissance et les écrivains français du temps* in « *L'art et la pensée de Léonard de Vinci* ». Communications du Congrès international du Val de Loire, « Études d'Art », nos 8.9.10, Paris, 1953-54, pp. 213-221. Cfr., pure, F. Simone, *Di nuovo su Dante e la cultura francese del Rinascimento* in « Studi Francesi », (20 maggio 1963), pp. 215-216.

(2) *Oratio Latomi*, ediz. cit., p. 43: « Iam hoc scitis, auditores, quantae celebritatis apud omnes gentes et fuerit quondam et hodie sit Italia, quantumque expetita non solum nostris, sed etiam priscis hominibus. Quicquid legimus, audimus, discimus, quicquid loquuntur libri nostri in quibus versamur quotidie, ea omnia impressa sunt illius vestigiis ».

(3) *Ibid.*, p. 49: « Ad Romae conspectum primum obstupui, volvens animo quanta fuisset quondam illa inclita imperii orbis terrarum sedes, quam dispar praesens fortuna ».

(4) *Ibid.*, p. 41.

(5) *Ibid.*, p. 43.

(6) *Ibid.*, p. 51: « Operae pretium est videre ingentes ruinas, publicorum privatorumque operum, ex quibus solis patet quanta Roma fuerit. Templa, porticus,

un solo insegnamento possiamo trarre e precisamente quello che ci assicura della relatività di ogni grandezza (1). Ma, se ogni grandezza è relativa, non esiste il primato esclusivo di un popolo e tutte le nazioni hanno diritto ad essere ascoltate e valutate. Così, con uno sviluppo ben dedotto, Latomus matura il secondo frutto della sua esperienza classica. Egli ha osservato il basso livello toccato dalla civiltà romana, ma ha ammirato l'attività dell'arsenale veneziano. Sontuosamente ricevuto a Venezia, fu derubato a Roma. A Bologna ha seguito l'insegnamento di Alciato, a Ferrara ha conosciuto la generosità di Renata di Francia, a Firenze è stato colpito dall'attività commerciale della città. Tanti costumi, così diversi interessi, hanno acuito il senso della vita concreta che la distanza storica ha saputo trarre dalla meditazione dell'antico. E come l'umanista bene intuisce che soltanto letterariamente, e non più politicamente, la grandezza romana potrà risorgere (« *Nunc eo redacta res est, ut scribere libeat, atque adeo necesse sit, cum perdita veteri Roma novam qui velit alia ratione tueri non possit* ») (2); così anche meglio egli raccoglie il frutto di un senso storico da due secoli in via di approfondimento. Il senso del relativo che sorge dalla ben misurata distanza storica aveva già fruttato nel Petrarca la negazione ardita del primato aristotelico (3). In Latomus frutta l'augurio che tanti uomini, diversi per costumi e per temperamento, cessino di contendersi un primato e trovino un accordo (4). Quell'accordo che sarà possibile appena si saprà abbandonare ogni ristretta valutazione per sollevarsi a quella generale visione storica che sempre si ottiene osservando,

---

theatra, fora, arcus, aquae ductus, alia rescissa pendent abruptis montibus, alia collapsa montes adaequasse diceres, aliorum vestigia nusquam nisi in fundamentis apparent. Nihil integrum est ex tanta magnitudine, nihil forma sua praeditum, sed obruta vastataque omnia, crevitque solum ruinis, in quo iacet quaecumque Roma quondam appellata fuit ».

(1) *Oratio Latomi*, ediz. cit., p. 51: « Vidi iacentem atque oppressam clade sua urbem illam, quae quondam victrix et domina rerum humanarum sola paene casus humanos contemnere potuit ».

(2) *Ibid.*, p. 53.

(3) *Fam.*, XX 14 (= *Crescens occupatio*) a Lello di Pietro Stefano dei Tosetti del 9 febbraio 1359; ediz. cit. vol. IV, pp. 43-48. Cfr. 9, 51-54, p. 44: « Quid enim, Leli, ais an te favente ausim contra Aristotilem mutire? Sacrilegio proximum multis forte videbitur, cum forte potius illum pertinaciter in omnibus sequi velle sacrilegum sit ».

(4) *Oratio Latomi*, ediz. cit., p. 53: « Suis moribus vivit Italia, suis Germania, nos nostris. Italis ingenia natura tribuit, Germanis constantiam et fidei religionem, nobis humanitatem. Quod si communicare inter nos et aliorum dotes alii assumere possemus, minus inter tres praeclarissimas nationes interesset ». In questo testo è possibile notare lo sviluppo di non diversi concetti di G. Budé. Cfr. F. SIMONE, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 51-54; ID., *Il pensiero francese del Rinascimento cit.*, pp. 30-31.

nel tempo e nello spazio, la concreta realtà. Pertanto, non stupisce come al termine della sua esperienza romana Latomus, con una interrogazione che accetta soltanto una conferma, proclami davanti al pubblico parigino, in primo luogo, l'importanza essenziale del documento storico per la conoscenza dell'antichità: ecco il senso dell'antico (1); in secondo luogo, quanto nella creazione di un momento storico sia utile la testimonianza diretta: ecco il senso della storia (2). Come il senso dell'antico e il senso della storia diventino sentimento di una vita nuova è entusiasticamente provato dalla seconda parte del discorso, rivolta a ribadire l'importanza degli studi umanistici.

In questo modo, dalla prestigiosa cattedra parigina, verso la metà del secolo XVI, veniva diffusa la maggiore conquista del nuovo pensiero. Non è un caso che il discorso di Bartholomaeus Latomus si chiuda con l'elogio di Guillaume Budé (3). Nessuno, fra i Francesi e al seguito del Bruni, del Valla e del Poliziano, aveva dimostrato meglio dell'autore delle *Annotationes in Pandectas* (4) e del *De Asse et partibus eius* (5) come la più autentica filologia potesse generare un non meno autentico senso della storia. Al termine di una evoluzione in cui gli studi archeologici non hanno una parte esclusiva e dove essenziale è la conquista del relativismo storico espresso

---

(1) *Oratio Latomi*, ediz. cit., p. 53: « An cum audimus aliquid, vel cum historias legimus earum rerum quae multo ante praeteritae sunt, tamen gaudemus notitia et fructum aliquem cognitionis percipimus, ex ipsa rerum inspectione impressisque vestigiis nihil antiquitatis, nihil eruditionis hauriemus? ».

(2) *Ibid.*: « Et cum in iis quae saepe falsa, incerta, incredibilia sunt, tamen oratio dicentis ipsa per se grata nobis atque iucunda accidit, ipsa oculorum fides, spectataque veritas nihil amplius voluptatis in nobis, nihil admirationis excitabit? ».

(3) *Ibid.*, p. 59.

(4) Proprio a proposito delle prime *Annotationes in Pandectas*, vorrei notare quanto quest'opera, ricca di importanti digressioni secondo un metodo caro al Budé, dimostri opportunamente come la filologia umanistica, per merito dei suoi intelligenti interpreti, sappia trasformarsi sempre in un'interpretazione storica. Per l'argomento che qui interessa ricorderò un esempio fra molti. Dovendo descrivere le caratteristiche del senato romano, Budé sottolinea, non quanto di una esemplare organizzazione è stato ripreso dal parlamento francese, ma tutte le differenze profonde che esistono fra le due istituzioni (cfr. *Annotationes in Pandectas*, Josse Bade, 1508, pp. 192-247. Tanto interesse storico è già stato sottolineato da L. DELARUELLE, *Guillaume Budé: les origines, les débuts, les idées maîtresses*, Paris, 1907, pp. 114-115). Anche in questo caso, dunque, per meglio storicizzare è segnata una differenza proprio da chi alla giurisprudenza latina guardava come ad un magistero insuperabile.

(5) Per quanto riguarda il *De Asse*, ricordo che l'amore della ricostruzione storica Budé dimostrò anche nella cura con la quale perfezionò il suo lavoro nella seconda edizione dell'opera, quella curata nel 1522 da Jean Grolier presso i Manuzio. Proprio nella lettera-prefazione di Francesco Asolano a Jean Grolier è sottolineato come questa edizione stampi un testo che era stato da Budé « diligentissime recognitum et prope mutatum ».

con il concetto della «*veritas filia temporis*» (1), gli sforzi compiuti dall'Umanesimo europeo per risuscitare in ogni suo aspetto la civiltà antica dimostrano per quante vie, tutte importanti e troppo trascurate, una prospettiva nuova venisse conquistata. Allora la civiltà classica apparve svelata perché fu riportata nel suo unico momento storico, isolata nella sua grandezza, osservata con la lente di una minuta filologia. Più che mai è necessario ripetere qui che, volendo ritornare all'antico, gli umanisti se ne allontanarono definitivamente. Il distacco, misurato nel tempo, generò il nuovo periodizzamento. Di questo, pertanto, dopo aver sommariamente indicate le premesse, è necessario descrivere, ora, l'origine e il primo sviluppo.

3. – La nuova concezione storica concepita dagli umanisti si affermò con lentezza, talvolta in modo incerto e non del tutto evidente. Altrettanto lenta, e anche più incerta, fu l'affermazione del primo periodizzamento della moderna storiografia. Proprio per l'intima connessione che esiste fra le due manifestazioni di un pensiero unico, è facile comprendere che le stesse difficoltà e gli stessi problemi dovettero essere affrontati e risolti da quanti, volendo pensare in modo nuovo la storia, intesero in primo luogo periodizzarla come non era mai stato fatto in precedenza. Di un grande incendio noi sappiamo, a distanza, riconoscere le prime scintille perché godiamo di una prospettiva in cui si è formata la nostra cultura. Ma è pur necessario ammettere che quelle prime scintille potevano facilmente essere misconosciute tanto sembravano comuni e del tutto incapaci di un lungo fuoco.

È noto che ogni buon allievo s'impone ribellandosi al maestro. Gli umanisti, ottimi allievi dei maestri medievali, non smentirono la regola. Per ribellarsi in modo clamoroso uscirono di scuola sbattendo la porta e la riconquistata libertà manifestarono in cento modi, nessuno dei quali fu originale, perchè tutti utilizzarono le metafore comuni offerte da una diffusa tradizione. Indubbiamente, la ribellione denunziava la crisi del metodo secondo il quale la *reductio artium ad theologiam* mortificava, nella realtà più che nei propositi, ogni libera ricerca e condannava come «*vana curiositas*» quell'enciclopedismo che la nuova cultura presto sceglierà come guida e dichiarato programma. Appena scoperto il nuovo ideale, i ribelli giudicarono le loro scuole delle carceri, gli autori proposti come modello dei barbari, le loro opere il frutto dell'ignoranza. Ancora una volta, l'esempio di Roma antica offrì argomenti per le più ambiziose speranze. E quanto, nella realtà dei propositi, era un progresso fu salutato come un ritorno e

(1) Cfr. F. Simone, *Veritas filia temporis* in *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi cit.*, pp. 163-179.

celebrato con le molte immagini suggerite dall'uso e dall'abuso del concetto di rinascita. A più riprese parla di rinascita il Petrarca a proposito dell'impresa di Cola di Rienzo (1) e, due secoli dopo, al poeta fa eco il Machiavelli, convinto che, in opportune occasioni, l'antica virtù può ancora rinascere (2). Ma, più generalmente e nel particolare campo delle umane lettere, una rinascita venne definita ogni tappa felicemente raggiunta dalla cultura umanistica. Dal Boccaccio al Poliziano, che ripetutamente annunziano la rinascita degli studi classici da troppo tempo trascurati in Italia (3); da Nicolas de Clamanges a Guillaume Fichet, che inneggiano alla rinascita dello studio della retorica in Sorbona (4); da Trithème ad Erasmo, a Melantone, che salutano il ritorno delle vergini Muse nella cultura europea (5), fino ai grandi panorami disegnati da Rodolfo Agricola (6), da Etienne Dolet (7), da Pierre de La Ramée (8), cento testimonianze ampiamente illustrate e continuamente segnalate (9), confermano quanto un periodo letterario con ben precise immagini sia stato con fiducia esaltato e con precisione definito.

Ormai è altrettanto noto che, volendo esattamente segnare il distacco della nuova cultura dalla tradizione medievale, gli umanisti utilizzarono, pure, la metafora della luce che succede alle tenebre. E qui più che mai gli innovatori versarono il vino nuovo in vasi vecchi. Dal Petrarca a Rabelais, ampie testimonianze confermano l'uso della metafora per esprimere un sentimento polemico dal quale non poca sicurezza traeva la coscienza

---

(1) Cfr. F. Simone, *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi cit.*, pp. 29-31.

(2) *Ibid.*, p. 29 da cui traggo, fra tanti, il seguente testo dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 1: « Quanto al primo si vede come gli era necessario che Roma fusse presa dai Franciosi, a volere che la rinascesse e rinascendo ripigliasse nuova vita e nuova virtù e ripigliasse la osservanza della religione e della giustizia le quali in lei cominciavano a macularsi ».

(3) *Ibid.*, p. 34 sgg.

(4) *Ibid.*, p. 38.

(5) *Ibid.*, pp. 40-43; pp. 79-89.

(6) R. Agricola, *Oratio in laudem philosophiae et reliquarum artium* (letta a Ferrara nel 1476). Il testo è segnalato e illustrato da E. Garin (*Motivi della cultura filosofica nel Rinascimento* in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano cit.*, pp. 404-406).

(7) E. Dolet, *Commentariorum linguae latinae tomus secundus*, Lugduni apud Seb. Gryphium, 1536, *ad vocem: literae*, coll. 1156-58. Cfr. F. Simone, *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi cit.*, pp. 131-137.

(8) P. de La Ramée, *Mathematicae Praefationes: Tertia* in *Collectaneae Praefationes, Epistolae, Orationes*, Parisiis, apud D. Vallensem, 1577, pp. 178-187.

(9) Ai testi ripresi e organicamente sistemati nell'opera del Ferguson (*The Renaissance in Historical Thought cit.*, pp. 1-58) si aggiungano quelli segnalati e discussi da S. A. Nulli (*Erasmo e il Rinascimento*, Torino, 1955, pp. 182-234, cap. III: *La coscienza dell'Umanesimo presso gli umanisti*).

storica (1). Ma l'uso della metafora, per avere una origine biblica e una tradizione medievale, non significò affatto da parte dei suoi ultimi interpreti la fiducia in una continuità culturale. Contro quanti hanno frainteso una verità incontrovertibile (2) sia ben chiaro che, secolarizzando una metafora religiosa (3), gli umanisti, in modo efficace, segnavano un distacco e, in modo assoluto, proclamavano una rottura. La quale, se nella realtà storica non esiste, mentre esiste una profonda differenza nella soluzione degli stessi problemi sempre riproposti nell'evoluzione culturale dal Medio Evo all'Umanesimo, nella polemica aperta dalla nuova coscienza storica, proprio quella rottura venne fruttuosamente utilizzata per relegare nelle oscure tenebre ogni autore medievale e mettere in piena luce tutti gli innovatori.

Un terzo, e non meno generale modo utilizzato dagli umanisti per esprimere la nuova coscienza storica, deve essere indicato nella loro fiduciosa consapevolezza di vivere in una rinnovata età dell'oro. Questo motivo ritorna non meno frequentemente nei testi umanistici e, per essere stato illustrato per ultimo, non deve essere giudicato il meno efficace ad esprimere la generale concezione (4). Per il Boccaccio e per Jean de Montreuil il riconoscimento che sulla terra è ritornata l'epoca aurea del regno di Saturno non è soltanto un motivo retorico (5). Non lo era stato per il Petrarca nel momento in cui ebbe fiducia in Cola di Rienzo (6). Ma non lo sarà neppure per Egidio da Viterbo (7) o per Marsilio Ficino (8). Meno che mai lo

---

(1) Cfr. F. Simone, *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi, op. cit.*, pp. 62-78. M. Françon, *Autour de la Lettre de Gargantua à son fils* (*Pantagruel*, 8). Rochecorbon, 1957, pp. 1-26; Id., *Encore « Renaissance »* e *La Renaissance et les « renaissances »* in *Notes des Cours*, Boston, Schoenhof's Foreign Books, 1960, pp. 88-115.

(2) Cfr. S. A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento, op. cit.*, p. 184.

(3) Cfr. T. E. Mommsen, *Petrarch's Conception of the « Dark Ages » cit.*, p. 108.

(4) Cfr. F. Schalk, *Das goldene Zeitalter als Epoche* in « Archiv für das Studium der Neueren Sprachen und Literaturen », 199 Band, 114 Jahrgang, 2 Heft (giugno 1962), pp. 85-98.

(5) Per questi due testi cfr. *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi, op. cit.*, pp. 35-37.

(6) *Fam.*, XVIII 1 (= *Cesareos apices*) a Carlo IV del 1353; ediz. cit., vol. III, pp. 265-275. Cfr. 18, 107-110, p. 268: « Quid multis est opus? Non legimus ista, sed vidimus; iam rediisse iustitia et pax et harum comites, alma fides, tranquilla securitas, ad postremum aurei seculi vestigia videbantur ».

(7) Il testo in una lettera del 18 agosto 1508 a Giulio II è segnalato da G. Signorelli (*Il cardinale Egidio da Viterbo, agostiniano, umanista e riformatore*, Firenze, 1929, pp. 235-236) e commentato da E. Garin, *L'attesa dell'età nuova e la « renovatio »* in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo, op. cit.*, p. 18.

(8) M. Ficino, *Lettera a Jacopo Antiquari* in *Epistolae*, Venezia, 1495, fol. cxxxix: « Quid autem esse aliud opinamur renovare antiqua quam aurea illa saecula revocare regnante quondam Saturno felicia? ». Cfr. A. Momigliano, *Contributo alla storia*

sarà per Du Bellay il quale non diversamente partecipa alla fiducia generale nel trionfo della nuova cultura (1). Il poeta, in modo anche più preciso, saluta in Caterina de' Medici, secondo farà Pierre de La Ramée, quella unione fra la cultura italiana e la cultura francese auspicata già dagli anni lontani di J. Lemaire de Belges e di G. Budé (2).

Da ultimo, la nuova coscienza storica si affermò, pure, imponendo una singolare prospettiva geografica che non è soltanto un aspetto degli umori dell'Umanesimo italiano, essendo importante, più di quanto a prima vista non appaia, per i suoi fondamentali contributi alla storiografia letteraria. In verità, secondo quanto è stato acutamente ricordato da E. Garin (3) e da D. Hay (4), gli umanisti italiani, dal Petrarca al Valla e ai loro successori, ebbero ben chiara la coscienza, non soltanto di essere gli eredi diretti degli antichi, ma anche di essere gli unici e i soli. In questa certezza trova la sua base teorica tutta la polemica del Petrarca contro i suoi oppositori francesi; certezza che vedremo essere in parte letteraria, ma che, per una parte anche maggiore, fu alimentata dalla tradizione politica e religiosa, tutta presente e ben operante con i suoi autori antichi e medievali. Quando le speranze politiche diminuirono e, poi, sfumarono, non meno viva rimase la fiducia nel primato culturale che il Valla ribadì nella celebre prefazione delle *Elegantiae*, provocando in tutta l'Europa una reazione conosciuta soltanto in parte. Sul piano storiografico, questa coscienza di un primato costantemente proclamato e non supinamente accettato (5) non fu senza effetti. Poichè, così come il distacco dalla cultura

---

degli studi classici, Roma, 1955, p. 74. Un altro testo nella lettera a Paolo di Middelburg (in *Opera*, ediz. di Basilea, 1576, vol. I, p. 944) è stato segnalato da E. Garin (*L'attesa dell'età nuova e la «renovatio»*, *op. cit.*, p. 17).

(1) J. Du Bellay, *A la Royne* (— *Pour asseurer l'Italie et la France*) in *Sonnets Divers*, *Œuvres poétiques*, éd. H. Chamard, t. II, Paris, 1910, pp. 268-269: «Florence adonc par la Françoise main, | Franche du joug dont le Tyran Germain | Dessous ses loix mainte province lie, | Verra florir le siècle qui couroit, | Lors que la Vierge entre nous demouroit, | Et que Saturne estoit roy d'Italie».

(2) Cfr. F. Simone, *Il pensiero francese del Rinascimento*, *op. cit.*, p. 7.

(3) E. Garin, *La cultura fiorentina nella seconda metà del '300 e i «barbari britanni»* in «Rassegna della lett. italiana», vol. LXIV (maggio 1960), pp. 181-195.

(4) D. Hay, *Italy and Barbarian Europe* in *Italian Renaissance Studies. A Tribute to the late Cecilia M. Ady* edited by E. F. Jacob, London, 1960, pp. 48-68. Cfr., pure, D. Hay, *The Renaissance as a Period in European History*, Cap. secondo di *The Italian Renaissance in its Historical Background*, Cambridge, 1962², pp. 10-25.

(5) Ricordo, a questo proposito, il testo significativo di Polidoro Virgilio illustrato da D. Hay (*art. cit.*, p. 63) e che non suona molto diverso da quanti altri testi saranno qui, al luogo opportuno, citati e commentati. Cfr. *Anglica Historia*, ed. D. Hay, p. 145: «Iisdem temporibus perfectae literae similiter latinae atque graecae ex Italia bellis nefariis exclusae, exterminatae, expulsae, sese trans Alpes per omnem Germaniam, Galliam, Angliam, Scotiamque effuderunt».

medievale fece misurare la distanza tra la nascita antica della cultura classica e la sua rinascita moderna; non altrimenti fu misurata la distanza tra lo splendore italiano e la barbarie europea che lo circondava (1). Isolato nel tempo e nello spazio, il castello rinascimentale italiano brillò di luce propria per secoli. Così nacque il mito del secolo di Leone X; mito tenace, imposto dalla storiografia italiana e presto utilizzato dai successori per un periodizzamento vitale fino a Voltaire e oltre (2).

Tutti questi modi, diversi nelle loro espressioni letterarie ma unitari nella sostanza, con i quali gli umanisti manifestarono il loro nuovo senso della storia, non avrebbero se non una importanza contingente e testimonierebbero semplicemente di un entusiasmo comprensibile in operosi innovatori, se alle scintille, tutte ben distinguibili, non fosse seguìto il vasto incendio. Senza il periodizzamento e, più ancora, senza la sua moderna fortuna, le speranze, gli entusiasmi, anche le dichiarazioni e i programmi, tutte le luci accese per ogni dove e le tenebre sdegnosamente distese su tanti secoli non avrebbero sortito alcun effetto concreto e duraturo. Se non fosse possibile documentare l'esistenza di un autentico e generale rinnovamento storiografico, si potrebbe di buon grado concedere che « la parola ' rinascita ' e l'idea mai [sarebbero state] più relativamente pronunciate e pensate che nei secoli a cui fu, poi, dato il nome di Rinascimento » (3). I testi ci assicurano precisamente del contrario, perché gli umanisti seppero sviluppare fino alla migliore e ultima conseguenza il loro pensiero. La coscienza della rinascita, così variamente e generalmente documentata negli autori dei tre primi secoli moderni, non può e non deve essere confusa con nessuna altra attesa di tempi migliori, con nessun altro rimpianto di un bene perduto e riconquistato, con nessuna altra piccola o grande illusione. Ci conferma in questa certezza il cammino, diritto e rapido, percorso dagli umanisti per raggiungere la nuova specola storiografica.

A dire il vero, in questi ultimi anni gli studiosi hanno ben avvertito quanto sia importante il cammino che ha condotto alla nuova specola. Fra tutti sollecito ed acuto, E. F. Jacob, prendendo lo spunto da una sicura definizione del Ferguson qui già testualmente riportata (4), si è proposto d'indicare l'ambiente culturale e sociale che giustificherebbe i più

---

(1) Cfr. F. SIMONE, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 47-54.

(2) Cfr. VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV* in *Œuvres historiques*, éd. R. Pomeau, Paris, 1957, p. 618: « Avant le siècle que j'appelle de Louis XIV, et qui commence à peu près à l'établissement de l'Académie française, les Italiens appelaient tous les ultramontains du nom de Barbares; il faut avouer que les Français méritaient en quelque sorte cette injure ».

(3) G. TOFFANIN, *Il secolo senza Roma*, Bologna, 1943, p. 3. Cfr. S. A. NULLI, *Erasmo e il Rinascimento*, *op. cit.*, p. 229.

(4) Cfr. W. K. FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought*, *op. cit.*, pp. 17-18.

remoti tentativi del moderno periodizzamento. A questo proposito, il nostro storico ha messo in evidenza l'importanza di cronache scritte in lingua volgare, soprattutto in lingua inglese (1), allo scopo di fissare il ricordo di attività laiche preoccupate di scopi sociali ben dichiarati. Queste cronache, concepite in modo tutto diverso da quelle monastiche, allo scopo di difendere interessi particolari ed affermarne la validità con la tradizione, seguono una concezione storica che non è più quella medievale. Con diligenza il nostro autore ha sottolineato il modo particolare secondo il quale le prime cronache delle città italiane schematizzarono la storia che intendevano immortalare. Avendo in mente un interesse pubblico e non trascurando lo scopo patriottico del lavoro, il cronista, che può anche essere Giovanni Villani, per narrare le lunghe vicende della sua città risale del tutto logicamente fino alla caduta dell'impero romano. Ma, così facendo, egli abbandona definitivamente gli schemi medievali; li abbandona perché sono caduti tutti gli interessi che quegli schemi giustificavano. Non altrimenti si spiega che anche « l'attesa della nuova età » diventi attesa di fortune umane e terrene e che tutta si risolva nel nuovo concetto di « *rinascita* » che, per essere una « *renovatio ab imis* » si afferma come la scoperta delle più autentiche doti creative dell'uomo (2). Ben a ragione, adunque, E. F. Jacob riconferma al Petrarca un posto importante nella evoluzione dalla storiografia medievale a quella umanistica (3). Tuttavia, per quanto riguarda la storiografia letteraria, dirò che il posto conquistato dall'autore del *De viris illustribus* non è soltanto importante, ma unico; del tutto degno di colui che apparirà sempre ai suoi successori « *reflorescentis eloquentiae princeps* » (4).

---

(1) E. F. Jacob, *An Approach to the Renaissance* in *Italian Renaissance Studies. A Tribute to the late Cecilia M. Ady*, *op. cit.*, pp. 15-47.

(2) Cfr. E. Garin, *L'attesa dell'età nuova e la « renovatio »*, *op. cit.*, p. 14: « La questione del *secolo nuovo* come risposta all'attesa di eventi supremi, si pone centrale per la comprensione di un momento della civiltà che, per essersi proclamata da sé una *renovatio ab imis* di una *aetas decrepita*, ha dato per scontata una visione di quell'attesa e del suo esito e quella interpretazione del proprio significato ha consegnato alla storiografia successiva fino a noi, che l'abbiamo accolta, anche se, spesso, non del tutto consapevoli dei suoi presupposti e delle sue conseguenze ». Cfr. dello stesso Garin, *Il « Nuovo Secolo » e i suoi annunciatori* in *« La cultura filosofica del Rinascimento italiano »*, *op. cit.*, pp. 224-228.

(3) E. F. Jacob, *An Approach to the Renaissance*, *op. cit.*, p. 36: « It was, however, Petrarch who gave the division between ancient and later history a new significance based on admiration for pagan Roman literature and the ideal of the virtuous republican city of Rome ».

(4) Erasmo, *Ciceronianus*, ediz. A. Gambaro, Brescia, 1965, pp. 212-214 (= *Opera*, ediz. Basilea, 1540, t. I, fol. 846). Per la prima storia della fortuna umanistica del Petrarca cfr. R. Oliver, *Petrarch's Prestige as a Humanist* in *Classical Studies in Honor of U. A. Oldfather*, Urbana, 1943, pp. 143-153.

In verità, quando dovette scegliere fra i due modi, diversi e opposti, che la tradizione medievale gli offriva per interpretare la storia, il Petrarca non fu turbato da alcuna incertezza. Fedele alla quotidiana meditazione dei testi classici, tra la concezione evolutiva diffusa dal pensiero agostiniano e quella ciclica cara ai pitagorici e agli stoici, il padre della moderna storiografia, ben soppesando prove ed argomenti, giudicò rispondente alla umana realtà soprattutto la seconda (1). È ben vero che quando si leggono tante pagine del nostro scrittore preoccupato, come moralista e come filologo, di ammaestrare i suoi contemporanei e di guidare i primi passi della nuova cultura, si rimane colpiti in modo uguale dalle speranze in molte occasioni caldeggiate e dai lamenti per ogni delusione proclamati. Sovente il Petrarca offre anche testimonianze tali da far credere che egli sia fermamente convinto della fatale decadenza della civiltà. Onde, tra opinioni tanto disparate, chi non tenga presente da quale principio unitario i giudizi formulati traggono la loro ragione teorica, può facilmente essere indotto a giudicare il pensiero storico petrarchesco una concezione per nulla logica e del tutto incoerente. Con buona pace di quanti si sono arrestati alle prime e più evidenti indicazioni, la concezione del Petrarca non è improvvisata; meno che mai essa è legata al contingente e al particolare. Un ben chiaro principio dettò opinioni disparate soltanto in apparenza, alimentò speranze e delusioni, difese il giudice severo dagli errori della cronaca ed allo storico suggerì meditate valutazioni.

Il principio fondamentale afferma che, rivelandosi la natura umana sempre identica nel tempo e nello spazio, le vicende vissute dagli uomini non possono che ripetersi con quella costanza che già aveva suggerito agli antichi la formulazione di precise leggi storiche e morali (2). A ben riflet-

---

(1) Sull'argomento, che merita più ampia trattazione perché fondamentale per approfondire l'origine umanistica della « querelle des anciens et des modernes » e la prima formulazione della concezione storica progressiva cfr. F. SIMONE, *La coscienza storica del Rinascimento francese e il suo significato culturale* in « Convivium », XXII, 1 (marzo 1954), pp. 156-170.

(2) Cfr. *Fam.*, V 8 (= *De adolescente tuo*) a Giovanni d'Andrea del 13 maggio 1348; ediz. cit., vol. II, pp. 26-28, 8, 59-64: « Ad hec ego tibi nunc nichil adiecerim nisi hoc unum: ut cogites lapsu temporis ruere quidem urbes, regna transferri, variari habitus, innovari leges; que vero naturaliter insunt, non mutari, et animos hominum et animorum morbos prope omnes eosdem esse qui fuerint, dum Plautus ista [sc. *Asinaria*] fingebat ». Vedi, pure, *Invectiva contra quendam magni status hominem*, ediz. P. G. Ricci, Firenze, 1949, p. 15, 475-482: « Frumenta mercantibus satis est modicum pugno excipere, illud examinant, inde notitiam totius capiunt acervi. Non est opus oras ultimas rimari et terrarum abdita penetrare: lingue, habitus, vultusque alii, vota, animi, moresque adeo similes, quocunque perveneris, ut nunquam verius fuisse videatur illud satyrici ubi ait: ' Humani generis mores tibi nosse volenti, sufficit una domus ' ». A questo proposito, vale la pena citare la giusta osservazione di J. H. Whitfield (*Petrarca e il Rinascimento*, Bari, 1949, p. 135): « Quel che egli [il

tere, da questa costanza la cultura classica aveva già tratto non poco del suo prestigio nei secoli medievali. Tuttavia, se le civiltà di Atene e di Roma apparvero anche agli innovatori e, primo fra tutti, proprio al Petrarca, « umane », nuova attualità e vitalità esse acquistarono perché parlavano a uomini che, nella stessa terra e nello stesso clima, continuavano a vivere, pur nelle mutate condizioni sociali e politiche, una vita identica nelle sue esigenze e nei suoi propositi. Nulla di nuovo avveniva sotto il sole mediterraneo da quando nei secoli lo stesso sole continuava a suscitare negli uomini pensieri ed azioni, speranze e propositi sempre uguali e per nulla inattesi. Questo avevano creduto gli antichi, da Eraclito a Pitagora, da Platone agli stoici (1); questo avevano ripetuto non pochi medievali come Clemente Alessandrino, Minucio Felice e Arnobio (2); così, con una convinzione rinnovata nella fedeltà agli uni e agli altri, pensa il Petrarca.

Anche per il nostro umanista la ruota della fortuna è il simbolo della concezione ciclica della storia (3). Proprio perché il mondo continua ad essere quello che fu (4), proprio perché sotto il sole non accade mai nulla di nuovo (5), il Petrarca segue attentamente il lento cammino circolare

---

Petrarca] vide fu che la pianta uomo è potenzialmente la stessa in tutti i tempi, capace perciò di raggiungere lo stesso livello di cultura e di virtù ».

(1) Cfr. M. Eliade, *The Myth of the Eternal Return, op. cit.*, pp. 112-130: *Cosmic Cycles and History.*

(2) Cfr. H. R. Patch, *The Goddess Fortuna in Mediaeval Literature*, Cambridge (Mass.), 1927; E. L. Tuveson, *Millenium und Utopia: a Study in the Background of the Idea of Progress*, Berkeley, 1949.

(3) Questa metafora è sovente usata dal Petrarca precisamente per meglio esprimere la sua generale concezione storica. Cfr. *Fam.*, XVII 3 (= *Consilium tuum*) a Guido Sette del sett. 1353; ediz. cit., vol. III, p. 238, 27, 190-199: « Omnia statum mutant: terre, maria, celumque ipsum, homo laboriosissimus incola nobilissimusque terrarum, cuius continue sortes tremunt, cuius mens movetur affectibus, corpus locis, cuius minuitur in dies animus, memoria senescit ingeniumque retunditur, valitudo concutitur, robur atteritur, agilitas ingravescit, forma consumitur, viror excidit, mors insequitur, fugit vita; sed cum sua omnibus sit vertigo tam creberrima omnium est alternatio Fortune, quod acriter attendisse visi sunt qui rotam illi tribuere versatilem ». Vedi, pure, *Sen.*, X 2 (= *Scio iam hinc*) sempre a Guido Sette del 1368, in *Prose* di Francesco Petrarca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 1118: « ... Quos mutatos fateor et gaudeo; sed mutatio hec nichil ad alteram: neque enim minus rapido acta impetu rota ingens volvitur, quod formica interim per illam segnis incedit ».

(4) *Fam.*, XVIII 1 (= *Cesareos apices*) già ricordata. Cfr. ediz. cit., vol. III, p. 267, 14, 83-88: « Crede enim michi, Cesar; mundus idem est qui fuit; idem sol, eadem elementa; virtus sola decrevit; civitatum nempe manuque congestarum molium alie creverunt, decrevere alie, quedam funditus corruerunt, nostris quedam surrexere temporibus: vetus est vicissitudo rerum humanarum ».

(5) Cfr. *Fam.*, III 4 (= *De universo rerum tuarum statu*) a Stefano Colonna jr. del 1333; ediz. cit., vol. I, p. 113. La lettera è stata precisamente intitolata « nil novum sub sole ». Tutti questi testi ho ricordato e commentato nel mio lavoro su

della storia e, vivendo in anni calamitosi, con fiducia e speranza attende che mutino. Certamente la generale civiltà dovrà mutare in meglio quando la ruota sarà giunta al più basso punto del suo corso; progredendo oltre, è giocoforza che riprenda ad ascendere. Le fortunose vicende dell'impresa di Cola di Rienzo, gli sviluppi italiani della politica di Carlo IV, tutte le pressioni per l'auspicato ritorno del pontefice a Roma giustificano le ansie del poeta attento ad ogni favorevole indizio (1). Tuttavia, più di ogni altro, un avvenimento particolare scuote, commuove ed esalta l'umanista. Nei mesi dell'incoronazione capitolina il Petrarca raggiunge il centro della sua meditazione storica. Proprio in quel periodo fortunato, superata la vanità e dimenticato il fasto, lo scrittore medita sul particolare significato letterario dell'avvenimento e, per la prima volta, arricchisce la sua generale valutazione delle vicende umane di una dimensione storiografica che negli anni seguenti sarà decisiva.

Fin da quando in Avignone il giovane poeta aveva avvertito l'interesse e l'ammirazione che la sua personalità aveva suscitato fra i contemporanei, sempre il Petrarca era stato consapevole di avviare un nuovo gusto e d'iniziare un periodo letterario senza immediati precedenti (2). Tuttavia, mai come in quella fortunata primavera del 1341 egli giudicò di realizzare finalmente le sue migliori speranze. Allora, non soltanto il poeta ebbe la certezza di cogliere il frutto di dieci anni di lavoro indefesso, ma acquistò

Il Petrarca e la sua concezione ciclica della storia (in *Arte e storia: studi in onore di L. Vincenti*, Torino, 1965, pp. 389-428) che qui mi limito a riassumere.

(1) Come è noto, proprio dai testi del Petrarca che confermano il valore di tante sue speranze politiche il Burdach ha tratto motivi per sviluppare la sua tesi. Tuttavia, a mio giudizio, rimane essenzialmente esatto quanto egli osserva sottolineando che « il tratto fondamentale del primo Rinascimento è la conoscenza dell'eterna mutazione di tutte le cose, della transitorietà dell'uomo, accompagnata dal conforto di sapere certamente che la grandezza umana continua pur a vivere nella gloria, continua a vivere trasformandosi » (*Riforma, Rinascimento, Umanesimo*, Firenze, 1935, p. 58).

(2) A questo proposito, valgano le testimonianze raccolte in *Fam.*, XIII 6 (= *Quid expectas*; ediz. cit., vol. III, pp. 71-79) e XIII 7 (*Mira res dictu*; ediz. cit., vol. III, pp. 79-84) entrambe del 1352 e indirizzate rispettivamente a Francesco Nelli e a Pierre d'Auvergne. Dalla prima traggo il testo più noto (p. 72, 4, 21-25): « Nunquam Athenis aut Rome, nunquam Homeri Virgiliique temporibus tantus sermo de vatibus fuit quantus est ad ripam Rodani etate hac... ». Dalla seconda mette conto sottolineare questa nota ottimistica (p. 82, 15, 114-119): « Inter tot vanitates evi nostri tantumque tempus perditum, unum est quod patrie mee gratuler cui inter infelix lolium et steriles avenas toto orbe diffusas, aliquot iuvenum ingenia feliciora consurgunt, nisi me amor fallit, non inaniter fontem potura Castalium ». Finalmente non si dimentichi la *Fam.*, XIII 12 (= *Non facile dictu*, ediz. cit., vol. III, pp. 93-94), scritta nello stesso anno 1352 per l'abate di Corvara il quale ricorreva al poeta « velut ad portum aliquem ». Sul significato di queste lettere e sulla prima fama avignonese del Petrarca, cfr. F. SIMONE, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 7 e 10-11.

una statura storica erigendosi a giudice di una tradizione letteraria in cui avvertì di operare, ad un tempo, come continuatore e come pioniere (1).

Sulla via del ritorno dalla cerimonia romana, il Petrarca, giunto a Pisa il 30 aprile 1341, manda a re Roberto una lettera di ringraziamento (2). La lettera, a buon diritto intitolata dalla tradizione manoscritta « *de laurea sua et contra laudatores veterum semper presentia contemnentes* », è molto più di un doveroso e caloroso atto di riconoscenza. Nessuna falsa umiltà guida il poeta e neppure la sufficienza di chi è costretto a compiere un dovere. Ripensando ad una cerimonia da tanto tempo attesa, preparata e, finalmente, organizzata con abilità, il Petrarca trascura gli intrighi, lascia cadere ogni particolare e si pone esclusivamente in una ben precisa posizione storica.

In primo luogo, il poeta ricorda la singolarità del fatto e sottolinea come esso sia tutto ad onore della cultura del suo tempo (3). L'iniziativa di re Roberto ha richiamato al giusto onore le Muse dimenticate con una cerimonia che sembrava impossibile sperare e che, certo, non fu di quelle comuni. La cerimonia non era stata affatto una piccola cosa, perché proprio con quel giorno festivo un prestigio, da troppi secoli trascurato, era stato finalmente riconosciuto grazie ad un re lungimirante e ad un poeta meritevole.

« ' Parva res ', fortasse dixerit quispiam, osserva il Petrarca, sed profecto novitate conspicua et Populi Romani plausu ac iocunditate percelebris; lauree morem non intermissum modo tot seculis, sed ibi iam prorsus oblivioni traditum, aliis multum diversis curis ac studiis in republica vigentibus, nostra etate renovatum te duce, me milite » (4).

---

(1) Il Calcaterra, in uno studio dedicato a questo episodio (*L'incoronazione* in *Nella selva del Petrarca*, Bologna, 1942, pp. 109-118), sottolinea opportunamente come « l'incoronazione capitolina... fu voluta dal nuovo cantore di Scipione non soltanto per fidanza d'ingegno e stimolo di lode, ma come rivelazione di questa rinascita » (p. 111), cioè dall'auspicato rinnovamento della cultura italiana. Per logico sviluppo lo studioso sottolinea, pure, come sia stata « profonda e immensa » l'efficacia morale di quella incoronazione, precisamente secondo si proponeva il poeta. Un elenco preciso di tutte le testimonianze che riguardano l'avvenimento più « spettacolare » della vita del Petrarca e un attento studio del suo significato storico si trovano nelle pagine che all'incoronazione ha dedicato E. H. Wilkins (*The Coronation of Petrarch* in « Speculum », XVIII (1943), pp. 155-197; ora in *The Making of the « Canzoniere » and other Petrarchan Studies*, Roma, 1951, pp. 9-69). Tuttavia, questo così importante studio trascura di valutare l'avvenimento nella prospettiva storiografica che qui interessa, anche se per questa prospettiva con diligenza offre tutti i documenti.

(2) *Fam.*, IV 7 (= *Quantum tibi*), ediz. cit., t. I, pp. 171-174. Cfr. E. H. Wilkins, *Life of Petrarch*, Chicago, 1961, cap. VI: *Coronation*, pp. 24-28.

(3) *Fam.* cit., 1, 6-10; ediz. cit., p. 171: « Novo super beneficio desertas Pyerides obligasti, quibus hoc meum quantulumcunque est ingenium solemniter consecrasti; ad hec et urbem Romam et obsoletum Capitolii palatium insperato gaudio et insuetis frondibus decorasti ».

(4) *Fam. cit.*, 2, 10-15; ediz. cit., p. 171.

Non per vanità il Petrarca ricorda di essere stato il primo letterato incoronato dopo tanti secoli in Campidoglio (« *iuvabit in hac acie primum esse* ») (1). A tanta consapevolezza lo convince la sicurezza che re Roberto ha agito come Augusto e che, attorno a lui, possono maturare ingegni capaci di emulare Orazio e Virgilio (2). E perché mai, si chiede l'illuminato poeta, questo non sarebbe possibile? Hanno torto coloro che continuano a piangere la morte della cultura, incapaci di sperare nei coetanei quanto loro stessi non sanno realizzare (3). Contro i pessimisti, contro i « *laudatores veterum semper presentia contemnentes* » vale una sola volontà, precisamente quella che, sicura della rigida circolarità della storia, non rifiuta le possibilità di rinnovare quanto hanno realizzato gli antichi (4). Con l'aiuto di re Roberto, nuovo Augusto di un nuovo secolo d'oro, il Petrarca si dice certo che una così ferma volontà farà tacere tutti gli invidiosi e conclude con la seguente esortazione: « *enitamur, speremus, dabitur forsan ad ista pertingere* » (5).

Questa interpretazione storica dell'incoronazione capitolina, prima ancora della lettera a re Roberto, era già stata affermata con pomposa solennità da almeno due documenti ufficiali, precisamente dal *Privilegium lauree* (6) e dalla *Collatio edita* [...] *in Capitolio* (7). Ben a ragione Pietro Fedele definì il primo di questi documenti « l'atto di nascita dell'Umanesimo » (8). In verità, un atto di nascita sono l'uno e l'altro documento, non soltanto perché segnano l'inizio di un proclamato prestigio e di una

---

(1) *Fam. cit.*, 4, 22-34; ediz. cit., p. 172: « Iuvabit in hac acie primum esse, in qua esse vel ultimum non inglorium reor ».

(2) *Fam. cit.*, 5, 28-33; ediz. cit., p. 172: « Sensi quidem multis indiciis Augusti Cesaris quosdam mores tibi admodum probari, atque illum in primis quod Flacco, libertino homini et qui prius adversarum partium fuisset, tam non placatum modo, sed benivolum familiaremque se prebuit, et Maronis sui ingenio delectatus plebeiam originem non despexit ».

(3) *Fam. cit.*, 7, 50-53; ediz. cit., p. 173: « Iniquissima vero horum intentio est; neque enim id agunt ut interitum scientiarum defleant, quas extinctas ac sepultas cupiunt, sed ut coetaneos suos, quos imitari nequeunt, desperatione deterreant ».

(4) *Fam. cit.*, 8, 54-56; ediz. cit., p. 173: « Sane illos desperatio sua retrahat, nos impellat, et unde illis frenum ac vincula, nobis impetus ac stimuli accesserint, ut studeamus fieri qualem illi nullum opinantur, nisi quem antiquitas illustravit ».

(5) *Fam. cit.*, 8, 59-60; ediz. cit., p. 173.

(6) Cfr. il testo in cattiva edizione presso TOMASINI, *Petrarca redivivus*, Padova, 1650, pp. 48-51. Per i rapporti tra questo testo, il *Notamentum* e il *De vita* del Boccaccio cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, t. I: *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, 1947, pp. 77-79.

(7) Cfr. *Collatio edita* [...] *in Capitolio tempore laureationis suae* in *Scritti inediti di Francesco Petrarca* a cura di A. Hortis, Trieste, 1874, pp. 311-328.

(8) Recensione a *Briefwechsel des Cola di Rienzo* a cura di K. Burdach e P. Piur (1912) in « Giornale storico della lett. ital. », vol. LXIV (1914), p. 393.

ammirazione convinta per la classicità. Proprio perché la cerimonia della laurea, da quel momento in poi, è sempre legata al ricordo del lungo periodo durante il quale era stata trascurata; proprio perché i documenti (1), e quanti con il Boccaccio (2) li utilizzeranno, sottolineano l'intervallo intercorso tra il Petrarca e Papinio Stazio, l'ultimo dei poeti romani onorati in Campidoglio, non mi par dubbio che l'atto di nascita dell'Umanesimo si presenta come il risultato migliore di una riflessione storica. È la stessa riflessione di cui fa fede la lettera, altrettanto fondamentale e già ricordata, a Giovanni Colonna. Roma, ammirata nelle sue glorie e nelle sue rovine, induce il poeta alla meditazione; la meditazione genera una nuova prospettiva; nella prospettiva il poeta pone se stesso in una posizione che lascia non pochi secoli in ombra ed altri illumina di luce inaspettata. Non altrimenti una secolare concezione storiografica rivela la sua più lontana origine del tutto sentimentale e non poco polemica. Dalla convinzione con la quale il Petrarca difende il posto che intende occupare nella storia letteraria dipende la prima e immediata fortuna della concezione stessa. La sua diffusione e il suo consolidamento saranno, invece, un merito che deve essere riconosciuto alla devota fedeltà dei primi discepoli del padre dell'Umanesimo.

Commentando i testi ora ricordati, Enrico Carrara ha giustamente osservato che « tra il 1340 e il 1350, quando ancora al Petrarca molte pagine restavano da scrivere nel libro della sua esistenza mortale, veniva fissato per sempre lo schema della sua vita » (3). Tuttavia, non direi che

---

(1) Cfr. *Privilegium cit.*: « ... usqueadeo in dessuetudinem nobis abijt illa solemnitas ut iam a mille trecentis annis nullum ibi legamus tali honore decoratum ». Il rapporto tra questo passo del *Privilegium* e la *Collatio* è segnato dal Wilkins (*op. cit.*, p. 55) al quale dobbiamo l'opportuna correzione del testo (*trecentis* > *ducentis*); correzione garantita, non soltanto da Zanobi da Strada secondo ricorderò, ma da quanti testi qui riportati ripetono l'importante delimitazione temporale. Cfr. *Collatio*, ediz. cit., p. 316: « Primum me pungit dum recolo quondam in hac eadem urbe Roma [...] in hoc ipso Capitolio romano ubi nunc insistimus tot tantosque vates ad culmen preclari magisterii provectos emeritam lauream reportasse nunc vero morem illum non modo intermissum sed obmissum, nec obmissum tantum, sed in miraculum esse conversum et iam ultra mille ducentos annos obsolevisse. Si quidem post Statium Pampineum illustrem poetam, qui Domitiani temporibus floruit, nullum legimus tali honore decoratum ». Il rapporto tra questo passo della *Collatio* e la lettera a re Roberto già citata non è sfuggito al Wilkins (*op. cit.*, pp. 18 e 41-42).

(2) G. Boccaccio, *Notamentum* in *Opere latine minori*, ediz. Massera, Bari, 1928, p. 366: « Nec reperitur ab aliquo alium post Statium Pampinium Surculum tolosanum Rome coronatum fuisse ». I rapporti fra tutti questi primi testi sono stati abilmente precisati da E. Carrara, *L'epistola « Posteritati » e la leggenda petrarchesca* in « Atti dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte », vol. III, 1929, pp. 273-342; ora in *Studi petrarcheschi e altri scritti*, Torino, 1959, pp. 4-22.

(3) E. Carrara, *L'epistola « Posteritati » e la leggenda petrarchesca*, *op. cit.*, p. 21.

in quegli anni soltanto un semplice modulo biografico si impose all'attenzione degli ammiratori del nostro poeta. Senza timore di commettere alcun anacronismo, credo lecito affermare che quanti per primi applaudirono nel Petrarca colui che aveva avuto il grande merito di riportare in onore nella civiltà occidentale la tradizione classica, tutti accettarono, più o meno consapevolmente, il primo abbozzo o la semplice intuizione di un periodizzamento che, tra l'antico e il moderno, distingueva un'età di mezzo. Ho già ricordato come il Boccaccio nel *Notamentum*, primo nucleo del *De vita et moribus domini Francisci Petracchi*, sottolinei come tra Stazio e il Petrarca corra un lungo periodo durante il quale la cerimonia capitolina fu sempre trascurata. Ora, è necessario aggiungere che nel *De vita* il Boccaccio sviluppa anche meglio il concetto storico al quale il suo grande amico riconosceva tanta importanza. In questa nuova occasione, non soltanto è ricordato il rapporto tra Stazio e il Petrarca (1). Sempre a proposito dell'avvenimento romano, il Boccaccio aggiunge: « ... *id nempe omnibus visum puto, iam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse* » (2). Così, opportunamente e non a caso, viene annunziata una metafora che, in seguito, avrà tanta fortuna. Gli spiacevoli incidenti che accompagnarono l'incoronazione non potevano, certo, far pensare che, nella primavera del 1341, incominciasse in Roma e in Italia un'età di pace prospera e sicura. Meno che mai era possibile credere che un fasto illusorio preparasse il ritorno dell'aureo regno di Saturno (3). Adunque, è facile ammettere che in questo testo, come negli altri che seguono, il Boccaccio pecchi di ingenuità retorica e, forse, di amicizia (4).

---

(1) G. Boccaccio, *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia* in *Opere latine minori*, *op. cit.*, p. 241: « Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii Pampinei Surculi tolosani, qui anno ab Urbe condita DCCCXXXIIII sub Domitiano Cesare creditus coronatus ».

(2) *Ibid.*, p. 241. Riporto l'intero brano affinché il significato della particolare affermazione meglio risulti dal contesto: « Cum quanta hoc romanorum civium letitia tum nobilium quam etiam plebeiorum factum contigerit, non opus est verbis, facile quidem potest ab unoquoque presummi: id nempe omnibus visum puto, iam multo ante lapsa felicia tempora ac regna saturnia rediisse; ipse tamen quamvis tenuissime respectui veritatis, ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Iohanni Barrili de Neapoli militi in quadam epistola metrica designavit ». Si tratta della *Metrica II* 1 sulla quale cfr. G. Billanovich, *op. cit.*, pp. 80-81.

(3) Cfr. C. Calcaterra, *L'incoronazione*, *art. cit.*, pp. 109 e 116 (« quei tempi foschi erano all'evidenza l'antitesi dell'età dell'oro ») a proposito dell'incidente denunziato da Giovanni Barrili e di quello descritto dal poeta stesso nella lettera a Barbato da Sulmona (*Fam.*, IV 8 (= *Idibus Aprilis*); ediz. cit., vol. IV, pp. 174-175) del 30 aprile 1341.

(4) Id., *op. cit.*, pp. 115-116: « Ha certamente adoperato un'iperbole Giovanni Boccaccio nella *Vita del Petrarca*, allorché scriveva retoricamente essere stata tanta in Roma la letizia dei nobili e del popolo da far pensare che fossero ritornati i tempi

Ma se il Boccaccio sbaglia, il richiamo mitologico non è privo di un suo autentico significato; un significato che meglio si comprende appena si valutino gli sviluppi sempre più vasti che, nei decenni seguenti, l'elogio rivolto al Petrarca, l'apertura storica che ne deriva, le speranze che suscita produssero nel pur limitato ambiente degli umanisti i quali, da tutti questi particolari, trassero non pochi motivi per operare fruttuosamente.

L'ormai nota posizione storica imposta dal Petrarca ancora per una volta ribadì e diffuse proprio il Boccaccio quando, tra il marzo e l'aprile del 1351, ottenne l'incarico di andare a Padova per offrire al poeta il ritorno in patria e una cattedra nel nuovo Studio fiorentino. In quella occasione giudicata, a buon diritto, fondamentale per la cultura europea dell'« appassionante Trecento » (1), l'affezionato amico presentò, a nome della Signoria, una lettera (2) che giudici esperti ritengono tutta scritta di pugno dal gradito ambasciatore (3). A mio parere, il testo appartiene al Boccaccio anche per l'insistenza con la quale lo scrittore ripete i concetti storiografici cari al Petrarca e già accolti nel *Notamentum* e nel *De vita.* Direi, anzi, che in questa occasione, forse per compiacere premurosamente all'amico, forse perché i concetti erano meglio maturati nella nuova certezza storica, il Boccaccio si esprime con minor enfasi e maggiore aderenza alla generale interpretazione. In modo tanto più convincente lo scrittore ritorna a ricordare l'incoronazione capitolina e il suo significato (4); per

---

felici e il regno di Saturno ». Ma non direi che « nessuno avrebbe potuto ciò pensare e meno di tutti il Petrarca... ». Alla nuova speranza si aperse il cuore del poeta e con lui, forse, anche quello di Cola di Rienzo secondo suppone lo stesso Calcaterra. Quello che mi pare certo è che la speranza, se non trovò alcuna realizzazione politica, sul particolare piano letterario ebbe successo e seppe creare una leggenda o un mito che fruttificarono, come si vedrà, una concreta realtà storiografica.

(1) G. Billanovich, *Petrarca letterato, op. cit.*, p. 105. Cfr., pure, V. Branca, *Boccaccio medievale*, Firenze, 1956, pp. 101: « A Padova, nel circolo letterario più gravido di presagi umanistici..., nella primavera del 1351, avveniva il più avventurato incontro della nostra letteratura, veramente decisivo per la cultura europea ». Così giudicando, gli studiosi hanno dimostrato di aver intuito quale significato storico abbia questo incontro padovano anche per i più vasti interessi culturali europei che, in quel tempo, si imponevano all'attenzione degli innovatori italiani proprio attraverso alle esigenze e alle polemiche francesi.

(2) Leggo la *Movit jam diu* in F. Corazzini, *Le lettere edite e inedite di Messer Giovanni Boccaccio tradotte e commentate con nuovi documenti*, Firenze, 1877, pp. 387-394.

(3) G. Billanovich, *op. cit.*, p. 100: « L'inviato della Signoria ha lasciato una impronta così palesemente specifica, che stupisce sia sfuggita sinora, in questa lettera che tutte le circostanze indicano scritta nel suo studio: e che, invece, colla stessa ingiustizia con cui si degrada il *privilegio*, continua ad essere confinata anonima nella sezione inferiore dei documenti ».

(4) G. Boccaccio, *Lettere edite e inedite*, ediz. cit., p. 391: « Movit nos admirabilis profexionis et excellentis tui studii meritum, ut qui intensos a saeculis lauros vertice digno virentes acceperis, sis mirae indolis et perpetuae posteritati futurum exemplar ».

spontanea deduzione dichiara di ammirare nel Petrarca il geniale rappresentante di un genere letterario troppo trascurato nei precedenti secoli (1); conferma di essere convinto della posizione storica assunta ed affermata dall'onorato maestro nella difesa della poesia (2). Soprattutto, riconoscendo l'importanza dell'*Africa*, il Boccaccio ci assicura che la sua fiducia in una nuova rinascita della cultura non è illusoria e per nulla incerta (3).

Così il primo fedele divulgatore della fama del Petrarca, a mezzo il secolo XIV, intuiva ed annunziava l'inizio di un nuovo corso della cultura europea. Una ventina di anni dopo, quando qualche speranza si era già realizzata e alcuni risultati erano da tutti con fiduciosa ammirazione apprezzati, il Boccaccio in modo anche più preciso suggeriva l'origine della concezione storica, per certo non ancora compresa nella sua eccezionale importanza, ma già diffusa per le speranze che offriva e alimentava. Nella ben nota lettera a Iacopo Pizzinga del 1371 (4) la coscienza della rinascita culturale viene affermata dal Boccaccio con tutte quelle dimensioni storiografiche che più esplicite non si potrebbero desiderare.

L'opportuna occasione per il nuovo approfondimento è offerta al Boccaccio dall'elogio, sincero anche se eccessivamente retorico, che egli scrive dell'ammirato logoteta del re Federico di Sicilia. Ancora una volta, tutti gli ideali letterari più cari al nostro umanista trovano qui una felice e sintetica formulazione. Non a caso, fin dall'inizio di questa lettera, la memoria e la fantasia dello scrittore sono polarizzate dalla cerimonia dell'incoronazione del Petrarca in Campidoglio. Augurando anche a Iacopo Pizzinga un così alto riconoscimento (5), il Boccaccio non soltanto

---

(1) G. Boccaccio, *Lettere edite e inedite*, ediz. cit., p. 393: « Laudamus quidem, te immo admiramur; quis non admiretur in tanta magnificorum ingeniorum ac praestantissimorum hominum copia seu infinita potius studiorum varietate tantam fore scriptorum inopiam tantamque poetarum a saeculis raritatem? ».

(2) *Ibid.*, p. 393: « Quis alius in hoc causam reddiderit, nisi rei, ut ait Cicero, quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem? quam jam mortalium incuria sopitam, tu solus vigili studio ac ardentissimi ingenii viribus relevasti? ».

(3) *Ibid.*, p. 394: « Accingere igitur ut te ulterius, vir optime, *Africam* tuam, opus quod immortale laboras; et neglectas, per tot saecula Musas aonias, nomini tuo et gloriae aut voluntati nostrae amplius non subtrahas ».

(4) Accetto la data proposta da G. Billanovich (*Petrarca letterato, op. cit.*, p. 287) in opposizione a quella tradizionale, 1372, difesa da altri studiosi e, principalmente, dal Massera (cfr. *Nota* a G. Boccaccio, *Opere latini minori, op. cit.*, pp. 191 e 352).

(5) G. Boccaccio, *Lettera a Iacopo Pizzinga* (= *Celeberrimi nominis militi*) in *Opere latine minori*, ediz. cit., XVIII, pp. 192-193: « Nam divinas Homeri *Yliadem* atque *Odisseam* et Maronis celestem *Eneidam* et quicquid a ceteris poetis memoratu dignum hactenus compositum est, dummodo contingere possit, pervigili studens ingenio totis viribus in Parnasum direxit animum, ut Nyse Cyrreque, si possit, superatis anfractibus sublimes conscendat in celum vertices, videat gorgonei

rende omaggio al convinto entusiasmo del suo corrispondente. Con un simile augurio egli conferma quale importanza storica venisse ormai attribuita alla cerimonia. La quale, proprio in questo scritto, trova sempre meglio confermato il suo valore di testimonianza capitale del nuovo corso intrapreso dalla cultura per essere, ad un tempo, il riconoscimento della dignità della poesia e della necessità degli studi letterari, difesi e organizzati dagli antichi e per troppi secoli negligentemente trascurati dai medievali (1). Più che mai il Boccaccio insiste su questa fondamentale differenza. Lo scrittore non trascura l'opportuna occasione per ricordare i meriti letterari dell'antichità e, in primo luogo, di Roma; ma, con altrettanta precisione, sottolinea sia la decadenza del Medio Evo, sia quante speranze di un fortunato rinnovamento erano annunziate dall'alba di una nuova età. Quelle preoccupazioni culturali che il Boccaccio sa pur distinguere nelle tenebre medievali, quello « *spiritus tremulus... et semivivus* » (2) finalmente viene riconosciuto in tutto il suo vigore mai perduto nell'attività innovatrice di alcuni sommi ingegni. Confortato dall'operoso magistero di Dante e del Petrarca, il Boccaccio non dimostra alcuna incertezza nella precisa formulazione della sua concezione storiografica:

« Verum evo nostro ampliores a celo venere viri, si satis adverto, quibus cum sint ingentes animi, totis viribus pressam [sc. sapientiam] relevare et ab exilio in pristinas revocare sedes mens est, nec frustra » (3).

Nessuno più del Boccaccio sa quanto l'opera sia stata difficile e come essa abbia impegnato talenti del tutto eccezionali. Consapevole e sicuro, lo scrittore sottolinea l'importanza storica di Dante al quale riconosce il grande merito di essersi nuovamente dissetato presso l'unica fonte cara alle Muse e da troppi secoli abbandonata. Per primo, Dante osò esprimersi in lingua volgare e così, seguendo nel modo meno atteso una sua via personale, il poeta nuovo, secondo lo definisce il Boccaccio (4), ridiede alla

---

alitis fontem umbrasque sonori nemoris et puellarum castalium choros, et earum ethereos audiat cantus; his demum plenus, si prestet Deus, concedente senatu romuleo nectat pexos laurea crines scandatque triumphans Capitolium, olim rebus humanis prepositum limen ».

(1) G. Boccaccio, *Lettere a Iacopo Pizzinga*, ed. cit., p. 193: « Est, ni fallor, poetica facultas cui insudas, inter sublimiora litterarum studiis quesita non minima, dato minus intellecta a multis in exterminium fere abiecta sit ».

(2) *Ibid.*, p. 194: « Fuit, enim, illi continue spiritus aliqualis, tremulus tamen et semivivus potius quam virtute aliqua validus, ut in Catone, Prospero, Pamphylo et Arrighetto florentino presbitero, terminus quorum sunt opuscula parva nec ullam antiquitatis dulcedinem sapientia ».

(3) *Ibid.*, pp. 194-195.

(4) *Ibid.*, p. 195: « ... tandem, quod equidem deflendum, incliti voluminis superato labore, immatura morte merito decori subtractus, inornatus abiit, hoc preter

poesia la dignità più alta. Tuttavia, un talento non meno eccezionale il Boccaccio riconosce al Petrarca. Pur diversa da quella di Dante, anche se complementare, l'opera del padre dell'Umanesimo viene tutta particolarmente descritta utilizzando una simbologia classica che si propone di meglio sottolineare la difficoltà dell'impresa, l'ardire del novatore, la sua costanza, il suo finale successo. Ripercorrendo il cammino battuto dagli antichi, il Petrarca intraprese a salire con energia ed entusiasmo l'erto colle, scoprì, restaurò, rinnovò e per un'opera mai ancora tentata ottenne l'ambito riconoscimento che i romani da mille anni più non avevano concesso (« *ab annis forsan mille vel amplius invisum* ») (1). Mille anni! Così la profonda rottura con tutta la desiderata chiarezza viene cronologicamente delimitata e definita. Ma, come se non bastasse, sùbito dopo lo scrittore riconosce pure al Petrarca il merito di aver riportato in luce dalle profonde tenebre medievali la dignità della poesia (« *poeticum diffudit nomen a se in lucem e latebra revocatum* ») (2) e, in questo modo, con la ben nota metafora destinata ad avere in seguito tanta fortuna, egli precisa e caratterizza una concezione storiografica che, in quegli anni, formulazione migliore non avrebbe potuto attendere.

Tuttavia, come si giustifica che, a questo punto della lettera, ai nomi di Dante e del Petrarca, il Boccaccio aggiunge, quasi di soppiatto, quello di Zanobi da Strada? È vero che, appena ricordato, il poeta incoronato da Carlo IV viene quasi deriso per aver accettato e tristemente subìto, con la cerimonia pisana del 1355, il paragone con i suoi due grandi predecessori (3). Ma la derisione da sola non giustifica il ricordo. Invece, l'una e l'altro denunziano una preoccupazione che tanto il Petrarca quanto il Boccaccio maturavano da anni e che, appena isolata e illustrata, appare

---

sacrum poema tradito, ut, post divulgatum diu pressum poesis nomen, possent qui vellent a poeta novo summere quid poesis et circa quod eius versaretur officium ».

(1) G. Boccaccio, *Lettera a Iacopo Pizzinga,* ediz. cit., p. 195.

(2) *Ibid.*, p. 196.

(3) *Ibid.*, p. 196: « His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem, Zenobium scilicet ab avito rure cognominatum ' de Strata ', qui posita ferula qua ab incunabulis puellulos primum gramatice gradum temptantes cogere consuerat, avidulus glorie, nescio utrum in satis meritos evolavit honores, et veteri omni parvipenso ritu, boemi Cesaris manu non romanam lauream sed pisanam capiti impressit suo, et unico tantum homini paucis carminibus placuisse contentus, quasi eum decoris assumpti peniteret, tractus auri cupidine in Babilonem occiduam abiit et obmutuit: quam ob rem, cum laboris modicum et fere nil glorie sacro nomini attulerit, omittendum censui ». Il Boccaccio non dimenticò mai questo episodio che ai letterati fiorentini del circolo petrarchesco, primo fra tutti il Nelli, era apparso come una autentica parodia. E questo anche se in un carme indirizzato proprio a Zanobi (*Opere latine minori*, ediz. cit., pp. 97-99) il nostro scrittore non lesinò le lodi a colui che pur giudicava « usurpatore vanitoso e sterile della laurea poetica » (cfr. G. Billanovich, *Petrarca letterato, op. cit.*, pp. 200-205).

come il fiore più raro sbocciato dalla prima, lunga, faticosa e non sempre limpida riflessione storiografica degli umanisti italiani.

In verità, se non vi è alcun dubbio che questa lettera a Iacopo Pizzinga sintetizza concetti già altrimenti esposti dal Boccaccio e particolarmente discussi in più opportune occasioni, non è meno certo che concetti, ormai familiari ai corrispondenti del nostro umanista, trovano qui una più matura sistemazione e acquistano un risalto che non avevano ancora avuto. Il concetto dell'uniformità della natura umana che giustifica in ogni epoca della storia della civiltà la presenza della poesia è ampiamente sviluppato dal Boccaccio già nella sua lettera a Pino de' Rossi del 1367 (1). Tutte le speranze di un rinnovamento culturale attuato da una generazione laboriosa e geniale l'umanista formula anche quando loda l'attività letteraria di Matteo d'Ambrasio (2). La fiducia nella continuità della vitale tradizione romana è proclamata tanto nella nostra lettera come in quella scritta a Niccolò Orsini (3). Il tentativo d'impostare un paragone tra gli antichi e i moderni per segnare uno stretto rapporto di sicura dipendenza è ripetuto dal Boccaccio anche nella lettera a fra Martino da Signa dove, per la storia del genere bucolico, da Teocrito e da Virgilio si passa, dopo una denunciata soluzione di continuità, al Petrarca (4). La delimitazione e la caratterizzazione della barbarie medievale erano già state oggetto di precisazioni da parte del Boccaccio almeno una volta e proprio nella prefazione alla *Genealogia*. In questa particolare occasione il nostro autore con diligenza aveva voluto precisare « *quot, labentibus seculis, hostes habuere volumina* » (5) e i nemici medievali della cultura aveva elencato ricordando la fatale dispersione delle biblioteche, la decadenza della civiltà greca, la lotta dei cristiani contro la cul-

---

(1) G. Boccaccio, *Lettere edite e inedite*, ediz. cit., pp. 69-70: « E come i popoli hanno nelle loro particolari città al ben essere di quelle singolari leggi date, così la natura a tutto il mondo le ha date universali [...] Adunque, poiché in ogni parte dove che noi ci siamo con eguali leggi siamo dalla natura trattati... ».

(2) G. Boccaccio, *Opere latine minori*, ediz. cit., lett. XVI del 12 maggio 1371, p. 186: « Letor equidem et gaudeo advertens, nostro seculo aliqualiter prisca resurgant ingenia que iamdudum ignavia atque avaritia Italorum abierant, et de te spem pregrandem concipio, et perseveres queso precorque ».

(3) *Ibid.*, lett. XVII del 26 giugno 1372, p. 188: « ... bona pace tua dixisse velim, si a te, cuius ex mente cecidisse rebar, aliquid expectandi michi fuisset occasio, militarem non ciceronianam expectasse litterulam; letatus equidem sum quia viderem, si sint studia, prisca romanorum adhuc ingenia stare, necdum indolem illam laudabilem deperisse ».

(4) *Ibid.*, lett. XXIII (1374?), p. 216: « Post hunc [sc. Virgilium] autem scripserunt et alii, sed ignobiles, de quibus nil curandum est, excepto inclito preceptore meo Francisco Petrarca, qui stilum preter solitum paululum sublimavit... ».

(5) G. Boccaccio, *Genealogia deorum gentilium libri*, ediz. V. Romano, Bari, 1951, vol. I, p. 5, 30-31.

tura pagana, l'avarizia degli uomini che trascurano come poco redditizio il lavoro intellettuale; da ultimo, l'avversione dei governanti per ogni attività letteraria. Anche il concetto di una netta rottura tra Medio Evo e la nuova età il Boccaccio aveva già formulato e cercato di limitare cronologicamente quando, nel *Decameron*, ripetendo un noto giudizio di Dante (1), aveva riconosciuto la novità storica dell'arte di Giotto (2). Nessuno, adunque, dei concetti esposti nella lettera a Iacopo Pizzinga è nuovo e originale. Invece, nuova e del tutto originale è la particolare preoccupazione che giustifica la ripetuta esposizione di concetti già formulati e discussi; precisamente quella preoccupazione che dalla generale impostazione storiografica deduce con logica rigorosa la costruzione del primo capitolo della storia letteraria italiana che sarà, come vedremo, il modello della prima storia letteraria francese e non soltanto di essa.

---

(1) *Purg.* XI, 94-96: « Credette Cimabue ne la pittura | Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido | Si che la fama di colui è scura ».

(2) G. BOCCACCIO, *Decameron*, VI 5, 6 (ediz. Sapegno, Torino, 1956, vol. II, p. 115): « E perciò avendo egli [Giotto] quella arte ritornata in luce che molti secoli sotto gli errori d'alcuni che più a dilettar gli occhi degli ignoranti che a compiacere allo intelletto dei savi dipingendo, era stata sepulta, meritatamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote ». A proposito di questo testo, opportunamente il Sapegno richiama il non meno convinto elogio di Giotto che si trova nella *Genealogia* (XIV, 6) dove si giudica il pittore toscano altrettanto grande quanto Apelle (cfr. ediz. cit., p. 698: « noster Ioctus quo suo evo non fuit Apelles superior »). Per queste testimonianze e il loro particolare significato storico, cfr. ora, G. PADOAN, *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio* in *Studi sul Boccaccio*, vol. II, Firenze, 1964, pp. 116-118. Il paragone tra il testo di Dante e quello del Boccaccio permette di precisare con un esempio importante la differenza di maturità storica tra le due generazioni. Mentre in Dante è evidente una semplice, anche se acuta, considerazione critica che, pur segnando una evoluzione, si preoccupa soprattutto d'indicare l'originale maturità artistica di Giotto; nel Boccaccio, invece, il punto di vista è strettamente storiografico. Non a caso il testo accenna alla opposizione tra Medio Evo e Rinascimento, utilizza la metafora comune per indicare la storica rottura, si preoccupa di sottolineare cronologicamente la durata del periodo medievale e il primato di Giotto. A tanta chiarezza storiografica non giunge ancora neppure il Petrarca, che pur amava Giotto, del quale possedeva un quadro ricevuto in dono da Michele di Vanni, sempre conservato nella sua camera da letto e, finalmente, lasciato per testamento a Francesco il Vecchio, signore di Padova (cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato, op. cit.*, p. 275). Proprio nel testamento, a proposito di questo lascito, il Petrarca scrive: « Magnifico domino meo paduano [...] dimitto tabulam meam sive iconam beate Virginis Marie, opus Iotti pictoris egregii que michi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, cuius pulcritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent ». Ma il poeta non dice nulla di più; l'ammirazione non giunge a formulare un giudizio storico. Cfr. T. E. MOMMSEN, *The Last Will: A personal Document of Petrarch's Old Age* in *Medieval and Renaissance Studies, op. cit.*, pp. 213-214.

Infatti, ben rileggendo la parte centrale della nostra lettera, appare evidente la volontà del Boccaccio, non soltanto di segnare le distanze tra l'antichità, il Medio Evo e il suo tempo, ma anche d'indicare con precisione i nomi dei fondatori della nuova civiltà e di fissare, secondo i meriti, una graduatoria imparziale. È questo un altro passo di un'unica e complessa riflessione storica che, non per caso e secondo quanto ho già accennato, ci porta ancora una volta all'epoca dell'incoronazione del Petrarca in Campidoglio (1).

Nel momento stesso in cui, secondo documenti ufficiali e in lettere private, il Petrarca veniva riconosciuto il primo poeta moderno capace di emulare gli antichi, dopo mille anni di deludente abbandono; proprio in quella significativa presa di coscienza storica e letteraria, il primato ambito era sùbito discusso e contestato. Lo mettevano in discussione gli amici stessi del Petrarca e, fra i primi, proprio il Boccaccio. Per temperamento e per vocazione, l'autore del *Decameron* avvertiva in ugual modo presenti nella mente e nel cuore i due grandi predecessori (2). Suo merito non piccolo fu quello di non avere mai sacrificato l'uno all'altro e di avere con sollecita devozione riconosciuto ad ognuno la sua giusta gloria. Ma, negli anni in cui per la prima volta brillò fulgido il primato latino del Petrarca, ben si comprende che l'ammiratore convinto di Dante cercasse di storicizzare una fama che gli doveva parere troppo esclusiva. In questo senso sono da interpretare le discussioni su Dante che, nella primavera del '51, occuparono molte ore dei colloqui padovani fra i due amici. In quella occasione l'ospite stupì di non trovare nella già cospicua libreria del Petrarca la *Divina Commedia* (3) e più che mai fu convinto a ripetere l'elogio del grande Fiorentino, onde meglio situarlo nella giusta posizione storica.

---

(1) Dopo tutti i fatti ricordati non sorprende che il ricordo della cerimonia capitolina ritorni tanto frequentemente negli scritti del Boccaccio. Ogni opportuna occasione è sfruttata dal nostro umanista al fine di ribadire l'importanza storica dell'avvenimento secondo conferma anche un passo della *Genealogia* (VI, 53; ediz. cit., vol. I, p. 322, 12) dedicato a sottolineare quanto con l'*Africa* del Petrarca, « *nuper Rome laurea insigniti* », Scipione l'Africano abbia ottenuto l'onore riservato da Omero ad Achille e da Virgilio ad Enea.

(2) Opportunamente il Billanovich (*Petrarca letterato, op. cit.*, p. 145) sottolinea come il Boccaccio abbia avvertito, più di ogni altro letterato della sua generazione e delle seguenti, « l'agitazione del sommosso confluire dei contrastanti impulsi di studi e d'arte che verso lui discendevano dall'uno e dall'altro di quei due modelli ». Quanto le due influenze si rivolgano anche a due aspetti del particolare e complesso temperamento del Boccaccio, sempre incerto fra i due richiami, bene ha dimostrato G. PADOAN nel suo studio già ricordato su *Mondo aristocratico e mondo comunale nell'ideologia e nell'arte di Giovanni Boccaccio* (specialmente alle pp. 213-214).

(3) Vedi nell'*op. cit.* del Billanovich, p. 146, le ragioni pratiche che spiegano questa assenza e la giustificano più di ogni meschino proposito da parte di chi, nella organizzazione del proprio lavoro, aveva preoccupazioni soprattutto filologiche e classiche.

Quando, nel '52, per mantenere una promessa fatta a Padova, il Boccaccio mandò all'amico in Provenza un manoscritto della *Divina Commedia*, l'attuale Vat. Lat. 3199, non è affatto arrischiato presumere che così agisse proprio per fedeltà ai suoi primi propositi (1). I quali un risultato certamente ottennero e precisamente quello di provocare una presa di posizione critica da parte del Petrarca, costretto finalmente a formulare in modo preciso un pensiero sempre annunziato e mai dichiarato (2).

La *Familiare* XXI 15, a questo proposito, non potrebbe essere più esauriente (3). Oltre ai complimenti d'uso (4), alle mosse prudenti, ai silenzi, è palese che in questa lettera il Petrarca riconosce a Dante il primato della poesia volgare (5); primato che viene concesso al fine di formulare forti riserve sull'attività latina del grande emulo (6). Proprio sui meriti umanistici di Dante pareva insistere il Boccaccio e su questi aspetti il Petrarca rimane negativo, convinto a difendere il suo prestigio con il poema che doveva fare di Scipione l'Africano un nuovo Achille e un nuovo Enea. Non direi che la volontà del Petrarca, dichiarata e più volte ripetuta, sia stata condivisa dai suoi contemporanei. Proprio negli anni in cui l'attività del padre dell'Umanesimo suscita discussioni, opposizioni, aperte polemiche, così come sempre più netta appare l'originalità della nuova cultura umanistica, altrettanto chiara si precisa nei decenni l'opera degli

(1) Conferma questi propositi il carme con il quale il Boccaccio accompagnò il manoscritto. Cfr. *Opere latine minori*, ediz. cit., pp. 96-97 (= *Ytalie iam certus honos*). Il Boccaccio ricorda ai vv. 21-22 (« meritis tamen improba lauris | mors properata nimis vetuit vincire capillos ») che Dante non ebbe l'onore dell'incoronazione capitolina. A mio parere, l'accenno non è senza un preciso significato, quasi il Boccaccio volesse ricordare al Petrarca che Dante, a suo giudizio, avrebbe largamente meritato lo stesso riconoscimento. Sottolineo che questo paragone e la conseguente difesa non saranno mai dimenticati dai successivi biografi di Dante.

(2) Come è noto, la *Familiare* cui accenno risponde, nell'aprile 1359, all'invio da parte del Boccaccio della seconda redazione del carme in onore di Dante. Cfr. A. F. MASSERA, *Di tre epistole metriche boccaccesche*, I, in « Giornale dantesco », XXX, 1927, pp. 31-36.

(3) *Fam.*, XXI 15 (= *Multa sunt in literis tuis*) a G. Boccaccio dell'estate del 1359; ediz. cit., vol. IV, pp. 94-100.

(4) *Fam.* cit. 1-6; ediz. cit., pp. 94-95. Si veda con quanta sollecitudine il Petrarca accetti di buon grado la funzione di maestro che Dante ebbe nella formazione del Boccaccio (2, 13-14: « ... quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux et prima fax fuerit ») e come si preoccupi di difendersi da ogni accusa di invidia verso il suo predecessore.

(5) *Fam.* cit., 21, 166-168; ediz. cit., p. 98: « ut quod illi artificium nescio an unicum, sed profecto supremum fuit, michi iocus atque solatium fuerit et ingenii rudimentum... ».

(6) *Fam.* cit. 24, 188-193; ediz. cit., p. 99: « Unum est quod scrupulosius inquirentibus aliquando respondi, fuisse illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam carminibus aut prosa clarior atque altior assurgit ».

innovatori ormai distinti secondo il contributo di ognuno. La lettera a Iacopo Pizzinga rende testimonianza di questa prospettiva storica attorno agli anni '70. Ma la graduatoria è già chiaramente formulata nella *Senile* V 2 che è del 1364 (1). Neppure in questo caso il Petrarca svela chiaramente il suo pensiero. Tuttavia, non mi par dubbio che il poeta, come tutti i suoi contemporanei, è pienamente consapevole del posto che gli compete nel primo schema della storia letteraria italiana. Tace sul primo posto assegnato a Dante, è disposto a cedere il secondo posto al Boccaccio (2); per di più, sembra giudicare inutile la graduatoria, le differenti valutazioni, la generale prospettiva. Non diversamente si comporta il Boccaccio nella lettera a Iacopo Pizzinga, dove soltanto per calcolo finge di cedere a Zanobi da Strada il posto che è suo e di crearne un quarto per il suo corrispondente (3). In realtà, a quella data, tra il '64 e il '71, le tre corone sono definitivamente assegnate. Nessuno meglio conosce e difende la generale concezione storiografica di Pietro Piccolo da Monteforte quando, scrivendo precisamente « *contra appetentiam primi loci et impatientiam secundi* » (4) chiede a buon diritto al Petrarca di pubblicare

---

(1) Conferma questa data il recente studio di E. H. Wilkins, *A Survey of the Correspondence between Petrarch and Boccaccio* in « Italia Medievale e Umanistica », VI (1963), pp. 179-184.

(2) *Sen.*, V 2 (= *Habeo tibi aliquid dicere*) a G. Boccaccio del 28 agosto 1364. Cfr. *Opera omnia*, ediz. Basilea, 1581, fol. 794: « Audio senem illum ravennatem, rerum talium non ineptum iudicem, quotiens de his sermo est, semper tibi locum tertium assignare solitum. Si is sordet, sique a primo obstare tibi videor, qui non obsto, ecce volens cedo locus tibi secundus... ». Cfr. E. H. Wilkins, *Petrarch's Later Years*, Cambridge, Mass., 1959, pp. 76-77.

(3) G. Boccaccio, *Lettera a Iacopo Pizzinga cit.* in *Opere latine minori*, ediz. cit., XVIII, p. 196: « His ego tertium concivem meum addere, si velim, possem [...] Tu nunc melioribus avibus, si satis percipio, quartus ab altero fere ytalico surgens cornu, ut uti iamdudum Theocritus Syragusas, sic et tu Messanam reddas illustrem... ».

(4) Lettera di Pietro Piccolo da Monteforte al Boccaccio del 2 febbraio 1372 segnalata, in parte pubblicata da G. Billanovich in *Petrarca letterato* (*op. cit.*, p. 286) e, poi, presentata in edizione critica dallo stesso studioso nel lavoro dedicato a *Pietro Piccolo da Monteforte tra il Petrarca e il Boccaccio* in « *Medio evo e Rinascimento: studi in onore di Bruno Nardi* », Firenze, 1955, vol. I, pp. 44-58. Il passo che riguarda il nostro particolare problema storiografico suona così a p. 57 dell'ediz. critica: « Utinam sic suadere posses domino Francisco Petrarche de suo Scipione, de sua Affrica publicanda! Cuius occultande diutius vel tam diu que mens, quis animus, que utilitas, que intentio nescio coniectari; nisi forte causa sit illius epistole sensus quam nosti. Cuius michi preter continentiam satis mordax est titulis: ' Contra appentiam primi loci et impatientiam secundi '; item ' Contra ignorantiam et arrogantiam modernorum '. In qua modestiam suam miror, qui ita contra modernos modernus invehitur, a quibus presertim sua queque metrice prosaque condita et incondita, cogitata et subita, gratanter accepta pariter et promptule sunt laudata ». Secondo ha già fatto notare il Billanovich, tanto nel primo (p. 287) quanto nel secondo (p. 57) dei lavori citati, non c'è dubbio che qui Pietro da Monteforte accenna

il poema latino che solo potrà giustificare la presunzione di un primato sempre richiesto e, ormai, definitivamente assegnato, dal tempo e dagli uomini, a Dante. Quando, nel '72, il Boccaccio chiude *in extremis* una discussione diventata anche troppo impegnata e con generosità, per difendere il venerato maestro, accetta tutte le responsabilità di una rigida catalogazione (1), non mi par dubbio che, giunti all'ultimo quarto del sec. XIV, il primo schema della storiografia letteraria moderna è costruito. E non poteva essere altrimenti.

Chi pensasse che per questo primo avviamento tutti i meriti devono essere attribuiti al Boccaccio e, per logica dipendenza, ai suoi immediati successori, farebbe un grave torto al Petrarca. Più che mai, proprio nell'originale pensiero dell'autore dei *Rerum memorandarum libri* è possibile indicare ogni particolare aspetto di una concezione storiografica che, in seguito, avrà un così vasto e fondamentale sviluppo. Non soltanto in occasione dell'incoronazione capitolina l'umanista abbozza un nuovo schema storiografico; non soltanto, allora, ben valutando storicamente la sua attività, egli giunge a delimitare, tra l'epoca antica e la sua propria, un periodo di mezzo che definisce negativamente. Anche nell'*Africa* il millennio medievale è ricordato sempre allo scopo di sottolineare quanto sia originale un'attività senza precedenti (2). Ma, nel proemio al *De viris illustribus*, il Petrarca è altrettanto esplicito e, ancora per una volta, accoppia la coscienza di essere un innovatore alla certezza che la sua opera

---

chiaramente alla *Sen.* V 2 e la controbatte. La verità è che il giurista napoletano apparteneva ad una generazione più consapevole del grande progresso culturale conpiuto e, come altri suoi contemporanei, ne traeva la prima logica conclusione storiografica.

(1) G. Boccaccio, *Lettera a Pietro Piccolo da Monteforte* del 5 aprile 1372 in *Opere latine minori*, ediz. cit., XIX, pp. 198-204; il testo con l'aggiunta dei rinvii delle citazioni è riprodotto dal Billanovich (*Pietro da Monteforte, art. cit.*, pp. 59-65). Cfr. p. 203, ediz. Massera = p. 64, 191-201, ediz. Billanovich: « Titulum quem mordacem arbitrari videris, epistole scilicet ad me scripte, ' Contra appetentiam primi loci etc. ', queso non adeo severe dictum putes: in me dictum est, non in alios, et si quid austeritatis habet, in me iniecta est, eo quod, ut percipere potes ex littera, cum in primum locum pervenire non possem non sufficientibus ingenii viribus, ardens mea vulgaria et profecto iuvenilia nimis poemata, dedignari visus sum in secundo utinam meo convenienti ingenio consistere. Quam ob rem videor redarguendus, cum eo devenerim quo perpaucis devenire contingit, et consistere voluerim; et si qui sint qui eodem mecum peccent crimine, eadem mecum censura redarguendi sunt ».

(2) Cfr. *Africa*, IX, vv. 250-253, ediz. Festa, p. 271. Qui, nella presentazione che Omero fa del Petrarca ad Ennio è chiaramente detto come il nostro poeta sia figlio di quella Roma che da mille anni più non aveva avuto poeti (« que iam lustris nil tale ducentis | Viderit... »). Ai versi 229-231 (ediz. cit., p. 270) la posizione storica del Petrarca viene ancora definita nel modo seguente: « Ille diu profugas revocabit carmine Musas | Tempus in extremum, veteresque Elicone Sorores | Restituet... ».

si riallaccia ad una tradizione interrotta da mille anni (1). Sono queste le testimonianze di un ottimismo non raro nel nostro poeta (2) e che, per essere stato confermato dalla realtà più luminosa, con piena fiducia sarà approvato, divulgato ed esaltato dai successori.

Altre volte, però, il Petrarca giudica in modo del tutto opposto il suo tempo e la cultura che lo esprime. È il caso del noto testo dei *Rerum memorandarum libri* (I, 19) che soltanto un'errata interpretazione del de Nolhac aveva segnalato come una testimonianza della coscienza rinascimentale del nostro poeta (3). In realtà, in questo testo ormai esattamente circoscritto (4), il Petrarca definisce la sua posizione storica tra due mondi: quello medievale che non lamentò la perdita della civiltà classica per ignoranza e quello moderno che, pur consapevole di quanto ha perduto, non si lamenta per indifferenza. Fra i due mondi, se ad alcuni uomini consapevoli manca la consolazione dell'ignoranza (« *ignorantiae solamen* »), ad essi pur resta la soddisfazione di una aperta denuncia (« *lamentandi materia* »). Una denunzia che, tuttavia, non è senza qualche speranza. Più che mai l'umanista non dimentica, in questo caso, la sua entusiastica attività di « *ardens explorator* » e, ancora una volta, alza la voce per essere finalmente ascoltato. Non diversamente, secondo imponeva un'unica e fondamentale considerazione storica, il Petrarca aveva già lamentato l'incuria medievale per la cultura classica e la più dolorosa indifferenza dei contemporanei. Le testimonianze offerte dalla corrispondenza petrarchesca sono numerose e

---

(1) Cfr. *De viribus illustribus, Proemium*, 9, 51-56; ediz. Martellotti, p. 5: « Si vero forsan studii mei labor expectationis tue sitim ulla ex parte sedaverit, nullum a te aliud premii genus efflagito, nisi ut diligar licet incognitus, licet sepulcro conditus, licet versus in cineres, sicut ego multos quorum me vigiliis adiutum senseram, non modo defunctos sed diu ante consumptos, post annum millesimum dilexi ».

(2) Cfr. *Epist. metr.* III, 33 (ediz. Rossetti, *F. Petrarchae poemata minora*, Milano, 1829, vol. I, p. 262): « Vivo, sed indignans, quae nos in tristia fatum | Saecula dilatos peioribus intulit annis | Aut prius, aut multo decuit post tempore nasci. | Nam fuit, et fortassis erit, felicius aevum »; *Africa*, IX, vv. 451-457 (ediz. Festa, p. 278): « Michi degere vitam. | Impositum varia rerum turbante procella. | At tibi fortassis, si — quod mens sperat et optat — | Es post me victura diu, meliora supersunt | Secula: non omnes veniet Letheus in annos | Iste sopor! Poterunt discussis forte tenebris | Ad purum priscumque iubar remeare nepotes ». Quanto e come questi testi provino chiaramente che il Petrarca seppe delimitare e schematizzare il periodo medievale è stato diligentemente provato da T. E. Mommsen nel lavoro già ricordato (« *Petrarch's Conception of the Dark Age* »), soprattutto alle pp. 127-128 della ristampa cit. (« *Medieval and Renaissance Studies* »).

(3) Cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l'Humanisme*, Paris, 1907, vol. I, p. 13; vol. II, pp. 68-69. Rimane fedele a questa interpretazione S. A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento*, *op. cit.*, pp. 190-191. Cfr., sempre dello stesso autore, l'articolo intitolato come il libro, in « Belfagor », 1953, pp. 646-651.

(4) Cfr. F. Simone, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 55.

basterà ricordare, come esempio, la lettera a Seneca (1), quelle a Varrone (2) e ad Omero (3), anche le tristi considerazioni destinate al Boccaccio (4) e a Lapo da Castiglionchio (5). Tuttavia, nel testo dei *Rerum memorandarum libri* la condanna della cultura medievale suona anche più esplicita e viene formulata nei seguenti termini:

« Sed quot preclaros vetustatis auctores, tot posteritatis pudores ac delicta commemoro: que, quasi non contenta proprie sterilitatis infamia, alieni fructus ingenii ac maiorum studiis vigiliisque elaboratos codices intolerabili negligentia perire passa est, cumque nichil ex proprio venturis daret, avitam hereditatem abstulit » (6).

Alla condanna il Petrarca fa seguire l'accusa che nei secoli medievali nessuno ha mai lamentato così triste abbandono della tradizione latina (7). Onde, anche in questo testo, pur nello sconforto che detta la nuova meditazione, il Petrarca conferma la volontà di sempre meglio precisare una

---

(1) *Fam.*, XXIV 5 (= *Franciscus Anneo Senece*) del 1348; ediz. cit., vol. IV, pp. 231-237; cfr. 2, 8-10, p. 231: « Iuvat vobiscum colloqui, viri illustres, qualium omnis etas penuriam passa est, nostra vero ignorantiam et extremum patitur defectum ».

(2) *Fam.*, XXIV 6 (*Franciscus Marco Varroni*) del 1348; ediz. cit., vol. IV, pp. 237-240; cfr. 2, 8-12, p. 237: « Tu nichil aut modicum prodes, non tua quidem sed omnia corrumpentis evi culpa. Etas nostra libros tuos perdidit: quidni autem, unius numorum custodie studiosa? quis usquam invise rei custos bonus fuit? ».

(3) *Fam.*, XXIV 12 (= *Franciscus Homero*) del 1360; ediz. cit., vol. IV, pp. 253-265; cfr. 12, 91-97, p. 256: « Non parva ex parte homerice vigilie perierunt, non tam nobis — nemo enim perdit quod non habuit — quam Graiis, qui nequa nobis in re cederent, ignaviam quoque nostram in literis supergressi, Homeri libros multos quidem quasi totidem alterius suorum luminum radios amisere, indigni qui hac tanta cecitate fulgur illud habuisse glorientur ».

(4) *Var.* 25 (= *Iucundum in stuporem*) a G. Boccaccio del 18 agosto 1360 in *Epistulae de rebus familiaribus et Variae* ediz. Fracassetti, Firenze, 1863, vol. III, p. 371. Qui il Petrarca sollecita l'attività di Leonzio Pilato in favore della traduzione dell'*Iliade*: « Pergat, ergo, bene iuvantibus diis et Homerum nobis perditum restituat, quo ad alios pium propositum divinitus prosequetur ». Cfr. E. H. WILKINS, *Petrarch's Eight Years in Milano*, Cambridge, Mass., 1958, pp. 209-211.

(5) *Fam.*, XVIII 12 (= *Cicero tuus quadriennio*) a Lapo di Castiglionchio del 1355; ediz. cit., III, pp. 295-297. Cfr. 1, 1-11, p. 295: « Tante autem dilationis causa est scriptorum hec intelligentium ingens raritas atque penuria, quam iactura studiorum incredibilis consecuta est, dum que naturaliter obscura erant, intelligibilia desierunt esse novissimeque neglecta prorsus ab omnibus periere. Ita literarum uberrimis atque dulcissimis fructibus et ingeniorum illustrium vigiliis atque laboribus nostra paulatim secula caruerunt, quibus an excellentius aliquid in terris, haud temere diffinierim ».

(6) *Rerum memorandarum libri*, 1, 19; ediz. Billanovich, p. 19.

(7) *Ibid.*, 3, 25; ediz. cit., p. 19: « Equidem apud maiores nostros nichil querimonie similis invenio ». Anche nella lettera, ora ricordata, a Lapo di Castiglionchio

posizione storica rivolta, ad un tempo, al passato e all'avvenire. L'età medievale è giudicata tanto severamente che l'umanista intende suggerire tutti i mezzi per non prolungarla.

Così, ancora una volta, il Petrarca afferma la sua concezione storiografica. La quale proprio perché, come nel testo ricordato, delimita e definisce l'età medievale, con questa consapevole operazione impone una nuova periodizzazione che, di fatto, farà trascurare tutti i tentativi precedenti. Fin dal suo primo affermarsi, l'interpretazione umanistica della storia trae dalla gloria culturale di Roma la sua unica ragion d'essere e tutte le certezze per schematizzare l'evoluzione secolare della civiltà in un'epoca antica, splendida ed esemplare, in un'epoca di mezzo tenebrosa e squallida, in un terzo periodo che la mente fervida e generosa del Petrarca vorrebbe di rinnovamento e di riconquistata grandezza.

Alla fine della vita, quando più intense si facevano le preoccupazioni morali, l'instancabile umanista non cessò affatto di coltivare con patetica sollecitudine le sue coraggiose speranze. Nell'aprile del 1373 rispondeva, punto per punto, ad una lettera di elogi del fedele Boccaccio e, riaffermando il suo sincero amore per lo studio letterario e per la ricerca filologica, si schermiva di fronte a chi, con soddisfazione sincera, sottolineava l'ammirato consenso che giungeva da tutta l'Europa. Si schermiva il Petrarca, ma aggiungeva:

« Illud plane preconium quod michi tribuis non recuso: ad hec nostra studia, multis neglecta seculis, multorum me ingenia per Italiam excitasse et fortasse longius Italia » (1).

Un anno dopo, nel marzo del 1374, scrivendo a Luca da Penne, il nostro poeta era preoccupato di attribuirsi un ultimo primato, quello di aver perfezionato un particolare stilistico nello scrivere in latino (2). La preoc-

---

il Petrarca accenna (ediz. cit., 3, 23-24, p. 296) alla « relicta pereuntis scientie querela ». Ma l'umanista ignorava che almeno un altro suo contemporaneo aveva espresso lo stesso rimprovero ai secoli medievali. Infatti, Richard de Bury nel suo *Philobiblon* (1345) si domanda: « Quis tam infaustum holocaustum, ubi loco cruoris incaustum offertur, non exhorreat ? ». Il testo trovo ricordato da A. MOMIGLIANO, *Some Observations on Cause of War in ancient Historiography* in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, p. 13.

(1) *Sen.*, XVII 2 (= *Epistola status tui*) al Boccaccio del 28 aprile 1373 (cfr. E. H. WILKINS, *Petrarch's Later Years, op. cit.*, p. 246). Cfr. F. PETRARCA, *Prose*, ediz. cit., p. 1144. L'importanza di questo testo molto significativo non è sfuggita agli studiosi. Cfr. la nota di G. Martellotti all'ediz. della *Senile* cit. e S. A. Nulli, *Erasmo e il Rinascimento, op. cit.*, p. 188.

(2) *Sen.*, XVI 1 (= *Dabis veniam*) a Luca da Penne del 28 marzo 1374 (cfr. E. H. WILKINS, *Petrarch's Later Years, op. cit.*, pp. 263-264). Sottolineando la necessità di usare nello stile epistolare il tu e non il voi, il Petrarca se ne attribuisce il merito

cupazione, oggi, può sembrare vana e di poco conto. Ma quando si pensi quanto questo insegnamento petrarchesco abbia fruttificato nel Salutati (1) e, poi, nei suoi amici francesi (2), facilmente si comprenderà come, anche per un particolare minimo, il Petrarca non abbia lavorato invano. Comunque questa è, forse, l'ultima testimonianza di una preoccupazione che aveva sempre accompagnato l'attività dell'umanista. Negli ultimi mesi di una vita operosa e fruttuosa, egli doveva perfettamente sapere di non aver seminato inutilmente idee e propositi. Tutte le novità del suo lavoro di filologo e di letterato erano state diligentemente puntualizzate e storicizzate dai fedeli discepoli. In primo luogo, come s'è visto, dal Boccaccio; poi, da altri solleciti ammiratori fra i quali, per concludere, mette conto ricordare Benvenuto da Imola.

Facendosi eco di uno schema ormai comune, il noto commentatore di Dante confermava al vecchio Petrarca la sua devozione e gli esprimeva chiaramente il proposito di volerlo unire nella sua ammirazione a Dante e al Boccaccio, poiché egli riconosceva nei tre letterati toscani i « *tres*

---

nel modo seguente (cfr. *Opera*, ediz. di Basilea del 1554): « ... utque iam hic, quod olim cum antiquo feci, novo glorier cum amico, styli huius, per Italiam non auctor quidem, sed instaurator ipse mihi videor, quo cum uti inciperem, adolescens a coetaneis irridebar, qui in hoc ipso certatim me postea sunt secuti ... ». Già nella lettera a Jan ze Středa (= Iohannis Olmutiensis) il Petrarca aveva vantato, nel marzo del 1363, lo stesso primato. Cfr. *Fam.*, XXIII 14 (= *Non exiguum*); ediz. cit., IV, p. 196, 2, 6-12: « Ego stilum non mutabo, quo et docti olim omnes et nos diu invicem usi sumus, modernorumque blanditias ac meras ineptias execrabor, inque hoc ipso verecunde tecum ac familiariter gloriabor, quod stilum illum patrum, hac in parte femineum et enervem, unus ego, seu primus saltem per Italiam, videor immutasse et ad virilem ac solidum redegisse ».

(1) C. Salutati, Lettera a fra Pietro di Viapiana da Todi (= *Quantum tua oratione letatus*) del 5 ott. 1367: cfr. *Epistolario*, ediz. cit., vol. I, p. 35: « Vale, precor, et amodo mecum sic agas ut vicissim me singulari sermone alloquaris. Sum enim solus et unus et utinam integer! ». Il Salutati ritorna su questa regola e meglio la giustifica, nella lettera a Iacopo Tederisi (= *Antequam ad iocundissimas*) del 1385 (?) dove, ancora per una volta (cfr. *Epistolario*, ediz. cit., vol. II, p. 162), utilizza proprio le stesse parole con le quali il Petrarca aveva affermato il principio stilistico nella lettera a Zanobi da Strada dell'aprile 1351 (= *Ad ea que scribis*, *Var.* II). Sul problema il Salutati ritorna parecchie volte, con insistenza, nel suo *Epistolario* (cfr. vol. II, pp. 408-411, 438, 472; vol. III, p. 348) e ben si comprende che questa insistenza non sia sfuggita agli umanisti francesi suoi corrispondenti.

(2) J. De Montreuil, Lettera ad anonimo (= *Maximas reverentie*) in *Opera*, vol. I: *Epistolario* a cura di E. Ornato, Torino, 1963, p. 162; 22-26: « Vale, memorque esto verbi tui in quo michi spem dedisti, et parce michi, domine, parce pater, si tibi in singulari numero sum loquutus, quia aliter scribere ipse Colucius [Salutati] apridem vetuit michi, et hac severitate sermonis utendum fore cum amicis, evidentibus rationibus theologicis ac moralibus eleganter probavit ». Cfr. E. Ornato, *La prima fortuna del Petrarca in Francia* in « Studi Francesi », 15 (sett. 1961), p. 402.

poetarum principes » e in essi distingueva « *tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina* » (1). A mio giudizio, questo elogio di Benvenuto da Imola vale molto di più di una valutazione critica. Per la data in cui viene formulato (1374), esso conferma la prima affermazione della coscienza storica moderna perché, nato dal nuovo senso della storia, di esso è la testimonianza più convincente.

A questo proposito, vale la pena sottolineare per l'ultima volta che l'elogio, l'ammirazione, anche la proclamazione delle tre corone sarebbero soltanto la semplice prova, pur importante e caratteristica, di una gloria sùbito riconosciuta e proclamata dai contemporanei, se tanta consapevolezza non avesse maturato una nuova concezione storiografica. Proprio perché questa concezione è una realtà incontrovertibile, che avrà tanta fortuna nei secoli seguenti, questi e tutti gli altri aspetti, già ricordati ed illustrati, di un'unica generale interpretazione acquistano un significato particolare e fondamentale. Tuttavia, oltre alle idee, un nuovo merito va riconosciuto anche

---

(1) Traggo il passo della lettera dal testo riprodotto dal Lacaita nella sua prefazione alla vita e alle opere di Benvenuto da Imola, (*Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, Firenze, 1887, vol. I, pp. XXVIII-XXIX): « ... mox ornatissimum Carmen Bucolicum Ioannis Boccatii, et nonnulla alia ingeniosissima ejusdem poetae vulgaria poemata, et si me junioris discipulique mei non pudebit more meo interpretari, ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris linguae lumina, Dantem, te ipsum [Petrarcham] et Johannem Boccatium, clariora (absit jactantia) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi, scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint ». Per il nostro proposito non deve essere trascurata la grande fortuna storica di questo testo che, pubblicato per la prima volta dal Claricio nella sua edizione della *Amorosa visione* del 1521, fu ripreso nel 1532 da Bastiano Fausto da Longiano nel suo commento petrarchesco e tradotto nel 1547 dal Betussi nella sua vita del Boccaccio premessa alla ben nota traduzione della *Genealogia*. Questo ultimo testo del Betussi diffuse per l'Europa lo schema storiografico delle tre corone proprio quando in Francia Papire Masson scriveva le sue *Vitae Trium Hetruriae Procerum, Dantis, Petrarchae, Boccaccii* (1587), dove tutti i primi biografi, noti a quella data, dei tre poeti toscani sono ampiamente utilizzati (cfr. P. RONZY, *Un humaniste italianisant Papire Masson*, Paris, 1924, pp. 454-493). È curioso notare, tuttavia, che quando Bayle, nel suo *Dictionnaire*, riprenderà lo schema storiografico, egli che pur conosce e segue il Masson, per questo significativo particolare si rifà e cita proprio il Betussi. Cfr. *Dictionnaire historique et critique*, éd. Desoer, Paris, 1820, vol. III, *ad vocem*: *Boccace*, p. 491: « Cependant il [Boccace] fut un des triumvirs, ou des trois princes des poètes de ce siècle-là. Il est vrai qu'on s'accorda à ne lui donner que le dernier rang du triumvirat poétique. Le premier fut donné à Dante et le second à Pétrarque ». Tuttavia, per completare l'informazione, preciso che le tre corone fiorentine erano note alla storiografia letteraria francese anche prima degli scritti del Betussi e del Masson. Esse sono chiaramente già ammirate nella loro simbolica unione da J. Lemaire de Belges ne *La Concorde des deux langages* (éd. Frappier, 1947, p. 4: « Dante, Pétrarque et Boccace, tous trois Florentins ») secondo una prospettiva che non è sfuggita a C. Dionisotti, *Amore e Morte* in « Italia Medievale e Umanistica », I (1958), p. 423.

all'uomo che queste idee per primo ha conquistato e diffuso. Se è vero che ogni epoca ha scoperto nel ricco talento del Petrarca, volta a volta, uno dei suoi originali aspetti, il nostro tempo doveva questo riconoscimento al padre dell'Umanesimo. Il quale, oggi, ci appare, secondo provano i testi suoi e del primo discepolo qui riportati e commentati, non soltanto un «*philosophus moralis*», «*le premier homme moderne*», il poeta incomparabile del *Canzoniere*, il filologo insigne, ma anche colui che con tutte queste qualità seppe costruirsi una statua dall'alto della quale dominò la storia della cultura, la osservò, la giudicò e il suo giudizio impose come uno schema preciso e generale ai suoi successori.

4. – I giovani e laboriosi umanisti che piansero, sgomenti, la morte del Petrarca e, subito dopo, quella del Boccaccio, furono i primi a valutare e a classificare storicamente l'opera dei due indimenticabili maestri. Successori immediati di un'eredità esemplare, essi si trovarono nella posizione più opportuna per avvertire, con la responsabilità che impegnava il loro lavoro, lo stacco segnato da tanta originalità nella secolare storia della cultura. Fra tutti, Coluccio Salutati fu colui che meglio avvertì quale responsabilità egli assumeva intraprendendo a camminare nella via nuovamente tracciata. Attento, più di quanto non sia stato ancora detto, a questo imporsi e diffondersi della nuova concezione storiografica, colui che, nel 1375, è nominato a quarantaquattro anni cancelliere fiorentino, nel momento in cui assume anche l'incarico di essere «la guida della intelligenza italiana più aperta» (1), si dimostra altrettanto preoccupato di scrivere le sue proprie pagine nel primo capitolo della nuova storia. Conferma, senza alcun dubbio, questa preoccupazione l'insistenza con la quale il Salutati riprende, anche se in tono minore, e diffonde con pari entusiasmo i grandi temi umanistici imposti dal Petrarca e dal Boccaccio. Se è vero, secondo osserva il Garin, che, grazie all'opera del cancelliere, «i classici sono educatori di un popolo e alimentano una nuova pratica politica», altrettanto vero è che, per opera sua, «la cultura fiorentina fa corpo con la sua storia» (2). E come le *humanae litterae* consigliano, educano, guidano e sorreggono, così l'esperienza delle quotidiane cose concrete suggerisce i modi per far entrare la cronaca nella storia, per interpretare con le esperienze della cronaca il senso della storia. È quanto, in parte, avevano già fatto e il Petrarca e il Boccaccio; è quanto, in modo anche più convinto, faranno tutti i cancellieri umanisti di Firenze. Grazie al Salutati, al Bruni e ai suoi successori fino al Machiavelli, la storia che detta il nuovo

---

(1) E. Garin, *I cancellieri umanisti della repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala* in *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, 1965, p. 4.
(2) *Ibid.*, p. 11.

schema storiografico trova conferma in argomenti concreti, la sua certezza nell'esperienza quotidiana. Allora la concezione storiografica diventa l'aspetto più entusiasmante di una realtà da attuare e di un ideale da imporre.

Come l'azione politica del Salutati sia guidata dai suoi ideali umanistici è già stato ampiamente dimostrato (1). Ma non è difficile aggiungere quanto e come, fra questi ideali, fondamentale e attivamente operante sia anche la nuova concezione storiografica.

Difensore della tradizione che fa di Firenze la figlia e l'unica erede di Roma, il cancelliere fiorentino, per fedeltà a questo ideale politico e culturale (2), si pone senza indugi nella prospettiva critica più opportuna per giudicare i secoli che lo separano dall'ammirata grandezza antica. Una sola volta (3), per quanto so, egli trascura questa prospettiva e precisamente quando si propone di stabilire il significato esatto del verso tanto citato, *Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna* (*Buc.* IV, 6). In questo caso, l'umanista difende Virgilio dalla accusa di avere erratamente profetizzato il ritorno del Cristo sulla terra, dimostra di credere nella concezione circolare della storia (4) e questa concezione sviluppa nella periodizzazione medievale delle sei età del mondo (5). Qui il Salutati non fa per nulla il passo che ci attenderemmo e meno che mai segue il Boccaccio il quale, come si ricorderà, aveva utilizzato questo verso virgiliano nella lettera a Iacopo Pizzinga per precisare la sua fiducia in una rinascita della cultura (6). Preoccupato di affermare una certezza filologica raggiunta grazie ad un esatto senso della storia, il Salutati, in questa occasione, non guarda più lontano del testo che intende rettamente interpretare.

---

(1) Cfr. B. L. ULLMAN, *The Humanism of Coluccio Salutati*, Padova, 1963, chap. V: *Salutati's social and political Views*, pp. 73-81; H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, 1955, vol. I, p. 94 e *passim*.

(2) C. SALUTATI, *Invectiva in Antonium Luscum Vicentinum* in *Prosatori latini del Quattrocento* a cura di E. Garin, Milano-Napoli, 1952, p. 32: « Quid enim est Florentinum esse, nisi tam natura quam lege civem esse romanum, et per consequens liberum et non servum? ». Cfr. N. RUBINSTEIN, *The Beginnings of Political Thought in Florence* in « Journal of Warburg and Courtauld Institute », V (1942), p. 198 sgg.

(3) ID., *Epistolario*, IV 18 (= *Frater optime*) a Giuliano Zonarini del 5 maggio 1379; cfr. ediz. cit., vol. I, pp. 321-329.

(4) *Ibid.*, p. 326, 24-27: « Hec idem, si quis diligenter revolvat hystorias, in rerum humanarum cursu plane videbit, ut quanvis non eadem redeant, videamus tamen quotidie quandam preteritorum imaginem renovari ».

(5) *Ibid.*, p. 326, 27-30: « Contemplemur mundi, si placet, etates, quas hebraica veritas et omnium sanctorum patrum auctoritas in quinque finitas, et sextam, que adhuc viget, certa temporum assignatione distinxit ». È, questo, uno dei tanti aspetti secondo i quali il Salutati dimostra di essere strettamente legato alla tradizione medievale e che lo rende così rappresentativo della sua età. Cfr. B. L. ULLMAN, *op. cit.*, cap. III: *Humanism and Mediaevalism in Salutati*, pp. 39-49.

(6) Cfr. in questo stesso lavoro le pp. 41-46.

Ma, se perde un'occasione, tante altre il cancelliere sa abilmente sfruttare, volendo contribuire allo sviluppo della concezione storiografica che fa parte di una eredità fedelmente accettata ed abilmente difesa.

In verità, proprio perché il Salutati è l'autorevole rappresentante di una generazione matura, egli meglio utilizza il nuovo schema appena abbozzato dal pensiero e dall'azione del Petrarca e del Boccaccio. Nel momento stesso in cui l'umanista dichiara la sua ammirazione per le tre corone, proprio quando divulga una riflessione ormai comune, egli compie un passo decisivo per l'approfondimento della generale concezione.

A questo proposito, non ci devono sviare tutti i numerosi accenni in cui, ripetendo il maestro di Arquà, Coluccio enumera e denuncia le difficoltà incontrate dalla nuova cultura nella sua polemica affermazione. Non sempre l'innovatore ha l'energia necessaria per mantenersi nel clima rarefatto dell'interpretazione storica. Più sovente, egli è immerso e sommerso dalla cronaca. Sommerso appare il Salutati quando lamenta come il suo tempo trascuri l'eloquenza (1), come i cittadini romani non difendano la loro tradizione letteraria (2), come i giovani preferiscano agli studi classici professioni più lucrose (3). Vale la pena, invece, soffermarsi sulla capacità del nostro umanista di trarre, secondo aveva già fatto il Petrarca nel noto testo dei *Rerum memorandarum libri*, una valutazione storiografica dalla triste costatazione della perdita di tante opere classiche.

Non molti anni erano passati dalla coraggiosa denuncia formulata in alcune *Familiari* e, certo, bisogna proprio credere che la situazione della

---

(1) C. SALUTATI, *Epistolario*, II 8 (= *Iandiu*) a Marino Ceccoli da Perugia del 2 genn. 1369; ediz. cit., vol. I, pp. 76-78; cfr. p. 77, 1-7: « Illa quidem iudicio meo hominum genus a ceteris animantibus maxime separat et multo magis virum secernit a viro, eoque plus quia, seu imbecillitate nature, seu difficultate scientie, seu infructuositate laboris, seu, quod magis reor, alio animos cupiditate flectente, nimis etate nostra eloquentie studia negliguntur et iam reges et principes non latine, sed gallice vel suis vulgaribus scribunt ».

(2) ID., *Epistolario*, II 22 (= *Vir egregie*) a Cecco Rosano del 30 marzo 1379; ediz. cit., vol. I, pp. 122-124; cfr. p. 122, 1-11: « Vir egregie, postquam in hanc almam urbem fato quodam, ut ita loquar, influxi, mecum sepius indignatus sum cives romanos admodum paucos se dedisse virtuti vel studio litterarum, quod proculdubio compendiosa via est ad virtutis apicem, que, ut ait Cicero noster, propria est romani generis et sanguinis ».

(3) ID., *Epistolario*, IV 6 (= *Clarissime domine*) a Guido da Polenta del 5 febbraio 1377; ediz. cit., vol. I, pp. 255-259; cfr. p. 255, 11-15: « Mecum enim sepius stomacari soleo hac etate nostra litterarum studia deperisse, nisi ea solum que noscuntur ad auri et divitiarum cumulum pertinere. Hinc multos legitimi iuris professores ante nostros videmus oculos volitare vestibus et auro superbos, paratosque in opinionum varietate figere leges precio atque refigere. Videmus et medicorum agmina, qui, cum salutem egrorum profiteantur, infirmos credulos et pecunia spoliant et salute. Cetera studia, quibus familiaris solet esse paupertas, undique negliguntur... ».

nuova filologia e della generale cultura progredisse ben lentamente se il Salutati, divulgatore fedele, può esprimere le sue lagnanze utilizzando quasi le stesse espressioni del suo non dimenticato predecessore. Quanto egli scrive, per esempio, circa la perdita delle opere di Varrone conferma la preoccupazione di segnalare tutti i motivi per giustificare una situazione precaria, per comprenderla e per storicizzarla (1). Ma la stessa preoccupazione è anche più evidente nella lettera già ricordata a Juan Fernandez de Heredia, dove la meditazione sull'importanza della storia offre all'umanista l'argomento per ritornare su di un tema prediletto e mai abbastanza chiarito. Rimpiangendo la perdita di alcune opere dei principali storici antichi, il Salutati dimostra un particolare aspetto del suo pensiero sia perché sviluppa il tema classico della *historia magistra vitae* (2), sia perché si pone nella stessa posizione del Petrarca per formulare un limpido giudizio sulla cultura medievale. Anche meglio di quanto non fosse stato fatto nella pagina dei *Rerum memorandarum libri*, qui il Medio Evo è cronologicamente delimitato dal Salutati nel modo seguente:

« Nec id etati nostre vitio deputem; altius concepta est ista iactura. Sex, enim, seculis et ultra litterarum studia taliter iacuerunt, quod extincti sunt libri, sed singulariter perierunt hystorie; de quo quidem mecum nequeo consolari » (3).

Non mi par dubbio che una così chiara prospettiva il nostro autore trae dalla sua capacità di storicizzare l'attività dei tre letterati fiorentini che, ormai, sono diventati un sicuro punto di riferimento. Infatti, nelle lettere scritte dal Salutati per esaltare la grandezza di Dante (4) e, poi,

---

(1) C. Salutati, *Epistolario*, I 20 (= *Pridem*) a Tommaso d'Alviano del 18 febbraio 1368; ediz. cit., vol. I, pp. 50-53. Cfr. p. 52, 18-23: « Sed quid ego augeo tibi harum rerum studiosissimo fortasse dolorem? Seu enim fortuna illis illorumque fame inviderit, seu nostro seculo ignavissimo hos consulto subtraxerit, et illi et quamplures alii libri, quos referre tedium generaret, seu amisimus, seu, quod magis reor, in nostra tempora non venerunt ».

(2) Id., *Epistolario*, lett. cit., ediz cit., vol. II, p. 296, 3-9: « Nec extra rem est quod, cum omnium artium scientiarumque doctrina sit non solum abdita, sed obstrusa, ut non facile possit ab omni ingenio percipi, nullus ferme tam obtusi tamque caligantis intellectus sit, qui capere non possit hystorias, quem talium rerum narratio non delectet, qui non possit ex ipsis elicere documentum fugiendi vitium aut imitande virtutis exemplum ».

(3) *Ibid.*, vol. II, p. 296, 20-23.

(4) *Ibid.*, XI 10 (= *Est michi cura*) a Nicolò da Tuderano del 2 ott. 1399; ediz. cit., vol. III, pp. 371-375. Cfr. pp. 371, 10-372, 3: « Est michi cura [...] quod possim habere correctum opus divinissimum Dantis nostri, quo, crede michi, nullus hactenus poema vel altius stilo vel elegantius inventione vel maioris ponderis, cum ad res aut ad verba veneris vel tractatum »; XII, 7 (= *Fortiter*) a Leongiovanni de' Pierleoni del 27 marzo 1401 (?); ediz. cit., vol. III, pp. 489-497;

per rimpiangere la morte del Petrarca e del Boccaccio, non vi è soltanto l'elogio dei poeti scomparsi e l'enumerazione di tutti i loro meriti. Per fedeltà ad un principio fondamentale, il cancelliere propone in simili occasioni il confronto degli autori moderni con i grandi predecessori dell'antichità. Il confronto è importante e non soltanto perché il Salutati vi sostiene la superiorità del Petrarca su Virgilio e su Omero. Essenziale per il nostro proposito è che, così paragonando, l'umanista riprenda idee già accennate dal Petrarca stesso e imposti con assoluta precisione la *querelle des anciens et des modernes* (1). Appena impostata, la *querelle* afferma subito il suo vero e unico significato che è, e sempre sarà, soltanto storiografico. Mettendo a confronto antichi e moderni, per logica deduzione Coluccio utilizza la nuova periodizzazione, segna con l'identificazione di una età di mezzo il distacco tra l'antichità e l'epoca moderna, abbozza la storia di alcuni generi letterari. Così quel principio evolutivo, che vedremo essere fondamentale per lo sviluppo e per la maturazione della concezione generale, viene riscoperto e felicemente applicato. È un acquisto storiografico decisivo e vale la pena segnalarlo con alcuni testi espliciti e convincenti.

Nel momento stesso della morte del Petrarca il Salutati avverte in modo preciso quale irreparabile perdita subisca la cultura italiana. Tuttavia, in modo anche più perspicuo, l'umanista valuta in quel momento di dolore e di riflessione l'importanza storica dell'opera petrarchesca e, senza esitazioni, ne tenta una precisa collocazione nell'evoluzione secolare della cultura. Allora, per il cancelliere fiorentino il Petrarca non è soltanto « *totius Italiae nostreque etatis lumen* » (2). Ne enumera tutti i meriti morali e culturali, sottolinea l'originalità del prosatore, del poeta, del moralista e, poi, del tutto logicamente paragona tante qualità con quelle di Cicerone e di Virgilio giungendo, senza la minima esitazione, alla certezza che « *non immerito Franciscum [Petrarcam] nostrum audacter licet utrique preferre, cui tam gloriose successerit in utroque* » (3). A dire il vero, in questa occasione il Salutati si spinge anche più avanti e non esita

---

cfr. p. 491, 25-27: « Sentio tamen alium [Dantem] recte, nisi fallor, tam latiali quam greco preferendum Homero, si latine potuisset, sicut materni sermonis elegantia, cecinisse ».

(1) Cfr. G. Margiotta, *Le origini italiane della « Querelle des Anciens et des Modernes »*, Roma, 1953, p. 66 sgg.; A. Buck, *Aus der Vorgeschichte der « Querelle des anciens et des modernes » in Mittelalter und Renaissance* in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XX, 1958, pp. 527-541; H. Baron, *The « Querelle » of the Ancients and the Moderns as a Problem for Renaissance Scholarship* in « Journal of the History of Ideas », XX, 1959, pp. 3-22.

(2) C. Salutati, *Epistolario*, III 15 (= *Quanquam*) a Roberto Guidi del 16 agosto 1374; ediz. cit., vol. I, pp. 176-187. Cfr. p. 177, 15-16.

(3) *Ibid.*, p. 182, 1-3.

a preferire il Petrarca allo stesso Dante (1). A tanto lo convinceva la devozione per il compianto maestro! Ma, col passare degli anni, la convinzione non fu più dettata soltanto dal dolore e dall'affetto. Scrivendo nel '79 a Giovanni Bartolomei, il Salutati riprende, con mente riposata e serena, il confronto fra il Petrarca e i classici e ribadisce che il moderno è superiore nella poesia a Virgilio (2) e nella prosa a Cicerone (3). La certezza dovette non poco colpire i contemporanei ed è facile credere che non trovasse affatto unanimità di consensi. Ci fu chi, come il Rambaldi (4), difese il primato di Dante; ci fu chi, come Poggio Bracciolini, difese il primato degli antichi. Ma resta significativo il fatto che la lettera del Salutati al Bartolomei ebbe larga diffusione e che, per buoni motivi, fu aggiunta nei codici delle opere petrarchesche (5). Ora, bisogna subito avvertire che la diffusione non serviva soltanto la causa del Petrarca, ma pure quella della nascente storiografia letteraria. Si veda, infatti, come una simile valutazione critica prepari, per logico sviluppo, una più ampia visione storica.

Nel 1405 il Salutati risponde al Bracciolini che, appunto, non ha per nulla accettato la superiorità del Petrarca sugli antichi (6). L'umanista si difende utilizzando un principio più che tradizionale, al quale già i primi padri cristiani avevano fatto ricorso quando si erano proposti di dimostrare l'inferiorità dei pagani rispetto alla nascente civiltà. Adunque, ancora una volta, i cristiani sono giudicati superiori ai pagani e il Petrarca a Virgilio e a Cicerone perché, a parità di meriti letterari, i moderni pos-

---

(1) C. SALUTATI, *Epistolario*, lett. cit., ediz. cit., vol. I, p. 183, 6-11: « Taceo in hoc dicendi gignasio, quo alternatis consonantibusque versiculorum finibus materna lingua vulgarium auricule demulcentur, in quo octo sexque carminibus, aut si quid paucioribus expediendum fuit, omnium consensu et compatriotam suum Aldegherium Dantem, divinum prorsus virum, et ceteros antecessit ».

(2) *Ibid.*, IV 20 (= *Vir facundissime*) del 13 luglio 1379; ediz. cit., vol. I, pp. 334-342; cfr. p. 340, 4-7: « Ex quo Franciscum [Petrarcam] nostrum, etiam si nichil in versibus valuerit, quia prosa tamen excellenter enituit, vatum principi et omnium poetarum optimo Mantuano oportet ut non iudices posthabendum ».

(3) *Ibid.*, pp. 340, 31 - 341, 4: « Crede michi, ea non humanum inventum ratione conclusum aut arte traditum, sed divinum quoddam eloquentie oraculum reputares, ut illa pertractans non iam cum Cicerone videatur observanda precipere, sed supra Ciceronem a celesti quodam culmine divinitus resonare »; p. 342, 4-5: « ... ut quocunque te verteris, Petrarcam nec Virgilio nec Tullio minorem oporteat confiteri ».

(4) Ripeto qui quanto ha detto F. Novati (ediz. cit., vol. I, p. 183), che riporta il seguente testo del Rambaldi (*Comment. Parad.* canto I, IV, 309): « Tempore quo florebat Dantes novissimus poeta Petrarcha pullulabat, qui vere fuit copiosior in dicendo quam ipse. Sed certe quanto Petrarcha fuit maior orator Dante, tanto Dantes fuit maior poeta ipso Petrarcha, ut facile patet ex isto sacro poemate ».

(5) Così assicura il Novati (ediz. cit., vol. I, p. 334) che ricorda gli esempi di almeno due mss.: Par. lat. 8571; Monacense Lat. 5340.

(6) C. SALUTATI, *Epistolario*, XIV 18 (= *Linus Colucius*) del 17 dicembre 1405; cfr. ediz. cit., IV[1], pp. 126-145.

siedono anche la verità religiosa (1). Evidentemente ogni polemica sceglie le sue armi e nella scelta denuncia i suoi limiti. Ma, per quanto riguarda il nostro assunto, non è questo il punto essenziale. Ben più importante è il fatto che il Salutati, impegnato dagli argomenti del Bracciolini, in alcune non affrettate pagine, riscopra e approfondisca il principio evolutivo secondo il quale, nella storia della cultura, ogni autore supera il suo predecessore in una legittima corsa verso la verità. Certamente è argomento ben debole quello secondo il quale il Petrarca sarebbe superiore agli antichi perché vissuto in secoli più recenti. Ma non diversamente ragiona il Salutati il quale, forse inconsapevolmente, ha il grande merito di trarre da una debolezza una autentica verità. Costretto a provare la sua tesi, egli così descrive il succedersi dei più eminenti rappresentanti della prima storia culturale:

« Sed cum tu ceterique opinionis errore soloque splendore vetustatis illos vobis persuaseritis eruditos, quos, si veniatur ad intimum, vos fateri oporteat non in uno sed in plurimis erravisse, nonne pudere debet vos eis tantum precipitibus stultisque vestris assensibus tribuisse? Si videmus Thaletem Milesium auditore suo Anaximandro, hunc Anaximene, istum Anaxagora et Diogene, Anaxagoram autem Archelao, hunc vero Socrate victum esse; Socratem autem ipsum auditoris sui pietate platonicis dialogis celebratum, una cum discipulo suo ab eius auditore Aristotele tandem post multa tempora superatos; unde venit, o Poggi, quod priores velis adeo incomparabiliter posteros superasse? [...] Quare cedat, obsecro, tam preceps de vetustate iudicium, postquam videmus omnes, quicumque recepti sunt, eos, qui precesserant, superasse » (2).

L'enumerazione è scarna, appena abbozzata. Ma il pur tenue filo conduttore esprime con l'ingiunzione conclusiva l'essenziale. Una evoluzione della cultura esiste, questa evoluzione è storicamente valida ed è tutta documentabile non soltanto per l'antichità, ma anche, e direi soprattutto, per i tempi moderni. A mio giudizio, il passo decisivo che soltanto il Salutati poteva compiere, grazie alla sua particolare posizione di autorevole erede del Petrarca e del Boccaccio, consiste proprio nello sforzo di sviluppare ed arricchire la storia antica con un capitolo moderno. In realtà, se i moderni possono essere paragonati agli antichi, non altro significa il paragone se non che dagli antichi discende una tradizione unica, continuata e sviluppata dai moderni. Ma se esiste una tradizione, di questa deve essere possibile fare una storia; una storia che non altrimenti potrà

(1) C. SALUTATI, *Epistolario*, lett. cit., ediz. cit., IV[1], p. 135, 17-26: « Hac scientia et eis quibus illa perficitur, que quodammodo sunt infinita, antecellimus Gentilibus omnibus Christiani; ut si sapientiam queras, nulla prorsus de Gentilibus et illis tuis eruditissimis viris priscis et antiquis comparatio facienda sit ».

(2) *Ibid.*, p. 136, 1-18.

essere concepita se non adottando lo schema abbozzato dai primi innovatori trecenteschi. Dello sviluppo storico unitario e della sua periodizzazione il Salutati è perfettamente consapevole. Tanto consapevole egli è che, nello stesso anno in cui discute con il Bracciolini, il cancelliere scrive a Bartolomeo Oliari una lettera in cui, se non manifesta la precedente sicurezza circa la superiorità da riconoscere agli antichi o ai moderni, nessuna incertezza dimostra circa il modo di periodizzare la storia della eloquenza (1).

Per ben comprendere questa più matura posizione storiografica del Salutati credo utile ricordare, ancora una volta, un illuminante testo del Petrarca. Anche nella *Familiare* XX 4 noi troviamo la storia, se non di un genere letterario, certo di una disciplina, di una importante disciplina quale è la giurisprudenza. Ma, in questo caso, al Petrarca mancano i punti moderni di riferimento storico, onde, volendo tracciare una storia completa della giurisprudenza, il nostro umanista è costretto a scrivere la storia lineare e precisa di una evidente decadenza. Nella sua lettera lo storico non può presentare alcun giurista moderno che possa essere paragonato agli antichi e, pertanto, egli si trova nella impossibilità di costruire la terza parte del suo trittico storiografico (2). Non mi par dubbio che di questa impossibilità il Petrarca è ben consapevole e non soltanto per la storia della giurisprudenza; egli è consapevole al punto che, con la meditazione di questa penosa situazione culturale, l'umanista alimenta tante lagnanze e i numerosi avvertimenti già a suo luogo ricordati e registrati.

Come è facile intendere, la posizione del Salutati è del tutto differente da quella del Petrarca; è differente e migliore, al punto che egli non è più costretto a denunziare il penoso prolungarsi della situazione medievale. Convinto che qualche cosa di nuovo e di importante è finalmente stato realizzato nella storia della cultura, il nostro Cancelliere può proclamare con espressioni di lieto auspicio la fine della tenebrosa barbarie, limitarne cronologicamente la durata e segnare con nettezza e con precisione l'inizio della nuova età. Non è certo un caso che, nel 1395, egli opportu-

---

(1) C. SALUTATI, *Epistolario*, IX 8 (= *Reverendissime in Christo*) del 1 agosto 1405; cfr. ediz. cit., III, pp. 76-91.

(2) F. PETRARCA, *Fam.*, XX 4 cit.; ediz. cit., vol. IV, pp. 13-22. Cfr. p. 18, 21, 139-146: « Sileo reliquos; illustriora perstrinxisse satis sit. Quod idcirco diligentius feci, quia pars magna legistarum nostri temporis de origine iuris et conditoribus legum nichil aut parum curat, didicisse contenta quid de contractibus deque iudiciis ac testamentis iure sit cautum, ut que studii sui finem lucrum fecerit, cum tamen artium primordia et auctores nosse et delectatione animi non vacet et ad eius de quo agitur notitiam intellectui opem ferat; cum preterea ille mechanicarum proprius, liberalium vero et honestarum artium liberalior quidam et honestior sit finis ».

namente sfrutti l'occasione offertagli dal cardinale Bartolomeo Oliari (1). Al sollecito corrispondente che vorrebbe vedere riunite in un volume le lettere dello scrittore fiorentino, il Salutati risponde con un deciso atto di consapevole umiltà che rifiuta il paragone con Cassiodoro (2). Lo rifiuta l'umanista, ma non lo trascura lo storico e tanto lo tiene presente che, ancora per una volta, il paragone alimenta la prospettiva generale e questa suggerisce il rapido disegno di tutta l'eloquenza antica, medievale e moderna.

Naturalmente il Salutati incomincia con Cicerone e, ricordando l'oratore latino, non trascura di affermare l'indiscusso prestigio e il primato della cultura classica (3). Poi, egli enumera gli emuli dell'Arpinate e da Cesare e da Ottaviano Augusto passa a Seneca, a Livio, a Quintiliano, a Tacito ed arriva ai secoli della decadenza identificata in Apuleio, Macrobio, Marziano Capella. Sui primi secoli cristiani e su tutti quelli medievali l'informazione del Salutati è incerta e *pour cause!* Proprio nell'elenco degli scrittori in questa occasione ricordati, per quanti evidenti errori è facile registrare, non c'è dubbio che Coluccio riesce con difficoltà a scoprire nelle tenebre medievali i nomi degli autori e delle loro opere. Si direbbe che, per ogni passo compiuto dal nostro erudito nei secoli medievali, al suo sforzo non corrisponda un pari risultato, quasi egli volesse confermare quanto le tenebre con le quali copriamo i secoli e le età siano sempre il frutto, non di una realtà concreta, ma della nostra penosa ignoranza. E la generale ignoranza così denuncia il diligente Salutati:

« ... post quos [sc. Ambrosium... Hieronymum... Augustinum... Cyprianum, etc.] tanta rei huius iactura facta est tantaque mutatio, ut Maronico versiculo liceat conqueri quod '*ex illo fluere ac retro sublapsa referri*' eloquentia visa sit; '*fracte vires, adversa dee mens*' (*Aen.* II, 169-170) inciderint enim licet Ivones, Bernardi, Hildeberti, Petri Blesenses, Petri Abaialardi, Riccardi de Pophis, Iohannes Saberii et alii plures, qui sibi nimis de eloquentia blanditi sunt; non decet tamen ipsos priscis vel mediis illis dictatoribus comparare, a quibus tamen longe magis stilo quam temporibus discesserunt » (4).

---

(1) L'occasione per la lettera è offerta al Salutati dalla volontà di opporsi all'uso del voi, invece del tu, nello stile epistolare latino. Ma l'occasione è puramente esteriore. La lettera, secondo ha già osservato il Novati, è importante, perché in essa l'umanista vi colorisce « un ampio quadro storico » (ediz. cit., vol. III, p. 77). Un quadro che, tuttavia, non descrive soltanto il fatale decadimento della letteratura latina.

(2) C. SALUTATI, *Epistolario*, lett. cit., ediz. cit., vol. III, p. 79, 18-24: « Nam, licet alios in me preferendo modernis error abducat, teque cecus amor, quo me prosequeris, sine dubitatione decipiat, unde est quod michi cedere tantum virum, quantum Cassiodorum fuisse cognoscimus, asseveras? ».

(3) *Ibid.*, p. 80, 1-4: « Floruit proculdubio seculum illud priscum omni studio litterarum et adeo in eloquentia valuit, quod non potuerit imitatrix quanvis et studiosa posteritas illam dicendi maiestatem et culmen eloquentie conservare ».

(4) *Ibid.*, pp. 82, 17-84, 1.

Questi nomi e la loro confusa successione (1) il benevolo lettore vorrà attentamente ricordare. Troveremo altre volte nel corso della nostra storia questa lista o altre simili, prospettate secondo particolari esigenze, ma sempre per significare il bisogno della nuova storiografia di cercare punti di riferimento e di paragone: pietre miliari di una storia in costruzione che nello sforzo denuncia, ad un tempo, un giudizio ben netto e l'incapacità di sorreggerlo con una adeguata preparazione erudita. Con questo esempio, il Salutati dimostra di avere già pronto lo schema storiografico tripartito, ma di non sapere ancora come movimentarlo con gli autori e con le loro opere. Soprattutto, fa difetto all'umanista proprio il capitolo medievale, a proposito del quale egli sa aggiungere molto poco oltre la generale valutazione negativa.

Invece, per quanto riguarda l'epoca classica e quella moderna, il nostro storico si dimostra molto più sicuro e, così come presenta limpido e ben folto il capitolo degli antichi, per il capitolo dei contemporanei non dimostra alcuna incertezza nel riaffermare l'ammirata posizione storica delle tre corone alle quali fa precedere, e non soltanto per compiacenza verso il suo corrispondente padovano, i nomi di Albertino Mussato e di Geri d'Arezzo. Ecco come il capitolo moderno viene annunziato dal Salutati con uno squillo di tromba:

« Emerserunt parumper nostro seculo studia litterarum; et primus eloquentie cultor fuit conterraneus tuus Musattus Patavinus, fuit et Gerius Aretinus, maximus Plinii Secundi oratoris, qui alterius eiusdem nominis sororis nepos fuit, imitator; emerserunt et ista lumina florentina; ut summum vulgaris eloquentie decus et nulli scientia vel ingenio comparandum qui nostris temporibus floruit, aut etiam cuipiam antiquorum, Dantem Alligherium, pretermittam; Petrarca scilicet et Bocaccius, quorum opera cuncta, ni fallor, posteritas celebrabit... » (2).

L'umanista non va oltre nell'applicazione dello schema storiografico. Inaspettatamente, egli ritorna al principale argomento della sua lettera quando noi lo vorremmo più esplicito e più oculatamente impegnato. Ma Clio è una musa severa che non si piega ai nostri desideri e fuori stagione non svela mai i suoi segreti. Adunque, basti aver trovato nei testi

---

(1) Già il Novati (ediz. cit. vol. III, p. 82) ha notato gli errori di cronologia e di generale informazione commessi dal Salutati in questo elenco. Ma lo studioso ha, pure, attentamente sottolineato il progresso che il Salutati fa rispetto al Petrarca in questo sforzo di « investigare con sereno sguardo di critico e di filologo anche i prodotti letterari delle età più vicine alla sua ». Circa i motivi della scelta dei sette autori medievali, rimando alle giustificazioni che per ciascuno di essi si possono trovare nell'*op. cit.* di B. L. Ullman, cap. X: *Coluccio's Use of his Books*, pp. 213-259.

(2) C. SALUTATI, *Epistolario*, lett. cit., ediz. cit., vol. III, p. 84, 1-10.

del Salutati quanto, alla fine del Trecento, la nuova storiografia letteraria aveva sicuramente maturato: l'accoglienza del periodizzamento imposto dal Petrarca e divulgato dal Boccaccio, la sua schematica applicazione; da ultimo, lo sforzo d'infondere nello schema tripartito una energia evolutiva che, collegando tre età, ne affermava per l'avvenire l'indissolubile unità storica. Per comprendere quanto un simile sforzo, in apparenza modesto, sia stato notevole e significativo, basta attendere qualche decennio. Dai frutti inattesi si può riconoscere nel nuovo albero una vitalità per secoli inestinguibile.

Nel 1406, una morte inaspettata arrestò nella sua più matura formazione il pensiero umanistico di Coluccio Salutati. Passarono non molti anni e, già nel 1426, Sicco Polenton dimostrava con la prima redazione dei suoi *Scriptorum illustrium latinae linguae Libri XVIII* come quel breve tempo non fosse trascorso invano per la nuova storiografia letteraria. Quando, poi, nel 1437 l'opera dello storico padovano fu divulgata in una stesura definitiva (1), non mi par dubbio che il nuovo passo compiuto fu anche più evidente. Con molta probabilità, l'opera di Sicco Polenton fu conosciuta da una cerchia abbastanza ristretta di lettori e, pertanto, non si può credere che essa abbia partecipato in modo decisivo alla diffusione nella cultura europea, e in primo luogo francese, della nuova periodizzazione. Tuttavia, anche se ebbe una fortuna non grande e, per ora, tutta da documentare, certo è che la prima storia moderna della letteratura latina (2) vuole essere considerata una sintesi, in cui tutti i caratteristici elementi forniti dalla tradizione classica e da quella medievale sono messi in valore per sostenere la nuova concezione storiografica, non per caso interpretata ed illustrata, dopo un cancelliere fiorentino, da un cancelliere padovano.

Che Sicco Polenton operi nel nuovo clima storiografico è confermato, in primo luogo, dal fatto che lo storico non arresta la sua storia letteraria, come sarebbe logico, negli anni della caduta dell'impero romano, ma coraggiosamente la continua per tutti i secoli medievali fino alla sua età. Naturalmente, appena accettata la nuova prospettiva, l'umanista trova il cammino già tracciato e se, abilmente, tralascia gli autori ancora viventi, ai grandi moderni sa rendere l'onore dovuto, ben consapevole della loro caratteristica funzione storiografica. Tuttavia, un'altra prova,

---

(1) Così dicendo, accetto le conclusioni dell'introduzione premessa da B. L. Ullman alla sua edizione di *Sicconis Polentoni Scriptorum illustrium latinae linguae Libri XVIII*, Roma, 1928. Cfr. le pp. XII e XXXII.

(2) Il non piccolo merito è stato riconosciuto a Sicco Polenton già da B. L. Ullman (ediz. cit. p. XIII) il quale con ragione contraddice il Mehus favorevole a riconoscere questo primato a Filippo Villani e a Domenico d'Arezzo (cfr. *Vita di A. Traversari*, 1759, p. CXL).

anche più importante, della consapevolezza con cui opera Sicco Polenton è rappresentata proprio da un suo grosso limite. Nei diciotto libri della nuova storia letteraria latina non vi è mai un ampio panorama fondato su di una esatta valutazione critica, equilibrato nei giudizi e preciso nella differenziata classificazione degli autori e delle opere. Lo storico si limita ad applicare il metodo paradigmatico imparato dagli antichi e ancora seguito, come ho già ricordato, dai suoi moderni predecessori. Ma, così facendo, Sicco Polenton dimostra di ben conoscere e subito utilizzare l'unico mezzo a sua disposizione per veramente storicizzare gli autori moderni e per porre su di una sola e fondamentale linea evolutiva con i moderni i pochi medievali individuati e tutti gli antichi. Pertanto, se non abbiamo ancora un quadro storico, già abbiamo la premessa indispensabile che il quadro prepara ed anticipa. La semplice menzione e la superficiale caratterizzazione di tanti poeti, oratori, storici noti all'umanista dalla più lontana latinità ai suoi giorni, proprio perché l'una e l'altra appaiono inquadrate nella complessa problematica umanistica, rendono evidente lo sforzo consapevole di Sicco Polenton sia di applicare il principio evolutivo per vivificare il suo elenco di autori e di opere, sia di segnare in questa linea il succedersi cronologico delle tre età individuate dalla nuova periodizzazione.

A mio giudizio, proprio nella felice assimilazione e, poi, nella nuova teorizzazione ed applicazione del principio evolutivo, il nostro storico raggiunge il suo risultato migliore. A questo proposito, il lettore non si lascierà sviare dalla costruzione irregolare del lavoro. Non c'è dubbio che l'umanista è ben lontano dal saper superare tutte le difficoltà che la sua non facile impresa incontra per ogni autore ricordato e per tante opere appena individuate nel titolo. Accettato il tradizionale principio paradigmatico, Sicco Polenton ha creduto opportuno disporre un piano generale per sviluppare cronologicamente il suo disegno. Ma, durante un non facile cammino, egli dimentica parecchie volte i suoi buoni propositi e, dopo un inizio del tutto coerente con il piano predisposto, egli penosamente smarrisce l'orientamento. Si arresta a lungo sulla vita e sull'attività di Cicerone onde giustificare la sua ammirazione per l'oratore romano (« *res magna est Cicero* » (1)), polemizza contro gli irriducibili oppositori della nuova cultura umanistica, (2) giustifica le sue lodi per Seneca (3). Argomenti, questi,

---

(1) S. POLENTON, *op. cit.*, liber X, p. 266, 16.

(2) *Ibid.*, liber XVII, p. 463, 17-19: « Errat enim ac vehementer errat qui aut oratorem sine philosophia aut philosophum sine eloquentia vere appellandum esse quemquam putat ».

(3) *Ibid.*, liber XVII, p. 499, 10-15: « Caeterum ut finem aliquando demus, Seneca noster id est iudicio gravissimorum hominum assecutus, quod longe omnium quicunque de moribus aut scripserunt aut locuti sunt usquam princeps ipse cum

utili ed importanti ancora oggi per chi voglia conoscere le tendenze della cultura umanistica al principio del sec. XV, ma che, nell'economia di un discorso storico, rappresentano delle digressioni non certo indispensabili per il suo armonico sviluppo. Nel modo più evidente, l'incompleta costruzione del piano generale del racconto storico denuncia l'incapacità del nostro autore di dominare sicuramente la vasta materia e di ripensarla in modo personale e originale. Sicco Polenton è sempre incerto e manca di ogni precisa penetrazione storiografica quando deve progredire solo e senza l'esperienza di una guida sicura. Quando, invece, la strada è già indicata da esperti predecessori, allora lo storico sa comporre utilmente una sintesi storiografica che, per gli anni in cui fu scritta, appare indicativa e significativa per i seguenti motivi.

Avendo ben assimilato l'insegnamento petrarchesco, lo storico padovano fonda il suo discorso su di una precisa petizione di principio: « *Res quidem humanas Deus... ita constituit, ordinavit, disposuit ut in terris habeamus perpetuum nihil, sed volvantur omnia quadam rota* » (1). Così Sicco Polenton dimostra di accettare la concezione circolare come una legge fondamentale della storia. L'immagine della ruota (2), non a caso qui ripresa, ci assicura come il nostro storico, tra la concezione circolare e quella progressiva offerta in ugual misura e con non differente prestigio dalla tradizione medievale, avesse scelto la soluzione caldeggiata dagli umanisti. Né poteva essere altrimenti. La scelta era obbligata come lo era già stata per il maestro Petrarca (3) e per il Boccaccio (4). Non diversamente l'umanista padovano medita sul continuo evolversi delle vicende umane ed egli, pure, non trova altra spiegazione razionale per giustificare la rovinosa caduta dell'impero romano. Ma, come la concezione

---

gravitate morum tum sententiarum copia appelletur atque summam ob excellentiam moralis philosophus cognomento vocetur ».

(1) S. Polenton, *op. cit.*, liber VII, p. 188, 6-11. La legge generale è il frutto della meditazione consacrata ai motivi della caduta dell'impero romano. Cfr. *op. cit.*, p. 187, 12-17: « Res namque ipsa Romana primum sub regibus tenuissimis ab initiis orta erat, deinde virtutem adiuvante fortuna tanto imperio sub consulibus et annuis magistratibus crevit quod domito prope omni terrarum orbe nusquam esse quocum posset bellum gerere videtur ... ».

(2) Cfr. H. R. Patch, *The Goddess Fortuna in Mediaeval Literature*, *op. cit.*, chap. V: *Fortune's Wheell*, pp. 147-177.

(3) Cfr. F. Simone, *Il Petrarca e la sua concezione ciclica della storia*, *art. cit.*, pp. 409-416 e quanto ho già detto in questo capitolo alle pp. 34-35.

(4) È facile credere che il Boccaccio risalisse alla stessa concezione storica del Petrarca per teoricamente giustificare la sua coscienza della rinascita e l'utilizzazione della nuova periodizzazione. Per altro, il Boccaccio dimostra di conoscere a questo scopo e di ben utilizzare l'immagine simbolica della ruota. Cfr. H. R. Patch, *op. cit.*, pp. 156-157; P. M. Gathercole, *Illuminations on « Des cas des nobles »* (*Boccaccio's « De Casibus »*) in *« Studi sul Boccaccio »*, vol. II, Firenze, 1964, pp. 343-356.

circolare giustifica il pessimismo, così nel cuore dello storico essa accende tutte le speranze per un avvenire migliore. Gira la ruota e appena ha toccato il fondo del male si prepara a far risplendere il bene. Onde, ben osservando la successione di tante vicende storiche, Sicco Polenton, così come raggiunge un certo relativismo storico (1), anche più chiaramente esprime il confortante concetto della « *veritas filia temporis* » (2) che tanta fortuna avrà nell'Umanesimo italiano e francese:

« Sed quisquis fuerit rerum spectator primus, illud satis est facile creditu, quod veri hanc perquirendi viam, sive unius sive plurium studio et diligentia patefactam, alii postea atque alii ac multi ingressi sunt, et quae a superioribus dicta aut obscure aut minus integre accepissent, ea suapte ingenio et quanta potuerunt ratione, subtilitate, studio ampliarunt certamque ad artem et scientiam redigerunt » (3).

Con questa dichiarazione l'umanista sottolinea la forza evolutiva che muove il circolo delle vicende umane e, non differentemente dal Petrarca (4), ben riunendo e giudicando un più ristretto settore di secoli, egli giunge a concepire in modo netto l'evoluzione storica della cultura e a valutarla. La valutazione è così sicura e il concetto evolutivo è tanto bene assimilato che Sicco Polenton con tutta precisione risale ad una manifestazione ancora vitale della cultura medievale e, abbozzando la storia di una prima parte della secolare *translatio studii* (5), fissa un ritmo ciclico che, in seguito, avrà non poca fortuna.

Mai abbastanza si dirà come proprio la storiografia letteraria dell'Umanesimo abbia fatto suo e, poi, diffuso nella cultura europea quello schema che, mettendo nella più opportuna evidenza storica soltanto le civiltà capaci di creare e di imporre una propria cultura, a questo scopo sceglieva ed esaltava alcune epoche capitali per indicarle come le punte più alte raggiunte dal talento umano laboriosamente occupato, per tutti gli altri

---

(1) S. Polenton, *op. cit.*, liber I, p. 30, 9-14: « Suis enim legibus suisque moribus populus vivit quisque, quod, etsi mortale hominum genus ita sit ipsa a natura creatum ut ius ac iusticiam colamus omnes, condendis tamen in legibus adeo sumus opinionibus varii quod idem paucissimi sentiant, sed quae lex aliis placeat sanctaque ac laudabilis videatur, eandem alii nimium aut gravem aut levem putent ».

(2) Cfr. F. Simone, *Veritas filia temporis* in *La coscienza della rinascita negli umanisti francesi*, *op. cit.* cap. V, pp. 163-179. Vedi, pure, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 322-327.

(3) S. Polenton, *op. cit.*, liber I, p. 32, 1-7.

(4) Cfr. Simone, *Il Petrarca e la sua concezione ciclica della storia*, *art. cit.*, p. 417-428.

(5) Per la fortuna di questo tema culturale, tanto importante per la storiografia letteraria, rimando a quanto ho già indicato nel mio *Rinascimento francese*, ediz. cit. p. 47-51 dove il lettore troverà segnata la principale biografia sull'argomento.

secoli, soltanto a preparare così eccezionale splendore. Lo schema è proprio quello che, in tutta la sua complessa organicità, diffonderà tre secoli dopo Voltaire nella celebre introduzione a *Le Siècle de Louis XIV* (1). Ma, proprio perché questo schema non è affatto una creazione della storiografia illuministica (2) e, soltanto per la sua ultima parte, è l'espressione degli interessi della storiografia classica (3), non stupisce trovare nel nostro autore quattrocentesco un primo abbozzo di un modo caratteristico di periodizzare che diventerà, poi, tanto comune. Naturalmente qui, secondo vuole la realtà storica, lo schema è incompleto, ma è già tale da assicurarci che esso è un'altra testimonianza della tipica preoccupazione storiografica che sto illustrando.

Proprio all'inizio di quel quarto libro della sua storia letteraria dove meglio Sicco Polenton formula i principi e precisa le regole cui intende rimanere fedele, in alcune pagine del tutto precise egli isola ed esalta le prime due epoche del nuovo schema e si prepara la via ad aggiungere l'elogio della terza che, con assoluta consapevolezza, identificherà con la civiltà umanistica. Non direi che il nostro autore presenti il suo quadro come un'interpretazione originale; piuttosto, pare lasciar intendere che egli segue coscientemente una tradizione già formata. Tuttavia, originale o non originale, il quadro ha certamente un merito e proprio quello di essere del tutto preciso e caratteristico.

Adunque, richiamando un'immagine classica — l'intermittente fertilità dei campi (4) — Sicco Polenton accenna nuovamente al suo fondamentale concetto ciclico per ricordare che, così come il popolo ebraico fu guidato talvolta dai suoi saggi profeti e, altre volte, da essi abban-

---

(1) VOLTAIRE, *Le Siècle de Louis XIV* in *Œuvres Historiques*, éd. R. Pomeau, Paris, 1957, pp. 616-617, *Introduction*: « ... quiconque pense et, ce qui est encore plus rare, quiconque a du goût, ne compte que quatre siècles dans l'histoire du monde. Ces quatre âges heureux sont ceux où les arts ont été perfectionnés et qui, servant d'époque à la grandeur de l'esprit humain, sont l'exemple de la postérité. Le premier de ces siècles ... est celui de Philippe et d'Alexandre ... Le second âge est celui de César et d'Auguste ... Le troisième est celui qui suivit la prise de Constantinople par Mahomet II ... Le quatrième siècle est celui qu'on nomme le siècle de Louis XIV, et c'est peut-être celui des quatre qui approche le plus de la perfection ».

(2) Cfr. F. SIMONE, *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., parte seconda: *Nuovi contributi alla storia del termine e del concetto di « Renaissance »*, p. 257 e sgg.

(3) *Ibid.*, pp. 297-329: *Gli schemi umanistici nella storiografia francese del sec. XVII.*

(4) S. POLENTON, *op. cit.*, liber IV, p. 109, 1-5: « Philosophi antiqui, graves sane ac docti viri, qui rerum causas varietatemque perquirunt [...] hanc in sententiam veniunt, dispositione siderum fieri ut quemadmodum frugum ita ingeniorum nunc fertilitatem quandam et maximam copiam, nunc sterilitatem summam esse atque inopiam videamus ».

donato (1), lo stesso ritmo storico avviene di notare per la storia culturale. Le epoche di alta civiltà splendono tra secoli di profonda barbarie. La Grecia trovò il suo apogeo nell'età di Filippo e di Alessandro (2); Roma ebbe in Ottaviano Augusto il suo massimo mecenate (3) che, per la venuta del Cristo, preparò il momento più alto della civiltà latina (4). Le due vette della cultura antica sembrano anche più elevate perché, dopo l'età di Alessandro, la letteratura greca decadde (5); dopo l'età augustea quella latina perse non poco del suo splendore (6). La barbarie tanto si è prolungata nei secoli che lo storico non sa neppure incolpare il cielo o la terra, la malignità dei tempi o degli uomini e desolato denunzia, ma non giustifica, una situazione anche troppo penosa (7). Comunque, tutto muta appena Sicco Polenton intraprende a descrivere la poesia del suo tempo. Allora, nessun dubbio arresta lo storico dall'annunziare con certezza un sicuro e confortante rinnovamento.

In verità, dei tre generi letterari che il nostro umanista prende in esame, soltanto la poesia gli offre tutte le possibilità di ben costruire il suo trittico storiografico. Quando egli scrive la storia dell'eloquenza si direbbe che i troppi capitoli dedicati a Cicerone abbiano lo scopo di col-

---

(1) S. Polenton, *op. cit.*, liber IV, p. 109, 6-8: « Huic rei argumentum ac fidem praebet quod manifesto constet Hebraeum populum, qui Deum caeli altissimum coluit, prophetas interdum complures, interdum nullum penitus habuisse ».

(2) *Ibid.*, p. 109, 8-11: « Atque illud satis liquet quod Graecia summum florem ac copiam peritorum haudquaquam semper sed nominatim Philippi et Alexandri temporibus habuit ».

(3) *Ibid.*, p. 110, 1-5, « Vim quidem amplissimam ac frequentiam singularem et celebrem hominum peritorum habuit aetas Octaviani Augusti cum liberalitate principis, qui et doctus esset et doctos multis favoribus sublevaret, tum caeli dispositione, quae certa ratione movetur et influit ».

(4) *Ibid.*, p. 110, 5-9: « Adde quod nascente domino illo nostro [...] Iesu Christo, qui aeterni et maximi Dei est sapientissimus filius et verus Deus, natura fecundior esset ac plena rebus optimis ingenia etiam plura solito ac meliora produceret ».

(5) *Ibid.*, p. 109, 11-14: « Deinde vero eo delapsa [Graecia] est ut quae philosophiae, quae eloquentiae, quae omnium doctrinarum se nutricem atque parentem vocat, ea deinde annis multis ac presertim hoc tempore nuda esse doctrinis ac prope carere litteris videatur ».

(6) *Ibid.*, p. 110, 9-14: « Postea vero ea mentis delectatio isque animi calor ad virtutes et litteras paulatim quasi languente igne tepidiores facti ac pene tandem extincti sunt, quod neque faverent caeli mutato loco nec adessent principes qui huic rei commodos, ut solerent veteres, ullo auxilio ullave gratia invitarent ».

(7) *Ibid.*, p. 110, 15-21: « Id tamen efficere nulla malignitas vel temporum vel hominum potuit, quod litteris vacua ita secula omnia fuerint ut interdum habitus non sit quisquam qui, etsi claros inter poetas ac doctissimos viros non sit annumerandus, his tamen in litteris ac doctrinis optimis ita versatus est quod usu et arte cognosceret saltem utrum pes sit dactylus vel spondeus ».

mare un vuoto che lo storico non saprebbe come altrimenti giustificare (1). Tutto un lungo libro, il diciassettesimo, Sicco Polenton dedica a Seneca (2); poi, quando deve proseguire, si attarda ancora attorno a Quintiliano, passa a Lattanzio, giunge ad Apuleio, ricorda Donato, Servio, Vittorino, accenna a Boezio, a Prisciano, a Macrobio per fermarsi, definitivamente, ad Isidoro di Siviglia. Oltre il nostro storico non sa andare (3). Meno incerto egli è nella storia della storiografia. Per questo genere dopo Svetonio sa ricordare Alcuino (4) e, poi, con un salto acrobatico, riesce a raggiungere l'altra sponda ancorandosi al piccolo porto di Benvenuto da Imola (5); ritornato ad Aulo Gellio e ad Orosio passa il mare medievale per approdare al Boccaccio (6); finalmente, e in modo non meno infelice, da Plinio salta nientemeno che a Giovacchino da Fiore (7).

Come ognun vede, sono arditezze spericolate quelle che Sicco Polenton compie per il genere storiografico. Ma in questi tentativi, come in altri che dovremo segnalare e commentare, non devono meravigliare i nomi e, invece, deve essere ben notato lo sforzo storiografico tanto del nostro scrittore come dei suoi successori. Lo sforzo è sempre identico ed è inteso a storicizzare un

---

(1) S. POLENTON, *op. cit.*, libri X-XVI, pp. 265-462.

(2) *Ibid.*, liber XVII, pp. 463-499. Questa vita di Seneca fu pubblicata separatamente e prima dell'intiero lavoro (cfr. B. L. Ullman, *Introduction* cit. p. XIV) ed ebbe anche l'onore di una traduzione italiana preparata da G. di Tante, unitamente al *De beneficiis* di B. Varchi, nel 1574.

(3) Se dobbiamo credere a B. L. Ullman (*Introduction* cit., p. XIV) il modo rapido con cui l'umanista tratta di Isidoro farebbe supporre che egli volesse riprendere l'argomento stranamente abbandonato con una frase interrotta anche sintatticamente.

(4) S. POLENTON, *op. cit.*, liber VII, p. 212, 33 - p. 213, 3: « Neque vero Alcuinum quamvis Gallum praetermittendum Caesareos inter scriptores puto. Is doctus certe vir et Caroli magni magister fuit. Libro quidem uno breviter memorat quae ipso a Carolo Francorum rege ac nominis eius primo Romanorum imperatore gesta essent ». Il fatto che il nostro scrittore consideri Alcuino un francese testimonia della sua incertezza in una materia in cui deve essere valutato, soprattutto, lo sforzo di rompere un vizioso circolo di ignoranza.

(5) *Ibid.*, liber VII, p. 213, 7-10: « Omnium autem novissimus, quantum existimo, venit Benvenutus Imolensis. Grammaticam hic professus est atque, ut grammatici solent, in poetis interpretandis et historiis cognoscendis multum studii ac diligentiae posuit ».

(6) *Ibid.*, liber VIII, p. 224, 11-12: « Hoc ferme in genere colligendae historiae quae ad miseriam pertineret Iohannes Buccacius [sic] etiam versatus est »; 18-21: « Buccacium ante omnia historia oblectavit. Scribens autem collegit ex novis et antiquis historiis illustrium virorum infelices casus eosdemque libris novem accurate ac breviter memoravit ».

(7) *Ibid.*, liber VIII, p. 236, 5-7: « Sed quoniam de Grecis loqui institutio nostra vetat, ad Italiam revertamur et Iohachinum horum in ordine memoremus. Is namque abbas fuit. Librum vero edidit in quo et orbem in provincias et provincias in urbes ordine certo ac suo iure distribuit et, quod verum ac mirabile dictu est, quas sit clades quaevis ».

nuovo periodo e ad assimilarlo, al fine di arricchire sempre meglio l'unico schema di periodizzamento che, soltanto in questo modo, si sviluppa nei decenni, si prolunga nei secoli e, acquistando nuova complessità, non altrimenti conferma la sua precisa funzione.

Diversamente da quanto avviene per l'eloquenza e per la storia, Sicco Polenton non dimostra alcuna esitazione circa il modo più opportuno per inquadrare l'evoluzione secolare della poesia. Alla storia di un genere particolarmente prediletto il nostro umanista dedica ben tre libri della sua opera (1) e con sufficiente equilibrio vi distende un elenco di autori e di opere che da Livio Andronico per una linea diretta giunge al Petrarca. Proprio perché lo storico è più sicuro, il racconto non si interrompe, evita ogni acrobazia e dispiega lo schema tripartito con chiarezza e, anche, con una certa precisione. Dopo alcune rapide considerazioni sull'origine della poesia (2), la prima parte del trittico considera la poesia latina dalle sue lontane origini agli anni di Plauto e di Terenzio e, con la fine del secondo libro, giunge alle pagine dedicate ad Ovidio (3). Il terzo libro è, per buona parte, dedicato alla gloria di Virgilio e di Orazio, ma non evita una digressione sulla magistratura romana (4) che stranamente coincide con la oculata segnalazione del primo indebolimento della poesia latina (5). Dopo Orazio, Sicco Polenton non trova poeti lirici che meritino di essere paragonati al poeta augusteo e il suo rammarico dimostra elencando, più rapidamente di quanto meriterebbero, i nomi di Persio e di Lucano, di Stazio e di Silio Italico. Finalmente lo storico giunge a Giovenale e col poeta satirico segna la fine della prima parte del suo trittico nel modo seguente:

« Age, post eum [Iuvenalem] illa omnis quae suum in diem aut magna aut saltem aliqua fuerat veterum more poetandi cura, delectatio, diligentia adeo intermissa atque sopita est ut deinde multos ac multos ad annos quasi longo et magno labore fatigatis ac fessis ingeniis dormisse omnis poetandi facultas ac fere omnis eloquentia videatur. Fuere tamen interdum sed pauci et rari nec aliter quam solent aere obscuro stellae fuere qui et nomine poetae appellati sunt et studio rationem dinoscendi pedis ac faciendi versus qua de re placuit habuerunt » (6).

---

(1) S. Polenton, *op. cit.*, libri II, III, IV, pp. 39-139.

(2) *Ibid.*, liber II, p. 41-47.

(3) *Ibid.*, liber II, pp. 65-71.

(4) *Ibid.*, liber III, pp. 97-107.

(5) *Ibid.*, liber III, p. 97, 26-31: « Haec nostro de Horatio. Qui autem sit post eum poeta egregius memorandus ac sequatur sine intervalo, nec parvo temporis intervalo, video neminem, quod sopita deinde ingenia et quasi vacatione data dormisse annos supra XL post mortuum Horatium poetarum studia videantur ».

(6) *Ibid.*, liber IV, p. 125, 17-25.

Così, per fedeltà al concetto storiografico dell'Umanesimo, Sicco Polenton ripete il comune giudizio negativo sul periodo medievale. Tuttavia pare a me notevole che, per questa seconda parte del trittico, il nostro autore cerchi di penetrare le fitte tenebre medievali e, secondo aveva già tentato il Salutati, si sforzi di scoprire nel cielo tenebroso (« *aere obscuro* ») qualche stella che pur brillò di luce solitaria sì, ma non del tutto spregevole.

Questo sforzo troveremo ripetuto nella lunga tradizione della storiografia letteraria francese ogni volta le tenebre sembreranno incombere con maggiore disagio sui secoli medievali. La stella si chiamerà Carlo Magno per quel pioniere rinascimentale che, in questo campo, è Etienne Pasquier (1), si chiamerà Villon per il pioniere classico che è Mervesin (2), si chiamerà Abelardo per il pioniere romantico che è Michelet (3) e via discorrendo. Ma qui, all'inizio di una lunga storia, quando i maestri italiani sono ancora impegnati nel costruire solide fondamenta al nuovo periodizzamento, è significativo che essi abbiano già alcuni nomi a loro disposizione e, nel caso particolare del nostro storico, che le sue stelle sperdute nel cielo medievale siano Claudiano, Alain de Lille e Geoffroy de Vinsauf (4).

L'accenno ad Albertino Mussato e a Lovato de' Lovati non è meno importante (5). Abbiamo visto che il primo dei due padovani è già pre-

---

(1) E. Pasquier, *Les Recherches de la France*, éd. M. Colet, Paris, 1633, livre III chap. XXIX, p. 262: « Ceux qui ont parlé devant moy, disent que l'empereur Charlemagne en jetta les premières traces [de l'Université de Paris] et qu'estans arrivez quatre Anglois ou Escossois, disciples du venerable Beda, en France, Alcuin, Rabans, Jean et Claude, surnommé Clement, qui crioyent qu'ils avoient de la science à vendre, cest Empereur les ayant ouys, à leur instigation et semonce, establit dans Paris une université où ces quatre grands docteurs donnerent les premiers advancements et progrez aux bonnes lettres ». Naturalmente E. Pasquier non crede più che l'Università di Parigi sia stata fondata da Carlo Magno. Ma, pur negando ogni autorità alle sue fonti, fra cui R. Gaguin, egli dimostra di ben valutare l'importanza del rinnovamento culturale dell'età carolingia.

(2) J. Mervesin, *Histoire de la poésie française*, Paris, 1706, p. 102: « François Corbueil [= Villon] donna à ses vers un arrangement naturel et tel que le demande la langue française. Jusques alors les poètes avoient crû rimer pourvu qu'il y eut quelque chose d'uniforme à la fin de leurs vers; Corbueil connut combien l'harmonie des rimes riches est agréable à l'œreille; il fit revivre la balade et le rondeau ...; p. 104: « Quoique Villon eut entr'ouvert le chemin du Parnasse, personne ne marcha sur ses pas que longtemps après ».

(3) J. Michelet, *Renaissance*, Paris, Chamerot, 1855, p. V e p. CXXXVI: « ... le grand Abailard ... le point de départ de la philosophie moderne ».

(4) S. Polenton, *op. cit.*, liber IV, p. 126, 24-27: « Nostrum vero ad propositum poetae locum ac nomen tenuit Claudianus, tenuit Alanus, tenuit Gaufredus, qui gente Anglus libro uno Poetriam, rem quippe non incommodam studiosis, altero Ironiam, opus non gratum pontifici, edidit ».

(5) *Ibid.*, p. 126, 28 - p. 128, 29.

sente con Geri d'Arezzo nello schema del Salutati. Per il cancelliere fiorentino i due autori aprono con la massima sicurezza la terza parte del suo trittico e, come tali, sono posti all'inizio dell'epoca rinascimentale. Sicco Polenton è più cauto, pare considerare il movimento letterario padovano meno importante di quello fiorentino e tende, piuttosto, a riconoscere a Dante il grande onore d'inaugurare l'epoca moderna:

« Eadem ferme tempora Dantem Alegerium, Florentinum civem atque poetam egregium, habuerunt. Iam quidem iam paulatim quasi longissimo e somno excitabantur Musae. Annos quippe post quem nominavi Iuvenalem mortuum ad mille dormierant. Hoc vero tempore, ut somnulenti solent, membra movere, oculos tergere, brachia extendere coeperant. Sed in poeta Dante neque minus scientiae nec plus felicitatis quam in Musato fuit [...]. In Dante vero ingenium erat et studium liberale. Erat competens eruditio optimis in doctrinis. Erat multarum rerum et novarum et veterum non ieiuna cognitio » (1).

Al nome di Dante, naturalmente, il nostro storico aggiunge sùbito quello del Petrarca al quale dedica la massima attenzione e tutti gli onori (2). Si direbbe che nello schema egli intenda riconoscere a Dante il merito di aver iniziato quel rinnovamento culturale che, poi, il Petrarca porterà al suo massimo splendore. Dopo mille anni di sonno le Muse si risvegliano e, durante l'epoca di Dante e dei Padovani, incominciano ad aprire gli occhi, a vivere una vita che raggiungerà la piena maturità soltanto nell'età del Petrarca. Proprio per rendere il massimo onore al poeta dell'*Africa*, Sicco Polenton riprende a contrapporre la nuova cultura a quella medievale, sottolinea il contrasto con immagini ormai comuni e, soprattutto, tenta ancora una volta il paragone del Petrarca con Cicerone e con Virgilio per concludere proclamando la superiorità del moderno, se non sugli antichi, certo su tutti i suoi contemporanei:

« Quippe [Petrarca] dicendi genus intentatum reliquit nullum atque istis in studiis ea gravitate, copia, gratia versatus est ut qui etiam severissime iudicant fateantur ipsum excelluisse cunctos qui aut memoria sua viverent aut superiori aetate mille prope ad annos istis in litteris claruissent (3). Neque vero id negant qui fateri quae sunt vera non verentur, ipsum esse illum qui et princeps et auctor fuit excitandi studii et poetici et omnis eloquentiae, ut quae perdiu neglecta fuerant et quasi sopita dormierant, ea tandem mortalium ad cognitionem usumque redirent [...]. Atque illud constat, quod, etsi non adaequandus Ciceroni

---

(1) S. Polenton, *op. cit.*, liber IV, p. 128, 30 - p. 129, 8.

(2) *Ibid.*, p. 130, 1 - p. 139, 19.

(3) Mette conto sottolineare che, qui, Sicco Polenton con la sua limitazione cronologica più che mai assimila e diffonde il concetto con esattezza fissato dal Petrarca stesso e secondo il quale, il poeta nuovamente incoronato in Campidoglio aveva ridonato, dopo mille anni, alla poesia il suo vero prestigio.

nec Virgilio videatur (1), id tamen est suo ingenio ac diligentia assecutus quod istis in studiis et sui et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit » (2).

In questo modo, felice e convincente, il nostro storico conchiude il suo panorama della poesia latina antica, medievale e moderna. Tuttavia, al termine di questo quarto libro della sua storia, non si può dire che Sicco Polenton sviluppi fino alle ultime conseguenze la nuova concezione storiografica. Si tratta di una di quelle incertezze già segnalate nel nostro umanista e che sono del tutto comprensibili in chi nel proprio lavoro non sempre sviluppa gli argomenti secondo un piano preciso e ben architettato. Non per questo il passo decisivo che lo storico evita nel luogo che parrebbe più opportuno è trascurato per sempre. In realtà, egli lo compie poco oltre e, precisamente, in almeno tre luoghi dei libri quinto e sesto della sua storia.

Alla fine del libro quinto, laddove Sicco Polenton tratta particolarmente del genere storiografico, incidentalmente egli accenna ai rapporti tra la cultura greca e quella latina, per ricordare con quanta sollecitudine i Romani si siano sempre preoccupati di tradurre in latino le opere dei più significativi autori greci (3). Lo storico deplora che una così utile preoccupazione sia stata abbandonata durante i secoli medievali (4) e con soddisfazione sottolinea come, al suo tempo, la fortunata ripresa degli studi classici abbia convinto gli specialisti a continuare l'utile impresa di tradurre in latino alcune opere di autori greci (5). È, questo, uno dei più evidenti vantaggi che gli studi umanistici offrono alla nuova cultura; un vantaggio tale da convincere Sicco Polenton a formulare un sincero elogio della sua età che, anche per questa via, ha finalmente superato la sterilità medievale:

---

(1) Nella disputa tra il Salutati e Poggio Bracciolini, Sicco Polenton prende chiaramente posizione in favore del secondo, ma non già, come subito vedremo, perché egli creda ad un insuperabile primato degli antichi.

(2) S. Polenton, *op. cit.*, liber IV, p. 139, 4-19.

(3) *Ibid.*, liber V, p. 162, 29 - p. 163, 9.

(4) *Ibid.*, p. 163, 6-9: « Sed morem hunc, qui laudabilis ac bonus esset, uti veteres illi praestantes quidem ac docti viri summa diligentia observarunt, ita qui posteri fuerunt multos ad annos nescio cuius decepti consilio neglexerunt ».

(5) *Ibid.* p. 163, 9-18: « Nuper autem ita sunt eloquentiae studia excitata quod habeat complures Italia qui litteras et Latinas et Graecas didicerint atque illam sint gratiam in traducendo assecuti quod adaequari posse illis etiam veteribus iure bono ac merito videantur. Illud autem iam est horum beneficio, industria, opera factitatum quod Plutarchum, quod Polybium, quod Basilium, quod Ptolomaeum, quod alios plures, ne singulos nominem, Graecos ac doctos scriptores, quos Latini homines ignorarent, traductos e Graeco Latinas in litteras ac cognitos habeamus ».

« Equidem gratulor mecum quod vivam atque illa aetate vivam in qua non uti superiori tempori sterilitas sed ubertas quaedam ingeniorum ad eloquentiam et optima studia habeatur » (1).

Non diversa consapevolezza storica il nostro umanista esprime nel sesto libro della sua opera. Nelle pagine dedicate a Livio e alle sue *Decadi*, egli non dimostra soltanto di tenere in grande stima il predecessore (2). Sicco Polenton conosce perfettamente anche il tanto discusso problema della trasmissione di un'opera voluminosa per molti secoli barbari e, come si affretta a difendere Gregorio Magno dall'accusa di aver fatto distruggere di proposito le decadi liviane (3), così esprime la speranza che esse possano essere ritrovate in un tempo che, per aver riscoperto in Italia il *De oratore* ciceroniano e in Germania l'opera di Quintiliano, può vantarsi con giusto orgoglio di far rinascere la cultura classica (4).

Di così luminosa rinascita Sicco Polenton è tanto convinto che, proprio in apertura del sesto libro, egli con tutta la desiderata chiarezza esorta i suoi contemporanei a scrivere la storia della civiltà contemporanea, quando, per opera di tanti felici e laboriosi ingegni, una nuova cultura si afferma e fiorisce (« *quibus presertim haec nostra secula revirescunt et florent* » (5)). In questo modo Sicco Polenton, dopo aver offerto il suo importante contributo, esorta a proseguire l'impresa storiografica e conferma la sua fiducia in uno dei primi risultati della civiltà umanistica che, già allora, appariva vitale e attuale come a noi, dopo sei secoli. A metà del Quattrocento, quando ormai la nuova periodizzazione letteraria si presenta fermamente costruita e opportunamente utilizzata, Sicco Polenton giudica come un dovere importante dello storico moderno quello di diffondere lo schema umanistico, di sempre meglio precisarlo, di adattarlo, di arricchirlo, per confermare in ogni modo quali inattese prospettive possa suggerire il nuovo senso della storia (6).

---

(1) S. POLENTON, *op. cit.*, liber V, p. 163, 23-26.

(2) *Ibid.*, liber VI, p. 175, 18-21: « Omnium qui Romanas res apud Latinos litteris tradiderunt et in scribenda historia sunt laudem maximam assecuti sine dubio fuit iste [T. Livius Paduanus] cum rerum magnitudine et copia tum lactea quadam eloquentia princeps ».

(3) *Ibid.*, p. 181, 24 - p. 182, 19. Per questo riferimento storico cfr., più oltre, in questo stesso lavoro alla p. 92 e sgg.

(4) *Ibid.*, p. 182, 28-34: « Neque vero ab illis omnino dissentiendum existimo qui putant hoc T. Livii opus quoquam in loco iacere atque futurum aliquando sperant inventum reducatur in lucem omniumque ad cognitionem et usum publicum revertatur ».

(5) *Ibid.*, p. 166, 28 - p. 167, 7.

(6) Si dimentica sovente che anche la prima parte del trittico storiografico non fu affatto trascurata dagli umanisti, ma approfondita e illustrata. Il loro lavoro, in questo caso, fu di assimilare e, poi, discutere la storiografia antica che, soprattutto

5. – Proprio negli anni in cui Sicco Polenton esprimeva la sua convinta esortazione, fra i suoi attivi contemporanei vi era chi fruttuosamente operava nella direzione già da un secolo indicata e con particolare diligenza approfondita.

Tutti i testi qui elencati e commentati quasi naturalmente ci conducono a Flavio Biondo e, nel modo migliore, facilitano il compito di chi voglia comprendere e spiegare quale sia il contributo dell'umanista forlivese alla storia dell'affermazione e dell'evoluzione del nuovo periodizzamento letterario. Tuttavia, questo compito sarà anche maggiormente facilitato quando, secondo opportunamente consiglia Denys Hay (1), nell'attività di Flavio Biondo si vogliano distinguere in modo ben preciso la consapevole valutazione dei secoli medievali, la cronaca delle vicende più vicine al suo tempo e di quelle contemporanee; da ultimo, il contributo in favore di una sempre più solida costruzione del nuovo schema e della sua efficace diffusione. Ora, ben considerando questi tre aspetti dell'attività storiografica di Flavio Biondo, dopo tutto quanto sono venuto dicendo fin qui, non mi par dubbio che, se importanti e decisivi sono i due primi contributi, per quanto riguarda quello più particolarmente storiografico al nostro umanista si deve soltanto riconoscere il merito, pur grande, di aver sintetizzato, non diversamente dal Polenton, uno sforzo che durava da un secolo e di averlo trasmesso alla cultura europea grazie allo straordinario successo di un'opera per altri motivi anche più originale. Sovente il titolo di un libro contribuisce alla sua fortuna. Nel 1439 Flavio Biondo ebbe la lodevole intenzione di giovare alla maggiore fortuna del nostro schema storiografico, non soltanto accettandolo per depositarvi una ricca e complessa narrazione, ma anche assumendolo a titolo della sua maggior opera. E, forse, non è un caso che il traduttore in lingua italiana dell'epitome, preparata da Enea Silvio Piccolomini, abbia anche meglio sottolineato il proposito quando tradusse il titolo latino, *Historiarum ab inclinatione Romani Imperii decades tres* con il seguente titolo ben più significante: *Le Historie del Biondo da la declinatione de l'imperio di Roma insino al tempo suo* (*che vi corsero circa*

---

per il Petrarca e per il Boccaccio, è rappresentata dal grande contributo dell'opera di Livio. Tuttavia, anche questo sforzo come quello fatto per il periodo medievale e quello moderno deriva da un'unica preoccupazione culturale che qui ho voluto illustrare e sottolineare. Per una prima e rapida indicazione sui tentativi della storiografia umanistica anche per la parte antica della nuova periodizzazione cfr., oltre ai lavori già segnalati di A. Momigliano, H. J. Erasmus, *The Origins of Rome in Historiography from Petrarch to Perizonius*, Assen, Van Gorcum, 1962, pp. 5-31.

(1) D. Hay, *Flavio Biondo and the Middle Ages*, « British Academy Italian Lecture 1959 » in « Proceedings of the British Academy 1959 », London, 1960, vol. XLV, pp. 97-128.

mille anni), *ridotte in compendio da papa Pio e tradotte per Lucio Fauno in buona lingua volgare* (1).

In verità, chi ben consideri tutti i trentadue libri dell'opera noterà facilmente come e quanto un'importante e fortunata intuizione storiografica s'imponga di per se stessa fra non poche incertezze. Già il Nogara (2) e, poi, Denys Hay (3) hanno sottolineato con giusta ragione il fatto che Flavio Biondo incominciò a comporre la sua storia proprio dagli ultimi capitoli, quelli dedicati agli anni vissuti dallo storico o più vicini al suo diretto controllo. L'inversione cronologica non deve per nulla stupire quando si consideri che, per risalire dalla cronaca alla storia, il nostro autore aveva bisogno dell'esperienza contemporanea, che sola poteva suggerire un'interpretazione capace di giustificare perché mai l'Italia non fosse riuscita a trovare nei secoli un equilibrio stabile e sicuro. Le ragioni di un così penoso destino, osservato in mille modi dall'uomo di curia durante il suo lavoro quotidiano, dallo storico sono ricercate nelle ricorrenti vicende di dieci secoli. Quando descrive le lotte tra Guelfi e Ghibellini, Flavio Biondo sottolinea i danni irreparabili che ne derivarono alla prosperità italiana e non altrimenti spiega che un così profondo odio di parte abbia seminato mali maggiori delle invasioni barbariche se non attribuendo persino i nomi, con cui le due parti si distinsero, alla nefasta influenza germanica (4). Risalendo i secoli, lo storico segnala un altro motivo della generale instabilità politica nell'urto tra Roma e Costantinopoli e oppone Carlo Magno al suo rivale bizantino come due antagonisti fra i

---

(1) Mi riferisco, naturalmente, alla prima edizione pubblicata in Venezia nel 1543 della traduzione dell'epitome del Piccolomini che, nel 1481, era stata pubblicata in Roma nella redazione latina (*Aeneae Silvii Pii Pontificis Max. supra Decades Bl. ab inclinatione imperii usque ad tempora Joannis vicesimi tertii Pont. Max. Epitome*). Questa redazione, che si trova manoscritta nel codice Vat. Ott. lat. 1455, cc. 137-237^{v}, si trova a stampa alle pp. 144-281 delle opere del Piccolomini pubblicate in Basilea nel 1551. Cfr. B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Flavio Biondo*, Roma, 1927, p. CXI; P. Villari, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, 1897, vol. III, p. 205.

(2) B. Nogara, *op. cit.*, *Introduzione: Della vita e degli scritti di Flavio Biondo*, p. XCII.

(3) D. Hay, *op. cit.*, p. 103, dove a proposito è ricordata la lettera ad Alfonso d'Aragona del 13 giugno 1443 (= *Cum multos*). Cfr. B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Flavio Biondo*, ediz. cit., p. 148, 36-43.

(4) F. Biondo, *Historiarum romanarum decades tres*, ediz. Octavianus Scotus, Venetiis, 1483, fol. 184^{v}: «Cui infectioni a Frederico [...] disseminatae nomina quoque aut ipse aut ex suis germanis aliqui indidere. Verbo, enim, quod certe germanicum est, studiosos ecclesiae guelfos et imperatoriae factionis ghibellinos placuit appellari [...] Tantaque rabies ducentis et eo amplius annis ad haec usque tempora sub infausto eorum nominum titulo saevitum est ut peiora inter seipsos scelera quandoque Itali commiserint iis quae a barbaris iam cessantibus fuerant perplessi».

quali la dignità dell'impero romano patì dileggio e ingiurie (1). A nulla vale che l'umanista trovi motivi di conforto in una felice intuizione secondo la quale i comuni italiani sarebbero gli eredi della grandezza politica romana (2). Flavio Biondo non si consola neppure ricordando tutti i fatti utili per confermare quanto nei secoli medievali la potenza veneziana si sia affermata e con successo si sia opposta al prestigio di Roma (3). Se lo storico sa concepire contro il mito di Roma eterna il nascente mito di Venezia, città libera e nella sua libertà prospera (4), non per questo l'umanista accetta di buon grado la decadenza romana. Non è conforto

---

(1) F. Biondo, *op. cit.*, fol. 106v: « Consideranti mihi nunc orbis olim Romanis subiecti statum, nulla videtur inclinanti pridem imperio funditus evertendo causa efficacior fuisse quam inchoata nuper Constantinopolitani cum Romano principe dissensio. Si namque Nicephorus graecus ita in Asiam et Africam mentem cogitationesque intendisset, sicut Carolus Magnus domandis vel imperio vel fidei christianae rebellibus Europae populis incubuerat, facile potuit instaurari Romanae rei dignitas quam uterque imperator titulo praeferebat ».

(2) *Ibid.*, fol. 18r: « Sed dedit animos et ut omni absterso pudore scriberemus nos pulit spes proposita narrandae originis novarum urbium praestantissimorumque populorum decus quorum et novae sobolis excellentia non parva ex parte romanam restituit Italis dignitatem ». Qui chiaramente Flavio Biondo conferma quanto la storia dei nuovi comuni sia di conforto per lo scrittore pur tanto addolorato di dover descrivere « imperii Romanorum non magis inclinationem quam occasum ». Ma si veda, subito dopo, come egli sappia giustificare la nuova fortuna dei comuni italiani, capaci di svilupparsi in piena libertà proprio perché sottratti al potere accentratore di Roma: « Quamprimum vero inclinare et cessare cœpit dominae urbis potentia, dedit permisitque eius imminutio quod abstulerat prohibueratque incrementum » (*Ibid.*, fol. 18v). Quale lunga strada farà questa interpretazione storica comprenderà facilmente chi vorrà ricordare come non diversamente la storiografia dell'Illuminismo e del Romanticismo valuterà l'attività dei comuni italiani interpretata, non a caso, in funzione rinascimentale. Basti, a questo proposito, accennare ai testi caratteristici di Voltaire e, meglio ancora, del Sismondi che è la fonte dichiarata di tanta storiografia francese sul Rinascimento.

(3) *Ibid.*, fol. 18v: « Et prima inter omnes mirabili non magis modo quam loco condi cœpit Veneta urbs ». Il tema « veneziano » è uno dei più cari allo storico che ad esso ritorna con frequenza e con particolare compiacimento. Bisognerà, quindi, ricordare questi testi proprio per confermare quanto è stato osservato con esattezza da F. Gaeta (*Alcune considerazioni sul mito di Venezia* in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », t. XXIII (1961), pp. 61): « Ma è proprio nel sec. XV che si pongono chiaramente le basi di alcuni aspetti del mito veneziano ».

(4) Proprio perchè, secondo ho già ricordato, il nostro storico non altrimenti si consola della diminuita grandezza romana se non con il sottolineare il nascente prestigio dei comuni italiani e, soprattutto, della repubblica di San Marco, nella storia del mito veneziano, così felicemente sintetizzata da F. Chabod (*Venezia nella politica italiana ed europea del Cinquecento* in *La civiltà veneziana del Rinascimento*, Firenze, 1958, pp. 29-55) e, poi, dal Gaeta, un posto dovrà essere largamente fatto anche a Flavio Biondo.

sufficiente il ricordo di quanto papa Adriano ha fatto per la città eterna (1). Non si consola l'umanista e meno che mai si appaga lo storico quando, di secolo in secolo, rincorre i fatti e dalla cronaca sale gradatamente ad interpretare tanto squallore politico e giunge al momento in cui esso per la prima volta denuncia la sua fatale debolezza. Flavio Biondo non ha alcun dubbio che la fine di Roma incomincia proprio il giorno in cui i barbari entrarono nella città eterna e per il nostro umanista quel giorno fatale deve essere cronologicamente fissato nell'aprile del 412 (2). Lo storico ha letto S. Agostino, S. Girolamo, Orosio; ma, soprattutto, da S. Girolamo egli trae la certezza che, allora, « *cuncta perierunt* » (3). Per rendere un pensiero lungamente maturato il traduttore italiano trova un'espressione anche più efficace ed aggiunge: « *allora cominciò Roma a non essere più Roma* » (4).

Si può pensare che certa compiacenza a colorare con forti tinte romanzesche i momenti capitali della storia sfortunata dell'impero romano deve avere non poco attratto e convinto i lettori di una narrazione volutamente patetica (5). Tuttavia, trascurata ogni compiacenza letteraria, per

---

(1) F. Biondo, *op. cit.*, fol. 102: « Tantas Adriani pontificis res gestas animo metitus soleo mecum ipse dubius considerare: fortuna ne magis adiutus an virtute eam ipse gloriam sibi potuerit comparare. Sed ut omnis eius cogitationis cesset ambiguitas: faciunt ea quae in ruenti iam et omnino languida urbe Roma sponte sua vir magnanimus intentavit quae quidem certissima ardentis virtutis indicia eum ostendunt et scivisse fortuna quum affuit uti et eam quum adversaretur potuisse consilio superare ... ».

(2) *Ibid.* fol. 2v: « Ipsam itaque imperii inclinationem sive ob praedictas omnes causas sive ob earum aliquam sit facta, dicimus principium habuisse a Gothorum in urbem Romam irruptione »; fol. 5v: « Ut scilicet quale maioribus fuit, unde gestorum supputatio sumeretur, urbis conditae initium, nos pariter nostrum habeamus inclinationis illius principium a quo maximae atque mirabiles res ipsae, quas vix credat posteritas, quo temporum ordine sint gesta, certius faciliusque possimus explicare. Annus ergo quem a condita urbe sexagesimum quartum et centesimum supra millesimum numerabant, qui et salutis christianae duodecimus et quadringentesimus fuit, nobis primus erit ab inclinatione imperii constitutus ».

(3) *Ibid.*, fol. 3. Tutti questi testi fondamentali, e altri non meno significativi, il lettore troverà, ora, riuniti da A. Piganiol nel libro dedicato ad illustrare nel suo significato storico e culturale il grande avvenimento del 410 (*Le Sac de Rome: vue d'ensemble*, Paris, 1964). I testi ricordati sono riprodotti in traduzione francese alle pp. 285-289 (S. Girolamo), 290-306 (S. Agostino), 271-273 (Orosio).

(4) Cfr. *Le Historie del Biondo ... tradotte da Lucio Fauno*, ediz. cit., p. 6: « ... fu, dunque, presa Roma che haveva già prima preso e posto tutto il mondo sul giuogo e più a fame che per forza d'arme [...] allora cominciò Roma a non essere più Roma e fu l'infelice di tanta calamità il primo giorno d'aprile del 412 ch'erano allora 1164 anni da che era stata fondata da Romolo ».

(5) Nel corso della narrazione storica le pagine in cui il nostro autore si abbandona al patetico sono quanto mai frequenti. Fra le più significative vale la pena ricordare la descrizione dell'incendio di Roma da parte di Totila (fol. 51r), l'episodio

il nostro assunto storiografico è indubitabile che l'interpretazione storica fornita da Flavio Biondo ha il particolare merito di approfondire in modo nuovo una concezione se altra mai cara al Petrarca e secondo la quale la storia del mondo si identifica con la storia di Roma e la storia di Roma con quella delle alterne vicende di una grandezza incomparabile (1). In questo modo Flavio Biondo dimostra la sua fedeltà alla concezione umanistica della storia (2) e non meraviglia affatto che altrettanto fedele egli sia alla concezione storiografica che ne deriva.

Anche il nostro umanista compie, in modo del tutto spontaneo, il passo già realizzato dai suoi predecessori. Egli è consapevole della difficoltà del compito che si è prefisso (3), sa che le fonti della sua storia sono rare, talvolta oscure, in alcuni casi non esaurienti (4). Tuttavia, proprio simili difficoltà convincono l'umanista a credere nella novità del suo lavoro. Lo storico si arricchisce della riflessione dello storiografo quando

---

di Rosmunda (fol. 65^{v}), l'incoronazione di Carlo Magno (fol. 105^{v}), l'avventura di Cola di Rienzo (fol. 236^{r},). Mai abbastanza si ricorderà come in queste ed altre simili pagine abbia origine un modo particolare d'interpretare la civiltà italiana che nelle cronache rinascimentali francesi sarà felicemente sviluppato e che non poco gioverà alla fortuna in Francia, dal Seicento al Romanticismo, del romanzo storico. Cfr. il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 349.

(1) F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* in *Prose*, ediz. cit., p. 790: « Quid est enim aliud omnis historia, quam romana laus ? ». Cfr. T. E. MOMMSEN jr., *Petrarch's Conception of the « Dark Ages »* in *Medieval and Renaissance Studies, op. cit.*, p. 122.

(2) Nel modo migliore Flavio Biondo ci fa conoscere non diversa essere stata la sua fondamentale preoccupazione storiografica quando, alle insistenti domande di un amico, precisa secondo quali intenti egli ha scritto la sua opera: « Quid enim sibi aliud vult mille iam et centum ac triginta quatuor annis durasse inclinationem eam scribere, quam ut ostendi possit romani imperii eam fuisse condicionem, ut edacissima vetustas et fluxarum saeculi rerum instabilitas, barbarorum quoque furor et gentium vel invidia vel superbia illud nondum usquequaque extinguere valuerit ? » (lettera del 13 sett. 1446 ad anonimo = *Longiusculis litteris* in *Scritti inediti e rari*, ediz. cit., p. 162, 10-15). Lo stesso concetto lo storico riprende quando, nella *Roma Instaurata* (ediz. di Venezia, 1543, p. 271), afferma: « Viget certe viget adhuc, et quanquam minori diffusa orbis terrarum spacio solidiori certe innixa fundamento urbis Romae gloria maiestatis ». Cfr. D. Hay, *op. cit.*, p. 109.

(3) L'importanza della pagina con la quale Flavio Biondo inizia il primo libro della terza decade (fol. 252^{v}) è già stata segnalata e commentata da D. Hay, *op. cit.*, p. 113. Ma si veda anche il seguente testo (fol. 97^{r}): « Scribentem hactenus decimo volumine non magis Romanorum imperii inclinationem, quam ipsius urbis Romae atque Italiae desolationem, ad quam superius eas ostendimus perductas, saepe moestitia, saepe pavor invasere. Nunc tanquam ipse in periculi parte verser, horreo considerare atque recensere quam gelido trementique corde Romani et suarum partium Itali regis Aistulfi saevitiam formidabant ».

(4) Si veda quanto osserva circa gli anni che corrono da Adriano III a Giovanni XII e sulle difficoltà di trovare fonti sicure e precise (fol. 113^{v}).

il nostro assunto storiografico è indubitabile che l'interpretazione storica fornita da Flavio Biondo ha il particolare merito di approfondire in modo nuovo una concezione se altra mai cara al Petrarca e secondo la quale la storia del mondo si identifica con la storia di Roma e la storia di Roma con quella delle alterne vicende di una grandezza incomparabile (1). In questo modo Flavio Biondo dimostra la sua fedeltà alla concezione umanistica della storia (2) e non meraviglia affatto che altrettanto fedele egli sia alla concezione storiografica che ne deriva.

Anche il nostro umanista compie, in modo del tutto spontaneo, il passo già realizzato dai suoi predecessori. Egli è consapevole della difficoltà del compito che si è prefisso (3), sa che le fonti della sua storia sono rare, talvolta oscure, in alcuni casi non esaurienti (4). Tuttavia, proprio simili difficoltà convincono l'umanista a credere nella novità del suo lavoro. Lo storico si arricchisce della riflessione dello storiografo quando

---

di Rosmunda (fol. 65v), l'incoronazione di Carlo Magno (fol. 105v), l'avventura di Cola di Rienzo (fol. 236r,). Mai abbastanza si ricorderà come in queste ed altre simili pagine abbia origine un modo particolare d'interpretare la civiltà italiana che nelle cronache rinascimentali francesi sarà felicemente sviluppato e che non poco gioverà alla fortuna in Francia, dal Seicento al Romanticismo, del romanzo storico. Cfr. il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 349.

(1) F. PETRARCA, *Invectiva contra eum qui maledixit Italiae* in *Prose*, ediz. cit., p. 790: « Quid est enim aliud omnis historia, quam romana laus ? ». Cfr. T. E. MOMMSEN jr., *Petrarch's Conception of the « Dark Ages »* in *Medieval and Renaissance Studies*, *op. cit.*, p. 122.

(2) Nel modo migliore Flavio Biondo ci fa conoscere non diversa essere stata la sua fondamentale preoccupazione storiografica quando, alle insistenti domande di un amico, precisa secondo quali intenti egli ha scritto la sua opera: « Quid enim sibi aliud vult mille iam et centum ac triginta quatuor annis durasse inclinationem eam scribere, quam ut ostendi possit romani imperii eam fuisse condicionem, ut edacissima vetustas et fluxarum saeculi rerum instabilitas, barbarorum quoque furor et gentium vel invidia vel superbia illud nondum usquequaque extinguere valuerit ? » (lettera del 13 sett. 1446 ad anonimo = *Longiusculis litteris* in *Scritti inediti e rari*, ediz. cit., p. 162, 10-15). Lo stesso concetto lo storico riprende quando, nella *Roma Instaurata* (ediz. di Venezia, 1543, p. 271), afferma: « Viget certe viget adhuc, et quanquam minori diffusa orbis terrarum spacio solidiori certe innixa fundamento urbis Romae gloria maiestatis ». Cfr. D. Hay, *op. cit.*, p. 109.

(3) L'importanza della pagina con la quale Flavio Biondo inizia il primo libro della terza decade (fol. 252v) è già stata segnalata e commentata da D. Hay, *op. cit.*, p. 113. Ma si veda anche il seguente testo (fol. 97r): « Scribentem hactenus decimo volumine non magis Romanorum imperii inclinationem, quam ipsius urbis Romae atque Italiae desolationem, ad quam superius eas ostendimus perductas, saepe moestitia, saepe pavor invasere. Nunc tanquam ipse in periculi parte verser, horreo considerare atque recensere quam gelido trementique corde Romani et suarum partium Itali regis Aistulfi saevitiam formidabant ».

(4) Si veda quanto osserva circa gli anni che corrono da Adriano III a Giovanni XII e sulle difficoltà di trovare fonti sicure e precise (fol. 113v).

Flavio Biondo si osserva a scrivere, a giudicare, a disporre la sua materia nei nuovi schemi ormai ampiamente noti. La riflessione valorizza un lavoro ingrato e di tanto lo innalza che anche il nostro umanista, come il Petrarca e non diversamente dal Boccaccio, aspira al primato nel genere che è suo. Se il Petrarca si riallaccia a Stazio, Flavio Biondo si riallaccia ad Orosio e, ben avendo presente l'insegnamento dei venerati predecessori, con altrettanta chiarezza si pone all'inizio della storiografia moderna segnando con precisione i mille anni della lunga notte medievale. La pagina è nota, ma vale la pena riprenderla ancora una volta per illuminarla del suo più autentico significato:

« Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut postquam Paulus Orosius [...] brevem illam calamitatum orbis terrarum narrationem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta. Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus quae suam et nostram intercesserunt aetatem gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit ut, quarum ordo seriesque et certa narratio deerat, ipsarum rerum indices argumenta coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus. Tulerunt autem proavorum nostrorum tempora aliquos, habetque nostra aetas multos, qui poemata orationes epistulas scribere, multa e graeco in latinitatem traducere, aliqua ex mediis philosophiae penetralibus disserere eleganti prorsus oratione norint; sed hoc unicum historiae munus quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attigerit, nequaquam expedit dici a nobis, qui tamen non verebimur dicere tantam huic labori nostro adhibitam esse hactenus operam, ut omnem avari inopisve uniuscuiusque opificis industriam superaverimus » (1).

Così Flavio Biondo applica alla storiografia politica lo schema letterario preparato dai suoi non dimenticati predecessori. L'applicazione è tanto più importante in quanto denuncia, forse per la prima volta, una dipendenza che sarà sempre proclamata e rispettata nel lungo corso della nostra storia. Tuttavia, questa dipendenza, proprio perché sorpresa alla

---

(1) F. Biondo, *Lettera ad Alfonso d'Aragona cit.* in *Scritti inediti e vari*, ediz. cit., p. 148, 11-30. Questa stessa preoccupazione storiografica Flavio Biondo svela altrettanto chiaramente quando, scrivendo al card. Prospero Colonna nel 1450 (= *Vix a me exierant* in *Scritti inediti e vari*, ediz. cit., p. 164, 18-21), afferma « ... solus sum hoc in saeculo vel, si patienter audis, dicam, solus post Octavium Augustum et Plinium fui, qui tantae rei tamque necessariae manus apponere et laborem certe immensum assumere volui ». Questo testo, più ancora della lettera al re aragonese, conferma nel modo più evidente l'origine letteraria del periodizzamento che qui viene utilizzato secondo una diversa prospettiva la quale, nella sua stessa incertezza, dimostra quanto personali fossero ancora i riferimenti cronologici indicati.

Flavio Biondo si osserva a scrivere, a giudicare, a disporre la sua materia nei nuovi schemi ormai ampiamente noti. La riflessione valorizza un lavoro ingrato e di tanto lo innalza che anche il nostro umanista, come il Petrarca e non diversamente dal Boccaccio, aspira al primato nel genere che è suo. Se il Petrarca si riallaccia a Stazio, Flavio Biondo si riallaccia ad Orosio e, ben avendo presente l'insegnamento dei venerati predecessori, con altrettanta chiarezza si pone all'inizio della storiografia moderna segnando con precisione i mille anni della lunga notte medievale. La pagina è nota, ma vale la pena riprenderla ancora una volta per illuminarla del suo più autentico significato:

« Norunt omnes, qui humanitatis bonarumque artium studiis operam dant, mille iam et ducentos exactos esse annos, ex quo poetas oratoresque rarissimos, historiarum vero scriptores omnino nullos Latini habuerunt. Hinc factum est, ut postquam Paulus Orosius [...] brevem illam calamitatum orbis terrarum narrationem Aurelio Augustino cumulavit, incerta habuerimus illa, quae in Romani quondam imperii provinciis sunt gesta. Licet vero post ipsum Orosium nullus historiam scripserit, tanta tamen rerum temporibus quae suam et nostram intercesserunt aetatem gestarum magnitudo, tanta tamque varia multitudo fuit ut, quarum ordo seriesque et certa narratio deerat, ipsarum rerum indices argumenta coniecturas et tenuem quamdam notitiam haberemus. Tulerunt autem proavorum nostrorum tempora aliquos, habetque nostra aetas multos, qui poemata orationes epistulas scribere, multa e graeco in latinitatem traducere, aliqua ex mediis philosophiae penetralibus disserere eleganti prorsus oratione norint; sed hoc unicum historiae munus quamobrem omnes declinaverint nullusque vel mediocriter attigerit, nequaquam expedit dici a nobis, qui tamen non verebimur dicere tantam huic labori nostro adhibitam esse hactenus operam, ut omnem avari inopisve uniuscuiusque opificis industriam superaverimus » (1).

Così Flavio Biondo applica alla storiografia politica lo schema letterario preparato dai suoi non dimenticati predecessori. L'applicazione è tanto più importante in quanto denuncia, forse per la prima volta, una dipendenza che sarà sempre proclamata e rispettata nel lungo corso della nostra storia. Tuttavia, questa dipendenza, proprio perché sorpresa alla

---

(1) F. Biondo, *Lettera ad Alfonso d'Aragona cit.* in *Scritti inediti e rari*, ediz. cit., p. 148, 11-30. Questa stessa preoccupazione storiografica Flavio Biondo svela altrettanto chiaramente quando, scrivendo al card. Prospero Colonna nel 1450 (= *Vix a me exierant* in *Scritti inediti e rari*, ediz. cit., p. 164, 18-21), afferma « ... solus sum hoc in saeculo vel, si patienter audis, dicam, solus post Octavium Augustum et Plinium fui, qui tantae rei tamque necessariae manus apponere et laborem certe immensum assumere volui ». Questo testo, più ancora della lettera al re aragonese, conferma nel modo più evidente l'origine letteraria del periodizzamento che qui viene utilizzato secondo una diversa prospettiva la quale, nella sua stessa incertezza, dimostra quanto personali fossero ancora i riferimenti cronologici indicati.

sua origine, conferma anche una non meno fondamentale incertezza. Se Flavio Biondo riesce ad applicare il nuovo periodizzamento nel campo storiografico con una certa facilità, questo egli realizza perché orientato dai predecessori. Ma appena gli manca la guida, e questa egli non trova proprio nel suo difficile assunto storico, allora egli non sa completare la sua operazione con altrettanta sicurezza. Avviene così che l'applicazione dello schema fallisce almeno per una parte, quella moderna. Grande è il merito di Flavio Biondo di aver precisato per sempre nella storiografia il punto cronologico dove le prime due parti dello schema tripartito si innestano (1); ma non meno grande è la sua incertezza quando deve fissare l'altro punto cronologico, utile per distinguere la seconda dalla terza parte dello stesso schema. E il fallimento del nostro storico avviene sia sul piano storico sia su quello storiografico. Flavio Biondo fallisce sul piano storico perché la pace di Cavriana (20 nov. 1441) non equivale alla incoronazione petrarchesca in Campidoglio e, infatti, come termine cronologico di riferimento non avrà alcuna fortuna. Ma l'umanista fallisce anche sul piano storiografico perché, non avendo la statura del Petrarca, egli non riesce a fare accettare, subito e in modo generale, un primato da tutti riconosciuto al poeta, ma non al nostro storico (2).

In conclusione, il contributo di Flavio Biondo alla storia dei primi due schemi storiografici moderni si riassume in una fortunata intuizione e in una evidente incertezza. L'intuizione riguarda la scelta della data che segna la fine dell'epoca antica e il principio del Medio Evo; l'incertezza è dimostrata

---

(1) Cfr. A. Momigliano, *Christianity and the Decline of the Roman Empire* in *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford, 1963, p. 3: « Let us remind ourselves—because this is essential—that our problem of the decline of Rome is a product of Italian humanism. In that atmosphere Flavio Biondo wrote his history of Italy « ab inclinatione Romanorum imperii » towards the middle of the fifteenth century ». Cfr. D. Hay, *op. cit.*, p. 117.

(2) Si veda nella prefazione dell'*Italia illustrata* (editio princeps, in domo Iohannis Philippi de Lignamine, Roma, 1474), come Flavio Biondo cerchi di attribuirsi anche il primato nello studio storico-geografico dell'Italia. Il testo è importante perchè, anche in questo caso, lo scrittore ricorda il silenzio della storiografia medievale (« nedum mille qui effluxerunt annorum gesta sciamus »), sottolinea il rinnovamento della cultura umanistica (« postquam propitiore nobis deo nostro meliora habet aetas nostra, et cum caeterarum artium tum maxime eloquentiae studia revixerunt ») e afferma nel modo seguente il suo proposito: « ... per ea historiarum diligentius noscendarum amor nostros homines cœpit, tentare volui si, per eam quam sum nactus Italiae rerum peritiam, vetustioribus locis eius et populis nominum novitatem, novis autoritatem, deletis vitam, memoriae dare, denique rerum Italiae obscuritatem illustrare potero ». Questo testo non è sfuggito per la sua particolare importanza ad E. Garin che, opportunamente, lo ha incluso nella sua antologia di testimonianze significative della cultura umanistica (cfr. *Il Rinascimento italiano*, Milano, 1941, pp. 63-64).

dall'incapacità d'indicare un fatto accettato da tutti e utile per segnare la rottura tra il Medio Evo e l'epoca moderna. Così, per Flavio Biondo l'interpretazione storica finisce dove era incominciata. La cronaca, dopo aver ispirato la fortunata intuizione, rende incerto lo scrittore, che nelle vicende contemporanee si confonde e si perde. Si perde Flavio Biondo non diversamente da parecchi altri umanisti di quei decenni, tutti seriamente impegnati in una impresa storiografica senza precedenti e tanto complessa. Saranno necessari ancora molti sforzi e non pochi anni per scegliere, fra tante novità di un'epoca in rapida evoluzione, quella più significante, capace di rappresentare e simbolizzare una mèta posta tra un passato misconosciuto e un avvenire ricco di speranze. Molta parte della prima storia della storiografia letteraria moderna si riassume proprio in questo sforzo lungo, ingrato, sovente fallito, di precisare l'avvenimento utile per segnare nei secoli la differenza tra due civiltà delle quali la seconda, appena concepita, si vantò diversa, e talvolta opposta, alla tradizione che l'aveva preparata ed avviata.

Adunque, a metà del sec. XV, l'incertezza di Flavio Biondo non è affatto caratteristica e particolare, essendo comune e generale. Direi che, anche per questo aspetto negativo, non altrimenti in quegli anni si manifesta presente e vitale l'influenza del Petrarca. In verità, il primo storiografo moderno è, bensì, consapevole del significato del periodizzamento che propone a sua gloria e a vantaggio dei successori. Tuttavia, quando dalla divisione tripartita della storia culturale in antica, medievale e moderna, l'umanista scende a particolari precisi e concreti, appena egli muta la sua prospettiva, come si propone di precisare nomi, opere, fatti, allora un'incertezza fondamentale appare evidente. In una celebre canzone (*Canz.* LIII, *Spirto gentil*) il poeta, ancora una volta, sottolinea come «*passato è già più che 'l millesimo anno*» da quando la capitale dell'impero romano è stata trasferita, nel 330 e per volontà di Costantino, da Roma a Bisanzio. Il ricordo non è casuale perché ha lo scopo di richiamare ai suoi alti doveri uno «Spirito gentile» che, raggiunta un'alta carica politica, si trova nelle condizioni più favorevoli per richiamare Roma «*al suo antiquo viaggio*». Anche in questa occasione, senza alcun dubbio, il Petrarca dimostra «la piena coscienza del distacco di un millennio dagli augusti antichi» e questa coscienza storica mette opportunamente a frutto per formulare, ancora una volta, il concetto di Medio Evo (1). Tuttavia, proprio questo esempio ben noto mi pare assicurarci come il millennio medievale venga utilizzato dal Petrarca, non tanto per caratterizzare

---

(1) Il fatto è stato notato da G. de Blasi che lo ha diligentemente sottolineato, nella forma che qui cito puntualmente, nel *Giorn. storico della lett. italiana*, fasc. 432 (1963), p. 615.

delle età e per distinguerle, quanto semplicemente per opporle. A questo proposito vale la pena sottolineare come altrettanto vaga sia la determinazione del millennio che separa il Petrarca da Stazio († 96 d. C.). Mutata la prospettiva, colorata la concezione storica di preoccupazioni politiche invece che letterarie, ecco che i mille anni si trovano meglio precisati e più esattamente contati senza che, per questo, lo schema guadagni in precisione e aderenza. Altrettanto si può dire per tutti gli esempi forniti dal Boccaccio, presso il quale la fedeltà alla nozione cronologica ripresa e ripetuta fa anche più esattamente supporre quanto essa rappresentasse, all'inizio della sua applicazione storiografica, una formula semplicemente indicativa e, come tale, facile a ripetere e a divulgare (1). Quando si pensi che non diversamente accadde per altre formule e metafore con le quali si espresse il primo pensiero storico degli umanisti (*luce - tenebre, età gotica - età dell'oro, ignoranza medievale - sapienza umanistica*), è facile presumere che, al momento della sua generale utilizzazione, il termine cronologico non avesse un ben preciso significato temporale e che molta della sua fortuna traesse da una origine religiosa presto dimenticata nel momento del passaggio alla cultura laica dei concetti che imposero e svilupparono questa e altre simili formule (2).

Qualunque cosa si voglia pensare di questo passaggio (3), certo è che, come nel Petrarca e nel Boccaccio, non altrimenti il millennio medie-

(1) La formula, in tutto il suo significato generale, simbolico e vagamente cronologico, trovo ancora usata dal Poliziano in una lettera (= *Cum superioribus diebus*) a Mattia Corvino (*Operum tomus tertius*, Lione, Seb. Grifo, 1546, p. 249): « Tantum dixero me Laurentii Medicis magni sapientisque viri, tuarum virtutum studiosissimi non diligentia minus quam liberalitate de obscuro, tenuique loco, qui nascentem susceperat, in aliquam certe lucem dignitatemque, nullis adeo nisi literarum adminiculis pervenisse, profiteri iam multos annos latinas Florentiae literas, magna (quod omnibus notum est) celebritate: sed et Graecas ex pari cum Graecis, quod nescio an alteri Latinorum (dicam enim audacter) mille circiter annos ante contigerit... ».

(2) Cfr. F. SIMONE, *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi, op. cit.*, p. 62-73. E. L. Tuveson (*Millenium and Utopia: a Study in the Background of the Idea of Progress, op. cit.*) ha acutamente spiegato, soprattutto alle pp. 56-70 del suo lavoro, quanto la concezione religiosa del « *millenium* » abbia influenzato il passaggio dalla concezione ciclica della storia a quella progressiva. Mi pare che anche lo sforzo storiografico compiuto dagli umanisti europei debba essere tenuto nel debito conto in questo importante processo ideologico e che, forse, proprio nella sempre più convinta diffusione del nuovo schema si debba vedere una testimonianza della laicizzazione del concetto di « *millenium* » che dal mondo dell'utopia raggiungeva, così, il campo concreto del giudizio storico e della valutazione periodizzante.

(3) Cfr. S. A. NULLI, *Erasmo e il Rinascimento, op. cit.*, p. 184. Segnalo, diversamente da quanto pensa il Nulli, il consenso di E. Panofsky, il quale sottolinea come nell'Umanesimo nordico l'origine religiosa del termine *renasci* sia anche più evidente perché più lentamente sostituita. Cfr. *Renaissance and Renascences in Western Art*, Copenhagen, 1960, p. 38.

vale viene ripreso, per esempio, dal Filelfo se non per segnare l'accettazione della periodizzazione storiografica tripartita. Proprio nel noto commento alle *Rime* del Petrarca la funzione storica del padre dell'Umanesimo è ricordata per lodare l'opera di colui che « risuscitò da morte » gli studi « che erano centinaia d'anni per ignorantia di tramontani non solamente depravati e corrotti, ma quasi del tutto morti » (1). Dichiarata la sua fiducia nella rinascita, il Filelfo non procede oltre, perché non è ancora preparato a completare le pur indispensabili indicazioni cronologiche. L'umanista rimane, così, al limite di un altro passo che la storia letteraria stava in quegli anni preparando, ma non ancora compiendo; vi rimane come il Ghiberti (2) e come il Valla quando, in una testimonianza del

---

(1) Cfr. F. Petrarca, *Sonetti e canzoni* con il commento di Francesco Filelfo, seconda ediz., Venezia, 1478 (ricordo che la prima edizione di questo commento, unitamente a quello di Bernardo di Pietro Lapini da Montalcino ai *Trionfi* è del 1475-76), fol. 76^{v}: « Questa vigesima canzone contiene la commendatione et lode delle due facultate figurate sotto spezie di donne, de la quale la prima è poesia et [la seconda] eloquentia, alli cui studi messer Francesco era meravigliosamente, fin dalla sua fanciullezza dato, in modo che si può nel vero affirmare lui essere stato il primo che tali studi ch'erano centinaia d'anni per l'ignoranza di tramontani, non solamente pravati e corrotti ma quasi del tutto spenti, risuscitò da morte e ridrizolli in gran parte alla elegantia antiqua, tolta da lor offuscati visi tutte le tenebre et brodaglia fratesca ».

(2) L. Ghiberti, *I Commentari*, ediz. O. Morisani, Napoli, 1947, *Commentario secondo*, 1, p. 32: « Adunque al tempo di Costantino imperatore e di Silvestro papa sormontò su la fede cristiana. Ebbe la idolatria grandissima persecuzione in modo tale, tutte le statue e le pitture furon disfatte e lacerate di tanta nobiltà ed antica e perfetta dignità e così si consumaron colle statue e pitture e volumi e commentarii e lineamenti e regole [che] davano ammaestramento a tanta ed egregia e gentile arte. E poi, [per] levare via ogni antico costume di idolatria, costituirono i templi tutti essere bianchi. In questo tempo ordinarono grandissima pena a chi facesse alcuna statua o alcuna pittura e così finì l'arte statuaria e la pittura ed ogni dottrina che in essa fosse fatta. Finita che fu l'arte, stettero i templi bianchi circa d'anni seicento. Cominciarono i Greci debilissimamente l'arte della pittura e con molta rozzeria produssero in essa: tanto quanto gli antichi periti, tanto erano in questa età grossi e rozzi ». Il periodo medievale è delimitato dal Ghiberti altrettanto chiaramente quando accenna a Giotto (*Commentario secondo*, 3, ediz. cit., p. 33): « Vide Giotto nell'arte quello che gli altri non aggiunsono. Arrecò l'arte naturale e la gentilezza con essa, non uscendo dalle misure. Fu peritissimo in tutta l'arte, fu inventore e trovatore di tanta dottrina, la quale era stata sepolta circa d'anni seicento ». Questi testi del Ghiberti sono utili per provare con quanta maggior confusione la storiografia artistica si sforzasse di adottare i primi schemi letterari. Qui è chiaro che il Ghiberti, pur avendo presenti le già ricordate limitazioni cronologiche, le applica in modo arbitrario e confuso, dimostrando di avere chiara in mente soltanto la linea generale dello schema storiografico, il suo significato e la sua precisa funzione di delimitare la durata della notte medievale. Sull'importanza di questo testo come testimonianza della generale coscienza della rinascita hanno già attirato l'attenzione J. von Schlosser, *Zur Geschichte der Kunsthistoriographie* in *Jahrbuch der Zentralkommission*, IV (1910);

tutto eccezionale e inattesa in questo fiero difensore della nuova cultura, il concetto del millennio è ripreso e, per motivi polemici, capovolto nel modo seguente:

« O infelices, ut itam dicam, tot viros doctissimos, quorum memoria cum mille amplius annis summa in veneratione omnium gentium fuerit, cum nobis ad omne doctrinae genus aditum patefecerint, post tot secula in rabulam quendam dectractorem temerarium inciderint » (1).

Quando si paragonino i testi ora citati con quella pagina, se altra mai significativa, della *Methodus* (1566) di J. Bodin, dove lo schema umanistico è contrapposto e difeso contro le periodizzazioni medievali, sarà facile comprendere quale lungo cammino verrà percorso dalla storiografia letteraria in poco più di un secolo (2). Il paragone non è soltanto esemplare per la chiara conferma che il concetto di millennio è ancora accettato e usato dall'umanista francese come una formula tradizionale, utile e determinante. Proprio perché Bodin guarda ai mille anni che interrompono la tradizione antica come ad un aspetto di quel ritmo storico che meglio aderisce alla realtà di un'evoluzione culturale ormai tutta svelata; proprio perché l'erudito francese sa fissare questo ritmo a date precise e diventate tanto comuni da non sentire neanche più il bisogno di ricordarle e di notarle; per queste ed altre ragioni che, a suo tempo e luogo, saranno tutte ricordate ed illustrate, mi pare evidente che la primitiva incertezza, logica e comprensibile, ebbe il non piccolo merito di denunciare i limiti fondamentali della nuova concezione, di segnalare la necessità di provvedervi, di avviare quella soluzione che non tardò ad essere diligentemente ricercata e presto trovata.

Gli immediati successori dei maestri trecenteschi furono i primi ad avvertire la necessità di maggiormente precisare il nuovo periodizzamento umanistico. Ho già segnalato come un merito del Salutati sia stato quello di aver ristretto la durata del periodo medievale a seicento anni durante

---

ora in *Präludien*, Berlino, 1927, pp. 270 sgg.; E. PANOFSKY, *Renaissance and Renascences in Western Art, op. cit.*, p. 25. Tuttavia, secondo dirò più avanti, il testo conserva ancora un altro significato più preciso appena lo si voglia leggere nella giusta prospettiva storiografica.

(1) L. VALLA, *In Pogium Antidoti liber primus* in *Opera omnia*, riproduzione fototipica dell'ediz. 1540 di Basilea, Torino, 1962, t. I, fol. 265.

(2) J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*. cap. VII, *Confutatio eorum qui quatuor monarchias aureaque secula statuunt* (éd. P. Mesnard, Paris, 1951, pp, 223-228). Significativa, soprattutto, la conclusione (ediz. cit., p, 227, 14-36): « Quid Latini ? Apud quos tanta fuit ingeniorum ubertas, ut iisdem pene temporibus bellica laude, ac disciplinarum omnium praestantia populos omnes superarent: attamen consimili casu in pristinam barbariem tum relabi cœperunt, cum influentes in Italiam Scytharum copiae, bibliothecas refertissimas et omnia vetustatis monumenta, ubique

i quali il diligente umanista si sforzò di non denunciare soltanto tenebre (1). Al seguito del cancelliere fiorentino, Leonardo Bruni giunse ad una precisione anche maggiore e, così come non trascurò di riprendere e modificare la limitazione temporale del Salutati (2), un altro grande passo egli compì sulla via della precisione quando identificò l'inizio della nuova età con l'arrivo a Firenze di Manuele Crisolora (1397) (3). Si vedrà quale importanza e quale sviluppo inatteso abbia avuto questa precisione storiografica del Bruni al quale, seguendo una tradizione fino ad oggi appena identifi-

---

fere incenderunt, quod immane factum tantas in omnibus disciplinis ruinas edidit, ut prostratae mille circiter annos sine ullo pretio jacuerint ac jam interiturae viderentur [...]. Ad nostra tempora relabor, quibus multo postquam litterae toto pene terrarum orbe conquierant, tantus subito scientiarum omnium splendor affulsit, tanta fertilitas extitit ingeniorum, ut nullis unquam aetatibus major ».

(1) C. Salutati, *Lettera a Juan Fernandez de Heredia* citata e commentata alle pp. 21-22 e 58 di questo lavoro.

(2) L. Bruni, *Rerum suo tempore in Italia gestarum commentarius*, ediz. Seb. Grifo, Lione, 1539, p. 15: « ... Septingentis iam annis nemo per Italiam graecas litteras tenuit; et tamen doctrinas omnes ab illis esse confitemur ». Cfr. ediz. C. Di Pierro in *Rerum italicarum scriptores*, nuova ediz., XIX, parte III, Bologna, 1925, p. 431, 33-34. Avverto il lettore che per tutti questi testi umanistici italiani utilizzo, quando è possibile, edizioni francesi per confermare, anche in questo modo, la diffusione delle idee italiane nella cultura francese dell'Umanesimo e del Rinascimento.

(3) *Ibid.*, p. 14 (= ediz. Di Pierro, p. 431 19-24): « Litterae quoque per huius belli intercapedines mirabile quantum per Italiam increvere, accedente tunc primum cognitione litterarum graecarum, quae septingentis iam annis apud nostros homines desierant esse in usu. Retulit, autem, graecam disciplinam ad nos Chrysoloras Bysantius, vir domi nobilis ac litterarum graecarum peritissimus. Hic, obsessa a Turcis patria, Venetias mari delatus primo, mox audita eius fama, invitatus benigne ac postulatus et salario publico affectus, Florentiam venit, sui copiam iuvenibus exhibiturus ». Come questo testo confermi « l'emozione profonda di chi ha coscienza di muovere verso zone nuove del sapere » ha chiarito E. Garin (*La letteratura degli umanisti* in *Storia della letteratura italiana* a cura di E. Cecchi e di N. Sapegno, vol. III, Milano, 1966, p. 45). Tuttavia, non si dimentichi che lo stesso concetto e le stesse precisazioni L. Bruni ripete in una lettera al Loschi del 1424 (*Praefatio in librum Platonis* in *Humanistisch-Philosophische Schriften*, herausgegeben von H. Baron, Leipzig, 1928, p. 125): « Nam postquam Chrysoloras Byzantinus, vir magnus quidem ac prope singularis, disciplinam Graecarum litterarum in Italiam rettulit, quarum cognitio, quae quidem liberaliter erudita foret, septingentos iam annos nulla nostros apud homines habebatur ». Cfr. E. Garin, *Ricerche sulle traduzioni di Platone nella prima metà del sec. XV* in « *Medio Evo e Rinascimento* ». *Studi in onore di B. Nardi*, Firenze, Sansoni, 1955, vol. I, p. 364. Da ultimo, vorrei ricordare che, così classificando, L. Bruni non intende affatto dimenticare il Petrarca quando cerca di ben delimitare l'inizio della nuova età. Una prova della sua intenzione è che, proprio agli inizi del *Commentarius* (ediz. cit., p. 9) vi è il seguente commovente ricordo del poeta: « ... et quia puer eram, non cum aliis captivis, sed honestiore quodam carcere cubiculo asservabar. Erat in eo cubiculo picta Francisci Petrarchæ imago, quam ego quotidie aspiciens, incredibili ardore studiorum eius incendebar ».

cata, si richiamerà ancora il Voltaire (1). Comunque, non può essere trascurato che, fra i primi a porsi al seguito del Bruni, vi fu proprio Flavio Biondo e con uno dei testi più significativi dei suoi fruttuosi interessi storiografici.

La pagina dell'*Italia illustrata* cui accenno è nota da quando il Voigt, nel 1893, ne segnalò l'utilità per la storia della prima filologia umanistica (2). Recentemente il Ferguson l'ha nuovamente commentata, allo scopo di sottolineare quanto essa dimostri la consapevolezza storica di Flavio Biondo e la sua sollecitudine nel preparare un panorama il più completo possibile del primo Umanesimo italiano (3). E, in verità, il testo offre tutti questi importanti interessi segnalati dai miei due predecessori. Tuttavia, appena si vogliano osservare sotto la prospettiva storiografica i fatti ricordati da Flavio Biondo e i giudizi che li impongono, anche più significativo apparirà il testo come ogni testimonianza còlta nel suo valore generale e non soltanto particolare.

Venendo a parlare nella sua opera di Giovanni Malpaghini da Ravenna come di colui che onorò con la propria attività la « regio flaminia », Flavio Biondo coglie l'opportunità per applicare lo schema storiografico già utilizzato almeno in un'altra occasione. Quello che mi pare nel nostro caso rilevante non è che lo storico dimostri, ancora una volta, quella fondamentale incertezza che ho già detto quanto sia comune a tutti gli umanisti suoi contemporanei. In questo caso è singolare che lo scrittore, dubbioso circa una scelta per la quale la storiografia del tempo non era ancora pronta, offra non uno, ma tutti i fatti e gli uomini che, a suo giudizio, potrebbero servire e, in realtà servirono, come simbolo per segnare la rottura tra il Medio Evo e la nuova età. A questo proposito, è poco rilevante in questo testo che Flavio Biondo delimiti, secondo il principio fondamentale, la decadenza della cultura dall'epoca di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S. Girolamo a quella del Petrarca. Lo storico non è, neppure, originale quando, nel millennio tenebroso, si preoccupa

(1) VOLTAIRE, *Le Siècle de Louis XIV*, ediz. cit., p. 617: « ... le troisième [siècle] est celui qui suivit la prise de Constantinople par Mahomet II ... Les Médicis appelèrent à Florence les servants que les Turcs chassaient de la Grèce; c'était le temps de la gloire de l'Italie ». Per il significato di questo testo, le sue fonti, i suoi sviluppi cfr., più avanti in questo stesso lavoro, la p. 113.

(2) G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, 1893[3], vol. I, pp. 219-220; trad. ital. cit., vol. I, p. 221. Naturalmente, al Voigt non sfuggì che l'enumerazione dei discepoli di G. Malpaghini è incompleta.

(3) W. K. FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought*, *op. cit.*, pp. 22-25. Cfr. p. 23: « It is a remarkable survey of the contemporary humanist movement, filled with enthusiastic appreciation of the advances made since the generation of Petrarch ». Cfr., pure, D. Hay, *op. cit.*, p. 117, nota 3.

di rintracciare e apprezzare Gregorio Magno, Beda e S. Bernardo (1). Dopo tutti i testi ricordati, è evidente che, così giudicando, il nostro storico non fa che seguire fedelmente i maestri del Trecento. Invece, ben altrimenti notevole è il fatto che, pur riconoscendo al Petrarca il merito di avviare la nuova età, Flavio Biondo allontani nel tempo e nella stima generale il grande innovatore (2). Secondo lo storico, il poeta dell'*Africa* non raggiunse l'eccellente stile ciceroniano ammirato dai più preparati umanisti e non potè utilizzare quei testi classici che soltanto la seguente operosità filologica aveva saputo scoprire. La conclusione è che, al seguito di un giudizio di Leonardo Bruni (3), Flavio Biondo tende a richiamare l'attenzione su altri fatti a suo giudizio anche più essenziali per la caratterizzazione della nuova cultura. Si tratta, precisamente, dell'insegnamento di Giovanni Malpaghini (4), della venuta in Italia del Crisolora (5), della opportunità

---

(1) F. Biondo, *Italia illustrata*, ediz. cit.: « Vident atque intelligunt qui latinas litteras vero et suo cum sapore degustant, paucos ac prope nullos post doctorum ecclesiæ Ambrosii, Hieronymi et Augustini, quæ et eadem inclinantis Romanorum imperii tempora fuerunt, aliqua cum elegantia scripsisse, nisi illis propinqui temporibus beatus Gregorius ac venerabilis Beda, et qui longo hiis posterior tempore fuit beatus Bernardus in prædictorum numero sint ponendi ».

(2) *Ibid.*: « Primus vero omnium Franciscus Petrarcha magno vir ingenio maioreque diligentia et poesim et eloquentiam excitare cœpit, nec tamen is attigit ciceronianæ eloquentiæ florem, quo multos in hoc seculo videmus ornatos, in quo quidem nos librorum magis quam ingenii carentiam defectumque culpamus ». Questo testo pare a me echeggiare quanto aveva già giudicato e limitato il Bruni. Cfr. *Vita del Petrarca* in *Philippi Villani liber de civitatis florentinae famosis civibus*, ediz. G. C. Galletti, Firenze, 1847, p. 53: « Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno che riconobbe e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stilo perduto e spento e posto che in lui perfetto non fusse, pur da se vide ed aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio e quelle gustando ed intendendo, adattandosi quanto poté e seppe a quella elegantissima e perfettissima facondia e per certo fece assai, solo a dimostrare la via a quelli che dopo lui avevano a seguire ».

(3) Già il Voigt (*op. cit.*, p. 221) segnalò come il riconoscimento dell'importanza di G. Malpaghini da parte di L. Bruni, secondo vuole F. Biondo, non sia confermata dai testi. Certo è che nella pagina citata del *Commentarius* G. Malpaghini non è per nulla ricordato.

(4) F. Biondo, *Italia illustrata*, ediz. cit.: « Ioannes, autem, Ravennas Petrarcham senem puer novit, nec dictos aliter quam Petrarcha vidit libros, neque aliquid quod sciamus a se scriptum reliquit et, tamen, suopte ingenio et quodam Dei munere, sicut fuit solitus dicere Leonardus, eum [...] in bonarum ut dicebat litterarum amorem Ciceronisque imitationem inflammabat ».

(5) *Ibid.*: « Interea Emanuel Chrysoloras Constantinopolitanus vir doctrina et omni virtute excellentissimus, cum se in Italiam contulisset, partim Venetiis, partim Florentie, partim in romana curia quam secutus est praedictos pene omnes Ioannis ravennatis auditores litteras docuit graecas, effecitque eius doctrina paucis tamen continuata annis, ut qui graecas nescirent litteras latinis viderentur indoctiores ».

offerta dal concilio di Costanza di mettere a contatto gli umanisti di vari paesi, della fortunata scoperta di testi classici fino allora ignorati (1), della novità delle scuole di Guarino Veronese e di Vittorino da Feltre; da ultimo, del significato dell'attività di Giorgio Trapezunzio e del Filelfo. Quello che sembra un quadro, in realtà è il frutto della coscienza di un progresso concreto che, per essere ancora tanto vicino nel tempo, sfugge ad una retta valutazione e ad una precisa storicizzazione. Conferma questa interpretazione il fatto che l'opera del Petrarca viene svalorizzata secondo una interpretazione di cui indicherò sùbito qui appresso il lungo cammino. Ancora più ci assicura della generale incertezza l'instabilità della precisazione cronologica secondo la quale i mille anni medievali del Petrarca e dei suoi fedeli continuatori, già limitati a seicento dal Salutati e a settecento dal Bruni, diventano nuovamente ottocento per G. Caesarius (2), quattrocento per B. Latomus (3), settecento per L. Le Roy (4), mille e duecento per J. Bodin (5).

---

(1) F. Biondo, *Italia illustrata*, ediz. cit.: « Quo ex tot librorum ipsius eloquentiae fomitum allato nostris hominibus adiumento factum videmus ut maior meliorque ea quam Petrarcha habuit dicendi copia in nostram pervenerit aetatem, nec parvum fuit eum adiumentum ad discendum tum etiam incitamentum graecarum accessio litterarum ».

(2) G. Caesarius, *Lettera ad Erasmo* (= *Quoties memoria*) da Colonia del 3 dic. 1515 in *Opus Epistolarum Des. Erasmi*, ediz. cit., vol. II, n. 374, p. 173, 8-16: « Nam quid felicius his nostris temporibus obtingere potuit, studiosis praesertim hominibus, quam tales tantosque viros iam haberi, quorum opera incessabili et industria incredibili ea studia in lucem iam demum prodeant rursus? Quibus (proh pudor!) diu neglectis nescio quae absurda interim monstra, non modo in prophanis(ut ita dixerim) et secularibus litteris verumetiam (ob quod maxime dolendum erat) in divinis, imo vero et in ipsa religione nostra, quae alioqui sincerissima existit, annis abhinc retroactis octingentis vel amplius suborta sint ».

(3) B. Latomus, *Oratio de studiis humanitatis*, ediz. cit., p. 29: « In hac tanta rerum felicitate incubuit Scythica illa tempestas, hostis litterarum, foedissima bonarum rerum omnium populatrix, tantaque vastitas continuo non solum mansuetiorum virtutum in animis hominum consecuta est, sed etiam imperii ac rerum ditionis, ut populus ille, qui modo victor ac princeps orbis terrarum fuerat, serviret barbarorum dominio plus quam quadringentis annis, rerumque inscitia ac vitae caligine quadam prope parentum clarissimorum nomen obrueret ».

(4) L. Le Roy, *De la vicissitude ou variété des choses*, Paris, chez l'Huilier, 1576[2], p. 98: « Alors Emanuel Chrysoloras gentilhomme Constantinopolitain, personnage illustre en sçavoir et en toute vertu envoyé par l'empereur Iean Paleologue vers les roys de l'Europe, à fin d'implorer deux [sic] secours pour subvenir à la Grèce perissante, après s'estre acquitté de celle charge laborieuse, il s'arresta à Venise ... où il enseigna la langue grecque delaissée et ignorée plus de sept cens ans en Italie ».

(5) J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, éd. cit., p. 167, 50-54: « Multa quoque Maciavellus, primus quidem, ut opinor, post annos mille circiter ac ducentos quam barbaries omnia cumularat, de republica scripsit, quae omnium ore circunferuntur ».

Tuttavia, la difficoltà di scegliere limiti cronologici sicuri per le tre età del nuovo periodizzamento non crea soltanto incertezze. Essa permette di sollevare all'onore di simbolo, a data fondamentale, al prestigio di primo uomo medievale o di primo uomo moderno, ogni fatto, ogni opera, ogni scrittore, tutto quanto può essere messo in luce e in valore dalla particolare prospettiva imposta dalle successive contingenze storiche.

Per quanto riguarda l'impegno storiografico di fissare la rottura tra l'antichità classica e il Medio Evo se altra mai caratteristica è la fortuna che nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento ebbe la leggenda medievale che attribuiva ai pontefici romani e, in modo specifico, a Gregorio Magno la totale distruzione delle opere artistiche e letterarie dell'antichità. A questo proposito, un recente e importante studio (1) di T. Buddensieg ha saputo opportunamente sottolineare come una simile leggenda, che trova le prime manifestazioni nei *Mirabilia Urbis Romae*, nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury e nel *Cronicon pontificum et imperatorum* di Martinus Polonus († 1278), abbia trovato dei divulgatori negli scrittori qui già ricordati perché, non a caso, tutti attenti alla costruzione dei primi schemi della storiografia moderna. In verità, dal Boccaccio a Filippo Villani, da Fazio degli Uberti al Salutati, a Francesco da Fiano fino al Ghiberti, al Volterrano e al Gelli, una bella schiera di umanisti ha creduto e ripetuto che la distruzione dell'arte classica sia da addebitare alla

« stolta opinione di alcuni pontefici che furono in que' tempi che, guidati da una vana superstizione e non da il vero amore della cristiana religione come e' si credevano, cercarono ancora eglino di levar via le statue et le altre opere dei gentili ... come cose dannose alla cristiana professione... » (2).

Nella cultura europea questa interpretazione fu diffusa, soprattutto, dal Vasari, il quale, fedele ad una vitale tradizione, segnalò in Gregorio Magno il più convinto e pericoloso iconoclasta (3). Prima del Vasari, un altro testo preciso e circonstanziato è fornito dal Ghiberti. Proprio nella pagina dei *Commentari* già citata (4) lo scultore fiorentino fa seguire all'accusa rivolta ai pontefici romani per la distruzione dell'arte antica l'espressione convinta della sua fiducia che quella arte, per tutti i secoli medievali tanto

---

(1) T. Buddensieg, *Gregory the Great, the Destroyer of pagan Idols: the History of a medieval Legend concerning the Decline of ancient Art and Literature* in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, vol. XXVIII (1965), pp. 44-65.

(2) G. B. Gelli, *Vite d'artisti*, ed. G. Mancini in *Archivio storico italiano*, XVII (1896), p. 34. Il testo è ripreso da T. Buddensieg, *op. cit.*, p. 59.

(3) G. Vasari, *Proemio* a *Le Vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti*, a cura di C. L. Ragghianti, Milano, 1945, vol. I, p. 205.

(4) L. Ghiberti, *I Commentari*, ediz. cit., *Commentario secondo*, 1, p. 32. Vedi il testo alla pag. 86 di questo lavoro. Dalla importante testimonianza del Ghiberti prende l'avvio la ricerca del Buddensieg (*art. cit.*, pp. 44-45).

disprezzata, ritornerà a rinascere per merito dei moderni artisti, primo fra tutti Giotto.

Ad una rapida lettura simile deduzione può sembrare soltanto una delle numerose manifestazioni di quella coscienza della rinascita che sappiamo generale e comune nei decenni dell'Umanesimo e del Rinascimento. Tuttavia, appena si voglia illuminare con la generale preoccupazione storiografica il testo del Ghiberti, la ricca tradizione culturale cui partecipa e, anche, l'interesse che fece riprendere e utilizzare una leggenda per nulla di origine umanistica, apparirà evidente che proprio la leggenda del papa iconoclasta rappresenta, in un complesso di ben individuati propositi, la volontà di trovare un personaggio storico al quale fosse possibile attribuire l'inizio della secolare barbarie medievale. Mentre Flavio Biondo ancorava ad un altro episodio, anche più celebre, la rottura tra l'antichità e il Medio Evo, è illuminante che sull'episodio di Gregorio Magno si ritorni a discutere in pieno Quattrocento (1). Lo sviluppo del tutto eccezionale della discussione non prova soltanto che, in questo modo, gli umanisti si proponevano di vedere chiaro nella morte medievale. Anche più importante e molto più significativo è che gli stessi umanisti, preoccupati in quanto storici dell'arte a precisarne le vicende antiche e recenti, impegnati in quanto filologi a giustificare la perdita di tante opere classiche, abbiano ricercato altri fatti più convincenti, si siano rivolti a motivi più profondi; infine, nei papi e nelle loro preoccupazioni religiose abbiano creduto di trovare la vera ragione storica di un abbandono artistico e culturale che le invasioni barbariche e la decadenza dell'impero romano, le debolezze di tanti uomini e di una civiltà non sembravano poter giustificare e spiegare da sole. A tal punto il nuovo senso della storia operava in menti scrupolose e consapevoli che nessun fatto sembrava sufficiente per spiegare una secolare sciagura e nessun uomo capace di sopportarne da solo la completa responsabilità. L'incertezza era la migliore testimonianza di uno scrupolo sincero, lo scrupolo la prova di quanto fosse preminente l'impegno storiografico.

Anche più significativi del generale impegno storiografico sono i numerosi tentativi fatti per fissare la rottura tra il Medio Evo e la nuova età. Contro ogni apparenza, Dante non è per nulla dimenticato. Almeno

---

(1) Il significato della discussione non è sfuggito a E. Garin (*L'educazione in Europa*, Bari, 1957, pp. 44-45). Lo studioso ha il merito di ricordare un testo importante di Guarino nel quale si lamenta che Gregorio Magno avesse fatto distruggere le opere di Livio e di far risalire la storia della leggenda, oltre il Dominici, al quale era giunto già il Sabbadini, fino a Giovanni di Salisbury. Il testo di Guarino conferma come la leggenda fosse la manifestazione di una preoccupazione che interessava tutto il mondo umanistico e non soltanto quello degli artisti. Cfr., a questo proposito, il testo di S. Polenton ricordato a p. 76 del presente lavoro.

in un primo tempo, ammiratori autorevoli e devoti segnalano nel poeta fiorentino un sicuro innovatore e fissano nella sua attività e nelle sue opere l'inizio dell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Per una valutazione così precisa non ha alcun dubbio il Boccaccio che abbiamo visto non poco preoccupato degli interessi del Petrarca e ben disposto a tenere in gran conto gli argomenti dell'amico. Una pagina significativa della *Vita di Dante* riflette probabilmente gli interessi del poeta dell'*Africa*, sia quando propone il paragone tra Dante, Omero e Virgilio, sia quando afferma che il Fiorentino fu « il primo... tra noi italici » ad esaltare la poesia. Simili argomenti servono al Boccaccio per sottolineare che il primato riconosciuto a Dante deve essere limitato alla poesia volgare e, infatti, subito dopo, il concetto viene ribadito nel seguente modo anche più esplicito: « Costui [Dante] mostrò con effetto con essa [poesia] ogni altra materia potersi trattare e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro » (1). Così affermando, il Boccaccio difende, ad un tempo, la sua convinzione e la prospettiva cara al Petrarca; distinguendo tra poesia volgare e poesia latina, egli riesce a salvare la parte più controversa del nuovo schema storiografico. E questo anche se al nostro umanista non doveva, certo, sfuggire quanto poco pacifico fosse il compromesso che gli veniva suggerito e che egli di buon grado accettava. Quando già in parecchi modi e con testi eloquenti la concezione petrarchesca era stata accettata e diffusa, Filippo Villani continua a riconoscere a Dante il merito unico ed assoluto di avere riportato ad una nuova gloria la poesia per troppi secoli abbandonata nelle tenebre medievali (« *quasi ab abysso tenebrarum eruptam, evocavit in lucem* »).

Il Villani non è unico né solo e, proprio per questo, egli ha il merito di aver saputo interpretare una precisa tendenza e di essere andato anche più avanti. Adunque, secondo un concetto caro ai cronisti fiorentini, il Villani giunge a delimitare il periodo medievale tra l'età di Claudiano e quella di Dante e, così precisando, per un altro importante aspetto egli impone una seconda variante, curiosa e significativa, allo schema petrarchesco (2). La variante, forse, sarebbe stata dimenticata

---

(1) G. Boccaccio, *Vita di Dante*, ediz. F. Macrí-Leone, Firenze, 1888, pp. 31-32. Il lettore potrà facilmente collegare questi primi tentativi storiografici con i successivi propositi della più recente storiografia, impegnata a risolvere il dibattuto problema dell'inizio del Rinascimento. Per ogni tentativo antico sarebbe facile segnalare un corrispondente tentativo moderno e collegare, per esempio, questa preoccupazione di imporre e difendere il primato di Dante con quanto volle dimostrare A. Dempf, *Sacrum Imperium*, trad. Antoni, Messina, 1933, parte seconda: *La rinascenza politica*, pp. 344-387.

(2) F. Villani, *Liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ediz. G. C. Galletti, Firenze, 1847, p. 8: « Post Claudianum, quem fere poetarum ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis,

e sarebbe caduta nel vuoto se non avesse trovato almeno un ripetitore in Raffaele Maffei, secondo chiaramente appare al principio del capitolo che il Volterrano dedica alla storia della cultura umanistica. Proprio per quanto viene illustrato in questa pagina, non mi par dubbio che Raffaele da Volterra si fa l'eco diligente di una particolare tendenza della storiografia fiorentina la quale, fin dalla prima metà del Trecento, esaltava in Dante l'iniziatore della nuova età (1). La particolare tendenza trova una esplicita espressione in una testimonianza del 1340 di fra Guido da Pisa (2). Tuttavia, anche più importante mi pare il testo con il quale Giannozzo Manetti riprende questa particolare concezione storiografica perché, oltre al particolare riconoscimento dedicato a Dante, vi troviamo la delimitazione cronologica del periodo medievale secondo una precisione (« *noningentos circiter annos* ») che riflette, ancora una volta, il generale proposito degli umanisti di rendere sempre più esatto e convincente il nuovo schema di periodizzamento. Il testo, limpido e preciso, merita di essere citato in tutta la sua parte essenziale:

« In hac poetica quantum ipse [Dantes] valeat longe facilius iudicari, quam plane explanari posse crediderim, quippe poeticam, diu antea per noningentos

---

eo etiam fortasse quod ars non esset in pretio, cum fides catholica cœpisset figmenta poetarum ut rem perniciosam et vanissimam abhorrere. Ea, igitur, iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allagherii, quasi ex abysso tenebrarum eruptam revocavit in lucem, dataque manu, iacentem erexit in pedes, ipsasque vatum fictiones naturali atque morali philosophiae cohaerentes, adeo cum christianis litteris concordavit, ut ostenderet veteres poetas quasi afflatos sancto Spiritu quaedam fidei nostrae vaticinasse mysteria effecitque acutissimus poetarum ut non solum viris doctissimis, sed plebeis et idiotis, quorum infinitus est numerus, velata poetarum ingenia placerent ».

(1) R. MAFFEI DA VOLTERRA, *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, ediz. Seb. Grifo, Lione, 1552, liber XXI, p. 638: « Nam ex illo quo literae tot barbarorum procellis ab Italia migraverunt, nulla gens prior quam Florentina hunc Ausoniae honorem restituit: si a Claudiano poeta initium faciamus, post quem rem literariam rursus ob philosophorum theologorumque nostrorum negligentiam qui haec minime curaverunt, interpolatam, Dantes primum, pauloque post Petrarcha in lucem revocaverunt ».

(2) Il testo è stato messo in luce da O. Bacci, *La critica letteraria*, Milano, 1910, p. 163: « Per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis. Nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi philosophi qui studuerunt et floruerunt in ea [...] Ipse [Dantes] vero poeticam scientiam suscitavit et antiquos poetas in mentibus nostris reminiscere fecit ». Cfr. H. BARON, *The Crisis of the early Italian Renaissance*, Princeton, 1955, vol. II, p. 540, nota 38; C. GRAYSON, *Dante and the Renaissance* in *Italian Studies presented to E. R. Vincent*, Cambridge, 1962, pp. 58-59. Questo lavoro di C. Grayson ha il merito di elencare e valutare tutte le testimonianze che seguono e sviluppano questa di Guido da Pisa, con il risultato di dimostrare il cammino compiuto dalla particolare preoccupazione storiografica allo scopo di difendere durante i decenni umanistici il primato di Dante come iniziatore della nuova età.

circiter annos vel demortuam vel sopitam, summus hic poeta primum in lucem excitavit, iacentemque atque prostratam ita erexit, ut ab exilio per eum revocata, vel postliminio reversa vel e tenebris in luce excitata fuisse videatur, cum iam pridem tot annos demortua iacuisset... » (1).

Da questo, e da altri esempi che si potrebbero aggiungere in proposito, appare evidente che la concezione storiografica imposta e diffusa dal Petrarca, così come trovò larghi consensi, qualche contrasto dovette pur sollevare. Per non essere stata creata dal nulla, è probabile che anche a questo precedente dantesco essa debba una parte del suo fortunato avviamento. Né deve far meraviglia una simile dipendenza quando si pensi che nessuna altra via esisteva per approfondire e utilizzare i primi due schemi della storiografia letteraria. Soltanto attraverso queste difficoltà e molte discussioni gli uomini che operavano per la formazione della parte più delicata del trittico poterono essere collocati nella nuova categoria. Con gli uomini, acquistarono la prospettiva storiografica anche le opere e, passando gli anni, affermandosi progressivamente la cultura umanistica, tanto si arricchì il quadro generale da costringere la periodizzazione letteraria ad evolvere con le generazioni e ad acquistare una sempre maggiore precisione storica e una effettiva efficacia.

Di questa evoluzione della nuova storiografia letteraria verso la precisione storica la prima vittima fu il Petrarca stesso. Quelle riserve che, operanti già nel Trecento a favore di Dante, non erano state dimenticate dal Boccaccio e meno che mai dal Salutati, attenti l'uno e l'altro agli umori della storiografia fiorentina; quelle stesse riserve si accentuano nel Quattrocento e sono sempre più ascoltate quando nuovi avvenimenti politici, il rapido mutare delle condizioni sociali, l'estendersi e l'affermarsi dell'attività umanistica innalzano uomini e fatti all'onore prestigioso di segnare la rottura con la tradizione medievale e di spalancare le porte alla nuova età. Per l'attenzione stessa che Leonardo Bruni reca agli avvenimenti politici e culturali cui partecipa come cancelliere fiorentino e come consapevole innovatore, è chiaro che lo storico è portato a sottolineare le grandi novità che si realizzano nei suoi anni e a mettere in ombra ogni altro precedente. Anche Bruni difende il nome di Dante (2). Riconoscendo al poeta

---

(1) G. Manetti, *Specimen historiae litterariae florentinae saeculi decimitertii ac decimiquarti, sive vitae Dantis, Petrarchae ac Boccaccii*, ediz. L. Mehus, Firenze, 1747, pp. 41-42. Il testo è riprodotto anche in *Le vite di Dante* pubblicate da G. L. Passerini, Firenze, 1917, p. 270. Cfr. C. Grayson, *art. cit.*, p. 65.

(2) L. Bruni, *Le vite di Dante e di Petrarca* in *Humanistisch-Philosophische Schriften, op. cit.*, pp. 67-69. Qui viene attentamente prospettato il paragone fra Dante e Petrarca. Tuttavia, appena muta il punto di vista critico, il cancelliere fiorentino sa indicare la distanza tra la sua più evoluta generazione e quella del poeta della *Divina Commedia*. La coscienza del progresso culturale è tale che, nel primo *ad Petrum*

fiorentino il primato sempre più conteso, egli offre quasi inconsapevolmente gli elementi a quella diminuzione del prestigio del Petrarca di cui si farà eco autorevole il Biondo e che, già accennata dal Manetti (1), verrà espressa con la formula più esplicita da Paolo Cortese nel modo seguente:

« huius [Petrarchae] sermo, nec est latinus et aliquanto horridior, sententiae autem multae sunt, sed concisae, verba abjecta, res compositae diligentius quam elegantius. Fuit in illo ingenii atque memoriae tanta magnitudo ut primus ausus sit eloquentiae studia in lucem revocare; nam huius ingenii affluentia primum Italia exhilarata et tanquam ad studia impulsa atque incensa est. Declarant eius rhythmi, qui in vulgus feruntur, quantum ille vir consequi potuisset ingenio, si latini sermonis lumen et splendor affuisset; sed homini in faece omnium saeculorum nato illa scribendi ornamenta defuerunt » (2).

Paulum Istrum dialogus (ediz. Klette in *Beiträge zur Geschichte und Literatur der Italienischen Gelehrtenrenaissance* vol. II, 1889, pp. 60-63) il Bruni dimostra di non voler trascurare il parere rigoroso dei difensori dell'ideale classico rappresentati dal Niccoli il quale condanna Dante nel modo seguente: « Ut, enim, a Dante incipiam, cui tu ne Maronem quidem ipsum anteponis, nonne illum plerumque ita errantem videmus, ut videatur rerum omnium fuisse ignarum? [...]. Quamobrem, Colucci, ego istum poetam tuum a concilio litteratorum seiungam; atque eum lanariis, pistoribus atque eiusmodi turbae relinquam ».

(1) G. Manetti, *Vita Petrarchae* in *Specimen historiae litterariae florentinae*, ediz. cit., p. 64: « Itaque non contentus latinae linguae libris qui per id tempus vulgo habebantur, vetustos codices, quos et Varronem et Ciceronem, aliosque doctissimos viros quondam posteris scriptos reliquisse noverat, assidue perquirebat ». Un'altra pagina della stessa *Vita Petrarchae* merita di essere citata perché il Manetti vi sottolinea ancora, diversamente da quanto faranno il Biondo e i suoi successori, i meriti stilistici del poeta e, a questo proposito, applica il comune schema storiografico con una limitazione cronologica che denunzia la stessa preoccupazione già notata nello sforzo di storicizzare l'opera di Dante (*op. cit.*, p. 55): « In his igitur humanarum et divinarum rerum studiis diutius per varia et diversa loca, quemadmodum diximus, versatus usque adeo profecit, ut inter ceteros praecipuos laborum suorum fructus primus dicendi elegantiam iam supra mille annos paene defunctam ob inhumanam quandam primo romanorum imperatorum crudelitatem, qui urbem Romam omni saevitiarum genere crebris proborum et doctorum virorum trucidationibus nefarie nimis vexaverant, ob saevissimum deinde Longobardorum dominatum, qui totam Italiam quatuor supra ducentos circiter annos occupatam penitus devastaverant,, praecipua quadam ac prope divina ingenii excellentia e tenebris in lucem revocavit ». Quando, poco oltre (*op. cit.*, p. 56), il Manetti paragona il Petrarca per la prosa a Demostene e a Cicerone e per la poesia a Omero e Virgilio, egli afferma: « Solus, igitur, Petrarcha hac praecipua et paene divina gratia praeditus in utroque dicendi genere valuit ». Così paragonando, l'umanista riprende i concetti e la conclusione che il Salutati aveva già formulato nella lettera a Giovanni Bartolomei del 1379. Cfr. in questo lavoro le pp. 61-62.

(2) P. Cortese, *De hominibus doctis dialogus* in *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus*, ediz. cit., p. 224.

Secondo appare evidente da questo testo, col progressivo evolversi e maturare della cultura umanistica, una critica sempre più severa denuncia nel Petrarca l'attività del prosatore latino e, in particolare, dello stilista. Per un curioso gioco della fortuna letteraria, al poeta dell'*Africa*, al prosatore del *De viris illustribus* viene negata dai suoi successori proprio la gloria alla quale più ardentemente egli aveva aspirato. Col passare dei decenni l'unanimità dei giudizi severi è sempre più compatta e, non a caso, si estende dall'Italia a tutto l'Umanesimo europeo. Non è per nulla unico, e meno che mai singolare, il celebre giudizio del *Ciceronianus* di Erasmo:

« Itaque reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos videtur fuisse Franciscus Petrarcha, sua aetate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus: ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis [...] Atqui est ubi desideres in eo linguae latinae peritiam, et tota dictio resipit seculi prioris horrorem » (1).

Così affermando, Erasmo storicizza l'opera del Petrarca secondo una generale prospettiva europea e ben si può dire che il suo giudizio rifletta il parere dei più esperti ed aperti letterati europei di quegli anni. Il Vives, ad esempio, non pensa diversamente quando nel suo rapido disegno della storia dell'Umanesimo, pur riconoscendo al Petrarca il primato ambito, non poco lo limita, negando al prosatore la grazia dello stile ciceroniano e soltanto giustificando il riconoscimento con la valutazione dell'opera filologica del padre dell'Umanesimo (2).

---

(1) ERASMO, *Ciceronianus* in « Opera », Basilea, 1540, t. I, fol. 846 (= ediz. critica A. Gambaro, Torino, 1965, pp. 212-214, 3053-3055). Cfr. il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit. p. 63 dove viene ricordato un non diverso giudizio di Florido Sabino nella sua *Apologia in linguae latinae calumniatores*, Basilea, 1538 p. 106. Sottolineo che la sfortuna del prestigio umanistico del Petrarca coincide con la fortuna del poeta in volgare secondo uno sviluppo illustrato nel mio lavoro su la *Fortuna del Petrarca in Francia* nel già ricordato *Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 141-222.

(2) G. L. VIVES, *De tradendis disciplinis seu de institutione christiana*, cap. IX, *de scriptoribus qui non multo ante auctoris ætatem floruerunt* in « Opera omnia », ediz. di Valenza, 1785, t. VI, p. 340: « Hinc longo intervallo est descendendum ad proxima nostrae ætatis; Franciscus Petrarcha, ab hinc annos paulo plures ducentis, bibliothecas tamdiu clausas reseravit primus et pulverem situmque e monumentis maximorum auctorum excussit; quo nomine plurimum ei latinus sermo debet; non est omnino impurus, sed squallorem sui seculi non valuit prorsus detergere ... ». Questa valutazione aveva già sottolineato il Tomasini, *Petrarcha redivivus*, Padova, 1635, p. 21. Ma si veda come il Vives ripeta la sua valutazione nello stesso trattato ancora una volta quando, sempre a proposito del Petrarca, osserva: « ... in quo si non tantum fuisset naturae iuxta et studii, aetas illa orationem eius facile contaminasset » (*op. cit.*, p. 343). Nel *De conscribendis litteris* il Vives è anche più severo: « Petrarcha, prolixus ac plerisque locis morosus, difficilisque et multum trahens ex rubigine ac situ suorum temporum » (in « Opera », ediz. Basilea, 1555, vol. I, p. 83).

La verità è che, negli anni di Vives e di Erasmo, legati l'uno e l'altro per molte delle loro convinzioni ai mai dimenticati maestri parigini, non poco contribuì a collocare nell'ombra il primato del Petrarca il riconoscimento del ben più ammirato primato del Valla (1). Quando Dolet scrive, a sua volta, un informato panorama della nuova cultura europea, a tal punto tutti i meriti sono riconosciuti all'autore delle *Elegantiae* che l'umanista francese dimentica quanto la nuova filologia debba a quel ricercatore infaticabile di codici che fu il Petrarca ed afferma, sicuro e trionfante: « *Acie prima viam vi fecit aditusque rupit Laurentius Valla* » (2).

Erasmo, per parte sua, non giudicava diversamente (3). Nei primi decenni del Cinquecento una più matura coscienza storica impone una diversa valutazione della nuova età e ne precisa, di conseguenza, un più convincente inizio. Ma tanto la diversa valutazione come la mutata prospettiva non altro confermano se non la persistente incertezza in cui continuano a formulare le loro valutazioni gli umanisti dei diversi centri culturali europei. Direi, anzi, che procedendo negli anni e presentandosi in folla gli uomini e i fatti meritevoli dell'ambito prestigio, anche maggiore diventa l'incertezza. I meriti che Erasmo, Budé, Dolet, e molti altri al loro seguito, attribuiscono al Valla, da non pochi contemporanei sono attribuiti allo stesso Erasmo. L'inglese Tunstall non esita ad affermare che Budé ed Erasmo sono stati molto più utili alla nuova cultura di quanto non lo siano stati gli umanisti italiani del valore di un Valla, di un Ermolao Bar-

---

(1) Il riconoscimento del primato del Valla è già espresso a chiare note dal Volterrano quando dice (*Commentariorum urbanorum libri*, ediz. cit., p. 641): « Laurentius Valla primus fere nostro seculo qui orationem latinam nulla observatione fluentem in compedes quasi redegerit ac in nervos observationis antiquae constrixerit, aedito super hoc elegantiarum libro, qui quamvis in quibusdam refelli potest, modum tamen posteris ostendit, viamque studiosis muniit ut aliquid ipsi diligentius in copia praesertim librorum postea reperta inveniant ».

(2) E. Dolet, *Commentariorum linguae latinae tomus primus* [*et secundus*], Lione, Seb. Grifo, 1536, vol. II, fol. 1156, *ad vocem: literae:* « Atque, tametsi diuturna et aspera fuit abhinc centum annos cum barbarie et infantia colluctatio, dubiaque saepe ob nimias barbarorum vires, potentiamque victoria, vicit tamen tandem virtutis cohors. Acie prima viam vi fecit aditusque rupit Laurentius Valla aequalium suorum centuriis adiutus. Sed haec fuit tanquam levis armaturae prima excursio ... ».

(3) Erasmo, *Lettera a Cornelio Gerard* (= *Primum omnium*) del 1489 in *Opus epistolarum*, ediz. cit., vol. I, n. 26, p. 115, 103-108: « Et quis tam exigui animi est, cuius pectus tantis invidiae angustiis concluditur, ut Vallam non et magnifice laudet et amet quam maxime; qui tanta industria, tanto studio, tantis sudoribus barbarorum ineptias refellit, literas pene sepultas ab interitu vindicavit, prisco eloquentiae splendori reddidit Italiam, doctis etiam id praestitit, ut posthac circunspectius loqui cogantur? ». Per tutti questi testi cfr. il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 63-68.

baro e di un Poliziano (1). Ma G. Caesarius è anche più preciso quando, nella lettera già ricordata, modifica lo schema storiografico allo scopo di meglio glorificare i suoi anni ed applica il computo cronologico dell'intervallo medievale a vantaggio di Erasmo, che diventa per l'ammiratore convinto un nuovo Ercole, il gigante del suo tempo (2). Soltanto qualche anno prima, la stessa gloria e lo stesso simbolo Budé attribuiva al Valla (3); qualche anno dopo il Guicciardini l'attribuirà a Lorenzo il Magnifico, il

---

(1) C. TUNSTALL, *Lettera a G. Budé* (= *Quod mea sponte*) dell'aprile 1517 in *Opus epistolarum Erasmi*, ediz. cit., n. 571, vol. II, p. 539, 28-32: « Plus ad veterem eloquentiam multis antiquatam seculis revocandam, plus ad instaurandas humaniores literas (absit invidia verbo) vos duo [Erasmus et Budaeus] contulistis quam omnes Perotti, Laurentii, addo etiam Hermolai, Politiani caeterique omnes qui ante vos fuerunt ».

(2) G. CAESARIUS, *Lettera ad Erasmo* cit. in *Opus epistolarum Erasmi*, ediz. cit., vol. II, p. 173, 16-20; « Non dubito quin fato aliquo aut certe divino potius nutu istud ita eveniat, ut monstra ista abs te veluti altero Hercule nec non et ab aliis quibusdam pari quidem conatu, etsi non eadem felicitate, eliminentur, exterminentur ac neci demum dedantur ». Che cosa rappresentasse per l'Europa colta, e anche per la cultura italiana, l'insegnamento di Erasmo negli anni del quarto decennio del sec. XVI è confermato anche da una testimonianza prodotta da Gian Angelo Odoni con una lettera (= *Salve Erasme*) del marzo 1535 dove ogni primato è riconosciuto a colui che viene ammirato come il padre vero della cultura moderna (cfr. *Opus epistolarum Erasmi*, ediz. cit., n. 3002, vol. XI, pp. 84-104; v. p. 83, 30-32: « praeter prima enim pueritiae in latinis tantum literis rudimenta, siquid Graece, siquid Latine scimus, tibi prorsus uni debemus »). In questa lettera si vede come l'Odoni applichi lo schema storiografico alla letteratura patristica facendo di Erasmo il continuatore moderno dei primi padri, dopo l'intervallo medievale: « Neque enim dubium est quin Deus ille, qui nascenti primum ecclesiae Paulum donavit ex utero materno segregatum, deinceps vero Origenem, Hieronymum, Chrysostomum, Augustinum, cæterasque ecclesiae columnas, nunc idem postremis his temporibus collapsam dudum religionem miseratus, te tot linguis doctrinisque instructum, tanta insignem pietate ac prudentia, tanto Dei zelo ferventem, tot aliis Sancti Spiritus donis ornatum mundo dederit, literarum, theologiae Christianismique reductorem » (*op. cit.* p. 87, 239-246). Cfr. A. GAMBARO, *Introduzione* a ERASMO, *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, testo latino critico, traduzione italiana e note, Torino, 1965, pp. XCII-XCIII.

(3) G. BUDÉ, *De Asse et partibus eius libri V*, ediz. Seb. Grifo, Lione, 1550, p. 553: « ... ego Laurentium Vallensem Herculis Alexicaci nomine dignum censeo, qui nullius unquam hominis offensione, aut scriptoris auctoritate deterritus est quo minus veritatem a monstris vindicare niteretur ». Questo testo dovrà essere aggiunto a quelli ricordati da M.-R. Jung (*Hercule dans la littérature française du XVI^e siècle: de l'Hercule courtois à l'Hercule baroque*, Genève, 1966, pp. 178-185) per confermare come, anche per questa via, gli umanisti valutassero l'importanza della loro opera e la considerassero difficile e meritevole di essere giudicata una vera fatica d'Ercole. Né si dimentichi che questo riconoscimento, rivolto al Valla da Budé e, al suo seguito, da molti umanisti francesi, sarà dai contemporanei spontaneamente rivolto all'autore del *De Asse*. Cfr., sempre nell'*op. cit.*, dello Jung, i testi citati alla p. 179.

Bodin al Machiavelli (1). Tocchiamo, così, i decenni della seconda metà del sec. XVI, quando ancora è possibile registrare quella stessa incertezza che aveva reso esitante il modesto Vespasiano da Bisticci il quale non sapeva se attribuire il merito del rinnovamento culturale al Bruni, al Poggio o al Traversari (2).

Adunque, mutando per arricchimento la prospettiva, muta nei decenni l'inizio del primo capitolo della storiografia letteraria moderna. Volendo essere anche più preciso, dirò che muta la cronaca di quegli anni fortunati, ben restando immobile lo schema generale il quale, proprio nelle discussioni e nelle continue variazioni, afferma la sua diffusione e, soprattutto, la sua vitalità. Tuttavia, ben considerando queste incertezze, una tendenza sembra in conclusione aver polarizzato l'attenzione storiografica degli umanisti e, precisamente, quella che si propose di mettere sempre più in valore la possibilità di scegliere, per segnare la rottura tra Medio Evo e Rinascimento, più che gli uomini e le loro attività, i grandi avvenimenti culturali. Quando G. Fichet fonda in Sorbona la prima tipografia, nelle lettere che annunziano il grande avvenimento ogni altra considerazione è messa in ombra, onde meglio esaltare soltanto la grande scoperta e i benefici effetti che ne potevano derivare (3). Quando Caterina de' Medici intraprende in Francia la sua attività politica, Pierre de la Ramée apre il suo cuore alle migliori speranze ed esalta l'unione dei gigli fiorentini con quelli francesi per il comune vantaggio di un'unica civiltà (4). Soprattutto, e per una via che avrà la migliore fortuna, l'attività degli eruditi greci giunti in Italia negli anni che seguirono la conquista turca di Costantinopoli (29 maggio 1453), viene considerata per molti suoi aspetti così

---

(1) Ha avuto il merito di ricordare e riunire questi testi H. Weisinger, *Who began the Revival of Learning?, art. cit.*, p. 629.

(2) Vespasiano da Bisticci, *Vite degli uomini illustri del sec. XV*, ediz. Firenze, 1938, p. 261. Cfr. H. Weisinger, *art. cit.*, p. 626.

(3) Cfr. la lettera (- *Magna voluptas*) scritta nel 1472 da G. Fichet a R. Gaguin per annunziare l'avvenimento (*Epître adressée à R. Gaguin le premier janvier 1472 par G. Fichet sur l'introduction de l'imprimerie à Paris*, Paris, Champion, 1882). Per le altre lettere dove l'umanista savoiardo dimostra la stessa coscienza storica cfr. F. Simone, *Guillaume Fichet retore ed umanista*, Torino, Accademia delle Scienze, 1938; P. O. Kristeller, *An unknown humanist Sermon on St. Stephen by Guillaume Fichet* in *Mélanges E. Tisserant*, Città del Vaticano, 1964, vol. VI, pp. 459-497.

(4) P. De La Ramée, *Mathematicae Praefationes: Tertia* in *Collectaneae Praefationes, Epistolae et Orationes, op. cit.*, p. 186: « Floruerunt, inquam, bonae artes ac literae Florentiae et Lutetiae, majoremque doctorum hominum et operum proventum seculo uno vidimus, quam totis antea quatuordecim seculis majores nostri viderant. Laureati nempe vomeres Cosmorum et Laurentiorum in Italia; triumphales aratores Francisci, Henrici, Caroli in Gallia, illos ingeniorum proventus, illas doctrinarum fruges, illa musarum adorea conduplicarunt. Ecquam, igitur, foecunditatem et copiam non speremus, si spes Italiae, si spes Galliae conjungantur ? ».

determinante che proprio a questo avvenimento (1) la storiografia letteraria, non soltanto d'intonazione umanistica e di origine italiana, riconosce gradualmente e in modo sempre più convinto il massimo significato e un valore assoluto. Poichè si tratta di un particolare fra i più sfruttati nella costruzione dei nuovi schemi storiografici, credo utile dedicare ad esso la necessaria attenzione, producendo alcune significative testimonianze.

Già il Petrarca, sempre ottimamente servito dal suo acuto senso della storia, aveva compreso quanto una nuova, meditata e indipendente assimilazione della cultura greca avrebbe potuto caratterizzare l'orientamento della civiltà moderna. Non a caso il fedele Boccaccio si adoperò a mettere in esecuzione i primi progetti abbozzati dal grande amico e vantò come sua principale gloria l'aver saputo utilizzare e valorizzare l'attività di Leonzio Pilato (2). Per fedeltà a questo indirizzo, Leonardo Bruni fu portato, a sua volta, a valutare storicamente l'insegnamento del Crisolora e non soltanto a valutarlo, ma ad assumerlo come simbolo dell'inizio della nuova età. Secondo assicurano i testi già ricordati e commentati (3), la prova migliore di quanto la valutazione storica fosse profonda e convinta è offerta, anche in questo caso, dal fatto che sùbito essa si trasformò in un arricchimento degli schemi storiografici. I quali, ancora per una volta, acquistarono una migliore precisione cronologica dalla nuova prospettiva e, ad un tempo, illustrarono opportunamente l'attività degli uomini che li giustificavano e quasi li imponevano.

Consapevole di questo arricchimento, Flavio Biondo non trascura la prospettiva storiografica offertagli dal Bruni; non la dimentica, neppure, Raf-

---

(1) Sull'importanza politica e culturale dell'avvenimento cfr. M. P. GILMORE, *The World of Humanism*, trad. francese, Paris, 1955, pp. 23-41. Giusta la recente osservazione di E. Garin, *La letteratura degli umanisti*, *op. cit.*, p. 74: « L'immagine ... delle origini dell'Umanesimo collocate fra due fatti strettamente saldati, ossia l'avanzata turca fino alla conquista di Costantinopoli, da un lato, e dall'altro l'inserzione dei grandi scrittori greci nel giro delle lettere degli Occidentali, ha un suo fondamento di verità ».

(2) G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium libri*, XV, 7 (ediz. cit., p. 766 18-26): « Si nesciunt, meum est hoc decus, mea gloria est, scilicet inter Etruscos Grecis uti carminibus. Nonne ego fui, qui Leontium Pylatum a Venetiis occiduam Babylonem querentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis [...] Ipse insuper fui, qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri ? ». Questo testo dovette già colpire Giuseppe Betussi il quale, nella *Vita del Boccaccio* premessa alla sua traduzione della *Genealogia*, riporta per intiero il passo che così commenta (ediz. cit., p. 6[ro]): « Onde veramente per queste sole buone operazioni habbiamo non poco a restare obbligati al Certaldese e infinitamente commendarlo, poscia ch'egli in buona parte fu principal cagione di così utile principio ». Per queste testimonianze cfr., ora, A. PERTUSI, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio*, Venezia-Roma, 1964, p. 17 sgg.

(3) Cfr. questo lavoro a p. 88.

faele da Volterra (1). Tuttavia, proprio alla fine del sec. XV e per opera della storiografia umanistica, una profonda e ben caratteristica trasformazione viene operata a proposito di questo importante particolare della nuova periodizzazione. Non inutilmente era stato ascoltato l'insegnamento, alto e consapevole, di Costantino Lascaris quando, appena giunto in Italia, aveva assunto l'incarico di salvare la cultura greca dall'ultima sua sventura per affidarla con amorosa cura al giovanile entusiasmo degli umanisti italiani (2). Non invano Pietro Bembo aveva seguito a Messina l'erudito maestro di greco di cui apprezzava l'insegnamento impartito con una sollecitudine quasi religiosa (3). Tanto entusiasmo, così apprezzata sollecitudine dovevano produrre i loro frutti anche nel delicato campo della storiografia. Onde, diversamente da quanto ha supposto Herbert Weisinger (4) e, al suo seguito, W. K. Ferguson (5), credo inesatta l'affermazione secondo la quale la storiografia rinascimentale non sarebbe stata ancora preparata per valorizzare la data della caduta di Costantinopoli (1453) come inizio dell'età moderna. Ci assicura del contrario Pierre de la Ramée il quale, in almeno due dei suoi clamorosi discorsi parigini, proprio con l'arrivo in Italia e, particolare non trascurabile, in Francia dei dotti bizantini sfuggiti al pericolo turco, fissa l'inizio del nuovo fortu-

---

(1) Il testo significativo di Flavio Biondo è già stato ricordato alle pp. 90-91 di questo lavoro. Il Volterrano accenna al Crisolora nel suo panorama della cultura umanistica al cap. XXI dei *Commentariorum libri* (ediz. cit., p. 638).

(2) *Constantini Lascaris proemium ad libros suos de Gramatica* in Migne, P. G., t. CLXI, col. 933.

(3) P. Bembo, Lettera (= *Optabam equidem*) a Giovanni Alessandro Urticio dell'aprile 1492 in *Epistolae omnes quotquot extant*, Basilea, 1567, p. 422: « Est in Sicilia Messanae Constantinus Lascaris, vir non modo Graecus sed etiam Byzantius, quae quidem urbs sola ex universa Graecia retinere probitatem illam atticam antiqui sermonis, si qua residet adhuc quidem eius linguae probitas, plane dicitur. Eaque in urbe ludum aperuit, exercuitque multos iam annos et caste nec sine dignitate. Is valde omnium hominum sermone laudatur [...] Hunc ego illum esse statueram qui me doceret si tu annuisses vel propterea quod esset ipse in eiusmodi doctrina facile princeps (est autem ab optimis doctoribus ars omnis haurienda) vel quia in Sicilia eam artem exerceret ». Ha richiamato l'attenzione degli studiosi su questo testo e sul precedente E. Garin (*Studi sul platonismo medievale*, Firenze, Sansoni, 1958, pp. 155-156).

(4) H. Weisinger, *Who began the Revival of Learning?*, *art. cit.*, p. 627: « When the notion that the revival of learning began *after* the fall of Constantinople in 1453 got into circulation I have been unable to determine, but this much is certain: it surely did not derive from the writers of the Renaissance ».

(5) W. K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought*, *op. cit.*, p. 24: « The recognition of Chrysoloras as the founder of Greek studies in Italy was, of course, a commonplace among the humanists. It was only at a much later time that the Greek revival was dated from the fall of Constantinople ».

nato periodo della cultura (1). Testimonia l'utilizzazione di una data, diventata presto memorabile, Loys Le Roy quando, nella prefazione alla sua traduzione del *Convito* di Platone del 1559, senza incertezze precisa che « [la nature s'est] plus manifestée, depuis la prise de Constantinople par le Turc qu'elle n'avoit faict de long temps, estans les langues et les disciplines restituées » (2). Sarebbe assurdo pensare che i due umanisti francesi, così schematizzando, operino come degli innovatori senza precedenti. Nella realtà, tanto Pierre de la Ramée come Loys Le Roy utilizzano una nozione storiografica che, pur ancora nebulosa, lentamente si diffondeva tra gli scrittori dell'età umanistica e nella diffusione acquistava importanza e significato.

Almeno un testo conferma questo orientamento storiografico. Quando Angelo Poliziano intraprende a leggere nello Studio fiorentino i poemi omerici, in così solenne occasione l'umanista partecipa ai suoi ascoltatori una consolante convinzione. Rivolgendosi ai suoi concittadini, il poeta ricorda, in primo luogo, con quale amore egli avesse sempre coltivato, fin dalla prima giovinezza, la letteratura greca e come, in seguito, proprio un'ammirazione profonda e consapevole lo avesse convinto ad intraprendere la traduzione latina di Omero (3). Non certo per caso un simile lavoro

---

(1) P. De La Ramée, *Mathematicae Praefationes: Tertia* in *Collectaneae Praefationes, Epistolae et Orationes, op. cit.*, p. 179: « Mediceorum domus publicum omni doctrinae liberali hospitium Florentiae fuit et Cosmus Mediceus, Magnus propterea cognominatus est. Hic enim Chrysoloras primus graecas literas tota Europa latina multis iam seculis intermortuas excitavit, unde Lutetiam a Tifernate Chrysolorae discipulo protinus, indeque in omnes Europae regiones delatae sunt. [...]. Hic, denique, graeci philosophi omnes, relicta Graecia in Italiam ad Cosmum hospitem profecti, interprete Ambrosio latinis cogniti sunt [...]. Itaque e Graecia, Aegypto, Syria, etiam voluntate permissuque Sultanorum, Laurentii studio faventium, conquisiti undique magno sumptu libri et Florentiam comportati, tumque fama fuit Graecos, imperio quidem a Turcis, sed bonis artibus atque antiquis authoribus a Laurentio spoliatos esse ». Nello stesso discorso P. de La Ramée ricorda ancora la fuga degli eruditi bizantini da Costantinopoli per sottolineare come ben diversamente si realizzi l'influenza della cultura fiorentina in Parigi (*ibid.*, p. 183). Ma vedi, pure, un'altra chiara ripresa del nostro particolare storiografico nella *Pro philosophica parisiensis Academiae disciplina Oratio* (*op. cit.* p. 362): « Ac secula, quae deinde secuta sunt, non multum literis foeliciora beatiorave fuerunt donec capta Constantinopoli, Turcicam servitutem fugientes, Lascaris, Bessario, Gaza, Trapezuntius, ac plerique praestantibus et nobilibus ingeniis homines, alii in Italiam Galliamque venerint: qui cum essent et patria et magnis opibus facultatibusque spoliati, coacti sunt veluti Corinthi ludum aperire ... ».

(2) L. Le Roy, *Avis au lecteur* in *Le Sympose de Platon*, Paris, 1559, livre VII, p. 182.

(3) A. Poliziano, *Oratio in expositione Homeri* in *Operum tertius tomus, eiusdem Praelectiones, orationes et epigrammata complectens*, Lione, Seb. Grifo, 1546, p. 59: « Nam et ego is sum, qui ab ineunte adolescentia, ita huius eminentissimi poetae

veniva concepito e intrapreso nella Firenze medicea. Se un poeta moderno osava avvicinarsi ad Omero per studiarlo, interpretarlo e tradurlo, questo era possibile soltanto perché, in anni fortunati, la cultura fiorentina aveva saputo far rinascere la civiltà greca, onorarla con un pubblico insegnamento, tanto assimilarla negli spiriti e nelle forme da mille anni trascurati e dimenticati che, a buon diritto, la città di Lorenzo de' Medici poteva vantarsi di essere la nuova Atene, non distrutta o occupata dai Turchi, ma per un miracolo tutto umano trasportata sulle rive dell'Arno:

« ... vos hi estis, Florentini viri, quorum in civitate graeca omnis eruditio, iampridem in ipsa Graecia extincta, sic revixerit atque effloruerit ut et vestri iam homines graecam publice literaturam profiteantur et primae nobilitatis pueri, id quod mille retro annis in Italia contigit nunquam, ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquantur, ut non deletae iam Athenae atque a barbaris occupatae, sed ipsae sua sponte cum proprio avulsae solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua supellectile, in Florentinam urbem immigrasse eisque se totas penitusque infudisse videantur » (1).

Ben esaminando questo testo, è facile osservare quanto esso confermi la trasformazione che, negli anni del Poliziano, di Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino stava compiendo la nozione storiografica fissata dal Bruni. Superato il ricordo particolare del Crisolora, tutta l'attività vasta e complessa dei dotti bizantini veniva sollevata da un ispirato poeta ad un alto significato storico. Applicando, ancora una volta, il medievale e tanto comune concetto della *translatio studii*, il Poliziano riprendeva l'intuizione storiografica del Bruni e l'arricchiva dei nuovi e più recenti particolari. Soprattutto, il poeta rendeva illustre e accessibile una formula — Firenze nuova Atene della moderna civiltà — che per la sua immediata fortuna, per le reazioni presto suscitate in tutta l'Europa, anche meglio

---

studio ardoreque flagraverim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed iuvenili quodam ac prope temerario ausu, vertere etiam in latinum tentaverim et is de quo mihi agendum hoc tempore est, tantis abundat tamque egregiis laudibus, ut cum sit semper a laudatissimis quibusque certatim laudatus, adhuc tamen pene etiam illaudatus videatur ».

(1) A. Poliziano, *Oratio in expositione Homeri*, ediz. cit., p. 59. Il concetto della *translatio* della cultura greca da Atene in Italia, e particolarmente in Firenze, è ripreso nella perorazione finale dello stesso discorso nel modo seguente (*ibid.*, pp. 95-96): « Quin agite mecum alacres, Musis bene iuvantibus, regemque disciplinarum omnium virtutumque parentem, communi fortunae iniuria perculsum atque prostratum, attollite certatim ab humo atque erigite, ut hoc tam magno quasi duce recepto et conservato, periclitanti iam pridem pulcherrimae Graecorum linguae, signum ad bene sperandum aliquod, quasique vexillum ostendamus ut quae in patrio solo deplorata penitus atque extincta iacet, apud Italos certe atque adeo in hac pulcherrima civitate vestra, Florentini viri, opera reviviscat ».

veniva concepito e intrapreso nella Firenze medicea. Se un poeta moderno osava avvicinarsi ad Omero per studiarlo, interpretarlo e tradurlo, questo era possibile soltanto perché, in anni fortunati, la cultura fiorentina aveva saputo far rinascere la civiltà greca, onorarla con un pubblico insegnamento, tanto assimilarla negli spiriti e nelle forme da mille anni trascurati e dimenticati che, a buon diritto, la città di Lorenzo de' Medici poteva vantarsi di essere la nuova Atene, non distrutta o occupata dai Turchi, ma per un miracolo tutto umano trasportata sulle rive dell'Arno:

« ... vos hi estis, Florentini viri, quorum in civitate graeca omnis eruditio, iampridem in ipsa Graecia extincta, sic revixerit atque effloruerit ut et vestri iam homines graecam publice literaturam profiteantur et primae nobilitatis pueri, id quod mille retro annis in Italia contigit nunquam, ita sincere attico sermone, ita facile expediteque loquantur, ut non deletae iam Athenae atque a barbaris occupatae, sed ipsae sua sponte cum proprio avulsae solo, cumque omni, ut sic dixerim, sua supellectile, in Florentinam urbem immigrasse eisque se totas penitusque infudisse videantur » (1).

Ben esaminando questo testo, è facile osservare quanto esso confermi la trasformazione che, negli anni del Poliziano, di Pico della Mirandola e di Marsilio Ficino stava compiendo la nozione storiografica fissata dal Bruni. Superato il ricordo particolare del Crisolora, tutta l'attività vasta e complessa dei dotti bizantini veniva sollevata da un ispirato poeta ad un alto significato storico. Applicando, ancora una volta, il medievale e tanto comune concetto della *translatio studii*, il Poliziano riprendeva l'intuizione storiografica del Bruni e l'arricchiva dei nuovi e più recenti particolari. Soprattutto, il poeta rendeva illustre e accessibile una formula — Firenze nuova Atene della moderna civiltà — che per la sua immediata fortuna, per le reazioni presto suscitate in tutta l'Europa, anche meglio

---

studio ardoreque flagraverim, ut non modo eum totum legendo olfecerim peneque contriverim, sed iuvenili quodam ac prope temerario ausu, vertere etiam in latinum tentaverim et is de quo mihi agendum hoc tempore est, tantis abundat tamque egregiis laudibus, ut cum sit semper a laudatissimis quibusque certatim laudatus, adhuc tamen pene etiam illaudatus videatur ».

(1) A. POLIZIANO, *Oratio in expositione Homeri*, ediz. cit., p. 59. Il concetto della *translatio* della cultura greca da Atene in Italia, e particolarmente in Firenze, è ripreso nella perorazione finale dello stesso discorso nel modo seguente (*ibid.*, pp. 95-96): « Quin agite mecum alacres, Musis bene iuvantibus, regemque disciplinarum omnium virtutumque parentem, communi fortunae iniuria perculsum atque prostratum, attollite certatim ab humo atque erigite, ut hoc tam magno quasi duce recepto et conservato, periclitanti iam pridem pulcherrimae Graecorum linguae, signum ad bene sperandum aliquod, quasique vexillum ostendamus ut quae in patrio solo deplorata penitus atque extincta iacet, apud Italos certe atque adeo in hac pulcherrima civitate vestra, Florentini viri, opera reviviscat ».

poteva diffondere i nuovi schemi storiografici, precisarne i termini cronologici, definirne i punti di rottura dimostrando così e divulgando quanto il senso umanistico della storia intendeva rinnovare e per sempre imporre.

Basterà, a questo proposito, ricordare come l'insegnamento del Poliziano abbia fruttificato in Francia attraverso le geniali soluzioni dei problemi imposti dalla cultura umanistica (1); basterà ricordare come il neo-platonismo fiorentino abbia interessato Pierre de la Ramée, come Loys Le Roy sia l'allievo di G. Budé, lettore attento e per nulla ossequiente degli umanisti italiani (2), per comprendere per quali vie questo particolare insegnamento storiografico abbia potuto essere assimilato dagli umanisti francesi e non soltanto da essi. Accolsero i Francesi questa nozione storiografica come tutti i centri umanistici europei per i quali, anche più di quanto non avvenisse per i centri italiani, la cultura greca rappresentava la via verso la libertà. Ben a ragione è stato detto che in decenni capitali per la cultura moderna il traduttore fu un liberatore (3). Ma se fu un liberatore il traduttore di testi platonici che offriva alle menti più aperte gli argomenti per combattere e per superare la tradizionale interpretazione aristotelica, anche più liberatore fu ogni maestro di lingua greca che permetteva di raggiungere per scienza diretta le fonti di un pensiero non più adattato, svisato, tradito da preoccupazioni apologetiche. I riformatori, e fra i primi Erasmo e Melantone, subito compresero come la patina greca fosse il timbro della nuova cultura, la caratteristica dell'indipendenza, il simbolo di una reale rottura. Fanno fede tutte le testimonianze offerte dalla corrispondenza dell'umanista olandese (4); confermano una generale preoc-

---

(1) Cfr. F. SIMONE, *Il pensiero francese del Rinascimento, op. cit.*, p. 28 segg.

(2) Per quanto riguarda l'indipendenza di G. Budé rispetto ad Ermolao Barbaro cfr. F. SIMONE, *Umanisti veneti e Umanesimo francese* in *Umanesimo europeo e Umanesimo veneziano* a cura di V. Branca, Firenze, 1963, pp. 314-315; per quanto riguarda il Poliziano cfr. il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 69.

(3) Cfr. A. H. BECKER, *Un humaniste au XVI^e siècle: Loys Le Roy*, Paris, 1896, p. 137; W. L. GUNDERSHEIMER, *The Life and Works of Louis Le Roy*, Genève, 1966, p. 39.

(4) Valga, fra tante, la testimonianza offerta da Erasmo nella lettera (= *Habent in omni disciplina*) a G. Caesarius del 23 giugno 1516 scritta come prefazione al *Primus liber grammaticae institutionis Theodori Gazae translatus* (Lovanio, Th. Martens, 1516). Cfr. *Opus Epistolarum Erasmi*, ediz. cit., vol. II, p. 265, 37-40: « Gratulor, mi Caesari, nostro saeculo quo videmus passim repullulascere Graecas literas. Nam ut harum neglectus omnium bonarum disciplinarum, omnium elegantiorum autorum πανολεθρίαν invexit, ita spes est futurum ut his renatis et illa reflorescant ». Un anno dopo, nel 1517, proprio scrivendo ad Erasmo, Cuthbert Tunstall così storicizza la generale ripresa degli studi greci (*Opus epistolarum Erasmi*, ediz. cit., vol. III, p. 89, 105-111): « Quod nuncias Strabonem, Pindarum, Pausaniam, utrumque Testamentum graecis characte-

cupazione il continuo richiamo ad ogni passo compiuto dalla filologia greca nella cultura europea di quegli anni; assicurano il valore di un episodio e la generale accettazione di un simbolo anche le preoccupazioni sociali più diffuse e secondo le quali, assicura il dotto Gargantua, nella Francia del quarto decennio del Cinquecento, ignorando il greco, « *c'est honte que une personne se die savant* » (1).

Non è certo un caso che proprio Loys Le Roy in un altro testo, anche più importante di quello già ricordato, offra un'ulteriore conferma del modo caratteristico secondo il quale la cultura francese assimilava con spiriti originali e diffondeva in lingua volgare un particolare fra i più significativi del nuovo schema storiografico. Quando, nel libro decimo del trattato dedicato ad illustrare tutti gli aspetti storici *De la vicissitude ou variété des choses* (1575), il nostro umanista giunge a discorrere *de la puissance, sçavoir et autre excellence* del suo secolo, nel vasto panorama che in questa opportuna occasione egli traccia dell'Umanesimo europeo, lo schema generale viene accettato in un modo che non si potrebbe desiderare più esplicito. Con lo schema generale sono ripresi e confermati anche i limiti cronologici ormai comunemente stabiliti (2). Tuttavia, non soltanto in questo modo Le Roy si dimostra uno storico ben informato perché, pur riconoscendo di buon grado nella venuta dei dotti bizantini in Italia l'inizio della nuova età, egli non trascura altri precedenti non meno significativi (3). Nel suo quadro storico l'umanista fonde le diverse notizie offerte dai suoi

---

ribus proditurum ex Aldi officina, leticia quadam incredibili me perfudisti. Prospicio futurum ut in omni studiorum genere posteritas cum antiquitate certet: quae si non erit ingrata, magnam his habitura est gratiam quorum industria renascuntur ea studia ».

(1) F. Rabelais, *Lettre de Gargantua à son fils* (*Pantagruel*, 8, 111-112) nella ediz. crit. del testo fornita da M. Françon, *Autour de la lettre de Gargantua à Pantagruel*, Editions Ch. Gay, Rochecorbon, 1957, p. 69.

(2) L. Le Roy, *De la vicissitude ou variété des choses de l'univers et concurrence des armes et des lettres par les premières et plus illustres nations du monde, depuis le temps où a commencé la civilité et memoire humaine jusques à present*, ediz. cit., pp. 96ʳ-120ʳ. Sottolineo che il panorama umanistico europeo è suggerito al Le Roy dal proposito di valutare l'importanza politica dell'impero turco. Cfr. p. 96ᵛ: « Or comme les Tartares, Turcs, Mammelucs et Sophiens ont attiré vers l'Orient par leur vaillance la gloire des armes: ainsi avons nous par deça en Occident recouvré depuis deux cens ans l'excellence des bonnes lettres et remis sus l'estude des disciplines après qu'elles estoient longuement demourées comm'esteintes. En quoy, perseverant l'industrie de plusieurs hommes sçavans, l'affaire a eu tel succez, qu'auiord'huy celuy nostre aage se peut parangonner aux plus doctes temps qui furent oncques ».

(3) L. Le Roy, *op. cit.*, p. 98ʳ: « Durant le regne de Tamberlan, commença la restitution des langues et de toutes disciplines. Le premier qui s'appliqua à celle oeuvre fut Francisque Petrarque ouvrant les librairies pieça fermées et ostant la pouldre et ordure de dessus les bons livres des autheurs anciens ».

predecessori e, mentre riconosce la massima importanza alla rinascita della cultura greca e a quanti la diffusero in Europa nel sec. XV (1), egli non trascura l'attività degli umanisti che operarono per preparare quella diffusione e i meriti di coloro che seppero renderla anche più fruttuosa (2). In questo modo Le Roy valorizza una fondamentale preoccupazione europea e la inserisce saldamente nella generale e ben precisa esigenza storiografica. Per merito del diligente biografo di Guillaume Budé, la periodizzazione umanistica acquista una più giusta prospettiva, i fatti vengono meglio storicizzati e un quadro ormai dipinto da molte mani si arricchisce di altri particolari e incomincia a superare non poche incertezze.

Nei primi decenni del Seicento, in testi tutti ugualmente caratteristici (3), Gabriel Naudé non segna altrimenti l'inizio dell'età moderna

---

(1) Dopo aver accennato all'attività del Crisolora secondo il testo già ricordato (cfr. questo lavoro alla p. 91). Le Roy così ripete il comune particolare storiografico (*ibid.*, p. 98r): « Mais autres Grecs venans depuis en Italie, ont avancé merveilleusement l'œuvre par luy [Chrysoloras] heureusement commencée: à sçavoir Bessarion Cardinal, grand philosophe et théologien qui a laissé à Venise la belle bibliothèque grecque; George Gemiste, George Trapezonce, docte peripateticien qui oublia entièrement les lettres en son extrème vieillesse, Théodore Gaze très excellent translateur, Andronic de Thessalonique, Iean Argyropyle, Constantin et Iean Lascari [sic], Demetre Calcondile, Sophien, Marulle poete, Marc Masure. Lesquels Dieu a suscitez pour conserver par deçà la langue et doctrine grecque, opprimée en Grece par les armes turquoise, ayans invité à la congnoissance de leurs lettres non seulement les Italiens, mais aussi les François, Allemans, Flamans, Anglais, Escossois, Polaques, Hongres, Espagnols qui s'y sont tous adonnez de grande ardeur et affection ».

(2) *Ibid.*, pp. 98v-102r dove Le Roy enumera i principali rappresentanti europei della cultura umanistica, unendo in una stessa stima con gli Italiani (Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini, A. Poliziano, Ermolao Barbaro), Giovanni Pico, Marsilio Ficino, ecc.) i Francesi (G. Budé, Lazare de Baïf, Germain de Brie, E. Dolet, A. Turnèbe, ecc.), i Fiamminghi (Erasmo, Longueil, Gaguin), i Tedeschi (Nicola da Cusa, Rodolfo Agricola, Reuclin, Melantone), gli Inglesi (Thomas More, Tunstall, Linacer), gli Scozzesi (Buchanan), i Polacchi (Osius, Frixius), gli Spagnoli (Vives, Govean). All'elogio dell'Umanesimo segue l'elogio degli artisti del Rinascimento e qui sono ricordati Michelangelo, Raffaello, Leon Battista Alberti, Dürer, fra Giocondo (« qui a basti le grand pont de Paris »). Infine, per completare il quadro della nuova età, Le Roy ricorda « l'invention de plusieurs belles choses nouvelles servantes non seulement à la necessité, mais aussi au plaisir et ornement de la vie ». Le grandi scoperte sono, naturalmente, la stampa, l'artiglieria e la bussola; il ricordo di quest'ultima invenzione conduce Le Roy a formulare l'elogio dei grandi navigatori e ad accennare alla scoperta dell'America. Cfr. *ibid.*, p. 100r: « Par cest'adresse tout l'Océan a esté navigué, isles innumerables trouvées et découverte grande partie de la terre ferme vers Occident et Midy, incogneue aux anciens, qu'on a pour ce appellée le monde nouveau, qui a esté non seulement vaincu, mais aussi converti à la religion chrestienne soubs la puissance d'Espagne ... ».

(3) Fin dal 1625, e precisamente nell'*Apologie pour les grands hommes soupçonnez de magie*, il Naudé dimostra di utilizzare il comune schema storiografico che accoglie

se non con la data della caduta di Costantinopoli. In questo modo, l'allievo dei maestri padovani, l'erudito mai immemore della tradizione umanistica ci assicura di voler assumere a principio direttivo una concezione storiografica riconosciuta viva e vitale nel Cinquecento europeo. L'assicurazione a tal punto è una conferma, che lo stesso Naudé non esita ad indicare chiaramente una fonte della sua certezza storica; una fonte che, per essere rappresentata da Angelo Decembrio (1), prova per una via

---

e approfondisce unitamente ad un concetto complementare derivato dal Machiavelli (cfr., per questo particolare, il mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 352) e secondo il quale la nuova cultura è stata fatale per il sentimento religioso. Adunque, nell'*Apologie*, il nostro erudito, volendo definire il Medio Evo, così si esprime (nouv. édit. *où l'on a ajouté quelques remarques*, Amsterdam, P. Humbert, 1712, pp. 73-74): «... maintenant à dire quelque chose de l'ignorance [...] et à monstrer combien elle était grande, tant parmi les Grecs avant Socrate qui peut être nommé le père des philosophes, que parmi les Latins, depuis le temps de Boèce, Symmaque et Cassiodore, jusques à celui de la dernière prise de Constantinople après laquelle tout le monde a commencé de changer de face ... ». Tuttavia, Naudé formula anche meglio il suo pensiero nell'*Addition à l'histoire de Louys XI* (1630) dove, nel cap. sesto (éd. François Targa, Parigi, 1630, pp. 181-185), senza che per nulla sia trascurata l'attività delle tre corone (p. 175), l'inizio della cultura rinascimentale viene spiegata nel modo seguente: « Toutes fois comme les meilleures entreprises se refroidissent souvent par la trop grande difficulté qu'on y rencontre, aussi ne pouvoit-on pas raisonnablement esperer que celle du retablissement des lettres deust passer bien avant à cause des difficultez qu'il y avoit de s'instruire en la langue grecque, si grandes à la verité que quiconque avoit esté à Constantinople pour l'apprendre, en revenoit comme en triomphe [...] Et pour cette raison il y avoit bien de l'apparence que ce retablissement ne se fust gueres avancé si Constantinople, venant à estre prise et sacmentée par Mahomet II en 1453, nous n'eussions peu dire encore une fois: « *Graecia capta ferum victorem cepit et artes* | *Intulit agresti Latio* ». Car ce fut alors que Ianus Lascaris, Emmanuel Chrysoloras, Chalcondyles, Bessarion, Georges Trapezonce, Theodorus Gaza, Argyropyle, Marulle et, en un mot, tous les hommes doctes de la Grece se retirans à sauveté vers les princes de l'Europe, y apporterent aussi quant et eux tous les anciens auteurs, sans lesquels on ne pouvoit passer plus outre en ce nouveau dessein ». Gli stessi concetti sono ripresi, ancora per una volta, nelle *Considérations politiques sur les coups d'Etat* (1639), dove si ricorda (ediz. di Strasburgo, 1673, p. 316) che il numero degli atei aumentò in Europa molto di più quando « après la prise de Constantinople tous les Grecs et les sciences avec eux se refugièrent en Europe et particulièrement en France et en Italie, qu'il ne s'en était fait pendant les mille années précédentes ».

(1) Riporto il testo secondo viene citato dal Naudé. A. Decembrio, *Politia litterarum* (1462), libro I, parte VIII (cfr. ediz. Augusta Vindelicorum, 1540): « Nam postea quam vastata a barbaris Constantinopoli civitate, caesoque eius imperatore, despotis frater Romam cum gentis eius reliquiis confugisset, vix credibile est quam multi nostrorum pene Graeci effecti sint, quasi in Attica vel Achaia consueti, facultatemque compererint graeca volumina pertractandi ». Sottolineo quanto E. Garin

inattesa come l'erudizione del primo Seicento ben sapesse ancora quanto gli umanisti italiani avessero contribuito, primi fra tutti, ad innalzare a simbolo storiografico la data del 1453. Come Naudé, avevano così ricordato e schematizzato Théodore de Bèze (1), André Thevet (2) e Antoine Du Verdier (3). Dopo Naudé, continueranno ad utilizzare la stessa data per esprimere una

---

ricorda proprio a proposito di questa opera del Decembrio. Se essa è la testimonianza della cultura di anni in cui gli umanisti italiani « mantenevano legami fittissimi con i dotti d'ogni paese » (*Motivi della cultura filosofica ferrarese nel Rinascimento* in *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, *op. cit.*, p. 413), altrettanto certo è che questo testo offre una via per comprendere come un'interpretazione storiografica si sia diffusa, già in quegli anni, per tutta l'Europa.

(1) T. De Bèze, *Histoire ecclésiastique des églises réformées au royaume de France* (1580), éd. P. Vesson, Toulouse, 1882, p. 2: « Or quelque temps au paravant la maison de Médicis avoit receu à Florence, comme aussi avoient esté receus entre autres lieux d'Italie, certains grans personnages fugitifs de Grèce, comme entre autres Argyropylus, Marcus Musurus, Démetrius Chalcondiles et nommément un très excellent personnage, et de la famille des empereurs de Constantinople, nommé Iean Lascaris, qui avoient bien fort avancé la cognoissance de la langue grecque ès universitez d'Italie. Là se trouverènt aussi pour lors plusieurs français, lesquels retournés à Paris, encouragèrent un chascun à l'estude de ceste langue ».

(2) A. Thevet, *Les vrais portraits et vies des hommes illustres grecs, latins et payens*, Paris, 1584, pp. 97v-98r. Il testo è stato ricordato per la sua particolare importanza da H. Weisinger (*Who began the Revival of Learning?*, *art. cit.*, pp. 627-628) il quale utilizza questa testimonianza per confermare che, ancora nella seconda metà del Cinquecento, la storiografia non sapeva generalizzare l'opera del Crisolora. Basterà, ora, rileggere questo testo per comprendere che Thevet si limita a ripetere una particolare fonte italiana e, per questo, pare trascurare l'altra data (1453) ormai in quegli anni ampiamente accettata dalla storiografia umanistica. Piuttosto, mi pare utile sottolineare in questo testo un'altra precisazione cronologica dello schema tripartito chiaramente utilizzato dallo scrittore quando osserva che il Crisolora fu chiamato Manuele « par un secret et divin presage de la restauration qu'il devoit apporter des lettres grecques en Italie, qui par l'espace de sept cens ans avoient demeuré atterrés (par la negligence de plusieurs ou par la desbauche de ceux qui devoient mettre la main à la besoigne et ne tenoient conte des bonnes sciences) dans les vieilles masures d'oubly ».

(3) A. Du Verdier, *La Bibliothèque contenant le catalogue de tous ceux qui ont escrit ou traduit en françois et autres dialectes de ce royaume, ensemble leurs œuvres imprimées et non imprimées* [...] *avec un discours sur les bonnes lettres servant de préface*, à Lyon, par B. Honorat, 1585, fol. XVII: « Ce fut donc, dy-je du temps du pape Nicolas V, de l'empereur Fridéric III et du roy Charles VII environ l'an 1453 auquel l'empire Grec et Constantinople ville capitale furent pris par Mahomet que les lettres grecques ayans esté exilée durant 700 ans de l'église latine sans qu'on en eust la cognoissance si non qu'on allast en Athenes et autres académies de la Grèce, Bessarion, Gaza, Trapezonce, Calcondilas, Masurus, Gemisthus Pleto et autres passèrent en Italie avec Chrisoloras et y logèrent la langue grecque estant honorablement recueillis par le Pape surnommé ».

non differente concezione storiografica Rapin (1), Clavigny de Sainte-Honorine (2), Fleury (3) e Bayle (4).

Nel 1688 il Cellarius ripete con grande fortuna la generale concezione. Ma, in questo caso, lo storico non soltanto isola, innalza e diffonde un termine storiografico che, in verità, non rappresentava neppure l'ultima conquista di una storiografia che, da almeno tre secoli, conosceva il concetto corrispondente. Assumendo a titolo del suo libro, con il termine e con il concetto, anche la delimitazione cronologica (*Historia Medii Aevi a temporibus Constantini Magni ad Constantinopolim a Turcis captam deducta*), il Cellarius, come Flavio Biondo, conferma con maggiore preparazione erudita il generale proposito di voler caratterizzare nel modo più preciso i secoli medievali. La sorte insperata di un altro libro dal titolo fortunato ci assicura nel modo più opportuno che, alla fine del sec. XVII, la data del 1453 era ormai utilizzata con tutti i significati che l'avevano arricchita nel corso di un lavoro collettivo durato non pochi decenni. Molto opportunamente Giorgio Falco ha sottolineato come il Cellarius sia « l'espressione di una coscienza storica che si è venuta formando attraverso esperienze secolari » (5). Con ragione il Ferguson ha

---

(1) R. RAPIN, *Réflexions sur l'usage de l'éloquence* in *Oeuvres*, ediz. di La Haye, 1725, p. 106. Il testo è già ricordato in *Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 301.

(2) J. CLAVIGNY DE SAINTE-HONORINE, *Le discernement et l'usage que le prince doit faire des livres suspects*, Paris, 1672, p. 32. Il testo è già ricordato da P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique*, éd. cit., t. XIV, p. 23.

(3) Ch. FLEURY, *Second Discours* in *Discours sur l'histoire ecclésiastique*, nouv. édit., Paris, 1763, p. 75. Cfr. *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 343 e 367. In questo mio precedente lavoro ho già avuto modo di segnalare un testo del Fleury dove lo schema storiografico viene rifuso e divulgato nel modo più netto. Cfr. *Réponse de M. l'abbé Fleury aux discours prononcés par M. l'abbé Massieu et par M. Mallet le jour de leur réception dans l'Académie française, 29 décembre* 1714 in *Opuscules de M. l'abbé Fleury, prieur d'Argenteuil et confesseur du roi Louis XIV* publiés par L.-E. Rondet à Nîmes chez P. Beaune, 1780-83, t. III, p. 163: « Qu'on nous montre un seul poète, un seul orateur, un seul historien comparable aux anciens pendant les mille ans qui se sont écoulés depuis la chute de l'empire romain en Occident jusqu'à la prise de Constantinople par les Turcs, si ce n'est peut-être quelqu'un qui ait imité de plus près les auteurs latins; qu'on nous montre, dans une si longue intervalle, un'édifice, une statue, une médaille qui mérite l'estime des connaissances; qu'on nous dise, enfin, pourquoi depuis qu'on a recommencé à étudier les ouvrages antiques le monde a changé de face ».

(4) P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, éd. cit., t. XIV, p. 23. Cfr. *Il Rinascimento francese*, ediz. cit., p. 354; W. K. FERGUSON, *The Renaissance in Historical Thought, op. cit.*, p. 72: « ... Bayle popularized the quite erroneus theory that the revival of letters in Italy originated with the Greek refugees who fled from Constantinople after the Turkish conquest of 1453. There was no precedent for this theory among the Italian humanist historians ».

(5) G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo, op. cit.*, p. 92.

indicato quanto un'opera, presto famosa, rifletta le preoccupazioni dell'Umanesimo nordico, impegnato a identificare Rinascimento e Riforma e, con questa intenzione, desideroso di sottolineare tutto quanto poteva distinguere la civiltà letteraria protestante da quella romana e italiana (1). È facile supporre che un simile impegno abbia non poco contribuito a caratterizzare la cultura greca come un elemento fondamentale della nuova civiltà. Altrettanto logico è credere che lo stesso impegno abbia fatto scegliere, tra tanti avvenimenti capitali della storia dell'Umanesimo, tutti presenti agli storici, proprio quello che annunziava la rinascita degli studi greci in Italia. La scelta, che è sicura nel quadro del rinnovamento culturale tracciato da Théodore de Bèze (2), è già evidente in Melantone (3) e, al suo seguito, in molti altri autori di tendenza protestante (4). Tuttavia,

---

(1) W. K. FERGUSON, *op. cit.*, pp. 73-77. Cfr., pure, G. FALCO, *La polemica sul Medio Evo*, *op. cit.*, p. 84.

(2) TH. DE BÈZE, *Histoire ecclésiastique*, éd. cit., pp. 1-3. Qui tutto il quadro del rinnovamento umanistico è disegnato con il proposito di ben mettere in luce come la nuova cultura derivasse la sua principale caratteristica dalla fondamentale conquista della filologia greca ed ebraica che permise una conoscenza diretta e uno studio più sicuro del testo sacro. Th. de Bèze incomincia, bensì, con l'anno 1517, segnalando in Reuchlin il vero precursore della Riforma; ma, poi, con precisione lo storico risale a Erasmo, a Lefèvre d'Etaples e giunge all'Argiropulo, al Calcondila, a Giovanni Lascaris per concludere: « La Sorbonne s'opposa à tout cela avec telle furie, que si on eust voulu croire nos maistres, estudier en grec et se mesler tant soit peu de l'hébrieu, estoit une des plus grandes hérésies du monde. Mais Dieu leur opposa des personnages de telle authorité, que force leur fut de veoir tout le contraire de ce qu'ils désiroient ».

(3) MELANTONE, *De corrigendis adolescentiae studiis* in *Declamationes*, ediz. K. Hartfelder, Berlino, 1891, p. 13 segg. Per il particolare significato di questo testo cfr. F. SIMONE, *Un testo di Melantone* in *La coscienza della Rinascita negli umanisti francesi*, *op. cit.*, pp. 79-89.

(4) Conferma nel modo più evidente lo stretto legame del Cellarius con la tradizione umanistica il panorama letterario con il quale egli conchiude la sua *Historia Medii Aevi* (cfr. ediz. Iena, 1698, pp. 226-230); panorama in cui sono presenti tutti i particolari ben noti: la venuta in Italia dei dotti bizantini (p. 226: « Hoc saeculo cadebant litterae in Oriente, surgebant ex diuturna barbarie in Occidente doctissimo quoque Graecorum, ut Turcos evaderet, in Italiam confugiente »); la seguente opera degli umanisti italiani (p. 227: « Non segnis erat Italia, quae horum industriam aemularetur et latinas simul litteras ex tenebris, quibus immersae fuerant, ad pristinum nitorem revocaret »); la funzione del mecenatismo dei Medici (p. 228), l'invenzione della stampa (p. 229), la scoperta dell'America (*ibid.*). Ricordo che il Cellarius conchiude con un accenno allo sviluppo europeo dell'insegnamento umanistico. L'accenno non è casuale quando si consideri il proposito di mettere in risalto, fra i molti elementi che caratterizzano la nuova età, il fondamentale contributo del pensiero protestante. Ben si comprende, adunque, che egli accetti e diffonda un particolare caratteristico dello schema tradizionale per fedeltà alla fondamentale preoccupazione che giudica medievali i secoli compresi « fra il trionfo del Cristianesimo e la Riforma » (G. Falco, *op. cit.*, p. 92).

non direi che il Cellarius, così come riflette una secolare tradizione storiografica, altrettanto sicuramente confermi con la fortuna del suo libro quanto tale tradizione potesse ancora operare con efficacia nel secolo seguente. Pur non dimenticando che parecchi autori continuano, anche nell'età dell'Illuminismo, a datare l'inizio della cultura moderna con l'anno 1453 (1), mi pare ben più significativo che almeno due autori, importanti se altri mai per la storiografia letteraria, offrano testimonianze non più trascurabili per provare come, aumentando sempre più la preparazione storica e, di conseguenza, la capacità di valutare esattamente il susseguirsi di avvenimenti capitali nella storia moderna, di tanto aumenti il proposito di approfondire un problema con il quale la storiografia letteraria dimostrava la sua vitalità e la sua sempre meglio affermata utilità.

Se altra mai significativa è la testimonianza offertaci dal Voltaire. Quando, all'inizio della sua meditazione storiografica, l'autore di *Le Siècle de Louis XIV* si propone di utilizzare la comune periodizzazione umanistica, a tal punto egli rimane fedele allo schema fornitogli in modo unanime dalle sue fonti che, senza esitazioni, nel suo primo scritto sull'argomento, ancora una volta egli indica l'anno 1453 come il momento preciso della rottura tra il Medio Evo e il Rinascimento (2). Così schematizza Voltaire quando ormai la data che il Cellarius aveva innalzato e diffuso, non soltanto non era più pacificamente ammessa, ma già decisamente discussa e anche rigettata. Ci assicura di una simile sfortuna una lettera di Jean-Baptiste du Bos il quale, avendo attentamente letto la pagina volterriana, segnala allo storico l'inadeguatezza della data scelta a simbolo storico e propone una valida correzione (3). La quale correzione Voltaire,

---

(1) Ho già indicato nel mio *Rinascimento francese* i testi di Batteux (p. 371), D'Alembert (p. 404), Goujet (p. 375), Savérien (pp. 423-425) e Condillac (p. 431). Aggiungo, ora, un altro testo tratto dalla *Histoire de la poésie française* del Mervesin (ediz. cit., p. 106): « Depuis que les Ottomans avoient pris Constantinople, ceux qui y professoient les belles lettres s'etoient dispersez: il en etoit venu quelques-uns à Paris, ils y enseignoient publiquement la langue grecque et la latine et les poètes françois commencèrent à se familiariser avec les anciens. On prit grand soin de rechercher tous les ouvrages de l'antiquité et d'en faire une bibliothèque dans laquelle tous ceux qui cultivoient les Muses, pouvoient puiser ».

(2) VOLTAIRE, *Remarques sur l'histoire* in *Œuvres Historiques*, éd. R. Pomeau, Paris, Gallimard, 1957, p. 44; ID., *Introduction* a *Le Siècle de Louis XIV* in *op. cit.*, p. 616: « ... on vit alors en Italie une famille de simples citoyens faire ce que devaient entreprendre les rois de l'Europe. Les Médicis appelèrent à Florence les savants que les Turcs chassaient de la Grèce; c'était le temps de la gloire de l'Italie. Les beaux-arts y avaient déjà repris une vie nouvelle; les Italiens les honorèrent du nom de vertu, comme les premiers Grecs les avaient caractérisés du nom de sagesse ».

(3) J.-B. DU BOS, *Remarques sur l'introduction à l'histoire de Louis XIV* in VOLTAIRE, *Œuvres inédites* publiées par F. Caussy, t. I: *Melanges Historiques*, Paris, 1914, p. 332: « Lorsque Mahomet second prit Constantinople, les arts y étaient bien plus grossiers

non direi che il Cellarius, così come riflette una secolare tradizione storiografica, altrettanto sicuramente confermi con la fortuna del suo libro quanto tale tradizione potesse ancora operare con efficacia nel secolo seguente. Pur non dimenticando che parecchi autori continuano, anche nell'età dell'Illuminismo, a datare l'inizio della cultura moderna con l'anno 1453 (1), mi pare ben più significativo che almeno due autori, importanti se altri mai per la storiografia letteraria, offrano testimonianze non più trascurabili per provare come, aumentando sempre più la preparazione storica e, di conseguenza, la capacità di valutare esattamente il susseguirsi di avvenimenti capitali nella storia moderna, di tanto aumenti il proposito di approfondire un problema con il quale la storiografia letteraria dimostrava la sua vitalità e la sua sempre meglio affermata utilità.

Se altra mai significativa è la testimonianza offertaci dal Voltaire. Quando, all'inizio della sua meditazione storiografica, l'autore di *Le Siècle de Louis XIV* si propone di utilizzare la comune periodizzazione umanistica, a tal punto egli rimane fedele allo schema fornitogli in modo unanime dalle sue fonti che, senza esitazioni, nel suo primo scritto sull'argomento, ancora una volta egli indica l'anno 1453 come il momento preciso della rottura tra il Medio Evo e il Rinascimento (2). Così schematizza Voltaire quando ormai la data che il Cellarius aveva innalzato e diffuso, non soltanto non era più pacificamente ammessa, ma già decisamente discussa e anche rigettata. Ci assicura di una simile sfortuna una lettera di Jean-Baptiste du Bos il quale, avendo attentamente letto la pagina volterriana, segnala allo storico l'inadeguatezza della data scelta a simbolo storico e propone una valida correzione (3). La quale correzione Voltaire,

---

(1) Ho già indicato nel mio *Rinascimento francese* i testi di Batteux (p. 371), D'Alembert (p. 404), Goujet (p. 375), Savérien (pp. 423-425) e Condillac (p. 431). Aggiungo, ora, un altro testo tratto dalla *Histoire de la poésie française* del Mervesin (ediz. cit., p. 106): « Depuis que les Ottomans avoient pris Constantinople, ceux qui y professoient les belles lettres s'etoient dispersez: il en etoit venu quelques-uns à Paris, ils y enseignoient publiquement la langue grecque et la latine et les poètes françois commencèrent à se familiariser avec les anciens. On prit grand soin de rechercher tous les ouvrages de l'antiquité et d'en faire une bibliothèque dans laquelle tous ceux qui cultivoient les Muses, pouvoient puiser ».

(2) VOLTAIRE, *Remarques sur l'histoire* in *Œuvres Historiques*, éd. R. Pomeau, Paris, Gallimard, 1957, p. 44; ID., *Introduction* a *Le Siècle de Louis XIV* in *op. cit.*, p. 616: « ... on vit alors en Italie une famille de simples citoyens faire ce que devaient entreprendre les rois de l'Europe. Les Médicis appelèrent à Florence les savants que les Turcs chassaient de la Grèce; c'était le temps de la gloire de l'Italie. Les beaux-arts y avaient déjà repris une vie nouvelle; les Italiens les honorèrent du nom de vertu, comme les premiers Grecs les avaient caractérisés du nom de sagesse ».

(3) J.-B. DU BOS, *Remarques sur l'introduction à l'histoire de Louis XIV* in VOLTAIRE, *Œuvres inédites* publiées par F. Caussy, t. I: *Melanges Historiques*, Paris, 1914, p. 332: « Lorsque Mahomet second prit Constantinople, les arts y étaient bien plus grossiers

attento e perspicace, non lascia per nulla cadere nel vuoto perché, proprio nell'*Essai sur les Mœurs*, riprendendo a trattare l'argomento e volendo segnare senza esitazioni l'inizio dell'età moderna, non già utilizza la data della caduta di Costantinopoli, ma correttamente e secondo gli aveva suggerito il Du Bos, illustra ed esalta gli umanisti toscani, primo fra tutti il Petrarca (1).

Anche più illuminante è l'esempio fornito da J. F. La Harpe. Nel 1794, al seguito di una lunga e dettagliata storia dell'eloquenza latina, il critico del *Lycée* dedica una lezione, poco preparata, forse affrettata, certo interrotta, a trattare alcuni problemi letterari proposti all'attenzione degli ascoltatori dalla ricca serie di autori e di opere enumerati (2). Tra questi problemi La Harpe giudica a buon diritto importante e, per la storia letteraria francese, capitale quello che intende precisare se mai l'erudizione classica abbia o non abbia arrestato l'affermazione e l'evoluzione delle letterature moderne. Diversamente dall'opinione cara ai primi fondatori dell'ideale classico, La Harpe afferma con sicurezza che lo studio della classicità, non soltanto non ha mai arrestato l'affermazione di un talento, ma sempre ha aiutato nel modo migliore la sua formazione e il suo sviluppo (3). Tanto sicuro è il critico di questa regola generale, che egli si appella all'esempio italiano. Convinto che nel Trecento, per opera delle tre corone fiorentine, la civiltà moderna inizia la sua gloriosa affermazione, La Harpe scrive:

---

qu'ils ne l'étaient alors en Italie où ils jetaient quelques fleurs depuis un siècle [...]. En second lieu, je doute que les Grecs qui se refugièrent en Italie après la destruction de leur empire, valussent Pétrarque, le Dante et d'autres qui avaient illustré l'Italie avant l'arrivée de Bessarion et de ses compatriotes qui véritablement donnèrent pour les lettres grecques un goût que les Latins n'avaient plus. L'invention de l'imprimerie trouvée vers le milieu du XV[e] siècle contribua beaucoup plus au renouvellement des sciences que nos Grecs exilés ».

(1) VOLTAIRE, *Essai sur les Mœurs*, chap. LXXXII, éd. R. Pomeau, Paris, 1963, vol. II, p. 766. « On fut redevable de toutes ces belles nouveautés aux Toscans. Ils firent tout renaître par leur seul génie, avant que le peu de science qui était resté à Constantinople refluât en Italie avec la langue grecque, par les conquêtes des Ottomans. Florence était alors une nouvelle Athènes [...]. On voit par-là que ce n'est point aux fugitifs de Constantinople qu'on a dû la renaissance des arts. Ces Grecs ne purent enseigner aux Italiens que le grec ... ». Ho già segnalato queste trasformazioni e l'influenza che li provocò nel mio *Rinascimento francese*, ediz. cit., pp. 381-416.

(2) J. F. LA HARPE, *Appendice ou nouveaux éclaircissements sur l'éloquence ancienne, sur l'érudition des quatorzième, quinzième et seizième siècles; sur le dialogue de Tacite: « de causis corruptae eloquentiae »; sur Démonsthènes et Cicéron* in *Lycée ou Cours de Littérature ancienne et moderne*, t. III, Paris, éd. Firmin Didot, 1821, pp. 404-462.

(3) *Ibid.*, p. 415: « L'antiquité a, donc, été et a dû être notre véritable nourrice ... ».

« D'abord il y a un fait remarquable, c'est que le Dante, Boccace et Pétrarque, ceux qui, parmi les Italiens, donnèrent les premiers l'essor à leur talent, dans leur propre langue, avaient beaucoup écrit en latin; et c'est même en latin que Pétrarque a composé le plus grand nombre de ses écrits. Il est, donc, à présumer que l'étude des langues anciennes, bien loin d'étouffer leur talent, n'a servi qu'à le développer. On sait qu'ils florissaient tous trois au quatorzième siècle, au temps de la prise de Constantinople, lorsque tout ce qui restait des lettres anciennes reflua vers l'Italie » (1).

In questo testo vi è almeno un evidente errore cronologico che non sfuggì affatto ai primi lettori del La Harpe (2). Per tutti lo denunciò Marie-Joseph Chénier il quale, nel *Rapport sur le grand prix de littérature*, redatto nel 1810 in nome della sezione di letteratura francese dell'Institut de France, fra tanti elogi per il *Cours de littérature*, non nasconde l'errore che aveva sorpreso l'ammiratore spiacente di non saperlo giustificare (3). Se mai M.-J. Chénier avesse potuto comprendere per quali motivi La Harpe aveva commesso il suo grossolano errore, ne sarebbe stato certamente sorpreso e, forse, sollevato. In verità, non mi par dubbio che, in questo testo, La Harpe dimostra di avere presenti le due tendenze storiografiche che già Voltaire aveva ascoltato e seguito. Quando ormai l'anno 1453 non era più una data pacificamente accolta per segnare l'inizio della nuova età moderna; quando più preparati storici riprendevano a vantare il primato dei poeti fiorentini, il nostro critico, non ignorando le opposte suggestioni, cade in una confusione soltanto in parte provocata dalla sua non buona conoscenza della storia letteraria italiana. Se egli anticipa di un secolo la caduta di Costantinopoli, così egli sbaglia perché egli non vuole più riconoscere all'avvenimento politico un valore assoluto e decisivo. Non altrimenti egli compie « une erreur chronologique vraiment singulière dans un homme instruit » se non perché egli è preoccupato, come già Du Bos e Voltaire, di essere più preciso e meno incerto.

---

(1) J. F. La Harpe, *op. cit.*, p. 412.

(2) G. Peignot, *Recherches historiques, littéraires et bibliographiques sur la vie et les ouvrages de M. de La Harpe*, Dijon, 1820, pp. 141-142.

(3) M.-J. Chénier, *Oeuvres revues, corrigées et augmentées*, Paris, 1825, t. IV, p. 180: « A l'appui de son opinion, il a raison de citer comme érudits le Dante, Pétrarque et Boccace; mais il n'a pas raison d'ajouter ces lignes étranges: « On sait qu'ils florissaient tous trois au quatorzième siècle, au temps de la prise de Constantinople, quand tout ce qui restait des lettres anciennes reflua vers l'Italie ». On ne sait rien de tout cela sans doute. On sait, au contraire, que Mahomet II prit Constantinople en 1453, par conséquent au milieu du quinzième siècle et non pas au quatorzième; on sait de plus que Pétrarque et Boccace étaient morts près de quatre-vingt ans avant cette époque; on sait, encore, que la mort du Dante en est antérieure de plus de cent trente ans. Voilà beaucoup de méprise en peu d'espace ... ».

Conferma questa interpretazione di un testo del tutto significativo il modo secondo il quale, nel 1797, La Harpe utilizza lo schema storiografico tripartito nella seconda stesura del suo *Discours sur l'état des lettres en Europe depuis la fin du siècle qui a suivi celui d'Auguste jusqu'au règne de Louis XIV* (1). Ricordo che questo *Discours* fu composto nella sua prima stesura nel 1788, quando già il nostro critico aveva chiare idee sul modo di applicare alla storia letteraria i primi schemi storiografici (2). Infatti, tanto nel 1788 come nel '97, La Harpe non compie per nulla l'errore segnalato nella conferenza del '94. Con il proposito di preparare, a sua volta e non diversamente dal Voltaire dell'*Introduction* a *Le Siècle de Louis XIV*, «un résumé rapide et succinct [...] du sort des lettres et des arts, depuis la fin du siècle qui a suivi celui d'Auguste, jusqu'au temps où le génie vit renaître de beaux jours sous les Médicis et répandit ensuite sous Louis XIV cette éclatante lumière qui a rempli le monde... » (3), La Harpe segna le tre epoche della storia della cultura, distingue l'antichità dal Medio Evo e il Medio Evo dal Rinascimento, indica nettamente le rotture tra i successivi periodi, tiene conto persino dei fatti e degli autori che rendono meno violenti i mutamenti e che, entro le tre età, servono a caratterizzare i secoli e i centri culturali. Per quanto riguarda il nostro particolare storiografico, La Harpe è esplicito come meglio non si potrebbe desiderare. Proprio perché egli tenta di non sottolineare oltre misura l'opposizione tra Medio Evo e Rinascimento, proprio perché nei mille anni tenebrosi egli sa rintracciare e valorizzare l'influenza dei fondatori del Medio Evo (4), poi l'opera di Carlo Magno (5) e l'originale temperamento di Abelardo e di San Bernardo (6), per tutte queste capacità di utilizzare i risultati dell'erudizione settecentesca, il nostro storico evita di isolare tra due mondi la grandezza di Dante e del Petrarca (7). Con maggiore convinzione, il La Harpe fissa nel Quattrocento l'origine dell'epoca

---

(1) J. F. La Harpe, *Lycée ou Cours de Littérature*, ediz. cit., t. V, pp. 5-64.

(2) È quanto ci conferma una nota aggiunta dal La Harpe alla p. 11 della stesura del 1797.

(3) J. F. La Harpe, *Discours sur l'état des lettres en Europe* in *Lycée*, ediz. cit., pp. 8-9.

(4) *Ibid.*, pp. 14-16.

(5) *Ibid.*, p. 26.

(6) *Ibid.*, p. 17.

(7) *Ibid.* pp. 29-30: « Deux hommes pourtant, avant que l'impression fût connue, furent assez heureux pour produire dans leur idiome naturel des ouvrages qui contribuèrent à le fixer et que leur mérite réel a même transmis jusqu'à nous. Ce fut l'Italie qui eut cette glorie; ce qui prouve que sa langue est celle des langues modernes qui a été perfectionnée la première, et que ce fut le pays de l'Europe où, dans les temps de barbarie, il se conservait encore le plus d'esprit et de goût pour les arts. Ces deux hommes furent le Dante et Pétrarque ... ».

rinascimentale e molta gloria « de cette heureuse révolution » egli attribuisce alla invenzione della stampa e al mecenatismo dei Medici. Così l'episodio del 1453 viene presentato come il risultato dell'« influence bienfaisante des Médicis qui, toutpuissants dans Florence et dans Rome, y recueillirent les arts bannis de Constantinople par les armes ottomanes et par la chute de ce fantôme d'empire grec, réduit depuis long-temps aux murs de Byzance » (1). Non altrimenti il nostro critico dimostra di aver tratto profitto dal lungo lavoro storiografico dell'epoca illuministica, vòlto precisamente a non affidare soltanto a date e ad avvenimenti singolari la caratterizzazione dei periodi storici, ma a raggiungere una valutazione storica mediante la conoscenza approfondita di quanti aspetti politici, culturali, sociali arricchiscono un'età e la rendono unica, irrepetibile.

In questo modo La Harpe e, al suo seguito, anche M.-J. Chénier (2) utilizzavano e approfondivano per un particolare importante i primi due schemi della storiografia letteraria moderna. Le stesse preoccupazioni di precisione, una mai superata incertezza, tante discussioni e molti contrasti già impostati fin dal primo nascere dei nuovi schemi del periodizzamento umanistico continuavano a svilupparsi quando ormai da non pochi anni un terzo schema, quello dedicato al Classicismo, era stato con precisione costruito e ampiamente diffuso; quando già incominciava la preparazione laboriosa, e non poco contrastata, di un altro schema, quello dedicato al Romanticismo. A tal punto operava fruttuosamente in una tradizione sempre più ricca il senso della storia imposto dagli umanisti che, ancora sulla soglia dell'Ottocento, l'originale prospettiva storiografica, pur impegnata in sviluppi anche più delicati e complessi, non dimenticava affatto le prime fortunate realizzazioni, sempre meglio affermava l'unità di una ben organizzata costruzione letteraria e, proprio per fedeltà

---

(1) J. F. La Harpe, *op. cit.*, p. 37.

(2) M.-J. Chénier, *Discours sur les progrès des connaissances en Europe et de l'enseignement public en France* (1801) in *Oeuvres*, ediz. cit., t. IV, p. 7: « Vers le milieu du quinzième siècle, époque à jamais solennelle, un obscur habitant de Mayence, Jean Guttemberg, imitant le procédé de la gravure, alors récemment inventé, mérita un immortel souvenir par la découverte de l'imprimerie »; p. 8: « Les grands événements se pressaient alors: l'empire d'Orient expirait; Mahomet II élevait la puissance ottomane sur les débris du trône de Constantin; chassés des confins de l'Europe, les Grecs du Bas-Empire refluaient vers l'Italie, la France et l'Allemagne, avec les traditions des langues savantes et de la saine littérature »; *Ibid.*, *Discours prononcé à l'Athénée de Paris* (1806) p. 66: « Deux événements qui changèrent le monde marquèrent encore davantage ce règne mémorable. A la chute de l'empire d'Orient, les lettres et les sciences se réfugèrent dans l'Europe occidentale; de vrais savants renouvelèrent les écoles publiques et l'enseignement fut perfectionné. L'imprimerie, découverte à Mayence, fit connaître et bientôt étudier les chefs-d'œuvre des deux littératures anciennes ».

a questa organizzazione, perfezionava nella precisione e arricchiva nei particolari gli schemi creati nel lontano Trecento e presto adottati dalla più attenta cultura europea.

* * *

In verità, proprio l'adozione unanime da parte della cultura europea del periodizzamento umanistico bisogna sottolineare ancora una volta volendo concludere nel modo più convincente questo capitolo generale e teorico, indispensabile per la corretta impostazione di una storia della storiografia letteraria francese. Così come è vero che il nuovo senso della storia scoperto dagli umanisti rivela la sua profonda e operante vitalità soltanto quando venga illustrato in modo concreto il suo originale sviluppo storiografico; altrettanto vero è che la nuova visione storiografica sarebbe stata appena un episodio, splendido ma circoscritto, della non lunga storia dell'Umanesimo italiano se, presto, non fosse stato assimilato, per azione diretta o per reazione polemica, da tutta la cultura europea. A questo proposito, mai abbastanza si ricorderà come una evidente consonanza storiografica abbia ispirato e guidato tutti i panorami del rinnovamento culturale che nei diversi centri dell'Europa umanistica furono preparati da storici diligenti e, talvolta, acuti. Quando si rileggono le pagine qui ricordate di Flavio Biondo e di Raffaele da Volterra, di Erasmo, di Melantone e di Vives, anche quelle di Dolet, di Le Roy e di Bodin, se colpisce quanto ogni storico dipenda strettamente dal suo predecessore, anche più stupisce come i nomi dei pionieri trecenteschi e dei loro continuatori siano sempre ricordati secondo un canone presto diventato fisso e tradizionale. Meraviglia osservare la facilità con la quale il nuovo modo di periodizzare la storia culturale sia stato in pochi decenni accolto, assimilato e, presto, utilizzato. Di un'adesione unanime non è sufficiente giustificazione la generale polemica contro la tradizione scolastica. Neppure è convincente conferma il prestigio dell'insegnamento italiano. Molto più certo è che, così periodizzando, gli Italiani e, al loro seguito, tutti gli umanisti europei, rispondevano ad una necessità ben precisa della generale cultura. Una necessità avvertita nei centri attivi e ben informati di Parigi e di Oxford, di Basilea e di Venezia, a Firenze come a Salamanca e che, per essere stata fortunatamente risolta per la prima volta dagli Italiani, ci rende certi che proprio il primo Umanesimo, con lo sviluppo felice della più originale delle sue conquiste, aveva saputo fornire ad un problema europeo la soluzione opportuna, auspicata e, come tale, geniale.

Quando Erasmo, Pierre de La Ramée e altri al loro seguito inneggiano al nuovo secolo d'oro, non soltanto con un convinto entusiasmo essi confermano una concezione storiografica che, ormai, sappiamo essere stata concepita ed affermata nel lontano Trecento. La stessa concezione Erasmo,

Budé, Vives confermano quando in cento modi reagiscono al primato della cultura italiana (1). Quei geniali allievi di maestri mai dimenticati non accettarono di essere considerati dei « barbari », presto misero in discussione ogni insegnamento, ne biasimarono i limiti, sottolinearono gli errori e, sempre più audaci, giunsero a proclamarsi uguali e, poi, definitivamente superiori agli Italiani. Nella gara si vantarono essi pure eredi dei Troiani, dei Greci, dei Romani; negarono il primato culturale e cristiano di Roma e vi opposero il primato di Parigi, di Venezia, di Ginevra; sottolinearono tutte le vanterie italiane, scopersero tanta inutile retorica, sorrisero del sangue gotico che scorreva nelle vene dei supposti discendenti degli antichi Romani (2). Soprattutto, assimilando una concezione storica ormai indispensabile, l'Europa dei decenni dell'Umanesimo e del Rinascimento giunse, per azione e per reazione, alla scoperta di varie e diverse tradizioni letterarie che nei secoli avevano avuto una storia differente da quella vantata dagli umanisti italiani.

Scopersero la più ricca tradizione medievale europea proprio i Francesi che, per primi, erano stati attaccati dai contemporanei italiani e, per primi, avevano vigorosamente reagito ad accuse assurde ed interessate. La reazione si dimostrò a tal punto fruttuosa che, non a caso, i primi schemi storiografici moderni trovarono in Francia un sorprendente sviluppo. Non diversamente, a metà del Trecento, la cultura francese afferma in un modo sicuro la sua storica funzione mediatrice tra l'Italia e l'Europa. Così, nei secoli seguenti, la cultura francese confermerà ancora la sua necessaria funzione sviluppando ed arricchendo per prima, con lo schema classico, la storiografia letteraria europea. Si tratta di meriti tali che non possono essere né dimenticati né svalutati. Da soli essi giustificano che una storia della storiografia letteraria, dopo di aver illustrato le premesse umanistiche, si volga per logica deduzione ad approfondire gli sviluppi francesi di problemi che, se ebbero in Italia la loro origine, nella Francia dei secoli di Francesco I e di Luigi XIV troveranno una luminosa affermazione, prima di offrire ed imporre, nell'età romantica, un'unica e rigida costruzione a tutte le letterature europee.

---

(1) Alcuni testi in proposito sono già stati da me ricordati nel *Rinascimento francese*, ediz. cit, pp. 45-70: *Il significato storico della prima influenza dell'Umanesimo italiano sull'Umanesimo francese.*

(2) Valga, fra tante, la polemica suscitata dal *Ciceronianus* (1528) e gli argomenti contro gli Italiani che, in tale occasione, vennero enumerati dall'umanista olandese. Cfr. A. GAMBARO, *Prefazione* all'ediz. cit. del *Ciceronianus*, pp. LXXXV-XCVI.

INDICE DEI NOMI